



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



Università  
degli Studi  
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova  
Dipartimento DiSSGeA

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum: Studi storici

CICLO XXXIV

**TRA ADRIATICO E BALCANI. L'IRREDENTISMO NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA NEL  
PERIODO INTERBELLICO.  
PADOVA, VENEZIA E TRIESTE.**

**Coordinatrice del Corso:** Ch.ma Prof.ssa Giulia Albanese

**Supervisore:** Ch.ma Prof.ssa Laura Cerasi

**Dottorando:** Alessio Conte





**ABSTRACT:** Definito dagli studi recenti come strumentale alle ambizioni imperialiste del regime, l'irredentismo degli anni Venti e Trenta, in estensione ai primi anni della Seconda guerra mondiale, si caratterizza per una continuità che, sebbene depotenziata nella sua valenza politica e limitata ad alcuni settori della società italiana, sopravvive alla Grande guerra integrato nella coscienza politico e culturale dell'opinione pubblica. Ciò è riscontrabile soprattutto nel mondo accademico, da sempre luogo deputato all'elaborazione e riflessione culturale, sia dal punto di vista dell'analisi e della ricerca scientifica che nella realizzazione di strumenti a diretto e indiretto supporto politico.

A partire da un'introduzione analitica sui concetti di nazionalismo e irredentismo, la tesi affronta l'argomento attraverso la suddivisione in tre sezioni, corrispondenti a tre aree di indagine su cui si è inteso indirizzare la ricerca: una istituzionale, riguardante l'approccio ufficiale delle università di Padova, Ca' Foscari e Trieste al tema dell'italianità della Dalmazia; una culturale, incentrata sull'analisi di alcune figure del corpo docente maggiormente interessate alla definizione scientifica della stessa; e una giovanile, intendendo con tale termine l'influenza politico-culturale sulla gioventù universitaria.

Nella prima sezione, l'Università di Padova in epoca fascista fondava la sua centralità regionale e sovraregionale sul passato ricordo della dominazione della Serenissima, recuperando l'irredentismo ai fini della propria politica accademica. Dal canto suo Ca' Foscari rappresentava il luogo animatore delle iniziative culturali dedicate alla Dalmazia promosse da enti e istituzioni esterni ad essa. Nel caso dell'Università di Trieste, l'irredentismo si manifestava nella valorizzazione del ricordo della battaglia per l'ottenimento di un ateneo in terra giuliana in epoca asburgica. In tali realtà componente vitale del movimento era rappresentata dagli studenti iscritti ai rispettivi gruppi universitari fascisti, ciascuno connotato a seconda del proprio ambiente accademico. Particolare ruolo, sia locale che nazionale, ebbe il Guf di Zara, derivato da una precedente associazione studentesca nata alla fine dell'Ottocento e, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, principale promotore dell'irredentismo giovanile verso la Dalmazia.

Nella seconda sezione, attraverso una comparazione con docenti le cui ricerche pregresse sull'Adriatico e sul confine orientale non erano condizionate o strumentali alla politica fascista, vengono prese in esame quattro figure rappresentanti di altrettante discipline: Luigi De Marchi per la geografia, Bruno Dudan per la storiografia, Arturo Cronia per la slavistica, Ferdinando Pasini per la letteratura. In tutti i casi la definizione dell'italianità dalmata o dell'irredentismo presenta caratteri derivati più da un approccio culturale alla materia, tale per cui l'irredentismo non era motivato dall'istanza politica o dall'ambiente ma dalla formazione del singolo e dall'osservazione pratica del mondo. Il carattere della ricerca accademica, pertanto, non presenta elementi di esplicita rivendicazione, bensì di definizione critica potenzialmente funzionale alla propaganda e alla politica del regime, il cui valore scientifico non sempre veniva inficiato da quest'ultima.

Nella terza sezione viene preso in esame l'influenza che l'aspetto istituzionale e culturale esercitavano sugli studi della gioventù. Elemento caratterizzante e simbolico di quest'ultimo aspetto è rappresentato dalle tesi di laurea discusse tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Trenta: suddivise tra quelle di carattere politico, culturale ed economico a loro volta distribuite a seconda dei tempi della politica estera fascista, in esse prevale l'idea di un'italianità dalmata persistente e solo in tempi recenti in crisi a causa delle politiche di stati percepiti come nemici dell'Italia. A seconda del periodo, nelle tesi di carattere politico redatte alla fine degli anni Venti, nel momento di massima tensione tra Italia e Jugoslavia, prevale la rivendicazione annessionista; nelle tesi di carattere culturale della seconda metà degli anni Trenta, in una cornice di riavvicinamento tra i due paesi, prevale invece l'analisi delle particolarità socio-culturali della Dalmazia, sottolineando la superiorità dell'elemento italiano su quello slavo. Elementi simili, sebbene meno accentuati, sono presenti nelle tesi di laurea di carattere economico discusse nel corso del ventennio, con una netta prevalenza di considerazioni favorevoli a una più stretta collaborazione italo-jugoslava.

L'insieme delle tre sezioni, in relazione all'arco cronologico considerato (1919-1943), definisce così l'evoluzione dell'irredentismo d'epoca fascista, per il quale la strumentalità adoperata dal regime di un sentimento nazionale ancora condiviso era funzionale da un lato alla mobilitazione della popolazione a seconda del momento della politica estera e dall'altro all'educazione dell'uomo nuovo fascista. Quest'ultima figura, alla fine degli anni Trenta, rigidamente inquadrata, attraverso il favoritismo dato a determinati studi pionieristici o di indubbio spessore, avrebbe dovuto possedere gli strumenti necessari ai fini di una consapevole difesa culturale dei diritti italiani sull'Adriatico, figurando al contempo come attento partecipante alle iniziative politiche espansioniste sui Balcani e nel Mediterraneo.





INTRODUZIONE. Irredentismo, nazionalismo e fascismo. p.1

## PARTE PRIMA

Il mondo accademico triveneto tra irredentismo e imperialismo: una prima comparazione. p. 27

### Capitolo I: L'Università di Padova

1. All'origine dell'irredentismo accademico padovano. p. 45
2. «La più dalmata università d'Italia». p. 58
3. I primi anni Quaranta e «la ripresa di una vita millenaria dopo una interruzione che in rapporto risulta assai breve». p. 70
  - Dalla propaganda alla realtà: il problema degli studenti ex-jugoslavi. p. 84
4. Oltre la Dalmazia: le Isole Ionie. p. 94
  - Un nuovo collegio per studenti jonici. p. 101
5. L'onda lunga dell'irredentismo padovano. p. 106

### Capitolo II: L'Università Ca' Foscari di Venezia

1. Dall'Adriatico veneziano all'impero mediterraneo. p. 113
2. L'irredentismo adriatico giovanile: il Guf di Venezia. p. 129
3. Al centro della mobilitazione irredentista: il Guf di Zara. p. 146
  - La Società degli studenti italiani della Dalmazia. p. 147
  - «Continuare la lotta fino alla completa redenzione della Dalmazia». p. 156
4. I dalmati a Ca' Foscari. p. 171
  - La Società Dante Alighieri di Venezia. p. 174
  - Il corso per insegnanti dalmati alloggiati e le borse dalmate. p. 179
5. Un'università in funzione cittadina. p. 186

### Capitolo III: L'Università di Trieste

1. La questione dell'università italiana. p. 191
2. Ricordare l'irredentismo. p. 200
3. Il Guf di Trieste. p. 215



- [I rapporti tra i Guf veneto-giuliani.](#) p. 221
- [Ereditare la battaglia per l'università completa: Trieste e Zara.](#) p. 224
- 4. [Studenti dalmati nel contesto della Venezia Giulia.](#) p. 229
- [Problemi di assistenza allo studio.](#) p. 239
- 5. [L'Università «faro culturale dell'Italia imperiale».](#) p. 245
- 6. [Un mondo universitario a parte.](#) p. 264

## PARTE SECONDA

### [La cultura umanistica alto-adriatica tra scienza, nazionalismo e irredentismo.](#) p. 273

#### Capitolo I: La geografia.

1. [La Scuola friulana e la Geografia in Italia dall'unità al fascismo.](#) p. 283
  - [Arrigo Lorenzi e la Venezia Giulia: «occupare il campo per stornare il movimento slavo».](#) p. 292
  - [Francesco Musoni e la Dalmazia: una «provincia italiana piuttosto che balcanica».](#) p. 302
2. [Una geografia critica fascista: Luigi De Marchi.](#) p. 331
  - [La Geografia politica demarchiana.](#) p. 321
  - [Lo Stato, i confini, il nazionalismo, l'imperialismo.](#) p. 327
  - [Un geografo fascista.](#) p. 336

#### Capitolo II: La storiografia.

1. [Il dibattito storico italiano sulla Dalmazia.](#) p. 343
  - [Il mito di Venezia.](#) p. 350
  - [L'Adriatico del primo Roberto Cessi.](#) p. 359
  - [La storiografia dalmata.](#) p. 371
2. [Un approccio storico-giuridico: Bruno Dudan.](#) p. 377
  - [Una prima analisi del colonialismo veneziano.](#) p. 391
  - [Romanità, venezianità....](#) p. 396
  - [... e Dalmazia.](#) p. 403
  - [Storico del diritto o irredentista imperiale?](#) p. 415

### Capitolo III: La slavistica.

1. *L'interesse accademico per il mondo serbocroato.* p. 425
  - *Giovanni Maver e la letteratura raguseo-dalmata.* p. 435
2. *Lo sviluppo del «seme gettato venti anni fa»: Arturo Cronia.* p. 451
  - *Il fenomeno glagolitico.* p. 462
  - *La simbiosi latino-slava in Dalmazia.* p. 465
  - *Un'accusa di anti-irredentismo.* p. 475
  - *Una difesa identitaria scientifica, nazionale e militante.* p. 478

### Capitolo IV: La letteratura italiana.

1. *Un caso emblematico: Trieste.* p. 487
2. *Una critica letteraria accademica: Ferdinando Pasini.* p. 493
  - *La nazionalità pasiniana: dalla battaglia per l'università al fascismo.* p. 499
  - *«L'essenza dell'irredentismo».* p. 515
  - *L'insegnamento accademico della letteratura italiana al confine orientale.* p. 527
  - *Un teorico dell'irredentismo culturale radicale.* p. 543

## PARTE TERZA

### *Gli studenti e la Dalmazia: le tesi di laurea.* p. 551

#### Capitolo I: Contesti di una tesi di laurea.

1. *Differenze di ambiente universitario.* p. 559
2. *Gli autori italiani.* p. 569
  - *Partecipare al clima di regime.* p. 569
3. *Gli autori dalmati.* p. 578
  - *Dimostrare il valore di una causa.* p. 579
  - *Considerare le prospettive economiche.* p. 586
  - *Valorizzare le critiche jugoslave.* p. 591
4. *Gli studenti e i relatori.* p. 597
  - *Il diretto ascendente metodologico e disciplinare.* p. 597

- [Affinità e avallo politico dei contenuti.](#) p. 610

## Capitolo II: Gli argomenti.

1. [Lo scheletro della tesi: la bibliografia.](#) p. 627
  - [Sovrapposizione, uniformazione e formazione.](#) p. 631
2. [Il lungo Ottocento.](#) p. 637
  - [Interpretare l'autonomismo in Dalmazia.](#) p. 638
  - [La slavizzazione e la politica austriaca: una narrazione nazionalista.](#) p. 650
  - [Il degrado economico della regione in epoca asburgica.](#) p. 661
  - [L'ingiustizia attraverso i dati: i censimenti asburgici.](#) p. 670
3. [Dalla vittoria al Trattato di Rapallo.](#) p. 684
  - [L'artificiale Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.](#) p. 685
  - [I diritti storici italiani.](#) p. 694
  - [Superiorità culturale e prove di italianità storica: i morlacchi.](#) p. 700
  - [L'opera della «buona Dominante» Venezia.](#) p. 709
  - [Descrivere le trattative di pace.](#) p. 720
4. [Analisi e prospettive economiche.](#) p. 731
  - [Il presente e il futuro di Zara.](#) p. 732
  - [Spalato e la Dalmazia: porti, economia e turismo.](#) p. 748

[CONCLUSIONI: Culturalmente irredentisti, politicamente imperialisti.](#) p. 765

## *Appendice*

- 1- [Immagini](#) p. 785
- 2- [Tabelle e grafici](#) p. 795

## *Fonti e bibliografia*

- 1- [Fonti archivistiche](#) p. 823
- 2- [Fonti a stampa](#) p. 834
- 3- [Bibliografia critica](#) p. 843





Abbreviazioni archivistiche:

ACS: Archivio Centrale dello Stato

Mi: Ministero dell'Interno

Dgps: Direzione generale di pubblica sicurezza

- Mpi: Ministero della Pubblica Istruzione
  - Digs: Direzione generale istruzione superiore
  - Lro: Leggi, regolamenti, Opera universitaria, borse di studio, fondazioni.
  - Dgiu: Direzione generale dell'istruzione universitaria
  - Fld: Fascicoli personali dei liberi docenti
  - Fpo: Fascicoli personali dei professori ordinari
  - Ss: Seconda serie (1930-1950)
- Pnf: Partito Nazionale Fascista
  - Dn: Direttorio nazionale
  - Afg: Affari generali e corrispondenza con le federazioni provinciali
  - Sguf: Segreteria dei Gruppi universitari fascisti GUF (1929-1943)
- Tsd: Tribunale Speciale per la difesa dello Stato
  - Ag: Archivio generale
  - Pr: Presidenza
  - Fpr: Fascicoli processuali
- Mrvf: Mostra della Rivoluzione Fascista
  - Cc: Cimeli coevi

AISA: Archivio dell'Istituto Studi Adriatici di Venezia

ASCF: Archivio storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia

- Sr-Scl: Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966).

ASUP: Archivio storico dell'Università di Padova

- An: Archivio del Novecento
- Fd, Pc: fascicolo docente, Professori cessati
- ArA: Archivio riservato Anti
- Sa: Serie Anti

ASUT: Archivio storico dell'Università di Trieste

- Sg: Serie Generali
- Sp: Serie Personali
- Sst: Serie Studenti

ATCF: Archivio tesi dell'Università Ca' Foscari

ATUP: Archivio tesi dell'Università di Padova.

DAZD: Državni arhiv u Zadru (Archivio di Stato di Zara)

- TudD: Talijanska uprava u dijelu Dalmacije (Amministrazione italiana della Dalmazia) (1918-1943)
  - OpZd: Opcina Zadar (Città di Zara) (1922-1944)
  - OpA: Opći spisi-Atti amministrativi (1921-1944)
  - Aa: Atti amministrativi (1921-1926)
  - Nip: Nastava- Istruzione pubblica
  - Zub: Znanstvene ustanove, biblioteke, knjižnice, muzeji- Istituti scientifici, biblioteche, musei (1928-1936)
- Dad: Druga austrijska uprava u Dalmaciji (Seconda amministrazione austriaca in Dalmazia) (1813-1918).
  - Vnd: Vlada-namjesništvo za Dalmaciju. Drustava u Dalmaciji (Governo- disposizioni governative per la Dalmazia. Società in Dalmazia) (1833-1918)

FSCF: Fondo storico dell'Università Ca' Foscari

b.: busta

c: categoria

cl: classe

f.: fascicolo

fd: fascicolo docente

fs: fascicolo studente

sf.: sotto fascicolo







Arma la prora o marinaio,  
Sul mare nostro che ci ammalia  
Per la Dalmazia e per l'Italia  
Forse doman si partirà.  
Come a Pola e a Premuda,  
Pugneremo a spada nuda,  
Ed a Lissa il mare nostro  
Nuova gloria splenderà!

Dalmazia, Dalmazia  
Cosa importa se si muore  
Quando il grido dell'ardore  
Come il fante eterno sta.

Estratto dal canto fascista *Dalmazia*, testo: Renato Fimea, musica: Guido Coen, 1928.



## INTRODUZIONE.

### *Irredentismo, nazionalismo e fascismo.*

Nel parlare di irredentismo, si fa generalmente riferimento a quel periodo della storia d'Italia post-unitaria caratterizzato da continue manifestazioni culturali, parlamentari, di piazza connotanti la vita politica del Paese a varie riprese negli anni tra il 1871 al 1915 e mirate a includere nel nuovo Stato unitario gli italiani rimasti al di fuori dei confini nazionali. Molto è stato scritto su tale argomento, interpretato secondo diversi punti di vista e incentrato su specifici aspetti politico-culturali, quando non su personalità italiane e, soprattutto, d'oltre confine<sup>1</sup>. È possibile affermare che l'irredentismo figuri come una categoria storiografica ben definita e determinata, caratterizzante non solo la storia politica nazionale ma anche culturale. In quanto tale, come fanno notare Luca Manenti e Deborah Paci, e soprattutto come ampiamente studiato dalla storiografia anglofona, questo fenomeno non rappresenta un'esclusiva italiana, ma è diffuso a livello mondiale figurando cronologicamente situato dopo la Rivoluzione francese e spazialmente determinato a seconda delle specifiche contingenze locali<sup>2</sup>.

Ogni irredentismo fa dunque storia a sé e non è sempre facile trovare una definizione specifica che possa riassumerlo nella sua interezza. Dato di partenza è il fatto che ciascun irredentismo figuri come un particolare tipo di disputa territoriale, in quanto implicante la volontà da parte di uno Stato a estendersi su territori appartenenti a uno Stato limitrofo. Diverse possono essere le

---

<sup>1</sup> Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia Contemporanea» I, 3 (1970), pp. 467-502; ivi, II, 1 (1971), pp. 53-106; Alberto Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letterature e irredentismo*, Del Bianco, Udine, 2003; Fabio Todero (a cura di), *Irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla Grande guerra*, Irsml, Trieste 2014.

<sup>2</sup> Luca G. Manenti, Deborah Paci (a cura di), *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, Edizioni Unicopli, Milano 2017, pp.8-9.

ragioni che motivano questa volontà: essa può essere frutto di una necessità sentita per ragioni storiche di difesa territoriale o di difesa verso una minoranza etnica d'oltre confine che tenta o ambisce ad essere incorporata in una vicina madrepatria sentendosi minacciata nell'esistenza da parte dello Stato di cui fa parte, o di tutte queste questioni. Una efficace definizione in tal senso è data da Markus Kornprobst per il quale: «Irredentismi is a territorial claim by a sovereign state against another sovereign state, aimed at reaching congruence between the boundaries of the nation and the borders of the state»<sup>3</sup>.

Tale definizione, nel considerare i confini della nazione e quelli dello stato introduce un'altra questione, ovvero il rapporto tra irredentismo e nazionalismo, per il quale il primo può essere inteso come emanazione del secondo. Conseguentemente esso non si identifica con la sola rivendicazione territoriale ma anche a livello culturale. Per buona parte dell'Ottocento e del Novecento è indiscutibile il ruolo che il nazionalismo ha avuto nella formazione e nel consolidamento degli stati nazionali. Rispetto all'irredentismo, date le sue innumerevoli interpretazioni, definire tale movimento sociale risulta più complicato: considerando il lungo e ancora contemporaneo dibattito in merito, esso può essere inteso alla base come ideologia politica, «about what is involved in arguments about the 'nation' and, especially, about national identity», dunque come movimento incentrato sul ruolo centrale della nazione nell'agire sociale e sull'idea che da essa deriva<sup>4</sup>. Interessante in proposito è la riflessione proposta da Eric Hobsbawm sul fatto che diversi tentativi di definire nazione e nazionalità sulla base di singoli criteri oggettivi quali la lingua o l'etnia, anche combinandoli con un territorio e una storia comuni, siano risultati fallimentari in quanto basati su criteri evanescenti, mutevoli e ambigui,

---

<sup>3</sup> Cfr. Markus Kornprobst, *Irredentism in European Politics: Argumentation, Compromise and Norms*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pp.8-9.

<sup>4</sup> Cfr. Philip Spencer and Howard Wollman, *Nationalism. A critical introduction*, SAGE Publications, London, 2002, p.1.

volutamente utilizzati a fini di propaganda politica funzionale a un dato momento<sup>5</sup>. Per Hobsbawn una nazione è «un nucleo di popolazione sufficientemente ampio i cui appartenenti si ritengono membri della stessa», determinata non sulla base della pubblicistica o «degli esponenti delle organizzazioni politiche che si battono per il riconoscimento dello status di “nazione”», dunque «dalla realtà che essa rappresenterebbe»; bensì dal nazionalismo, ovvero il modo di concepire la “nazione” in prospettiva, che lascia il riconoscimento della nazione vera e propria a posteriori. Con il termine “nazionalismo” lo storico inglese, dunque, adottando la definizione che dava Ernest Gellner nel suo *Nazioni e nazionalismo* (1983), intendeva «un principio politico che tiene ben ferma, in primo luogo, la necessaria corrispondenza tra unità politica e nazionale», con “nazione” come entità sociale (qualora si parli di “Stato-nazione”) appartenente in maniera esclusiva a un periodo storico recente e particolare<sup>6</sup>.

Secondo un'altra prospettiva contemporanea, Benedict Anderson affermava la nazione come una «comunità politica immaginata» secondo il principio che i suoi abitanti, pur non conoscendo mai direttamente la maggior parte dei loro compatrioti, «né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare», detengono la consapevolezza del loro essere comunità attraverso una lingua diffusa a mezzo stampa, i cui limiti con altre comunità immaginate sono dettati dall'estensione della comprensione della stessa. In questo senso, il nazionalismo può essere interpretato «commisurandolo non a ideologie politiche sostenute in modo autocosciente, ma ai grandi sistemi culturali che lo hanno preceduto, e dai quali, o contro i quali, esso è nato», come l'assolutismo dinastico prima della Rivoluzione francese e la comunità fondata attorno a una religione<sup>7</sup>. Con il declino della fede, la «comunità immaginata» gradatamente prese sempre più

---

<sup>5</sup> Eric Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito e realtà*, Einaudi, Torino, 1991, pp.7-8.

<sup>6</sup> Ivi, pp.10-12.

<sup>7</sup> Cfr. Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pp.10-12 e p.16.

ad avere affinità con l'immaginario religioso, mantenuto rispetto all'indebolirsi della religione propriamente detta, atto a sostituirsi a questa nel lenire le sofferenze attraverso la celebrazione di riti civili trasversali all'ideologia politica. A partire dal XIX secolo anche le antiche monarchie euro-mediterranee, un tempo al centro dello stato inteso come loro dominio personale, tentarono di ritagliarsi nuova connotazione nazionale per legittimare la propria sovranità dinanzi al cambiamento, traducendo il nazionalismo nella sua forma politico-pratica di «ufficial-nazionalismo». Quest'ultimo, quale processo di naturalizzazione dinastica e snazionalizzazione linguistica, «è stato sin dall'inizio una *politica* voluta di auto conservazione, strettamente legata agli interessi degli imperi dinastici. Ma una volta su piazza, poteva essere facilmente copiato [...] da sistemi politici e sociali altrettanto eterogenei. L'aspetto più persistente di questo stile di nazionalismo era, ed è ancora, il suo essere *ufficiale*, cioè creato direttamente dallo stato per servirne gli interessi»<sup>8</sup>.

L'idea di «comunità immaginata» sembra trovare riscontro pratico nel particolare caso adriatico: analogamente al resto d'Europa, nel corso dell'Ottocento le comunità che si affacciavano su questo mare, si organizzarono attorno al concetto di nazione per assicurarsi una giustizia sociale e una cooperazione tra classi, cominciando a percepire la nazionalità come una categoria culturale denotante il gruppo linguistico o religioso. Dominique Reill afferma che, soprattutto in virtù del loro pluralismo, di una lunga convivenza storica e di una comunanza di tradizioni, esse espressero intellettuali (definiti da Reill *Nationalists who feared the Nation*), che si erano fatti portavoce dell'idea che le nazioni dovessero svilupparsi reciprocamente piuttosto che separatamente nel tentativo di eliminare futuri e possibili conflitti: «They maintained that no European “nation” existed within a bubble; no “nation” was contained as if bordered up by a wall». Di fatto il loro pensiero, che Reill definisce *Adriatic multi-nationalism*, come pure quello

---

<sup>8</sup> Ivi, cit. p 149.

delle loro comunità, guardava a una dimensione politica autonomista sub-regionale all'interno di uno Stato più ampio in virtù delle particolarità etnico-linguistiche della regione di appartenenza<sup>9</sup>.

Guardando alle province, si è recentemente evidenziato che il desiderio di autonomia aveva la precedenza sulla formazione di uno Stato e l'importanza della "nazione" era fluida, non assoluta<sup>10</sup>. Tuttavia il fattore della religiosità civile, della prevaricazione di una lingua sull'altra, di «ufficial-nazionalismo» inteso come processo di snazionalizzazione e la frizione tra «comunità immaginate» sin dagli anni Sessanta del XIX secolo assunsero toni particolarmente accesi in quest'area. A partire da questo periodo infatti, a lato delle istanze autonomiste plurinazionali cominciò a diffondersi una versione escludente e a volte xenofoba della nazione in seno alle varie comunità adriatiche. Esse finirono pertanto condizionate dall'idea di nazionalismo che guardava alle rispettive nazioni culturali, allontanandosi sempre più dall'idea di specificità regionale. Soprattutto in un contesto amministrativo asburgico basato sul centralismo viennese e senza connessioni con le nazionalità<sup>11</sup>, ne derivava una visione polarizzata e di scontro che metteva in ombra il discorso pluralista-autonomista in favore di una sempre più rumorosa determinazione di una specifica superiorità a partire da un legame diretto con la propria madrepatria culturale, utilizzata sia come strumento di offesa che di difesa nei confronti di istanze analoghe provenienti dall'esterno della propria comunità. Tale sostrato era dunque terreno fertile per l'elaborazione di contrapposti irredentismi.

La questione della nazionalità adriatica riguardante la comunità italiana tra Otto e Novecento nell'Adriatico orientale, includendo con tale termine l'area geografica inclusa da Gorizia alle

---

<sup>9</sup> Dominique Reill, *Nationalists who feared the nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford, 2012, pp.1-8.

<sup>10</sup> Ivi, p.7.

<sup>11</sup> Cfr. Giorgio Negrelli, *In tema di irredentismo e nazionalismo*, in Roberto Pertici (a cura di), *Intellettuale di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*. Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), L.S. Olschki, Firenze, 1985, pp.251-292.



Bocche di Cattaro, è stata osservata secondo diverse angolature<sup>12</sup>. Soprattutto quella interna non può non rilevare in superficie una differenza di come gli italiani sudditi dell'Impero austro-ungarico percepissero sé stessi in relazione al Risorgimento, allo Stato nazionale italiano, all'Impero asburgico e alle comunità sloveno- croate. Per gli istriano-dalmati di lingua italiana la nazionalità coincideva con quella caratterizzante le battaglie risorgimentali: abitanti di regioni geograficamente isolate, non bene collegate con l'entroterra, in cui il ricordo della dominazione veneziana era ancora vivo, sin dal 1848 essi parteciparono alle vicende nazionali che si svolgevano nella Penisola identificandosi in uno dei *Nationalists who feared the Nation*, il sebenizano Niccolò Tommaseo. Afferma Gabriele Bosazzi che nella prima metà dell'Ottocento «le coste dell'adriatico orientale erano popolate da italiani pronti a seguire il resto d'Europa nel sollevarsi contro il potere dispotico e nell'affermare la propria identità nazionale, ma pur sempre consci degli scarsi mezzi a disposizione e della sproporzionata forza dell'apparato repressivo austriaco». La nascita del Regno d'Italia e la mancata unione territoriale dell'Istria in seguito alla Terza guerra d'indipendenza ebbe i suoi primi effetti propriamente irredentisti proprio nella piccola penisola giuliana, dove il malcontento nei confronti dell'amministrazione austriaca, soprattutto per quello che concerneva una politica culturale sempre più favorevole agli slavi, cominciò a concretizzarsi e a porsi, senza dichiararlo apertamente, in termini di separatismo politico<sup>13</sup>.

Ciò non poteva dirsi in Dalmazia, dove la sconfitta italiana a Lissa del 1866 non venne male accolta: a differenza degli istriani infatti, i dalmati italiani, una ridotta minoranza regionale consapevole della particolarità etnica della regione, si arroccarono sempre più su posizioni di

---

<sup>12</sup> Cfr. Ennio Maserati, *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea. Uomini e fatti*, Del Bianco, Udine, 2007; Lorenzo Nuovo, Stelio Spadaro (a cura di), *Gli Italiani dell'Adriatico orientale: esperienze politiche e cultura civile*, LEG, Gorizia, 2012.

<sup>13</sup> Cfr. Gabriele Bosazzi, *L'irredentismo in Istria*, in «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 18 (2007), pp. 261-342, p.272 e p.287.

difesa culturale dinnanzi alla soverchiante maggioranza slava, la cui consapevolezza nazionale era molto più matura e organizzata rispetto a quella degli sloveno-croati dell'Istria. Centrale era quindi la fedeltà alla Corona, garante dello *status quo* ma al contempo ritenuta essere di parte nel favorire le istanze dei serbocroati in termini di formazione linguistica e di adozione del serbocroato quale lingua ufficiale dell'amministrazione. Qui, lo scontro tra contrapposti nazionalismi connotò la battaglia tra il Partito autonomista di ispirazione tommaseiana e il *Narodna stanka*, il partito nazionale croato, con il primo che gradatamente, sul finire del XIX secolo, assunse i connotati di un partito nazionale italiano<sup>14</sup>. Solo agli inizi del Novecento, dunque, l'irredentismo verso l'Italia, prima sotterraneo, cominciò a manifestarsi in chiave separatista-annessionista.

Stessa fedeltà, sebbene con caratteri più legati alla sfera dello sviluppo del commercio internazionale e nazionale asburgico, caratterizzava Trieste, città multiculturale e pertanto attardata rispetto alle logiche risorgimentali che caratterizzavano la vicina Istria. Ben note sono le origini dell'irredentismo nella città che poi sarebbe stata simbolo dello stesso. A Trieste quest'ultimo si sviluppò più gradualmente e mai in maniera estesa e maggioritaria: la fedeltà alla Corona era soprattutto determinata dai privilegi economico-commerciali da essa garantiti con l'istituto del porto franco, una condizione che cominciò a venire meno nella seconda metà dell'Ottocento. Contemporaneamente, avveniva un aumento della popolazione slovena in città, rappresentata da una nuova borghesia in piena ascesa e concorrenziale a quella italiana maggioritaria e predominante per la quale, a una politica liberal-nazionale marcatamente anti-

---

<sup>14</sup> Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia, 2015, pp.17-62.

slava corrispondeva una richiesta di maggiore autonomia civica<sup>15</sup>. Qui l'irredentismo politico in favore dell'Italia si manifestò negli anni immediatamente antecedenti lo scoppio della guerra.

Il disinteresse per la tematica risorgimentale da parte della borghesia triestina veniva percepita con critica da parte di alcuni intellettuali emigrati in Italia. Tra essi il giovane Scipio Slataper, autore della definizione di «irredentismo culturale» con cui indicare la lotta per il mantenimento della cultura italiana in seno all'Impero austro-ungarico senza prevedere una annessione delle terre italofone al vicino Regno; e il coetaneo Ruggero Fauro "Timeus", che, contrariamente a Slataper, rifiutava qualunque forma di collaborazione con il mondo slavo, rivendicando l'italianità della Venezia Giulia e il suo trionfo non appena essa fosse diventata parte dell'Italia<sup>16</sup>.

La nazionalità italiana sull'Adriatico orientale fu sin dal principio tenuta in alta considerazione nell'Italia appena unificata. A livello semantico la stessa primogenitura del termine "irredentismo", comune a buona parte delle lingue europee, è italiana e derivava dall'immagine di «terra irredenta» o «terra da redimere», che a sua volta si rifaceva al concetto di redenzione cristiana caratterizzata dal sacrificio di sangue. Con esso, denotando il carattere di religione civile dell'irredentismo, in epoca post-risorgimentale si faceva riferimento a un sacrificio di passione che gli italiani, quale comunità nazionale, dovevano scontare secondo la finalità del conseguimento dell'unità territoriale per riparare al peccato di essere stati divisi per secoli<sup>17</sup>.

Pur figurando in questi termini come emanazione della «comunità immaginata» nazionale in linea con altri casi europei, l'irredentismo italiano si configura, almeno nella sua fase di massimo splendore (1871-1915), anche come fenomeno o movimento politico-culturale caratterizzato dalla storia pregressa della Penisola, volto all'annessione di regioni e territori oltre i confini dello

---

<sup>15</sup> Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982; Elio Apih, *Trieste*, Laterza, Bari-Roma, 1988; Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia, 1918-1922*, LEG, Gorizia, 2001.

<sup>16</sup> Ara, Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, pp.26-27; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.66.

<sup>17</sup> Cfr. Banfi, *L'amore della nazione*, pp. 152-153.

Stato unitario che in precedenza erano stati parte di uno stato preunitario e in cui era attestata la presenza, o la sopravvivenza, di comunità etnolinguistiche affini.

Il caso italiano risulta pertanto particolarmente istruttivo nella sua ambivalenza. L'irredentismo era in origine un carattere intrinseco comune a diverse anime politiche (i garibaldini, i mazziniani, la sinistra radicale, per citarne alcuni) che guardavano a Trento, Trieste, Istria, Dalmazia, Nizza, Corsica e Malta come le ultime regioni da anettere per completare l'unità nazionale e, tramite ciò, soprattutto per quanto riguardava l'Impero austro-ungarico, rappresentare un modello per tutti i popoli europei oppressi che anelavano la liberazione dallo straniero. L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza aveva, come noto, corrisposto a un aumento dell'insoddisfazione degli irredentisti, dagli anni Settanta già organizzati in diverse e note sigle associazionistiche, i quali, soprattutto dopo la morte di Guglielmo Oberdan, vedevano nelle politiche filoautriche di Agostino Depretis e Francesco Crispi il tradimento della battaglia risorgimentale. Di fatto, tuttavia, l'agitazione di costoro era ufficiosamente condivisa dagli stessi governi liberali i quali, in difficoltà nei confronti dei rapporti con l'Austria, manifestavano un atteggiamento contraddittorio rispetto alla causa degli italo-austriaci<sup>18</sup>.

Ciononostante, a cavallo del secolo diverse furono le personalità che continuarono a vedere nella politica italiana l'abbandono della missione risorgimentale, esacerbando il loro estremismo attraverso frequenti contatti con gli italiani dell'altra sponda, nello sfociare in posizioni marcatamente autoritarie che non tenevano conto della libertà degli altri popoli. Enrico Corradini, Alfredo Oriani e Giovanni Papini erano gli esponenti principali del nazionalismo politico italiano primo novecentesco, per i quali l'Italia, ormai Stato nazionale indipendente, doveva porsi in termini aggressivi ed espansivi sullo scenario internazionale. Sebbene il movimento nazionalista, costituitosi nell'Associazione nazionalista italiana (ANI) nel 1910, non

---

<sup>18</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, pp. 33-34.

avesse messo in discussione la Triplice e si connotasse per le sue posizioni antifrancesi, le sue direttrici erano varie e non sempre convergenti o coerenti: il Paese doveva reclamare, anche con la forza delle armi, tutte le terre irredente e contemporaneamente puntare all'espansionismo africano, imponendosi sia sull'Adriatico che sul Mediterraneo tramite un deciso riarmo e una ferma repressione del crescente movimento socialista e anarchico<sup>19</sup>.

Sin dalle origini, dunque, l'irredentismo italiano, per quanto condividesse con l'imperialismo la matrice nazionalista, si distingueva da quest'ultimo per specifiche motivazioni storiche, linguistiche e culturali. Se si considera infatti il nazionalismo non come una «comunità immaginata» alla Anderson ma come un «un principio politico» alla Hobsbawn-Gellner mirato, oltre al consolidamento dello Stato-nazione, all'affermazione della supremazia di quest'ultimo su altri consimili e limitrofi, subordinante contemporaneamente la democrazia interna a tale necessità, è evidente la differenza e il contrasto con le finalità dell'irredentismo, il quale, nella sua carica di espansione “essenziale” poteva essere a sua volta strumentale e subordinato allo stesso interesse imperialista<sup>20</sup>.

Tra l'unità d'Italia e la Prima guerra mondiale diverse e molteplici furono dunque le declinazioni dell'irredentismo italiano. Complessivamente, quest'ultimo, se si considerano quello del Regno e quello dell'Adriatico orientale come insiemi nazionali affini ma a sé stanti, può essere inteso come collegamento (o insieme di collegamenti) tra due mondi distinti affacciati su un mare comune, concretizzati anche dal rapporto interpersonale che intercorreva tra esponenti del mondo liberal-nazionale italiano d'Austria e quello politico-culturale liberale italiano<sup>21</sup>. L'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale fece convergere tutte queste posizioni sotto

---

<sup>19</sup> Cfr. Paola S. Salvadori (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma, 2016.

<sup>20</sup> Su questo argomento cfr. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo*, p.467.

<sup>21</sup> Cfr. Pertici, *Intellettuale di frontiera*; Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste, 2015.

l'insegna dell'annessione politica. Sotto questa forma, l'irredentismo ottenne la sua massima soddisfazione e realizzazione nel periodo incluso tra il 1915 e il 1919-20 con la definizione del confine orientale sul Brennero e sul Carso e l'annessione definitiva del Trentino e della Venezia Giulia. Tuttavia, come affermano Manenti e Paci, sebbene la questione del suo esaurimento abbia incontrato un largo consenso intorno all'evento periodizzante per eccellenza della Grande guerra, episodi come l'impresa di Fiume, l'annessione della città nel 1924, le manovre fasciste in direzione di Corsica e Malta, e persino l'azione dispiegata sino al 1954 da alcuni settori del governo repubblicano per il riacquisto di Trieste, nelle loro differenti cornici di svolgimento possono a buon diritto figurare come manifestazione di irredentismo<sup>22</sup>. Di fatto, l'esito della guerra non vide l'annessione di tutte le terre promesse dal Patto di Londra nel 1915, la cui richiesta era stata elaborata sia secondo una finalità di sicurezza militare-espansionista dello Stato italiano seguendo il displuvio alpino, che per strategia diplomatica in sede di eventuale successiva trattativa negli accordi di pace secondo la volontà di chiedere il massimo possibile per ottenere il minimo indispensabile<sup>23</sup>. Dal 1920 il riferimento principale a est non erano più Trento e Trieste, ma Fiume e Dalmazia, città e regione facente parte del bagaglio delle rivendicazioni nazionaliste radicali in precedenza connotante il dibattito politico italiano tra moderati e massimalisti.

Conseguentemente, la radicalità dell'irredentismo politico non solo non si stemperò ma, dalle conseguenze del conflitto e delle trattative di pace, al pari del nazionalismo da cui derivava, ne uscì rafforzata. D'altro canto, il fenomeno era diffuso a livello europeo e si inseriva in un periodo tra il 1918 e il 1950 che Hobsbawn definiva «l'apogeo del nazionalismo». Per lo storico inglese infatti «l'elemento dominante del nazionalismo europeo tra le due guerre fu costituito dal

---

<sup>22</sup> Manenti, Paci, *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, p.9.

<sup>23</sup> «Ottenere molto dalla convenzione di alleanza [...] avrebbe rafforzato il Governo al momento della conclusione dei preliminari e del trattato di pace, garantendo all'Italia posizioni negoziali più forti». Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit. p.95.

nazionalismo degli Stati-nazione consolidati e dal relativo irredentismo. In seno agli ex belligeranti, il nazionalismo si era naturalmente rafforzato con la guerra, soprattutto dopo il riflusso della marea rivoluzionaria, nei primi anni 1920», tale per cui «l'appello di questa propaganda nazionalista risultava tanto più efficace, anche presso i lavoratori, nella misura in cui imputava sconfitta e debolezza ai nemici esterni e ai traditori interni. E c'erano un sacco di sconfitte e debolezze che dovevano trovar giustificazione»<sup>24</sup>.

L'irredentismo, stimolando un'impresa come quella di Fiume, rappresentò dunque una leva di mobilitazione nelle mani di una politica reazionaria che, favorita dalle precarie condizioni socio-economiche del Paese, cavalcò il malcontento per affermare le sue posizioni e imporre la propria visione del mondo. Esso fu così oggetto di efficace appropriazione da parte di Mussolini e del nascente movimento fascista, il quale, nell'includere al suo interno elementi ex-combattenti, legionari e dannunziani, lo interiorizzò compiutamente con la fusione dell'ANI nel 1923 e l'adesione al regime di nazionalisti irredentisti radicali come Luigi Federzoni e Giovanni Giuriati o di esponenti in vista della nuova generazione giuliano-dalmata scontenti dell'esito delle trattative internazionali come Alessandro Dudan, Antonio Tacconi, Fulvio Suvich e Francesco Salata.

Ciò non voleva dire che il fascismo si caratterizzasse per una continua tensione irredentista rivolta verso le terre ancora irredente: esso pretendendo di rappresentare l'evoluzione ultima del percorso risorgimentale unitario, interiorizzò tutto ciò che da questa tradizione poteva derivare, estremizzandola e appiattendone tutte le sfumature politiche a quella idealista antidemocratica<sup>25</sup>.

Per il fascismo la nazione riguardava una dimensione di lotta continua per l'affermazione della civiltà italiana (nazionalismo culturale), la quale si poteva realizzare solo entro e attraverso lo

---

<sup>24</sup> Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, pp.168-169.

<sup>25</sup> Cfr. Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino-Roma, 2006.

Stato (nazionalismo politico). A differenza dei nazionalisti che teorizzavano lo Stato a partire dalla nazione come dato naturale preesistente, lo Stato fascista era una creazione spirituale che possedeva un carattere nazionale «perché la stessa Nazione, dal punto di vista del fascismo, si realizza nello spirito, e non è un presupposto»<sup>26</sup>. Se, dunque, per il fascismo, avendo «lo Stato assorbito tutto lo spirito nazionale e non potendosi perseguire alcun fine della Nazione fuori dallo Stato», all'interno di quest'ultimo si consideravano illegittimi tutti i partiti in quanto tendenti «a disintegrare la dottrina dello Stato ed a guadagnare la forza politica sullo Stato»; guardando all'esterno, i confini nazionali erano troppo ridotti e circoscritti per le proprie ambizioni, tale per cui la nazione era «la premessa necessaria, il punto di partenza per l'espansione, ed espansione significa non tanto conquista territoriale, quanto, soprattutto conquista spirituale e politica»<sup>27</sup>. A connotare ideologicamente il fascismo non fu, dunque, l'irredentismo, bensì l'imperialismo. L'irredentismo restava un movimento interno, una categoria storica fondante e fondamentale dell'identità fascista ma ideologicamente secondaria e ad essa funzionale allo scopo dell'estensione nazionale. Mancando all'appello ancora diverse terre irredente, il suo mito poteva essere riproposto su diversi livelli:

La costruzione (o il revival) di narrazioni irredentiste era parte del progetto fascista di estendere l'egemonia italiana nello spazio mediterraneo, saldando le ambizioni verso Malta, Corsica, Nizza e Savoia con il sogno imperialista di ripristinare il possesso sul *mare nostrum*. Fu in quest'ottica che il fascismo rielaborò la memoria del Risorgimento e l'idea di irredentismo, piegandole alla necessità di un mutato contesto geopolitico<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.173-192, p.179.

<sup>27</sup> Ivi, p.193.

<sup>28</sup> Manenti, Paci, *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, p.9.



Va notato che l'irredentismo verso Malta e Corsica si basava su presupposti differenti rispetto a quello adriatico, in quanto dettato dal disegno antibritannico e antifrancese del regime. Come osserva Paci, la propaganda irredentista corso-maltese aveva attraversato tre fasi: una prima, dal 1922 al 1935, caratterizzata da toni pacati atti a preparare il terreno della rivendicazione territoriale senza troppo alterare i rapporti con le due potenze; una seconda, dal 1936 al 1939, caratterizzata da accenti più accesi combinati alla retorica imperialista successivamente al conflitto etiopico; e una terza, dal 1939 al 1942, caratterizzata da un crescendo di proclami irredentisti poi sfociati in operazioni militari come i bombardamenti su Malta e l'occupazione della Corsica nel primo biennio del conflitto mondiale. Tale suddivisione temporale rispecchiava i tempi della politica estera fascista in relazione al Mediterraneo centro-occidentale anglofrancese e si poneva, almeno inizialmente, in termini non troppo conflittuali<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda il contesto dell'Adriatico, tale approccio trova delle analogie solo nei termini di suddivisione cronologica. Circa la Dalmazia si possono identificare almeno quattro scansioni temporali: la prima è inclusa tra il 1922 e il 1929, ovvero nel periodo di formazione di una diplomazia fascista italo-jugoslava mirata per parte italiana alla creazione e al consolidamento dell'influenza nazionale sulla regione e a destabilizzare l'ordine balcanico costituito a Versailles. Essa si caratterizza per la concessione di relativa libertà espressiva irredentista da parte del regime nei confronti degli elementi più estremisti della società italiana, favorita e alimentata dallo stesso sia all'interno delle sue istituzioni di massa che per tramite del preesistente mondo associazionistico in quel momento del tutto subordinato, come mezzo di pressione politico-diplomatica<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità*.

<sup>30</sup> Cfr. Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2004, p.101.

La seconda include il periodo tra il 1929 e il 1934 ed è caratterizzata da una più attenta pianificazione da parte del fascismo, coincidente con l'avanzamento del progetto di trasformazione totalitaria della società italiana: da un lato esso sostenne e finanziò gruppi ultranazionalisti separatisti volti a destabilizzare internamente la Jugoslavia; dall'altro impose un rigido inquadramento dello spontaneo associazionismo pro-Dalmazia caratterizzante l'irredentismo della fine degli anni Venti, onde evitare che determinate e possibili manifestazioni radicali, sfuggendo al controllo, potessero provocare incidenti diplomatici che, per tempi di alta tensione, rischiavano di sfociare in conflitto armato<sup>31</sup>. Assieme al periodo precedente, è questo il momento di massima passione dell'irredentismo adriatico fascista, il cui apice fu raggiunto con la reazione allo sfregio dei leoni marcianti a Traù nel 1932 da parte di alcuni nazionalisti jugoslavi, tale da motivare molteplici iniziative propagandistiche e culturali. Per fare un esempio tra i tanti, tra il 1930 e il 1932, per iniziativa di alcuni senatori, docenti e intellettuali si era costituito a Milano un «Centro Culturale Dalmatico» il cui scopo era la «conoscenza e la valorizzazione del tesoro culturale dalmatico, che è tanto parte, pur se dai più ignorato ed oltre Adriatico insidiato, del patrimonio spirituale nazionale». Tra le iniziative da esso realizzate figurava un corso di cultura dalmata presso l'Istituto Fascista di Cultura di Milano «che suscitò un'eco profonda per l'interesse dell'argomento e per il valore della parola degli oratori invitati»; e l'istituzione di una collana popolare, la «Biblioteca di Cultura Dalmatica», che vide tra i suoi sostenitori molteplici figure in vista del mondo produttivo, culturale e politico<sup>32</sup>.

Il terzo periodo è incluso tra il 1934 e il 1939: esso si caratterizza per il silenziamento totale dell'irredentismo politico in virtù di una ricercata pacificazione con la Jugoslavia. Lo scopo era ridurre la tensione al confine per meglio impegnare tutte le energie e canalizzare l'entusiasmo

---

<sup>31</sup> Cfr. Marco Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XIX (2008), pp. 187-208; Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp. 265-288.

<sup>32</sup> Arturo Aurelio, *Uomini, leggende e canti di Dalmazia*, Edizioni Dalmazia, Mantova, 1932, pp.9-13.

della popolazione verso la conquista dell’Etiopia. Come afferma Marco Cuzzi, già nella seconda metà del 1933 «non è più la Dalmazia, l’obiettivo, ma un grande movimento fascista europeo e mondiale coordinato dalla Roma di Mussolini»<sup>33</sup>. Tale pacificazione, che interruppe il precedente progetto di destabilizzazione mussoliniana e mise in definitiva luce le ambizioni imperialiste del regime, ebbe massima espressione negli accordi Ciano-Stojadinović del 1937, finalizzati da un lato a consolidare il ruolo italiano sui Balcani e dall’altro a dare un deciso segnale nei confronti della rinascente e rampante influenza tedesca sulla regione<sup>34</sup>. L’irredentismo in questo periodo venne favorito sul solo piano culturale, più tranquillo, con la pubblicazione e la valorizzazione di studi sempre più finalizzati a rimarcare le origini latine, veneziane e italiane della Dalmazia, dunque a consolidare l’idea di italianità della regione a livello nazionale ed eventualmente evidenziare i legami tra Italia e Jugoslavia attraverso esempi storico-linguistici che la riguardavano.

Infine il quarto periodo, dal 1939 al 1942, esteso fino alla prima metà del 1943, rappresenta l’esplosione dell’esaltazione propagandistica dell’italianità adriatica. A partire dal 1939 infatti, con la caduta del Governo Stojadinović, i rapporti italo-jugoslavi erano tornati a declinare, con un’alternanza tra alti e bassi che si protrasse fino alla primavera del 1941 allorché, a seguito il colpo di stato filoinglese che aveva portato la Jugoslavia a ricusare la sua adesione all’Asse, quest’ultima venne occupata e smembrata dalla Germania e dall’Italia<sup>35</sup>. L’annessione della Dalmazia nella forma dell’omonimo Governatorato, per quanto concretamente si configurasse come una rigida occupazione militare e fosse risultato di una difficile trattativa al ribasso con il neonato Stato Indipendente di Croazia, venne ampiamente esaltata sia a mezzo stampa come

---

<sup>33</sup> Cuzzi, *L’irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, p.206.

<sup>34</sup> Cfr. Stefano Santoro, *L’Italia e l’Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda. 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005.

<sup>35</sup> Cfr. Davide Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

l'ultimo grande conseguimento territoriale del regime che a livello culturale attraverso una valorizzazione ad ampio spettro delle particolarità locali e iniziative di vario genere. Tale entusiasmo artificiale, peraltro non unanimemente condiviso da tutti i fascisti dalmati, si esaurì abbastanza in fretta dinnanzi alle difficoltà relative all'occupazione e al drastico mutare delle sorti della guerra: di fatto, con la caduta del regime il 25 luglio 1943, la successiva abrogazione della legge che istituiva il Governatorato, decretata il 19 agosto, passò del tutto in sordina<sup>36</sup>.

Se confrontate, le politiche del fascismo per la Corsica e Malta e per la Dalmazia si configurano come irredentismo a due velocità, motivato da presupposti diversi e direzionato secondo le opportunità che il contesto internazionale offriva sui due fronti. Ciò rende chiara tutta la strumentalizzazione del movimento adoperata dal regime<sup>37</sup>, all'interno della quale però l'irredentismo, per quanto in termini minori rispetto alla fine dell'Ottocento, coesisteva sia come riproposizione artificiale e opportunistica che come convinzione patriottica, avvalorata a livello individuale anche da persone comuni del ceto medio che trovavano nella disponibilità del regime una grancassa per la loro voce.

Differentemente dalle isole anglofrancesi, la Dalmazia, con caratteristiche culturali slavo-italiane nettamente distinguibili tra loro, non era parte di una grande potenza bensì di uno Stato di recente formazione, le cui sorti venivano percepite come costantemente in bilico a seconda dei rapporti bilaterali o interni. Il crollo dell'Impero asburgico avrebbe dovuto favorire l'annessione della regione all'Italia, ma la ritenuta fallimentare politica estera degli ultimi governi liberali, unitamente a un percepito sentimento di inimicizia e invidia politica da parte degli ex-alleati dell'Intesa, aveva contribuito negli anni successivi alla diffusione generale dell'idea che i suoi destini fossero legati a quelli di una Serbia instabile, in precedenza un piccolo

---

<sup>36</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.361-426.

<sup>37</sup> Cfr. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, p.102.

stato balcanico, territorialmente ingranditasi e premiata ingiustamente con territori che mai le erano appartenuti. Eloquenti in proposito le posizioni di un libero docente padovano, Alfredo Pino Branca (1890-1950)<sup>38</sup>, il quale in un articolo pubblicato sulla rivista «Mediterranea» nel 1933 affermava come la Dalmazia non fosse ancora da considerarsi “perduta” in quanto vigeva un presunto pieno diritto dell’Italia su quella terra Essa era stata persa solo formalmente «per un momento di debolezza» che non poteva più venire riconosciuto dall’Italia in virtù della contrarietà assoluta della Rivoluzione fascista a qualunque forma di volubilità e irrisolutezza:

ed il nostro pensiero vada alla bella e ridente terra, ricca di vini profumati e di frutta dolcissime, di bestiame abbondante e di utili minerali; ma soprattutto ricca di ricordi italianissimi che la furia serba non potrà cancellare, ma, con le sue violenze, ravvivare nel nostro cuore<sup>39</sup>.

In questo clima, l’irredentismo non si manifestava solo a livello individuale, ma si intrecciava anche con il mondo dell’alta formazione, dunque all’interno dell’università sia dal punto di vista culturale che istituzionale. È ben noto che, lungo tutta la prima metà del Novecento il dibattito sull’università in Italia risultasse tutt’altro che statico, caratterizzato da posizioni a favore di una

---

<sup>38</sup> Alfredo Pino Branca, nato a Sassari nel 1890, compì gli studi in Sardegna, laureandosi in Giurisprudenza nel 1914. Dapprima docente incaricato di Scienza delle Finanze all’Università di Sassari (1923-24), fu dunque libero docente di Statistica all’Università di Padova tra il 1925 e il 1927, di Storia delle dottrine economiche nel 1940-41 (cattedra tenuta anche presso l’Università di Ferrara) e di Storia politica e coloniale nel 1942-43. Sempre a Padova figurò come professore di Economia politica all’Istituto tecnico, cattedra che tenne come libero docente anche all’Università di Torino. Archivio storico dell’Università di Padova, d’ora in poi ASUP, Archivio del Novecento, d’ora in poi An, Verbali del Senato Accademico dal 13 -11-1939 al 18-4-1941, seduta dell’8 luglio 1940, *Incarichi d’insegnamento per l’anno XIX*, p.187. Cfr. *Chi è? Dizionario degli Italiani d’oggi*, Formiggini, Roma, 1928, p.387; Giulia Simone, *La Facoltà Cenerentola: Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano, 2017, p. 39 e p. 43.

<sup>39</sup> Alfredo Pino Branca, *Dalmazia martoriata*, «Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», VII, I, (1933), pp.30-31, cit. p.31.

gestione centralista del sistema accademico nazionale e di una autonomista locale<sup>40</sup>, anche per quello che concerneva l'apertura e la chiusura di università minori in diverse località della Penisola. Nel 1929, a fronte della posizione favorevole del nuovo ministro della Pubblica istruzione Giuseppe Belluzzo sull'esistenza e sull'utilità delle facoltà universitarie in centri minori (che in precedenza Gentile avrebbe voluto chiudere per evitare una eccessiva dispersione)<sup>41</sup>, a Fano si pensò di rinvigorire una proposta, elaborata nel 1926 dal sindaco di allora, incentrata sulla re-istituzione dell'antica Università locale, esistita dal 1680 al 1841. Tale progetto, relazionato con un preesistente «Istituto dei Dalmati», passava attraverso la creazione di una Facoltà di Lettere e Filosofia «in particolare indirizzo di cultura per i *Giovani Dalmati*» la quale «oltre ad avere nobile ed alto carattere nazionale e patriottico (come quella che riguarda la particolare cultura superiore degli Italiani di Dalmazia) avrà pure carattere di completamento delle Università delle Marche e dell'Umbria, le quali mancano di quella Facoltà; né, da Padova e Bologna in giù, nel versante Adriatico, si hanno Facoltà letterarie»<sup>42</sup>.

Non è dato sapere, al momento e con certezza, il livello di strumentalità della proposta, se essa fosse cioè un mero espediente dettato dal particolare momento di forte espressività politica

---

<sup>40</sup> Cfr. Albertina Vittoria, *L'Università italiana durante il regime fascista: controllo governativo e attività antifascista*, in Juan José Carreras Ares, Miguel Angel Ruiz Carnicer (a cura di), *La Universidad Espanola bajo el régimen de Franco : actas del congreso celebrado en Zaragoza entre el 8 y 11 de noviembre de 1989*, Diputación de Zaragoza, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1991, pp. 29-62; Ilaria Porciani (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, Jovene Editore, Napoli, 1994; Andrea Romano (a cura di), *Università in Europa: le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni, strutture, organizzazione, funzionamento: atti del Convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995; Gian Paolo Brizzi, Pietro del Negro, e Andrea Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, I, Sicania, Messina, 2007.

<sup>41</sup> Giuseppe Ricuperati, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in Porciani, *L'Università tra Otto e Novecento*, pp.331-378, p.336.

<sup>42</sup> Državni arhiv u Zadru (Archivio di Stato della città di Zara), d'ora in poi DAZD, Talijanska uprava u dijelu Dalmacije (Amministrazione italiana della Dalmazia)(1918-1943) d'ora in poi TudD, Općina Zadar (Città di Zara)(1918-1943) d'ora in poi OpZd, c. IX Nastava- Istruzione pubblica d'ora in poi IX-Nip, cl.8, 1929, f.1 Università, cit. lettera manoscritta di Cesare Selvelli al Podestà di Zara n.1185; lettera manoscritta di Cesare Selvelli al Podestà di Zara n.5350 in risposta alla nota del 5 maggio 1929 n.1185, Fano, 9 giugno 1929 a.VII; inserto allegato alla lettera: *Passeggiate popolari fanesi*, febbraio 1929- a.VII e.f., p.6.

irredentista per favorire specifiche istanze locali o un progetto ideato in buona fede per un autentico e percepito sentimento patriottico nazionale nei confronti della costa orientale<sup>43</sup>. Di essa è interessante rilevare una spontaneità, che coglieva l'occasione di un mutamento della politica universitaria del regime per un'iniziativa atta ad avvalorare da un lato l'istruzione locale marchigiana secondo una possibile e specifica funzione nazionale e dall'altro la cultura (e l'esistenza) degli italiani di Dalmazia, fino a quel momento effettivamente molto poco considerata in Italia.

Tali caratteri individuali e istituzionali non rappresentano un caso isolato ma sono presenti anche e soprattutto nell'area geografica storicamente più sensibile alle istanze irredentiste, ovvero nel Triveneto. Oltre a Trieste, Padova e Venezia furono le capitali dell'irredentismo italiano primo novecentesco, ciascuna apportante un contributo decisivo alla teorizzazione e alla definizione dello stesso sulla base principalmente della storia della Serenissima, con riflessi presenti anche nelle rispettive e differenti realtà accademiche.

L'università è da sempre il luogo principale nell'elaborazione e riflessione su qualunque costrutto culturale, sia dal punto di vista dell'analisi e della ricerca scientifica che nella realizzazione di strumenti a supporto, sia diretto che indiretto, di una data idea politica. La presente ricerca intende indagare il fenomeno dell'irredentismo in epoca fascista nelle sue diverse forme politico-culturali universitarie. L'osservazione delle realtà accademiche in questione, diverse tra loro per contenuti, ruolo, grandezza e influenza, riesce a evidenziare non solo un collegamento con le precedenti tradizioni d'epoca liberale, ma anche rimarcare la continuativa persistenza di tale movimento in forme sì appiattite all'estremismo nazionalista del fascismo ma con caratteri identitari del tutto particolari. Perduti ormai i suoi connotati

---

<sup>43</sup> In merito si può al momento osservare come la proposta del 1929 fu presentata al podestà di Zara non da un politico ma dall'ingegner Cesare Selvelli (1874-1967), a livello locale noto uomo di cultura.

risorgimentali, esaurita la sua funzione primaria verso il Trentino e la Venezia Giulia ma figurando come un tratto comune all'identità veneta, giuliana e dalmata sin dalla fine dell'Ottocento, l'irredentismo continuava infatti ad essere presente su più livelli: esso si manifestava sia nelle vesti di strumento al servizio dell'opportunismo politico locale, che come oggetto di un'identità mitizzata o cardine di un'identità regionale e civica finalizzata ad avvalorare quel collegamento tra i due mondi delle sponde dell'Adriatico, di cui uno all'epoca in forte declino se non quasi del tutto scomparso.

La presente indagine affronta, dunque, l'argomento suddividendolo in tre sezioni: una politica-istituzionale, riguardante l'approccio ufficiale delle università di Padova, Ca' Foscari e Trieste al tema dell'italianità della Dalmazia; una culturale, incentrata sull'analisi di alcune figure del corpo docente maggiormente interessate alla definizione scientifica della stessa; e una giovanile, intendendo con tale termine il coinvolgimento della gioventù universitaria, manifesto nelle tesi di laurea delle diverse facoltà veneto-giuliane.

In relazione alla prima sezione, si possono notare delle differenze strutturali relative alla grandezza, alla storia, alla funzione e alla natura delle tre università, tali da determinare l'autonomia e le dinamiche dell'approccio alla questione adriatica, all'irredentismo verso la Dalmazia e all'imperialismo fascista. A seconda della sede, l'irredentismo accademico del ventennio poteva trarre le mosse da una pregressa passione politica e culturale, di antica natura risorgimentale o civica, tale da suggerire, in virtù del nuovo clima politico, uno specifico ruolo funzionale a livello locale e nazionale. Di qui anche il ricordo di vecchie battaglie politico-culturali fungeva da base per avvalorare una nomea di centro di diffusione della cultura italiana sull'Adriatico e sui Balcani, la cui trasmissione ai giovani avrebbe contemporaneamente dovuto rappresentare uno stimolo all'attivismo secondo il canone del nazionalismo fascista. Sotto questo profilo, la natura delle singole università rapportata al loro contesto civico si rifletteva nell'anima



dei rispettivi Gruppi universitari fascisti, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, protagonisti assoluti dell'irredentismo giovanile. Spesso di natura spontanea, esso era supportato, quando non coordinato, dai coetanei provenienti dalla costa orientale che trovavano nel clima di esaltazione fascista una possibilità per partecipare alla vita nazionale ed esprimere al meglio le loro istanze e angosce.

Nella seconda sezione viene messo in rilievo come l'irredentismo accademico non rappresentasse un semplice riflesso politico, bensì fosse anche dettato da ragioni culturali, quando non identitarie. L'osservazione pratica dei dati e la stessa natura della cultura accademica italiana dell'epoca non potevano non risentire, almeno marginalmente, del sentimento nazionale, fosse esso limitato alla Venezia Giulia, possesso ritenuto imprescindibile all'Italia sin dall'epoca di Mazzini, o esteso alla Dalmazia. In quest'ultimo caso l'interesse adriatico non era solo frutto di un condizionamento politico ma era motivato alla base dalle trasformazioni etnico-sociali successive alla Prima guerra mondiale: date le conseguenze del conflitto, la scienza italiana si trovò di fronte a una completa mancanza di dati scientifici su tutto ciò che riguardava l'Europa sud-orientale, dunque sullo stesso Adriatico a sud di Trieste. Se la geografia era già avanzata nel possedere modelli interpretativi applicabili alle diverse situazioni, la storiografia, la linguistica e la letteratura cominciarono a muovere i primi passi a livello accademico proprio a partire dagli anni Venti, con studi e ricerche scientifiche pionieristiche e di indubbio spessore. La motivazione che sottintendeva ad esse poteva essere varia: poteva, ad esempio, essere dettata dall'esigenza di potenziare la cultura e la conoscenza nazionale in questo ambito o dalla volontà di confronto/scontro con altre interpretazioni, soprattutto jugoslave, secondo il sentimento identitario della comunità italiana nell'Adriatico, dunque secondo il principio dell'irredentismo culturale; o entrambi questi aspetti.

In tal senso, la questione politica assume valore solo in considerazione del grado di adesione di uno studioso al fascismo e si manifesta maggiormente nei casi in cui la questione identitaria assume un'importanza tale da arrivare a definire lo stesso irredentismo sul piano filosofico- astratto e trasmetterlo, ad esempio, negli insegnamenti di letteratura al confine orientale. Funzionale in proposito è una comparazione tra docenti veneto-giuliani simpatizzanti ed estranei all'ideologia fascista, atta a far emergere queste differenze con più facilità. Non sfugge, dunque, l'idea che i risultati delle ricerche potessero anche fungere da materiale critico ad uso e consumo della politica e della propaganda espansionista del regime.

Nella terza ed ultima sezione, l'aspetto istituzionale e disciplinare formativo convergono nell'osservazione dell'influenza esercitata dall'ambiente universitario, cittadino, nazionale e accademico sugli studenti. L'analisi comparata delle tesi di laurea viene qui proposta non solo per definire il loro fattore inedito all'interno degli studi accademici italiani, ma anche per descrivere diverse sfumature dell'approccio studentesco all'irredentismo. Conseguentemente, le motivazioni, suggestioni e contesti di elaborazione del testo si presentano molto variegati, considerando la provenienza degli autori, principalmente quella di coloro che erano originari della Dalmazia, il loro rapporto con i docenti relatori, e l'approccio stesso all'argomento adriatico, anch'esso variabile a seconda della bibliografia utilizzata, del momento di scrittura e della facoltà. Attraverso l'analisi dei contenuti si rende dunque manifesto il riflesso sui giovani di un sistema politico-culturale nazionale pervaso dall'idea che la Dalmazia, quale regione contraddistinta da una specifica tradizione storica e culturale che la distingueva dal resto dei Balcani, secondo il principio della superiorità della cultura italiana, potesse essere ascritta a buon diritto tra le regioni d'Italia, indipendentemente dal fatto che essa fosse etnicamente e compattamente slava. L'irredentismo accademico degli studenti in tal senso seguiva le fasi dell'irredentismo fascista, con una stragrande maggioranza di tesi di ordine politico alla fine

degli anni Venti e storico-linguistico culturale negli anni Trenta, a cui si aggiungevano lungo tutto il ventennio gli elaborati economico-tecnici di dalmati che, in virtù della loro provenienza, erano favoriti nella inedita descrizione delle particolarità regionali, talvolta senza eccessive rivendicazioni politiche.

Appurata la sua diversificazione nella prima metà del Novecento, l'analisi dell'irredentismo in epoca fascista relativa all'ambiente universitario veneto-giuliano permette una visione comparativa del tutto inedita in relazione alle realtà universitarie padovana, veneziana e triestina, le cui vicende sono state finora trattate separatamente in relazione all'interesse storiografico delle singole università. L'irredentismo d'epoca fascista si configura, dunque, come un punto d'osservazione atto a stimolare non solo una riflessione sul fenomeno negli anni della dittatura mussoliniana, caratterizzato dall'ambivalenza tra la derivazione della «comunità immaginata» e l'espressione di nazionalismo politico; ma anche una comparazione di diverse dinamiche politico-intellettuali, strutturali di una data area geografica complessa e tutt'altro che omogenea.





## PARTE PRIMA

### *Il mondo accademico triveneto tra irredentismo e imperialismo: una prima comparazione.*

Se l'irredentismo adriatico d'epoca fascista è stato principalmente trattato in relazione alla definizione di distinte tematiche politiche e sociali, poco considerata è la sua analisi come movimento culturale nel periodo interbellico. Una prospettiva utile ad avviare una riflessione sul tema è rappresentata sul piano territoriale-geografico dalle realtà cittadine di Padova, Venezia e Trieste, negli anni del regime connotate da una politica nazionalista e imperialista ma ancora, come in precedenza, centri d'irredentismo, e in particolare del loro mondo accademico.

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, alla pari di altri grandi atenei della Penisola, quello di Padova dette un deciso contributo alla formazione dell'identità nazionale italiana, rappresentando in area veneta il centro culturale propulsore e promotore del patriottismo risorgimentale<sup>44</sup>. Ciò fu favorito soprattutto dalla natura turbolenta del tessuto cittadino, caratterizzata da una popolazione giovanile di studenti originari di altre regioni e località, sovente al centro di risse ed episodi violenti ai danni della cittadinanza, del contado circostante, delle forze dell'ordine o di altri studenti<sup>45</sup>. Fu questo clima a connotare il moto «preinsurrezionale»

---

<sup>44</sup> Cfr. David Laven, *Liberals or Libertines? Staff, Students and Government Policy at the University of Padua, 1814-1835*, in «History of Universities», XI (1992), pp. 123-164; Piero Del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, Signum, Padova 2001; Id., Francesco Piovan (a cura di), *L'Università di Padova nei secoli. 1806-2000. Documenti di storia dell'Ateneo*, Antilia, Padova 2017; Angela Maria Alberton, *L'università di Padova dal 1866 al 1922*, Il Poligrafo, Padova 2016.

<sup>45</sup> David Laven, *Disordini studenteschi all'Università di Padova. 1815-1848*, in Francesco Piovan, Luciana Sitran Rea (a cura di), *Studenti, Università, Città nella storia padovana*, Atti del convegno, Padova, 6-8 febbraio 1998, Lint, Padova 2001, pp. 489-504.

dell'8 febbraio 1848, in cui la gendarmeria austriaca, a seguito di una provocazione studentesca, caricò i giovani riunitisi in assemblea al Caffè Pedrocchi<sup>46</sup>. Sotto questo profilo, il proseguimento della dominazione austriaca dopo il 1859 aveva accentuato l'esaltazione patriottica all'interno dell'Università, caratterizzato da sempre più frequenti manifestazioni e dimostrazioni studentesche al punto che, all'indomani dell'annessione del Veneto all'Italia nel 1866, l'Ateneo sarebbe stato soggetto e oggetto di un processo di epurazione, rivolto a tutti coloro che al suo interno avevano parteggiato la causa austriaca<sup>47</sup>.

Padova non fu dunque esente dall'influsso politico e culturale nazionalista che, sul finire del XIX secolo, si stava diffondendo tra le alte sfere della cultura europea. Figure centrali erano i docenti Camillo Manfroni (1863-1935)<sup>48</sup>, Vincenzo Crescini (1857-1932)<sup>49</sup> ed Emilio Bodrero (1874-

---

<sup>46</sup> Cfr. Ivi, Angelo Ventura, *L'8 febbraio nella storia dell'Università di Padova*, pp. 707-720.

<sup>47</sup> Ivi, Alessandra Magro, *Studenti e università a Padova nei primi decenni dopo l'unità*, pp.537-562, p.538. Cfr. Filiberto Agostini (a cura di), *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Franco Angeli, Milano, 2019, in particolare Luisa Meneghini, *Il corpo docente dell'Università di Padova dal 1850 al 1870: una prima indagine*, pp.258-292; Alberton, *L'Università di Padova*, pp.19-22.

<sup>48</sup> Nato a Roma dove compì tutto il ciclo di studi, laureandosi alla Sapienza nel 1884, Manfroni, dapprima insegnante presso alcuni licei romani, tra il 1886 e il 1896 era stato docente di italiano, storia e geografia all'Accademia navale di Livorno. Libero docente alla Sapienza dal 1894, amico dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, fondatore della Lega navale e collaboratore della «Rivista marittima», dal 1900 al 1925 fu docente ordinario di storia moderna a Padova. Laico, fuoriuscito nel 1913 dall'ANI per questioni legate all'alleanza di quest'ultima con i cattolici, interessatosi nel periodo bellico alla storia contemporanea approdò al fascismo focalizzandosi sulla storia coloniale: chiamato a Roma nel 1925 quale docente di Storia politica e coloniale alla neonata facoltà di scienze politiche della Sapienza, fu incaricato dal Ministero delle colonie di dirigere la «Rivista delle colonie italiane». Senatore dal 1929, morì nel 1935. Cfr. Giovanni Soranzo, *Camillo Manfroni*, in «Archivio Veneto», 33-34, 65 (1935), pp.303-317; Mario Pigli, *Uno storico dell'imperialismo, Camillo Manfroni*, in «Bibliografia fascista. Rassegna mensile del movimento culturale fascista in Italia e all'estero», X (1935), pp. 609-611; Giuseppe Monsagrati, *Manfroni, Camillo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68 (2007).

<sup>49</sup> Padovano, docente di Filologia romanza dal 1881 e di Storia comparata delle lingue e delle letterature neolatine dal 1883 presso l'Ateneo patavino, Crescini fu un importante letterato, maestro di molte importanti figure del panorama culturale italiano tardo-liberale. Formatosi e laureatosi a Padova, dopo un periodo di specializzazione a Milano e a un periodo d'insegnamento all'Università di Genova, ordinario a Padova nel 1891 e Preside della Facoltà di Lettere dal 1900 al 1902, fu socio, vicepresidente e presidente dell'Accademia patavina (1889-1911/12), nonché membro della «Deputazione pel Museo Civico» (1911-16). Leader dei moderati anticlericali, interventista convinto, assieme a Manfroni e a Carlo Cassan fu tra i fondatori dell'effimero Gruppo Nazionalista Padovano nel 1911. Come per Manfroni, Crescini ne era uscito a seguito dell'alleanza dei nazionalisti con i cattolici, per poi successivamente rientrare e prendere parte al secondo Gruppo nazionalista di Alfredo Rocco, rifondato nel 1914. Cfr. Gianfranco Folena,

1949)<sup>50</sup>, principali esponenti del nazionalismo accademico padovano e tutti professori di rilievo all'interno della Facoltà di Lettere. Fortemente impregnata dalla passione liberal-positivista la Facoltà di Giurisprudenza fu però la maggiore interessata: essa in particolare fu oggetto di un cambiamento radicale nella sua prospettiva culturale, vedendo emergere sempre più la tendenza di stampo antidemocratico e imperialista personificata dal giurista napoletano Alfredo Rocco (1875-1935)<sup>51</sup>, dal 1910 al 1925 professore di Diritto commerciale, autore nel 1914 di un opuscolo sulla concezione di Stato organicistica e totalitario, focalizzato sugli assunti di "razza" italiana e sull'imperialismo aggressivo con orizzonte mediterraneo<sup>52</sup>. A dominare a Padova negli anni Dieci era tuttavia il patriottismo democratico, connotato soprattutto dall'irredentismo antiaustriaco, sia moderato che massimalista, condiviso non solo dalla maggioranza

---

*Crescini, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30 (1984); Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp.297-301. Le informazioni del suo attivismo politico sono contenute in Giulia Simone, *Tutto nello Stato L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca'Foscari di Venezia, XXIII ciclo, tutor: Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, a.a.2009-2010, pp.157-158.

<sup>50</sup> Giurista, letterato e filosofo di origine romana, Bodrero, già libero docente in Storia della filosofia, fu professore di questa disciplina prima a Messina e poi, dal 1918 al 1940, a Padova, dunque docente di Storia e dottrina del fascismo all'Università di Roma (1940-44). Nazionalista, collaboratore di Corradini al settimanale «Il Regno», fu fondatore de «Il Carroccio», periodico di vocazione irredentista riportante notizie circa le battaglie studentesche per l'università nell'Impero austroungarico. Bodrero fu dunque apertamente interventista, combattendo in guerra e, successivamente ad essa, partecipando attivamente alle manifestazioni in favore dell'annessione della Dalmazia all'Italia. Da presidente della sezione padovana nel 1922, fu quindi acceso sostenitore della fusione tra nazionalismo e fascismo, figurando eletto nelle elezioni del 1924 e intraprendendo una carriera politica quale segretario federale di Padova (1923-24), sottosegretario alla Pubblica Istruzione (1926-28 e 1941), vicepresidente della Camera dei deputati (1929-33), presidente della Confederazione nazionale professionisti e artisti (1930-33), membro del Consiglio nazionale delle Corporazioni e delegato alla Società delle Nazioni; carriera che, culminata con la nomina a senatore nel 1934, a partire da quella data cominciò a porre in secondo piano rispetto alla docenza padovana. Bodrero, che non aderì alla Repubblica Sociale Italiana, infatti continuò a insegnare fino al primo processo di epurazione dei docenti universitari del 1944 che lo vedeva coinvolto, risultando così dispensato dal servizio senza possibilità di reintegro nel secondo dopoguerra. Cfr. Armando Rigobello, *Bodrero, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11 (1969); Mattia Flamigni, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2019.

<sup>51</sup> Cfr. Giulia Simone, *Alfredo Rocco*, Il Poligrafo, Padova, 2013; Id., *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Franco Angeli, Milano, 2012.

<sup>52</sup> Alfredo Rocco *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Padova 1914. Cfr. Alberton, *L'Università di Padova*, pp. 47-54; Ventura, *Padova*, pp.297-301; Simone, *Il Guardasigilli del regime*, pp.180-190.



liberaldemocratica ma anche dai principali esponenti del nazionalismo locale, tale per cui la versione del giurista napoletano, almeno fino al primo dopoguerra, non godette di consenso unanime.

Al di là della passione patriottica e nazionalista, tale da rendere l'Università e la città un centro di interventismo, le conseguenze sociali del Primo conflitto mondiale furono ben avvertite tra le mura universitarie del primo dopoguerra. Non mancò infatti il riflesso politico delle più ampie vicende nazionali: sebbene con iniziale difficoltà, anche all'interno dell'Ateneo cominciò ad avvertirsi la presenza della neonata ideologia fascista. Oltre a Rocco, tra i principali promotori e sostenitori della stessa figuravano diversi docenti tra cui il presidente del Fascio di combattimento padovano, il geografo Luigi De Marchi (1857-1936), e l'archeologo, poi rettore, Carlo Anti (1889-1961)<sup>53</sup>. Il fascismo tuttavia, sebbene in seguito avesse condizionato la politica universitaria, non avrebbe mai ottenuto un'adesione completa tra le mura dell'Università: esso, caratterizzato principalmente dall'antica cerchia di Rocco (rappresentato dal duo Anti-Bodrero, la cui influenza, con il consolidamento del regime, era difficilmente resistibile<sup>54</sup>), non aveva alle spalle il convinto appoggio di una larga maggioranza del corpo docente, con, ancora nel 1932,

---

<sup>53</sup> Rinomato archeologo, nato a Villafranca di Verona, Anti si era formato tra Verona e Bologna, laureandosi alla Facoltà di Lettere nel 1911. Da quell'anno al 1914 proseguì gli studi alla Scuola di Perfezionamento in Archeologia a Roma, lavorando per un breve periodo come ispettore ai Musei Preistorici ed Etnografici, dunque in Grecia alla Scuola Archeologica Italiana di Atene. Combattente al fronte nella Prima guerra mondiale, a seguito di una sua partecipazione a una missione di esplorazione archeologica in Asia minore, nel 1922 si trasferì a Padova assumendo la cattedra di Archeologia all'Università. Attivo negli anni Venti nella cura dei musei archeologici di Padova e Venezia, partecipò di alcune missioni archeologiche a Cirene (1928) e in Egitto (1936), in quest'ultima nelle vesti di Direttore della stessa, dal 1929 al 1936 fu preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, dunque, dal 1932 al 1943 rettore dell'Università. Negli anni del suo rettorato, come vedremo, verrà portata a compimento la fascistizzazione dell'Ateneo, promuovendone la restaurazione edilizia e la costruzione non solo del nuovo palazzo adiacente al Bo ma anche del Liviano, quale nuova sede della Facoltà di Lettere. Dimessosi dalla carica nell'autunno 1943, divenuto Direttore generale delle Belle Arti dal 1943 al 1945, nel dopoguerra si allontanò dall'Università, rientrandovi nel 1950 allo scopo di completare il Museo archeologico universitario senza riuscirci. Morì a Padova nel 1961. Cfr. *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*. Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste, 1992.

<sup>54</sup> Ventura, *Padova*, p.333.

solo un quarto dei docenti tesserato al PNF. Nucleo principale del radicalismo restava la Facoltà di Giurisprudenza, rappresentata da professori in passato ferventi interventisti o delusi dal sistema democratico-liberale, mentre sul polo opposto figurava la Facoltà di Lettere che vide tra le sue fila diversi firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti e che, per sua composizione, impedirà la realizzazione dell'omologazione culturale pretesa del regime<sup>55</sup>.

Tra gli aderenti al fascismo non mancavano poi i giovani e gli studenti, anche provenienti dalle terre redente e non: cresciuti nel mito del Risorgimento e dell'irredentismo, costoro si dimostrarono particolarmente sensibili alle idee nazionaliste dei docenti più politicamente e culturalmente coinvolti e, suggestionati dal clima post-bellico, spesso furono protagonisti e fomentatori di proteste contro i dissidenti politici, in particolare socialisti. Sul piano più istituzionale, nel 1921 nacque il Gruppo universitario fascista (Guf) padovano, composto inizialmente da studenti delle facoltà di Ingegneria e Medicina di estrazione piccolo-medio borghese arrivato a contare entro la fine dell'anno circa 600 iscritti (aumentati a 800 nel 1925)<sup>56</sup>. La fascistizzazione dell'Università non poteva partire dal basso ma solo dall'alto e in particolare da Roma. La riforma Gentile fu ampiamente assunta a modello già dal rettore Luigi Lucatello (1919-26), il quale, ubbidendo ad una logica istituzionale governativa, si adoperò sul piano strettamente formativo, per l'apertura di una Scuola di Scienze politiche e sociali<sup>57</sup> e diverse scuole di perfezionamento come quella Storico-filologica delle Venezie. Dopo la breve parentesi del rettorato di Bodrero (1926-7), il nuovo rettore Emanuele Soler (1927-29) proseguì sia nell'opera di fascistizzazione dell'Università promuovendo e appoggiando le iniziative del Guf

---

<sup>55</sup> Del Negro, *L'Università di Padova*, pp.155-56.

<sup>56</sup> Ivi, p.159 e pp. 121-22. Sulla più specifica definizione della natura politica del Guf padovano cfr. Mario Isnenghi, «Il Bo» del Guf (1935-1943), in «Venetica», 59, 2 (2020), pp.87-112; Federico Bernardello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana*, pp. 649-692, pp. 649-650.

<sup>57</sup> Sulla storia di questa facoltà, «palestra del regime», si rimanda a Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova, 2015.

e insistendo sulla necessità di non trascurare i corsi per gli allievi ufficiali della Milizia Universitaria e quelli di cultura militare, inaugurati nel novembre 1929<sup>58</sup>. Si fortificava inoltre l'idea dell'unico ateneo per le Tre Venezie, tracciata come vedremo agli inizi degli anni Venti, per la quale la nascita e l'esistenza di altri centri universitari nel Triveneto era percepita con ostilità.

Decisivo nel tentativo di allineamento al fascismo, nonché di progettato rilancio nazionale e internazionale negli anni Trenta fu il rettorato di Anti (1932-1943). Nella sua visione di grandezza, maturata ancora prima di assumere la carica, il Rettore, politicamente schierato ma di fine sensibilità culturale al punto da respingere duramente e con fermezza le interferenze della politica nella vita accademica, considerava l'Università ben più che un semplice istituto di cultura e di alta formazione<sup>59</sup>. Dal punto di vista della docenza, e del suo rapporto con la politica formativa del fascismo, l'atteggiamento di Anti, per quanto fervente fascista, si rivelò piuttosto liberale, preferendo privilegiare al momento dell'incarico la capacità e la preparazione culturale del singolo candidato all'ideologia politica. Tuttavia, questa concezione non poté nulla dinanzi alle leggi razziali del 1938, che videro, per adesione aperta e convinta alla politica razziale dell'Ateneo, una riduzione significativa tra le fila dei docenti (e degli studenti) e che furono vissute con difficoltà da parte del corpo accademico. In tale frangente Anti si rivelò essere uno zelante e burocratico esecutore della norma, sebbene con atteggiamenti compensativi e di buon governante, manifestando umana comprensione di fronte alle epurazioni<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Del Negro, *L'Università di Padova*, p.111-13.

<sup>59</sup> Angelo Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua università*, in AA.VV. *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita. Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990*, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste, 1992. pp. 155-222, p.181; Del Negro, *L'Università di Padova*, p. 117.

<sup>60</sup> Sull'argomento delle epurazioni derivate dall'applicazione delle leggi razziali a Padova si rimanda a Pompeo Volpe, Giulia Simone, *"Posti liberi". Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova, 2019. Cfr. Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in Id. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Atti della Giornata del 29 maggio 1995, Cleup, Padova, 1996, pp.131-204.

La Seconda guerra mondiale fu dunque percepita tiepidamente all'interno dell'Università, acclamata soprattutto dagli ambienti del Guf, e, in paragone con il precedente conflitto, diede un contributo di sangue assai minore, proseguendo l'attività didattica con relativa regolarità. Una regolarità che subì un'interruzione nella continuità gestionale dell'Ateneo con le dimissioni di Anti in assonanza alla caduta del regime fascista e all'arresto di Mussolini<sup>61</sup>.

Padova, per quanto rappresentasse il principale centro culturale accademico dell'area veneta da diversi secoli, difettava nel fornire una formazione specificatamente economico-commerciale che poteva interessare i settori della borghesia imprenditoriale e dell'economia regionale. Spazio lasciato, dunque, vuoto e che, a seguito dell'unità d'Italia, per esigenze locali e per una vocazione intrinseca al suo ambiente, fu occupato da Venezia. L'idea di un'università in quella che fu la capitale della Serenissima traeva le sue origini ben prima che si prefigurasse un ruolo economico di rilievo della Laguna all'interno della nuova realtà unitaria<sup>62</sup>. Già nel 1847, in un discorso all'Ateneo Veneto, Daniele Manin aveva proposto l'istituzione di una Scuola commerciale utile a restituire alla città quell'influenza che era stata sua per più di un millennio sull'Adriatico, la cui esigenza era dettata dalla funzione di complementarietà e dal confronto con la più vivace realtà di Trieste. Successivamente all'unità d'Italia, tale progetto tornò in auge e si concretizzò con l'apertura della Scuola commerciale a Palazzo Foscari. Ca' Foscari, fondata nel 1868 su iniziativa del Comune, della Provincia e del Ministero dell'Agricoltura a partire da un locale

---

<sup>61</sup> Ivi, p.124.

<sup>62</sup> Marino Berengo, *La fondazione della scuola Superiore di commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Padova 1989; Danilo Bano, *La Scuola Superiore di Commercio*, in Mario Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 549-66; Giovanni Favero, *L'insegnamento delle discipline aziendali a Venezia dalla Scuola superiore di commercio all'Università Ca' Foscari*, in Stefano Bianchi, Diego Mantoan (a cura di), *30+ anni di aziendalisti in Laguna. Gli studi manageriali a Venezia*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp.27-42; Antonio Trampus, Rosa Caroli (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2018; Anna Cardinaletti, Laura Cerasi, Patrizio Rigobon (a cura di), *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2018; Carolina De Leo, Giovanni Favero, *Ca' Foscari e Carpenè Malvolti. Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento*, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2018

istituto, fu la prima di questo genere in Italia, affiancandosi in Europa alle sole realtà di Parigi, Anversa, Mulhouse e Pest. Essa, ispirandosi al modello straniero su spunto di uno dei suoi fondatori, l'economista Luigi Luzzatti (1841-1927), si sarebbe dovuta caratterizzare per essere un centro di istruzione superiore atto a stimolare lo sviluppo civico tramite la creazione di competenze professionali in prospettiva utili alla modernizzazione del Paese<sup>63</sup>. Tale particolare indirizzo verrà mantenuto per tutta la seconda metà dell'Ottocento e legherà sempre più la Scuola alla città in «funzione indirettamente economica di Venezia» tale da permettere l'affermazione della superiorità di Ca' Foscari su ogni altro istituto superiore consimile<sup>64</sup>.

Su queste basi, verso la fine del secolo la Scuola veneziana divenne dunque un importante centro d'istruzione superiore volto alla costruzione di competenze utili non solo alla ristretta realtà civica ma anche regionale: segnata dalla crescita delle immatricolazioni e dal conseguente ampliamento dell'offerta formativa, gradatamente essa cominciò a porsi come alternativa a Padova per quanto riguardava l'ambito economico, per la presenza di un numero crescente di professori, talvolta condivisi con l'Ateneo patavino, e per il costante dibattito tra le differenti concezioni dell'economia liberista nel contesto protezionista italiano di fine secolo<sup>65</sup>.

La Prima guerra mondiale rappresentò uno dei momenti più difficili della storia di Venezia e con essa del suo Istituto commerciale, data sia la chiamata alle armi di molti suoi giovani iscritti che soprattutto la sconfitta di Caporetto e l'attestarsi del fronte sul Piave, eventi che avevano costretto l'Istituto a un trasferimento preventivo a Pisa. Ritornato con sede a Venezia, nel dopoguerra esso proseguì nel mantenimento del suo carattere liberale, avvalorando la possibilità di estendere la propria sfera di competenza in ambito formativo al nuovo mondo balcanico. Il radicamento di

---

<sup>63</sup> De Leo, Favero, *Ca' Foscari e Carpenè Malvolti*, p.41.

<sup>64</sup> Giannantonio Paladini, *Ca' Foscari*, in Mario Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 1875-1912.

<sup>65</sup> De Leo, Favero, *Ca' Foscari e Carpenè Malvolti*, p.71.

tale lineamento entro le mura della Scuola si trovò sin da subito in contrasto con le manifestazioni nazionaliste fomentanti il mito della “vittoria mutilata” in città e nel Regno. Allo stesso tempo, emarginato il «fascismo urbano» di Piero Marsich<sup>66</sup>, data l’eco dell’esperienza fiumana di D’Annunzio che in Venezia aveva trovato uno dei suoi centri di supporto propagandistico e logistico, il nuovo fascismo di Giovanni Giuriati e di Davide Giordano (1864-1954) cominciava a egemonizzare il panorama sociale e politico. Successivamente alla marcia su Roma, tra il 1922 e il 1926 il contrasto tra l’Istituto liberale e l’amministrazione nazional-fascista cominciò a farsi sempre più stridente, data la resistenza di diversi docenti cafoscarini in favore del mantenimento del principio di libertà della formazione e della cultura<sup>67</sup>.

Nel 1926 Ca’ Foscari fu dunque commissariata. Al suo vertice venne posto Giordano il quale affermò senza alcuna remora la ragione politica di tale provvedimento dichiarando che era stato necessario «potare i rami sospetti» al fine di riportare la Scuola alla presunta normalità accademica e didattica. Più in generale, tale evento si inseriva nel contesto del radicamento e della normalizzazione del fascismo veneziano sul territorio ad opera di esponenti più influenti, primo tra tutti il magnate Giuseppe Volpi: la conquista del Fascio locale da parte di quest’ultimo, passata attraverso l’alleanza con i fascisti della prima ora, era finalizzata all’ammodernamento della città secondo le ambizioni adriatico-balcanico imperialiste insite nel progetto primo novecentesco della “grande Venezia”, la cui rinnovata importanza nei traffici internazionali sarebbe derivata soprattutto dallo sviluppo di Porto Marghera.

Durante il periodo di commissariamento avvennero importanti novità: anzitutto il passaggio della responsabilità degli Istituti di economia e commercio dal Ministero dell’economia a quello dell’Istruzione, esaltato dallo stesso Giordano con la considerazione, provata da «tesi [di laurea,

---

<sup>66</sup> Cfr. Giulia Albanese, *Piero Marsich*, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona), 2003.

<sup>67</sup> Paladini, *Ca’ Foscari*, pp.1884-1885.

ndr.] informate alle nuove direttive del regime», che gli studenti cominciassero ad interessarsi di questioni economiche attuali. Di fatto nel 1928 veniva inaugurato un corso di Diritto sindacale assieme a un corso “organico” di Diritto corporativo tenuto da Piero Marsich, sostituito nel 1929 dall’avvocato Amedeo Massari. La completa “normalizzazione” dell’Ateneo si sarebbe dunque compiuta definitivamente nell’arco di un quinquennio: complice il mutato panorama legislativo nazionale in ambito universitario, anche Ca’ Foscari venne inserita nel sistema di educazione superiore fascista, uniformata nella categoria delle università statali con l’introduzione del Testo unico del 1933 e successivamente con la riforma De Vecchi del 1935 che la rendeva una sede universitaria di tipo A. Con il nuovo statuto del 1936 venne chiusa, non senza rammarico, la Sezione consolare, ma contemporaneamente nacque la Facoltà di Economia e Commercio, con la possibilità da parte dell’Istituto di rilasciare diplomi di laurea in Lingue e letterature moderne. Gli anni Trenta si connotarono anche per la completa adesione ideologica al regime da parte dell’Università. Durante la direzione del professor Carlo Alberto Dell’Agnola (1930-1935) e di Agostino Lanzillo (1935-37 come prorettore, 1937-39 come rettore) Ca’ Foscari fu pienamente inserita nel clima dell’imperialismo africano e a più riprese tentò di esprimere la sua volontà di partecipazione agli eventi riguardanti l’Africa Orientale<sup>68</sup>. La fascistizzazione proseguiva anche a livello di insegnamento e a livello studentesco, con diverse attività e seminari da parte dei responsabili degli enti economici del regime, di assemblee del Guf veneziano e, in particolare, dell’adozione a partire dall’anno accademico 1934-35 del preciso rituale integrato nelle forme delle manifestazioni fasciste militariste<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> Cfr. Marco Donadon, *Per una dimensione imperiale Ca’ Foscari e Venezia di fronte al colonialismo e imperialismo italiano*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2019.

<sup>69</sup> Paladini, *Ca’ Foscari*, p.1890.

L'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale fu sentito con grande fervore patriottico. Analogamente alle realtà conterrane, anche Venezia proseguì le sue attività durante la guerra<sup>70</sup>. Inaugurando l'anno accademico 1940-1941 il 9 novembre, il rettore Dell'Agnola salutava la partecipazione italiana al conflitto come una «guerra di liberazione» per la quale nessuna città viveva «intensamente quest'epica lotta e ne valutava tutta l'importanza decisiva per la nostra Patria più di Venezia, che nei mari fu per secoli dominatrice». Ca' Foscari quindi, «animata da ardente incrollabile fede nella vittoria», avrebbe vissuto e partecipato attivamente e in totale simbiosi allo stesso clima della città e della guerra<sup>71</sup>.

Diversamente da Padova e Venezia, la storia di un'università che si potesse dire tale a Trieste trae le sue origini da tempi più recenti, avvenendo in più fasi e non senza difficoltà di ordine politico ed economico<sup>72</sup>. Alla sua base figurava la Scuola superiore di commercio “Pasquale Revoltella”, nata nel 1877 per volere del barone che le diede il nome, il quale aveva lasciato un «fondo per l'istituzione e la dotazione di un corso di istruzione superiore in uno o due anni nelle scienze e materie commerciali su basi pratiche». Nell'ottica del fondatore, similmente a Ca' Foscari per Venezia, tale Scuola doveva rappresentare la risposta economico-formativa al momento di grande espansionismo commerciale ed effervescenza economica che contraddistingueva la realtà triestina della seconda metà Ottocento. A causa della marginalità e dalla mancanza di fondi, essa non riuscì mai ad essere pienamente competitiva con altre realtà

---

<sup>70</sup> Ivi, p.1892.

<sup>71</sup> *Annuario del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali per l'anno accademico 1940-41*, Ca'Foscari, Venezia, 1941, p. 19.

<sup>72</sup> Archivio storico dell'Università degli Studi di Trieste, d'ora in poi ASUT, Ferdinando Pasini, *Storia dell'Università di Trieste*, monografia dattiloscritta, 1942; Mario Enrico Viora, *L'Università degli studi di Trieste*, in «Umana. Rivista di politica e di cultura», 18, VII (gennaio-agosto 1958), pp.13-30; Valentina Ferneti, *L'Ateneo triestino: cenni storici*, in Valentina Ferneti (a cura di), *L'edificio centrale dell'Università di Trieste: storia e architettura, 1938-1950*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2010, pp. 8-25; Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Quaderni del Dipartimento di Storia- Università degli Studi di Trieste, Lint, Trieste, 1997.



simili a livello europeo sebbene agli inizi del Novecento vantasse un numero considerevole di studenti iscritti<sup>73</sup>.

A partire da questa base, successivamente alla Prima guerra mondiale e all'annessione della Venezia Giulia all'Italia, la Scuola fu al centro di un dibattito politico incentrato sull'opportunità di valorizzare la nuova annessione dal punto di vista dell'alta formazione. L'idea di un'«Università del mare» che fornisse una formazione esclusivamente legata al mondo del commercio marittimo era molto apprezzata dagli ambienti intellettuali locali non solo per la valorizzazione di Trieste ma anche perché più facile da realizzare: era infatti possibile istituire una Facoltà di tale genere senza avere pretese di influenza culturale, in tal modo evitando di urtare la sensibilità di realtà accademiche più consolidate nell'area veneta, come Padova. Tale proposito, inoltre, meno contrastava con l'esigenza della politica universitaria italiana del tempo, nel primo dopoguerra ancora tesa a ridurre il numero di sedi universitarie per ottenere centri di studio meglio organizzati e più ricchi<sup>74</sup>. A lato di questa idea riflettente il cosmopolitismo triestino figurava quella della politica liberal-nazionalista stimolante altre suggestioni, in particolare verso i Balcani. Nell'ottica di certi ambienti economici che consideravano centro del loro ragionamento il «primato» della cultura italiana sulle altre, soprattutto balcaniche, un ateneo a Trieste avrebbe avuto ragione di esistere quale «faro luminoso verso il Levante». Sul piano pratico, la Scuola viveva una stagione di timori riguardanti il suo assetto istituzionale all'interno della legislazione italiana. Posta sotto il controllo del Ministero dell'Economia, tra i primi problemi da affrontare figurava il finanziamento da parte dello Stato derivato da una ancora non completa parificazione con altre realtà nazionali. Tale situazione poneva la Revoltella in una

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 98-104.

<sup>74</sup> Ivi, pp.156-9. Cfr. Mauro Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La commissione reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in Ilaria Porciani (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, Jovene Editore, Napoli 1994, pp.207-310; Ivi, Giuseppe Ricuperati, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, pp.311-378.

condizione di fragilità e precarietà economica che avrebbe contraddistinto gli anni successivi e che, dinnanzi alle nuove e altisonanti idee sul suo sviluppo, suscitava l'irritazione dei suoi amministratori<sup>75</sup>.

Diventata nel 1920 Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, essa godette di modifiche sostanziali all'assetto interno riguardanti una razionalizzazione dell'insegnamento economico-commerciale. A livello didattico l'Istituto poteva contare di un corpo docente di tutto rispetto, con nomi già noti sul panorama culturale dell'epoca, come Ferdinando Pasini (1876-1955), ma anche giovani esponenti del mondo accademico italiano non ancora all'apice della carriera desiderosi di mettersi in gioco nella nuova realtà giuliana, come il giurista Alberto Asquini (1889-1972), allievo di Rocco<sup>76</sup>. Questi, divenuto direttore, dunque dal 1924 rettore, attraverso la sua adesione al fascismo fu promotore di un forte aumento dell'interesse per Trieste, favorendo l'affluenza di nuovi docenti attratti dalla sede giuliana per il loro credo nazionalista e irredentista. Con la sua firma del Manifesto degli intellettuali fascisti, Asquini ben si prestava a

---

<sup>75</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.161-8.

<sup>76</sup> Nato a Tricesimo, in provincia di Udine, il 12 agosto 1889, Asquini frequentò la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova. Sottotenente di fanteria in Libia, si laureò nel 1912, specializzandosi in seguito in diritto commerciale tra Monaco di Baviera e Padova, sotto la supervisione di Alfredo Rocco. Incaricato di diritto commerciale all'Università di Urbino nel 1915 (confermato ordinario nel 1918), l'anno successivo divenne libero docente della stessa materia a Padova, partecipando come capitano alla Prima guerra mondiale. Ripreso nel dopoguerra l'insegnamento a Urbino, Asquini prese parte attiva nella stesura del progetto del nuovo codice di commercio, proseguendo al contempo la sua carriera universitaria a Sassari, Messina e dunque Trieste, dove dal 1922 al 1926 fu prima direttore dell'Istituto, dunque rettore dell'Università. Nazionalista e fascista al pari del maestro Rocco, a Trieste figurò come membro del Consiglio comunale e tra i fondatori dell'Associazione coloniale italiana, tenendo anche i primi corsi di diritto corporativo. Massimo esperto del problema dell'introduzione della legislazione italiana nelle province annesse, contemporaneamente all'impegno triestino tra il 1922 e il 1924 detenne la cattedra di diritto comparato a Padova, dove, lasciata Trieste, nel 1926 succedette ad Alfredo Rocco nella cattedra di diritto commerciale (cattedra del quale ereditò anche a Roma dal 1935 al 1959). Eletto il 24 marzo 1929 deputato, membro del Consiglio nazionale delle Corporazioni, e preside della provincia di Udine (1930-32) Asquini figurò tra i protagonisti della riforma corporativa dei primi anni Trenta nelle vesti di sottosegretario di Stato al ministero delle Corporazioni (1932-35), collaborando attivamente anche negli anni successivi nel contesto delle riforme sul diritto commerciale. Nominato commissario dell'IRI per la RSI dopo l'8 settembre 1943, epurato e reintegrato nel dopoguerra, nominato nel 1966 professore emerito e nel 1967 socio dell'Accademia dei Lincei, morì a Roma il 25 ottobre 1972. Cfr. *Asquini, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34 (1988).

dare un contributo personale all'idea del conseguimento di una nuova potenza e di un nuovo Stato forte per l'Italia. Soprattutto nell'ottica dell'amministrazione dell'Istituto, egli fu infatti ben disposto a adeguarsi alle nuove norme accentratrici della riforma Gentile, soprattutto per motivazioni legate alla necessità di riordino e di esistenza stessa dell'Istituto che altrimenti non sarebbe potuto sopravvivere. In quest'ottica, alla fine di agosto 1924 il Direttore ottenne per Trieste il titolo di Università degli studi economici e commerciali. Tuttavia, al momento della concessione non vi fu alcuna modifica nell'ordinamento interno a causa della sua persistente dipendenza dal Ministero dell'Economia, fattore questo che ne conferiva un valore relativo e non risolveva lo stato di incertezza e precarietà antecedente aggravato, al termine del suo mandato nel 1926, da un'importante emorragia di docenti<sup>77</sup>.

Dopo la parentesi di Giulio Morpurgo (1926-30)<sup>78</sup>, caratterizzata dall'inaugurazione di una cattedra di Diritto corporativo e dall'aumento degli stipendi dei docenti per tentare di arginarne la loro fuoriuscita<sup>79</sup>, il nuovo rettore Manlio Udina (1930-39)<sup>80</sup> improntò la sua politica

---

<sup>77</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.194-202.

<sup>78</sup> Nato a Gorizia il 9 febbraio 1865, Morpurgo studiò farmacia tra l'Università di Graz e Pavia. Trasferitosi nel 1891 a Gorizia, assunse qui la carica di direttore di un oleificio fintanto che, richiamato dalla sua passione per lo studio, si spostò a Vienna, dunque a partire dal 1895 a Trieste, dove fondò un laboratorio di analisi. Sempre a Trieste, nel 1901 assunse la cattedra di merceologia e tecnologia chimica presso la Scuola superiore "Revoltella", divenendo ordinario nel 1906. Ideatore del Museo commerciale con annesso laboratorio chimico merceologico, a cui si dedicò per più di un ventennio, nel 1914 divenne direttore della Scuola in sostituzione di Giorgio Piccoli, rimanendo tale fino al 1921. Rappresentante della classe liberal-nazionale triestina, nel dopoguerra fu dunque confermato come ordinario di merceologia, ponendo le basi per il futuro istituto di tale disciplina interno alla scuola di cui sarebbe stato direttore fino alla morte. Succeduto ad Asquini nella carica di rettore dal 1926 al 1930, dimettendosi per ragioni di età e di ricerca. Membro del Consiglio provinciale di sanità di Trieste, presidente della sezione triestina del Comitato Italiano per lo studio della Palestina, direttore dell'Istituto Coloniale Fascista, sezione delle Tre Venezie e dell'Istituto statistico economico annesso all'Università e direttore della Società Adriatica di Scienze naturali, morì improvvisamente a Trieste il 12 ottobre 1931. Cfr. *La morte del prof. Giulio Morpurgo*, «Il Piccolo», 13 ottobre 1931. Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.93-97.

<sup>79</sup> Sul finire degli anni Venti, infatti, il mito corporativo rappresentava un elemento d'attrazione: nel 1930 venne aperta una Scuola per dirigenti sindacali progettata a stretto contatto con l'Università, la cui direzione venne affidata ad Asquini. Ivi, pp.206-214 e p.228

<sup>80</sup> Nato a Visignano d'Istria, si laureò in Scienze sociali a Firenze e in Giurisprudenza a Padova, divenendo nel 1926 libero docente di Diritto internazionale. Dopo un periodo di insegnamento presso l'Università di Bari (1927-28) alla cattedra di Diritto pubblico e Diritto internazionale, si trasferì a Trieste come docente straordinario della stessa materia, divenendo ordinario nel 1931. Dall'anno prima e fino al

accademica secondo gli interessi dello Stato. In tal senso egli condivideva la necessità della subordinazione gerarchica dell'Ateneo alle istituzioni nazionali intendendo allo stesso tempo come negativa qualunque forma di autonomismo periferico. Specialmente dopo la riforma De Vecchi che vedeva confermata l'Università giuliana, alla stabilizzazione gerarchica corrispondeva una garanzia di riparo dalle ingerenze e dagli interessi accademici e corporativi di Padova e la possibilità di un rilancio del progetto dell'università completa<sup>81</sup>.

Come Ca' Foscari, anche Trieste e la sua Facoltà di Economia in questi anni entravano nella logica imperiale della propaganda del regime. Stante il coinvolgimento di Udina nella Commissione degli studi giuridici per l'Africa italiana presso l'Osservatorio italiano di diritto agrario, l'Ateneo progettò l'apertura di un Museo merceologico e coloniale, con l'intento non solo di valorizzare una cospicua raccolta di materiale accumulato negli ultimi anni, ma anche come prima testa di ponte per l'istituzione di una scuola di specializzazione in materie coloniali. Particolare vivacità mostrò il nuovo Istituto di Geografia, retto dal professor Giorgio Roletto (1885-1967)<sup>82</sup>, che, proiettandosi ben oltre Trieste con proposte e ricerche di rilevanza nazionale,

---

1939, per la sua fedeltà al regime figurò rettore dell'Università, venendo tuttavia sostituito da Bottai a causa dell'irregolarità di alcuni atti amministrativi e l'eccessiva concentrazione di cariche nelle sue mani. Ne dopoguerra Udina, per i suoi stretti legami con il fascismo e con l'accusa di aver collaborato con l'occupante tedesco, fu coinvolto nel processo di epurazione ottenendo una breve sospensione a tempo determinato dall'insegnamento. Dal 1947 al 1957 figurò dunque come preside della Facoltà di Giurisprudenza, proseguendo la sua carriera con risultati scientifici riconosciuti e apprezzati. Morì a Trieste nel 1982. Cfr. *Ricordo di Manlio Udina 1902-1982*, Università degli studi, Trieste 1983; Maria Rosa Di Simone, *Giuristi e fascismo all'Università di Trieste*, in Marco Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Clueb, Bologna 2014, pp.95-105.

<sup>81</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.252-256.

<sup>82</sup> Originario della Val Pellice in Piemonte e di confessione valdese, dopo molti anni di insegnamento presso il Regio Istituto commerciale di Bologna, Roletto giunse a Trieste come professore non stabile di geografia economica, cattedra che mantenne fino alla pensione nel 1960, detenendo la carica di preside della Facoltà di Economia e Commercio e di Prorettore dell'ateneo dal 1939 al 1944. Dal 1916 al 1929 i suoi studi si concentrarono sull'ambiente alpino e le valli valdesi, in influenza degli studi francesi inerenti al rapporto tra società umana e dinamiche delle condizioni naturali e paesaggistiche, sulle relazioni tra geografia e storia, sul valore e sul significato del determinismo ambientale. Di questo periodo sono le sue collaborazioni con la «Revue de Geographie alpine» di Grenoble e con gli «Annales de Geographie» di Parigi, nonché con le maggiori riviste italiane e con l'Enciclopedia di Gentile, per la quale scrisse la voce

vide la partecipazione attiva di molti studenti ai suoi corsi, testimoniata dalle innumerevoli tesi di laurea a tema geografico e geopolitico che lo vedevano come relatore. Data l'importanza attribuita dal fascismo alla cultura geografica per fini imperiali, già nel 1930 l'Istituto promosse la pubblicazione di una rivista «La Cultura Geografica», oggetto di notevole interesse nel campo degli studi di geografia politica<sup>83</sup>. Di particolare rilievo sarà poi la rivista «Geopolitica», pubblicata alla vigilia del secondo conflitto mondiale, di respiro nazionale e prima espressione accademica della geopolitica italiana.

Nella seconda metà degli anni Trenta, a causa del mutato panorama politico internazionale europeo e dato il costante rischio di chiusura delle attività accademiche a causa dei sempre più ridotti finanziamenti da parte delle istituzioni locali, il regime cominciò a venire incontro alle richieste dell'Università, rivalutandone opportunisticamente la prospettiva di ateneo completo nella Venezia Giulia. Agli inizi del 1938, un nuovo tentativo da parte dell'amministrazione, mirato all'ottenimento di una nuova Facoltà di Giurisprudenza, fu coronato dal successo. La ragione della concessione derivava dai rinvigoriti timori triestini e nazionali verso la presenza tedesca nell'entroterra economico adriatico e balcanico a seguito dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista: un'università completa nella Venezia Giulia si configurava soprattutto quale messaggio finalizzato a ribadire l'italianità di Trieste e gli interessi italiani nel bacino danubiano-balcanico. Nell'arco di brevissimo tempo vennero quindi stanziati fondi per la riqualifica edilizia dell'Università con l'avvio dei lavori per la costruzione del nuovo edificio universitario.

Nel settembre 1938, nel tristemente noto discorso triestino di Mussolini relativo all'approvazione delle leggi razziali, il duce annunciò l'istituzione dell'Università degli studi di Trieste.

---

“ambiente demografico ed economico delle Alpi”. Cfr. Giulio Sinibaldi, *La geopolitica in Italia*, Libreriauniversitaria edizioni, Padova 2010, pp.14-15.

<sup>83</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.280-6.

Significativo fu il cenno in cui l'Università di Padova offriva il gonfalone alla neonata consorella giuliana, la cui consegna, avvenuta nell'aprile del 1939, non fu apprezzata dall'Ateneo patavino e in particolare da Anti, costretto dallo stesso Mussolini<sup>84</sup>. A ricevere il gonfalone fu il successore di Udina, l'ex rettore padovano Giannino Ferrari Dalle Spade (1939-1942), come si è visto, convinto assertore della necessità di un unico grande ateneo regionale per le Venezie. La stessa nomina di Dalle Spade, non rettore ma commissario dell'Università, era stata voluta da Roma, in particolare da Bottai in quanto, spenti i riflettori sull'inaugurazione dell'Ateneo, la nuova realtà necessitava una gestione più salda che non poteva essere garantita da alcuna figura interna, men che meno da Udina il cui accumulo di cariche nel corso del decennio aveva suscitato non pochi sospetti sulla sua condotta politica<sup>85</sup>.

Tra il 1939 e il 1943, compatibilmente con il periodo di guerra, avvennero importanti cambiamenti: oltre a un aumento delle domande di docenti provenienti da tutta Italia stimulate dalla nuova Facoltà e dal suo corso di Scienze politiche, tra le prime iniziative vi fu una proposta di istituire una nuova facoltà di Lettere e una di Ingegneria navale meccanica, più caldeggiata dalle autorità in vista delle necessità di riarmo dell'Italia. Di queste solo la Facoltà di Lettere vedrà la luce: nel 1941 la nuova presenza dell'Università di Lubiana entro i confini nazionali fu percepita con diffidenza dall'Università giuliana soprattutto perché negli ambienti di regime aleggiava la proposta di dare alla prima una «funzione italiana», la quale sarebbe stata in diretta concorrenza con Trieste «faro della romanità rimpetto ai paesi dell'Europa orientale e sud-orientale». Appena entrato in carica, il nuovo rettore Mario Viora (1942-1944) si applicò al fine di aumentare il numero di facoltà adducendo il fatto che l'Ateneo triestino non fosse pienamente

---

<sup>84</sup> «Padova saluta la nuova sorella creata a continuare la funzione e le tradizioni sul confine orientale e, secondo l'ordine del Duce, sarà orgogliosa di offrirle il gonfalone pegno di fraterna collaborazione, auspicio di sicura gloria- Rettore Anti». ASUT, Serie Generali, d'ora in poi Sg, b.54, f.8, telegramma n.163 del rettore Carlo Anti alla R. Università di Trieste, 18 settembre 1938.

<sup>85</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.308.

in grado di espletare il compito di diffusione dell'italianità affidatogli. Nel 1943 venne quindi istituita la Facoltà di Lettere, la cui inaugurazione ufficiale avvenne successivamente all'8 settembre in condizioni culturali e propagandistiche del tutto mutate: all'espansione dell'influenza italiana nei Balcani si era sostituita la necessità della difesa emergenziale dell'italianità della Venezia Giulia<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup> Ivi, pp.317-332. Cfr. Id., *Inventare il futuro: la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001, pp.9-42.

## Capitolo I: L'Università di Padova

### 1. *All'origine dell'irredentismo accademico padovano.*

Come detto, l'Università di Padova fu uno dei principali centri di elaborazione ed edificazione dell'identità nazionale nel corso del Risorgimento. Lo stesso passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italiana avvenuto nel 1866 aveva comportato fratture non solo in relazione al corpo docenti ma anche alla popolazione studentesca: la separazione politica dai fratelli veneti del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia provocò una drastica riduzione di studenti e docenti provenienti da queste terre, da secoli presenza fissa entro le mura accademiche e nel tessuto civico padovano. Uno strappo della tradizione che determinò la trasformazione della città e dell'Università nel principale e più turbolento focolaio del nascente irredentismo italiano al punto che, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, molto frequenti sarebbero state le manifestazioni e le dimostrazioni antiaustriache<sup>87</sup>.

Con gli inizi del Novecento, per la sua posizione geografica e tradizione storica, l'Università di Padova cominciò autonomamente a identificarsi come «sentinella avanzata verso le Alpi Retiche e Giulie», quale bastione di difesa culturale delle popolazioni italofone d'oltreconfine dinnanzi ai soprusi dell'amministrazione austriaca. Un concetto questo espresso dal docente, poi rettore, Raffaele Nasini (1905-10), per il quale la funzione dell'Ateneo padovano non era quella di impartire insegnamenti o conferire lauree e diplomi, bensì quella di difendere l'italianità dalla

---

<sup>87</sup> Cfr. Ventura, *Padova*, pp. 9-13 e pp.300-302; Alberton, *L'Università di Padova*, p.46; Berti, *Università e studenti a Padova*, p.527.



«tracotanza croata» e dalla ritenuta snazionalizzazione austriaca in corso nelle terre irredente<sup>88</sup>. Da Nasini in poi e almeno fino ai primi anni Venti, l'Ateneo sarebbe dunque stato «l'Università della predicazione irredentista»<sup>89</sup>: in questo contesto, in sostegno degli studenti italo-austriaci in occasione dei nuovi scontri avvenuti nel 1904 a Innsbruck, apice della locale battaglia per l'università italiana, tra le diverse attività irredentiste l'Università, disattendendo le direttive ministeriali, partecipò ufficialmente a un comizio cittadino e a uno veneziano in sostegno dei giovani manifestanti. Su questa linea anche la cerimonia marcatamente irredentista del giugno 1905, svoltasi nell'aula magna dell'Ateneo, a cui parteciparono donne triestine, goriziane, istriane e dalmate donanti alla sezione padovana della Società Dante Alighieri un vessillo, a cui seguirono discorsi incentrati sulle terre irredente e l'augurio del Rettore al compimento dei «destini legittimi» di queste regioni. Sempre a Padova nel 1908 a seguito di alcuni scontri studenteschi a Vienna, il professor Giovanni Nino Tamassia (1860-1931)<sup>90</sup>, in un discorso pubblico, auspicava la costituzione dell'ateneo a Trieste rivendicando ai connazionali dell'Impero asburgico il diritto alla conoscenza delle proprie tradizioni culturali nella lingua

---

<sup>88</sup> Alberton, *L'Università di Padova*, p.141.

<sup>89</sup> Del Negro, *L'Università di Padova*, cit. p.106.

<sup>90</sup> Nativo della provincia di Mantova e laureatosi in storia del diritto nel 1883, dopo un periodo di studi a Strasburgo (dove apprese i lineamenti scuola di diritto germanistica), Tamassia intraprese una vivace carriera accademica a partire dal 1886, allorché divenne titolare della cattedra di storia del diritto italiano presso l'Università di Parma. Successivamente a un periodo trascorso a Pisa (1888-1895) si trasferì a Padova sostituendo Antonio Pertile, figurando tra il 1910 e il 1919 quale preside della facoltà di giurisprudenza. Qui vi rimase per trentasei anni fino alla sua scomparsa, figurando come attivo partecipante delle iniziative dell'Ateneo. Dapprima allineato su posizioni filo-germaniste, non disdegnò di considerare fonti romane e bizantine all'interno dei suoi studi fino ad inaugurare il cosiddetto "indirizzo nazionalistico" degli studi italiani, senza tuttavia motivare il suo interesse esclusivamente in chiave politica. Tamassia fu quindi autore prolifico di innumerevoli contributi, articoli e monografie di vario genere incentrati sulla storia del diritto italiano. Cfr. Giannino Ferrari dalle Spade, *Nino Tamassia. Commemorazione detta il 14 gennaio 1933 nella r. Università di Padova*, in *Annuario della R. Università degli studi di Padova, anno accademico 1932-33*, Università di Padova, Padova, 1933, pp. 423-34; Pier Silverio Leicht, *Commemorazione del prof. Nino Tamassia*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 92 (1932-33), pp. 89-98; Aldo Cecchini, *Nino Tamassia*, in Giovanni Tamassia, *Scritti di storia giuridica*, I, Cedam, Padova, 1964, pp. IX-XV; Gigliola Di Renzo Villata, *Tamassia, Nino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94 (2019).

madre<sup>91</sup>. Relativamente alla questione universitaria italiana in Austria un altro caso è dato in occasione di alcuni tumulti scoppiati a Trieste tra italiani e slavi nella tarda primavera del 1914 per il quale anche la città di Padova, come diverse altre città del Regno, fu centro di violente proteste in reazione al fatto: gli studenti in particolare si barricarono nella torre del Bo e suonarono le campane tutta la notte, mentre le autorità accademiche accorsero il giorno seguente per ottenere la scarcerazione dei giovani, nel frattempo tratti in arresto, giustificando l'azione intrapresa la sera prima come motivata da un «generoso senso di patriottismo». Furono soprattutto i docenti Luigi De Marchi, che il giorno dopo l'evento convocò d'urgenza il Consiglio accademico, e Tamassia a interessarsi della questione, avendo partecipato essi stessi alla dimostrazione notturna nel tentativo di far desistere gli studenti dal loro intento<sup>92</sup>. Sempre nel 1914, in pieno fervore interventista, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico in autunno, il Consiglio accademico espresse preoccupazione per la cerimonia inaugurale data la possibilità di vivaci ed energiche manifestazioni di studenti, motivata dalla presenza «in questa Università [...] di un certo numero di irredenti», discutendo, date le eventuali difficoltà al mantenimento dell'ordine, sulla possibilità di un rinvio della stessa e dell'inizio dei corsi, poi avvenuto<sup>93</sup>.

Tra le mura universitarie del primo Novecento prevaleva, dunque, una sentita tendenza all'irredentismo patriottico e democratico antiaustriaco di impronta neo-risorgimentale, tale da rendere l'Università un centro di agitazione interventista. A ridosso della Prima guerra mondiale, e soprattutto durante il conflitto, a lato dei nazionalisti irredentisti fuoriusciti in precedenza alla rifondazione del movimento da parte di Rocco, come Manfroni, non mancarono infatti le

---

<sup>91</sup> Alberton, *L'Università di Padova*, pp.141-3.

<sup>92</sup> ASUP, An, Verbali del Consiglio Accademico dal giugno 1910 al marzo 1915, adunanza del 5 maggio 1914, p.331. Cfr. Alberton, *L'Università di Padova*, p.148.

<sup>93</sup> ASUP, An, Verbali del Consiglio Accademico dal giugno 1910 al marzo 1915, adunanza del 2 novembre 1914, pp.360-365. Cfr. Ventura, *Padova*, p.301.

esternazioni irredentiste di vario grado, sia moderate che massimaliste, da parte di docenti di fede liberaldemocratica: accanto allo storico del diritto Tamassia e ai geografi friulani Arrigo Lorenzi e Francesco Musoni, Enrico Catellani (1856-1945)<sup>94</sup>, docente di Diritto internazionale a Padova e a Ca' Foscari e fervente patriota di fede liberale, in una pubblicazione divulgativa del 1917, nel merito delle motivazioni che spinsero l'Italia in una guerra da lui definita «giusta» in quanto «non imperialista», scriveva:

[l'Italia] Non l'ha ispirata il desiderio d'asservire altri popoli al suo dominio; non l'ha sedotta la insaziabile avidità di nuovi territori, né quel superbo disegno imperiale, che tante genti e tanti principi ha traviato in ogni epoca della storia e che nessun potente della terra ha potuto mai stabilmente effettuare. Ma l'ha guidata il più legittimo dei desideri, anzi il più certo dei diritti: quello di riunir tutti alla gran Madre i figli ancora dispersi<sup>95</sup>.

Al punto che si sarebbero dovuti includere la totalità degli italiani non regnicoli seguendo ragioni storiche:

---

<sup>94</sup> Nato Enrico Abram Jechiel Levi Cattelan, fu titolare per oltre 45 anni della cattedra di Diritto Internazionale della Facoltà di Giurisprudenza. Iniziò la sua carriera universitaria come libero docente nell'anno accademico 1883-1884, proprio nella disciplina del diritto internazionale, diplomazia e storia dei trattati. Tra i primi studiosi di diritto internazionale a occuparsi di problematiche coloniali, fu Presidente dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, ora Galileiana, dal 1921 al 1923; membro dell'Istituto Americano di Diritto Internazionale, della "International Law Association", dell'Istituto Coloniale Internazionale e dell'Istituto Coloniale Italiano. Consulente del Ministero degli Esteri come diplomatico oltre che consulente del Ministero di Grazia e Giustizia e degli Interni, nel 1920 venne nominato Senatore del Regno. Nel 1931 ricevette la laurea *honoris causa* dall'Università Cambridge e nel 1933 tenne un corso all'Accademia dell'Aja. Di religione ebraica ma convertitosi al cristianesimo già in gioventù, nel 1940 venne colpito dalle leggi razziali e fu allontanato dall'insegnamento. Cfr. Antonella De Robbio, *Enrico Catellani, giurista di diritto internazionale: un ricordo a settant'anni dalla sua morte*, in «Bibliotime», anno XVIII, numero 1 (marzo 2015), presente all'indirizzo: <https://bit.ly/2PaugcU> data ultima consultazione: 22-10-2019. Di Catellani recentemente si è tracciato un profilo biografico tramite la realizzazione di una mostra incentrata sulla ricostruzione della sua biblioteca privata. Ulteriori informazioni all'indirizzo: <https://bit.ly/31zZfS4> data ultima consultazione: 22-10-2019.

<sup>95</sup> Enrico Catellani, *l'Italia e l'Austria in guerra*, G. Barbera, Firenze 1917, cit. p.7.

Chi pensa a far coincidere i confini diocesani con quelli politici, così che il Patriarca di Venezia estenda la sua giurisdizione alle due Venezie ed alla Dalmazia, non invoca dunque la instaurazione di un ordinamento nuovo, ma bensì la ristaurazione (sic!) di un ordinamento antico; ristaurazione che sarà ad un tempo riconoscimento e presidio dei nostri diritti nazionali<sup>96</sup>.

Un'affermazione costituiva l'espressione concreta del suo pensiero volto alla determinazione di un'Italia solida e compatta, in linea quindi con i precetti dell'interventismo democratico, ma che non lo portò mai a aderire al fascismo<sup>97</sup>. Ciononostante le sue posizioni assomigliavano a quelle dei nazionalisti, per cui, in certi casi, l'irredentismo sfumava nell'imperialismo: per Manfroni, docente di Storia moderna e membro della Lega Navale Italiana, cultore della storia navale, coloniale e del concetto di *Sea power*<sup>98</sup>, la storia poteva e doveva obbedire ai fini politici dell'attualità nazionale di un popolo e di uno Stato. Le repubbliche marinare, in particolare Venezia, fungevano da esempio per nuove politiche marittimiste e coloniali<sup>99</sup>, tale per cui era necessario guardare all'Adriatico e alla sua costa orientale come sbocco necessario al

---

<sup>96</sup> Ivi, cit. p.103.

<sup>97</sup> Di fatto, subito dopo il pensionamento avvenuto nel 1931, Catellani, il quale nelle parole del rettore Carlo Anti non nascondeva «le sue idee, ma per temperamento è molto più misurato e riservato dell'Alessio», subì le conseguenze del suo orientamento politico in ambito accademico: nel 1932 il Ministero dell'Educazione Nazionale non approvò la proposta del Consiglio accademico di Ca' Foscari di confermare al professore la cattedra di Diritto internazionale, mentre a Padova gli fu negata la nomina a professore emerito in quanto non in linea con il regime. ASUP, An, Archivio riservato Anti d'ora in poi ArA, Serie Anti, d'ora in poi Sa, fd. C/2, Catellani Enrico, minuta di lettera del rettore Carlo Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot.4720, n.38, Padova 17 dicembre 1932. Cfr. Antonella De Robbio, Silvia Giacomazzi, *Storia e memoria di una biblioteca salvata*, in «Biblioteche oggi», XXIX, 2 (2011), pp. 47-65.

<sup>98</sup> Quando arrivò a Padova, Manfroni aveva già maturato uno spiccato interesse per la storia navale, campo poco esplorato allora dalla storiografia italiana, ritenendo che la sua conoscenza fosse essenziale per comprendere la perdita della antica supremazia italiana nel Mediterraneo. A Padova, soprattutto durante la guerra, perfezionò le sue tesi sul potere marittimo derivate dalla tradizione navalista americana, con attenzione particolare rivolta all'Adriatico e alla Libia, vista come il primo passo per il conseguimento del controllo del Mediterraneo.

<sup>99</sup> Cfr. Monina, *La Grande Italia marittima*, pp.103-104 e 122-123.

conseguimento di una dignità imperiale per l'Italia in virtù del diritto storico. Ne conseguiva che anche la Dalmazia, come l'Istria e Trieste, per quanto il docente non riconoscesse l'appartenenza geografica della costa orientale adriatica all'Italia, fosse storicamente legata a quest'ultima «perché su di essa Venezia esercitò per molti secoli il dominio, e perché le città costiere non solo, ma anche parecchi centri dell'interno, sono popolati da Italiani e portano le impronte sacre delle civiltà romana e veneziana, di cui sono orgogliosi»<sup>100</sup>.

Date queste basi, la fine del primo conflitto mondiale non stemperò la passione irredentista dell'Ateneo che tuttavia mutò di segno. Ciò era evidente soprattutto in relazione alla ricezione della battaglia per l'università degli italo-austriaci, per la quale, da un iniziale supporto, venute meno le condizioni del suo conseguimento a causa dell'annessione di Trieste all'Italia, si passò al suo netto rifiuto in virtù della nascente considerazione dell'Università patavina come principale e unico riferimento dell'alta formazione per il nuovo Triveneto italiano. Nel primo dopoguerra, infatti, si assistette a una sempre maggiore presa di posizione identitaria nei confronti del territorio, con gli anni 1918-1922 connotati da una serie di iniziative principalmente rivolte alla celebrazione delle recenti annessioni, al sostegno dell'italianità della Dalmazia e del suo legame con il mondo accademico patavino. Testimonianza di tale passione è il telegramma che il rettore Ferdinando Lori inviò alla fine del 1918 in risposta al saluto della appena ricostituita Società degli studenti italiani della Dalmazia all'Ateneo che rimarcava gli stretti legami di Padova con la regione:

L'antica madre degli studi, Padova, faro del sapere alle due sponde adriatiche, ricambia ai suoi figli dalmati, che attesero e prepararono fedeli questo ritorno glorioso delle fortune italiche, il saluto goliardico; e li attende commossa alle scuole, ch'erudirono già i loro padri,

---

<sup>100</sup> Camillo Manfroni, *La guerra d'Italia per terra e per mare 1915-1918*, Alfieri Lacroix, Milano 1919, p.28.

indomite scolte della comune civiltà sul mare di Venezia, nostro ancora, perché non bastano violenze e frode a distruggere la immanente virtù del diritto.<sup>101</sup>

Ben più significativo sarebbe stato un successivo ricevimento di una rappresentanza di studenti dalmati in viaggio attraverso la Penisola in visita ai vari atenei italiani, avvenuto tra il 20 e il 21 febbraio 1919<sup>102</sup>, la cui organizzazione venne affidata dall'Università ai loro colleghi patavini. L'Ateneo aveva già recentemente manifestato i suoi sentimenti patriottici in merito allorché in occasione dell'8 febbraio, giorno celebrativo dell'Università, aveva organizzato una manifestazione in onore degli studenti redenti del Trentino e della Venezia Giulia, caratterizzata dall'apposizione di una corona d'alloro sotto la lapide dedicata agli studenti uccisi nel 1848 dalla polizia austriaca, alla presenza dei rappresentanti delle principali città delle terre recentemente annesse. A questa era seguita una breve orazione tenuta dal professor Giovanni Bertacchi (1869-1942), una da parte degli studenti e il ricevimento delle rappresentanze da parte del Rettore in Aula Magna<sup>103</sup>.

Relativamente alla nuova manifestazione per la Dalmazia, l'Università si sarebbe limitata ad apportare un «contributo d'ordine scientifico», proponendo che a parlare fossero professori in grado di illustrare le ragioni giuridiche, linguistiche e storiche dell'italianità della costa orientale adriatica. A tale scopo vennero individuati come relatori Vincenzo Crescini per le ragioni linguistiche, «che ha già fatto una lezione in proposito», Tamassia per le ragioni giuridiche e il paleografo Vittorio Lazzarini (1866-1957) per quelle storiche. Dato che per quest'ultimo la trattazione accademica di tale argomento risultava problematica non tanto per i contenuti quanto

---

<sup>101</sup> *Il saluto dell'Università di Padova e degli studenti dell'Università Bocconi ai nostri studenti*, «La Voce Dalmatica», 6 dicembre 1918.

<sup>102</sup> Alberton, *L'Università di Padova*, pp. 148-49 e p.153.

<sup>103</sup> ASUP, An, Verbali del Consiglio accademico dal 27 aprile 1915 al 22 gennaio 1920, seduta del 14 gennaio 1919, p.155.

per le difficoltà di porre in evidenza le ragioni storiche «sia per la brevità di tempo concessa alla conferenza, sia per la brevità di tempo concessa alla preparazione della medesima», venne deliberata una conferenza pubblica illustrante l'italianità della cultura in Dalmazia con un riassunto della lezione di Crescini, mentre gli studenti dalmati, seguendo le proposte della Commissione studentesca, sarebbero stati brevemente ricevuti dal Rettore, con il 21 febbraio istituito quale giorno di vacanza<sup>104</sup>.

In occasione dell'orazione Crescini sintetizzò quindi con toni nazionalisti i principali lineamenti dell'italianità della regione. Ricordando la loro storica presenza tra le mura dell'Università, il docente proseguiva nel sottolineare quanto la regione fosse di stretta pertinenza italiana in virtù soprattutto del suo passato veneziano: citando figure di spicco del panorama culturale e politico italiano e dalmata, egli affermava che la Dalmazia, quale parte integrante di Venezia, avesse sempre assistito con sofferenza alle vicende successive la caduta della Repubblica marciana, subendo al contempo un tentativo di progressiva rimozione delle sue memorie latine. Memorie che Crescini esortava a «disseppellire e divulgare» al fine di dimostrare «come organo del suo più culto pensiero, espressione efficace dei suoi più eletti spiriti fosse l'italiano; come la Dalmazia nella storia delle sue lettere, per sì notevole parte e con l'autorità di così lunga tradizione, si confondesse alla rimanente Italia, e palpitasse, al pari d'ogn'altra contrada nostra, della vita nazionale»<sup>105</sup>. Seguendo e utilizzando come fonti recenti testi interventisti radicali e nazionalisti accanto a pubblicazioni di carattere scientifico piegate a supportarne la tesi<sup>106</sup>, Crescini motivava

---

<sup>104</sup> ASUP, An, Verbali del Consiglio accademico dal 27 aprile 1915 al 22 gennaio 1920, seduta del 14 febbraio 1919, Comunicazioni del Rettore, pp.165-166.

<sup>105</sup> Vincenzo Crescini, *Dalmazia Italica. Nell'accoglimento dell'Università di Padova a una rappresentanza di studenti dalmati*, 11 marzo 1919, Prem. soc. coop. tip., Padova, 1919, p.5.

<sup>106</sup> Molto citati sono i contributi di diversi autori presenti ne *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* a cura di Giotto Dainelli (1915) a cui si affiancano testi di studiosi asburgici come l'umanista Konstantin Jirecek, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des mittelalters* (1904) o il glottologo istriano Matteo Giulio Bartoli, *Das dalmatische - Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der apennino-balkanischen Romania* (1906).

le sue affermazioni sulla base dell'allora attuale utilizzo della lingua italiana inserendola all'interno di un contesto politico e religioso caratterizzato dallo scontro perenne tra latini e slavi. Rilevando come in epoca storica anche la non veneziana Repubblica di Ragusa utilizzasse tale idioma e ne imponesse l'uso nei documenti ufficiali egli affermava che:

la Dalmazia non volle, né vuole essere strappata all' Italia. E la sua latinità essa difese invitta lungo le coste, nelle città romane, ov'è il cuore della Dalmazia verace, che mantenne, pur nel variare delle forme, la sostanza italica del linguaggio, a testimonio indubitabile dell' origine e della fede<sup>107</sup>.

Esempio di questa resistenza e lotta, rappresentata sia dall'idioma veneziano che soprattutto dal dalmatico, era l'isola di Veglia in cui fino al 1898 aveva vissuto l'ultimo madrelingua dalmata. Pur definendo tale perdita come un «fratricidio» commesso da una lingua neolatina sull'altra, Crescini affermava che l'essenza di tale sostituzione risiedeva nella fortificazione della presenza romanza, pure riconosciuta dall'Austria, tale per cui si era dovuto e si doveva combattere per il suo mantenimento contro l'elemento slavo. Il conflitto tra le due etnie era fatto risalire dal docente alle invasioni del VII secolo e si era, a suo dire, concluso con la fine della Grande guerra:

Dal VII secolo gli Slavi contendono alla romanità la Dalmazia: superarono i monti e scesero al piano, anelando all'impero delle coste e del mare, via via circondando, invadendo le città romane, per soffocarvi ogni favilla dell'anima nostra. Non furono essi, e non sono, se non parte di quella *Barbaries*, che assalì da ogni lato l'impero di Roma, la Romania, e la abbatté prima in occidente, più tardi in oriente. Badiamo: il secolare conflitto fu or ora trionfalmente chiuso da noi; e vorremmo adesso, proprio adesso, abbandonare al nemico sopraffatto, e più

---

<sup>107</sup> Crescini, *Dalmazia Italica*, p.8.



inviperito e crudele, la Dalmazia, da tanti secoli insuperabilmente romana e italiana? Allora i vinti saremmo noi, che dagli scogli e dall' isole di Dalmazia il mar nostro peggio s'insidia e più si domina.

Concludendo con tono marcatamente anti-jugoslavo in relazione agli eventi recenti e in assonanza alla critica nazionalista nei confronti delle trattative di pace:

Avremmo noi prodigato il fiore della nostra gioventù eroica e distrutta l'Austria per la voluttà suicida di rinnovarla sotto il travestimento della Jugoslavia? Come serbi, codesti jugoslavi, li abbiamo campati dall' estremo eccidio; come bosniaci ed erzegovesi, come croati e sloveni, li abbiamo schiacciati, giannizzeri selvaggi degli Asburgo, sperdendo e annullando le loro ferocissime ordinanze, avvezze al gusto del nostro sangue, al sacco dei nostri averi. Or che braman costoro? Che noi rinunziamo a noi stessi, ai decreti della Nemesis, profonda nei secoli, per cui siamo finalmente vincitori? No: l'Italia non abbandona al nemico vinto la sua vittoria; non abbandona al suo odio e alla strage nessuna parte de' fedeli suoi, che, pallidi e disperati, la invocano con l'antica parola e il palpito del non domito amore: *cur mi bun, nu mie bandunure*<sup>108</sup>.

L'irredentismo non si limitava solo ad eventi isolati ma riguardava anche l'organizzazione di iniziative ben più grandi come quella del settimo centenario dalla fondazione dell'Università: nell'aprile 1922 alcuni studenti, riuniti nel Comitato Studentesco per il Settimo Centenario dell'Università di Padova, per voce del loro presidente Umberto Girardi, chiesero al comune di Zara una rappresentanza di donne zaratine che avesse lo scopo di offrire agli studenti di una data facoltà un labaro riportante il simbolo della città dalmata. Tale iniziativa si configurava

---

<sup>108</sup> Ivi, p.12.

all'interno degli eventi previsti in occasione dell'anniversario dell'Ateneo e riguardava anche altre città dell'area triveneta: queste avrebbero omaggiato una facoltà o una Scuola ciascuna quale «attestazione di assistenza e di affetto di tutte le Città delle Venezie agli studenti di questo Ateneo al quale, spinti dalla sete di sapere, numerosissimi affluiscono i loro figli». Secondo l'unanime consenso dei suoi studenti, Zara sarebbe stata designata come madrina della Scuola di Farmacia, nel cui labaro avrebbe dovuto essere raffigurato, accanto ai simboli della Scuola stessa, lo stemma civico<sup>109</sup>. La stessa città dalmata, sempre all'interno delle celebrazioni per il settimo centenario, fu inoltre coinvolta dal comune di Padova nella realizzazione della Casa dello Studente: nel primo progetto, il consiglio comunale padovano intendeva stanziare un fondo di 500mila lire da ripartirsi per una decina di annualità; una spesa che non era possibile affrontare in autonomia senza il contributo di altri enti pubblici e che, pertanto, avrebbe potuto essere coperta in collaborazione con le realtà civiche più direttamente e tradizionalmente legate all'ambiente accademico<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> DAZD, TudD, OpZd, Opći spisi-Atti amministrativi 1921-1944 d'ora in poi OpA, Atti amministrativi (1921-1926), d'ora in poi Aa, f.44/66, 1922, lettera del Presidente del Comitato Studentesco per il Settimo Centenario dell'Università di Padova Umberto Girardi al sindaco di Zara, Padova 7 aprile 1922. La richiesta fu favorevolmente accolta dal Comune dalmata, il quale la aveva inoltrata alla sezione zaratina del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) «nella consapevolezza che è vanto di Zara di esser stata prescelta assieme alle principali città delle Tre Venezie, a cooperare in modo [...] duraturo all'insigne celebrazione dell'Università a cui ci legano così cari e validi ricordi». Ivi, lettera manoscritta n.176/22 al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Sezione di Zara, 25 aprile 1922. Oltre a Zara il Comitato aveva esteso la richiesta anche alle città di Trieste (Facoltà di Medicina), Trento (Facoltà di Lettere), Fiume (Facoltà di Giurisprudenza), Vicenza (Facoltà di Fisica-Matematica) e Udine (Scuola degli Ingegneri). Per qualche ragione non nota, tuttavia, probabilmente per una mancata disponibilità della sezione locale del CNDI, nel labaro della Scuola di Farmacia non sarebbe stato raffigurato lo stemma di Zara, bensì quello di Verona.

<sup>110</sup> Ivi, lettera del sindaco di Padova Giovanni Milani al sindaco di Zara, Padova, 6 giugno 1922; copia della deliberazione consiliare del Comune di Padova 28 dicembre 1921-10 aprile 1922; documento: *Progetto di statuto della Casa dello Studente*. A causa della mancanza di fondi il progetto restò in sospeso per diversi anni: grazie all'interesse espresso dal rettore Emanuele Soler alla fine degli anni Venti e alla successiva e vivace iniziativa di Anti, la Casa sarebbe stata inaugurata in pompa magna nel 1935. Cfr. Maria Grazia Bevilacqua, *Il primo Novecento*, in Pietro del Negro (a cura di), *I collegi per studenti dell'università di Padova: una storia plurisecolare*, Signum, Padova, 2003, pp.191-229.

Neanche la formazione risultava immune da tale passione, risentendo allo stesso tempo degli stravolgimenti causati dal conflitto mondiale. Il mutamento dei confini nazionali e la situazione di stallo della costa orientale adriatica, proseguita fino all'annessione di Fiume nel 1924, ebbero infatti ripercussioni anche all'interno delle facoltà patavine, in particolare quella di Lettere. Nel 1920 venne istituita la prima cattedra di lingue slave in Italia, affidata allo slavista dalmata Giovanni Maver (1891-1970), in quegli anni molto attento allo studio del serbocroato e alle influenze dell'italiano in Dalmazia<sup>111</sup>. Per il rettore Lucatello tale nuovo insegnamento era stato istituito con «fine senso politico e ragione scientifica»<sup>112</sup>: affidare a un'insigne studioso di origine dalmata il compito di diffondere la conoscenza della lingua del nuovo vicino jugoslavo e in generale del mondo slavo europeo testimoniava non solo il punto di partenza della volontà di rendere l'Università di Padova l'«Università delle Tre Venezie», come università-faro del confine orientale, definendo in tal senso un ruolo politico specifico nell'ambito dell'alta formazione nazionale italiana; ma anche una forma di sentimento avanguardista nei confronti della stessa cultura nazionale, per la quale fino a quel momento la filologia slava era stata appannaggio di pochi cultori e appassionati della materia. Tra le motivazioni vi era inoltre l'afflusso di studenti provenienti dai territori recentemente annessi di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, la cui formazione secondaria di stampo tedesco, e per certi aspetti accademica per coloro che avevano interrotto gli studi a Vienna o a Graz, richiedeva un necessario adeguamento dell'offerta formativa atta a qualificarne una maggiore inclusione<sup>113</sup>. Di tale intento, interessante

---

<sup>111</sup> Giovanni Maver, *Parole croate di origine italiana o dalmatica*, in «Archivum Romanicum», 2, 6 (1922), pp. 241-253; Id., *Parole serbocroate e slovene di origine italiana (dalmatica)*, in «Slavia», 2 (1923), pp. 32-43; Id., *Intorno alla penetrazione del lessico italiano nel serbocroato della Dalmazia e dei territori vicini: criteri metodologici*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 2, LXXXIV (1924-25), pp. 749-770.

<sup>112</sup> *Annuario della R. Università di Padova per l'anno accademico 1920-21*, La Litotipo, Padova, 1921, p. 7.

<sup>113</sup> Cfr. Lino Lazzarini, *Un mio ricordo della Facoltà di Filosofia e Lettere a Padova dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 25 (1992), pp. 549- 558, pp.554-555.

testimonianza è quella di Tamassia, il quale in una seduta del Senato accademico nel novembre 1919 affermava la necessità di istituire corsi atti a favorire l'integrazione degli studenti delle nuove province italiane ex-asburgiche, dichiarando al contempo che la loro istituzione doveva figurare come un «impegno del Governo coi giovani che avevano fatto alla patria il sacrificio dei loro anni e delle loro forze migliori»<sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup> ASUP, An, Verbali del Consiglio accademico dal 27 aprile 1915 al 22 gennaio 1920, seduta del 25 novembre 1919. Oltre a Filologia, l'aspetto dell'inclusività si riassumeva anche nell'istituzione di nuovi corsi, come quello di Diritto comparato particolarmente riferito al diritto austriaco e voluto dal professor Lando Landucci, ordinario di Diritto romano e preside della Facoltà di Giurisprudenza nell'anno accademico 1919-1920, a partire dal 1921. Cfr. Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36 (2003), pp.3-98, p. 7.

## 2. «La più dalmata università d'Italia».

L'irredentismo padovano così impostato si mantenne vivo anche negli anni successivi alla marcia su Roma, andando a connotare sempre più la nuova immagine che l'Università andava costruendo nel nuovo contesto politico fascista nazionale. In occasione della ricorrenza del centenario dalla scomparsa del patriota sebenizano Niccolò Tommaseo, nel marzo 1926 venne inaugurato un busto bronzeo in suo onore. Tale figura dalmata, nota sul piano culturale, avendo capeggiato assieme a Daniele Manin la Repubblica di San Marco del 1848, figurava tra i protagonisti del Risorgimento veneto e, come del resto molti suoi conterranei prima di lui, si era formata tra le mura dell'Ateneo. Il monumento, tuttavia, non era finalizzato alla celebrazione di tale passato: l'epigrafe, realizzata in collaborazione con l'Associazione Magistrale «Niccolò Tommaseo» di Padova, nel ricordare, con le parole di Crescini, «i vincoli perenni da Roma e da Venezia stretti fra Italia e Dalmazia», manifestava per l'epoca un chiaro valore irredentista (Figura 3 in Appendice)<sup>115</sup>.

Tommaseo non era poi l'unico dalmata ad avere l'onore di un monumento. Nel 1931, in occasione della ricorrenza dell'8 febbraio, venne inaugurato nell'Aula E un altro ricordo marmoreo, questa volta dedicato ad Antonio Bajamonti, ultimo podestà italiano della città di Spalato, scomparso quarant'anni prima e, come il Patriota di Sebenico, studente a Padova. Anche in questo caso l'epigrafe manifestava un chiaro valore irredentista, rimarcando che al passare del «mirabile Podestà [...] i cuori ripetevano "Italia"» e che egli «Lottò, sofferse, morì del suo dolore» in riferimento alla lotta politico-culturale nazionale degli italiani di Dalmazia contro i

---

<sup>115</sup> *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1925-26*, Tipografia Editrice Antoniana, Padova, 1926, pp.13-14.

conterranei serbocroati (Figura 4 in Appendice). Alla cerimonia d'inaugurazione avevano allora partecipato tutte le autorità civili e militari, le rappresentanze delle associazioni patriottiche nonché un folto numero di cittadini e studenti. A prendere la parola furono il presidente della sezione locale del Comitato d'Azione «Pro Dalmazia» Patrizio Turrini, docente al R. Istituto Tecnico, il rettore Dalle Spade e il professore liceale di origine dalmata Giuseppe Solitro (1855-1948)<sup>116</sup>, autore di un opuscolo sulla vita del patriota dalmata fatto circolare per l'occasione<sup>117</sup>. Dalle Spade, in particolare, nel prendere in consegna la lapide dalla «Pro Dalmazia», osservò che essa portasse incorniciati nel fregio settecentesco gli stemmi di Bajamonti, della Dalmazia e di Spalato, «la città dell'altra sponda adriatica, tutta contenuta nel *palatium* diocleziano, anello d'oro fra l'Oriente e l'Occidente, dove ogni pietra testimonia di Roma eterna». Il Rettore si soffermò dunque su come tale ricordo, «colla sua eloquente iscrizione», venisse inaugurato in un giorno significativo per Padova, la cui Università «già dai tempi di S. Marco, ogni Veneto, di Terraferma, di Levante, del Litorale, tende e guarda con affetto di figlio, come all'Alma Mater»<sup>118</sup>.

---

<sup>116</sup> Solitro, irredentista e fascista, era nato a Spalato in una famiglia dell'alta borghesia cittadina, poi emigrata a Venezia per dissensi politici nei confronti dell'autorità imperiale. Formatosi a Lodi, presso il collegio dei Bernabiti, proseguì gli studi tra Venezia, Padova e Bologna. Abilitato all'insegnamento, fu professore di Lettere nella scuola tecnica comunale di Salò, collaborando con il locale «Giornale del Garda». Trasferitosi a Padova nel 1903, fu direttore dell'Istituto Convitto Solitro, quindi dal 1923 Presidente della sezione locale della Società Dante Alighieri. Grande studioso del Risorgimento, padre del podestà padovano negli anni Trenta Guido Solitro, fu dunque attento partecipante delle vicende cittadine, pubblicando nel 1939 un volumetto relativo alla storia della lapide commemorativa dell'8 febbraio con chiara condanna della politica liberale ed esaltazione della nuova Italia di Mussolini. Cfr. Ventura, *L'8 febbraio nella storia dell'Università di Padova*, p.718. Un breve sunto della vita di Solitro è contenuto in Vanni Tacconi (a cura di), *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Del Bianco, Udine, 1994, p.1187. Ulteriori informazioni sono reperibili sul sito *Archivi del Garda*, all'indirizzo internet: <https://bit.ly/3aIAvPj>, data ultima consultazione: 23-2-2021.

<sup>117</sup> Giuseppe Solitro, *Antonio Bajamonti il podestà mirabile di Spalato nel quarantesimo anniversario della morte*. 1891-1931, Comitato d'azione dalmatica. Gruppo di Padova, Padova, 1931.

<sup>118</sup> *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1931-32*, Tipografia del Seminario, Padova 1932, cit. p.11. Di tale cerimonia esiste un filmato senza audio conservato presso gli archivi dell'Istituto Nazionale Luce, dal titolo *Commemorazione di Antonio Bajamonte, podestà di Spalato, a Padova*. Si veda in proposito la pagina istituzionale dell'archivio del Luce all'indirizzo: <https://bit.ly/3dM2vIv>, data ultima consultazione 24-2-2021.

Alla luce del clima politico dell'epoca, non sfugge come entrambi i monumenti, nel sottolineare l'antica frequentazione di Tommaseo e Bajamonti ai corsi e alle lezioni padovane, intendessero evidenziare la centralità dell'Ateneo in relazione allo scenario mediterraneo e in particolare adriatico. Tale immagine era supportata anche all'esterno delle mura universitarie, osservata e riportata con perizia e cura tale da arricchire la conoscenza della storia dell'Università. A titolo d'esempio, nell'ottobre del 1941 Solitro pubblicava sulle pagine delle «Memorie» della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, un lungo articolo sugli anni di formazione di Tommaseo, integrandolo in appendice con diversi documenti inediti, che ne metteva in luce il passato padovano. Tra le motivazioni che lo spinsero alla redazione del contributo figurava sia la volontà dello stesso autore di «raccolgere per un momento il nostro pensiero sulla Dalmazia, teatro in questi giorni di memorabili e a lungo auspicati avvenimenti, e particolarmente sulle città di Sebenico e di Spalato» ma soprattutto di contribuire, fuori da ogni ufficialità, alla stesura della storia dell'Università in atto in quel momento su volontà del Ministero dell'Educazione nazionale; Università che «fra le tante sue glorie lontane e vicine, annovera anche quella di aver avuto fra i suoi più insigni discepoli, e più tardi fra i Professori Emeriti della Facoltà filosofica» lo stesso Tommaseo<sup>119</sup>.

Se si considera l'opuscolo su Bajamonti del 1931 che presentava contenuti simili, è dunque intuibile l'intenzione da parte di un dalmata vissuto per diverso tempo a Padova, quale Solitro, di recuperare e fornire un contributo scientifico attraverso l'esempio illustre alla definizione e alla conferma dell'antico legame adriatico tra l'Università e la Dalmazia recentemente annessa. L'Ateneo, nel ricordare due suoi distinti allievi originari di una terra non italiana che contribuirono nel Risorgimento (Tommaseo) e per il mantenimento della tradizione italoфона

---

<sup>119</sup> Giuseppe Solitro, *Un insigne scolaro dell'Università di Padova. I primi passi di Niccolò Tommaseo. Con documenti inediti*, estr. da «Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova» LVII (1940-41), Stab. Tip. L. Penada, Padova, 1941, cit. p.5.

nella propria regione (Bajamonti), e nel porsi al centro della loro formazione per sua tradizione storica quale università delle genti venete, intendeva sottolineare la sua sempreverde importanza nel contesto della formazione e del mantenimento dell'identità italiana nell'Adriatico, riassumibile nella passata frequenza alle sue lezioni di giovani oriundi di della Dalmazia. Così facendo non solo l'irredentismo si manteneva costante ma si avvalorava anche l'idea di una continuità che era sopravvissuta alla fine della Serenissima.

Sotto questa luce, va notato come negli anni del fascismo, diversamente dalle manifestazioni irredentiste di inizio Novecento, fossero soprattutto i dalmati a promuovere l'aspetto relativo al loro legame con Padova tramite lo strumento culturale. Ciò figurava in linea con la più grande opera di monopolizzazione dell'irredentismo adriatico da parte di figure adriatiche ultranazionaliste vicine al regime, la cosiddetta «lobby giuliano-dalmata» al cui vertice figuravano al cui vertice figuravano Alessandro Dudan (1883-1957)<sup>120</sup> e Francesco Salata (1876-1944), da sempre molto sensibili sulla questione adriatica da loro costantemente ritenuta centrale nella politica estera italiana<sup>121</sup>. A riguardo del passato dalmata dell'Università, più esplicito dello

---

<sup>120</sup> Nato a Verlicca, nei pressi di Spalato, il 28 gennaio 1883 da una famiglia di tradizione nobile, Dudan fu un attento studioso e pubblicista irredentista lungo tutti i primi vent'anni del Novecento. Laureatosi a Vienna e partecipe dell'irredentismo giovanile degli studenti italiani sudditi d'Austria, negli anni immediatamente antecedenti la Prima guerra mondiale e lungo tutto il conflitto partecipò attivamente alla vita delle più importanti associazioni irredentiste perorando la causa dell'italianità storica, culturale e politica della Dalmazia. Nel dopoguerra, sostenitore dell'impresa dannunziana, figurò eletto nel Blocco nazionale e tra i più accesi oppositori al Trattato di Rapallo e dei successivi accordi italo-jugoslavi. Tra i fondatori del Fascio di Roma e membro del Gran Consiglio fino al 1923, negli anni del regime fu il più acceso sostenitore dell'annessione della Dalmazia all'Italia e sostenitore dei diritti degli italo-dalmati. Senatore nel 1934, negli anni della Seconda guerra mondiale figurò come convinto fautore dell'occupazione italiana della Dalmazia, divenendo direttore del Centro di informazioni di assistenza morale per i profughi dalmati, presso la Società Dante Alighieri. Internato dagli Alleati nel 1944, nel secondo dopoguerra si ritirò a vita privata. Morì a Roma il 31 marzo 1957. Cfr. Albertina Vittoria, *Dudan, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41 (1992).

<sup>121</sup> Questi, irredentisti massimalisti della prima ora, figuravano tra i principali referenti attivi all'interno del regime fascista nel sostenere e tutelare specifici interessi locali per garantire il sostegno governativo all'economia locale o per sostenere le carriere individuali dei suoi affiliati e protetti. Nel corso del ventennio l'adesione di questo gruppo al fascismo aveva permesso la conquista dell'establishment ex-liberale giuliano-dalmata di posizioni di potere in seno alle istituzioni statali centrali, soprattutto in ambito economico-finanziario, condizionando i lineamenti politico-culturali dell'irredentismo dell'epoca tale per



spalatino Solitro fu infatti lo zaratino Arturo Cronia (1896-1967), dal 1936-38 docente di slavistica e conoscente di Dudan: in un suo articolo apparso sulla rivista «Il Veneto» nel maggio 1941, in occasione della «redenzione» della regione, egli confermava come l'Università patavina avesse da sempre ospitato un nutrito numero di docenti e studenti dalmati, anche famosi, con una presenza di giovani provenienti da quella terra ancor prima che la Serenissima consolidasse il suo dominio:

Sono dalmati, i quali, fieri della loro italianità, militano e studiano nelle file dei fratelli citramontani e non si sperdono nella “natio” oltramontana, ed anche più tardi, quando a rispecchiare il sistema amministrativo e politico di Venezia, sorgerà la “natio ultramarina” comprendente sopra tutto i sudditi greci e levantini, essi si assoceranno di preferenza ai citramontani o terranno la loro origine dalmatica.

Al di là della sottolineatura relativa alla fierezza di essere italiani di Dalmazia, rimarcante il fatto che alla regione si dovesse guardare solo come una regione italiana, aumentati di numero nel corso dei secoli successivi, costoro ebbero un ruolo nella storia dell'Università assumendo cattedre e dando «lustro alla loro disciplina e alla loro patria» restando sempre e comunque fedeli all'Ateneo padovano per quanto riguardava la formazione personale. Di conseguenza, per il docente zaratino, Padova era stata «la più dalmata università d'Italia». Tuttavia, la caduta di Venezia e il successivo processo di “snazionalizzazione” della Dalmazia avvenuto in epoca austriaca avevano posto un freno alla stessa presenza dalmata, costringendo gli studenti a iscriversi alle Università di Graz, Vienna e Innsbruck, a detta del docente, con «raggiri» e «ostacoli» onde allontanare «i suoi infedeli e pericolosi sudditi italiani da quei centri o vulcani

---

cui la sua lettura non poteva prescindere dal loro riferimento. Cfr. Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p. 290.

di italianità». Finché, con l'annessione di Zara all'Italia, «simbolo, faro- od oasi- di italianità», l'afflusso era ripreso, sebbene in termini ridotti. Questi «fedeli redenti» rappresentavano per Cronia una minoranza a confronto di quanti in epoca storica si erano iscritti a Padova, ma erano così apprezzati e valorizzati al punto che, ricordava il docente, negli anni Venti essi erano al centro di feste particolari che i goliardi padovani avevano a loro volta organizzato in onore dei primi laureati dalmati in occasione del loro esame finale<sup>122</sup>.

Le affermazioni di Cronia, benché cariche di elementi informativi e a tratti propagandistici, si basavano su dati concreti. La presenza di studenti e docenti provenienti dalla costa orientale adriatica, che talvolta assunsero la carica di rettore, era infatti attestata sin dalla seconda metà del XIV secolo, il cui ricordo è ancora oggi presente negli stemmi affissi nel cortile antico del Bo. Ancora nel corso dell'Ottocento si rileva che Padova continuasse a mantenere dal passato un bacino d'utenza che includeva l'intera ex-terraferma veneta e buona parte dell'antico Stato da Mar (dall'Istria alle Isole Ionie) in una sorta di «ideale continuità» con il passato della Serenissima<sup>123</sup>. Una continuità che, sebbene estremamente ridotta rispetto all'intera popolazione studentesca successivamente al 1866 per ragioni legate alla carriera e alla mancata equiparazione dei titoli di studio italiani con quelli austro-ungarici<sup>124</sup>, proseguì fino al primo dopoguerra,

---

<sup>122</sup> ASUP, An, b.411, f. 93/A, *Studenti Stranieri*, 1942-43, articolo: Arturo Cronia, *I dalmati all'Università di Padova*, «Il Veneto», 15 maggio 1941, pp.1-8.

<sup>123</sup> Cfr. Alessandra Magro, *Studenti e Università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana*, pp. 537-562, p.541.

<sup>124</sup> Come alcuni testimoniavano già all'epoca, i titoli conseguiti nelle università del Regno molto spesso non avevano valore legale nell'Impero austro-ungarico e non permettevano l'accesso alle professioni dell'amministrazione e della burocrazia imperiale. Oltre a ciò figurava il sentimento nazionale dei dalmati sudditi dell'Impero: costoro, già minoritari rispetto al mare slavo che circondava le realtà urbane di cui essi erano componente di rilievo, preferivano inviare i propri figli a studiare nelle università imperiali sia per una questione di opportunismo lavorativo, in grado di fornire ai giovani l'abilitazione al concorso per le cariche pubbliche- in tal senso tramandando il controllo dell'amministrazione civica delle realtà urbane della costa alle nuove generazioni allo scopo di scongiurare la nascita di una burocrazia slava ostile - che per una questione di fedeltà al sistema amministrativo imperiale, ritenuto garante dello status quo nei confronti degli slavi. Diversamente da quanto dichiarato da Cronia, come vedremo, l'irredentismo dalmata, analogamente a quello giuliano, non fu propriamente e sempre nazionale, bensì culturale, volto cioè alla difesa e alla salvaguardia della lingua e della cultura italiana in Dalmazia per logiche sociali e

allorché, a seguito delle conseguenze del trattato di Rapallo<sup>125</sup> e alle facilitazioni alle immatricolazioni previste per legge e dedicate ai giovani redenti e irredenti, su cui torneremo più avanti, aumentò improvvisamente mantenendosi costante fino al periodo bellico. Già nella sua relazione pubblica per l'anno accademico 1919-20 il rettore Lucatello notava tale aspetto nel contesto dell'aumento delle immatricolazioni, affermando che:

I giovani della Venezia Giulia e della Venezia tridentina insieme ai fiumani e ai dalmati sommano a 490: numero quest' ultimo che certamente aumenterà e che avremmo voluto anche virtualmente più aumentabile con l'annessione alla grande patria di ogni altro centro adriatico di italianità. Comunque, ci conforti per ora il gruppo di studenti che da quei lembi di terra romana e veneta, rimasti irredenti, verranno qui per virtù di recentissimo Trattato a confondere col loro il nostro dolore, come si uniranno in un intenso anelito le comuni speranze nel domani!<sup>126</sup>

Preliminarmente all'osservazione numerica di questa componente, è opportuno osservare alcuni aspetti inerenti il suo calcolo. In un noto studio, condotto nel 1924 e pubblicato sulla rivista «Metron» diretta dal docente padovano Corrado Gini (1884-1965), i dalmati erano conteggiati

---

lavorative, ferma restando la fedeltà alla Corona. Cfr. Scipio Sighele, *Pagine Nazionaliste*, Treves, Milano, 1910, cit. p.80; Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.48-62.

<sup>125</sup> Tra le motivazioni figurano infatti la questione dell'opzione, ossia la scelta dei dalmati, italiani o slavi, su quale cittadinanza adottare a seguito della definitiva fissazione dei confini tra Italia e Jugoslavia, per cui per questioni lavorative e di preservazione di identità nazionale si ebbe un esodo di italiani dalla Dalmazia non annessa; e l'equiparazione dei titoli di studio, tale per cui anche coloro che non avevano optato per la cittadinanza italiana potevano compiere la loro formazione in Italia e ottenere un titolo di studio valido e riconosciuto in Jugoslavia, come riportato all'art.7, comma 3 del trattato: «Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni».

<sup>126</sup> *Relazione letta nell'Aula Magna addì 15 novembre 1920 dal Rettore Prof. Luigi Lucatello*, in *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1920-21*, cit. p.5.

assieme ai goriziani, ai trentini, ai triestini e agli istriani. Ciò non derivava tanto per una difficoltà di calcolo, tra l'altro già presente se si considera che la registrazione dei nominativi avveniva manualmente anno per anno e senza un criterio uniforme; quanto più «per dimostrare ancora una volta in modo inconfutabile come questi scolari con la loro notevole affluenza al nostro Ateneo offrano un sicuro indizio della loro italianità» accorrendo «sempre numerosi, anche quando il venir a studiare in Italia costituiva un pericolo e creava intorno ad essi un ambiente di ostilità e di persecuzioni da parte del Governo Asburgico»<sup>127</sup>. Tale aspetto regionale-patriottico, riguardante anche la considerazione del loro attivismo studentesco per cui la categoria viene riferita come “giuliano-dalmata”, rende impossibile il conteggio degli studenti dalmati come gruppo a sé stante. In proposito anche gli annuari non sembrano essere molto affidabili, riportando dati statistici sulla popolazione studentesca in maniera discontinua e intendendo con il termine “dalmati” categorie differenti a seconda del periodo. Ulteriore fattore di complicazione per gli anni del fascismo è poi dato dalla presenza di studenti jugoslavi nativi dell'area dalmata, anche italofofoni ma considerati stranieri nel calcolo ufficiale in quanto, a volte, benché italofofoni, non cittadini italiani<sup>128</sup>.

---

<sup>127</sup> Mario Saibante, Carlo Vivarini, Gilberto Voghera, *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del '500 ai giorni nostri*, in «Metron. Rivista internazionale di statistica», 4 (1924-1925), pp.163-223, cit. p.174.

<sup>128</sup> Ufficialmente la componente dalmata, figurata nel prospetto statistico degli annuari come componente regionale italiana, appare per la prima volta nel 1919-20 con 19 studenti, subito dopo la Venezia Giulia (208), la Venezia Tridentina (192) e Fiume (31). Nel successivo annuario del 1920-21 essa viene suddivisa tra “Zara” (8 studenti) e “Dalmazia” (20 studenti), nel 1921-22 e 1922-23 riappare come “Dalmazia (Zara)” (21 e 16 studenti), infine nel 1923-24 e nel 1924-25 come “Zara e isole annesse” (10 e 22, studenti). Dopo questa data gli annuari non riportano più la provenienza degli studenti fino all'anno accademico 1932-33 in cui essa riappare brevemente sotto il nome di “Zara” (7 studenti), inclusa nel computo dei “veneti” a cui erano ascritti anche gli abitanti di Gorizia, Bolzano, Fiume, Pola, e Trento. Dopo quest'ultimo annuario, come in precedenza, le provenienze regionali non vengono più riportate fino al 1942-43 allorché essa ricompare tra le categorie degli studenti stranieri sotto la voce “dalmati” (56 studenti) e fianco degli sloveni (58 studenti), entrambi inclusi nella categoria “italiani per annessione”. *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico [anni 1919-1942]:* p.280 (1919-20), p.194 (1920-21), p.216 (1921-22), p.208 (1923-24), p.214 (1924-25); *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1932-33*, Tipografia del Seminario, Padova, 1933, tavola 6; *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1942-43*, Tipografia del Seminario, Padova, 1943, p.132.

Un utile riferimento che specifica e individua meglio questa presenza è il lavoro di spoglio realizzato sulla base della provenienza geografica da Michele Pietro Ghezzi nei primi anni Novanta<sup>129</sup>. Tramite esso, è così possibile osservare come la componente dalmata nella seconda metà dell’XIX secolo si aggirasse su una media di un singolo studente all’anno, contro i 6 della prima metà dell’Ottocento, rappresentando, come riportato da Cronia, un’esigua minoranza non solo sull’intera popolazione studentesca ma anche nei confronti degli istriani e dei goriziani. Va comunque notato che dal 1885 al 1915, a partire cioè da una ripresa costante delle iscrizioni generali a Padova, la situazione cominciò lievemente a mutare con circa 2 studenti dalmati all’anno, per lo più iscritti ai corsi umanistici e di medicina. Successivamente al primo conflitto mondiale e agli stravolgimenti geopolitici, la componente dalmata all’interno dell’Università cominciò a crescere in maniera costante: tra il 1919 e il 1939 si iscrissero un totale di 215 studenti con la presenza media di 26 studenti dalmati l’anno iscritti ai vari anni di corso (arrivati a 391 entro il 1945)<sup>130</sup>.

Tale presenza, per quanto ridotta in relazione all’intera popolazione studentesca, come dichiarato da Cronia, veniva notata e aveva delle influenze nella vita universitaria e cittadina padovana: a livello politico, lo stesso Fascio di combattimento padovano, costituitosi nel marzo 1919, aveva

---

<sup>129</sup> Michele Pietro Ghezzi, *I dalmati all’Università di Padova dagli atti dei gradi accademici. 1801-1947*, Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXII, Venezia, 1993. Il criterio adottato riguarda l’origine territoriale includendo anche i nativi delle isole di Cherso e Lussino, amministrativamente facenti parte prima del Litorale austriaco e in seguito della Provincia di Pola; e dell’isola jugoslava di Veglia, tutte facenti parte della Dalmazia geografica.

<sup>130</sup> Le origini di chi si era iscritto a Padova al primo anno in proposito risultano significative della mutata situazione internazionale: sul totale dei dalmati immatricolatisi tra il 1919 e il 1939, il 66% era originario di città e isole appartenenti alla Jugoslavia mentre il restante 44% di città dalmate entro i confini del Regno d’Italia. Di questi ultimi, componente principale era quella degli studenti originari di Zara (58 studenti, 27%), all’epoca unica città dalmata a maggioranza italofofona, a cui seguiva Cherso (23 studenti, 11%), Lussinpiccolo (11 studenti, 5%) e Ossero (2 studenti, 1%). Tra le altre provenienze si riscontrano differenti percentuali ripartite tra le principali località della Dalmazia jugoslava come Spalato (25 studenti, 12%), Sebenico (15 studenti, 7%), Veglia (9 studenti, 4%) e Ragusa (8 studenti, 4%), e Cattaro (3 studenti, 1%) a cui si aggiungevano coloro i quali erano originari di isole o da altri borghi minori (57 studenti, 26%). Cfr. Ghezzi, *I dalmati all’Università di Padova*, pp.92-130.

visto tra i primi giovani aderenti proprio gli studenti dalmati<sup>131</sup>. Circa l'Università, oltre al suddetto ricevimento istituzionale del primo dopoguerra, in un suo ricordo Lino Lazzarini affermava come successivamente alla fine della Grande guerra i giuliano-dalmati, assieme ai triestini, si distinguessero tra tutti gli studenti per il loro aspetto, presentandosi ai professori e in aula in abito nero «e non con la familiare dimestichezza italiana». Come detto era stata la loro accentuata iscrizione a costringere soprattutto la Facoltà di Lettere, la maggiore interessata, alla non piccola impresa di integrare giovani di formazione austro-tedesca, formatisi in un ambiente completamente diverso, nel sistema accademico padovano<sup>132</sup>.

Al di là di una distinzione figurativa e formativa iniziale, con il passare del tempo e il succedersi delle generazioni studentesche, costoro, secondo la tradizione che contraddistingueva il mondo studentesco padovano, avrebbero poi goduto di una certa centralità nell'animare la vita goliardica patavina, suscitando non poco fastidio alle autorità fasciste, fino ai vertici più alti<sup>133</sup>. A cavallo tra gli anni Venti e Trenta ad essere coinvolti negli incidenti di tipo goliardico erano infatti soprattutto studenti non originari di Padova, più propensi alla trasgressione in quanto distanti dalla famiglia e dal loro ambiente. Erano dunque coloro che provenivano dal Friuli, dalla Venezia Giulia (in particolare da Trieste) e dalla Dalmazia a rappresentare la componente più irrequieta, i quali, il più delle volte portatori di istanze irredentistiche, figuravano al centro di accese manifestazioni relative alla questione adriatica. Nonostante i primi anni Trenta rappresentassero un momento in cui i rapporti bilaterali tra Italia e Jugoslavia erano molto tesi,

---

<sup>131</sup> Tali Vincenzo Troianis da Curzola e Pietro Carminci da San Pietro Brazza, a cui si aggiungevano gli istriani Andrea Ciubelli e Giorgio Alberto Chiurco, tutti aderenti a partire dal giugno 1919. Cfr. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista, I, 1919*, Valecchi Editore, Firenze, 1929, p.145; Ventura, *Padova*, p.320.

<sup>132</sup> Lazzarini, *Un mio ricordo della Facoltà di Filosofia e Lettere*, p.555.

<sup>133</sup> Sulla goliardia padovana e sul processo di riforma voluto da Achille Starace agli inizi degli anni Trenta che avrebbe visto l'Università di Padova diventare l'«ateneo laboratorio del progetto di fascistizzazione integrale degli studenti» si rimanda a Federico Bernardello, *Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana* pp. 649-692.

a partire dal 1932 Mussolini non voleva pregiudicare la sua appena avviata politica di supporto agli *ustasha* di Ante Pavelić in funzione anti-jugoslava<sup>134</sup>, i quali, in virtù della loro vocazione ultranazionalista, consideravano la Dalmazia parte integrante della loro terra. Non era dunque opportuno incentivare ulteriori tensioni rispetto a quelle già presenti con il vicino Stato slavo che non potevano essere controllate. Già infastidito da alcune manifestazioni studentesche padovane anti-jugoslave nel 1928 che, per la loro natura di «dimostrazioncelle», sarebbero state in grado di mettere in imbarazzo il Governo, nella metà del 1933 il duce ordinò personalmente al Prefetto di Padova di bloccare sul nascere qualunque forma di irredentismo giovanile relativo alla Dalmazia. Venne quindi introdotta un'attenta vigilanza da parte delle autorità sulla componente studentesca giuliano-dalmata, da questa ultima intesa come una reazione bigotta e ottusa in difesa della tranquillità dei benpensanti<sup>135</sup>.

I timori della polizia non erano però del tutto infondati: essa infatti era già prevenuta nel ritenere tale componente una «classe pericolosa» in quanto, soprattutto per quanto riguardava i giuliani, proveniente da un'area connotata da forti tensioni antifasciste slavofile. Interessante testimonianza della concretezza di tale timore è derivata dal caso dello studente patavino «allogeno slavo della Venezia Giulia», ma in realtà tra i capi fondatori del TIGR (acronimo di «Trst, Istra, Gorica, Reka», l'organizzazione irredentista-militare filo-jugoslava operante nella regione), Zorko Jelincic (1900-1965), arrestato nel 1931 a Gorizia con l'accusa di attività sovversive favorevoli all'irredentismo jugoslavo<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p.197.

<sup>135</sup> Bernardello, *Gli universitari padovani negli anni Trenta*, pp.677-679.

<sup>136</sup> Nato il 5 marzo 1900 a Loga di Pezzo, nella provincia di Gorizia, Jelincic proveniva da una famiglia di lingua e cultura slovena. Avviati gli studi in Lettere a Lubiana, dopo un periodo come segretario della Unione delle società culturali slovene di Gorizia, si era trasferito a Padova iscrivendosi al quarto anno della Facoltà di Giurisprudenza nell'anno accademico 1927-28. Jelincic, tra i fondatori e i capi del TIGR, nei primi mesi del 1928 aveva istituito una squadra segreta d'azione composta degli elementi più anziani e più fidati della causa slava, il cui compito era svolgere a mezzo di diffusione di stampati, attività diretta sensibilizzare la popolazione slovena del Regno d'Italia al patriottismo jugoslavo. Nel suo attivismo egli ospitava spesso riunioni organizzative e politiche nella sua abitazione goriziana, i cui temi riguardavano

---

«la lotta antifascista e i metodi per perseguirla a mezzo di opportuna propaganda», nonché la lotta contro l'emigrazione degli slavi della Venezia Giulia. Un'opera che mirava anche a reclutare, tramite sovvenzioni da parte di associazioni nazionaliste d'oltreconfine, giovani studenti slavi poveri che non potevano mantenersi agli studi: tra essi figurava un altro studente padovano in Scienze politiche, Andrej Manfreda, classe 1908, «agente» per la diffusione di materiale pro Jugoslavia a Caporetto, di cui era originario, e infiltrato nel Guf padovano per il TIGR. A seguito di alcune indagini condotte dai Carabinieri lungo il confine italo-jugoslavo e il fermo di alcuni sospetti, era emersa una fitta rete di contatti estesi non solo nel goriziano ma anche nelle provincie di Trieste, Pola e Fiume e dunque anche il nome di Jelincic quale «capo dello slavismo» in Gorizia. Nel 1931 egli, riconosciuto colpevole di «attività sovversive» non violente, venne condannato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a vent'anni di reclusione, scontandone solo nove nel penitenziario di Civitavecchia. Scarcerato nel 1939, nel gennaio 1940 aveva dunque presentato al Senato accademico dell'Università di Padova una domanda di laurea in Lettere, poi rifiutata in base all'articolo 149 del Testo unico delle leggi sull'istruzione universitaria, il quale affermava l'obbligo di re-iscrizione all'università per tutti coloro che avessero sospeso gli studi per più di otto anni a partire dall'anno accademico 1931-32, con annesso l'obbligo di ridare tutti gli esami. Continuando a risiedere a Gorizia, con l'ingresso dell'Italia in guerra fu confinato nella provincia di Isernia, tornando libero dopo l'8 settembre 1943, unendosi quindi ai partigiani del Litorale sloveno quale membro del «Pokrajinskega narodnoosvobodilnega odbora za Primorsko» (Comitato provinciale di liberazione nazionale per il Litorale). Nel dopoguerra si stabilì a Trieste dove morì nel 1965. ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, d'ora in poi Tsds, Archivio generale, Presidenza, Fascicoli processuali (Fpr), b.348, f.03390, *Albino Jelincic Zorko*, verbali d'interrogatorio; ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 13 novembre 1939- XVIII al 18 aprile 1941- XIX, adunanza del 17 aprile 1940, p.104. Informazioni della vita di Jelincic sono contenute sul sito della «Slovenska biografija», all'indirizzo: <https://bit.ly/3scxdKB>, data ultima consultazione 21-3-2021. Recentemente è stata inoltre tradotta in italiano la raccolta delle sue memorie: Dusan Jelincic (a cura di), *Sotto un cielo di piombo. Memorie di un capo del TIGR*, LEG, Gorizia, 2021, in cui sono presenti alcuni richiami all'attività propagandistica svolta a Padova (es. p.154). Sulle attività e sulla storia del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, in cui si fa breve cenno al nome di Jelincic cfr. Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna, 2020. Sulle attività irredentiste della Jugoslavia e del contesto di repressione fascista si rimanda a Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*; Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*; Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011.



3. *I primi anni Quaranta e «La ripresa di una vita millenaria dopo una interruzione che in rapporto risulta assai breve».*

Nonostante dal 1931 non si registrino più particolari iniziative ufficiali connotate di irredentismo verso la Dalmazia, verso l'inizio degli anni Quaranta, in concomitanza con lo scoppio della guerra e l'ingresso nel conflitto dell'Italia lo scenario politico nazionale e internazionale suggerirono diversi cambiamenti. Tra i primi mutò il carattere formativo dell'allora molto seguito insegnamento di slavistica: seguendo lo sviluppo della disciplina in Italia, nell'anno accademico 1939-40 esso contava circa 200 studenti iscritti, con un centinaio di loro che aveva già sostenuto l'esame della materia e con 45 tesi in elaborazione<sup>137</sup>. Questo accentuato interesse, dopo una breve parentesi caratterizzata dall'insegnamento di Ettore Lo Gatto (1890-1983), era dovuto al mutamento del contesto politico, dunque dell'indirizzo della disciplina a Padova che sul finire degli anni Trenta, in pieno clima imperialista, aveva goduto di un importante potenziamento. Sin dagli accordi del 1937, Italia e Jugoslavia avevano concordato un progetto di scambio culturale che prevedeva, tra tutto, borse di studio di reciprocità e corsi di lingua, letteratura e storia italiana e jugoslava da istituirsi rispettivamente nelle università jugoslave e italiane. Il Governo italiano, considerando che l'insegnamento della lingua serba costituisse già materia di insegnamento presso le Facoltà di Economia e Commercio di diverse università, si riservò di aprire lettori di lingua slava nelle più grandi università che già possedevano corsi di filologia<sup>138</sup>. L'Università di Padova colse tale opportunità soprattutto sul piano della sua

---

<sup>137</sup> ASUP, ArA, Sa, fd. C/23, Cronia Arturo, lettera dattiloscritta di Carlo Anti al Ministro Giuseppe Bottai, n.117, Padova, 17 aprile 1940 XVIII, oggetto: *Prof. Arturo Cronia*.

<sup>138</sup> ASUP, An, b. 203, f. 22/A<4>, *Borse di studio iugoslave*; ArA, Sa, fd. C/23, Cronia, Arturo, documento dattiloscritto dal titolo "Progetto di accordo culturale fra l'Italia e la Jugoslavia, Insegnamento delle lingue".

«importanza politica»<sup>139</sup>. Mutato ancora lo scenario internazionale, nell'aprile del 1940 il rettore Anti chiese al Ministro Bottai che, date le difficoltà di istituire un corso di lingua e letteratura slava a Roma, tale corso potesse istituirsi all'Ateneo patavino:

Detta cattedra, a rigore, dovrebbe essere istituita a Roma, ma pare che a Roma, per varie ragioni, non risulti fattibile. A Padova invece essa integrerebbe in modo efficacissimo il quadro degli insegnamenti slavistici e renderebbe certo tutti i frutti che se ne attendono. Qui infatti sono numerosi gli studenti che hanno già dimestichezza con una lingua slava, condizione indispensabile per formare dei cultori seri della slavistica<sup>140</sup>.

Padova, forte del suo consolidato ruolo regionale e del ventennale insegnamento di slavistica, già un anno prima dichiarava come la sua «sfera d'attrazione» comprendesse i paesi dell'Europa danubiana e quelli del vicino Oriente, Stati verso cui, nelle parole del tempo, doveva essere «particolarmente diretta la propaganda che, dato il prestigio che ivi hanno sempre goduto e godono le lauree e i laureati di Padova, cadrebbe certo in terreno fertile»<sup>141</sup>. Sin dal 1920 l'Università aveva infatti intrattenuto diversi rapporti con i paesi danubiani tramite i suoi professori, quali il filologo Ramiro Ortiz (1879-1947) e il glottologo Carlo Tagliavini (1903-1982), promuovendo dottorati, scambi culturali e borse di studio per studenti balcanici, soprattutto bulgari e greci<sup>142</sup>.

---

<sup>139</sup> Ivi, lettera dattiloscritta di Anti al Ministro Giuseppe Bottai, n.6302-35, Padova, 11 giugno 1940 XVIII, oggetto: *Nuovi posti di ruolo*.

<sup>140</sup> Ivi, lettera dattiloscritta di Anti a Bottai, n.117, Padova, 17 aprile 1940 XVIII, oggetto: *Prof. Arturo Cronia*.

<sup>141</sup> ASUP, An, b. 203, f. 22/A <5> , Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, 1938-39, relazione dattiloscritta dell'Università di Padova in risposta alla lettera dell'IRCE, prot. n. 3579, 1° marzo 1939; documento datato Padova, 6 luglio 1939.

<sup>142</sup> Al suo interno ben consolidata era in particolare la presenza di un nutrito numero di studenti bulgari, frutto di un accordo di scambio culturale tra l'Università e le autorità di Sofia che includeva anche l'invito ad alcuni docenti di tenere delle lezioni rispettivamente di italianistica in Bulgaria e di bulgaristica in Italia. Tali giovani venivano segnalati dalle stesse secondo i profili più meritevoli, a cui veniva assegnata

Inoltre, con l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale anche le università del Regno si adeguarono secondo gli eventi e le esigenze belliche, non solo sul piano pratico ed economico ma anche geopolitico, culturale e tematico. Pure in questo periodo l'Ateneo padovano non fu da meno del ruolo propagandato: nel suo discorso inaugurale per l'anno accademico 1941-42, Anti accennava all'idea di costituire in Padova un centro di studi balcanico-danubiani<sup>143</sup>. Nel mentre, nel gennaio 1941, su decisione e suggestione della segreteria del Fascio padovano, l'Ateneo avrebbe bandito diverse borse di studio gratuite specificatamente rivolta agli studenti balcanici

---

una borsa di perfezionamento messa a disposizione dall'Ateneo, finalizzata al conseguimento della laurea in Lettere e alla loro abilitazione all'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie bulgare. Questi studenti erano quindi riuniti in una loro associazione universitaria dedicata al poeta Penčo Slavejkov (1866-1912) e istituita nel maggio 1940 per iniziativa di Georgi Kodov, studente bulgaro laureato in Scienze e assegnatario di una borsa di perfezionamento patavina. Tale Associazione, il cui scopo era «promuovere e favorire un'intensa e cordiale attività intellettuale» che avvicinasse «sempre più la gioventù studiosa bulgara a quella italiana» e diffondesse tra i Bulgari «lo spirito animatore della civiltà italiana», raccoglieva una cinquantina di studenti fornendo loro assistenza universitaria, vitto e alloggio ed era culturalmente molto attiva negli anni del conflitto. Condividendo la stessa sede del Guf padovano, essa era in stretto contatto con le autorità gerarchiche dell'Università e di Padova e le sue attività erano affiancate e approvate dallo stesso Guf, tra celebrazioni in onore sia di importanti figure bulgare, come lo stesso Slavejkov, e manifestazioni politiche e culturali, partecipando a diverse iniziative padovane. Per esplicitare al meglio le attività di amicizia italo-bulgara venne poi creato un gruppo in seno all'Associazione, denominato «Amici della Bulgaria», e vennero nominati diversi soci onorati tra cui il rettore Anti, Arturo Cronia, i segretari del Guf Nazari e Milan, il noto slavista professor Enrico Damiani (1892-1953), «primo bulgarista» d'Italia e docente presso la Regia Università di Roma e lo scrittore sloveno Frane Bevk (1890-1970), esperto di letteratura bulgara che già godeva di molte simpatie in Bulgaria. Tra tutte le attività dell'Associazione la più significativa e la più riuscita si tenne il 7 dicembre 1940 nella sede dell'Istituto Nazionale di Cultura fascista di Padova, il cui tema incentrato sull'amicizia italo-bulgara si focalizzava sul passaggio della regione della Dobrugia alla Bulgaria in applicazione del Trattato di Craiova del settembre di quell'anno. In tale occasione, a cui prese parte un gran numero tra autorità- tra i presenti il rettore Anti e il professor Cronia-, e studenti, si fece molto riferimento alle ingiustizie dei trattati di Versailles e Neuilly. Nel suo discorso Cronia sottolineava in particolare come il Governo italiano avesse sempre considerato positivamente il revisionismo bulgaro sull'assetto confinario con la Romania, adducendo diverse motivazioni di carattere geopolitico, storico, sociale e culturale tese a confermare la Dobrugia come una regione bulgara a tutti gli effetti. Anti sottolineò quindi i vincoli di amicizia e di reciproca simpatia che legavano italiani e bulgari, affermando come il contesto della guerra in atto mostrasse «nuovi e radiosi fasti per l'Italia e i suoi amici». Cfr. Arturo Cronia, *L'Associazione accademica bulgara «Penco P. Slavejkov» di Padova*, in «Bulgaria», 2 (1940), pp. 264-65; ivi, *Manifestazione a Padova per la Dobrugia e contro il trattato di Neuilly*, p.274. Sullo scambio di docenti tra Padova e Sofia e sul rapporto tra l'Università e la Bulgaria cfr. ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 6 giugno 1942- XX, pp.659-660; adunanza dell'11 luglio 1942-XX, Comunicazioni, p.685.

<sup>143</sup> *Annuario della R. Università di Padova per l'anno accademico 1941-42*, Tipografia del Seminario di Padova, Padova 1942, p.16.

(jugoslavi, ungheresi, bulgari, rumeni) che si sommavano alle due già predisposte per gli studenti bulgari. Tuttavia il cambio di gestione del Fascio e le conseguenze della guerra non consentirono la prosecuzione dell'iniziativa<sup>144</sup>.

Ritornando alla cattedra di slavistica, essa venne affidata al dalmata Cronia, già supplente di Lo Gatto, i cui nuovi corsi presero il via nell'autunno 1940<sup>145</sup>. La nomina di Cronia, avvenuta, come vedremo, per chiara fama, non era casuale: nel richiedere che il posto di ruolo riservato dal Ministero dell'Educazione nazionale a Padova riguardasse tale cattedra, Anti sottolineava che «il più e il meglio della letteratura serbo-croata» fosse soprattutto «letteratura della Dalmazia di diretta ed esclusiva ispirazione italiana, quasi appendice della nostra cultura, se pure scritta in lingua straniera». Per tale ragione era imprescindibile che fossero «numerosi italiani» a studiarla, «a lumeggiarne e difenderne il vero carattere». Conseguentemente, poiché Cronia rappresentava per l'epoca la figura con maggiori conoscenze a riguardo, derivate sia dalla sua formazione plurilinguistica che dall'essere «fascista e irredentista ferventissimo», la cattedra non poteva spettare che a lui<sup>146</sup>.

Con la dissoluzione della Jugoslavia e l'annessione della Dalmazia nella forma dell'omonimo Governatorato nel 1941 l'irredentismo tornò nuovamente a manifestarsi nel pieno delle sue possibilità. Tra le prime iniziative universitarie, il 16 aprile 1941, saputo della conquista di

---

<sup>144</sup> Archivio Centrale dello Stato, d'ora in poi ACS, Ministero della pubblica istruzione, d'ora in poi Mpi, Direzione generale istruzione superiore (1908-1961) d'ora in poi Dgis, Divisione quarta (IV), Leggi, regolamenti, Opera universitaria, borse di studio, fondazioni d'ora in poi Lro, b.72, f. 28 Padova- Univ. Borse di studio per i territori di nuova annessione, lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 3670, pos. 22, Padova, 10 gennaio 1941- XIX, oggetto: *Posti di studio gratuiti per studenti balcanici*.

<sup>145</sup> ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 13 novembre 1939- XVIII al 18 aprile 1941- XIX, adunanza del 17 ottobre 1940, Nomina dei professori Raffaello Battaglia e Arturo Cronia, pp.233-237.

<sup>146</sup> ACS, Mpi, Direzione generale dell'istruzione universitaria, d'ora in poi Dgiu, Divisione prima (I), Fascicoli personali dei professori ordinari, 3° versamento (1940-1970), d'ora in poi Fpo, b. 141, f.23, *Cronia Arturo*, lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. 8666, pos. 38, Padova, 18 ottobre 1940-XVIII, oggetto: cattedra di lingua e letteratura serbo-croata; cfr. Ivi, lettera di Alessandro Dudan a Bottai, Roma, 12 novembre 1940-XIX.

Spalato da parte del Regio esercito, entro le mura universitarie vennero deposte delle corone di alloro sul ricordo marmoreo di Bajamonti<sup>147</sup>. Nel successivo anno accademico 1942-43 e in estensione al 1943-44 Cronia dedicò l'intero ciclo del suo corso di Lingua e letteratura slava alla conoscenza storico-linguistica della Dalmazia, legandola al tema della venezianità, considerandone la civiltà, la cultura e le influenze dell'Italia sulla società, sull'arte, sulla lingua e sulla letteratura locale. A ciò egli avrebbe aggiunto, soprattutto nel 1943-44, un ciclo di lezioni su importanti letterati dalmati il cui fine era evidenziare la simbiosi latino-slava della regione focalizzandosi sulla loro vita, formazione e produzione<sup>148</sup>. Se si osservano i titoli e i programmi delle lezioni, volte a sottolineare il dato dell'italianità della regione, queste tendevano inoltre a fornire una conoscenza nozionistica delle vicende che riguardavano l'aspetto del dominio marittimo, stimolando così l'idea del buon diritto d'appartenenza della costa orientale al Regno. In tale frangente non furono solo docenti affini al fascismo a offrire un contributo, ma anche coloro che nel corso del ventennio erano risultati estranei alla politica. Sempre nell'anno accademico 1942-43 lo storico socialista Roberto Cessi, che, come vedremo, figurava del tutto estraneo alle logiche di appropriazione politica della storia, tenne un «corso speciale» di Storia moderna incentrato sul dominio marittimo di Venezia, osservandone in particolare la genesi e gli aspetti militari, giuridici e politici dell'epoca a cavallo tra il basso medioevo e la prima modernità. In assonanza con la rinnovata centralità della questione adriatica, ulteriori sue lezioni erano dunque finalizzate ad approfondire il ruolo dell'Adriatico nella determinazione degli equilibri politici della storia europea, includendo a riguardo l'osservazione sulle dottrine di Paolo

---

<sup>147</sup> *Annuario della R. Università di Padova per l'anno accademico 1941-42*, p.37.

<sup>148</sup> ASUP, An, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registro delle lezioni, Lingua e letteratura serbocroata, Arturo Cronia, 1942-43; 1943-44.

Sarpi e della tendenza alla neutralità da parte della Serenissima negli ultimi due secoli in relazione all'emergere della potenza austriaca<sup>149</sup>.

L'entusiasmo relativo all'annessione della Dalmazia condizionò, inoltre, la stessa immagine dell'Università. Come si è brevemente osservato, sin dal 1929 il rettore Dalle Spade, anche sulla base dell'iniziativa del 1927 del predecessore Bodrero atta a far partecipare al consorzio universitario il maggior numero possibile di enti provinciali e regionali del Triveneto, affermava che l'Ateneo proseguisse nel compito «già segnato dalla gloriosa Repubblica di Venezia, la cui politica universitaria consisteva essenzialmente in un accentramento di tutti i mezzi e delle persone nella Università di Padova, che divenne l'unica dello Stato veneto», tale per cui l'Ateneo aveva potuto prosperare a lungo<sup>150</sup>. Il suo successore Anti puntò a confermare tale ruolo estendendo lo sguardo a livello internazionale, tale per cui Padova, analogamente all'inizio del secolo, figurava sia come avanguardia e baluardo di difesa della cultura italiana dinnanzi ai tedeschi e agli slavi; che come centro di cultura il cui compito era ravvivare l'influsso italiano in tutto l'ex-Levante veneziano.

Centrale era dunque l'idea del «Grande Veneto» degli eredi della Serenissima, inglobante la «vasta terra dei Veneti, dal Brennero riconquistato all'irredenta Ragusa»<sup>151</sup>, la cui immagine trovò spazio nel contesto di rinnovo edilizio delle strutture universitarie proprio nei primi anni

---

<sup>149</sup> ASUP, An, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registro delle lezioni, Storia Moderna, Roberto Cessi, 1942-43. Al di là di ciò, la scelta del tema di corso da parte di Cessi potrebbe non essere frutto di una spontanea adesione al clima del momento, quanto più un riflesso di una superiore direttiva politica. In relazione a Ca' Foscari, vedremo infatti che fu la sezione veneziana del PNF, nel maggio 1941, a imporre all'Istituto di adeguare la propria vita accademica alla nuova situazione adriatica. Pur non essendoci alcuna prova che riguardi Padova, è plausibile supporre che, data la diversa fede politica del docente, la scelta dell'argomento da trattare nell'anno accademico 1942-43, differente se posto in confronto alle lezioni della fine degli anni Trenta, potesse essere derivata da una simile direttiva.

<sup>150</sup> Cfr. *Parole del Rettore Magnifico per la inaugurazione dell'Anno Accademico 1929-1930*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1929-30*, Tipografia editrice antoniana, Padova, 1930, p.5.

<sup>151</sup> *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1931-32*, cit. p.13. Cfr. Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico*, pp.168-173.

della Seconda guerra mondiale. Risulta infatti emblematico come Anti, all'interno del progetto di decoro artistico volto a sottolineare «la vocazione di maestra di cultura e di vita, l'attitudine ad aiutare gli studenti a maturare come uomini, a trovare [l'immagine storica] nel lungo percorso attraverso lo scalone della Sapienza fino alle sale accademiche e alle sale di lauree» dell'Università<sup>152</sup>, avesse destinato la Galleria del Rettorato alla celebrazione della storica influenza culturale di Padova accanto alle rappresentazioni dei santi già studenti patavini<sup>153</sup>. Tra il 1940 e il 1943 il Rettore commissionò all'artista Piero Fornasetti la realizzazione di un ciclo di affreschi dal titolo «Le città legate all'influenza dell'Università di Padova»: accanto alle realtà urbane un tempo facenti parte dello Stato da Terra veneziano (dal Friuli alla Lombardia) a cui si aggiungevano Mantova e città ex-irredente come Trento, Trieste, Bolzano e Fiume, figuravano diverse città marittime e isole dell'Adriatico (Spalato, Traù, Cattaro, Sebenico, Zara, Arbe, Curzola e Ragusa), dello Ionio (Cefalonia, Zante e Corfù), dell'Egeo (Negroponte) e del Mediterraneo orientale (Cipro). Secondo i documenti conservati all'archivio dell'Università, si trattò di uno spunto secondario rispetto all'idea dei ritratti ma intimamente volto a manifestare il ruolo sovraregionale dell'Università nel presente e nel passato<sup>154</sup>.

Tale idealizzata nuova centralità regionale e sovraregionale aveva però degli ostacoli rappresentati dagli istituti commerciali di Venezia e Trieste, divenuti negli anni Trenta università a pieno titolo, la cui esistenza era percepita con assoluta ostilità: sul piano propriamente culturale e propagandistico già Dalle Spade riteneva che «l'Università delle genti Venete» fosse minacciata da imprecisate «frettolose improvvisazioni» derivate probabilmente dal consolidamento e dalla nascita, rispettivamente, degli istituti di Venezia e Trieste, destinati a suo giudizio «a vita grama e stentata». Anche per Anti queste infrangevano il monopolio padovano

---

<sup>152</sup> Irene Favaretto, *Percorso di un progetto: "Il Novecento al Bo"*, in Nezzo, *Il miraggio della concordia*, pp. 19-28, cit. pp.20-21.

<sup>153</sup> Ivi, pp. 632-650.

<sup>154</sup> Ivi, p.633.

ma se da un lato lo sviluppo di Venezia, percepito con timore soprattutto per il potente appoggio di Giuseppe Volpi all'Istituto, poteva essere superato o quantomeno limitato con l'apertura a Padova di nuove facoltà che nessuna delle due sedi aveva (come Veterinaria, Statistica, Agraria e varie scuole di Ingegneria) o estendendo la propria influenza in Trentino con propri istituti e scuole; dall'altro la nascita nel 1938 dell'Università degli Studi di Trieste rappresentò un serio ostacolo alle ambizioni del Rettore, il quale si trovò costretto a fare buon viso a cattivo gioco<sup>155</sup>. Una prova di tale attenzione verso le due realtà, in particolare verso Venezia, è poi rinvenibile in una seduta del Senato accademico dell'aprile 1940, relativamente all'intenzione veneziana ad assurgere al rango di università completa come Trieste:

Il Presidente informa che la città di Venezia ha ripreso una vivace campagna, anche giornalistica, per l'istituzione di un'Università, invocando il precedente della costituzione di un Ateneo a Trieste con il quale sarebbe stato violato il principio dell'unità e dell'unicità dell'Università di Padova quale "Ateneo dei Veneti". Riferisce le parole pronunciate a riguardo dal Prefetto di Venezia in una recente riunione, alla quale assistevano anche Autorità di Padova. Raccomanda ai Presidi e ai Professori di vigilare e di tenere al corrente di ogni eventuale fatto nuovo. Si riserva di richiamare l'attenzione del Ministero su detta azione veneziana<sup>156</sup>.

Come riportato da Angelo Ventura, Anti vigilava e «non lasciava passare stormir di fronda veneziana, sulla stampa o nei corridoi del potere, senza reagire energicamente» allo scopo di mantenere costante l'immagine e la centralità padovana<sup>157</sup>. È probabile che egli si fosse attivato

---

<sup>155</sup> Piero Del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, p. 117 e p. 119. Cfr. Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico*, p.175.

<sup>156</sup> ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 13 novembre 1939- XVIII al 18 aprile 1941- XIX, adunanza del 17 aprile 1940 XVIII, Comunicazioni, p.91.

<sup>157</sup> Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico*, cit. p.176.



di conseguenza nell'accogliere con interesse la notizia l'avvenuta annessione, o «redenzione» della Dalmazia all'Italia: il 23 maggio del 1941 il Rettore, consapevole del fatto che alcune università, tra cui quella di Bari<sup>158</sup>, si fossero prodigate in favore di giovani dalmati<sup>159</sup>, propose al Senato accademico di bandire alcuni premi e borse di studio loro dedicate in un'ottica sia di competizione che di reputazione in ambito regionale. Egli notava che i collegamenti con la Dalmazia facenti capo ad Ancona favorissero l'iscrizione dei dalmati a Bologna e a Roma, realtà che, per la loro dimensione e prestigio, godevano di maggior interesse e che, nei fatti,

---

<sup>158</sup> Il 7 maggio 1941 il rettore dell'Università pugliese Umberto Toschi, in una seduta straordinaria del Consiglio d'Amministrazione, aveva promosso l'iniziativa di alcune borse di studio per studenti dalmati e montenegrini «affinché la nostra Università "Adriatica" e "Mussoliniana" dia al più presto tangibili significative manifestazioni del suo fervido interessamento per i legami culturali con le nuove terre adriatiche che il valore del Soldato italiano ha redento dalla soggezione serba». Tali provvedimenti andavano ad aggiungersi a una precedente iniziativa rivolta agli studenti albanesi, approvata verso la fine del 1939, per un totale di 12 borse da 4.000 lire, di cui sei riservate agli studenti dalmati di nazionalità italiana e sei suddivise tra albanesi e montenegrini. Dalle carte tuttavia risulta che questa iniziativa sia stata presa sulla base del contesto fascista imperialista in senso stretto, derivata da una presa di coscienza del compito della città di Bari quale «mediazione fra la Penisola [e le nuove province] e di coordinamento delle loro attività nel quadro del nostro spazio vitale. E fra tali attività non meno pressanti sono quelle dello spirito e della cultura, onde corre l'obbligo all'Università di Bari di assumervi un proprio posto, posto altamente onorifico, ma anche di grande responsabilità». ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.70, f.28 Bari-Borse a studenti albanesi, dalmati e montenegrini, documento: *Estratto del verbale del Consiglio di Amministrazione, seduta del 7 maggio 1941-XIX*; documento della R. Università degli Studi "Benito Mussolini" di Bari: *Borse di studio per studenti delle Province della Dalmazia*.

<sup>159</sup> «Non appena saputo che la Dalmazia era stata redenta, alcune Università italiane hanno subito posto a disposizione premi e borse di studio a favore degli studenti Dalmati». Nel corso del 1941, oltre a Padova e a Bari, anche l'Università di Macerata si era attivata nel promuovere alcune borse di studio. Nel verbale padovano non viene riportato nessun caso specifico, mentre quello di Bari appare in un appunto scritto su un documento separato conservato tra le carte inerenti l'iniziativa. Il fatto che si faccia riferimento ad alcune università e non a una in particolare indicherebbe la consapevolezza di Anti che un'analoga iniziativa fosse stata presa in più sedi. Come vedremo, oltre a Bari e a Macerata, anche Ca' Foscari aveva bandito delle borse di studio: la decisione veneziana era stata presa due giorni in anticipo alla seduta padovana e su indicazione di una precedente lettera del Fascio di Venezia di una settimana prima. Alla luce del particolare occhio di riguardo del rettore padovano sulle attività dell'ateneo veneziano, è dunque plausibile che Anti potesse essere al corrente dell'iniziativa lagunare e che, avutane conferma, parimenti consapevole di quella pugliese (ma non di quella marchigiana, su cui non si hanno riferimenti documentari a Padova), si fosse celermente prodigato a fare altrettanto. ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 23 maggio 1941 XIX, Comunicazioni, pp.412-5; An, b. 399, f. 95/<20>, foglio incluso in un fascicolo di appunti dal titolo: *Piano per le borse di studio destinate alle nuove terre italiane*, riportante "Bari event[uali] borse". Sulle borse marchigiane cfr. Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, vol.1, 1941, Stato maggiore dell'esercito, ufficio storico, Roma, 1985, p.798.

possedevano un numero di studenti adriatici superiore a quello della centrale realtà veneta<sup>160</sup>. Date soprattutto le tradizioni dello studio padovano tra i dalmati, era impensabile che Padova rinunciaste all'attività propagandistica verso la Dalmazia e l'Adriatico: l'iniziativa era dunque ritenuta imprescindibile, anche a costo di sacrifici nel bilancio universitario e di revisione complessiva dei sussidi per studenti di nuova iscrizione. Conseguentemente:

Il Senato Accademico, nel mentre si unisce in giubilo della Nazione per la redenzione della Dalmazia, fa voti che il Consiglio di amministrazione stesso deliberi la creazione di borse di studio per gli studenti dalmati, che nei secoli scorsi hanno sempre guardato a Padova come al loro naturale Studio<sup>161</sup>.

Poiché il numero era potere, sul piano delle immatricolazioni Anti si era prodigato lungo tutti gli anni del suo rettorato a fare in modo che la popolazione studentesca a Padova risultasse in costante aumento<sup>162</sup>. Sin dal primo dopoguerra l'Università bandiva annualmente diverse borse di studio di importo variabile indirizzate a studenti bisognosi provenienti dal territorio circostante e dalle regioni limitrofe (Verona, Belluno, Udine, Mantova), con particolare attenzione ai giovani, cittadini italiani, provenienti dalle regioni annesse all'indomani della Prima guerra mondiale (Trento, Bolzano, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara)<sup>163</sup>. Questa iniziativa, riassunta

---

<sup>160</sup> Sia Roma che Bologna possedevano un numero maggiore di facoltà, tra cui una di Economia e commercio e una di Architettura (Roma), assenti a Padova. Sul fronte delle iscrizioni, un dato parziale è fornito dalla presenza di una buona parte dei tesserati al Guf di Zara in queste due sedi: nell'aprile del 1939, su un totale di 229 gufini, 31 figuravano iscritti a Roma e 28 a Bologna, contro i soli 19 di Padova. ACS, Partito Nazionale Fascista, d'ora in poi Pnf, Segreteria dei Gruppi universitari fascisti 1929-1943, d'ora in poi Sguf, b.42, f.94 Zara, documento: *Gruppo universitario fascista dalmata- Zara*, 3 maggio 1939-XVIII.

<sup>161</sup> ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 23 maggio 1941 XIX, Comunicazioni, pp.412-5.

<sup>162</sup> Del Negro, *L'Università di Padova*, pp.120-21.

<sup>163</sup> Dal maggio 1924, alle condizioni per l'ottenimento delle stesse si sarebbe aggiunta l'iscrizione al PNF o alle organizzazioni giovanili dipendenti e il certificato di buona condotta morale e politica. ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, *Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione 1941-42*, bando:

sotto il nome di “Collegio San Marco”, un antico collegio istituito nel Settecento il cui nome rievocava non a caso l’antico passato della Serenissima<sup>164</sup>, affiancata ad altre consimili<sup>165</sup>, era pertanto doppiamente funzionale a rimarcare sul lato pratico il ruolo regionale e sovra-regionale dell’Ateneo e a incentivare le iscrizioni.

Nella seduta del maggio 1941, venne così accolta la proposta del professor Giuseppe Gola, Preside della Facoltà di Scienze, il quale propose la realizzazione di 10 borse per studenti dalmati, affiancate ad altre per studenti sloveni e greci provenienti dalle isole Ionie «che, date le tradizioni di Padova, è certo darebbero alla nostra Università una netta preferenza».

---

*Concorso per sussidi e premi*, Padova, 15 luglio 1940 XVIII; ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.72, f. 28, Statuto organico del Collegio S. Marco

<sup>164</sup> Primo grande collegio della storia padovana, istituito dalla Repubblica di Venezia nel dicembre 1771 con sede in un convento espropriato nel 1767, tale istituto era il risultato di una riforma d’epoca veneziana riguardante la riduzione e la chiusura di diversi collegi patavini destinati a ospitare studenti della nobile gioventù veneta. Chiuso dalle autorità francesi con la caduta della Serenissima, esso venne convertito nei primi anni Trenta dell’Ottocento nelle vesti di una borsa di studio da assegnarsi tramite concorso, realizzata dall’Università sulla base di una rendita annuale derivata dalla vendita dell’edificio ospitante il collegio stesso. Con il primo dopoguerra esso figurò quale fondazione finalizzata a sussidiare dai tre ai sette studenti poveri nativi delle province del Triveneto intenzionati a iscriversi alle Facoltà di Giurisprudenza (tre posti), Scienze e Ingegneria (tre posti) e Farmacia (un posto), rimanendo tale durante tutti gli anni del regime fino al secondo dopoguerra. Nel 1919-20 il valore di ciascuna borsa era fissato a 400 lire annue, passate a 500 nel 1926-27 e infine a 600 lire nel 1940-41. Pietro del Negro, *L’età moderna*, in *I collegi per studenti dell’università di Padova*, pp.156-7; ivi, Maria Grazia Bevilacqua, *L’Ottocento*, pp.163-4; *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l’anno accademico 1919-20*, Stabilimento Tipografico L. Penada, Padova, 1920, p.180. Si parla anche del Collegio Cottuneo con quattro borse da 750 lire, che passano a 1.000 nel 1934-35. Cfr. *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l’anno accademico 1926-27*, Tipografia editrice antoniana, Padova, 1927, p. 246; ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell’Educazione Nazionale, prot. n. 3692, pos. 95, Padova, 15 gennaio 1942 XX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*; b.427, f. 95/<16> Collegio San Marco, bando per l’anno accademico 1944-45 con nota a mano: “deserto”.

<sup>165</sup> Oltre al “San Marco” figuravano infatti i collegi “Amuleo” (sussidio rivolto «ad uno studente di giurisprudenza appartenente a determinate famiglie veneziane») ed “Engleschi” (rivolto a nove studenti poveri della Facoltà medica appartenenti per nascita alle province di Padova e Treviso, e ai distretti di Dolo e Mirano in provincia di Venezia e al comune di Muggia, in Istria). Diversamente da questo però, essi erano originariamente derivati da due lasciti testamentari: il primo del 1561 del cardinale Marco Antonio da Mula, il quale aveva fondato un collegio per un numero non specificato di giovani appartenenti alla sua famiglia o, in assenza di un membro di essa, a quelle dei Michiel, Pesaro, Gritti, Donà, Corner, Bernardo e Malpiero; il secondo da quello del 1446 del medico Francesco Engleschi, con il quale si era costituito un collegio per trevigiani e muggesani. Ad essi si aggiungeva infine il collegio Cottuneo-greco, su cui torneremo più avanti. *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l’anno accademico 1919-1920*, pp. 180-181. Cfr. Del Negro, *I collegi per studenti dell’università di Padova*, pp.97-130.

L'ammontare complessivo avrebbe però potuto eccedere le possibilità economiche dell'Ateneo, tale per cui per Anti, secondo la prassi che fino a quel momento aveva tenuto in materia di finanziamenti, inviò una formale richiesta di sovvenzioni a diversi istituti di credito allo scopo di ottenere di ulteriori fondi<sup>166</sup>. Pur proponendosi di costituire con mezzi propri delle apposite borse, nel volantino inviato a tali istituti il Rettore affermava che il numero di quelle bandite non sarebbe stato adeguato a «soddisfare il ricordato interesse nazionale» ossia avviare e velocizzare «il processo del pieno ristabilimento in quelle terre della santa tradizione romana e veneta»: «per vincere la inevitabile difficoltà dei primi anni occorre[va] peraltro aiutare il movimento», tale per cui una borsa per le province di Zara, Spalato e Cattaro per essere efficace avrebbe dovuto essere di almeno 2.000 lire annue, con eventuale aumento a 5.000 qualora si fosse provveduto a fornire il vitto e l'alloggio presso la Casa dello Studente «Principe di Piemonte» al singolo studente vincitore<sup>167</sup>. L'intento era quello di distinguere l'Università di Padova dalle concorrenti non solo per la promozione in sé ma anche per il numero e per l'ammontare delle singole borse, e rifletteva la volontà del Rettore di sottolineare il peso dell'Ateneo e la linearità nel rapporto storico tra quest'ultimo e la Dalmazia. Come egli stesso infatti affermava nel riportare l'iniziativa a Roma:

---

<sup>166</sup> Nella copia manoscritta, allegata all'annuncio sono riportati nomi di diverse banche, tra cui la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Roma e la Banca Cattolica del Veneto ma anche il nome di Volpi, quest'ultimo seguito da un punto interrogativo. Nelle relazioni al Ministero e nei vari documenti prodotti tra il 1941 e il 1942 non vi è traccia di contributo da parte di enti esterni, a indicare con ogni probabilità che questo proposito fosse fallito, costringendo l'Università a utilizzare fondi propri. Cfr. ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, *Annuncio ufficiale della R. Università di Padova*, 25 maggio 1941-XIX; documento manoscritto di Anti allegato al bando.

<sup>167</sup> *Ibid.*

così facendo, anche attraverso questo particolare delle borse di studio padovane il nostro ritorno nelle terre adriatiche apparirà non una conquista per forza d'armi, ma, com'è di fatto, la ripresa di una vita millenaria dopo una interruzione che in rapporto risulta assai breve<sup>168</sup>.

Per l'anno accademico 1941-42 venne dunque riformato il sistema di concorso delle borse di studio del territorio: riducendo a quattro le borse del "San Marco" per gli studenti veneti poveri<sup>169</sup>, accanto al bando di dieci borse da 1.000 lire per studenti nativi e residenti nelle provincie di Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, Trento e Bolzano<sup>170</sup>, e di dieci per quelli della provincia di Lubiana (volte a facilitare l'iscrizione di studenti sloveni presso la Facoltà di Medicina, poiché quella presente all'Università di Lubiana era ritenuta essere incompleta, e integrabili nel numero con quelle già offerte dalla Provincia), sarebbero state bandite altrettante borse di studio da 2.000 lire per studenti oriundi delle provincie di Zara, di Sebenico e di Spalato. Essendo caduta nel vuoto la richiesta di sovvenzioni rivolta agli enti esterni, i fondi sarebbero stati ricavati unicamente dal bilancio universitario: nella giustificazione politica delle borse al Ministero, Anti si ricollegò dunque al decreto del "San Marco" del 1771 che istituiva il collegio veneziano, affermando che esso avrebbe solo prestato il nome alle borse<sup>171</sup>. Tuttavia, al contrario di quanto previsto dallo statuto, egli motivò l'estensione della platea dei beneficiari agli studenti dalmati affermando che in epoca storica in tale istituto fossero confluite specifiche provvidenze

---

<sup>168</sup> Ivi, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n.7266, pos.95, Padova, 9 giugno 1941-XIX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

<sup>169</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<1>, Concorso a tre pensioni per studenti delle Isole Jonie, bando della R. Università di Padova, prot. 8663, n. 95, *Concorso a pensioni del Collegio S. Marco*, Padova, 16 agosto 1941- XIX.

<sup>170</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 9680, pos. 95, seguito a lett. 7266 del 9.6.41-XIX, Padova, 14 ottobre 1941-XIX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

<sup>171</sup> ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.72, f. 28, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale ad Anti, prot. n. 24155-15667, pos. 30, risposta del 10-6 e 14-10-1941, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*; lettera di Anti al Ministero dell'Educazione nazionale, prot. n. 1368, n.95, Padova, 17 novembre 1941, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

anche per i giovani provenienti dalla Dalmazia le quali, trascorso diverso tempo dalla loro istituzione, avevano a loro tempo perso di utilità<sup>172</sup>.

Ciò è riscontrabile in una seconda e contemporanea iniziativa: oltre alla riforma delle borse, l'Università rilanciava nel fornire due posti con vitto e alloggio gratuiti presso la Casa dello Studente per studenti nativi e residenti nella provincia di Cattaro. In tal modo, sfruttando i fondi messi a disposizione dalla Cassa scolastica per tramite dell'Opera universitaria, si intendeva ridare vita ad un'altra antica provvidenza per «scolari di Cattaro» prevista in un altro decreto del Senato veneto datato 17 novembre 1634<sup>173</sup>. Per «ragioni politiche locali» e per la «particolare fisionomia della fondazione» di 10mila lire complessive, Anti ritenne di doverla tenere distinta dal “San Marco” e, con esso, dalle altre dalmate<sup>174</sup>.

Approvato tale progetto e ottenuto il compiacimento del Ministero per la «lodevole» iniziativa nel rinsaldare «i legami tradizionali già esistenti tra codesta Università e le terre adriatiche»<sup>175</sup>, nel luglio 1941 cominciarono a essere presi i primi contatti con il Governatorato. Anti inviò Cronia in Dalmazia il quale, in un colloquio avuto con Bastianini, testimoniò come per il Governatore fosse utile promuovere tali borse soltanto a Zara e a Spalato, dedicandole

---

<sup>172</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, Prot. N. 7266, pos. N. 95, 9 giugno 1941-XIX. oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

<sup>173</sup> In quell'anno, per risolvere una lite tra le comunità di Perasto e di Cattaro, territorio strategico per gli interessi della Repubblica, sorta sul diritto di elezione dell'abate di San Giorgio dello Scoglio, il Senato veneto, avocando a sé tale diritto, decise di concedere dei risarcimenti in riparazione delle due parti in causa: vennero così garantite ai nobili di Cattaro due borse di studio di settanta ducati della durata di sette anni. Altre città suddite della Repubblica, come Capodistria e Zara, più tardi emularono l'iniziativa garantendo delle borse del valore analogo per studenti locali. Tale fondazione, aggregata in epoca veneta al “San Marco”, venne gradatamente meno nel corso dei successivi 150 anni per alienazioni di fondi praticate nel tempo, scomparendo del tutto assieme a molte altre nei primi anni dell'Ottocento. Cfr. Del Negro, *I collegi per studenti dell'università di Padova*, p.136; Bevilacqua, *L'Ottocento*, p.169.

<sup>174</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. 3692, pos. 95, Padova, 15 gennaio 1942-XX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

<sup>175</sup> Oltre che nello «stabilire nuovi rapporti non meno saldi con la provincia slovena già solennemente annessa allo Stato italiano». ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.72, f. 28, lettera dattiloscritta del Ministero dell'Educazione Nazionale ad Anti, prot. n. 15667, pos. 28, risposta del 10 giugno 1941-XX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

unicamente a studenti italiani. Di qui, egli riteneva che non sarebbe stato necessario promuovere due posti per studenti cattarini in quanto a Cattaro non vi era alcuno studente italiano che avrebbe potuto concorrere<sup>176</sup>. Bastianini si poneva quindi in disaccordo circa l'eventualità di una estensione del concorso anche agli studenti slavi dato l'atteggiamento ostile della popolazione locale all'occupante. Tuttavia, apprezzando vivamente l'iniziativa dell'Università, il Governatore non chiuse del tutto a questa possibilità e, per meglio garantirsi dal punto di vista politico, propose di aggiungere l'approvazione del Governatorato al processo di selezione degli studenti candidati<sup>177</sup>.

- Dalla propaganda alla realtà: il problema degli studenti ex-jugoslavi.

Sebbene fino al dicembre 1941 non vi fosse stata alcuna assegnazione<sup>178</sup>, nel gennaio 1942 giunsero sulla scrivania di Anti due domande, datate ottobre 1941, da parte di altrettanti giovani

---

<sup>176</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<21>, Borse di studio per studenti delle provincie di Zara e Spalato, lettera manoscritta di Arturo Cronia al Rettore Anti, Zara, 1° agosto 1941.

<sup>177</sup> Per rassicurare il Governatore, Anti dichiarò che tale cautela era già prevista nel bando, aggiungendo che veniva data piena discrezione al governo locale circa il cambiamento di alcune disposizioni a seconda del luogo e del momento. Ivi, lettera del Governatore della Dalmazia al Rettore Anti (b n. 82/S.P. 0073), 2 agosto 1941 XIX; minuta di lettera del rettore Anti all'Alto commissario per la Dalmazia prot. 8805, pos. 95, Padova, 27 agosto 1941-XIX, oggetto: *Borse di studio per universitari*. Ai primi di settembre vennero quindi pubblicizzati i due bandi. In entrambi i casi, «allo scopo di concorrere a ristabilire i rapporti culturali che per tanti secoli sono fioriti fra essa e le terre dalmate», ad avvalorare l'espedito propagandistico, si citavano i decreti del Senato veneto del 1634 e del 1771. Gli aspiranti avrebbero dovuto presentare domanda all'Alto Commissario della Dalmazia, per il tramite dei rispettivi Prefetti, corredandola dei certificati di residenza, di condizione economica della famiglia, dei voti conseguiti all'esame di maturità e di non appartenenza alla «razza ebraica». L'assegnazione definitiva dei posti sarebbe quindi stata fatta dal rettore sul parere dell'Alto Commissario. ASUP, An, b. 399, f. 95/<21>, bandi: *Borse di studio per studenti delle provincie di Zara e Spalato* e *Posti di studio per studenti della provincia di Cattaro*, Padova, 1° settembre 1941.

<sup>178</sup> Nonostante nell'ottobre 1941 Anti avesse informato il Senato accademico che le domande sarebbero state assegnate a tempo debito sulla base delle segnalazioni del Governatorato di Dalmazia, in una successiva adunanza del 15 dicembre 1941 vengono riportate solo le assegnazioni di borse e sussidi per studenti sloveni precedentemente iscritti a Lubiana, tre pensioni per il Collegio Cottunio (di cui si dirà più avanti) e di alcune a favore di studenti originari di Mantova, Trento, Bolzano, Gorizia, Trieste, Pola

cattarini, uno dei quali già iscritto a Padova al terzo anno di Giurisprudenza<sup>179</sup>. Una di esse risulta particolarmente interessante relativamente alla funzionalità della propaganda adriatica del Rettore: Luigi Bernicevich, nativo di Perzagno/Prčanj, nei pressi di Cattaro, classe 1920, diplomatosi alla locale Accademia navale commerciale nel giugno 1941, si dichiarava figlio unico di madre vedova e povera. Nella lettera indirizzata al Governatorato egli affermava in un italiano stentato la sua volontà di voler proseguire gli studi a Padova, «nel passato costantemente frequentata dai giovani della Provincia di Cattaro», anche per la passata presenza di due docenti suoi concittadini che li insegnarono<sup>180</sup>. Il contenuto di tale lettera fu trasmesso da Anti al Ministero dell'Educazione nazionale quale prova dell'efficacia culturale e propagandistica dell'iniziativa delle borse di studio dalmate:

La lettera [...] dimostra [...] come sia vivo laggiù il ricordo dei legami culturali con Padova e quindi come possa ancora operare favorevolmente<sup>181</sup>.

Suo obiettivo era quello di ottenere ulteriori fondi ministeriali per far sì che l'iniziativa delle borse potesse proseguire con costanza negli anni accademici successivi. In un'informativa al

---

e Fiume. Lo stesso Anti, nel novembre 1941, aveva scritto al Governatorato per sapere se vi fossero dei candidati, senza ottenere risposta. ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 25 ottobre 1941, Comunicazioni, p.497; adunanza del 15 dicembre 1941, Conferimento di premi, borse di studio e sussidi, pp.496-497; An, b.398, f. 95/<21>, minuta di lettera del rettore Anti al Governatore della Dalmazia, prot. n. 1843, pos. 95, Padova, 26 novembre 1941- XIX, oggetto: *Borse di studio per studenti di Zara e Spalato*.

<sup>179</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, domanda d'iscrizione dattiloscritta dello studente Milos Kokotovic al Magnifico Rettore della R. Università di Padova, Risano, 31 ottobre 1941-XX.

<sup>180</sup> Si trattava di Raffaele (1808-1883) e Angelo Minich (1817-1893), il primo docente ordinario di analisi algebrica e infinitesimale, dunque rettore nel biennio 1861-61; il secondo docente di chirurgia teorica, fratelli nati e cresciuti a Venezia ma provenienti da una famiglia di origine dalmata. Cfr. Michela Zaupa, *Minich, Serafino Rafaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74 (2010); ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, domanda d'iscrizione manoscritta dello studente Luigi Bernicevich al Governatore Bastianini, Perzagno, 31 ottobre 1941.

<sup>181</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. 3942, pos. 95, Padova 28 gennaio 1942-XX, oggetto: *Antichi collegi per le terre dalmate*.



Ministero, antecedente di pochi giorni la lettera, Anti affermava che per proseguire con l'iniziativa sarebbero occorsi degli stanziamenti annui di 20mila lire per il "San Marco", per cui il Rettore ipotizzava di chiedere la collaborazione degli industriali di Zara (Luxardo e Drioli *in primis*) e di Spalato qualora il Ministero non avesse potuto provvedere direttamente. Circa le borse di Cattaro la somma richiesta spaziava tra le 10mila e le 12mila lire, a cui si sommano altre 20mila lire per la sovvenzione del Collegio "Cottuneco-greco", per un totale di 50mila lire all'anno, su un capitale necessario di mezzo milione atto a dare continuità all'iniziativa<sup>182</sup>.

Tuttavia, con la rapida evoluzione della situazione bellica, la questione avrebbe in seguito lasciato il posto a necessità pratiche ben più pressanti: già all'anno accademico 1941-42 risultavano iscritti ai vari anni di corso 73 studenti dalmati, slavi e italiani, aumentati poi a 104 nel successivo 1942-43, diminuiti a 80 nel 1943-44 e infine a 79 nel 1944-45, per un totale di singole immatricolazioni pari a 176 studenti nell'arco di tempo 1940-45<sup>183</sup>. Negli ultimi anni del rettorato di Anti (1940-1943), su 118 nuove immatricolazioni solo 27 provenivano da località già facenti parte del Regno d'Italia (il 22%, rispettivamente 21 studenti di Zara, 3 di Cherso e 3 di Lussino), 15 dalla Dalmazia croata e 76 dai territori del Governatorato (il 64%, rispettivamente 26 da Sebenico, 17 da Cattaro, 11 da Spalato, 6 da Veglia e 16 da altre località minori).

Complessivamente, l'aumento del periodo 1940-45 rispecchiava quasi la metà di tutte le iscrizioni dell'intero ventennio precedente e figurava in linea con la tendenza generale delle iscrizioni alle università del Regno motivate dal contesto bellico. Nel caso della Dalmazia si aggiungevano però ulteriori fattori: nel dicembre del 1941 Bottai informava i rettori delle università italiane dell'imminente approvazione del Regio decreto 26 gennaio 1942 n. 79, con il quale si prevedeva l'esonero delle tasse e soprattasse universitarie per gli studenti nati nel

---

<sup>182</sup> Ivi, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 3692, pos.95, Padova 15 gennaio 1942-XX, oggetto: *Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione*.

<sup>183</sup> Questi dati sono comprensivi delle iscrizioni a tutti gli anni di corso e fuoricorso. Cfr. Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova*, pp. 132-165.

territorio dell'antica provincia di Zara e nei territori dalmati annessi nel maggio 1941, appartenenti a famiglie originarie e residenti nei territori stessi<sup>184</sup>. Tale esonero era incluso all'interno del progetto di italianizzazione forzata della regione: se nel campo dell'istruzione elementare fu attuato lo smantellamento e la sostituzione dell'ordinamento jugoslavo con quello italiano, in ambito universitario ci si attivò affinché i giovani potessero frequentare le università italiane. Già nel 1941 vennero costituiti a Spalato e a Cattaro i locali Gruppi universitari fascisti (Guf), finalizzati ad avvicinare gli studenti di lingua slava tramite iniziative culturali, sportive e assistenziali. Questi ultimi fino a quel momento avevano frequentato le università di Lubiana, Zagabria e Belgrado e le autorità italiane non posero loro alcun divieto nella prosecuzione degli studi presso queste sedi, dando tuttavia mandato ai Guf di fare il possibile per indirizzarli negli atenei italiani<sup>185</sup>. Data soprattutto l'assenza di strutture adeguate, si pensò quindi di fornire gli studenti di borse di studio che potessero permettere loro una formazione fascista presso specifiche università del Regno: a partire dalla fine del 1941 il Governatorato aveva potuto quindi concedere sussidi per 1 milione e 200mila lire a un totale di 263 studenti, per i quali vi furono 52 domande da parte di italo-dalmati e 211 tra serbi e croati, distribuiti poi in quindici atenei della Penisola<sup>186</sup>. Per una questione sia di liquidità che di domanda, già agli inizi del 1943 si dovettero tuttavia attuare delle restrizioni circa la possibilità di invio di nuovi studenti in Italia:

---

<sup>184</sup> ASUP, An, b.398, f. 80, *Tasse e soprattasse scolastiche*, circolare del Ministro dell'educazione Nazionale prot. n.2905, Roma, 11 dicembre 1941-XX, oggetto: *Esonero dalle tasse e soprattasse agli studenti dei territori dalmati*.

<sup>185</sup> Davide Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp.316-335; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia. 1941*, p.798.

<sup>186</sup> Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p. 213; Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, p.330; Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia. 1941*, p.798. I vincitori delle borse infatti non avevano libera scelta della sede, potendo optare solo per specifiche destinazioni, tra cui le università di: Bari, Firenze, Macerata, Messina, Modena, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Siena; i politecnici di Milano e Torino; e gli istituti universitari di Architettura e di Economia e Commercio di Venezia. ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.70, f.28, *Borse di studio per studenti universitari del territorio annesso della Dalmazia*, documento: *Regolamento per il conferimento delle borse di studio a studenti universitari del territorio annesso della Dalmazia*.

i giovani intenzionati ad iscriversi presso le università italiane avrebbero dovuto essere selezionati dalle locali Federazioni del Fascio di Zara, Spalato e Cattaro sulla base di nuovi criteri che prevedevano l'esclusione di coloro che appartenevano «a famiglie notoriamente agiate» e non erano «in perfetta aderenza con le Istituzioni e con il Regime»<sup>187</sup>.

Tuttavia, come lo stesso Anti lamentava, le disposizioni finalizzate al loro sostegno economico non vennero attuate nell'immediato in tutte le province di nuova annessione: agli inizi del 1942 soltanto le prefetture di Cattaro e Sebenico avevano bandito delle borse, rispettivamente 20 borse da 5.000 lire e 15 di importo variabile. Queste non erano comunque in grado di coprire la grande domanda degli studenti e molti di questi giungevano a Padova favoriti dalla dispensa dal pagamento delle tasse ma senza alcun sostegno economico. Era quindi l'Università a farsene carico tramite provvedimenti assistenziali per mezzo dell'Opera universitaria, come assegni in denaro e buoni gratuiti per la mensa universitaria rilasciati dal Guf. Una situazione che non poteva proseguire senza evidenti difficoltà nel bilancio, dato il mancato introito proveniente dall'esenzione, e che spinse Anti a rivolgersi direttamente al Ministero chiedendo un momentaneo aumento dei fondi dell'Opera universitaria valido per l'anno accademico 1942-43 qualora non sarebbe stato possibile risolvere la situazione nelle terre di provenienza<sup>188</sup>.

A questa insufficiente messa a disposizione di sovvenzioni da parte del Governatorato di Dalmazia si aggiungeva la difficile gestione di un gran numero di studenti slavi la cui improvvisa

---

<sup>187</sup>Archivio storico di Ca' Foscari, d'ora in poi ASCF, Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966) d'ora in poi Sr-Scl, b.32/D Studenti (1935-1962), f.7, Carteggio per studenti dalmati (1942-1944), circolare n.224 del Governo della Dalmazia alle Federazioni dei Fasci di Combattimento di Zara, Spalato, Cattaro; alla segreteria dei GUF del P.N.F. Palazzo Littorio- Roma; alle RR. Prefetture di Zara- Spalato e Cattaro; alle federazioni dei Fasci di Combattimento di – Bologna- Trieste- Firenze- Torino- Padova- Roma- Venezia- Milano- Napoli- Bari- Pavia; alle segreterie delle RR. Università di Bologna- Trieste- Firenze- Torino- Padova- Roma- Venezia- Milano- Napoli- Bari- Pavia; alla Università del Sacro Cuore, Milano, 3 febbraio 1943-XXI, oggetto: *Borse di studio a studenti universitari*.

<sup>188</sup> ASUP, An, b. 392, f. 22/A <6> Borse di studio per studenti ex-jugoslavi, brutta copia di lettera dattiloscritta senza data di Anti al Ministero della Educazione Nazionale, Direzione Generale Ordine Universitario, oggetto: *Studenti ex iugoslavi – Borse di studio*.

e massiccia presenza rappresentava un problema anche dal punto di vista politico. Nel gennaio 1942 Bottai informava i rettori delle università italiane dell'«attività anti-italiana svolta, sotto forma d'irredentismo, da studenti di nazionalità slava iscritti nei nostri atenei» invitandole a intensificare «la più stretta e vigile sorveglianza in collaborazione con i presidi della Facoltà e con i capi Uffici di segreteria»<sup>189</sup>. Tra il 1941 e il 1943 l'Università di Padova assistette a un ingente aumento delle immatricolazioni di giovani provenienti dai territori della ex-Jugoslavia: secondo gli annuari, se nell'anno accademico 1940-41 figuravano iscritti soltanto 6 studenti jugoslavi, nel successivo 1941-42 essi, suddivisi tra sloveni, croati, serbi e montenegrini erano aumentati esponenzialmente a 57, nel 1942-43 a 110 (se si considerano i “dalmati” riportati nell'Annuario, il numero sale a 168, quasi un terzo di tutti gli studenti stranieri di quell'anno), poi diminuiti di un centinaio nel successivo 1943-44<sup>190</sup>. A partire dal marzo 1942 essi beneficiavano dell'equiparazione dei titoli di studio superiori conseguiti nelle scuole e nelle università jugoslave, un provvedimento voluto da Bottai per risolvere in via provvisoria crescenti problematiche che sorgevano in sede di verifica al momento dell'immatricolazione<sup>191</sup>. L'aumento di questi giovani, in genere di povera condizione, il cui flusso a Padova era sempre favorito dai governatorati di provenienza (Lubiana e Dalmazia), veniva motivato da Anti secondo il tentativo di evitare l'arruolamento forzato nelle file dei partigiani locali o l'insorgere di sospetti nei loro confronti da parte delle autorità italiane, sfuggendo così all'internamento nei

---

<sup>189</sup> ASUP, An, b.398, f. 93/A <3>, Disposizioni legislative, circolare del Ministro dell'educazione Nazionale prot. n.378, Roma, 27 gennaio 1942-XX, oggetto: *Studenti di nazionalità slava*.

<sup>190</sup> Cfr. *Annuario della R. Università di Padova per l'anno accademico 1941-42*, p.128; *per l'anno accademico 1942-43*, p.132; *per l'anno accademico 1943-44*, p.114. A riguardo delle iscrizioni jugoslave, a partire dall'anno accademico 1923-24 e fino al 1931-32 Padova aveva ospitato una media di 9 studenti all'anno, il cui numero tuttavia risultava in costante riduzione. Probabilmente a causa dei difficili rapporti bilaterali, già nei primi anni Trenta e lungo tutto il decennio questa presenza si era ridotta alla media di 3 studenti l'anno, aumentando lievemente tra il 1937 e il 1939, nel periodo cioè di distensione italo-jugoslava, fino all'esplosione degli anni del conflitto. Cfr. *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico [1923-24 al 1939-40], Studenti stranieri*.

<sup>191</sup> ASUP, An, b.398, f. 93/A <3>, circolare del Ministro dell'educazione Nazionale prot. n.647, Roma, 1 marzo 1942 XX, oggetto: *Iscrizione studenti ex-jugoslavi*.

campi di concentramento. Un caso riguardava uno studente cattarino, Valdislav Varesco, nato in Italia ma cresciuto e formatosi in Jugoslavia. Noto da tempo a Cronia, il quale lo aveva definito come «elemento tranquillo» con scarsi contatti con i suoi connazionali, l'origine del sospetto nei suoi confronti risaliva alla sua carriera militare: Varesco aveva prestato servizio nel Regio esercito jugoslavo durante l'invasione del 1941 e poiché le autorità militari della Dalmazia annessa chiamavano alle armi tutti i dalmati nati a Zara o nelle province attigue, erano sorti dei sospetti sulla sua fedeltà politica<sup>192</sup>.

Di fatto questi studenti giungevano a Padova sprovvisti di qualunque documento accademico regolare, fossero certificati o titoli di studio, chiedendo l'iscrizione ai corsi delle facoltà in base alla sola tessera d'immatricolazione. Per tentare di ovviare al problema, il Rettore suggeriva di impedire la prosecuzione della carriera scolastica a coloro che non avessero dimostrato, in modo almeno relativo, diligenza e profitto negli studi, affermando come tale questione si dovesse risolvere all'origine, con un maggiore controllo da parte delle autorità locali nel processo di selezione degli studenti<sup>193</sup>. Nel corso dell'anno accademico 1941-42, Anti informava dunque il Ministero che tra gli studenti stranieri il cui sentimento di ostilità verso l'Italia era più dichiarato, sebbene non sempre manifesto, il nucleo più forte fosse proprio quello degli studenti ex-

---

<sup>192</sup> ASUP, An, b.411, f.93/A <5> *studenti di Cattaro*, minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale n. 8542, Padova 9 luglio 1943, oggetto: *Studenti universitari della provincia di Cattaro*.

<sup>193</sup> ASUP, An, b. 392, f. 22/A <6>, brutta copia di lettera dattiloscritta senza data di Anti al Ministero della Educazione Nazionale, oggetto: *Studenti ex iugoslavi – Borse di studio*. Cfr. Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 13 marzo 1942- XX, Comunicazioni, p.612. Per maggiore garanzia venne inoltre prevista l'istituzione di un corso di grammatica, lingua e letteratura italiana «per uso dei numerosi studenti di nazionalità straniera affluiti improvvisamente dalle terre balcaniche» allo scopo sia di mettere questi giovani nelle condizioni di imparare nel più breve tempo possibile l'italiano che, soprattutto, di «tenerli sotto mano per gli svariati aspetti che essi presentano come ospiti d'Italia», affidando a Cronia l'incarico di predisporre qualche proposta a riguardo. Su questa riga era inoltre la direttiva ai presidi di nominare persone di fiducia che li tenessero sotto controllo, in quanto reputati in «maggioranza filobolscevica». ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 20 dicembre [1941], Comunicazioni, p.541; adunanza del 13 marzo 1942, p. 613.

jugoslavi, seguiti in ordine di importanza dal nucleo albanese e bulgaro. Essi, salvo rarissime eccezioni, risultavano essere «acerrimi nemici fra loro, concordi nell'odio contro di noi, generalmente imbevuti di idee comuniste»<sup>194</sup>. A testimonianza dell'accentuato clima di sospetto, nell'aprile 1943 il Ministero dell'Educazione Nazionale, per tramite delle autorità di provenienza, informava della possibile presenza in Padova di elementi dichiaratamente ostili fornendo il nome di alcune studentesse, una originaria di Ragusa e una di Cattaro, di cui si sospettava la mancata adesione politica. Tali ragazze risultarono poi totalmente estranee all'accusa, con una di esse di cui «si aveva motivo di ritenere che fosse particolarmente contenta di trovarsi in ambiente italiano». A fronte della prova di innocenza, si ritenne che la denuncia fosse stata fatta da parte di ignoti studenti jugoslavi i quali, «concordi nell'odio verso l'Italia» ma anche verso i loro connazionali, avrebbero voluto punire chi tra loro avesse «aderito alla nuova situazione italiana»<sup>195</sup>.

Il giudizio di Anti rimase immutato e meglio specificato nell'anno accademico 1942-43: per ciascuna nazionalità il Rettore, coadiuvato da Cronia, descrisse al Ministero i lineamenti politico-ideologici delle diverse componenti affermando che una parte minoritaria figurasse come «croatofila», nazionalista, la cui scarsa incidenza nei confronti dei connazionali, secondo Cronia, era dovuta allo scarso supporto croato alle politiche di Ante Pavelić. Discorso analogo per una altrettanto minoritaria parte degli studenti, definita «serbofila», decisamente ostile ai croati. Di

---

<sup>194</sup> ASUP, An, b. 411, f. 93/A <1>, Studenti albanesi, minuta di lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. 265, pos. RR, risposta a f.1308 del 23.4.43, 23 maggio 1943 -XXI, oggetto: *Studenti stranieri*; b. 392, f. 23 <1>, relazione semestrale luglio 1942- XX, minuta di lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. 8643, pos. 23, 12 luglio 1943-XXI, oggetto: *Relazione semestrale per l'anno XX*.

<sup>195</sup> ASUP, An, b.411, f.93/A <5> studenti di Cattaro, lettera dattiloscritta del Ministero dell'Educazione Nazionale al Rettore della R. Università di Padova n. 10739, 3 aprile 1943, oggetto: *Studenti universitari della provincia di Cattaro*; minuta di lettera del rettore Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale n. 264, 3 maggio 1943, oggetto: *Studenti universitari della provincia di Cattaro*.

contro, la stragrande maggioranza degli studenti slavi era definita ideologicamente «integrale», postulante cioè una nuova Jugoslavia secondo dettami di tendenza politica comunista<sup>196</sup>.

Tali aspetti avevano così costretto l'Università ad affrontare autonomamente la questione con grandi difficoltà. Al di là della propaganda, la totalità delle borse istituite nell'estate 1941 sarebbe stata del tutto insufficiente a colmare la grande domanda di centinaia di studenti provenienti dalla Dalmazia nei primi mesi del 1942. Le richieste economiche del Rettore, dapprima mirate al rinnovo delle borse, si sarebbero dunque rivolte, prioritariamente e soprattutto, ad assorbire il peso delle nuove immatricolazioni, tralasciando del tutto l'aspetto propagandistico. Dati i tempi, tali richieste non vennero esaudite: già a gennaio il Ministero, pur compiacendosi della lettera di Bernicevich esprimendo «la propria viva soddisfazione per i rapporti culturali, che codesto Ateneo ha saputo sempre mantenere con gli studiosi delle terre Dalmate», avvisava dell'indisponibilità di fornire sovvenzioni per ragioni di liquidità dichiarando però che qualora si fossero presi accordi con gli industriali di Zara e Spalato esso avrebbe dato un contributo tramite la valorizzazione di queste attività<sup>197</sup>. Situazione che non mutò nel maggio 1942 allorché giunse la conferma che il rinnovo di tutte le borse, la cui somma complessiva avrebbe ora ammontato a oltre un milione di lire, non sarebbe stato coperto dal finanziamento statale, invitando nuovamente l'Università a ricercare finanziatori presso enti e privati interessati all'iniziativa ed eventualmente proseguire la sovvenzione autonoma tramite i fondi dell'Opera universitaria<sup>198</sup>. Una soluzione che, per quanto già adottata senza successo nel 1941 e prevista

---

<sup>196</sup> ASUP, An, b. 411, f. 93/A <1>, lettera dattiloscritta della Facoltà di Filosofia e Lettere, Istituto di Filologia slava, prot. 6719, pos. 93.A, 30 aprile XXI; minuta di lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 265, pos. RR, risposta a f.1308 del 23.4.43, 23 maggio 1943-XXI, oggetto: *Studenti stranieri*.

<sup>197</sup> ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.72, f. 28, lettera del ministro Bottai al rettore Anti, prot. n. 7899, pos. 30, risposta del 15.1.1942-XX, oggetto: *Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione*.

<sup>198</sup> ASUP, An, b.400, f. 95/<34> *Collegio per studenti jonici*, lettera dattiloscritta del Ministero dell'Educazione Nazionale ad Anti, prot. 7034, pos. 95, 23 maggio 1942-XX, oggetto: *Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione*.

da Anti agli inizi del 1942 relativamente alla richiesta di fondi ad enti esterni, a un anno di distanza e con una situazione di assistenza allo studio ormai al collasso, sarebbe stata di ancor più difficile attuazione, determinando così l'impossibilità alla sua prosecuzione.



#### 4. *Oltre la Dalmazia: le Isole Ionie.*

L'aspetto della venezianità all'Università di Padova non includeva soltanto la ripresa dell'irredentismo adriatico ma anche una sua estensione alla costa Ionica, verso l'arcipelago greco di Corfù, Cefalonia, Zante e Cerigo, un tempo estremo lembo meridionale della Serenissima. Nel discorso propagandistico, tali isole, pur presentando una minoranza italiana paragonabile a quella dalmata, in particolare a Corfù, rappresentavano un elemento del tutto inedito, tipicamente fascista, all'interno del laboratorio irredentista. L'irredentismo verso le Ionie infatti non fu mai sentito nell'Italia liberale, tantomeno del nazionalismo o del fascismo della prima ora. La stessa occupazione dell'isola di Corfù nel 1923 da parte del Regio esercito, nota alle cronache come la prima prova della politica estera fascista, aveva avuto altre motivazioni<sup>199</sup>. La loro occupazione temporanea non aveva nulla di irredentistico bensì godeva di valore soltanto a livello diplomatico e propagandistico, presentando una nuova Italia più aggressiva in ambito internazionale in rottura con la precedente tradizione liberale. Successivamente a questo evento infatti, l'isola e l'arcipelago non assusero più all'onore delle cronache, tantomeno della propaganda imperialista, al punto che, ancora alla vigilia della

---

<sup>199</sup> Alla base della nota crisi diplomatica italo-greca di quell'anno figurava la risposta all'uccisione in territorio ellenico da parte di ignoti del generale italiano Enrico Tellini, capo della commissione congiunta italo-franco-inglese sulla delimitazione dei nuovi confini tra Grecia e Albania. Mussolini, approfittando delle tensioni innescate dalla mancata restituzione del Dodecaneso da parte dell'Italia alla Grecia e dalle difficoltà di quest'ultima recentemente uscita dalla guerra contro la Turchia, aveva occupato l'isola quale atto di forza e garanzia volto a ottenere le riparazioni per l'affronto subito. Cfr. Alessandro Vagnini, *La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina*, in Alberto Becherelli, Andrea Carteny (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012). Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, Ed. Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 139-156, p.145.

campagna di Grecia, esse non godevano di alcuno spazio pubblico in relazione alle mire italiane sulla penisola ellenica.

L'Arcipelago venne tuttavia occupato nell'autunno del 1940 con l'intento di annetterlo quale «nuovo possedimento della nostra adorata e adorabile Italia»<sup>200</sup>, intento che non si concretizzò mai *de iure* data l'opposizione tedesca alla riduzione territoriale dello Stato ellenico<sup>201</sup>. *De facto* le Ionie vennero amministrate quale provincia italiana a tutti gli effetti, allo scopo di preparare il terreno all'annessione definitiva e a fare delle isole un centro indispensabile all'esercizio dell'influenza politica italiana sulla Grecia continentale, in quanto territorio avente una sua specificità storica e culturale rispetto al continente. A capo degli Affari civili venne nominato il prefetto, nonché ex Segretario generale dei Fasci all'Estero e Direttore generale del Lavoro italiano all'estero, Piero Parini (1894-1993), con capacità di emettere ordinanze in materia di polizia, di igiene, di edilizia, di approvvigionamenti e di finanza, ma non di ambito militare, dipendendo di fatto dal Ministero degli Affari esteri.

Differentemente dalla Dalmazia, le Ionie conobbero un processo di italianizzazione forzata di diverso grado. Non avendo mai goduto di alcuna attenzione, esse non erano mai state oggetto di particolari progetti da parte delle gerarchie fasciste, non essendovi, tra l'altro, alcun rappresentante delle stesse che perorasse la causa annessionista sull'esempio degli ultranazionalisti dalmati. L'occupazione di Corfù del 1923 «non aveva sedimentato nell'immaginario imperiale italiano desideri di *revanche* paragonabili a quelle nutrite nei confronti del territorio jugoslavo» e «simbolicamente il dominio italiano delle isole Ionie si legava piuttosto al precedente storico del dominio veneziano», per il quale lo stesso Parini

---

<sup>200</sup> Sull'occupazione italiana delle isole Ionie si rimandano ai più ampi lavori di Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive Approdi, Roma 2013, pp.63-72 e Paolo Fonzi, *Fame di guerra: l'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Carocci, Roma, 2019, pp.98-107, cit. p.98.

<sup>201</sup> Cfr. Rodogno, *Nuovo ordine mediterraneo*, p.115.

afferitava che il suo ricordo fosse ancora vivo. In tal senso egli, entrato in carica nel novembre 1941, aveva subito cominciato ad attuare politiche tese a separare economicamente e amministrativamente l'arcipelago da Atene, adoperandosi non solo nell'italianizzazione dei toponimi ma anche nel restauro di luoghi simbolici che ricordavano il passato veneziano e i legami con l'Italia, tra tutti la casa natale di Foscolo a Zante<sup>202</sup>. Mentre sul piano sociale il Commissario tentò di attuare più una separazione politica e fisica degli abitanti dalla penisola ellenica attraverso il rilascio di passaporti esclusivi, mantenendosi morbido, seppure guardingo sia nei confronti dei greci che della comunità italiana locale (da lui adoperata solo sul piano della comunicazione e della traduzione linguistica); sul piano culturale e scolastico egli adattò i programmi di insegnamento italiani e fascisti (decisione che provocò due scioperi dello già scarso personale docente locale nel novembre 1942 e nell'aprile 1943) a cui si aggiungevano le classiche attività della Gioventù del littorio<sup>203</sup>.

Sul piano dell'alta formazione universitaria, Parini si prodigò affinché fosse proprio l'Università di Padova ad essere il principale referente del processo di assimilazione culturale degli studenti greci, in quanto l'arcipelago, nel corso della sua storia, similmente alla Dalmazia, non aveva avuto altro riferimento formativo- culturale che non l'Ateneo veneto. È infatti noto che, similmente ai dalmati, in epoca veneziana Padova fosse meta privilegiata di numerosi studenti greci sudditi della Serenissima: testimonianza della loro presenza erano stati i diversi collegi presenti storicamente in città destinati a ospitare i giovani provenienti dalle isole e dai territori jonici ed egei sotto il controllo di Venezia, come il Paleocapa del 1633 e il Cottunio del 1657<sup>204</sup>. Successivamente alla campagna di Grecia tale storia cittadina e universitaria venne ripresa per il suo valore propagandistico. Nel merito della presenza storica a Padova di giovani greci, come

---

<sup>202</sup> Fonzi, *Fame di guerra*, pp.100-101.

<sup>203</sup> Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, p.67.

<sup>204</sup> Cfr. Del Negro, *I collegi per studenti dell'università di Padova*, p.135,-137 e pp. 141-142.

scriveva il giornalista Angelo Flavio Guidi, presente all'inaugurazione dei nuovi edifici universitari padovani nella prima estate del 1942, l'Università conservava diversi stemmi di studenti e lettori jonici, simbolo di uno stretto legame con quelle isole:

Questi ricordi che oggi evochiamo, sono offerti alla esaltazione del passato, alla riflessione dell'oggi ed agli auspici di domani. Ed a prova di quel che sia sempre stato il legame fra l'Italia e le Isole Jonie.<sup>205</sup>

Anche sul piano scientifico tale presenza venne trattata in termini non troppo distanti da quelli usati da Cronia per definire la storia degli studenti dalmati. Il docente liceale e storico veneto Giovanni Fabris (1878-1953), in un suo articolo su «Archivio veneto» del 1942, offrì una esaustiva trattazione della presenza greca entro le mura universitarie, evidenziando per ogni secolo e momento storico diversi profili di studenti, letterati, accademici e docenti provenienti da tutti i domini greci della Serenissima, fin oltre la sua caduta con esempi illustri anche nell'Ottocento<sup>206</sup>. Per quanto riguardava il Novecento egli affermava che tale presenza, per quanto in lieve ripresa, si era drasticamente ridotta rispetto all'epoca storica: tra i motivi, a suo dire, figurava il fatto che la Grecia, «disgraziata nazione», fosse stata «talmente irretita dalle maglie della plutocrazia anglosassone da potersi considerare una sfera d'influenza inglese come l'Egitto o l'Irak». Per Fabris, la causa prima dell'abbandono greco era da riconoscersi nel «violento distacco della Dalmazia e dell'eptaneso ionico dalla loro madre patria Venezia»:

---

<sup>205</sup> Cit. Angelo Fabio Guidi, *Una luce inestinguibile. Studenti e studiosi delle Isole Jonie a Padova*, Gazzetta Jonica-Corfù, 7 giugno 1942.

<sup>206</sup> Giovanni Fabris, *Professori e scolari Greci all'Università di Padova*, in «Archivio veneto», 30/31 (1942), pp. 121-165.

Tale distacco, compiuto coll'infame trattato di Campoformio da un italiano che sperava di avvantaggiare la Francia, finì invece col fare il gioco della sorniona, rapace politica britannica. Che se la Dalmazia, oramai completamente italianizzata, continuò quasi per forza d'inerzia a mandare i suoi figli nel nostro Ateneo, e uno di questi, Niccolò Tommaseo, poteva proclamarsi più italiano di un torinese, quella mirabile simbiosi, che Venezia con la sua sapiente e secolare politica aveva creato fra l'Italia e le terre del Levante veneto e che aveva dato dei frutti magnifici, simboleggiati nel nome di Niccolò Ugo Foscolo, andò d'un tratto vandalicamente distrutta<sup>207</sup>.

Se per la Dalmazia alcuni tentativi erano stati fatti per convincere Napoleone a non separarla dalle province venete, le Isole Ionie vennero completamente tralasciate dalla diplomazia dell'epoca, finendo, dopo la parentesi francese, sotto il diretto controllo britannico per il quale Fabris riportava testimonianze di odio da parte degli isolani denuncianti la «nefanda barbarie degli inglesi maledetti [...] sotto la maschera odiosa della libertà [...] feticcio anglosassone anche oggi tanto invocato»:

Oggi quella sciagurata nazione sconta amaramente gli errori dei suoi governanti, mentre il nostro pensiero si rivolge non più con un senso represso di nostalgia, ma con vivo legittimo orgoglio verso le belle isole, dove i nostri avi lasciarono tanti ricordi.

Concludendo inoltre che, pur mancando all'appello Creta, le Ionie:

---

<sup>207</sup> Ivi, pp. 162-163.

[...] sono già rientrate nello spazio vitale dell'Italia nostra a riprendere la loro naturale funzione di tramite fra quelle due nazioni che diedero al mondo la civiltà classica, così diversa dalla sedicente civiltà di marca anglosassone!<sup>208</sup>

Interessante notare come da queste parole si scorgano i lineamenti di un irredentismo fascista del tutto affine nei termini a quello rivolto per altre terre mediterranee sotto il controllo inglese, come pure i diversi aspetti propagandistici finalizzati a raffigurare, in via del tutto inedita, le Ionie e Creta come isole italiane sulla riga della Dalmazia. Una visione condivisa in quegli anni anche dall'Università: come accennato, nella seduta del 23 maggio 1941 il Senato accademico aveva stabilito l'istituzione di alcune borse di studio per studenti delle Isole Ionie. Analogamente al caso delle borse dalmate, per riprendere «l'antica tradizione veneziana» dopo «l'interruzione anglo-greca», l'Università aveva dunque promosso per l'anno accademico 1941-42 tre borse di studio da 2.500 lire ciascuna. Per la loro promozione nell'arcipelago, Anti fece iniziale riferimento all'architetto Giuseppe Pagano (1896-1945), suo conoscente, nell'estate del 1941 in servizio come maggiore nella Divisione "Acqui", quale intermediario con l'Alto commissario Parini<sup>209</sup>. Pagano dichiarò che l'iniziativa fosse «politicamente molto gradita» affermando il nulla osta delle autorità sia per il bando per l'anno accademico 1941-42 sia per il permesso agli studenti greci di giungere a Padova. Veniva tuttavia avanzata una proposta circa la scelta dei nominativi: al bando non avrebbe corrisposto alcun «vero concorso» poiché le autorità delle Isole avrebbero preferito far prevalere il criterio politico motivandolo dall'esigenza di indirizzare in

---

<sup>208</sup> Ivi, p.165.

<sup>209</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<1> *Concorso a tre pensioni per studenti delle Isole Jonie*, lettera dattiloscritta del rettore Anti al Maggiore Arch. Giuseppe Pagano, Comando Divisione Fanteria "Acqui", Padova 26 luglio 1941-XIX.

Italia quegli studenti jonici ai quali non era stato concesso il trasferimento ad Atene, «scegliendoli tra gli elementi politicamente migliori»<sup>210</sup>.

Anche in questo contesto, per motivare l'iniziativa jonica, veniva propagandisticamente sfruttata dal rettorato la storia del «Collegio in Padova per li Greci» di veneziana memoria. I fondi infatti erano forniti per metà dall'Opera universitaria e per metà dal Collegio 'Cottuneo-greco', sopravvissuto all'età moderna nella forma di dormitorio in dipendenza dell'Università. Nel corso del XIX secolo esso aveva ospitato quasi esclusivamente scolari delle isole Ionie figurando, secondo Anti, come «uno degli strumenti massimi di quella felice simbiosi italo-ellenica che determinò il particolare ambiente politico-culturale delle isole». Inadeguato a fare fronte alle esigenze di assistenza dell'Università della seconda metà del secolo, nei primi del Novecento aveva dato il nome ad una fondazione, simile al "San Marco", di 1.250 lire, destinate all'assistenza di tre, talvolta quattro, studenti greci, la cui presenza a Padova, sebbene infinitesimale, fu sempre costante. Diversamente dall'Ottocento a beneficiarne furono soprattutto studenti provenienti da Creta, nonostante più tardi non fossero mancati giovani provenienti dal continente. Con la modifica delle borse del 1941 esso, per statuto, avrebbe dovuto provvedere a giovani greci «specialmente nelle isole Jonie»<sup>211</sup>.

---

<sup>210</sup> Come nel caso dalmata, questo tipo di provvedimento si inseriva appieno nel processo di italianizzazione in corso anche sulle isole, finalizzato al distacco politico-amministrativo e sociale dell'arcipelago dal resto della Grecia. Di fatto, in quest'ottica, allo scopo di separarle dal resto del territorio greco sotto occupazione militare, nel luglio 1941 Parini aveva negato il lasciapassare per le Isole ai funzionari greci provenienti dal continente e aveva istituito un nuovo conio, la dracma jonica, utile al passaggio alla valuta nazionale. Cfr. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, p.160 e p.345; ASUP, An, b. 399, f. 95/<1>, lettera dattiloscritta di Pagano in risposta ad Anti, P.M. 2/P li, 15 agosto 1941-XIX.

<sup>211</sup> Bevilacqua, *L'Ottocento*, p.170. Cfr. Id., *La partecipazione dell'Università di Padova*, in «Antonianum. Rivista quadrimestrale degli ex alunni, del Collegio Universitario, della Scuola di religione e del Petrarca», 3 (settembre-dicembre 1983), p.12. ASUP, An, b.399, f. 95/<20>, documento: *Collegio Cottuneo-greco, elenco dei beneficiari dell'ultimo quinquennio*; minuta di lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 7266, pos. 95, 9 giugno 1941-XIX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*.

Seguendo la direttiva dell'Alto commissariato, «allo scopo di ristabilire le tradizionali relazioni culturali con dette isole»<sup>212</sup>, al bando, pubblicato il 1 settembre 1941, risposero tre studenti greci «politicamente allineati», di cui uno già iscritto a Padova alla Facoltà di medicina. Tuttavia, avendo uno di questi rinunciato alla borsa per motivi famigliari, si pensò di aumentare il sussidio di uno dei restanti due candidati, il quale, trovandosi in estrema difficoltà economica, venne ammesso con un una borsa maggiorata a 3.750 lire. Gli studenti avrebbero quindi alloggiato presso la Casa dello Studente<sup>213</sup>.

- Un nuovo collegio per studenti jonici.

L'esperienza delle borse di studio joniche, come detto, fu bene accolta dalle autorità politiche fasciste delle Isole greche, in quanto in linea con le politiche delle autorità italiane mirate all'annessione diretta dell'arcipelago all'Italia ma soprattutto anche per formare coloro che, a guerra finita, avrebbero rappresentato gli interessi italiani in quell'area. Come sottolineava il plenipotenziario d'Italia per la Grecia, Pellegrino Ghigi, in una lettera ad Anti nel marzo 1943 scritta affinché l'Università avesse un occhio di riguardo per i giovani elleni provenienti dal continente, il difficile afflusso di studenti greci in Italia veniva favorito «nella convinzione che uno dei mezzi più efficaci di penetrazione nel mondo greco [fosse] quello di poter contare su di un nucleo di intellettuali formati nelle nostre Università. Esempi, anche illustri, confermano

---

<sup>212</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<1>, Bando della R. Università degli Studi di Padova, *Concorso a tre pensioni del Collegio Cottuneo Greco*, 1° settembre 1941.

<sup>213</sup> Ivi, telesspresso n. 04167 di Piero Parini, Corfù addì 21 ottobre 1941, anno XIX, oggetto: *Pensioni Cottuneo Greco*; lettera dattiloscritta del Capo degli Affari Civili delle Isole Ionie ad Anti, prot. 06381, Corfù 24 dicembre 1941-XX, oggetto: *Pensioni del Collegio Cottuneo Greco*. Rif.: Foglio n.1842/95 del 25 novembre c.a.; lettera dattiloscritta di Anti al Capo degli Affari Civili delle Isole Jonie, Padova, 5 gennaio 1942-XX (1250 2500).



questa convinzione»<sup>214</sup>. Con questi fini, nel maggio 1942 Parini, coadiuvato dal Consiglio Politico delle Isole Ionie (composto prevalentemente da italiani provenienti dalla Penisola) avanzò ad Anti una proposta mirata a favorire sempre più l'afflusso degli studenti greci in Italia e in particolare a Padova:

Come tu sai la tradizione culturale e scientifica italiana delle Isole Jonie è strettamente legata all'Università di Padova. Foscolo vi fu avviato e così tutti i più eminenti cittadini, avvocati, medici, professori, scienziati delle Jonie si formarono nel 1700 e nel 1800 agli studi di Padova. Gli archivi e le biblioteche, ricchissime, delle Jonie sono colmi di documenti e libri che comprovano questa tradizione. È logico, naturale e indispensabile che questa tradizione interrotta ma non spenta durante i 75 anni di unione delle Jonie al Regno di Grecia, sia ripresa<sup>215</sup>.

Dati tali legami storici e l'inefficienza delle Case dello Studente e dei Guf per stranieri, ritenuti dall'Alto commissario inadeguati all'accoglienza degli studenti provenienti dall'estero, Parini, su ispirazione della preesistente presenza di collegi greci, richiedeva l'istituzione di un luogo specificatamente eletto all'accoglienza dei giovani dell'arcipelago: un collegio su modello nordeuropeo «senza uniformi salvo quella del Guf», con relativa libertà di disporre del proprio tempo e un buon trattamento senza però nessuna signorilità. Per fare ciò egli proponeva l'invio di una ventina di studenti già per l'anno accademico 1942-43, chiedendo quindi che le autorità accademiche si attivassero per la ricerca di un ambiente adatto. Le spese per il mantenimento degli studenti sarebbero ricadute sull'Amministrazione civile delle isole Ionie, non gravando né

---

<sup>214</sup> ASUP, An, b. 411, f. 93/A<2>, Studenti greci 1942-43, lettera dattiloscritta del plenipotenziario d'Italia per la Grecia Pellegrino Ghigi ad Anti, prot. 5134, pos.93 A, Atene, 8 marzo 1943-XXI.

<sup>215</sup> ASUP, An, b. 400, f. 95/<34>, lettera dattiloscritta di Parini ad Anti, 07150, Corfù, 15 maggio 1942 XX; lettera dattiloscritta di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 7346, pos. 95, 6 giugno 1942-XX, oggetto: *Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione*.

sul bilancio universitario, né su quello ministeriale<sup>216</sup>. Tale proposta suscitò viva gratificazione in Anti il quale, prodigatosi nella propaganda per l'Università, informava il Senato accademico dell'iniziativa sottolineandone, sia per la «secolare gloriosa tradizione» che per le garanzie scientifiche dell'Ateneo, «l'alto significato politico che premia i nostri sforzi»<sup>217</sup>.

Più esplicito nella richiesta fu il direttore dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE)<sup>218</sup>, Luciano De Feo, subentrato quale intermediario tra l'Università e l'Alto commissario, altrettanto interessato che l'iniziativa avesse luogo proprio a Padova per ragioni di carattere politico e culturale. Per De Feo l'Università patavina avrebbe dovuto trovare un ambiente «decoroso, sano e tranquillo» anche nelle vicinanze di Padova, in grado di ospitare gli studenti jonici separatamente dai loro colleghi italiani e stranieri. Nella migliore delle ipotesi, egli auspicava di trovare una buona pensione già organizzata che si sarebbe potuta rendere libera all'accoglienza esclusiva degli stessi<sup>219</sup>. L'Università, ricercando un palazzo signorile a carattere definitivo, individuò una prima sede in un albergo «di second'ordine» localizzato in centro città e vicino a tutte le sedi di Facoltà, con diciotto stanze e trentadue letti, riducibili a una ventina per far posto ad aule studio e sale conferenze<sup>220</sup>. L'iniziativa sembrava così prendere forma al punto che già alla fine di luglio si auspicava con ogni probabilità l'apertura di tale sede agli inizi dell'anno accademico 1942-43. Agli inizi di agosto, Anti avviò la ricerca di un responsabile per il futuro collegio, individuandolo nella figura del professor Francesco Franceschini già

---

<sup>216</sup> Ivi, lettera dattiloscritta di Parini ad Anti, 07150, Corfù, 15 maggio 1942-XX.

<sup>217</sup> ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 1 giugno 1942- XX, p.656.

<sup>218</sup> ASUP, An, b. 203, f. 22/A <5>, lettera dattiloscritta dell'IRCE all'Università di Padova, prot.3579, 1° marzo 1939. Cfr. Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda. 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 187-189 e p.327.

<sup>219</sup> ASUP, An, b. 400, f. 95/<34>, lettera dattiloscritta del Direttore dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, Luciano De Feo ad Anti, prot. n. 7192, pos. 22.A, M/15, personale, 25 maggio 1942-XX.

<sup>220</sup> Ivi, lettera dattiloscritta di Anti a Parini, Padova 5 giugno 1942-XX.

insegnante di filosofia e storia al R. Liceo scientifico di Este, il quale aveva a suo tempo manifestato al Rettore il desiderio di trasferirsi quale libero docente all'Università di Padova<sup>221</sup>. Tuttavia, nello stesso periodo il progetto si scontrò con una serie di difficoltà pratiche, a partire dall'offerta dei proprietari dello stabile designato<sup>222</sup>. Il rettorato proseguì quindi la ricerca di soluzioni alternative senza molto successo. In accordo con il Ministro degli Affari Esteri Luigi Pietromarchi, giunto a Padova a settembre, Anti prospettò dunque due possibili soluzioni: la prima prevedeva l'acquisto da parte dell'Università di un villino attiguo ad altri stabili dell'Ateneo che sarebbe poi stato dato in affitto all'IRCE; la seconda invece l'intervento del Prefetto mirato a imporre al proprietario di un albergo l'affitto dell'immobile. Ma se la prima opzione risultava del tutto impraticabile per l'elevato costo, la seconda avrebbe dovuto avere l'autorizzazione di Pietromarchi per esigenze dipendenti dalla guerra, con annessa scadenza della requisizione stessa a conflitto finito, motivo di potenziale imbarazzo. Anti propose quindi l'affitto di una casa restaurata di recente in via Galilei, sebbene carente di mobilio adeguato, il cui costo annuale era decisamente più contenuto<sup>223</sup>. Tuttavia, le crescenti difficoltà economiche che in quel momento avevano iniziato a colpire le Isole<sup>224</sup> e la difficoltà stessa di reperire alloggi adeguati a un costo minimo allungarono ulteriormente i tempi di realizzazione, al punto che all'inizio dell'anno accademico 1942-43 l'iniziativa del collegio era ancora in alto mare. A ottobre, per tramite di De Feo, Anti venne quindi a conoscenza della rinuncia da parte di Parini di procedere ulteriormente per l'anno appena iniziato: il Rettore non volle comunque abbandonare l'idea e dichiarò che ciò che non si era potuto fare nei mesi precedenti si sarebbe

---

<sup>221</sup> ASUP, An, Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941- XIX al 24 ottobre 1942- XX, adunanza del 25 luglio 1942-XX, Comunicazioni, p.715; b. 400, f. 95/<34>, lettera dattiloscritta di Anti al Comm. Carmelo Calamaro, Direttore generale del Ministero educazione nazionale, 3 agosto 1942.

<sup>222</sup> ASUP, An, b. 400, f. 95/<34>, lettera di Anti a De Feo, 1° agosto 1942 XX; lettera di Tommaso Cortis (IRCE) ad Anti, 4 agosto 1942-XX.

<sup>223</sup> Ivi, lettera di De Feo ad Anti, 11897, 21 settembre 1942-XX, oggetto: *Casa dello Studente jonico*; risposta di Anti a De Feo, 23 settembre 1942-XX, oggetto: *Casa dello studente jonico*.

<sup>224</sup> Cfr. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, pp.70-71.

potuto fare con più calma successivamente, chiedendo nuove istruzioni e maggiori dettagli riguardanti la spesa annuale che l'amministrazione civile delle Ionie avrebbe potuto sopportare<sup>225</sup>. Similmente all'iniziativa dalmata tuttavia, data la sempre più difficile situazione bellica e nazionale, tali propositi non ebbero seguito.

---

<sup>225</sup> ASUP, An, b. 400, f. 95/<34>, lettera dattiloscritta di Anti a Parini, Padova 5 ottobre 1942-XX.

## 5. *L'onda lunga dell'irredentismo padovano.*

Se si considera l'irredentismo italiano come aspirazione finalizzata all'unità di tutti gli italiani presenti al di fuori del Regno d'Italia in regioni che avevano fatto parte di uno stato preunitari, in particolare quello dalmata, con il fattore dell'imperialismo fascista, appare evidente come quello di Anti corrispondesse a una forma di irredentismo legato più alla situazione presente che non alle reali motivazioni storico-annessioniste, culturali o ideologiche, tipiche di chi, come Cronia o, su scala nazionale, i vertici della «lobby giuliano-dalmata», aveva sempre guardato nel suo intimo alla Dalmazia come a una regione italiana. Dopo un lungo periodo di graduale decantazione, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'invasione della Jugoslavia, l'irredentismo era tornato di attualità, con funzione mitico-strumentale atta ad incentivare l'idea che l'Università delle Tre Venezie potesse tornare ad essere come in passato «la più dalmata Università d'Italia».

Successivamente alla Prima guerra mondiale, l'irredentismo padovano verso la Dalmazia aveva continuato a sopravvivere, manifestando in via ufficiale un carattere di spontaneità lungo tutti gli anni Venti e fino ai primi anni Trenta, motivato dall'osservazione del suo passato e dal costante ricordo del suo ruolo di università della Repubblica di Venezia. A partire dalla conferenza di Crescini, nel momento in cui il confronto sulla definizione dei confini tra Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (o Regno SHS) era ancora aperto, esso si sarebbe ufficialmente manifestato nelle occasioni del settimo centenario dell'Ateneo, dell'inaugurazione del busto di Tommaseo nel 1926 e della lapide in onore di Bajamonti nel 1931, entrambi in collaborazione e sintonia con associazioni locali di carattere irredentista.

Anche tra gli studenti l'irredentismo si manifestava spontaneamente secondo i lineamenti di una mobilitazione autonoma. Su questo tema torneremo approfonditamente in seguito, ma è interessante notare come anche il Guf padovano si connotasse di lineamenti irredentisti: nel giugno 1929, nel cortile del Bo si era svolta una cerimonia di benedizione dei gagliardetti del Gruppo assieme a quelli di un «Comitato pro Dalmazia»<sup>226</sup>, realtà sorta autonomamente al suo interno e comune ad altri contesti. Ulteriore indice della passione irredentista di quegli anni era dato dal programma politico per l'anno 1932 per il quale il Guf padovano si sarebbe adoperato non solo verso la sensibilizzazione coloniale degli universitari, prevista a livello nazionale, ma anche nel caso specifico verso le questioni navale e dalmata, proponendosi tra le altre attività di «impedire la venuta e il ritorno dei dalmati jugoslavofili» a Padova<sup>227</sup>.

Nonostante all'origine avesse goduto di un ruolo di primo piano soprattutto nella forma di supporto alla battaglia per l'università a Trieste, nel discorso istituzionale degli anni Trenta e al mutare delle direttrici politiche nazionali, l'irredentismo padovano venne messo in ombra dal consolidamento dell'introspezione dell'Università unica per il Triveneto, la stessa che, annessa la Venezia Giulia, aveva ribaltato le sue posizioni sull'Università giuliana. Su questo piano politico esso venne subordinato alla più grande ideologia imperiale accademica alla cui origine figurava il pensiero e l'ascendente di Rocco, a suo tempo oggetto di timori da parte del gruppo nazionalista padovano di cui faceva parte, in quanto ancora nel primo dopoguerra si riteneva, non a torto, che la sua declinazione ideologica «avrebbe ucciso il residuo irredentismo»<sup>228</sup>.

---

<sup>226</sup> *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1929-30*, Tipografia antoniana, Padova, 1930, p.10.

<sup>227</sup> ACS, Pnf, Affari generali e corrispondenza con le federazioni provinciali, corrispondenza GUF, d'ora in poi Afg, b.361, f. 904, Padova, *Programma politico-sportivo del G.U.F. di Padova per l'anno X- E.F.*, 3 marzo 1932.

<sup>228</sup> Di fatto, come riporta Ventura, alle manifestazioni cittadine e studentesche irredentiste del 1914 i nazionalisti, il cui gruppo padovano restava esiguo e la sua influenza limitata, figuravano isolati, se non visti con ostilità. Cfr. Ventura, *Padova*, pp.300-301.

I lineamenti del nazionalismo imperialista erano dunque condivisi e applicati sul piano accademico soprattutto da Anti, la cui chiamata a Padova nel 1922 era stata sostenuta da Crescini e da Bodrero ed esternamente appoggiata da Rocco stesso. Divenuto rettore dieci anni dopo, per quest'ultimo l'Università era «un grande organismo nazionale ad azione internazionale» tale per cui qualunque questione ad essa riguardante doveva venire affrontata nell'ottica di energico potenziamento interno e di rilancio all'esterno. La volontà di Anti era infatti quella di far uscire l'Università dall'isolamento politico e renderla, sotto questo profilo, tra le migliori d'Italia: come affermato da Ventura, Padova, come del resto la realtà cittadina, scontava il fatto di non annoverare personalità politiche di primo piano davvero influenti, anche in relazione a una mancanza di un'adeguata dimensione metropolitana. La mancata apertura di nuove facoltà e corsi di laurea nel corso del ventennio (ad eccezione del recupero della Facoltà di ingegneria dalla precedente Scuola, e dell'apertura di Scienze politiche, poco più che una modesta appendice ed emanazione di Giurisprudenza), favorita in altre sedi, aveva contribuito alla perdita di terreno da parte dell'Ateneo rispetto al processo di sviluppo complessivo del sistema universitario nazionale. In assenza di protettori politici, Anti si prodigò sempre alacremente nel proporre progetti e richiedere finanziamenti, anche a privati, allo scopo di rendere l'Università il centro di riferimento del nord-est che, una volta consolidato il suo ruolo, sarebbe stata in grado di competere attivamente nell'edificazione della cultura nazionale e a rilanciarla sul piano internazionale<sup>229</sup>.

Poiché per il Rettore si doveva «mirare lontano e pensare a realizzare in grande, malgrado ogni difficoltà temporanea», simbolo della sua determinazione, l'approccio alla questione dalmata e adriatica negli anni della guerra, di fatto, testimonia la sua completa adesione logiche espansioniste del regime subordinanti l'irredentismo all'imperialismo. Nelle sue intenzioni,

---

<sup>229</sup> Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico*, pp.176-177.

Anti, cogliendo l'occasione dell'annessione della Dalmazia, coadiuvato da un vero irredentista quale Cronia, aveva avviato un'autentica e semi-autonoma diplomazia universitaria il cui fine era quello di avviare una ripresa degli storici rapporti padovani con la regione adriatica, fortificando e concretizzando la narrazione dell'Università delle Tre Venezie, ponendosi al contempo in prima linea a livello nazionale nel rispecchiare i conseguimenti territoriali del fascismo sul piano accademico.

Sulla stessa lunghezza d'onda, ma incentivato dal rapporto diretto con le autorità politiche locali d'occupazione, era dunque il discorso riguardante le Isole Ionie: partito dall'approvazione delle borse, attraverso i contatti diretti con le autorità di occupazione dell'arcipelago, esso si tradusse in un più ampio e ambizioso progetto di rilancio della tradizione dei collegi greci di veneziana memoria attraverso l'istituzione di una nuova sede per giovani ellenici la cui gestione economica e promozione sarebbe spettata all'Alto commissario. Un'iniziativa che testimoniava non solo la nuova forma di irredentismo fascista ma anche e soprattutto all'imperialismo accademico, che riprendeva le motivazioni adriatico-veneziane e le applicava all'opportunità del momento.

Contemporaneamente alle borse dalmate e joniche, Anti aveva approvato l'istituzione di altre in favore di studenti sloveni provenienti dalla Provincia di Lubiana. Se sommate con l'iniziativa jonica, esse testimonierebbero la totale inconsistenza, se non l'inesistenza del principio irredentista, soppiantata unicamente dalla visione imperialista del Rettore mirata ad estendere l'influenza di Padova semplicemente seguendo l'espansione dell'influenza italiana a est. Tuttavia, ad un'analisi più attenta delle fonti, si evince come quelle destinate agli sloveni non godessero della stessa considerazione delle consimili dalmate e joniche: già nel novembre 1941 Bottai affermava come quelle padovane per la Slovenia non avessero ragione d'esistere, date le sovvenzioni già promosse da parte della Provincia di Lubiana (100 borse da 4.000 lire l'una) puntualmente concesse nel corso dell'anno accademico. In risposta Anti dichiarava che al



momento della loro istituzione l'Università non era a conoscenza dell'iniziativa, affermando che quelle bandite, destinate all'iscrizione alla sola Facoltà di medicina, sarebbero rimaste a concorso solo per l'anno accademico 1941-42, data l'impossibilità di venire meno agli accordi presi con le autorità locali, tale per cui «se l'Alto Commissario manterrà le sue borse nei prossimi anni l'Università sospenderà le proprie», cosa che di fatto avvenne<sup>230</sup>. Tenuto dunque conto che anche il Governatorato di Dalmazia erogava borse proprie e che continuò a farlo fino al 1943; che, nella stessa comunicazione di novembre, Bottai non aveva sollevato obiezioni sulle borse padovane destinate alla regione, limitandosi a chiedere informazioni più specifiche sull'iniziativa e sui contenuti del "San Marco" e del "Cottuneco-greco"; e soprattutto che con Lubiana l'Università intrattenesse contatti formali e non diretti, si rende dunque manifesta l'accentuata sensibilità rivolta all'aspetto adriatico-jonico. Sensibilità che, nella sua definizione, non poteva non rifarsi al passato veneziano e, dunque, a suggestioni irredentiste.

All'atto dell'istituzione delle borse Anti tuttavia non avrebbe immaginato le conseguenze relative al contesto bellico sotto il profilo delle immatricolazioni: come si è visto ciò era dovuto dalla volontà di italianizzare il più possibile la componente giovanile slava da parte di Roma la quale, nel fare ciò, non teneva minimamente conto delle difficoltà che avrebbero investito alcune università italiane, del tutto impreparate a far fronte all'improvviso afflusso di studenti stranieri, molto spesso non parlanti italiano, senza documenti e sprovvisti di aiuti economici. Tale situazione si sarebbe protratta e aggravata infatti anche dopo il rettorato di Anti, allorché nel marzo 1944 il professor Gola, succeduto a Marchesi nella carica di rettore, informava il

---

<sup>230</sup> ASUP, An, b. 399, f. 95/<20>, bando: *Concorso a 10 sussidi da l.1.000 ciascuno riservato a studenti sloveni di Medicina e Chirurgia per l'anno accademico 1941/42-XX*; lettera del Ministero dell'educazione nazionale ad Anti, prot. 1112, n. 95, Roma 10 novembre 1941-XX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*; minuta di lettera di Anti al Ministero dell'Educazione nazionale, prot. n. 1368, pos.95, Padova, 17 novembre 1941-XX, oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*; f.95/<22>, *Premi e borse di studio per studenti sloveni, 1941-42*, lettera dell'Alto commissariato per la Provincia di Lubiana al magnifico Rettore della R. Università di Padova, prot. n. 9502, pos. 95, Lubiana, 31 agosto 1942-XX, oggetto: *Studenti sloveni- Borse di studio, informazioni*.

Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica sociale che «gli enti (Ministero degli esteri, IRCE, Alto commissario della Provincia di Lubiana, Governo della Dalmazia, Governo delle Isole egee, Governo dei territori occupati, Fascio di Cattaro e di Ragusa) non [avevano] potuto sovvenire i giovani da loro inviati o per scioglimento di alcuni di tali Enti o per mancanza di comunicazioni o per imperfetta organizzazione dei servizi, date le circostanze attuali». Il Rettore chiedeva dunque dei sussidi economici per poterli mantenere a Padova poiché frequenti erano le domande di aiuti da parte degli studenti balcanici che l'Università non era in grado di dare. Certamente il loro numero era diminuito:

Se un certo numero di essi è stato rinvio in Patria, dopo una scelta fatta dal Prof. Cronia, che si è particolarmente occupato di questo ramo dell'assistenza universitaria, un numero non piccolo è rimasto qui in condizioni precarie.

Tuttavia:

È ancora da tenere presente che il rimpatrio eventuale di essi (che non è sempre possibile perché già alcuni studenti al loro ritorno in Patria hanno pagato con la vita il loro attaccamento all'Italia), richiede spese non lievi che gli studenti non hanno mai a disposizione, e che occorre perciò anche una sovvenzione al riguardo. Sarà così possibile provvedere col dovuto decoro a risolvere una situazione che si prolunga da troppo tempo perché non abbia, prolungandosi a determinare incresciose conseguenze<sup>231</sup>.

---

<sup>231</sup> ASUP, An, b.421, f.93/<A>1 *Assistenza studenti balcanici*, lettera del rettore Giuseppe Gola all'Ecc. il Ministro dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Ordine Universitario, Padova, 14 marzo 1944-XXII.

Accortosi di una situazione che inevitabilmente era sfuggita al suo controllo, delle insormontabili difficoltà del momento derivate dal proseguimento della guerra e dal crescente numero di iscritti, sia ex-jugoslavi annessi che italiani, Anti avrebbe abbandonando il proposito delle borse dalmate già un anno dopo la loro istituzione, proseguendo, per quanto possibile, nel fornire una limitata assistenza logistica alle matricole e nel tenere sotto stretta osservazione gli studenti ex-jugoslavi. Oltre alla lettera del maggio 1942 al Ministero infatti non si hanno più notizie delle borse dalmate, tantomeno di qualsiasi riferimento propagandistico sulla Dalmazia: cause cogenti e altri problemi economico-amministrativi ben più ampi avevano reso l'iniziativa del tutto irrilevante, al punto da non essere rinnovata, tale per cui essa, al di là delle intenzioni iniziali, si era presto ridotta a semplice episodio di celebrazione accademica per l'avvenuta annessione. Poco più duraturo fu il progetto dell'istituto jonico, ma anch'esso, per ragioni riguardanti la disponibilità di una sede e malgrado l'entusiasmo, non riuscì a svilupparsi oltre l'autunno del 1942.

## Capitolo II: L'Università Ca' Foscari di Venezia

### 1. *Dall'Adriatico veneziano all'impero mediterraneo.*

Pochi decenni dopo l'unità, la città di Venezia aveva intrapreso un percorso di rilancio della sua economia all'interno del nuovo panorama unitario nazionale, il cui sviluppo nella prima metà del Novecento, riscontrabile nella realizzazione di nuove infrastrutture come Porto Marghera, sarebbe stato sostenuto dal «Gruppo veneziano» Volpi-Cini. L'idea di una rivitalizzazione delle sue attività produttive, commerciali e mercantili non potevano non essere definiti dalla considerazione del passato della città quale capitale della Serenissima e dal suo dominio dei mari, la cui lettura storica pervadeva tutta la cultura cittadina a cavallo del secolo. In laguna l'irredentismo, derivato da questo discorso, non era sentito soltanto come un fattore tradizionale ma soprattutto come un passaggio fondamentale del progetto neo-espansionista di una Venezia che voleva rinascere traendo spunto dai conseguimenti del suo passato per estendersi ben oltre i suoi confini convenzionali. Tale lineamento, tipico del nazionalismo urbano e sintomatico dell'idea di esclusività della città lagunare derivata dalla piena consapevolezza di sé, transitò linearmente nel fascismo, il quale, nelle vesti di Giuseppe Volpi, seppe rilanciarlo e amalgamarlo agli ambiziosi progetti espansionisti mediterranei e africani, con riflessi anche sulla politica universitaria.

Sotto questa luce, sul piano più politico, la stessa fondazione di una scuola commerciale come Ca' Foscari si rifaceva alla volontà di indirizzare la strategia economico-commerciale all'Adriatico: l'idea espressa da Manin nel 1847 si era concretizzata attraverso l'iniziativa di uno

dei suoi fondatori, Luigi Luzzatti (1841-1927), già punto di convergenza tra l'imprenditoria veneta e le aspirazioni e i progetti di espansionismo lagunare<sup>232</sup>. Fu quest'ultimo a coinvolgere nella nascita della scuola diversi docenti provenienti dall'area giuliana: tra essi il professor Raffaele Costantini, docente triestino di Pratica mercantile «di noti pessimi sentimenti politici contrari al governo» austriaco<sup>233</sup>, e il professor Carlo Combi (1827-1884)<sup>234</sup>, di Capodistria, docente di Diritto civile più tardi definito dal rettore Carlo Alberto Dell'Agnola come «Padre dell'irredentismo»<sup>235</sup>, entrambi sostenitori del passaggio della Venezia Giulia e dell'Istria all'Italia. La presenza di queste due figure testimoniava la tendenza a percepire l'Adriatico e il commercio marittimo come prerogativa naturale di Venezia poiché, come nota Antonio Trampus, «la funzione della Scuola di Commercio e di suoi insegnamenti andava letta nel contesto in cui Venezia ha reso veneziano tutto l'Adriatico». Allo stesso tempo prendeva il via

---

<sup>232</sup> Cfr. Antonio Trampus, *Porti franchi e scuole di commercio: il «sistema» asburgico di Trieste e Venezia nella politica adriatica e mediterranea del XIX secolo*, in «Mediterranea», 43, XV (agosto 2018), pp.301-314.

<sup>233</sup> La sua nomina fu particolarmente sentita per motivi politici: Costantini era infatti figurato come esponente di punta del partito liberale triestino, nonché tra i segretari dell'effimera Società dei Triestini del 1848. Già sottoposto a stretta sorveglianza a seguito della sua elezione a consigliere comunale nel 1861, egli era dunque emigrato a Firenze, figurando come segretario dell'agenzia generale della Riunione Adriatica di Sicurezza. Nel 1848 si era speso presso il governo piemontese in favore dell'unità di Venezia e Trieste secondo motivazioni di carattere geopolitico ed economico. Poco prima del suo arrivo a Ca'Foscari Costantini aveva costituito assieme ad altri esuli giuliani il Comitato triestino istriano, caldeggiante presso il Governo la liberazione di Trieste dall'Austria, redigendo contemporaneamente un memoriale per Bismark. Ivi, pp.312-313

<sup>234</sup> Membro del Comitato nazionale segreto per Trieste e l'Istria, Combi, dapprima insegnante al liceo di Capodistria, fu particolarmente attivo negli anni della Terza guerra d'indipendenza quale pubblicista tra Firenze e Padova di articoli e volumi incentrati sulla causa annessionista della Venezia Giulia all'Italia. Residente dal 1866 a Venezia, vinta per concorso la cattedra di diritto civile alla scuola superiore di commercio nel 1868, oltre ad alcune cariche pubbliche divenne membro dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, continuando a perorare la causa irredentista. Proprio a Ca' Foscari però «avrebbe trovato [...] l'ambiente adatto a proseguire la battaglia in favore della rivendicazione dell'Istria al Regno d'Italia». Cfr. *Commemorazione del prof. Cav. Carlo Combi letta alla R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia*, Visentini, Venezia 1885; Sergio Cella, *Combi, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27 (1982); Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p.50; Trampus, *Porti franchi e scuole di commercio*, cit. p.313.

<sup>235</sup> *Relazione del Rettore Carlo Alberto Dell'Agnola sull'anno accademico 1933-34*, in *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1934-1935*, Libreria emiliana editrice, Venezia, 1935, p.20.

un'operazione volta alla creazione di una memoria storica della Scuola, affermandone la nascita in concomitanza con l'annessione del Veneto all'Italia e al conseguente occultamento delle vicende e dei primi propositi esposti durante il periodo asburgico<sup>236</sup>.

Date queste basi, con l'inizio del Novecento il mito della venezianità adriatica cominciò a farsi sempre più presente anche all'interno delle mura di Ca' Foscari. Tra tutti Antonio Fradeletto (1858-1930)<sup>237</sup>, professore di Lettere italiane, di Storia del Commercio e di Storia Politica e diplomatica dal 1880 al 1930, durante la guerra affermava convintamente che il ricongiungimento delle terre adriatiche da parte italiana fosse stato progettato solo in relazione a Venezia: per il docente la «lotta [dell'Italia] per l'Adriatico, a fine di conquistarvi piena libertà di respiro e sicurezza dei movimenti»; la «lotta contro gli Asburgo, pel confine orientale e settentrionale di terra ferma e per l'indipendenza italiana»; la «lotta contro il Turco, per la difesa degli interessi coloniali e commerciali d'Oltremare» erano state ispirate dall'esempio della Serenissima volto a contenere lo strapotere dell'Austria e degli altri potenziali competitori

---

<sup>236</sup> Antonio Trampus, *Dal 1847 al 1868: la fondazione della Scuola di commercio e la politica internazionale austriaca e italiana nell'Adriatico*, in Cardinaletti, Cerasi, Rigobon, *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, pp.29-45, pp.37-39.

<sup>237</sup> Veneziano di nascita, su di lui si hanno notizie biografiche frammentate. Frequentò il liceo "Marco Foscarini" a Venezia e si laureò alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova nel 1880. Qui ebbe modo di stringere rapporti con diversi docenti, tra tutti lo storico zaratino Giuseppe De Leva che lo introdusse ancora ventenne alla carriera accademica favorendone l'ottenimento della cattedra di lettere a Venezia appena pochi giorni dopo il conseguimento del titolo. Di Fradeletto, fine oratore amante della conferenza al punto da elevarla al rango di genere letterario; accademico positivista passato attraverso l'idealismo crociano e giunto a posizioni intuizioniste, si ricordano soprattutto la partecipazione alla vita politica cittadina e nazionale: candidatosi alle elezioni amministrative del 1885 fu eletto in Consiglio comunale in quelle del 1889, rapportandosi con il sindaco Riccardo Selvatico e l'allora assessore alla Pubblica Istruzione Giovanni Bordiga con il quale divenne il grande organizzatore della vita culturale veneziana a cavallo dei due secoli. Fradeletto figurò infatti tra i principali ideatori di una esposizione artistica di livello nazionale, più tardi nota come Biennale d'Arte, del quale sarebbe stato segretario generale dal 1895 al 1919. Deputato alle elezioni del 1900, 1904 e 1919, tramite l'esperienza parlamentare divenne un nome noto negli ambienti politici nazionali: radicale anticlericale e antigiolittiano, sostenne l'intervento in guerra dell'Italia sulla base di motivazioni tendenti a evitare l'impotenza e l'isolazionismo internazionale del Paese, figurando brevemente nel 1919 come Ministro delle Terre Liberate del Governo Orlando. Cfr. Daniele Ceschin, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova, 2001.

(Ungheria e Impero ottomano) e a garantirsi l'indipendenza e la libertà sui mari<sup>238</sup>. La prospettiva del mito di Venezia era elaborata da Fradeletto in termini autenticamente patriottici e neo-risorgimentali: in un articolo apparso su «Nuova Antologia» nel 1928 egli ripercorreva in termini apologetici la storia della Serenissima, dalle origini sino alla contemporaneità. Il culto del suo passato, affermava il docente, aveva stimolato la passione veneziana nei riguardi della Dalmazia ben oltre i «meschini interessi d'una impresa di navigazione». Per la città, grande era stata la delusione nell'apprendere la mancata annessione della regione «che essa aveva dominato mitemente come sorella maggiore», quasi fosse «una ferita al cuore memore e desioso» inferta dal processo di pace. Venezia:

era stata a forza divisa da quella terra fedele, a cui volgeva sempre lo sguardo e l'animo; aveva assistito, dolorando, all'oppressione violenta e subdola della nostra stirpe, al bieco proposito di sradicarla dal suolo nativo; non era dunque umano che, abbattuto ormai l'oppressore implacabile, Venezia vedesse il tricolore prendere il posto del suo vessillo purpureo?<sup>239</sup>

Tuttavia Fradeletto non si lasciava andare a facili affermazioni di propaganda, comprendendo al contrario le ragioni del mancato conseguimento: dare tutte le colpe alla precedente classe politica liberale era infatti per lui «una di quelle ingiustizie sommarie e grossolane nelle quali si cade allorché, non sapendo o non volendo considerare tutti gli elementi e gli aspetti di una situazione ardua e complessa, si preferisce riversare ogni responsabilità su qualche nome»<sup>240</sup>. Fermo

---

<sup>238</sup> Antonio Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, STEN, 1916, pp.13-14 e pp. 63-64, Id., *Prefazione*, in Antonio Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia con prefazione di Antonio Fradeletto*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1921, cit. p.XVI.

<sup>239</sup> Antonio Fradeletto, *Venezia antica e Italia moderna*, in «Nuova Antologia», 1356, 63 (16 settembre 1928), pp.137-156, cit. p.151.

<sup>240</sup> *Ibid.*

restando il carattere italiano della Dalmazia, su cui egli non aveva dubbi nel biasimare la pubblicistica che lo negava, Fradeletto notava che l'annessione non era stata possibile sia per ragioni di mancata unità nazionale dell'opinione pubblica, dilaniata dallo scontro di due componenti, annessionisti e rinunciatari, «ognuna delle quali aveva il suo aspetto giusto»; che per mancato spirito di equità internazionale da parte degli alleati. Il Trattato di Rapallo «fu quanto di più noi potessimo allora conseguire»: la questione adriatica era stata salvaguardata anzitutto dall'annessione della città di Zara «molo d'italianità proteso sull'Adriatico, molo fidato, immune ormai dall'irrompere di mareggiate nemiche» e dallo sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi, per i quali egli si augurava i destini migliori:

Una pace leale e operosa fra l'Italia e le genti slave del mezzogiorno fu sempre nei voti di Giuseppe Mazzini, ed io voglio fervidamente augurarla, per ragioni morali e pratiche ad un tempo, per avversione umana e cristiana nuovi odi, per la tranquillità dei nostri consanguinei sull'altra sponda, e perché la cooperazione fra un paese come il nostro di millenaria superiore civiltà ma non senza bisogni materiali e un paese giovane, civilmente acerbo, ma ricco di naturali risorse, può essere fonte di comuni vantaggi.

L'Italia, concludeva Fradeletto, doveva dunque continuare a vigilare sull'altra sponda dell'Adriatico, rammentando la lezione di Venezia:

non imperialista per calcolato disegno, ma espansionista per necessità crescenti di vita; non cupida e rapace, ma per questo appunto pronta ad opporsi alle cupidigie e rapacità altrui; sollecita, finché le forze le bastarono, dello sviluppo de' suoi interessi dovunque si



rendessero palesi; consapevole fino dai tempi più lontani che la difesa dell'Adriatico era insieme difesa della sicurezza d'Italia<sup>241</sup>.

Il riferimento alla questione imperialista non era casuale: nelle sue affermazioni pacifiste e neo-risorgimentali Fradeletto metteva in guardia nel non prendere la storia della Serenissima a esempio di una politica imperiale aggressiva. Alla fine degli anni Venti l'idea che Venezia rispecchiasse un impero marittimo precursore del colonialismo moderno era particolarmente diffusa in città, soprattutto in relazione al suo antico dominio sulla Dalmazia, la quale, nell'essere stata una terra d'oltremare fedele fino alla fine alla Repubblica, rappresentava il simbolo della concretezza del suo potere. Infatti, come nel passato il possesso della costa orientale adriatica aveva fatto le fortune della città lagunare, così si riteneva che un suo recupero fosse necessario per ragioni geopolitiche, militari e strategiche al rilancio della Città all'interno del contesto nazionale italiano e, tramite esso, nel Mediterraneo e nel mondo. Se si tiene conto delle posizioni del nazionalismo italiano in merito, tale idea, promossa soprattutto da Piero Foscari (1865-1923)<sup>242</sup> durante la guerra<sup>243</sup> e mantenuta in essere dopo la sua scomparsa da Volpi, condensava l'irredentismo all'interno delle velleità espansioniste della classe dirigente e politica veneziana continuando per lungo tempo a persistere come un dato su cui fare riferimento per indirizzare

---

<sup>241</sup> Ivi, p.156.

<sup>242</sup> Appartenente a una delle nobili famiglie storiche di Venezia, già promotore del progetto del polo industriale di Porto Marghera nel 1908, fu presidente della sezione veneziana della «Trento e Trieste» nel 1903. Tra i principali esponenti del movimento nazionalista, al punto da diventare uno dei dirigenti più attivi, nei primi decenni del secolo si rese elemento fondamentale nel collegare i diversi ambienti culturali ed economici veneziani sotto le insegne del nazionalismo. Partecipò al congresso costitutivo dell'Associazione nazionalista italiana del dicembre 1912, comandante della difesa antiaerea di Venezia nel 1915, nel giugno 1916 venne nominato sottosegretario alle Colonie nel nuovo governo Boselli, confermato nella carica dal successivo governo Orlando. Partecipò all'Impresa di Fiume assieme a D'Annunzio, conosciuto durante il soggiorno di quest'ultimo a Venezia durante la Grande Guerra e fu tra i promotori della fusione dell'Associazione nazionalista con il Partito nazionale fascista. Cfr. Cesco Chinello, *Foscari, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49 (1997).

<sup>243</sup> Piero Foscari, *Per il più largo dominio di Venezia. La città e il porto*, Milano, 1917.

l'agire economico e politico della città: Venezia doveva tornare ad essere il centro dell'Adriatico per assurgere nuovamente a polo di riferimento del Mediterraneo.

All'interno di Ca' Foscari, accanto all'assistente di Fradeletto, la fervente fascista e irredentista massimalista Maria Pezzé Pascolato (1869-1933)<sup>244</sup>, figurava chi, appartenente all'ambiente del liberalismo di destra confluito nel nazionalismo e dunque nel fascismo, come Pietro Orsi (1863-1943), «il più anziano dei professori fascisti»<sup>245</sup>, si faceva promotore di tale idea. Quest'ultimo,

---

<sup>244</sup> Pedagogista, scrittrice e insegnante, interventista nel 1914, Pascolato condivideva con Piero Foscari la necessità di anettere tutte le terre irredente, Dalmazia inclusa, al fine non solo di completare il processo risorgimentale secondo un principio di giustizia morale e di «sofferenza salvifica»; ma anche garantire all'Italia dei confini militarmente sicuri, per i quali occorreva combattere per ripristinare una linea di confine molto antica, «per riavere le basi navali che l'antica Roma e Venezia antica avevano conquistate e stimavano necessarie per la nostra sicurezza». Il suo attivismo negli anni della guerra le aprì numerose porte: oltre a essere ammessa nella ristretta cerchia dell'Consiglio dell'Ateneo Veneto, prima donna in tal senso, nel 1922 Fradeletto la fece nominare sua assistente in Lingua e Letteratura italiana a Ca' Foscari, figurando anche in questo caso come una delle prime donne ad essere ammessa nel corpo docente dell'Istituto. Mantenne questa carica fino alla scomparsa di Fradeletto allorché, a seguito dell'arrivo di Arturo Pompeati il Consiglio accademico deliberò di affidarle un insegnamento collaterale nuovo, di Lingua italiana, tenuta fino alla morte. Nel processo di avvicinamento al fascismo Pascolato condivise le posizioni irredentiste di D'Annunzio, partecipando alla mobilitazione sul piano propagandistico, mentre contemporaneamente si spese in attività antisocialiste e antisindacali. Recepitò il fascismo come un «governo di emergenza», dal 1922 fu Direttrice del Fascio femminile di Venezia mentre dal 1927 Direttrice dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità. Cfr. Nadia Maria Filippini, *Maria Pezzé Pascolato*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2004, cit. p.86.

<sup>245</sup> Piemontese, laureatosi con pieni voti in Lettere all'Università di Torino nel 1884, insegnò nei licei di Potenza, Catania e quindi storia e geografia al liceo "Marco Foscarini" di Venezia. Si stabilì quindi in laguna, sposando la veneziana Margherita Corinna Boldrin e avendo da lei tre figli, uno dei quali caduto in guerra. Libero docente di Storia moderna presso l'Università di Padova, nel 1901 divenne professore di Storia moderna e Storia politica alla Sezione diplomatico-consolare di Ca'Foscari e dal 1936 al 1938 docente di Diritto corporativo. Di iniziali posizioni radical-moderate e democratiche, a Venezia Orsi venne eletto consigliere comunale nel 1899, carica che mantenne fino al 1905. Dal 1912 al 1913 fu deputato alla Camera quale esponente di un accordo tra i liberal-clericali dell'allora sindaco di Venezia Filippo Grimani e i nazionalisti di Foscari, in funzione di alleanza e contrasto all'egemonia popolare del partito socialista. Tale esperienza, unitamente al coordinamento di tutte le iniziative cittadine di assistenza civile durante la Grande guerra, avrebbe poi posto le basi della sua notorietà, consacrandolo tra le figure eminenti del panorama politico lagunare. Nel 1919 figurò tra i fondatori dell'Alleanza Nazionale veneziana con il quale si presentò alle elezioni locali assieme Giuriati e Giordano: nuovamente consigliere comunale nel 1920, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune (1920-23), quindi Regio Commissario, nel 1923 si iscrisse al Fascio veneziano, figurando dal 1926 al 1929 come primo podestà fascista di Venezia, allorché si dimise incapace di governare i contrasti interni in relazione alla costruzione del ponte lagunare voluto da Volpi. Divenuto pubblicista di fama nazionale per le sue pubblicazioni sulla storia dell'Italia e del mondo contemporaneo, ritiratosi dall'insegnamento nel 1938, morì a Venezia nel 1943. *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.80, marzo-giugno 1923, Premiate Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1923; n.82, dicembre 1923-marzo 1924, Premiate Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1924; n.121, novembre- dicembre 1937- XVI, Libreria emiliana editrice, Venezia, 1938. Cfr. *I risultati*

figura di spicco del panorama politico locale, figurava come direttore dei «Corsi di cultura per stranieri» (dal 1925 «per stranieri e connazionali») carica che mantenne ininterrottamente dal 1923 al 1938; un'iniziativa voluta e ideata da un gruppo di docenti rappresentanti l'ambiente neo-risorgimentale radicale, tra cui lo stesso Fradeletto e Giovanni Bordiga (1854-1933). I Corsi per stranieri erano indirizzati a coloro che volevano ottenere una conoscenza «larga e sicura della vita italiana nel passato e nel presente» ed erano incentrati sulla lingua e letteratura italiana, sulla storia e sull'attualità di Venezia, con visite ai monumenti, agli stabilimenti industriali e nelle aree di bonifica; sulla storia dell'Italia contemporanea, della Medicina e della Musica veneziana. Essi avevano una durata di quaranta giorni, si tenevano tra il 1 settembre e il 10 ottobre di ogni anno ed erano gestiti soprattutto da professori e assistenti cafoscarini e padovani come Pascolato, lo stesso Orsi, Nino Tamassia, Alfonso De Pietri Tonelli, Gino Luzzatto e Olga Blumenthal, sebbene non mancassero anche docenti esterni come Bruno Dudan<sup>246</sup>. Tale iniziativa, passata nel 1938 sotto la diretta sorveglianza del Ministero degli Esteri per tramite dell'IRCE<sup>247</sup>, sarebbe gradualmente divenuta una vetrina del nazionalismo fascista veneziano rivolta agli studenti stranieri, intendendo da un lato fornire una visione dello sviluppo della letteratura italiana, dall'altro un'attenta analisi della storia e dell'architettura di Venezia, quest'ultima comprendente le istituzioni della Repubblica e il suo regime coloniale. Soprattutto agli inizi degli anni Quaranta il loro fine sarebbe stato quello di sfatare la «vulgata democratica» della memoria su Venezia

---

*delle elezioni amministrative*, «La Gazzetta di Venezia», 1 agosto 1899; *La magnifica vittoria di Pietro Orsi al I Collegio di Venezia. Le entusiastiche manifestazioni di ieri sera*, «La Gazzetta di Venezia», 25 marzo 1912; *Bollettino dell'Associazione degli studenti "Primo Lanzoni"*, n. 152-153, gennaio - aprile 1943 - XXI, Libreria emiliana editrice, Venezia, 1943, p.44; Giuseppe Avon Caffi, *Pietro Orsi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2, 30 (marzo-aprile 1943), pp.429-430. Cfr. Luca Pes, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, in «Italia Contemporanea», 38, 169 (1987), pp. 63-84, p.72; Mauro Mezzalana, *Venezia anni trenta. Il Comune, il partito fascista e le grandi opere*, in «Italia contemporanea», 2020 (marzo 1996), pp.46-69.

<sup>246</sup> *Corsi di alta coltura per stranieri presso la nostra Scuola*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.80, marzo-giugno 1923, Premiate Officine C. Ferrari, Venezia, 1924, pp.31-32.

<sup>247</sup> *Corsi per stranieri*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"* n.126, settembre-ottobre 1938-XVI, Libreria emiliana editrice, Venezia, 1938, p.14.

«frintesa e calunniata» dalla letteratura straniera, in particolare francese e post-illuminista, allo scopo di dimostrare che, alla luce della sua storia e delle opere pubbliche dell'ultimo mezzo secolo, essa fosse sempre stata una «incomparabile città di vita»<sup>248</sup>. Nel corso del ventennio alcuni delle lezioni previste, a seconda di chi le teneva, dovevano essere dunque condizionate dalla narrazione del mito di Venezia e del suo dominio coloniale.

Al principio degli anni Venti, tuttavia, definire le fortune di Venezia sulla base del suo mito era ritenuto fuorviante agli occhi di alcuni docenti. Tale lettura propagandistica era infatti in contrasto con l'insegnamento storico-scientifico della scuola economico-giuridica, rappresentata a Ca' Foscari dalla figura di Gino Luzzatto. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1922-23 il docente metteva in evidenza come fosse insensato continuare a esaltare il ruolo portuale di Venezia attraverso il ricordo della passata grandezza storica, affermando che i tempi fossero radicalmente diversi non solo dal punto di vista del sentimento nazionale, inesistente nella Serenissima, ma anche e soprattutto dalla differente condizione dei rapporti economici interni allo stato marciano, nonché alla particolare fisionomia commerciale di città comunale quale centro d'interscambio in entrata e uscita dal mare e dalla terraferma. Quest'ultima era funzionale ai suoi tempi ed era favorita dal controllo dell'Adriatico quale ponte di transito verso il Levante, perduto il quale tale mare, unitamente a una politica aristocratica arroccata sulla conservazione della tradizione istituzionale, cominciò a godere di una sempre maggiore marginalità. Solo con il rivitalizzarsi dei commerci adriatici a seguito della riconfigurazione degli stati balcanici successori dell'Impero asburgico, e soprattutto con il completamento e l'espansione di Porto Marghera, Venezia avrebbe potuto assistere a un ritorno dei traffici che avevano connotato la sua passata grandezza, sebbene ciò andasse considerato non in relazione diretta con il passato

---

<sup>248</sup> *Inaugurazione del XIX Corso per stranieri a Ca'Foscari*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n. 143-144, luglio- ottobre 1941- XIX, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1941, pp.25-27.

bensì con la sua attuale funzione principale, «certo meno brillante, ma [...] assegnata nell'economia contemporanea a tutti i porti continentali», di «soddisfare quanto e meglio possibile i bisogni [...] dell'entroterra»<sup>249</sup>.

Tale discorso non ha solo il valore, sottolineato da Giannantonio Paladini, di rappresentare l'obiettività scientifica della scuola dinnanzi al conformismo dilagante della società imprenditoriale veneziana, ma testimonia anche il mutato interesse dei docenti e della Scuola stessa nei confronti del nuovo mondo balcanico post-asburgico, potenzialmente ricco di opportunità che andavano studiate per poter cogliere i migliori vantaggi. La prospettiva interna a Ca' Foscari sull'espansionismo veneziano era dunque duplice: quella imperialista velleitaria dei nazionalisti e quella pratico-realistica dei liberali.

Data la presenza dell'insegnamento storico-economico di Luzzatto e di altri docenti antifascisti come Silvio Trentin, l'imperialismo adriatico, almeno fino al 1926-7 fu ben lungi dall'attecchire tra le mura di Palazzo Foscari come modello su cui indirizzare e motivare politicamente la formazione delle nuove generazioni. Nella Scuola permaneva l'interesse ad una alta formazione sì rivolta al Mediterraneo e ai Balcani ma ancora libera e mirata, come in origine, a formare una classe dirigente preparata a far fronte al nuovo mondo europeo sudorientale post-bellico che si stava formando e che, una volta stabilizzato, avrebbe potuto portare beneficio all'economia veneziana e nazionale. Una prova di tale agire è data dall'apertura in via sperimentale e senza troppe cerimonie della cattedra di Lingua serbo-croata nel 1923, sostituyente quella già poco frequentata di Lingua giapponese: a tenerla, i cui insegnamenti erano puramente linguistici e grammaticali, sarebbe stato il goriziano di nazionalità slovena Luigi (Alojzij) Res (1893-1936),

---

<sup>249</sup> Gino Luzzatto, *La funzione del porto di Venezia nel passato e nel presente*, in *Annuario del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali per l'anno accademico 1922-23*, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1923, pp.29-51, p.49.

formatosi tra le Università di Lubiana, Vienna e Zagabria, che l'avrebbe mantenuta fino al 1936<sup>250</sup>.

È dunque evidente la distanza che separava la Scuola dai desideri e dalle volontà della classe dirigente veneziana ormai aderente al fascismo. A partire da quest'ultima, solo con il commissariamento l'idea d'impero cominciò a diventare il solo modello di riferimento degli insegnamenti cafoscarini: come ebbe a dire nel 1928 Giordano nella relazione sull'andamento dell'anno accademico 1927-28, la potatura dei «rami sospetti» era stata attuata affinché Ca'Foscari potesse dismettere i panni conflittuali e contrastanti l'autorità che la avevano contraddistinta nel decennio appena trascorso e indossare quelli tipici della mentalità dei nuovi «cittadini di questa grande Italia» non più «nazione da carnevale» bensì nazione «rispettata perché attraverso i cieli, sullo scetticismo e lo scoramento dilagante del mondo vedonsi volare le gemine aquile di Savoia e di Roma imperiale, stringenti nell'artiglio, che non si allenta, il ritrovato e trionfale Fascio littorio». Un discorso sottolineato anche dalla successiva lezione

---

<sup>250</sup> La figura di Res, di cui si hanno poche informazioni biografiche contenute soprattutto negli annuari dell'Università, non è molto nota in Italia. Nato a Gorizia il 1 luglio 1893, tra il 1904 e il 1912 ricevette una formazione in ambito teologico su pressione della madre che voleva per il figlio una carriera sacerdotale. Tali studi non proseguirono oltre, venendo interrotti sia per la sua passione letteraria, maturata in questi anni, che per la sua iscrizione all'Università di Vienna, i cui studi di lingua e letteratura slava proseguirono poi all'Università di Zagabria. Docente elementare presso il borgo di Bagnoli della Rosandra, vicino Trieste, verso la fine della guerra fu chiamato a svolgere il servizio militare presso l'ufficio di corrispondenza militare di Vienna, dove fu corrispondente del quotidiano «Slovenec» sul fronte goriziano. Nel primo dopoguerra frequentò alcune lezioni alla Facoltà di Lettere di Firenze (1919-1920) ma, intenzionato a proseguire gli studi di slavistica, si trasferì all'Università di Lubiana, dove nel 1921 conseguì il dottorato con una tesi sull'essenza delle canzoni popolari, figurando tra i primi dottori diplomati di Studi slavi all'Ateneo sloveno. Ritornato per un breve periodo a Firenze, dal 1923 fu dunque docente di lingua serbo-croata a Ca'Foscari. Nel corso della sua carriera veneziana, Res tenne diverse conferenze sulla letteratura e sulla cultura slovena, su Tolstoj e Dostoevskij, collaborando al contempo con l'*Enciclopedia italiana* con diverse voci di autori sloveni (es. Ivan Cankar, 1930). In quanto studioso di Dante sul quale aveva realizzato due antologie, una slovena (pubblicata a Lubiana nel 1921) e una italiana (pubblicata a Gorizia nel 1923) in collaborazione con alcuni autori sloveni, avrebbe contribuito all'avvio del ravvicinamento «culturale italo-jugoslavo dopo il Mazzini e il Tommaseo». France Koblar, *Alojzij Res*, in *Slovenski biografski leksikon, 1925–1991*, Elektronska izdaja, SAZU, Ljubljana, 2009, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/3opytsF>, data ultima consultazione 10-5-2021; *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia, 1923-24*, Venezia, 1924, cit. p.16. Cfr. Tommy Pizzolato, Tiziana D'Amico, Daniela Rizzi, *I Paesi dell'Europa orientale e sudorientale. Storia degli insegnamenti linguistico-culturali a Ca' Foscari*, in *Le lingue occidentali*, pp.225-260.

inaugurale del professor Felice Vinci (1890-1962), ordinario di Statistica, il quale nelle sue conclusioni affermava che i popoli d'Europa detenenti le maggiori risorse economiche del mondo stessero soffrendo un periodo di infiacchimento demografico «che giustifica appieno le aspirazioni coloniali e imperiali di un popolo più prolifico ed esuberante di vita», quale quello italiano<sup>251</sup>.

Nei primi anni Trenta dunque l'Istituto proseguì la sua missione formativa con una finalità politica imperiale mediterranea, incentivata dalla promozione di diverse borse di studio destinate alla ricerca sul campo<sup>252</sup>. La tendenza a sottolineare la complementarietà del discorso imperialista con la formazione della Scuola si fece maggiormente sentire in relazione alla prospettiva africana, allorché l'Istituto, come si è accennato a ridosso dell'impresa etiopica, seguì l'emotività derivata dal momento, tentando di porsi autonomamente all'avanguardia<sup>253</sup>. Fa notare Marco Donadon che in merito, nel 1936, successivamente riforma De Vecchi, il rettore Agostino Lanzillo avesse provato a coinvolgere Volpi nella vita dell'Istituto nel tentativo di adempiere ai «compiti grandi che lo attendevano», in quanto era giunto il momento in cui «la nostra cultura universitaria» si dirigesse «verso una visione imperiale dei problemi» economico-commerciali<sup>254</sup>. A seguito della chiusura della Sezione diplomatico-consolare, vi fu infatti il tentativo di ripensare quest'ultima in relazione «ai nuovi tempi ed alle nuove esigenze imperiali» attraverso l'«istituzione di una Facoltà coloniale e di una Facoltà marittima» che però non ebbe seguito<sup>255</sup>.

---

<sup>251</sup> *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1927-1928*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1928, p.7 e pp.17-20.

<sup>252</sup> Cfr. *Relazione del Direttore Prof. Carlo Alberto dell'Agnola*, in *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1932-33*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1933, pp.9-25, p.14; *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.106, maggio-agosto 1933- XI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1934, pp.10-11.

<sup>253</sup> Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1933-34*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1934, p.13.

<sup>254</sup> Donadon, *Per una dimensione imperiale*, cit. p.121.

<sup>255</sup> Ivi, p.116.

Fu questa esperienza a porre le basi per la successiva e tardiva partecipazione di una Ca' Foscari sempre più fascistizzata e militarizzata all'edificazione dell'imperialismo adriatico e balcanico di Venezia. Dal 1935 il contesto cittadino aveva visto aumentata ed esaltata la propaganda talassocratica per merito di istituti di cultura, come l'Ateneo Veneto e, in origine, di ricerca, come l'Istituto di Studi Adriatici (ISA): l'esaltazione dell'epopea della Serenissima, quale amplificazione delle più concrete esigenze di prosperità economica della città e della sua borghesia finanziaria e commerciale ruotava attorno a un «eterno irredentismo» di derivazione primo novecentesca, continuamente rivolto alla Dalmazia e all'Albania<sup>256</sup>. Tale clima conobbe un'improvvisa ondata di esaltazione prima con l'annessione albanese del 1939 e in seguito con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, allorché la nuova situazione geopolitica successiva all'invasione della Jugoslavia dava la possibilità di immaginare velleitari e improbabili scenari di grandezza futura per la città.

In tale contesto, Venezia non avrebbe potuto assurgere al rinnovato ruolo di «Dominante» senza una degna classe dirigente in grado di capire e governare il nuovo ordine in via di formazione. Analogamente ad altre città d'arte come Firenze, vi era l'esigenza «che una Città dalle tradizioni artistiche e culturali [...]» avesse «un'istituzione di alta cultura, che oltre ad occuparsi di ricerche meramente storiche, [potesse] promuovere studi nel campo della storia politica, economica e commerciale [...] in riferimento all'espansione della civiltà veneta sulle sponde dell'Adriatico, nell'Europa orientale e in generale nella formazione della civiltà moderna europea»<sup>257</sup>. Un progetto in tal senso era già stato proposto all'ISA nel maggio 1940 dal professore bolognese

---

<sup>256</sup> Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», 17, 6 (2002), pp.147-172, p.150. Id., *Storia di Venezia e retorica del Dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in «Ateneo Veneto», CLXXXVII, XXXVIII (2000), pp. 253-298; sull'Istituto di Studi Adriatici cfr. Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Historiae», XIII, 2 (2005), pp.347-362.

<sup>257</sup> Archivio storico dell'Istituto di Studi Adriatici, d'ora in poi AISA, b.17, Corrispondenza M e altri enti, f. Carteggio Volpi-Mocenigo, documento n.1571, *Promemoria circa il centro di studi veneziani ed adriatici*, 24 maggio 1941.



Antonio Baldacci (1867-1950)<sup>258</sup> per il quale Venezia era la città perfetta per ospitare una «Scuola adriatica come centro di formazione dei pionieri destinati a rinsaldare la grandezza dell'Italia nell'Adriatico, nei paesi danubiani, nella Balcania e nel Levante» finalizzata al contempo a edificare «quella coscienza adriatica di cui lamentiamo ancora un'assenza pressoché assoluta»<sup>259</sup>: la relazione del docente motivava tale necessità sulla base di considerazioni riguardanti il rapporto e la conoscenza italiana sul mondo balcanico, conoscenza la cui sottovalutazione aveva decretato il crollo dell'Impero asburgico lasciando vacante il ruolo di nazione di riferimento per quell'area a cui l'Italia doveva ambire. Tale scuola o istituto avrebbe potuto essere una dipendenza o una sezione della Regia Scuola Superiore di Commercio, che così sarebbe divenuta un'avanguardia nell'alimentare e dirigere la coscienza adriatica dell'Italia, nonché un «vivaio di cultura ed esperienza capace di affrontare i problemi più immediati e più ardui del vicino Oriente e risolvere, quindi, tutte le questioni commerciali e politiche che all'Italia interessano nell'Europa orientale e nel Levante»<sup>260</sup>.

Momentaneamente accantonata per ragioni legate all'imminente ingresso in guerra del Paese, l'iniziativa venne ripresa nella primavera del 1942, quando, visti i tempi ormai maturi, e dato un rischio che un'analoga iniziativa si concretizzasse ad Ancona, si convenne di procedere

---

<sup>258</sup> Docente di botanica dell'Università bolognese, viaggiatore e geografo, nel dedicarsi allo studio dei vegetali dell'aera balcanica si era avvicinato all'analisi del mondo slavo ed in particolare della questione montenegrina. Già console generale onorario d'Albania a Bologna, tra il 1939 e il 1943 fu consulente culturale presso la Luogotenenza generale italiana di Tirana. Cfr. Donato Martucci, Rita Nicoli, «*Ai popoli generosi dell'Albania e della Montagna Nera*»: Antonio Baldacci e i Balcani, in «Palaver», II (2013), pp.183-206.

<sup>259</sup> AISA, b. 17, Corrispondenza M e altri enti, f. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, relazione senza data di Antonio Baldacci *Per un'Associazione Nazionale "Adriatico Nostro" e per un Istituto Adriatico*.

<sup>260</sup> Baldacci, nella sua relazione, oltre ad un'integrazione di conferenze ed eventi dedicati, proponeva una serie di corsi ad ampio spettro. Per la parte scientifica: geografia generale ed economica, fondamenti di geologia, studio faunistico-agricolo, etnografia, storia, diritto internazionale ed economia politica. Per la parte linguistica lo studio e la pratica di serbocroato, albanese, greco moderno, romeno e turco. In quest'ultimo caso egli proponeva di riunire in un unico ateneo tutte le cattedre di lingua sparse nelle università italiane, la cui situazione così frammentata e separata nelle sedi non permetteva di conseguire una più completa formazione adatta agli scopi. Ivi, p.5

proponendo il progetto alla direzione dell'Università veneziana<sup>261</sup>. Il prorettore Alfonso De Pietri-Tonelli accolse con entusiasmo l'iniziativa, data la possibilità che essa offriva alla Scuola di adempiere a quei propositi «già da tempo espressi alle gerarchie politiche veneziane»<sup>262</sup>. Modificato e approvato dal Ministero dell'educazione nazionale nell'autunno del 1942 lo statuto universitario e dato il nome ufficiale di «Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante» (IESOL) alla nuova iniziativa, con esso la Scuola avrebbe potuto rilasciare un diploma specifico «di perfezionamento negli studi applicati alla preparazione per lo svolgimento dell'attività economica nell'Europa sud orientale e nel Levante» affiancato ai consueti titoli di studio di economia e commercio, lingue o letterature straniere, di economia e diritto e di economia aziendale. Tale corso *post-lauream*, di durata biennale, avrebbe previsto conferenze e viaggi con borse di studio per studenti e docenti italiani e “balcanici” a un costo complessivo di 200mila lire, coperto in larga parte dalla Confederazione degli industriali su proposta dello stesso presidente Volpi, tramite principale tra Ca' Foscari e le alte sfere della politica nazionale. Lo IESOL avrebbe quindi avuto sede nel piano nobile del recentemente acquisito palazzo Giustinian dei Vescovi e sarebbe stato dotato di un museo e di una biblioteca<sup>263</sup>. È qui inoltre interessante notare la riattivazione della cattedra di slavistica, suddivisa tra Lingua croata e Lingua slovena, la prima assegnata ad Arturo Cronia, i cui contatti da parte della Scuola, risalenti al 1936, testimoniavano già allora la volontà di riattivare l'insegnamento di Res immediatamente dopo la

---

<sup>261</sup> AISA, b. 17, Corrispondenza M e altri enti, f. Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari, lettera di Mocenigo a Volpi n.2500, 22 maggio 1942.

<sup>262</sup> Ivi, lettera n.2526 di Mocenigo al professor Gino Zappa, 5 giugno 1942; lettera n.1065 del prorettore di Ca' Foscari De Pietri-Tonelli a Mocenigo, , 9 giugno 1942.

<sup>263</sup> Cfr. Alessio Conte, *Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari durante il fascismo*, in «Venetica», 55, 2 (2018), pp.35-58, cit. p.50.

scomparsa di quest'ultimo, senza tuttavia alcun successo<sup>264</sup>; la seconda al goriziano Andrej Budal (1889-1972)<sup>265</sup>.

Per quanto energico e strutturato, il progetto dello IESOL non vedrà mai un'attuazione pratica, a causa soprattutto della scomparsa di uno dei suoi promotori principali da parte dell'Isa, Mario Nani Mocenigo (1875-1943)<sup>266</sup>, che ne ritardò notevolmente i preparativi. Nonostante l'annuncio fatto da Tonelli nella prima estate del 1943 in occasione della visita alla Scuola del vicepresidente del consiglio dei ministri di Romania Mihai Antonescu, per il quale il rettore annunciava l'attivazione dei corsi per l'anno accademico 1943-44, con la caduta del regime esso cadde nell'oblio, scomparendo analogamente a ogni residuo progetto o velleità imperialista veneziana<sup>267</sup>.

---

<sup>264</sup> Cfr. Pizzolato, D'Amico, Rizzi, *I Paesi dell'Europa orientale e sudorientale*, p.233.

<sup>265</sup> Cfr. Conte, *Tra Dalmazia e Balcani*, p.51. Budal, nato a Gorizia in una famiglia slovena, si era formato presso l'Università di Vienna, conseguendo il titolo nel 1913 in filologia romanza. Abilitato all'insegnamento liceale, esercitò la professione di docente di sloveno a Gorizia presso i locali licei sloveno e tedesco, per poi partecipare alla Prima guerra mondiale come ufficiale tra le fila dell'esercito asburgico. Terminato il conflitto, si spostò a Idria, lungo il neocostituito confine della Venezia Giulia, riprendendo qui a insegnare sloveno. Negli anni successivi si spostò in diverse altre località tra cui Tolmino, Udine, Perugia (1940-41) e infine Venezia, dove nel 1941 assunse la cattedra di lingua slovena che mantenne fino al 1943. Autore molto spesso sotto pseudonimo di articoli di narrativa, poesie (generalmente su riviste jugoslave d'oltreconfine) e traduzioni in sloveno (tra cui Manzoni, Boccaccio, Verga, Pellico, Deledda), del periodo cafoscarino interessante è un articolo apparso sulla rivista «L'Europa Sud Orientale» nel quale elogiava l'Italia come portatrice di valori culturali alla Slovenia, molto criticato negli ambienti culturali sloveni, ma finalizzato, assieme ad altre pubblicazioni più o meno contemporanee, ad creare legami tra il mondo culturale sloveno e quello italiano. Figurò infatti come collaboratore dell'*Enciclopedia Italiana*, con voci sugli scrittori sloveni, della «Rivista di letterature moderne» di Firenze e de *Il Dizionario delle Opere* della Bompiani. Dopo la guerra, fu membro della delegazione goriziana alla Conferenza di pace di Parigi, e nel 1947, trasferitosi a Trieste, divenne direttore del Teatro Nazionale Sloveno, carica che mantenne fino al 1959; membro dell'Organizzazione ebraica per l'educazione degli sloveni in Italia e professore al Liceo sloveno di Trieste. Andrea Budal, *L'Italia donatrice di valori culturali agli Sloveni*, in «L'Europa Sud-Orientale», 6-8, II (1941). Cfr. Miro Ravbar, *Pot slovenskega kulturnega delavca. Ob sedemdesetletnici Andreja Budala* (trad. Il percorso di un lavoratore culturale sloveno. In occasione del settantesimo anniversario di Andrej Budal), in «Naša sodobnost», 11, 7 (1959), pp. 1037-1039; Rudi Pavšič, *Andrej Budal, 100-letnica rojstva* (trad. Andrej Budal, centesimo anniversario), in «Jadranski koledar», 1989, pp.145-146.

<sup>266</sup> Una piccola biografia di Mocenigo, vice-direttore dell'ISA, propagandista adriatico e stretto collaboratore di Volpi è presente in Alessio Conte, *La Dalmazia nelle tesi di laurea d'epoca fascista. Un primo approccio veneziano*, in «Ateneo Veneto», CCVI, 18/II (2019), pp.217-248, nota p.218.

<sup>267</sup> Conte, *Tra Dalmazia e Balcani*, p. 52.

## 2. *L'irredentismo adriatico giovanile: il Guf di Venezia.*

Mentre alla fine degli anni Venti Ca' Foscari si stava configurando secondo i parametri politico economici della classe dirigente veneziana, l'irredentismo presente al suo interno trovò una maggiore espressione negli studenti, organizzati e inquadrati nella forma del locale Guf<sup>268</sup>. Relativamente all'irredentismo fascista verso la Dalmazia, particolarmente ricco di avvenimenti è proprio il quinquennio corrispondente al periodo compreso tra il 1928 e il 1933 in cui, contemporaneamente alla tensione nei rapporti bilaterali tra Italia e Jugoslavia, si assiste alla parabola ascendente e discendente dell'associazionismo dalmata e dell'infatuazione politico-culturale degli intellettuali alla costa orientale.

Per comprendere meglio questo particolare momento si deve anzitutto ricordare che proprio in questo periodo cominciò il processo di inquadramento dell'irredentismo da movimento spontaneo a strumento nelle mani del regime. Sulla scia del deteriorarsi dei rapporti con la Jugoslavia successivi alla ratifica degli accordi di Nettuno, su iniziativa del politico e scrittore Eugenio Coselschi (1888-1969), nel novembre del 1928 era sorto a Milano il Comitato d'Azione «Pro Dalmazia» (CDA), frutto dell'assorbimento del preesistente Comitato «Pro Dalmazia» da parte dell'Associazione nazionale volontari di guerra (ANVG, di cui Coselschi era presidente) con il compito autoassegnato di affermare le rivendicazioni italiane sulla costa orientale adriatica e di difesa della sua italianità. Sul lato pratico, tale Comitato nasceva su diretta indicazione del regime allo scopo di uniformare e meglio controllare le innumerevoli sigle dalmate che proprio

---

<sup>268</sup> Cfr. Luca La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma, 2008, pp.75-81; Id., *I Gruppi universitari fascisti: autonomia e controllo di una branca del Pnf*, in Paul Corner e Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2014, pp.97-112.

in quel periodo stavano spontaneamente sorgendo in tutta Italia. Quest'ultimo sarebbe in breve rimasto il solo a rappresentare il movimento irredentista e si sarebbe suddiviso in varie sezioni cittadine, la cui intensità dell'attivismo propagandista aumentava con l'avvicinarsi al confine jugoslavo<sup>269</sup>. Tra esse figuravano quella di Padova, promotrice, come detto, dell'inaugurazione del monumento a Bajamonti all'Università; e quella più culturalmente aggressiva e attiva di Venezia, nata nel maggio 1929 con il nome di «Serenissima» e presieduta dal deputato alla Camera, sodale di Piero Marsich, Iginio Maria Magrini (1885-1956), già fondatore e presidente dell'Associazione degli arditi e dei volontari di guerra<sup>270</sup>.

A livello nazionale, oltre alle attività dei CDA, ad essere protagonisti di questo particolare periodo di effervescenza irredentista in ambito associazionistico erano soprattutto i giovani. Tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta in tutta Italia si registrarono infatti manifestazioni ed iniziative da parte di gruppi di studenti universitari in favore dell'italianità e dell'annessione della Dalmazia, sovente connotati da toni radicali e violentemente anti-jugoslavi: a Roma il 24 maggio 1929, ad esempio, da parte del Guf della Capitale vennero distribuiti agli studenti manifestini pro-Dalmazia «redatti in forma violenta» con un contemporaneo tentativo da parte di una ventina di universitari dalmati con un labaro in mano di raggiungere l'ambasciata

---

<sup>269</sup> Formato per buona parte da esponenti non dalmati o appartenenti alla tradizione dell'irredentismo democratico e radicale, il Comitato, nelle sue sedi locali, fu sempre molto irrequieto, con frequenti segnalazioni a Roma di atti provocatori da parte di gruppi ad esso collegati, in certi casi armati, pronti ad attuare una impresa dalmata sulla riga di quella fiumana. Unitamente alle ragioni di politica estera nei confronti della Jugoslavia, del supporto mussoliniano dato agli ustaša e dell'incapacità da parte di Coselschi di governare un universo così vasto e agitato, il CDA venne a sua volta assorbito dalla Lega imperialista italiana (dal 1933 Lega latina), una nuova associazione nata dal Comitato stesso e finalizzata a propagandare il primato culturale e politico di Roma sull'Europa e sul mondo. Cambiavano dunque i tempi: con l'inizio della propaganda imperialista e militaresca in virtù dei nuovi obiettivi internazionali del regime e la subordinazione dell'irredentismo ad essa, il Comitato continuò formalmente a sopravvivere depotenziato e inoffensivo all'interno della Lega. Cfr. Marco Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni [del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno]», XIX (2008), pp. 187-208.

<sup>270</sup> ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1 Associazionismo pro Dalmazia, sf. *Comitati d'Azione Pro Dalmazia. Prospetto riassuntivo*, pp.57-58.

jugoslava senza riuscirci<sup>271</sup>. A Siena, nell'ottobre di quell'anno in seno al Guf senese venne istituito un «Comitato Pro Dalmazia Irredenta» mentre nel gennaio 1930 presso la Scuola Superiore di Commercio di Bari fu la volta di un gruppo di agitazione dalmatica, al centro di una successiva e breve manifestazione in strada che vide protagonisti una cinquantina di giovani al grido di: «Viva la Dalmazia!»<sup>272</sup>. Il mese successivo una circolare del Segretario dei Guf Roberto Maltini, informando che il Guf di Pola svolgesse «opera di italianità in Dalmazia onde tener desti nella lingua e nella cultura gli italiani che ancora si mantengono tali in quella terra», pregava ai singoli gruppi di inviare a quello istriano libri, romanzi, riviste di ogni genere che sarebbero in seguito stati distribuiti nella regione. Unica raccomandazione era quella di non includere pubblicazioni di carattere politico ma «tali da educare i nostri fratelli dalmati ai sentimenti nazionali»<sup>273</sup>.

La costituzione dei sottogruppi dalmatici in seno ai Guf e l'attivismo verso la Dalmazia, per quanto radicali e contrastati dalle autorità nei casi più estremi, non erano mal visti dalla Segreteria centrale di Maltini e Scorza e dunque dal segretario del PNF Giovanni Giuriati, per i quali l'irredentismo rappresentava uno dei connotati ideologici e caratteristici della personalità politica del fascista universitario al punto da configurarsi, tramite il suo razzismo anti-slavo, come una delle basi della coscienza imperialista che tanto spazio avrebbe avuto in seguito. Sotto questo profilo, si conferma come la riforma gufina del periodo 1929-31 ambisse a contribuire in maniera schematica alla formazione di una nuova «aristocrazia fascista»: come nota La Rovere,

---

<sup>271</sup> Tali iniziative, come si è visto nel caso delle manifestazioni padovane, vennero contrastate dalle autorità, con il sequestro dei volantini e l'attuazione di una maggiore vigilanza. ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, fonogramma della R. Questura di Roma al Ministero dell'Interno, n. 87937, 24 maggio 1929.

<sup>272</sup> ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-2, Comitati pro Dalmazia Irredenta dei Gruppi Universitari fascisti, lettera della R. Prefettura di Siena, prot. n. 05739, Siena, 31 ottobre 1929, oggetto: *Comitato "Pro Dalmazia Irredenta"*; f.165-1, telegramma del Prefetto di Bari, n. 5115(4), 31 gennaio 1930.

<sup>273</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.46, f. 619, Circolari Guf, circolare n.11, Roma, 6-2-1930- VIII.

la stessa cultura studentesca fascista non figurava come un complesso originale di idee quanto più il frutto della ricezione dell'idea mussoliniana e dei temi del partito, rielaborati ed estremizzati al punto di divenire espressione del disegno politico di totalitarizzazione della società incentrato sulla realizzazione di una fede politica assoluta e dell'uomo nuovo fascista<sup>274</sup>. L'universitario fascista dei primi anni Venti si caratterizzava per il suo volontariato civile in relazione al proseguimento del mantenimento della mobilitazione universitaria che aveva portato l'Italia in guerra tramite la partecipazione attiva alle manifestazioni di carattere sociale ma anche nazionaliste e irredentiste<sup>275</sup>. Un lineamento questo che quasi dieci anni dopo sarebbe rimasto nella forma di partecipazione politica attiva dei giovani, i quali non potevano fare a meno di seguire l'evolversi dell'attualità, manifestando spontaneamente il proprio supporto alla causa della Dalmazia italiana all'interno della struttura di regime su ispirazione dell'esempio dei legionari fiumani.

Di questo periodo è significativa la partecipazione editoriale di alcuni gufini ai «Quaderni di battaglie dalmatiche», un foglio di agitazione irredentista nato nel 1922 e finalizzato alla prosecuzione dello spirito goliardico anti-slavo legato all'impresa dannunziana. A questa rivista, i cui contenuti spesso legati all'arditismo legionario del 1919 lanciavano un ponte tra il vecchio e il nuovo squadristo, si abbonarono «tutte le Università d'Italia, eccetto tre» e con esse tutti i Guf al punto che la redazione affermava di aspettarsi dagli studenti universitari un'«assidua collaborazione di scritti»<sup>276</sup>. Il particolare caso di Guido Pallotta, segretario del Guf di Torino, presidente della locale sezione del CDA e firma dei «Quaderni», riportato da Simone Duranti, «rappresenta l'esempio tanto del redattore quanto dell'ipotetico lettore di una rivista che esalta[va] il volontarismo in armi, il sacrificio militare, lo spirito gregario e la disciplina del

---

<sup>274</sup> La Rovere, *Storia dei Guf*, pp.9-10.

<sup>275</sup> Ivi, pp.26-32.

<sup>276</sup> *Il nostro cammino*, in «Quaderni di battaglie dalmatiche», 5-6 (1930), p.5.

singolo di fronte ai destini fatali della patria. Pallotta serve da ponte fra vecchio e nuovo arditismo, è in grado con la sola sua presenza di stabilire un legame fra i legionari dannunziani e quei gufani dai quali ci si aspetta collaborazione»<sup>277</sup>. Ciò quantomeno fino alla successiva riforma dei Guf del 1932-35 di Achille Starace che, forte di questo connotato, irrigidì ulteriormente l'inquadramento avviato in precedenza, rendendolo militaresco e del tutto improntato alla causa coloniale e imperialista, decretando la subordinazione e la scomparsa di qualunque forma di spontaneo attivismo irredentista.

In questo contesto si inseriscono le attività del Gruppo universitario fascista di Venezia che, proprio in questi anni, fece della questione adriatica un simbolo della sua identità. Non esiste attualmente un lavoro che possa illustrare complessivamente la formazione e l'evoluzione del Guf veneziano: diverse pubblicazioni e contributi forniscono un quadro frammentato, riguardante la sua connotazione culturale, artistica, sportiva e imperialista soprattutto negli anni Trenta<sup>278</sup>, mentre i documenti conservati nell'archivio dell'Università coprono parzialmente e in modo altrettanto frammentato il periodo 1937-1943. Un aiuto è fornito dalla documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato relativa al riordino dei Guf del periodo 1926-1928: in attesa che le carte conservate a Ca'Foscari e non ancora disponibili possano fare più luce sull'argomento, i resoconti delle attività svolte nella seconda metà degli anni Venti e la corrispondenza fino al 1932 contengono indizi utili alla definizione di una specifica identità

---

<sup>277</sup> Duranti, *Lo spirito gregario*, cit. p.77.

<sup>278</sup> In proposito buona parte della bibliografia sull'argomento ha trattato esaustivamente i lineamenti culturali del Guf negli anni di inquadramento del regime tramite l'analisi della rivista «Il Ventuno», organo stampa culturale del Gruppo. Cfr. Mario Isnenghi, *La stampa*, in *Storia di Venezia*, III, pp. 1977-1979; Maurizio Reberschak, *Quaderni per la storia: Il Ventuno*, in Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Mondadori, Milano, 1998, p.571; Andrea Micheletti, Serge Noiret, «Il Ventuno», in Nora De Giacomo, Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Catalogo delle riviste studentesche*, Piero Lacaita Editore, Roma, 1999, pp. 315-20. Più recentemente Marco Donadon ha messo in risalto il suo attivismo imperialista negli anni immediatamente precedenti e successivi all'impresa etiopica. Cfr. Donadon, *Per una dimensione imperiale*, pp.104-111.



giovanile fascista veneziana che ancora non guardava all'impero, bensì all'Adriatico attraverso il recupero di una vocazione legionaria e veneta.

Compatibilmente alle affermazioni del Segretario del Guf lagunare Fernando Martini del maggio 1929 il Gruppo si sarebbe formato nella forma di «Fascio universitario» per opera dello studente cafoscarino, da cui avrebbe poi preso il nome, Franco Gozzi (1899-1920), immatricolatosi nell'anno accademico 1919-20 e deceduto durante la spedizione fascista su Ferrara del dicembre 1920<sup>279</sup>. È dunque probabile che l'organizzazione sia sorta dopo l'autunno del 1919 in seno al Fascio veneziano di Piero Marsich, configurandosi, almeno nella sua fase iniziale, politicamente allineata alla corrente che riconosceva Mussolini a capo del movimento. Ciò lo avrebbe posto in divergenza con Marsich stesso nei confronti del quale, dopo la sua espulsione, esso si era fatto portavoce di una richiesta di «rientro nei ranghi» del fondatore in seguito alla Marcia su Roma, in un tentativo di riunione del diviso fascismo veneziano, minacciando agitazioni in caso contrario<sup>280</sup>.

Negli anni Venti, il Guf fu particolarmente attivo tra le mura di Palazzo Foscari, soprattutto in relazione alla fascistizzazione dell'ambiente accademico e goliardico della città. Oltre ad azioni intimidatorie nei confronti dei docenti antifascisti, come quella a Silvio Trentin, esso non nascondeva riserve sulla gestione politica della Scuola. Nella relazione delle attività per l'anno

---

<sup>279</sup> A Gozzi, oltre una laurea *ad honorem* conferitagli dalla Scuola nel novembre del 1926 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, nella primavera del 1929 venne dedicato un busto in bronzo posto nel cortile di Ca' Foscari. *Inaugurazione del monumento a Franco Gozzi, Discorsi pronunciati per l'inaugurazione del monumento a Franco Gozzi*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n. 95, gennaio-maggio 1929, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1929, p.11. Cfr. Stefano Galanti, *Alle spalle della Niobe. Onorare ed eternare a Ca' Foscari (1918-1946)*, in Francesca Bisutti, Elisabetta Molteni (a cura di), *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2018, pp.75-96.

<sup>280</sup> *Il Partito fascista e il Gruppo universitario per Giuriati, Mussolini e Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 3 novembre 1922; *L'avv. Marsich al GUF*, «La Gazzetta di Venezia», 4 novembre 1922; *Replia all'avv. Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 5 novembre 1922. Cfr. Luca Pes, *Il fascismo adriatico*, in Mario Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2002, pp.1321-1324, p.1351.

accademico 1927-28 si riportava infatti come Giordano, per quanto «fascista di sicura fede e chirurgo valentissimo», non fosse «eccessivamente adatto al posto che copre». In un discorso ad essa allegato, probabilmente scritto nei primi mesi del 1929<sup>281</sup>, si sottolineava infatti come l'Istituto fosse «ancora nelle mani degli antifascisti di ieri, di oggi e di domani»: di fatto, a detta dell'autore, la maggioranza degli insegnanti aveva dato prova di «antifascismo irriducibile», soprattutto con l'adesione di alcuni di loro al Manifesto crociano e al «libello del senzapatria Salvemini»<sup>282</sup>. Tale documento chiedeva dunque a Roma la nomina di un direttore «che abbia tempo, competenza ed energia» da dedicare allo scopo della fascistizzazione completa della Scuola, una figura che sarebbe dunque dovuta rimanere in carica finché il Consiglio d'amministrazione non sarebbe stato «composto da persone di fiducia e degni di essere funzionari del Governo Fascista».

Occorre che sia eliminata al più presto e chirurgicamente l'influenza di quegli elementi antifascisti, che essendo stati fin qui fin troppo tolleranti si illudono di poter mantenere la Scuola all'infuori di tutte le forze che cooperano per la grandezza della nuova Italia. È urgente che questo problema sia affrontato e risolto con energia fascista affinché l'Università Veneziana diventi centro d'irradiazione del pensiero del Duce<sup>283</sup>.

---

<sup>281</sup> All'inizio del documento viene riportata la chiamata dell'autore, il cui nome non è noto, alla «Direzione degli Universitari Fascisti Veneziani» da parte del segretario del Guf di Venezia Fernando Martini «verso la seconda decade del mese dello scorso dicembre», a seguito della quale compare una breve relazione delle attività rivolte alla raccolta fondi per la realizzazione del busto a Franco Gozzi, inaugurato nel maggio del 1929. In introduzione al paragrafo sull'attività politica svolta, vi è un riferimento che riporta i «sette anni del Regime fascista». ACS, Pnf, Sguf, b. 39, f. Venezia, documento senza titolo, data e autore allegato alla *Relazione dell'Ufficio politico del Gruppo Universitario fascista veneziano "Franco Gozzi", a.a.1927-28; Attività politica.*

<sup>282</sup> Il riferimento è probabilmente rivolto a Gino Luzzatto e alla sua collaborazione al periodico di Salvemini ed Ernesto Rossi «Non Mollare».

<sup>283</sup> *Ibid.*

Nell'ambito del fascismo universitario di quegli anni, gli universitari, in quanto «avanguardia rivoluzionaria» del movimento fascista, pretendevano di affermare la loro funzione politica soprattutto attraverso l'esercizio del potere di controllo sulla moralità del fascismo locale in quanto essi si autorappresentavano come nucleo di militi della religione fascista, votati alla diffusione della fede negli ambienti più retrivi e chiusi del paese<sup>284</sup>. Tale radicalismo, incluso nel contesto di «conquista delle università» da parte del fascismo giovanile, connotava i Guf già dall'anno accademico 1925-26 e fino a quel momento aveva avuto in tutta Italia molteplici casi di affermazioni e manifestazioni contro la presenza degli antifascisti, sia docenti che studenti, Venezia inclusa<sup>285</sup>. La critica alla gestione di Giordano testimonia dunque la decisa partecipazione del Guf veneziano degli anni Venti alle dinamiche nazionali e interne di Ca' Foscari, per la quale esso non si limitava al solo processo di allineamento della Scuola ma anche a un suo rilancio ideologico atto a renderla un centro d'influenza politica: allo scopo di «accrescere i mezzi di cui già dispone e valorizzando un potente strumento di fascistizzazione dei giovani», il Gruppo richiedeva il passaggio di grado da istituto commerciale a università tramite l'unione a Ca' Foscari della Scuola di Medicina dipendente da Padova e della Scuola Superiore di Architettura (inaugurata nel 1926), aggiungendone eventualmente altre come la Scuola Superiore Nautica, sottolineando il pericolo di annichilimento politico insito nella sua eventuale subordinazione e inferiorità rispetto alla più grande e influente realtà padovana<sup>286</sup>. Tale attivismo era dunque indice del difficile rapporto tra i giovani fascisti e Giordano il quale, data l'inefficacia dei suoi rimproveri severi nei loro confronti, nel novembre 1930 arrivò ad escludere gli studenti dalla cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 1930-31<sup>287</sup>.

---

<sup>284</sup> La Rovere, *Storia dei Guf*, cit. p.54 e p.88.

<sup>285</sup> Ivi, pp.104-106.

<sup>286</sup> ACS, Pnf, Sguf, b. 39, f. Venezia, documento senza titolo, data e autore allegato alla *Relazione [...] 1927-28, Attività politica*.

<sup>287</sup> Paladini, *Ca' Foscari*, p.1886.

Al di là di questo protagonismo, agli inizi i risultati della fascistizzazione degli universitari promossa dal Guf furono per esso «soddisfacenti», sebbene non arrivasse a includere la metà dell'intera popolazione studentesca universitaria di Venezia<sup>288</sup>: dai 292 iscritti al Guf del 1927 si passò ai 347 nel successivo 1928, per arrivare ai 515 iscritti del 1930<sup>289</sup>. Nel 1931, a seguito della riforma di Scorza che impose agli studenti veneziani iscritti all'Università di Padova l'iscrizione al Guf lagunare, questo arrivò a contare circa 700 adesioni<sup>290</sup>, una cifra probabilmente frutto di un calcolo politico dato che la sola Ca' Foscari, per l'anno accademico 1930-31 contava un numero analogo di studenti. Di fatto il numero era poi sceso a 341 nel gennaio 1937<sup>291</sup>, mentre sarebbe risalito nell'aprile 1939 a 1.027, rimanendo praticamente invariato nel 1942<sup>292</sup>. All'atto pratico, tale sviluppo avviato a partire dalla fine degli anni Venti dovette le sue fortune iniziali non solo all'egemonizzazione della goliardia veneziana (oltre al Guf, nei primi anni Venti era presente una «numerosa» Associazione Goliardica, la quale operava «al di fuori e al di sopra di ogni competizione politica»<sup>293</sup>), ma anche alla partecipazione

---

<sup>288</sup> Si deve in proposito considerare che, al di là della sua centralità e riferimento per l'alta formazione, oltre a Ca' Foscari, in città figuravano altri istituti superiori come l'Accademia di Belle Arti e la citata Scuola Superiore di Architettura.

<sup>289</sup> Alessandro Baù, Antonio Marco Furio, Carlo Monaco, *Il Veneto nel rapporto di Mussolini ai segretari federali (1930)*, in «Venetica», 23, 1 (2011), pp.125-178, p.158.

<sup>290</sup> Includendo i Nuf, il numero saliva a circa novecento. Cfr. *All'adunata del G.U.F. veneziano. La relazione del Fiduciario*, «Il Gazzettino», 19 maggio 1931.

<sup>291</sup> Di cui 40 fasciste, 67 laureati, 20 diplomati e 2 stranieri. ACS, Pnf, Sguf, b.40, f. 86, Venezia, documento: *Relazione dell'attività del Gruppo universitario fascista veneziano del mese di gennaio 1937*. Tale riduzione può essere imputata all'irrigidimento del criterio di reclutamento territoriale adottato a partire dal 1935 che aveva visto una redistribuzione degli iscritti a favore dei Guf provinciali e dei Nuf, penalizzando quelli di sede d'ateneo. Cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, p.195.

<sup>292</sup> Nel 1939 ne facevano parte 121 donne, 241 laureati, 134 diplomati e 2 stranieri. Se considerati anche i Nuf di San Donà di Piave, Portogruaro, Mestre e Chioggia il numero totale degli iscritti ammontava a 1.267. ACS, Pnf, Sguf, b.42, f.89, Venezia, documento *Relazione dell'attività del Gruppo universitario fascista veneziano del mese di aprile*. Nel 1942 inoltre 620 gufini erano stati richiamati alle armi con 134 di loro operanti al fronte. ASCF, Sr-Scl, b.28, f.4, Gruppo Universitario Fascista-1935/43, sf. 10-15, documento: *Relazione del Segretario del Guf di Venezia sulle attività dell'anno XX*, Venezia, 11 novembre 1942.

<sup>293</sup> L'Associazione Goliardica era nata in seno a Ca'Foscari nel gennaio 1921 per iniziativa di cinque studenti con compito di tutela degli interessi dei cafoscarini. Essa fu sin da subito particolarmente attiva, organizzando manifestazioni goliardiche e polisportive e contribuendo alla costituzione della Federazione Studenti Istituti Superiori Commerciali. Tra il 1922 e il 1923 l'Associazione progettò la pubblicazione di

attiva di diversi studenti ai seminari fascisti organizzati in collaborazione con l'Associazione "Primo Lanzoni", fascistizzata nel 1927, la cui intesa era rinsaldata nella distribuzione di borse di studio a coloro che, appena laureati, avevano sostenuto la migliore tesi di carattere fascista<sup>294</sup>. Ulteriore testimonianza del proprio attivismo, radicalismo e protagonismo è data dalla storia editoriale del Gruppo veneziano antecedente la comparsa della nota rivista di taglio culturale «Il Ventuno». Infatti, già alla fine degli anni Venti il Guf, ormai consolidatosi, aveva puntato a una maggiore caratterizzazione volendosi dotare di un proprio organo stampa:

Il Gruppo Universitario Fascista Veneziano avrà presto anche il suo giornale. Sarà un settimanale senza eccessive pretese, ma redatto con buon gusto e soprattutto con stile fascista. Avrà per titolo "L'Italia Nuova", e questo nome è di buon auspicio perché ci ricorda quel foglio di battaglia che nel 1919 l'indimenticabile Avv. Piero Marsich dirigeva con infuocata passione<sup>295</sup>.

È noto che in certi casi i titoli delle riviste gufine, alla fine degli anni Venti di marcato carattere politico, si ispirassero o facessero riferimento al fascismo più aggressivo e rivoluzionario dell'epoca dello squadrismo<sup>296</sup>. Dalle parole sopra riportate si evince come anche il Guf di

---

un proprio giornale, «Il Cafoscarino», e l'apertura di una mensa universitaria, quest'ultima con il supporto dell'Associazione "Primo Lanzoni". A seguito della soppressione delle associazioni goliardiche avvenuta nel 1927, le sue attività sarebbero dunque confluite tra quelle del Guf. Cfr. *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"* n. 73, dicembre 1920 - febbraio 1921, Premiate officine grafiche Ferrari, Venezia, 1921, p.6; n. 75, giugno - settembre 1921, p.14-15; *L'Associazione goliardica e la mensa universitaria*, n. 79, novembre 1922 - febbraio 1923, p.10. Oltre a questa associazione, nel 1927 a Mestre figurava un locale Gruppo universitario allineato al fascismo, la cui testimonianza è data da un'unica pubblicazione goliardica edita da quest'ultimo. Cfr. *Almanacco Goliardico edito dal Gruppo Universitario di Mestre*, Tipi Trentin, Mestre, 1927.

<sup>294</sup> *Ibid.* Cfr. *Corsi di cultura fascista*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n. 93, giugno 1928 (anno VI), Premiate officine grafiche Ferrari, Venezia, 1928, p.33.

<sup>295</sup> ACS, Pnf, Sguf, b. 39, f. Venezia, documento senza titolo, data e autore allegato alla *Relazione [...] 1927-28*.

<sup>296</sup> Cfr. Serge Noiret, Andrea Micheletti, *Le riviste dei gruppi universitari fascisti*, in De Giacomo, Orsina, Quagliariello *Catalogo delle riviste studentesche*, pp.237-472, p.241 e p.255.

Venezia volesse attuare questo recupero basandosi sulla tradizione del fascismo locale: tale progetto, elaborato agli inizi del 1929, prendeva infatti spunto da un foglio di battaglia del 1920-22, a suo tempo distinto dalle altre pubblicazioni fasciste dell'epoca per la particolare attenzione data ai temi del fiumanesimo e dell'irredentismo adriatico. Nel diffondere tali idee, l'«Italia Nuova» di Marsich si configurava come una voce critica del fascismo, enfatizzando sin dal titolo l'obiettivo politico e nazionale della costruzione di un nuovo ordine<sup>297</sup>. Pertanto, con tale spirito, il recupero di tale nome si confaceva perfettamente all'attivismo e del radicalismo gufino veneziano. Non è da escludere che l'iniziativa volesse inoltre figurare come tributo a Marsich, già docente a Ca' Foscari di Diritto sindacale, scomparso nel dicembre 1928, ai cui funerali il Guf aveva inviato una rappresentanza<sup>298</sup>. Tuttavia, il recupero del titolo, dunque del ricordo di una testata strettamente legata alla vicenda politica del suo fondatore, su cui egli aveva manifestato il suo dissenso nei confronti di Mussolini nei mesi antecedenti la marcia su Roma, non sarebbe stato consono a un organo del regime inquadrato in una gerarchia che vedeva il duce al vertice e al quale esso dichiarava fedeltà assoluta. Conseguentemente, a causa del ricordo controverso della figura di quest'ultimo all'interno del fascismo veneziano<sup>299</sup>, tale rivista non sembra aver mai visto la luce.

Negli anni successivi, il Guf lagunare avrebbe rivolto il suo sguardo editoriale al panorama regionale. Più o meno contemporaneamente all'elaborazione del progetto de «Il Ventuno»<sup>300</sup>, nel marzo del 1932, approfittando di un momento di sbandamento del Guf di Padova, recentemente al centro di uno scandalo relativo ad alcuni incidenti provocati da studenti patavini

---

<sup>297</sup> Cfr. Albanese, *Piero Marsich*, pp.50-51; Pes, *Il fascismo adriatico*, p.1330. Un sintetico profilo storico editoriale della testata è presente sul sito “Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana. 1866-1969” curato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) all'indirizzo <https://bit.ly/3eLZIt5>, data ultima consultazione 20-4-2021.

<sup>298</sup> *La morte di Piero Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 22 dicembre 1928.

<sup>299</sup> Cfr. Albanese, *Pietro Marsich*, pp.97-103.

<sup>300</sup> ACS, Pnf, Afg, b. 362, f. 6-10, Venezia, lettera del Segretario politico del Guf di Venezia Guido Giacomini al Segretario generale dei Guf Carlo Scorza, prot. n. 5232, Venezia, 3 dicembre 1931-X.

durante la festa delle matricole a Venezia (per il quale Starace avrebbe in seguito destituito il segretario del Gruppo Giovanni De Losa), il segretario del Guf veneziano Guido Giacomini aveva denunciato a Roma la pessima gestione politica del Gruppo padovano, affermando che fosse «giunta l'ora che si provveda energicamente per l'ambiente universitario padovano che [...] per sua mentalità è un pericolo continuo per la nostra organizzazione fascista»<sup>301</sup>. Cogliendo dunque l'occasione, il Gruppo lagunare aveva proposto ai Guf triveneti e dalmata di fondare un giornale politico settimanale quale organo ufficiale dei Guf delle Tre Venezie e della Dalmazia: tale pubblicazione, oltre a riservare spazio ai problemi politici e goliardici di interesse generale, avrebbe dovuto portare per ogni gruppo una pagina diretta dal singolo Guf locale in cui sarebbero state riportate tutte le iniziative degli stessi, i comunicati su eventuali adunate, gite, manifestazioni, conferenze, concorsi, e così via<sup>302</sup>. Prevedibilmente, la proposta suscitò vive rimostranze nell'ambiente padovano<sup>303</sup> e conseguentemente il progetto veneziano venne bloccato sul nascere da Roma. Il Guf lagunare rientrò nei ranghi ripiegando nella già avviata iniziativa di pubblicazione de «Il Ventuno» che, affiancata più tardi agli spazi riservati al Gruppo

---

<sup>301</sup> ACS, Pnf, Afg, b.361, f. 904, Padova, lettera del Segretario politico del Guf di Venezia Giacomini al Vicesegretario generale Guf Giovanni Poli, prot. n.1924-8, Venezia, 11 marzo 1932-X. Cfr. Federico Bernardinello, *Origini di una testata*, «Il Bo. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova», numero speciale, marzo 2008, pp.4-9.

<sup>302</sup> ACS, Pnf, Afg, b.361, f. 904, Padova, copia di lettera dell'ufficio stampa del Gruppo universitario fascista "Franco Gozzi" di Venezia ai Segretari politici dei Guf delle Tre Venezie e della Dalmazia, n.6298, Venezia, 25 marzo 1932.

<sup>303</sup> In particolare il Commissario straordinario del Fascio locale Paolo Boldrin, nel trasmettere la proposta a Roma, affermava che una iniziativa analoga era già stata avviata in precedenza dallo stesso Gruppo padovano ancora nel 1927 ma che non aveva avuto l'autorizzazione dalla Segreteria Centrale in quanto le pubblicazioni goliardiche avrebbero dovuto rifarsi alla sola rivista «Libro e Moschetto». Boldrin in particolare rivendicava la precedenza e la centralità di Padova per ovvie ragioni legate alle tradizioni secolari dell'Ateneo patavino, di gran lunga più grande e influente dell'Istituto veneziano, reclamando che il ruolo di rivista dei Guf triveneti sarebbe al limite spettato alla istituenda rivista «Il Bo», il quale a sua volta, derivata dalla pagina gufina della rivista «Il Veneto», poteva già vantare una consolidata esperienza triennale. ACS, Pnf, Afg, b.361, f. 904, Padova, lettera del Commissario straordinario Paolo Boldrin al Vice-segretario Guf Poli, prot. n. 2843, Padova, 8 aprile 1932- X. Cfr. Noiret, Micheletti, *Le riviste dei gruppi universitari fascisti*, p.374.

sulla «Gazzetta di Venezia» e indirizzato esclusivamente ad essere una rivista di taglio artistico-culturale, avrebbe rappresentato il suo principale organo stampa lungo tutti gli anni Trenta.

Quest'ultimo tentativo risulta indicativo alla luce di un particolare fattore: dal novembre 1930, a seguito della riforma di Scorza, dal Guf di Venezia sarebbero dipesi quelli di Treviso, Belluno e Zara<sup>304</sup>. Quello lagunare veniva così a trovarsi, almeno sulla carta, in una posizione di raccordo gerarchico-politico tra le realtà della terraferma veneta e quella adriatica. Tuttavia sin da subito non era ben chiaro quali fossero le competenze delle sedi centrali nella gestione dei gruppi provinciali: trasferita per volontà di Starace la dipendenza del Guf bellunese a quello di Padova, un mese prima della proposta del progetto editoriale regionale, nel febbraio 1932, Giacomini scriveva a Roma per chiedere istruzioni sul genere di attività che egli avrebbe dovuto svolgere verso i gruppi dipendenti da Venezia, data l'assenza in precedenza di alcuna direttiva precisa, sottolineando l'unico obbligo di radunare una volta al mese i segretari politici, cosa che non si era mostrata di alcuna utilità, in quanto era proibito ingerirsi in alcun modo nelle attività dei gruppi dipendenti<sup>305</sup>. Tale momento di raduno era tuttavia finalizzato a discutere i problemi d'interesse comune ai singoli gruppi: è dunque probabile che il Guf veneziano, data l'impossibilità di determinare le iniziative dei gruppi sottoposti al suo controllo, avesse tentato di tradurre il suo compito in chiave editoriale, coinvolgendo tutte le principali realtà Triveneto a partire dai gruppi suoi sottoposti di Treviso e Zara. Cogliendo l'occasione della debolezza padovana, esso avrebbe al contempo tentato di ritagliarsi un ruolo di primo piano in ambito regionale-studentesco tramite una proposta decisamente audace per una realtà di ridotte dimensioni quale quella accademica lagunare. Ciò potrebbe essere spiegato alla luce della

---

<sup>304</sup> Cfr. Luca Giansanti, *Generazione littoria. Il fascismo e gli universitari (1918-42)*, Lampi di Stampa, Vignate, 2017, p.122; La Rovere, *Storia dei Guf*. p.147.

<sup>305</sup> ACS, Pnf, Afg, b. 362, f.6-10, Venezia, lettera del Segretario dei Guf Achille Starace al Segretario politico del Guf di Venezia Giacomini, 515/0, 11 febbraio 1932; lettera del Segretario politico del Guf di Venezia Giacomini al Vice-segretario dei Guf Poli, prot. n. 1364, Venezia, 18 febbraio 1932.



particolare realtà politica di Venezia, del suo provincialismo ma anche della sua pretesa centralità regionale adriatica derivata dal suo mito e dalla propaganda talassocratica del locale gruppo dirigente, diffusa anche tra la popolazione<sup>306</sup>. In virtù di questo contesto, il Guf, in quanto rappresentante ufficiale degli studenti iscritti agli istituti superiori della città antica capitale della Serenissima e «Regina dell'Adriatico», avrebbe sentito la necessità di porsi al centro del mondo studentesco veneto-adriatico. Tale tentativo assume ancor più significato se si considera il precedente del quasi contemporaneo recupero del ricordo di Marsich, e dunque della riproposizione della tradizione legionaria, gregaria e irredentista del primo fascismo veneziano. Eloquente in proposito il timbro adottato nei documenti ufficiali del Guf in questo periodo, ritraente in primo piano un fascio littorio affiancato all'immagine della colonna di San Marco su uno sfondo raffigurante l'Adriatico, a rimarcare l'appartenenza e a rivendicare il titolo di custode della tradizione adriatica del fascismo giovanile lagunare, a suo tempo rappresentata dalla storia del Fascio veneziano (Figura 5 in Appendice).

Quest'ultimo simbolo è inoltre significativo alla luce del particolare momento di massima effervescenza giovanile della passione dalmata su scala nazionale. In questi anni non mancarono infatti diverse altre iniziative volte a sostenere la causa dell'italianità adriatica per il quale il Guf fu molto attivo: poiché esso «non doveva rimanere inerte dinnanzi allo strazio dei fratelli che soffrono nell'altra sponda», tra le prime attività della fine degli anni Venti figurava il particolare incarico dato a un suo membro di origine dalmata a «tenere vivo il nome della Patria fra gli Italiani della tradita isola di Curzola» tramite la messa a disposizione e l'invio di giornali quotidiani italiani «perché alimentino la fiamma che questi meravigliosi figli di Roma vivificano di giorno in giorno, a dispetto della brutale politica di snazionalizzazione che quotidianamente

---

<sup>306</sup> Cfr. Marco Fincardi, *I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità*, in Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, II, pp.1485-1522; Id., *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», 3, 4 (luglio 2001), pp. 445-474.

viene esercitata dai Governanti dei Serbo Croati Sloveni». A tale iniziativa avrebbero poi seguito frequenti gite marinare, riproponendo in chiave studentesca quelle già organizzate da altre istituzioni fasciste di Venezia: nel febbraio del 1928 il Guf aveva organizzato una «Crociera adriatica universitaria» con tappe a Zara, Pola e Trieste, a cui avevano partecipato anche i Gruppi di Padova (26 studenti) e Treviso (18 studenti), per un totale di 130 gufini<sup>307</sup>. Essa sarebbe poi stata riproposta nell'aprile 1931 con minor successo, e avrebbe anticipato di un mese una nuova crociera di cinque giornate lungo la costa istriana, tra Rovigno, Parenzo e l'arcipelago delle Brioni al fine di visitare «quelle terre ove si intrecciano ad ogni passo le orme gloriose di Roma e di Venezia»<sup>308</sup>.

Come altre sedi gufine, anche a Venezia si registrarono dei tentativi di formazione di sottogruppi di agitazione dalmatica: presso le sue sale al palazzo della Federazione in campo S. Maurizio il 17 gennaio 1929 si era tenuta una riunione a cui avevano preso parte i presidi dell'Istituto tecnico e dell'Istituto nautico, il fiduciario locale dell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia e il fiduciario del Guf, il cui ordine del giorno era incentrato sulla mobilitazione in favore della Dalmazia. Dopo una lunga discussione nella quale era stata esaminata l'opportunità di dar vita ad un'«Associazione pro Dalmazia» anziché rinvigorire l'«Associazione Pro terre irredente», si stabilì di costituire una sezione lagunare dell'associazione «Adriatico nostro» di Milano<sup>309</sup>. Questa iniziativa probabilmente non ebbe seguito a causa l'unificazione in corso delle sigle irredentiste su scala nazionale operata dal CDA milanese di Coselschi. Inoltre il 26 maggio, si era costituito il «Serenissima» di Magrini, il quale, come da indicazioni della sede centrale del

---

<sup>307</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Venezia, documento: *Relazione dell'Ufficio politico del Gruppo Universitario fascista veneziano "Franco Gozzi"*, a.a.1927-28.

<sup>308</sup> G.U.F. *Gita a Trieste e Zara*, «Il Gazzettino», 28 aprile 1931; G.U.F. *Ufficio Sportivo. Il ritorno dei partecipanti alla crociera universitaria*, «Il Gazzettino», 5 maggio 1931.

<sup>309</sup> Quest'ultima aveva fino a quel momento svolto propaganda tramite l'istituzione di colonie alpine e montane per i bambini dalmati attraverso sovvenzioni alle famiglie «di sentimenti italiani residenti in Dalmazia». ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, sf. *Comitati d'Azione Pro Dalmazia. Prospetto riassuntivo*, pp.23-24.

Comitato, si adoperò all'unificazione di tutte le sigle dalmate presenti in città<sup>310</sup>. Ciò comunque non scoraggiò il Guf veneziano: nell'agosto di quell'anno, su idea dello studente universitario Attilio Tommasini, correttore di bozze presso «Il Gazzettino» (di cui sarebbe stato prima capocronista, poi direttore dal 1950 al 1959) e più tardi collaboratore de «Il Ventuno», esso tentò di organizzare un suo «Comitato d'azione pro Dalmazia» comprendente una sessantina di associati per buona parte studenti universitari, a cui seguivano alcuni studenti medi e impiegati privati. Tuttavia, poiché il «Serenissima» pretendeva di avere il monopolio delle rivendicazioni dalmatiche a Venezia, quest'ultimo non si costituì mai ufficialmente<sup>311</sup>.

Il fallito tentativo di creare una «Pro Dalmazia» non stemperò comunque la passione adriatica del Guf, che tuttavia era tenuto distante dalle attività irredentiste degli adulti per la sua eccessiva radicalità. Nel marzo 1930 Ennio Talamini, comproprietario de «Il Gazzettino» e membro del «Serenissima», promosse una «mostra del libro» consistente nella vendita di monografie e contributi a tema adriatico e dalmata a fini di propaganda per la costa orientale, allo scopo di facilitare e diffondere tra il pubblico la conoscenza della storia della regione. Tale iniziativa, che ebbe la simpatia e l'adesione di alte personalità del regime, non vide la collaborazione degli universitari, rifiutata dallo stesso Talamini in quanto essa avrebbe potuto avere carattere di propaganda anti-jugoslava, non adatta al fine di «colmare l'amore degli italiani per la Dalmazia e per i fratelli Dalmati»<sup>312</sup>. Gli studenti veneziani avevano infatti fama di essere particolarmente irrequieti nelle loro manifestazioni irredentiste: il 1 giugno 1928, all'attracco presso la banchina dei Magazzini Generali di un piroscafo jugoslavo di linea, una colonna di circa duecento studenti,

---

<sup>310</sup> «Il Presidente On. Iginio Magrini [...] dichiarò che presto si opererà ad una unificazione delle varie associazioni della Dalmazia e ciò ad evitare inutili dispersioni in energie e mezzi». Ivi, p.50.

<sup>311</sup> Nel documento riepilogativo del Ministero dell'Interno si riporta infatti che, in occasione della fondazione del CDA veneziano «L'On. Magrini annunciò che soltanto il Comitato «Serenissima» dev'essere l'organizzazione che si occupa delle rivendicazioni dalmatiche». Ivi, pp.57-58.

<sup>312</sup> ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, lettera del Prefetto di Venezia al Ministero dell'Interno, prot. 1016, Venezia, 20 marzo 1930, oggetto: *Mostra del libro per propaganda dalmatica*.

eludendo i controlli, procedette verso l'imbarcazione con lo scopo di salire a bordo, sventolando la bandiera della Dalmazia tra grida di evviva e di abbasso. Fermati dalle autorità e ormeggiato il piroscalo su una boa al largo del Canale della Giudecca, gli studenti ripiegarono alle Zattere, sequestrarono un battello del trasporto urbano e si diressero verso la nave senza però raggiungerla venendo nuovamente intercettati dalle forze dell'ordine<sup>313</sup>. La passione dalmatica si confondeva con l'identità legionaria del Guf e si manifestava anche in occasione di eventi che nulla avevano a che fare con la questione adriatica. Il 25 aprile 1931, giorno della festa di San Marco, il Gruppo aveva organizzato una protesta contro una recente manifestazione anti-italiana da parte di alcuni studenti belgi a sua volta reazione all'arresto di una staffetta antifascista<sup>314</sup>: per l'occasione alcune centinaia di studenti e di giovani fascisti si erano dati appuntamento in Campo San Maurizio per poi dirigersi in Piazza San Marco intonando inni patriottici e grida contro gli studenti belgi, sventolando oltre alla bandiera della Dalmazia anche quella della Reggenza del Carnaro<sup>315</sup>.

---

<sup>313</sup> *Un tentativo di studenti veneziani per salire su un piroscalo jugoslavo*, «La Gazzetta di Venezia», 2 giugno 1928.

<sup>314</sup> Tale manifestazione, svoltasi a Bruxelles qualche giorno prima, si era verificata in relazione all'arresto a Milano dell'insegnante di liceo belga, Joseph Moulin, da parte della polizia fascista. Moulin era stato colto sul fatto mentre consegnava a un antifascista milanese alcune lettere da parte di alcuni compagni italiani riparati in Belgio in cui si davano direttive di propaganda da svolgere in Italia. A Bruxelles gli studenti avevano dunque manifestato inneggiando al professore e alle vittime della persecuzione fascista, non senza risposta a Roma da parte del Guf della Capitale il quale a sua volta aveva organizzato una contro-manifestazione molto partecipata in difesa del regime. Cfr. *L'attività criminosa dell'emissario belga dei fuoriusciti; La fiera protesta degli universitari italiani contro le manifestazioni antifasciste di Bruxelles*, «La Gazzetta di Venezia», 26 aprile 1931.

<sup>315</sup> *Manifestazioni a Venezia*, «La Stampa», 26 aprile 1931; *La protesta del G.U.F. Veneziano per gli incidenti antiitaliani del Belgio*, «La Gazzetta di Venezia», 26 aprile 1931.

### 3. *Al centro della mobilitazione irredentista: il Guf di Zara.*

La presenza di questi simboli, tuttavia, non figurerebbe solo come una dimostrazione esteriore di identità ma anche un indice di partecipazione e coordinamento con le altre realtà gufine della Penisola e in particolare con quella di Zara. Come detto, con la riforma dei Guf del 1931 dal Gruppo di Venezia dipendeva quello dalmata, unico gruppo universitario della costa orientale non alle dipendenze del Guf triestino, egemonizzante il comparto del Friuli e della Venezia Giulia<sup>316</sup>. I documenti disponibili non sembrano riportare riferimenti del rapporto gerarchico tra gli universitari della Laguna e quelli della Dalmazia e, anzi, parrebbe che già dopo il 1935 da Venezia dipendesse solo quello di Treviso. Tuttavia, attraverso la ricostruzione delle vicende inerenti il Guf dalmata è possibile evidenziare qualche aspetto di collegamento e di indirizzo riguardante non solo l'ambiente veneziano ma soprattutto l'intera mobilitazione giovanile irredentista nazionale tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Quest'ultima fu per buona parte il risultato dell'attivismo studentesco dei dalmati i quali, adeguatamente sovvenzionati dal Partito e forti della loro tradizione storica e sociale, riuscirono a creare una fitta rete di contatti e adesioni con lo scopo di mobilitare e sensibilizzare la gioventù accademica sulla questione adriatica. Tuttavia, con il venir meno dei fondi e con l'irrigidimento della struttura gufina operata da Starace, l'attivismo irredentista declinò rapidamente, rimanendo quale parte integrante della storica identità del Guf dalmata fino ai primi anni Quaranta.

---

<sup>316</sup> ACS, Pnf, Afg, b.345, f. 6-I-67, circolare n.1 del Segretario dei Guf Carlo Scorza ai Segretari politici dei Guf, Roma, 19 novembre 1930- IX, tabella: *Gruppi provinciali affidati al controllo dei gruppi sede di università.*

- La Società degli studenti italiani della Dalmazia.

Tale vocazione derivava dalla sua particolare origine irredentista di segno culturale che raccoglieva l'eredità e proseguiva le attività di una preesistente associazione giovanile risalente all'epoca asburgica. Nel 1899 era sorta a Zara la «Società degli studenti italiani della Dalmazia» (o «Associazione politica tra gli studenti della Dalmazia»), nata per iniziativa del locale Partito autonomista<sup>317</sup>. In quanto sodalizio studentesco, la Società raccoglieva attorno a sé tutti gli studenti italiani dell'arcipelago ed era diffusa in più città oltre a Zara, sede della Direzione generale, tra cui Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro, ognuna presieduta da un delegato centrale<sup>318</sup>. Similmente alle altre realtà giovanili del periodo, essa aveva per scopo quello di stringere sempre più i legami di solidarietà fra tutti gli studenti della Dalmazia iscritti ad università o istituti di pari grado al fine di tutelarne gli interessi, fornire assistenza economica, «concorrere a promuoverne la cultura e di educarne virilmente il carattere». Per conseguire tutto ciò essa dichiarava di svolgere attività culturali come conferenze tematiche, e pubblicare scritti atti a sostenere la cultura dei giovani dalmati<sup>319</sup>.

---

<sup>317</sup> Di questa associazione non si conoscono che brandelli di informazioni, relativi soprattutto alla sua partecipazione alla battaglia studentesca per l'università italiana o derivanti dalla memorialistica di qualche suo socio: nel 1953 Pompeo Allacevich sosteneva che gli archivi della Società fossero stati sequestrati nel secondo dopoguerra dai tribunali militari di Marburg e Lubiana, da cui poi non avrebbero più fatto ritorno. Cfr. Pompeo Allacevich, *La Società degli studenti italiani della Dalmazia. Tutto il suo prezioso archivio venne sequestrato e disperso*, «L'Arena di Pola», 1 aprile 1953.

<sup>318</sup> Cfr. Alessio Conte, *Alla conquista dell'università: l'associazionismo studentesco italiano della duplice monarchia*, in «Venetica», 54, 1 (2018), pp.173-196.

<sup>319</sup> *Statuto della Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, Schönfeld, Zara 1905, art.2-3. Nella relazione programmatica del primo congresso della Società, si faceva appello alla solidarietà della gioventù accademica in Dalmazia, istituendo un congresso annuale nel quale si coordinassero le attività dei singoli gruppi e studenti secondo il fine dell'interesse locale italiano, avviando così un coordinamento tra gli studenti dalmati nelle sedi universitarie di Graz e Vienna, e di conseguire un rapporto più stretto con i coetanei della Venezia Giulia e del Trentino. Cfr. *Il Congresso degli studenti italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 11 ottobre 1899.

Tra le attività principali del sodalizio figurava inoltre l'apertura e la gestione di biblioteche popolari italiane nelle principali località in cui l'associazione operava: queste, gestite dal singolo comitato studentesco cittadino, fungevano da centri di diffusione e mantenimento della lingua e della cultura italiana in Dalmazia, ed erano fruibili anche dalla popolazione dapprima attraverso un abbonamento annuale variabile da 20 centesimi a 1 corona e in seguito gratuitamente<sup>320</sup>. Tra le prime, aperte nell'autunno 1905 con l'approvazione definitiva dello statuto sociale e il riconoscimento del sodalizio da parte della Luogotenenza dalmata, figuravano quella centrale di Zara e di Spalato, a cui seguirono, successivamente alla redazione di un regolamento interno nel 1907, Curzola (marzo 1909) e Sebenico (giugno 1910)<sup>321</sup>. La loro gestione dipendeva dai fondi del singolo comitato locale, al quale si affiancava la sede centrale della Società che provvedeva a integrare le mancanze nei limiti del possibile<sup>322</sup>. Quest'ultima ricavava ufficialmente le sue risorse attraverso la vendita di pubblicazioni, conferenze, balli e altre feste organizzate a scopo di beneficenza o anche collaborazioni con aziende private (per cui non è da escludere l'aiuto economico fornito direttamente dalla classe dirigente liberal-nazionale italoфона) e rendeva

---

<sup>320</sup> DAZD, Druga austrijska uprava u Dalmaciji (Seconda amministrazione austriaca in Dalmazia) (1813-1918) d'ora in poi Dad, Vlada-namjesnistvo za Dalmaciju. Drustava u Dalmaciji (Governo/Reggenti per la Dalmazia. Società in Dalmazia)(1833-1918) d'ora in poi Vnd, b.2, f. *Società degli studenti italiani della Dalmazia*, sf. *Miscellanea*, verbale manoscritto dal titolo: *Nell'ufficio dell'I.R. Capitanato distrettuale. Zara, lì 11 agosto 1905*; lettera manoscritta del rappresentante della Società degli Studenti italiani Vincenzo Caenazza all'I. R. Capitanato distrettuale in Curzola, pr. 31.VII.1909, 11368, Curzola, 31 luglio 1909; modifiche allo statuto della Società, 20/9, 1911 VIII, Zara, 20 aprile 1911.

<sup>321</sup> Ivi, nota riportata in calce al documento: *Č.k. dalmatinsko Namjesništvo*, broj: 1300/5, odsjek: VIII, 1911; notifica manoscritta della Società degli Studenti italiani di Dalmazia all'I.R. Capitanato Distrettuale di Curzola, 26.III.1909, 4710, Zara, 11 febbraio 1909; documento: *Notificazione della Società degli studenti italiani della Dalmazia dell'apertura di una biblioteca popolare italiana con la sede in Sebenico*; documento manoscritto: *Regolamento per le biblioteche circolanti e popolari della Società degli studenti italiani della Dalmazia*, Zara, 5 gennaio 1907. Cfr. *Da Curzola. Biblioteca popolare italiana*, «Il Dalmata», 3 aprile 1909.

<sup>322</sup> DAZD, Dad, Vnd, b.2, f. *Società degli studenti italiani della Dalmazia*, sf. *Miscellanea*, documento manoscritto: *Regolamento per le biblioteche circolanti e popolari [...]*, Zara, 5 gennaio 1907, art.2: «Il comitato di ogni singola biblioteca provvede i libri necessari come pure tutti i mezzi necessari alle spese. La Società verrà incontro nella misura del possibile coi propri mezzi».

inoltre possibile la presenza di uno specifico fondo sussidi riservato a dare aiuti temporanei ai membri bisognosi del sodalizio<sup>323</sup>.

Evidente dunque l'inserimento e l'attivismo patriottico degli universitari dalmati nei confronti della questione della difesa dell'italianità locale: in occasione del primo Congresso di Zara nell'ottobre del 1899, alla presenza di 129 giovani provenienti da tutta la regione si erano tenuti infuocati discorsi patriottici in tema di diritti nazionali, soprattutto connessi alla difficile condizione della minoranza italiana in Dalmazia<sup>324</sup>. Una tendenza questa che si mantenne sempre costante e che si accentuò sempre più nel corso degli anni: nel 1910 il presidente del sodalizio Gustavo Talpo, in occasione del IX Congresso, commentando l'opera di «culto del sentimento patrio, culto delle lettere e scienze, soccorso fraterno» del decennio appena trascorso, affermava:

Né le mali arti del governo, né le prepotenze avversarie ci distolsero da questa via, consci della missione che gli italiani della Dalmazia dovevano compiere su questa provincia, che fu per lungo volger di secoli custode della civiltà sulle sponde del mare nostro. Tutto è italiano ciò che proclama l'onore di questa terra, e le arti e le scienze e il profittevole industrie lavoro. Dalle aquile di Roma al Leone di S. Marco non v'è gloria di Dalmazia che non sia gloria della nostra gente e non v'è segno di civiltà che non rechi l'impronta italiana. Malgrado tutto ciò, da decenni, ad oncia ad oncia, si sminuisce, si dilania, si avvilitisce, si opprime codesto storico elemento di civiltà; ci tolsero dapprima ogni influenza politica per cacciarci poi dalla chiesa, dai tribunali e persino dalla scuola... Ma, malgrado così dura

---

<sup>323</sup> Il quale nel solo periodo 1909-1910 era arrivato a concedere più di venti assegni. Ivi, documento: *Statuto del "Fondo sussidi" della Società degli studenti italiani della Dalmazia*. Cfr. *Il nono congresso della Società degli studenti Italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 5 ottobre 1910; *Società degli Studenti Italiani della Dalmazia. Avviso*, «La Voce Dalmatica», 5 marzo 1919.

<sup>324</sup> Pompeo Allacevich, *Al tempo delle più ferventi lotte irredentiste. Pagine indelebili di storia scritte dai goliardi dalmati*, «L'Arena di Pola», 11 marzo 1953. Il primo direttivo della Società, rappresentante tutta la Dalmazia, era così composto: presidente Marco Perlini (Zara), vice-presidente Giorgio Ostoich (di Spalato), segretari Stefano Illiich (di Ragusa) e Alfredo Riboli (di Signo). Cfr. *Il Congresso degli studenti italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 11 ottobre 1899.



oppressione, centuplicando le nostre belle energie, difendendo palmo palmo il nostro glorioso patrimonio nazionale, manifestiamo oggi ancora tale e tanta vitalità da impaurire gli stessi oppressori e da rendere attonito il mondo. [...] Ma l'italianità dalmata risorgerà dal sepolcro in che vollesi comporla; non già come spettro che turbi i sonni degli oppressori ma come combattente valida per la comune difesa<sup>325</sup>.

La questione identitaria regionale era un argomento di primaria importanza, soprattutto in relazione alla sua difesa e preservazione la quale passava necessariamente per la battaglia per l'università italiana a Trieste: la richiesta di quest'ultima non rappresentava solo una questione di principio di difesa dei diritti della comunità italo-austriaca, come manifestavano i trentini o i triestini, ma era maggiormente sentita proprio per garantire la sopravvivenza culturale della minoranza in Dalmazia. Come per i sodalizi studenteschi della Venezia Giulia e del Trentino, la Società dalmata fu sin da subito molto attiva in tale questione al punto che già al primo congresso venne fatto «voto per l'Università di Trieste», da ripetersi in tutte le successive occasioni di ritrovo ogni prima domenica di ottobre, con la chiamata a Zara degli studenti da tutto l'arcipelago per discutere principalmente di tale problematica<sup>326</sup>.

Tale attivismo tornava molto utile al Partito autonomista in quanto, tramite il sodalizio, poteva giustificare agli occhi dell'autorità delle attività culturali che, in altri termini, sarebbero potute essere giudicate sovversive, come appunto l'apertura delle biblioteche popolari o eventi patriottici come una lettura commemorativa su Francesco Petrarca organizzata dagli studenti a Spalato nel giugno 1904<sup>327</sup>. Ciononostante la Società manifestava un'espressa volontà di autonomia rispetto alle iniziative e le attività degli adulti: essendo di natura giovanile, essa

---

<sup>325</sup> *Il nono congresso della Società degli studenti Italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 5 ottobre 1910.

<sup>326</sup> Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Società dalmata di storia patria, Venezia, 2007, cit., p.97.

<sup>327</sup> Conte, *Alla conquista dell'università*, p.186.

rifletteva i lineamenti tipici del mondo studentesco italo-austriaco a cavallo del secolo; i suoi rappresentanti pertanto rifiutavano il pragmatismo e la ponderatezza decisionale delle generazioni più anziane, giudicate troppo moderate e conservatrici verso l'Impero, manifestando pubblicamente tale tendenza con accese proteste che, in certi casi, comportavano l'arresto di alcuni soci<sup>328</sup>. In seguito, dato il suo attivismo culturale, essa sarebbe stata ritenuta «una palestra, una fucina d'irredentismo», in tal senso concorrendo a pieno titolo con i coetanei giuliani e trentini per la causa dell'irredentismo italiano in Austria<sup>329</sup>. In questo clima si sarebbero infatti politicamente formati diversi esponenti della generazione che più tardi sarebbe confluita nel fascismo: tra i suoi soci figuravano lo spalatino Antonio Tacconi (1880-1962), più tardi rappresentante della comunità italiana della Spalato jugoslava, allora studente di giurisprudenza a Graz, tra i fondatori della Società e partecipe dei fatti di Innsbruck del novembre 1904; e il concittadino Alessandro Dudan, allora studente di giurisprudenza a Vienna, animatore del locale Circolo Accademico Italiano e firmatario del memoriale del 1905 destinato al Governo austriaco *Per l'Università italiana a Trieste* in rappresentanza degli studenti dalmati<sup>330</sup>.

Parimenti alla politica, dunque, la Società si muoveva all'interno del processo di evoluzione dell'autonomismo dalmata in nazionalismo italiano: alla vigilia della Grande guerra, nel settembre 1913 essa organizzò a Zara il terzo Congresso della Federazione degli studenti italiani a cui parteciparono le consorelle del Trentino, di Trieste, del Friuli e della Venezia Giulia. Sempre incentrato sulla battaglia per l'università e oggetto di adesione da parte di diversi docenti del Regno e di altre regioni austriache (tra tutti Roberto Ardigò a nome del Circolo universitario

---

<sup>328</sup> Emblematica fu la manifestazione zaratina che la Società tenne il 16 dicembre 1899 in polemica con una disposizione del Partito ritenuta un troppo remissiva nei confronti delle autorità superiori, alla quale seguì l'intervento della polizia e l'arresto di tre studenti. Cfr. *Quattro passi fra le Muse. La Rivista Dalmatica*, «L'Arena di Pola», 4 marzo 1970.

<sup>329</sup> Silvio Brunelli, *Palestra e fucina d'irredentismo. La Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, «L'Arena di Pola», 28 gennaio 1953.

<sup>330</sup> Cfr. Oddone Talpo, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata. 1797-1947*, Editrice periodico Zara, Ancona, 1987.

padovano, Pietro Orsi per Venezia e Ferdinando Pasini per Trieste), esso si caratterizzò per i suoi toni radicali, al punto che l'evento, anche per la sua partecipazione popolare, sarebbe stato definito in seguito come «l'ultima sfida all'Impero di Francesco Giuseppe»<sup>331</sup>. Così il presidente della Federazione e della Società studentesca dalmata Silvio Delich, di fronte a un auditorio allora stimato di duemila persone:

L'Università italiana a Trieste è il postulato di tutto il popolo italiano; ma è cosa troppo nota che gli italiani in Austria devono sempre attendersi dal governo tutto fuorché giustizia. Da ogni parte si tenta di minare, di invadere il nostro possesso nazionale; da ogni parte si cerca con mezzi possibili e impossibili, di far breccia sulla compagine del popolo italiano; da ogni parte si vuole la nostra eliminazione o il nostro imbastardimento. Ma il popolo italiano, dalle molte energie, resiste sempre e fortemente, perché è sacro e intangibile il diritto alla vita. Ebbene: questa resistenza e questa difesa sono colpe, sono delitti agli occhi degli altri. [...] Pure il popolo italiano non si piega, non si curva, ma erge alta la sua fronte al sole ed eleva potente la sua voce nel mondo, perché la stirpe italiana è immortale. E sarà sempre così. Come nel passato, come nel presente e come nell'avvenire il popolo italiano, per quanto grigie sieno (Sic!) le ore che dobbiamo passare, non perderà mai la propria coscienza, non perderà la consapevolezza nei grandi destini della gente italica. A questi ideali, a questi propositi gli studenti delle cinque province tengono fede come a un patto antichissimo e sacro; a questi ideali ispirano e ispireranno sempre la loro azione, a questi propositi consacreranno ora e sempre le loro giovanili energie<sup>332</sup>.

---

<sup>331</sup> Cit. Brunelli, *Palestra e fucina d'irredentismo*. Indice del radicalismo e del livello di esasperazione raggiunta fu la proposta dell'ordine del giorno avanzata dallo studente dalmata Giuseppe Delich: «Il terzo Congresso della federazione degli studenti italiani, esprimendo sfiducia al governo, delibera la ripresa immediata dell'agitazione più energica e violenta per l'ottenimento dell'Università italiana a Trieste, indipendentemente dall'azione dei deputati». Cfr. *Il congresso interregionale degli studenti italiani. La giornata gloriosa di Zara*, «Il Dalmata», 17 settembre 1913.

<sup>332</sup> Ivi, *Il saluto del Presidente della Federazione*.

Sciolta dalle autorità asburgiche nel maggio 1915<sup>333</sup>, essa si ricostituì celermente nella seconda metà di novembre 1918<sup>334</sup>. Tra i primi ordini del giorno votati in quel periodo, del tutto legati alla questione culturale e in particolare scolastica della Dalmazia occupata dal Regio esercito, figurava la richiesta di riapertura delle scuole e degli asili di lingua italiana soppressi dalle autorità asburgiche e la chiusura di quelli slavi aperti durante la guerra «perché inutili, ingiusti e dannosi», unitamente a una protesta contro «l'eventuale permanenza di tali insegnanti in servizio» chiedendone l'allontanamento e la loro «opportuna sostituzione con forze insegnanti atte a garantire uno svolgimento nazionale del programma scolastico»<sup>335</sup>.

Tra il 1919 e il 1920 la Società cambiò nome in «Fascio Universitario Dalmato» (FUD), con cui sarebbe rimasta nota fino alla metà degli anni Venti. In quanto continuatore delle iniziative del sodalizio asburgico, proseguendo la tradizione dei congressi regionali, nel 1922 arrivati alla XVI edizione, esso figurava perfettamente inserito nel contesto civico zaratino, intrattenendo più stretti rapporti con il Comune di Zara non solo in relazione alle richieste di spazi e risorse per le proprie attività, puntualmente concessi<sup>336</sup>, ma anche alle iniziative rivolte alla stessa realtà civica. Emblematica in proposito era la volontà di fondare un'università popolare nella città dalmata la quale sarebbe dovuta sorgere sulla «base più solida possibile che ne garantisca sin da ora il suo

---

<sup>333</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale presentata al III Congresso Nazionale dei Gruppi Universitari Fascisti, Roma, Dicembre anno VII.*

<sup>334</sup> La prima manifestazione in cui riapparve fu un partecipato incontro pubblico da essa organizzato con tre rinomati giornalisti italiani al Teatro Verdi di Zara. Tali erano Luigi Maria Bottazzi del «Corriere della Sera», Gubello Memmoli del «Tempo» e Carlo Scarfoglio, direttore de «La Nazione»: «La Società degli studenti italiani dalmati è lieta di iniziare la sua attività dopo la guerra dando modo al popolo di Zara di udire parlare sulla guerra da tre cospicui rappresentanti della stampa italiana, la quale tanto fece per la causa nostra». *Glorie e memorie della redenzione. Tre giornalisti parlano sulla guerra al Teatro Verdi*, «La Voce Dalmatica», 25 novembre 1918.

<sup>335</sup> *Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, «La Voce Dalmatica», 29 novembre 1918.

<sup>336</sup> DAZD, TudD, OpZd, OpA, Aa, f.44/66, 1922, lettera del Presidente del comitato organizzatore del XVI Congresso dei Fasci Universitari Dalmati Piero Gazzari all'Amministrazione comunale di Zara, prot. n. 324/a, Zara, 4 settembre 1922.

mantenimento e lo sviluppo» grazie all'interessamento dello stesso Comune, al fine di «dare a Zara un'istituzione la quale, oltre che essere utile al popolo, sia di decoro alla città»<sup>337</sup>.

Con la crisi della classe dirigente liberale zaratina, i giovani, in affinità con lo spirito di sfiducia nei confronti dello Stato italiano a causa della per loro non soddisfacente risoluzione della questione adriatica, goderon dunque di una maggiore libertà di movimento e d'espressione, che tuttavia doveva fare i conti con inedite difficoltà di carattere economico. Un indizio è dato dalle biblioteche popolari, alla cui gestione, interrotta durante la guerra e ripresa subito dopo, il sodalizio non era più in grado di far fronte autonomo. In quanto ancora luoghi d'incontro della comunità italiana nel Regno SHS, nell'ottobre 1922 il FUD chiedeva al Comune di Zara una donazione allo scopo di permettere il loro mantenimento:

Le biblioteche della provincia versano [...] nelle più critiche condizioni finanziarie, esse che hanno ora e più che mai bisogno di esistere per conservare quello spirito che la malvagità di un trattato ha voluto soffocare operando d'accordo con la forza snazionalizzante di Balcania<sup>338</sup>.

Come si può notare, la stessa richiesta d'aiuto si caratterizzava da toni affini a quelli nazionalfascisti avversi a Rapallo. Anche sul piano politico vi furono, dunque, mutamenti rispetto all'anteguerra: il 12 marzo 1919 la Società aveva aderito al Congresso irredentista milanese organizzato dalla «Pro Fiume e Dalmazia» in risposta alle trattative in atto a

---

<sup>337</sup> Ivi, lettera del Comitato Promotore Università Popolare del Fascio Universitario Dalmato all'Amministrazione comunale, prot.n. 29, Zara, 26 ottobre 1922. Quest'ultima sarebbe poi diventata nel 1928 l'Istituto di cultura fascista di Zara. Cfr. Antonio Renato Toniolo, Carlo Cecchelli, Reginald Francis Treharne, Giuseppe Praga, *Zara*, in *Enciclopedia Italiana*, 1937.

<sup>338</sup> DAZD, TudD, OpZd, OpA, Aa, f.44/66, 1922, lettera del Fascio Universitario Dalmato al sindaco di Zara, prot. n. 28/22-23, Zara, 14 ottobre 1922.

Versailles<sup>339</sup>. La partecipazione degli studenti dalmati all'evento risulta indicativa nell'orientamento nazionalista che il sodalizio stava assumendo, tale da aver avuto un ruolo centrale nella nascita del fascismo dalmata: un mese dopo il congresso milanese Marino Carrara, ex studente all'Università di Graz e Vienna, scriveva a Mussolini a nome della Società degli Studenti italiani della Dalmazia<sup>340</sup> per esprimere l'intenzione di fondare un Fascio di combattimento a Zara, quest'ultimo, le cui sottoscrizioni erano state avviate in anticipo alla richiesta, quale «comitato di giovani» che si rivolgeva ai coetanei che sentivano «italianamente [e agli] Italiani sempre forti nel sacrificio»<sup>341</sup>. Se da un lato, come fa notare Andreas Guidi, tale atto rappresentava il primo caso di raccordo politico fra Zara e la penisola del neonato movimento fascista avviandone l'ascesa e fusione con la società dalmata<sup>342</sup>; dall'altro, come evidenziato da La Rovere, questo era il primo tentativo di innesto dell'ideologia fascista all'interno del mondo universitario della regione<sup>343</sup>, già predisposto ad accogliere e a interiorizzarne il messaggio grazie alla tradizionale militanza identitaria italiana proprio da parte dei suoi giovani soci. Fino alla metà degli anni Venti lo stesso FUD era retto da Piero Marincovich, nel 1919 tra i nomi del comitato promotore del Fascio zaratino e più tardi federale dello stesso<sup>344</sup>.

---

<sup>339</sup> *Il Congresso nazionale Pro Fiume e Dalmazia*, «Il Popolo d'Italia», 13 marzo 1919.

<sup>340</sup> In proposito non è ben chiaro il momento del cambio della denominazione: nella lista delle adesioni presente sull'articolo de «Il Popolo d'Italia», in cui compaiono tutte le associazioni zaratine, non figura il nome della Società, bensì quello del Fascio universitario. Il cambio ufficiale è certo nel 1920, come riportato nel sottotitolo di diversi documenti ufficiali del Guf dalmata della fine degli anni Venti.

<sup>341</sup> ACS, Pnf, Mostra della rivoluzione fascista d'ora in poi Mrvf, Cimeli coevi (Cc), b.43, f. 113, sf. 596, lettera del segretario della Società studentesca per l'italianità della Dalmazia Marino Carrara a Mussolini, Zara 16 aprile 1919. Cfr. *Il "Fascio di combattimento"*, «La Voce Dalmatica», 15 aprile 1919.

<sup>342</sup> Andreas Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», 2 (dicembre 2016), pp.51-71, p.55.

<sup>343</sup> Cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, p.26.

<sup>344</sup> Ivi, lettera del Fascio Universitario Dalmato all'amministrazione comunale di Zara a firma del presidente Piero Marincovich, prot. n. 78, Zara, 28 gennaio 1922. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.321.

- «Continuare la lotta fino alla completa redenzione della Dalmazia».

Su questa linea, dal 1926 esso avrebbe assunto ufficialmente la denominazione di «Gruppo universitario fascista dalmata». Includendo al suo interno praticamente tutta la gioventù universitaria cittadina, nel 1928 il Guf contava un totale di 139 iscritti di cui 98 tesserati, 46 militi e 3 stranieri<sup>345</sup>, divenendo in breve uno strumento di propaganda e controllo della gioventù locale all'interno del processo di fascistizzazione degli italiani di Dalmazia<sup>346</sup>. Nel 1937, a

---

<sup>345</sup> «Il G.U.F. ha continuato nell'opera di propaganda fra le masse studentesche nonché in quella d'inquadramento. In quanto alla possibilità numerica l'opera può dirsi totalmente compiuta giacché gli studenti non inquadrati saranno una decina, in maggioranza allogeni». ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, lettera del Segretario del Guf di Zara al Segretario generale Maltini, n.387/28, Zara, 15 dicembre 1928; documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Ufficio politico*.

<sup>346</sup> Su indicazione della Federazione di Zara, agli inizi del 1931 il Gruppo distribuì a titolo gratuito 47 tessere ad altrettanti studenti «di indubbia fede italiana e fascista» non residenti nel Regno. Di queste, 16 sarebbero state distribuite ad alcuni studenti di Spalato, uno di Traù, uno di Arbe, 10 di Pago, 9 di Ragusa, 2 di Scardona, 5 di Lesina e 2 di Brevilacqua. Quest'ultima iniziativa non derivava dal completamento del tesseramento dei giovani della città, bensì figurava all'interno di una strategia adottata dal fascismo già alla metà degli anni Venti. Gli accordi italo-jugoslavi del 1924 impedivano l'istituzione di Fasci locali in Dalmazia all'infuori di Zara: per meglio controllare la comunità dalmata, il Governo aveva dunque autorizzato la Federazione di Zara a distribuire gratuitamente tessere del partito agli italiani non regnicoli. Tale opera trovò resistenze in seno alle comunità italiane nel Regno SHS abituate a una dimensione democratica dell'associazionismo e suscitava l'opposizione di chi svolgeva un ruolo da tramite con le autorità della Penisola. Nel 1930 in Dalmazia erano presenti in forma segreta solo i Fasci di Sebenico, Spalato e Ragusa: l'ulteriore loro diffusione nell'arcipelago era supportata dal federale di Zara, Pietro Marinovich, il quale, ritenendo centrale il ruolo del Fascio zaratino in Dalmazia, richiedeva a Roma la collaborazione dei consoli italiani delle rispettive città ai fini del tesseramento. Dall'altro lato essa era avversata dal già citato Antonio Tacconi, all'epoca autorevole fiduciario fascista per la Dalmazia jugoslava, il quale, invisato alla Federazione per il suo ruolo, contestava il progetto della stessa di dare istruzioni ai suoi fiduciari di iscrivere i giovani connazionali non regnicoli alle organizzazioni fasciste, i quali sarebbero poi dipesi unicamente da Zara. Nel luglio del 1931 il Segretario del PNF Giuriati, d'accordo con Tacconi, diede a quest'ultimo il compito di gestire e dirigere l'attività dei gruppi fascisti di Spalato, Sebenico e Ragusa, con l'incarico di attuare le direttive che sarebbero pervenute dalla direzione del partito tramite la Federazione di Zara che di fatto veniva sollevata dall'incarico di tesseramento. Contestualmente a ciò, venne bloccata un'ulteriore richiesta di 110 tessere da parte del Guf che, conseguentemente, dovette limitarsi alle iscrizioni e al tesseramento dei giovani del solo territorio di Zara. ACS, Pnf, Afg, b.1227, f. 9.94.6, Zara, sf. Federazione di Zara, Corrispondenza, lettera riservata del Vice-segretario del Guf Agostino Podestà al Segretario del Guf dalmata Giorgio Concina, prot. n. G 6-94, Roma, 24-1-1931-IX; lettera del Segretario federale Piero Marinovich al Segretario amministrativo del Pnf Giovanni Marinelli, prot. n. 114/45, Zara, 26 aprile 1931- X, oggetto: *Tesseramento*; documento: *Elenco nominativo degli studenti universitari iscritti al GUFDM ma irredenti e residenti all'estero*. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.314-322.

seguito della campagna del «Niente fuori dal Guf» per la quale l'assistenza accademica e goliardica veniva fornita ai soli iscritti, esso era così arrivato a contare 203 tesserati, più che raddoppiati rispetto a dieci anni prima, poi ulteriormente aumentati a 229 nel 1939<sup>347</sup>.

Con una salda tradizione di militanza e mobilitazione culturale alle spalle, alla fine degli anni Venti il Guf, definitivamente inquadrato nelle organizzazioni fasciste, assunse un ruolo centrale nella propaganda adriatica tra gli universitari italiani con lo scopo dichiarato di conseguire l'annessione della Dalmazia all'Italia. Nelle parole del suo segretario Giorgio Concina infatti tale era la sua principale, se non la sola missione politica:

Noi abbiamo ereditato dai nostri avi la consegna di continuare la lotta fino alla completa redenzione della Dalmazia alla madre patria e da questo compito non decameremo finché non sarà realizzato il loro e nostro sogno<sup>348</sup>.

Tale ruolo era anzitutto assicurato dalla sua autonomia rispetto a quella dei gruppi di sedi universitarie, derivata dalla volontà della Segreteria centrale di non disperdere i giovani provenienti dalle terre redente (Gorizia, Fiume, Pola, Trento e Zara) «appunto perché essi sono chiamati a svolgere una speciale attività di vigilanza»<sup>349</sup>. Di fatto, «gli universitari in Dalmazia [avevano] una posizione sociale e politica di gran lunga superiore a quella dei loro colleghi nelle altre regioni d'Italia (fu detto: un fenomeno balcanico)» partecipando attivamente a tutta la vita politica cittadina e di partito<sup>350</sup>. In quanto parte integrante della struttura politica, tra i compiti del Guf figurava la stessa prosecuzione delle attività sociali dell'epoca asburgica, come la

---

<sup>347</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.40, f.91, Zara, documento: *Relazione attività Febbraio XV*, Zara, 10 marzo XV; b.42, f.94 Zara, documento: *Gruppo universitario fascista dalmata- Zara*, 3 maggio 1939 XVIII.

<sup>348</sup> ACS, Pnf, Afg, b.1227, f.9.94.6, Zara, sf. a.IX Guf, relazione del Segretario del Guf dalmata Concina, 16 marzo 1931-IX, cit. p.5.

<sup>349</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.46, f. 619, Circolari Guf, circolare n.52, Roma, 17-9-1930-VIII.

<sup>350</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Ufficio politico*



gestione delle biblioteche popolari. A Zara, seconda solo alla principale biblioteca comunale “Alessandro Paravia” era la già citata Biblioteca Popolare Dalmata, gestita in collaborazione con l’Opera Nazionale Dopolavoro. Questa era stata chiusa negli anni del primo conflitto mondiale per la sua «duplice azione di patriottismo e di educazione popolare» ed espropriata di parte del suo patrimonio librario: riaperta alla fine del 1918<sup>351</sup> con sede presso un’abitazione privata in Calle Larga, odierna Široka ulika, nel 1929 poteva contare su un numero complessivo di 6.029 volumi (ripartiti soprattutto tra romanzi e libri di vario genere), ed era fruibile dietro pagamento di una quota mensile di 3 lire<sup>352</sup>. All’infuori di Zara, mediante una «continua paziente opera», il Guf era in grado di far funzionare parecchie biblioteche popolari in tutta la regione: oltre a Spalato e Sebenico, per la loro grandezza convertite enti autonomi, figuravano quelle di Curzola, Pago (aperta nel dopoguerra<sup>353</sup>), Lesina, Cittavecchia di Lesina, Scardona e Ragusa, tutte fatte figurare come appartenenti ad istituzioni riconosciute dalla Jugoslavia o a proprietari fittizi. Talvolta, quando scoperte per la loro attività o natura irredentista, esse erano oggetto di chiusura, come il caso della biblioteca di Curzola poteva testimoniare<sup>354</sup>:

L’opera d’italianità compiuta da queste biblioteche è ben riconosciuta e temuta dal Governo SHS che le fa oggetto di ogni sorte di angherie cercando tutti i mezzi per sopprimere od ostacolare l’attività; basti citare il caso di Curzola, ove la biblioteca ed il Circolo di lettura

---

<sup>351</sup> *Biblioteca popolare di Zara*, «La Voce Dalmatica», 29 novembre 1918.

<sup>352</sup> DAZD, TudD, OpZd, c. IX-Nip, cl.8 Znanstvene ustanove, biblioteke, knjižnice, muzeji/ Istituti scientifici, biblioteche, musei, 1929, f.1, Biblioteche, modulo di censimento delle biblioteche popolari del comune di Zara, 23 dicembre 1929-VIII.

<sup>353</sup> Cfr. *Da Pago. Biblioteca popolare*, «La Voce Dalmatica», 10 aprile 1919.

<sup>354</sup> ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, lettera del Prefetto di Zara, prot. n. 4950, risposta n.422-46633 del 12 novembre u.s. Zara, 9 dicembre 1929, oggetto: *Propaganda pro Dalmazia*. Cfr. Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell’Ufficio culturale [...]; Ufficio politico*.

annesso furono chiusi per quasi sei mesi (pur proseguendo clandestinamente l'attività) per il fatto di non aver esposta la bandiera jugoslava nei giorni di festa nazionale<sup>355</sup>.

Similmente a quanto previsto dall'antico regolamento d'epoca austriaca, il funzionamento di queste biblioteche era assicurato solo dalle sovvenzioni dell'Ufficio Culturale del Gruppo che regolarmente le riforniva di libri, denaro e materiale da cancelleria. Non si trattava di un compito facile, soprattutto per quanto riguardava l'aspetto economico: l'elevato costo dei libri, di tutto il materiale di biblioteca e le difficoltà nella spedizione all'estero impattavano pesantemente sulle poche risorse del Guf, tali da motivare richiesta di aumento di fondi alla Segreteria centrale a Roma. Le necessità di mantenimento erano tuttavia variabili a seconda del contesto: le sedi piccole, oggetto di maggior attivismo gufino, godevano di una minor presenza di lettori, dunque di maggiori difficoltà rispetto a quelle di centri più grandi e con ancora una cospicua presenza di italiani, come Spalato e Sebenico, le quali, in quanto enti autonomi non più dipendenti dal Gruppo, con cui intrattenevano rapporti cordiali, non necessitavano di alcun aiuto o sovvenzione<sup>356</sup>.

Un utile sostegno derivava dalle donazioni di libri gestite dal Guf dalmata per tramite della sua Sovrintendenza delle Biblioteche interna, la quale era deputata a riceverli direttamente dalla Penisola. Tale opera doveva essere favorita il più possibile e non poteva perciò avere luogo senza una fitta rete di contatti in Italia, la cui costruzione prese il via proprio alla fine degli anni Venti, allorché la presenza di alcuni comitati studenteschi «Pro Dalmazia» nati spontaneamente in quel periodo indusse il Guf dalmata a uscire dalla sua dimensione regionale e a porsi alla guida dell'agitazione giovanile<sup>357</sup>. A partire dal 1928 il Guf zaratino, tramite i suoi tesserati e favorito

---

<sup>355</sup> *Ibid.*

<sup>356</sup> Ivi, *Prospetto schematico dell'attività interna e delle spedizioni nell'anno 1928*.

<sup>357</sup> In una lettera della Prefettura di Siena al Ministero dell'Interno dell'ottobre 1929 si riporta: «Il Comitato "Pro Dalmazia Irredenta" di Siena, come gli altri centri universitari, farebbero capo al Gruppo

dall'assenza a Zara di una sezione del CDA, operò autonomamente su tutto il territorio nazionale all'interno dei gruppi delle principali sedi accademiche: poiché era «compito precipuo nostro alimentare e tener desta negli italiani il problema dell'irredentismo dalmatico», presso ogni università il Gruppo dalmata nominava ogni anno dei propri fiduciari con il compito di promuovere e intensificare l'azione dalmatica «sia fra i camerati universitari, sia fra tutti coloro cui sta a cuore il problema dalmatico»<sup>358</sup>. Costoro erano dunque chiamati a sollecitare l'istituzione di singoli Comitati studenteschi «Pro Dalmazia» che, per evitare di risultare completamente al di fuori di ogni controllo, pertanto illegali, venivano sottoposti al comando e all'autorità dei segretari politici dei rispettivi gruppi, a loro volta supportati dai fiduciari gufini di Zara<sup>359</sup>. Tale attivismo avveniva anche senza la diretta presenza di un fiduciario: in seno al Nuf della Spezia, ad esempio, il solo invio di una circolare aveva permesso la costituzione di un comitato il cui compito era quello di ampliare le proprie adesioni tra gli studenti liguri<sup>360</sup>. Alla fine del 1928 in tutta Italia figuravano un totale di 19 comitati, aumentati a 21 nel 1931, con il più numeroso a Pisa con oltre 500 iscritti. Tra essi figurava quello citato del Guf di Padova<sup>361</sup>,

---

Universitario Fascista di Zara, che, a quanto si afferma, sarebbe il promotore di tali Comitati, attraverso le Università Italiane». ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, lettera del Prefetto di Siena, prot. n 05739, risposta a nota 22.10.929 n.442/44828, Siena, 31 ottobre 1929-VIII, oggetto: *Comitato "Pro Dalmazia Irredenta"*.

<sup>358</sup> ACS, Pnf, Afg, b.1227, f. 9.94.6, Zara, sf. a.IX, Guf, relazione del Segretario del Guf dalmata Giorgio Concina, 16 marzo 1931-IX, p.3.

<sup>359</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Riservato*.

<sup>360</sup> «Presso il Nucleo Universitario Fascista della Spezia si è costituito un comitato studentesco "Pro Dalmazia irredenta". L'iniziativa, promossa in seguito ad una circolare del Gruppo Universitario Fascista di Zara, avrebbe lo scopo di favorire la propaganda per la divulgazione della "idea dalmatica" negli ambienti scolastici. L'attività del presidente del comitato locale è per ora rivolta a raccogliere iscrizioni tra gli studenti universitari e delle scuole medie.». ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, *Comitati d'Azione Pro Dalmazia. Prospetto riassuntivo*, p.32.

<sup>361</sup> Oltre ad esso, figuravano comitati presso i Guf di Brescia, Como, Milano, Torino, La Spezia, Pisa, Imperia, Macerata, Camerino, Catania, Sassari, Cagliari, Palermo, Siena, Reggio Calabria, Urbino, Fermo, Bologna e Napoli. A questi si sarebbero aggiunti in seguito Siena e Bari. ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f. 165-2, lettera della R. Prefettura di Zara al Ministero dell'Interno, prot. 4950, Zara, 9 dicembre 1929, oggetto: *Propaganda pro Dalmazia*; lettera della R. Prefettura di Siena al Ministero dell'Interno, prot. n. 05739, Siena, 31 ottobre 1929, oggetto: *Comitato "Pro Dalmazia Irredenta"*.

ed è probabile, sebbene non certo data la particolare predisposizione adriatica, che l'iniziativa presa in seno al Guf veneziano potesse derivare da una sollecitazione simile a quella della Spezia. Le finalità dei Comitati erano pressoché identiche a quelle dei CDA, con la differenza che i primi operavano all'interno delle università e non dipendevano dai secondi che invece facevano capo alla sede centrale di Milano in quanto legati all'ANVG. Essi organizzavano conferenze studentesche e promuovevano pubblicazioni di vario genere «onde ne derivi la conclusione che essa debba essere necessariamente dell'Italia». Inoltre, in assonanza alle spontanee dimostrazioni irredentiste studentesche avvenute nel novembre 1927 e nel giugno 1928 in 62 città italiane in reazione alle «provocazioni» jugoslave relative alla ratifica degli accordi di Nettuno (tra cui quelle citate di Padova e Venezia), tra i compiti rientrava anche il mantenimento in essere dell'agitazione patriottica «ricordando in ogni occasione propizia la Dalmazia [...] partecipando a manifestazioni patriottiche usando bandiere e fazzoletti dalmati, lanciando in momenti opportuni proclami, commemorando date e fatti salienti del martirio della Dalmazia», come quella succitata di Roma del maggio 1929 o la manifestazione veneziana dell'aprile 1931 contro gli studenti belgi<sup>362</sup>. In queste occasioni, ma soprattutto all'interno dei Guf stessi, i suoi membri si distinguevano nell'indossare al collo il fazzoletto azzurro con i tre leopardi dorati. Oltre al compito di raccogliere e inviare libri per le biblioteche popolari, non mancava infine l'organizzazione di gite a Zara in coordinamento con i Guf il cui scopo era sensibilizzare direttamente la gioventù universitaria circa «l'insostenibilità della situazione adriatica attuale»<sup>363</sup>.

---

<sup>362</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Riservato.*

<sup>363</sup> ACS, Mi, Dgps, Associazioni G1, b. 13, f.165-2, lettera della R. Prefettura di Siena al Ministero dell'Interno, prot. n. 05739, Siena, 31 ottobre 1929, oggetto: *Comitato "Pro Dalmazia Irredenta"*; lettera della R. Prefettura di Zara al Ministero dell'Interno, prot. 4950, Zara, 9 dicembre 1929, oggetto: *Propaganda pro Dalmazia.*

La gestione delle biblioteche popolari in Dalmazia e le connesse attività di propaganda e mobilitazione in Italia furono le principali del periodo compreso tra il 1928 e il 1932 e per essere sostenute necessitavano di importanti sovvenzioni da parte della Segreteria del PNF. Sul piano economico e del finanziamento delle attività locali dei Guf, l'inizio degli anni Trenta vide una sempre maggiore richiesta di risorse non solo a Zara ma in tutta la Penisola: in certi casi il quadro descritto da alcuni gruppi periferici appariva di grande difficoltà e conseguentemente, cercando di ottenere fondi in ogni modo possibile, essi non si limitavano al finanziamento annuale della Segreteria centrale andando a reperire risorse presso altri enti e privati, pratica che venne in seguito esplicitamente vietata dal Partito<sup>364</sup>. Questa situazione di difficoltà interessò anche il Gruppo dalmata: nel 1928 le spese di gestione, pari a 2.972 lire, erano state coperte per metà dal fondo del Gruppo e per metà da obbligazioni e donativi di privati cittadini, nonché da una ridotta percentuale, pari al 10%, del ricavato netto delle feste organizzate dal Guf a Zara e in Dalmazia<sup>365</sup>, in affinità con le modalità di gestione finanziaria della Società studentesca d'epoca asburgica. Nei primi anni Trenta, dopo un periodo di relativa tranquillità, esso vide dunque sensibilmente ridotti i suoi fondi: per i suoi componenti, come del resto per l'intera società italo-dalmata, l'italianità nella regione continuava a rappresentare un'identità culturale rasantante lo status di religione civile e la sua difesa era assimilata a una battaglia di primaria importanza, tale per cui si riteneva che dal suo esito sarebbe dipesa la sua sopravvivenza o la scomparsa. La limitazione della spesa, i cui segnali cominciarono ad essere evidenti già nel 1931, veniva dunque recepita con frustrazione dal Guf. Scrivendo a Roma, Concina lamentava che:

---

<sup>364</sup> Duranti, *I Gruppi universitari fascisti*, pp.104-105.

<sup>365</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Prospetto schematico dell'attività interna e delle spedizioni nell'anno 1928*.

Ora [...] ci sentiamo perplessi e pensosi come poter vincere le difficoltà che per l'avvenire si presenteranno nella loro nuda realtà, se si vuole che il nostro compito si estrinsechi da quello che è puro lavoro organizzativo e si materi in un'opera i cui risultati politici si rifletteranno nella creazione di una coscienza dalmatica, prodotto questo non di soliti episodi romantico sentimentali, di sbandieramenti dalmatici, ma come un risultato di saldi convincimenti, fatto attraverso la conoscenza di un passato, di una civiltà che non tramonta. Se si vuole che il G.U.F.D. sia il continuatore, l'araldo di un'idea che non deve morire e permettere che esso concreti la sua missione in un'opera positiva e duratura, bisogna sorreggerlo e aiutarlo maggiormente<sup>366</sup>.

La riduzione delle risorse economiche pregiudicò quindi l'opera di proselitismo e mobilitazione fino a quel momento realizzata: sebbene nell'estate del 1931 il Guf avesse beneficiato di un'importante sovvenzione, l'ultima, di 10mila lire da destinarsi «esclusivamente per la propaganda dalmatica»<sup>367</sup>, a partire dalla primavera del 1932 esso aveva dovuto «paralizzare quasi la [sua] vita» per mancanza di risorse, al punto che tutte le sue attività si erano di fatto ridotte a quelle di segreteria, espletate gratuitamente dai suoi membri<sup>368</sup>. Anche l'opera assistenziale verso gli studenti della Dalmazia jugoslava era praticamente inesistente: nonostante il Gruppo si fosse in passato prodigato a concedere piccole borse di studio, soprattutto grazie a un modesto fondo sussidi derivato da quello della ex-Società<sup>369</sup>, con la riduzione delle sue entrate esso non fu più in grado di rispondere alle innumerevoli richieste di studenti le cui famiglie non

---

<sup>366</sup> ACS, Pnf, Afg, b.1227, f. 9.94.6, Zara, sf. a.IX, Guf, relazione del Segretario del Guf dalmata Concina, 16 marzo 1931-IX, cit. p.9.

<sup>367</sup> Ivi, raccomandata del Segretario amministrativo Marinelli al Segretario della Federazione provinciale fascista di Zara, 29 giugno 1931; lettera n.6/94 del Segretario del Guf dalmata Concina al Vice-segretario Podestà, Zara, 16 giugno 1931-IX.

<sup>368</sup> ACS, Pnf, Afg, b.1227, f. 9.94.6, Zara, sf. a.IX, Guf, relazione del Segretario del Guf dalmata Giorgio Concina, 16 marzo 1931-IX, cit.p.7.

<sup>369</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale [...]; Ufficio opere assistenziali*.

erano in grado di mantenerli agli studi. Diversamente dalla fine degli anni Venti, tutto ciò che esso era da quel momento in grado di offrire erano «Le serate di conversazione del Guf», un momento di ritrovo e discussione in cui gli studenti dibattevano su temi riguardanti problematiche sociali e politiche, nazionali e internazionali riguardanti per lo più la Dalmazia e i rapporti italo-jugoslavi<sup>370</sup>.

A partire dalla metà degli anni Trenta tutte le attività del Guf vennero dunque inquadrare secondo le direttive nazionali emanate dalla Segreteria del PNF: il Gruppo dalmata partecipava, quando possibile, ai Littoriali della Cultura e dell'Arte, per i quali nel 1937, in occasione dell'edizione veneziana dei Prelittoriali, un suo tesserato aveva vinto il primo premio alla mostra d'arte con una scultura dal titolo «Il ragazzo di Mussolini». In questi anni inoltre il Guf fu molto attivo in ambito sportivo: nonostante agli inizi difettesse di un Ufficio preposto<sup>371</sup>, nei primi anni Trenta esso si dotò di una sezione di atletica leggera e di tennis<sup>372</sup>, cominciando a partecipare attivamente alle competizioni nazionali come i Littoriali e gli «Agonali marchigiano-dalmati» tra Guf, competizioni queste derivate dall'appartenenza di Zara al Direttorio sportivo IX Zona (Marche e Dalmazia)<sup>373</sup>. Oltre a ciò, esso si era dotato di una sua pagina quindicinale dal titolo

---

<sup>370</sup> Ivi, ritaglio di giornale: *Le serate di conversazione al G.U.F.D.*

<sup>371</sup> Al momento della sua istituzione nel 1926 il Gruppo non figurava pienamente costituito in tutte le sue funzioni, difettando di un Ufficio viaggi e un Ufficio sportivo: quest'ultimo in particolare era sostituito nelle funzioni da un accordo siglato dal Guf con la locale Società Ginnastica "Zara" e con il Circolo Canottieri "Diadora", che organizzavano gli eventi sportivi, e di fatto il Gruppo dalmata non partecipava alle gare. Sull'associazionismo sportivo italiano in Istria e Dalmazia cfr. Silvio Dorigo, *L'atletica dell'Istria, di Fiume e Zara nei primi anni del fascismo (1925-1932)*, in «Quaderni della società italiana di storia dello sport», 3, 3 (maggio 2014), pp.159-169.

<sup>372</sup> ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera del Segretario del Guf dalmata Oddone Talpo al Vice-segretario dei Guf Giovanni Poli, prot.n. 145, Zara, 3 dicembre 1934, oggetto: *Trasferimento G.U.F.D.*; documento: *Relazione dell'attività svolta dal G.U.F.D. nel mese di settembre*, Zara, 3-X-XIII E.F.; Sguf, b.40, f.91, Zara, documento: *Relazione attività Febbraio XV*, Zara, 10 marzo-XV.

<sup>373</sup> La dipendenza sotto questo profilo è attestata sin dal 1934: «[...] per la parte atletica d'ora innanzi, la provincia di Zara dipenderà dal comitato di Zona delle Marche». ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera al Gruppo Universitario Fascista di Zara "In riferimento a Vs/ del 3 corr." firmato Pucci. Il rapporto con l'area marchigiana sarebbe inoltre stato confermato dalla dipendenza della Centuria universitaria zaratina al Comando della coorte universitaria dell'Università di Camerino a partire dal 1939. ACS, Pnf, Sguf, b.40, f.91, Zara, documento: *Relazione attività Febbraio XV*, Zara, 10 marzo-XV. Cfr. «Gli annali della università d'Italia», 1, 3 (febbraio 1940), p.325.

«Cemento e Acciaio», ospitata dal quotidiano del Fascio zaratino «Il Littorio Dalmatico» in cui si riportavano le principali attività sportive e culturali del Guf. Per quanto ridotta, anche l'attività assistenziale non era del tutto assente, soprattutto in relazione alla vita cittadina con tentativi, contenuti in limiti ristretti, di risolvere i problemi dell'occupazione giovanile: uno degli obiettivi sociali nella metà degli anni Trenta era infatti quello di «lenire la disoccupazione intellettuale» della gioventù zaratina attraverso un progetto di collaborazione con le autorità provinciali, il prefetto e il Fascio locale. La prima fase di questa iniziativa consisteva nell'esaminare i vari settori della vita zaratina, le capacità di assorbimento, la possibilità di creare nuovi posti di lavoro, la segnalazione di stipendi particolarmente alti e il cumulo di cariche lucrative. Con ciò ci si voleva rivolgere ai neolaureati i quali venivano chiamati a confrontarsi con il Guf per esprimere le loro necessità e cercare un loro inserimento dove necessario<sup>374</sup>.

A livello culturale-politico, oltre a fornire specifici «Corsi di preparazione politica», nella primavera del 1939, il Gruppo proponeva a Roma l'organizzazione di un «Congresso Culturale nazionale interuniversitario» da tenersi a Zara e avente come tema la discussione di argomenti politico-economici riguardanti il Mediterraneo: trattando di argomenti di estrema attualità e interesse, nell'ottica del suo segretario Daniele Ballani, tale manifestazione culturale sarebbe stata di grande utilità specialmente per gli studenti residenti nella Dalmazia jugoslava, che così avrebbero avuto la possibilità di poter partecipare da vicino al pensiero e alle discussioni della

---

<sup>374</sup> Tali colloqui, noti nell'ambiente cittadino, fecero rumore soprattutto per la novità dell'iniziativa: a esprimere maggior dissenso a riguardo fu il Segretario dell'Unione dei Lavoratori dell'Industria di Zara Gianbattista Bacchini, il quale si dimostrò seccato che dei ragazzi volessero intromettersi nel suo settore, arrivando a estromettere dal suo ufficio un suo collaboratore ritenuto spia del Guf. Tale iniziativa del Gruppo era stata giudicata dal Vice Segretario nazionale Poli positiva ma non «condotta con tatto e delicatezza», e costò un richiamo all'organizzazione giovanile e il trasferimento a Pescara del giovane espulso da Bacchini. ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera del Segretario del Guf dalmata Oddone Talpo a Starace, prot. n. 367, Zara, 12 gennaio 1935-XIII; lettera di Poli al Segretario del Fascio di Zara Athos Bartolucci, 16 gennaio 1935; lettera di Bartolucci a Poli, prot. n. 936, zara, 28 gennaio 1935; lettera di Bartolucci a Poli, prot. n. 2426/S.V., Zara, 17 giugno 1935-XIII.



«goliardia fascista sui problemi dell'Italia Imperiale»<sup>375</sup>. Di fatto, come riporta Luciano Monzali, prima del 1941 le comunità italiane in Jugoslavia poco sapevano del fascismo e dell'Italia mussoliniana, conoscendo soprattutto la sua immagine propagandistica di paese stabile, pacifico, prospero guidato da un forte leader, che il regime diffondeva all'estero<sup>376</sup>. Tale iniziativa, che non ebbe mai luogo, risulta indicativa però alla luce della sua finalità irredentista, come detto endemica della gioventù dalmata: essa persisteva nella sensibilizzazione dei coetanei non regnicoli sul piano dell'appartenenza nazionale attraverso una loro partecipazione alla discussione di un tema del contesto italiano di quegli anni, continuando a perseguire il proposito e il ruolo storico del Gruppo. Quest'ultimo si manifestava talvolta in termini fastidiosi agli occhi del Partito. Il 27 settembre 1939 ad esempio, in un nuovo momento di difficoltà dei rapporti italo-jugoslavi, il Vicesegretario dei Guf Salvatore Gatto scriveva a Ballani rimproverandogli di aver organizzato alcune non ben precisate attività irredentiste:

Ti preciso -perché tu ti possa conformare a tali direttive- che nel rapporto agli addetti alla cultura venne parlato dell'azione irredentistica dei G.U.F. come di una loro naturale funzione, di carattere evidentemente culturale, rientrante nei fini generali dell'organizzazione stessa. Non venne fatto alcun cenno di particolari irredentismi e neppure di quello dalmato, venne anzi precisato che i G.U.F. dovevano svolgere la loro azione in questo settore particolarmente dal punto di vista culturale per non creare, dato il momento politico, nuovi problemi. Gli addetti alla cultura vennero comunque ripetutamente avvertiti che nessuna iniziativa doveva e poteva essere presa senza la preventiva autorizzazione della Segreteria dei G.U.F.<sup>377</sup>

---

<sup>375</sup> Ivi, lettera del Segretario del Guf dalmata Daniele Ballani al Vice-segretario dei Guf Salvatore Gatto, prot. n. 350, Zara, 16 febbraio 1939- XVII.

<sup>376</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.403.

<sup>377</sup> ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera riservata personale del Vice-segretario dei Guf Gatto al Segretario del Guf dalmata Ballani, n.8661-v.Zara, Roma, 27 settembre 1939-XVII. Cfr. Figura 8 in Appendice.

Tale era un riflesso dell'inquadramento gerarchico radicale operato da Starace, avviato a partire dal 1935: la sua riforma infatti aveva avuto come scopo il «perfetto controllo politico e morale della massa degli Universitari tesserati e non tesserati» al fine di istituire una forma di disciplina totalitaria della militanza politica<sup>378</sup>. Questo sistema aveva le sue ragioni nel realizzare un attento sistema di vigilanza sui comportamenti della gioventù universitaria per canalizzarne al meglio le energie allo scopo educare la perfetta futura classe dirigente. Di fatto con ciò si eliminava qualunque forma di autonomia politica poiché «il partito costituiva [...] lo strumento per realizzare il completo assoggettamento della società alla volontà politica del regime, la compiuta massificazione dei suoi stimoli operativi e l'assoluto controllo della risposta alle sollecitazioni ideologiche provenienti dall'alto, ossia del meccanismo del "consenso"»<sup>379</sup>. Si evince dunque che dalla prospettiva romana l'irredentismo studentesco, similmente alle manifestazioni goliardiche e di piazza, non avesse più ragione d'essere nella sua forma politica in quanto la stessa organizzazione universitaria si professava irredentista: conseguentemente qualunque attività in tal senso non doveva essere presa in autonomia, ma concordata sul solo piano culturale con la Segreteria centrale la quale ne valutava il momento e l'opportunità.

Se presi a confronto i Guf di Venezia e Zara, nella loro comune vocazione adriatica, si possono notare delle differenze sostanziali derivate dai differenti ambienti cittadini e regionali, ma anche punti di contatto: anzitutto il Gruppo veneziano trae la sua tendenza irredentista dalla suggestione del solo contesto cittadino, fortemente incentrata sull'idea della centralità di Venezia, e dalla tradizione del fascismo lagunare inizialmente connotato dal fiumanesimo e dal legionarismo del quale aveva tentato il recupero. Il Gruppo di Zara, invece, trae la sua

---

<sup>378</sup> La Rovere, *Storia dei Guf*, p.189.

<sup>379</sup> Ivi, p.225.

vocazione dalla sua stessa tradizione di battaglie culturali di lunga data che, dall'epoca asburgica, non era mai venuta meno: inserito in un sistema gerarchico e organizzato, esso sfruttò il particolare momento politico e le possibilità che il sistema stesso offriva, estendendo e diffondendo l'irredentismo tra la gioventù italiana ai fini di una maggiore sensibilizzazione sul problema dell'italianità regionale.

È dunque evidente la differenza dei due contesti i quali però convergevano nell'attivismo: Venezia, data la sua identità, era forse meglio predisposta di altri gruppi a recepire il messaggio e le iniziative di Zara le quali solo in parte coincidevano con le attività del Gruppo lagunare, come l'invio di materiale a mezzo stampa su sollecitazione di uno studente dalmata e il fallito tentativo di istituire un comitato studentesco «Pro Dalmazia». La particolare autonomia del Gruppo lagunare in tale contesto è data da alcune sfumature di queste iniziative, come l'utilizzo di simboli definenti la propria identità (il timbro) o il richiamo alla Reggenza del Carnaro con drappi fiumani affiancati a quello dalmata in occasione delle manifestazioni di piazza. Ma anche nell'autonoma organizzazione delle gite marine le quali non solo non necessitavano di una «Pro Dalmazia» ma non avevano neppure come sola destinazione Zara, includendo altre realtà della costa adriatica come Trieste e le città istriane.

Queste ultime iniziative lo distinguevano ad esempio dal Guf di Padova, pure allineato all'attivismo zaratino in termini di manifestazioni e simbolismo (la citata benedizione dei gagliardetti nel cortile del Bo), il quale tuttavia, forte della sua pretesa centralità universitaria, a sua volta riflesso delle politiche d'Ateneo, nel difendersi dalle accuse mossegli agli inizi degli anni Trenta di essere uno dei gruppi più irrequieti e indisciplinati del fascismo giovanile<sup>380</sup>,

---

<sup>380</sup> Nel 1932 in particolare, la Segreteria centrale chiedeva a Padova spiegazioni su alcune segnalazioni di goliardi che si erano resi responsabili di atti di vandalismo non solo a Zara ma anche in Alto Adige. In risposta il Segretario Pozzi, negando di aver mai autorizzato gite in quelle località, chiedeva se sotto la sua responsabilità ricadessero anche «tutti gli individui, che circolano per l'Italia con un berretto goliardico che porta impressa la dicitura "Universitas Patavina"» e se a prescindere dagli atti commessi da studenti iscritti all'Ateneo di Padova ma appartenenti ad altri G.U.F. (Trieste, Venezia, Treviso,

afferitava di non aver mai organizzato ufficialmente gite in Dalmazia in quel periodo<sup>381</sup>. Se si considera poi la pubblicazione della rivista «Il Bo», avvenuta con un'uscita occasionale nel 1933 e poi continuativamente dal 1935 al 1943, e ai suoi contenuti successivi si riscontra soprattutto una tensione al «volontarismo fascista», accentuato dal brodo di coltura razziale della guerra d'Etiopia, delle leggi razziali e della mistica della nuova Italia che pensa in grande, assunta «come movente e obiettivo di tutto ciò che giovi a sostenere l'idea dell'Impero»<sup>382</sup>, in cui l'irredentismo, soprattutto durante la guerra, era funzionale ad essa.

Al di là delle specifiche identità, non si deve in proposito dimenticare la successiva fase di irreggimentazione dei Guf. A partire dal 1932-33 è possibile distinguere chiaramente la difformità che intercorreva tra l'irredentismo giovanile politico, connotante le manifestazioni, e quello di carattere culturale: in Italia esso venne facilmente silenziato nelle sue manifestazioni giovanili più evidenti nel momento in cui il regime cominciò a considerare la prospettiva imperiale al centro del suo agire politico internazionale. Come detto, la goliardia fascista non aveva una cultura politica propria, riflettendo e rielaborando la cultura e le direttrici del fascismo degli adulti: definitivamente inquadrata, essa mutava la sua prospettiva cominciando a considerare più lo scenario di espansione mediterranea che non quello ristretto dell'Adriatico. Nel caso di Venezia ciò è dimostrato dai contenuti dei Littoriali che si tennero in Laguna con dibattiti sull'«importanza del Mediterraneo nella vita e nella politica italiana» o sulle politiche di espansione italiana in Oriente, o ancora dalle crociere, negli anni Trenta aventi come

---

Udine...), egli dovesse rispondere «di tutto quanto viene compiuto da miei iscritti, in qualità di privati cittadini». ACS, Pnf, Afg, b.361, f. 904, Padova, lettera del Segretario del Guf di Padova Umberto Pozzi al Vice-segretario Poli, prot. n. 2802, risposta n. 6449-G e 6211-G, Padova, 3 ottobre 1932- X.

<sup>381</sup> Se si considerano inoltre le attività svolte dal 1926 al 1928 non risultano gite a Zara organizzate dal Guf, le quali avevano invece come destinazione altre città italiane come Trento, Bolzano, Merano (1926), Gorizia (dove nel 1927 partecipò alla nota adunata nazionale gufina), Genova, Torino, Bologna e Roma (1928). ACS, Pnf, Sguf, b. 39, f. Padova, documento: *Relazione dell'attività del Gruppo universitario fascista di Padova*, dicembre 1928- VII, p.2.

<sup>382</sup> Mario Isnenghi, «*Il Bo* del Guf (1935-1943)», in «*Venetica*», 59, 2 (2020), pp.87-112.

destinazione non più le città giuliano-dalmate ma il Mediterraneo orientale, finalizzate a preparare culturalmente e politicamente i giovani in relazione «ai paesi che vanno assumendo sempre maggiore importanza nella politica estera e nell'economia italiana»<sup>383</sup>.

Ciò non poteva dirsi per quella dalmata: le direttrici della politica culturale fascista, soprattutto per il fatto di essere un innesto ideologico recente proveniente dall'esterno, non furono mai in grado di mutare un'identità nazionale locale forgiata da decenni di battaglie culturali e dal costante confronto con la maggioranza slava che la circondava. Essa, nonostante lo sguardo dell'Italia fosse rivolto altrove, continuava a persistere nella forma del mantenimento della tradizione italiana in Jugoslavia. Il Guf dalmata, per quanto efficacemente inquadrato ma relativamente isolato rispetto al contesto giovanile della nazione, per le ragioni succitate, continuò dunque a mantenere uno sguardo rivolto alla propria regione, rappresentando a sua volta la particolare condizione cittadina di Zara il cui interesse politico, sociale ed economico sarebbe stato costantemente rivolto ai rapporti politico-sociali dell'Italia con il vicino Stato slavo. Come vedremo, ciò lo portava a distinguersi anche in relazione ai più vicini Guf della Venezia Giulia, del tutto indirizzati a operare a livello regionale nell'opera di italianizzazione forzata degli «allogeni».

---

<sup>383</sup> Donadon, *Per una dimensione imperiale*, p.110; *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.120, settembre-ottobre 1937-XV, Libreria emiliana editrice, Venezia, 1937, p.21.

#### 4. *I dalmati a Ca' Foscari.*

Un ulteriore punto di contatto tra la realtà dalmata e quella lagunare era la presenza a Venezia di un modesto gruppo di studenti provenienti dalla costa orientale adriatica, confluiti assieme a quelli delle altre regioni recentemente annesse, il cui numero aumentò a partire dagli anni Trenta. Già il professor Primo Lanzoni, in una intervista rilasciata alla «Gazzetta di Venezia» nel gennaio 1921 osservava come, a fronte di pochissimi studenti stranieri, «notevolissimo» era stato nel dopoguerra il concorso di studenti delle terre redente del Trentino, del Goriziano e della Dalmazia, con un nutrito numero di giovani fiumani<sup>384</sup>. Anche Giordano, nel discorso inaugurale del novembre 1927, osservava con soddisfazione che tra la popolazione studentesca fosse considerevolmente aumentata la presenza di giovani provenienti dalle nuove province, osservando come la presenza di uno studente dalmata, lo stesso incaricato dal Guf di fare da tramite per l'invio di materiale bibliografico a Curzola, «rappresenta[ss]e i legami imprescrittibili della Dalmazia a Venezia»<sup>385</sup>.

---

<sup>384</sup> *Nel massimo istituto di studi commerciali. La "crisi di sviluppo" di Ca' Foscari*, «La Gazzetta di Venezia», 13 gennaio 1921.

<sup>385</sup> Tale Nicolò Portolan, nato a Curzola il 21 agosto 1906 ma residente a Pola. Diplomatosi in ragioneria a Zara, Portolan si era iscritto al corso di Scienze diplomatiche e consolari nell'anno accademico 1926-27, partecipando alle attività irredentiste del Guf di Venezia fino al giugno del 1931, momento in cui avrebbe interrotto gli studi per ragioni economiche. Qualche mese prima egli si era tesserato al Guf dalmata, figurando nella lista delle tessere gratuite distribuite nel 1931 dal Gruppo agli studenti originari della Dalmazia jugoslava. Fondo storico dell'Università Ca' Foscari d'ora in poi FSCF, fs. 5284, Portolan Nicolò, richiesta di certificato di Portolan al Magnifico Rettore dell'Istituto Superiore di Econ. e Commercio, Venezia, 23 ottobre 1946. Cfr. ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Venezia, documento: *Relazione dell'Ufficio politico del Gruppo Universitario fascista veneziano "Franco Gozzi"*, a.a.1927-28; Afg, b.1227, f. Zara, documento: *Elenco nominativo degli studenti universitari iscritti al GufD ma irredenti e residenti all'estero*, allegato alla lettera del Segretario del Guf dalmata Concina a Scorza n.6/94, Zara, 23 marzo 1931. Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1927-1928*, p.9.

Tale legame, come detto, era particolarmente sentito in quegli anni per ragioni storiche: Venezia infatti aveva per secoli ospitato una nutrita comunità dalmata, la cui plurisecolare presenza era documentata e testimoniata non solo dalla famosa fanteria marittima degli Schiavoni ma soprattutto dalla confraternita della Scuola Dalmata dei S.S. Giorgio e Trifone<sup>386</sup>. Gli eventi successivi all'unione del Veneto all'Italia portarono tuttavia a una significativa riduzione del numero di dalmati a Venezia, riscontrabile anche nel numero dei membri della sopravvissuta Scuola, sebbene, sul finire del XIX secolo alcune famiglie dalmate si fossero trasferite in laguna probabilmente per motivi legati alla politica asburgica e in virtù della comune tradizione veneta. In questo contesto si inseriscono dunque i primi dati riguardanti la Scuola Superiore di Commercio: al di là della presenza di docenti irredentisti e della sua vocazione adriatica, dal 1868 al 1918, per le stesse ragioni che riguardavano Padova, essa aveva contato tra i suoi studenti solo cinque giovani provenienti dalla Dalmazia<sup>387</sup>. Numeri molto modesti, derivati soprattutto dalle ridotte dimensioni dell'Istituto, dalla sua connotazione esclusivamente economica e dalla sua natura e funzione eminentemente cittadina.

Proprio come Padova, tra le due guerre mondiali Ca' Foscari assistette a un graduale e costante aumento di iscrizioni di giovani dalmati: tra il 1919 e il 1939 si immatricolarono un totale di 113 studenti con la presenza media di 6 studenti l'anno iscritti ai vari anni di corso. Di questi 44 (il 39%) erano originari della Dalmazia italiana, rispettivamente da Zara (28 studenti), da Lussino (11 studenti) e da Cherso (3 studenti); e 72 della Dalmazia jugoslava, rispettivamente da Spalato

---

<sup>386</sup> Punto di riferimento per la comunità dalmata, essa era nata nel XV secolo con compiti di assistenza e previdenza verso le classi più povere provenienti dalla costa orientale adriatica. La Scuola, esistente ancora oggi e strettamente legata alle sorti della sua Chiesa, sopravvisse al periodo francese e austriaco, come pure la comunità stessa la quale nel 1848 diede un significativo contributo alla causa rivoluzionaria. Oltre al nome noto di Niccolò Tommaseo, alcuni confratelli della Scuola figuravano come organizzatori della legione istriano-dalmata in difesa della Repubblica di San Marco. Cfr. Tullio Vallery, *La Scuola Dalmata (1807-2013)*, Collana di ricerche Storiche "Jolanda Maria Tréveri", Scuola Dalmata dei Ss. Giorgio e Trifone, Venezia, 2019.

<sup>387</sup> FSCF, registri matricolari nn. 1-10.

(29 studenti), Ragusa (8 studenti), Sebenico (6 studenti), Veglia (4 studenti), Traù (2 studenti), Cattaro (1 studente) e 22 da altre località minori della regione (il 19% sul totale, Tabella 3 in Appendice)<sup>388</sup>. Tale presenza, largamente ridotta rispetto a quella padovana ma forse più inedita di quest'ultima, si inseriva da un lato nel contesto delle conseguenze del trattato di Rapallo<sup>389</sup>, dall'altro in relazione agli effetti della riforma Gentile del 1923: essa, impostante una formazione d'élite, limitava gli sbocchi universitari successivi alla scuola secondaria con l'eccezione del solo liceo classico, prevedendo per gli studenti provenienti dagli istituti tecnici l'unico accesso agli indirizzi economico-commerciali e statistico-attuariale<sup>390</sup>. In Dalmazia questo genere di istituto era diffuso già dall'epoca asburgica, soprattutto per la vocazione commerciale e imprenditoriale della borghesia cittadina, ed era presente nei maggiori centri, come Spalato, Sebenico e Ragusa. Una buona parte dei giovani dalmati immatricolati a Ca' Foscari si erano diplomati proprio in queste sedi e soprattutto negli istituti tecnico-nautici di Zara e di Lussinpiccolo, ma anche a Pola, Fiume, Trieste e Venezia: tra questi l'assistente di Diritto commerciale di fede ebraica Elsa Campos, nativa di Spalato, la quale, assieme al fratello maggiore Giordano, si era diplomata presso il R. Istituto tecnico di Venezia.

---

<sup>388</sup> FSCF, registri matricolari nn.10-70.

<sup>389</sup> Un caso interessante in proposito è dato dal fascicolo dello studente Ferruccio Devescovi: benché immatricolatosi nel 1941, all'atto di iscrizione si faceva presente che egli appartenesse «a famiglia di irredentisti» (il padre era iscritto fin dalla fondazione al Gruppo «Azzurri di Dalmazia» dell' ANVG) che dopo lo sgombero della Dalmazia da parte del Regio Esercito era stata costretta a emigrare a Pola per ragioni politiche. FSCF, f.1485, Devescovi Ferruccio, attestato dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra «Azzurri di Dalmazia», gruppo di Pola, Pola, 7 febbraio 1941.

<sup>390</sup> Elisa Signori, *Università e Fascismo*, in Gian Paolo Brizzi, Pietro del Negro, e Andrea Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, I, Messina, Sicania 2007, pp.381-418, pp.392-3. Gli effetti del provvedimento comportarono proprio negli anni Venti un calo delle immatricolazioni alle università italiane di alcune migliaia di giovani aumentando invece nelle scuole superiori di commercio, passando dal 4,9% di nuovi studenti iscritti nel 1913/14, al 13,8% del 1926/27 fino al 17,8% nel 1931/32. Cfr. Dati ISTAT all'url: [http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola\\_7.3.xls](http://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.3.xls). Analogo aumento interessò quindi Ca'Foscari, la quale vide accrescere progressivamente il numero di immatricolazioni lungo tutto il periodo tra le due guerre. Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia*, anni accademici dal 1923-24 al 1939-40.



- La Società Dante Alighieri di Venezia.

La loro presenza in Laguna, in particolare all'interno delle aule universitarie della città, lungo tutti gli anni Trenta era favorita per quanto possibile dalla sezione locale della Società Dante Alighieri. Come noto, l'opera della Dante si svolgeva principalmente all'estero, allo scopo di diffondere la lingua e la cultura italiana in territori in cui vi era una presenza di connazionali derivata dall'emigrazione o da ragioni storiche e, conseguentemente, era strettamente legata allo spirito del nazionalismo italiano del periodo post-risorgimentale<sup>391</sup>. La sezione veneziana, dalla sua comparsa nel 1889, si era sempre mostrata molto sensibile alla questione adriatica, figurando già prima della guerra tra le principali associazioni nella diffusione della propaganda ad essa riguardante assieme al «Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia», al gruppo nazionalista d'avanguardia «Il Mare Nostro» e alla sezione locale dell'Associazione nazionalista. Parteggiando apertamente per l'intervento nella Prima guerra mondiale, nell'immediato primo dopoguerra essa si sarebbe posta in prima fila nelle dimostrazioni cittadine in favore della Dalmazia assieme alla «Trento e Trieste», raccolta l'eredità della quale confluisce linearmente nel fascismo<sup>392</sup>.

Il compito delle sezioni presenti all'interno dei confini del Regno era per definizione limitato, consistendo esso principalmente nella raccolta di fondi da inviare alla sede centrale di Roma attraverso frequenti campagne di tesseramento, i quali venivano poi utilizzati per le attività all'estero. La sezione della Dante di Venezia godeva però di una maggiore autonomia poiché i

---

<sup>391</sup> Cfr. Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma, 1995.

<sup>392</sup> *Venezia per i Dalmati*, «La Gazzetta di Venezia», 6 gennaio 1919; *Per i fratelli della Dalmazia; Il manifesto in onore dei Dalmati*, «La Gazzetta di Venezia», 7 gennaio 1919.

fondi che raccoglieva in laguna venivano in parte destinati a Roma e in parte utilizzati per proprie iniziative di carattere culturale e propagandistico:

È questo un vanto e un dovere del nostro Comitato. Venezia ha una grande eredità spirituale da conservare, perché essa contribuì potentemente alla espansione del nome e della lingua d'Italia in terre vicine e lontane, ove il ricordo del glorioso Leone di S. Marco e del suo paterno e illuminato governo non è ancora spento. Cercare di mantener vivi, in nome di Venezia, i legami spirituali che derivano da questa gloriosa eredità, è un compito che il Comitato di Venezia della Dante ha sentito essere un dovere suo proprio, è un compito anche che, meglio certamente di ogni altro, esso può assolvere: e, nei limiti delle sue possibilità finanziarie- purtroppo sempre molto inferiori ai bisogni- esso cerca di adempiervi con infaticabile e tenace passione<sup>393</sup>.

Del tutto allineata al clima cittadino del quale condivideva i presupposti ideologici e le finalità politiche, la sua azione culturale intendeva dunque rivolgersi principalmente a tutte le terre in cui Venezia aveva esteso il suo storico dominio, facenti ora parte di quei paesi nei quali «sarebbe invece particolarmente utile, agevole, efficacissima una intelligente attività di espansione spirituale fatta in nome di Venezia e, valendosi del buon ricordo che il Leone di S. Marco ha lasciato di sé, a vantaggio dell'Italia»: su tale linea, «apprezzando il valore che ha per l'irraggiamento della cultura italiana», il Comitato erogava ogni anno alcune centinaia di lire per l'acquisto di libri-premio agli allievi del Collegio Armeno «i quali, acquistata a Venezia educazione e cultura italiana, tornano nei loro lontani paesi ove il nome di Venezia ha ancor oggi tradizione di affetto e di riverenza»:

---

<sup>393</sup> Piero Sandro Orsi, *Venezia e la missione della Dante*, in *La Dante Alighieri di Venezia*, numero unico, II edizione, Tip. Zanetti, Venezia, 1937, pp.3-7, cit.p.3.

Così, in nome di Venezia e con la forza irradiatrice che deriva dal suo glorioso passato, il Comitato veneziano della Dante ha l'orgoglio di compiere opera che torna a vantaggio della espansione della potenza spirituale della grande patria italiana.

Essa dunque si proponeva di dare un contributo diretto all'espansione dell'influenza italiana nel mondo balcanico-mediterraneo attraverso l'esempio mitico della Serenissima. Tuttavia, sul piano concreto, a causa delle risorse disponibili, tale restava solo un progetto programmatico, limitando conseguentemente l'opera all'unico settore geograficamente ad essa più vicino e che più interessava l'economia e il turismo della città: l'Adriatico. Tra le iniziative che il Comitato di Venezia della Dante realizzò durante il ventennio, principalmente di carattere irredentista<sup>394</sup>, figurava la costituzione, presso la sua sede, di una «Biblioteca Dalmatica», contenente libri, riviste e periodici trattanti argomenti adriatici; l'invio di apparecchi radio ad alcuni circoli e scuole italiane della Dalmazia e la raccolta di più di un migliaio di volumi, offerti da soci e da aderenti, destinati a queste ultime. Inoltre, per tale ragione, motivata dall'assunto che «ristrette visuali campanilistiche [...] non hanno ragione di cittadinanza nel quadro imperiale della nuova vita d'Italia», il Comitato si prodigava nel mantenimento e nella valorizzazione dei ricordi e delle opere artistiche della Serenissima: tra tutte il restauro della “Pianta di Zara” sulla facciata della Chiesa di S. Maria del Giglio, uno dei simboli dell'irredentismo veneziano<sup>395</sup>, e il dono di un

---

<sup>394</sup> Oltre alla partecipazione a manifestazioni in favore dell'italianità di Malta, tra il 1935 e il 1936 il Comitato partecipò attivamente alla celebrazione dei «Martiri irredentisti» Nazario Sauro e Cesare Battisti inaugurando una lapide alla Scuola della Misericordia in onore di quest'ultimo a Venezia il 13 settembre 1936 alla presenza del Ministro dell'educazione nazionale De Vecchi. Cfr. *La lapide a Cesare Battisti inaugurata alla presenza del Quadrumviro*, «La Gazzetta di Venezia», 14 settembre 1936.

<sup>395</sup> Durante la Grande guerra la “Pianta di Zara” era stata un simbolo delle rivendicazioni irredentiste veneziane, personificate nella figura di D'Annunzio il quale la aveva citata nel *Notturmo* e ne aveva realizzata una copia, assieme alle altre città dalmate ex-veneziane raffigurate sulla facciata della Chiesa, per il Vittoriale. Lo stesso Comitato di Venezia già allora la aveva riprodotta in migliaia di copie facsimile riportanti le citazioni del Vate. Successivamente al conflitto essa era stata gravemente danneggiata

Leone di S. Marco al borgo di Caisole nell'isola di Cherso «piantato come una sentinella avanzata in mezzo al Quarnaro»<sup>396</sup>.

Sul piano delle attività rivolte all'istruzione, il Comitato era solito bandire un premio annuo di 425 lire destinato al migliore alunno dell'Istituto Magistrale "Principe di Piemonte" di Zara, nonché erogare diversi premi di incoraggiamento a studenti dalmati meritevoli e bisognosi di aiuti e di appoggio. Tali erano ad esempio le tre borse istituite nel 1931 e gestite dal Guf veneziano, rivolte due agli studenti di Ca' Foscari e una agli studenti della Scuola Superiore di Architettura per altrettante migliori tesi di laurea riguardanti la Dalmazia<sup>397</sup>. Parallelamente il Comitato bandiva annualmente due borse di 3.000 lire ciascuna in favore di giovani dalmati che intendessero compiere o a proseguire i loro studi negli istituti superiori della città. La promozione di tali sussidi fungeva inoltre come espediente propagandistico cittadino in relazione agli eventi che riguardavano la Dalmazia, come in occasione dei disordini di Traù relativi allo sfregio di alcuni leoni marciari, per i quali, «in segno di civile e dignitosa protesta» la Dante aveva bandito dieci borse dalmate per l'anno accademico 1933-34<sup>398</sup>. Questa iniziativa assistenziale proseguì lungo tutti gli anni Trenta, affiancata a premi con oggetto sempre la Dalmazia banditi in occasione di eventi di carattere nazionale<sup>399</sup>, fino al 1942 anno in cui, in virtù della guerra e data

---

ignoti, rimanendo tale per diverso tempo, venendo quindi restaurata dalla Dante a proprie spese e per volontà del suo presidente Luigi Marangoni: «L'atto, pio e simbolico a un tempo, ebbe profonda eco di affettuoso consenso in Venezia e, in Zara, di sincera commossa vivissima riconoscenza». Orsi, *Venezia e la missione della Dante*, p.5.

<sup>396</sup> La consegna del Leone di S. Marco, offerto a Caisole dal Comitato di Venezia della Dante, inizialmente prevista nell'autunno 1934, avvenne il 3 agosto 1935 con larga risonanza nei giornali italiani. Per l'occasione, oltre al presidente del Comitato veneziano Amedeo Massari presenziarono numerosi soci della Dante, fra i quali Italo Sauro, figlio di Nazario, studente a Ca' Foscari e rappresentante del Segretario federale di Venezia, e Alfredo Panzini, Accademico d'Italia. Cfr. *Il Leone di S. Marco donato a Cherso*, «Il Piccolo», 4 agosto 1935.

<sup>397</sup> *All'adunata del G.U.F. veneziano. La relazione del Fiduciario*, «Il Gazzettino», 19 maggio 1931.

<sup>398</sup> *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1933-34*, p.18.

<sup>399</sup> Come in occasione della nascita della Principessa Maria Gabriella di Savoia allorché la Dante ripeté il bando del 1931 promuovendo l'assegnazione di tre premi da 1.000 lire da assegnarsi alle tre migliori tesi di laurea discusse a Ca' Foscari e alla Scuola di Architettura che sarebbero state discusse nell'anno

un'importante donazione da parte dell'Ateneo Veneto, venne bandita l'ultima da 2.500 lire destinata a chi tra i dalmati avesse voluto studiare a Ca' Foscari<sup>400</sup>.

Particolarmente sentito era dunque il legame con l'Università veneziana: oltre ai vincitori delle borse, a partire dal 1936 la Dante faceva venire a sue spese a Venezia, per un mese, quattro studenti dalmati allo scopo di permettere loro la frequenza ai Corsi per stranieri e connazionali<sup>401</sup>.

Il fine non era dunque solo assistenziale ma esplicitamente volto a dare una formazione culturale italiana ai giovani della costa orientale, riesumando e fortificando al contempo i legami dei dalmati con la loro antica Dominante, opera possibile solo attraverso la possibilità offerta da Ca' Foscari. Dal lato pratico la funzionalità riguardava anche il tesseramento stesso alla Dante, per la quale la collaborazione con l'Università era di estrema utilità nell'aumentare le iscrizioni studentesche all'associazione e dunque il gettito economico. Nel bandire la borsa del 1942, il professor Massari, allora presidente della Dante veneziana, avanzava infatti la richiesta di individuare un docente e uno studente che si prestassero nella campagna di proselitismo all'interno della Scuola, sollecitando al contempo il rettore a «spronare gli studenti a iscriversi numerosi»<sup>402</sup>. È dunque interessante notare come vi fosse uno stretto legame incentrato sulla questione adriatica tra il Comitato e l'Università, testimoniato non solo dall'importanza data a Ca' Foscari sul lato della formazione del carattere nazionale ma anche dal fatto che alcuni docenti figurassero come soci o come dirigenti di rilievo del sodalizio: oltre a Massari, il segretario della

---

accademico 1940-41 sul tema della Dalmazia nei suoi rapporti con Venezia. Cfr. *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n. 139-140, novembre - febbraio 1940-41 – XIX, Libreria emiliana Editrice, Venezia, 1941, pp.14-15.

<sup>400</sup> ASCF, Sr-Scl, b.30, Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1937-1957), f.8 Società Nazionale Dante Alighieri (1943-1957), manifesto: *Bando di concorso per una borsa di studio di L. 2500 a favore di studenti dalmati iscritti al R. Istituto Universitario di Economia e Commercio in Venezia*.

<sup>401</sup> Orsi, *Venezia e la missione della Dante*, p.4.

<sup>402</sup> Per l'occasione furono nominati il professor Arturo Pompeati e lo studente Giuseppe Stefanini, iscritto al secondo anno di lingue e letterature straniere. ASCF, Sr-Scl, b.30, f.8, lettera n.2009 del Rettore Alfonso De Petri-Tonelli al professor Arturo Pompeati, prot. n. 2009, Venezia 21 ottobre 1942, oggetto: *Propaganda per la "Dante Alighieri"*.

Dante nella metà degli anni Trenta era Pietro Sandro Orsi, succedutogli nel 1936 quale libero docente e assistente di Diritto corporativo<sup>403</sup>. Tale legame sarebbe stato ufficialmente sancito nel 1943 con l'iscrizione dell'Istituto all'associazione in qualità «socio perpetuo». Sotto questo profilo, simbolica nonché ultima occasione in cui la Dalmazia apparve come oggetto d'interesse era stata l'istituzione di una borsa da parte di Ca' Foscari per studenti dalmati alla memoria di Massari, scomparso nel novembre 1944<sup>404</sup>.

- Il corso per insegnanti dalmati alloglotti e le borse dalmate.

Dell'importanza di Ca' Foscari quale centro di formazione della coscienza nazionale (e in particolare veneziana) non ne era solo convinta la Dante ma anche il Regio Provveditorato agli studi di Zara. Nel 1941, successivamente alla creazione del Governatorato e nel contesto della partecipazione della Scuola agli eventi mediterraneo-balcanici, il provveditore zaratino Edoardo Ciubelli, nell'idea di favorire il processo di italianizzazione della regione annessa tramite la formazione di docenti di lingua slava residenti in Dalmazia, richiese che essa potesse tenersi non solo in loco ma anche a Venezia «madre della civiltà adriatica». In collaborazione con Ca' Foscari e tramite un contributo economico della Dante pari a 2.000 lire, tra il 7 agosto e il 5 settembre venne organizzato un corso di lingua e letteratura italiana con la partecipazione di 56 insegnanti dalmati di lingua slava il cui scopo era una loro sensibilizzazione, più che sul piano linguistico, sul legame diretto tra la Dalmazia e Venezia, dunque tra la Dalmazia e l'Italia (Figura

---

<sup>403</sup> *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia per l'anno accademico 1936-1937*, Tipografia del seminario, Padova, 1937. p.90.

<sup>404</sup> ASCF, Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 29 gennaio 1943, *Società Nazionale Dante Alighieri*, p.31; seduta del 7 novembre 1944, *Comunicazioni*.

6 in Appendice): come Ciubelli sottolineava in occasione della cerimonia inaugurale dei corsi tenutasi nell'aula magna dell'ateneo veneziano, la Serenissima aveva infatti «saputo contemperare e sviluppare, in una atmosfera di pace virile, le diverse civiltà dei popoli che si affacciavano all'Adriatico, pur di diversa razza e religione» al punto da essere convinto che «l'eredità spirituale, lasciata da Venezia, rimarrà sempre il miglior modello della politica adriatica»<sup>405</sup>. Un discorso che venne ulteriormente rafforzato dagli interventi del professor Arturo Pompeati (1880-1961), il quale, nel sintetizzare la «funzione universale della letteratura italiana», sottolineava la grandezza di Venezia secondo i canoni del mito cittadino; e del professor Giulio Lorenzetti (1885-1951), docente di architettura già direttore dei Musei civici, incentrata sulle caratteristiche dell'architettura veneziana rispetto a cui le città dalmate avevano tratto esempio nella loro devozione verso la Dominante<sup>406</sup>.

I corsi si caratterizzavano dunque per lezioni i cui contenuti erano volti a istruire e cementificare questo legame: strettamente connessi gli uni agli altri, quelle centrali di lingua e letteratura italiana erano integrate da gite illustrative ai più importanti monumenti lagunari e da lezioni di storia sui rapporti tra la costa orientale adriatica e Venezia. A detta dei docenti che li tenevano, essi non erano privi di effetti, suscitando vivo interesse da parte dei professori slavi: questi ultimi, a seguito e durante gli stessi, si interessavano anche all'ordinamento, al funzionamento e ai programmi d'insegnamento delle Scuole Italiane dei vari ordini, al punto da far ritenere che le lezioni fossero riuscite a «suscitare in loro dalmati l'orgoglio di essere ricongiunti alla Nazione, dalla quale ebbero nei secoli la luce della civiltà, della poesia e dell'arte»<sup>407</sup>. Alla cerimonia di chiusura Massari, rievocando la natura geografica della Dalmazia, il dominio su di essa della

---

<sup>405</sup> *Il corso per gli insegnanti dalmati alloggiati inaugurato a Ca' Foscari*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n. 143-144, p.15.

<sup>406</sup> *Ivi*, pp.15-17.

<sup>407</sup> *Ivi*, p. 20 e p.22.

Serenissima e l'indole dei suoi abitanti affine a quella veneta, si augurò che l'iniziativa potesse procedere ulteriormente con la frequenza degli ambienti veneziani da parte di altri dalmati. La stessa Ca' Foscari, nelle parole del rettore Dell'Agnola si definiva quindi «orgogliosa, per il suo passato di focolaio di patriottismo e di volontarismo di avere avuto l'alto privilegio» di essere stata scelta dal Ministero dell'educazione nazionale, dal Governatorato della Dalmazia e dal R. Provveditorato agli studi di Zara, a sede di questi corsi «importantissimi sotto l'aspetto politico e culturale»<sup>408</sup>.

Legato nei contenuti a questo corso e contestualmente allo spirito che animava il progetto in corso di definizione dello IESOL, anche quello per stranieri e connazionali del 1941 si distinse dalle precedenti edizioni relativamente agli allievi cui era destinato. Tenutosi nel corso del mese di settembre e intrecciato con quello riservato ai professori dalmati, i quali parteciparono alla cerimonia di inaugurazione, esso era rivolto soprattutto (ma non solo) agli studenti provenienti dalla Slovenia, dalla Croazia e «dalle località della Dalmazia felicemente ritornate a noi», prevedendo una tassa d'iscrizione ridotta, delle facilitazioni sul trasporto ferroviario e l'ingresso gratuito nei musei e nelle gallerie d'arte veneziane<sup>409</sup>.

In relazione alla frequenza a questi corsi, anche Ca' Foscari assistette a un drastico aumento delle sue immatricolazioni durante il periodo bellico e, come per Padova, tra i nuovi arrivi di stranieri il gruppo maggiore era rappresentato dagli jugoslavi (84 studenti iscritti tra il 1938 e il 1945)<sup>410</sup>.

Relativamente alla Dalmazia, il numero di dalmati iscritti tra il 1940 e il 1943 quasi eguagliò la totalità del ventennio precedente, con 100 nuove immatricolazioni. Relativamente alle

---

<sup>408</sup> Ivi, pp.23-24.

<sup>409</sup> ASCF, Sr-Scl, b.30/A, Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1936-1954), f. 10, Corsi per stranieri (1938-1942), documento: *Corso di lingua italiana a Venezia*.

<sup>410</sup> Cfr. Michele Bortoluz, Giulia Vallata, *Studenti stranieri e studenti italiani allogeni dalla fondazione di Ca' Foscari alla fine della Seconda guerra mondiale (1868-1945)*, in Antonio Trampus, Rosa Caroli (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2018, pp.47-60, pp.57-58.



provenienze è curioso notare come durante il conflitto più della metà di queste riguardassero giovani provenienti da Zara (59 studenti), Lussino e Cherso (rispettivamente 1 studente), in controtendenza rispetto al ventennio precedente. Di quelli che provenivano dai territori annessi, 14 studenti erano originari di Spalato, 8 di Cattaro, 2 da Traù e da Sebenico, 3 da Veglia e da Lesina, uno da Ragusa, mentre i restanti 5 dalle altre località della Dalmazia (Tabella 4 in Appendice)<sup>411</sup>.

Si è detto che, in anticipo al momento di esplosione delle iscrizioni, l'Università di Padova avesse bandito delle borse di studio per studenti dalmati, con tale iniziativa presa in precedenza anche dall'Università di Bari. Negli anni della guerra anche Ca' Foscari si attivò in tal senso: il 16 maggio 1941 la Scuola era stata sollecitata dal federale di Venezia Raffaele Radogna a proporre iniziative in merito ai problemi interessanti i settori dell'economia della città e della provincia e «delle nuove esigenze nazionali». Nella seduta del 21 maggio, il Consiglio di facoltà approvò dunque la reintegrazione dei corsi di lingua slovena e croata, nonché l'inserimento nel programma dei corsi per stranieri «di argomenti relativi alla nuova situazione dalmatica e adriatica» tenendo conto di orientare le sue future iniziative secondo le indicazioni del Fascio veneziano. In questa occasione esso approvò inoltre l'istituzione di due borse di studio a favore di studenti croati provenienti dal recentemente istituito Stato Indipendente di Croazia e due per studenti dalmati da 5.000 lire ciascuna che andavano ad affiancarsi a quelle bandite annualmente dalla Dante<sup>412</sup>. Per esse non vi fu alcun concorrente fino al luglio 1942, allorché una borsa per studenti slavi venne assegnata a una studentessa croata nativa dell'isola di Veglia, iscrittasi al terzo anno del corso di Lingue e letterature straniere, a simbolo dell'efficacia pratica del

---

<sup>411</sup> Complessivamente, il numero totale di dalmati che scelsero di compiere i loro studi a Ca' Foscari dal 1919 al 1945 sarebbe stato di 214 studenti. Cfr. FSCF, registri matricolari nn. 10-70.

<sup>412</sup> ASCF, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), Seduta del 21 maggio 1941-XIX, *Problemi interessanti i settori dell'economia*, p.35; Verbali delle adunanze del Consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950, seduta del 28 giugno 1941, *Istituzione di borse di studio*, p.563.

sussidio<sup>413</sup>. Le borse, in ogni caso e a differenza di Padova, continuarono a venire bandite annualmente fino alla fine dell'anno accademico 1942-43 in prospettiva per il successivo 1943-44<sup>414</sup>.

È interessante notare come tali sussidi non avessero una finalità propagandistica analoga a quella padovana ma si ponessero come una risposta a una semplice richiesta di adeguamento. Su tale piano essi non avevano alcun effetto se non quello effettivamente assistenziale, distanziandosi non solo da quelle fornite dalla Dante Alighieri ma anche da un'ulteriore iniziativa esterna che, invece, rifletteva del tutto il clima politico di quegli anni. Nell'aprile 1943 il Consiglio provinciale dell'Economia di Spalato bandì infatti una borsa per giovani spalatini intenzionati a iscriversi a Ca' Foscari, in memoria di un loro concittadino, Giovanni Savo. Tale era una manovra politica e propagandistica del fascismo trapiantato in Dalmazia negli anni della guerra per onorare il ricordo di quest'ultimo e, tramite esso, incentivare l'afflusso di giovani dalmati in Italia. Costui, nato nel 1900, si era iscritto alla Scuola nel corso di Economia e Commercio nel 1919-20, rimanendovi fino all'anno accademico 1921-22 dando diversi esami ma senza conseguire il diploma<sup>415</sup>. Vice-federale del Fascio e comandante della Squadra di azione di Spalato, nelle vesti del quale nell'estate 1942 aveva partecipato attivamente all'incendio della sinagoga della città dalmata, nel febbraio del 1943 Savo era stato coinvolto in uno scontro a fuoco nella sua città con alcuni studenti jugoslavi dal quale era rimasto gravemente ferito. Deceduto alcune settimane dopo, egli era stato elevato al rango di martire dal regime fascista per la causa dell'italianità dalmata, il quale lo aveva celebrato con grandi funerali con l'invito della vedova a un incontro privato con Mussolini. Tuttavia, la sua morte era stata commentata in

---

<sup>413</sup> Ivi, Seduta del 13 luglio 1942- XX, *Incarichi d'insegnamento*; FSCF, fs. 16788L, Maracic Vera, certificato di "comprovata povertà" del commissario prefettizio del comune di Bescanuova; documento manoscritto riportante la domanda di esenzione dal pagamento delle tasse universitarie, 13 ottobre 1941.

<sup>414</sup> *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.154-155, p.33.

<sup>415</sup> FSCF, Registro matricolare n.8, matr.3226, Savo, Giovanni.

maniera cinica e disincantata dai circoli del potere locale, essendo risultata una rappresaglia da parte di alcuni studenti brutalmente bastonati alcuni giorni prima dai fascisti. Così il Governatore della Dalmazia Francesco Giunta commentava il fatto:

Il comunismo non c'entra nulla o, se c'entra, ciò è in minima parte. Abbiamo fatto più male noi [...] trasportando in Dalmazia tutto il bagaglio delle nostre strutture e sovrastrutture extra statali, che non la propaganda di Mosca. Uomini senza senso politico, funzionari prevaricatori e ricattatori, agenti di polizia ladri e truffatori, dirigenti dei fasci trafficanti e impulsivi, educatori ed educatrici tutt'altro che degni di tale nome hanno creato una reazione che fatalmente doveva sfogare in revolverate. [...] Il Savo era indubbiamente una perla di ragazzo ed è stato vittima dell'incoscienza dei suoi camerati, in prima linea del suo Federale.

Nel merito dell'assegnazione postuma di una medaglia al valor militare, Giunta affermava che essa fosse stata concessa senza consultare lui o il prefetto di Spalato e che la stessa assegnazione rappresentasse un'esagerazione:

Se si dovesse dare la medaglia sul campo a tutti quelli che vengono proditoriamente assassinati nelle strade della Dalmazia, si manderebbe in fallimento la Zecca!<sup>416</sup>

L'immagine propagandistica di Savo quale «assertore tenace dell'italianità della Dalmazia, costante elemento d'avanguardia nella lotta anticomunista» decorato con la croce di guerra al valor militare e con una medaglia d'argento alla memoria sarebbe dunque stata ripresa come tale a Ca' Foscari non solo in relazione alla borsa: ucciso da un «comunista», egli era stato assunto

---

<sup>416</sup> Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, III, 1943-1944, Stato maggiore dell'esercito, ufficio storico, Roma, 1994, pp.482-483. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.408-409.

quale «figura luminosa dell'Irredentismo dalmata» e, in assonanza con la propaganda del regime, figurava come martire cafoscarino degno di una laurea *honoris causa*, che, nelle intenzioni del rettore, gli sarebbe stata conferita all'inizio dell'anno accademico 1943-44; conferimento che, per il mutato panorama bellico, non avrebbe mai avuto luogo<sup>417</sup>.

---

<sup>417</sup> *Fondazione in onore di Giovanni Savo*, in *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni"*, n.154-155, pp.36-37.

##### 5. *Un'università in funzione cittadina.*

Se considerate globalmente, l'insieme di tutte le iniziative a sfondo irredentista, adriatico e imperialista riguardanti Ca' Foscari definiscono un preciso ruolo di quest'ultima durante il regime fascista del tutto in linea con la sua precedente storia ma completamente privo di efficace iniziativa politica. Si evince infatti come l'Università veneziana, rappresentante il secondo centro di formazione superiore nel Veneto della prima metà del Novecento, non fosse mai figurata quale centro d'influenza o di aggregazione ideologica e politica, restando anonima sotto questo profilo senza minimamente godere della capacità di influire sulle vicende relative al fascismo veneziano. Nata dalla volontà di una classe politica ed economica che, cogliendo l'opportunità offerta dal nuovo contesto unitario nazionale e dall'apertura di nuove rotte commerciali, intendeva rivitalizzare l'antico ruolo di Venezia sui mari, nelle sue sempre ridotte dimensioni, Ca' Foscari figurò costantemente come la scuola atta alla formazione di un nuovo ceto dirigente tecnico, commerciale e diplomatico preposto allo scopo.

Come affermato da Giannantonio Paladini, Ca' Foscari era entrata abbastanza presto in una relazione precisa, vitale, con la città nella quale era nata e sempre vi rimase, al punto da non riuscire a manifestare una propria identità oltre a quella assegnatale. Ciò derivava non solo dalle sue ridotte dimensioni e dal fatto di non figurare come università completa, difettando di facoltà umanistiche quali Giurisprudenza, Lettere e Scienze politiche; ma anche dalla sua natura di istituto di formazione tecnica rappresentante gli interessi di attori esterni ad essa e dalla sua complementarietà in tal senso con la più grande Università di Padova, dalla quale provenivano molti dei suoi docenti (Catellani, Lorenzi, De Marchi, Cronia, Tamassia per citarne alcuni). Si conferma dunque come la tanto paventata competizione con l'Ateneo patavino che preoccupava

Anti non riguardasse l'esistenza di Ca' Foscari in sé, quanto il supporto politico che essa godeva nelle vesti di Giuseppe Volpi, abituale frequentatore degli ambienti cafoscarini, e che poteva essere frutto di sviluppi imprevisti e del tutto al di fuori del suo controllo: era infatti un rischio concreto il fatto che l'imprenditorialità veneta potesse guardare alla formazione della prossima classe dirigente attraverso Venezia, escludendo Padova e il suo ambiente più tarato alla formazione scientifica, umanistica e politica. Si trattava tuttavia di timori che non ebbero mai ulteriori sviluppi rispetto alla base che li aveva generati: eloquente in proposito è l'elusione da parte delle autorità della richiesta di ampliamento dell'Istituto avanzate dal Guf (1929), dal rettore Lanzillo (1936)<sup>418</sup>, nonché quella citata nel verbale del Senato accademico padovano dell'aprile 1940.

Lo sviluppo di Ca' Foscari dunque dipendeva strettamente dalla volontà della classe dirigente veneziana. Allineata alle politiche del regime, essa partecipò alla cultura imperiale di quest'ultima, adeguandosi ad essa nell'offerta e nell'apertura di corsi di carattere coloniale ma scontando il peso della provincialità politica e ideologica del fascismo veneziano, sfumando, ad esempio, la sua vocazione alle relazioni internazionali con il ripiegamento dell'interesse

---

<sup>418</sup> Al di là della partecipazione di alcuni studenti alla guerra d'Etiopia, il 13 maggio 1936 il Consiglio accademico, sull'onda delle felicitazioni per la nascita dell'Impero, manifestò «la propria emozione per l'avvenuta conquista africana e per la grandezza della impresa che il Duce intuì, volle e seppe condurre a compimento» votando un ordine del giorno nel quale si dichiarava l'Istituto del tutto disponibile per qualsiasi indagine o studio che potesse «valere alla conoscenza ed alla valorizzazione dell'Impero Africano d'Italia». Allo scopo si proponeva quindi di promuovere, anche tramite l'Opera universitaria, premi e borse di studio di pratica coloniale e commerciale. Tale iniziativa, presa a caldo e senza l'autorizzazione del ministro De Vecchi, suscitò la disapprovazione e il richiamo da parte di quest'ultimo, al punto che il rettorato dovette ritornare sui suoi passi e inviare una lettera formale di spiegazioni circa le motivazioni del progetto. ASCF, Sr-Scl, b. 1/B, Autorità accademiche (1935-1954), f.3, Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà (Economia e commercio) (1935-1953), Ordine del giorno votato dal Consiglio Accademico nell'adunanza del giorno 13 maggio 1936- XIV; minuta di lettera a Cesare Maria De Vecchi, senza firma e senza data. Cfr. Laura Cerasi, *Attraverso il fascismo: le lingue a Ca' Foscari da Sezione a Facoltà Un primo sguardo*, in *Le lingue occidentali*, pp.177-212, nota p.181.

accademico su temi di regime e considerando sempre più l'estero come un «palco sul quale esibire il 'superbo spettacolo' dell'Italia fascista»<sup>419</sup>.

Ciò è ancora più evidente se si confrontano i casi di Padova e Bari, parimenti promotori di iniziative a tema adriatico nella forma delle borse: secondo i verbali dei rispettivi consigli di facoltà e d'amministrazione, si rende evidente come queste realtà avessero autonomamente reagito alla nuova situazione adriatica del 1941, prendendo da sé l'iniziativa politica delle borse. Quello di Bari in particolare rappresenta una via di mezzo tra le due realtà venete, in quanto università completa nata dall'aggregazione di diverse facoltà (1924-5) con la preesistente Scuola di Commercio (1882), anch'essa nata su iniziativa della classe dirigente locale. La promozione delle borse dalmate figurava come un «fervido interessamento per i legami culturali con le nuove terre adriatiche che il valore del Soldato italiano ha redento dalla soggezione serba» derivato da una presa di coscienza del ruolo della città pugliese quale «mediazione fra la Penisola [e le nuove province] e di coordinamento delle loro attività nel quadro del nostro spazio vitale»: era dunque compito autoassegnato dell'Università tradurre tale interesse sul piano della formazione e della cultura<sup>420</sup>.

Una simile iniziativa è del tutto assente, se non estranea alla logica di Ca' Foscari, rimasto istituto economico-commerciale: dato l'attivismo coloniale degli anni Trenta, non si spiega infatti come essa non si fosse attivata autonomamente in relazione alla questione adriatica e balcanica, maggiormente di sua competenza per questioni di tradizione e cittadine. Oltre alle borse dalmate e all'adeguamento dei suoi corsi richiesto dalla lettera del 16 maggio 1941, lo stesso progetto dello IESOL, per quanto interamente sviluppato al suo interno e oggetto di vanto pubblico, aveva

---

<sup>419</sup> Duccio Basosi, *Le 'relazioni internazionali' di un ateneo*, in *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, pp.61-76, cit. p.67.

<sup>420</sup> ACS, Mpi, Digs, IV, Lro, b.70, f.28, documento: *Estratto del verbale del Consiglio di Amministrazione, seduta del 7 maggio 1941-XIX*.

necessitato di una spinta iniziale dall'esterno, fornita in questo caso da un ente cittadino già attivo in ambito propagandistico adriatico e balcanico.

Pertanto Ca' Foscari non poteva figurare come attrice di iniziative imperialiste e irredentiste veneziane rivolte all'Adriatico e alla Dalmazia, ma come luogo di animazione delle stesse: il Fascio veneziano, la Dante Alighieri, l'Istituto di Studi Adriatici, il Provveditorato agli studi di Zara e il Consiglio provinciale dell'Economia di Spalato figuravano infatti come i principali promotori dei progetti culturali, formativi e assistenziali in tal senso. Tali autorità, enti e associazioni consideravano Ca' Foscari come l'Università della «Regina dell'Adriatico» in termini di immagine culturale e propagandistica di università della «grande Venezia» volpiana. Ca' Foscari, probabilmente a fronte della sua incapacità a emergere autonomamente, coglieva così l'opportunità di porsi in linea con la politica fascista e con i desiderata del fascismo locale, tale per cui queste attività e progetti erano funzionali per esplicitare il suo ruolo di università nella nuova situazione geopolitica adriatica ampiamente esaltata<sup>421</sup>.

Se da un lato, sul piano ufficiale, essa continuava a svolgere lo stesso ruolo di formazione superiore delle origini, inquadrato e declinato secondo la volontà imperialista della politica locale, dall'altro al suo interno erano i giovani a manifestare dichiaratamente la propria vocazione e identità adriatica, almeno fino ai primi anni Trenta. Sin dagli anni del commissariamento, il Guf si era posto all'avanguardia nel tentativo di contribuire a una fascistizzazione il più radicale possibile, recuperando la tradizione del primo fascismo veneziano, adriatico e legionario, e coniugandola con le velleità di grandezza insite nel mito e nella ritenuta rinnovata centralità sovra-regionale di Venezia. Queste ultime, similmente a quelle dell'Università, erano state anch'esse contrastate e impedito nella loro piena realizzazione, come il progetto della rivista «L'Italia Nuova», che confliggeva sul piano politico, o l'istituzione di un

---

<sup>421</sup> Conte, *Tra Dalmazia e Balcani*, cit. p.48.



comitato «Pro Dalmazia», che confliggeva sul piano associazionistico, entrambe eccedenti rispetto all'ordine imposto alla politica accademica veneziana. Il Guf quindi operò limitatamente e in linea con il clima giovanile dell'Italia dell'epoca, manifestando tuttavia la propria identità e la sua vocazione in quelle attività non eccedenti il suo ruolo, come le gite marine o le manifestazioni in favore della Dalmazia. È evidente inoltre lo scontro con il Guf di Padova, rappresentato principalmente dal tentativo editoriale del 1932 ma anche dalla considerazione di quest'ultimo come uno dei gruppi più disobbedienti e irrequieti, al punto da suggerire al Guf veneziano di porsi come alternativa di riferimento nazionale per l'area veneta.

Comune ai due gruppi era la passione adriatica, fomentata dal Guf di Zara, al principio degli anni Trenta dipendente da Venezia. Come si è visto, l'attivismo dei gufini dalmati agiva ad ampio spettro sul territorio nazionale, coinvolgendo nella mobilitazione buona parte dei Guf della Penisola. L'irredentismo giovanile d'epoca fascista, per quanto strumentale, era motivato da profonde ragioni identitarie e culturali da parte di giovani dalmati che si sentivano incaricati di portare avanti la missione annessionista della Dalmazia all'Italia ereditata dai genitori. Essi intendevano quindi trasmettere questo loro sentire ai coetanei del Regno, al fine di generare un movimento di opinione compatto, stabile e soprattutto allineato all'interno del fascismo. Tuttavia le stesse iniziative dei sottogruppi «Pro Dalmazia» e di tutta l'attività che ne conseguiva, per quanto partecipata dai giovani, non potevano sopravvivere senza adeguati finanziamenti che dipendevano dalla volontà del Partito. Nuovamente evidente la strumentalità politica dell'irredentismo fascista, controllato non solo attraverso la censura ma anche attraverso il finanziamento delle attività e delle iniziative adriatiche.

### Capitolo III: L'Università di Trieste

#### 1. *La questione dell'università italiana.*

Contrariamente alle vicende venete, la storia della giovane Università di Trieste si connota per essere il risultato di una sovrapposizione di diverse idee sociali e politiche, tutte basate su una iniziale volontà di riconoscimento nazionale. Già durante il periodo asburgico, se per gli italo-austriaci di una certa importanza potevano essere la questione dell'autonomia trentina o la concessione di spazi atti a far valere il mantenimento della specificità nazionale e culturale nella Venezia Giulia e in Dalmazia, ben altro valore aveva l'*italienische Universitätsfrage* ovvero la questione dell'università in lingua italiana, punto focale e sintesi delle richieste della totalità della comunità italiana d'Austria<sup>422</sup>. Tale questione, la cui vicenda, iniziata nell'ultimo quarto del XIX secolo, si prolungò fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, fu seguita con particolare attenzione e passione in Italia ed entro certi limiti anche in Europa, con risvolti che portarono la discussione non solo ai più alti livelli parlamentari imperiali ma, attraverso

---

<sup>422</sup> Cfr. Gabriele de Rosa (a cura di), Alcide De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con discorsi al Parlamento austriaco*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, pp. 288-289; Stefan Malfèr, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck, 1848-1918*, in «Il Politico» 50, 3 (settembre 1985), pp. 493-508; Gunther Pallaver, Michael Gehler (a cura di), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza italiana*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2010; Joanna Sondel-Cedarmas, «Trieste o nulla!». *La richiesta dell'università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti-nazionalisti italiani (1903-1914)*, in Ester Capuzzo, Bruno Crevato-Selvaggi, Francesco Guida (a cura di), *Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, 2, La Musa Talia, Società dalmata di storia patria, Roma, 2014, pp.21-36; Fabio Todero, *Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra*, in Id., (a cura di), *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra. Atti del convegno di studi*, I, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 2015, pp. 59-84

l'associazionismo studentesco, anche internazionali. La problematica della scuola d'altro canto era diffusa in ogni regione in cui risiedevano gli italiani, soprattutto in quelle adriatiche come in Dalmazia laddove la conquista politica della Dieta locale da parte degli slavi negli anni Settanta dell'Ottocento aveva condizionato largamente le misure asburgiche sull'apertura e chiusura di nuovi istituti, e generava l'idea, motivata dal manifesto sospetto delle autorità imperiali<sup>423</sup>, di un assedio linguistico-culturale volto all'annichilimento della comunità<sup>424</sup>. In tale contesto è ben comprensibile l'operato delle classi colte borghesi delle diverse etnie, le quali se da un lato reclamavano una propria gestione e autonomia regionale in seno all'Impero, dall'altro, non sentendosi nazionalmente garantite dallo Stato, combattevano nell'ottica di preservare l'integrità della propria identità di fronte alle altre, percepite come una minaccia. Nel caso di Trieste, come affermato da Almerigo Apollonio, il ceto politico-imprenditoriale locale, di impronta piramidale

---

<sup>423</sup> Cfr. Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze, 2004, p.69.

<sup>424</sup> Tali misure dipendevano anzitutto dalla modalità di gestione territoriale dell'amministrazione imperiale, la quale si rifaceva a una gestione burocratica il più possibile bilanciata, atta a trovare un equilibrio tra le diverse nazionalità. Più che nazione, ad essere centrale era infatti l'idea di Stato centralista asburgico, il quale si esprimeva in concrete istituzioni che si combinavano in una varietà di funzioni, frantumandosi in una pluralità di rapporti specifici a seconda del territorio. Al centro di tutto la figura unificatrice del Sovrano, espressione della massima giustizia e autorità, condizione essenziale dell'ordine: la fedeltà alla sua persona era fuori discussione ma solo sul piano dell'obbedienza alle leggi, oltre la quale la valenza dello Stato si esauriva lasciando il posto alla fedeltà alla singola comunità etnolinguistica. La burocrazia asburgica, di tradizione settecentesca, immedesimandosi e operando a nome dell'imperatore, si prefigurava come neutrale, volta ad assicurare la tutela dell'ordine, nell'ottica di garantirne lo sviluppo sociale in termini di uguaglianza, sebbene potesse anche essere in grado di rallentarlo o bloccarlo del tutto, impedendo, ad esempio, l'espressione di nuove classi dirigenti con conseguente loro espansione nella sfera politica. Debolezza di tale sistema di gestione era quindi la separatezza con il concetto di nazione e nazionalità, con quest'ultima avente, come si è visto per il caso dalmata, una sua sacralità religiosa. Tutore attento delle diversità, lo Stato non andava confuso con la nazione, espressione di un determinato gruppo etnico, e pertanto restava solo quale strumento o struttura politica vuota di valore ma essenziale nella direzione della società. Mentre altrove in Europa il concetto di Stato-nazione andava consolidandosi producendo maggiore stabilità interna nel coniugare il senso d'appartenenza nazionale con quello amministrativo-burocratico, con conseguente aumento del consenso, nell'Impero austro-ungarico tale processo non si verificò mai: poiché lo Stato austriaco fondava il suo consenso sulla coscienza dell'aristocrazia imperiale, l'assenza di collegamento con la nazionalità depotenziava e indeboliva intrinsecamente la struttura amministrativa, generando diffidenza e sfiducia alla base. Cfr. Giorgio Negrelli, *In tema di irredentismo e nazionalismo*, in Roberto Pertici (a cura di), *Intellettuale di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), II, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1984, pp.251-292, pp.260-261.

con al vertice una élite di tradizionale conformazione liberale e massonica, supportato alla base da una serie di associazioni come la Lega Nazionale o giornali come «Il Piccolo», figurava «essenzialmente improntato alla capacità di mediare gli interessi comunitari, locali e nazionali e di rapportarli a quello dello Stato come a quelli del grande capitale, senza farsene strumento, anzi, utilizzandone le risorse ai fini del materiale progresso della propria “nazionalità”, entro i limiti posti dall’intreccio di forze agenti entro l’Impero»<sup>425</sup>. Avallare politicamente la cultura italiana significava porsi in una posizione di difesa nei confronti della comunità slava, in particolare verso quella slovena, la cui borghesia concorrenziale a quella triestina era in forte ascesa. Di qui l’interesse per l’università italiana.

Dal 1866, con la perdita del Regno lombardo-veneto, l’Impero non godeva più della possibilità di offrire un insegnamento universitario in lingua italiana, in precedenza offerto da Padova, punto di riferimento per gli studenti italofoeni. A seguito dell’*Ausgleich* del 1867, la Legge fondamentale dello Stato austriaco sui diritti generali dei cittadini nei Regni e paesi rappresentati nel Consiglio dell’Impero prevedeva che tutte le nazionalità, aventi eguali diritti, potessero godere della possibilità di regolare gli istituti di pubblica istruzione «in modo che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessari per istruirsi nel proprio idioma senza l’obbligo di imparare un altro idioma del paese»<sup>426</sup>. Dopo una serie di falliti tentativi, attuati dal Reichsrat di Vienna a partire dal 1871, per far considerare al governo la proposta della Dieta di Trieste di aprire un’università italiana sul Litorale, nel 1891 gli italiani cercarono di ottenere alcune isolate cattedre parallele d’arte e archeologia presso l’Università di Innsbruck, le quali, per via indiretta, avrebbero dovuto costituire la base per una futura università italiana. Ciò che seguì fu la

---

<sup>425</sup> Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e Fascismo. Una società post-asburgica negli anni del consolidamento della dittatura mussoliniana. 1922-1935*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2004, cit. p.49.

<sup>426</sup> Viora, *L’Università degli studi di Trieste*, cit. p.15.

riapertura di una cattedra in Giurisprudenza presso lo stesso ateneo, seguita nel 1899 dall'istituzione di due nuove cattedre di Procedura civile e di Economia politica in lingua italiana. Le cattedre parallele rappresentavano un piccolo ma significativo traguardo per la politica degli italo-austriaci, indice di una strategia graduale verso l'ottenimento dell'obiettivo che rimarrà centrale nelle richieste italiane almeno fino al 1905<sup>427</sup>.

Tuttavia, a quella data si sarà sviluppato, assieme al pangermanesimo austriaco, un intransigente radicalismo su tale questione da parte degli studenti. Lo scontro fu infatti evidente sin dal principio: se da parte dei tedeschi si voleva salvaguardare il carattere germanico dell'Università tirolese, da parte degli italiani, riuniti nelle varie società studentesche (come la Società degli Studenti trentini, fondata nel 1893 da Antonio Piscel, Giovanni Lorenzoni e Cesare Battisti, la già citata Società degli studenti dalmati o la più giovane Società degli studenti della Regione Giulia, altrimenti nota come «L'Innominata», fondata a Trieste nel 1902 da un gruppo di studenti istriani, triestini e friulani) sorgevano continue proteste per il mancato ottenimento di un loro ateneo, non ritenendo adatte, nella crescente animosità autonomista, le concessioni fino a quel momento ottenute<sup>428</sup>. Quella di conquistare un'università parallela nel Tirolo a partire dalle cattedre era una falsa intenzione, non considerata seriamente come progetto valido ma utile, tramite l'iscrizione massiccia di studenti italo-foni nel triennio 1901-1903 al motto «Tutti a Innsbruck!», a far comprendere al governo, locale e no, il problema della mancata realizzazione di un'università nazionale italiana a Trieste, unico vero obiettivo. La scelta della città giuliana come sede di un ipotetico ateneo aveva due motivazioni: la prima di carattere geografico poiché nell'ottica della comunità italiana essa figurava in una posizione centrale sia per il Trentino che

---

<sup>427</sup> Cfr. Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Treves, Milano, 1915, p.92

<sup>428</sup> Conte, *Alla conquista dell'università*, p.187. Cfr. Alessio Quercioli, *Studenti "italiani d'Austria" nelle università del regno tra passione nazionale e mito culturale, 1880-1915*, tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, a.a. 2007-2008, p.123.

per la costa dalmata. In secondo luogo, come ebbe a dire nel 1902 il parlamentare del Partito liberal-nazionale triestino Attilio Hortis (1850-1926), Trieste, essendo crocevia di culture, idee, e interessi e tra le città più ricche e popolose dell'Impero, possedeva tutte le infrastrutture necessarie allo scopo universitario, tra cui «ricchi musei, una biblioteca con 100.000 volumi, tre ospedali, numerose Società letterarie e scientifiche»<sup>429</sup>.

Tuttavia, gli ostacoli per la realizzazione di un ateneo italofono erano molti, a partire dalle obiezioni sollevate dalle autorità austriache, soprattutto il rischio che, concedendo quanto gli italiani chiedevano, Trieste potesse diventare il nuovo centro dell'irredentismo italiano. Di qui il costante tentativo da parte di Vienna di attuare una politica di mezze concessioni (come le cattedre parallele) finalizzata a mantenere il controllo di quella società multi-etnica che, nel Trentino, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, come nel resto dell'Impero, all'inizio del XX secolo rischiava di minacciare seriamente la stabilità e quindi l'unità dello Stato. I fatti di Innsbruck dell'autunno 1904, uno scontro violento tra studenti italiani e austriaci relativo proprio alle tensioni accumulate nella città tirolese, rappresentarono l'apice dell'exasperazione di entrambe le componenti giovanili, a cui seguì un inasprimento e una radicalizzazione delle richieste italiane al motto di «Trieste o nulla!». Gli stessi malumori furono in seguito al centro dei tumulti viennesi del 11-14 novembre 1907 e del 23 novembre 1908 quando duecento studenti italiani si asserragliarono all'interno dell'Università della Capitale dell'Impero determinati a sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo alla loro problematica; ciò che ottennero fu invece di essere sgomberati con la forza da studenti tedeschi, spalleggiati dalla gendarmeria austriaca. A seguito di questi eventi vi furono diversi tentativi politici da parte dell'autorità austriaca di ridurre la tensione ma mai connotati da successo<sup>430</sup>.

---

<sup>429</sup> Attilio Hortis, *Per l'Università italiana di Trieste. Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei deputati in Vienna la sera del 18 marzo 1902*, Il Municipio, Trieste, 1902.

<sup>430</sup> Cfr. Sondel-Cedarmas, «Trieste o nulla!», p.35.

Come testimoniano questi fatti, la questione dell'università italiana si configurava come un momento di formazione politica per i giovani italiani, soprattutto dell'Adriatico orientale che in seguito sarebbero diventati la nuova classe dirigente e protagonisti della politica culturale nelle terre redente<sup>431</sup>. Tra tutti spiccava la figura del trentino naturalizzato triestino Ferdinando Pasini, negli anni del regime solo riferimento dell'insegnamento accademico di lingua e letteratura italiana a Trieste e principale sacerdote del culto della memoria storica dell'Università<sup>432</sup>. Allora giovane docente di scuola, egli era inamovibile sulla scelta della sede, Trieste, centrale non solo per la sua posizione geografica ma anche in quanto città popolosa, ricca e centro culturale d'ampio respiro. Alle paure delle autorità che negavano il consenso in virtù del fatto che il comune fosse un terreno «troppo bollente» in cui un'università sarebbe servita a fomentare l'irredentismo, Pasini rispondeva che l'irredentismo fosse un pretesto, «come se, per la possibilità di alimentare le tendenze separatiste, qualunque altra città italiana non si trovasse nelle identiche condizioni di Trieste». Egli era convinto dell'idea che i tedeschi considerassero la realtà giuliana nell'ottica di un disegno pangermanista atto a congiungere il loro dominio mitteleuropeo dal Baltico all'Adriatico, appoggiati in ciò dagli slavi che, dal canto loro, miravano alla «conquista assoluta» della città. A suo dire, il pretesto era evidente nella sua natura nel

---

<sup>431</sup> «[...] Al di là del pervasivo mito risorgimentale e della trasversale comunanza del sentimento italiano, l'intera questione dell'associazionismo studentesco rappresentava un'assoluta unicità in relazione al territorio: le diverse associazioni si contraddistinguevano tra loro non solo per il loro areale d'azione ma soprattutto per le singole particolarità sociopolitiche derivate dallo stesso contesto regionale che le aveva generate. In un clima pervaso dallo scontro diretto con altre etnie di sempre più acceso nazionalismo, caratterizzato da una propensione all'autonomismo regionale, come appunto in Trentino e in Dalmazia, la lotta giovanile ricalcava e rilanciava, con nuove modalità e su un piano di relativa indipendenza, quella già navigata degli esponenti politici più anziani della comunità italo-austriaca. Si può osservare così l'intero percorso della richiesta dell'ateneo come un'occasione di formazione e temperamento della futura classe dirigente trentina e giuliano-dalmata della prima metà del XX secolo, in linea con la tendenza all'attivismo e alla considerazione generale e culturale di una nuova generazione che, con questi presupposti di rottura con il passato, si riteneva in grado di riformare l'intera società. La stessa battaglia altro non era che una modalità di scontro e crescita tramite cui i giovani avrebbero ottenuto gli strumenti per affrontare le nuove sfide del futuro, una sorta di campo pratico di formazione sociopolitica, utile ad affrontare gli eventi che avrebbero segnato gli anni successivi al primo conflitto mondiale». Conte, *Alla conquista dell'università*, cit. p.190.

<sup>432</sup> Ferdinando Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, I, Quaderni della Voce, Firenze, 1910, cit. p.76.

momento in cui, per evitare l'irredentismo e il separatismo, il Governo asburgico non aveva attuato la parificazione dei titoli di laurea conseguiti nel Regno d'Italia che avrebbe permesso così agli studenti italofoeni di studiare nella Penisola. Non concedendo né l'una né l'altra soluzione, era assolutamente indegno da parte dell'autorità utilizzare l'irredentismo come scusa, in quanto esso, a detta del docente, aveva ragioni ben più profonde che non la questione universitaria, data soprattutto la conclamata fedeltà della borghesia triestina all'Impero<sup>433</sup>. La funzione di un'università a Trieste al contrario avrebbe apportato benefici alla causa imperiale: in quanto in pieno momento florido e di espansione economica, la città, «Porta d'Oriente» lanciata a uno «sviluppo meraviglioso delle proprie energie commerciali e industriali», centro italiano con alle spalle rivolte agli slavi e ai tedeschi, sarebbe potuta diventare un «focolare di civiltà latina» in grado, tramite il suo nuovo valore accademico, di fare un «ponte fra gl' ingegni de' varii popoli»<sup>434</sup>.

Per Pasini l'università a Trieste rappresentava un'opportunità di sensibilizzazione degli italiani d'Austria in relazione al sistema imperiale, in quanto centro di consolidamento morale e identitario finalizzato a provvedere ai bisogni intellettuali e materiali delle province italiane soggette all'Impero. Era conseguentemente da appoggiare il modello di lotta costante e diretta già avviato dagli studenti, al punto da costringere il Governo a tornare sui suoi passi e non proseguire nell'intento di concedere quanto da loro richiesto all'Università di Vienna, pure considerata dalle autorità come soluzione non definitiva. Per Pasini la tattica vincente doveva riguardare più livelli, puntando sulla sensibilizzazione e sulla mobilitazione, condensando unitariamente la collaborazione di tutti gli italiani, dagli studenti agli insegnanti, dai deputati alle Diete provinciali a quelli del Reichsrat, dalle associazioni ai partiti politici, senza essere

---

<sup>433</sup> Ivi, pp.80-81.

<sup>434</sup> Ivi, p.85.



eccessivamente pressanti sul Parlamento in quanto tale pressione si sarebbe tradotta sicuramente in un insuccesso. In ciò anche il Regno d'Italia doveva avere un ruolo, favorito soprattutto dalla Triplice, sebbene il docente rilevasse che la sua politica estera verso l'Austria fosse timorosa in virtù soprattutto della tutela dei suoi interessi economici, paventando un rischio nel momento in cui un aiuto alla comunità italiana avrebbe potuto essere percepito come irredentismo politico:

Non è un appello all' irredentismo guerrafondaio il nostro. [...] Noi non vogliamo turbare né interrompere l'ascensione industriale e commerciale della nazione, ammirata dagli stranieri stessi come il più saldo coronamento di quarant' anni d'unità effettiva: ma dobbiamo ammonire e che, se si vuol giovare al lutto, non conviene trascurar le singole parti, massime quando si tratta di parti le quali per natura sono chiamate a godere d' una loro autonomia e che formano esse il tutto reale, mentre il nulla omogeneo vagheggiato fino a pochi anni fa dagl'internazionalisti non è che una semplice astrazione, non destinata probabilmente a realizzarsi nemmeno in un lontanissimo futuro<sup>435</sup>.

Tali parole, incluse nel più ampio discorso sull'irredentismo culturale teorizzato, come vedremo, proprio dai triestini de «La Voce» di Firenze, godevano dunque del supporto della classe dirigente della Venezia Giulia e in particolare di Trieste. In tutto il contesto della battaglia politica, il Comune aveva tentato di supportare la causa con la messa a disposizione di un edificio che potesse ospitare una Facoltà giuridica e i suoi ospedali civici per cliniche universitarie, deliberando anche lo stanziamento di una fondazione finalizzata a istituire una università completa<sup>436</sup>. Anche la locale Scuola superiore di Commercio “ Pasquale Revoltella” partecipò agli eventi in relazione ai moti studenteschi: tra il febbraio e il marzo 1914 avvennero una serie

---

<sup>435</sup> Ivi, cit. p.23.

<sup>436</sup> Viora, *L'Università degli studi di Trieste*, p.16.

di scaramucce tra studenti italiani e slavi, sfociate in una sparatoria tra le mura scolastiche dalla quale uno studente italiano era rimasto ferito da un colpo di pistola sparato da un collega slavo. Contrariamente a quanto riportato su «Il Piccolo», per cui alla base figuravano le provocazioni slave<sup>437</sup>, le successive inchieste, realizzate dalla polizia in collaborazione con la direzione scolastica diedero la responsabilità dell'accaduto agli studenti italiani da cui risultarono cinque arresti più uno studente croato autore della sparatoria. Tale fatto era sintomatico non solo della battaglia per l'università, contrastata dagli slavi anche al Reichsrat, ma anche dell'acuirsi delle divisioni nazionali ed etniche tra le due componenti in città: a seguito di questi eventi, la stessa Scuola, oltre alla sospensione di tutte le lezioni del primo corso fino alla fine dell'anno<sup>438</sup>, affrontò un dibattito interno in cui alcuni professori, presi dall'orgoglio nazionale, si fecero portavoce della necessità di renderla un istituto di formazione superiore per soli italiani, contrastati da altri colleghi, tra tutti Giulio Morpurgo, che invece difendevano il rispetto dell'istituzione scolastica.

---

<sup>437</sup> *Un'altra grave provocazione sloveno-croata alla Scuola Revoltella. Un giovane italiano ferito di rivoltella*, «Il Piccolo: edizione del mattino», 14 marzo 1914.

<sup>438</sup> *Cronaca e notizie statistiche*, in *Scuola superiore di Commercio Fondazione Revoltella in Trieste*, anno XXXVII, 1913-14, Giovanni Balestra, Trieste, 1914, p.89.

## 2. Ricordare l'irredentismo.

All'indomani della Prima guerra mondiale, mutato profondamente il panorama nazionale ed europeo, la necessità dell'università cambiò valenza, commisurandosi non più nel contesto di un impero multietnico quale quello asburgico, bensì a Trieste e alla sua nuova funzione nazionale italiana della quale la città era entrata a far parte. Come noto, la classe dirigente liberalnazionale non prese forma di partito strutturato e non fu in grado di comprendere le nuove dinamiche del Regno d'Italia<sup>439</sup>: per tale ragione essa, tergiversando nei confronti della politica italiana, si era frammentata in diverse anime, favorendo così l'ascesa di un movimento, quale quello fascista, estraneo rispetto la ponderatezza e razionalità d'azione che fino a quel momento aveva contraddistinto la politica triestina e che godeva della simpatia di settori (come gli industriali, i piccoli borghesi aspiranti burocrati per meriti di guerra, retori visionari di una palingenesi irrazionalistica e i velleitari di un imperialismo avventuristico), del tutto minoritari e marginali a Trieste. Le ragioni del successo del fascismo nella Venezia Giulia, sin dalle origini di carattere ultra-nazionalista alimentato dalla contrapposizione con il mondo slavo, devono essere riferite non solo alla "garanzia" di predominio nazionale sugli slavi offerta dalla violenza politica del Fascio triestino ma anche all'opportunità di collegamento che quest'ultimo, una volta giunto al

---

<sup>439</sup> Successivamente all'occupazione del Regio Esercito del Litorale, erano stati reinsediati i principali esponenti del vecchio Partito liberal-nazionale. Tuttavia, dietro a questi vecchi personaggi, non figuravano più le istituzioni e le forze politiche che li avevano sostenuti in passato, fossero le élite asburgiche o quelle popolari, come pure quelle erano scomparse le strutture alla base della Lega Nazionale, nucleo dell'irredentismo di massa, delle società sportive e patriottiche, dei circoli culturali e studenteschi. Come affermato da Amerigo Apollonio: «l'irredentismo aveva trionfato, ma le sue forze erano ben lontane dal ricostituirsi in forma pratica e libera». Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit. p.63.

potere Mussolini, offriva con il resto della Penisola, quale mezzo di contatto o guida utile a garantire gli interessi della città nel nuovo ambito italiano<sup>440</sup>.

In tale contesto va in proposito considerato il ruolo degli ex-studenti d'epoca asburgica, che nel nuovo sistema regionale italiano stavano assumendo sempre più un ruolo da protagonisti. A loro tempo essi, generalmente imbevuti di ideali risorgimentali e mazziniani, avevano agito sempre in virtù di un cambiamento generazionale nei confronti della classe dirigente ritenuta troppo accondiscendente nei confronti delle autorità imperiali. Come si è brevemente accennato in relazione alla Società degli studenti dalmati, anche nella Venezia Giulia i giovani erano tenuti lontani dalla gestione del partito o dalla politica, nell'ottica attendista degli adulti di selezionare gli elementi più validi una volta che essi avessero reso più ponderato il loro agire. Con la crisi della classe dirigente giuliana, conformemente a tutte le sue istituzioni di monopolio e controllo politico, tale pratica era venuta meno: emigrati e già combattenti volontari tra le fila del Regio Esercito, resi direttamente partecipi degli eventi e della politica, i giovani si emanciparono da tale forma di controllo, con una gran parte di essi figurante volontaria tra i legionari di D'Annunzio e, dopo il Natale di Sangue, iscritta o simpatizzante del Partito repubblicano in rappresentanza del combattentismo di sinistra, a sua volta fortemente critico, se non ostile al fascismo<sup>441</sup>.

Inizialmente, ben pochi avevano dunque aderito all'ambiguo Fascio di Francesco Giunta, ritenuto reazionario, infido e traditore proprio in relazione all'atteggiamento del Ras toscano e di Mussolini nei confronti dell'esperienza fiumana. Il minoritario fascismo triestino, tra il 1919

---

<sup>440</sup> Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo, 1922-1935*, pp.47-52.

<sup>441</sup> Essi a Trieste si identificavano soprattutto nella Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati, sezione triestina dell'ANVG, influente in città. Quest'ultima si contraddistingueva per un retaggio ideologico risorgimentale e tardo-liberale di grande ascendenza morale. Come riportato da Almerigo Apollonio, nulla negli anni Venti, si muoveva a Trieste senza avere «implicazioni dirette o indirette con gli uomini e con le idee prevalenti entro quella compagine» al punto che essa, nei primi anni Trenta, aveva mosso le uniche critiche sostanziali e a viso aperto contro il regime nel merito della gestione dei rapporti con gli sloveni. Cfr. Ivi, p.100 e pp.329-332.

e il 1923 conobbe un aumento di iscritti nazionalisti solo a seguito della marcia su Roma e della fusione dell'Associazione nazionalista con il PNF, con rappresentanti quali i giovani ex-studenti a Vienna e a Graz Bruno Coceanig (1893-1978) e Fulvio Suvich (1887-1980). Va da sé, dunque, che il combattentismo nazionale giuliano, al principio degli anni Venti parte attiva degli eventi della Venezia Giulia, si presentasse scisso tra una importante componente non fascista e per certi aspetti antifascista (tale non tanto per la sua azione politica, poi resa impossibile, quanto per la sua successiva azione critica nei confronti del regime); e una aderente al fascismo, quale supposta espressione della antica vocazione nazionale che riprendeva la passata tradizione irredentista giovanile e, facendola propria, la rilanciava forte dell'appoggio di un sistema politico e di un contesto locale e nazionale fortemente mutato rispetto al passato<sup>442</sup>.

Quest'ultima, data anche la presenza di docenti nazionalisti provenienti dal Regno, come Gustavo Del Vecchio (1883-1972) e Alberto Asquini, era ben rappresentata all'interno del panorama accademico giuliano e aveva in figure come Pasini la sua massima espressione di collegamento con il passato. Conseguentemente la questione universitaria, non essendovi più una motivazione di fondo atta alla sua istituzione, non godeva più dello stesso valore nazional-culturale che la aveva caratterizzata nel recente passato. A Trieste solo istituto di formazione superiore era la citata Scuola superiore di Commercio "Revoltella", la quale, al mutare del contesto nazionale, fu al centro di un dibattito politico incentrato sull'opportunità di valorizzare la Venezia Giulia dal punto di vista accademico. Tra tutte le proposte si fortificò l'idea di potenziare la Scuola attraverso una razionalizzazione dell'insegnamento economico-commerciale, commisurandola a Trieste e al ruolo commerciale ed economico nazionale della città rivolto ai Balcani. Si trattava di un nuovo progetto e percorso, avallato dalla direzione di Giulio Morpurgo e di Gino Luzzatto (1918-1922), destinato a dare maggiore risalto e ruolo

---

<sup>442</sup> Ivi, pp.44-46 e p. 52.

cittadino e regionale alla Scuola, divenuta nel 1920 Regio Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali. Niente a che vedere con l'antica questione universitaria, con la quale l'istituto, avendo partecipato marginalmente agli eventi, non aveva nulla a che fare. Senza osservare che la stessa questione universitaria avesse considerato solo come ipotesi l'idea di basare l'ipotetica università sulla "Revoltella".

Tale intento, operato dalla classe liberal-democratica, mutò narrazione con l'avvento del fascismo, il cambio di direzione e l'acquisizione del titolo di università nel 1924, che, tuttavia, non corrispondeva ad alcun potenziamento in termini di facoltà o insegnamenti. Asquini, succeduto a Luzzatto nella carica di direttore della Scuola, rivolgendosi in ringraziamento al sottosegretario al Ministero dell'Economia Giovanni Banelli per il suo interessamento sulla questione, affermava:

In un momento in cui la causa dell'Università di Trieste sembrava pregiudicata per sempre da quello spirito politico rinunciatario, che fu il triste retaggio del dopoguerra, Voi avete avuto il merito di farla nuovamente trionfare, troncando con risolutezza fascista ogni pavido dubbio e ogni interessata opposizione<sup>443</sup>.

Da queste parole è possibile dedurre da un lato che la realizzazione dell'università a Trieste, per quanto ancora solo nominale, fosse presentata come un merito del fascismo; dall'altro che, sulla base di questo merito, la battaglia per l'università si fosse rivitalizzata con l'acquisizione del titolo, ritenendo che in precedenza essa fosse stata colpevolmente abbandonata dai liberal-democratici per questioni di opportunismo. Nel definire i precedenti progetti di potenziamento

---

<sup>443</sup> *Discorso del Rettore Prof. Alberto Asquini per l'inaugurazione della R. Università degli Studi Economici e Commerciali*, in *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'anno accademico 1925-26*, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste, 1926, p.15.

come deviazione da un percorso prestabilito, veniva attuata così un'appropriazione di una pregressa tradizione politico-culturale, tale per cui, negli anni successivi, l'applicazione artificiale del significato valoriale della contesa d'epoca asburgica alla ex-Scuola avrebbe avuto ulteriori sviluppi, soprattutto per la sua valenza di centro culturale della Venezia Giulia basato sul ricordo irredentista.

Centrale e funzionale a dare base ai minoritari e velleitari progetti del nazional-fascismo triestino, insiti come vedremo a partire dalla politica di un Asquini del tutto estraneo alla questione della battaglia per l'università, per cui il ricordo della stessa era puramente strumentale<sup>444</sup>, era l'Università intesa «non più come strumento di difesa [culturale], ma come strumento di espansione nazionale», attraverso il recupero della tradizione. Tradizione che aveva lo scopo di consolidare l'italianità della Venezia Giulia. In occasione del XXV anniversario dei fatti di Innsbruck del 1904, il 24-25 novembre 1929 si tenne un'importante celebrazione degli ex universitari giuliani, trentini e dalmati, ora classe dirigente, culturale e intellettuale delle rispettive regioni<sup>445</sup>. Per l'occasione, accanto ad ex-docenti a Innsbruck come Arturo Farinelli (1867-1948), membro dell'Accademia d'Italia e docente di filologia romanza all'Università di Torino e Giovanni Pacchioni (1867-1946), giurista e anch'egli professore di Diritto civile nel capoluogo piemontese, parteciparono molti nomi noti come il triestino Suvich e i dalmati Tacconi e Dudan. Non si trattava di una semplice occasione di ritrovo, bensì, nella sua essenza, di un evento atto a «rievocare la nostra passione e trasmetterla alle nuove generazioni de' goliardi che sono i primi chiamati a mantenere vive in queste terre le gloriose tradizioni patriottiche e

---

<sup>444</sup> Come riportato da Attilio Tamaro nel suo diario, in un'occasione d'incontro con lui alla fine del 1924 Asquini gli avrebbe chiesto informazioni sulla battaglia per l'università italiana, dovendo tenere il suo primo discorso inaugurale per festeggiare il conseguimento del titolo di Università, sorprendendosi nel sapere che lo stesso Tamaro vi avesse preso parte. Giovanni Scipione Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2021, p.283.

<sup>445</sup> *Gli ex universitari giuliani, trentini e dalmati rievocanti le lotte per l'Università hanno riaffermato ieri il diritto di Trieste a una completa Scuola superiore di studi*, «Il Piccolo della sera», 25 novembre 1929.

l'unitario spirito nazionale»<sup>446</sup>. Attraverso la commemorazione, l'antico movimento irredentista studentesco d'epoca imperiale assumeva sé stesso come esempio atto a stimolare l'attivismo delle nuove generazioni: non si trattava di trasmettere il solo sentimento patriottico ma anche di stimolare in forma nuova la mobilitazione al fine di portare a compimento la battaglia per l'università completa. Si lasciava così intendere che questa non si fosse ancora conclusa e che sarebbe spettato agli studenti fare in modo che essa potesse giungere a una conclusione soddisfacente.

Centrale era dunque il discorso sull'irredentismo: nelle parole di Pasini, presente all'evento nelle vesti di organizzatore e relatore, l'antico movimento culturale doveva riproporsi e tradursi in un «nuovo irredentismo», inquadrabile come una forma di nazionalismo post-irredentista incentrato sul ricordo delle lotte passate, simbolo di unificazione e di educazione ai valori della patria a cui veniva dato un carattere di universalismo spirituale. Come vedremo in relazione al suo pensiero, egli auspicava, e prefigurava per tramite dell'Università e del ricordo delle battaglie per essa, il mantenimento dello spirito che aveva permesso la redenzione della Venezia Giulia all'Italia identificandolo come un'essenza vitalistica immanente e del tutto svincolata ai singoli obiettivi annessionistico-politici. Tale spirito doveva dunque motivare l'agire dei giovani in ogni senso, sia verso l'Università che lo emanava che verso la nazione. Tuttavia, a lato del discorso di Pasini, figurava quello espresso da Dudan, il quale invece si faceva latore di un irredentismo meno astratto:

E voi mi permetterete che io vi ricordi- e non ho che un merito, quello di essere il deputato della Dalmazia tutta al Parlamento di Roma- che accanto a voi, a tutti voi, avevate sempre in prima fila, tra i più decisi, i profughi della Dalmazia (*applausi*). Mi permetterete di

---

<sup>446</sup> *Un convegno a Trieste degli ex studenti che parteciparono in passato alle lotte per l'Università, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.*



ricordarvi che questi giovani della Dalmazia rappresentano proprio quella classe dirigente che ha diritto di decidere le sorti della Dalmazia. [...] non ho bisogno di ricordare a voi studiosi di parecchie cose; ma certi capisaldi della storia civile della Dalmazia bisogna infiggerli bene nei nostri cervelli e specialmente voi che avete bisogno di divulgarli ai vostri vicini e di farli conoscere e ricordare<sup>447</sup>.

Dudan era del tutto estraneo al mondo accademico triestino. Tuttavia egli coglieva l'occasione del ricordo della battaglia d'epoca asburgica per portare avanti la sua attuale battaglia in favore dell'italianità dalmatica con l'obiettivo di trasmetterla alle nuove generazioni al fianco del «nuovo irredentismo» pasiniano.

L'evento assume dunque un particolare interesse in relazione non solo al clima politico ma anche alla definizione delle diverse anime dell'irredentismo adriatico in epoca fascista. Come si è brevemente visto in relazione al Guf di Zara, per i dalmati di fede nazional-fascista l'irredentismo non era affatto un capitolo chiuso nella sua valenza politica, anzi: esso doveva essere stimolato il più possibile per non perdere la sua carica mobilitante e per garantire la sopravvivenza dell'elemento italiano esterno ai confini del Regno<sup>448</sup>. Comune all'irredentismo giuliano era lo

---

<sup>447</sup> *L'italianità della Dalmazia*, in *Gli ex universitari giuliani, trentini e dalmati rievocanti le lotte per l'Università*, «Il Piccolo della sera», 25 novembre 1929.

<sup>448</sup> Alla base di ciò figurava la particolare situazione di Zara, nell'ottica dei suoi rappresentanti romani, città-simbolo del fatto che l'Italia non aveva del tutto rinunciato alla Dalmazia. Isolata rispetto al suo entroterra, a contare era la sua stretta dipendenza economica dal Regno, da cui dipendevano anche le sorti della comunità italiana in Jugoslavia. I liberali dalmati, che già in epoca asburgica avevano intessuto stretti legami con Roma, sapevano di poter contare su un interlocutore loro amico per difendere i propri interessi, e di fatto si erano posti favorevolmente all'accettazione di Rapallo secondo una visione pragmatica della realtà, in netto contrasto con l'emotività e con gli interessi immediati di una parte della popolazione. Tale contrasto, sin da subito, si era però tradotto in avversione nei loro confronti relativamente alle difficili condizioni di vita di Zara dopo la fine dell'occupazione militare italiana della regione; avversione che venne dunque capitalizzata dai fascisti di Michelangelo Zimolo (1885-1950), il quale aveva in Alessandro Dudan un collegamento con Roma, a sua volta politicamente sostenuto dal leader liberal-nazionalista Roberto Ghiglianovich. Ne risultò uno scontro politico-elettorale molto aspro che si risolse nel gennaio 1922 con l'iniziale vittoria dei liberal-nazionali (diversamente dalla Venezia Giulia ancora molto ben radicati), di Luigi Ziliotto, stimato capo dell'irredentismo italiano in Dalmazia. Tuttavia, scomparso quest'ultimo, per ragioni legate all'evolversi della politica italiana, essi dovettero

scontro con l'elemento sloveno-croato, rappresentante una costruzione intellettuale semplificativa e strumentale, trasversale alla classe sociale, atta a separare due mondi che invece figuravano come vitali e interconnessi tra loro. Unità in questa lotta, la comunità italiana adriatica manifestava già in epoca asburgica diversi approcci alla questione, definiti sulla base della tradizione locale e della composizione etnico-sociale del territorio: quella dei dalmati, ad esempio, inquadrabile nell'idea di *master nation* urbana o nazionalismo civico, vedeva al centro lo scontro tra città latina e contado slavo, facendo valere la specifica superiorità della realtà urbana di tradizione veneta nei confronti di un entroterra compattamente serbocroato. Di contro, quella degli abitanti della Venezia Giulia e dell'Istria, dove esisteva una forte componente rurale italica e dove il ruolo della Chiesa era preminente nel condizionare la popolazione contadina, lo scontro era diffuso in tutta la regione e con intensità maggiore al punto che l'irredentismo in favore dell'Italia era già una realtà in essere nella seconda metà del XIX secolo<sup>449</sup>. Infine, quello di Trieste si incentrava attorno alla minoritaria battaglia interna alla città tra borghesie italiana e slovena, più giovane e intraprendente, per cui il costrutto dell'italianità era politicamente conveniente a rimarcare l'identità e l'appartenenza di una città che veniva reclamata da ambo le parti come parte integrante della propria nazione per questione di diritti e privilegi economico-commerciali<sup>450</sup>.

Queste correnti dell'identità politico-culturale di confine si erano rese ulteriormente evidenti nelle loro differenze a partire dalla nuova situazione del dopoguerra: quella triestina e istriana,

---

adeguarsi al nuovo clima, al fine di garantirsi la sopravvivenza nazionale, accettando gli inviti di Mussolini a integrarsi progressivamente nel fascismo, figurando rappresentati a Roma, principalmente ma non solo, da Dudan. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.236 e p.267.

<sup>449</sup> Cfr. William Klinger, *Nazionalismo civico ed etnico in Venezia Giulia*, in «Ricerche Sociali», 18, 2011, pp. 39-45; Gabriele Bosazzi, *L'irredentismo in Istria*, in «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 18 (2007), pp. 261-342; Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma- Bari 2010, p.260.

<sup>450</sup> Per gli sloveni, Trieste aveva infatti un significato di «capitale morale e naturale della Slovenia, di simbolo della sua riscossa nazionale e meta a cui tendere». Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, p.15, e p.25. Cfr. Pupo, *Trieste '45*, p.260.

perduta la valenza politico-annessionista dell'ultimo periodo asburgico e oggetto di appropriazione da parte del fascismo, si era improntata al consolidamento dell'idea di appartenenza nazionale della Venezia Giulia e all'imposizione dell'italianità sugli sloveni e croati; mentre quella dalmata, immutata rispetto al periodo prebellico e anzi esacerbata dal nuovo clima nazional-fascista, persisteva, soprattutto a Zara, nella forma antica della difesa culturale a oltranza, strumentalizzata dal fascismo e da esso favorita tra alti e bassi nel mantenimento e nel supporto economico della comunità italiana in Jugoslavia. Il movimento irredentista dell'Adriatico orientale, nelle sue frange aderenti al regime, trovava dunque una convergenza e una rappresentanza nel fascismo stesso, ritenuto per varie ragioni il solo garante dei suoi interessi, presentandosi esteriormente compatto e saldo attorno ai suoi capi e per nulla contraddistinto da spaccature ideologiche o personalistiche. Tale era ad esempio la natura della già citata «lobby giuliano-dalmata» a Roma, di cui facevano parte tra gli altri, lo ricordiamo, Dudan, Suvich e l'osserino Salata.

Anche in rapporto alla celebrazione dell'Università il blocco dell'italianità adriatica si configurava al suo interno articolato e polarizzato secondo determinati punti di forza e con obiettivi derivati dalle singole lotte di nazionalità ma, al di là di ciò, esteriormente compatto in virtù della sua comune tradizione. Il Segretario del Fascio triestino Giuseppe Cobolli-Gigli, ex-legionario dannunziano e fascista della prima ora, intervenuto anch'egli all'evento per portare i saluti del Segretario del PNF Turati, affermava infatti:

Camerati, studenti, cooperate [...] nell'augurio che il voto della Università italiana, che avete saputo più volte esprimere nelle vostre aspre battaglie, diventi una realtà, cosicché in queste terre della Patria la luce della nostra civiltà possa espandersi non solo nelle case nostre, ma anche al di là dei confini. C'è tanto bisogno di luce per coloro che sono accecati e non

vogliono vedere; di quella fede che sola può dare il nutrimento alla incorruttibile fede di tutti gli italiani delle nostre sponde. (Grida prolungate di «Evviva la Dalmazia»).451

Agli occhi della politica locale, l'Università triestina figurava, come in passato, punto di convergenza e di sintesi della comunità italiana di confine, rappresentativa della stessa e di tutte le sue anime: lo stesso suo labaro del 1924 recava impressi i simboli di tutte le città e regioni che avevano dato un contributo alla sua battaglia, dal Trentino alla Dalmazia (Figura 7 in Appendice). Tuttavia, al di là delle affermazioni di Cobolli, associabili anche al particolare momento di esaltazione dalmatica della fine degli anni Venti, era evidente che la celebrazione propendesse nettamente a rimarcare gli interessi della Venezia Giulia e di Trieste e che l'Università si considerasse solo in relazione alla sua pertinenza regionale. Tale era infatti la volontà del rettore Giulio Morpurgo, esponente della vecchia classe dirigente liberal-nazionale, il cui rettorato si caratterizzò per una costante riproposizione del ricordo del passato austriaco: l'Università non intendeva presentarsi come coronamento finale dell'antica battaglia d'epoca asburgica ma, sulla base di questa, come «una tappa verso quella unità spirituale della Nazione cui deve tendere tutta la nostra cultura, dal centro alla periferia, dalla periferia al centro», rivolta cioè a rimarcare e consolidare l'italianità della regione<sup>452</sup>.

Più in generale, quindi, essa riassumeva idealmente nella sua concretezza istituzionale un ruolo di ideale convergenza storico-politica tra diversi antichi e nuovi irredentismi e concretamente un punto di partenza per una definitiva ma ancora incompiuta caratterizzazione valoriale della cultura giuliana. Un utile dato in proposito era la sua prefigurazione di «sacrario in cui si custodiscono gelosamente le memorie del passato», sia legate alla città, da cui traeva identità,

---

<sup>451</sup> *Il discorso dell'ing. Cobolli-Gigli in Sala del Littorio in Gli ex universitari giuliani, trentini e dalmati rievocanti le lotte per l'Università, «Il Piccolo della sera», 25 novembre 1929.*

<sup>452</sup> *Ivi, La manifestazione all'Università.*

che alla battaglia universitaria. Frequenti in proposito erano le celebrazioni riguardanti questi aspetti, in particolare quelle riguardanti personalità di rilievo dell'irredentismo giuliano: Guglielmo Oberdan, ad esempio, il cui mito aveva avuto un ruolo fondamentale nella iniziale polarizzazione della lotta nazionale e politica locale dell'ultimo quarto dell'Ottocento<sup>453</sup>, nel 1927 era stato oggetto di commemorazione da parte dell'Università: per parola di Pasini, l'Ateneo intendeva far proprio il messaggio del patriota triestino ed estenderlo il più possibile ai giovani, in quanto, anticipando i contenuti del ritrovo degli ex studenti del 1929, «il problema del nostro irredentismo non era un problema locale ma era un problema della nazione, era un problema di umanità». Lo stesso Guf triestino aveva organizzato per quella data un pellegrinaggio di 3.000 studenti, tra universitari e medi, sui «luoghi del supplizio del martire», recando con sé una corona<sup>454</sup>. Accanto a Oberdan figuravano poi altre figure come lo storico istriano Bernardo Benussi (1846-1929)<sup>455</sup> e lo studente Fabio Filzi (1884-1916), quest'ultimo

---

<sup>453</sup> Cfr. Giorgio Negrelli, *In tema di irredentismo e nazionalismo*, in Pertici, *Intellettuali di frontiera*, pp.251-292, pp.268-269 e p. 291. Cfr. Roberto Pignataro, «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1-2, XLII (giugno-dicembre 2014), pp. 132-154.

<sup>454</sup> *Commemorazione di Guglielmo Oberdan tenuta nell'Aula "Principe Umberto" il 20 dicembre 1927-VI*, in *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'Anno accademico 1927-28*, Aziende G. Caprin, Trieste, 1928, pp.51-68, cit. p.62; ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Manifestazioni patriottiche indette da noi*.

<sup>455</sup> Altrettanto noto a livello regionale, già docente alla Scuola "Revoltella" di storia, geografia commerciale, filosofia pratica e pedagogia nei primi del Novecento, egli figurava come il massimo storico dell'epoca in relazione all'Istria: nato a Rovigno e compiuti gli studi tra Padova, Vienna e Graz, la sua storiografia, sempre molto ben documentata e accompagnata da una salda metodologia e conoscenza linguistica, era pervasa dallo spirito di difesa nazionale secondo il clima dell'ultimo periodo asburgico, volto a confutare soprattutto le tesi nazionaliste degli storici croati. La sua opera principale, *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (1924) rappresentava il primo tentativo di ricostruzione organica della storia istriana attraverso l'interpretazione di fondo della continuità della tradizione latina dalla romanità alle lotte nazionali d'epoca austriaca. A due mesi dalla scomparsa, nel maggio 1929 l'Università ospitò una solenne cerimonia a cui presero parte tutte le massime autorità accademiche e politiche, cittadine e istriane, tra tutti il collega storico irredentista difensore dell'italianità dell'Istria, nonché concittadino, Giovanni Quarantotti Gambini (1881-1977) che tenne la commemorazione elogiandone le qualità di storico e di patriota. ASUT, Serie Generali, d'ora in poi Sg., b.51, f.9 *Commemorazione di Bernardo Benussi*, Trieste. Cfr. *La solenne commemorazione di Bernardo Benussi all'Università*, «Il Piccolo», 22 maggio 1929. Cfr. Giulio Cervani, *Bernardo Benussi nel quadro della storiografia liberal-nazionale*

autentico simbolo giovanile del patriottismo irredentista della stessa Università: già iscritto alla Revoltella negli anni immediatamente antecedenti la Grande guerra, aveva partecipato in prima linea in seguito ai fatti di Innsbruck per la causa dell'università italiana. Egli aveva dunque dimostrato più volte il suo patriottismo soprattutto all'epoca della leva tra le fila dell'esercito asburgico, dal quale avrebbe poi disertato per arruolarsi in quello italiano. Catturato assieme a Cesare Battisti, fu impiccato il 12 luglio del 1916. Già ricordato in occasione del ritrovo del 1929 degli ex-studenti, nel 1934 era stato inaugurato nell'Aula Magna un busto in sua memoria, donato dalla Compagnia dei Volontari Giuliani e Dalmati, per la quale tale gesto voleva rappresentare «un'attestazione di riconoscenza a tutta la scuola giuliana, di cui questo è il massimo Istituto; riconoscenza per l'opera di costante illuminata italianità dei suoi maestri all'epoca del servaggio, che sembra quasi anticipassero i tempi delle presenti generazioni, che hanno in tutta Italia ormai la fortuna di ricevere, unito all'insegnamento delle varie discipline, quello del più ardente amore di Patria»<sup>456</sup>.

Coloro che avevano partecipato alla commemorazione del XXV anniversario, in chiusura dello stesso, avevano dunque fatto voto proprio perché anche Trieste potesse godere di un ateneo completo come essi avevano immaginato in gioventù: una richiesta comune e di principio rivolta alle autorità nazionali atta a sottolineare come la questione universitaria non fosse mai stata un mero espediente o un pretesto di semplice contrasto politico in relazione al precedente sistema di governo asburgico, ma più propriamente come una autentica causa d'identità e affermazione culturale ai confini d'Italia. Ciò avverrà un decennio dopo e in un diverso clima nazionale e internazionale. Alla proclamazione dell'Università completa nel settembre 1938 erano seguiti nella primavera successiva (30 marzo-6 aprile) i Littoriali della cultura e dell'arte: tale

---

*italiana in Istria alla fine dell'Ottocento*, in Bernardo Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Università popolare di Trieste, Trieste 1977, pp. V-XIII.

<sup>456</sup> *L'inaugurazione del busto di Fabio Filzi*, in *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste. Anno accademico 1934-35*, Tipografia del PNF, Trieste, 1934, pp.35-52, p.39.

manifestazione annuale di carattere nazionale rappresentava il momento di ritrovo principale della gioventù accademica fascista italiana e il fatto che fosse stata organizzata proprio a Trieste dopo le precedenti edizioni di Firenze (1933), Roma (1935), Venezia (1936), Napoli (1937) e Palermo (1938) era di straordinaria importanza per la piccola università giuliana la quale si vedeva riconosciuta un'importanza nazionale di primo piano. Il fatto che le competizioni si tenessero a Trieste, tuttavia, aveva anche un altro significato. I Littoriali giuliani:

assumono un valore particolare perché essi coincidono con il completamento dell'Università, di quell'Università che fu aspirazione di lunghi anni, che fu negata prima dall'opposizione straniera, poi dall'ignavia di governi democratici e che finalmente il Fascismo concede chiudendo il lungo e doloroso capitolo del glorioso Irredentismo, la cui storia, si può dire, coincide con la lotta per l'Università Italiana a Trieste<sup>457</sup>.

Con tale affermazione di pura propaganda non solo il regime ometteva opportunisticamente la sua passata sordità alle richieste degli ex studenti asburgici e delle diverse amministrazioni universitarie succedutesi nel corso di un quindicennio, pari a quella delle autorità liberali del triennio 1919-1922 da esso tanto esecrata; ma, tramite la concessione dell'università completa, con tale atto rivendicava di aver chiuso pure l'intera storia dell'irredentismo in terra di confine. Alla luce del clima politico e culturale dell'epoca del tutto incentrato attorno alla romanità e all'imperialismo, l'irredentismo era considerato un antico retaggio, evidente nel nuovo gonfalone riportante i soli stemmi della Città, di Gorizia, dell'Istria, di Fiume e di Zara rimarcante la centralità e il ruolo dell'Ateneo rispetto alla macro-area adriatica (Figura 8 in

---

<sup>457</sup> ASCF, Sr-Scl, b.28, *Attività studentesche (1935-1948)*, f.1 *Littoriali dello sport, dell'arte e della cultura (1935-1939)*, sf.21, documento: *Littoriali della Cultura e dell'Arte Anno XVII*, Trieste, 22 febbraio XVII, Circolare n.1.

Appendice). Una volta superato, Trieste doveva dedicarsi alla sola missione di «faro di civiltà nostra verso l'Europa Orientale», al punto che persino le stesse competizioni dei goliardi italiani avrebbero ricevuto «la consacrazione ad un valore che non è più soltanto nazionale ma universale»<sup>458</sup>. In altri termini, ottenuta l'università completa, la nuova immagine condensava compiutamente e poneva del tutto in subordine l'eredità irredentista con lo slancio imperialista rivolto al futuro ed esercitava una nuova attrattiva verso giovani docenti interessati a contribuire all'edificazione non solo della nuova missione universitaria ma anche di una cultura accademica confacente allo scopo. Caratteristica in proposito e rappresentativa della qualità di tale flusso in entrata è la figura dello storico Bruno Dudan, come vedremo, studioso accademicamente riconosciuto degli statuti dalmati e del colonialismo veneziano, irredentista per tradizione familiare e convinto assertore della tradizione imperiale dell'Italia, arrivato a Trieste nel 1939. D'altro canto la stessa elevazione a università completa corrispondeva al conseguimento e al riconoscimento da parte di Roma di uno specifico ruolo regionale adriatico dell'Ateneo rivolto agli interessi della politica economica interna. Nella seconda metà degli anni Venti, Morpurgo aveva inaugurato una cattedra di Diritto corporativo al fine di stimolare e tenere vivo l'interesse del Governo nei confronti della realtà triestina. Tale cattedra aveva goduto di importanti sviluppi e potenziamenti durante il rettorato del suo successore Manlio Udina, come la Scuola per dirigenti sindacali (1930) o le tre Scuole di perfezionamento per le Scienze corporative, per l'Economia dei trasporti e per le Scienze assicurative, inaugurate presso l'Ateneo giuliano nel 1939 secondo l'esigenza fascista di formare una classe dirigente economica dello Stato corporativo in costruzione. Nello stesso anno il Ministero delle Corporazioni, «nell'intento di sempre meglio diffondere lo studio e la conoscenza dei problemi e della dottrina corporativa», si propose di organizzare per l'anno 1939-40 un corso presso le Università di Roma e Trieste

---

<sup>458</sup> *Ibid.*



rivolto agli insegnanti di filosofia, storia ed economia politica dei licei classici e scientifici, di filosofia e pedagogia degli istituti magistrali e di scienze giuridiche ed economiche degli istituti tecnici delle province di pertinenza dei due atenei. Nel caso di Trieste, esso avrebbe dunque coinvolto tutti i docenti delle province di Fiume, Gorizia, Pola e Zara, configurandosi non come corso accademico ma di semplice formazione, con durata di soli cinque giorni<sup>459</sup>. Tale ridotta iniziativa, oltre all'importante riconoscimento insito nella parificazione in termini formativi con la ben più importante e centrale Università romana, evidenziava l'attenzione e la nuova importanza data dal centro alla periferia in relazione alla questione della formazione superiore in terra di confine e della sua effettiva azione e centralità regionale nel contesto nazionale, in precedenza, come detto, poco o nulla considerato dal regime.

---

<sup>459</sup> ASUT, Sg, b.132, f.2, Corsi di cultura corporativa per la Venezia Giulia e Zara, lettera di Bottai ai rettori delle Università di Roma e Trieste, Divisione II, prot. n. 25691, pos. 6B, Roma, 1 novembre 1939, oggetto: *Corsi di cultura corporativa per insegnanti medi*. Esso aveva dunque visto la partecipazione di 15 docenti medi in occasione delle vacanze pasquali dal 25 al 30 marzo e, a detta di Dalle Spade, si era svolto in modo soddisfacente, con partecipanti provenienti da tutte le province. Cfr. Ivi, lettera di Dalle Spade a Bottai, prot. n. 20322/519-3, 16 aprile 1940-XVIII, oggetto: *Corso di Cultura Corporativa per gli insegnanti medi della Venezia Giulia e Zara*.

### 3. *Il Guf di Trieste.*

La ricorrenza del XXV anniversario dei fatti di Innsbruck non risulta importante solo alla luce dell'immagine di «nuovo irredentismo» che l'Università voleva rispecchiare ma anche un'evidente prova dell'attivismo in tal senso della gioventù accademica che recepiva e faceva proprio il messaggio degli adulti. La stessa organizzazione dell'iniziativa aveva visto il coinvolgimento diretto del Guf di Trieste: il 9 novembre 1929 si era infatti tenuta, presso la sede del Gruppo in Riva Tre novembre un'assemblea rievocante la storia della battaglia per l'università italiana in cui, alla presenza di una cinquantina di reduci delle lotte d'epoca asburgica, venne data lettura dell'invito rivolto ai partecipanti con l'approvazione del programma dell'adunata<sup>460</sup>. Durante l'evento del 23 novembre, il segretario Guf Carlo Perusino affermava che i giovani triestini e giuliani intendevano rendersi protagonisti del proseguimento della tradizione delle battaglie nazionali, non volendo più essere «distinti né chiamati con i nomi di ex irredenti o di italiani delle nuove provincie, ma bensì (sic!) confonderci e chiamarci solamente e semplicemente italiani»<sup>461</sup>.

La storia, le vicende e l'attivismo del Guf triestino sono stati esaustivamente trattati da Anna Maria Vinci<sup>462</sup>: istituito nel 1922, esso rifletteva direttamente le dinamiche e le politiche aggressive del fascismo di confine degli adulti senza cenni di novità, sia verso il mondo dell'associazionismo giovanile che in relazione al rapporto con gli slavi. Le sue iniziali attività si connotarono per una volontà di egemonia dello spazio goliardico triestino seguendo una strategia di «conquista dall'interno» delle associazioni studentesche preesistenti. Rilevante in

---

<sup>460</sup> *Un convegno a Trieste [...]*, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.

<sup>461</sup> *La manifestazione all'Università*, «Il Piccolo della sera», 25 novembre 1929.

<sup>462</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.233-244 e pp.342-360.

proposito è l'animosità rivolta alla Corda Fratres, la cui affinità alla massoneria, apoliticità, ideali pacifistico-solidaristici e vocazione internazionale, come noto, erano mal tollerate dal fascismo<sup>463</sup>: nel maggio 1924, rivolgendosi al Direttorio nazionale del PNF, l'allora vicesegretario gufino Teobaldo Zennaro, nel riportare che essa avesse «sferrato un'offensiva su vasta scala per impadronirsi di tutte le associazioni goliardiche che si proclamano apolitiche» e che intendesse porsi come punto di riferimento del «sindacalismo studentesco», affermava che tale associazione avesse tentato «di togliere di mezzo» la Federazione Allievi Università Commerciali Italiane (FAUCI), fondata dagli studenti delle principali Scuole di Commercio della Penisola. Tale affermazione non rispecchiava la verità dei fatti bensì definiva dalla sua prospettiva il tentativo di estendere la presenza della Corda in ambiti strettamente pertinenti alla sfera dell'istruzione economico-commerciale, ambito nuovo in cui il Guf, al pari della locale Associazione Goliardica Triestina (AGT, di cui Zennaro era vicepresidente<sup>464</sup>), era particolarmente attivo. Per Zennaro, combattere l'associazionismo liberal-democratico studentesco era dunque una questione non solamente di avversione politica ma anche di prestigio relativo alla natura della sede triestina<sup>465</sup>. Poiché l'AGT aveva recentemente aderito alla Corda Fratres<sup>466</sup>, Zennaro considerava due metodi per combattere il sodalizio a livello nazionale e locale: il primo prevedeva una forma di sabotaggio interno, dando mandato ai soci fascisti di

---

<sup>463</sup> Cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, p.109.

<sup>464</sup> Secondo lo statuto del 1922, l'Associazione Goliardica Triestina era sorta dalla fusione del Circolo studenti universitari, nato nel dicembre 1918 con lo scopo di rivitalizzare e dare nuovo scopo alla goliardia triestina, al centro di comizi pro Fiume e Dalmazia nel primo dopoguerra; con l'Associazione fra studenti ed ex-studenti della Scuola "Revoltella". Essa si proponeva di tutelare i suoi associati iscritti presso le università e gli istituti del Regno tramite concorsi a borse di studio, figurando al contempo come circolo di ritrovo culturale e sportivo di carattere nazionale, apolitico e areligioso. ASUT, Sg, b. 173, f.1 Associazione Goliardica Triestina, documento: *Statuto sociale approvato dal Congresso Generale Straordinario addì 18 novembre 1922*. Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.236.

<sup>465</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.33, f.536, sf. Trieste, lettera manoscritta del vicesegretario Guf Teobaldo Zennaro al segretario generale dei Guf Piero Saporiti, 22 febbraio 1925; documento: Associazione Goliardica Triestina, *Ordine del giorno*, Trieste, 21 marzo 1925.

<sup>466</sup> *Il XII Congresso della Sezione italiana della "Corda Fratres"*, «L'Italia universitaria», 1° aprile 1924.

minacciare le associazioni che, qualora avessero aderito ad essa, si sarebbero inimicate il fascismo. Ove ciò non fosse bastato, si sarebbe dovuto ordinare loro di scatenare un'agitazione interna insistente sul carattere internazionale della Corda. Il secondo, da lui ritenuto meno efficace e più pericoloso, prevedeva di seguire l'esempio del Guf romano, consistente nel far iscrivere in massa i propri tesserati allo scopo di controllarla dall'interno. Se nel primo caso essa sarebbe stata resa inoffensiva, nel secondo avrebbe potuto confluire all'interno dell'apolitica Unione Nazionale Universitaria, fondata da una tetrarchia di gerarchi fascisti e pertanto controllata dal regime<sup>467</sup>. Tale strategia non fu necessaria dinnanzi allo scioglimento d'autorità della Corda Fratres, quasi in contemporanea, nella primavera del 1927, all'assorbimento dell'AGT da parte del Guf, operato con la supervisione del nuovo segretario Perusino e con il plauso delle gerarchie del regime, tra tutte di Maltini e di Turati, e del segretario del Fascio triestino Cobolli-Gigli per l'efficienza con cui questa unione era avvenuta<sup>468</sup>.

L'attivismo di Zennaro si sarebbe indirizzato sia al consolidamento del Guf sul piano locale che soprattutto su quello della strategia nazionale, ponendosi in maniera diretta sulle attività della allora Federazione Nazionale Universitaria Fascista (FNUF) persino per quel che concerneva le pubblicazioni della stessa:

---

<sup>467</sup> Ivi, lettera del vicesegretario del Guf di Trieste Teobaldo Zennaro al Direttorio Nazionale del PNF, Trieste, 9 maggio 1924. Quest'ultima strategia venne suggerita un anno dopo in relazione alla conquista interna della FAUCI. Scrive Zennaro: «è necessario che i nostri amici di colà si infiltrino e conquistino quella associazione perché altrimenti il prossimo anno la Federazione va in mano alla Corda Fratres. Il che sarebbe molto male. [...] la FAUCI è l'organizzazione a carattere professionale in migliore efficienza. In mano ai nostri avversari potrebbe diventare un perenne focolaio di agitazione scioperaiola in tutti gli Istituti Superiori e Università Commerciali. E le ragioni per agitarsi non mancano, specialmente in considerazione del trattamento assolutamente ingiusto fattoci dagli Enti Statali». Cfr. lettera di Zennaro a Saporiti, Trieste 1° aprile 1925.

<sup>468</sup> «L'inquadramento dei Goliardi triestini nel G.U.F. ha riscosso il plauso delle superiori gerarchie del regime. Il dott. Maltini, segretario dei Gruppi, anche a nome di S.E. Turati, inviava il seguente telegramma: "Plaudo anche nome S. E. Turati fascistizzazione completa forze universitari e triestine et incitoti proseguire alacremenente fino a raggiungimento obbiettivi comuni"». ASUT, Sg, b. 173, f.9, Federazione Nazionale Universitaria Fascista, gruppo di Trieste, lettera del Segretario del Guf di Trieste Carlo Perusino al rettore Morpurgo, prot. n. 995, Trieste, 8 aprile 1927.

I giornali bisogna lasciarli fare ai giornalisti, i dilettanti vi possono soltanto collaborare con qualche articolo. Comprendo benissimo questa vostra passione per il giornalismo che è anche un po' la passione di tutti i giovani colti; ma nel vostro caso specifico [...] vi avete dedicato tutte le vostre energie ed il vostro tempo, trascurando la Federazione in tutte quelle necessità, piccole se vuoi, ma più urgenti.

Parrebbe in tal senso il tentativo da parte del Segretario triestino di porsi come diretto partecipante all'edificazione dell'impalcatura gufina nazionale. Interessante in proposito è il suo incalzare con toni molto diretti il Segretario generale dei Guf Piero Saporiti anche sulla gestione della raccolta di finanziamenti da parte del Gruppo di Trieste per libri destinati alle biblioteche italiane della Dalmazia:

Mi avevi promesso di occuparti per ottenere i fondi necessari, quali notizie hai da darmi? Dei parlamentari che finora avevo interessato mi ha risposto l'on. Dudan. Mi scrive che gli articoli dei bilanci ch'io gli avevo indicati [...] sono effettivamente quelli utili per ottenere l'aiuto del Governo, ma di non potersene occupare avendo già troppe volte ricorso ad essi ed ottenuto dei fondi per la Dante Alighieri e per la [Società] Dalmatica per fini analoghi al nostro. Vedi quindi che si può ottenere quello che domandiamo, bisogna soltanto che voi che siete a Roma interessiate quanti più potete deputati. Anche l'on. [Serafino] Mazzolini [membro del Direttorio nazionale del PNF, n.d.r.] mi ha promesso tutto il suo appoggio<sup>469</sup>.

Traspare da queste parole l'intento di dare ruolo al Guf di Trieste sulla questione adriatica, ruolo che sarà maggiormente evidente in relazione alla Venezia Giulia. Intanto sul piano locale, oltre

---

<sup>469</sup> *Ibid.*

al controllo della goliardia triestina, Zennaro si adoperò nella fascistizzazione degli universitari giuliani anche tramite l'istituzione del Doposcuola. Pessimo era il suo rapporto con la Società accademica slava «Balkan»: quest'ultima, fondata nel 1908, di carattere apolitico e operante tra Trieste, il Carso meridionale e la parte slovena dell'Istria, aveva come scopo quello di essere il «centro spirituale della gioventù accademica slava» triestina finalizzata a porla nelle condizioni di affermarsi sul piano culturale, favorendone una presa di coscienza nazionale, nonché di salvaguardarne gli interessi studenteschi<sup>470</sup>. La stessa esistenza del gruppo era percepita da Zennaro come una provocazione di carattere politico-nazionale, alla cui risposta il Segretario rispondeva proibendo ai suoi associati di portare il distintivo del sodalizio entro le mura universitarie. Contemporaneamente egli avvisava Asquini che «qualora non avessero cessato dal provocare» il Guf si sarebbe attivato al fine di cacciarli dall'Università. Il Rettore, nel tentativo di far desistere Zennaro e, probabilmente, per evitare un confronto violento all'interno dell'Istituto, ebbe un colloquio con il Prefetto da cui risultò un ordine da parte del rettorato rivolto a tutte le associazioni universitarie: se avessero voluto essere riconosciute, dunque garantite nella loro esistenza, esse avrebbero dovuto presentare alla segreteria una copia del loro statuto, l'elenco nominativo degli associati e del direttivo e il distintivo sociale. L'iniziativa di Asquini non era piaciuta a Zennaro il quale, nel rimarcare l'inopportunità, affermava che «statuti approvabili se ne possono fabbricare quanti se ne vogliono»:

Comunque, finora essi non hanno presentato nulla di tutto ciò, ed a me basta guadagnar tempo finché sia firmato il trattato di commercio che si sta ora concludendo a Firenze [in

---

<sup>470</sup> ASUT, Sg, b.173, f.3, Società Accademica Balkan, documento: *Statuto della Società Accademica slava "Balkan"*.

relazione agli accordi di Nettuno, firmati il 20 luglio 1925, n.d.r.]. E poi non dubitare che procederemo anche più fascisticamente<sup>471</sup>.

Tale intolleranza, diversamente da quanto dichiarato, non sfocerà mai in episodi di violenza sia grazie alla consegna dei documenti da parte dell'Associazione slava<sup>472</sup>, che a causa del calo delle iscrizioni da parte di studenti stranieri jugoslavi proprio a partire dall'anno accademico 1925-26 in assonanza con l'intensificarsi delle politiche di italianizzazione forzata nella Venezia Giulia, per il quale anche il Guf si era adoperato. Dato il Regio decreto n.494 del 7 aprile 1927 che imponeva l'italianizzazione dei cognomi sloveni o di diversa origine, nella relazione delle attività del 1928 si riportava che il Gruppo avesse contribuito «validamente al cambiamento in forma italiana dei cognomi deformati» con il risultato che oltre 150 famiglie «ebbero ridonato il cognome nella sua forma originaria»<sup>473</sup>. Oltre a ciò, circa le manifestazioni pubbliche di antislavismo studentesco degli anni Venti si registrò un solo caso di attrito, neanche troppo rilevante: in occasione della crociera verso il Levante organizzata dall'Università in collaborazione con il Lloyd Triestino e prevista dal 4 agosto al 5 settembre 1926<sup>474</sup>, nella tappa di Spalato in cui gli studenti erano stati bene accolti dalle autorità jugoslave locali e dalla

---

<sup>471</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.33, f.536, sf. Trieste, lettera di Zennaro a Saporiti, Trieste 1° aprile 1925.

<sup>472</sup> ASUT, Sg, b.173, f.3, Società Accademica Balkan, lettera del presidente Giuseppe Mohorovičić, del vicepresidente Giuseppe Štolfa e del cassiere Emilio Deneu al Rettore dell'Università di Trieste, n.288, Trieste, 22 maggio 1925.

<sup>473</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928.

<sup>474</sup> Essa prevedeva tappe a Venezia, Fiume, Spalato, Bari, Brindisi, Patraso, Pireo, Alessandria, Porto Said, Giaffa, Caifa, Beirut, Tripoli, Alessandretta, Mersina, Adalia, Rodi, Metelino, Smirne, Costantinopoli, Pireo, Brindisi. Particolare interesse ebbero le tappe a Spalato per «ragioni storiche», e a Bari per ragioni tecnico-formative. Cfr. *Un viaggio d'istruzione e di propaganda nel Mediterraneo Orientale*, «Il Piccolo della sera», 5 giugno 1926; *La crociera degli studenti dell'Università commerciale. Visitati i porti adriatici, muove verso il Levante*, «Il Piccolo della sera», 5 agosto 1926.

comunità degli italiani, si erano verificate alcune scaramucce tra gli studenti triestini e croati, che tuttavia non andarono oltre la dimostrazione di ostilità<sup>475</sup>.

- I rapporti tra i Guf veneto-giuliani.

Su un piano triveneto ben evidenti erano poi i rapporti tra il Guf di Trieste e i consimili veneti, in un intreccio che comportò una maggiore consapevolezza e integrazione regionale della gioventù universitaria lungo tutto il ventennio fascista. Come si è visto, della fine degli anni Venti e dell'inizio degli anni Trenta sono infatti emblematici i tentativi di Venezia e Padova di realizzare una rivista gufina in comune con Trieste, includendo al loro interno anche Zara<sup>476</sup>. Ciò era anche evidente sul piano sportivo, allorché nel 1928 il Guf di Trieste, appena istituita una sezione di atletica e in ottemperanza alle disposizioni emanate dalle superiori gerarchie universitarie circa la valorizzazione della disciplina, organizzò un incontro interuniversitario di atletica leggera che coinvolgeva gli studenti delle Università di Padova e di Venezia. Con questi ultimi, in altre occasioni, il Gruppo triestino avrebbe inoltre disputato diversi incontri di basket<sup>477</sup>. Tale rapporto era dunque proseguito in termini culturali e sportivi lungo tutti gli anni

---

<sup>475</sup> ASUT, Sg, b.163, f.1 Viaggi d'istruzione, sf. Viaggio in Oriente, lettera del Regio Console Generale a Spalato Bartolucci Godolini al rettore Asquini, prot. n. 358, Spalato, 2 agosto 1926; *La generale cordialità dell'accoglienza turbata momentaneamente da un gruppo di facinorosi*, «Il Piccolo delle ore diciotto», 4 agosto 1926.

<sup>476</sup> Trieste, a differenza de «Il Bo» padovano e de «Il Ventuno» veneziano, non ebbe una propria rivista fino all'ottobre del 1941, allorché pubblicò con cadenza quindicinale «Decima Regio», foglio di carattere imperialista, razzista e marcatamente antisemita, in cui si riportavano limitate notizie sulle attività dei Guf giuliani e di Zara nei primi anni della Seconda guerra mondiale. Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.349.

<sup>477</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Sport, Attività primaverile-estiva*; ritaglio di giornale: *Il successo della riunione interuniversitaria a San Sabba; L'incontro interuniversitario di palla al cesto. GUF Venezia- GUF Trieste 30-21*.



Trenta allorché, nella relazione del Guf di Padova circa le attività svolte nel febbraio 1937, si faceva cenno a una «più stretta collaborazione» fra i Guf delle Tre Venezie soprattutto in merito all'invio di adesioni ai Prelittoriali e «per la propaganda fatta e l'interessamento avuto da parte di taluni Guf per questa nostra manifestazione culturale»<sup>478</sup>. Lo stesso Guf triestino proseguì nell'organizzazione di confronti interregionali: nella primavera del 1937 esso aveva organizzato a Monfalcone il Campionato dell'Alto Adriatico, una competizione sportiva a vela ripartita a più giornate a cui parteciparono tutti i Gruppi triveneti più quello bolognese<sup>479</sup>.

Stanti le differenze, gli studenti veneto-giuliani delle tre principali realtà universitarie non figuravano dunque come insiemi a sé stanti determinati esclusivamente al loro ambiente; al contrario, essi erano legati da comuni momenti e attività politico-culturali. Un evento interessante in proposito è rappresentato dall'annessione di Fiume nel 1924: nel febbraio di quell'anno 150 giovani tra goliardi veneziani, padovani e triestini organizzarono congiuntamente un pellegrinaggio per festeggiare la avvenuta «redenzione» della città. Accompagnati da Orsi, i veneziani, rappresentanti la maggioranza dei presenti, furono i primi studenti provenienti dalla Penisola a far visita a Fiume italiana e vennero festeggiati con orgoglio dalle autorità locali in virtù della loro comune tradizione linguistica e culturale<sup>480</sup>. I triestini dal canto loro, giunti in treno in ritardo rispetto ai loro colleghi lagunari, portando con sé un messaggio del rettore Asquini, manifestarono il loro entusiasmo in quanto giovani provenienti da una città «che più di ogni altra può comprendere la gioia della redenzione dopo tanti anni di servaggio e di passione», facendosi interpreti allo stesso tempo dei «sentimenti dei loro colleghi delle altre Università

---

<sup>478</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.40, f.52, Padova, documento: *Relazione attività svolta dal GUF di Padova nel mese di febbraio XV, Sezione Cultura*.

<sup>479</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.40, f.85, Trieste, documento n. prot. 1743/4, Trieste, 6 aprile 1937, oggetto: *Relazione mese marzo, Attività sportiva*. Cfr. *Il Campionato dell'Alto Adriatico dei GUF a Monfalcone*, «Il Piccolo della Sera», 22 marzo 1937.

<sup>480</sup> *La visita dei Goliardi veneti*, «La Vedetta d'Italia», 5 febbraio 1924.

italiane»<sup>481</sup>. I padovani, invece, vi fecero ritorno diversi giorni dopo, cogliendo l'occasione per festeggiare a Fiume la loro festa delle matricole<sup>482</sup>. Il pellegrinaggio fiumano degli studenti triveneti fu salutato favorevolmente anche da Mussolini, il quale, in risposta a un telegramma del Governatore di Fiume che informava del tributo dei goliardi all'avvenuta annessione e all'operato del Governo<sup>483</sup>, rispondeva:

Graditissimo suo cortese telegramma, pregola volersi compiacere far pervenire studenti di Padova, Trieste e Venezia costì convenuti mio vivo compiacimento per manifestazione loro vibrante patriottismo et sicura fede nei destini della Italia nostra. Mussolini<sup>484</sup>.

Questa iniziativa coordinata rappresentò una delle prime occasioni di convergenza e legame ufficiale tra realtà giovanili diverse tra loro, in seguito maggiormente intensificata attraverso frequenti gite e feste. Soprattutto per quello che riguarda Venezia e Trieste, il rapporto nasceva dalla natura economico- commerciale dei rispettivi istituti, dalla facilità di collegamento tra due realtà marittime prospicienti l'una all'altra e dalla particolare vocazione adriatica e irredentista dei giovani lagunari. Nel febbraio del 1925 un centinaio di studenti veneziani si recarono in una gita di due giorni a Trieste, latori di un messaggio di Ca' Foscari verso la consorella giuliana:

---

<sup>481</sup> *L'Università Commerciale di Trieste a Fiume*, «La Patria del Friuli», 5 febbraio 1924.

<sup>482</sup> Dato il carattere ufficiale dell'iniziativa, nel loro entusiasmo essi intendevano rendere partecipi dell'evento D'Annunzio, il rettore Luigi Lucatello, il direttore della Scuola di applicazione Ferdinando Lori, il governatore e il commissario straordinario del Comune di Fiume e i sindaci di Padova e Abbazia. Ciò non fu ovviamente possibile e alla manifestazione parteciparono circa trecento studenti, accompagnati da un rappresentante del Comune di Padova e da due docenti. Cfr. *Gli studenti padovani celebreranno a Fiume la festa delle matricole*, «La Gazzetta di Venezia», 5 febbraio 1924; *L'arrivo degli studenti padovani a Fiume*, «Il Piccolo», 19 febbraio 1924.

<sup>483</sup> «Centocinquanta studenti Universitari Padova e Istituti Superiori Commercio Venezia e Trieste guidati dal Professore Piero Orsi qui venuti in patriottico pellegrinaggio mi hanno portato l'omaggio devoto ed entusiasta della gioventù studiosa e al Governo da V. E. impersonificato che ha definitivamente consacrata alla Patria la gemma del Carnaro. Con lieto animo compio il gradito incarico. Governatore Generale Giardino». *I nostri studenti universitari a Fiume*, «La Gazzetta di Venezia», 9 febbraio 1924.

<sup>484</sup> *La risposta dell'On. Mussolini al saluto degli studenti in visita a Fiume*, «Il Piccolo», 19 febbraio 1924.

bene accolti dai goliardi triestini, con i quali girarono la città in corteo, essi furono ricevuti dai principali docenti dell'Università che diedero loro il benvenuto «auspicando all'avvenire delle Università commerciali». Il giorno seguente i cafoscarini fecero tappa a Postumia in visita alle grotte, dunque a Capodistria in pellegrinaggio alla casa natale di Nazario Sauro, recando con sé un messaggio del sindaco di Venezia al collega capodistriano e alla vedova del Patriota<sup>485</sup>. Un'altra gita a Trieste si ebbe nel febbraio del 1927, in occasione della festa delle matricole organizzata dal Guf cafoscarino proprio nel capoluogo giuliano, con questi ultimi nuovamente bene accolti dal Gruppo triestino, dall'Associazione Goliardica e dal rettore Morpurgo, con tappa nuovamente a Capodistria e alla casa di Sauro<sup>486</sup>. Infine, la già citata gita a Zara avvenuta nell'aprile del 1931 che vide i veneziani fare nuovamente tappa a Trieste<sup>487</sup>. Anche i padovani non disdegnavano di mantenere rapporti diretti con la realtà giuliana, sebbene con intensità minore rispetto ai veneziani: nel 1927, una settimana dopo la gita di questi ultimi, essi avevano celebrato nel capoluogo giuliano la loro festa delle matricole, animando per due giorni la vita cittadina con la presenza di circa seicento giovani veneti<sup>488</sup>.

- Ereditare la battaglia per l'università completa: Trieste e Zara.

Ritornando alla questione adriatica, come detto, si nota la volontà di Trieste, in quanto Guf di sede universitaria, di risultare il Guf egemone nel comparto regionale dell'Adriatico orientale.

---

<sup>485</sup> *Un omaggio di studenti veneziani alla nostra Università*, «Il Piccolo», 3 febbraio 1925; *L'Associazione universitaria veneziana a Trieste*, «La Gazzetta di Venezia», 5 febbraio 1925; *La visita dei goliardi veneziani*, «Il Piccolo edizione del mattino», 6 febbraio 1925; *La visita dei goliardi veneziani alla nostra Università*, «Il Piccolo delle ore diciotto», 6 febbraio 1925.

<sup>486</sup> *La giornata degli studenti veneziani*, «Il Piccolo», 6 febbraio 1927.

<sup>487</sup> *GUF. Gita a Trieste e a Zara*, «Il Gazzettino», 28 aprile 1931.

<sup>488</sup> *I goliardi padovani a Trieste*, «Il Popolo di Trieste», 13 febbraio 1927.

Contemporaneamente all'iniziativa dalmata, tale volontà aveva preso le mosse dall'incarico dato dal segretario Saporiti a Zennaro nel 1925 di favorire l'istituzione dei Guf a Fiume e a Zara: se il primo figurava in crisi, poi apparentemente rientrata per l'intervento stesso del Segretario triestino, circa il secondo egli constatò l'esistenza e operatività dell'allora «molto filofascista» Fascio Universitario Dalmata «al quale gli studenti sono assai attaccati»<sup>489</sup>. Impossibilitato a estendere il suo controllo su quest'ultimo, già autonomo e ben consolidato, negli anni successivi il Gruppo di Trieste, forte del suo coordinamento regionale riguardante la Venezia Giulia, includente i Nuf e i Guf, di Gorizia, Udine, Pola e Fiume<sup>490</sup>, avrebbe intrattenuto stretti rapporti con esso. Accentuato durante la segreteria di Perusino (1926-30), tale legame si connotava per una valenza particolare, indicativa anche dell'identità del Guf triestino. Nel febbraio 1927 il Guf e l'AGT organizzarono la celebrazione della festa delle matricole a Zara, con la partecipazione di un centinaio di studenti universitari. Nel discorso di accoglienza il rappresentante degli studenti zaratini Antonio Just Verduš, studente iscritto al terzo anno di Scienze politiche a Padova<sup>491</sup>, ricordò lo spirito di fratellanza che a suo tempo aveva unito gli studenti dalmati ai giuliani e ai trentini nelle lotte dell'irredentismo e per la campagna per l'università italiana, rilevando che «in qualsiasi contingenza gli studenti dalmati non potranno non trovarsi al fianco dei compagni triestini». Seguì la risposta di Perusino, il quale affermava il «vivo amore» dei triestini per i colleghi della Dalmazia<sup>492</sup>. Questi recava con sé anche un saluto da parte del rettore Morpurgo:

---

<sup>489</sup> ACS, Pnf, Sguf, b.33, f.536, sf. Trieste, lettera di Zennaro a Saporiti, Trieste 1° aprile 1925, *Costituzione di gruppi a Fiume e Zara*.

<sup>490</sup> Questi, assieme a Trieste, costituivano sul piano della Milizia la Coorte Universitaria Giulia. ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Rapporti coi Sottogruppi e Nuclei*.

<sup>491</sup> Cfr. Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova*, p.105.

<sup>492</sup> *Cento goliardi triestini a Zara celebrano la festa delle matricole*, «Il Piccolo della sera», 23 febbraio 1927.

Alla Città di Zara- già valorosa antesignana nella lotta secolare per l'Università italiana di Trieste; alla Città di Zara, ora e sempre fedele guardia del Mare Amarissimo, venga la nostra Gioventù migliore, araldo e pegno della solidarietà nazionale risorta contro le colpevoli debolezze di ieri, intesa alle grandezze immancabili di domani!<sup>493</sup>

a cui il podestà di Zara rispondeva:

Le parole di fede e di amore contenute nel messaggio della Magnificenza Vostra affidato agli studenti dell'Ateneo Triestino trovano qui la rispondenza più ampia e simpatica. Zara, orgogliosa di ospitare tra le sue venete mura gli studenti qui convenuti per la celebrazione di un antico rito goliardico, rievoca con intensa commozione il ricordo delle epiche lotte concordemente sostenute per la Università di Trieste sempre negata dall'Austria, ma che trovarono il compimento sotto il Tricolore d'Italia<sup>494</sup>.

È dunque intuibile che la scelta di svolgere la festa delle matricole nella città dalmata fosse dettata da una marcata volontà da parte del Guf triestino di ricollegarsi al passato delle battaglie per l'università italiana degli adulti, al fine di assimilarne l'eredità attraverso il coinvolgimento delle realtà ad esso più affini, le quali un tempo avevano analogamente combattuto per la causa universitaria, ravvivandone il legame goliardico e ponendosi al centro del nuovo attivismo universitario di confine. Tale legame con Zara e la Dalmazia sarebbe infatti permastato anche successivamente: nell'aprile 1929 i goliardi triestini tornarono nuovamente nella Città dalmata per celebrarvi la festa delle matricole<sup>495</sup>, mentre in seguito alla riforma Starace, nell'anno 1934-

---

<sup>493</sup> ASUT, Sg, b.163, f.1, sf. Viaggio in Oriente, documento manoscritto del rettore Morpurgo dal titolo: *Messaggio affidato alla Gioventù Goliardica di Trieste, 18 febbraio 1927 (V.E.F.)*.

<sup>494</sup> Ivi, lettera del podestà di Zara Mario Jani al rettore Morpurgo, prot. n. 315, Zara 20 febbraio 1927.

<sup>495</sup> *I goliardi triestini a Zara per la festa delle matricole*, «Il Piccolo», 25 aprile 1929. L'anno precedente la festa si era tenuta ad Isola d'Istria, con una visita agli stabilimenti operanti nel campo della pesca. ACS,

35, essi intitolarono la Milizia Universitaria, organizzata da Zennaro nel 1925 e attiva dagli inizi del 1926, al dalmata spalatino Francesco Rismondo<sup>496</sup>: il nuovo segretario del Guf triestino e ufficiale della coorte Italo De Franceschi in particolare metteva in rilievo l'aspetto culturale di tale scelta, affermando che il goliardo triestino andasse «affermandosi superbamente e che la eroica eredità centenaria, trasmessaci dai nostri fratelli maggiori attraverso le fortunate vicende del Risorgimento politico d'Italia, riassunte nel nome purissimo del Martire di Dalmazia, cui il nostro Reparto s' intitola, [fossero] oggi gelosamente e con ferreo animo custodite dalla goliardia armata della Venezia Giulia»<sup>497</sup>.

Forte di questo legame diretto, il Gruppo di Trieste, a seguito della prima gita a Zara, aveva dato ulteriormente prova del suo supporto alla causa adriatica<sup>498</sup>: al di là della logica assenza di una «Pro Dalmazia» al suo interno<sup>499</sup>, in assonanza con le contemporanee manifestazioni

---

Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Festeggiamenti*.

<sup>496</sup> Rismondo, nato a Spalato nel 1885, figurava come giovane martire della causa italiana durante la Grande guerra. Emigrato dalla sua città con la moglie a Venezia il 20 maggio 1915, egli aveva combattuto sul fronte goriziano tra le fila del Regio esercito. Non sono note le cause della sua morte, avvenuta nell'agosto dello stesso anno: è probabile che egli fosse stato catturato in azione dagli austriaci e che, riconosciuto come disertore, fosse stato giustiziato come traditore. Per tale ragione D'Annunzio si riferì a lui come «Assunto di Dalmazia», con il suo ricordo elevato a emblema dell'italianità dalmata da parte della comunità italiana extra-regnicola. Cfr. *Rismondo, Francesco*, in *Enciclopedia italiana*, 1936.

<sup>497</sup> *Relazione sull'attività del Gruppo Universitario Fascista nell'anno accademico 1933-34 (XII E.F.)*, in *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste. Anno accademico 1934-35*, pp.24-25.

<sup>498</sup> «Varie manifestazioni vennero indette per la Dalmazia; da ultimo quella contro i giurati prezzolati della Senna. A tutte le feste patriottiche presero parte attiva gli universitari». ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Manifestazioni patriottiche indette da noi*.

<sup>499</sup> Tale assenza era derivata anche da ragioni di contesto cittadino. Nello stesso periodo l'Associazione Volontari Giuliani istituì un «Comitato di assistenza dalmatica», sorto in sostituzione del progettato ma mai istituito CDA in quanto quest'ultimo «non avrebbe potuto perseguire finalità diverse da quelle che attualmente persegue già la esistente Società Dalmatica». Quest'ultima, citata da Zennaro, era sorta con finalità di assistenza ai profughi dalmati nell'immediato primo dopoguerra e aveva proseguito lungo tutto il ventennio nella missione di propaganda irredentista a Trieste in favore dell'annessione della regione all'Italia. ACS, Mi, Dggs, Associazioni G1, b. 13, f.165-1, *Comitati d'Azione Pro Dalmazia. Prospetto riassuntivo*, p.46. Cfr. *L'altra sponda: In occasione del I centenario della nascita di Antonio Bajamonti auspice la "Società Dalmatica" -Trieste: 1822-1922*, Tip. naz. Carlo Priora, Capodistria 1922; «Dalmazia d'oggi». *La conferenza Pappucia alla Dalmatica*, «Il Popolo di Trieste», 4 febbraio 1935.

studentesche nel resto della Penisola (Milano, Genova, Torino, Firenze) contro il patto franco-jugoslavo, il 19 novembre 1927, appresa la notizia e a seguito di una manifestazione a Spalato di carattere anti-italiano e slavo-irredentista verso Trieste, Fiume, Gorizia, Zara e l'Istria, i giovani universitari stamparono manifestini tricolori che distribuirono in tutta la città, invitando la popolazione a raccogliersi in Piazza Unità nel tardo pomeriggio. La cronaca de «Il Popolo di Trieste», organo stampa del fascismo triestino, riferisce che verso sera una colonna di studenti partì dall'Università verso la piazza «che conobbe tante altre manifestazioni ostili all'Austria e ai suoi beniamini, gli sloveno-croati», recando con sé la bandiera «abbrunata della Dalmazia irredenta»:

La sacrificata Dalmazia di Niccolò Tommaseo e di Antonio Bajamonti, i fratelli nostri di Sebenico, di Traù, di Spalato e di Cattaro, di Cittavecchia e di Lesina ha potuto avere ieri un'altra prova che Trieste «non parla mai della Dalmazia irredente ma la pensa sempre».

Dopo una breve arringa da parte del Segretario Cobolli-Gigli, il corteo proseguì sotto la pioggia lungo le vie del centro storico, suscitando al suo passaggio viva approvazione da parte della popolazione. Benché la colonna studentesca avesse tentato di raggiungere i consolati francese e jugoslavo, la sua manifestazione non sfociò in atti di disordine, come pure non si registrarono atti intimidatori o tensioni con gli studenti jugoslavi iscritti all'Università<sup>500</sup>.

---

<sup>500</sup> *Dignitosa manifestazione cittadina in risposta agli eccessi italofofi in Jugoslavia*, «Il Popolo di Trieste», 20 novembre 1927.

#### 4. *Studenti dalmati nel contesto della Venezia Giulia.*

In relazione all'egemonia del Guf triestino sul piano dei rapporti regionali, in particolare con la realtà istriana, significativo è il coinvolgimento del Gruppo di Zara al I Congresso interregionale studentesco «di elevato valore politico, sociale e morale» indetto dal Guf di Pola il 10 novembre 1929 a cui avevano partecipato tutti i gruppi e sottogruppi della Venezia Giulia<sup>501</sup>:

Noi non vi abbiamo qui radunati per mostrarvi come un cicerone qualsiasi i monumenti imperituri della nostra vetusta civiltà, né per farvi passare alcune ore di allegria carnevalesca nel rumore di una cittadina in festa. Non si tratta di lavorare sul serio in silenzio, con fede. Bisogna risolvere dei problemi d'importanza vitale per tutta la nostra regione, il cui compito politico e culturale è particolarmente difficile e quindi particolarmente degno di essere risolto<sup>502</sup>.

I punti del giorno discussi, elencati da Just Verdus, sintetizzavano compiutamente l'attivismo dei giovani giuliani di quegli anni: citando a movente i fatti di sangue avvenuti recentemente a Gorizia e a Vermo<sup>503</sup>, nei pressi di Pisino, gli studenti si prefiggevano il compito di proseguire e

---

<sup>501</sup> Figuravano infatti Fiume, Gorizia, Udine, Trieste, Pirano, Capodistria, Pisino, Parenzo, Cherso e Isola d'Istria. Oltre a Zara vi era anche una rappresentanza della Dalmazia «irredenta». Cfr. *L'alta funzione politica degli studenti di confine riaffermata a Pola dal I Congresso interregionale*, «Il Piccolo della sera», 11 novembre 1929.

<sup>502</sup> *L'importanza del Congresso studentesco che si tiene oggi a Pola*, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.

<sup>503</sup> Tali eventi si configurano all'interno del particolare momento di tensione armata che vedeva coinvolte le autorità italiane e l'organizzazione TIGR. In occasione delle «elezioni plebiscitarie» nazionali del 24 marzo 1929 a Vermo, il capo della cellula istriana del TIGR Vladimir Gortan aveva organizzato un assalto armato contro due colonne di contadini slavi organizzate dalle autorità per far esprimere loro il voto di adesione al fascismo e all'Italia. Dalla sparatoria che seguì vi fu un morto e un ferito. Individuati i responsabili, nel processo indetto dal Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato, trasferitosi a Pola per l'occasione, Gortan, sebbene non autore della sparatoria, sarebbe stato condannato a morte in quanto dirigente dell'organizzazione terroristica. *Vladimiro Gortan condannato a morte*, «Il Piccolo della sera»,



intensificare la «diffusione dell'italianità nelle nostre province»; la fascistizzazione integrale delle masse studentesche («Non tutti gli studenti hanno ancora compreso il loro primo dovere d'italiani e [...] riteniamo assolutamente necessario di fare il massimo sforzo per aprire gli occhi a coloro che non vogliono assolutamente vedere»); la risoluzione del problema degli studenti allogeni istriani, fiumani e goriziani (circa 150) che compivano i loro studi in Jugoslavia; la possibilità da parte dei Guf di agire in maniera coordinata e di istituire una «Milizia universitaria giuliano-dalmata [...] per noi indiscutibile perché siamo convinti che solo su questa in un non lontano avvenire i confini orientali della Patria potranno fare sicuro affidamento»<sup>504</sup>. Al di là del momento di confronto politico, tale congresso voleva affermare il ruolo della componente studentesca dell'Adriatico secondo i lineamenti tipici della cultura del fascismo di confine. Nelle parole del Segretario politico del Guf istriano, Bruno Ughi, si evince infatti come, a partire dall'irredentismo verso la Dalmazia, si proponesse per i Gruppi giuliani un ruolo propulsore dell'idea di italianizzazione:

Venezia Giulia e Dalmazia sono tuttora un'espressione politica unica che non si cancella, perché unita da vincoli secolari che ci legano ai fratelli di Spalato, Sebenico e Veglia italiane. Ad essi il fraterno solidale saluto della gioventù italiana, che si sente loro unita fin dalla prima era di sventura. Ma noi giuliani non veniamo meno alla consegna per l'affermarsi delle armi italiane sulle nostre più fortunate terre; se mai la vittoria con il battito prepotente d'ali ci spazza il cammino verso mete più lontane. Un dì ci si difendeva, e questo poteva anche bastare, dai secolari attentati di una razza ostile; oggi invece siamo chiamati ad assorbire tutto ciò che è rimasto di esotico nelle nostre ridenti contrade, a conquistare

---

16 ottobre 1929. Cfr. Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*, Laterza, Bari, 1966, pp. 312-315; Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo*, pp.206-207; D'Alessandro, *Giustizia fascista*, pp.252-253.

<sup>504</sup> *L'importanza del Congresso studentesco [...]*, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.

l'interno per poter domani affermare i nostri diritti di popolo dominatore all'esterno. [...]  
Ma in queste nuove terre di confine, la nostra funzione di universitari è un po' diversa da quella dei camerati del vecchio Regno. È chiaro che abbiamo una funzione preminente, mirante a creare nelle nostre terre dei centri perfetti di italianità. Non possiamo dunque, camerati giuliani, adagiarci in posizioni di facili apparenze o di riposo; se in tutta l'Italia oggi si marcia, noi dobbiamo correre<sup>505</sup>.

Ughi, nel mettere in guardia dal «movimento irredentista sloveno», e reinterpretando il valore dell'attivismo studentesco in terra di confine, affermava come l'opera principale del Guf istriano fosse quella di propaganda attiva nelle aree slavofone, consistente in un ciclo metodico di proiezioni cinematografiche e nell'organizzazione di conferenze e di mostre periodiche d'arte «atte a dimostrare che tutto quanto è, in questi luoghi, espressione di civile pensiero e suggellato dalle impronte inconfondibili della latinità». Alle affermazioni dello studente istriano, concluse da un appello alla realizzazione dell'università completa a Trieste, si aggiungevano quelle dello studente dalmata Diodato Bonavia, rappresentante del «Gruppo studenti profughi della Dalmazia», il quale auspicava che dal congresso riuscisse un'«affermazione solenne e goliardica di irredentismo»:

Noi ci sentiamo avvinti all'altra sponda dove abbiamo diritti da rivendicare, altari da purificare. L'Adriatico dovrà essere il lago d'Italia, noi vogliamo che il Congresso si chiuda con l'affermazione e col giuramento che i volontari vollero fare nella cattedrale di S. Anastasia di Zara e con la rivendicazione dei più santi diritti. Noi non avremo pace, finché Francesco Rismondo non avrà riposo nella sua tomba a Spalato<sup>506</sup>.

---

<sup>505</sup> Ivi, *L'alta funzione politica degli studenti di confine*.

<sup>506</sup> *Ibid.*.

Come per il XXV Congresso degli ex-studenti, anche in questa occasione è dunque evidente la polarizzazione secondo punti di forza e il riflesso della differente sensibilità sul tema dell'italianità adriatica. Ughi in particolare, nell'affermare che Venezia Giulia e Dalmazia rappresentassero «un'espressione politica unica», presentava in un unico insieme le due battaglie politiche in corso, in cui l'irredentismo verso la Dalmazia rappresentava una parte, per quanto marginale, strettamente legata al nazionalismo post-irredentista del fascismo giuliano. Va infatti notato che ci fosse una forma di interesse da parte dei giuliani nei confronti della causa dalmata. In anticipo all'iniziativa del Guf di Pola circa l'invio di libri al Guf di Zara il cui attivismo, come accennato, aveva avuto eco nazionale per tramite della Segreteria centrale a Roma, il Nuf di Fiume, che sin dalle origini mal tollerava la supervisione triestina, presentava una particolare affinità con il Gruppo zaratino: riattivatosi ufficialmente nel settembre 1928 con il recupero delle sue iscrizioni, trascurate in precedenza, tra le prime attività esso aveva organizzato un pellegrinaggio a Zara in occasione dell'inaugurazione dell'Ara ai Caduti Dalmati, con oltre 40 partecipanti, progettando contemporaneamente la pubblicazione di una rivista trimestrale «da iniziare con gli universitari dalmati»<sup>507</sup>. Ciò è indicativo di un dato già sottolineato da Vinci, ovvero che il fascismo universitario giuliano, al di là dell'unità di intenti, si presentasse a ranghi sparsi, coinvolto all'interno della propria dimensione provinciale e non in grado di compattarsi come protagonista politico malgrado si presentasse tale. Inoltre la stessa operatività era limitata alla costa e, nonostante la volontà di includere al loro interno anche gli slavi "italianizzati", essi

---

<sup>507</sup> Cfr. *Il monumento agli eroi e ai caduti di Dalmazia sarà inaugurato oggi a Zara con una celebrazione d'inecinguibile fede*, «Il Piccolo», 23 settembre 1927; ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Fiume, lettera del segretario politico del Guf di Fiume Armando Dal Min all'Ufficio Centrale dei Gruppi Universitari Fascisti, Fiume, 8 dicembre 1928-VII; sf. Trieste, documento prot. n. 201/1, *Relazione dell'attività svolta dal Guf triestino*, Trieste, 6 dicembre 1928, *Viaggi*.

non ci riuscirono mai, sia per una scarsa appetibilità del messaggio fascista che per l'autonoma organizzazione di società studentesche segrete slovene e croate<sup>508</sup>.

La disomogeneità interna è maggiormente evidente se si considera la relazione del Gruppo di Pola con il Guf di Zara e con gli studenti italo-dalmati di Jugoslavia: al di là dell'esternazione di unità con i giuliani, il programma politico-culturale, approvato in occasione del congresso polese non faceva alcun riferimento al già in atto proselitismo irredentista pro-Dalmazia diretto dal Gruppo zaratino, tantomeno si proponeva di favorirlo. In tale contesto, la rappresentanza dalmata aveva dunque un ruolo marginale e, nonostante le dimostrazioni di irredentismo dalmatico, a prevalere era l'idea di consolidamento dell'italianità sulla base delle battaglie politiche del passato e del rilancio tramite l'italianizzazione degli «allogeni». È dunque rilevabile come Zara, i dalmati come la città, si trovassero in una posizione di relativa marginalità non solo geografica ma anche politica all'interno del comparto dell'Adriatico nord-orientale. Una condizione che permetteva una libertà di manovra più ampia e caratteristica in senso nazionale rispetto all'organizzazione dei gruppi giuliani, il cui attivismo era a loro volta relegato alla sola Venezia Giulia. Questa marginalità si sarebbe riflessa ancora nel 1931 allorché, lo ricordiamo, la supervisione del Guf di Zara sarebbe stata assegnata non a Trieste ma a Venezia, probabilmente più per ragioni storiche che organizzative.

La partecipazione di Zara al congresso istriano in questo periodo, proseguita negli anni seguenti nella forma di coordinamento tra i segretari Guf della regione Giulia (Trieste, Pola, Fiume, Gorizia, Udine) inerenti l'organizzazione dei campionati sportivi dell'Adriatico e dei Littoriali<sup>509</sup>, oltre a una questione geografica e culturale, poteva essere dovuta anche ad altri motivi: essa poteva essere sì frutto di una momentanea partecipazione dettata dalla volontà da

---

<sup>508</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.244 e p.346.

<sup>509</sup> ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, telegramma di Mezzasoma al Segretario del Guf di Zara Leinweber, 4 giugno 1937-XV; *Una riunione dei segretari dei Guf provinciali*, «Il Piccolo», 6 giugno 1937.

parte del Guf di Pola di manifestare un ruolo di primo piano in ambito irredentista in un momento politicamente molto connotato attraverso un congresso che univa tutti gli studenti dell'Adriatico orientale; ma anche frutto di una necessaria rappresentanza da parte del Guf di Zara per ragioni di interesse universitario.

Si è già detto in precedenza delle limitate capacità del Gruppo zaratino in ambito di assistenza allo studio. Significativa è la richiesta d'intervento delle autorità romane in relazione a un problema relativo all'assistenza di alcuni studenti iscritti proprio all'Università di Trieste, la sola presente nelle carte riguardanti la corrispondenza con Roma che riguardi un ateneo italiano. Nel novembre 1931 Concina scriveva a Scorza per segnalare il caso di due suoi tesserati immatricolatisi al primo anno a cui la segreteria dell'Università non aveva concesso loro l'esenzione dal pagamento delle tasse prevista da un Regio decreto del 1929, affermando che essi si trovassero in una posizione di maggior diritto non solo per il fatto di essere residenti a Zara, ma anche perché, di famiglia povera, nel corso dei loro studi medi avevano goduto di tale esenzione in virtù di un altro provvedimento legislativo, tra i primi in merito, del 1923. Tale problema era stato portato all'attenzione di Starace e del Ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano soprattutto perché non rappresentava una segnalazione unica in quanto in molti altri casi anche altre università italiane si rifiutavano di dispensare dal pagamento della tassa gli studenti e i laureati che si presentavano all'esame di Stato<sup>510</sup>. Giuliano rispondeva dunque al Segretario dei PNF che la questione dell'esenzione riguardasse solo coloro che avevano avviato i loro studi a partire dal 1926, la cui dispensa era stata prorogata con il provvedimento del 1929 a coloro che si erano iscritti al primo anno a partire dal 1928-29. In ogni caso, egli sarebbe

---

<sup>510</sup> ACS, Pnf, Afg, b.362, f. 6-94 Zara, sf. Gruppo, lettera del segretario Concina a Scorza, Zara 12 novembre 1931; lettera di Scorza al Ministro per l'Educazione Nazionale Balbino Giuliano, 270-V-93, Roma, 28 dicembre 1931.

intervenuto presso il rettore Morpurgo per permettere loro di beneficiare dei sussidi dell'Opera universitaria<sup>511</sup>.

Vale a questo punto notare che l'Università di Trieste, per quanto di ridotte dimensioni, godesse di un numero di studenti dalmati iscritti pari, se non in certi momenti superiore, a quello della ben più grande Università di Padova. Stante una cospicua presenza in epoca asburgica all'interno della Revoltella, iniziata agli inizi del Novecento con un quinto (talvolta un terzo) degli iscritti sul totale provenienti dalla costa orientale adriatica, alla vigilia della Prima guerra mondiale essa era arrivata a contare, tra italiani e slavi di Dalmazia, 24 studenti su 74, equivalenti per numero ai triestini e superiori a quelli provenienti dal Litorale (13), dall'estero (8) e da altre provincie dell'Austria (3)<sup>512</sup>. Come si è visto per Ca' Foscari, a partire dai primi anni Venti le scuole superiori di commercio videro aumentare l'iscrizione e l'affluenza studentesca, favorite soprattutto dagli effetti della riforma Gentile. Di questa crescita ne beneficiò anche Trieste, soprattutto dal punto di vista dell'attrattività all'estero: di fatto risulta che, ancora nel 1924, tra le motivazioni della richiesta del titolo di università figurasse l'assolvimento di «una missione sempre più larga di squisito carattere nazionale», nella capacità di attrarre «a sé non solo la quasi totalità degli studenti adriatici» ma anche un numero crescente di studenti stranieri provenienti dall'Europa orientale «ai quali Trieste imprime il marchio della cultura italiana»<sup>513</sup>. Tuttavia la precarietà strutturale dell'Ateneo e la fuoriuscita di docenti verificatasi in concomitanza alla fine del rettorato di Asquini avrebbero comportato, tra il 1927 e il 1931, un calo delle immatricolazioni, sia italiane che internazionali: la riduzione più sensibile e costante si ebbe nel

---

<sup>511</sup> Ivi, lettera di Giuliano a Starace, prot. n. 914-G, Roma, 26 gennaio 1932-X.

<sup>512</sup> *Scuola Superiore di Commercio Fondazione Revoltella in Trieste, Anno XXXV- 1911-1912*, Giovanni Balestra, Trieste 1912, p.46; *Anno XXXVI- 1912-1913*, p.90. Nell'anno accademico 1912-13 oltre a un sussidio della Luogotenenza di Dalmazia, figuravano anche quelli della fondazione di S. Demetrio di Zara (uno da 1.000 corone) e delle Camere di commercio di Zara (quattro di 300 e uno di 200 corone) e Spalato (tre da 100 e una da 200 corone). Ivi, p.91

<sup>513</sup> ASUT, Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28/29.12.1920- 2.11.1925, seduta del 15 luglio 1924, *Denominazione dell'Ist. Sup.*

caso degli studenti jugoslavi, il più numeroso gruppo tra gli stranieri, derivata, come accennato, dagli effetti e dai riflessi politici della snazionalizzazione nella Venezia Giulia e dal contemporaneo e, alla luce del contesto, poco appetibile messaggio nazionalista italiano dell'Università<sup>514</sup>.

In questo periodo si inseriscono le nuove immatricolazioni dalla Dalmazia. Sin dalla concessione del titolo di università nel 1924 e fino alla sua completa trasformazione nel 1938, l'Ateneo di Trieste conobbe un andamento non omogeneo delle iscrizioni dalmate, alternato da fasi di crescita esponenziale e drastica diminuzione: tra il 1921 e il 1939 si iscrissero un totale di 266 studenti dalmati (aumentati a 361 tra il 1940 e il 1943<sup>515</sup>). È interessante notare come nel periodo incluso tra il 1926 e il 1931, a fronte della riduzione del numero di studenti jugoslavi, si fosse registrato un aumento di iscrizioni dalmate pari a 95 nuove immatricolazioni (contro le 57 di Padova e le sole 16 di Ca' Foscari), mentre nel successivo periodo tra il 1931 e il 1936 se ne fossero registrate 60 (contro le 51 di Padova e le 44 di Ca' Foscari) (Tabella 2 in Appendice)<sup>516</sup>. Se si considera la dimensione dell'Università di Padova e la dispersione nelle sue diverse facoltà, tali dati risultano particolarmente interessanti: ad esempio, nell'anno accademico 1930-31 a Trieste figuravano iscritti 54 studenti dalmati, di cui 11 nuovi immatricolati, mentre a Padova

---

<sup>514</sup> Secondo gli Annuari, nell'anno accademico 1926-27, su 543 studenti 105 provenivano dall'estero, di cui 31 jugoslavi; nel 1929-30 invece su 499, 42 erano stranieri, di cui 15 jugoslavi; nel 1933-34 su 681 immatricolati, 37 erano stranieri, di cui 6 jugoslavi. Un lieve aumento di studenti jugoslavi si ebbe nell'anno accademico 1938-39, in cui a fronte di 37 studenti stranieri iscritti su un totale di 765, 11 provenivano dal vicino Stato slavo.

<sup>515</sup> Per quanto riguarda i laureati, in tutto, tra il 1924 e il 1944, 53 dalmati conseguirono il diploma, il 22% degli immatricolati al primo anno. Tra questi, nell'anno accademico 1925-26, una sola donna.

<sup>516</sup> Tra le località d'origine nel periodo 1921- 1939, il 41% degli iscritti (110 studenti) proveniva da località entro i confini del Regno, tra cui Zara (30%, 80 studenti), Lussino (8%, 21 studenti), Cherso (3%, 9 studenti) e l'isola di Sansego (-1%, 2 studenti). Il restante 59% (156 studenti) proveniente dalla Dalmazia jugoslava era invece ripartito tra l'arcipelago (15%, 40 studenti), Spalato (15%, 39 studenti), Sebenico (7%, 19 studenti), Ragusa (5%, 12 studenti), Veglia (5%, 13 studenti), Lesina (4%, 10 studenti), Lissa, Cattaro, Selve e Brazza (2% ciascuno rispettivamente 6 studenti per Lissa e per Cattaro, e 5 per Selve e Brazza). Cfr. *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico dal 1921-22 al 1938-39*, elenco degli studenti iscritti.

solo 28, di cui 4 nuovi immatricolati; nel successivo 1931-32, anno della lettera di Concina a Roma, essi erano diminuiti a 29, con 10 nuovi immatricolati in parità con i 29 di Padova che vedeva aumentati a 7 i nuovi iscritti.

Tra le motivazioni è intuibile che l'aumento degli anni Venti fosse avvenuto in relazione al rettorato di Morpurgo in cui l'Università di Trieste aveva assunto il ruolo di polo di attrazione e consolidamento dell'identità italiana sul confine orientale, esercitando così una forte attrazione verso i giovani dalmati di lingua italiana. Infatti, nella quasi totalità, coloro che erano nati tra il 1905 e il 1915 nelle località più tardi facenti parte della Dalmazia jugoslava si erano formati presso gli istituti tecnici e navali di Zara, Lussinpiccolo, Pola, Fiume, Trieste, ma anche a Spalato, con una minoranza molto ristretta, propriamente slava, negli istituti tecnici di Zagabria e Vienna. Come riportato da Monzali, la collettività italiana in Jugoslavia, e specialmente a Spalato, era composta in gran parte da famiglie di operai, molto spesso in ristrette condizioni economiche, con pochi esponenti del mondo impiegatizio e professionale: stante il fatto che l'insegnamento della lingua italiana non fosse facile, dato che nella vita quotidiana gli alunni sentivano e, in certi casi parlavano, croato, e che gli insegnanti delle scuole italiane tendessero a fornire un'educazione basata il più possibile sulla coscienza linguistica, sin dagli anni Venti il Governo italiano metteva a disposizione diverse borse di studio per consentire agli studenti di continuare la propria formazione nelle scuole della Penisola, concedendole talvolta anche a giovani croati allo scopo di favorire la diffusione della lingua e della cultura italiana<sup>517</sup>.

Al di là dei vincoli imposti dalla riforma Gentile, figurava anche una minoranza che aveva compiuto i suoi studi presso ginnasi e licei, tra tutti quello di Zara. Ciò è indicativo di una ulteriore motivazione di questa nutrita presenza, forse più importante, ovvero la vicinanza geografica: Trieste, oltre ad essere un ambiente più familiare rispetto a quello delle altre sedi

---

<sup>517</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.307.



universitarie italiane, era infatti molto più facile da raggiungere rispetto alla Penisola figurando inoltre come sbocco di ripiego per chi non aveva le possibilità di allontanarsi troppo dal territorio di origine<sup>518</sup>. L'insieme di attrattività nazionale, indirizzo di studi e posizione geografica spiegherebbe dunque perché una piccola e finanziariamente precaria sede come quella triestina, con numeri di studenti immatricolati costantemente inferiori a quelli di Ca' Foscari<sup>519</sup>, godesse di un numero di dalmati iscritti pari, se non in determinati momenti superiore a quello di Padova. Ciò naturalmente non toglie che una buona parte di giovani dalmati, anche residenti in Jugoslavia e cittadini jugoslavi, che avevano goduto di una formazione di base liceale, data l'equiparazione dei titoli accademici italiani con quelli jugoslavi prevista da Rapallo, avesse optato per una alta formazione culturale italiana in altri campi, tale per cui la scelta non cadeva, come si è visto, solo su Padova ma anche su altre sedi universitarie più grandi, come Roma e Bologna.

Alla luce di questi dati e a fronte dell'unica richiesta di supporto alle autorità romane in relazione a problematiche di assistenza universitaria, è dunque ipotizzabile che la partecipazione di Zara al congresso del 1929 fosse motivata anche dalla rappresentanza del nutrito numero di studenti dalmati iscritti a Trieste (negli anni accademici 1928-29 e 1929-30 erano iscritti rispettivamente

---

<sup>518</sup> Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.231.

<sup>519</sup> Nella seconda metà degli anni Venti Ca' Foscari contava un numero di iscritti dai 610 del 1924-25 ai 736 del 1927-28. A Trieste, negli stessi anni accademici figuravano iscritti rispettivamente 324 e 458 studenti. Va detto in proposito che l'Istituto veneziano poteva contare sulla Sezione diplomatica e consolare oltre che a quella economica, tale da spiegare il vantaggio sul consimile giuliano. Tuttavia, tale distanza sarebbe rimasta anche negli anni Trenta allorché, nonostante la chiusura della Sezione consolare veneziana e l'apertura della facoltà di Giurisprudenza triestina, all'anno accademico 1938-39 risultavano iscritti a Trieste 765 studenti, contro i 1.684 di Ca' Foscari. Differenza che si rese ancor più evidente nell'anno accademico 1942-43, anno di picco delle immatricolazioni alle università italiane a causa della guerra, con 11.544 iscritti all'Ateneo veneziano contro gli "appena" 2.110 di quello giuliano. Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico 1928-1929*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1929; *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1928-29*, Aziende Caprin, Trieste 1929; *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia per l'anno accademico 1938-1939*, Tipografia del Seminario, Padova, 1939; *Annuario della R. Università di Trieste. Anno accademico 1938-39-XVII*, Tipografia del PNF, Trieste 1939; *Istituto universitario di economia e commercio, Venezia. Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Ca' Foscari, Venezia, 1943; *Annuario della R. Università di Trieste. Anno accademico 1942-1943-XXI*, Tipografia Moderna, Trieste, 1943.

un totale di 49 e 51 studenti, contro i 20 e 29 di Padova e i 10 e 11 di Ca' Foscari), in una realtà geograficamente vicina che rendeva più facile il controllo e soprattutto l'assistenza dei suoi tesserati, tale da determinarne il legame con la Venezia Giulia accanto alla comune identità di italianità di confine.

- Problemi di assistenza allo studio.

La questione dell'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie da parte dei dalmati, espressa nella richiesta di Concina a Starace, merita in proposito una digressione atta a comprenderne meglio la portata e il significato pratico di tale iniziativa rivolta alla gioventù dell'Adriatico orientale. Sin dai primi mesi del 1919 era sorto il problema, sollevato dalla appena ricostituita Società degli studenti dalmati, delle modalità di immatricolazione dei dalmati alle università italiane, questi ultimi del tutto sprovvisti di informazioni sul sistema in vigore in Italia. L'allora docente presso l'Università di Perugia Benvenuto Donati (1883-1950), in quel periodo in transito per missione militare in Dalmazia, invitato nella sede del sodalizio per informare la gioventù zaratina delle condizioni di iscrizione agli atenei del Regno, nel suo discorso pronunciato per l'occasione affermava:

L'accesso nelle Università italiane degli studenti accademici della Dalmazia, che sono in numero così cospicuo, non può essere ritardato nell'interesse individuale e anche nell'interesse nazionale. I nostri regolamenti in materia di istruzione superiore già danno elementi sufficienti per risolvere ogni difficoltà. Ora per di più si ha il conforto di guardare il problema con le direttive che vengono da provvedimenti statali di imminente pubblicazione. Ma va affermato che non tutto deve attendersi dallo Stato, e che l'opera dello

Stato può e deve anche in questo campo essere utilmente integrata dall'iniziativa associata. [...] Nei nostri centri di studio non si mancherebbe di dare aiuto a fondazioni che cercassero di rendere più agevole la vita, specie l'alloggio e pel vitto, agli studenti delle terre redente, e in pari tempo cercassero di eccitare qualsiasi altra opera di assistenza, di cui la nostra scuola superiore sente il bisogno.

Aggiungendo:

Circa la tassa [di immatricolazione] sarebbe equo che ne fosse esente l'italiano non regnicolo già iscritto in Università straniera. [...] Lo studente il quale versi in condizioni economiche disagiate [...] può ottenere la dispensa *totale* o *parziale* del pagamento delle tasse e soprattasse universitarie. [...] Nessun ritegno devono quindi avere i giovani redenti a segnalare le loro condizioni disagiate [...] perché la scuola italiana li accoglierà con pari entusiasmo, facendo loro anzi il riconoscimento di un titolo d'onore<sup>520</sup>.

Tale affermazione mette in rilievo la difficoltà dei giovani dalmati a mantenersi agli studi. È noto infatti che la condizione economica della Dalmazia nell'immediato primo dopoguerra e fino alla metà degli anni Venti fosse tutt'altro che felice, sia per ragioni di sottosviluppo della regione che per le conseguenze politico-diplomatiche e sociali successive al 1919 che penalizzarono maggiormente Zara, con conseguente esodo degli italiani non solo dalla città ma anche da altre località annesse al Regno SHS<sup>521</sup>. Come si è visto in relazione a Padova e Venezia, unitamente all'equiparazione dei titoli a seguito del trattato di Rapallo, erano stati proprio una serie di provvedimenti legislativi di carattere economico a favorire l'afflusso di giovani dalmati nelle

---

<sup>520</sup> *Il problema universitario e i nostri studenti*, «La Voce Dalmatica», 15-18 marzo 1919.

<sup>521</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.251 e p.255.

università italiane. Il primo di questi, il R.D. 1° gennaio 1920, n. 133, veniva incontro alle difficili condizioni economiche della gioventù dalmata, permettendone l'immatricolazione a tutte le scuole e università italiane senza il pagamento della tassa d'iscrizione. Successivamente la legislazione si sarebbe ulteriormente evoluta: quest'ultimo provvedimento era infatti confluito, assieme ad altri provvedimenti legislativi<sup>522</sup>, nel R.D. 30 dicembre 1923, n. 2975 che prevedeva l'esonero dalle tasse scolastiche di ogni ordine e grado per cittadini italiani di nazionalità non italiana dei territori annessi e per cittadini italiani residenti in Dalmazia. Tale legge era stata abrogata con il R.D. 7 gennaio 1926, n. 135 la quale a sua volta esonerava gli stessi beneficiari (a cui si aggiungevano i residenti del goriziano, dell'Istria, del Trentino e dell'Alto Adige) dal pagamento per gli anni scolastici 1925-2, 1926-27 e 1927-28. Essa venne dunque superata con il citato R.D. 2 luglio 1929, n. 1183, fortemente voluto dal Guf di Zara (altro indizio di particolare attivismo per la propria causa e di protagonismo in ambito nazionale<sup>523</sup>), in cui l'esonero avrebbe coperto tutti gli anni di corso fino al compimento degli studi di coloro che si erano già iscritti, esteso anche a coloro che si sarebbero immatricolati al primo anno nel 1928-29, specificandone la sospensione solo nel caso cui il beneficiario avesse dovuto ripetere l'anno e per il solo anno di ripetizione. In relazione ai dalmati, tale legge avrebbe dunque lasciato il posto ai R.D. 22 giugno 1933, n. 863 («Dispensa dal pagamento delle tasse e sopratasse scolastiche agli studenti di cittadinanza italiana, appartenenti a famiglie residenti in Dalmazia, nell'isola di Veglia e nella provincia di Zara, i quali si iscrivano o siano iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del

---

<sup>522</sup> R. D. 11 marzo 1923, n. 563, che istituiva assegni da concedersi ad italiani ed a stranieri per seguire corsi o compiere studi, presso università, Istituti superiori e scuole di belle arti rispettivamente dell'estero e del Regno, estesa ai cittadini di nazionalità non italiana dei territori annessi al Regno d'Italia con le leggi 19 dicembre 1920, n. 1778, e 26 settembre 1920, n. 1322.

<sup>523</sup> «Cessando con la fine dell'anno scolastico 1927-1928 il beneficio dell'esenzione delle tasse concesso agli studenti dalmati con R.D. 7/1 26 n. 135 il G.U.F. iniziò le pratiche per ottenere il prolungamento ed infatti con l'appoggio delle Gerarchie del Partito ne ottenne il prolungamento per altri tre anni». ACS, Pnf, Sguf, b.39, f.592, sf. Zara, documento: *Relazione dell'Ufficio culturale presentata al III Congresso Nazionale dei Gruppi Universitari Fascisti, Roma, dicembre anno VII, Esenzione tasse.*

Regno») e 31 agosto 1933, n. 1592 (riguardante i cittadini stranieri) che prorogavano indefinitamente l'esonero.

Come da testo del decreto, i provvedimenti del 1933 nascevano proprio in reazione alla problematica segnalata da Concina: per coloro che si erano iscritti al primo anno negli anni accademici successivi al 1928-29, come i due studenti oggetto della lettera a Scorza, e fino al 1933-34 non vi era stata alcuna esenzione dal pagamento delle tasse. A fronte di un andamento stabile delle immatricolazioni e delle iscrizioni dalmate a Padova e Venezia, località più lontane e dunque indice di una possibilità economica maggiore per chi vi si iscriveva, ciò è maggiormente riscontrabile a Trieste: proprio in corrispondenza di questi provvedimenti legislativi e dei loro effetti, la media delle iscrizioni a tutti gli anni di corso nella sede giuliana è di misura superiore a quella delle altre realtà venete (49 studenti/anno del periodo 1928-31 contro i 27 di Padova e i 10 di Venezia degli stessi anni), per poi crollare successivamente al 1930-31, ultimo anno di esenzione per coloro che si erano iscritti approfittando degli effetti della legge del 1929, arrivando a contare cifre analoghe alle sedi venete che, apparentemente, non subirono riduzioni significative (Grafico 1 in Appendice)<sup>524</sup>. Questo crollo a Trieste, in controtendenza anche con la crescita delle immatricolazioni generali all'Università giuliana nello stesso periodo, rispecchia a sua volta la problematica già sottolineata da Concina nella relazione a Roma del 1931, ossia l'incapacità del Gruppo di Zara di supportare economicamente gli studi in Italia dei suoi tesserati, nonché l'estrema precarietà economica di molti di essi. Ancora nel 1935 il Segretario Oddone Talpo, in relazione alla richiesta di una sede per il Guf, sottolineava come «la classe studentesca dalmata [...] vista la nostra infelice situazione geografica, trascorre quasi tutto l'anno qui a Zara»<sup>525</sup>.

---

<sup>524</sup> Tutti i dati e le tavole in Appendice.

<sup>525</sup> ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera del Segretario del Guf di Zara Oddone Talpo al Vice Segretario dei Guf Poli, prot. n. 145, Zara, 3 dicembre 1935, oggetto: *Trasferimento G.U.F.D.*

Successivamente alla fase di decrescita del periodo 1931-36, dall'anno accademico 1936-37 prese il via un nuovo aumento delle immatricolazioni dalmate. In questo contesto va considerata l'importanza della trasformazione dell'Università nel 1938, grazie alla quale si manifesta un interesse graduale verso le neonate Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche. In termini numerici, la crescita degli iscritti dalmati a queste ultime fu graduale e costante<sup>526</sup>, e, analogamente alla preferenza massiccia per la Facoltà di Economia e Commercio, deve essere considerata anche alla luce del rinnovo dell'esenzione prevista dalla legge del 1933.

Come in altre sedi, anche a Trieste la Seconda guerra mondiale rappresentò uno stacco netto rispetto al passato: tra il 1940 e il 1943 gli iscritti dalmati aumentano di quasi un quarto, con 95 nuove immatricolazioni, passando dai 56 studenti del 1939-40 ai 95 del 1942-43<sup>527</sup>. Comparati con Padova, anche durante il conflitto Trieste mostra numeri dalmati equivalenti alla realtà veneta, sebbene non si riscontrino nella sede giuliana alcuna problematica relativa alla componente ex-jugoslava, nel 1942-43 rappresentata da solo 27 studenti<sup>528</sup>. Anche in questo caso tali numeri di Trieste possono essere spiegati non solo in relazione alla vicinanza geografica ma anche alla nuova situazione geopolitica della Dalmazia del periodo 1941-43, dalla nuova legislazione in merito all'esenzione, dalle politiche di italianizzazione del Governatorato e, naturalmente, dalla persistente condizione di povertà in cui versava la regione, aggravata dal clima e dalle condizioni della guerra. In merito, tuttavia, non si riscontrano iniziative loro dedicate come le borse di studio

---

<sup>526</sup> Circa i dalmati, il 10% degli immatricolati all'anno accademico 1938-39 si era iscritto a Giurisprudenza, passando al 17% nel successivo 1939-40 e al 18% nel 1942-43. Più contenuta la percentuale degli iscritti a Scienze politiche: dal 3% del 1938-39, si passa al 7% del 1939-40 e al 10% del 1942-43.

<sup>527</sup> È curioso notare come di questi il 58% (66 studenti) provenisse dai territori già facenti parte del Regno come Zara (35%, 40 studenti), Lussino (18%, 21 studenti), Cherso, Ossero, Sansego e Lagosta (5%, 5 studenti), in controtendenza con i dati di Padova e Venezia che davano la componente studentesca dei territori recentemente annessi tra il 1941-43 in netta maggioranza. Il restante 42% (49 studenti) proveniva da Spalato (14%, 16 studenti), dalla Dalmazia annessa e croata (13%, 15 studenti), da Sebenico (7%, 8 studenti), da Ragusa (5%, 6 studenti) e da Veglia (3%, 4 studenti).

<sup>528</sup> Cfr. *Annuario della R. Università di Trieste. Anno accademico 1942-1943-XXI*, Tipografia Moderna, Trieste, 1943.

padovane e veneziane, indice di una diversa sensibilità, forse derivata anche dalle difficoltà di bilancio e dagli interessi dello stesso Ateneo rivolti altrove.

## 5. *L'Università «faro culturale dell'Italia imperiale».*

Nonostante l'intento nazional-culturale che si era prefissa e il simbolismo assegnatole dagli intellettuali e dalla politica locale, la Scuola prima e l'Università poi avevano continuato per lungo tempo ad avere problemi economici che in certi momenti rischiarono di determinarne la chiusura. Tali difficoltà derivavano da un generale disinteresse della classe dirigente triestina nei confronti della formazione di un ateneo completo sul modello di altre città (tra tutte Bari, che aveva visto l'accorpamento di tutte le scuole superiori in un solo ateneo in virtù della necessità pratica e dell'interessamento della città) il quale sarebbe sempre dipeso esclusivamente dai consorzi con il Comune, la provincia e gli enti locali. Conformemente alla crisi della dirigenza liberal-nazionale giuliana, agli occhi dell'imprenditoria triestina lo stesso irredentismo culturale d'epoca asburgica non aveva più la valenza di un tempo e, anzi, appariva superato dalla sigla del trattato di Rapallo che aveva garantito alla città non solo la sicurezza nei confronti del ritenuto processo di "slavizzazione" e con esso la limitazione dell'ascesa della concorrente borghesia slovena; ma anche un suo hinterland su cui essa poteva ora contare per sentirsi al sicuro sul piano economico commerciale. Sicurezza, questa, relativa, dato il successivo periodo di crisi che avrebbe attraversato la Venezia Giulia<sup>529</sup>. Di qui, si conferma come essa non condividesse o non credesse troppo ai «sogni pindarici di una Trieste base dell'imperialismo italiano nei Balcani», progetti provenienti soprattutto dai più giovani e, come detto, da figure politiche in origine di

---

<sup>529</sup> D'altro lato, a Trieste la questione adriatica non aveva goduto da parte della classe dirigente liberal-nazionale di un interesse equivalente a quello nazionale. Quest'ultima a suo tempo non aveva mostrato consenso neppure nei confronti dell'impresa di Ronchi, in quanto essa, di carattere sovversivo e diretta da un dilettante politico quale D'Annunzio, suscitava forti perplessità sulla sua riuscita al punto da farle appoggiare la più conciliante politica di Nitti e Giolitti. Cfr. Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia*, p.106.



secondo piano il cui attivismo era sostenuto dalla classe dirigente, come in epoca asburgica, a fini propagandistici<sup>530</sup>.

Per quanto non godesse del pieno interesse dei settori più attivi dell'economia cittadina, se da un lato il simbolo di università di confine era funzionale a stringere i legami culturali tra Trieste e l'Italia dall'altro, sul piano intellettuale, poteva rappresentare un'opportunità circa la diffusione della cultura, dunque dell'influenza italiana all'estero e in particolare sui Balcani. Tale funzione, espressa già nell'idea di rilancio della Scuola "Revoltella" di Salvatore Pincherle (1853-1936), nel 1919<sup>531</sup>, rappresentava un espediente utile a porre i riflettori della politica nazionale sulla sua difficile situazione, al fine di aggirare il problema del mancato interesse imprenditoriale di un'università completa nella speranza di far intervenire direttamente il Governo. Già Gino Luzzatto, conscio dell'importanza che aveva per Trieste italiana un istituto d'alta formazione ma non in grado di contribuire più di tanto allo sviluppo della Scuola, si era fatto portavoce in termini liberali di questa idea, affermando in uno dei suoi ultimi discorsi che la città «sentinella avanzata dell'italianità verso Oriente» fosse il «centro naturale da cui il pensiero italiano deve espandersi nelle regioni balcaniche e danubiane»<sup>532</sup>. Maggiormente interessato e artefice del primo tentativo

---

<sup>530</sup> Luciano Monzali, *Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio. Rivista trimestrale di Studi storici», 2, 13 (1997), pp. 267-302, pp.275-276.

<sup>531</sup> Docente triestino di matematica presso l'Università di Bologna, Pincherle propendeva per una linea che coniugasse l'idea espressa nel 1919 da Aldo Oberdorfer (1885-1941) di «Università del mare» che fornisse una formazione esclusivamente legata al mondo del commercio marittimo con quella umanistica dei liberal-nazionalisti epurata da ogni sentimento di minaccia e revanchismo verso il mondo slavo: affermando che una penetrazione economica verso i Balcani potesse andare di pari passo con una penetrazione culturale italiana sulla regione, un istituto lontano dal modello classico rappresentava un'opportunità sia interna che esterna all'Italia; da un lato esso avrebbe garantito l'ampliamento delle conoscenze italiane sulla ancora poco nota area geografico-politica balcanica; dall'altro, aprendosi agli studenti provenienti dall'estero, avrebbe formato nuovi professionisti e nuovi quadri tecnici strategici per lo sviluppo delle nazioni vicine più arretrate, avvantaggiando in tal modo l'influenza italiana in quelle terre. L'idea di Pincherle di una Scuola di commercio basata sulla "Revoltella" e suddivisa in quattro Facoltà (commerciale, filologica, tecnica e agraria/zootecnica), nonostante il dibattito sulla sua realizzabilità, non troverà mai forma concreta. Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.156-168.

<sup>532</sup> Viora, *L'Università degli studi di Trieste*, p.20.

in termini radicali nazionalisti fu il suo successore Asquini: il nuovo Direttore, poi Rettore, come detto, sottolineava come Trieste non dovesse più preoccuparsi della difesa della sua italianità, bensì farsi centro di propagazione della cultura italiana nell'Europa orientale, «non più portatrice della fiaccola della scienza per sé; ma alimentatrice e custode del faro della scienza per la nazione, giunta attraverso Trieste a contatto diretto con tutti i popoli dell'Oriente Europeo»<sup>533</sup>. A suo dire, la vocazione dell'Ateneo nel nuovo contesto italiano si confermava per non essere adriatica bensì balcanica:

Non ci siamo chiamati Università adriatica perché non abbiamo mai amato esagerare e non aspiriamo al monopolio di alcun mare; ma l'opinione popolare, che non falla, quando pensa all'espansione della nostra cultura verso i paesi che guardano alla sponda orientale dell'Adriatico, addita spontaneamente come strumento per questa alta ed ambita missione nazionale l'Università di Trieste<sup>534</sup>.

Tali considerazioni erano figlie del clima in cui la Scuola economico-commerciale aveva conseguito il titolo di università. Asquini, in quanto allievo di Rocco a Padova e probabilmente sulla fascinazione degli ambienti accademici padovani, sosteneva attivamente la causa di Trieste quale «faro» d'italianità rivolto al di fuori dei confini del Regno: di origini friulane, egli si faceva portavoce di istanze nazionaliste e imperialiste regnicole nel considerare sinceramente l'opportunità e il ruolo di un ateneo in una terra che era stata per decenni simbolo dell'irredentismo politico italiano, la cui solidità nazionalista era data dalla volontà di legarsi

---

<sup>533</sup> *Discorso del Rettore Prof. Alberto Asquini per l'inaugurazione della R. Università degli Studi Economici e Commerciali*, in *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'anno accademico 1924-25*, La Litotipo editrice universitaria, Padova-Trieste, 1925, p.11.

<sup>534</sup> *Relazione per l'anno accademico 1924-25 del Rettore prof. Alberto Asquini*, in *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1925-26*, p.14.

indissolubilmente con l'Italia e il cui ruolo economico commerciale guardava da secoli all'entroterra balcanico. Lo scopo dell'Istituto per Asquini era quello di formare la «classe dirigente di domani» secondo un profilo tecnico-economico, estraneo all'intellettualismo, che doveva sostenere lo sviluppo e l'evoluzione industriale della Nazione e, parimenti, estendere la sua influenza a est. Affermava nel 1923:

[...] non è solo una missione didattica e culturale, ma è anche una missione politica, perché la stessa esistenza di questo Istituto è l'affermazione del diritto dell'Italia ad essere presente nella rinascita economica dell'Europa Orientale. Per queste ragioni [...] dicevo che Trieste può ambire di avere un Istituto Superiore di commercio non secondo ad alcun altro del regno<sup>535</sup>.

Dunque, un polo accademico lanciato aggressivamente verso l'Oriente, sebbene non sia da escludere quanto affermato da Vinci, ovvero che il ruolo di Asquini a Trieste si limitasse a una supervisione politica per conto del potere centrale fascista e dell'Ateneo patavino<sup>536</sup>. Di fatto in un suo breve discorso al Convegno dei laureati dell'Università di Padova, giunti a Trieste per una gita di due giorni, egli, nel rimarcare la sua formazione, affermava che l'Istituto triestino «dal primo giorno in cui è sorto, non ha ambito altro onore che quello d'essere considerato l'avamposto verso Oriente dell'Università di Padova e di accogliere agli estremi confini della Patria la gloriosa secolare missione dell'Ateneo Patavino, assertore e propagatore della civiltà italica verso tutti i popoli dell'Oriente Europeo», aggiungendo:

---

<sup>535</sup> *Relazione per l'anno accademico 1922-23 del Rettore prof. Alberto Asquini*, in *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1923-24*, La Litotipo editrice universitaria, Trieste-Padova, 1924, p.18.

<sup>536</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.203.

Ora la funzione unificatrice dell'Università di Padova tanto più sarà efficace quanto più intimo e costante sarà il collegamento e, vorrei dire, il coordinamento tra essa e le più importanti istituzioni culturali della Venezia Giulia e Trentino, dove non vi sono solo meravigliose bellezze naturali da ammirare e perfetti impianti tecnici e industriali da conoscere, ma vi sono anche larghe e profonde correnti di pensiero da porre in valore e fecondare<sup>537</sup>.

Tale discorso, alla luce delle posizioni e dei progetti di Asquini e dalla successiva richiesta del titolo di università per Trieste, nella sua ambiguità risulta possedere carattere di circostanza nel riuscito tentativo di dare messaggio che il monopolio accademico padovano sull'intero Triveneto non veniva intaccato, bensì potenziato. Unitamente al suo ruolo di rettore, ciò doveva risultare non solo, come afferma Vinci, come uno strumento di controllo politico della realtà patavina su Trieste; ma anche di garanzia verso Padova, ottenendo così di avere le spalle coperte per proseguire il suo progetto di espansione balcanica dell'Università.

Il suo agire politico, per quanto sostenuto dal Consiglio accademico in virtù della sua capacità di collegare il mondo dell'Istituto con quello imprenditoriale, era tuttavia limitato dall'impronta liberal-nazionale primo novecentesca dell'Istituto stesso. Agli inizi del mandato di Asquini, esso si connotava di una missione formatrice simile a quella contemporanea di Ca' Foscari, volta cioè a formare tecnici in grado di gestire e garantire gli interessi italiani nel nuovo scenario balcanico, rilanciato soprattutto dall'idea di istituirsi come un polo d'attrazione della cultura italiana per i Balcani. Proprio come nella Scuola veneziana, nel luglio 1921 con queste finalità era stata istituita una cattedra di lingua serbocroata con lezioni esclusivamente linguistico-grammaticali,

---

<sup>537</sup> *Convegno dei laureati dell'Università di Padova (22 aprile 1924). Parole del Rettore prof. Asquini, in Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1923-24, p.111.*

la quale, inizialmente rimasta senza docente, era stata assegnata nel settembre 1922 in via del tutto sperimentale, al già citato Giovanni Maver<sup>538</sup>. Sebbene parte del corpo docente dell'Istituto non fosse estraneo ai temi del nazionalismo e dell'irredentismo, lo stesso Luzzatto aveva prontamente respinto candidature di aspiranti docenti in cui nei *curricula* molto spesso si faceva cenno a meriti guadagnati nella lotta per la difesa dell'italianità di Trieste, della Venezia Giulia e della Dalmazia. In tal senso, egli, sottolineando l'importanza della Trieste italiana quale porta d'Oriente, si rendeva garante del clima di tolleranza affermando il valore del rispetto e della convivenza nei rapporti con le popolazioni vicine<sup>539</sup>. Caratteristica di questa forma e dei contenuti non erano solo la presenza di Luzzatto alla direzione ma anche, a seguito del trasferimento a Venezia di quest'ultimo, l'assegnazione della cattedra da lui precedentemente tenuta di Storia del commercio al collega e amico Roberto Cessi<sup>540</sup>. Tale cattedra era ritenuta di grande importanza per una realtà portuale adriatica come Trieste: Cessi in particolare era già allora considerato un'autorità in merito nell'aver «indirizzato gran parte dei suoi studi alla storia del commercio dell'Adriatico» e la sua presenza nell'Istituto avrebbe garantito in ambito storiografico la solidità e la coerenza dello sviluppo dell'idea accademica di Luzzatto per la realtà giuliana, dando tale immagine anche all'esterno<sup>541</sup>.

---

<sup>538</sup> A quest'ultimo sarebbero poi succeduti i professori Gualtiero Mauri e, come vedremo, il capodistriano Umberto Urbani che proseguì l'insegnamento fino alla sua scomparsa negli anni Cinquanta. ASUT, Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28/29.12.1920- 2.11.1925, seduta del Consiglio accademico del 19 luglio 1921 e del 30 settembre 1922; *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'Anno accademico 1924-25*. Cfr. *La facoltà di Economia e commercio dell'Università degli studi di Trieste, 1924-1974*, Università degli studi di Trieste, Trieste 1974, p.161.

<sup>539</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.177.

<sup>540</sup> Luzzatto rimarrà comunque titolare dell'insegnamento di Geografia economica e commerciale fino all'anno accademico 1924-25.

<sup>541</sup> ASUT, Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28/29.12.1920- 2.11.1925, seduta del 5 gennaio 1922. Cessi in particolare nel 1924 sarebbe stato designato come autore di una speciale monografia da presentare in occasione della I Mostra delle Università d'Italia a Roma che descrivesse la storia e le attività dell'Istituto. Ivi, seduta del 15 luglio 1924, *I Mostra delle Università italiane*.

Asquini, dunque, si mosse scontrandosi con le resistenze di un Consiglio accademico che, nonostante le dimissioni del suo presidente Attilio Hortis nel 1922 e la sua sostituzione con il fascista Salvatore Segré (1865-1949)<sup>542</sup>, figurava ancora legato alla precedente tradizione: conseguito il titolo di università, agli inizi del 1925 il Rettore presentò l'idea di istituire una cattedra di Storia dell'Oriente europeo «in considerazione della funzione speciale di Trieste nei rapporti con l'Oriente» con l'ottica di affidarne l'insegnamento allo storico e giornalista Attilio Tamaro (1884-1956). Questi, figura nota nel panorama del nazionalismo triestino assieme a Ruggero Fauro "Timeus", rappresentava il lato più estremo delle rivendicazioni irredentiste giuliane sull'Adriatico: centrali, come vedremo, erano i suoi scritti di storia adriatica, pubblicati nel corso della Prima guerra mondiale, in cui ben evidente era l'intreccio tra finalità politica e ricostruzione storiografica, la quale dimostrava comunque caratteri di pregio. Per quest'ultimo, infatti l'attività politica doveva essere il fuoco ispiratore ed animatore di tutta la sua produzione e si manifestava in un antistorico misticismo nazionale che lo portava ad interpretare la storia dei popoli adriatici come un eterno antagonismo tra italiani e slavi. Negli anni Venti egli lavorava come giornalista in diverse testate nazional-fasciste come «L'Idea Nazionale» e «Il Popolo d'Italia», pubblicando articoli di chiaro tono nazionalista radicale contro il Regno SHS, figurando al contempo, tra il 1923 e il 1927, come delegato del PNF a Vienna e uno dei più fini conoscitori italiani delle questioni danubiane e balcaniche<sup>543</sup>. Di fede fascista, parrebbe che ad Asquini, di fronte alla presenza di una figura accademicamente riconosciuta come Cessi, non importasse tanto l'insegnamento in sé, quanto l'opportunità politica di far figurare Tamaro all'interno del corpo docente, motivandone la chiamata «per meriti speciali» riguardanti la sua trattazione della storia della Dalmazia e di Trieste. Di fatto il Rettore affermava che la sua nomina

---

<sup>542</sup> Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.193-4.

<sup>543</sup> Monzali, *Attilio Tamaro storico e politico*, cit. p.279 e 281.

sarebbe risultata gradita al Ministero dell'Economia il quale si sarebbe assunto ogni responsabilità della stessa<sup>544</sup>.

La proposta di Asquini su Tamaro, il quale conosceva bene la figura del Rettore<sup>545</sup>, non rappresentava un'idea recente: già nel dicembre del 1924, in un incontro con quest'ultimo avvenuto a Roma, Asquini, rimproverandolo di stare lontano da Trieste, aveva dichiarato che se una cattedra di Storia fosse stata messa a concorso all'Università, Tamaro avrebbe dovuto fare domanda per essa. Riporta quest'ultimo nel suo diario:

Asquini mi ha rimproverato come sempre di restare lontano da Trieste: che ho torto, che se una cattedra di storia fosse messa in concorso all'Università triestina dovrei domandarla e certo l'avrei, che è una fissazione mia che a Trieste non mi vogliano, che sarebbe mio dovere effettuare che almeno una cattedra triestina sia occupata da un triestino. Belle parole, che mi passano attraverso il vuoto della testa senza persuadermi<sup>546</sup>.

Il sentore di Tamaro non era affatto privo di fondamento: la proposta di Asquini, ripresentata in diverse occasioni tra il 1925 e il 1926, non venne mai accolta favorevolmente dal Consiglio, in particolare da Cessi il quale si oppose fermamente all'iniziativa del Rettore. Lo storico rodigino, la cui cultura storiografica figurava agli antipodi rispetto a quella di Tamaro, rilevava che tale insegnamento avrebbe squalificato la sua cattedra di Storia economica, configurandosi come un duplicato della stessa in quanto non era possibile «staccare dal quadro generale della storia

---

<sup>544</sup> ASUT, Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28.11.1925-24.10.1934, seduta del 13 aprile 1926, *Comunicazioni*, pp.22-23.

<sup>545</sup> Su di lui Tamaro scriveva nel suo diario: «È bravo, Asquini, intelligente, ma astuto e sincero quanto può esserlo un astuto. S'è fatta una bella posizione in poco tempo. Lo vorrebbero a Torino, ma per ora non lascia Trieste. Credo bene, e sono convinto che non la lascerà se non per Roma o per Milano. Per ora, rettore dell'Università in una città come Trieste, dove ci sono così poche persone di valore ed è così facile essere fra i primi e farsi valere anche presso il Governo». Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, cit. pp.283-284.

<sup>546</sup> *Ibid.*

economica ciò che concerne la vita dei popoli orientali». Inoltre, lo stesso nominativo di Tamaro, a suo dire, non era adatto a coprire l'incarico, sia per mancanza di criteri del candidato che ne impedivano l'assegnazione quale libero docente, che di forma per cui qualora si fosse bandita una cattedra essa avrebbe dovuto essere messa a concorso. Anche in questo ipotetico caso, considerando l'importanza complessiva dell'insegnamento, egli affermava che avrebbe richiesto il passaggio di corso per poterlo dirigere<sup>547</sup>.

Anche in occasione dell'imminente trasferimento di Cessi a Padova nel 1926 e del fatto che le cattedre di Storia e Geografia economica sarebbero rimaste vacanti nel nuovo anno accademico 1926-27, il Consiglio continuò ad opporsi, deliberando che Tamaro avrebbe potuto essere incaricato solo per la cattedra di storia, «preferibilmente per una cattedra speciale di Storia Adriatica» appositamente istituita, e solo eventualmente di affidargli l'incarico anche di quella di Storia economica<sup>548</sup>. In particolare, il professor Francesco De Gobbis, docente di Computisteria, Ragioneria generale e applicata, si dichiarò contrario, non ritenendo sufficientemente giustificata la necessità di tale cattedra che, come rilevato da Cessi, avrebbe sdoppiato quella di Storia economica, vedendola meglio confacente ad altre realtà come Venezia. Di simile avviso era il collega Livio Livi (1891-1969), docente di Statistica e importante figura di collegamento con il mondo imprenditoriale triestino, il quale riteneva che tale cattedra avrebbe sostituito o riassorbito quella di Storia economica di Cessi e che, data la sua esistenza, non fosse necessario prendere ulteriori provvedimenti in merito. Il Consiglio, quindi, deliberò di decidere solo all'avvenuto trasferimento di quest'ultimo, il quale, terminato il rettorato di Asquini, si vide riconfermato l'incarico anche per l'anno accademico 1926-27<sup>549</sup>. Più che per una ragione di

---

<sup>547</sup> ASUT, Verbali adunanze Consiglio accademico, 28/29.12.1920- 2.11.1925, seduta del 10 gennaio 1925, *Proposta di istituzione di una cattedra di Storia dell'Oriente europeo*.

<sup>548</sup> ASUT, Verbali adunanze Consiglio accademico, 28.11.1925-24.10.1934, seduta del 13 aprile 1926, *Comunicazioni*, pp.22-23.

<sup>549</sup> Ivi, seduta del 22 maggio 1926, *Istituzione della cattedra di Storia dell'Adriatico*, pp.28-29; seduta del 30 ottobre 1926, *Provvedimenti per cattedre vacanti*, p.37.



praticità della cattedra, parrebbe di intravedere il tentativo da parte del corpo docente di difendere la stessa da azzardate scelte d'ordine politico. Oltre a questa opposizione interna derivata da un clima ancora non completamente fascistizzato, i progetti di Asquini dovettero scontrarsi anche con la marginalità stessa dell'Istituto, per cui la richiesta di un'università completa preposta allo scopo dell'influenza balcanica sarebbe rimasta inascoltata per ancora un decennio.

Divenuto rettore a seguito della chiamata di Asquini a Padova, Giulio Morpurgo, differentemente dal predecessore, si era maggiormente focalizzato sulla volontà di stringere i legami di Trieste con l'Italia, per attirare le attenzioni di Roma al fine di risolvere il perenne stato di precarietà economica che contraddistingueva l'Università. Tale era infatti la motivazione dietro il suo discorso in occasione della commemorazione degli ex-studenti del 1929: in quanto esponente del vecchio ceto liberal-nazionale asburgico, egli si era adeguato al clima che stava cambiando condividendone parte degli aspetti valoriali (antislavismo, antisocialismo, spirito patriottico e ordine gerarchico) sebbene con approccio irto di riserve, sintomatico della mancata capacità, sua come della sua classe politica, di trovare un'alternativa<sup>550</sup>. Emblematico di questo atteggiamento fu non solo l'istituzione della cattedra di Diritto corporativo, ma anche la riproposizione dell'idea di polo d'attrazione della cultura italiana nei Balcani e il suo rilancio in contrasto alla neonata Università di Lubiana, la cui competizione era tale da giustificare la richiesta di ampliamento:

L'Università nostra è fatta per essere anello di unione fra la cultura italiana e quella del retroterra e delle regioni del levante; ma deve possedere la prerogativa di attrarre gli stranieri non solo per conseguire la laurea dottorale, sibbene per dar loro occasione di conoscere meglio l'Italia e di apprezzarne la cultura<sup>551</sup>.

---

<sup>550</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.205-207.

<sup>551</sup> *Relazione per l'anno accademico 1928-29 del Rettore Prof. Giulio Morpurgo*, in *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1929-1930*, Aziende G. Caprin, Trieste, 1930, p.15.

L'originaria strategia di attrazione e di messa in luce operata da Morpurgo, supportata dal Consiglio accademico, nel nuovo e ormai consolidato contesto fascista fu funzionale al consolidamento delle basi affinché l'Università si auto-percepisse, sul piano politico e sulla base delle stesse necessità pratiche, come centro della diffusione imperiale della cultura italiana. Di tale avviso, in affinità con l'idea di Asquini e del Fascio triestino<sup>552</sup>, sarebbe stato il successore Manlio Udina, la cui lezione inaugurale dell'anno accademico 1929-30 era evocativa nel sottolineare lo stretto collegamento tra la nuova tradizione del nazionalismo post-irredentista e tale clima imperialista. Intitolata *Le recenti annessioni territoriali al Regno d'Italia nel diritto pubblico interno ed internazionale*, con essa Udina, giovane docente di Diritto internazionale, intendeva sottolineare l'interesse inedito della sua disciplina nei confronti delle recenti annessioni descrivendone i lineamenti giuridici consequenziali e successivi ai trattati di Saint-Germain-en-Laye e di Rapallo. Nelle conclusioni, esulando dal discorso accademico, egli, nel ricordare l'allora prossimo evento del XXV anniversario dei fatti di Innsbruck, affermava che il problema della cultura non aveva più il significato di un tempo, restando comunque urgente e attuale:

Noi siamo convinti ch'esso finirà coll'imporsi come uno dei massimi problemi di questa terra di confine. L'Italia nostra non può rifiutarsi di costituire qui quel faro di luce che vicini e lontani attendono, ansiosi di abbeverarsi alla fonte del sapere ch'essa può loro apprestare in

---

<sup>552</sup> «Il Partito ha fatto sue le giuste proposte dirette a potenziare e a impedire ogni diminuzione dell'unico centro di alta coltura che possiede Trieste. Per la sua posizione e per la sua funzione Trieste non può essere esclusa dai benefici di tale centro, la cui importanza acquista sotto certi rapporti un valore anche maggiore, se si pensa all'attrazione degli studenti dai centri del retroterra della città. [...] Bisogna assolutamente evitare che tale percentuale sia solo la risultante delle vicinanze della città ai centri stranieri. Un'Università potente e viva a Trieste attribuisce all'Italia, che a Trieste ha una delle sue porte, la dignità della sua potenza culturale attrattiva». *L'Assemblea della Federazione fascista di Trieste in Sala del Littorio*, «Il Piccolo della Sera», 14 ottobre 1929.

questo punto di convergenza di tante genti diverse, né può privarsi dei mezzi di difesa di fronte alle offese altrui avanzate fin quasi alle nostre porte di casa. Trieste, unica fra le grandi città italiane, non può esser priva di quell'attributo di nobiltà che forma la gloria più ambita di tante sue sorelle. Essa deve dimenticare le precedenti negligenze e magari i sentimentalismi, giustificati un tempo, ma non più ora, che le fecero rinunciare a quanto persino Governi imbelli ad un certo momento concepivano come necessità.

Conseguentemente, criticando il disinteresse della classe imprenditoriale triestina:

Trieste faccia un esame di coscienza e non indugi troppo su posizioni ormai arretrate. Le ragioni del ventre vanno bene, ma contano ancor più quelle dell'ideale. C'è un'altra unificazione che aspetta le terre redente: quella morale. A tal fine, il voto dei vecchi combattenti della battaglia universitaria non può dirsi del tutto appagato, che l'attuale Università di Trieste può considerarsi solo un cominciamento, non un compimento<sup>553</sup>.

Sul piano della sua importanza politica, Udina sottolineava come lo sviluppo dell'Università dipendesse strettamente dall'interesse dello Stato: essa aveva una «funzione sua propria, inconfondibile con quella di altri centri» che doveva essere perfezionata «almeno nei limiti in cui la perfezione sua non nuoce alla perfezione di altri». Tale funzione continuava a non essere recepita dalla città di Trieste e, secondo il Rettore, rendeva l'Università stessa un polo d'avanguardia rispetto al suo ambiente, il cui progresso non poteva essere fermato<sup>554</sup>. Oltre all'evidente riferimento all'Università di Padova in relazione alle ritenute funzioni dei due atenei,

---

<sup>553</sup> Manlio Udina, *Le recenti annessioni territoriali al Regno d'Italia nel diritto pubblico interno ed internazionale*, in *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1929-1930*, pp. 21-66, cit. pp.65-66.

<sup>554</sup> *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste. Anno accademico 1931-32*, Aziende G. Caprin, Trieste, 1932, p.20.

sovra-regionale per Padova, balcanica per Trieste, era dunque chiaro il fatto che l'Ateneo non fosse vincolato o determinato dagli interessi del locale ceto dirigente politico-economico il che contribuiva a favorire la sua specifica identità politica, conforme alle direttive e ai lineamenti del regime ma estranea alla tradizione triestina.

Lungo tutto il quasi decennale rettorato di Udina essa poté così svilupparsi, sempre nei limiti delle sue possibilità: se già Asquini aveva accolto con favore l'intenzione dell'Istituto per l'Europa orientale di fondare in seno all'Università una sua sezione autonoma, non riuscendovi per questioni di ordine finanziario, con Udina tale intento venne rivitalizzato, sempre senza successo, nella forma di un «Osservatorio economico per l'Europa Centro-Orientale» da realizzarsi presso il neonato Istituto di geografia economica di Giorgio Roletto nel 1931 in collaborazione con la direzione de «Il Popolo di Trieste»<sup>555</sup>. Per quanto indicativo del grado di fascistizzazione raggiunto all'interno dell'Ateneo, tale iniziativa era volta a rendere Trieste all'avanguardia sul piano degli studi geografici: Roletto, succeduto a Luzzatto nel 1926 quale professore straordinario di Geografia economica, dalla sua nomina a ordinario in Geografia politica ed economica nel 1930 figurava al centro di questo discorso, sia sul lato pratico della formazione che su quello della propaganda. Geografo ossequioso della tradizione disciplinare della geografia italiana e del suo rapporto con la politica, egli vedeva nel fascismo un nuovo corso in grado di porre in rilievo il ruolo della sua disciplina a livello di utilità nazionale. Conseguente fu il suo attivismo scientifico in relazione alla Geografia politica secondo le direttrici nazionali, coloniali ma soprattutto balcaniche: a titolo d'esempio, nel 1938, a seguito degli accordi italo-jugoslavi, egli pubblicò un saggio dal titolo *La Jugoslavia e l'Impero italiano*

---

<sup>555</sup> *Osservatorio economico per l'Europa centro-orientale istituito presso l'Istituto di Geografia, «Il Popolo di Trieste»*, 15 dicembre 1931. Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.225.

nel quale indicava allo Stato slavo la possibilità di fare riferimento all'Italia e alla sua recente conquista coloniale per reperire materie prime utili alla sua industria<sup>556</sup>.

Sua opera accademica più importante, nonché emblematica del clima triestino, fu l'avvio della geopolitica italiana. Nel contesto di ripresa del mito dell'università di confine e in collaborazione con il suo allievo Ernesto Massi (1909-1997), nel gennaio 1939 uscì il primo numero della rivista «Geopolitica». Non rivista di provincia, bensì, come noto<sup>557</sup>, nucleo di studi attorno a cui ruotavano, oltre a Trieste, gli atenei di Milano e Pavia, l'ISPI, e determinati ambienti vicini ai Ministeri dell'Educazione Nazionale, dell'Africa italiana e dell'Istituto Fascista dell'Africa italiana, in essa figurava anche un parziale interesse per la tematica irredentista: alcuni dei suoi autori, infatti, di diversa provenienza, figuravano interessati sia verso il tema classico dell'Adriatico che verso quello lombardo-ligure rivolto al Ticino e alla Corsica, la cui trattazione si basava sulle considerazioni inerenti l'«iniquo confine» assegnato all'Italia all'indomani della Grande guerra. Nonostante i contenuti, costoro, non arrivarono mai a rendere esplicito il loro irredentismo prima del tempo o a connotare la rivista di tale tono, soprattutto per non contraddire la prudente linea ufficiale del regime in materia<sup>558</sup>. Tra il luglio 1939 e il marzo 1942 pochi furono gli articoli che si interessarono alle terre irredente, di cui uno a firma di Pasini, *Motivi geopolitici nella storia dell'irredentismo*, incentrato esclusivamente sulla storia dell'irredentismo nell'Adriatico orientale, contenente un breve ma eloquente cenno alla

---

<sup>556</sup> Ivi, p.288.

<sup>557</sup> Cfr. Mario Enrico Ferrari, *La rivista Geopolitica (1939-1942): una dottrina geografica per il fascismo e l'impero*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 10 (1985), pp.209-291; Anna Maria Vinci, *Geopolitica e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un Ateneo di confine*, in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 87-127; Andrea Perrone, *Mare nostrum e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani*, in «Diacronie», 25, 1 (2016), consultabile all'indirizzo: <http://journals.openedition.org/diacronie/3936>, data ultima consultazione: 31-5-2021.

<sup>558</sup> Arrigo Bonifacio, *La rivista "Geopolitica" e la questione delle terre irredente tra ambizioni scientifiche, politiche e territoriali*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», 28-29 (2016-2017), pp.9-44.

Dalmazia<sup>559</sup>. Su questa regione, dopo un periodo di silenzio sul tema, tra il 1941 e il 1942 la rivista pubblicò alcuni articoli tesi a dimostrare l'italianità della Dalmazia e la necessità di una sua annessione secondo i canoni dell'irredentismo radicale, come *La Dalmazia e i suoi confini*, di Gustavo Carelli e *L'italianità ininterrotta della Dalmazia* di Edmondo Alesani<sup>560</sup>. Essi si configuravano all'interno del già citato discorso irredentista della celebrazione dell'annessione adriatica avvenuta nel maggio 1941 nonché, tramite l'elogio alla politica del regime in merito, della grancassa propagandistico-imperialista, al punto da sorvolare sul fatto che una parte della regione fosse parte del nuovo Stato Indipendente di Croazia, per quanto facente parte della istituenda sfera di influenza italiana, in piena contraddizione sia con i desiderata della lobby giuliano-dalmata che con il principio dell'irredentismo nazionalista dalmata stesso.

Il successo di «Geopolitica», derivato soprattutto dall'entusiasmo scaturito durante la Seconda guerra mondiale che ne ispirava i contenuti, ebbe anche ripercussioni interne all'Università, la quale intese tradurre sull'atto pratico la sua funzione balcanica. Il secondo conflitto mondiale infatti rappresentò un'improvvisa accelerata della politica imperialista del regime e con esso di quella accademica rispetto al sessennio precedente: in quanto preside della Facoltà di Economia e Commercio, nell'aprile 1941 Roletto, su invito del Ministero degli Esteri, propose al Ministero dell'Educazione Nazionale l'apertura di un «corso di preparazione dei commercianti nell'Europa sud-orientale» sottolineandone l'opportunità di realizzazione a Trieste<sup>561</sup>. Su direttiva di Bottai, tale corso non doveva avere un carattere di perfezionamento post-universitario sulla riga dello IESOL veneziano, bensì di semplice «corso di cultura», atto cioè non al conseguimento di un

---

<sup>559</sup> Ferdinando Pasini, *Motivi geopolitici nella storia dell'irredentismo*, in «Geopolitica», 10, 1 (1939), pp. 527-535.

<sup>560</sup> Gustavo Carelli, *La Dalmazia e i suoi confini*, in «Geopolitica», 5, 3 (1941), pp. 243-249; Edmondo Alesani, *L'italianità ininterrotta della Dalmazia*, in «Geopolitica», 3, 4 (1942), pp.149-152.

<sup>561</sup> ASUT, Sg, b.132, f.4, Corsi cultura per i commercianti italiani nel sud-est europeo, documento: *Corso di Cultura per i Commercianti Italiani nei Paesi del Sud-Est Europeo, Progetto del Corso*.

diploma ma di un certificato di frequenza e di esame<sup>562</sup>. Per il momento tale limite imposto da Roma non aveva molta importanza sia perché il solo conseguimento del corso poteva ritenersi un importante traguardo alla luce delle richieste di ampliamento dell'Università; che perché, da progetto, esso sarebbe potuto essere oggetto di un possibile e successivo potenziamento sulla base degli iscritti e dell'interesse degli enti esterni al fine di costituire la base di un Istituto di studi del sud-est europeo con annesso un osservatorio commerciale<sup>563</sup>.

Finanziato dal Ministero delle Corporazioni, il quale contribuì con uno stanziamento di 10mila lire in virtù del supporto dato al progetto da parte della Confederazione Commercianti, e approvato dal Consiglio di facoltà nell'autunno 1941 con il nome di «Corso di Cultura per i Commercianti Italiani nei Paesi del Sud-Est Europeo», esso prese il via nel corso dell'anno accademico 1941-42<sup>564</sup>. Tale corso di durata semestrale si divideva in due periodi con lo studio nei primi due mesi di problemi di carattere generale, atto a introdurre e a spiegare i principi attinenti alla vita del commercio regionale, mentre nei restanti quattro esso si sarebbe concentrato sull'analisi dei singoli mercati suddividendosi in ulteriori sezioni rappresentanti questi ultimi. Tra questi figuravano tutti i paesi balcanici oggetto di interesse da parte dell'imperialismo fascista (Ungheria, Romania, Croazia, Serbia, Bulgaria e Grecia), a cui si aggiungevano le realtà del Levante, le quali «gravitano decisamente sul Mediterraneo e quindi fanno parte, in ultima

---

<sup>562</sup> Ivi, lettera del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai a Giorgio Roletto, Roma, luglio 1941-XIX.

<sup>563</sup> Ivi, documento: *Corso di Cultura per i Commercianti Italiani nei Paesi del Sud-Est Europeo, Progetto del Corso*. Tali erano infatti le intenzioni espresse in forma di eventualità nel progetto al Ministero, ma già nel gennaio 1942 nei verbali del Senato accademico si parlava di «istituenda Scuola di Cultura per i Commercianti italiani nei paesi del sud-est europeo» a indicare le reali intenzioni di Roletto. Cfr. ASUT, Verbali adunanze Senato accademico, 13.1.1939-27.11.1953, adunanza del 20 gennaio 1942-XX, 6. *Scuole di perfezionamento e varie*.

<sup>564</sup> ASUT, Sg, b.132, f.4, lettera del Ministro delle Corporazioni Renato Ricci alla R. Università di Trieste, prot. n. 24378/526, Roma, 11 settembre 1941-XI, oggetto: *Corso commercianti sud-est europeo*; Estratto di verbale dell'adunanza dd. 13 ottobre 1941-XIX del Consiglio di Facoltà di Economia e commercio, Trieste 25 ottobre 1941-XIX, *Corso di cultura per commercianti italiani nel sud-est europeo*; lettera del Ministro Bottai al R. Commissario della R. Università di Trieste, prot. n. 24986, pos. 6B, Roma, 10 novembre 1941-XX, oggetto: *Corso di Cultura per i commercianti italiani nel sud-est europeo*.

analisi, del territorio economicamente attivo del sud-est Europeo. Si ha così una specializzazione danubiana, una specializzazione balcanica, una specializzazione levantina». Oltre alle materie fondamentali e di specializzazione di carattere tecnico-commerciale figurava anche una ventina di conversazioni organizzate da parte di specialisti italiani ed esteri incentrate su singoli argomenti (la stampa tecnica e commerciale locale, la storia dei metodi di penetrazione commerciale negli ultimi decenni, organizzazione psicologia della pubblicità, ecc...). A Tale corso, serale e bisettimanale, si sarebbero dunque potuti iscrivere i laureati in Economia e commercio, i funzionari delle Confederazioni del Commercio e dei Lavoratori del Commercio, della Confederazione degli Industriali e in genere chiunque, pur privo del titolo di studio, avesse dimostrato di aver esercitato nel quinquennio precedente funzioni di concetto presso ditte specializzate nel ramo del commercio estero e dei trasporti. Direttore del corso avrebbe potuto essere o il preside della Facoltà di Economia o il direttore di un istituto economico dell'Università<sup>565</sup>.

Esso godette dunque di un buon riscontro da parte della cittadinanza: in occasione dell'inaugurazione delle lezioni, nel marzo 1942, Roletto si compiaceva per il numero e la qualità degli iscritti, rappresentanti tutte le categorie cittadine interessate ai traffici danubiano-balcanici, apprezzando al contempo la sensibilità e l'interessamento delle organizzazioni corporative locali a riguardo, «le quali sono venute entusiasticamente incontro all'iniziativa che intende, tra l'altro, affidare alla cultura triestina il compito di studiare oggi e poi i problemi assillanti il vicino Levante». Tale era infatti a suo dire un modo per rinsaldare le relazioni tra gli ambienti cittadini e l'Università allo scopo di rendere finalmente Trieste «un faro culturale dell'Italia imperiale che volge la sua luce verso il settore del Levante»<sup>566</sup>. Già nel corso di questa esperienza, nel maggio

---

<sup>565</sup> Ivi, documento: *Corso di Cultura per i Commercianti Italiani nei Paesi del Sud-Est Europeo, Condizioni di Ammissione; Le Materie di insegnamento.*

<sup>566</sup> *Il corso di cultura commerciale dei Paesi del sud-est europeo inaugurato alla nostra Università, «Il Piccolo delle ore diciotto», 16 marzo 1942.*



1942 venne avviato il progetto di istituire un «Centro italiano di studi geopolitici e geoeconomici» (CISGEO) finalizzato alla raccolta a Trieste di tutto ciò che, in ambito economico, statistico e demografico, riguardava il settore danubiano, levantino, orientale e dell’Africa italiana. Dato dunque il successo dei corsi e l’approvazione da parte del ministero del CISGEO, nel dicembre 1942, su richiesta del rettore Mario Viora, Roletto fu incaricato di predisporre un piano per la trasformazione del corso a scuola, la cui istituzione venne approvata in tempi rapidi dal Senato accademico tra il 26 gennaio e il 2 febbraio 1943 con una fisionomia strutturale simile a quella dello IESOL ma differente negli insegnamenti costitutivi, più tarati sull’ambito geografico e geopolitico<sup>567</sup>. Mentre i preparativi procedevano<sup>568</sup>, nella primavera del 1943 venne riproposto il «Corso di Cultura», che ottenne un successo analogo a quello dell’anno prima. Essendo stato frequentato da un centinaio di iscritti con la dichiarazione di aver suscitato l’interesse di tutti i Ministeri che ne avevano permesso la realizzazione, l’istituzione della Scuola di perfezionamento venne annunciata su «Il Piccolo» come di prossima realizzazione assieme all’apertura in autunno di una sezione dell’Istituto di studi per il medio e per l’estremo oriente (ISMEO) presieduta da Fulvio Suvich. Analogamente allo IESOL, le cui tempistiche erano

---

<sup>567</sup> ASUT, Verbali adunanze Senato accademico, 13.1.1939-27.11.1953, adunanza del 7 dicembre 1942-XXI, *Corso di Cultura per commercianti italiani nei paesi del sud-est europeo*. Lo IESOL prevedeva corsi di Merceologia, Geografia politica ed economica, Statistica economica e demografica, Tecnica della produzione, dell’importazione e dell’esportazione industriale e agraria, Tecnica della banca, Tecnica del commercio interno ed internazionale, Tecnica dei sistemi e dei regolamenti monetari, Tecnica dei trasporti e delle istituzioni ausiliarie del commercio, Politica economica, Regimi costituzionali e pubbliche amministrazioni, Diritto privato comparato «con particolare riguardo al diritto dell’impresa e del lavoro», Tutela del credito e diritto cambiario e Sistemi tributari e doganali. Anch’essa di durata biennale, la Scuola di Trieste oltre a Merceologia, Geografia politica ed economica, Statistica economica economia dei Trasporti, Economia doganale prevedeva: Storia culturale, Costituzione storica e giuridica degli Stati, Relazioni internazionali, Legislazione mercantile, Teoria degli scambi e Contrattazione aziendale. Oltre a questi figuravano anche: Diritto dei trasporti terrieri, marittimi e aerei e Geografia delle comunicazioni. Cfr. Adunanza del 2 febbraio 1943-XXI, *Modifiche allo Statuto-Istituzione di una Scuola di perfezionamento degli studenti per l’Europa Orientale e Sudorientale*; ASCF, Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945), seduta del 13 luglio 1942, *Scuola di perfezionamento all’attività economica nell’Europa Sudorientale e nel Levante*; R. D. 24 ottobre 1942, n. 1848.

<sup>568</sup> Cfr. ASUT, Verbali del Consiglio d’Amministrazione, 22 ottobre 1940- 4 ottobre 1946, adunanza del 15 aprile 1943-XXI.

pressappoco coincidenti, essa avrebbe tuttavia goduto degli stessi ostacoli politico-pratici relativi al contesto bellico e conseguentemente non avrebbe mai visto la luce.

## 6. *Un mondo universitario a parte.*

Non è semplice dare una definizione esaustiva della natura della piccola Università di Trieste, la quale, assumendo su di sé miti e progetti di diversa estrazione e provenienza, risultava una realtà integrata e dipendente dal fenomeno del fascismo di confine. A partire dall'abbandono dei propositi dell'università italiana a seguito dell'annessione di Trieste, si era venuta a formare l'idea di un nuovo tipo di ateneo non più creato *ex-novo* ma basato sull'esperienza della preesistente Scuola "Revoltella". Nel nuovo contesto italiano, questa era inizialmente stata considerata secondo progetti affini all'impostazione del liberalismo regnicolo, volti a dare un ruolo e dunque una valenza al nuovo confine orientale tanto celebrato. Figure come Luzzatto e Morpurgo, consci al pari dei loro successori dei limiti della Scuola, poi Istituto, intendevano fare di esso un centro universitario di qualità, atto a formare nuovi funzionari esperti di questioni commerciali in grado di fare gli interessi di Trieste e della nazione secondo un'impostazione primo novecentesca dell'alta formazione. Gli esempi della cattedra di lingua serbocroata, della cattedra di Storia del commercio di Cessi, della sua difesa durante il rettorato di Asquini e della selezione operata da Luzzatto circa l'assunzione dei docenti, ma anche dell'iniziale interessamento di alcuni settori dell'imprenditoria locale figurano emblematici di tale idea. Non era dunque un caso che Luzzatto stesso si riferisse a Trieste come un centro d'attrazione e di diffusione della cultura italiana funzionale all'emporio giuliano. A tale scopo l'Istituto poteva risultare un efficace polo d'attrazione cosmopolita rivolto alla gioventù e al mondo intellettuale balcanico:

Per questa sua funzione che, indipendentemente dalle vicende politiche, dovrà necessariamente riattivarsi ed intensificarsi, quando il mondo orientale sia ritornato alle sue condizioni normali, Trieste può sempre a buon diritto considerarsi l'erede della Serenissima e, come questa nell'età del Rinascimento era considerata dai grandi mercanti della Germania del sud come l'Università a cui essi mandavano i loro figli per apprendervi i segreti del commercio internazionale, così Trieste potrà attirare i futuri commercianti del centro e dell'oriente d'Europa, che vogliano compiere la loro istruzione ed il loro garzonato in un grande centro di traffici internazionali; e così il nostro Istituto, mentre potrà ricevere un beneficio inestimabile dall'ambiente eminentemente commerciale in cui esso vive, potrà rendere a questo ambiente dei servizi non meno preziosi, completandone con l'opera propria la forza di attrazione e di espansione<sup>569</sup>.

D'altro canto, a partire da queste basi, la presa del potere del fascismo in Italia, la difficile situazione politica della Venezia Giulia negli anni successivi all'annessione e l'arrivo a Trieste di figure rappresentanti il nazionalismo regnicolo avevano consentito lo sviluppo e l'estensione di minoritari progetti espansionistici imperialisti volti a sancire una superiorità nazionale ben definita. Come afferma Vinci, a Trieste la pressione delle forze locali a sostegno dell'istruzione universitaria era molto debole: il vecchio ceto politico si adagiava sui rimpianti e sulla rievocazione di un mito; i settori più attivi dell'imprenditoria preferivano progetti concreti ed immediatamente utili ad affrontare le gravi questioni economiche che travagliano tutta l'area giuliana. Nella sostanza «l'idea della creazione di un'Università degna di tal nome non [aveva] la forza di diventare l'idea-guida di una città ancora disorientata tra un passato non più ripetibile

---

<sup>569</sup> *L'istruzione superiore commerciale a Trieste*, in *Il R. Istituto Superiore di Studi Commerciali in Trieste nel I anniversario del R. Decreto-Legge 7 novembre 1920*, Premiate officine grafiche C. Ferrari, Venezia-Trieste, 1921, p.8.

ed un futuro tutto da costruire»<sup>570</sup>. Era dunque conseguente che a interessarsi della stessa fosse una nuova politica più aggressiva e intraprendente al punto che, come si è visto, si guardava a Trieste come a una Università voluta dal fascismo<sup>571</sup>. Figure come Asquini e, più tardi, Udina aspiravano a un rilancio politico che si confondeva con quello formativo espresso da Luzzatto, che andasse oltre alla città, al suo passato e all'approccio della semplice formazione, nell'ottica di configurare un ruolo di autentico «faro» culturale (termine usato frequentemente dai nazionalfascisti nel presupporre la netta superiorità della cultura italiana sui vicini slavi) specificatamente rivolto ai Balcani. Se Asquini, pur ottenendo qualche successo con l'apertura di laboratori e seminari e l'estensione del consorzio universitario all'Istria, si era confrontato a livello politico con alcune resistenze in seno al Consiglio accademico, Udina riuscì a istituire diversi elementi di novità attinenti al clima fascista imperialista, incentivando lo studio della cultura coloniale e soprattutto geografica e geopolitica, con la collaborazione di Roletto. Massimo periodo di attivismo in tal senso fu quello successivo all'istituzione della Facoltà di Giurisprudenza nel 1938 con l'accelerazione fornita dal periodo bellico durante il commissariamento gestito da Giannino Ferrari Dalle Spade (1939-1942)<sup>572</sup>, dal primo periodo del rettorato di Viora, e dalla mutata condizione geopolitica dei Balcani, in cui, tramite i corsi di cultura e il progetto di una nuova scuola di specializzazione balcanica sembravano porsi definitivamente le basi affinché il progetto imperiale potesse avere maggiore consistenza e concretezza.

Buona parte delle ambizioni di sviluppo universitario tra il 1922 e il 1938 godevano di aspettative troppo elevate rispetto alle reali possibilità e dimensioni dell'Università. Considerato l'interesse

---

<sup>570</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, cit. p.197.

<sup>571</sup> Cfr. *Discorso del Rettore Prof. Alberto Asquini per l'inaugurazione della R. Università degli Studi Economici e Commerciali*, in *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'anno accademico 1925-26*.

<sup>572</sup> Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.308.

esclusivo da parte di settori minoritari della società civile locale e regionale, in particolare intellettuali corrispondenti più o meno agli ambienti più coinvolti nell'integrazione del fenomeno di fascista con la realtà giuliana, l'Università di questi anni, per quanto integrata nelle sue componenti, sembra figurare come un'entità distinta rispetto al suo ambiente. Ciò sembra trasparire anche sul piano figurativo, in relazione all'immagine del nuovo edificio universitario. Completato solo dopo la fine della guerra, esso sembra fare eco alle parole espresse da Udina all'inizio degli anni Trenta inerenti il «progresso» rappresentato dall'Università in confronto all'immobilismo della città: imponente secondo lo stile architettonico del regime, progettato sul modello dell'Altare di Pergamo e dominante il golfo, esso era localizzato a due chilometri di distanza dal centro urbano. Una collocazione inusuale se confrontata con altre realtà universitarie italiane, soprattutto quelle dalle tradizioni più antiche, ma derivata dal gusto urbanistico della città universitaria tipicamente novecentesco. Come affermato da Valentina Ferneti, «molte furono, fin dall'inizio, le critiche rivolte all'area prescelta: la lontananza dal centro cittadino, la mancanza di adeguati collegamenti, la posizione soggetta al forte vento di Bora. Ma la decisione era stata fondamentale dettata dalla politica, che mirava a sottolineare il simbolo di “faro dell'italianità” che l'Università doveva rappresentare, anche a scapito degli aspetti più prettamente funzionali». Inoltre, «con la sua possente mole, l'Edificio Centrale dell'Università di Trieste, presenta tali caratteristiche di monumentalità da apparire come un “fuori scala” rispetto al contesto in cui si colloca: le notevoli dimensioni, ma soprattutto l'imponenza con la quale si presenta, lo rendono sproporzionato»<sup>573</sup>. In tal senso ciò poteva contribuire a dare l'idea che l'Università rappresentasse, più che un contributo fascista allo sviluppo di Trieste, un'alterità

---

<sup>573</sup> Valentina Ferneti, *Il progetto del 1938*, in *L'edificio centrale dell'Università di Trieste*, pp. 26-69, cit. p.28 e p.38.

non solo politica nei suoi contenuti ma anche figurativa rispetto alla città, alla sua tradizione e al suo porto.

La nuova Università, dunque, al di là dei suoi sviluppi piccoli e grandi, aveva su di sé una forte valenza simbolica, rappresentata dalla antica questione universitaria, dal mito dell'irredentismo regnicolo coniugato con quello culturale degli ex-studenti asburgici e da quello dell'imperialismo balcanico. Come si è avuto modo di vedere, nel periodo interbellico l'irredentismo a Trieste, città simbolo del movimento politico nel primo ventennio del Novecento, appare come una prospettiva ormai relegata al ricordo nostalgico, al punto da suscitare l'idea da parte di alcune figure di un necessario recupero dello spirito irredentista in forma nuova. Esso era così avvalorato in funzione del consolidamento dell'identità italiana ai confini della nazione, sempre in avversione verso il mondo slavo. A rappresentarlo in maniera costante furono soprattutto le figure originariamente liberal-nazionali del rettore Morpurgo e di Pasini, il primo seguente la corrente della politica dei tempi, il secondo, invece, convintamente aderente alle posizioni del fascismo al punto da interiorizzarle e rilanciarle. Come detto, nella sua forma regionale<sup>574</sup>, l'irredentismo, o meglio il nazionalismo post-irredentista giuliano si affiancava all'irredentismo dalmata, la cui affinità, persistenza e presenza svolgevano un ruolo di collegamento con un passato che si riteneva essere non del tutto concluso e rappresentato dalla mancata istituzione dell'università completa.

Questo intreccio, favorito dal fascismo locale, aveva come scopo quello di riproporsi attraverso le nuove generazioni. I Guf giuliani con a capo quello di Trieste rispecchiavano alla perfezione questa necessità e assunsero su di sé l'eredità politica degli ex-studenti: il Gruppo del capoluogo in particolare, nato con il chiaro intento di rappresentare un esempio di efficienza in seno alla

---

<sup>574</sup> Cfr. Raoul Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in «Geschichte und Region/ Storia e regione», 1 (2011), pp. 11-19; Ivi, Anna Maria Vinci, *Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni*, pp. 21-39.

FNUF e dato il particolare attivismo del suo primo segretario Zennaro, con la segreteria di Perusino capitalizzò e rilanciò l'operato politico pregresso in senso regionale adeguandolo con successo alle aspettative delle gerarchie politiche. Un lavoro che venne presto riconosciuto poiché lo stesso Perusino, al termine del suo mandato, avrebbe assunto la carica di Segretario del Fascio triestino in successione a Cobolli-Gigli<sup>575</sup>. In tale adeguamento si riscontra dunque il riflesso diretto dell'ideologia degli adulti: controllo della gioventù «allogena» e italianizzazione dei cognomi, unitamente alla centralità regionale della città, resero quello triestino il Guf egemone nella Venezia Giulia, non senza malumori interni e iniziative autonome da parte dei nuclei e dei gruppi ad esso referenti che tradivano la pretesa uniformità regionale.

Questa era meno evidente soprattutto in relazione alla tematica dell'irredentismo dei dalmati, rappresentati dal Guf di Zara. Tale Gruppo non aveva molto in comune con quelli giuliani, se non, come si è detto, in relazione all'antislavismo d'oltreconfine: la sua presenza al congresso di Pola del 1929, come pure il suo coinvolgimento successivo nel 1937, rappresentavano più una necessità di rappresentanza regionale che di vero coordinamento, tale per cui quello zaratino, isolato geograficamente, si mosse sempre in completa autonomia secondo suoi obiettivi specifici. In tale contesto, tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, esso forniva, per quanto possibile, supporto ai suoi studenti iscritti a Trieste, Università di ripiego per quei dalmati non in grado di mantenersi agli studi, attratti dalla familiarità dell'ambiente e dal suo messaggio politico, mentre successivamente, pur figurando appartenente alla zona marchigiana, avrebbe partecipato all'organizzazione degli eventi sportivi adriatici, anche in questo caso senza alcun ruolo di rilievo.

---

<sup>575</sup> Sulla figura di Perusino, nato a Parenzo nel 1903 e dal 1930 Federale di Trieste apprezzato dalla vecchia guardia per la sua partecipazione nell'Avanguardia alle vicende del fascio triestino al punto da configurarsi come «gerarca staraciano», cfr. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo*, pp.323-329.









## PARTE SECONDA

### *La cultura umanistica alto-adriatica tra scienza, nazionalismo e irredentismo.*

Se sul piano istituzionale l'irredentismo rispecchiava la pratica dell'ideologia, affiancando e seguendo il regime nel complesso della sua politica estera mediterraneo-imperiale, sul piano culturale la sua definizione si presenta più complessa. Preliminarmente, è osservabile come esso non figurasse quale idea politica volta a stimolare la realizzazione di materiale critico e scientificamente comprovato utile alle velleità espansioniste del fascismo, bensì come elemento intrinseco, parallelo alle possibilità di ricerca offerte dal mondo nato successivamente alla Prima guerra mondiale. Il conflitto aveva infatti rivelato un mondo adriatico e balcanico europeo del tutto inedito agli occhi della cultura italiana, la quale, per quanto la politica intendesse porsi in termini espansivi sul piano diplomatico ed economico, restava quasi del tutto sprovvista di dati e informazioni. Decisivo fu l'impegno dell'intellettualità e del mondo dell'alta cultura a porre al servizio dell'edificazione della cultura nazionale in contesto fascista le diverse branche della scienza fisico-matematica e umanistica, allo scopo di potenziare le conoscenze su tale scenario. Nello specifico caso adriatico, sin dagli anni Venti, accanto alla pubblicistica di tono propagandistico incentrata sull'italianità della Dalmazia, si assiste all'incremento di spazi di riflessione accademica che non consideravano minimamente l'aspetto politico ma che potevano fornire, a seconda della volontà singolo intellettuale, della strumentalizzazione e della

suggerimento dell'attualità, una base storico-culturale alle istanze del nazionalismo italiano<sup>576</sup>. Sul piano generale e successivamente all'avvento del fascismo, come sottolineato da Giovanni Montroni, l'accademia italiana era sospesa tra le due forme di lealtà al regime e alla ricerca scientifica, per la quale essa sarebbe riuscita a mantenere una certa autonomia rispetto al potere politico. Riprendendo l'affermazione di Norberto Bobbio, negli anni del regime si era venuta a formare una sorta di *modus vivendi* tra i due mondi, per la quale «l'università fu lasciata in pace [...] purché lasciasse in pace», subendo processi di fascistizzazione nei casi in cui si verificavano frizioni evidenti con il potere costituito. Ciò indicava sia un atteggiamento di pavidità ma anche un'espressione di orgogliosa autonomia da parte dell'istituzione accademica, la quale agiva sempre secondo modalità tese alla sua conservazione. Tale condizione tornava dunque utile al regime il quale si prodigava nell'ammansire i docenti attraverso finanziamenti localizzati alla ricerca, distribuiti a seconda del prestigio del singolo e della sede, con conseguente autonomia nella continuazione dell'elaborazione delle loro liturgie<sup>577</sup>.

Pur beneficiando di tali sovvenzioni, molti docenti figuravano distaccati o estranei alla politica. Dal punto di vista culturale ciò può essere spiegato attraverso l'adesione di parti dell'accademia a processi culturali che attraversavano il fascismo e che erano ad esso lontani nella loro origine e nella loro maturazione successiva alla Seconda guerra mondiale. Il regime, non avendo infatti la possibilità di costruire una propria idea di cultura, umanistica o scientifica, avrebbe in loro rappresentato solo l'aspetto politico, del tutto distaccato in tale termine dalla ricerca accademica, la quale, condotta in nome dell'autonomia della scienza, corrispondeva al tentativo da parte del

---

<sup>576</sup> Cfr. Stefano Santoro, *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales», Ser. hist. sociol., 1, 13 (2003), pp.125- 148.

<sup>577</sup> Norberto Bobbio, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001, p.77, cit. in Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier Università, Firenze, 2016, p.83.

corpo accademico di preservare la propria intangibilità<sup>578</sup>. Sotto questo aspetto, è dunque interessante notare come, fino alla metà degli anni Trenta, la fascistizzazione dell'università fosse affidata alla burocrazia ministeriale, soprattutto al Consiglio superiore di Pubblica istruzione che approvava gli atti dei concorsi e ne vagliava o mutava gli esiti intervenendo, congiuntamente col Ministero, su diverse altre questioni.

La fascistizzazione non poteva comunque attuarsi senza il consenso di intellettuali e docenti ad alcuni temi del fascismo. Tra i tratti in comune di coloro che si erano iscritti precocemente al PNF e che si facevano sostenitori di questa necessità figurava soprattutto l'adesione alla visione antiliberale, antiparlamentare e antidemocratica: tra i sostenitori del fascismo, nessuno aveva rimpianto per i principi e i valori del liberalismo o per il sistema parlamentare o ancora per una politica estera cauta e moderata, anche se va notato che non tutti condividevano in toto le ambizioni mussoliniane volte all'edificazione del nuovo corso politico. L'adesione in tal senso avveniva soprattutto attraverso l'idea della discontinuità con un sistema percepito come inefficiente, per la quale era ora possibile sperimentare forme nuove, sia culturali che amministrative che gestionali della Nazione. Essa, pertanto, definiva la bassa pericolosità del mondo accademico agli occhi del regime, il quale, fino alla metà degli anni Trenta, continuò a mantenere alcuni aspetti della libertà universitaria, procedendo con basso profilo nella sua fascistizzazione, limitandola sul piano individuale all'imposizione della partecipazione dei docenti alle celebrazioni del calendario fascista<sup>579</sup>.

---

<sup>578</sup> Montroni, in proposito, afferma come esempio il caso della storiografia di Federico Chabod, il quale, certamente non antifascista fino al 1943, allievo di Giocchino Volpe, si rifaceva a una tradizione di ricerca storica di antica origine, antecedente il fascismo. Egli si inseriva in buona parte delle iniziative patrocinate dal regime, dalla attiva partecipazione all'*Enciclopedia italiana*, al «Primato» alla collaborazione con il molto ideologico *Dizionario di politica*, tale per cui la fine del regime rappresentava una discontinuità solamente politica, non sicuramente culturale. Ivi, pp.84-88.

<sup>579</sup> Ivi, pp.138-140. Cfr. Emilio Gentile, *La Facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, in Fulco Lanchester (a cura di), *Passato e presente delle facoltà di Scienze politiche*, Giuffrè, Milano 2003, pp.45-85, pp.54-55; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.226.

Costretti, indifferenti o consenzienti, intellettuali grandi e medi si misero dunque al servizio di uno «Stato educatore» intenzionato a fascistizzare tutto il paese: nonostante le loro differenze culturali, essi acquistarono alcuni tratti comuni per l'affermarsi di una politica culturale nuova e di una cultura fascista, di cui parte non secondaria era la concezione del ruolo dell'intellettuale del regime. Sotto questo aspetto, essi non furono pienamente autonomi, data la stessa negazione dell'autonomia dell'uomo di cultura da parte del fascismo, il quale tendeva al contrario a identificare il ruolo dell'intellettuale con gli interessi della comunità in cui esso operava, sfruttandone le capacità sia nella divulgazione ideologica tra le masse che nell'educazione della nuova classe dirigente. Come affermato da Gabriele Turi infatti «più del nazionalismo, il fascismo ricercò, e ottenne in larga parte, il sostegno degli intellettuali, utilizzandoli per acquisire il consenso delle masse già controllate con misure coercitive. Esso si rivolse esplicitamente ai “lavoratori intellettuali”, promettendo loro un miglioramento di status sociale di cui era premessa necessaria quella sindacalizzazione verso la quale essi si erano fin da allora dimostrati refrattari»<sup>580</sup>.

All'interno di questa cornice, nel caso degli atenei presi in esame, figura un ventaglio molto variegato di professori, più o meno o per nulla allineati al fascismo ma tutti più o meno corrispondenti a tale interpretazione. Padova e Venezia condividevano diversi docenti, in genere chiamati o prestatati dalla prima alla seconda in relazione a determinati corsi e lezioni di carattere per lo più tecnico-umanistico<sup>581</sup>. Di contro il caso di Trieste, benché ideologicamente affine a

---

<sup>580</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 2002, cit. pp.20-21.

<sup>581</sup> Cfr. Laura Cerasi, *Attraverso il fascismo*, pp.182-183. Ciononostante, Venezia, come si è visto, possedeva diversi docenti di formazione nazionalista o dichiaratamente fascisti: oltre allo storico pubblicista Pietro Orsi figuravano il citato letterato Arturo Pompeati e gli avvocati Giorgio Suppiej e l'irredentista Amedeo Massari. Casi di fascisti che avevano preso le distanze dal regime erano poi quelli di Piero Marsich e di Agostino Lanzillo, il quale se ne sarebbe allontanato gradatamente a partire dalla prima metà degli anni Trenta per questioni legate alla riforma del corporativismo di quegli anni. Cfr. Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Unicopli, Milano, 2001.

quello patavino e nonostante il filo organizzativo diretto con la più grande realtà veneta, rappresentava anche sotto questo aspetto un mondo accademico a parte, rispecchiante appieno i lineamenti del nazionalismo post-irredentista di confine e di tutto il bagaglio culturale ad esso connesso, al quale diversi professori, provenienti da tutta Italia, affascinati dall'idea di contribuire all'edificazione dell'italianità ai limiti orientali del Paese, avevano dato attivo contributo<sup>582</sup>.

Una comparazione tra figure di una stessa facoltà o disciplina, distinti per formazione e idea politica, è in tal senso funzionale a una migliore definizione e distinzione delle varie anime politiche e culturali: attraverso questo processo è così possibile osservare il diverso valore dato dai singoli docenti alla professione, agli insegnamenti e, conseguentemente, ai contenuti della loro ricerca. In altri termini, in tema irredentista è osservabile una distinzione tra coloro che muovevano i propri studi in relazione a una volontà finalizzata al solo potenziamento della cultura e della scienza nazionale verso l'inedito mondo adriatico-balcanico da coloro che coniugavano tale proposito con il proprio sentimento nazionale verso la Dalmazia, a sua volta motivato da una formazione specifica, dai trascorsi politici o dalla stessa identità di confine.

In tutte e tre le realtà, la ricostruzione dei percorsi biografici dei singoli docenti mostra infatti come la loro esperienza di vita e carriera incidessero profondamente sui lineamenti del loro insegnamento. Preliminarmente alle considerazioni di carattere contenutistico, emerge come uno degli aspetti essenziali sia l'origine territoriale delle figure più significative sul tema. Sia coloro che incentravano i loro studi sull'Adriatico e sulla Dalmazia che coloro che davano un rilievo, anche minimo, nei loro studi alla questione del confine orientale e del rapporto con gli slavi sotto i più vari punti di vista, erano infatti e per lo più personalità di origine veneta, come lo storico rodigino Roberto Cessi; friulana come i geografi Arrigo Lorenzi e Francesco Musoni;

---

<sup>582</sup> Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p. 227.



trentina/triestina, come il letterato Ferdinando Pasini; dalmata come gli slavisti Giovanni Maver e Arturo Cronia; o veneto-dalmata, come lo storico del diritto veneziano Bruno Dudan. È dunque interessante notare come la prospettiva dell'irredentismo o dell'interesse scientifico adriatico nell'ambiente universitario locale fosse caratterizzata dal contributo di personalità di confine, cosce più di altre della particolarità regionale dell'area triveneta e adriatica sia dal punto di vista storico che geografico che etnolinguistico, con studi specifici riconosciuti a livello nazionale e internazionale. Ad essi si aggiungevano poi i casi di chi era originario di altre parti d'Italia ma aveva trascorso buona parte della sua vita in tale ambito regionale, condividendo e interiorizzandone gli aspetti politico-culturali: tra tutti il lombardo Luigi De Marchi a Padova e il piemontese Pietro Orsi a Venezia, figura questa su cui torneremo più avanti.

A concorrere nella definizione dei profili figura inoltre l'aspetto generazionale, fondamentale nella comprensione dei presupposti ideologici, con tratti definiti secondo i lineamenti della cultura nazionale a cavallo tra Otto e Novecento a sua volta rispecchiante il mutamento politico in atto in Italia a cavallo del secolo. In particolare, la generazione nata tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo avrebbe avuto un ruolo da attiva protagonista in tale contesto<sup>583</sup>: una parte dei docenti qui presi in esame figurava infatti legata al mondo del liberalismo democratico e al socialismo, con una marcata tendenza alla separazione tra cultura accademica e politica caratterizzante i loro studi (Lorenzi e Cessi). A costoro si affiancavano coloro che, nati negli anni Sessanta e legati al mondo della destra liberale e nazionalista, non avevano avuto difficoltà a integrarsi e a immedesimarsi ideologicamente nel fascismo, avendo visto nel regime una opportunità personale per la valorizzazione delle proprie competenze e la realizzazione delle

---

<sup>583</sup> Cfr. Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma, 2013; Mario Isnngni, *Intellettuai militanti e intellettuai funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino, 1979; Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979.

proprie aspirazioni individuali, sia culturali che politiche, come i casi di De Marchi e Orsi, tra i più anziani e precoci iscritti al PNF nelle loro realtà accademiche, potevano testimoniare. Tra i nati nella seconda metà dell'Ottocento va tuttavia considerata anche l'esistenza di zone grigie, rappresentate da coloro che, pur condividendo con tali figure le stesse posizioni politiche di partenza, o più in generale del liberalismo di destra, figuravano estranei a tale ideologia (Musoni). D'altro canto, vi era anche chi, nato nel primo decennio del Novecento, si era formato attraverso gli insegnamenti e sull'esempio di altri esponenti di tale generazione o schieramento politico, noti per i loro studi, per cui l'adesione ai principi fascisti era stata del tutto naturale (Dudan).

Ideologicamente affini al regime erano poi alcune figure originarie dei territori italo-foni dell'ex-Impero asburgico. Costoro, la cui formazione era avvenuta dapprima nelle scuole italiane locali e poi nelle università austriache, si rifacevano soprattutto al liberal-nazionalismo e alla cultura politica autonomista tipica delle classi borghesi italiane dei centri costieri triestino e giuliano-dalmati. Come si è visto in relazione all'irredentismo studentesco dalmata, l'exasperazione del sentimento di nazionalità nella loro terra, dovuto allo scontro diretto con il nazionalismo slavo, e le vicende politiche relative alla questione del confine orientale li avrebbero condotti a sposare le idee del regime in virtù della preservazione dell'italianità adriatica, della sua storia e tradizione culturale legata al mondo filologico e letterario (Pasini e Cronia). Tra essi figuravano tuttavia coloro che, sempre di nazionalità italiana, avendo compiuto gli studi primari e medi in lingua slava, si facevano promotori di un approccio comprensivo nei riguardi della loro realtà e aperto al confronto con la cultura vicina. Tali figure risultavano quindi attente e disinteressate mediatrici culturali ed istituzionali con il mondo slavo, fermo restando il principio della nazionalità italiana come punto d'osservazione privilegiato. Pertanto, al di là del loro ruolo istituzionale dentro e fuori l'università, derivato sia dalla loro conoscenza del mondo jugoslavo e balcanico che da un

sempre maggior interesse nei confronti dell'Europa sud-orientale, essi si ponevano con distacco alla partecipazione intellettuale al regime, seguendo il principio di una diplomazia culturale distinta ma integrata in quella politica (Maver).

Dal punto di vista contenutistico, ad essere interessate sulla questione adriatica e irredentista erano soprattutto le discipline di carattere umanistico: in epoca fascista erano le facoltà di Scienze politiche, Lettere e Filosofia, infatti, a rappresentare un serbatoio prezioso per la retorica storico-imperiale di cui il fascismo si serviva continuamente. Gli storici e i letterati più coinvolti avevano un ruolo di primo piano, impiegati o prestatati alla costruzione degli slogan propagandistici fondati sul mito della romanità e, in area adriatica, della venezianità; o, in certi casi, come per gli storici medievisti e modernisti, nell'inserimento e nella contestualizzazione del fascismo all'interno della storia italiana allo scopo di individuare affinità e precedenti utili alla formazione di una dignità fascista come esito inevitabile di un lungo percorso evolutivo<sup>584</sup>. L'irredentismo di quest'epoca, conseguentemente, assumeva diverse sfumature e variava sia secondo la prospettiva del singolo docente che secondo le maglie interpretative della singola disciplina.

Concretamente e relativamente alla Dalmazia e al problema adriatico, i temi ad essi legati non rappresentavano altro che la continuazione del dibattito d'epoca liberale di matrice nazionalista massimalista. Ne era un esempio la Geografia, i cui assunti derivati dall'osservazione pratica della geomorfologia adriatica, coniugati con riflessioni di carattere strategico-determinista, dunque con la scienza politica, non apportava particolari elementi di novità se non prospettive individuali (De Marchi). Il dibattito tardo liberale si connotava anche sul presupposto che la cultura dalmata fosse un monumento all'italianità dell'Adriatico portante ancora l'inconfondibile marchio di Roma, sopravvissuto nella contemporaneità per tramite di Venezia:

---

<sup>584</sup> Montroni, *La continuità necessaria*, pp.32-3.

pertanto, attraverso l'idea della superiorità della cultura italiana su quella slava e della commistione tra queste componenti che determinavano la specificità regionale rispetto alle nazionalità balcaniche, veniva naturale intendere la Dalmazia come una regione non slava, mistilingue e, dunque, italiana. I testi accademici in merito, redatti da docenti intellettualmente coinvolti e suddivisi tra monografie e articoli su rivista, e le lezioni fornite all'epoca riflettevano tale idea: accanto agli studi e alle osservazioni scientifiche neutre, figuravano quelle contraddistinte da un nazionalismo culturale tendente a sottolineare, attraverso la genuina obiettività di studi anche attuati sul campo, la superiorità della cultura italiana su quella jugoslava secondo presupposti geografico-deterministici ed etnolinguistici connaturati alla sensibilità accademica del periodo. In tale ambito, la questione dalmata figurava centrale nell'identificazione, allora inedita, del colonialismo veneziano relazionato a quello italiano fascista, mentre in altri essa tornava utile a rilevare, non senza esaltazione, l'effettivo ruolo dell'Italia sul piano linguistico e letterario nello sviluppo della cultura dei popoli slavi in risposta a studi jugoslavi monopolizzanti il tema spesso in termini a loro volta nazionalisti (Dudan e Cronia). Come vedremo non mancava poi il caso della rielaborazione sul piano filosofico e politico la stessa idea di irredentismo, in piena assonanza con lo spirito di rinnovamento rivoluzionario ideologico del fascismo, tale da connotare l'insegnamento della letteratura italiana in terra di confine (Pasini).



## Capitolo I: La geografia

### 1. *La Scuola friulana e la Geografia in Italia dall'unità al fascismo.*

Tra tutte le discipline maggiormente interessante nella formulazione di assunti tesi a promuovere e a confermare l'irredentismo politico d'epoca fascista, la geografia fu tra le più preminenti. Infatti, attraverso l'osservazione oggettiva e fattuale della natura geomorfologica di un dato territorio, essa, in quanto materia di formazione accademica, intendeva contribuire allo sviluppo della società nel delineare a livello scientifico le aspirazioni e le ambizioni espansive dell'Italia in una posizione di ricercata e voluta, ma non sempre tale, neutralità scientifica. In tal senso, essa durante il regime non poteva connotarsi del solo carattere irredentista, caratterizzato nel ripetere agli assunti elaborati nel primo ventennio del secolo, ma, proprio come sul piano politico, lo includeva all'interno dell'osservazione della Geografia politica inerente alle spiegazioni delle motivazioni d'interesse imperialista.

Come sottolineato da Eugenia Bevilacqua, non è facile dare un giudizio sul mondo geografico d'epoca fascista. Senza dubbio l'impatto con il fascismo, a differenza di altre categorie culturali, non fu traumatico: la formazione culturale dei geografi, positivista prima e, in certi casi, idealista poi, come li aveva affiancati al nazionalismo in epoca liberale, inevitabilmente li aveva condotti all'integrazione con il nuovo sistema politico istituitosi a seguito della marcia su Roma. Tutta la precedente produzione geografica scientifica sarebbe stata accettata senza troppe resistenze dal regime, come pure i valori di obiettività e fedeltà al metodo scientifico che la avevano prodotta in un contesto in cui per i geografi ogni trasformazione veniva recepita automaticamente come simbolo di progresso. Va tenuto conto che nel mondo culturale italiano dell'epoca il ruolo pratico

del geografo non era però minimamente considerato, restando una convinzione degli addetti ai lavori e di pochi altri intellettuali sia per una mancata ricezione del messaggio da parte della società che per la tendenza al mantenimento di programmi scolastici antiquati in mano a insegnanti impreparati. Uno stato di cose che, nonostante la regolare cadenza triennale dei congressi geografici nazionali, non venne mutato da questi ultimi i quali, almeno fino alla prima metà degli anni Trenta, tentarono sempre di svolgere un ruolo di rilievo in tal senso, senza riuscirci. I geografi, dunque, vissero in maniera molto diversa l'esperienza politica del ventennio fascista al punto da mettere in discussione le proprie convinzioni in rapporto alle vicende personali e di contesto, il tutto in una sorta di rarefazione del clima scientifico che, a distanza di tempo, faceva apparire i maggiori esponenti del periodo come figure più asettiche e avulse dalla realtà che li circondava di quanto non fossero durante il periodo tardo-liberale<sup>585</sup>.

Il loro contributo alla causa del regime non figurava pertanto come una collaborazione diretta e specificatamente indirizzata a fondare l'agire nazionale, bensì a fornire nozioni alla classe dirigente, considerando la necessaria separazione tra scienza e politica: la prima era, in quest'ottica, tesa a fornire supporto alla seconda per un concreto e più obiettivo agire sia entro che fuori i confini. Ciò naturalmente non escludeva la presenza di tracce di influenza ideologica nelle riflessioni e nelle osservazioni geografiche, a sua volta derivata dal vissuto e dalla formazione personale, dal senso di patriottismo post-risorgimentale e da una visione marcatamente antiaustriaca e anti-jugoslava dei rapporti con i vicini orientali.

In Italia la geografia, scienza inizialmente di funzione ancillare ad altre materie o ridotta alla sola statistica per finalità amministrativo-politiche, ottenute uno status accademico con la legge

---

<sup>585</sup> Eugenia Bevilacqua, *Le istituzioni, la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*, in Giacomo Corna-Pellegrini (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana. Una rassegna scientifica e una antologia di scritti*, Unicopli, Milano, 1988, pp.19-36, p.30.

Casati del 1859 che ne istituiva la cattedra all'interno del gruppo delle facoltà umanistiche<sup>586</sup>, basava il suo modello scientifico-didattico su quello tedesco dei geografi Carl Ritter (1779-1859)<sup>587</sup>, e, nella sua declinazione politica, Friedrich Ratzel (1844-1904)<sup>588</sup>, caratterizzato dallo studio delle relazioni tra la superficie terrestre e l'uomo, evidenziando il ruolo giocato dall'ambiente geografico in relazione a fattori sociali e storici. Inizialmente insegnata da docenti non specificatamente formati in tale ambito, risultando questi ultimi più legati al mondo della statistica o della storiografia con carattere erudito-descrittivo, tale disciplina cominciò ad avere un suo status metodologico e formativo attraverso gli studi e le ricerche di Giuseppe Dalla Vedova (1834-1919)<sup>589</sup>, quest'ultimo docente a Padova e mentore del padre della moderna

---

<sup>586</sup> Lucio Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in Id., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 3-37. Cfr. Ilaria Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'unità a Olinto Marinelli)*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università di Genova, XXXVII, Genova, 1982.

<sup>587</sup> Carl Ritter è considerato uno dei padri fondatori della geografia moderna tedesca. Nel 1806 avanzò l'idea che la geografia potesse collocarsi tra le discipline storiche, affermandone l'oggetto di studio nei rapporti tra Terra e uomo, mentre nel 1807 formulò l'idea del nesso esistente tra la natura e lo sviluppo storico e civile dei popoli, elemento che ebbe un ruolo centrale nelle sue opere. Da quell'anno avviò una serie di studi naturalistici e geologici, con diversi soggiorni nelle Alpi tra Ginevra e Gottinga. Successivamente alla pubblicazione della sua opera *Europa; ein geographisch-historisch-statistisches Gemälde* ("Europa; un dipinto geografico-storico-statistico", 1804-7) e al successo del primo volume *Erdkunde in Verhältniss zur Natur und Geschichte des Menschen* ("Geografia in relazione alla natura e alla storia umana", 1817), nel 1820 fu chiamato a insegnare alla appositamente neocostituita cattedra di Geografia all'Università di Berlino, che tenne fino alla morte. Cfr. Roberto Almagià, *Ritter, Karl*, in *Enciclopedia Italiana* (1936).

<sup>588</sup> Friedrich Ratzel è considerato il più autorevole esponente del determinismo geografico. Geografo tedesco di formazione naturalistica, egli fu docente di geografia al Politecnico di Monaco (1876-86) e successivamente all'Università di Lipsia. I suoi studi, incentrati sulle relazioni tra l'ambiente naturale e le società umane nonché sullo studio dei fenomeni di diffusione geografica degli elementi culturali su grandi distanze (antropogeografia), non sempre correttamente interpretati se non enfatizzati dai suoi allievi ed estimatori (tra cui Olinto Marinelli), influirono grandemente sulla geografia italiana, come le frequenti citazioni di De Marchi possono testimoniare. Cfr. Roberto Almagià, *Ratzel, Friedrich*, in *Enciclopedia Italiana*, 1935; Mario Ortolani, *Orientamenti della Geografia politica*, in «Il Politico», XXI, II (settembre 1956), pp. 263-277.

<sup>589</sup> Giuseppe Dalla Vedova, padovano, compì i suoi studi presso l'Università di Vienna dove ebbe modo di seguire gli insegnamenti del geografo Friedrich Simony alla cui scuola conobbe l'opera dei grandi geografi tedeschi del primo Ottocento, tra tutti Ritter, suo punto di riferimento. Terminata l'università nel 1858 e conseguita l'abilitazione all'insegnamento liceale, Dalla Vedova insegnò prima a Venezia e poi a Padova. Qui, dopo essersi laureato in filosofia (1864) e aver conseguito la libera docenza in geografia (1867), nel 1872 fu nominato professore straordinario di geografia all'Ateneo padovano. Chiamato all'Università di Roma tre anni dopo dal ministro della Pubblica Istruzione con il compito di ordinare e dirigere il Museo d'istruzione e educazione, da lui istituito (per il quale egli si dedicò con grande fervore



geografia accademica italiana Giovanni Marinelli (1846-1900)<sup>590</sup>, a sua volta capostipite della cosiddetta “Scuola friulana”. Dal 1893 docente all’Università di Firenze, Marinelli introdusse le tesi della geografia tedesca dando a quella italiana un carattere evoluzionistico, considerante il globo come un organismo e la superficie terrestre come biosfera avente propri principi di distribuzione, di comparazione e di interrelazione tra fenomeni. A ciò si aggiungevano gli orientamenti storico-eruditi dell’indagine topografica, archivistica, etnologica le cui metodologie ben si prestavano a un lavoro di catalogazione e descrizione naturalistica secondo i principi della scienza positivista sperimentale. Data l’impostazione, i geografi italiani cominciarono ad attenersi strettamente ai principi del determinismo ambientale e dei gradualismi evolutivi di stampo tedesco, sostenendo al contempo l’autorità della geografia gestita dagli universitari e la sua indipendenza da istanze o impulsi provenienti dal mondo sociale e politico. Indipendenza che, benché dichiarata, non poté comunque esimersi dal condizionamento governativo<sup>591</sup>.

---

nella pubblicazione di un *Giornale* del museo in cui insisteva sulla didattica della geografia nelle scuole e sul suo valore formativo), a partire dal 1877 Dalla Vedova figurò come segretario della Società geografica italiana, ruolo che, attraverso diverse iniziative sia divulgative che scientifiche, quali le prime tre edizioni del Congresso geografico italiano, lo consacrò come maestro della geografia italiana adoperandosi sempre affinché nella scuola fosse dato alla geografia uno spazio adeguato. Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fu nominato senatore nel 1909. Cfr. Ilaria Luzzana Caraci, *Dalla Vedova, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32 (1986); Id. *La geografia italiana tra '800 e '900*, pp. 17-21.

<sup>590</sup> Giovanni Marinelli compì gli studi universitari a Padova dapprima in matematica e poi in giurisprudenza. Divenuto assistente di geografia e successivamente professore di storia e di geografia presso l'Istituto Tecnico di Udine “Antonio Zanon”, nel 1878 divenne docente di geografia all'Università di Padova, sostituendo Dalla Vedova, per poi trasferirsi a Firenze nel 1893 dove diresse la «Rivista geografica italiana». Convinto assertore della separatezza tra geografia e politica, cultore della scienza statistica, fu il primo a delineare i confini del Regno d'Italia sulle Alpi secondo un metodo trigonometrico da lui stesso elaborato. Fine conoscitore delle Alpi friulane sul piano corografico, attorno ai suoi studi scientifici, di carattere per lo più divulgativo, si sarebbe formata la successiva scuola geografica friulana con esponenti di rilievo nel panorama accademico e formativo-divulgativo italiano quali il figlio Olinto, Cesare Battisti, Arrigo Lorenzi, Francesco Musoni, Renato Biasutti e Giuseppe Ricchieri. Cfr. Francesco Micelli, *Giovanni Marinelli e la scuola geografica friulana*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 88 (1995), pp. 69-83; Caraci, *La geografia italiana*, pp. 53-88; Matteo Proto, *I confini d'Italia. Geografie della nazione dell'Unità alla Grande Guerra*, Bonomia university press, Bologna, 2014.

<sup>591</sup> Cfr. Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano*, Carocci, Roma, 2002.

In alternativa alla scuola geografica “di Stato”, che negli anni Dieci del Novecento diventerà una delle punte avanzate del nazionalismo italiano, nel 1895 Marinelli, assieme a suo figlio Olinto (1876-1926)<sup>592</sup>, fondò a Firenze la Società di studi geografici, con il dichiarato intento di evitare di manifestare legami politici, ritenuti limitanti della scienza geografica, e di formare tecnici in grado di fornire alla classe dirigente gli strumenti scientifici per un più corretto e consapevole agire di governo. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento la geografia, dunque, venne progressivamente e sempre più inquadrata nelle università e la sua ricerca si standardizzò definitivamente secondo i lineamenti del positivismo. Simbolica era la coniazione da parte di Giovanni Marinelli del concetto di unità geografica definito in base all'evidenza empirica, mentre Olinto definì il modello di “regione naturale” che poi sarebbe stato accolto dalla maggioranza degli accademici quale strumento alla base dell'analisi geografica regionale. Per costui, compito del geografo era considerare sinteticamente i molteplici fenomeni fisici, biologici e antropici, la cui raccolta e descrizione consisteva nell'obiettivo della geografia regionale; quindi individuare la distribuzione areale dei fenomeni con i loro confini, comparare e sovrapporre i diversi elementi così da renderli una struttura coerente ed esaustiva<sup>593</sup>. Sempre considerando il ruolo giocato dai confini, subordinati alla regione e interpretati come conseguenza dell'identificazione di una particolare area, egli individuava una sorta di scala regionale, alla cui base vi era la regione *basilare*, rappresentante la diffusione di una particolare forma o fenomeno geografico. Ad essa seguiva la regione *complessa*, prodotto generale dell'analisi geografica regionale, che teneva conto delle specifiche condizioni fisiche e umane:

---

<sup>592</sup> Il giovane Marinelli figura come continuatore dell'opera paterna. In quanto geografo fu un attento osservatore dell'evoluzione della disciplina geografica sul piano internazionale, interessandosi oltre agli studi tedeschi anche di quelli americani, dai quali fu influenzato. Sostenitore dell'utilità e della necessità della ricerca sul campo, per le sue doti e pubblicazioni, unitamente ai numerosi viaggi all'estero, anche esplorativi, venne riconosciuto prestissimo come caposcuola della geografia italiana, sulla quale esercitò una duratura influenza per i decenni successivi alla sua scomparsa. Cfr. Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900*, pp.89-126.

<sup>593</sup> Proto, *I confini d'Italia*, p.47.

essa era il risultato di una sovrapposizione dei diversi elementi fisici e biologici di una regione *basilare* che risultavano dall'analisi geografica della stessa. Lo stesso criterio, applicato a più regioni complesse con caratteri comuni definiva la succitata *regione integrale*, esito finale dell'interazione fra i diversi fenomeni definenti un'unità geografica in grado di spiegare il rapporto tra esseri umani e ambiente. Marinelli affermava infine che non fosse raro che il concetto scientifico di regione si rispecchiasse nella struttura delle regioni storiche, cosicché l'individuazione di una regione *integrale* specifica poteva associare la stessa all'idea di patria<sup>594</sup>. Si trattava di assunti scientifici di grande impatto all'interno dell'ortodossia della scuola geografico-positivista, tali che l'esposizione di presupposti teorici e metodologici contrapposti a quelli della Scuola friulana dei Marinelli era pagata a caro prezzo sul piano della carriera accademica e, come nel caso di posizioni eterodosse, veniva immediatamente isolata e sminuita dalla comunità geografica del tutto dominata dal fervore nazionalista e colonialista. Un esempio è fornito dal caso dell'opera *La questione dell'Adriatico* (1918) di Gaetano Salvemini e del geografo Carlo Maranelli proponente una soluzione democratica del problema adriatico, disprezzata buona parte dei geografi per le sue posizioni moderate<sup>595</sup>.

Tra gli interessi e i temi di studio del primo Novecento, a lato dell'aspetto coloniale, centrale era dunque quello relativo al confine nord-orientale d'Italia: la produzione scientifica in tal senso derivava da un accentuato interesse per le Alpi e la pianura padana, con lavori su fenomeni particolari o territori poco estesi, da cui derivò una rapida diffusione di principi nazionalisti prodotti dall'approccio naturalistico-positivista alla materia. Questi furono a loro volta favoriti dal ruolo politico-nazionale del Club Alpino Italiano, nato con l'intento di coniugare l'interesse positivistico verso la montagna con la formazione fisica e patriottica delle nuove generazioni, le

---

<sup>594</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>595</sup> Cfr. Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*.

cui attività, con l'inizio del Novecento, si declinarono sempre meno alla dimensione scientifica e sempre più a un rafforzamento dell'idealità patriottica dei suoi soci. Oltre alla formazione dei giovani, dunque, altrettanto evidente era lo sviluppo di idee e opinioni rielaboranti il discorso sulla relazione tra montagna, nazione e patria, a questi assunti strettamente legato, con risvolti tipicamente irredentisti nei confronti dell'Austria<sup>596</sup>. Le formulazioni in tal senso si inasprirono a ridosso della Prima guerra mondiale allorché anche buona parte dei geografi, soprattutto triveneti, si fece portavoce di istanze radicali esasperate da specifici motivi scientifici e propagandistici. Tra tutti, la tendenza a far coincidere le regioni naturali con le unità politiche, da cui derivava l'idea che i veri confini dello Stato italiano dovessero corrispondere al displuvio alpino, comprendendo l'Alto Adige e l'altopiano istriano, estendendosi talvolta alla Dalmazia tramite la definizione del mare come tratto d'unione.

Negli anni a cavallo tra la fine della guerra e il rafforzamento del regime fascista frequenti furono quindi le pubblicazioni e i dibattiti intorno alla nuova sistemazione confinaria, ricalcanti in tutto e per tutto i lineamenti e le rivendicazioni dell'ambiente militare per il quale era necessario garantire la sicurezza della nazione anche a discapito della questione etnolinguistica delle minoranze, questione che fino a quel momento aveva avuto una sola voce di dibattito relativa alla sua gestione e al suo ruolo storico-geografico<sup>597</sup>.

Date queste posizioni, l'adesione di buona parte dei geografi al fascismo fu una questione scontata: ad eccezione di Carlo Maranelli, di fede politica socialriformista, non vi furono casi di geografi universitari colpiti dai provvedimenti del regime poiché essi si mantennero sempre ligi alle imposizioni fasciste. Inoltre, accanto all'interesse eminentemente naturalistico, fisico,

---

<sup>596</sup> Cfr. Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003, pp.55-60.

<sup>597</sup> Al centro di tutto la Società geografica romana che già nel 1916 curò l'edizione di dizionari con toponimi in versione italiana del Tirolo meridionale e della penisola istriana, con frequenti pubblicazioni rivendicanti le ambizioni italiane sulla regione alpina orientale, sul litorale dalmatico, sui paesi balcanici e sul Mediterraneo orientale apparsi negli anni Venti nel suo «Bollettino» sociale.

geologico sorto agli inizi del secolo, indifferente al dispotismo e all'eventuale strumentalizzazione politica del regime; a uno relativo agli studi sulle forme dell'insediamento umano, con una certa convergenza rispetto alle politiche idraulico-rurali del fascismo; e a uno relativo ai viaggi d'esplorazione e sulle conquiste coloniali secondo una forma di nazionalismo conquistatore rivolto soprattutto all'Africa, si aggiungevano ricerche di veri enti e istituti geografici apertamente aderenti al fascismo e tendenti a dare valore e credito scientifico alle tesi politiche. Tra esse gli studi sulla toponomastica e sulla ricerca delle origini italiane di territori per nulla tali, già avviati a inizio secolo, sul sostegno alle politiche agrarie del regime, sull'esplorazione coloniale recente in Libia fino all'avallo, all'inizio degli anni Trenta e fino alla fine della guerra, della teoria dello spazio vitale che ebbe il suo centro irradiatore e il suo massimo sostegno con corsi universitari e pubblicazioni a Trieste e a Bari; studi che verranno esasperati durante la guerra con frequenti richiami all'espansionismo italiano sui Balcani e in Africa, nonché in relazione alle terre irredente di Corsica, Malta e Dalmazia<sup>598</sup>.

All'origine di questa evoluzione disciplinare vi era l'Università di Padova. Come nota Lucio Gambi<sup>599</sup>, la geografia accademica italiana trae la sua origine profonda nell'ambiente universitario veneto del XVIII secolo allorché diversi furono gli studiosi patavini di ogni ordine e grado che si occuparono, seppur in forme diverse, dello studio geografico e geologico: tra essi figuravano Vitaliano Donati (1717-1762) con studi sul Mar Adriatico, risultanti da una quinquennale spedizione di ricerca in Dalmazia; Alberto Fortis (1741-1803) che, similmente a Donati, pubblicò uno studio geologico sulla costa orientale adriatica, estendendo più tardi lo sguardo ai Colli Euganei, alla Toscana, alla Puglia e alla Calabria; come pure Antonio Carlo

---

<sup>598</sup> Cfr. Costantino Caldo, *Il territorio come dominio: la geografia italiana durante il fascismo*, Loffredo, Napoli, 1982.

<sup>599</sup> Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia*, p.3.

Dondi (1751-1801), Niccolò Da Rio (1765-1845) e Pasquale Coppin (1774-1828)<sup>600</sup>. Prima che la legge Casati istituzionalizzasse la disciplina nei territori del Regno di Sardegna, già nel 1855 nel Veneto asburgico la legislazione imperiale per almeno un triennio (1855-1858) aveva portato all'istituzione di una cattedra di Geografia all'Università padovana, finalizzata alla formazione degli insegnanti per i nuovi licei e ginnasi. Con il 1867, uniformandosi alle norme italiane, essa venne quindi ripresa e tradotta in un corso libero di Geografia fisica, assegnato a Dalla Vedova, promosso a professore straordinario nel 1872. Questi, figura di grande rilievo nel panorama scientifico dell'epoca, diffuse il metodo tedesco all'interno di una tradizione che concepiva la geografia come un sussidio degli studi storici o statistici. Difendendone quindi il valore scientifico e la funzione didattica, Della Vedova era fermamente convinto del valore educativo ineliminabile e della essenziale funzione della geografia all'interno della gestione della cosa pubblica, in quanto solo tramite essa i governi potevano avere una esatta conoscenza del territorio<sup>601</sup>.

Trasferitosi a Roma, nel 1878 la cattedra venne assunta da Giovanni Marinelli, che la tenne fino al 1891. Marinelli applicò la metodologia ritteriana allo studio geografico delle regioni, nel suo caso al Friuli, sua terra natia, e si fece portavoce nonché veicolo e innovatore degli insegnamenti pratici del maestro. Come quest'ultimo, egli era convinto dell'importanza educativa della geografia sul piano sia politico che amministrativo, tanto da risultare scettico nel merito dell'iniziativa coloniale italiana di fine Ottocento<sup>602</sup>. La sua eredità scientifica e culturale sarebbe stata quindi tramandata non solo ai suoi allievi ma anche alle generazioni successive che lo seguirono nella cattedra di Geografia fin oltre il secondo dopoguerra, tra cui Giuseppe Pennesi,

---

<sup>600</sup> Roberto Almagià, *Padova e l'ateneo padovano nella storia della scienza geografica*, in «Rivista geografica italiana», XIX, VII (luglio 1912), pp. 465-510, cit. pp. 488-90 e p.492; cfr. Pietro Del Negro (a cura di), *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, Signum, Padova, 2002, p.68.

<sup>601</sup> Cfr. Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia*, p.12.

<sup>602</sup> Proto, *I confini d'Italia*, p.27.

Roberto Almagià, Arrigo Lorenzi, Francesco Musoni, Luigi De Marchi, Giuseppe Morandini e Bruno Castiglioni, nonché di diversi assistenti, liberi docenti e collaboratori che, con i loro studi, contribuirono al prestigio dell'Ateneo padovano in ambito geografico.

- Arrigo Lorenzi e la Venezia Giulia: «occupare il campo per stornare il movimento slavo».

Una figura di rilievo nel panorama padovano, annoverata tra i grandi geografi del Novecento italiano che tenne sempre in alta considerazione il possesso e il mantenimento del confine orientale italiano lungo l'arco carsico-istriano, era quella di Arrigo Lorenzi, docente di Geografia a Padova dal 1916 al 1948 e docente incaricato in Geografia economica a Ca'Foscari dal 1924-25 al 1926-27, autore negli anni della Prima guerra mondiale di diversi contributi incentrati sull'argomento<sup>603</sup>. Tra i pochi geografi non aderenti al fascismo, mantenendo verso di esso una

---

<sup>603</sup> Nato a Udine il 16 settembre 1874, dal 1893 al 1897 studiò alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Padova, laureandosi con Giovanni Canestrini, traduttore, interprete e amico di Darwin. Allievo indiretto di Giovanni Marinelli (non frequentò mai le sue lezioni ma ne apprese i lineamenti contenutistici e di metodo), Lorenzi era coetaneo e grande amico del figlio Olinto, con il quale aveva condiviso la giovinezza fino al primo anno di università, uniti dalla comune appartenenza alla Società Alpina Friulana e dalla collaborazione con la rivista «In Alto». Con l'inizio del Novecento, egli intraprese molteplici studi di campo geografico-naturalistico che gli valsero l'apprezzamento di diversi geografi, l'ingresso all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine (1906) e l'accesso alla libera docenza all'Università di Bologna nel 1912. Loro coronamento fu la pubblicazione degli *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, sua opera principale tra le più pregevoli del Novecento geografico italiano, pubblicata in diversi momenti tra il 1914 e il 1915 sulla «Rivista Geografica Italiana», con la quale si distaccò dagli insegnamenti del maestro Marinelli che fino a quel momento aveva seguito, dedicandosi a temi di geografia umana, politica ed economica con grande adattamento secondo le tendenze della geografia moderna. Negli anni della docenza patavina si divise tra l'insegnamento della Geografia politica, della Geografia fisica e dell'Antropogeografia, fomentando l'interesse di un numero sempre maggiore di studenti testimoniato dalle tesi di laurea, con lezioni e corsi sull'America, sull'Africa o su argomenti generali come la vulcanologia, esaminandone gli aspetti principali secondo i criteri obiettivi e scientifici. Stimato dai suoi colleghi nel 1944-1945 accettò la presidenza della Facoltà di Lettere, in sostituzione del suo amico e collega Concetto Marchesi dandosi alla lotta partigiana in montagna. Membro effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze e Lettere, delle Accademie di Padova, Udine e Rovigo, socio dell'Accademia Veneto Trentina Istriana, morì a Padova il 2 aprile 1948 Cfr. Caraci, *La geografia italiana*, pp.139-40; Ardito Desio, *Arrigo Lorenzi. Memoria*, in «Atti dell'Accademia di Udine», serie VI, XI (1948-1951), pp.367-374. Cfr. Francesco Micelli, *Arrigo Lorenzi e i tipi antropogeografici della*

aperta avversione testimoniata dalla sua firma, nel 1925, del Manifesto di Croce<sup>604</sup>, sin da giovane Lorenzi aveva mostrato simpatie circa la redenzione delle terre irredente, in particolare della Venezia Giulia, facendo da gavetta già a dodici anni nel portare oltre confine giornali irredentisti stampati in Italia, tenendo ancora diciassette una pubblica commemorazione su Guglielmo Oberdan e risultando presidente di un circolo irredentista<sup>605</sup>. Gli studi e le ricerche scientifiche sulla pianura padana non lo distolsero da questa innata passione, per la quale egli si dimostrava convinto che il confine orientale italiano dovesse seguire il confine geografico rappresentato dal dislivello delle Alpi Carniche e Giulie. A Padova egli arrivò nel 1916, con un corso di Geografia politica inaugurato il 23 febbraio da una lezione dal titolo *La funzione politica delle Alpi* in cui, pur stemperando la passione di soldato al fronte nella trattazione dell'argomento, affermava che l'Italia non sarebbe mai stata veramente sicura e libera finché non avesse raggiunto la barriera naturale delle Alpi orientali<sup>606</sup>. Similmente ai suoi colleghi, con il primo conflitto mondiale Lorenzi diede quindi un apporto alla definizione geografico-scientifica della situazione confinaria italiana in quanto, per lui, fornire un contributo alla causa patriottica era «non soltanto diritto di uomini liberi, ma anche preciso dovere di corpi scientifici»<sup>607</sup>.

L'irredentismo scientifico di Lorenzi condensava in un unico insieme elementi di carattere storiografico e, soprattutto, geografico di stampo evoluzionista, dando spunti inediti nel favorire

---

*pianura padana*, in Arrigo Lorenzi, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, Forni, Bologna, 2008, pp.1-20.

<sup>604</sup> Ulteriore testimonianza dell'antifascismo del docente friulano è data dal fatto che egli, prima del 1941, non fosse iscritto al Pnf, allorché in solo quell'anno prese la tessera nella qualità di ex combattente, con anzianità 3 marzo 1925. ASUP, Professori cessati, d'ora in poi Pc, fd. 214/XII, *Prof. Arrigo Lorenzi*, documento: Stato di servizio, in cui si riporta la non iscrizione di Lorenzi al Pnf e il suo giuramento avvenuto il 28 novembre 1931; minuta di lettera del Rettore Anti al Ministero dell'educazione nazionale, prot. 8966, n.48, Padova, 8 settembre 1941 XIX, oggetto: *Prof. Arrigo Lorenzi. Iscrizione al P.N.F.*

<sup>605</sup> Roberto Almagià, *Arrigo Lorenzi (1874-1948), Commemorazione tenuta il 5-12-1949 nell'Aula Magna dell'Università*, estratto dall'Annuario della Università di Padova per l'anno accademico 1949-50, tipografia del seminario di Padova, Padova, 1950, p.7.

<sup>606</sup> Ivi, p. 6.

<sup>607</sup> Arrigo Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, in «Atti della Accademia di Udine», V, I (1915-21), pp. 5-34, cit. p.5.



il tracciamento dei nuovi confini sulla cresta alpina nord-orientale. La sua lettura dei dati geografici, basata sugli insegnamenti di Ratzel, di Ritter, di di Johann Gottfried Herder (1744-1803) e del filosofo Roberto Ardigò (1828-1920)<sup>608</sup> analizzava il concetto di evolucionismo sul piano filosofico, affermando che anche la società umana evolvesse come la natura in forme migliori e più perfette. Tale evoluzione «superorganica», successiva a quella biologica, era testimoniata dalla storia<sup>609</sup>, ed era visibile tra italiani e slavi, tra due culture ritenute di differente civilizzazione: per Lorenzi i popoli di tradizione agricola si trovavano su un gradino inferiore sulla scala del progresso poiché le condizioni geografiche e naturali non avevano permesso loro uno sviluppo evolutivo di stampo darwiniano paragonabile a coloro il cui perno della vita quotidiana si fondava sulla città e di conseguenza su condizioni di sviluppo migliori<sup>610</sup>.

Onde evitare facili assonanze con la vulgata nazionalista di allora<sup>611</sup>, va osservato che l'approccio all'antropogeografia di Lorenzi figurasse estremamente meticoloso e cauto nell'avanzare teorie scientifiche, evitando il più possibile qualunque generalizzazione derivata da similitudini o da facili schemi che potessero trarre in inganno: il suo metodo tendeva a considerare diversi aspetti, soprattutto filologici e linguistici, considerando contemporaneamente quelli naturalistico-ambientali, culturali, storici e sociali, tramite le fonti d'archivio<sup>612</sup>. In tal senso egli, considerava la presenza degli slavi nel Friuli e nella Venezia Giulia come un dato storico, immutabile e ben definito. Al di là di ciò Lorenzi, per quanto

---

<sup>608</sup> Ferruccio Focher (a cura di), *Roberto Ardigò nella cultura italiana ed europea tra otto e Novecento*, «Rivista di storia della filosofia», 1 (1991); Frederick M. Barnard, *J. G. Herder on Social & Political Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

<sup>609</sup> Cfr. Arrigo Lorenzi, *Lezioni introduttive al corso di geografia tenute all'Università di Padova nell'anno 1939-40*, Gruppo universitario fascista, Padova, 1940, p.251.

<sup>610</sup> Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.16.

<sup>611</sup> Cfr. Carlo Errera, *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1919, pp.7-24; Proto, *I confini d'Italia*, pp.108-9.

<sup>612</sup> Arrigo Lorenzi, *Toponomastica e toponomastica della Venezia Giulia*, in «Rivista geografica italiana», XXIII, IX (1916), pp. 361-374; Id., *Di alcuni supposti toponimi slavi della provincia di Udine e ancora del manualetto di toponomastica della Venezia Giulia*, in «Rivista geografica italiana», II, XXIV (1917), p.361-374.

ritenesse comprovata storicamente la presenza minoritaria degli slavi nel Friuli orientale e nella Venezia Giulia, riteneva che questa rappresentasse una testimonianza di un secolare progetto politico finalizzato all'annichilimento dell'italianità regionale. Diversamente dai suoi colleghi nazionalisti, questa visione non traeva fondamento dall'antipatia, totalmente estranea alla logica scientifica di Lorenzi, verso il mondo slavo, che con il finire della guerra stava sempre più avanzando le sue legittime rivendicazioni nazionali, bensì da una lettura fortemente antigermanica, mutuata dall'interpretazione storica neo-risorgimentale tendente a considerare l'elemento tedesco quale il solo nemico dell'elemento italiano. Ancora negli anni Trenta, nelle sue lezioni egli affermava:

La monarchia degli Asburgo era infatti la nostra nemica ereditaria. [...] la ricostituzione di un tale stato, fosse pure in forma di confederazione, costituirebbe per l'Italia un pericolo assai grave, perché fatalmente esso mirerebbe all'Adriatico e a ritogliere all'Italia il suo baluardo Naturale, la Venezia Giulia, come unico sbocco possibile verso il mare<sup>613</sup>.

In affinità con tale sentire, Lorenzi condivideva l'assunto che la progressiva slavizzazione della Venezia Giulia avvenuta a partire dalla metà del XIX secolo non fosse naturale e spontanea, quanto più artificiale, un frutto di una rinnovata volontà imperiale austriaca e, più in generale, germanica finalizzata al concetto di *Drang nach Osten* ("Spinta verso est") e *Drang nach dem Mittelmeer* ("Spinta verso il Mediterraneo"): a suo dire, era infatti molto utile all'Austria e ai pangermanisti la perdita effettiva di ogni forma di italianità nell'Adriatico orientale ai fini dell'espansionismo nazionale tedesco<sup>614</sup>. Insediatisi in epoca antica, gli slavi, per Lorenzi

---

<sup>613</sup> Arrigo Lorenzi, *Lezioni di Geografia, Anno accademico 1936-37-XV*, Gruppo Universitario Fascista, Padova, 1936-37, pp.490-491.

<sup>614</sup> Cfr. Id., *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.17.

rappresentavano una «punta entro i confini attuali del regno d'Italia» e la loro antica presenza era motivata da una pregressa volontà imperiale germanica: questi popoli, dopo secoli di scorribande che avevano messo a ferro e fuoco la regione, erano stati favoriti nella penetrazione dai duchi di Carlo Magno che usurparono le «terre alle città latine» ponendovi «come coloni gli Slavi per averne appoggio contro di esse». Una tendenza questa che proseguì nei secoli successivi al XI, allorché altri slavi si insediarono nella regione come pastori e agricoltori «attratti dai feudatari ostilissimi ai municipi, ai quali usurpano molte terre»<sup>615</sup>. Certamente anche Venezia aveva avuto un ruolo, ma per Lorenzi tale processo derivava soprattutto da una volontà di sopraffazione etnica da parte dei tedeschi che nulla aveva a che vedere con ragioni economiche o sociali alla base dell'agire della Serenissima. Venuti meno nel corso dei secoli, tale volontà e progetto germanico di pura e semplice conquista vennero ripresi dopo il 1866 dall'Impero asburgico. Ciò era provato dal fatto che sino a pochi decenni prima del conflitto europeo italiani e slavi avessero vissuto in piena armonia tra loro, dipendendo questo dalla diversità delle complementari funzioni sociali. Lorenzi affermava, dunque, che le rivoluzioni e delle riforme della seconda metà del XIX secolo avessero contribuito a formare una coscienza nazionale nelle genti slave che inevitabilmente avrebbe cozzato con quella delle vicine comunità nazionali causando attriti. Di ciò se ne sarebbero approfittate le autorità imperiali, al fine di eliminare o almeno rendere innocua la restante presenza italiana rimasta entro i confini dopo la Terza guerra d'indipendenza per rilanciare un nuovo progetto di espansione<sup>616</sup>.

---

<sup>615</sup> Ivi, p.15.

<sup>616</sup> Sotto la voce 'Istria' compilata da Lorenzi assieme al glottologo trentino Carlo Battisti (1882-1977) e all'archeologo istriano Piero Sticotti (1870-1953) nel 1933 per l'*Enciclopedia italiana* questa vicenda sarebbe stata ulteriormente approfondita. Cfr. Arrigo Lorenzi, Carlo Battisti, Piero Sticotti, *Istria*, in *Enciclopedia italiana*, 1933, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/3deT9Nf>, data ultima consultazione: 19-4-2020. Va da sé che tale lettura fosse figlia del suo tempo: nel 1919 Olinto Marinelli pubblicò un contributo sulla rivista americana «*Geographical Review*» in cui, relativamente al problema delle minoranze, non negava o sottostimava la presenza di comunità linguistiche non italiane nella Venezia Giulia; anzi, l'esistenza di questi gruppi era da imputare a lunghi secoli di invasioni che avevano spezzato la presunta omogeneità culturale dell'epoca romana, creando regioni di etnia mista laddove sui valichi

Il pensiero di Lorenzi fin qui esposto non era finalizzato a considerare il presente come una continuazione diretta del passato tale per cui la storia doveva essere corretta per ripristinare una antica tradizione, bensì a considerare il passato come qualcosa di statico, concluso e immutabile, tale per cui si rendeva necessario adottare nuove misure compatibili con la realtà dei fatti, da attuarsi con senso di civiltà e, dunque, con rispetto delle nazionalità. In ciò egli, facendosi portavoce di una visione neo-risorgimentale e democratica della questione, si distanziava dal pensiero di docenti nazionalisti per cui la prospettiva dell'autodeterminazione e quella nazionale venivano respinte in nome del principio di italianità di terre che per secoli si riteneva fossero state abitate in maggioranza dagli italiani.

In relazione alla Dalmazia ad esempio, per il docente friulano era un'illusione pensare che, una volta eliminato il problema austriaco, l'Adriatico potesse diventare nuovamente e completamente italiano «come quando il leone di S. Marco stendeva le ali benefiche su tutta l'altra sponda» come auspicavano i nazionalisti. Gli slavi, storicamente e incontestabilmente insediati nel Friuli orientale, in Istria e in Dalmazia, reclamavano infatti un giusto posto nella storia e nella vita dei popoli:

né noi, in nome di quel medesimo principio per il quale dalla “terra dei morti” surse una nazione libera dei suoi destini, vorremo opporci a che gli Slavi conservino la loro lingua<sup>617</sup>.

Gli italiani avrebbero dunque dovuto appoggiare l'indipendenza e la libertà del mondo slavo seguendo l'esempio del Risorgimento, per permettere alle popolazioni balcaniche, slovene, croate, serbe, di assurgere al rango di nazione proprio come l'Italia. D'altro lato, tuttavia, gli

---

alpini le comunità erano isolate. Erano poi stati i signori feudali che nell'ottica del controllo dei traffici e dei valichi alpini, nel corso dei secoli avevano favorito il popolamento con genti «allogene». Proto, *I confini d'Italia*, p.99.

<sup>617</sup> Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.17.

italiani non avrebbero dovuto in alcun modo permettere agli slavi, una volta cessato il dominio austriaco, di proseguire con la snazionalizzazione dei loro connazionali presenti nella Venezia Giulia e nell'Istria, «dove con arti sottili li ha fatti penetrare la politica del *divide et impera*, né lasceremo che l'italianità ancora sopravvivente in alcuni centri del litorale dalmatico venga sopraffatta e cancellata»<sup>618</sup>. Una logica questa derivata dalla prospettiva del patriottismo democratico e liberale, per cui il mancato rispetto dei diritti storici da parte degli stranieri, per quanto autoctoni e indipendentemente dalla loro origine, andava a ferire non solo la libertà ma anche lo stesso orgoglio nazionale.

Date queste riflessioni, Lorenzi dava una definizione sia geografica che politica dei confini d'Italia. La coscienza nazionale era da lui intesa come una formazione storica, costituita da un patrimonio ideale inalienabile, rispecchiante il passato di un popolo, le sue lotte, le sue sofferenze, la sua potenza e le sue sventure. Appunto perché essi erano parte integrante del sentimento nazionale degli italiani, per l'Italia era impensabile rinunciare ai suoi confini tradizionali per una questione di snazionalizzazione "artificiale" operata da uno Stato vicino<sup>619</sup>. Lorenzi affermava che una buona «metà delle aspirazioni italiane» sul piano geografico fosse «positivamente fondata ed accettabile»: la stretta unione della parte continentale con quella peninsulare, separate dal resto d'Europa dalle Alpi, aveva fatto sì che la regione geografica presentasse molteplici caratteri e varietà biologiche simili. Un caso unico in Europa che non aveva eguali sul resto del continente. Questa varietà concentrata, già evidente sul piano naturalistico, doveva trovare sicuro riscontro anche sul piano umano in quanto la penisola si presentava come un «immenso crogiuolo di genti». Di conseguenza era indiscutibile tracciare un confine naturale immaginario sulle vette più alte e inaccessibili delle Alpi, poiché nel corso della

---

<sup>618</sup> *Ibid.*

<sup>619</sup> *Ivi*, p.31.

storia diversi commentatori, partendo dalle considerazioni naturalistiche, avevano interpretato il limite sulla base dell'inaccessibilità e quindi della barriera dell'arco alpino<sup>620</sup>. Nelle lezioni degli anni Trenta Lorenzi osservava ancora in tono antigermanico l'importanza del mantenimento di questi confini affermandone il valore per il possesso di Trieste e Fiume, vitali per la Monarchia, dunque per l'Italia:

Queste considerazioni bastano a far comprendere la grande importanza del possesso da parte dell'Italia dei paesi delle Giulie, unica valida difesa nostra verso oriente, della quale l'Italia deve essere gelosa. È qui la storica porta dei barbari che il Giambullari diceva "aperta per castigare le colpe d'Italia". Ora è chiusa e l'Italia non dovrà mai lasciar prevalere le aspirazioni transalpine, la teoria dello sbocco al mare<sup>621</sup>.

Ne conseguiva che il docente friulano, al pari dei suoi colleghi, affermasse la superiorità del dato fisico su quello etnografico: le popolazioni minoritarie entro tale linea ideale o teorica venivano concepite dal soggettivismo nazionale come usurpazioni, la cui presenza poteva distrarre dal considerare il fatto naturalistico-geografico. Per evitare facili assiomi politici, bisognava dunque guardare al solo dato fisico e osservare come l'arco alpino avesse svolto un ruolo non solo di difesa delle genti italiche ma anche regolatore dei movimenti dei popoli attraverso il controllo politico dei passi e delle valli. Per il docente friulano, uno stato italico per la sua sicurezza strategica e la libertà di politica estera aveva la necessità di controllare quelle valli che da territori montani linguisticamente italiani conducevano alla pianura veneta e all'Adriatico. Ciò non precludeva ai popoli oltremontani la possibilità di continuare ad avere contatti e nemmeno la facoltà alle popolazioni non italiane incluse entro i confini dello Stato di studiare nelle scuole la

---

<sup>620</sup> Ivi, p.25.

<sup>621</sup> Lorenzi, *Lezioni di Geografia*, pp.500-501.

loro lingua originaria, accanto all'italiana. Nella sostanza, era necessario «occupare il campo ove si svolge la lotta di predominio etnico» per «stornare il movimento slavo e salvare l'elemento italiano»<sup>622</sup>. Data la sua idea di confini come «campi di lotta» dove combattere con lo strumento della scuola, con questo assunto Lorenzi risolveva il problema etnico: se da un lato si rendeva necessaria l'occupazione dei valichi strategici per prevenire possibili minacce culturali non controllabili e di rimando politiche seguendo un criterio naturalistico; dall'altro si dava la possibilità alle minoranze etniche comprese entro i confini naturali di continuare a esprimere la propria nazionalità in virtù della presenza storica. In ciò l'Italia non solo aveva molto da imparare dagli errori dell'Impero austroungarico ma era naturalmente predisposta a garantire questo diritto, data la sua origine libertaria e risorgimentale. Tuttavia, Lorenzi stesso notava che ciò non fosse di facile attuazione: realisticamente parlando, i confini lineari in Europa venivano tracciati sulla base di necessità evidenti, derivate da una giustizia fra nazioni conclusa in una equipollenza di reciproche prepotenze. Una nazione aveva per confini quelle linee che essa riusciva a conseguire con la forza. La possibilità di una pacifica convivenza etnica, benché auspicata dal docente, non era, in quel momento, un'operazione attuabile poiché altre nazioni probabilmente non avrebbero mai fatto altrettanto con le minoranze italiane presenti al loro interno:

Vorremo noi, pur sinceramente intendendo di rispettare la lingua originaria delle popolazioni entrate nei confini tradizionali della nostra casa e di affezionarle all'Italia con una sapiente politica di confine (che dal 1866 ad oggi è disgraziatamente mancata!), vorremo noi cercare per esse una impossibile giustizia assoluta, quale gli altri popoli non saranno mai disposti ad usare verso i nostri connazionali?<sup>623</sup>

---

<sup>622</sup> Id., *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.22.

<sup>623</sup> Ivi, p.29.

Gli effetti, come brevemente accennato, erano ormai evidenti e irreversibili in aree come la Dalmazia. Quest'ultima, benché geograficamente integrata nel sistema geografico e geologico italiano, non era da lui definita nella sua utilità geografico-politica confinaria, sebbene la riflessione di Lorenzi presenti deboli tracce di rivendicazione secondo il principio geomorfologico e di eventuale salvaguardia del restante elemento italiano. Di fatto, egli osservava che la regione fosse «naturalmente aperta» verso l'Adriatico e la penisola italiana, la cui costa adriatica poteva dirsi antitesi di quella dalmata per uniformità e scarsità di porti. Sul piano geologico, un'ulteriore prova di questo legame era data dalle pieghe geotettoniche delle Alpi, le quali proseguivano dalle Giulie lungo le Dinariche, separando la costa dal territorio retrostante e conferendole un clima marittimo del tutto in contrasto con il resto dell'entroterra balcanico. Per il docente questo rendeva la Dalmazia più unita per mare all'Italia che per terra ai Balcani, con un ruolo e una funzione storica rispetto alla penisola assimilabile a quello della Sardegna nel Tirreno:

Colla [regione] Giulia manca l'unità etnografica diretta, ma tale distacco naturale dal cuore del mondo slavo potrà tornare utile all'Italia, *se questa vorrà e saprà fare*; mentre è evidente che il dominio straniero, che da solo si consolidasse su quella meravigliosa striscia di litorale, diverrebbe ben presto un pericolo molto più grave di quello che non fossero i corsari d'un tempo. Ricordiamo che su quella costa ancora si parla veneto, che Zara italiana piange sulle venete memorie!<sup>624</sup>

Nelle sue lezioni degli anni Trenta, egli dunque osservava che il docente e geografo tedesco Alfred Hettner (1859-1941), riferendosi al Sud Tirolo quale «territorio naturale dell'Italia»,

---

<sup>624</sup> Ivi, p.18.



includesse sotto questa definizione anche la Dalmazia<sup>625</sup>. Tuttavia, già durante la guerra la questione dell'annessione veniva lasciata sospesa da Lorenzi:

Più oltre, cogli *slavizzati* Morlacchi, la Croazia stessa prospetta al mare. Ma le isole del Quarnero, prosecuzione geologica e morfologica dell'Istria e della zona più interna delle Alpi Orientali, sono inseparabilmente congiunte a quelle della Dalmazia, e le une e l'altra sono necessarie a chi voglia tenere la supremazia sull'Adriatico<sup>626</sup>.

- Francesco Musoni e la Dalmazia: una «provincia italiana piuttosto che balcanica».

Se Lorenzi si concentrava più sulla Venezia Giulia, tra i nomi padovani del primo Novecento, quello di Francesco Musoni (1864-1926)<sup>627</sup>, allievo diretto di Giovanni Marinelli, risultava essere il maggiore interessato sulla Dalmazia, mantenendo sempre la convinzione dell'italianità

---

<sup>625</sup> Id., *Lezioni di Geografia*, p.500.

<sup>626</sup> Id., *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.18.

<sup>627</sup> Musoni nacque Sorzento (Sarženta), nelle Valli del Natisone, nell'ex-provincia di Udine, il 21 novembre 1864. Concluse le scuole superiori in seminario, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova nella quale si laureò nel 1888. A partire da quell'anno e fino ai primi anni del Novecento insegnò in diversi istituti secondari tra Cuneo, Palermo e Udine, dove nel 1892 avviò una collaborazione con alcune riviste geografiche. Tra il 1894 e il 1902 fu sindaco della città di San Pietro al Natisone e dal 1902 libero docente all'Università di Padova, ruolo che mantenne lungo tutti i primi vent'anni del secolo e che preferì alla cattedra vinta all'Università di Palermo nel 1915 sia per la vicinanza al suo amato Friuli, che a causa dell'elezione a consigliere provinciale, carica che mantenne dal 1914 al 1923. Durante la guerra fu attivo nella denuncia dei soprusi militari ai danni della popolazione civile del suo territorio finché nel 1917 fu profugo a Firenze, proseguendo nella pubblicazione della rivista da lui diretta dal 1904 «Mondo sotterraneo». Liberale di destra, Musoni non contrastò mai apertamente il fascismo, mantenendo sul piano ideologico un atteggiamento ben distinto del tutto affine a quello dell'amico Lorenzi. A partire dal 1923 fondò e diresse il nuovo Liceo scientifico di Udine, nominato "Giovanni Marinelli" in onore al maestro, in cui lavorò come preside e professore di Storia e Filosofia. In lista per la direzione dell'Istituto udinese "Antonio Zanon", morì a Udine il 10 ottobre 1926. Attilio Mori, *Francesco Musoni*, in «Rivista geografica italiana», VIII-XII, XXXIII (agosto-novembre 1926), pp.185-186; a Roberto Almagià, *Francesco Musoni*, in «Atti dell'Accademia di Udine», V, VII (1927-1928), pp.145-165; e a Francesco Micelli, *Musoni Francesco*, in *Dizionario Biografico dei Friulani online*, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/2EB1yit>, data ultima consultazione 6-8-2020.

geografica, dunque dell'appartenenza nazionale, della costa orientale adriatica. Egli, sebbene figurasse già come autore della voce sulla Dalmazia nell'opera monumentale del maestro *La Terra: trattato popolare di geografia universale*, inclusa tra i «territori italiani soggetti ad altri stati»<sup>628</sup>, non figurava come uno studioso “adriatico” bensì traeva le sue riflessioni dal suo spiccato interesse per il mondo slavo, derivato a sua volta dagli studi da lui condotti sul Friuli orientale. Conoscitore delle lingue slave e dei relativi problemi etnografici e storici, Musoni ne studiò sempre i caratteri analizzandone i fenomeni naturali e umani secondo un approccio relativista, deterministico e antropogeografico. Consapevole delle problematiche relative alla minoranza italiana nel vicino Impero asburgico alla fine dell'Ottocento, egli denunciava tale aspetto sul solo piano della contaminazione politica della scienza. In riferimento all'analisi dei toponimi della Slavia friulana, Musoni, per il quale essi dovevano essere tramandati ai posteri quali documenti storici e materiale scientifico, affermava che la lotta politica in corso nei territori in mano asburgica avesse contaminato il dibattito sulla loro origine, al punto che la ricerca ad essi riguardante aveva subito «i più crudeli oltraggi, essendo stati ad arte alterati e storpiati e tradotti da una lingua nell'altra». Una questione che riguardava non solo la Venezia Giulia ma anche l'Adriatico, la cui storia filologica era stata falsata dal nazionalismo politico slavo:

Così l'antichissima *Tergeste*, tradotta in *Trst*, si vuole dagli uni ad ogni costo di origine slava; e lo stesso Adriatico, convertito in *Jadransko morje*, deve il suo nome non ad Adria, ma alla radice *jader*, rappresentata da un gran numero di nomi sparsi per tutto il mondo slavo: poiché, si dice, è pazzia il credere che Adria sia mai stata sul mare, dal quale dista

---

<sup>628</sup> Francesco Musoni, *La Dalmazia*, in Giovanni Marinelli, *La Terra: trattato popolare di geografia universale*, IV, Parte seconda, *Territori italiani soggetti ad altri Stati*, Vallardi, Milano, 1890-1896, pp.1734-1762.

oggi più di venti chilometri e s'ebbe già importanza commerciale, l'ebbe unicamente in grazia del Po<sup>629</sup>.

L'interesse verso il mondo slavo e in particolare balcanico fu, dunque, sempre molto sentito da Musoni in quale, già agli inizi del Novecento, lamentava che in Italia non si avessero molte conoscenze in proposito. Egli, infatti, affermava che gli studi geografici italiani sui Balcani in genere mostrassero carenze dal punto di vista della descrizione scientifica a causa sia del frazionamento delle ricerche a seconda dell'area geografica, che della finalità militare di buona parte delle opere provenienti dagli istituti accademici e di ricerca austro-ungarici, pure fini conoscitori di quell'area. In Italia, paese che agli inizi del XX secolo stava cominciando a guardare con sempre maggior interesse a questa regione dal punto di vista della penetrazione economica, tale aspetto scientifico geografico era del tutto assente: al fine di tutelare i suoi interessi nazionali, il Paese doveva mirare sia a promuovere uno studio più approfondito della penisola balcanica; che a stimolare l'interesse formativo nazionale verso la geografia in quanto lo studio dei Balcani, meglio che di altri esempi, rendeva evidente quanto le condizioni fisiche dell'ambiente influissero sulla determinazione delle condizioni storiche, sociali e politiche dei popoli locali, sottolineando al contempo «come non solo la storia ma anche la geografia possa essere *magistra vitae*»<sup>630</sup>.

Per il docente friulano, la penisola balcanica rappresentava un simulacro dell'antichità per la sua conformazione geologica e geografica, dato il limite rappresentato dalle diverse catene montuose che non solo dividevano i popoli gli uni dagli altri ma avevano permesso loro di rimanere

---

<sup>629</sup> Francesco Musoni, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, in «Rivista Geografica Italiana» I, IV (1897), p. 41-46 e p. 109-117, p.45.

<sup>630</sup> Id., *Dei progressi dello Slavismo e della necessità di seriamente studiarlo anche in Italia*, Tipografia M. Ricci, Firenze, 1899; *La penisola balcanica e l'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», V-VI, XI (maggio-giugno 1904), pp. 201-225, p.201 e p.212.

tradizionalmente e culturalmente inalterati nel corso dei secoli. Un caso era infatti rappresentato dalla Dalmazia la quale, per Musoni, data la sua particolare tradizione culturale che la distingueva dal resto del continente, figurava come una «provincia italiana piuttosto che balcanica, anche fisicamente, pur prescindendo dalla geologia che [...] ne avrebbe fatto nel periodo pliocenico una sola cosa col Gargano». Una prova dell'appartenenza italiana veniva, a suo dire, dal fatto che ungheresi e turchi non riuscirono mai a dominarla del tutto, mentre i romani prima e i veneziani poi non ebbero problemi ad estendere naturalmente la loro supremazia. Viceversa, Venezia non estese mai la sua influenza nell'interno della penisola balcanica dove la Bosnia e l'Erzegovina furono facilmente conquistate dai turchi, similmente a ciò che aveva fatto l'Impero asburgico in anni recenti. Di conseguenza Musoni faceva propria la rivendicazione nazionale della Dalmazia:

L'Austria, quando restituiva Venezia all'Italia, avrebbe ben dovuto ricederle anche la Dalmazia, nella quale rimanendo, occupa parte di casa nostra e paralizza ogni nostra vita in quel mare Adriatico che a ragione fu detto essere uno dei polmoni necessari alla facile e non soffocata respirazione dello Stato italiano<sup>631</sup>.

Musoni non riteneva dunque che le rivendicazioni italiane rispecchiassero una politica di conquista imperiale, prevedendo quest'ultima il mancato rispetto del diritto all'autonomia, anche delle più piccole minoranze, come ad esempio facevano Austria e Russia. Maggior ostacolo all'espansione commerciale ed economica italiana sulla penisola balcanica era dunque rappresentato dall'Impero asburgico che teneva in mano «provincie che sono patrimonio inalienabile d'Italia (è una verità geografica, anche questa, Signori!)», competitor geografico che

---

<sup>631</sup> Ivi, p.214.

sempre e in ogni occasione si era frapposto con tali necessità economico-naturali del Paese. In ciò era aiutato dall'Impero tedesco il quale, nell'ottica di espansionismo germanico a est, non solo «lavorava attivamente per sopraffarci commercialmente nell'Adriatico» ma anche per «escluderci da tutte le terre che lungo ed oltre il medesimo furono già dominio glorioso della Serenissima, dalla quale noi, ricostituiti in nazione, come dalle altre città marinare nostre, abbiamo ereditato quasi niente altro che i ricordi»<sup>632</sup>.

Musoni affermava dunque che i dissidi interetnici tra italiani e slavi non fossero naturali ma promossi ad arte da chi traeva beneficio nel *divide et impera*. A detta del docente fra «Jugo-slavi» e italiani vi era maggiore affinità di «caratteri fisici e psichici» rispetto ai tedeschi al punto che, naturalmente, si sarebbe dovuto riscontrare una reciproca simpatia, rinforzata dall'analogia della storia passata dagli uni e in atto degli altri: seguendo il principio risorgimentale dell'autodeterminazione, gli italiani infatti erano risorti in nazione in virtù degli stessi principi che all'epoca animavano gli slavi per il raggiungimento dell'indipendenza dai domini austro-ungarici e turchi. Inoltre, per Musoni la costituzione di un forte «Stato Jugo-slavo-balcanico», unitario o confederato, avrebbe segnato la fine dell'avanzata dell'imperialismo germanico-austro-ungherese verso sud, liberando al contempo gli slavi dal pericolo di asservimento alla Russia e ponendo finalmente fine alla minaccia ottomana in Europa. Tale Stato, stabilito sulla base e dentro i limiti delle rispettive nazionalità, non avrebbe potuto essere altro che un valido alleato dell'Italia, rendendo l'Adriatico un mare di interessi comuni:

Latini e Slavi [...] eredi delle tradizioni veneziane e di quelle della piccola Repubblica di Ragusa, ne condividerebbero il dominio, che, se esiste un diritto etnografico, appartiene a essi soltanto. Teoria semplicissima perché mira a far stare ognuno a casa sua ed, escludendo

---

<sup>632</sup> Ivi, pp.219-220.

dall'Adriatico i tedeschi e magiari, fa alle razze l'applicazione di quei principi che nelle società civili regolano i rapporti tra singoli individui<sup>633</sup>.

Più tardi queste posizioni saranno mitigate dal realismo nei confronti di una situazione internazionale radicalmente mutata. Nel gennaio 1918, Musoni, pur confermando la necessità della formazione di uno stato jugoslavo, criticava le pretese avanzate nel Patto di Corfù di qualche mese prima affermando che se da un lato esso rappresentava nelle linee guida generali una chiara visione degli interessi degli slavi meridionali, dall'altro esso si faceva portavoce di rivendicazioni irragionevoli su terre di pertinenza italiana. Al contempo egli ammoniva gli jugoslavi di porre fine alle «eccessive cupidigie», le quali, a suo dire, avevano permesso il passaggio della Bulgaria tra gli Imperi centrali in contraddizione non solo con i loro interessi ma anche con quelli italiani; inoltre, essi dovevano tener presente che l'uscita della Russia dalla guerra aveva mutato la loro condizione, al punto che non era rimasto loro nessun appoggio se non quello fornito dall'Italia<sup>634</sup>.

Nell'immediato primo dopoguerra, l'interesse verso la Dalmazia rimase fortemente accentuato in virtù dell'occupazione militare della costa orientale del periodo 1918-1920 alimentando la sensazione che la regione rappresentasse effettivamente, come sostenevano i nazionalisti, un baluardo di difesa della penisola da attacchi provenienti da est, nonché un essenziale possedimento atto a garantire il controllo militare dell'Adriatico. Sensazione che si mantenne anche in seguito alla sigla del trattato di Rapallo che continuò a circolare nell'ambiente geografico, seppure deprivata del carattere politico-emergenziale. In particolare, furono i

---

<sup>633</sup> Ivi, pp.222-223.

<sup>634</sup> Francesco Musoni, *Problemi etnografici e politici della penisola balcanica*, in «Rivista Geografica Italiana», I-II, XXV (gennaio-febbraio 1918), pp.1-23, pp.22-23.

geografi Giotto Dainelli (1878-1968) e Antonio Renato Toniolo (1881-1955)<sup>635</sup> a tenere viva la questione, in passato già al centro di alcune riflessioni da parte di quest'ultimo: assistente di Luigi De Marchi a Padova tra il 1907 e il 1914, alla vigilia della guerra Toniolo aveva affermato la necessità di un'annessione della regione sulla base di considerazioni di carattere militare, politico ed economico. Agli inizi degli anni Trenta egli esprimeva ancora la sua contrarietà nei confronti della realtà jugoslava con posizioni più radicali, affermando il legame innaturale di popolazioni diversissime dal punto di vista storico ed etnografico: a essere contestato maggiormente era il suo possesso alla Jugoslavia, in contrasto a suo dire con i suoi legami culturali ed economici con l'altra sponda adriatica. Secondo una personale teoria geopolitica, Toniolo considerava gli stati come organismi viventi entro un loro ambiente geografico, per i quali, sulla base di un'indagine di progresso o decadenza, bisognava determinare le regioni geografiche in cui si riflettevano le necessità delle società umane. Toniolo figurò quindi, assieme a Umberto Nani, Giuseppe Praga, Adolfo Venturi, come compilatore della voce 'Dalmazia' per l'*Enciclopedia italiana*<sup>636</sup>, la cui definizione riassumeva tutti i caratteri maturati dalla geografia italiana di inizio Novecento sottolineandone già in introduzione la sua alterità nei confronti dei Balcani:

---

<sup>635</sup> Di origine pisana, tra i maggiori geografi italiani della prima metà del Novecento, Toniolo fu libero docente e quindi docente di Geografia presso l'Università di Pisa dal 1922 al 1936, anno in cui si trasferì a Bologna. Allievo di Olinto Marinelli e membro di spicco del Comitato Nazionale per la Geografia, poi confluito nel CNR, i suoi studi riguardarono soprattutto la geografia fisica e regionale, la morfologia, l'limnologia, la geografia della vegetazione e la geografia antropica. In questo settore partecipò alla vasta indagine, promossa dal Comitato, sullo spopolamento montano dell'Appennino poi risultata di grande valore sul piano scientifico-statistico e sociale. In ambito di geografia regionale, di rilievo è lo studio *La Valpolicella. Contributo al glossario dei nomi territoriali italiani*, per l'epoca un modello monografico. Cfr. Umberto Toschi, *Necrologio di Antonio Renato Toniolo*, in «Bollettino della Società geografica italiana», LXII (1955), pp. 257-275.

<sup>636</sup> Oltre alla voce 'Dalmazia', Toniolo curò in collaborazione con altri studiosi quelle delle più importanti città dalmate, tra cui Ragusa (1935), Spalato, Sebenico (1936), Zara (1937) e diverse voci relative alle isole dell'arcipelago come Brazza (1930), Curzola (1931), Incoronata, Lesina (1933), Isola Lunga, Meleda, Lissa (1934), Unie (1937) e Arbe (1929), quest'ultima in collaborazione con Roberto Cessi.

La Dalmazia è una regione geografica naturale, costituita dalla sottile fascia costiera orientale dell'Adriatico e dal suo corteo di isole, dal golfo del Quarnaro alla foce della Boiana. Nettamente isolata alle spalle, verso la Penisola Balcanica, dall'orlo precipite delle Alpi Bebie (Monti Velebit) e delle Alpi Dinariche, ha caratteri geografici, climatici e biologici contrastanti col retroterra balcanico, cosicché risulta terra a sé stante ed essenzialmente adriatica<sup>637</sup>.

Benché una folta letteratura d'epoca tendesse a dare fondamento alla separatezza della regione dai Balcani, la sua delimitazione non veniva fatta figurare all'interno della partizione del Sistema alpino italiano, come potrebbe essere inteso in un primo momento. Già in occasione del VIII Congresso Geografico Nazionale del 1922, in un clima di forte interesse per l'appena costituito Regno SHS, i geografi avevano manifestato seri dubbi sull'appartenenza della regione alla nuova realtà slava. Dubbi che proseguirono lungo tutti gli anni Venti e Trenta, avallati dai successivi congressi<sup>638</sup> e supportati da una sempre più consolidata propaganda divulgativa secondo una precisa operazione culturale, soprattutto ad opera del Touring Club il quale, per tramite della *Guida d'Italia*, già dal 1934 la Dalmazia veniva fatta figurare tra le regioni italiane (Figura 9 in Appendice). Nel 1926 il Comitato Geografico Italiano, a seguito di quanto deliberato al IX Congresso Geografico Italiano del 1924, nominò una commissione di cui anche Toniolo faceva parte per stabilire in definitiva i limiti e i nomi delle varie parti delle Alpi. In essa, i geografi stabilirono che il limite delle Alpi Orientali, partendo dal Passo del Brennero coincidesse con il Passo di Vrata, a est di Fiume. Da qui il Sistema alpino si collegava con le Alpi Dinariche, intese

---

<sup>637</sup> Antonio Renato Toniolo, Umberto Nani, Giuseppe Praga, Adolfo Venturi, *Dalmazia*, in *Enciclopedia Italiana*, 1931.

<sup>638</sup> Al Congresso del 1927 Umberto Toschi introduceva l'importanza della penetrazione economica italiana nella penisola balcanica mentre altri interventi riguardavano i porti di Zara e Spalato in relazione alla loro importanza penetrativa, con Zara testa di ponte e Spalato in decadenza, prova dell'inadeguatezza jugoslava. Cfr. Proto, *I confini d'Italia*, p.115.



come un sistema montuoso a sé stante<sup>639</sup>. La apparente contraddizione di appartenenza geografica era risolta dallo stesso Toniolo nella voce relativa a tale catena montuosa da lui curata sempre per l'*Enciclopedia* nel 1931: se le Dinariche dal punto di vista orografico facevano parte di una «Zona dinarica» con significato molto più vasto, la cui estensione andava dal Passo di Vrata alle Alpi albanesi, dal punto di vista geologico la fascia che le comprendeva si caratterizzava per una serie di pieghe di sollevamento di formazione calcarea. Queste, dall'Epiro alle Alpi Giulie, parallele alla costa dalmata, si prolungavano a occidente includendo le Alpi Carniche, le Dolomiti e le Alpi lombarde, chiudendosi al Lago Maggiore<sup>640</sup>.

---

<sup>639</sup> *I nomi e i limiti delle grandi parti del Sistema Alpino*, in «Bollettino della Società geografica italiana», III, XII (dicembre 1926), pp. 877-880, p.879. La partizione delle Alpi italiane del 1924-26 è ancora tradizionalmente accettata dalla geografia italiana, essendo il Passo di Vrata definito come limite ultimo delle Alpi Giulie su diversi manuali di recente edizione e sull'*Enciclopedia Treccani*. Invece, secondo la più recente Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino (SOIUSA) ad opera di Sergio Marazzi le Alpi terminerebbero più a nord, presso la Sella di Godovici, in Slovenia, attribuendo il Passo di Vrata al sistema montuoso dinarico. Cfr. Sergio Marazzi, *Atlante orografico delle Alpi*, edizioni Priuli & Verlucca, Pavone Cavanese, 2005.

<sup>640</sup> Cfr. Antonio Renato Toniolo, *Dinariche, Alpi*, in *Enciclopedia Italiana*, 1931.

## 2. *Una geografia fascista critica: Luigi De Marchi.*

Come il caso di Toniolo può testimoniare, tutte le osservazioni sull'irredentismo geografico d'epoca fascista non possono dunque prescindere dal considerare gli studi pregressi dell'epoca liberale elaborati nell'ambiente veneto, soprattutto per quel che riguarda la centralità della Scuola friulana nell'elaborazione degli assunti irredentistici sul confine orientale. Conseguentemente l'iniziale irredentismo geografico padovano del primo Novecento, scientificamente teorizzato a ridosso e successivamente alla Grande guerra, poté assestarsi e stratificarsi nell'insieme delle conoscenze deterministiche della geografia accademica, venendo come tale impartito nell'insegnamento locale e, per certi aspetti e con altri protagonisti, nazionale. Uno degli esempi più interessanti, noti ed eloquenti della figura del geografo in epoca tardo liberale e fascista è rappresentato dal già citato Luigi De Marchi, docente di Geografia fisica e Geografia politica all'Università di Padova e di Geografia commerciale a Ca' Foscari.

Nato a Milano il 16 maggio 1857 in una famiglia di modeste condizioni, De Marchi perse il padre all'età di tre anni, passando la giovinezza in ristrettezze economiche con la madre, i suoi tre fratelli e la sorella, i quali, similmente a lui, i riuscirono a emergere nel panorama culturale e politico dell'epoca. Il più anziano dei tre, Emilio, fu educatore e romanziere, mentre il secondogenito, Attilio, fu filologo e storico della latinità, nonché docente di Antichità Classiche a Milano; il terzogenito, Odoardo, ingegnere, nei mesi immediatamente precedenti l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra fu promotore della Lega Nazionale per l'intervento, prima grande organizzazione di incitamento all'interventismo. In affinità con quest'ultimo, anche Luigi fu apertamente interventista, evitando di legarsi ai partiti politici dell'epoca liberale «che nelle loro gare meschine per la conquista del potere nel momento transitorio e fuggevole, senza visione né

la volontà di nessuna grandezza, sembravano destinati soltanto ad avvilitare sempre più il paese». Laureatosi all'Università di Pavia in Fisica e Matematica, dopo un periodo di direzione della Biblioteca Alessandrina di Roma e della Biblioteca nazionale di Brera a Milano, nel 1902 si trasferì a Padova assumendo l'anno successivo la neocostituita cattedra di Geografia fisica: qui fondò con Carlo Cassan<sup>641</sup>, allora vicesegretario della locale Camera di commercio ed industria, il locale comitato «Pro Patria», tenendo tramite esso comizi cittadini e nazionali. Tra tutti famoso alle cronache locali è quello del febbraio 1915 alla presenza di tutti i Comitati interventisti d'Italia, presieduto da Cesare Battisti. Sempre con Cassan, De Marchi fu tra i fondatori del giornalino interventista «L'Intervento», la cui tiratura limitata a 300 copie non inficiò la popolarità delle pubblicazioni, soprattutto tra gli ambienti studenteschi cittadini; mentre a Milano si aggiunse agli interventisti gravitanti attorno a «Il Popolo d'Italia», figurando come Segretario del Comitato d'Azione e collaborando alla propaganda “anti-disfattista”. Padre di sette figli, durante il conflitto perse uno di essi in combattimento mentre un altro, Emilio De Marchi, figurò successivamente come legionario a Fiume<sup>642</sup>.

Tornato a Padova, nel 1923 divenne professore stabile e proseguì nell'insegnamento estendendo i suoi corsi alla Geografia politica. Fu quindi preside della Facoltà di Scienze, continuando nella sua attività oltre al pensionamento, raggiunto nel 1932 e da lui vissuto come un «doloroso

---

<sup>641</sup> Carlo Cassan (1884-1916), fu un militante irredentista di rilievo nel panorama politico padovano di primo Novecento. Nativo di Forlì, egli si era trasferito con la famiglia a Padova ancora bambino, frequentando prima il liceo ginnasio “Tito Livio” e quindi la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dove si laureò nel 1909 con una tesi critica della dottrina solidarista del Bourgeois, seguita da Nino Tamassia. Ancora studente, Cassan fece parte della Società Trento e Trieste per l'italianità delle terre irredente, venendo quindi eletto prima consigliere della sezione padovana e, nel maggio del 1911, presidente. Ardente sostenitore dell'intervento italiano nel conflitto, pronunciando discorsi, scrivendo sui giornali, sostenendo polemiche, nel gennaio del '15, per sua iniziativa, la Società Trento e Trieste si trasformò in comitato "Pro Patria", nell'intento di raccogliere più larghi consensi d'uomini di diverse parti politiche. Assieme a De Marchi fu promotore del giornale “L'Intervento”. Arruolatosi volontario, nel 1916 cadde falcidiato dalle mitragliatrici austriache in un audace assalto da lui stesso voluto. Cfr. Sergio Cella, *Cassan Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21 (1978).

<sup>642</sup> Luigi De Marchi, *Memorie scientifiche*, 1883-1932, Cedam, Padova, 1932, pp. XLII-XLIII.

distacco da questo Ateneo al quale mi legano tanti ricordi di riconoscenza, di amicizie, di attività scientifiche e didattiche concordi e feconde». Un addio che fu celebrato da più parti con la contemporanea pubblicazione delle *Memorie scientifiche* a cura dei principali geografi dell'epoca, come Giotto Dainelli, Almagià e Carlo Maranelli, alla cui realizzazione avevano collaborato diversi altri docenti e istituzioni, accademiche e no. Per venire incontro al docente, in quell'anno il Consiglio della Facoltà di Scienze lo nominò dunque professore emerito, con il fine di farlo rimanere «parte della famiglia universitaria» in virtù del fatto che egli rappresentasse un simbolo di prestigio culturale, civile e patriottico non solo per l'Ateneo ma anche per la città di Padova. Morì il 15 febbraio 1936<sup>643</sup>.

In linea con gli interessi scientifici della sua epoca, sul piano accademico De Marchi figurava come un geofisico con interessi per la glaciologia, la meteorologia e l'idrografia, soprattutto veneta, per le quali innumerevoli furono le sue ricerche e pubblicazioni di rilievo. Tali studi condotti spesso con spedizioni sul campo, da cui derivò la sua notorietà, lo portarono ad assumere diverse cariche nel corso della vita, con ruoli e incarichi di prestigio<sup>644</sup>. Il suo percorso di ricerca si connotava per un iniziale interesse climatologico, subito tradotto in glaciologico, indirizzato

---

<sup>643</sup> ASUP, Pc, fd. 43/2, *Luigi De Marchi Professore emerito*, documento manoscritto di De Marchi al Rettore Ferrari, prot. 1616, pos.48, Padova, 11 maggio 1932-X; documento stampato a firma di Giotto Dainelli e Giorgio Dal Piaz, Padova, settembre 1931- IX; documento dattiloscritto dal titolo: *Il prof. Luigi De Marchi nominato "Professore emerito"*, Padova, 16 dicembre 1932-XI.

<sup>644</sup> Si ricordano di seguito alcune tra le più importanti: oltre alla direzione della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Padova- carica che detenne in due distinte occasioni (dal 1909 al 1915 e dal 1929 al 1932) egli fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (1911-15) e Vicepresidente della R. Società Geografica Italiana (1932-36). Fu inoltre Presidente del Comitato Italiano Geodetico e Geofisico del Consiglio nazionale delle ricerche (1928-31); Vicepresidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova dal 1931; membro del comitato Glaciologico Italiano dal 1910; Presidente della Commissione Internazionale per lo studio delle variazioni del clima dal 1928; Presidente dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istria (1921-22); Presidente del CAI di Padova (1915-18); membro del comitato italiano Pro Patria per l'intervento, 1914-15; fondatore e primo Segretario del I Fascio di combattimento di Padova, 1919; membro del Consiglio Provinciale dell'Economia di Padova dal 1930; socio della R. Accademia dei Lincei, della Società Italiana delle Scienze, del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, socio onorario della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste. Cfr. De Marchi, *Memorie scientifiche*, p. XLI.

poi nel primo ventennio del Novecento agli studi marittimi allorché assunse il ruolo di Presidente Italiano della Commissione Internazionale permanente per lo studio dell'Adriatico (1910-1914), i cui lavori, iniziati nel 1910, vennero interrotti dallo scoppio della guerra. Con questi studi egli poté tracciare gli scopi del Comitato Talassografico Italiano, del quale era membro dal 1910, nonché progettare il piano delle carte oceanografiche per l'Atlante fisico d'Italia. Contemporaneamente agli studi marittimi egli fu inoltre attento cultore della morfologia terrestre, con studi sull'erosione e l'elaborazione teorica matematica della stessa. Di qui, negli anni Venti si dedicò allo studio dei vulcani, abbandonando la geografia fisica e morfologica per dedicarsi alla fisica terrestre<sup>645</sup>.

Come molti suoi colleghi, collaborò all'*Enciclopedia Italiana* di Gentile, scrivendo le voci su Vincenzo Rejna, Olinto Marinelli, Herman Wagner e Fridtjof Nansen, contribuendo inoltre con alcune voci più specifiche relative ai mari, alla morfologia marina e al clima, dimostrando così una particolare tendenza alla divulgazione manifesta anche in vari scritti su terremoti, atmosfera, ai progressi fatti dalla fisica terrestre nel XIX secolo, alle rappresentazioni cartografiche della superficie terrestre e ai rapporti tra condizioni geografiche e condizioni politiche<sup>646</sup>. Egli portò quindi l'insegnamento di Geografia commerciale alla Bocconi di Milano e a Ca'Foscari, nonché l'insegnamento di Geografia Politica nella Scuola di Scienze Politiche e Sociali di Padova, unitamente a Meteorologia e Fisica terrestre<sup>647</sup>.

Sul lato della politica e dell'ideologia, De Marchi era aperto sostenitore del fascismo. Nell'immediato dopoguerra, «contro l'opera di negazione della vittoria che svolgeva un ministro nefando», egli aveva aderito al movimento, fondando assieme al figlio Emilio il primo Fascio di Combattimento padovano (1919), capeggiando, quale presidente dello stesso, varie

---

<sup>645</sup> Ivi, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>646</sup> Ivi, p. XXXIX.

<sup>647</sup> Ivi, p. XL.

dimostrazioni e finendo per questo denunciato<sup>648</sup>. Tempo dopo, riferendosi agli anni successivi alla guerra, egli avrebbe dichiarato:

Io non posso ricordare senza amarezza quel periodo di disorientamento, di demoralizzazione politica e di umiliazione nazionale, in cui si svolse gran parte della mia vita, ed ho auspicato e salutato quindi fin dall'inizio, con quell'entusiasmo che non avevo potuto sfogare in gioventù e che la vecchiaia non ha spento, questo risveglio della coscienza italiana nel sentimento della sua unità, dei suoi diritti e dei suoi doveri<sup>649</sup>.

Tuttavia, giunto il fascismo al potere, De Marchi si ritirò dalla vita politica «pago soltanto di aver contribuito ad iniziarlo». Le ragioni di tale abbandono possono essere ricondotte principalmente nel fallimento dell'esperienza politica del Fascio da lui fondato<sup>650</sup>, ma anche nell'idea, maturata dagli eventi e dagli sviluppi politici della guerra e del dopoguerra, che De Marchi aveva della figura del docente universitario e del geografo quale educatore e figura di importanza strategica nella formazione del nuovo cittadino italiano e fascista. De Marchi credeva infatti che l'uomo di scienza, in quanto possessore di spirito critico, base del metodo scientifico, rappresentasse la negazione dell'uomo politico poiché, abituato a praticare una analisi minuta e a elaborare sintesi semplificatrici, meno adatto a considerare con occhio politico (e quindi in previsione) la complessità dei fenomeni sociali<sup>651</sup>. A suo dire, i professori non erano altro che «cittadini laboriosi, lavoratori della Scienza e della Scuola, concentrati nel loro lavoro, come i lavoratori dell'officina e i tecnici dell'industria» in funzione patriottica. Una funzione questa che

---

<sup>648</sup> Ivi, pp. XLVI-XLVII.

<sup>649</sup> *Ibid.*

<sup>650</sup> Cfr. Ventura, *Padova*, p.320.

<sup>651</sup> De Marchi, *Il valore sociale e nazionale della scienza. Ricordi di una vita*, in *Memorie scientifiche*, p.880.

era stata loro assegnata dal regime al fine di «averli collaboratori sempre pronti all'opera restauratrice». Di qui, per De Marchi, l'università non era solo «un chiuso laboratorio di Scienza», ma anche «un seminario di intelligenze e di volontà disciplinate per il bene della Patria»:

Chi si è dedicato con animo puro e disinteressato alla ricerca paziente di un Vero balenato alla sua fantasia sa quanta fiamma di poesia, quanta disciplina di volontà, quanto spirito di sacrificio siano contenuti in quella che al profano sembra ardita esercitazione di sensi, di esperienze e di raziocinio. E chi dalla cattedra vede, mentre svolge con fervore di spirito la catena dei fatti e delle leggi, accendersi nello sguardo dei giovani una scintilla di entusiasmo convinto, sente che ha gettato un germe di idealità fattiva, che potrà dar frutto, se non lo inaridirà la dissipazione di una vita troppo tumultuosa. Allontaniamo perciò il tumulto dalla Scuola e possibilmente dalla vita dei giovani, perché la nuova generazione intellettuale esca dall'Università preparata moralmente e razionalmente ai nuovi difficili cimenti della Patria, secondo lo spirito della disciplina Fascista<sup>652</sup>.

L'affermazione e l'impostazione del ruolo di geografo di De Marchi, benché in contraddizione con il suo trascorso di interventista politico-culturale, risentivano non solo delle idee tardo Ottocentesche della marinelliana neutralità politica dei geografi, qui declinata secondo gli intenti di formazione nel nuovo italiano, ma soprattutto dell'utilità sociale della geografia quale insegnamento di alta importanza formativa all'interno della scuola superiore e dell'università, idea a sua volta derivata da un modo di pensare la cultura tipicamente post-risorgimentale in cui la figura del docente figurava come suo solo custode e diffusore. Ciò derivava a sua volta da una coscienza di classe che, raggiunto il primato politico, si caratterizzava per la convinzione

---

<sup>652</sup> Ivi, pp. XLVII-XLVIII.

dell'esistenza di uno sviluppo culturale graduale tra gli strati più bassi della società, in cui il geografo nel suo lavoro, contentandosi di intervenire poco sull'operato del Governo, evitava di esporsi troppo in ambiti non di sua competenza<sup>653</sup>.

Come si è brevemente citato, furono Dalla Vedova e Giovanni Marinelli a porre il primo accento sull'importanza della geografia in ambito formativo e amministrativo, accento che fu ampiamente condiviso ed elaborato a cavallo tra i due secoli grazie al contributo dei contemporanei di De Marchi Arcangelo Ghisleri (1885-1938) e il friulano Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Quest'ultimo definiva la cultura come impegno sociale, per cui la geografia era finalizzata allo sviluppo dei principi democratici impliciti nella missione risorgimentale<sup>654</sup>. Gli effetti dell'insegnamento scolastico e universitario della disciplina si sarebbero concretizzati soprattutto tramite l'attività educativa, divulgativa e di attenta riflessione metodologica e didattica: per Ricchieri essa infatti aveva il compito di riassumere e sintetizzare la maggior parte delle nozioni e conclusioni apprese dagli studenti in diverse materie specifiche durante l'intero percorso formativo «per trarne forza viva di cognizione e di giudizio sul mondo e sulle varie sue parti, sui popoli e sulle società umane»<sup>655</sup>.

Tale idea sarebbe dunque stata condivisa anche da De Marchi e convertita nei propositi non più democratici ma del fascismo. Tuttavia, tali assunti utilitaristici si scontravano sia con la realtà di una scuola media e superiore immobile e fissa su insegnamenti non ancora riformati che con quella universitaria che prevedeva la cattedra di geografia alla sola facoltà di Lettere. La geografia universitaria a inizio Novecento poteva contare solo su un numero limitato di cattedre e su una generale difficoltà organizzativa derivata da una carenza di mezzi, a sua volta derivata da una scarsa importanza attribuita alla materia sia dalla comunità scientifica in senso generale

---

<sup>653</sup> Caraci, *La geografia italiana*, pp.94-95.

<sup>654</sup> Ivi, p.99.

<sup>655</sup> Giuseppe Ricchieri, *L'insegnamento della Geografia nella progettata revisione dei programmi delle scuole medie*, «Rivista Geografica Italiana», s. V, 7, 7-8 (1918), pp. 553-571, cit. p. 558.



che dall'opinione pubblica<sup>656</sup>. Una situazione che, dopo la Prima guerra mondiale, rimase invariata: nonostante gli studi geografici in Italia e in Europa manifestassero un interesse sempre più marcato verso le condizioni politiche, sociali ed economiche della superficie terrestre, determinando un ampliamento dei propri orizzonti di studio, su questi lineamenti non si manifestò alcun interesse da parte del Governo e di fatto il sistema dell'insegnamento geografico nelle scuole rimase immutato, mentre nelle università fu soggetto a lievi modifiche<sup>657</sup>.

La riforma scolastica di Gentile non rimosse molti degli elementi che pesavano sulla precedente situazione, anzi: nel sottolineare una concezione aristocratica della cultura e sistemi di selezione meritocratici e soprattutto di classe<sup>658</sup>, discipline «a fini pratici» come la geografia non figuravano di stretta importanza per la formazione delle élite. Quest'ultima, pertanto, figurava come una materia meno importante, non affine allo spiritualismo che voleva animare la formazione della nuova classe. Come sottolineato da Costantino Caldo, l'estraneità al mondo produttivo, la prevalente formazione umanistica rendevano arduo comprendere l'esistenza di un nesso vitale fra cultura e tecnica e conducevano a identificare la cultura con le belle lettere e con le esercitazioni dello spirito, a cui dovevano attendere le classi privilegiate. Non era quindi un

---

<sup>656</sup> Già nel 1902 Olinto Marinelli dichiarava che, al fine di scopo pratico, la geografia non era ancora ben inquadrata dentro la scuola e neppure al di fuori di essa: definita dal geografo come una scienza in rapido movimento, essa si caratterizzava per una sostanziale dualità fisico-naturale e storico-sociale che non poteva essere recepita in un sistema scolastico monolitico e immutabile quale quello italiano, che suddivideva le varie lezioni in compartimenti stagni. L'ostacolo maggiore al decollo e all'ampliamento delle conoscenze geografiche derivava soprattutto dalle condizioni dell'insegnamento scolastico: i docenti delle medie e delle superiori erano infatti considerati dai geografi impreparati, se non ignoranti della disciplina che dovevano insegnare, da parte dei geografi studiosi. La cattiva organizzazione fu argomento di tendenza nella «Rivista geografica italiana» del 1902 e il dibattito sull'insegnamento geografico ebbe sempre una sezione didattica in ogni Congresso geografico, con riassunti in ordini del giorno da inviare al Governo. Eugenia Bevilacqua, *Le istituzioni, la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*, in Corna-Pellegrini, *Roberto Almagià e la geografia italiana*, pp.19-36, pp.20-23.

<sup>657</sup> Ancora nel 1938 esistevano complessivamente 23 cattedre nelle facoltà di Lettere, di Magistero e di Economia e commercio italiane, con tre di Geografia fisica nel frattempo scomparse, mentre a livello scolastico la situazione non era migliore che in precedenza. Ivi, p.27.

<sup>658</sup> Caldo, *Il territorio come dominio*, p.77.

caso che la materia finisse relegata con orario ridotto alle sole scuole tecniche, finalizzate non alla formazione di dirigenti ma di tecnici ed esecutori<sup>659</sup>.

Su questa questione i geografi continuarono a manifestare sia malumori che adesione in un contesto che, ormai privato della sicurezza relativa alla libertà d'opinione, tra gli anni Venti e Trenta, vedeva sempre meno congressi geografici dare spazio al dibattito sulla didattica<sup>660</sup>. Tra i sostenitori di Gentile che nutrivano riserve in proposito figurava anche De Marchi, il quale, fedele alla causa fascista, in un discorso letto all'adunanza del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 22 giugno 1924 dal titolo *Politica Geografica*, esponeva un pensiero in linea con i malumori dei colleghi: se da un lato il geografo padovano sosteneva l'applicazione della Riforma affermando che essa fosse necessaria in quanto simbolo di una politica saggia e coerente, a suo dire del tutto sconosciuta in precedenza, dall'altro affermava che la stessa «politica [fosse] storia in azione e storia in preparazione» e come storia non poteva prescindere dalla sua geografia in preparazione degli eventi. La conoscenza delle condizioni fisiche e spirituali di tutto il mondo, delle disponibilità e delle condizioni dei vari paesi, degli ostacoli materiali e morali in grado di porre un freno all'espansione italiana (conoscenza che altro non poteva essere se non geografica), era del tutto mancata alle varie classi dirigenti del periodo liberale. Di qui, la nuova opportunità di saldezza espressa nella forma del governo fascista doveva essere colta per avviare uno studio finalizzato all'ottenimento di tali conoscenze: era in sostanza necessario creare una «coscienza geografica», atta a comprendere e sorreggere tutte le iniziative espansioniste, realizzata con il contributo di geografi competenti all'interno dell'insegnamento scolastico di indirizzo classico, «che più d'ogni altro dovrebbe preparare

---

<sup>659</sup> Ivi, pp. 80-83

<sup>660</sup> Cfr. Luigi Stanzione, *Il dibattito sull'insegnamento della geografia negli anni Venti*, in Corna-Pellegrini, *Roberto Almagià e la geografia italiana*, pp.203-216, p.207.

l'uomo pubblico». In tal senso, in affinità con Della Vedova<sup>661</sup>, l'insegnamento geografico doveva essere unitario poiché le tre branche della Geografia (politica, fisica ed economica) erano strettamente legate l'una all'altra, e soprattutto doveva essere accompagnato da un giornalismo politico o di «popolarizzazione scientifica» meno superficiale più attento alle ripercussioni economiche dei fatti internazionali<sup>662</sup>.

In una prospettiva più ampia, inoltre, non si trattava più di emancipare la geografia dalla politica, obiettivo ritenuto ormai raggiunto, quanto più di continuare ad affiancarla e di fornirle gli strumenti in chiave simbiotica, alla pari delle altre discipline, all'interno di un quadro organico finemente strutturato e gerarchizzato. Dato il ruolo di educatore e di collaboratore alla formazione dell'italiano nuovo, il geografo demarchiano doveva figurare secondo specifici parametri filosofico-culturali, assimilabili a quelli tipici di determinate categorie di ricerca. Tale figura, a suo dire, non poteva essere né materialista, né idealista: se infatti uno storico non poteva comprendere il Risorgimento italiano sulla base della «semplice competizione economica di classe» senza fare riferimento ad una «tradizione secolare di sentimento» che si rifaceva alla romanità; così il geografo non poteva comprendere l'esplosione del «nomadismo semitico e la sua avanzata nel Mediterraneo» senza comprendere il ruolo giocato dalle condizioni geografiche<sup>663</sup>.

---

<sup>661</sup> Della Vedova affermava l'unitarietà disciplinare della geografia sulla base del suo oggetto, la superficie terrestre, di cui doveva studiarne gli elementi senza assegnare alcuna priorità al fattore umano o ad altri soggetti ad altre discipline specifiche: sul piano dell'educazione egli asseriva quindi che tra il piano prettamente scientifico e quello divulgativo vi fosse una distinzione tra la figura del geografo in senso stretto, determinante l'assetto scientifico, e la figura dell'insegnante e dell'istituzione scolastica, a cui spettava la sua diffusione in ambito culturale.

<sup>662</sup> Luigi De Marchi, *Politica geografica*, in Id., *Memorie scientifiche*, p.825.

<sup>663</sup> Ivi, pp. 815.

- La Geografia politica demarchiana.

Date queste premesse, un'analisi dei lineamenti del pensiero geografico di De Marchi non può prescindere dall'idea di geografia intesa come strettamente legata al fattore umano, in grado cioè di studiare e spiegare gli esiti dei processi politici e di potere nei diversi luoghi in cui essi nascono e operano e da cui sono condizionati. Il suo insegnamento aveva molto in comune con quello di Lorenzi, soprattutto in relazione alla considerazione dei confini, ma mostrava anche differenze sostanziali che lo rendevano il più incline ad avallare la politica estera del fascismo. Va anzitutto ricordato che in Italia la Geografia politica, corso tenuto a Padova da De Marchi, prendeva le basi su suggestione e influenza della geografia tedesca, in particolare degli studi di Ratzel<sup>664</sup>. Connessione tra suolo e stato, correlazione tra movimento storico e sviluppo, l'accrescimento territoriale e la posizione degli stati ebbero grande fortuna nella geografia italiana la quale tuttavia, al pari della tedesca successiva, non contribuì a dare un contributo originale e costruttivo di rilievo, attenendosi ai suoi principi generali. Di fatto la discussione sulla Geografia politica rimase arroccata sul dibattito inerente i suoi contenuti e scopi, molto spesso discutendone i rapporti con la più recente e criticata disciplina della Geopolitica. Nel complesso si sviluppò la tendenza a costruire grandi sintesi interpretative individuali, carenti di sufficiente materiale analitico, soprattutto di carattere regionale, su cui basarsi<sup>665</sup>.

---

<sup>664</sup> Per Ratzel tale disciplina fondava il suo metodo e le sue leggi sullo spazio terrestre e sul concetto di stato quale creazione umana che aderisce intimamente al suolo: esso era un organismo e la forza politica di un popolo nella sua attitudine alla mobilità e quindi alla sua capacità di occupare spazio. A mano a mano che lo stato si ingrandiva per mezzo dell'espansione e si sviluppava sul suolo, maggiore era il legame del popolo con esso da cui derivavano le fonti della loro ricchezza ed energia. Di conseguenza, anche per una lettura scientifica e obiettiva del fenomeno, gli stati potevano essere paragonati ad altri fenomeni biologici di diffusione della vita, costituendone l'espressione più elevata e compiuta. Ivi, pp. 264-265.

<sup>665</sup> Ivi, p.266.

Nel caso di De Marchi, egli, nel tentativo di fornire una sua versione della disciplina, muoveva la teorizzazione della Geografia politica a partire da eventi recenti e letture più o meno contemporanee, rifacendosi sia a Ratzel che a intellettuali internazionali come Rudolf Kjellen e nazionali come Giorgio Mortara. Come riportato in introduzione al suo manuale di *Fondamenti di Geografia politica* (1929), un riordino delle sue lezioni padovane, il docente dichiarava di aver considerato una moltitudine di testi stranieri sulla materia affermando di averne del tutto tralasciato i contenuti poiché «mi suggerivano troppe cose da dire o da contraddire e l'obbligo di metterle a confronto e in contraddittorio fra loro»<sup>666</sup>. Di fatto De Marchi ammetteva di essere a conoscenza che molto di quanto riportato sarebbe risultato in contraddizione con idee generalmente accettate: infatti, nel discorso del 1924, da lui definito una predica «agli italiani del dopo guerra, perché non credano che si possa creare un'Italia imperiale e non verbalmente imperialista colla sola volontà improvvisatrice»<sup>667</sup>, non considerando che la geografia fosse l'unica base della storia, egli si faceva promotore di una visione filosofica di questa disciplina, reagendo in particolare nei confronti della visione idealistica gentiliana che faceva figurare la geografia come «una [sua] semplice spettatrice». Una reazione anch'essa figlia dei malumori dell'ambiente geografico di fronte alla riforma scolastica del Ministro, mirata pertanto a dare una concretezza e un'utilità politica alla materia in contrapposizione a una concezione che, a detta del docente, se era stata salutare contro le esagerazioni del positivismo economico, poteva essere anche pericolosa ispiratrice di una politica separata dalla realtà<sup>668</sup>.

Tenuto conto di questo assunto, scendendo più nel dettaglio, il discorso del 1924 si incentrava soprattutto sul nesso tra storia e geografia. Citando Croce, De Marchi sottolineava che le caratteristiche del territorio, se considerate come condizioni o materia o strumenti, erano fattori

---

<sup>666</sup> Luigi De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, Cedam, Padova, 1929, pp. III-IV.

<sup>667</sup> Ivi, p. IV.

<sup>668</sup> De Marchi, *Politica geografica*, p.818.

importanti nel formare il punto centrale di ogni considerazione storiografica e viceversa perdevano di importanza se considerate per sé stesse, in quanto incapaci di condurre autonomamente ad alcuna conclusione di pieno significato. Per il docente la storia non si doveva spiegare *con* la geografia ma *sulla* geografia, in quanto non era possibile staccarla dal substrato materiale in cui essa si svolgeva. Secondo il docente padovano, l'ambiente fisico veniva spesso modificato dalla storia che vi si svolgeva, «tanto quanto i caratteri dello spazio sono determinati dai fenomeni fisici che in esso si compiono». Tale impronta sull'ambiente geografico si poteva rilevare nel processo continuo di adattamento e di presa di possesso, sempre più estensivo ed intensivo, dell'uomo sulla terra, «che è la vera storia dell'umanità»<sup>669</sup>, quest'ultima assunta da De Marchi a «spirito della Terra» con un campo indefinito di esplicazioni attive, sempre legato al suo corpo geografico in quanto «la cellula uomo estrae esclusivamente da esso l'alimento materiale, senza il quale anche la fiamma dello spirito si spegne». Per questo non era possibile separare il fatto umano dal terreno fisico in cui esso si attuava, poiché esercitante una sua influenza.

Come Croce, De Marchi considerava lo sforzo spirituale, cioè l'agire storico dell'umanità, come la manifestazione di un *quid* che stava al di fuori e al di sopra della natura fisica, la quale gli forniva soltanto le condizioni e i mezzi del suo travaglio: quest'ultima non contribuiva solo a determinarne gli atteggiamenti e le forme, ma si poneva in molti casi come movente dello sforzo stesso<sup>670</sup>. Uno sforzo quindi derivato dalla natura determinista della geografia e che a sua volta si traduceva nella ricerca di risorse, la cui disomogeneità di distribuzione causava disuguaglianze di vita materiale e spirituale: più l'uomo progredisce e pensa di elevarsi dalla Terra, più necessita

---

<sup>669</sup> I lavori di ingegneria geografica e idrogeologica avevano infatti modificato lentamente ma radicalmente il paesaggio primitivo, i caratteri del clima, il valore e il significato dell'ambiente; un'operazione che era più rapida e profonda tanto quanto grande era l'agglomerato della popolazione. Ivi, pp. 815-6.

<sup>670</sup> Ivi, pp. 818-20.

di materie prime per elevarsi, più è da essa dipendente. A mano a mano che i legami con la terra si approfondiscono si accentuano anche le disuguaglianze tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, tra regione e regione, in quanto aumentano le ragioni di tale disuguaglianza nella distribuzione dei beni materiali e morali<sup>671</sup>.

A monte di ciò la grande industria «avida di materie prime, concentratrice di mezzi meccanici e di uomini e determinatrice di una divisione sempre più minuta del lavoro». In piena ottica determinista, l'industrialismo per De Marchi aveva portato non solo alla dominazione del potente nei confronti della massa contadina ora inquadrata nel sistema produttivo industriale e capitalista ma aveva determinato una differenza tra classi che si era riverberata anche nella differenza tra popoli. Tra questi quelli più forti e ricchi, sia per capitale accumulato che per disponibilità di materie prime e climi più miti, si erano trovati in una condizione di "privilegio" non solo nel merito dello sfruttamento delle proprie risorse ma anche per accaparrarsi il monopolio delle stesse materie prime nonché dei nuovi sbocchi commerciali con la presa di possesso di regioni ancora non toccate dallo sfruttamento:

Così le disuguaglianze naturali hanno dato origine a disuguaglianze sociali e politiche sempre più accentuate, per il riflesso che hanno avuto sull'uomo.

L'accentuarsi delle disuguaglianze accelerava quindi anche il flusso umano non solo tra le classi, per le quali nuove realtà emergevano e altre decadevano, ma anche sul piano geografico, da regione a regione, con i commerci e con l'emigrazione. Riprendendo una metafora fisica di causa-effetto, De Marchi sintetizzava che, come davanti a una resistenza un flusso di elettricità si arresta accumulando potenziale, oltre il quale il coibente può subire una reazione violenta, così

---

<sup>671</sup> *Ibid.*

l'umanità, spinta dall'ingiustizia naturale, poteva accrescere il flusso verso l'espansione trovando molte resistenze derivate da quello che il docente definiva «il lato umano della storia» fino a raggiungere un punto di rottura traumatico. La diversità di caratteri e di lingua creavano la segregazione dei gruppi, facendo maturare una reciproca incomprensione e quindi una maggiore diffidenza; diffidenza che a sua volta generava egoismo e una minor collaborazione tra popoli. Questa frantumazione impediva la realizzazione del fine predominante di una politica «veramente internazionale» mirata a rendere partecipi dello sfruttamento della terra il maggior numero possibile di uomini<sup>672</sup>. La Grande guerra, voluta dai tedeschi nell'intento di creare una loro universalità, avrebbe dovuto essere un'occasione per realizzare questa comunanza di popoli. Ma gli interessi anglosassoni e la volontà statunitense non fecero altro che inasprire le condizioni precedenti, con un'estensione di domini aumentata alla pari dello standard di vita di quei popoli a discapito degli altri. Inoltre, altri «germi di future lotte» furono determinati da una pace, quella di Versailles, che De Marchi definiva più come «tregua»: il disgregamento degli imperi centrali, della Russia e della Turchia non fu tanto determinato per volontà propria ma per volontà delle nazioni interessate a scindere i maggiori Stati rivali in una moltitudine di piccoli Stati europei ed asiatici di costituzioni etniche e di confini male definiti. In linea quindi con molti colleghi e con la visione revanscista del fascismo De Marchi concludeva che:

---

<sup>672</sup> De Marchi ricordava come in epoca antica, «quando il mondo civile era più piccolo», alcune istituzioni universali, quale l'Impero romano, erano riuscite ad attuare la politica di condivisione e sfruttamento delle risorse. Alla loro caduta il ripetuto tentativo di restaurarli rappresentava a suo dire una prova di quanto quella pace, che aveva permesso la fusione e l'unione di più popoli, fosse necessaria e desiderata: gli italiani, diretti eredi dell'esperienza romana, avevano mantenuto nel corso dei secoli tale ideale universalistico, fatto proprio dal Dante del *De Monarchia*, a sua volta ispirato dalla romanità. È proprio per questa tendenza che in Italia non solo aveva potuto attecchire e svilupparsi il cattolicesimo ma si era anche avuta maggiore risonanza dell'Internazionale socialista, nonché l'accoglienza entusiastica dell'istituzione della Società delle Nazioni. Tuttavia, per De Marchi, nel caso della lotta politica ciò rappresentava uno svantaggio poiché in un contesto culturale fortemente improntato alla comunanza dei popoli «tra egoismi in lotta chi non sa odiare rimane isolato tra la diffidenza di tutti». L'universalità non era però da rinnegare poiché in futuro essa, possedendo delle potenzialità intrinseche, avrebbe potuto essere una fonte di forza: «per ora dobbiamo purtroppo sottometterla alla realtà, per non annegare in una generalità ancora infeconda la nostra individualità nazionale». Ivi, pp.820-23.



un italiano non può contraddire al principio di nazionalità reclamato da un popolo concorde, ma il geografo economista non può non segnalare la moltiplicazione di confini politici e doganali, il sorgere a dignità di lingua nazionale una nuova moltitudine di linguaggi e l'acuirsi di gelosie etniche, religiose ed economiche, tutti nuovi impedimenti per il libero commercio materiale e spirituale fra gli uomini, tutti nuovi germi di futuri contrasti<sup>673</sup>.

Date queste premesse teoriche veniva più facile fornire una lettura alla realtà dei fatti storici, più o meno recenti, che tuttavia mancava di obiettività nel sottolineare la sua visione italo-centrica. Le affermazioni che De Marchi avanzava nel merito della spiegazione delle vicende degli ultimi anni risultano fortemente condizionate dal vissuto personale e politico del docente al punto che è possibile ritenere che la geografia politica demarchiana sia stata teorizzata, o quantomeno rimodulata, in virtù di queste stesse esperienze, in un tentativo di spiegare la realtà in maniera più attinente possibile alla narrazione generale dei fatti, condivisa negli ambienti intellettuali nazionalisti e fascisti. In introduzione ai *Fondamenti*, infatti, egli dichiarava che la stessa disciplina fosse condizionata dalla nazionalità del geografo che la trattava «perché è umano che ciascuno veda la politica dal punto di vista del suo paese, specialmente in un periodo di tensione internazionale, come il presente»:

Tuttavia, le condizioni topografiche, demografiche, economiche e nazionali d'Italia sono così spiccate, così individuali, ch'io ho la coscienza di non aver dovuto forzare alcun fatto per mettere in evidenza la necessità e legittimità della sua costituzione e delle sue aspirazioni. Da quelle condizioni mi parve derivasse anche evidente la giustificazione della politica

---

<sup>673</sup> Ivi, p. 284.

attuale del Governo Nazionale, nelle sue linee fondamentali, per la salvezza economica e politica del paese in questa angosciosa crisi del dopoguerra<sup>674</sup>.

- Lo Stato, i confini, il nazionalismo, l'imperialismo.

Come accennato in precedenza, per buona parte dei geografi italiani della prima metà del Novecento, determinante delle loro modalità di ricerca era la componente naturalista, con grande attenzione e priorità data all'ambiente fisico rispetto alle dinamiche economiche e socioculturali<sup>675</sup>. Anche De Marchi non faceva eccezione alla regola, dando una priorità alla geografia fisica, la più naturalmente definita, sulla geografia antropica, declinata e motivata secondo i lineamenti politici della necessità di difesa militare dei confini. Centrale nella riflessione della geografia politica demarchiana era dunque lo Stato, a sua volta determinato da due fattori: l'«elemento reale dinamico» rappresentato dalla popolazione da cui derivava la sovranità, e l'«elemento reale statico» rappresentato dal territorio quale area di estensione variabile della sovranità, non essenziale ai fini della sua esistenza (come il caso della Serbia occupata dall'Austria-Ungheria poteva dimostrare). Data la sua definizione geografica, lo Stato figurava come entità soggetta a vicende politiche, riassumibili nella determinazione dei suoi «confini lineari» a seguito di vicende storiche e imposizioni di Stati limitrofi più potenti a seguito di un conflitto. De Marchi sottolineava come tali confini, a seguito della Grande guerra, si fossero sempre più adattati a particolari geografici naturali «che assicuravano meglio uno degli scopi più essenziali di un confine, la separazione e la difesa, conferendogli il carattere di confine naturale».

---

<sup>674</sup> De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, p. IV.

<sup>675</sup> Roberto Mainardi, *I geografi di fronte alle trasformazioni della società italiana*, in Corna-Pellegrini, *Roberto Almagià e la geografia italiana*, pp.53-66, p.64.

In affinità con molti suoi colleghi, per il docente la scelta del secondo tipo di confine, quello politico, cadeva sempre e inevitabilmente su limitazioni naturali<sup>676</sup>. Uno Stato, dunque, tendeva naturalmente a occupare una regione naturale (definita secondo il canone di Marinelli), identificabile secondo confini, struttura di rilievo topografico, idrografia, clima, vegetazione, al fine di raggiungere i suoi confini naturali<sup>677</sup>. L'esempio dello Stato asburgico e dello Stato italiano erano eloquenti: De Marchi affermava che la disgregazione dell'Impero era stata causata anche per «la facile divisibilità della regione complessiva in regioni minori» resasi ben visibile nel principio di autonomia degli ungheresi e coi movimenti separatisti di Boemia o autonomisti dei romeni, dei croati e degli sloveni. Inoltre, la stessa grande espansione territoriale dell'Impero oltre i suoi confini naturali, in aree cioè di pertinenza di altre realtà ad esso confinanti, figurava tra le cause del suo crollo, soprattutto per la pressione di quegli Stati che tendevano al conseguimento dei loro confini naturali<sup>678</sup>.

In contrasto, nel caso dell'Italia il docente, analogamente a Lorenzi, dichiarava che la sua unità geografica inclusa tra le Alpi e il mare, fosse sempre stata riconosciuta, anche quando la Penisola era politicamente divisa, segnando il programma confinario del nuovo Stato italiano unitario ma incompleto. A determinarne l'incompletezza era l'Impero austro-ungarico, il quale, occupando tra le Alpi e gli archi dei Carpazi e dei monti di Boemia e il corso del Danubio una regione «a confini naturali tipici», aveva rappresentato «la punta straniera nel fianco» italiano. Per garantire la sicurezza dello Stato, l'Italia aveva un «diritto naturale» nel controllo non solo del displuvio alpino ma anche delle stesse catene montuose che lo determinavano, poiché elementi inscindibili la cui separatezza gestionale generava problemi strutturali nei confronti di una vicina realtà ostile; dritto «al quale può rinunciare soltanto quando [...] la difesa dell'Italia sia garantita dalla

---

<sup>676</sup> De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, pp.20-22.

<sup>677</sup> Ivi, p.34.

<sup>678</sup> Ivi, p.35.

sicura neutralità dello Stato confinante [...] e i rapporti politici non intralcino i rapporti economici suggeriti dalla natura»<sup>679</sup>.

Non minore era l'importanza del confine naturale marittimo, la cui importanza strategica si riassume nel controllo delle comunicazioni determinate a loro volta dalla struttura delle coste e dell'entroterra:

Così la costa adriatica dell'Italia costa piatta, a bassofondo, e tutta continua (unita), con rare rientranze che possano diventar sede di porti importanti, è piuttosto una costa d'isolamento economico, e solo Venezia, per la posizione protetta entro la laguna, divenne un grande emporio commerciale. La costa adriatica orientale, dalmata e albanese, presenta invece porti naturali numerosi e protetti dallo sciame d'isole antestanti (sic!); ma il retroterra è sbarrato dal baluardo delle Dinaridi e dagli altipiani carsici, e finché non si stabiliranno comunicazioni ferroviarie, sarà sempre una costa d'isolamento<sup>680</sup>.

Per il docente se in antichità il mare era «elemento di separazione» a causa della difficoltà delle comunicazioni, con lo sviluppo della navigazione e della concorrenza dei vari Stati al suo dominio esso assumeva caratteristiche del tutto analoghe ai confini terrestri, con le esigenze di difesa che ne derivavano<sup>681</sup>. Poiché il confine marittimo esigeva una difesa troppo estesa di tutta la linea di costa, non sempre facile, era naturale che uno stato marittimo, quale l'Italia, giunto ad un certo grado di potenza, aspirasse a conquistare la sua sicurezza con il dominio della riva opposta, eliminando così anche una concorrenza commerciale. Questa esigenza si faceva sentire tanto più forte quanto più piccolo era il bacino marittimo o breve la distanza dalla riva opposta:

---

<sup>679</sup> Ivi, p.24.

<sup>680</sup> Ivi, p.28.

<sup>681</sup> Circa le teorie marittimiste del nazionalismo italiano Cfr. Giancarlo Monina, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana. 1866-1918*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008, pp.93-114.

Ciò spiega la ferita che ha sentito l'Italia per la occupazione dei Tunisi da parte della Francia, e la sua aspirazione all'occupazione dell'altra sponda dell'Adriatico, che era già stata sentita come una necessità da Roma e da Venezia, e che per la netta separazione dal retroterra balcanico, costituita dalla barriera impervia (sic!) di monti e dalla zona carsica, è sempre stata più legata attraverso l'Adriatico alla costa italiana<sup>682</sup>.

Oltre alla storia, a determinare la formazione e trasformazione degli Stati moderni contribuiva il fattore del nazionalismo. De Marchi definiva «Legge di tendenza nazionale» l'impulso naturale delle nazionalità a riunirsi in Stati. Questi preesistevano come Stati politici, di matrice antica e feudale, inglobanti diverse nazionalità, tenute soggiogate dal predominio della sovranità assoluta che ne annullava le «personalità»:

Il principio di nazionalità è infatti il riconoscimento della personalità di un gruppo umano avente carattere di omogeneità, e dei diritti ad esso inerenti: tra questi il diritto a governarsi da sé, cioè a ergersi a stato, a riunirsi in uno stato.

Il sentimento nazionale, equiparato dal docente al «sentimento di famiglia»<sup>683</sup>, era stato oppresso dall'*Ancient Régime* perché destabilizzante l'ordine costituito. Di fatto, quale «sentimento incoercibile dell'attuale coscienza politica, analogo e più cementante del sentimento religioso», da che esso aveva assunto un ruolo guida nel determinare gli Stati, si era definita una sempre maggior difficoltà nella individuazione e delimitazione dei territori nazionali, al punto che il problema nella maggioranza dei casi era diventato insolvibile e causa di nuovi conflitti. Secoli

---

<sup>682</sup> De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, pp.32-33.

<sup>683</sup> Ivi, p.170.

di storia avevano infatti permesso la fusione di diverse nazionalità cosicché successivamente alle rivoluzioni del XIX secolo e alle guerre che le avevano seguite, fino al primo conflitto mondiale incluso, non era stato possibile stabilire dei confini netti che non abbandonassero gruppi di minoranze allogene sotto il dominio di altri Stati nazionali. La questione delle minoranze, qualora compatte, per De Marchi era stata imposta da considerazioni territoriali, dalla necessità cioè che un nuovo stato nazionale non invadesse la regione naturale di un altro Stato contiguo, togliendogli parte del suo confine naturale e quindi la possibilità di difendersi o stabilizzarsi.

In affinità con le teorie e le proposte etnico-geografiche della prima metà del Novecento, la soluzione che De Marchi auspicava, qualora si fosse trattato di gruppi allogeni poco estesi e poco numerosi rispetto all'estensione e popolazione dello Stato al quale venivano aggregati, era quella della supremazia della tendenza nazionale su quella regionale, idea, questa, comune all'ambiente geografico nazional-fascista e mutuata dalla percezione centralista che poneva in secondo piano l'aspetto locale e che faceva figurare gli italiani come una popolazione unitaria e ben distinta dalle altre europee. Ne conseguiva, dunque, che lo Stato non potesse sacrificare la propria sicurezza sulla base del sentimento di una esigua minoranza locale, ad esso nazionalmente estranea, inclusa entro i confini naturali, la quale, a detta del docente, spesso poteva riuscire a integrarsi con un «popolo civile» entro la stessa regione naturale, migliorando le proprie relazioni economiche e culturali. Nella sua visione italo-centrica, l'Italia possedeva minoranze allogene all'interno dei suoi confini ma esse, per De Marchi, rappresentavano un'esigua frazione della popolazione dell'intero Stato, mentre una altrettanto esigua frazione di italiani erano soggetti ad altri Stati entro i confini della regione naturale italiana, come il caso dalmata poteva dimostrare<sup>684</sup>.

---

<sup>684</sup> Ivi, pp.57-59.

Come si è visto, la questione dello spartiacque alpino, che tanto interessò i geografi a ridosso della Prima guerra mondiale fu difficile da stabilire in maniera inconfutabile nei riguardi della Dalmazia. Tuttavia, già prima delle descrizioni geografiche della Jugoslavia (la cui unità geografica era rifiutata dai geografi) si supponeva che la regione fosse altro rispetto ai Balcani e che non dovesse essere geograficamente intesa in essi, quanto più parte del bacino adriatico. È facile quindi intuire le motivazioni, sottintese da De Marchi, nel merito dell'irredentismo adriatico: la Dalmazia, pur non citata esplicitamente dal docente in chiave di rivendicazione politica, veniva scientificamente percepita e definita nelle sue lezioni come facente parte della regione geografica italiana, una regione naturale che, in quanto tale, rappresentava il legittimo spazio d'espansione nazionale al fine del conseguimento dei confini naturali per ragioni di sicurezza militare. Di fatto, unitamente alle considerazioni marittime riportate poc'anzi, per quanto riguarda la regione naturale litoranea e marittima, ogni Stato tendeva ad accumulare contrasti politici per evitare la creazione di una potenza rivale su una sponda opposta:

e si comprende come una delle condizioni per l'intervento dell'Italia (condizione accettata dalle potenze alleate nel trattato di Londra e non mantenuta) fosse l'occupazione di parte della Dalmazia, che per tutti i secoli storici, eccetto l'ultimo, era stata romana e veneta, perché quelle coste portuose in mano di una potenza nemica rappresentano una minaccia permanente alla vicina e aperta costa italiana.

Di qui una critica non troppo velata ai Quattordici punti di Wilson per quanto riguardava le posizioni di autodeterminazione, di dominio del mare attraverso gli stretti da parte di una potenza e alla libertà di circolazione marittima, a detta di De Marchi del tutto ignorate:

Che [...] Gibilterra possa chiuder l'entrata a tutto il mediterraneo è certamente una evidente condizione di servitù per tutti gli stati interni a quel mare. Ma Wilson, che tanto si preoccupò delle pretese italiane su Fiume e la Dalmazia, dovette rinunciare a quel suo ben più generale postulato di notizia<sup>685</sup>.

In tale ottica, è evidente come De Marchi contribuisca a dare una lettura scientifica a un'idea militare e politica molto diffusa, sia prima che dopo la guerra, che, sebbene con intensità propagandistica diversa e con utilizzo relativo alle condizioni dei rapporti bilaterali prima con l'Austria-Ungheria e dopo con la Jugoslavia, presupponeva la sicurezza militare dell'Italia non solo sul dislivello alpino, dal Brennero al Monte Nevoso ma anche sulla Dalmazia, indipendentemente dalle popolazioni autoctone.

Il concetto scientifico di regione naturale in De Marchi assume quindi un ruolo determinante nel discorso sull'espansionismo italiano nell'Adriatico, ruolo assunto come definitivo e indiscutibile dalla quasi totalità dei geografi dell'epoca. Nella sostanza, si trattava di teorie che non potevano prescindere dalla sempre più accentuata manifestazione d'interesse da parte dei geografi per l'ingrandimento dello spazio nazionale secondo ragioni di carattere militare-difensivo in spregio alle popolazioni locali abitanti le regioni oggetto delle mire. A partire dagli anni Venti, sempre più ampia fu infatti la partecipazione all'elaborazione di un disegno di egemonia nazionale sul Mediterraneo Sud-orientale e sui paesi danubiano-balcanici in richiamo alla tradizione della Roma antica e della Repubblica di Venezia<sup>686</sup>. In concerto con i colleghi, anche De Marchi teorizzò la questione dell'espansione imperialista affermando che la tendenza regionale di uno Stato potesse assumere un carattere imperialistico in quanto «una regione naturale è in generale parte di una regione naturale più vasta, fino all'intero continente»:

---

<sup>685</sup> De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, pp.171-2.

<sup>686</sup> Lucio Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Pàtron Editore, Bologna, 1992, pp.19-20.



Il programma della Mitteleuropa, della Balcania ai Balcani, dell'America agli americani non rappresentano che la tendenza di uno degli Stati costituiti entro una regione più vasta ad assumere il dominio o il predominio su tutta la regione: la Germania nell'Europa centrale, la Jugoslavia nella Balcania; gli Stati Uniti nelle due Americhe<sup>687</sup>.

Gli studi e le lezioni del docente padovano della fine degli anni Venti e dell'inizio degli anni Trenta fanno da prodromi e si inseriscono all'interno di una successiva grande circolazione di dissertazioni su svariati problemi geopolitici miranti a inquadrare i rapporti fra popolazione e Stato, con particolare attenzione sui periodi di incrementi demografici o economici ed espansione terrestre dello Stato stesso, fra espansione e colonizzazione e fra colonizzazione e impero. Nello specifico, per De Marchi, come il principio regionale poteva portare all'imperialismo territoriale, così il principio della nazionalità poteva portare all'«imperialismo di stirpe», tra i cui massimi rappresentanti figuravano il pangermanesimo, il panslavismo, il panamericanismo, l'unione degli anglosassoni e dei «popoli di razza gialla (pericolo giallo)». Tale forma di espansionismo sovente si esaltava nel concetto di una supremazia etnica e culturale di una nazionalità sulle altre, nella forma particolare del «popolo eletto», causa morale della Grande guerra per la quale, conformemente alla vulgata del periodo, i tedeschi e il loro imperialismo avevano avuto una responsabilità importante. Accanto all'esempio germanico, secondo il docente, sussistevano forme più «pacate» di imperialismo, tipiche del mondo anglosassone, ispiranti la «loro politica antiemigratoria contro i popoli latini e slavi verso i loro territori statali o coloniali in gran parte deserti». Non da ultimo anche la Francia recentemente sembrava aver riesumato una coscienza imperialista, con occhio di riguardo al continente europeo<sup>688</sup>.

---

<sup>687</sup> De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, pp.169-70.

<sup>688</sup> Ivi, p.171.

È interessante a questo punto notare come l'approccio deterministico-ambientale di De Marchi si adatti anche a considerazioni di carattere coloniale all'interno di un tentativo di omologazione dell'Italia fascista nel contesto dell'imperialismo internazionale<sup>689</sup>. De Marchi incalzava così nella rivendicazione di spazi al di là dello spazio nazionale e nella conquista di posizioni di forza, affermando che uno Stato in fase di sviluppo, demografico, economico e politico, dovesse necessariamente allargare il proprio campo d'azione, espandendosi in forme diverse a seconda delle varie tendenze e resistenze interne ed esterne. Le forme di espansione riguardavano soprattutto l'emigrazione, le colonie, le concessioni, le stazioni commerciali o le stesse missioni e mutavano il precedente concetto di Stato definito dai tre elementi di popolazione, territorio e sovranità in una definizione più ampia: la sovranità statale veniva a estendersi a nuovi territori occupati da cittadini dello Stato stesso, i quali, sottoposti alle sue leggi, sottoponevano a queste ultime anche gli abitanti originali qualora questi non fossero stati eliminati. Nel senso più stretto, nella sostanza si trattava di un aumento territoriale che non si costituiva più in un'unità connessa ma da parti staccate, talvolta molto lontane, assunte a «nuove provincie dello Stato»; una complessità che, non potendo rientrare nella definizione di Stato, si riassumeva meglio nella definizione di Impero:

Ogni Stato in sviluppo tende a costituirsi un proprio impero che provveda territori, materie prime e alimentari e mercati alla popolazione che aumenta in massa e in attività. [Ogni Stato in sviluppo] deve necessariamente avere in questo senso una politica imperiale... [che è] una politica a base geografica<sup>690</sup>.

---

<sup>689</sup> Cfr. Gambi, *Geografia e imperialismo*, p.31.

<sup>690</sup> Cit. De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, pp 70-74.

Una definizione questa che riguardava i principali colonialismi di Gran Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo e Paesi Bassi del primo quarto di Novecento ma che non disdegnava nazioni che, benché in ascesa demografica ed economica, non avevano ancora attuato un'espansione di influenza e di possesso esterno ai territori nazionali, come Italia e Germania<sup>691</sup>. Circa l'Italia, «Stato naturalmente povero», tale espansione non poteva venire soddisfatta dai suoi possedimenti coloniali costituiti da deserti e steppe e occupati in certi casi da popolazioni già «abbastanza densa per la loro produzione attuale, gelosa della sua proprietà e che non sarebbe né giusto né politico espropriare violentemente»<sup>692</sup>. Come ipotizzato da Gambi, De Marchi probabilmente ignorava che tali atti fossero allora in corso nel contesto della riconquista fascista della Libia ma si chiedeva come i possessi già in mano all'Italia potessero essere di qualche utilità. Una domanda a cui il docente non dava una risposta definitiva, affermando, in perfetta armonia con l'eco delle frustrazioni tipiche della cultura nazionalista, che «la visione di ricche regioni riservate allo sfruttamento di popolazioni poco numerose, mantiene, nei popoli costretti a vivere stipati in territori meno produttivi o saturi di consumatori, un sentimento d'invidia e la coscienza di un'ingiustizia che può diventare fonte di conflitti»<sup>693</sup>.

- Un geografo fascista.

Nel complesso la figura di De Marchi si caratterizza di caratteri di transizione tra il mondo dei geografi e quello della politica fascista, individuandosi in quella di intellettuale ossequioso della situazione esistente in base ai rapporti di forza, contribuendo però con le proprie capacità

---

<sup>691</sup> Ivi, pp.154-55.

<sup>692</sup> Ivi, p.166.

<sup>693</sup> Ivi, p.174; cfr. Gambi, *Geografia e imperialismo*, p.33.

organizzative alla diffusione dell'ideologia. Benché fedele all'ortodossia della disciplina, sia dal punto di vista dell'analisi che della sua divulgazione accademica, egli non nascondeva il suo favore nell'opera di inquadramento e razionalizzazione della cultura italiana attuato dal regime secondo uno schema preciso. Il suo insegnamento si connotava quindi per essere il più di supporto possibile alla nuova corrente ideologica, mantenendosi parallelo ad essa nei contenuti senza per questo partecipare direttamente alla politica attiva. Esso si configurava a sua volta all'interno di un contemporaneo tentativo di sensibilizzazione sull'importanza di una disciplina, quale la geografia, altamente considerata tra gli addetti ai lavori nel suo aspetto pratico ma di interesse minimo agli occhi dell'alta formazione fascista. L'aspetto di una Geografia politica fortemente influenzata dalla filosofia idealista, sebbene di matrice crociana, rappresenterebbe in proposito una prova di tale intento nel darle un connotato utilitaristico affine e integrabile all'ideologia politica dominante.

Al contempo, nello specifico del carattere nozionistico, De Marchi contribuiva a trasmettere l'idea che ogni problema politico relativo al rapporto tra Stati e all'interno degli Stati stessi, per quanto di difficile soluzione, si sarebbe tosto o tardi risolto per questioni di ordine geografico. La prova obiettiva della geografia e della geomorfologia era infatti essa stessa sufficiente a dare un criterio di validità a questa supposizione poiché, come nel caso dell'Impero asburgico, benché non si citasse esplicitamente il problema politico internazionale, essa dimostrava la vanità delle pretese umane in assenza di una visione geografica d'insieme. Di qui, poco o secondario valore aveva l'aspetto umano ed etnico, oscurato dall'idea di potenza di uno Stato centralizzato che per natura delle cose aveva la tendenza a espandersi senza considerare le minoranze nazionali e i relativi rapporti di forza a livello regionale.

Differentemente dai suoi colleghi, De Marchi dava per scontata la compattezza etnica nazionale alla base dell'esigenza espansiva dello Stato italiano. Di fatto, sempre per ragioni di presunto

carattere naturale, esso doveva guardare ben oltre ai suoi confini naturali per assecondare le sue necessità di carattere nazionale relativamente allo sfruttamento delle risorse. Ne consegue che la geografia demarchiana non si connotasse per essere di carattere irredentista ma condensasse l'irredentismo all'interno di una spiegazione più ampia del fenomeno politico-geografico imperialista, giustificandolo indirettamente sul piano dell'osservazione e della logica nazionale, culturale e politica che ne derivava.

Sotto questa luce sono dunque riscontrabili delle differenze tra il geografo nazional-fascista De Marchi e i geografi irredentisti neo-risorgimentali Lorenzi e Musoni, ma anche dei tratti in comune derivati da una scuola di pensiero che rappresentava e rappresentò per buona parte del Novecento il solo canone di riferimento. La Scuola friulana dei Marinelli definiva la geografia italiana secondo parametri standardizzati di derivazione positivista: l'osservazione e la descrizione naturalistica e geologica del territorio, l'utilizzo di fonti storico-linguistiche, il determinismo, lo studio dell'uomo nel suo ambiente, l'idea dello Stato come organismo super-organico seguente leggi naturali erano tratti distintivi del pensiero scientifico geografico della prima metà del secolo e come tali venivano assunti a paradigma della disciplina in ogni sua forma. Le considerazioni e le letture dei diversi fenomeni geografici e antropici, benché date con l'intento di fornire una formazione civile e uno strumento politico alle classi popolari e dirigenti italiane, vennero ben presto assunte e fatte proprie nell'ambito del nazionalismo più intransigente, venendo da esso utilizzate come prova scientifica delle sue rivendicazioni expansioniste.

Non si trattò, come parrebbe intendere, di un'appropriazione indebita o di una collaborazione diretta e mirata, bensì di una naturale convergenza di vedute tra quello che era scientificamente osservabile e quella che era una lettura politica della realtà. Come detto all'inizio, buona parte dei geografi d'epoca liberale, vivente in un contesto di estremo coinvolgimento patriottico, era

più o meno predisposta per formazione ad affiancarsi al messaggio nazionalista mettendo al servizio di esso la propria conoscenza e intendendo tale atto come un necessario servizio alla patria secondo il canone scientifico risorgimentale. Ciò non toglie che vi fossero geografi che, benché d'accordo nel mettere al servizio della nazione la propria competenza, ben si guardavano dall'alimentare assunti propagandistici radicali e populistici, conservando un approccio scientifico al netto delle legittime opinioni personali. Così è infatti possibile inquadrare le figure di Lorenzi e Musoni le cui posizioni non figuravano pregiudizievoli o influenzate politicamente, bensì, inquadrare secondo lineamenti nazionali della disciplina e derivate da un contesto di origine a confine, come semplici assunti scientifici che, nella loro ottica e per il loro ambito scientifico, erano funzionali alla formazione di una obiettiva coscienza geografica alla nazione.

Dello stesso avviso era De Marchi, il quale perseguì questo intento in modi differenti, declinandolo più esplicitamente e con soddisfazione alla causa fascista. Ciò non toglie che egli non fosse completamente asservito al regime e che anzi manifestasse malumori nei confronti della sua politica: De Marchi infatti accettava gli esiti della riforma Gentile salutandola come un miglioramento effettivo del sistema scolastico e universitario riservandosi di dare un contributo ulteriore ai fini di una futura modifica non appena il regime avesse inteso l'importanza pratica dell'insegnamento geografico, cosa che non avvenne. Inoltre, insieme ad altri geografi di fede fascista come Roletto, Giotto Dainelli e Carlo Errera egli non figurò mai tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti di Gentile, a denotare il suo atteggiamento critico nei confronti della nuova politica intellettuale.

Sia De Marchi che Lorenzi condividevano alcuni assunti come l'individuazione dei confini geografici quale limite di naturale estensione dei confini politici o che gli «stati compositi» come l'Austria-Ungheria o «artificiali» come la Jugoslavia fossero, sempre per loro natura geografica, di breve durata; o ancora che due civiltà di stesso livello di sviluppo potessero integrarsi più

facilmente tra loro. Entrambi, tuttavia, avevano una diversa concezione della Geografia politica, per De Marchi di carattere eminentemente filosofico idealista a partire da un carattere scientifico naturalistico-evoluzionista, per Lorenzi solo naturalistico-evoluzionista. Di qui una differenza sostanziale anche in tema di rapporto tra geografia e imperialismo: se Musoni, come detto, lo intendeva negativamente come opera di sfruttamento eccedente le necessità di uno Stato e Lorenzi non ne parlava, De Marchi lo giustificava sulla base del determinismo geografico.

In tutto questo discorso, traspare come nell'insegnamento di De Marchi la Dalmazia fosse considerata a prescindere e senza appello una terra italiana per ragioni concrete osservabili, già elaborate agli inizi del secolo. Essa apparteneva politicamente e amministrativamente alla Jugoslavia e ciò era un dato di fatto: tuttavia, nel rimarcare l'osservazione geografica sulla regione, non si voleva cedere nel merito della sua italianità al punto che il docente avallava e teneva in alta considerazione, come vedremo, tesi di laurea atte a dimostrare ciò.

Su questo piano non vi sono elementi di novità rispetto alle iniziali teorie geografiche interventiste e nazionaliste: sul piano della ricerca, contestualmente all'evolversi dell'irredentismo fascista, non si sentì più la necessità di addurre o portare nuove leggi scientifiche sulla questione del confine orientale, sia per la stabilizzazione confinaria successiva a Rapallo, all'annessione di Fiume e alla determinazione dei rapporti con la Jugoslavia; che per la presenza di molteplici studi che avevano già definito lo status geografico di entrambe le regioni. Lorenzi, ad esempio, dopo il 1922 non espose più approfondite considerazioni accademiche sulla questione degli slavi nel Friuli orientale e nella Venezia Giulia, né accennò mai alla Dalmazia dal punto di vista scientifico, dedicandosi per lo più alla cura delle sue lezioni e pubblicando ricerche su argomenti tecnici, probabilmente anche per il clima di repressione che non lo rendeva libero di esprimersi come un tempo. Sul piano nazionale, non mancò tuttavia chi proseguì a rimarcare tali assunti all'interno di un contesto disciplinare teso ad allargare sempre

più lo spazio della nazione tramite gli stessi strumenti scientifici che avevano definito l'aspetto confinario. Se internamente la Geografia si dedicò allo studio geomorfologico italiano a supporto delle politiche infrastrutturali e di bonifica di regime, esternamente lo sguardo si sarebbe infatti rivolto alla definizione della funzione e del ruolo internazionale della nuova Italia fascista, protagonista in piena espansione economica e culturale, i cui vecchi confini non bastavano più e a cui la disciplina non poteva esimersi dal contribuire<sup>694</sup>. Lo status geografico di terra italiana dato in particolare alla Dalmazia poteva quindi dirsi definitivo in attesa che la politica facesse il suo corso e affiancarsi agli studi e alle riflessioni di carattere umanistico, che pure proseguirono lungo tutto il ventennio fascista, ammantate anch'esse come vedremo, di caratteri propagandistici e politici.

---

<sup>694</sup> Proto, *I confini d'Italia*, p.116.





## Capitolo II: La storiografia.

### 1. *Il dibattito storico italiano sulla Dalmazia.*

Se la geografia d'epoca fascista aveva standardizzato l'irredentismo sul piano scientifico all'interno dell'enunciazione di principi imperialisti, così non poteva dirsi sul piano umanistico e in particolare storiografico. Similmente alla politica, dall'unità alla fine del XIX secolo la questione dell'Adriatico e della Dalmazia non aveva mai goduto di ampia attenzione nella storiografia accademica italiana, sia per la differente appartenenza statale che per un generale disinteresse pubblico e scientifico. Lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento, la pubblicistica italiana sull'argomento aveva riguardato solo pochi testi riportanti per lo più resoconti di viaggio o memorie<sup>695</sup>. Fu solo con l'inizio del Novecento e fin dopo la Prima guerra mondiale, contemporaneamente al mutamento in aperto irredentismo della prospettiva lealista autonomista filoasburgica dei dalmati italiani, che cominciarono a circolare innumerevoli articoli e pubblicazioni da parte di docenti, giornalisti, intellettuali, diplomatici e politici, molto spesso di carattere nazionalista, che affermavano con convinzione la necessità di un intervento in difesa dell'italianità della regione, riverberando le voci della locale comunità italiana e rilanciandole in determinati casi secondo volontà imperialiste<sup>696</sup>.

---

<sup>695</sup> Valentino Lago, *Memorie sulla Dalmazia*, G. Grimaldo, Venezia, 1869-1870; Carlo Yriarte, *La Dalmazia*, Treves, Milano, 1878; Antonio Ceruti, *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmate greco-venete ed italiane nell'anno 1511 e seguenti*, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1886; Giuseppe Modrich, *La Dalmazia: romana, veneta, moderna. Note e ricordi di viaggio*, L. Roux e C. Editori, Torino-Roma, 1892; Gino Bertolini, *Tra Mussulmani e Slavi, in automobile a traverso Bosnia ed Erzegovina, Dalmazia e Croazia*, Treves, Milano, 1909.

<sup>696</sup> Vico Mantegazza, *L'altra sponda: Italia ed Austria nell'Adriatico*, Libreria Editrice Lombarda, Milano, 1906; Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione sui rapporti austro-*

Comune a tutte le pubblicazioni era il parallelismo teso a rimarcare non solo una presenza romanza ritenuta essere originariamente maggioritaria e culturalmente superiore all'elemento slavo ma anche una diretta discendenza romana, veneziana e quindi l'avallo di un diritto storico italiano sulla costa orientale adriatica. Tale diritto era il risultato dalla stretta correlazione tra la finalità politica e riflessione storiografica, a sua volta frutto dell'idea di servizio intellettuale in favore dei valori e degli interessi nazionali. Conseguentemente a suo supporto venivano forniti argomenti generici e divulgativi, con prove variamente interpretabili ma funzionali a stimolare l'emotività e la logica dell'opinione pubblica sulla necessità di un intervento in funzione antiasburgica e, dopo il conflitto, anti-jugoslava.

Tale diritto storico sulla Dalmazia godeva pertanto della considerazione di importanti storici d'epoca tardo liberale, appartenenti sia alla generazione nata in seguito all'unità che a quella di coloro che, nati negli anni Ottanta del XIX secolo, avevano partecipato attivamente alla vita culturale, politica e, talvolta, militare del Paese. Eloquente in tal senso era la convinzione di Gioacchino Volpe il quale, nel 1919, a seguito di un viaggio nella Dalmazia occupata dal Regio esercito e dalle truppe alleate dell'Intesa, definiva la questione della costa orientale adriatica all'interno di un discorso di trattativa internazionale che non lasciava presagire molti benefici all'Italia. In quell'anno lo storico abruzzese registrò e pubblicò sensazioni che contraddicevano precedenti dichiarazioni di carattere interventista moderato, da cui traspariva la convinzione che

---

*italiani*, Libreria della Voce, Firenze, 1912; Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1915; AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova, 1915; Angelo Pernice, *Il problema nazionale e politico della Dalmazia*, L'Universelle- Imprimerie Polyglotte, Roma, 1918; Giuseppe Marini, *Le Rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, Casa editrice Risorgimento, Milano, 1918; Gian Domenico Belletti, *L'italianità della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna, 1919.

nel corso dell'Ottocento l'Impero asburgico avesse attuato una slavizzazione coatta ai danni degli italo-dalmati<sup>697</sup>:

Non si renderebbe dunque un'idea giusta di ciò che è, nazionalmente e politicamente, la Dalmazia chi mettesse di fronte due cifre, una indicante Slavi, l'altra Italiani. Guardando un po' addentro quelle cifre, si vede che significano poco. Ciò che fa apparire tanto soverchianti le forze jugoslave è la loro innegabile attività, il loro zelo che è quasi fanatismo, la risolutezza e la violenza con cui si fanno valere. [...] Riconosciamolo: gli alleati nostri siedono assai più in funzione di alleati dei nostri nemici [...] Ne deriva che tardive ed illusorie sono sempre le riparazioni ad offese fatte a noi. In linguaggio povero: l'Intesa ha fatto pace separata con i nostri nemici adriatici [...]; con quelli che intanto seguitano a proclamare il loro diritto su quanto lo stesso trattato di Londra ci garantisce, e non esitano persino a promulgare disposizioni legislative da valere per la Dalmazia, l'Istria e il Goriziano<sup>698</sup>.

Tali parole sono state fatte risalire a un mutamento delle prospettive di Volpe in ambito politico in corso proprio nel primo dopoguerra motivato dalle recenti notizie sulle trattative che avevano motivato il viaggio nell'arcipelago<sup>699</sup>. I canoni su cui esse si basavano erano quelli tipici dell'ambiente nazionalista che figurava l'Italia nazione come popolo, dipinta come eroica per il suo sforzo in guerra ma osteggiata da quelli che prima erano stati i suoi alleati anglo-francesi e, in particolare, dall'acceso contrasto alla supremazia del diritto etnico su quello storico promossa dagli americani. Ostacoli che potevano e dovevano essere superati al fine di garantire un futuro di grandezza al Paese, per cui il controllo dell'Adriatico doveva risultare necessario alla crescita

---

<sup>697</sup> Cfr. Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Carocci editore, Roma, 2007, p.157; Giovanni Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Lavoro, Roma, 1988, pp.114-5.

<sup>698</sup> Gioacchino Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, La Nuova Italia, Venezia, 1928, p.111.

<sup>699</sup> Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo*, pp.156-8.

e alla successiva espansione economico-sociale e politica nel Mediterraneo e nel mondo sull'esempio di quegli imperi che avevano in precedenza detenuto il controllo di entrambe le sponde. Inoltre, l'Italia doveva far valere un primato morale nella difesa del suo popolo al di fuori dei suoi confini prebellici, laddove esso aveva goduto di una presenza plurisecolare, la cui esistenza e sussistenza poteva essere garantita solo in via annessionista. Un'interpretazione questa presente anche nell'opera *L'Italia in cammino*, in cui Volpe dedicava una riflessione agli italiani irredenti descrivendo una pressione filo-socialista delle masse slave ai danni della componente borghese italiana delle città costiere; e soprattutto in *Guerra, dopoguerra e fascismo* dove egli, riprendendo un articolo del 1919 relativo al viaggio in Dalmazia, estendeva la rivendicazione italiana sulla regione ben oltre il Patto di Londra, definendo la compattezza italiana dei centri urbani e la loro interdipendenza al fine di sfatare i censimenti austriaci e jugoslavi, dallo storico abruzzese definiti manipolati e anaffettivi<sup>700</sup>.

Contemporaneamente a Volpe vi era anche chi, come Gaetano Salvemini, si faceva portavoce di posizioni diametralmente opposte, più inclini a dipingere la reale situazione etnico-sociale dalmata, sia dal punto di vista storico che soprattutto contemporaneo<sup>701</sup>. Per costui l'italianità dalmata, qualora fosse mai stata tale, era infatti irrimediabilmente perduta da tempo e non aveva senso avanzare pretese annessioniste sulla base di un'esigua minoranza italoфона<sup>702</sup>. Nella monografia vociana *La questione dell'Adriatico* edita e censurata nel 1918 nelle parti inerenti all'autodeterminazione, egli ribadiva come gli interessi italiani sulla Dalmazia sarebbero potuti

---

<sup>700</sup> Ivi, p.157; Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 105-6; Id., *Guerra, dopoguerra e fascismo*, La Nuova Italia Editrice, Venezia, 1928, p.107.

<sup>701</sup> Prezzolini, da sempre contrario alle posizioni annessioniste nazionaliste e dalmatomani, pubblicò nel 1915 una raccolta di suoi interventi su «La Voce» in uno scritto che sarebbe stato recepito molto negativamente e duramente criticato dai nazionalisti. Cfr. Giuseppe Prezzolini, *La Dalmazia*, Libreria della Voce, Firenze, 1915.

<sup>702</sup> Gaetano Salvemini, *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, «L'Unità», 7 agosto 1914; cfr. Mimmo Franzinelli, *Per una guerra di giustizia e libertà. Gaetano Salvemini*, in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: uomini e luoghi del '15-'18*, I, UTET, Torino, 2009, pp.271-77.

venir motivati solo da «concetti d'interesse, di necessità, di utilità, magari di prepotenza» ossia sulla base di esigenze pragmatiche, del tutto svincolate dall'ideologia e dal sentimentalismo. Dunque non «di diritto e di giustizia», una posizione che gli italiani erano benissimo in grado di condividere poiché, «nati come nazione in nome della giustizia universale, noi non corriamo mai pericolo di vedere sorgere un contrasto irreducibile fra i benintesi interessi nostri e i giusti interessi altrui, non abbiamo nessun bisogno di sforzi sofisticati per conciliare le necessità della nostra vita nazionale con le aspirazioni legittime delle altre nazioni»<sup>703</sup>. Salvemini, smontando tutte le tesi del nazionalismo e dell'irredentismo massimalista, motivava storicamente la questione citando testi di autori ottocenteschi, come Tommaseo, articoli di storici medievisti più o meno recenti, o direttamente fonti antiche, soprattutto affermando obiettivamente che gli italiani di Dalmazia non erano mai stati irredentisti. E se così era per i dalmati, pure l'Italia non aveva mai avuto alcun interesse per la regione:

Si dovrà riconoscere che dal 1870 in poi, nessuno ha mai pensato a rivendicare all'Italia la Dalmazia, neanche in quell'agitatissimo periodo che fu l'età d'oro dell'irredentismo e che va dal 1875 al 1882. [...] Quand'ecco a un tratto a cominciare dagli ultimi mesi del 1914 abbiamo assistito alla scoperta che la Dalmazia deve di diritto appartenere all'Italia [...] perché Roma tenne la Dalmazia prima degli Slavi e Venezia la tenne dopo, quasi che nulla di nuovo sia mai avvenuto fra i secoli di Roma e di Venezia e il secolo XX [...], perché ancora pochi decenni or sono viveva in un'isola del Quarnero un vecchio che parlava il paleodalmatico, e come tale sarebbe stato [...] ultimo erede degli «aborigeni» e l'unico signore legittimo di tutta la Dalmazia, e i suoi diritti sarebbero passati, a quel che sembra al Re d'Italia [...] e tutta questa cianfrusaglia di pseudoargomenti a base di diritti e di giustizia

---

<sup>703</sup> Gaetano Salvemini, Carlo Maranelli, *La questione della Adriatico*, La Voce, Firenze, 1918, cit. pp.102-3.

è maneggiata [...] proprio dai seguaci di una scuola politica, la quale ha imparato dalle dottrine pangermaniste l'apologia sistematica della sola politica delle «realtà»!<sup>704</sup>

È evidente come le affermazioni di Volpe e Salvemini rispecchino un acceso dibattito più politico che storico e che, in reazione a facili argomentazioni immediate di carattere generico, vi fossero risposte complesse, connotate da obiettività e cognizione dell'inconsistenza delle posizioni intransigenti e radicali. Ed è altrettanto evidente come in entrambi i casi esse rispecchino solo la superficie di una conoscenza storica di quella terra, fino a quel momento trattata compiutamente da pochi storici originari del Regno d'Italia. Tra questi il docente friulano Gellio Cassi (1877-1961)<sup>705</sup>, la cui opera, *Il mare Adriatico e la sua funzione attraverso i tempi* (1915) stimolata ed avallata da Pasquale Villari con il contributo tra tutti di Olinto Marinelli e di Pietro Orsi, veniva presentata dall'autore non come un volume d'occasione, bensì come il frutto di tre anni di indagini e ricerche secondo l'intento di fornire «alle persone colte, ed in particolare agli studiosi dell'argomento, una trattazione storica completa del problema adriatico», dall'età antica alla contemporaneità. Al di là di tale affermazione, le stesse conclusioni riflettevano l'allora punto di vista politico-nazionale a cui il volume forniva un supporto storiografico<sup>706</sup>. Cassi, con toni che lasciavano intendere una diretta correlazione tra la romanità e l'italianità, si approcciava nei confronti della Dalmazia come una terra italiana superando la definizione geografico-letteraria di Dante, affermando che già i romani avevano inteso e legato strettamente

---

<sup>704</sup> Ivi, pp.100-102.

<sup>705</sup> Nativo di Latisana, Cassi fu un letterato, storico e giornalista. Studiò tra Portogruaro e Udine, laureandosi in Lettere all'Università di Bologna nel 1899. Dapprima docente liceale a Belluno, fu libero docente in Storia del risorgimento a Roma, Milano, Padova e Bologna con diversi studi sul medioevo friulano e del dominio veneziano del Friuli. Cfr. Emma Cassi Nerozzi, *Per una bibliografia del prof. Aulo Gellio Cassi*, in «La Bassa», 17 (1988), p.101; Enrico Fantin, *Un insigne storico e letterato latisanese*, in «La Bassa», 19 (1989), pp. 9-24.

<sup>706</sup> Gellio Cassi, *Il mare Adriatico e la sua funzione attraverso i tempi*, Hoepli, Milano, 1915, pp. XVII-XIX.

a sé tale regione al punto da considerarla parte integrante dell'Impero romano d'occidente benché geograficamente appartenente ai Balcani<sup>707</sup>. Venezia, sorta sui rimasugli della romanità, aveva poi combattuto per la sua indipendenza, conquistando intorno al Mille l'intera sponda orientale con la concessione del titolo di *Dux Veneticorum et Dalmaticorum* al doge Pietro II Orseolo. Una conquista, a detta dell'autore, che si era avverata sia secondo una necessità di salvaguardia dei traffici veneziani dalla pirateria, poiché, «le città dell'Istria e Dalmazia, fedelissime a Roma, accoglievano con acclamazioni di gioia le insegne di Venezia *liberatrice*»; che soprattutto per la preservazione della libertà stessa delle città suddite, anch'esse di tradizione romana, minacciate dalle invasioni slave. La Serenissima avrebbe garantito la libertà adriatica attraverso il suo controllo dei traffici commerciali, inimicandosi per questo le altre repubbliche marinare e altri stati ad essa confinanti «nemici e rivali [che] ne compromisero talora il prestigio». Lungo tutto il medioevo il rapporto tra Venezia e la Dalmazia per Cassi figurava come simbiotico di una realtà unica, indissolubile e perfettamente amalgamata: infatti poteva accadere che le città dalmate le si ribellassero ma soltanto quando «incitate da falsi amici o costrette dalla forza nemica [...] non comprendendo che, sciolto il legame che le avvinceva alla Dominante, restavano alla mercé del vincitore e mettevano in pericolo la sicurezza della Repubblica e la loro medesima libertà». Lo storico friulano affermava dunque che tali episodi rappresentassero solo un breve momento in quanto «poi le ribelli tornavano, quasi sempre per impulso spontaneo, in grembo alla Serenissima, che le accoglieva come si accoglie il figliuol prodigo e loro perdonava»<sup>708</sup>.

---

<sup>707</sup> Da notare qui un'affermazione in completa controtendenza rispetto agli studi e alla divulgazione geografica dell'epoca: «[...] La Dalmazia rimase sotto l'impero occidentale: il che significa (ed anche questo non ci sfugga) che se anche quella provincia fa parte geograficamente della penisola balcanica, Roma riteneva necessario conservarla all'impero occidentale: ciò per mantenere pieno ed intero il proprio dominio sull'Adriatico, ossia il dominio su quel mare che è il bacino naturale della valle del Po e di tutto il versante orientale d'Italia». Ivi, pp.493-4.

<sup>708</sup> Ivi, p.511.



- Il mito di Venezia.

Al di là della monografia di Cassi, ancora alla vigilia della guerra in Italia non si prefigurava una storiografia particolareggiata sulla Dalmazia affine, come vedremo, a quella redatta dagli studiosi locali. Al contrario, la storia della costa orientale veniva fatta ricondurre essenzialmente a quella di Roma, dunque di Venezia: in molteplici pubblicazioni italiane primo novecentesche la regione, qualora non descritta secondo una storia sommaria delle sue differenti peculiarità, veniva sostanzialmente ricondotta a parte integrante di uno stato regionale preunitario, perduta nel corso del processo unitario di formazione dello Stato nazionale italiano. La storiografia italiana del primo Novecento tendeva infatti a definire la storia d'Italia come insieme delle singole storiografie regionali, a loro volta rimarcanti l'esperienza dei singoli stati preunitari. Inoltre essa profilava un arco organico di sviluppo a partire dalla civiltà comunale fino all'unificazione italiana: lo Stato regionale, nato dalla Signoria a sua volta derivata dal Comune cittadino, figurava come un approssimazione o tappa verso lo Stato nazionale al punto che gli studi sugli ordinamenti politici, amministrativi ed economici dei singoli Stati italiani dal XVII secolo alla Restaurazione venivano strumentalmente concepiti come un lavoro preparatorio indispensabile alla comprensione del Risorgimento<sup>709</sup>.

Dalle parole di Cassi si evince quanto centrale fosse il ruolo di Venezia, non solo come dominante ma anche come buona e giusta protettrice, un giudizio ricavato da una strutturata letteratura nazionale permeata dal mito politico della Serenissima. Come affermato da Franco Gaeta, il mito politico è «il più storico dei miti storici», in quanto fondato su un'esperienza storica eretta a modello: esso figura come l'elevazione di una speranza o credenza al rango di

---

<sup>709</sup> Cfr. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo*; Giuseppe Galasso, *La storia regionale e la formazione dello stato moderno*, in Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia italiana" dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Jaca, Milano, 1984, pp.163-210.

verità, ispirata all'interno di un dato ordine o ordinamento, il cui tentativo di storicizzazione avviene attraverso la ricerca di un esempio nel passato o nel presente in grado o apparentemente in grado di documentare la concreta possibilità di realizzare la propria aspirazione. In ciò esso differisce dall'utopia, progetto proiettato e sempre vivente nel futuro, nel nascere sempre da un dato dell'esperienza, che viene sublimandosi e proponendosi come paradigma<sup>710</sup>. Nel caso specifico della storiografia veneziana del primo Novecento il mito marciano non risultava un'invenzione recente, dettata da semplici convinzioni nazionaliste: al contrario esso rappresentava l'ultimo grado evolutivo di un lungo processo storiografico fortemente impregnato da antiche suggestioni politiche riguardanti la *libertas* e indipendenza istituzionale della Repubblica, già in epoca storica non esenti da dure critiche<sup>711</sup>. Già nel XVIII secolo, tra le élite della Serenissima circolava la convinzione che le origini mitiche di Venezia avessero un fondo di verità incontrovertibile, tale che esse parteciparono attivamente alla loro definizione, generando un rapporto con l'antico di carattere astratto e metastorico. Ne derivava che Venezia non avesse un'antichità: essa era sorta dal nulla nelle lagune al tempo delle invasioni barbariche. Non aveva nemmeno legami con Roma antica e si era resa precocemente indipendente da Bisanzio, configurandosi come erede dei Veneti antichi, della predicazione marciana, dei legami nobiliari con Altino, Oderzo e Padova e dai privilegi del Patriarcato di Aquileia. Con questo bagaglio culturale la Serenissima poteva rivendicare non solo una dignità imperiale, testimoniata dalla quadriga della Basilica di San Marco, ma anche una propria identità quale *altera Graecia* e *altera Roma*, confrontandosi con le altre repubbliche antiche sia sul profilo istituzionale che

---

<sup>710</sup> Franco Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 23, 1 (1961), pp. 58-75, cit. p.59.

<sup>711</sup> Ivi, pp.63-74. Cfr. Claudio Povolo, *The creation of Venetian historiography*, in John Jeffries Martin, Denni Romano (a cura di), *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, Baltimore-London, 2000, pp. 491-508.

urbanistico, ad esempio con il richiamo di Piazza San Marco al foro romano<sup>712</sup>. Inoltre, soprattutto nel Settecento l'ambiente culturale veneziano tese sempre più a rimarcare in forma di auto-apologia non solo il ruolo dell'aristocrazia e la portanza della passata grandezza, ma anche il ruolo politico di Venezia verso i domini di terra e mare, esaltando la fedeltà delle popolazioni rurali soggette al dominio marciano. Una fedeltà, presente nelle fonti del XVIII secolo quale risultante del buon governo, resa possibile dall'influenza culturale che la Dominante esercitava sulle realtà in questione, dalla capacità di microgestione a livello comunale tendente a rimarcare una profonda separazione dei singoli centri dalla metropoli e infine dall'incapacità del popolo di concepire gli ordinamenti statali successivi, se non tramite la mediazione della Chiesa<sup>713</sup>.

Con la caduta della Repubblica, a seguito della parentesi napoleonica, tali aspetti segnaronono profondamente la storiografia veneziana, ancora legata all'esaltazione dell'unicità della sua forma costituzionale, connotata da toni nostalgici riflettenti il periodo di decadenza ed esaltandone le caratteristiche antiche attraverso una lettura memoriale ricca di simboli e significati, compromettenti la comprensione della realtà sociale e istituzionale di base. Eloquente è l'esempio dell'abate e storico Giuseppe Cappelletti (1802-1876), il quale ne *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino ai giorni nostri* (1848) affermava che i veneziani in Dalmazia avessero attuato una «giudiziosa politica» non dissimile a quella degli antichi romani, sottolineando l'aspetto dei patti e delle dedizioni delle città adriatiche alla Serenissima

---

<sup>712</sup> Carlo Franco, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, in «Mélanges de l'école française de Rome» 113, 2 (2001), pp. 679-702; cfr. Id., *Venezia e l'antico: ambivalenza di un mito*, in AA.VV., *Miscellanea di studi 2 del Liceo Ginnasio Statale «Raimondo Franchetti» di Venezia Mestre*, Storti Edizioni, Venezia, 1993, pp. 101-119. Sulla storiografia veneziana in funzione politica in età comunale e repubblicana cfr. Agostino Petrusi (a cura di), *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, L. S. Olschki, Firenze, 1970; Gherardo Ortalli, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1995, p. 761-782.

<sup>713</sup> Povolo, *The creation of Venetian historiography*, p. 494.

e accusando il «meschinissimo compendiatore» di aver dipinto una realtà di sottomissione e conquista dell'oligarchia veneziana ai danni delle realtà urbane della costa, simboleggiata dall'invio di magistrati che con il titolo di podestà governavano in nome della Repubblica<sup>714</sup>.

Un tentativo di porre in risalto la saggezza del governo oligarchico fu la pubblicazione di *Storia documentata di Venezia* nel 1851 da parte dello storico triestino Samuele Romanin (1808-1861), testo che, nel rappresentare la principale ricostruzione delle vicende della Repubblica, figurò come un riferimento assoluto per la storiografia italiana ed europea di primo Novecento su Venezia<sup>715</sup>. Le motivazioni che spinsero Romanin, patriota che combatté per la Repubblica di San Marco nel 1848, a scriverlo si rifacevano essenzialmente al suo interesse nell'inserire la storia della città all'interno di un ritenuto progresso storico della civilizzazione europea, affine ai lineamenti storiografici francesi del periodo, tramite un'interpretazione liberale della vicenda economica, sociale, politica e culturale della sua epopea, intesa come parte delle tante storie italiane ed europee. Tuttavia, anche quest'opera non era esente da toni acriticamente apologetici dell'antica aristocrazia e della forma costituzionale oligarchica, provata soprattutto dal concetto di *fidelitas* degli strati infimi della popolazione verso la dirigenza marciana<sup>716</sup>. Ne sono prova non solo i frequenti rimandi alla buona amministrazione oligarchica marciana della «provincia primogenita della Repubblica», ma anche i toni di sdegno degli abitanti contro le municipalità venete filofrancesi del 1797, nonché il compiacimento dello stesso Romanin verso i tumulti della Dalmazia dello stesso anno contro il dominio austriaco, dove, in virtù del fatto che la nobiltà

---

<sup>714</sup> Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino ai giorni nostri*, Giuseppe Antonelli Editore, Venezia, 1848, pp.307-10.

<sup>715</sup> Cfr. Mario Infelise, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in Gino Benzoni, Gaetano Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 309-321.

<sup>716</sup> Cfr. Massimo Canella, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'Ottocento*, in «Archivio veneto», 106 (1976), pp. 74, 90-98; Gino Benzoni, *La storiografia*, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, VI, N. Pozza, Vicenza 1986, pp. 605-610; Filippo Maria Paladini, *Civilizzazione europea, storia italiana e rigenerazione di Venezia in Samuele Romanin*, in Michele Gottardi, Marina Niero, Camillo Tonini (a cura di), *Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, Lineadacqua, Ateneo Veneto, Venezia, 2012, pp. 39-46.

locale fosse venuta a patti con gli imperiali, la popolazione di Traù e Sebenico fosse insorta contro i «possidenti»<sup>717</sup>.

Oltre a quello di Romanin figurava il contributo di Agostino Sagredo (1798-1871), *Venezia e le sue lagune*, pubblicato nel 1847. Pur trattandosi di un'analisi lucida scevra dalla lettura nostalgica e da espedienti retorici che si rifacevano al mito, Sagredo poneva centrale il ruolo giocato dall'aristocrazia nel corso di tutta la storia veneziana in relazione alla sua posizione di superiorità etica, sociale e culturale, riconoscendone e rimarcandone sì le divisioni interne ma attribuendole una forma di assoluta unità istituzionale. In tal senso, pur muovendosi da posizioni anti-mitiche e condividendone gli assunti, con tale unità egli contribuiva indirettamente a dare forza al mito nell'analisi attraverso i suoi difetti. Dalla sua opera si assiste, infatti, al passaggio da quello che Claudio Povolo chiama «mito celebrativo» al «mito forte» di Venezia, in cui la prospettiva critica viene confermata, inquadrata in un contesto e posta a lato nella considerazione più generale e positiva dell'esperienza della Serenissima, il cui esempio di chiaroscuri viene rilanciato nella modernità<sup>718</sup>. Di questo aspetto, rimarcabile sul finire dell'Ottocento fu la figura di Vincenzo Marchesi (1857-1943), autore de *Le origini e le cause storiche della rovina della Repubblica veneta*, apparso sulla rivista «Ateneo veneto» nel 1889<sup>719</sup>. Per Marchesi, storico di Venezia e del suo rapporto con il Friuli<sup>720</sup>, la storia politica italiana era segnata dalla persistenza di elementi precursori dell'unità nazionale, in Venezia riscontrabili nell'espansione in terraferma

---

<sup>717</sup> Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia (1853-1861)*, X, Giusto Fuga, Venezia 1921, pp. 197, 235, 247-252; cfr. Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, pp.5-97, p.14.

<sup>718</sup> Povolo, *The creation of Venetian historiography*, p.50 e pp.505-508.

<sup>719</sup> Vincenzo Marchesi, *Le origini e le cause storiche della rovina della Repubblica veneta*, in «Ateneo veneto», I (1889), pp.263-274.

<sup>720</sup> Cfr. Liliansa Cargnelutti, *Marchesi, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico dei friulani online*, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/2TaxNbM>, data ultima consultazione 2-10-2020. Cfr. Povolo, *The creation of Venetian historiography*, p.506; Andrea Zannini, *Il Friuli nella storiografia veneta tra Otto e Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 16, 1 (2015), pp. 243-260, p.245; Id., *La Storiografia friulana nel Novecento. Le Memorie Storiche Forogiuliesi (1905-1978)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» XCIX (2019), pp.11-32.

del XV secolo. La sua decadenza era dipesa sia dal mancato adeguamento delle sue forme istituzionali ai tempi e dallo sviluppo e dall'espansione di altri stati europei con strutture costituzionali differenti. Una critica che se per certi aspetti biasimava la Serenissima di aver pagato a caro prezzo la sua passata gloria e i suoi errori, per altri rilanciava il suo esempio in relazione alla nuova realtà dell'Italia unita asserendo che se la città avesse voluto, essa avrebbe potuto riprendere il ruolo di grande porto commerciale e militare dell'Adriatico che le era appartenuto. Una diversa inflessione di critica rispetto a quella di Sagredo, ma pur sempre mitica, poiché nello sfruttare gli aspetti negativi della Serenissima essa si caratterizzava di una forma di mitopoiesi atta a stimolare l'intervento dello Stato e, in particolare, delle sue classi dirigenti locali al ripristino di una passata gloria in forma nuova<sup>721</sup>.

Ed è dunque in questa forma che il mito di Venezia e del suo dominio vennero traghettati nel Novecento, accettati quasi acriticamente da buona parte della storiografia veneziana e permanendo nelle successive considerazioni d'epoca fascista. Nel contesto veneziano tra tutti i cantori della storia marciana spiccava il nome del già citato docente cafoscarino Antonio Fradeletto. Nella pubblicazione del 1916, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, opera definita come culmine dell'impostazione risorgimentale di coincidenza tra la storia di Venezia e la storia d'Italia, egli affermava come Venezia si confortasse di essere una «martire di questa grande ora della patria comune» in quanto essa percepiva che la sua storia ne fosse antesignana e precorritrice, confidando che «l'avvenire della nazione [rinnovasse e ampliasse] gloriosamente il suo passato»<sup>722</sup>. Successivamente alla fine del primo conflitto mondiale un ulteriore contributo

---

<sup>721</sup> Povolo, *The creation of Venetian historiography*, p.507; Lanaro, *Genealogia di un modello*; Wladimiro Dorigo, *Venezia e il Veneto*, in *Storia d'Italia. Il Veneto*, pp.1039-1068.

<sup>722</sup> Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, cit. pp. 63-64; cfr. Lanaro, *Genealogia di un modello*, nota p.13; Zannini, *Il Friuli nella storiografia veneta*, p.253; Ceschin, *La "voce" di Venezia*, p.80.

arrivò dal docente friulano Antonio Battistella (1852-1936)<sup>723</sup>, autore di un'opera divulgativa ispirata da Giuseppe Volpi nel 1912 per celebrare l'inaugurazione del nuovo Campanile di San Marco. Tale monografia, dal titolo *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, seconda edizione aggiornata e ampliata della già apologetica *La Repubblica di Venezia: dalle origini alla sua caduta* (1897), edita poi nel 1921 e sintesi positivista erudita di tutti gli studi posteriori, si caratterizzava per toni al limite del delirio nazionalista definendo il popolo veneziano quale «il più schiettamente italiano di tutti» ed esaltando la sua opera di assimilazione ed educazione delle genti levantine e latine. Qui la memoria della Serenissima doveva fungere da esempio utile a disprezzare le tendenze internazionaliste e cosmopolite del socialismo aspirante a una «generale e uniforme livellazione nella quale l'idea di patria [finiva] col dileguarsi in quella d'umanità»<sup>724</sup>. Particolarmente interessante di questo volume è la prefazione scritta appunto da Fradeletto, il quale lodava l'opera affermando che l'antica Repubblica offriva un esempio singolare di «ininterrotta e logica continuità»: Venezia era come un organismo che, nato da una situazione difficile, cresceva e maturava lottando contro le avversità, espandendosi, declinando gradatamente, esaurendosi e quindi spegnendosi. A suo dire l'opera di Battistella doveva «riaccendere i sentimenti, far risplendere gl'ideali che informarono la realtà scomparsa: sentimenti e ideali che, spogliati delle contingenze mutevoli e considerati nell'intima essenza, [formavano] il patrimonio morale e nazionale di un popolo e a cui non è possibile rimanere

---

<sup>723</sup> Udinese, laureatosi alla Normale di Pisa in lettere nel 1874, dal 1897 Battistella era libero docente di Storia moderna presso l'Università di Bologna, quindi dal 1921 soprintendente della Biblioteca civica di Udine. Presidente dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine, e membro di diversi istituti storici tra cui la Deputazione di storia patria per il Friuli, l'Ateneo veneto, l'Accademia dei Concordi di Rovigo, il R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti e la Deputazione di storia patria per le province di Romagna, egli diresse alcune riviste scientifiche friulane tra cui «Memorie storiche forogiuliesi» e il «Buletto del Museo civico di Udine». Pubblicò molti articoli storici su temi vertenti la letteratura italiana, il Friuli e Venezia rimarcando in certi casi i legami tra queste ultime due. Cfr. Flavia De Vitt, *Battistella, Antonio*, in *Dizionario Biografico dei Friulani online*, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/2TwmURQ>, data ultima consultazione: 10-10-2020.

<sup>724</sup> Battistella, *La Repubblica di Venezia*, cit. p. 840-841.

estranei» secondo un senso di «consanguineità e di eredità spirituale». Per Fradeletto, la politica veneziana aveva sempre mirato ad alcuni ben definiti propositi, tra cui la dominazione dell'Adriatico «tenendo saldo piede sulla sponda opposta», il contenimento della potenza «e della prepotenza di Casa d'Austria» e il controllo del confine orientale terrestre; propositi questi che a suo dire avevano animato anche la politica italiana, la quale aveva preso proprio ad esempio l'esperienza della Serenissima. Venezia nel Novecento conseguì il primo intento, ma non gli altri due, tuttavia:

Oggi, per virtù della grande guerra, il confine è raggiunto ed eternamente garantito; Casa d'Austria è stata non pur depressa, ma politicamente distrutta; nell'Adriatico superiore la sicurezza è per noi ritornata. Sul resto dell'altra sponda, ove permane indistruttibile il suggello della grandezza romana e veneta, un cumulo vario di condizioni e di fatti, fra cui non sarebbe equo dimenticare lo spirito diverso dei tempi, l'affermarsi di stirpi che un giorno erano un'accozzaglia di barbariche tribù, il costituirsi di un nuovo Stato sulle rovine della Monarchia degli Asburgo, c'impedì di riprendere l'antico dominio, salvo la fraterna ricongiunzione d'una Città, isola insommergibile di fede italiana.

Concludendo:

Esprimiamo un augurio: che se non più dominio politico e militare, possa essere condominio di pace e di lavoro, predominio della nostra superiore coltura e civiltà! Venezia sarà sempre stata l'antesignana<sup>725</sup>.

---

<sup>725</sup> Ivi, Antonio Fradeletto, *Prefazione*, cit. p.XVI.



Evidenti da queste parole sono gli echi della passione politica nazionalista veneziana del periodo, del tutto condivisi anche da chi come Camillo Manfroni, aveva fatto il punto sullo stato della storiografia veneziana. Ancora nel 1908 egli affermava che, dopo Romanin, non vi erano più state sintesi scientifiche sulla storia della Serenissima, sebbene una nutrita schiera di storici italiani ed europei avesse continuato ad apportare elementi di novità<sup>726</sup>. In particolare, Manfroni osservava che:

Fra i molti vantaggi che da così numerosi documenti, da così diligenti studi parziali sono derivati, io non esito ad affermare che merita d'esser tenuto in gran conto anche il mutato giudizio degli storici stranieri sulla politica veneziana. Eravamo abituati a leggere molte e violente tirate contro l'ingordigia, contro l'avidità divoratrice dei Veneziani nel secolo XV, ed oggi una più serena indagine ha sfatato gran parte di quelle accuse dovute alla gelosia di potenti rivali<sup>727</sup>.

Una considerazione che egli faceva risalire all'aspetto dell'obiettività scientifica, ma che si inseriva all'interno sia di una generale passione per Venezia potenza marittima medievale che di una personale idea più ampia, quella del dominio marittimo, inglobante anche le altre repubbliche marinare e indirizzata secondo la sua visione politica della storia. Per Manfroni la storia poteva e doveva obbedire ai fini politici dell'attualità nazionale di un popolo e di uno Stato: in piena consonanza con il «mito forte» di Venezia, la gloria e le fortune delle repubbliche marinare nel medioevo venivano da lui esaltate in quanto anticipatrici delle potenze coloniali contemporanee, rivendicandone i principi e l'originalità quale esempio di imperialismo.

---

<sup>726</sup> Camillo Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi: discorso*, in «Nuovo Archivio Veneto» 72, 32 (1908), pp.352-372, pp.355-356.

<sup>727</sup> Ivi, p.365.

Interessante è quindi notare come in Manfroni, con una certa affinità a Volpe, l'irredentismo nazionale sfumi nell'imperialismo: la Dalmazia, la cui storia non viene indagata dal docente, non viene fatta figurare da Manfroni come una terra da anettere in virtù del patriottismo nazionale, quanto più per diritto storico ed esigenze di rilancio imperiale, assumendo la questione dell'italianità come essenziale ai fini della rivendicazione ma del tutto secondaria secondo la prospettiva di grandezza nazionale in Europa e nel Mediterraneo. Un tratto questo in comune con la visione politica della questione adriatica, già fatta propria ed estremizzata sul piano militare da figure di spicco del panorama lagunare come il conte Piero Foscari<sup>728</sup>.

- L'Adriatico del primo Roberto Cessi.

In questo contesto così indirizzato all'esemplificazione della storia di Venezia sul fine nazionale e imperiale e la considerazione della Dalmazia come un semplice dominio da sempre dipendente dalla romanità della Penisola e necessario alla grandezza d'Italia tanto quanto lo era stato per Roma e per la Serenissima, cominciò a muovere i primi passi Roberto Cessi (1885-1969)<sup>729</sup>. Di lui molto si è scritto: da funzionario presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel primo dopoguerra figurò come docente di Storia del commercio a Trieste (1919-1926) la cui assunzione venne

---

<sup>728</sup> Cfr. Piero Foscari, *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, pp. 168-178.

<sup>729</sup> Cfr. Paolo Preto, *Cessi Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24 (1980); Federico Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 25-71. Si vedano inoltre Ernesto Sestan, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», 5, 86-87 (1969), pp. 219-273; Paolo Sambin, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova, cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in Donato Gallo (a cura di), *Roberto Cessi, Padova medioevale. Studi e documenti*, I, Erredici, Padova, 1985, pp. IX-XXXV. Dal 6 al 7 dicembre 2019 si è inoltre tenuto tra Rovigo e Padova il convegno *Roberto Cessi, cinquant'anni dopo*, organizzato dalla Deputazione di Storia patria per le Venezie, dall'Accademia Galileiana e dall'Accademia dei Concordi, con il patrocinio del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e del Centro di Ateneo per la storia dell'Università di Padova, riguardante la figura culturale, storica e politica di Cessi.

motivata dal Consiglio accademico, di cui poi avrebbe fatto parte, soprattutto per il fatto che egli avesse «indirizzato gran parte dei suoi studi alla storia del commercio nell'Adriatico», a testimonianza, come si è visto, di quanto sentita fosse la volontà di specializzazione da parte dell'Istituto triestino<sup>730</sup>. Trasferitosi a Padova quale docente ordinario di Storia medievale e moderna in sostituzione di Manfroni, dove rimase fino alla pensione nel 1955<sup>731</sup>, qui fu dal 1938 Direttore dell'istituto di Paleografia, tenendo corsi di Istituzioni di Venezia presso la Scuola storico filologica delle Venezie dell'Università e, durante la guerra e d'intesa con Cronia, una serie di dodici conferenze incentrate sulla storia d'Italia per gli studenti bulgari ospiti dell'Ateneo<sup>732</sup>. Socio di diversi istituti di cultura italiani<sup>733</sup>, sin da giovane di fede politica socialista, Cessi fu firmatario del Manifesto crociano e non prese mai la tessera del PNF.

La sua storiografia, pur partendo dagli insegnamenti dei suoi predecessori come Romanin, avrebbe rappresentato una svolta nella definizione e nell'elaborazione di una storia di Venezia scevra da ogni tendenza mitica. L'intera produzione storiografica di Cessi, determinata dal lungo periodo di servizio all'Archivio di Stato di Venezia, si basava sulla consultazione e sull'interpretazione diretta delle fonti, da lui pubblicate integralmente e senza alcun supporto

---

<sup>730</sup> ASUT, Verbali adunanze consiglio accademico dal 28/29-12-1920 al 2-11-1925, seduta del 5 gennaio 1922.

<sup>731</sup> ASUP, Pc, fd. 335/22, *Cessi Prof. Roberto*, copia di lettera del Ministro della pubblica istruzione Pietro Fedele al Rettore Bodrero, prot. 12654, Roma, 13 febbraio 1926, oggetto: *Roberto Cessi. Trasferimento*; documento: *Processo verbale di prestazione di giuramento par parte del Signor Prof. Roberto Cessi*, 15 gennaio 1927.

<sup>732</sup> ASUP, Pc, fd. 335/22, *Cessi Prof. Roberto*, lettera di Anti a Cessi, prot. 6314, n.39, Padova, 23 dicembre 1935, oggetto: *Incarico d'insegnamento*; minuta di lettera del Rettore Anti a Cessi, prot. 2371, n.48, Padova, 17 gennaio 1938, oggetto: *Direzione istituto di Paleografia*; minuta di lettera del Rettore Anti a Cessi, prot.5077, n.48, Padova, 12 marzo 1943 XXI, oggetto: *Conferenze per borsisti bulgari*.

<sup>733</sup> Cessi figurava come membro effettivo della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (di cui sarebbe stato presidente), socio della R. Società Romana di Storia Patria e della R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi; socio corrispondente della Accademia galileiana di Scienze, Lettere e Arti di Padova, del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, socio dell'Accademia dei Lincei e presidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia. Oltre a queste affiliazioni egli sarebbe stato premiato con la medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della cultura e dell'arte. Ivi, documento compilato dal titolo: *Stato di Servizio del Signor Cessi prof. Roberto; È morto Roberto Cessi*, «Il Gazzettino», 21 gennaio 1969.

interpretativo ricavato dalla letteratura dell'epoca. Tale forma di isolamento tenacemente legata alla tradizione del metodo storico, dell'erudizione positiva e per certi aspetti della scuola economico-giuridica, sua massima esponente, non si traduceva in un atteggiamento passivo verso i documenti, bensì in una valutazione di obiettività degli stessi senza piegarli alla propria logica politica, analizzandone il come e il perché delle loro origini e distanziandosi il più possibile da ogni movimento o teorizzazione storiografica. Il documento in Cessi veniva infatti sfoltito da ogni possibile interpretazione mitica, potenzialmente alla base di pericolose rielaborazioni politiche. Un atteggiamento questo che lo rendeva molto più vicino al metodo positivista tardo ottocentesco rispetto alle nuove correnti della storiografia, da cui egli rifuggiva. Di ciò ne era prova la sua opera principale, *Venezia Ducale*, uscita in due volumi tra il 1927 e il 1928 durante il periodo della docenza in Storia medievale e moderna all'Università di Padova<sup>734</sup>. Tale lavoro veniva salutato dalla critica come un'opera innovativa e di rottura, capace di condizionare per i decenni successivi la storiografia su Venezia in quanto, attraverso l'obiettività del suo metodo storiografico, apportava una lettura del tutto scevra dal misticismo pregresso della Serenissima a lui ancora contemporaneo<sup>735</sup>.

Per quanto riguardava l'Adriatico, l'interesse di Cessi maturò in parallelo alle ricerche sulla storia di Venezia e, soprattutto, nella rielaborazione dei suoi studi successiva alla Seconda guerra mondiale. Nel 1953 uscì infatti *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, riedizione di un volume pubblicato in poche copie nel 1943 a Padova, a sua volta conclusione di uno studio concentrato e rielaborato attorno alle pubblicazioni del quadriennio 1942-46, definite da Egidio

---

<sup>734</sup> Roberto Cessi, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, Draghi, Padova, 1927; Id., *Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, Draghi, Padova, 1928. Negli anni successivi al 1927 e fino al 1941 egli avrebbe inoltre pubblicato diversi volumi e contributi su rivista di fonti, nonché una sintesi dei suoi corsi universitari, riassunti ne *Le vicende belliche dell'Italia medievale* (CEDAM, Padova 1938) e una riedizione del primo volume della *Venezia ducale* in collaborazione con l'Istituto Studi Adriatici di Venezia. Cfr. Gianpietro Tinazzo, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, in «Archivio veneto», 86-87 (1969), pp. 237-274.

<sup>735</sup> Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p.38. Cfr. Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 10, 28 (agosto 2013), pp.231-248, p. 232.

Ivetic fondamentali per cogliere le interpretazioni sull'Adriatico dello storico rodigino<sup>736</sup>. Tra gli assunti sostanziali figurava la considerazione di un unico dominio marittimo da parte di una sola realtà nazionale quale idea scellerata, dannosa per la nazione italiana; la complementarità tra Venezia e il suo mare; l'origine bizantina della Repubblica e l'innestarsi senza traumi del dominio veneziano su quello bizantino; il dominio adriatico in funzione dell'espansione commerciale nel Mediterraneo; il tutto contraddistinto da una lettura storicista basata sulla logica di una dinamica storico-diacronica, in cui i fatti non erano legati tra loro accidentalmente bensì figuravano come parte di uno sviluppo in cui era necessario cogliere i punti di svolta e le singole manifestazioni di unicità e confronto tra le varie epoche al fine di avere un quadro più possibile attinente al concetto di verità<sup>737</sup>.

Prima delle pubblicazioni degli anni Quaranta-Cinquanta, Cessi aveva trattato la questione adriatica in alcune occasioni, la prima delle quali risalente agli inizi della sua carriera accademica a Trieste<sup>738</sup>. Nella prolusione al corso di Storia economica tenuta all'Istituto giuliano il 16 febbraio 1922, lo storico rodigino esprimeva al meglio il problema dalmata, allora ancora di recente e scottante attualità. Egli affermava che la mancata presenza dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo e l'assenza del suo ruolo in tale contesto non erano da imputare a una ristretta

---

<sup>736</sup> Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, p.235.

<sup>737</sup> Una rigidità schematica che verrà superata con l'aggiornamento degli studi della venezianistica già tra gli anni Cinquanta e Settanta da parte di Marino Berengo e di Angelo Ventura, i quali uscirono dalla lettura della centralità di Venezia Dominante e posero l'attenzione sui singoli aspetti del dominio marittimo di terra e mare evidenziandone le particolarità in relazione alle politiche della Repubblica e al contesto locale secondo le diverse epoche. In riferimento ai domini di terraferma Ventura, in particolare, si pose in maniera critica verso la concezione e la gestione dello Stato veneziano da parte del patriziato diversamente da Cessi che spesso si poneva quale difensore dello stesso; mentre Berengo si interessò più specificatamente della decadenza del Settecento veneziano considerando la Dalmazia e le sue particolarità sociali, politiche ed economiche. Ivi, p.237 e p. 248. Cfr. Michael Knapton, *Nobiltà e popolo e un trentennio di storiografia veneta*, in «Nuova rivista storica», 82, 1 (1998), pp. 167-192, p.168; Marino Berengo, *I problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, in «Rivista storica italiana», 4, 66 (1954), pp. 469-510; Id., *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956.

<sup>738</sup> Roberto Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, Tipo-litografia del Ministero della Marina, Roma, 1922; Id., *Paolo Sarpi ed il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi storici*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1924, pp.143-169

volontà imperialista, tantomeno dalla mancata annessione della costa orientale adriatica, bensì dall'assenza di infrastrutture, porti, ferrovie, in definitiva di investimenti coraggiosi affiancati dall'assenza di una efficiente preparazione economica; dalla mancanza di una salda penetrazione, dall'insussistenza di una sfera d'influenza nazionale nei poli estremi, cui la navigazione doveva servire da transito<sup>739</sup>. Sotto questa luce, dal punto di vista storico e similmente a Salvemini, era del tutto insensato avanzare pretese di grandezza e di egemonia italiana sul mare sulla base della rivendicazione di presunti diritti storici su tutta la Dalmazia.

Del tutto lucida la sua analisi sulla strumentalizzazione politica della storia. Per il Cessi la storia, quale maestra di vita, non era un assoluto interpretativo dei fatti contemporanei, bensì doveva venire interpretata con molta discrezione soppesando due coefficienti di «sana e robusta elaborazione»: un «coefficiente storico» in grado di permettere una definizione netta e precisa del momento presente; e uno «politico» attuale, ispirante le direttive di ulteriori perfezionamenti futuri. Sopra di essi vi era un impulso sentimentale che spingeva verso conclusioni irreali che a loro volta causavano la reazione di antiche strutture reagenti in senso opposto alle aspirazioni da esso generate. Ciò era ben evidente nella definizione del secolare problema dell'equilibrio economico italiano, inquadrato dall'allora dibattito nella soluzione del «tormentato problema adriatico»: la guerra aveva travolto le combinazioni politiche della vecchia Europa, elaborate lungo tutto il XIX secolo, capovolgendo i valori diplomatici preesistenti. Conseguentemente l'intero sistema economico internazionale, dunque nazionale, ne aveva risentito. Gli errori commessi in tale ambito, essendo soprattutto umani, erano errori già ripetuti in passato e che si erano presentati in virtù di una mancanza di conoscenza del «coefficiente storico» da parte del

---

<sup>739</sup> Sull'aspetto economico-commerciale dell'Italia, soprattutto per quanto riguarda i Balcani si rimanda a Alessandro Vagnini, *L'Italia e i Balcani nella Grande guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma, 2016; e a Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Franco Angeli, Milano, 2018.

«politico»: per Cessi non vi era mente alcuna a cui non piacesse trovare giustificazione del proprio agire nella realtà storica ma, anziché chiedere ausilio e riscontro a quest'ultima, al fine di inquadrare meglio le proprie direttive, le imponeva un abito innaturale, a supporto di preconcetti pratici e teorici. Non era quindi da meravigliarsi se a sostegno delle più disparate soluzioni al problema economico italiano il singolo avesse invocato una realtà storica più adatta al proprio ideale che alla verità, poiché nella storia era possibile trovare la propria giustificazione nell'utilizzarla a supporto di tesi e antitesi volte a renderla uno strumento di lotta anziché «una fredda valutazione di un'eredità che non grava[va] nella vita attuale soltanto come una passività»<sup>740</sup>.

In tal senso il problema adriatico, da problema economico, era stato completamente deformato e ricondotto ad essere prevalentemente un problema di nazionalità, la cui soluzione avrebbe dovuto scaturire da un equo assetto interno e dal ripristino di un equilibrio tra i vari protagonisti locali. Per Cessi, dunque, affermazioni e assunti categorici, come la possibilità di valorizzazione di questo mare unicamente e solo nel caso di un solo dominio, erano da ritenersi rischiose perché ignoravano del tutto specifiche condizioni e bisogni di vita essenziali, retti da leggi che non potevano essere impunemente violate:

Natura così lo fece, si dice, perch'esso abbia in sé gli elementi fecondi di meravigliosa attività e di larghissimo lucro, a patto però che esso sia monopolizzato con unità di indirizzo, ed in esso non si scatenino odiose lotte di contestazioni e rivalità, che ne paralizzino le funzioni e deviino altrove il proficuo lavoro di scambio che ad esso incontestabilmente appartiene<sup>741</sup>.

---

<sup>740</sup> Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, cit. p.4.

<sup>741</sup> Ivi, cit. p.5.

Tale idea nascondeva una pericolosa insidia assimilabile a una subordinazione della soluzione della difficile questione adriatica a una visione unilaterale della sua complessa configurazione. Il prevalere di una preoccupazione politica poteva far dimenticare o deformare la naturale funzione dell'Adriatico, relegandolo all'isolamento nel definire del tutto autonoma la sua vita in sé e per sé indipendentemente e contro gli atteggiamenti e le strutture dell'economia europea e mondiale. Tale idea derivava dalla seducente immagine di Venezia quale esempio di amore, onore e dignità nazionale nel suo dominio marittimo, il cui trionfo era legato ad un regime di assoluto esclusivismo, eliminatore di ogni forma di concorrenza. Una tesi che per Cessi risultava pericolosa anche se fosse corrisposta alla verità, perché avrebbe definito una assoluta centralità e prevalenza di un solo porto a danno di tutti gli altri, cosa che di fatto non fu: Venezia, nata bizantina, fu strettamente connessa al sistema politico ed economico di Costantinopoli, raccogliendone l'eredità e mantenendo inalterato il suo legame con l'Oriente. Certamente si ebbe riscontro di un capovolgimento dei valori politici ed economici di questo equilibrio marittimo, ma l'inversione si attuò su una direttrice Oriente-Occidente del tutto immutata. Nel momento in cui Venezia mosse i primi passi in Adriatico, slegata dalla presenza bizantina, essa aveva già costituito in Levante una solida base di attività: in tal senso le conquiste adriatiche non formavano altro che un ponte di transito tra la capitale lagunare e quella del Bosforo, ponte soprattutto favorito nella sua difesa dalla geografia e pertanto unica via sicura di comunicazione con l'Oriente.

Conseguentemente per Cessi la politica veneziana non era costituita dalle preoccupazioni adriatiche ma dalla sua visione pragmatica del problema orientale, sopraggiunto soprattutto con la caduta di Costantinopoli: i problemi dell'Adriatico venivano affrontati dalla Serenissima non tanto per il fine di un dominio o di un'aspirazione politica alla libertà del suo mare, bensì per l'attuazione e la difesa di interessi che stavano ben più lontano.



Cessi non nascondeva e non escludeva quindi il diretto legame spirituale tra Venezia e Roma: quando Venezia si muoveva per la conquista di una città adriatica faceva «rivivere qualche cosa dell'antico sentimento romano che avea ricollegato le due sponde in un'opera di collaborazione politica ed economica facente capo ad Aquileia. Venezia se ne sentiva un po' l'erede: ma mutati i tempi, franca d'ogni soggezione, tendeva a ricostruirne l'unità, già faticosamente, sebbene invano, difesa dall'imperialismo bizantino, non per farne oggetto di tirannia, ma strumento di quella meravigliosa concezione imperialistica sulla quale s'eresse la fortuna e la grandezza dell'economia adriatica medievale»<sup>742</sup>. Non vi era alcuna velleità territoriale ad animare i mercanti veneziani nella conquista e nell'assoggettamento delle realtà urbane istriano-dalmate, bensì il sentimento di legittima difesa contro le incursioni piratesche e la necessità di assicurare alla laguna un adeguato hinterland marittimo in sua difesa.

Le aspirazioni veneziane non dovevano pertanto essere ristrette nella visione di un imperialismo o monopolio adriatico ma in un rigido e deciso controllo dell'Adriatico, fondato sul saldo e indistruttibile possesso di punti strategici e sull'opera di penetrazione economica. Come l'assunto imperiale non era vero, così non lo era affermare che Venezia si fosse mossa alla conquista con gretto egoismo ai danni delle realtà ad essa sottomesse, che essa avesse trionfato con il monopolio degli scambi o che avesse asservito ogni porto a questa esigenza come ritenuto allora dalla storiografia nazionalista slava. Il mito del soffocamento derivava per Cessi da una tarda leggenda e scaturiva da postumi rancori «nutriti da invidi quanto impotenti nemici». Si trattò piuttosto di un'assidua opera di assorbimento, sviluppata su entrambe le sponde dell'Adriatico tale da trasformare l'Adriatico in un «lago veneziano» esteso ben oltre i limiti ereditati da Costantinopoli. Un lago che non era frutto di conquista ma di penetrazione economica, legata a Oriente, ad esso armonica e in tutto e per tutto subordinata al centro lagunare.

---

<sup>742</sup> Ivi, pp.5-7.

Di fatto, secondo Cessi, Venezia non temeva la concorrenza degli altri porti adriatici, anche quelli esclusi dal suo dominio diretto come Ragusa e Ancona, più o meno ad essa collegati, bensì quella di porti esterni a tale mare, come Pisa o Genova, le quali percepivano la funzione del Mar Tirreno come la Serenissima l'Adriatico.

Venezia, come tutte le repubbliche marinare, non figurava quindi come «stato colonizzatore», bensì come «stato coloniale», fautore di un imperialismo medievale italiano «citato troppo spesso a sproposito per giustificare esagerate concezioni moderne», poco famelico di terre e domini in quanto non finalizzato all'estensione della propria sovranità, alla creazione di interessi immobiliari o allo sfruttamento delle risorse naturali locali. La Serenissima, repubblica di mercanti dalle limitate risorse militari, avrebbe avuto non poche difficoltà nell'amministrare un dominio di terra eminentemente agricolo che ne avrebbe pregiudicato la natura mercantile e condotta nell'alveo delle potenze continentali<sup>743</sup>.

La decadenza di Venezia aveva quindi avuto riflesso sul suo mare il quale, successivamente alla sua caduta, proseguì in uno stato di stagnazione politica ed economica che, benché oggetto di «vani sproloqui ed anche di appassionati studi», nessuna nazione seppe risollevare:

E le lunghe discussioni e le sottili analisi, si risolvevano in un'inutile accademia, condannata alla sterilità, per l'assenza di ogni attività e per l'incomprensione dei veri termini del problema, che altre nazioni, con maggior sollecitudine, s'apprestarono ad inquadrare nel giuoco dei loro interessi per divergere a loro profitto gli utili delle ricchezze orientali<sup>744</sup>.

La questione dell'Oriente, il controllo degli stretti e le direttrici dell'economia mediterranea, dapprima monopolio delle repubbliche marinare, inseriti nella nuova orbita della competizione

---

<sup>743</sup> Ivi, pp.8-10.

<sup>744</sup> Ivi, p.12.

tra le potenze continentali avevano così assunto nuovi indirizzi e soluzioni, le cui conclusioni avevano condotto all'isolamento dell'Adriatico nonostante il vano tentativo di alcuni politici veneziani del periodo della decadenza di scongiurare questo pericolo sempre più reale «poiché vano riusciva lo sforzo di un artificioso rimedio, quando gli organi essenziali della vita restavano inerti e irrigiditi in un sistema anacronistico». Di ciò ne aveva approfittato Trieste, il cui ruolo di emporio di successo degli Asburgo non era derivato esclusivamente dalla franchigia commerciale e dai privilegi ad esso concessi, utile a Cessi per rimarcare che le situazioni non si creavano artificialmente, né in tale modo si sostenevano vitali:

La storia del porto triestino mutati i tempi, chiaramente testimonia che non basta possedere un mare per esserne padroni, non basta comandare una linea per trarne ricchezza, non basta il favore della natura per trionfare dell'altrui concorrenza; ma occorre inquadrare questo mare, questa linea, il favore stesso concesso da natura nel complesso sistema dell'economia generale e valorizzarli in armonica coesistenza con questa, non indipendentemente da questa o contro questa<sup>745</sup>.

Una parte di questi assunti verranno ripresi in seguito. Nel 1942 venne pubblicata per opera della Reale Accademia d'Italia un volume collettaneo, *Italia e Croazia*, teso a rimarcare le analogie e le comunanze storico-letterarie del Regno con il recentemente istituito Stato Indipendente di Croazia a guida ustascia. Monografia ispirata dall'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, assieme ad altri colleghi, anche padovani, Cessi partecipò alla stesura con un contributo rimarcante il legame dei croati con Venezia in cui evidenziava come la mancanza di una tradizione marinara

---

<sup>745</sup> Ivi, cit. p.13.

in seno agli slavi e ai germani avesse permesso il mantenimento di una «romanità» marittima e conseguentemente la nascita della potenza di Venezia:

Germani e Slavi, padroni della terraferma, difettavano del potente strumento marittimo, che consolidasse il dominio continentale. L'arte marinara restò quasi privilegio delle superstiti oasi romane, le quali, arretrando il dominio bizantino, accolsero il retaggio più prezioso di questo, l'attività e lo spirito marittimo, e con tale mezzo dal secolo IX in poi resistettero e reagirono vantaggiosamente contro la preponderanza territoriale degli elementi barbarici. Così sorse la fortuna di Venezia, erede, più delle altre, del patrimonio romano-bizantino, nella difesa dell'interesse italico contro l'assorbimento nordico<sup>746</sup>.

L'interesse di Venezia, ribadiva, non era da legarsi dunque all'espansione territoriale ma al controllo marittimo: l'aspetto, ad esempio, del titolo di *Dux Dalmaticorum* assunto dal duca Pietro II Orseolo nel XI secolo, molto citato nella stampa irredentista come prova di dominio giuridico, se non compiutamente regionale, della Serenissima sulla Dalmazia, per Cessi rifletteva molto meno l'effettivo esercizio di prerogative giurisdizionali di quanto non fosse la presunzione di un dominio ideale, aspetto che sarebbe stato applicato successivamente da Venezia in relazione alle sue colonie levantine. Per lo storico rodigino, l'indeterminatezza del diritto e, di fatto, di un dominio di tal genere non poteva avere conseguenze durature se non in relazione all'obiettivo della politica veneziana di supremazia marittima, conseguita in reazione alla fine dell'espansionismo slavo in Dalmazia che rendeva superfluo il controllo territoriale<sup>747</sup>. Il titolo, di fatto concesso da Bisanzio al Ducato sulla probabile base di una collaborazione tra

---

<sup>746</sup> Roberto Cessi, *Venezia e i Croati*, in AA.VV., *Italia e Croazia*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1942, pp.313-376, p.314.

<sup>747</sup> Ivi, p.340.

Costantinopoli e la Città di San Marco in una regione di difficile controllo imperiale, non riguardava la concessione del dominio dell'entroterra dalmata, che restava in mano bizantina, ma rappresentava una cessione di autorità sulle isole quarnerine di Arbe, Veglia, Cherso e Lussino da parte dell'Impero d'oriente il quale conservava una mera sovranità formale su di esse. Un titolo di importanza tale da rendere Venezia non più un semplice stato regionale ma una potenza a tutti gli effetti, riconosciuta come tale in breve sia dallo Stato pontificio che dal Sacro romano impero, e che avrebbe gettato le basi per la sua espansione futura<sup>748</sup>.

Relativamente all'Adriatico, negli anni della guerra Cessi non si limitò a questo contributo: per l'anno accademico 1942-43 il citato corso di Storia moderna, da lui definito come «corso speciale», si incentrò sulle problematiche di Venezia in relazione al suo mare, con il ciclo di lezioni, denominato «Il dominio del Golfo», riguardante il problema storiografico del dominio marittimo della Repubblica. In esso Cessi trattò molteplici aspetti come le sue origini, gli aspetti militari e giuridici del diritto di giurisdizione, gli aspetti politici dei secoli XIII-XIV, con particolare riguardo alla dottrina politica e giuridica del XV secolo; ma anche questioni e momenti particolari, come i riflessi della capitolazione di Venezia in occasione della guerra di Cambrai del 1510 e della convenzione bolognese del 1529, le ripercussioni sull'Adriatico dei nuovi equilibri internazionali del XVI secolo, i rapporti con l'Austria nel Cinquecento, la crisi politica, militare e diplomatica del primo ventennio del XVII secolo (considerando a questo proposito la «polemica letteraria sopra il dominio del Golfo»), chiudendo con due lezioni sulle dottrine di Paolo Sarpi e una riepilogativa degli ultimi due secoli della Serenissima dal titolo «Due secoli di lotta per la difesa del diritto adriatico e la politica di neutralità continentale»<sup>749</sup>. Sebbene non sia possibile confrontare la pubblicazione del 1942 con i contenuti di tali lezioni, è

---

<sup>748</sup> Cfr. Gherardo Ortalli, *Petar II Orseolo, dux Veneticorum et Dalmaticorum*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 46 (2004), pp. 65–76.

<sup>749</sup> ASUP, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registro delle lezioni, Storia Moderna, Roberto Cessi, 1942-43.

tutt'al più possibile osservare come, a partire dal titolo, esse fossero caratterizzate dalla prospettiva dello studioso basato a Venezia, totalmente concentrato sulle fonti del locale Archivio di Stato tralasciando la documentazione degli archivi locali dell'antico dominio. Aspetto questo che, come vedremo, sarebbe stato recuperato da altri studiosi e storici adriatici proprio a partire dagli anni Trenta.

- La storiografia dalmata.

Parallelamente alla storiografia veneziana figurava un filone storiografico autoctono regionale ben più nutrito, maturato nel corso del XIX secolo, spaziante cronologicamente dall'età antica sino alla contemporaneità, con diffusione soprattutto (ma non solo) all'interno dell'Impero asburgico. Differentemente dalla storiografia triestina e giuliana, dominata fino al primo conflitto mondiale dalla componente italiana, quella dalmata nasceva in risposta a quella nazionale croata promossa principalmente dalle istituzioni scientifiche e culturali di Zagabria. Essa aveva conosciuto diverse fasi di sviluppo, corrispondente alle trasformazioni sociali e politiche della popolazione locale e alla sempre più graduale presa di coscienza nazionale, passata tra il 1850 e il 1914 da un'erudizione locale-municipale fondata sul culto della classicità, all'elaborazione di modelli nazionali incentrati sul medioevo e tesi a comprovare le ragioni e le origini di una determinata presenza etnica attraverso fonti conservate altrove, principalmente a Venezia, Vienna e Roma. Centrale per la componente italiana fu la predilezione per lo studio sull'età comunale e sui primi secoli del dominio veneziano, mentre per quella croata a prevalere era la testimonianza di perduti diritti storici legati alle sovranità croate dei regni del X e XI

secolo, nonché dell'unità del regno tripartito di Croazia-Slavonia-Dalmazia del XIV e XV secolo<sup>750</sup>.

Nel dibattito italiano del primo ventennio del Novecento, alla base cioè delle differenti posizioni di Volpe e Salvemini, ma anche di Cassi, non va sottovalutato il contributo dato da intellettuali e storici giuliano-dalmati esuli in Italia, rappresentanti l'ultima fase di questa evoluzione storiografica<sup>751</sup>. Costoro, ormai distaccatisi dall'autonomismo e dal lealismo filo-asburgico della seconda metà dell'Ottocento, alla vigilia del conflitto parteggiavano apertamente per l'annessione dell'Istria e della Dalmazia al Regno: differentemente dalle controparti della Penisola, scrivere di storia della loro terra non era una professione o un interesse occasionale di carattere politico, bensì veniva assunto come una vera e propria necessità di difesa della propria identità contro un nemico, l'Impero austro-ungarico, che non era percepito solo a livello politico ma anche culturale<sup>752</sup>. In tal senso questi autori, fossero essi autonomisti o irredentisti, rappresentavano un punto di riferimento contenutistico essenziale per i loro colleghi italiani che, usandoli come fonte o collaborandovi, potevano motivare o meno la necessità di anettere la costa orientale. Conseguentemente, sul fronte annessionista è possibile osservare come la pubblicistica adriatica fosse nei fatti caratterizzata dal monopolio di figure politiche, giornalisti e intellettuali giuliani (Francesco Salata e Giovanni Quarantotto) e dalmati (Alessandro Dudan e Oscar Randi). Caratteristico sul piano della critica storiografica è il caso del triestino Attilio

---

<sup>750</sup> Per una panoramica della storiografia istriano-dalmata dell'Ottocento si rimanda a Egidio Ivetic, *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico Orientale e in Croazia (1815-1914)*, in Irene Cotta, Rosaria Manno Tolu (a cura di), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea, Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale poi Archivio di Stato*, Firenze, 4-7 dicembre 2002, II, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma, 2006, pp.688-704.

<sup>751</sup> Anonimo (Oscar Randi), *L'Adriatico. Studio geografico, storico e politico*, Treves, Milano 1914; Alessandro Dudan, *Dalmazia e Italia*, Ravà, Milano 1915; Id., *La Dalmazia è terra d'Italia*, Tip. dell'Unione Editrice, Roma, 1919.

<sup>752</sup> Cfr. Fulvio Salimbeni, *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, in «Clio. Rivista trimestrale di Studi storici», 3, 10 (1994), pp.529-543.

Tamaro e della sua opera *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, rappresentante un momento importante della riflessione italiana sull'Adriatico. Tale lavoro, pubblicato in tre volumi tra il 1918 e il 1919, lungi dall'essere inteso come un'opera di rigore scientifico, era stato concepito quale «raccolta di storia critica e realista» da presentare al congresso di Versailles in difesa dei diritti dell'italianità adriatica. Per ammissione dello stesso autore, egli non riteneva di proporre o scrivere un lavoro propriamente storiografico, poiché convinto che, dati i tempi di nazionalismo esasperato, fosse «presque impossible que la science conserve sa sérénité d'autrefois. Tout est lutte autour de nous et contre nous; il est inévitable que l'érudition elle-même s'arme du bouclier et de l'épée»<sup>753</sup>.

Nel complesso, le pubblicazioni precedenti e successive alla guerra e provenienti dal mondo adriatico continuavano a risentire della necessità di affermazione dell'identità nazionale degli autori. Come sottolinea Monzali, l'opera storica era un'arma con cui legittimare la difesa degli interessi degli italiani irredenti, promuovendone il ricongiungimento alla madrepatria italiana: di qui il monopolio della storiografia adriatica detenuto da figure non professioniste della ricerca storica che si rifletteva nei contenuti anche sul piano accademico. Non tutte le argomentazioni, come del resto non tutte le pubblicazioni, erano però da considerarsi come un prodotto del nazionalismo politico: in diverse opere era possibile distinguere il pregio di un bagaglio culturale ricco e sofisticato di derivazione centroeuropea e slavo-danubiano, del tutto assente in un contesto culturale italiano fino a quel momento indirizzato esclusivamente alla letteratura occidentale anglo-francese e tedesca. La pregressa storiografia locale, per decenni circolante lungo la costa orientale adriatica e nell'Impero, nel primo ventennio del Novecento portò una carica di novità e diede un contributo decisivo alla conoscenza italiana dell'Adriatico, al punto

---

<sup>753</sup> Attilio Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, III, cit. p.687; Monzali, *Attilio Tamaro storico e politico*, nota p.279.



che ancora oggi parte delle opere dei giuliano-dalmati del primo dopoguerra rappresenta un punto di riferimento ineludibile per la definizione della storia di questo mare<sup>754</sup>.

Un esempio di questa novità è dato dalla fondazione nella Zara italiana della Società Dalmata di Storia Patria su iniziativa del filologo e storico dalmata Giuseppe Praga (1893-1958), quest'ultimo tutt'oggi definito tra i più importanti storici della Dalmazia. La Società si proponeva per statuto di «promuovere ed eseguire studi e ricerche in ogni campo della storia, della vita, dell'arte e della letteratura dalmata», con Dalmazia da intendersi come estensione del dominio veneto marittimo sull'Adriatico, Albania inclusa, e della Repubblica di Ragusa. Tramite di questo lavoro di ricerca era la rivista «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria e Studi e Testi», finalizzata a raccogliere e pubblicare memorie e lavori onde creare uno strumento di informazione bibliografica in grado di tenere aggiornata la storiografia nazionale e internazionale sulla conoscenza della Dalmazia e dell'Adriatico, in competizione con la preesistente bibliografia e produzione storico-erudita di Vienna e Zagabria<sup>755</sup>. Tuttavia, essa, causa problemi interni, non ebbe vita lunga e nel 1935, in occasione dell'attuazione del progetto di riorganizzazione degli studi storici voluto dal regime, venne sciolta e riformata quale Sezione dalmata della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezia<sup>756</sup>.

Un'altra novità sul panorama storiografico italiano derivò dalla nascita del periodico «Archivio storico per la Dalmazia», pubblicato nel 1926 per volontà e interesse del docente, nonché senatore, dalmata, Antonio Cippico (1877-1935) e dello storico e giornalista spalatino Arnolfo Bacotich (1875-1940), la cui finalità si riassumeva nella raccolta di archivi (soprattutto di

---

<sup>754</sup> Ivi, pp.280-282.

<sup>755</sup> *La Società Dalmata di Storia Patria*, in «Archivio Storico italiano», ser. VII, VIII (1927), pp.113-115; Giuseppe Praga, *Introduzione alla rivista*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», I (1926), pp. I-II.

<sup>756</sup> La Deputazione venne poi rifondata a Roma nel 1961 per iniziativa di alcuni esuli dalmati, con la riattivazione della Sezione veneziana avvenuta nel 1970. Cfr. Carlo Cetto Cipriani, *La ricostituzione della Società Dalmata di Storia Patria nel secondo dopoguerra*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 4, XXIV (2003), pp.197-213.

Venezia, Roma, Vienna, Parigi e Budapest), biblioteche, documenti, cronache e «pagine storiche imparziali che ai Dalmati e agli italiani dimostrino il travaglio della civiltà di quella terra d'oltremare». Come sottolineava Cippico, in Italia non esisteva alcuna organica biblioteca dalmatica appartenente allo Stato: la rivista non intendeva assimilarsi a bollettino di propaganda politica, bensì si proponeva come stimolo alla raccolta di dati dalmati ed eventualmente la creazione in Roma di un «Istituto Storico per la Dalmazia», cercando di colmare una lacuna storico-culturale nazionale che aveva in confronto l'Accademia jugoslava di scienze e arti quale centro di maggior raccolta della storia della costa orientale adriatica<sup>757</sup>. La rivista pubblicò quindi lungo tutto il ventennio a cadenza mensile documenti e fonti storiche sulla regione, trattando dei più svariati temi storico-culturali, includendo al suo interno diversi collaboratori per lo più di origine dalmata e dando un contributo significativo alla conoscenza della storia e del patrimonio culturale della Dalmazia: tra le materie trattate figuravano infatti ricerche di nicchia come storia civile ed ecclesiastica, storia del diritto medievale e statutario, legislazione agraria veneta e napoleonica, storia delle prime stampe, araldica; ma anche questioni più ampie, come storia dell'arte, storia dell'umanesimo e della letteratura dalmata, archeologia pagana e cristiana, paleografia, numismatica, geografia e cartografia medievale, toponomastica ed etnografia. Tuttavia, essa non ebbe vita lunga, proseguendo nell'intento fino al 1940 allorché, scomparso il direttore Bacotich, il quale aveva proseguito nella cura del periodico dopo la morte di Cippico, cessò le pubblicazioni.

---

<sup>757</sup> Antonio Cippico, *Per incominciare*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, I (1926), pp. I-III. In tema di irredentismo, non sfugge in tal senso la similitudine con la creazione nel 1925 dell'«Archivio storico di Corsica», finalizzato a controbattere agli studi francesi sull'isola principalmente rappresentati dal «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse» o della «Revue de la Corse». Tale progetto, diretto da Gioacchino Volpe, tuttavia si discostava negli intenti secondo l'idea della storiografia come strumento di edificazione della coscienza nazionale del suo direttore: la rivista aveva dunque goduto del favore del regime nel rappresentare un tentativo di assorbimento e assimilazione della storia e della cultura corsa a quella italiana. Cfr. Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica Italiana*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939, p.167; Paci, *Corsica Fatal*.

Con tali contributi, dunque, la produzione italiana si arricchì della prospettiva autenticamente adriatica, la quale cominciò a emanciparsi dall'ombra della storiografia veneziana assumendo i connotati e l'interesse specifico di una storiografia a sé stante, propriamente regionale, per quanto ancora condizionata dall'apologia nazionale. Tale storiografia dalmata avrebbe assunto i connotati di un *work in progress* lungo tutti gli anni del regime, in parallelo a un contesto propagandistico caratterizzato da contenuti e discorsi dal tono nazional patriottico tendenti a sottolineare l'idea di una regione italiana non ancora inclusa nei confini nazionali, la sofferenza degli italo-dalmati, l'avversione verso gli slavi e la Jugoslavia, sostituitasi al cessato Impero asburgico, e la presunta ingiustizia subita dall'Italia dagli ex-alleati dell'Intesa<sup>758</sup>.

---

<sup>758</sup> Cfr. Eligio Smiric, *Studio sull'italianità della Dalmazia in base a documenti ufficiali*, Tipografia del Governo, Zara, 1922; Umberto Biscottini, *Sull'italianità della Dalmazia*, Rapallo Giusti, Livorno, 1930; Virginio Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia. Documenti e rivelazioni*, Stab. tipografico del Giornale d'Italia, Roma, 1933; Ubaldo Scarpelli, *Gente di Dalmazia. Rievocazione ed esaltazione storico-biografica dei grandi italiani di Dalmazia, con prefazione di Eugenio Coselschi*, Edizioni Delfino, Trieste, 1933; Giorgio Piatasi, *Dalmazia. Libro della passione italiana*, Nogare & Armetti, Milano, 1934.

## 2. Un approccio storico-giuridico: Bruno Dudan.

Tra i primi a incentrare gli studi in questo ambito figurava il giovane storico e docente veneziano di origine dalmata Bruno Dudan. Nato il 13 maggio 1905 in una famiglia di antica nobiltà dalmata con antiche relazioni commerciali con la Serenissima, i Dudan-Tassovich<sup>759</sup>, assieme al fratello maggiore Renato, il giovane Bruno compì gli studi medi presso il Liceo “Marco Foscarini” di Venezia iscrivendosi successivamente alla Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche dell’Università di Padova. Neanche sedicenne, il 12 febbraio 1921 prese la tessera del PNF<sup>760</sup> e, dopo aver conseguito la laurea, nel 1928 espletò il servizio di leva come artigliere. In quell’anno, trasferitosi nella Capitale, si iscrisse all’Albo dei procuratori della Provincia di Roma, compiendo numerosi viaggi in Francia, Austria, Spagna, Belgio, Olanda, Marocco, Tangeri, Germania e Jugoslavia e tenendo conferenze ad Anversa, Amsterdam, Groninga, Leida, L’Aja e Hilversum. Dal 1931 al 1934 figurò inoltre come collaboratore di diversi giornali tra cui «Il Giornale del Veneto» di Treviso, «La Marangona» di Venezia, «La Gazzetta di Venezia»,

---

<sup>759</sup> Famiglia comitale, i Tassovich appartenevano all’antica nobiltà bosniaca ed erano originari della regione di Banja Luka, dove possedevano un feudo. La famiglia si sarebbe poi trasferita nel XIV secolo sulla costa dalmata a Poglizza, in prossimità dei confini veneziani per scappare dalle invasioni turche; località a cui, una volta datasi a Venezia, venne riservata una certa autonomia di gestione. I Tassovich, facenti parte del consiglio nobiliare del borgo, poterono quindi trasferirsi nelle vicine città di Spalato, Traù, Almissa e Ragusa, dividendosi in vari rami, uno dei quali, quello spalatino, si fuse con la famiglia Dudan, già possessori di diverse proprietà nella Dalmazia centro- meridionale. Il nome di questi ultimi si sarebbe gradatamente sovrapposto e sostituito nel tempo e con il titolo nobiliare, dapprima riconosciuto dalla Repubblica nel 1774, confermato sia dall’Austria (1825) che dal Regno d’Italia (1925). Cfr. Tullio Vallery, *Personaggi dalmati. Vita e opere*, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia, 2013, pp.120-123.

<sup>760</sup> ASUT, Serie personale, d’ora in poi Sp., fd.164, *Bruno Dudan*; documento dattiloscritto *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso a professore straordinario alla cattedra di Storia del Diritto italiano della Università di Urbino*, Roma, giovedì 20 febbraio 1941. In una dichiarazione autografa conservata presso l’Archivio Centrale dello Stato datata 18 novembre 1935, Dudan chiedeva una rettifica sulla data d’iscrizione a dicembre 1922. Certa dunque la sua iscrizione al PNF prima della maggiore età. Cfr. ACS, Mpi, Dgiu, I, Fascicoli personali dei liberi docenti, 1° versamento, d’ora in poi Fld, Seconda serie (1930-1950), d’ora in poi Ss, b. 191, f. *Bruno Dudan*, documento manoscritto, Roma, 18 novembre 1935- XVI.

«Le Tre Venezie», «Regime Fascista», «Il Popolo d'Italia» e i citati «Quaderni di battaglie dalmatiche». Vicesegretario del comitato veneziano della Dante Alighieri e segretario dei Corsi fascisti di cultura della città lagunare<sup>761</sup>, in questo periodo intraprese la carriera accademica rivolgendo i suoi interessi allo studio della storia del diritto e in seguito allo studio dei domini e del diritto coloniale di Venezia. Quale cultore del colonialismo della Serenissima, non ancora docente, egli prese parte al secondo Congresso di studi coloniali indetto dal Centro di studi coloniali e dalla Società africana d'Italia, tenutosi a Napoli tra l'1 e il 5 ottobre 1934, con una relazione dal titolo *Principii della colonizzazione veneziana*<sup>762</sup>. Per i suoi studi Dudan avrebbe goduto di importanti riconoscimenti, venendo decorato nel 1935 con l'Ordine coloniale della Stella d'Italia<sup>763</sup>. Egli sarebbe stato dunque libero docente incaricato in Storia del Diritto presso le Università di Cagliari per gli anni accademici 1935-36 e 1936-37 e Camerino dall'anno accademico 1937-38 al 1939-40. Contemporaneamente, con l'inaugurazione della nuova Università giuliana, l'apertura della Facoltà di Giurisprudenza e la creazione dell'Istituto di Storia del diritto, similmente a molti altri giovani docenti che in quel periodo fecero richiesta di trasferimento in odore di opportunità e del fascino adriatico, nel 1938 assunse la cattedra di Storia e politica coloniale a Trieste, sempre quale libero docente incaricato, fino al 1942-43<sup>764</sup>. Nel

---

<sup>761</sup> Ivi, lettera della Regia prefettura di Venezia al Ministero dell'Educazione nazionale, div. F.S. n. 021004, Venezia 6 agosto 1935. oggetto: *Richiesta di informazioni*.

<sup>762</sup> Bruno Dudan, *Principii della colonizzazione veneziana*, in *Atti del secondo Congresso di studi coloniali indetto dal Centro di studi coloniali sotto gli auspici della Società africana d'Italia*, Napoli 1-5 ottobre 1934, I, Firenze, 1936, p.33.

<sup>763</sup> ACS, Mpi, Dgiu, I, Fld, Ss, b. 191 Bruno Dudan, documento dattiloscritto dal titolo: *Notizie sulla mia attività scientifica*, Venezia, 29 agosto 1935 XIII.

<sup>764</sup> ASUT, Sg., b.189, f. 1, Incarichi d'insegnamento (1936-47), sf. 1938-39, domanda manoscritta di Bruno Dudan per la cattedra di Storia del Diritto italiano e Storia politica e coloniale al Rettore Manlio Udina, 21 maggio 1938.

luglio del 1940 partecipò infine al concorso per la cattedra di docente straordinario di storia del diritto italiano presso l'Università di Urbino, non risultando vincitore<sup>765</sup>.

Confratello della veneziana Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, del quale sarebbe stato Cancelliere nel 1938, già socio dell'Ateneo Veneto (1937) per il quale nel 1939 tenne il corso di Storia Veneta, nell'anno accademico 1940-41 tenne alcune lezioni di storia di Venezia al XVIII Corso per studenti stranieri di Ca' Foscari<sup>766</sup>. Nello stesso periodo figurò come membro corrispondente dell'Istituto di Studi Adriatici (1939) tramite il quale, unitamente a una collaborazione con l'Ispi, pubblicò una serie di contributi e monografie incentrate sulla Dalmazia e sull'Albania. In questo periodo Dudan fu autore di diversi articoli, sia specialistici che divulgativi su diverse riviste culturali come la «Rivista italiana di studi giuridici», la «Rassegna professionale forense», «Ateneo Veneto», «Giustizia penale», «Rivista internazionale di filosofia del diritto», la «Rivista di Venezia», «Rivista di Cultura» e infine «Economia». Richiamato alle armi nel giugno 1940 come tenente d'artiglieria, dal 1942 in servizio presso il Governatorato di Dalmazia, durante il conflitto fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per i suoi meriti culturali<sup>767</sup>. Proseguì dunque nella sua attività pubblicistica di «storico dell'italianità della Dalmazia» collaborando sia con commenti quasi giornalieri di «sana, intelligente» propaganda alla Radio di Zara, che con articoli divulgativo-propagandistici sul quotidiano «Giornale di Dalmazia» e sulla neonata rivista «Dalmazia», con un contributo dal titolo *Piccola storia delle riforme agrarie in Dalmazia*. Nei quasi due anni di servizio nella regione fece frequenti viaggi ed esplorazioni culturali e politiche lungo tutto

---

<sup>765</sup> ASUT, Sp., fd. 164, Bruno Dudan; *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso a professore straordinario alla cattedra di Storia del Diritto italiano della Università di Urbino*, Roma, giovedì 20 febbraio 1941.

<sup>766</sup> *Corso per stranieri a Ca' Foscari*, in «Gli Annali della Università d'Italia», VI, I (agosto 1940), p.628.

<sup>767</sup> ASUT, Sp., fd. 164, Bruno Dudan; lettera dattiloscritta del Ministero dell'Educazione nazionale, prot. n. 3343, Trieste, 16 gennaio 1943, oggetto: *Onorificenze Prof. Bruno Dudan*,

l'arcipelago adriatico fino alla morte, sopraggiunta il 12 febbraio 1943 a Zara in maniera tragica e in circostanze mai del tutto chiarite<sup>768</sup>.

La formazione culturale di Dudan avvenne in un contesto sia disciplinare che universitario molto dinamico: accanto alle suggestioni politiche e nazionaliste locali e nazionali, unitamente alla sua particolare estrazione familiare, egli apprese i lineamenti di una particolare forma di ricerca storico-giuridica che aveva avuto teorizzazione e sviluppo nella Padova della metà del XIX secolo e che proseguiva negli insegnamenti di docenti autorevoli lui contemporanei.

Sin dall'inizio dell'Ottocento il metodo di studio del diritto romano e medievale era stato fortemente influenzato dalla Scuola storica tedesca con aggiornamenti metodologici in continuo sviluppo sempre più tesi a utilizzare il metodo filologico classico all'interno degli studi giuridici.

Alla fine del secolo sarebbe stato corrente l'utilizzo di fonti romane affiancate a fonti medievali e moderne, con una visione d'insieme estesa non più al solo carattere nazionale e locale ma anche a quello europeo della storia del diritto, con evidenziazione particolare dei caratteri germanici.

In Italia, pioniere in tal senso era stato Antonio Pertile (1830-1895), docente di Storia del diritto a Padova tra il 1857 e il 1895 e preside della Facoltà di giurisprudenza (1893-5)<sup>769</sup>, tra i cui allievi figurava il citato Giovanni Nino Tamassia, succedutogli nella cattedra di Storia del diritto e a sua volta preside di Facoltà dal 1910 al 1919. Tamassia nel 1888 aveva avanzato l'inedita teoria che il diritto medievale italiano fosse stato influenzato direttamente non dal diritto germanico ma dalla letteratura giuridica bizantina. Tale teoria, definita successivamente alla base

---

<sup>768</sup> Cfr. Bruno Dudan, Antonio Teja, *L'italianità della Dalmazia negli ordinamenti e statuti cittadini*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1943, "nota necrologica". Cfr. Vallery, *Personaggi dalmati*, pp. 119-128; Cristina Setti, *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in «Studi Storici», IV, ottobre 2016, pp.927-946; Archivio tesi dell'Università Ca' Foscari, d'ora in poi ATCF, Paola Toniolo, *Bruno Dudan, uno storico della Repubblica di Venezia (1905-1943)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, relatore Claudio Povolo, a.a.2005/2006, pp. 4-6.

<sup>769</sup> Cfr. Dario Di Cecca, Giordano Ferri, *La "polemica bizantina" tra Giovanni Tamassia e Francesco Schupfer*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 8 (2015), pp.1-48; Stefano Tabacchi, *Pertile, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82 (2015).

della «Scuola nazionalista» giuridica per il suo connotato patriottico<sup>770</sup>, definiva il diritto italiano su base regionale, facendolo derivare direttamente da quello romano ma da esso distinto secondo vari livelli di autonomia a seconda dei costumi popolari delle varie regioni o macroaree della Penisola. Ponte tra il diritto romano e quello italiano era quello “postclassico” del VI secolo, provato dalla comparsa di nuovi istituti giuridici ignoti al diritto germanico e affini a quello romano.

Lo studio sulla storia del diritto italiano non poteva quindi prescindere da quella del diritto romano, soprattutto nell’ottica di una valorizzazione del cosiddetto «elemento latino» da parte di una figura specificatamente individuata, ovvero lo storico del diritto. Nel 1907 in una prolusione dal titolo *L’elemento latino nella vita del diritto italiano*, ricollegandosi a una precedente produzione del 1886 dal titolo *L’elemento germanico nella storia del diritto italiano* risultato del suo periodo di studi a Strasburgo, Tamassia assegnava a questa categoria di storiografo lo scopo di «penetrare nelle memorie intime» del popolo italiano, rievocandone la fisionomia latina, «raccolgere con amore devoto di figli le tracce della sua oscura vitalità<sup>771</sup>». A ciò si aggiungeva la naturale predisposizione patriottica di Tamassia, il quale aveva frequentemente rimarcato il ruolo giocato da Roma e dalla romanità nella vita giuridica e culturale dell’Italia. Nel 1894, nella sua lezione inaugurale tenuta per il nuovo anno accademico a Pisa, egli affermava:

E dopo tanti secoli, non sei tu, o materna immagine di Roma, viva nei nostri cuori, non hai tu sempre il culto delle anime nostre? Non è la memoria tua, o sublimazione suprema della civiltà umana, che ha protetto per tanto tempo il nome sacro d’Italia, come un infelice

---

<sup>770</sup> Melchiorre Roberti, *Il metodo storico di Nino Tamassia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», V (1932), pp. 5-18.

<sup>771</sup> Nino Tamassia, *Scritti di storia giuridica pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Padova*, I, Cedam, Padova, 1964, pp.3-11.



rifugiato nell'asilo di un tempio, davanti al quale si arresta pensosa la più ribalda  
violenza?<sup>772</sup>

All'esaltazione di Roma fecero eco negli anni seguenti molteplici altri discorsi di carattere patriottico incentrati sull'elogio della cultura e delle università italiane, anch'esse, come definite da Tamassia in un discorso veneziano del 1922, «dirette derivazioni delle scuole imperiali», i quali spesso non nascondevano l'intento irredentista, come testimoniato dall'esaltazione dell'università italiana nel 1908, in completa solidarietà con i manifestanti italo-austriaci<sup>773</sup>. Divenuto senatore nel 1919 diversi furono dunque i suoi discorsi in Senato dal forte tono patriottico e irredentista: di fede liberale, già animatore della campagna interventista del «radioso maggio» assieme a Manfroni e collaboratore come De Marchi della rivista «L'Intervento», nei riguardi della costa orientale adriatica degno di nota è il discorso *Per la Dalmazia* pronunciato il 16 dicembre 1920 in occasione della stipula del Trattato di Rapallo, nel quale il docente criticava duramente l'azione governativa, da lui definita una resa internazionale ai danni della locale italianità regionale, esaltandola come «l'orlo ardente d'italianità che serra il nostro mare, il nostro amore, i nostri diritti»<sup>774</sup>.

Dello stesso avviso sul ruolo e sugli obiettivi patriottico-nazionali della figura dello storico del diritto era uno dei suoi allievi, Arrigo Solmi (1873-1944)<sup>775</sup>. Costui, tra il 1902 e il 1903,

---

<sup>772</sup> Roberti, *Il metodo storico*, cit. p.7.

<sup>773</sup> Ivi, p.8.

<sup>774</sup> Nino Tamassia, *Per la Dalmazia. Discorso sul Trattato di Rapallo pronunciato in Senato nella tornata del 16 dicembre 1920*, Tipografia del Senato, Roma, 1920. Cfr. Silvio Lanaro, *Una regione in patria*, in *Storia d'Italia. Il Veneto*, p.439.

<sup>775</sup> Modenese, Solmi si era laureato nel 1895 con una tesi sul rapporto tra Stato e Chiesa. Dopo un periodo da bibliotecario prima a Palermo e poi a Ferrara presso la Biblioteca estense (1898-99), conseguì la libera docenza di storia del diritto italiano dapprima all'Università di Camerino, divenendo ordinario nel 1901, e in seguito all'Università di Cagliari (1902-3). Oltre alla Sardegna, egli fu docente in diverse altre realtà accademiche italiane, tra cui Parma, Pavia e Siena. Liberale e liberista, agli inizi del Novecento e in corrispondenza del periodo toscano Solmi intensificò il suo impegno politico-culturale affiancandosi al nazionalismo e collaborando attivamente con Gioacchino Volpe in una cooperazione storiografica

afferitava che la missione di questi fosse diversa rispetto a quella di altre figure d'ambito giuridico più propense a porre in risalto la funzione scientifica rispetto a quella pratica. Lo storico del diritto non doveva negare la prima, ma legarla alla seconda, dando così ragione e significato al suo ruolo autonomo nell'alveo degli studi giuridici, utile in funzione del diritto positivo poiché tale la Storia del diritto avrebbe potuto rintracciare e descrivere l'origine degli istituti giuridici contemporanei, dando loro motivazione e spiegazione documentata<sup>776</sup>. All'epoca della sua docenza cagliaritano, Solmi si era fatto spazio tra gli studiosi più promettenti, ponendosi a metà strada nel confronto-scontro tra germanisti e latinisti del diritto, studiando e indagando gli ordinamenti giuridici sardi e rintracciandone le comunanze e le origini italiche attraverso la considerazione delle condizioni socioeconomiche del territorio. Percependo inoltre lo studio del diritto in stretta connessione con l'impegno politico, egli rinveniva l'origine del fenomeno giuridico italiano nella tarda antichità, sviluppatasi come diritto comune all'interno delle specifiche condizioni sociali e culturali dei Comuni, la cui civiltà era centrale nei suoi studi. Determinante nella definizione di questo aspetto fu il suo manuale di Storia del Diritto italiano, rappresentante un tassello fondamentale della storia della disciplina, in quanto egli considerava

---

idealmente condivisa che lo avrebbe poi condotto ad appoggiare culturalmente e politicamente il fascismo. Infatti, interventista, dopo il 1919 riprese le sue attività politiche frequentando i circoli liberal-nazionalisti milanesi, venendo eletto nel 1920 consigliere comunale a Milano in funzione antisocialista. Divenuto nel 1924 grande sostenitore e ammiratore spasmodico di Mussolini, si iscrisse al Pnf nel 1925. Collaboratore dal 1922 con la rivista «Gerarchia», nominato nel 1923 rettore dell'Università di Pavia e dimessosi tre anni dopo in conflitto con le locali gerarchie fasciste, Solmi, deputato tra il 1929 e il 1939, sottosegretario all'Educazione nazionale nel 1932, Ministro di grazia e giustizia e guardasigilli dal 1935 al 1939, tenne quindi la cattedra di Scienze politiche alla Statale di Milano e dal 1936 di diritto comune, ricevendo anche la chiamata da parte della Facoltà giuridica della Sapienza. Già membro del Gran Consiglio del Fascismo, uomo di fiducia del Duce, nel marzo 1939 fu nominato consigliere nazionale della Camera dei fasci e, alla fine dello stesso anno, Senatore del Regno. Cfr. Italo Birocchi, *Solmi, Arrigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93 (2018). Sulla militanza politica di Solmi cfr. Marzia Lucchesi, «Fedele seguace del PNF almeno dal novembre del 1920». *A proposito dell'iscrizione di Arrigo Solmi al Partito fascista*, in Italo Birocchi, Luca Loschiavo (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma TrE Press, Roma, 2015, pp. 237-265; Luciano Monzali, *Arrigo Solmi storico delle relazioni internazionali*, in «Il Politico», LIX (1994), pp. 439-467.

<sup>776</sup> Cfr. Arrigo Solmi, *La funzione pratica della storia del diritto italiano nelle scienze giuridiche*, in «Rivista Italiana per le scienze giuridiche», 35 (1903), pp. 250-291.

e presentava l'evoluzione del diritto storico italiano come un processo unitario e lineare composto da quattro elementi: il diritto romano, il diritto germanico, l'ecclesiastico e l'italico-volgare, con quest'ultimo sintesi dei primi tre<sup>777</sup>.

Alla linea interpretativa latina-nazionale di Tamassia era corrisposta l'immediata reazione di Francesco Schupfer (1833-1925), anch'egli in precedenza docente di Storia del diritto a Padova (1860-1878), esponente, seguace e difensore della tradizione scientifica tedesca contro la nuova lettura romana del collega<sup>778</sup>. Il confronto-scontro tra questi giuristi, noto alle cronache della disciplina come un momento decisivo nella tradizione degli studi di storia del diritto<sup>779</sup>, stimolò quindi le prime ricerche di un altro allievo di Tamassia, Pier Silverio Leicht (1874-1956)<sup>780</sup>, il quale, nella sua tesi di laurea *Diritto romano e diritto germanico nel diritto privato friulano* (1896)<sup>781</sup>, affrontò l'argomento in una posizione di mediazione affermando da un lato la penetrazione e il ruolo giocato dai principi giuridici germanici nel diritto italiano dell'Alto medioevo, dall'altro la presenza e la graduale riaffermazione delle istituzioni romane. Uno dei

---

<sup>777</sup> Cfr. Gian Piero Bognetti, *L'opera storico-giuridica di Arrigo Solmi e il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XVII-XX (1944-1947), pp. 171-199; Arrigo Solmi, *Storia del Diritto italiano*, Società Editrice Libreria, Milano, 1930.

<sup>778</sup> Di Cecca, Ferri, *La "polemica bizantina"*, p.5.

<sup>779</sup> Schupfer imputava a Tamassia non solo una mancata originalità nella ricostruzione del legame tra la scuola giuridica occidentale e quella orientale ma anche l'erroneità della metodologia utilizzata nello studio delle fonti medievali, a suo dire, carica di criteri interpretativi arbitrari ed estensivi. *Ibid.* Cfr. Maria Gigliola Di Renzo Villata, *Una stagione feconda nella storia del diritto italiano (1900-1950)*, in Andrea Lovato (a cura di), *I generi letterari della storiografia giuridica. La produzione didattica negli ultimi due secoli (manuali, trattati, corsi e prolusioni)*. Atti del Convegno della Società Italiana di Storia del Diritto, 9-11 novembre 2017, Giappichelli Editore, Catania, 2017, pp.67-97.

<sup>780</sup> Veneziano di origine, Leicht si formò a Padova quale allievo di Pertile e Tamassia. Dopo la laurea conseguita nel 1896 e un periodo di perfezionamento presso l'Università di Lipsia, nel 1903 divenne professore incaricato nelle Università di Camerino, Siena e Cagliari, quindi dal 1906, professore straordinario di storia del diritto italiano; fu quindi chiamato di nuovo a Siena (1908-13), a Modena (1913-21) quindi a Bologna (1921-1935) e a Roma (1935-44) dove figurò come direttore della "Sezione di storia del diritto" dell'Istituto di diritto romano, diritti dell'Oriente mediterraneo e di storia del diritto. Leicht fu eletto deputato al Parlamento (1924-34), nominato sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione (1928-1929), quindi senatore del Regno (1934), partecipando attivamente all'elaborazione delle principali leggi del regime. Cfr. Giordano Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64 (2005).

<sup>781</sup> Tesi iniziata con Antonio Pertile e conclusa con Nino Tamassia, fase iniziale di studi centrali nell'emancipazione della storiografia friulana da quella veneta e veneziana.

punti centrali della storiografia di Leicht riguardava l'aspetto relativo al comune, alla feudalità e alle corporazioni, per i quali risaltava la convinzione che l'autonomia cittadina fosse derivata dal tramonto del dominio feudale<sup>782</sup>. Di fatto per Leicht l'istituto comunale si era formato indipendentemente da quello del feudo, con prova che in Italia lo si era visto costituirsi in paesi non feudali di tradizione romana più che altrove. Inoltre, tendenze analoghe si erano manifestate anche in realtà comunali sorte a partire da un sostrato feudale, con aspetti che le avvicinavano allo stesso regime che le aveva generate in antico: esse erano osservabili nell'attuazione delle leggi e delle consuetudini cittadine, nonché nell'autorità dei magistrati loro garanti che eliminavano la differenziazione delle classi e quindi la pluralità di ordinamenti e giurisdizioni per gli appartenenti a classi diverse. Uno dei motori di ciò, soprattutto per le realtà di diretta origine romana, erano le corporazioni, ritenute continuazioni dirette dei *collegia* professionali romani sopravvissuti, sebbene si dovesse riconoscere che molte figurassero come creazione nuova situata nel triplice contesto di uno sviluppo economico, religioso e associativo<sup>783</sup>.

Tutte queste figure ebbero un ruolo fondamentale nella formazione e nella storiografia di Dudan: a Padova il giovane veneziano fu direttamente influenzato dall'insegnamento di Tamassia, nutrendo contemporaneamente stima e ammirazione per le opere di Solmi, Volpe e Leicht,

---

<sup>782</sup> Studioso del diritto friulano, Leicht incentrò in particolare le sue ricerche sul diritto pubblico e privato medievale mantenendo una sua posizione specifica di storico degli istituti giuridici ben distinta da quella della scuola economico-giuridica, non figurando tra i suoi esponenti più in vista: egli infatti nelle sue ricerche tendeva a fare uso di una letteratura più legata alla disciplina del diritto all'interno di un'ottica di ispirazione storico-sociale, affiancata alla aderenza alle forme documentarie e dalla volontà di restituirle fedelmente. Tali aspetti, che pure lo avevano reso noto nell'ambiente storiografico per essere un autentico storico di istituti di diritto, unitamente al suo ruolo di ipotetico conciliatore della questione latinità-germanesimo, lo aveva quindi posto al di fuori del tentativo di ricomposizione della scuola economico-giuridica, poi fallita, avviato da Volpe il quale, nel progetto di rifondazione della rivista «Studi storici», non lo aveva citato tra i potenziali collaboratori. Come fa notare Enrico Artifoni, il peso della questione giuridica tra latinità e germanesimo delle sue opere coinvolgeva direttamente Volpe che proprio nel primo decennio del Novecento stava cercando di superare il problema coinvolgendo nel processo di riconciliazione lo stesso Tamassia, spostando la questione dal piano etnico a quello sociale. Cfr. Enrico Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, 1990, pp.13-14; Id., *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, in «Reti Medievali Rivista», 16, 1 (2015), pp. 301-316.

<sup>783</sup> Ivi, pp.309-10.

quest'ultimo molto citato nelle sue opere<sup>784</sup>. Tra i punti salienti di questa formazione spiccava l'idea di storia italiana incentrata esclusivamente sulla narrazione degli eventi e dell'elemento neo-latino della Penisola: in linea con la ridefinizione degli interessi della storiografia su base nazionale, Dudan affermava che lo studio della storia d'Italia dovesse essere rigoroso e di proporzione, in quanto doveva porre lo sguardo sulla lenta ricostruzione delle genti latine e neo-latine sopravvissute al crollo dell'Impero romano d'Occidente e non su tutte le genti che invasero o transitarono nel territorio dell'Italia geografica. A suo dire, sull'elemento territoriale doveva prevalere l'elemento etnico, per quanto ristretto in proporzione al territorio:

è il popolo neo-latino che ha conservato e rifatto l'Italia, rinata ai margini della terra o nelle città, ed ha segnato il progressivo dilatarsi della vera Italia, la quale non poteva coincidere con i suoi confini geografici, quali noi oggi concepiamo<sup>785</sup>.

Non a caso, Dudan mostrò una predilezione particolare per gli studi di storia del diritto secondo tali lineamenti, apportandone elementi di novità nell'intenderla idealisticamente come evoluzione della storia stessa dell'uomo. Secondo questa impostazione, ogni popolo elaborava un proprio diritto che si sviluppava in base alle condizioni ambientali, alla situazione economica

---

<sup>784</sup> Anche Leicht, che pure considerava centrale la prospettiva di Venezia in relazione alla Dalmazia, poteva vantare un passato da irredentista radicale: tra il 1916 e il 1917, per tramite della Società storica friulana, pubblicò infatti un breve contributo teso a rimarcare i diritti storici italiani sulle terre irredente ponendo appunto come centrale la storia di Venezia. Classificando anche la Dalmazia come una regione italiana, il docente ripercorreva tutta una serie di eventi che avevano visto protagonista la Serenissima nei confronti soprattutto dello scontro plurisecolare della Repubblica contro prima il Sacro Romano Impero e poi contro l'Austria per il controllo dei confini naturali d'Italia. Il Regno era entrato in guerra contro gli Asburgo non per «uno scatto d'odio cieco od il frutto di calcoli ambiziosi», bensì «per la conquista d'obbiettivi che le sono imposti dalla necessità storica», ovvero la «necessità della difesa del confine settentrionale ed orientale [e la necessità] delle regioni adriatiche ad aver sicurezza e libertà nel mare»; «presupposti fondamentali della politica veneziana» che, nella forma di «diritti di Venezia», «durando l'ignavia dei nostri governanti», erano stati usurpati dall'Impero asburgico. Cfr. Pier Silvano Leicht, *Le terre irredente nella storia d'Italia*, Società storica friulana, Udine, 1916, p.37.

<sup>785</sup> Cfr. Bruno Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana editoriale, Roma, 1933, nota p.27.

e al contesto sociale, modificandosi nel tempo secondo tendenze morali<sup>786</sup>. Una posizione innovativa per l'epoca che gli valse l'interesse di diversi storico-giuristi del tempo, i quali spesso accettavano di scrivere la prefazione delle sue pubblicazioni<sup>787</sup>.

Un fattore decisivo riguardò poi la sua appartenenza familiare e le sue origini dalmate che lo indirizzarono spontaneamente allo studio delle istituzioni giuridiche della Repubblica di Venezia, con particolare riguardo agli statuti comunali della Dalmazia. La lettura che Dudan dava della storia giuridica di queste realtà ricalcava molto l'impostazione di Tamassia in termini patriottici e sulla sopravvivenza dell'antico diritto romano e prendeva spunto dalla lezione di Leicht sulla continuità dello sviluppo comunale applicandolo alle realtà dalmate soggette al dominio di Venezia. È ben noto, infatti, che le città della Dalmazia conservarono sostanzialmente inalterato il loro antico carattere giuridico romano con una forte attrazione sugli elementi di origine straniera, senza lasciarsi condizionare troppo da essi. Inoltre, il ruolo di protettore giocato dalla Repubblica di Venezia permise il mantenimento di questi istituti giuridici, relativamente poco modificati nel corso di tutto il suo dominio sull'arcipelago, facendo così in modo che la struttura sociale, economica ed etnica non subisse, per quanto possibile e almeno fino alle invasioni turche, troppe variazioni d'equilibrio<sup>788</sup>.

---

<sup>786</sup> Contributo principale in tal senso era riassunto nell'opera del 1931 *Lineamenti demografici nella storia del diritto italiano*, in cui Dudan illustrava l'importanza che lo sviluppo e il regresso demografico potevano avere sulle istituzioni giuridiche di un popolo attraverso l'analisi dei suoi canoni giuridici, con particolare interesse per la decadenza dell'Impero romano. Cfr. Id., *Lineamenti demografici nella storia del diritto italiano*, Loescher editore, Roma, 1931.

<sup>787</sup> Tra essi lo stesso Solmi introdusse una delle principali opere di Dudan, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, pubblicato nel 1933 a soli ventotto anni, mentre Leicht, nelle vesti di direttore della sezione Studi giuridici e storici dell'Istituto nazionale di cultura fascista, promosse nel 1938 la pubblicazione di un'altra opera più divulgativa, *Il dominio veneziano di Levante*. Cfr. Vallery, *Personaggi dalmati*, p.125; Dudan, *Il diritto coloniale veneziano*, pp.VII-IX; Id. *Il dominio veneziano del Levante*, Zanichelli, Bologna, 1938.

<sup>788</sup> Cfr. Josip Vrandečić, *La Dalmazia nell'età moderna: L'influsso della "rivoluzione militare" sulla società dalmata*, in Uwe Israel, Oliver Jens Schmitt (a cura di), *Venezia e Dalmazia*, Centro Tedesco di Studi Veneziani, Viella, Roma-Venezia, 2013, pp.151-164, in particolare p.164; Egidio Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, in Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, *Der westlichte*

Se si considera il fattore di difesa culturale- storiografica degli italiani di Dalmazia, si comprende quindi il ruolo di storico del diritto di Dudan nell'apertura di un filone di studi italiani relativo alla costa orientale adriatica<sup>789</sup>, nonché di una nuova via di interpretazione della storia giuridica veneta. Intellettuale con una visione critica moderna ed ampia, Dudan osservò soprattutto gli statuti dei comuni dalmati, la demografia della regione e i suoi risvolti nel diritto comunale ed italiano senza tralasciare la storia delle singole città, le riforme agricole avvenute non solo in Dalmazia ma anche nell'Albania veneta e l'evoluzione dei rapporti politico-economici tra lo Stato da Mar adriatico e la Dominante.

Un esempio di tutte queste considerazioni è fornito dal suo primo contributo su rivista apparso su «Giustizia Penale» nel 1931 dal titolo *II sistema del diritto e della procedura penale negli Statuti di Spalato del 1312*. In esso Dudan considerava che la tutela dell'interesse comune fosse naturalmente lo scopo precipuo della legislazione comunale, «espressione limitata ma potente di ente sovrano, sostenuto da tutte le attività dei suoi cittadini protetti dalla forza del diritto purché partecipino e contribuiscano alla vita in sviluppo del piccolo Stato». Lo Statuto spalatino del 1312 assumeva particolare importanza poiché, accogliendo disposizioni e istituti di epoche anteriori, lasciava scorgere varie fasi di evoluzione nella genesi nello Stato comunale. Era infatti possibile osservare come nello Stato demograficamente ristretto il valore sociale dell'individuo aumentasse e, in contemporanea, l'uomo avesse più doveri e minor libertà d'azione:

Lo Stato comunale da un lato sente il valore individuale dei primi uomini del comune e dei loro gruppi che per lo più trovano la loro particolare coesione nel vincolo di sangue e, pure innalzandosi tra tutte le forze che compongono la città nella tutela di ognuno e nella tenace

---

*Balkan, der Adriaum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, pp.239-260.

<sup>789</sup> Uno dei principali contributi in merito sarebbe venuto in seguito da Roberto Cessi nel 1952, anno di pubblicazione della citata monografia *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*.

osservanza della giustizia, si plasma nella sua costituzione al sistema di questi valori particolarmente difesi tra gli altri già tutelati da norme giuridiche alcune volte assai severe<sup>790</sup>.

Ciò perché nello Stato comunale, formato da un iniziale gruppo di famiglie “accentratrici”, si verificava il fenomeno di espansione della sovranità sociale su tutti gli individui che lo componevano. Finché le condizioni sociali potevano permetterlo, l’interesse del singolo doveva dunque porsi in secondo piano rispetto all’interesse collettivo e di mantenimento del potere di determinate famiglie sulle altre. Bilanciando il sistema civico attraverso un sistema di istituti giuridici e penali improntati a dare beneficio alla comunità, Dudan rilevava come gli statuti di Spalato potessero dimostrare un esempio di equilibrio, di giustizia e di equità nella tutela delle esigenze dello Stato e dei diritti individuali, riconosciuti e applicati proprio in considerazione del valore dell’individuo quale cellula prima dell’organismo comunale, il tutto a conferma della originaria latinità del diritto locale.

Non sfugge dunque come l’analisi sugli statuti spalatini volesse porre lo sguardo verso una realtà, quale quella dalmata, per nulla considerata fino a quel momento dallo studio della storia del diritto. Tuttavia, in tale ottica parrebbe intendere non solo una volontà da parte di Dudan di inserire tale discorso, a lui caro, all’interno del più ampio dibattito storico medievale allora in corso, ma anche porre un oggetto di paragone indiretto con il sistema giuridico e, in definitiva, politico a lui contemporaneo. Il concetto di individuo dudaniano, che troverà fortuna nelle sue pubblicazioni successive, si basava sull’idea che l’uomo comunale non fosse rigidamente inquadrato secondo la sua data utilità lavorativa, come l’individuo contemporaneo, bensì, nel suo inquadramento sociale, fosse una figura duttile in grado di svolgere plurime mansioni e

---

<sup>790</sup> Bruno Dudan, *Il sistema del diritto e della procedura penale negli Statuti di Spalato del 1312*, in «Giustizia Penale», 1, 37 (1931), pp.1610-1617, cit. p. 1611.



lavori, dal mercante al giudice, dal dotto al guerriero. Gli istituti giuridici e le pene in caso di violazione della legge erano commisurati alla semplicità della società, a sua volta derivata e caratterizzata dalla semplicità dell'individuo il quale rappresentava un elemento fondamentale per il sostentamento e il mantenimento della stessa<sup>791</sup>. Due anni dopo, Dudan specificherà meglio questo discorso affermando che l'accentramento di più soggetti alla base della formazione dei comuni medievali prevedeva l'inclusione di più individui in famiglie con relativi interessi. Il singolo, per quanto duttile, se isolato, entrava in contraddizione con la sua libertà giuridica, cioè entrava in contrasto con l'interesse del gruppo al quale avrebbe dovuto appartenere. Si evince qui una suggestione richiamante la dottrina organicista corporativa del fascismo, poiché per Dudan: «Non è la società che si lega al cittadino; ma è il cittadino che rianima, perché gli conviene, la società: l'individuo isolato è quasi una pietra staccata d' un edificio: né ha elementi per una propria qualsiasi costruzione, né partecipa più ad un edificio che è lesa, anzi, dal suo distacco». Siccome la tutela degli interessi privati, dominati dall'interesse della libertà economica, poteva attuarsi solo con mezzi collettivi, l'individuo doveva subordinarsi allo svolgimento del fenomeno comunale, volutamente sostenuto nell'intento di raggiungere un maggior grado di libertà. La compartimentazione dei mestieri e la reciproca collaborazione degli individui rendeva maggiore disponibilità di tempo al singolo, il quale poteva liberamente dedicarsi ad altre mansioni secondo i fini dello sviluppo della sua realtà comunale<sup>792</sup>.

---

<sup>791</sup> Ivi, p.1616-17.

<sup>792</sup> Id., *Il diritto coloniale veneziano*, p.104.

- Una prima analisi del colonialismo veneziano.

Gli anni Venti e Trenta rappresentarono un periodo prolifico per la storia del diritto: il diritto medievale aveva infatti assunto un ruolo fondamentale negli studi giuridici di figure minori del panorama accademico giuridico italiano con frequenti pubblicazioni di ricerche e contributi relativi al diritto pubblico e privato, sia su scala regionale che nazionale. Specialmente nella prima metà degli anni Trenta ciò si affiancava allo sviluppo degli studi corporativi e della preliminare definizione giuridica del corporativismo fascista che vedeva diversi storici, tra cui lo stesso Leicht, collaborare per una definizione storiografica di tale assetto sociale tornato d'attualità<sup>793</sup>.

Come si è visto, queste suggestioni trovavano pieno riscontro nelle principali pubblicazioni di Dudan, la cui produzione è possibile suddividere in due momenti distinti: un primo corrispondente alla prima metà degli anni Trenta, caratterizzato da pubblicazioni giuridiche attuali affiancate ad altre più esplicitamente legate alla storia del diritto, caratterizzate da analisi storiografiche e giuridiche tra diritto penale e corporativismo e da un iniziale interesse per il colonialismo veneziano<sup>794</sup>; e un secondo più maturo, successivo alla campagna d'Etiopia e

---

<sup>793</sup> Cfr. Di Renzo Villata, *Una stagione feconda*, pp. 85-97; Elisa Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIV (1990), pp. 101-174; Artifoni, *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, p. 303-304. Per uno sguardo sul dibattito della medievistica tra gli anni Venti e Trenta cfr. Girolamo Arnaldi, *Il Medioevo*, in Vigezzi, *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana*, pp.21-64, pp.28-31.

<sup>794</sup> Bruno Dudan, *La difesa del cittadino e l'evoluzione del concetto della responsabilità personale penale nelle colonie veneziane d'Oriente*, Società Anonima Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1932; Id., *Alcune osservazioni sui criteri distintivi del reato d'usura*, Società Anonima Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1932; Id., *Il valore sociale dell'individuo come elemento per la commisurazione della pena*, P. Maglione, Roma, 1932; Id., *La giustizia penale negli stati d'oriente e d'Europa durante i secoli 16-18 secondo alcune relazioni degli ambasciatori della repubblica di Venezia*, Società Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1933; Id., *Azione usuraria e punibilità dell'usura successiva*, Società Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1933; Id., *La giustizia penale negli stati d'oriente e d'Europa durante i secoli 16.-18. secondo alcune relazioni degli ambasciatori della repubblica di Venezia*, Società Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1933.

corrispondente agli anni dell'insegnamento universitario, caratterizzato da studi storico-giuridici comparativi e soprattutto da un accentuato interesse per la lettura imperiale della storia coloniale della Serenissima<sup>795</sup>. L'aspetto del colonialismo veneziano applicato al diritto in particolare definiva il connotato professionale e accademico di Dudan quale docente di Storia e politica coloniale: le sue lezioni universitarie triestine, tenute tra l'autunno del 1938 e la tarda primavera del 1940, si caratterizzavano nel fornire una panoramica essenzialmente storica del colonialismo concentrandosi sulle diverse tipologie nazionali, sulle loro origini e motivazioni e sulle diverse epoche in cui esse si esplicavano, con particolare riguardo dato all'aspetto della colonizzazione veneziana<sup>796</sup>.

Emblematica della prima fase della sua produzione ed embrione della teorizzazione coloniale dudaniana è una pubblicazione, uscita nel 1933 sempre su «Giustizia Penale», dal titolo *Sul sistema del diritto penale nelle corporazioni veneziane del '200*<sup>797</sup>. In tale contributo lo storico

---

<sup>795</sup> Id., *Sardegna, Venezia e Ragusa: documenti sui consolati veneto e raguseo in Sardegna alla fine del sec. XVIII*, in «Ateneo veneto», I (1937), pp. 143-147; Id., *Gli ordinamenti costituzionali di Venezia negli anni 1848 e 1849*, in «Ateneo veneto», II (1939), pp.77-81.

<sup>796</sup> Di tale centralità se ne erano bene accorti sia Solmi che Leicht i quali, membri della Commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Storia del Diritto italiano a Urbino, rivelavano come l'indirizzo della sua ricerca, ancora nelle sue fasi iniziali, fosse particolarmente tarato verso una possibile specializzazione di Dudan in materia di diritto coloniale veneziano. Di fatto, le lezioni del a.a. 1938-39 includevano, oltre a un approfondimento sul colonialismo veneziano, anche l'aspetto della colonizzazione italiana dalle origini liberali alla fondazione dell'Impero, mentre quelle del successivo a.a. 1939-40 si limitavano all'aspetto propriamente storico del fenomeno coloniale preunitario e internazionale. Un cambiamento che non doveva essere passato inosservato se nel giugno 1940 il Ministro dell'educazione nazionale Bottai ammoniva le università che l'insegnamento di Storia e politica coloniale dovesse comprendere non solo l'aspetto storiografico della disciplina ma anche una «parte relativa ai metodi e alle realizzazioni della nostra politica coloniale». Cfr. ASUT, Sg, b.136, f.1, Programmi dei corsi d'insegnamento (1933-42), sf. Programmi dei corsi per l'anno accademico 1938-39, documento dattiloscritto Storia e Politica coloniale (IV anno); sf. Programmi dei corsi per l'anno accademico 1939-40, documento dattiloscritto Storia e Politica coloniale (IV anno); lettera dattiloscritta del Ministero dell'educazione nazionale ai Rettori delle Università di Bari, Cagliari, Catania, Messina, Milano (S.Cuore), Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Perugia, Pisa, Roma, Siena, Torino, Trieste, prot. n. 2202, Roma, 21 giugno 1940, oggetto: *Insegnamento di Storia e politica coloniale*; Serie didattica, b.8, f. *Diario delle lezioni di storia politica e coloniale del Prof. Bruno Dudan*, a.a. 1938-39 e a.a. 1939-40; Annuario della R. Università di Trieste, anno accademico 1939-40 e 1940-41, Trieste, 1941, p.134; Sp., fd. n.164, *Bruno Dudan*, documento: *Relazione della Commissione giudicatrice*.

<sup>797</sup> Bruno Dudan, *Sul sistema del diritto penale nelle corporazioni veneziane del '200*, Società Tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1933, estratto da «Giustizia penale», 1, 4-6, 39 (1933).

veneziano definiva la collaborazione individuale interna al Comune sulla base della libertà lavorativa insita nelle corporazioni dei mestieri, le quali a loro volta non vivevano da sole ma prosperavano in quanto operanti per un fine collettivo, formando «un'unica vasta corporazione». Nello specifico di Venezia, quest'ultima aveva poi dato impulso al movimento coloniale della Serenissima, potenziandosi in presenza di corporazioni più piccole assorbite dalla «suprema necessità di lavoro»:

Quanto più il singolo rivolge le sue attività allo scopo di questa suprema corporazione, tanto più essa prevale. Venezia appare uno Stato a settori specializzati. Se la massima parte dei cittadini collaboravano unitariamente a questa corporazione (che diviene quasi l'unica), lo Stato-comune si identifica quasi con questa corporazione, e si raggiunge allora un massimo unitario nello Stato, animato da un unico supremo accentramento di attività<sup>798</sup>.

Ciò veniva meglio esplicitato nella sua opera di punta, *Il diritto coloniale veneziano*: definito dallo stesso Dudan quale un primo contributo alla ricostruzione del diritto coloniale della Repubblica veneta, tale studio, realizzato a partire da una consultazione critica di documenti, spesso inediti, dell'Archivio di Stato di Venezia, a cui si aggiungeva una vasta bibliografia di nomi autorevoli (tra tutti Cessi, Manfroni, Luzzatto, Solmi e Volpe), anche stranieri, intendeva definire la formazione del dominio coloniale veneziano sulla base di principi economico-giuridici. Analogamente agli statuti dalmati infatti, la storia del diritto italiano fino a quel momento non aveva ancora delineato con criteri precisi gli ordinamenti oltremarini delle Repubbliche marinare italiane<sup>799</sup>. Sin dall'introduzione traspare dunque tutta l'insicurezza ma anche la consapevolezza del giovane storico nel motivare questa ricerca attraverso schemi di

---

<sup>798</sup> Dudan, *Il diritto coloniale veneziano*, p.24.

<sup>799</sup> Ivi, p. XI.

difficile definizione, per cui l'assenza di basi chiare su tale argomento aveva rappresentato una sfida nell'elaborazione dei documenti, con assunti, per sua stessa ammissione, talvolta generalizzanti e inconcludenti. Senza la pretesa di essere considerato un trattato, la grande disponibilità di materiale aveva comunque permesso di tracciare una prima linea interpretativa del fenomeno coloniale veneziano, e si configurava come spunto di ricerca per ulteriori e più approfonditi studi di settore<sup>800</sup>.

Il complesso dell'analisi si incentrava attorno alla percezione di differenza del colonialismo veneziano, a sua volta legato alla tradizione romana, rispetto a quello contemporaneo degli stati nazionali: differentemente dal diritto coloniale contemporaneo caratterizzato dalla sottomissione della colonia quale «nucleo anonimo di sudditi», a un'entità statale superiore, il diritto veneto si distingueva dal rapporto diretto tra la colonia e la madre patria, la prima intesa come base fondamentale dello Stato, la seconda come garante del diritto ossia elemento di tutela, di sviluppo e di indirizzo della colonia, la quale a sua volta, nei suoi ordinamenti ma anche nella sua fisionomia, tendeva ad assomigliare alla capitale.

Cellula base era l'individuo e il suo «valore sociale», massimo in una società terriera dispersa e minimo in una società cittadina, la cui tutela dell'interesse privato si legava inescindibilmente con quella dell'interesse pubblico. L'insieme di più individui, caratterizzati dalla loro duttilità lavorativa, dava origine a un accentramento, la cui evoluzione poteva dipendere sia dall'aumento della popolazione per attrazione che dall'estensione per necessità di sopravvivenza<sup>801</sup>. Essendo

---

<sup>800</sup> *Ibid.* e Ivi, p. XIII.

<sup>801</sup> Secondo Dudan, la realizzazione di tale accentramento corrispondeva per l'individuo alla realizzazione di una libertà giuridica: tanto più intenso e celere era l'accentramento, tanto più si venivano a creare le condizioni di una libertà e il raggiungimento di un nuovo valore sociale individuale. Una situazione, questa, «di privilegio per l'individuo che può allora (con una certa libertà) indirizzarsi a quelle forme speciali di lavoro richieste da una società (terriera), avida di alcuni prodotti, ottenuti attraverso un'opera collaborativa». L'individuo era quindi «servo sulla terra, libero nella città» ma la libertà civica non era totale: in quanto finalizzata al benessere dello Stato, tale libertà era subordinata al dovere verso esso, dovere che indirizzava l'individuo verso una libera scelta di attività nuove che lo spingevano ben oltre i limiti territoriali locali. La colonizzazione veneziana era endemica e strutturale nel popolo che la aveva

in origine e per sua natura estranea a interessi terrieri, Venezia si sarebbe rivolta al mare, replicando indisturbata il suo sistema di accentramento cittadino nelle colonie levantine e includendo al suo interno, qualora presenti, accentramenti minori preesistenti «*nulla innovando* (ecco il diritto!), ma *serbando* con la forza del diritto una situazione primitiva»<sup>802</sup>. Il mare, pertanto, rappresentava il solo mezzo attraverso il quale si svolgevano le attività di accentramento, con conseguente superamento valoriale della sovranità marittima su quella territoriale; a provarlo, la dimensione dei possedimenti veneziani lungo le coste adriatiche e mediterranee, mai troppo estesi.

Con il sistema della replicazione dell'accentramento originario si generavano così forme di colonizzazione che non perdevano il legame accentratore con la capitale e che a sua volta si fortificavano localmente con accentramenti etnici diversi tra loro a seconda del territorio, muniti di alta autonomia e al contempo parte della metropoli:

Nulla era, infatti, la lontananza quando alcuni traffici legavano continuamente il cittadino a Venezia e quando esso, nell'organizzazione coloniale, trovava non un'organizzazione sottoposta alla metropoli, ma una parte della metropoli, forse più viva della stessa!<sup>803</sup>

Venezia si poneva quindi come dogana e centro di interscambio di merci e persone provenienti da questi possedimenti e non solo. Dudan distingueva quindi tre grandi periodi della storia veneziana, a suo dire in grado di mettere in risalto la tendenza coloniale della Serenissima: il

---

creata, poiché la nuova attività personale risultata dall'emancipazione dalla terra, corrispondendo a un libero interesse individuale, corrispondeva a sua volta all'interesse dello Stato che se ne faceva garante. Conseguentemente si generava un obbligo non dipendente dal comune ma tipico dell'individuo quale emanazione di un utile individuale: per Dudan quindi, la libertà costituiva il faro della colonizzazione mentre l'obbligo e la volontà di svolgere determinate attività il moto propulsore della stessa. Ivi, p.13.

<sup>802</sup> Ivi, p.10.

<sup>803</sup> Ivi, p. 15.

periodo «anti territoriale» delle origini; il periodo «d'intervento territoriale difensivo e protettivo» di una precedente situazione, corrispondente, tra il XIV e il XVI secolo, alla conquista della terraferma veneta e a un aumento della popolazione territoriale gravante sull'economia cittadina; e il «periodo di preponderanza demografica straniera» dei secoli XVI-XVIII, derivato dal precedente con la differenza che l'aumento di popolazione, ormai affermatosi, veniva controbilanciato da una nuova risposta coloniale da parte della Dominante. Quest'ultima soluzione prevedeva la limitazione della *libertas* del comune, con Venezia che controllava, limitava e canalizzava tale forza altrimenti dannosa ai suoi interessi attraverso l'acquisto «d'imperio, non di forze», ossia tramite un'espansione territoriale non determinata da una volontà di potenza, bensì di conservazione<sup>804</sup>.

- Romanità, venezianità....

La definizione del colonialismo veneziano fin qui riassunta consente di evidenziare l'aspetto propriamente politico del pensiero dudariano. Come detto, l'aspetto contenutistico non era esente nelle sue motivazioni da influenze di contesto: la stessa narrazione de *Il diritto veneziano* concludeva con affermazioni mirate a sottolineare la diversità del diritto e quindi del colonialismo veneto nei confronti soprattutto del colonialismo contemporaneo e su tutti quello britannico. Un paragone non casuale e indicativo della sensibilità di un cultore della storia del colonialismo, il quale evidenziava come la progressiva transizione del mondo occidentale verso

---

<sup>804</sup> Ivi, p.46.

l'industrializzazione avesse contrapposto al sistema veneziano un processo di repentina trasformazione, a detta di Dudan, duramente combattuto dalla nobiltà marciana<sup>805</sup>.

Ritorna qui il motivo del «mito forte» di Venezia: per quanto le sue affermazioni rispecchino un dato di fatto insito nella generale tendenza dell'aristocrazia lagunare del XVIII secolo a rifiutare qualunque genere di riformismo che avrebbe provocato la riconversione di un intero sistema, sociale e giuridico strutturato in quasi un millennio e articolato per garantire un determinato tipo di equilibrio; non sfugge come Dudan tendesse a rimarcare il rapporto con il più progredito mondo anglosassone, reclamando l'unicità e l'esempio fornito da Venezia quale modello di orgoglio patrio che l'Italia avrebbe dovuto considerare per l'avvenire. Ciò non si evince solo dalle conclusioni ma anche dalla stessa narrazione, impostata secondo la visione di unità storica italiana dall'epoca antica alla contemporaneità.

A ciò va inoltre aggiunta la tendenza tipica dei giovani umanisti formati negli anni Venti a utilizzare il patriottismo come una chiave di lettura dei processi storici, soprattutto dopo il 1935. In affinità con altri più importanti nomi suoi coetanei come Federico Chabod<sup>806</sup>, Dudan in questo senso partecipava alla cultura storiografica dell'epoca con un'attitudine patriottica non del tutto scevra da influenze di metodo liberali, derivate probabilmente dall'insegnamento diretto di Tamassia, e da suggestioni riflessive provenienti dal contesto fascista: accanto all'unicità del caso veneziano e quindi italiano, si possono avvertire gli influssi di un'idea matura di presunta superiorità italiana nel Mediterraneo sul piano della continuità storica tra l'antichità e il contemporaneo.

---

<sup>805</sup> Ivi, p.207.

<sup>806</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista (e discussioni)*, in Vigezzi, *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana*, pp. 559-630, pp.582-3; Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma, 2012, pp.130-138. Sul patriottismo liberale di Tamassia cfr. Daniela Dall'Ora, *La facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, pp.5-7.



Oltre al discorso sul corporativismo, quello contemporaneo delle colonie dava l'occasione per poter dimostrare l'unicità del percorso storico unitario dell'Italia anche secondo una linea che poneva come esempio di colonialismo il modello antico romano. Nel corso del ventennio infatti il regime, per tramite soprattutto dell'*Enciclopedia Italiana* con le voci 'Colonizzazione' e 'Imperialismo' pubblicate rispettivamente nel 1931 e nel 1933, si adoperò a presentare in chiave positivista l'imperialismo fascista per cui imprescindibile era rimarcare la sua derivazione dall'imperialismo romano di età classica. Un'impresa non finalizzata unicamente a rafforzare la retorica dell'equivalenza ma anche definire scientificamente i connotati di un modello specifico, riassumibile nella definizione di «romano-italiano», con la pretesa di differenziarsi dal colonialismo anglo-francese, definito dalla pubblicistica fascista «cartaginese-demoplutocratico» per la sua etica mercantilista, in affinità con l'antica nemica di Roma, Cartagine<sup>807</sup>. Alla base di ciò l'idea che tale forma di colonialismo romano si fosse realizzato sulla base di un'esigenza demografica, orientato cioè all'acquisizione di territori in cui poter insediare la popolazione in soprannumero, garantendole possibilità di sussistenza. Ulteriore distinzione era la sua prassi, coinvolgente classi sociali meno abbienti, in parallelismo diretto alla «povera gente» di nazionalista memoria e in diretta contrapposizione con quello inglese e francese, a sua volta organizzato e diretto da una ristretta oligarchia secondo interessi di profitto. Il colonialismo romano presentava poi il vantaggio dell'unitarietà nazionale e culturale, unico in grado di permettere la formazione di un vero e proprio impero, mentre il modello anglo-francese, qualora i traffici commerciali si fossero interrotti, avrebbe mostrato tutta la sua debolezza nella sua scarsa coesione. Tali connotati, benché enunciati come direttive proprie dell'imperialismo

---

<sup>807</sup> Filippo Gorla, *La costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista. L'Enciclopedia italiana, il modello 'romano-italiano' e il modello 'cartaginese-demoplutocratico'*, in Gianpaolo Conte, Fabrizio Filioli, Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro (a cura di), *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*, InFieri, Palermo, 2016, pp. 271-295.

fascista, rimasero solo sulla carta risultando il colonialismo italiano del ventennio, nei fatti e nella pratica, molto più affine all'«esecrato modello «cartaginese-demoplutocratico»<sup>808</sup>.

Anche in Dudan si riscontra questa tendenza alla definizione del colonialismo romano e del confronto con il ben più presente e strutturato colonialismo inglese. Le articolazioni del pensiero dudanio a proposito della genesi della «romanità marittimista» sono state già analizzate da Cristina Setti nella definizione e nell'inserimento dell'aspetto coloniale veneziano quale ponte tra la romanità e l'italianità ed evidenziano tutta l'influenza derivata dallo specifico contesto lagunare<sup>809</sup>. Influenza certamente ineludibile data la biografia del personaggio e che, affiancandosi alla formazione accademica padovana, si traduce nell'inquadramento filofascista del suo ragionamento scientifico: è infatti successivamente alla conquista dell'Etiopia che Dudan sembra accentuare sempre più nei suoi scritti il carattere mitico di Venezia, rendendosi incline a fornire una base storica alle posizioni imperialiste del fascismo, prima solo costeggiate. Sicuramente, come sottolinea Setti, un ruolo ebbe il suo contemporaneo avvicinamento all'Istituto di Studi Adriatici, convertito nella seconda metà del decennio alla propaganda talassocratica della Serenissima, allora diretto da Giuseppe Volpi, all'interno della generale fascinazione nazionale della recente impresa coloniale, condivisa con storici suoi coetanei, indirizzando in tale maniera le sue riflessioni a partire dalle sue ricerche.

È proprio negli scritti successivi al 1935 che i temi affrontati ne *Il diritto veneziano* (l'opposizione tra terra e mare, il carattere cittadino del dominio marittimo e l'importanza dell'istituto comunale nella storia italiana e in genere l'idea di una storia nazionale estesa ben oltre i confini italiani) vengono ripresi e utilizzati come base di un ragionamento tendente alla nuova politica imperiale. Se nella precedente monografia il legame con la romanità è appena

---

<sup>808</sup> Ivi, pp. 274-6.

<sup>809</sup> Cfr. Setti, *Genesi di un ideale*, p.937.

accennato e ricalca un'impostazione di studi giuridici riguardando aspetti strettamente legati alla storia del diritto, nella pubblicazione *Sindacato d'oltremare e terraferma*<sup>810</sup> si comincia a sorgere la tendenza all'equiparazione romano-veneziana-italiana secondo il mito di Venezia. Le figure istituzionali della magistratura veneziana in Levante e in terraferma, la storia degli istituti e la loro evoluzione vengono fatti ricondurre da Dudan alla tradizione bizantina e quindi alla romana per funzione analoga a quella dei magistrati locali romani e italici:

Venezia, unico stato cittadino, che perpetuo nelle forme più caratteristiche e in pieno secolo XVIII, nella Terraferma e nelle provincie d'oltremare, un tipo di civiltà che si riconnette alla civiltà di Roma antica, fu allora serrata da un pauroso assedio economico, che minò la sua struttura e rese inadatte molte sue magistrature. Fu sul suo declino che si scatenò, con violenza spesso inaudita, una letteratura contro l'amministrazione veneta della metropoli e delle sue provincie, letteratura che quindi involse nelle critiche, spesso parziali, anche l'amministrazione della giustizia. Malgrado gli inevitabili difetti che nel '700 troviamo

---

<sup>810</sup> Tale opera venne presentata da Dudan ad un concorso bandito dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sul tema "Contributo alla storia dell'ordinamento giudiziario e del processo veneziano". La commissione, presieduta da Giannino Ferrari dalle Spade, Roberto Cessi e Aldo Checchini, tuttavia non la reputò degna del premio: per essa lo studio di Dudan non offriva risultati adeguati in quanto l'autore indugiava «frequentemente in generalizzazioni non necessarie», insistendo su di queste senza approfondire l'esame dell'istituto giuridico oggetto della trattazione, facendo inoltre notare come egli non avesse tenuto conto di un copioso fondo archivistico conservato all'Archivio di Stato di Venezia. Un giudizio probabilmente ingeneroso, se consideriamo che oggi tale ricerca rappresenta un tassello importante nella storia del diritto veneto: secondo Claudio Povolo, esso veniva per la prima volta esaminato «in maniera estesa ed esauriente nella sua funzione giurisdizionale» poiché «la concreta attività di una magistratura era indagata alla luce del nesso, complesso ma ineludibile, esistente tra profilo istituzionale e forza della consuetudine». Sempre secondo Povolo, Dudan si pose in maniera equilibrata ed approfondita sia verso il profilo istituzionale che la funzione giurisdizionale svolta dai Sindici, utilizzando un'ampia letteratura storica e giuridica come sfondo interpretativo «di cui egli si avvaleva per addentrarsi nelle carte d'archivio che testimoniavano la secolare attività della magistratura. [...] Bruno Dudan aveva dunque individuato la natura giurisdizionale dello stato veneziano». Cfr. *Fondazione "Pompeo Molmenti", Relazione della Commissione giudicatrice*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCVIII (1938-39), Parte Prima, pp. 171-173; Claudio Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in Italo Birocchi, Antonello Mattone (a cura di), *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Viella, Roma, 2006, pp. 297-353, cit. pp.314-16.

nell'amministrazione veneta e che accompagnarono il tramonto della Repubblica, non possiamo non avvertire qua e là una vitalità che fu precorritrice di insegnamenti che la scienza moderna ha fatto suoi e farà suoi<sup>811</sup>.

Ancora docente incaricato presso la Libera Università di Camerino, nel 1938 Dudan pubblicò il volume *Il dominio veneziano di Levante*. In tale monografia di carattere divulgativo si evince la diversa impronta di stile, fortemente influenzata dalla tendenza mitica e imperiale per la quale gli elementi storiografici vengono qui interpretati secondo lo spirito dell'attualità. Differentemente dal volume del 1933, questa pubblicazione infatti non tendeva a definire una situazione giuridica, quanto più a fornire un quadro complessivo della storia e dell'evoluzione del colonialismo veneziano. Sin dalle prime pagine spicca la considerazione della superiorità romana non solo in relazione all'epoca contemporanea ma anche all'Impero bizantino, «uno dei prodotti più saldi delle inesauste forze espansionistiche di Roma»<sup>812</sup>, dalla cui decadenza e separazione rispetto al canone classico sarebbe emersa Venezia, diretta erede della tradizione imperiale in quanto generata a partire da popolazioni latine in fuga dalle invasioni barbariche. La stessa politica della nascente Repubblica si sarebbe finalizzata inizialmente al sostegno dell'Impero romano d'Oriente, secondo Dudan, alla condizione che quest'ultimo fosse rimasto legato, direttamente e indirettamente, alla romanità e ai suoi interessi.

---

<sup>811</sup> Bruno Dudan, *Sindacato d'oltremare e di terraferma*, Società editrice del Foro Italiano, Roma, 1935, cit. p.10; cfr. Setti, *Genesi di un'ideale*, p.935.

<sup>812</sup> Ivi, p. 936. Tale concetto di rilievo tra i due imperi con enunciazione della superiorità di Roma compare una prima volta in un precedente contributo, *La storia dell'Italia nazione*, pubblicata nella rivista accademica «Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari» (XXV (1937), pp. 143-155) in cui, nel sintetizzare gli assunti fatti propri dalla formazione accademica, quali l'idea di unitarietà e la vitalità del percorso storico dell'Italia e l'estensione dello sguardo storiografico nazionale oltre i confini del Regno, Dudan affermava tutta la superiorità di una città che non solo dominava un impero ma che era riuscita anche a «romanizzare nuclei importanti di popoli».

È qui ben evidente la distanza rispetto alle prime pubblicazioni scientifiche, ancora più rimarcata dalla considerazione dello storico veneziano sulla perdita di legame tra Bisanzio e Roma antica motivata dalla saturazione di ellenismo e dall'«influsso dello slavismo»<sup>813</sup>. Finché Costantinopoli preservava la *romanitas*, la politica estera di Venezia non si era posta secondo una volontà di potenza, limitandosi al contenimento della pressione verso il mare di nuove genti lungo tutta la penisola balcanica, stabilendo così le basi per la sua talassocrazia. Ma con la decadenza bizantina, per Dudan, la città aveva sentito il bisogno di preservare la sua libertà, «pietra angolare su cui costruirà più tardi l'edificio dell'Impero di Venezia», quale animatrice dell'espansionismo della Repubblica nel Levante, ritenuto dallo storico veneziano per alcuni secoli base del predominio occidentale in Oriente<sup>814</sup>. Una prova del legame che univa Venezia a Roma era quindi la preservazione della libertà romana, quindi del ruolo dell'Occidente nel Mediterraneo orientale:

Anche verso questo settore del Levante mediterraneo il veneziano ci può apparire come un nuovo erede dei romani e di quei bizantini che non avevano dimenticato Roma, una città che aveva già portato nei paesi lontani del Levante le sue aquile vittoriose<sup>815</sup>.

Con la caduta di Costantinopoli, Venezia si sarebbe resa la sola e unica erede della romanità, rendendosi nucleo di raccolta dei «relitti di tre civiltà, quella greca, quella romana e quella bizantina» nell'accogliere coloro che, provenienti dai territori caduti in mano ottomana, erano

---

<sup>813</sup> Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, p.6.

<sup>814</sup> Ivi, p.8. Come fa notare Setti, l'utilizzo del termine "impero" riferito a Venezia era stato utilizzato nella monografia del 1935 al fine di denominare una particolare forma di *imperium* giuridicamente e semanticamente affine a quella romana, non una forma di governo convenzionale. Nel 1938, ad atto pratico compiuto in Africa, tale accezione assume invece in toto il connotato di imperialismo all'interno di un discorso che pone il diretto parallelismo tra Venezia e il fascismo per tramite del mito romano. Cfr. Setti, *Genesi di un ideale*, p.935.

<sup>815</sup> Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, cit. p.9.

portatori della cultura classica orientale. Il ritorno «nel materno seno d'Italia» della tradizione greca e romana avrebbe quindi generato nuove forze nella difesa contro gli ottomani e reso la Serenissima l'avanguardia degli interessi d'Italia nell'Adriatico e in Levante che colà si decidevano<sup>816</sup>.

- ... e Dalmazia.

Tutto il ragionamento di Dudan sul colonialismo veneziano e sull'eredità romana non poteva esimersi dal considerare il ruolo della Dalmazia, «braccio destro dell'espansione coloniale della Serenissima», come centrale e vitale per la stessa Repubblica. Ne *Il diritto coloniale veneziano* egli sottolineava che le città della costa orientale adriatica non fossero semplici colonie ma comuni, intesi come centri di accentramento analoghi a Venezia, dotati di una loro autonomia che in passato aveva cozzato con quella lagunare. Operando sia verso l'Adriatico che verso l'entroterra balcanico, in particolare verso la Pannonia, tali realtà rappresentavano degli «scali di una stessa via» che vedeva Venezia come capolinea:

L'accentramento metropolitano veneziano assorbe le attività navigatrici delle città della Dalmazia, che s'innestano alle vie veneziane e sono grandi in quanto agiscono nella potenza e per la grandezza di Venezia, alimentando ed accrescendo un sistema di navigazione che parte da Venezia e si dirige a Venezia.

---

<sup>816</sup> Ivi, p.55.

Mentre altri comuni della Pianura padana, limitrofi a Venezia, ledevano o tendevano a minacciare l'accentramento principale veneziano in quanto sostenuti da un entroterra demograficamente più consistente e «germanico»<sup>817</sup>, le città della Dalmazia, isolate dalle Alpi Dinariche e distanti da altri movimenti accentratori aggressivi, avevano solo la Dominante alle loro spalle, trovandosi cioè in una «posizione propizia non per contrastare ma per partecipare ad un unico moto e rinvigorire l'accentramento veneziano», il quale da esse traeva energia<sup>818</sup>. Conseguentemente per Dudan le città dalmate figuravano come città alleate, animate da gruppi latini discendenti dei primi fondatori romani e tendenti a modellare le loro costituzioni giuridiche su quelle veneziane, divenendo, per loro vita economica, veneti e, in epoca più recente, italiani. Diversa era quindi la loro condizione rispetto alla colonia veneziana propriamente detta: mentre la città dalmata si articolava, similmente ai comuni dello Stato da Terra, attorno ai suoi stessi statuti, la cui autonomia non veniva intaccata se non nella misura in cui essi confliggevano con gli interessi dello Stato veneziano, il quale chiedeva o imponeva un tributo e l'eventuale supporto marittimo militare; la colonia, formata da soli cittadini veneziani, possedeva una sua struttura politica che la rendeva identica alla metropoli con istituti giuridici simili.

In quanto parte di un sistema integrato, le città della Dalmazia fungevano da centri essenziali anche sul piano logistico, rappresentando un baluardo in difesa dell'Adriatico e degli interessi della Dominante sull'area mediterranea: esse figuravano quale parte essenziale della grande corporazione veneziana poiché la tendenza veneta, secondo Dudan e in affinità con quanto sostenuto da Cessi, era quella di sfruttare al massimo (quindi sostenere) questa presenza per garantirsi basi d'appoggio alle colonie levantine. Conseguentemente la presenza dell'elemento romano in Dalmazia entro i comuni costieri della regione non traeva origine da un presupposto

---

<sup>817</sup> Quest'ultima accezione viene intesa da Dudan sulla base del diritto dei comuni della Pianura padana, i cui statuti, pur rifacendosi al diritto romano, presentavano grande influenza del diritto germanico e conseguentemente una tendenza alla conquista e alla sopraffazione dei territori limitrofi.

<sup>818</sup> Id., *Il diritto coloniale veneziano*, p.22.

soltanto ideale-culturale ma anche economico: la *libertas* veneta rispecchiava in toto la tendenza naturale alla *libertas* dei comuni dalmati, dunque un valore economico da salvaguardare, il crisma di una comune nazionalità adriatica trasversale all'etnia alla base di una vera e propria «federazione adriatica»:

purché le navi si accentrino a Venezia e non abbiano lo scopo di fondare o sviluppare accentramenti opposti o concorrenti, la tendenza legislativa veneziana si rivela liberale, anzi sostenitrice d'una «partecipazione» che attua un ulteriore (voluto) accentramento<sup>819</sup>.

Tale federazione era determinata da un articolato sistema di patti e dedizioni per il quale i nuclei urbani adriatici si mettevano sotto la protezione politica e militare della Repubblica ricavandone i vantaggi commerciali. Citando il doge Marco Foscarini (1696-1763), la Dalmazia veniva definita da Dudan quale «provincia primogenita della Repubblica»<sup>820</sup>, la cui condizione particolare di dominio era la comune origine romana e bizantina dei centri urbani:

Quando Venezia invero si affaccia sull'Adriatico, essa vede sull'altra sponda città ordinate e non già solo un popolo barbaro e primitivo. Il rozzo e giovane mondo slavo trovava invero una serrata barriera civile in quelle città della Dalmazia che, poste tra il monte Leone e le isole del Quarnero, potevano proteggere la via maestra dei traffici adriatici<sup>821</sup>.

Sul tema dell'italianità della Dalmazia, assieme a quello dell'Albania<sup>822</sup>, Dudan si concentrò soprattutto negli anni della docenza tra Camerino e Trieste e del servizio militare nella costa

---

<sup>819</sup> Ivi, nota p.24.

<sup>820</sup> Id., *Il dominio veneziano di Levante*, p.112.

<sup>821</sup> *Ibid.*

<sup>822</sup> Id., *Venezia e l'Albania*, Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1939.



orientale con due distinti contributi. Il primo, pubblicato sulla rivista dell'Università giuliana «Annali triestini di diritto, economia e politica» nel 1939 dal titolo *Studi e note sugli statuti delle città dalmate* rappresentava una sintesi e rielaborazione di un lavoro presentato nel 1937 ad un concorso dell'Istituto Veneto per il quale non era risultato vincitore<sup>823</sup>. In esso lo storico veneziano, analizzando minuziosamente diverse edizioni di statuti di comuni dalmati dello Stato da Mar veneziano, tentava di affermare la scientificità del collegamento diretto tra romanità e italianità della regione attraverso un'analisi meticolosa volta a rintracciare gli elementi dialettali e linguistici neolatini e romanzi presenti negli statuti. L'italianità veniva qui definita come una risultante della autonomia giuridica e politica latina, quindi comunale, di romana memoria: essa era un fenomeno culturale di radicale importanza, al punto da venir inteso come un «fenomeno vivo e ultraterritoriale [...] capace quindi di gemmazione, di riproduzione e di trasposizione» che andava ricostruito e definito in quei centri laddove si era riformato a seguito della fine dell'Impero romano d'Occidente<sup>824</sup>.

---

<sup>823</sup> Il premio fu bandito sul tema «L'italianità della Dalmazia dimostrata con l'esame dei suoi statuti cittadini dal secolo XII alla caduta della Repubblica». Dudan per l'occasione propose un lavoro inedito di 289 pagine dattilografate arricchito da una riproduzione fotografica di qualche pagina degli statuti più antichi, in cui esaminava la base dell'autonomia delle città dalmate, i loro ordinamenti, il loro rispetto da parte delle autorità veneziane (focalizzandosi sul loro elemento romano, neo-italico e consuetudinario straniero); la Costituzione aristocratica delle città dalmate e la legislazione statutaria della Dalmazia in rapporto a quella della Repubblica. La Commissione, composta da Giannino Ferrari dalle Spade, Pietro Orsi e Vittorio Lazzarini, tuttavia, benché riconoscesse la diligenza e la passione adoperata dall'autore, ritenne che tale lavoro non presentasse un'interpretazione originale delle fonti esaminate, affermando che una eventuale comparazione con le realtà statutarie italiane e venete avrebbe apportato preziosi elementi per lo sviluppo dell'argomento. Conseguentemente, pur apprezzato e incoraggiato con una somma di 2.500 lire, il contributo non venne reputato degno di pubblicazione. Vallery riporta che un trattato dal titolo *Studi e note sugli statuti delle città dalmate*, poi pubblicato su rivista nel 1939, era stato premiato all'Istituto Veneto nel 1938. Tuttavia, dal confronto con gli Atti dell'Istituto ciò non risulta, figurando solo il tentativo del 1937 qui riportato. È probabile quindi che la pubblicazione sulla rivista triestina rappresenti una sintesi di tale lavoro. Cfr. Vallery, *Personaggi dalmati*, p.127; *Fondazione Querini Stampalia, Relazione della Commissione giudicatrice*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCVII (1937-38), Parte Prima, pp. 137-138.

<sup>824</sup> Questa teoria, benché assimilabile al contesto dell'epoca, ebbe in seguito riscontro nella storiografia veneziana e italiana sulla Dalmazia: nel 1979 Ernesto Sestan sosteneva infatti che tra il IX e il XI secolo il «veneziano in Dalmazia» non fosse «un forestiero» in quanto «protetto dalle stesse leggi dei nativi, che erano anche le sue leggi». Assunto assimilabile alla comune matrice bizantina che per Egidio Ivetic non va sottostimato nella comprensione delle motivazioni che spinsero Venezia a interessarsi alla regione.

Seguendo l'idea che la storia d'Italia dovesse essere tracciata seguendo l'evoluzione della latinità, la realtà dalmata figurava come un prodotto dinamico tendente alla riproposizione e alla ricreazione della romanità, favorita da una presunta staticità dell'elemento slavo che, similmente all'elemento germanico della penisola, a livello sia culturale ma soprattutto giuridico, non era riuscito a stabilire un'influenza duratura. Per Dudan, infatti, nelle città della Dalmazia, lungo tutta la storia della regione, non vi era stata altra legge che non quella romana, il che rendeva le realtà urbane e costiere «più pure delle città consorelle della penisola» per il semplice fatto di aver mantenuto una specifica autonomia giuridica civica ben distinta lungo tutta l'epoca alto-medievale fino all'arrivo di Venezia. Di fatto, le consuetudini delle «giovani rozze propaggini slave», che rinvigorirono il tessuto etnico dalmata, non potevano reggere il confronto con la giurisprudenza della «più debole ma civile razza romana», la cui influenza avrebbe poi rappresentato un indirizzo culturale e di riferimento alla limitrofa regione della Croazia<sup>825</sup>. Si spiegava così il fatto che la presenza di parole di derivazione slava all'interno degli statuti, affiancata all'uso di lemmi greci e bizantini, fosse derivata da una motivazione contingente relativa a un graduale processo di assimilazione per attrazione.

Al pari dello slavo anche il greco era una risultante di una dominazione estranea, sebbene affine per quanto imperfetta, della romanità. Per Dudan, l'Impero bizantino non era figurato nella storia

---

Ernesto Sestan, *La conquista veneziana della Dalmazia*, in *Storia della civiltà veneziana*, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Branca Vittore, Firenze, 1979, pp. 159- 174, cit. in Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale*, p.247.

<sup>825</sup> Bruno Dudan, *Studi e note sugli statuti delle città dalmate*, in «Annali triestini di diritto economia e politica», X (1939), pp. 44-177, pp.59-61, cit. in Setti, *Genesi di un'ideale*. Dudan afferma ad esempio il caso della pena prevista per l'omicidio, la *vrasda*, la quale, presente negli statuti, veniva interpretata dallo storico non come un simbolo di influenza sul diritto romano, bensì come una reazione internazionale alle leggi dei regni slavi confinanti: in essi l'assassinio di un cittadino dalmata (raguseo, sebenizano, spalatino, tra i casi citati da Dudan) da parte di un suddito slavo non era punito alla stessa maniera di un omicidio tra sudditi slavi, prevedendo nel primo caso una multa, nel secondo la pena capitale. Così nelle città costiere, per senso di equità e quindi di reazione da parte di un sistema giuridico indipendente, veniva applicato lo stesso principio per il quale se un cittadino uccideva un suddito la pena sarebbe stata unicamente pecuniaria. Cfr. Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, p.37.

della Dalmazia come uno stato straniero ma uno stato che, come si è visto, aveva serbato fino a un certo punto la romanità originaria. Citando Tamassia, non era quindi da meravigliarsi se la sua influenza giuridica si fosse mantenuta forte, sebbene «sotto i ghirigori greci», in una realtà in cui il pensiero dei «romani d'Occidente» era ancora prevalente<sup>826</sup>. Tale preservazione fu quindi mantenuta da Venezia quale figlia di Roma, il cui riflesso si palesava nel carattere istituzionale e sociale dei comuni dalmati attraverso le classi, le magistrature, gli organi equestri e la presenza di un Senato civico composto prevalentemente da un'aristocrazia ereditaria che, in quanto tale, sul modello romano, trasmetteva di generazione in generazione l'antica legittimità latina:

Il potere comunale fu in Dalmazia ed in Istria derivazione del potere aristocratico o di quello originario e non già, in generale, formazione radicalmente nuova. Il processo di democratizzazione fu, più che arrestato, sopito, a vantaggio della civiltà italiana, e senza alcuno spirito antipopolare, dalla Repubblica di Venezia, la quale, se da un lato limitò lo sviluppo costituzionale dei Comuni, d'altro lato conservò ai Comuni la loro organizzazione in una epoca nella quale già si ventilava lo spirito dello Stato moderno<sup>827</sup>.

Il secondo contributo dal titolo *L'italianità della Dalmazia negli ordinamenti e statuti cittadini*, scritto durante la sua permanenza in Dalmazia nel 1942 e pubblicato postumo nel 1943, riproponeva e contestualizzava queste considerazioni. Tale monografia divulgativa, realizzata assieme ad Antonio Teja, docente di scuola superiore di origine dalmata<sup>828</sup>, pubblicata dall'Ispi

---

<sup>826</sup> Id., *Studi e note*, p.56.

<sup>827</sup> Ivi, p.133.

<sup>828</sup> Antonio Teja, più anziano di Dudan, era nato a Zara il 5 novembre 1885, dove passò l'infanzia e si formò presso il locale Ginnasio Liceo. Ottenuto il diploma, nel 1907 si trasferì a Trieste, immatricolandosi alla Scuola superiore di Commercio "Revoltella" e mantenendosi quale corrispondente e contabile presso diverse ditte. Tre anni dopo, nel 1910 abbandonò tali impieghi per prepararsi all'abilitazione all'insegnamento delle materie commerciali presso la locale Accademia di Commercio, venendo assunto

su interessamento di Alessandro Dudan e Francesco Salata<sup>829</sup>, rappresenta il punto d'arrivo della produzione scientifico-divulgativa di Dudan. L'assunto della sopravvivenza romana veniva qui motivato anche dalla geografia, per la quale la conformazione lagunare e insulare dell'Adriatico settentrionale e orientale, mare geograficamente indirizzato a sud-est e per questo determinante anche per la conquista romana dell'Oriente, aveva permesso una migliore difesa delle popolazioni latine dalle invasioni germaniche, consentendo il mantenimento, sempre attraverso la presenza dell'Impero bizantino, degli antichi traffici commerciali.

In tale testo Dudan ripercorreva sinteticamente tutte le grandi tappe della storia dalmata, dalla romanizzazione dell'Illirico alla contemporaneità, enunciando tutte le osservazioni fino a quel momento presenti nelle sue pubblicazioni. Di eloquente capacità di sintesi è il capitolo incentrato sulla base romana del diritto dalmata, nel quale egli sottolineava come in tutte le città dell'Adriatico, dalle terre dell'Esarcato di Ravenna a Cattaro, non risultassero infiltrazioni di diritti stranieri, essendovi presenti ancora secoli dopo la fine dell'Impero romano d'occidente, istituzioni giuridiche romane sconosciute agli slavi, come i *priores*, l'adozione, la dote, la *traditio* e il testamento a tipo romano<sup>830</sup>. Un diritto romano che dunque non si rifaceva al rinnovamento degli studi giuridici della Scuola di Bologna ma originario, persistente proprio nei centri dalmati.

---

l'anno successivo quale supplente, divenendo nel 1913 insegnante di ruolo. Conclusi gli studi, nel 1920 si laureò alla "Revoltella" in Scienze economiche e commerciali e da quell'anno fino al 1934 detenne la cattedra di Tecnica commerciale presso l'Accademia. Tornato a Zara, lavorò prima come insegnante di ragioneria presso il locale Istituto Tecnico Commerciale e poi dal 1939 come direttore della Cassa di Risparmio. Qui avviò gli studi sulla diplomazia dalmata, pubblicando a più riprese diversi capitoli riguardanti gli statuti zaratini del XV secolo. Esule a Venezia, fu qui presidente del Comitato dalmatico della città e, a partire dagli anni Cinquanta, trasferitosi a Genova, insegnò presso diverse scuole private. Nel dopoguerra pubblicò quindi diverse opere e contribuì tesi a dimostrare l'italianità della sua terra e a sfatare quella che lui riteneva essere propaganda croata e jugoslava. Si spense a Roma il 4 agosto 1967. Cfr. Antonio Teja, curriculum vitae manoscritto presente sul sito della Fondazione "Ugo Spirito e Renzo De Felice" all'indirizzo: <https://bit.ly/2GnqMRN>. Data ultima consultazione 12-9-2020.

<sup>829</sup> Nel curriculum di Teja si fa presente che la pubblicazione del 1943 riguardava i testi presentati da Dudan e dallo stesso Teja per il concorso dell'Istituto veneto del 1937, per il quale entrambi avevano partecipato separatamente ottenendo il solo premio d'incoraggiamento in denaro. Se quindi l'articolo triestino del 1939 rappresentava un sunto scientifico, la pubblicazione dell'Ispi, presentando diversi tratti in comune con esso, figurava come una rielaborazione semplificata del testo originario.

<sup>830</sup> Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, p. 33-34.

In un solo caso gli slavi avevano prevalso sull'elemento latino, quello dei Morlacchi, «oasi di romani delle spiagge», per i quali la slavizzazione, per Dudan avvenuta tardivamente, aveva del tutto coperto l'originaria «rozzezza latina» al punto da renderli assimilabili agli occhi delle città dalmate al resto della popolazione slava, che preferivano allontanarli nell'entroterra in quanto rappresentanti «un ostacolo che neppure le necessità agrarie e la loro effettiva utilità riuscivano a superare»<sup>831</sup>.

Di qui uno degli aspetti più interessanti della pubblicazione: il rapporto tra il comune e l'elemento slavo. Negli anni Venti del Trecento diverse città si erano date a Venezia minacciate dall'espansionismo croato-ungherese e dall'allontanamento del potere bizantino. Ciò non aveva evitato loro la cessione al Regno d'Ungheria con la pace di Zara del 1358 ai danni della Serenissima, che le aveva poste sotto la sovranità magiara per quasi mezzo secolo. In questo arco di tempo venne attuata una modifica giuridica degli ordinamenti cittadini in senso centralista, non senza irritazione da parte dei comuni dalmati. A detta di Dudan, ciò comportò un più o meno forzato avvicinamento tra gli abitanti delle città e l'elemento continentale morlacco e slavo attraverso scambi commerciali, matrimoni e un clima di mutua comprensione mitigato dalla Chiesa:

Ma gli slavi che riescono a penetrare (il che non era facile data la impronta aristocratica dei Comuni) entro le correnti della vita cittadina, e anche qua e là nei Consigli cittadini, si guardano bene di assumere un atteggiamento di signori. Per loro era un onore «d'esser posti nel novero dei cittadini». E v'erano famiglie slave le quali, evidentemente sentendosi estranee alla città, dove avevano posto la loro residenza, mutavano il loro cognome italianizzandolo<sup>832</sup>.

---

<sup>831</sup> Ivi, p.41.

<sup>832</sup> Ivi, p.44.

In affinità con pubblicazioni attuali<sup>833</sup>, il discorso che egli adoperava al fine della dimostrazione dell'italianità della Dalmazia non partiva dal presupposto di una rigida classificazione gerarchica culturale, tantomeno sembra presupporre un principio di superiorità nazionale dell'elemento latino su quello slavo per spiegare le motivazioni della diffidenza degli abitanti della città su quelli della campagna. Dudan infatti dichiarava:

Noi erroneamente crediamo che l'idea di nazionalità avesse nel medioevo un significato eguale a quello che ebbe poi nel sec. XIX. L'idea cittadina, se non quella familiare, decisamente superava ogni idea che fosse stata riflesso di una grande comunità nazionale. Il controllo sugli elementi etnici in quanto a nazionalità era secondario, perché secondario era ogni pericolo. Si guardava di più all'uomo e alla sua fedeltà, alla famiglia ed alla sua origine, alla città ed ai suoi interessi. La «fidelitas» era il vincolo attrattivo di carattere volontaristico e dinamico superante il concetto di nazionalità affidato piuttosto ad un semplice fatto materiale e statico. Il numero, nelle costituzioni aristocratiche, aveva limitata importanza; leggi ferree garantivano il potere a determinati elementi nobili che, per giunta, erano pochi. Ma pericolo per questi pochi non c'era in una tale salda struttura politica<sup>834</sup>.

Gli slavi d'epoca medievale, per Dudan, non erano «mandatari di una stirpe e neppure anticipatori mandatari dei loro lontani pronipoti del sec. XIX», ma gente rispettosa e volenterosa di vivere nell'ambiente cittadino. Conseguentemente, la aumentata presenza slava nella Dalmazia del XI-XIV secolo era motivata in funzione dell'assimilazione dovuta alla possibilità e alla disponibilità di beneficiare del benessere prodotto dai commerci delle città costiere entrate

---

<sup>833</sup> Cfr. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, pp.3-7.

<sup>834</sup> Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, cit. p.47.

a far parte di una realtà balcanica in comune, non di un'invasione o di un'usurpazione di una nazionalità sull'altra. Proprio dal Trecento, infatti, si assiste all'immissione di nuove componenti sociali entro i comuni dalmati: di fatto questa è l'epoca in cui tali realtà diventavano, nelle parole di Monzali, città italo-slave contraddistinte da un plurilinguismo che portò i dalmati delle marine a parlare in veneziano e nei dialetti croati<sup>835</sup>.

Nonostante ciò, Dudan rilevava un sentimento «velatamente nazionale» dietro certe disposizioni giuridiche dalmate, soprattutto relative ai matrimoni misti, ostacolati dalla Serenissima al fine soprattutto ad impedire la dispersione della ricchezza della città dalmata (su modello di Venezia), oppure in relazione alla difesa della città dalla sopraffazione dei signori croati dell'entroterra, prova «dell'esistenza di un vero orgoglio nazionale dei cittadini»<sup>836</sup>. Affermazioni queste incluse nel trinomio aristocrazia- potere economico- potere politico, per i quali le alte classi sociali tendevano alla propria conservazione a modello delle repubbliche oligarchiche secondo una «tolleranza pragmatica» variabile a seconda del periodo e rivolta soprattutto agli «altri» (morlacchi, bosniaci, turchi, ortodossi...) ossia agli abitanti esterni alla città, di usi e costumi non «*all'usanza d'Italia*». Tale atteggiamento viene oggi spiegato nel tipico sentimento cittadino delle realtà urbane dalmate, connotato anche da una forma di rivalità sociale tra le classi; un sentimento di antica origine che distingueva la popolazione tra la città e il contado e che si era sostanzialmente mantenuto inalterato nel corso dei secoli fino al XX secolo<sup>837</sup>. Anche Dudan

---

<sup>835</sup> Ivi, p.49; Monzali, *Italiani di Dalmazia*, p.5; Cfr. Giuseppe Praga, *Elementi neolatini nella parlata slava dell'insulario dalmato*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», X (1981), pp.129-158; Egidio Ivetic, *Tolerance towards the "others" in the cities of Venetian Dalmatia*, in Egidio Ivetic, Drago Roksandić (edited by), *Tolerance and intolerance on the triplex confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands Eastern Adriatic and beyond. 1500-1800*, CLEUP, Padova, 2007, pp.265-282, p.269.

<sup>836</sup> Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, pp. 43-47.

<sup>837</sup> «Since the establishment of urban Dalmatia, i.e. from the 1st-4th centuries, coastal communities had compared themselves with populations from the hinterland. This is to say, since late Antiquity the communities have compared themselves as different and opposite social and cultural models». Ivetic, *Tolerance towards the "others" in the cities of Venetian Dalmatia*, cit. p.274.

dava una spiegazione simile affermando che ciò si rifaceva alla natura romana dell'autonomia dalmata, che spesso confliggeva con quella veneziana e che, come si è visto, era sintomatica di una particolare libertà comunale adriatica:

Per romanizzare, la vecchia romanità doveva dare un apporto e quindi cedere; si doveva formare allora un nuovo equilibrio per la conquista di una «libertas». [...] La formazione italiana era tale in quanto espressione innanzitutto cittadina. Non un fattore di carattere strettamente geografico, ma l'appartenenza ad uno dei tanti centri cittadini dava il tipo, il tono, il crisma al ceto dei nuovi italiani, plasmati dalle forze della romanità, della latinità della Chiesa e, di norma, del germanesimo<sup>838</sup>.

In Dalmazia il «germanesimo» non aveva raggiunto livelli simili a quelli della penisola per quanto riguardava l'influenza giuridica ed era stato soppiantato da una «civiltà più debole, più atta ad essere modellata ed a piegare verso la più forte potenza adriatica». Gli slavi quindi, nella visione di Dudan, lungi dall'essere un popolo deterministicamente brutale, selvaggio e incivile, ma semplicemente rappresentanti una classe sociale subalterna e agricola, si adeguarono e si integrarono nel comune dalmata, venendo inizialmente limitati dalla loro originaria condizione sociale di gente rurale. Di fatto lo storico veneziano sottolineava come negli statuti della Dalmazia centrale frequentemente venisse fatta una distinzione tra latini e dalmatici e *sclavi*, questi ultimi citati come elementi esterni alla città che in certi casi potevano arrecare danno alla stessa quando le possibilità di sussistenza nell'entroterra erano scarse<sup>839</sup>. Tale simbiosi latino-slava si sarebbe quindi fortificata sotto l'egida di Venezia: con la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, la Dalmazia assunse sempre più connotato di difesa militare tanto più si

---

<sup>838</sup> Dudan, *L'italianità della Dalmazia*, p.52.

<sup>839</sup> Ivi, p.57.



estendeva l'Impero ottomano sui Balcani; nelle città non si venne a formare una cittadinanza esclusivamente militarizzata o soggetta a una rigida disciplina militare ma una cittadinanza di varia composizione:

[Gli slavi], privi di qualsiasi altro centro di attrazione, e miranti al mare come alla fonte della loro resistenza e libertà [...] piegarono verso una assimilazione, che fu fortissima perché alimentata dall'utilità della salvezza e perché non di semplice carattere culturale<sup>840</sup>.

Per Dudan non si trattava di una assimilazione italiana, ma specificamente «veneziana» la cui natura politica, per quanto diretta a salvaguardare gli interessi della Dominante e per quanto emanazione di un governo di classe, era tesa a non porsi in contrasto con nessuno degli elementi costituenti i ceti della vita dalmata, innestandosi su un regime preesistente ad essa affine.

La caduta della Repubblica di Venezia, la nuova funzione di regione di frontiera in seno all'Impero austriaco e la Rivoluzione francese non furono prive di conseguenze: con l'inizio dell'Ottocento si assistette infatti a una serie di turbolenti riforme che se da un lato, soprattutto durante la parentesi napoleonica, tentarono di risollevare la regione dalla stagnazione economica con mezzi che Dudan definisce "continentali", inadatti alla Dalmazia in quanto regione marittima; dall'altro, nonostante la presa di coscienza delle masse e lo scardinamento del preesistente sistema nobiliare, si assistette a un nuovo periodo di tranquillità sociale tra le varie componenti latine e slave della regione, in cui la cessata nobiltà di veneta memoria si inserì nella nicchia di una inesistente borghesia dalmata e mantenne un ruolo affine a quello detenuto in precedenza fino allo stravolgimento degli statuti comunali e delle riforme liberali della metà del secolo. Dudan non spendeva molte parole sulla seconda metà dell'Ottocento dalmata,

---

<sup>840</sup> Ivi, p.65.

limitandosi a considerare la battaglia per l'autonomia degli italiani e della sopravvivenza delle amministrazioni italiane di Zara e Ragusa fino agli inizi del Novecento come un'ultima prova della antica tradizione libertaria romano-veneziana, senza tuttavia scadere in posizioni propagandistiche o rimarcando la volontà politica annessionista degli italo-dalmati<sup>841</sup>.

- Storico del diritto o irredentista imperiale?

Bruno Dudan è veneziano, ma nasce da una famiglia originaria dalla Dalmazia. Nessuno, meglio di lui, poteva quindi intuire e armonizzare lo spirito di Venezia coll'amore per la Dalmazia. Per ciò il suo studio, originale e di indole generale, acquista un'importanza particolare anche per la nostra provincia<sup>842</sup>.

Così Oscar Randi nel 1934 concludeva una breve recensione del volume *Il diritto coloniale veneziano*. Definire un profilo di Bruno Dudan non è semplice. È indubbio, come sottolinea Setti, che la sua figura rappresenti un caso interessante per la commistione di differenti lineamenti culturali. A saltare subito all'occhio è infatti la sua adesione ai principi dell'imperialismo fascista, caratterizzanti la sua produzione scientifica nella seconda metà degli anni Trenta, con cenni già a partire nella prima metà del decennio riscontrabili nelle sue opere sul colonialismo veneziano. Certamente ciò era riflesso del condizionamento di un ambiente, quale quello della Venezia fascista e prima nazionalista, che forniva suggestioni continue e spunti di riflessione partecipata. Tali suggestioni si rendono evidenti prima nel marginale interesse corporativo e nella

---

<sup>841</sup> Ivi, pp.71-81.

<sup>842</sup> Recensione di Oscar Randi al volume *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», III-IV (1934), pp.221-223.

iniziale teorizzazione del colonialismo della Serenissima su basi giuridiche e in seguito nei toni narrativi soprattutto de *Il dominio veneziano di Levante*, esempio lampante della partecipazione alla teorizzazione del mito di Venezia quale mito parallelo a quello di Roma. In tal senso Setti rileva come a seguito della transizione di metà anni Trenta, verso il finire della sua vita si prefiguri l'annullamento del «Dudan erudito» in favore del «Dudan politico» o, piuttosto, «teorico» imperialista<sup>843</sup>.

Tuttavia, come comprovato dai documenti conservati presso l'Università di Trieste, sin dall'adolescenza Dudan manifestò un'aperta adesione al regime, tesserandosi al partito fascista non ancora maggiorenne, mantenendola ben salda anche in età matura, come dimostra la sua partecipazione al Congresso coloniale del 1934<sup>844</sup>. Se tale adesione al regime fosse stata totalizzante quanto quella della fase imperiale, se non maggiore data la giovane età, non si spiegherebbe la presenza di una produzione erudita di pregio agli inizi degli anni Trenta, in un momento tra l'altro di elevata tensione tra Italia e Jugoslavia e di passione irredentista. L'aspetto propriamente legato all'ideale marittimista e imperialista, filone che nasce nel 1933 e che prosegue fino alla pubblicazione del 1940 di un contributo sulla storia del potere marittimo, apparso su «Geopolitica»<sup>845</sup>, non pare essere così pervasivo da pregiudicarne interamente la figura di intellettuale erudito nemmeno nella seconda metà del decennio. Al contrario: questa figura, anziché scomparire sarebbe sempre permasta a quella di teorico imperialista.

Ciò è particolarmente evidente in relazione alla Dalmazia. L'importanza di tale regione all'interno del complesso ragionamento dudaniano è tale che la sua trattazione non sembra essere originata a partire da una motivazione di cultura militante in senso stretto. Ne è prova l'assenza nei suoi scritti di toni o rimandi di carattere marcatamente revanscista tipico degli studi degli

---

<sup>843</sup> Setti, *Genesi di un'ideale*, p.929.

<sup>844</sup> Dudan, *Principii della colonizzazione veneziana*, p.86.

<sup>845</sup> Id., *Il dominio del mare*, in «Geopolitica», IV, II (30 aprile 1940), pp. 157-161.

intelletuali irredentisti e nazionalisti del primo anteguerra, pure molto diffusi negli anni Trenta assimilabili all'idea di potenza e superiorità etnica e culturale, soprattutto a ridosso della Seconda guerra mondiale.

L'irredentismo di Dudan non era dunque politico ma strettamente culturale, apparendo più di carattere congenito, ponderato e maturato sulla base di diversi aspetti. Anzitutto quello familiare: egli proveniva da una famiglia dalmata che aveva goduto e godeva di prestigio per essere una delle più eminenti sul panorama economico locale e politico nazionale. Basti ricordare il già citato Alessandro Dudan, stretto collaboratore di Mussolini, il cui padre Antonio era uno dei più ricchi possidenti dell'intera Dalmazia. Essendo parte della stessa famiglia sebbene non imparentati direttamente, lo stesso padre di Bruno, Oscar, proveniva da un ramo benestante, quale figlio di Giacomo Dudan, già podestà del borgo dalmata di Macarsca (1864-65), poco a sud di Spalato. Non sono al momento note le ragioni per cui Oscar si fosse trasferito a Venezia alla fine dell'Ottocento prima della nascita dei figli, tuttavia è innegabile che egli avesse portato con sé tutto un bagaglio politico culturale tipico degli italo-dalmati della seconda metà del XIX secolo, contraddistinto da una salda coscienza nazionale italiana autenticamente adriatica e soprattutto da una peculiare identità culturale ben definita<sup>846</sup>. Una coscienza, dunque, propriamente e tradizionalmente veneziana, tanto che tutti i membri della famiglia avrebbero partecipato attivamente alla vita della locale e plurisecolare Scuola dalmata, da sempre un punto di riferimento per la comunità dalmata in laguna, con Oscar partecipe anche della vita politica di Venezia nel corso del ventennio fascista. Unitamente al titolo di conte, Bruno avrebbe quindi

---

<sup>846</sup> Una prova di questo sentimento è data dalla partecipazione di Oscar in veste di rappresentante del comune di Venezia all'inaugurazione del monumento ai caduti dalmati avvenuto a Zara il 23 settembre 1928. Cfr. *Zara inaugura il monumento ai caduti dalmati alla presenza del Duca di Pistoia, tra entusiastiche acclamazioni di popolo*, «Il Piccolo della Sera», 24 settembre 1928.

ereditato dalla famiglia l'amore per la sua terra d'origine, amore che, come si è visto, lo avrebbe spinto a considerare i suoi studi storico giuridici in quell'ambito.

Un secondo aspetto riguarda la sua formazione. La novità insita nella ricerca dudaniana è ben evidente nella distanza che separa la sua produzione dalle pubblicazioni italiane adriatiche primo novecentesche, con considerazioni richiamanti per certi aspetti, tenendo bene a mente le dovute differenze, la lettura economico-giuridica di Cessi. Ciò che maggiormente distingue Dudan dalla schiera di intellettuali e pubblicisti adriatici dell'epoca è soprattutto la sua formazione da storico, oltre che di giurista, per la quale egli possedeva una *forma mentis* e un approccio alle fonti differente e più ponderato rispetto a quello di pubblicisti quali Attilio Tamaro, Oscar Randi o Alessandro Dudan, in affinità al ben più noto Giuseppe Praga<sup>847</sup>. Differentemente da Cessi e in analogia con gli studi friulani di Leicht, sarebbe inoltre plausibile individuare in Dudan un tentativo di rielaborazione particolareggiata della storiografia adriatica attraverso una ricerca approfondita, mirata a indagare nel profondo le origini dell'italianità locale esattamente come nella tradizione degli italo-dalmati ma con metodologia propriamente italiana. Tale tentativo si riassumerebbe nella inedita definizione un'individualità storica generale della Dalmazia rilevata attraverso l'evidenziazione e analisi del suo particolare assetto comunale, da Dudan definito puramente romano in un contesto balcanico statico, emancipandola dalla narrazione appiattita unicamente al ruolo centrale di Roma antica e Venezia e, più in generale, alla storia della Serenissima, in affinità con le ricerche e gli studi locali dalmati.

---

<sup>847</sup> La pubblicazione principale di Praga, *Storia di Dalmazia*, edita nel 1954 e condensante un quarantennio di studi dell'autore, tendeva a definire un ininterrotto percorso dell'italianità adriatica dal dominio romano alla contemporaneità, passando attraverso i comuni e Venezia e figura tra le opere fondamentali per l'approccio alla storia della regione. Tuttavia, come anche per Dudan, tale lavoro non viene accettato come obiettivo dalla storiografia jugoslava e croata, assunto da quest'ultima al rango di pubblicazione post-irredentista. Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Cedam, Padova 1954; cfr. Rade Petrović, *La Dalmazia nel XX secolo. I risultati della storiografia jugoslava*, in Id., Rita Tolomeo (a cura di), *Il fallito modello federale della Jugoslavia*, Soveria Mannelli Rubbettino, 2005, p. 349-375, p.349; Egidio Ivetic, *La Storia di Dalmazia di Giuseppe Praga, oggi*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 2, XXXV (2013), pp. 223-237.

Sul piano più propriamente contenutistico, la definizione storica della Dalmazia riflette molto delle basi formative di Dudan, condensate negli studi storico-giuridici secondo i lineamenti della scuola di Tamassia, Solmi, Leicht e Volpe. L'aspetto della storia del diritto italiano quale diritto romano influenzato dal diritto germanico e tradotto in diritto comunale si incontra con l'assunto della continuità della storia d'Italia e viene applicato dal giovane storico veneziano alla Dalmazia. Il confronto con le fonti e una bibliografia antica, per certi aspetti genericamente interpretata, poneva dunque l'obbligo dell'obiettività secondo un'impostazione di metodo strettamente legata al documento storico e ai suoi contenuti. Citando il caso specifico de *L'italianità della Dalmazia*, al di là del titolo, Dudan evitava di definire direttamente italiano un contesto antico, medievale e moderno estraneo al sentimento nazionalista, affermando che Venezia si innestò in Dalmazia per ragioni economico-commerciali, facilitate dalla presenza di realtà culturalmente e giuridicamente affine ad essa, utilizzando il termine solo in relazione alla tipologia di diritto. Una cautela che, come fa notare Setti, egli adoperava anche nei confronti dei termini "colonia" e "impero", quest'ultimo utilizzato solo in senso propagandistico, non intendendo veramente una sua definizione per il sistema politico della Serenissima<sup>848</sup>.

Allo stesso tempo egli pure evitava il più possibile assunti di una superiorità deterministicamente definita dell'elemento latino sugli slavi: tale popolo di tradizione agricola viene sì assunto quale componente sociale gerarchicamente inferiore rispetto all'aristocrazia urbana latina ma mantiene una sua identità, testimoniata dagli statuti, e contribuisce alla definizione della società comunale dalmata. La natura istituzionale latina e veneta delle città costiere viene traghettata sostanzialmente immutata attraverso la modernità grazie a Venezia, trasformandosi con la fine della Repubblica e il condizionamento della Rivoluzione francese e sopravvivendo con riflessi

---

<sup>848</sup> Cfr. Cristina Setti, *Un impero mancato? Venezia e l'oltremare nella prospettiva dei Sindici Inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)*, in Torreggiani, Zaccaro, *Imperia*, pp.169-193, p.177.

del carattere originario, mutato in sentimento nazionale italiano e quindi autonomista lungo tutto l'Ottocento, fino alla traduzione in irredentismo agli inizi del XX secolo.

Per Dudan non si trattava quindi di dimostrare una italianità contemporanea da salvaguardare, quanto più di definirla compiutamente in senso storico. L'italianità presente nell'Adriatico orientale nel Novecento era il risultato di un particolare processo evolutivo, la cui definizione rientrava nei parametri della storiografia nazionale del tempo. Si rende dunque evidente come Dudan fornisca una lettura obiettiva della storia, sebbene di prospettiva marcatamente italo-centrica, declinata alla dimostrazione del diritto storico italiano sulla Dalmazia. Indice di obiettività era il giudizio dato dalla Commissione giudicatrice per il concorso della cattedra a Urbino, in cui, in riferimento alla pubblicazione sugli statuti di Dalmazia del 1937-39, quest'ultima rilevava come tale studio sarebbe potuto risultare di ancor maggior interesse disciplinare qualora avesse considerato anche l'analisi delle disposizioni di diritto marittimo «che hanno tanta importanza nella legislazione dalmata». Ciò, tuttavia, non pregiudicava il valore dell'opera, «soprattutto dal punto di vista dell'influenza dei vari fattori formativi del diritto dalmata»<sup>849</sup>.

Gli studi dudaniani di fine anni Trenta facevano parte di un filone di ricerche dalmate, avviato dall'articolo sugli statuti di Spalato del 1931, conclusosi con l'ultimo suo contributo, uscito postumo, *Piccola storia delle riforme agrarie in Dalmazia*<sup>850</sup>, definito da Tullio Vallery opera «di rilevante interesse e di alto livello». Un giudizio non propriamente storiografico ma che comunque possiede un fondo di verità nel definirlo quale contributo alla storiografia italiana della regione. Sotto il profilo erudito, nel corso degli ultimi anni si è assistito a una generale riscoperta e riconsiderazione delle opere dudaniane da parte della letteratura storico-giuridica

---

<sup>849</sup> ASUT, Sp., fd.164, *Bruno Dudan*; documento *Relazione della Commissione giudicatrice*.

<sup>850</sup> Bruno Dudan, *Piccola storia delle riforme agrarie in Dalmazia*, in «*Dalmazia*», I, I (marzo 1943), pp. 43-50, riedita in «*La Rivista dalmatica*», LXIV, III (1993), pp. 214-226.

contemporanea, nazionale e internazionale, sul diritto veneziano, accompagnate dalla recente ripubblicazione di tali studi da parte della Scuola dalmata di Venezia ripresi anche nella monografia di Luciano Monzali sulla storia degli italiani di Dalmazia quale introduzione storica all'Ottocento e al Novecento<sup>851</sup>. Come rimarcato, non sfugge infatti l'attualità storiografica delle affermazioni dudaniane che vedevano Venezia come capolinea di una serie di «scali di una stessa via», il suo interesse meramente marittimo ed economico, la complementarità tra Dominante e dominio marittimo adriatico, come pure la sua presenza nella costa orientale facilitata dalla comune origine giuridica romano-bizantina<sup>852</sup>.

Tuttavia, va citata l'attuale considerazione di Dudan quale irredentista e propagandista imperiale, che spiegherebbe la rimozione delle sue riflessioni dalla ricerca storiografica su Venezia della seconda metà del Novecento per una intrinseca cautela scientifica che si rifaceva al contesto di elaborazione e alla tendenza politica e al sentimento di appartenenza nazionale dell'autore<sup>853</sup>.

---

<sup>851</sup> Tutt'oggi le sue opere vengono utilizzate nell'ambito degli studi del diritto veneziano e della storiografia dalmata come punti di riferimento nella definizione della storiografia italiana sulla Dalmazia, in particolare in ambito di storia degli ordinamenti civici medievali dell'Adriatico. Cfr. Ermanno Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in Israel, Schmitt, *Venezia e Dalmazia*, pp.9-62, p.23; Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano*, p.314; Eleni Mahaira-Odoni, *Venetian Colonialism in the Aegean: Sifnos in the Thirteenth Century*, in «Center for European Studies Working Paper Series», 144 (2007), pp.2-34, p.3. Altre citazioni di autori contemporanei non presi direttamente in esame sono presenti in Setti, *Genesi di un'ideale*, nota p.928. Si veda inoltre Id., *Un impero mancato?*, pp.169-170; Bruno Dudan, *Venezia e Dalmazia: statuti e ordinamenti*, Scuola dalmata dei S.S. Giorgio e Trifone, Venezia, 2008; Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p. 8; Id., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria, XXXIV, Società dalmata di Storia Patria, Venezia, 2007, p.18.

<sup>852</sup> «Tra i vincoli che legavano ciascun centro [dalmata] con Venezia c'era l'idea di possedere un rapporto in qualche modo diretto e privilegiato con il *Comune Veneciarum*, c'erano le medesime basi normative nell'amministrazione della vita comunale, frutto di una lunga e precisa politica statutaria, avviata dal Duecento, c'era la prassi della vita sociale e religiosa [...], la quale trovava similitudini nel caso veneziano e differiva da quanto si riscontrava nei centri più continentali [...]». Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale*, cit. p.250.

<sup>853</sup> Setti, *Un impero mancato?*, p.169. Cfr. Ante Birin, *The Foreigner and Ownership Rights in Eastern Adriatic Medieval Communes*, in Irena Benyovsky Latin, Zrinka Pešorda Vardić (edited by), *Towns and cities of the Croatian middle ages. Authority and property*, Hrvatski institut za povijest/Croatian Institute of History, Zagreb, 2014, pp. 455-468, p.460; Bernard Doumerc, *De la nation mère aux fantômes des empires: de la natio dalmate à la Croatie*, in Daniel Baric, Jacques Le Rider, Drago Roksandić (sous la direction de), *Mémoire et histoire en Europe centrale et orientale*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2019, pp.153-161, p.156.



Ulteriore aspetto alla base di questa rimozione potrebbe essere derivato dall'esposizione dei contenuti: nel merito del diritto coloniale veneziano, Solmi in particolare osservava come l'opera di Dudan si connotasse di generalizzazioni più o meno volute, tendenti a sintetizzare oltremodo un contesto enormemente particolareggiato, giustificandole per la natura di primo contributo da perfezionare<sup>854</sup>. Di qui tutta la differenza con la storiografia approfondita e puntuale di Praga: sul piano della definizione dalmata Dudan, ad esempio, non teneva conto delle differenze tra i vari tipi di città e colonie adriatiche e levantine (se non vagamente accennate ma generalmente accorpate) mentre sul piano del dominio, pur ammettendo l'esistenza di una sorta di «federazione adriatica» mutuata dall'autonomia degli statuti, rilevava l'esistenza di una forma sovranità veneziana estesa e omologata su tutto il territorio direttamente controllato da essa, osservazione questa mutuata dalla storiografia regionale<sup>855</sup>. Altrettanto generiche sono le considerazioni del mutuo scambio e della simbiosi sociale tra la Dominante e i suoi possedimenti, dallo storico veneziano fatti figurare, compatibilmente con la sensibilità del tempo, in senso monodirezionale dai secondi alla prima, quando le direttrici di scambio, soprattutto culturali, erano duplici; o ancora, il mancato approfondimento circa l'aspetto relativo alla tolleranza tra le due etnie, o tra le città e l'entroterra, fermandosi alla contemplazione di un generico sentimento nazionale ricavato dalla struttura sociale, dalla romanità e dagli interessi economico-sociali delle singole città e della Dominante<sup>856</sup>.

Relativamente a queste affermazioni, non va dunque tralasciato l'aspetto mitico e politico: l'aspetto della romanità giuridica quale carattere di una indipendenza e autonomia storico-

---

<sup>854</sup> Arrigo Solmi, *Prefazione*, in Dudan, *Il diritto coloniale veneziano*, p. VIII.

<sup>855</sup> Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale*, p.244; Galasso, *Storia regionale e stato moderno*, p.168.

<sup>856</sup> Cfr. Tomislav Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, in Israel, Schmitt, *Venezia e Dalmazia*, pp.63-88; Gherardo Ortalli, *Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp.195-220; Id., *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I, *Istituzioni ed Economia*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2002, pp.49-62; Ivetic, *Tolerance towards the "others" in the cities of Venetian Dalmatia*.

giuridica italiana nel contesto europeo, come si è visto, aveva goduto di ampio credito tra gli storici nati negli ultimi vent'anni dell'Ottocento e nei primi dieci del Novecento. La dottrina di Tamassia, scomparso nel 1931, derivante da un autentico sentimento di orgogliosa ricerca accademica nazionale, mutuata dalla mediazione di Leicht e rinvigorita dagli studi di Solmi, restava particolarmente viva negli insegnamenti dei suoi allievi al punto che, con l'avanzare del mito imperiale del fascismo, essa sarebbe stata assorbita e silenziata dalla grancassa della romanità militaresca e imperialista. Ogni rimando alle particolari forme di autonomia e di struttura sociale urbana dalmata era costantemente connotato dal collegamento alla romanità, la quale definiva e determinava il sistema di dominio veneziano come un sistema armonico. L'irredentismo romano-veneziano di Dudan passava dunque attraverso il «mito forte» di Venezia, attraverso cioè la particolare magnificazione della Repubblica quale esempio di comune coloniale secondo sia una sensibilità romana nazionale che veneziana locale, connotando volutamente e di riflesso la sua produzione scientifica.

Nella sostanza e in conclusione, non sarebbe opportuno assimilare l'opera storiografica di Dudan ai materiali prodotti dal regime fascista. Si tratterebbe piuttosto il contrario: i suoi studi non devono essere intesi come appiattiti alle esigenze della propaganda o del tutto asserviti alla personale partecipazione politica, ma nemmeno devono essere considerati estranei o immuni dal loro contagio. In questa posizione mediana, comune anche ad altre opere e ad altri autori a lui contemporanei, è possibile quindi individuarne ed evidenziarne i punti di contatto e le zone di contaminazione distinguendo l'assunto propriamente scientifico dalla volontà di dimostrazione politica. È così possibile intendere la figura di Bruno Dudan come quella di uno studioso pionieristico nel merito degli studi storico-giuridici italiani sul dominio marittimo di Venezia e in particolare sulla Dalmazia, fortemente connotati sia dall'impostazione familiare e contestuale, che dagli insegnamenti dei maestri sulla continuità di una nazionalmente rivendicata

e celebrata romanità giuridica tra antichità e contemporaneità. Una romanità che quindi si inseriva più tardi nell'alveo della celebrazione di una parallela e ben più altisonante romanità simbolica della celebrazione propagandistica della dittatura, per cui Dudan, studioso con simpatie fasciste, teorico imperialista ma non fanatico, non mancò di fornire una partecipata suggestione veneziana, idealizzata a partire dalle sue ricerche.

### Capitolo III: La slavistica

#### 1. *L'interesse accademico per il mondo serbocroato.*

Uno degli aspetti strettamente legati alla storiografia e alla geografia nella dimostrazione dell'italianità della Dalmazia era quello dello studio linguistico-letterario del mondo slavo, inerente alla definizione della specifica identità e tradizione culturale della regione adriatica, ma anche l'idea di una netta superiorità culturale dell'elemento italiano basata sulle osservazioni delle influenze storiche della Penisola. Se la slavistica italiana, nascente agli inizi degli anni Venti e sviluppatasi lungo tutti gli anni del regime, poneva in risalto l'influenza e l'utilizzo dell'idioma romanzo nella costa orientale in epoca storica attraverso una innovativa analisi linguistico-glottologica, lo studio sulla letteratura locale contribuiva nella definizione e nella demarcazione di ambiti di influenza, prestandosi a dare un fondamento profondo all'irredentismo culturale. Affermazioni proponenti comprovate teorie su questi aspetti non figuravano dunque solo come un importante conseguimento nell'ambito della ricerca, avvalorante le conoscenze di allora su questioni in precedenza quasi del tutto ignote ma, in certi casi, potevano essere motivate o si inserivano in una lettura più generale incentrata sulla presunta superiorità dell'elemento italiano su quello slavo, rispondendo al clima fortemente connotato dall'indirizzo politico del regime.

Con l'unità, l'interesse per il mondo serbocroato cominciò gradatamente a svilupparsi in concomitanza con il nascere di uno specifico interesse letterario e linguistico per il mondo slavo europeo nel tardo Ottocento. Esso aveva come punto d'origine il lavoro di Angelo De Gubernatis

(1840-1913) il quale, con la sua *Storia universale della letteratura*, uscita in diciotto volumi tra il 1883 e il 1885, cominciò a porre una prima luce italiana sulla letteratura slava considerandola secondo la ripartizione ideale della materia nelle parti riguardanti il teatro, l'epica, la lirica, la prosa narrativa, la satira, la storiografia e le traduzioni. Si trattava di un contributo che però risultava incompleto e non del tutto maturo, presentando una lettura sfasata ridotta per lo più a un sommario prospettico di tutte le letterature slave in Europa. Per quanto riguardava il mondo serbocroato, non molto distante nel tempo fu la pubblicazione dei due volumi del docente e bibliotecario abruzzese Domenico Ciampoli (1852-1929) *Letterature slave I: Bulgari- Serbo Croati- Yugo-Russi e II: Russi-Polacchi- Boemi*, frutto di un corso di conferenze tenuto presso l'Università di Catania. Tali studi, i primi nel loro genere, rappresentano tutt'oggi un'importante pietra miliare per la storia della disciplina: nonostante alcune lacune e imperfezioni, Ciampoli inquadrava sistematicamente lo sviluppo diacronico della lingua slavo-balcanica riservando particolare attenzione ai testi poetici e popolari medievali, includendovi anche la Dalmazia e Ragusa quali centri culturali autoctoni soggetti a innegabile influenza italiana. Il suo metodo, basato su un approccio strettamente storico-comparativo, rappresentò un apripista per gli studi successivi, soprattutto per quegli umanisti non specialisti di slavistica ma aperti all'inclusione della disciplina nei loro studi, con risultati apprezzabili soprattutto nel campo dello studio della letteratura<sup>857</sup>.

Tale interesse accademico per il mondo serbocroato, benché ancora percepito, al pari della più generale slavistica, come una sottocategoria comparatistica di tardo retaggio positivistico, se non

---

<sup>857</sup> Cfr. Enrico Damiani, *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi slavi in Italia*, in «Leonardo», 9, 3 (1927), pp. 226-229; Arturo Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Sediv, Padova, 1958; Cfr. Riccardo Picchio, *La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita*, in Giovanna Brogi Bercoff, Giuseppe Dell'Agata, Piero Merchesani, Riccardo Picchio (a cura di), *La Slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 1-10; Ljiljana Banjanin, *Un contributo alla storia della serbo-croatistica italiana*, in «Наслеђе. Journal of Language, Literature, Arts and Culture», XI, 29 (2014), pp. 67-81, p. 69.

quale occupazione per improvvisati appassionati<sup>858</sup>, non rappresentava tuttavia una esclusiva novità nel panorama culturale italiano e poggiava sulla conoscenza pregressa derivata dal ruolo storico della Repubblica di Venezia<sup>859</sup>. Non era quindi un caso che a farsene carico fossero proprio i dalmati italiani, la cui conoscenza bilingue rappresentava il necessario collegamento culturale: già Niccolò Tommaseo, profondo conoscitore e ammiratore della moderna letteratura serba, croata e slovena e sostenitore degli ideali mazziniani, preconizzava non solo l'unione politica di tutti gli slavi del sud ma anche l'importanza di un'alleanza italo-slava attuabile secondo un progressivo avvicinamento culturale a partire dalla circolazione delle reciproche letterature. Tra i dalmati, inoltre, vi era anche chi, come lo spalatino Bartolomeo Mitrovich (1844-1916), agli inizi del Novecento cominciò a tenere i primi corsi universitari di lingua serbocroata in Italia presso Scuola Superiore di Commercio di Firenze; o come il raguseo Pero Budmani (1835-1914), autore di una grammatica della lingua serbo-croata scritta in italiano e pubblicata a Vienna, con il quale l'Università di Napoli a cavallo del secolo intendeva istituire un insegnamento di slavistica<sup>860</sup>.

Oltre a questi vi erano altre figure che, al di fuori del mondo accademico, avevano dato un contributo alla diffusione della letteratura slava per mezzo delle traduzioni: tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento la letteratura serbocroata godette di un certo interesse in

---

<sup>858</sup> Cristiano Diddi, *La slavistica italiana del primo dopoguerra nella rivista "I libri del giorno" (1918-1929)*, in «Europa Orientalis», 27 (2008), pp.209-233, cit. p.210.

<sup>859</sup> Già nella seconda metà del Settecento l'abate Alberto Fortis (1741-1803) aveva pubblicato il suo *Viaggio in Dalmazia*, uno studio volto a sensibilizzare il Senato veneziano sulla gestione della regione allora parte del dominio veneto ma da quest'ultimo lasciata in forte stato d'abbandono. In tale opera di carattere interdisciplinare, simbolo dell'interesse illuministico per la regione da parte della Dominante, e rivolta principalmente a una dimensione più pubblica che accademica, Fortis sottolineava tra i tanti aspetti la questione linguistica, attuando una minuziosa indagine toponomastica ed etimologica in chiave sincronica e diacronica sui nomi di località dalmate, riportando sia il nome slavo che quello italiano e realizzando così una serie di connessioni evidenziando gli elementi di identità di due popoli all'interno di una cornice culturale di origine romano-latina. Cfr. Gilberto Pizzamiglio, *Introduzione*, in Eva Viani (a cura di), Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Edizioni digitali del CISVA, 2010, p. XI.

<sup>860</sup> Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia*, p.524.

Italia per merito di figure slave bilingui improvvisate traduttori italiani, le quali introdussero la conoscenza della poesia popolare. Tra essi il dalmata croato nativo dell'isola di Lesina Petar Kasandrić (1857-1927), autore di *Canti popolari serbi e croati*, opera pubblicata a Venezia nel 1913 che, nella trasposizione all'italiano non sacrificava la metrica originale, rilevando le familiarità tra la poetica slava e quella italiana<sup>861</sup>.

Nel loro insieme, tali contributi, seppur minimi, promossero una sempre maggior attenzione da parte degli studiosi delle lingue indoeuropee nei riguardi del mondo serbocroato, al punto che molti di loro si fecero portavoce della richiesta, rimasta inascoltata dalle istituzioni liberali, di istituire centri di filologia nelle università italiane e di pubblicare riviste incentrate sugli studi slavo-balcanici, segnalando che l'importanza di tale branca della disciplina fosse seconda solo a quella relativa agli studi russi. Tra le figure dell'epoca che più si interessarono di questo aspetto vi furono Giuseppe Ciardi-Dupré (1875-1953), germanista, glottologo e docente di grammatica comparata delle lingue indoeuropee presso l'università di Catania, il noto Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), e Paolo Emilio Pavolini (1864-1942), filologo e traduttore toscano<sup>862</sup>.

La fine della Prima guerra mondiale portò un vento di novità, aprendo la fase pionieristica della slavistica italiana: la rivoluzione bolscevica e soprattutto il crollo dell'Impero asburgico rivelarono un vicino mondo orientale caratterizzato da nuove realtà nazionali di cui l'accademia italiana restava sprovvista di informazioni. Oltre al rinnovato vigore degli studi inerenti alla Russia, la nascita di nuovi Stati come la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, unitamente alle crescenti relazioni diplomatiche di questi con l'Italia generò un rinnovato interesse culturale italiano verso il mondo slavo. Un punto di partenza furono le nuove istituzioni, consolati, legazioni, ambasciate, circoli, associazioni e istituti presenti in numerose città della penisola e i

---

<sup>861</sup> Ivi, pp. 548-550.

<sup>862</sup> Banjanin, *Un contributo alla storia della serbo-croatistica*, pp.68-70. Cfr. Picchio, *La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita*, p.3.

conseguenti accordi politico- commerciali alimentanti uno scambio intellettuale tramite convegni e congressi scientifici. Sul piano della cultura ciò si tradusse in frequenti manifestazioni artistiche, spaziando dal teatro al cinema, alla radio, alle mostre personali di scultori e pittori, nonché la partecipazione alle Biennali d'Arte di Roma e di Venezia; ma anche a un gran numero di pubblicazioni, per lo più di carattere storico-politico incentrate il più delle volte sulla Russia. Queste ultime si dividevano in traduzioni e in pubblicazioni di carattere storico-letterario su riviste specializzate ma anche in opere in cui a prevalere, soprattutto negli anni Trenta, era un senso di avversione politica in funzione anticomunista<sup>863</sup>.

Nell'Italia a tra le due guerre comparvero dunque molteplici riviste pubblicate intorno a istituti di cultura per lo studio e l'incremento delle relazioni italo-slave. A queste, durante la Seconda guerra mondiale, si sarebbe aggiunta «L'Europa Sud-Orientale» (1940-1943), edita a Milano e redatta in varie lingue, avente finalità per lo più politica nello sviluppare rapporti economici, culturali e turistici tra l'Italia e i paesi danubiano-balcanici, ma di fatto ridotta a semplice rassegna turistica. Al contempo, apparvero un gran numero di contributi su riviste culturali e scientifiche non specificatamente dedicate alla cultura slava ma comunque interessate, se non talvolta relazionate ad essa: tra queste figuravano contributi in riviste editate al confine orientale, come «Fiumanella», «Rivista dalmatica» e gli stessi «Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria»<sup>864</sup>.

Emblematico di questo accentuato interesse successivo al primo conflitto mondiale era l'Istituto per l'Europa Orientale (IPEO). Fondato a Roma nel 1921, esso rispondeva alle esigenze di un gruppo di intellettuali interventisti democratici capeggiati da Amedeo Giannini (1886-1960),

---

<sup>863</sup> Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia*, pp.604-606. Cfr. Diddi, *La slavistica italiana del primo dopoguerra nella rivista "I libri del giorno"*. Sui rapporti tra l'Italia e l'Unione sovietica cfr. Giorgio Petracchi, *"Il colosso dai piedi d'argilla": L'URSS nell'immagine del fascismo*, in Ennio Di Nolfo, Romain Raniero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Marzorati, Milano, 1985, pp. 149-172, pp. 151-152.

<sup>864</sup> Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia*, p.638-640.



capo dell'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri dal 1920 al 1923, tra cui figuravano l'archeologo antifascista Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963) e lo slavista e docente Ettore Lo Gatto (1890-1983)<sup>865</sup>, più tardi direttore dell'Istituto, questi ultimi accomunati dall'interesse per la cultura russa. Costoro avevano negli anni del conflitto e in precedenza manifestato la volontà che l'Italia potesse possedere un centro di ricerca e di alta cultura atto a riunire tutti coloro che si erano interessati allo studio dell'Est europeo, colmando in tal senso il ritardo nei confronti delle altre potenze europee nel tentativo di fornire un apporto culturale tecnico alle nuove esigenze politiche nazionali. Nei suoi primi anni di vita le attività dell'Istituto sarebbero state molteplici, includendo l'organizzazione di corsi e conferenze o manifestazioni riguardanti il mondo slavo, l'assistenza alla ricerca sia materiale che economica agli studiosi delle nazioni dell'Europa orientale e intrattenendo nuovi rapporti con istituti analoghi all'estero secondo finalità scientifiche e pubblicistiche. Tale intento, espressamente dichiarato dallo stesso Istituto, manifestava l'ulteriore volontà di «far penetrare la nostra cultura (sic!), la nostra civiltà e le nostre iniziative fra i loro ceti intellettuali», invogliando al contempo l'opinione pubblica italiana a entrare in contatto con essi tramite mezzo stampa<sup>866</sup>.

---

<sup>865</sup> Lo Gatto figura come uno dei padri della slavistica italiana in particolare in relazione alla linguistica russa della quale è considerato il principale punto di riferimento. Napoletano di origine, di formazione giuridico filosofica ma con interessi letterari, cominciò ad appassionarsi alla letteratura slava durante gli anni della Grande guerra, allorché, prigioniero degli austriaci, entrò in contatto con la lingua russa attraverso la convivenza con prigionieri zaristi. Rientrato in Italia nel 1921 divenne segretario dell'appena istituito Istituto per l'Europa Orientale, ottenendo l'anno seguente la libera docenza in lingua e letteratura russa presso l'Università di Roma. Dal 1926 figurò quindi come docente di lingue e letterature slave a Napoli e dal 1931 al 1936 occupò il posto di Maver, nel frattempo trasferitosi a Roma, all'Università di Padova. In seguito, dal 1936 al 1939 figurò come professore ospite all'Università di Praga, detenendo contemporaneamente e fino al 1941 la direzione del locale Istituto italiano di cultura. Durante la guerra e successivamente alla fine del conflitto tornò all'Università di Roma in qualità di professore emerito, carica che mantenne fino al 1965. Morì a Roma nel 1983. Cfr. Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia*, pp. 653-654; Antonella D'Amelia (a cura di), *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, Bulzoni, Roma, 1980; Emanuela Sgambati, *Lo Gatto, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005).

<sup>866</sup> *Il nostro programma nel 1922*, in «L'Europa Orientale», I, II (1922), pp.1-3.

Alla base delle attività dell'IPEO negli anni Venti figurava un sostrato ideologico di carattere mazziniano che consentì per un certo periodo all'Istituto di mantenere una diplomazia culturale parallela a quella politica nazionale, evitando per quanto possibile, grazie alla costante presenza di Lo Gatto, le ingerenze del governo fascista. Ciò comunque non impedì una virata politica, soprattutto in considerazione del fatto che al regime questa indipendenza tornava utile, specialmente negli anni Trenta e in relazione alle politiche di penetrazione culturale in Albania: la base ideologica mazziniana e democratica sarebbe infatti stata condizionata sempre più dalla politica estera fascista, assumendo i tratti di un nazionalismo a tinte panlatine e fascistizzanti, evolvendosi senza troppi traumi da una posizione all'altra. Conseguentemente, con la fine delle velleità espansioniste del regime, esso interruppe le sue attività e venne chiuso nell'immediato secondo dopoguerra<sup>867</sup>.

Simboliche della parabola dell'istituto erano le riviste da esso pubblicate, specializzate su argomenti slavistici, come «Russia- Rivista di letteratura, arte, storia» (1920-1926), succeduta da «Rivista di letterature slave» (1926-1932), e «L'Europa Orientale» (1921-1943), tutte dirette da Lo Gatto. Quest'ultima in particolare, a cui collaborarono frequentemente i più importanti slavisti dell'epoca, rispecchiava la tendenza dei collaboratori dell'Istituto a considerare maggiormente nei loro studi gli Stati successori all'Impero austroungarico e ottomano, con una linea di pensiero tendente a ravvisare nella civiltà italiana un ruolo di superiorità nei confronti dell'Europa orientale. Tale lineamento si traduceva in costanti ricerche tese a evidenziare segni tangibili di radici, ispirazioni o imitazioni di modelli italici da parte delle singole culture orientali secondo un atteggiamento paternalistico di compiaciuta ammirazione di come il ruolo dell'Italia e in particolare di Roma le avesse elevate dal rango barbarico e primitivo a quello civile. Questo

---

<sup>867</sup> Cfr. Stefano Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e Presente», 48, XVII (1999), pp.55-78; Gabriele Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale: catalogo storico (1921-1944)*, Firenze University Press, Firenze, 2016.

schema, che pure godeva di consenso internazionale negli ambienti filoitaliani e filofascisti, tuttavia si sarebbe mostrato inadeguato con il progressivo aumento dell'influenza della Germania nazista sull'Europa orientale e avrebbe condizionato sempre più il carattere delle pubblicazioni, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, caratterizzandole di già ripetute formule retoriche, a volte con toni anticomunisti, che le avrebbero impedito un ripiegamento verso una tendenza erudita<sup>868</sup>.

Scendendo nel merito culturale, l'interesse slavo-balcanico di questo periodo si strutturava secondo lo studio compartimentato delle nazionalità a seconda dello Stato di appartenenza. Per quanto riguardava la Jugoslavia, sloveni e croati, ad eccezione negli anni dello Stato Indipendente di Croazia, ad esempio non godevano di alcuna attenzione sul piano culturale, assimilati all'interno di più ampi studi di serbocroato, la cui pubblicistica ebbe una notevole espansione negli anni tra le due guerre. Tra le ragioni di tale approccio, sicuramente da considerare sono i rapporti bilaterali con uno Stato centralista a guida serba, ma anche il generale interesse per la nuova realtà confinante, motore di studi di carattere storico e giuridico-costituzionale oltre che filologici, a sua volta stimolo per la creazione di istituti e scambi culturali e accademici bilaterali<sup>869</sup>. Già nel 1922 Musoni considerava tale aspetto: nel dopoguerra egli accolse positivamente la nuova realtà internazionale, ritenendo che dal conflitto fosse sorto un mondo caratterizzato da popoli non più «servi», ma liberi avendo quasi tutti conquistato o integrato la loro unità e indipendenza. Nelle sue lezioni padovane dei primi anni Venti, con fiducia nel futuro, e in assoluta distanza con gli assunti del nazionalismo e del nascente fascismo, il geografo friulano guardava quindi agli slavi nel complesso europeo, compiacendosi le loro

---

<sup>868</sup> Cfr. Id., *Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 2, XXVII (giugno 1999), pp. 5-69.

<sup>869</sup> Ivi, p.627. Cfr. Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda. 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005; Id., *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales. Series historia et sociologia», 1, 13 (2003), pp. 125-148.

nazionalità si fossero tradotte in una «splendida costellazione di stati» indipendenti in grado di dare loro un'importanza internazionale che in precedenza non avevano. L'Italia veniva ora a trovarsi confinante con uno di essi, il Regno SHS, la cui conoscenza doveva rendersi indispensabile non attraverso la stampa politica, «rare volte sincera e veritiera», né attraverso le molteplici pubblicazioni «che sotto l'influenza di contrastanti interessi furono scritte pro e contro di essa durante e dopo la guerre e specialmente all'epoca della conferenza di Parigi»; bensì attraverso alle scarse fonti «obiettive e serene». L'importanza di ciò trascendeva il fattore della qualità dei rapporti bilaterali poiché era altrettanto necessario avere una rappresentazione dello Stato vicino il più obiettiva possibile onde poterli meglio indirizzare al fine dell'interesse nazionale<sup>870</sup>. Tali relazioni dovevano mantenersi soprattutto per un'altra questione: poiché la Jugoslavia si era insediata nelle «isole italiane della Dalmazia», le conoscenze a riguardo dovevano essere imprescindibili al fine di intrattenere relazioni politiche, economiche, culturali continue con essa<sup>871</sup>.

Fino agli inizi degli anni Trenta, tuttavia, la progettata penetrazione culturale italiana nel vicino Stato slavo, motivata a partire dagli studi di settore e finalizzata a estendere la sfera di influenza nazionale in contrapposizione con quella francese e tedesca, fu molto modesta: nonostante gli stretti rapporti commerciali che rendevano l'Italia il paese di riferimento per il commercio jugoslavo, i rapporti diplomatici erano peggiorati in occasione del colpo di stato di re Alessandro (1929)<sup>872</sup>. Il loro inasprimento era culminato nel noto episodio della distruzione dei leoni di San Marco a Traù nel dicembre 1932, evento che ebbe ampio risalto in Italia, con una risposta propagandistica che coinvolse anche le alte sfere della cultura e dell'accademia. Eloquente in

---

<sup>870</sup> Francesco Musoni, *La Jugoslavia e l'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», IV-V-VI, XXIX (aprile-giugno 1922), pp.89-107.

<sup>871</sup> *Ibid.*

<sup>872</sup> Cfr. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, p.197.

proposito il contributo fornito da «L'Europa Orientale» nel 1933, con articoli non solo mirati a biasimare o screditare intellettualmente la Jugoslavia ma anche tesi a confermare nuovamente l'italianità della Dalmazia<sup>873</sup>.

Solo nel 1935, con il nuovo governo jugoslavo retto da Milan Stojadinović, le relazioni italo-jugoslave cominciarono a distendersi, culminando poi nel patto d'amicizia del marzo 1937. Quest'ultimo, oltre a prevedere maggiori e reciproche garanzie sulla tutela delle minoranze nei rispettivi paesi, includeva un accordo culturale atto a favorire una reciproca maggiore conoscenza tra le due parti: oltre alla mutua istituzione di un Istituto di cultura italiana a Belgrado e uno jugoslavo a Roma, l'Italia si impegnava a estendere e potenziare l'insegnamento della lingua e della letteratura serbocroata non solo nelle scuole medie, qualora il numero di iscritti ai corsi lo avesse consentito, ma anche nelle facoltà di economia e commercio della Penisola, tra cui, oltre a Roma e a Napoli, a Venezia e Trieste<sup>874</sup>. In queste due ultime realtà però non sembra che tale accordo avesse avuto effetti particolari. Come si è visto, a Trieste già preesisteva una cattedra di slavistica specificatamente rivolta all'insegnamento della lingua serbocroata: durante questo periodo, in particolare dal 1937 allo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'insegnamento triestino, complementare rispetto a quello delle altre lingue, rimase inalterato

---

<sup>873</sup> Oltre a Oscar Randi, con un articolo incentrato sulla confutazione delle tesi jugoslave nell'Adriatico orientale, contenente una critica alle interferenze francesi nel corso della storia recente, figurava il contributo del giornalista Giuseppe Solari-Bozzi incentrato sul biasimo della dittatura di re Alessandro che opprimeva i croati. Oscar Randi, *La Dalmazia nelle allucinazioni del Signor De Vojnović*, in «L'Europa Orientale», I-II, XIII (1933), pp. 16-29; Giuseppe Solari-Bozzi, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, in «L'Europa Orientale», V-VI, XIII (1933), pp.217-52 e pp.345-398. Cfr. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, p.263. Diversamente da queste posizioni, nel decennio precedente la rivista si era posta in una posizione di *appeasement* nei confronti della Jugoslavia, la quale aveva riconosciuto la sovranità italiana su Fiume nel 1924, facendosi portavoce di quegli ambienti politico-economici che spingevano per una soluzione definitiva della questione confinaria. Tuttavia, già alla seconda metà degli anni Venti, essa aveva cominciato a mutare la linea editoriale, ponendosi sempre più a favore del revisionismo magiaro e bulgaro, in anticipo e in assonanza con i lineamenti della diplomazia italiana nei Balcani tesa a contrastare la Piccola Intesa franco-jugoslava. Cfr. Santoro, *Panslavismo e latinità*, p. 21 e pp.30-32.

<sup>874</sup> Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, p.263.

rispetto alle impostazioni d'inizio decennio, fornendo solo lezioni di carattere linguistico e grammaticale<sup>875</sup>. Similmente anche Ca' Foscari, come si è visto, dal 1923, godeva di un insegnamento sperimentale di lingua serbocroata, il quale, come si è visto, chiuso agli nella metà degli anni Trenta, sarebbe stato riattivato solo anni dopo e in maniera del tutto svincolata alla previsione del trattato.

- Giovanni Maver e la letteratura raguseo-dalmata.

Al di là delle realtà succitate, come per la geografia, vero luogo fondativo della slavistica accademica italiana fu l'Università di Padova. Come detto in precedenza, l'istituzione di una cattedra di filologia slava e il suo affidamento al docente dalmata Giovanni Maver avvenuto nel 1920 rispondeva all'esigenza di un adeguamento culturale derivata non solo dalla posizione geografica dell'Ateneo ma anche da quella relativa alle nuove frontiere italiane attraverso soprattutto l'inclusione accademica degli insegnamenti della slavistica tedesca e asburgica. Assieme a Lo Gatto, Enrico Damiani e ad Arturo Cronia, Maver figurava come uno dei principali maestri della slavistica accademica italiana: nativo di Curzola, nella Dalmazia meridionale, egli aveva compiuto gli studi elementari e medi presso scuole di lingua serbocroata dell'isola, fattore che gli permise di avere una notevole conoscenza e padronanza dell'idioma<sup>876</sup>.

---

<sup>875</sup> ASUT, Sp, fd. 532, Umberto Urbani, decreto di conferimento dell'incarico di insegnamento della Lingua serbocroata (corso annuale) del regio Commissario per la R. Università di Trieste Giannino Ferrari Dalle Spade per l'a.a. 1940-41, Trieste, 25 ottobre 1940; Cfr. *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste*. Anno accademico 1937-38, Trieste 1938, p.196.

<sup>876</sup> Nato il 18 febbraio 1891, in età matura si formò a Vienna dove si laureò in lettere nel 1913. Lettore di lingua italiana dapprima all'Università di Francoforte sul Meno (1914-15) e successivamente al Politecnico della Capitale austriaca (1917-18), nel 1919 si trasferì a Padova quale addetto all'ufficio Scuola del Segretario generale degli Affari civili del Comando supremo e funzionario all'Ufficio Centrale per le Nuove Province. Fine conoscitore oltre che del serbocroato anche delle lingue tedesca e francese, con una conoscenza basilare anche di polacco, russo, sloveno, cecoslovacco, bulgaro, spagnolo, portoghese e romeno, qui superò l'esame di II grado di Lingua tedesca, divenendo lettore all'Università

I retroscena della nomina di Maver a Padova nel 1920 sono stati ampiamente studiati e analizzati: il suo nome, in particolare, spiccava sia per la sua conoscenza del serbocroato che per la sua formazione viennese, contraddistinta da una continua ricerca di strumenti critici e didattici finalizzati a una definizione disciplinare della slavistica che la parificasse alla romanistica e alla germanistica. Tale aspetto lo rendeva una figura di notevole interesse nel panorama accademico italiano, al punto che all'epoca della sua nomina non figuravano altri candidati validi che potessero fargli concorrenza. Determinante fu, infatti, la sua provenienza e origine dalmata, preferita dalle autorità ministeriali per ragione del «sentimento di nazionalità», nonché il suo stretto rapporto con Vincenzo Crescini, il quale, per le conoscenze e la cultura filologica del giovane dalmata, lo aveva preso sotto la sua ala, raccomandandolo a più parti<sup>877</sup>.

---

dal 1920 al 1926 e, dal 1924 al 1926, professore di tale lingua al locale Regio Istituto Commerciale. Sempre dal 1920 al 1923 all'Ateneo patavino Maver era dunque stato incaricato di tenere l'insegnamento di Filologia slava a titolo gratuito (in quanto già stipendiato quale funzionario all'Ufficio per le Nuove Province), cattedra che sarebbe diventata di ruolo nel 1926 allorché venne bandito un concorso specificamente volto a stabilizzarlo. Oltre a Padova, Maver, quale libero docente, avrebbe dunque detenuto in maniera discontinua la neonata cattedra di lingua serbocroata all'Istituto di scienze economiche e commerciali di Trieste dall'anno accademico 1924-25 al 1928-29, avviandone così l'insegnamento anche in area giuliana. Nel 1929 lasciò Padova, chiamato a tenere sia la nuova cattedra di letteratura polacca dell'Università di Roma che l'insegnamento per incarico di filologia slava, proseguito fino al 1965. Negli anni Trenta e fino agli anni Quaranta fu redattore dell'*Enciclopedia Italiana* per le letterature straniere, mentre a partire dal 1940 figurò come direttore dell'Istituto di cultura italiana di Belgrado. Fondatore nel 1952 dell'importante rivista «Ricerche slavistiche», morì a Roma il 12 luglio 1970. ASUP, Pc, Fd. 71/II, Giovanni Maver, documento compilato dal titolo "R. Università di Padova. Stato di servizio del Signor Maver Giovanni"; lettera dattiloscritta del Ministro Giovanni Gentile al rettore Luigi Lucatello, prot. 2505, pos.5, Roma, 27 settembre 1923, oggetto: *Prof. Giovanni Maver. Incarico*; lettera dattiloscritta del Ministro Pietro Fedele al rettore Luigi Lucatello, prot. 3722, pos.23, Roma, 27 febbraio 1926, oggetto: *Nomina*. Cfr. Jan Slaski, *Giovanni Maver e gli inizi della slavistica universitaria italiana a Padova*, in Rosanna Benacchio, Luigi Magarotto (a cura di), *Studi slavistici in onore di Natalino Radovich*, Cleup, Venezia, 1996, pp.307-330; Riccardo Picchio, *Quarant'anni di slavistica italiana nell'opera di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Roma, 1962, pp.1-21; Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia*, pp. 655-657.

<sup>877</sup> Maria Cecilia Ghetti, *La cattedra padovana di Filologia Slava: i primi cinquant'anni (1920-1979)*, in Adalgisa Mingati, Danilo Cavaion, Claudia Criveller (a cura di), *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo. Scritti offerti a Marialuisa Ferrazz*, Università degli Studi di Trento Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento, 2011, pp. 277-306, p.280. Cfr. Carlo Cetto Cipriani, *Giovanni Maver e la prima Cattedra di Filologia Slava in Italia*, in «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XX (1997), pp. 51-72, pp.55-58; Ettore Lo Gatto, *Gli studi slavi in Italia*, in «Rivista di letterature slave», 3, 2 (1927), pp.455-468; Slaski, *Giovanni Maver e gli inizi della slavistica universitaria*, p.311; Picchio, *La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita*, p.4.

Indiscutibile quindi la sua grande conoscenza e abilità scientifica: soprattutto nella seconda metà degli anni Venti, Maver svolse corsi di lingua e di letteratura russa, polacca e serbocroata, mostrando di «signoreggiare veramente tutto il vasto campo della sua disciplina, nell'insegnamento della quale ad un fine gusto ed a vasta conoscenza dei monumenti e delle correnti letterarie, [univa] singolare acume critico e severità di metodo, acuiti in lui forse dall'abito mentale cui egli si formò, fuori dal campo puramente letterario, nelle sue ricerche di linguistica comparata e slava e romanza». Lo stesso Consiglio della Facoltà di Lettere, nel 1929, rilevava come egli riuscisse a superare la difficoltà dell'insegnamento della sua disciplina senza scadere nel nozionismo elementare: tenendosi in contatto e aggiornato con gli sviluppi letterari e culturali del mondo slavo, Maver era in grado di trasmettere ai suoi allievi non solo nozioni ma anche «una viva immagine dello spirito slavo», al punto che in tre anni di insegnamento, dal 1926 al 1929, egli avrebbe fondato una vera e propria scuola con già alcuni allievi assunti come lettori in importanti realtà accademiche come Cracovia, Varsavia e Poznan<sup>878</sup>.

Nel triennio 1927-29 lo slavista dalmata compì diversi viaggi di studio all'estero finalizzati per lo più alla ricerca sulla «diffusione della cultura italiana nei paesi slavi» come in Jugoslavia, soprattutto a Zagabria, Belgrado e Lubiana, esperienza questa che gli fu fondamentale nel tracciare i lineamenti della letteratura jugoslava in relazione a quella italiana<sup>879</sup>. Tuttavia, quando

---

<sup>878</sup> Cit. ASUP, Pc, Fd. 71/II, Giovanni Maver, documento dattiloscritto copia del verbale del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia della seduta del 4 febbraio 1929, Padova, 9 febbraio 1929.

<sup>879</sup>A tale scopo, in relazione alle altre letterature molto più frequenti sarebbero stati i suoi viaggi in Polonia, dove nel 1928 aveva tenuto delle lezioni ad un corso italo-polacco organizzato a Zakopane dal Ministero dell'istruzione polacco; e in Cecoslovacchia, dove nell'ottobre 1929 partecipò in qualità di rappresentante dell'Università di Padova e del Governo italiano al I Congresso internazionale di Filologia slava organizzato dal Governo cecoslovacco in occasione del centenario della morte del filologo ceco Joseph Dobrovský (1753-1829). Frutto di tali viaggi di studio fu la pubblicazione dei due saggi *Leopardi presso i Croati e i Serbi* (Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1929) e *Vrchlicky e Leopardi* (in «Rivista italiana di Praga», 1929). ASUP, Pc, Fd. 71/II, Giovanni Maver, lettera manoscritta di Maver al Rettore Emanuele Soler, 16 dicembre 1927; lettera manoscritta di Maver al rettore Emanuele Soler, prot. 858, pos. 63, Padova, 13 marzo 1928; lettera dattiloscritta di Giovanni Maver al Ministero della Pubblica Istruzione, Padova, 16 aprile 1929 relazione dattiloscritta di Giovanni Maver dal titolo: «Corso di lingua, letteratura e cultura polacca, Zakopane, Padova, 5 ottobre 1928; lettera manoscritta di Giovanni Maver al



cominciò a insegnare, Maver non aveva ancora alcuna pubblicazione in attivo per quanto riguardava la slavistica. Differentemente dal ruolo che egli avrebbe assunto quale punto di riferimento per gli studi polacchi in Italia, le sue prime pubblicazioni, risalenti alla prima metà degli anni Venti, riguardavano per lo più la letteratura e la lingua della sua terra d'origine, soprattutto il rapporto filologico tra i due ceppi linguistici latino e slavo e la definizione letteraria del mondo jugoslavo<sup>880</sup>. Questo particolare interesse derivava sia da ragioni di origine territoriale, che di carattere propriamente accademico, sviluppato a partire dalle sue personali capacità linguistiche, finalizzato alla definizione metodologica della disciplina e, in particolare, della teoria di reciprocità nel merito dell'influenza culturale tra due popoli vicini. Il caso dei territori della cosiddetta Slavia meridionale, e in particolare della Dalmazia insulare e continentale, in quanto continuamente e intensamente esposti all'influenza dell'italiano, offriva maggiori possibilità di scoprire un gran numero di esempi istruttivi quando non normativi della nascente slavistica accademica. Infatti, le sue ricerche dimostravano compiutamente ciò che oggi è universalmente noto in merito alla conoscenza della storia linguistica e letteraria dell'Adriatico orientale, rappresentando un punto di riferimento essenziale per gli studi su quell'area.

Prima di lui ben pochi avevano affrontato questo problema: oltre a Franc Miklošič (1813-1891) e a Erich Berneker (1874-1937), tra i più importanti rappresentanti della slavistica tedesca e

---

rettore Emanuele Soler ai fini dell'autorizzazione a partecipare al I Congresso di Filologia slava di Praga, prot. 2265, pos. 63, Padova, 10 luglio 1929; documento dattiloscritto copia del verbale del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia della seduta del 30 giugno 1929, Padova, 11 luglio 1929; lettera dattiloscritta del Ministro Giuseppe Belluzzo al rettore dell'Università di Padova, prot. 2697, pos. 63, Padova, 2 settembre 1929, oggetto: *Prof. Giovanni Maver*.

<sup>880</sup> Giovanni Maver, *Parole croate di origine italiana o dalmatica*, in «Archivum Romanicum», 2, VI (1922), pp. 241-253; *Parole serbocroate e slovene di origine italiana (dalmatica)*, in «Slavia», II (1923), pp. 32-43.

austriaca<sup>881</sup>, figurava il nome dell'istriano Matteo Giulio Bartoli (1873-1946)<sup>882</sup>, il primo in Italia ad aver distinto sistematicamente gli elementi illirio-romani e dalmatici dagli elementi italiani delle lingue slave meridionali, i cui testi rappresentavano il punto di partenza imprescindibile di ogni studio sull'idioma romanzo balcanico. La divisione attuata da quest'ultimo si rifaceva ad aspetti di ordine cronologico: dalmatiche o influenzate dal dalmatico erano quelle voci che, trasmesse in tempi più recenti al serbocroato, non avevano subito variazioni o evoluzioni fonetiche contraddistinguenti i prestiti più antichi, definendo come illirio-romani gli elementi che, pur originari della regione d'epoca romana, erano penetrati nello slavo in epoche più lontane<sup>883</sup>. Contrariamente a Bartoli, Maver preferiva suddividere queste due categorie sul piano

---

<sup>881</sup> Miklošič, filologo sloveno, docente di filologia slava all'Università di Vienna e membro dell'Accademia di Vienna, fu il primo filologo che avesse rivolto i suoi studi a tutte le lingue slave, indagandole nei loro aspetti specifici: attraverso un quarantennio di studi ininterrotti, egli attuò un'inedita comparazione grammaticale tra le varie lingue balcaniche e i popoli vicini, analizzandole attraverso diversi aspetti lessicali e onomastici. I suoi studi, già superati all'epoca di Maver, continuavano ad avere un valore soprattutto sul piano della sintassi, mentre i suoi dizionari ancora nel 1934 non erano stati eguagliati per ricchezza di contenuti e profondità di analisi. Erich Berneker, linguista tedesco di origine prussiana, docente presso le università di Breslavia e Monaco (1909-1911) e membro dell'Accademia Bavarese delle Scienze, è invece considerato uno dei più importanti studiosi della slavistica tedesca, con particolare riguardo per la linguistica russa: autore del *Slavisches etymologisches Wörterbuch* (Dizionario etimologico slavo), rimasto incompiuto, riprendendo e superando gli studi di Miklošič e nel considerare il necessario collegamento filologico tra la slavia balcanica e l'Europa occidentale, egli avrebbe posto le basi essenziali per gli studi slavi in Germania. Cfr. Giovanni Maver, *Miklosich, Franz*, in *Enciclopedia italiana*, 1934; *Miklosich, Franz von*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon. 1815-1950*, 6 (1974), p.281; Helmut Wilhelm Schaller, *Erich Berneker: Leben und Werk*, Peter Lang, Frankfurt am Main Berlin- Bern- Bruxelles- New York- Wien, 1999.

<sup>882</sup> Cultore della linguistica romanza, Bartoli dedicò i suoi studi universitari all'indagine dialettologica dell'Istria, sua terra natia. Nato ad Albona, formatosi come Maver a Vienna, il suo interesse si estese ad altri idiomi della penisola balcanica individuando i punti di contiguità tra le varie lingue dei Balcani. Irredentista moderato, autore di un'opera incentrata sulla parlata neolatina dell'isola quarnerina di Veglia, dal 1907 figurò come docente stabile di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, nonché, più tardi, di Lingua e letteratura tedesca, presso l'Università di Torino. Il suo metodo si incentrava soprattutto nel rinvenimento di termini appartenenti a lingue morte ma cristallizzati negli idiomi contemporanei, osservando la diretta correlazione tra fenomeni linguistici e contesto geografico e culturale. A tal proposito Bartoli fu convinto sostenitore dell'estensione dei confini italiani nella Venezia Giulia lungo il confine naturale, concordando con la geografia dell'epoca della superiorità di questi ultimi su quelli etnolinguistici. Cfr. Tullio De Mauro, *Bartoli, Matteo Giulio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 6 (1964). Sulla questione della filologia romanza in Dalmazia di Bartoli cfr. Matteo Giulio Bartoli, *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in «Rivista dalmatica», II (1900), pp. 5-14; Id., *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche*, in Vatroslav Jagic-Festschrift, *Zbornik u slavu Vatroslava Jagica*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlino, 1908, pp 30-60.

<sup>883</sup> Ivi, p.35.

geografico: illirio-romane o romane erano quelle voci che, non avendo alcuna connotazione particolarmente richiamante il romanzo (definito come italiano o rumeno), si erano diffuse su un territorio slavo più o meno vasto, espandendosi successivamente ai Balcani. Tali voci, per lo slavista dalmata, erano risalenti a un'epoca molto remota, anteriore alla scomparsa dell'Impero romano in un territorio che Maver definiva «da molti secoli completamente slavo» e si configuravano come «imprestiti-relitti», ossia vestige della romanità di un territorio che linguisticamente aveva in epoca contemporanea ben poco da spartire<sup>884</sup>.

L'aspetto geografico veniva da lui considerato non in senso deterministico bensì in relazione a una teorica suddivisione della provenienza di tali termini, provenienti soprattutto da due distinte aree dell'Italia meridionale e settentrionale. Imprescindibile era la considerazione del ruolo giocato dal veneziano, sebbene si dovessero distinguere le parole di tale idioma da quelle di origine friulana e dalle varietà dialettali della costa occidentale istriana. Tale distinzione non presentava tuttavia difficoltà particolari, sia per ragioni fonetiche che per ragioni geografiche, poiché la diffusione degli elementi friulani e istriani era quasi sempre limitata alle regioni limitrofe. Come oggi noto, Venezia aveva «allagato» il serbocroato della Dalmazia con una enorme quantità di varietà lessicali tale per cui era prudente non escludere la provenienza di una voce slava dal veneziano anche quando la sua origine, ad una prima analisi, non avesse mostrato alcun carattere comune. Al di là di un rapporto etimologico-geografico, Maver era convinto che la vasta diffusione di questi termini non sarebbe stata pensabile senza il ruolo giocato da un forte centro d'irradiazione e tale centro era senz'altro localizzabile in territorio veneto<sup>885</sup>. La determinazione di una contiguità linguistica non poteva quindi prescindere da una più ampia

---

<sup>884</sup> Maver, *Intorno alla penetrazione del lessico italiano*, cit. p.752.

<sup>885</sup> Ivi, pp.760-763.

considerazione di tempi e tradizioni un tempo comuni ma ormai scomparse a causa della formazione di aree etnolinguistiche sempre più compatte.

Con tali affermazioni si ponevano così le basi per lo studio delle origini linguistiche e letterarie della Dalmazia. Come detto, l'interesse di Maver riguardava anche l'ambiente letterario della Jugoslavia: nel 1922 uscì un articolo dal titolo *Esiste una letteratura jugoslava?* in cui il docente tracciava un breve profilo storico-critico della produzione letteraria dei Balcani occidentali. In esso egli notava come, a partire da un'iniziale origine letteraria inquadrata lungo la costa adriatica, il centro dell'interesse letterario e culturale nel corso dei secoli più recenti si fosse sempre più spostato nell'entroterra, sfumando e variegandosi attraversando le varie etnie: in questo contesto non sarebbe stato possibile definire compiutamente una letteratura o cultura jugoslava unitaria propriamente detta, figurando bensì, come avrebbe dichiarato più tardi, come cultura letteraria in formazione<sup>886</sup>. Per specificare meglio questo aspetto, può essere utile considerare l'idea che Maver aveva dell'aggettivo "jugoslavo": in un articolo divulgativo comparso sulla rivista «I libri del giorno»<sup>887</sup> nel 1925, in controtendenza con l'utilizzo comune di tale termine, egli affermava che "jugoslavo", nel suo significato di "slavo meridionale", avrebbe dovuto includere tutti gli slavi del meridione balcanico, inclusi i bulgari. Esso, eventualmente, se non adatto a riassumere il contesto etnico, si sarebbe potuto applicare solo all'insieme delle manifestazioni letterarie dello Stato di cui i tre popoli sloveno, croato e serbo

---

<sup>886</sup> Id., *Esiste una letteratura jugoslava?*, in «La Cultura», II (1922), pp. 506-512.

<sup>887</sup> Tale rivista, edita a Milano dal 1918 al 1929, riguardava soprattutto l'informazione bibliografica e la curiosità libraria verso pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale. Obiettivo dei suoi promotori era quello di proporre un bollettino informativo, concepito come notiziario sulle novità letterarie italiane e straniere del momento, promuovendo allo stesso tempo la sua casa editrice Treves. Al pari di altri insigni slavisti, tra cui Lo Gatto, Maver vi collaborò quale curatore delle rubriche "Letterature slave meridionali", "Bulgaria" e "Polonia", scrivendo diversi brevi contributi soprattutto riguardanti la letteratura polacca e slavo-meridionale. Cfr. Diddi, *La slavistica italiana del primo dopoguerra*, pp.215-228.

erano parte, come già all'epoca alcuni letterati di Belgrado e Zagabria avevano fatto<sup>888</sup>. Tuttavia, tale aggettivo, se applicato a una delle tre letterature poteva portare ad equivoci in quanto non rispecchiante la loro singola identità linguistica e letteraria, data la constatazione della differenza intercorrente tra lingua e letteratura slovena e serbocroata, con quest'ultima avente a sua volta un'identità bipartita tendente a uno sviluppo unitario<sup>889</sup>. Di fatto egli applicava tale approccio all'intero mondo slavo affermando che l'utilizzo dello stesso termine "slavo" servisse molto spesso a mascherare l'ignoranza della suddivisione di un contesto enormemente variegato. Se si prescindeva dal problema della loro unità etnica e si considerava il punto di vista linguistico-letterario, le differenze erano ben evidenti: a suo dire le letterature slave erano più separate e distanziate tra loro di quanto non lo fossero quelle neolatine e germaniche. Nello specifico del caso serbo e croato, per quanto vi fossero evidenti tratti in comune, le due letterature figuravano come estranee, indifferenti e nemiche tra loro più di quanto non fossero le letterature tedesca e inglese o spagnola e italiana. Ciò era dovuto soprattutto alla differente religione e all'alfabeto, per cui la separazione andava a riferirsi alla vita spirituale e letteraria delle due, il che non escludeva necessariamente momenti di contatto e condivisione<sup>890</sup>.

La distinzione tra le varie letterature jugoslave non poteva prescindere dunque dai contatti che esse avevano con le altre del continente e in particolare con quella proveniente dalla vicina Italia. Maver, come accennato, si interessò particolarmente di tale aspetto e non mancò di pubblicare qualche ricerca di rilievo sull'influenza letteraria italiana in Jugoslavia: nota negli ambienti culturali jugoslavi era infatti la pubblicazione del volume *Leopardi presso i Croati e i Serbi* (1929), un'opera, frutto dei suoi viaggi di ricerca nel vicino Stato balcanico, rappresentante una

---

<sup>888</sup> Pavle Popović, *Litterature jugoslave. Conference donnée au lyceum de Rome le 22 mars 1915*, Tipografia dell'unione, Roma, 1915; Ivan Andrović, *Grammatica della lingua jugo-slava*, Hoepli, Milano, 1920.

<sup>889</sup> Giovanni Maver, *Traduzioni dallo sloveno e dal croato*, in «I libri del giorno», 6, VIII (1925), pp.324-325.

<sup>890</sup> Id., *Il mondo slavo*, in «I libri del giorno», 10, XII (1929), pp.596-598.

pietra miliare nell'analisi dell'influenza e l'interesse fino a quel momento goduto del Poeta di Recanati nei Balcani occidentali<sup>891</sup>. In essa, tramite una disamina delle traduzioni leopardiane in lingua slava comparse in riviste e pubblicazioni divulgativo-scientifiche, il docente metteva in luce alcuni aspetti dell'opera di Leopardi che avevano goduto di straordinaria fortuna tra gli slavi come il *pathos* patriottico, la contemplazione elegiaca della natura e il pessimismo esistenziale<sup>892</sup>.

Sempre sul piano della letteratura e dell'influenza della cultura italiana non di minore importanza era il contributo apparso su *Italia e Croazia* nel 1942. In esso, pur ammettendo che non fosse facile dare un giudizio complessivo sull'entità e importanza dell'apporto fornito dall'Italia alla letteratura croata a causa della scarsità degli studi allora disponibili, Maver affermava come la prima avesse fornito un «decisivo contributo» alla creazione della seconda, essendo esempio soprattutto nell'ambito dell'eliminazione di regionalismi letterari croati e nel rafforzamento di tendenze unitarie. Ciò era stato possibile poiché i poeti dalmato-ragusei, interessatisi alla creazione di un linguaggio poetico colto, si erano dati a una «calcolata e consapevole imitazione di modelli italiani di tendenze, forme e spiriti dialettali», il cui prodotto finale si contraddistingueva per essere «un materiale greggio croato, ma con una spiritualità tutta italiana». Un giudizio bilanciato dal punto di vista del docente, ancora oggi del tutto valido, il quale affermava che chi, tra gli studiosi italiani, sosteneva che la antica letteratura croata fosse «un'imitazione pedissequa ed esangue di modelli italiani» avesse torto tanto quanto chi, tra gli studiosi slavi, la esaltava senza tenere conto di questa influenza<sup>893</sup>.

---

<sup>891</sup> Cfr. Sanja Roić, *Altri accenni sulla fortuna di Giacomo Leopardi in Jugoslavia*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabienis», XXXI-XXXII (1986-87), pp. 91-102.

<sup>892</sup> Giovanni Maver, *Leopardi presso i Croati e i Serbi*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1929.

<sup>893</sup> Id., *La letteratura croata in rapporto alla letteratura italiana*, in *Italia e Croazia*, p.459.

Citando il caso francese, che da analoghe basi aveva poi raggiunto una sua ben definita originalità rispetto alla letteratura italiana, quello croato aveva mostrato significativi ritardi a riguardo, compensato solo dal movimento culturale dell'Ilirismo ottocentesco quale impulso decisivo alla nascita di quella che comunemente allora si riteneva essere la vera e propria letteratura nazionale croata. Maver negava che essa avesse avuto origine diretta a partire dalle scritture glagolitiche (ovvero scritte con il più antico alfabeto slavo), come ritenevano fino a poco tempo prima gli studiosi croati, sebbene riconoscesse che queste ultime avessero contribuito a darle «un discreto blasone di antichità»: dalle considerazioni croate erano state escluse tutte le produzioni in lingua latina, per la maggior parte andate perdute già in epoca storica ma la cui esistenza era testimoniata già prima del XIV secolo.

A partire da queste poche tracce, la successiva prevaricazione dell'alfabeto latino su quello glagolitico, «uno dei più considerevoli contributi che la cultura italo-latina abbia fornito alla nascente letteratura croata», attraverso la Chiesa cattolica, aveva posto le basi affinché l'influenza culturale della penisola potesse irradiarsi lungo tutti i Balcani occidentali in tutte le forme della letteratura popolare, religiosa, narrativa, poetica e didattica croata. Era tuttavia difficile tracciarne i lineamenti cronologici: per Maver, in linea generale era probabile che la penetrazione fosse avvenuta prima del XIV secolo poiché la letteratura croata prerinascimentale si mostrava quale un gruppo compatto nella poesia lirica religiosa, del tutto affine a quella peninsulare nella celebrazione delle Sacre rappresentazioni e differente solo nella lingua di scrittura<sup>894</sup>.

La letteratura croata medievale, se considerata nel suo insieme, rivelava dunque due aspetti particolari: il primo che nel rivolgersi all'Italia essa si era svincolata presto dalle sue origini balcaniche orientali; il secondo che a partire dalla costa adriatica essa si fosse irradiata verso

---

<sup>894</sup> Ivi, pp. 464-476.

l'interno, verso cioè la Croazia pannonica e la Bosnia, contribuendo a dare ai croati una tendenza all'unità letteraria. Tale tendenza si sarebbe poi fortificata in epoca rinascimentale: nel XV secolo la Dalmazia condivideva con l'Italia un grande fervore letterario, contraddistinto da una letteratura trilingue (latina, italiana e croata) riflesso delle particolari condizioni e tradizioni etnografiche e culturali. Prescindendo dall'aspetto linguistico, Maver osservava che:

nessuna vi ha nella civiltà letteraria di Dalmazia tra il Rinascimento e il secolo XIX che non faccia parte, direttamente o indirettamente, della cultura italiana. Indipendentemente dalla lingua, si riscontrano, di qua e di là dall'Adriatico, le stesse tendenze e gli stessi generi letterari, ed è impossibile citare una sola opera croata che non debba nulla alla cultura italiana e sia tutta racchiusa entro spiriti e forme slave<sup>895</sup>.

In altre parole:

La letteratura dalmato-ragusea in lingua croata non ha, di fronte all'italiana, che una sola differenza essenziale: la lingua. Che in alcune opere singole compaiano spunti, motivi e persino qualche pensiero poetico, ignoto alla letteratura italiana- questo non si nega; ma si tratta di eccezioni il cui numero da tempo è andato assottigliandosi e della cui consistenza è prudente diffidare<sup>896</sup>.

Era quindi indubbio che la letteratura dalmata in lingua slava avesse goduto di enorme importanza all'interno della storia della letteratura croata: per valutare l'apporto fornito dalla cultura italiana bastava confrontarla con quella del resto della penisola balcanica sottomessa al

---

<sup>895</sup> Ivi, p.481.

<sup>896</sup> Ivi, p.485.



dominio turco. Il ruolo giocato da Venezia e da Ragusa fu determinante in tal senso, ponendo una netta differenza: le città dalmate, se paragonate a quelle dell'entroterra balcanico, irradiavano la cultura italiana per il solo fatto di essere libere e inserite, per tramite delle rispettive repubbliche, nel contesto culturale italiano. La letteratura locale era quindi ben distinta, ad esempio, dalla letteratura serba, mai trattata dalla scuola ragusea e del tutto estranea all'influenza italiana. Tralasciando il discorso strettamente linguistico, poiché la produzione letteraria dalmato-ragusea era quasi del tutto poetica, ciò aveva rappresentato una «prima palestra di poesia colta, il primo esperimento di un appropriato linguaggio poetico con consapevole assestamento e sfruttamento di elementi arcaici e dialettali, [...] il primo avviamento verso una letteratura d'arte nazionale» che aveva provocato la «sbalcanizzazione della civiltà croata e la sua completa adesione all'Italia»<sup>897</sup>:

Oggi, ad esempio, non è più lecito dubitare della completa aderenza della lirica croata del secolo XVI al petrarchismo italiano. Le varie fasi di esso vi sono riprodotte, quasi fedelmente, con una perizia che rivela via via le possibilità di adattamento della lingua croata, e ne crea continuamente di nuove<sup>898</sup>.

Tuttavia, Maver ammetteva che per molte opere lo stato a lui attuale delle ricerche non permetteva di dare giudizi definitivi, sebbene osservasse che anche nel corso dei secoli XVII e XVIII in Dalmazia avesse continuato a sussistere una letteratura croata aderente a temi, motivi e schemi letterari italiani, suddividendosi in una poetica ancora rivolta al contesto regionale e in una «letteratura propagandistica» di matrice controriformistica, rivolta all'intera nazione croata. Quest'ultima era espressa secondo uno dei tre dialetti croati letterari, lo štokavo, per volontà di

---

<sup>897</sup> Ivi, p.487.

<sup>898</sup> Ivi, p.488.

Roma poiché la sua diffusione in Croazia era pari a quella del toscano nella penisola ed era funzionale a contrastare l'avanzata protestante che utilizzava il più nordico dialetto kajkavo. La Controriforma contribuì alla diffusione di opere «di devozione e di edificazione morale, ma anche ammaestramenti che incidono profondamente nello sviluppo futuro della lingua e della cultura letteraria croata», soprattutto attraverso l'opera dei gesuiti, ordine a cui apparteneva la maggior parte degli scrittori croati non dalmati formatisi in Italia. Essa diede quindi «i suoi frutti migliori laddove esisteva già una ricca tradizione poetica», cioè in Dalmazia e in particolare a Ragusa nella figura di Giovanni Francesco Gondola (Djivo o Ivan Gundulić, 1588-1638), la cui produzione era tutta in dialetto štokavo<sup>899</sup>.

Dopo quest'ultimo, per Maver, la letteratura raguseo-dalmata, quindi croata, si sarebbe avviata verso un progressivo declino: influenzata sempre più dalla cultura tedesca, la letteratura croata trovò dunque un nuovo rilancio nell'Illirismo del XIX secolo<sup>900</sup>. Il docente negava tuttavia il ruolo determinante del romanticismo germanico, affermando che il risorgimento letterario croato avesse avuto unicamente radici autoctone «nutrite del succo delle vicende secolari della vita nazionale e culturale dei croati». Conseguentemente esso traeva lontana origine sia da quella cultura raguseo-dalmata già influenzata dall'Italia (al punto che persino il termine "Illirismo" per Maver, testimoniava una chiara prova della sua origine umanistica romano-latina); che dalle conseguenze della Controriforma nell'essere contraddistinto da un monopolistico utilizzo dello štokavo<sup>901</sup>.

---

<sup>899</sup> Ivi, pp.489-502.

<sup>900</sup> Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp.97-132.

<sup>901</sup> Maver, tuttavia, precisava che tale influenza non rappresentasse il fattore esclusivo del risorgimento croato, essendo esso determinato dall'influenza culturale esercitata da altri centri di cultura, come Vienna, Graz, Budapest e Parigi. Di fatto, i modelli della letteratura raguseo-dalmata passarono completamente in second'ordine agli occhi degli illiristi, i quali avevano assunto una propria indipendenza e una propria fisionomia in virtù della presa di coscienza del sentimento nazionale e del ruolo che il letterato moderno doveva giocare in ambito culturale. Costoro erano comunque aperti all'influenza della altrettanto romantica e nazionale cultura letteraria italiana dell'Ottocento, entrando in contatto con autori quali

Soprattutto per quanto riguarda la teoria letteraria maveriana, la pubblicazione del 1942 fu edita quale opera di carattere eminentemente accademico-culturale ma di indirizzo politico, finalizzata cioè a sensibilizzare il lettore in relazione ai nuovi rapporti diplomatici instauratisi nei primi anni della Seconda guerra mondiale tra il Regno d'Italia e lo Stato Indipendente di Croazia. In quanto tale, il contributo di Maver, accanto a quello di Cessi, si indirizzava a fornire una autorevole spiegazione e illustrazione scientifica di uno storico legame culturale utile a sancire più stretti rapporti con il nuovo vicino slavo. Benché l'Italia venisse esaltata come onnipresente e determinante quella slava in ogni sua epoca storica, quasi che il suo ruolo fosse rimasto costante anche in tempi recenti, la letteratura dalmato-ragusea non veniva ricondotta da Maver a un genere letterario separato o regionale, in tal senso come una letteratura *tout-court* italiana, bensì come una fase fondamentale dello sviluppo di una letteratura nazionale croata, quindi essenzialmente come letteratura croata con una sua origine specifica.

Emergono, dunque, aspetti ineludibili dal punto di vista propriamente scientifico: la questione sollevata da Maver (e, come vedremo a breve, soprattutto da Cronia) della lingua quale solo carattere di differenza tra la letteratura dalmato-ragusea e italiana era condivisa anche da Giuseppe Praga, il quale affermava che non fosse in ogni caso da passare sotto silenzio il fatto che, accanto alla letteratura di marcata tradizione italiana, fosse sorta una letteratura di lingua slava. Quest'ultima si configurava come un insieme di manifestazioni letterarie di ispirazione italiana «di forme, spiriti, motivi, metri, schemi propri della letteratura italiana, nelle quali di slavo non c'è che la lingua», intesa come «particolare lingua slavo-dalmatica riplasmata e piegata ad esprimere concetti e stati d'animo italiani» atta a «soddisfare il gusto soltanto degli slavi di

---

Parini, Alfieri, Foscolo e Manzoni, trovando in essi «la compiuta attuazione degli ideali vagheggiati». Infine, verso la fine del secolo e con l'inizio del Novecento, la letteratura croata, ormai nazionalmente formata, avrebbe intrattenuto rapporti meno stretti con quella italiana, suddividendosi in uno scontro interno tra passatisti che si rifacevano al modello della letteratura classica croata e modernisti filogermanici. Maver, *La letteratura croata*, pp.503-518.

Dalmazia, che da secoli vivevano in unità di vita e storia con gli italiani, non degli altri al cui spirito era e rimase sempre estranea e quasi incomprensibile»<sup>902</sup>.

Compatibilmente a queste affermazioni è indubbio che in Dalmazia si fosse verificata una simbiosi culturale tra due elementi diversi, caratterizzata dall'elemento trilingue della sua letteratura favorita dalla suggestione e dal fascino artistico del Rinascimento italiano<sup>903</sup>: gli scrittori rinascimentali dalmato-croati davano voce al loro popolo utilizzando un linguaggio comprensibile anche alla gente comune, non venendo comunque meno alla volontà di creare opere di valore artistico; volontà che si richiamava al modello letterario d'ispirazione latino-italiano a cui sia aggiungeva quella di esaltare la propria patria in relazione alla minaccia turco-ottomana, finalizzata a lanciare un appello affinché l'Europa occidentale, a cui essa intendeva rifarsi, non la dimenticasse<sup>904</sup>.

Tornando a Maver e al contributo del 1942 è quindi evidente come la lettura circa la letteratura nazionale croata fosse incline a considerare quella dalmato-ragusea una parte integrante di essa. Così facendo, il docente superava la questione ponendo in prima linea il primato culturale dell'Italia, testimoniandone, indirettamente e senza mai preconizzarla, la superiorità non nell'aver creato una letteratura regionale bensì di aver determinato l'intera letteratura nazionale croata. Ciò non deve venire inteso come un piegamento artificioso della scienza letteraria alla politica, bensì come un effettivo contributo scientifico alla dimostrazione di una identità storico-letteraria molto sentita negli ambiti nazional-culturali croati, avvenuta in un contesto in cui la serbo-croatistica italiana aveva appena cominciato a muovere i suoi primi passi. Sul piano strettamente professionale dunque, se si considerano inoltre le pubblicazioni degli anni Venti, in

---

<sup>902</sup> Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio Editore, Varese, 1981, p.169.

<sup>903</sup> Su questo aspetto si rimanda al contributo di Sante Graciotti, *La variante dalmata del rinascimento adriatico*, in Rita Tolomeo (a cura di), *Marino Darsa e il suo tempo*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp.23-34.

<sup>904</sup> Cfr. Dario Saftich, *La questione dell'uso della lingua nella letteratura della Dalmazia nel periodo rinascimentale e barocco*, in «Annales», ser. hist. sociol. 22, 2 (2012), pp.425-438, cit. p.437.

particolare quelle filologiche, non traspare in Maver alcun tipo di interferenza politica nel suo ragionamento, del tutto legato a uno specifico metodo filologico-letterario. Data la sua origine dalmata, ciò può indicare un primo tentativo di definizione di una identità o *koinè* adriatica di carattere propriamente culturale, richiamante antichi sapori autonomisti tommaseiani, scevra cioè dal sentimento irredentista e annessionista, finalizzata a una obiettiva definizione della realtà adriatica per pura finalità accademica, del tutto estranea a questioni di carattere nazionale.

## 2. *Lo sviluppo del «seme gettato venti anni fa»: Arturo Cronia.*

Caro Maver, il Ministro Bottai ha assegnato alla nostra Facoltà di Lettere un posto di ruolo in più per il Serbo-croato. Esso, naturalmente, è destinato a Cronia. Ci vorrebbe il concorso, ma ora i concorsi sono sospesi e quindi bisognerebbe perdere almeno due anni accademici. Viceversa, dati gli eventi che maturano, è ovvio quanto sarebbe utile che la cattedra funzionasse già con il prossimo 29 ottobre. Ho suggerito al Ministro Bottai di nominare lui d'autorità il Cronia, visto che sarebbe anche l'unico concorrente autorevole. Spero tu sia dello stesso parere: in tal caso perché non vai a parlarne al Ministro? Credo che il tuo parere sarebbe decisivo. Ti chiedo ciò in nome del tuo immutabile affetto per Padova<sup>905</sup>.

Con queste parole il rettore Carlo Anti nella tarda estate del 1940 informava Maver della prossima istituzione della cattedra di lingua e letteratura serbocroata e la sua assegnazione ad Arturo Cronia. Maver, avuto l'incontro con Bottai, rispose che il Ministro non avrebbe avuto nulla in contrario a riguardo, auspicando quindi che, in prossimità dell'anniversario di istituzione della sua cattedra, «il seme gettato venti anni fa» avrebbe potuto dare a Padova «nuovi frutti slavistici». Come si è già avuto modo di vedere, l'istituzione della cattedra e la sua assegnazione a uno studioso di gran fama rispondevano all'esigenza e alla volontà dell'Università patavina di ergersi come avanguardia politica e culturale nel contesto delle Tre Venezie e del confine orientale. Ma essa rappresentava anche il punto di partenza della carriera accademica di Cronia quale docente ordinario, da lui intrapresa con entusiasmo e con «profonda fede e passione di studioso e di fascista che deve portare anche l'insegnamento di una lingua e letteratura straniera

---

<sup>905</sup> Anjuta Maver Lo Gatto, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver (1920-1931)*, in «Europa Orientalis», 2, 15 (1996), pp.290-382.

a quegli ideali e interessi che la Patria oggi ci impone». La sua nomina fu, infatti, fortemente voluta da Anti il quale esortava Bottai affermando che ciò sarebbe stato ben accetto non solo da Maver sul piano tecnico ma, soprattutto sul piano politico e personale, anche dai senatori Salata e Dudan<sup>906</sup>.

Sullo sfondo, tuttavia, trapelavano rivalità e antipatie tra gli slavisti padovani. A Maver, alla cattedra di filologia slava nel 1929 era succeduto Lo Gatto, suo grande amico, il quale aveva tentato in precedenza, nel 1926, di partecipare al concorso bandito dall'Università di Padova per la cattedra di lingue e letterature slave senza però risultare nella terna finale. Di ciò Lo Gatto non se ne era rammaricato troppo, constatando che la cattedra fosse stata bandita esclusivamente per Maver e rallegrandosi che la commissione avesse sottolineato una certa distanza culturale tra lui e il terzo classificato, Cronia. La stessa, composta da Luigi Ceci, Matteo Bartoli, Erminio Troilo, Aurelio Palmieri e Pier Gabriele Goidanich, aveva infatti giudicato «non abbondante» la sua attività scientifica. Il suo primo lavoro sul glagolismo, ad esempio, era stato giudicato al livello di «una compilazione e non porta, come lo stesso autore ammette, a risultati nuovi, né particolari né generali. Parecchie citazioni sono evidentemente di seconda mano e vi sono ignorate fonti e opere fondamentali». Tuttavia, la Commissione lodava l'obiettività di Cronia nel trattare un argomento nel quale studiosi slavi non si erano dimostrati sempre sereni, «e va anche detto che il libro può essere utile per un'informazione generica». Parimenti, degli altri saggi di Cronia, «i più sono articoli di compilazione e divulgazione. Vi possiamo lodare la diligenza di certi raffronti, lo zelo, la probità dell'autore ma vi si desidera una maggior penetrazione, una miglior correttezza e perspicuità nella forma italiana», mentre la sua grammatica della lingua serbo-

---

<sup>906</sup> ASUP, Sa, fd. C/23, Cronia, Arturo, lettera dattiloscritta di Carlo Anti a Giovanni Maver, Padova, 7 agosto 1940 XVIII; lettera dattiloscritta di Giovanni Maver a Carlo Anti, Roma, 4 settembre 1940/ XVIII; lettera dattiloscritta di Arturo Cronia al rettore Carlo Anti, Padova, 28 novembre XIX (1940); lettera dattiloscritta di Carlo Anti a Giuseppe Bottai, Padova, 2 agosto 1940 XVIII.

croata «non è certo un titolo per la cattedra messa a concorso, e anzi può dirsi, dal punto di vista linguistico, un titolo negativo. Ad ogni modo può servire a dimostrare le conoscenze pratiche che il Cronia possiede della lingua e della letteratura serbocroata, le quali conoscenze sono molto sicure, come risulta [...] da altre testimonianze». La Commissione concludeva dunque all'unanimità che «il Cronia resta per ora assai lontano dall'alto segno cui tendeva, ma offre buone speranze per l'avvenire»<sup>907</sup>.

Sebbene gli riconoscesse particolari meriti nello studio sull'alfabeto e sull'uso del glagolitico tra gli slavi, Lo Gatto non aveva particolare simpatia professionale per Cronia, ritenendosi ad esso superiore e rivelando a Maver sul piano dell'orgoglio personale come sarebbe stato un «possibile pericolo futuro» lasciare che ulteriori bandi, tra tutti la nascente cattedra di slavistica a Bari, potessero essere vinti da quest'ultimo<sup>908</sup>. Inoltre, un anno prima, nel 1925, a fronte di una lettera di Cronia a Gentile nella quale egli si offriva ad assumere la direzione della sezione di serbocroato del comitato tecnico per l'*Enciclopedia Treccani*, Lo Gatto aveva interceduto presso il Ministro affinché tale compito fosse riservato a Maver<sup>909</sup>. È quindi evidente che Lo Gatto, informato da questi sugli sviluppi del concorso del 1940, pur avendo richiesto nell'estate di quell'anno al Ministero degli Esteri un suo rientro a Padova per l'anno accademico 1940-41, non avesse ben ricevuto la notizia dell'assegnazione del nuovo insegnamento padovano al docente dalmata che lo scalzava dal suo precedente incarico:

---

<sup>907</sup> ACS, Mpi, Dgiu, I, Fpo 1940-1970, b. 141, f.23, Cronia Arturo, estratto dal «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica istruzione», n.18 del 6 maggio 1926, *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per professore non stabile alla cattedra di filologia slava della R. Università di Padova del 16 gennaio 1926*.

<sup>908</sup> Lo Gatto, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver*, p.341. Cfr. Ghetti, *La cattedra padovana*, pp.284-285.

<sup>909</sup> Maver Lo Gatto, *Lettere di Ettore Lo Gatto*, p.342.



Caro Giovanni, [...] ho compreso molto bene che nella tua situazione io avrei agito come hai agito tu. Io stesso in fondo, sebbene abbia avuto tante ragioni di essere disgustato e addolorato del comportamento di Cronia nei miei riguardi, non gli voglio male e, convinto per di più che egli merita di avere finalmente una cattedra, mi rassegno perfino all'idea di averlo vicino nell'Istituto di filologia slava di Padova. Mi irrita il pensiero che ci troveremo in contrasto sul modo come interpretare gli scopi del nostro insegnamento, tanto più che so che egli ha conquistato le simpatie d'Anti e di Ferrabino<sup>910</sup> non soltanto per l'attività che ha svolto coscienziosamente, ma anche per aver acceduto all'idea che la filologia slava, essendo materia complementare, deve essere messa alla portata del maggior numero possibile di studenti (così si spiegano i 200 e più esami di ogni anno e le 50 lauree di quest'anno!). Naturalmente io non recederò dai miei sistemi e ognuno andrà per la sua strada. [...].

E non se ne parli più!<sup>911</sup>

---

<sup>910</sup> Aldo Ferrabino, docente, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e Direttore della Scuola Storico Filologica delle Venezie e più tardi rettore dell'Ateneo patavino, nel 1938 aveva accettato la richiesta di Cronia di istituire un corso di perfezionamento di Paleografia slava all'interno della Scuola stessa, da questi motivato dalla presenza di un gran numero di documenti slavi inediti e non ancora studiati nelle biblioteche italiane di Roma, Venezia e Zara. A seguito dell'approvazione da parte del Consiglio scolastico, Cronia fu quindi incaricato di tenere dieci conferenze alla Scuola di Paleografia slava. ASUP, Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, documento dattiloscritto dal titolo: *Scuola storico filologica delle Venezie*, estratto del verbale della seduta del 29 gennaio 1938 XVI.

<sup>911</sup> Lo Gatto, *Lettere di Ettore Lo Gatto*, p.337. L'esperienza di Lo Gatto a Padova non fu stanziale: chiamato dal Ministero degli Affari Esteri per diversi ruoli di commissione e insegnamento, egli aveva cominciato a tenere i suoi corsi nel gennaio 1932, entrando nel Consiglio di Facoltà nel febbraio dell'anno successivo, incentrati sulla lingua e la letteratura russa. Le sue lezioni non destavano particolare entusiasmo in un ambiente che vedeva l'ambito jugoslavo con maggior interesse, tuttavia egli riuscì a mantenere e potenziare la tradizione di rapporti con i paesi dell'Europa orientale già avviata da Maver, tentando di ritagliare alla russistica una posizione predominante in un ambito di studi essenzialmente filologico. Nel 1936 Lo Gatto, nuovamente su indicazione del Ministero degli Esteri, si trasferì a Praga per assumere l'insegnamento della letteratura italiana presso la locale Università, lasciando la cattedra padovana alla supplenza di Cronia il quale, per fama professionale e fedeltà politica, entrò facilmente nelle grazie del rettore Anti. Nel marzo del 1940, Lo Gatto scrisse ad Anti circa il suo possibile ritorno a Padova ma le esigenze diplomatiche del Ministero relative alla sua capacità di mediazione del docente con la neo-insediata dirigenza nazista e con l'ambiente intellettuale locale, unitamente alla necessità di dare una sistemazione accademica per Cronia, glielo impedirono. Lo Gatto tornò dunque in Italia nel 1941 e, non potendo tornare a Padova, assunse la cattedra di ordinario di lingua e letteratura russa presso

Tale risentimento è dunque da reputarsi non solo in chiave personale per cui Cronia, godendo di simpatie politiche e accademiche, era stato preferito a Lo Gatto per la nuova cattedra, ma anche in chiave professionale. Da questa lettera traspare infatti l'esistenza di una netta distanza tra due approcci alla slavistica, quello di Lo Gatto e Maver, lo si è visto, di carattere eminentemente accademico-umanistico, e quello di Cronia più condizionato in senso identitario e finalizzato a uno scopo preciso.

Arturo Cronia era nato a Zara il 3 dicembre 1896. Cresciuto e formatosi nel capoluogo dalmata presso il locale liceo-ginnasio italiano, egli si era interessato precocemente della lingua e della letteratura slava. Come avrebbe dichiarato in una intervista nel 1957, furono il preside del ginnasio Pietro Domiacussi e Luigi Ziliotto che, vista la sua particolare predisposizione alle lingue, lo spronarono al perfezionamento in tale materia, il cui insegnamento era previsto nel piano di studi della scuola<sup>912</sup>. Diplomatosi nel 1914, egli si iscrisse al corso di filologia slava dell'Università di Graz, interrompendo tuttavia gli studi a causa della guerra nel prestare servizio nelle retrovie asburgiche in un reggimento croato. Nell'immediato dopoguerra, iscrittosi ai Fasci di combattimento nel settembre 1919, figurò tra i legionari volontari che seguirono D'Annunzio a Fiume<sup>913</sup>. Ripresi quindi gli studi e superati gli ultimi esami di slavistica a Praga, nel 1921

---

l'Università di Roma. ASUP, Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 23-VI-1932 al 7-VII-1939, seduta del 12 gennaio 1935, *Relazione per la promozione a ordinario del Prof. Ettore Lo Gatto*, pp.131-132; Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, minuta di lettera del Rettore Anti al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e per conoscenza al prof. Ettore Lo Gatto/ Arturo Cronia, prot. 6912, n. 48, Padova 4 luglio 1940-XVII, oggetto: *Prof. Ettore Lo Gatto*. Cfr. Ghetti, *La cattedra padovana*, pp.286-293.

<sup>912</sup> «Deve sapere che a Zara, la mia città natale, allora soggetta all'Austria, gli insegnanti del ginnasio-liceo erano tutti italiani, tranne l'insegnante di serbo-croato, che era appunto croato. Ciò era come uno spino in un occhio per il corpo insegnante; ed allora il preside prof. Domiacussi e Luigi Ziliotto, vista la mia buona disposizione alle lingue, mi hanno spronato a perfezionarmi in serbo-croato; ciò che proprio ho fatto». Cit. in Silvio Brunelli, *Figure Nostre. Arturo Cronia. Ricordo nel primo anniversario della morte*, «L'Arena di Pola», 14 maggio 1968.

<sup>913</sup> ASUP, Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, lettera manoscritta di Cronia al Rettore Anti, Zara 23-7-1919; minuta di lettera del Rettore Anti al Ministero dell'Educazione nazionale, prot. 2603, n.48, Padova 21 agosto 1940 XVIII, oggetto: *Prof. Arturo Cronia- computo di anzianità fascista*; documento compilato a

tornò in Italia laureandosi a Padova con il massimo dei voti: la sua tesi, seguita da Maver e incentrata sugli influssi di *Dante nella letteratura serbocroata*, fu pubblicata a Roma lo stesso anno nel primo numero della rivista «L'Europa orientale» di Lo Gatto. Abilitato alla libera docenza in Lingua e letteratura serbocroata nel 1924, primo in Italia, dal 1922 al 1929 figurò come insegnante presso il liceo di Zara, pubblicando negli ultimi anni del periodo liberale alcuni volumetti per le scuole italiane di lingua croata e la citata *Grammatica della lingua serbo-croata* (1922) inizialmente rivolta agli studenti italiani delle scuole bilingui<sup>914</sup>.

In questi stessi anni, tra il 1922 e il 1924, cogliendo l'occasione di una borsa di studio fornita dal Governo cecoslovacco a studiosi italiani, conseguì la specializzazione in Lingue e letterature slavo-meridionali presso l'Università di Praga. Successivamente alla chiusura dell'insegnamento del serbocroato nei licei italiani, Cronia fu inviato dal Ministero degli Affari esteri in Cecoslovacchia come professore ospite di Lingua e letteratura italiana presso le Università di Brno, Bratislava (1929-1933) e, su nomina del Ministro dell'Istruzione ceco Ivan Derer, Praga (1933-1936), dove ebbe modo di affinare le sue ricerche e di diventare nome noto attraverso i suoi insegnamenti e le sue numerose pubblicazioni. Diversamente dal periodo di formazione, dove approfondì e sviluppò la conoscenza e l'interesse per le lingue slave occidentali e meridionali, nel periodo ceco ebbe modo di radicarsi istituzionalmente organizzando studi di

---

mano dal titolo *Regia Università di Padova, Stato di servizio del Signor Cronia Arturo*. Cfr. Fondazione Vittoriale degli Italiani, Archivio fiumano, elenco ufficiale dei legionari fiumani depositato presso la fondazione del Vittoriale degli italiani in data 24/6/1939, disponibile all'indirizzo: <https://bit.ly/3ikHOis>, data ultima consultazione: 18-1-2021. Ulteriori riferimenti in ACS, Mpi, Dgiu, I, Fpo 1940-1970, b. 141, f.23, Cronia Arturo, estratto dai bollettini Ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione, Università di Padova, prot. 582, pos.48, 1° giugno 1953. Bollettino ufficiale II n.30 del 1936.

<sup>914</sup> Essa sarebbe stata quindi rivista in seguito alla chiusura delle scuole bilingui e pubblicata più volte, rivolgendosi agli studenti universitari e ai cultori della materia, fino alla tredicesima edizione del 1966. Cfr. Carlo Tagliavini, *Commemorazione del membro effettivo Prof. Arturo Cronia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Parte generale e Atti ufficiali, CXXVI, (1967-68), pp.23-30, pp.24-25.

italianistica rivolti all'ambiente culturale slavo, occupandosi di inter-letterarietà e di rapporti tra le culture slave e non slave.

Nel 1936 rientrò, dunque, a Padova quale supplente alla cattedra di Filologia slava in sostituzione di Lo Gatto, tenendo contemporaneamente lo stesso insegnamento presso l'Università di Bologna e, dal 1942, a Ca'Foscari. Slavista con interessi rivolti all'intero mondo slavo, unico autentico specialista di serbocroato in Italia, nel 1940 fu quindi nominato ordinario «per chiara fama» della nuova cattedra di Lingua e letteratura serbocroata, la prima nel Regno e mirata a «sviluppare studi e relazioni con la Jugoslavia oggi e domani particolarmente importanti»<sup>915</sup>. Tra le motivazioni indicate dalla Facoltà di Lettere, oltre alla competenza didattica, per la quale il docente godeva di grande seguito tra i suoi studenti, sia italiani che slavi, figurava soprattutto «il suo spirito di luminosa italianità che in lui, figlio dell'italianissima Zara, nato e cresciuto nel clima dell'irredentismo è fuso con la sua natura»; ma anche il fatto che era nell'interesse politico e scientifico di Anti, dunque dell'Università, «intensificare nel presente momento tali studi presso di noi preparando una buona schiera di giovani atti a proseguirli e svilupparli»<sup>916</sup>.

Nonostante ciò, data la sua adesione fascista e benché dal 1941 figurasse come membro del Direttorio Federale di Padova<sup>917</sup>, nella primavera del 1943 Cronia, per ragioni non note, mutò atteggiamento nei confronti del regime, ponendosi su posizioni antifasciste, vivendo ritirato nella sua casa di Ponte di Brenta dopo l'8 settembre. Un allontanamento tardivo dal fascismo che non gli evitò la sospensione dell'insegnamento per l'anno accademico 1945-46: fu soprattutto la sua

---

<sup>915</sup> ASUP, Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, documento dattiloscritto senza data dal titolo *R. Università degli Studi di Padova, Prof. Arturo Cronia*.

<sup>916</sup> ASUP, Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 26/X/1939 al 20- III- 44, seduta del 12 ottobre 1940- XVIII, 2. *Proposte per l'assegnazione di nuove cattedre*, pp.64-65. ACS, Mpi, Dgiu, I, Fpo 1940-1970, b. 141, f.23, Cronia Arturo, lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 8666, pos. 38/A., Padova, 18 ottobre 1940 XVIII, oggetto: *cattedra di lingua e letteratura serbo-croata*.

<sup>917</sup> Ivi, documento: Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, al Ministero dell'educazione Nazionale n.1/6563, Roma, 7 aprile 1941 XX, oggetto: *Cronia Arturo, Nomina politica*. Nulla osta alla nomina di Cronia a Componente del Direttorio Federale di Padova, «D'ordine il capo della segreteria politica Mario Farnesi».

vasta conoscenza del mondo slavo a garantirgli il proseguimento della carriera, superando la revisione delle nomine «per chiara fama» indetta dal nuovo Ministero dell'Istruzione allo scopo di individuare quelle derivate da benemerite di carattere politico<sup>918</sup>. Oltre alla cattedra, Cronia proseguì nell'opera di accoglienza e assistenza universitaria agli studenti di origine dalmata, riconvertita a partire dall'anno accademico 1947-48 alle esigenze dei giovani giuliano-dalmati profughi dalla loro terra, assolvendo tale compito fino al 1953-54<sup>919</sup>. Insignito nel giugno 1964 del diploma di I classe ai benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, con facoltà di fregiarsi della relativa Medaglia d'oro, e divenuto punto di riferimento per la sua *Grammatica della lingua serbo-croata* a livello nazionale e internazionale per i suoi studi (tale da venire apprezzato anche nella Jugoslavia titina<sup>920</sup>), morì a Padova l'11 maggio 1967<sup>921</sup>.

---

<sup>918</sup> Tra le carte del fascicolo si nota in proposito che nell'anno accademico 1945/46 Cronia non tenne alcun corso, riprendendo l'insegnamento nel successivo 1946/47. ASUP, Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, minuta di lettera dal Rettore Egidio Meneghetti a Cronia, prot. 5418, n.48, Padova, 23 aprile 1947, oggetto: *Prof. Arturo Cronia*. Sull'aspetto dell'epurazione dei docenti universitari nel secondo dopoguerra si rimanda a Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier Università, Firenze, 2016. Nello specifico delle posizioni politiche di Cronia, il docente cafoscarino di letteratura russa Evel Gasparini, in una lettera a Maver del giugno 1945, si meravigliava del provvedimento della sospensione affermando che Cronia avesse «voltato bandiera» nel maggio 1943 («dalla primavera del '43 faceva l'antifascista»). Cfr. Anna Maver Lo Gatto, *Le lettere di Evel Gasparini a Giovanni Maver*, in «Europa Orientalis», 1, 20 (2001), pp. 211-398, p.334 e p.358.

<sup>919</sup> ASUP, Pc, fd. 7/46, Cronia Prof. Arturo, minuta di lettera del Rettore Aldo Ferrabino a Cronia, prot. 2473, n.97, Padova 4 febbraio 1949, oggetto: *Assistenza agli studenti giuliani, dalmati e stranieri*; minuta di lettera del Rettore Aldo Ferrabino a Cronia, prot. 1992, Padova, 15 gennaio 1954, oggetto: *Assistenza agli studenti stranieri, giuliani e dalmati*.

<sup>920</sup> «Per opportuna notizia, si informa che il settimanale Telegram ha pubblicato una recensione molto favorevole su uno studio del prof. Cronia, dell'Università di Padova, dedicato alla letteratura serbocroata. L'apprezzamento dell'opera assume tanto più significato in quanto il Prof. Cronia è pure noto in virtù della sua irriducibile avversione all'attuale regime politico jugoslavo, avversione che è frutto della sua origine dalmata». ACS, Mpi, Dgiu, I, Fpo 1940-1970, b. 141, f.23, Cronia Arturo, telesspresso del Ministero degli Affari esteri al Ministero della Pubblica Istruzione, n.31/15786, 16 maggio 1964, oggetto: *stampa jugoslava*.

<sup>921</sup> Cfr. Giovanni Maran, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in Milan Stanislao Đurica, Giovanni Maran, Jolanda Marchiori (a cura di) *Studi in onore di Arturo Cronia*, Università di Padova, Centro di studi sull'Europa Orientale, Padova, 1967, pp. 1-28; Sergio Cella, *Cronia, Arturo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (1985); Milan Stanislao Đurica (a cura di), *Arturo Cronia (1896-1967) nei ricordi degli amici e nella sua opera scientifica*, CESEO, Padova, 1987; Tullio Vallery, *Arturo Cronia a 40 anni dalla scomparsa*, in «Rivista dalmatica», 89 (2007), pp.32-37; Rosanna Benacchio, Monica Fin (a cura di),

La carriera di Cronia rappresentò non solo uno dei momenti cardine della slavistica italiana ma anche un'interessante parentesi nei rapporti tra l'Università patavina e l'occidente balcanico. Sin dal suo arrivo a Padova, in quanto supplente di Lo Gatto, gli era stata affidata la direzione della biblioteca di slavistica, incarico che sarebbe diventato definitivo dal 1941 al 1967, ampliandola oltremodo nel secondo dopoguerra<sup>922</sup>. Come si è avuto modo di vedere, egli fu poi indicato da Anti come il principale referente per le attività accademiche relative agli studenti, soprattutto stranieri, provenienti dalla Dalmazia, dalla Jugoslavia (per il quale era stato delegato alla gestione dei rapporti con sloveni e croati) e dalla Bulgaria: il suo invio a Zara presso il Governatore Bastianini nel 1941 e il suo ruolo di Direttore dell'Ufficio insegnamento ed assistenza per studenti stranieri, atto soprattutto all'accoglienza degli studenti provenienti dall'area balcanica e di assistenza al rettorato per la loro gestione, derivavano dal connubio tra una finissima conoscenza del territorio e della cultura locale e dall'allineamento ideologico del docente al fascismo (manifesto nella nomina di Cronia, nel dicembre 1941, a presidente dell'Istituto di Cultura fascista per la Provincia di Padova<sup>923</sup>) personalmente apprezzato da Anti che nutriva forte simpatia nei suoi confronti.

Sul piano culturale non era d'altro canto un mistero che Cronia godesse di grande fama e stima, anche internazionale: negli anni Trenta eminenti studiosi come Josef Páta (1886-1942)<sup>924</sup> si riferivano a lui come una figura di eccellente cultura filologica, filosofica ed estetica, con una

---

*Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro a cinquant'anni dalla scomparsa. Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017)*, Esedra editrice, Padova, 2019.

<sup>922</sup> Cfr. *ivi*, Monica Fin, *Arturo Cronia e la biblioteca di slavistica a Padova*, pp. 93-116.

<sup>923</sup> ASUP, Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 26/X/1939 al 20- III- 44, seduta del 6 dicembre 1941, *Comunicazioni*, p.164.

<sup>924</sup> Páta fu docente, pubblicista, traduttore e studioso ceco operante nell'ambito della bohemistica, della bulgaristica e della sorabistica, quest'ultima riguardante lo studio della letteratura dei serbi lusaziani, abitanti nella Germania orientale. Professore di quest'ultima materia dal 1922 al 1942 e convinto difensore dei diritti della comunità lusaziana in ostilità al Reich tedesco, fu giustiziato in quell'anno dai nazisti per aver partecipato con la resistenza ceca all'attentato contro Reinhard Heydrich. Cfr. Jan Chodějovský, *Josef Páta*, in *Akademický bulletin Oficiální časopis Akademie věd ČR*, 2011, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/2J6SZ0T>, data ultima consultazione: 3-12-2020.

grande conoscenza della letteratura e della lingua ceca della quale considerava il lato psicologico e sociologico con ampie vedute contraddistinte da accuratezza e chiarezza di linguaggio<sup>925</sup>. Ma Cronia godeva soprattutto della considerazione di studiosi e docenti croati e serbi, i quali apprezzavano il fatto che il docente zaratino si fosse presentato e affermato con opere scientifiche di grande valore per la storia della cultura jugoslava: Ivan Andrović (1876-1954)<sup>926</sup> lodava in particolare il dibattuto lavoro sul glagolismo per la sua ampia ed esauriente trattazione, all'epoca mancante nella letteratura croata, ma soprattutto per la sua *Grammatica della lingua serbo-croata* e per *Antologia serbo-croata* (1932), quest'ultima contraddistinta da un'esauriente biografia, da una critica obiettiva delle fonti e da una «indovinatissima» scelta dei testi, a simbolo di una profonda conoscenza della letteratura serbocroata, aggiungendo:

È superfluo notare- scrive nel 1932- quali vantaggi deriverebbero alla nostra letteratura ed alla nostra nazione, se le nostre università ottenessero una simile forza. Il prof. Cronia non solo ha raggiunto il pieno successo con la sua opera, ma ha anche dato all'Italia un'opera classica, nella quale porge un'immagine chiara di tutta la nostra letteratura<sup>927</sup>.

---

<sup>925</sup> Cfr. Josef Páta, *Italští slavisté o české literatuře*, in «Naše Kniha», Praga, 1932, citato in *Echi della critica sull'opera di A. Cronia, direttore della "Collezione di Studi slavi"*, Libreria Internazionale E. de Schönfeld, Zara, 1933, p.1.

<sup>926</sup> Andrović, pubblicista, traduttore e lessicografo croato, fu autore poliedrico noto soprattutto per la pubblicazione di manuali per l'apprendimento delle lingue straniere, in particolare dell'italiano, come *Talijanska gramatika za školu i početnike* ("Grammatica italiana per scuola e principianti", 1939), *Početnica talijanskog jezika za samouke i naprednije*, ("Fondamenti della lingua italiana per autodidatti e più avanzati", 1941); e di dizionari bilingui tra cui quelli di italiano- sloveno (1936), italiano-croato (1938 e 1943) e inglese-croato (1947). Cfr. *Andrović, Ivan*, in *Hrvatska Enciklopedija*, Istituto Lessicografico "Miroslav Krleža", 2020, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/3rjAZ4y>, data ultima consultazione: 3-12-2020.

<sup>927</sup> Ivan Andrović, *Arturo Cronia*, in «Jadranska vila», 8 (1932), citato in *Echi della critica sull'opera di A. Cronia*, p.2.

Giudizio questo condiviso anche dal connazionale Ivan Esih (1898-1966)<sup>928</sup> il quale, pur considerando che «anche se noi croati abbiamo avuto sufficienti ragioni da dubitare dell'oggettività del Cronia verso di noi», affermava gli dovesse essere riconosciuto che nelle sue monografie egli avesse dimostrato un interessamento profondo nel trattare i diversi autori serbocroati dal punto di vista sociologico ed estetico<sup>929</sup>. Di fatto la sua opera generale, come vedremo, si connotava di diversi elementi identitari nazionali legati alla sua origine dalmata, sebbene tale aspetto non fosse onnipresente nella sua produzione, la quale spesso rivelava tutta l'energia, l'obiettività e la passione del ricercatore.

La sua preparazione si rifaceva, similmente a Maver, alla scuola filologica tedesca legata alla tradizione dell'austro-slavismo, il che gli aveva permesso di occuparsi con più facilità di argomenti in precedenza del tutto sconosciuti in Italia: da questo punto di vista Cronia fu il primo italiano a occuparsi degli studi e dei problemi linguistici e paleografici sul glagolitico e sul suo fenomeno, stimolando ricerche esterne su di esso al mondo slavo, mentre la sua produzione sugli aspetti più propriamente legati alla conoscenza del mondo slavo in Italia rappresenta ancora oggi uno dei punti ineludibili nella trattazione delle sue problematiche culturali<sup>930</sup>.

---

<sup>928</sup> Esih, scrittore e traduttore croato, fu attivo soprattutto in ambito sociologico, con pubblicazioni riguardanti l'aspetto dell'educazione nazionale nella Banovina di Croazia, nonché di testi in prosa, di critica letteraria e teatrale e di saggi e libri di viaggio. Cfr. *Esih, Ivan*, in *Hrvatska Enciklopedija*, Istituto Lessicografico "Miroslav Krleža", 2020, consultabile all'indirizzo: <https://bit.ly/3p6M0UY>, data ultima consultazione: 3-12-2020.

<sup>929</sup> Ivan Esih, *Arturo Cronia i Hrvati*, in «15 dana», 8 (1932), citato in *Echi della critica sull'opera di A. Cronia*, p.3.

<sup>930</sup> Cfr. Valnea Delbianco, *L'approccio di Arturo Cronia alla letteratura croata*, in Benacchio, Fin, *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro*, pp. 79-89, p.87.



- Il fenomeno glagolitico

In relazione alla questione del fenomeno glagolitico, già nella prima metà degli anni Venti il giovane docente zaratino pubblicò sulle pagine della «Rivista dalmatica» un ampio studio, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente* (1922), poi riunito in un volume dal titolo *L'enigma del glagolismo* (1925). Di carattere erudito storico-letterario non privo di osservazioni linguistiche, in esso Cronia, benché dimostrasse la sua profonda conoscenza di un problema di grande importanza per la cultura slava in Dalmazia, sosteneva tesi ad essa non propriamente convenzionali e avanzava interpretazioni d'impatto non del tutto serene, su cui sarebbe tornato più volte mitigandole nel corso della sua carriera. Il motivo di tale considerazione derivava dal fatto che le stesse evidenziavano aspetti del tutto contrastanti gli studi che, elaborati nel tardo Ottocento negli ambienti serbocroati, avevano fornito e continuavano a fornire una legittimazione di tipo nazionale identitaria alla Jugoslavia e in particolare ai croati. Nello specifico dei contenuti Cronia rilevava soprattutto il rapporto tra l'alfabeto glagolitico e il diritto e la prassi canonico- religiosa della Chiesa, per la quale, a suo dire, tale alfabeto non era legittimato alla celebrazione delle liturgie. Ciò riguardava particolarmente l'area dalmata, e si poneva in funzione di confutazione di quanto sostenuto da una parte dei serbocroati che sull'assunto di una loro originaria Chiesa glagolitica avevano fondato sia la propria identità nazionale, che giustificato le proprie aspirazioni politiche sulla regione<sup>931</sup>.

Per Cronia, quella del glagolismo, era una storia labirintica, ricca di elementi paradossali nella sua versione pubblica jugoslava, che la rendevano un vero e proprio enigma. Da qui il titolo la cui finalità, diversamente da quanto inteso dagli ambienti slavi, era tutt'altro che provocatoria:

---

<sup>931</sup> Cfr. ivi, Barbara Lomagistro, *Cronia e il "labirinto glagolitico" tra storia e filologia*, pp.151-170.

con esso il docente zaratino alludeva al fatto che la storia glagolitica presentasse degli inizi incerti, non sufficientemente definiti o provati, su cui poi la sua stessa tradizione avrebbe ricavato una sua legittimità canonica mai effettivamente posseduta attraverso equivoci e travisamenti di significato<sup>932</sup>. Cronia, tramite un'analisi il più possibile obiettiva delle fonti, intendeva tracciare una storia di tale alfabeto a partire dalle sue origini osservando come in proposito i serbocroati affermassero che il glagolitico dalmata avesse discendenza diretta da quello utilizzato in Moravia nel IX secolo, esportato sulle sponde orientali dell'Adriatico dai santi Cirillo e Metodio. Una ricostruzione su cui egli non trovava riscontro documentario affermando che con glagolismo si intendesse un fenomeno religioso-letterario-politico che, promosso dalle figure dei due santi, aveva gettato le basi di una chiesa nazionale slava con una propria liturgia e letteratura ecclesiastica, fino a diventare «la rocca inespugnabile del nazionalismo slavo, minacciato ripetutamente dalla cultura invadente dei popoli limitrofi<sup>933</sup>». Oggetto del contrasto erano soprattutto le fonti, alle quali Cronia attribuiva un diverso valore, meno importanti quelle narrative e agiografiche, più quelle documentarie, con un conseguente ridimensionamento del racconto sulla vita di Cirillo e Metodio e la riconsiderazione tramite contestualizzazione delle successive vicende legate all'attività della Chiesa di Roma in Dalmazia. Egli concludeva che la tradizione glagolitica si fosse diffusa nell'Adriatico orientale senza aver mai ricevuto alcun fondamento giuridico da parte dell'autorità ecclesiastica: teorizzare la filiazione diretta dal glagolismo moravo non poteva in alcun modo eludere questo fatto poiché neppure di questa discendenza vi era prova<sup>934</sup>.

---

<sup>932</sup> Ivi, p.154.

<sup>933</sup> Arturo Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente*, Estratto da «La Rivista Dalmatica», VI-VIII (marzo 1924), citato in Lomagistro, p.154.

<sup>934</sup> Ivi, p.166.

*L'enigma del glagolismo* aveva dunque fatto parlare di sé, rappresentando all'estero il contraltare alle lodi dei colleghi jugoslavi: già agli inizi della sua carriera cecoslovacca, nel 1931 Cronia aveva dovuto scontare il rinvio dell'insediamento alla cattedra di Lingua e letteratura italiana di Praga a causa della recezione negativa nell'ambiente accademico dell'opera, ritenuta scientificamente del tutto inattendibile e ritenuta essere scritta in funzione anti-slava. Ciò sicuramente rappresentò una reazione politica al testo, data l'alleanza della Piccola Intesa tra Cecoslovacchia e Jugoslavia; reazione che, per quanto promossa da ignoti, traeva le sue origini da una recensione negativa dello studio da parte del paleoslavista ceco František Pastrnek del 1927 e che affermava come Cronia, benché il suo lavoro di carattere divulgativo ponesse luce su questioni interessanti, non avesse tenuto conto degli aspetti cronologici e alla rilevanza di testi scientifici di autori slavi, consapevolmente ignorati<sup>935</sup>. Nella realtà, come osserva Barbara Lomagistro, questa avversità era imputabile alla messa in discussione sul piano scientifico di una vulgata generalmente accettata, soprattutto relativa alla liturgia in lingua slava per la quale Cronia evidenziava il fatto che essa non fosse stata accettata dalla Chiesa romana, ancor meno in Dalmazia. Ciò, al contrario, era stato assunto a cavallo tra Otto e Novecento da una determinata corrente politica a elemento fondante dell'identità nazionale giustificante a sua volta l'aspettativa di assetto politico-territoriale della regione:

La problematica scientifica, di per sé complessa, è quindi palesemente associata a questioni politiche e finanche religiose, in quanto la rivendicazione di una Chiesa "nazionale"- che comporta l'esistenza di determinati privilegi- crea pericolose crepe nella Chiesa cattolica a vocazione universalistica. Il fatto di metterne in discussione la ricostruzione scientifica, o la

---

<sup>935</sup> Cfr. *ivi*, Miloš Zelenka, *Arturo Cronia comparatista e boemista tra le due guerre*, pp. 205-220, pp. 209-210.

vulgata accettata come tale, e pretendere di riesaminarne le fonti con maggior senso critico bastava ad alienare al Cronia molte simpatie.

Inoltre, il fatto che Cronia fosse un italiano di Dalmazia era conformisticamente sufficiente a dimostrare che le sue posizioni fossero preconcepite, di carattere nazionale e irredentista: Cronia si lasciava spesso andare, soprattutto in altre pubblicazioni, a feroci invettive retoriche, sintomatiche del contrasto culturale tra italiani e slavi che caratterizzava (e che aveva caratterizzato) la regione a cavallo dei due secoli. Tuttavia, nei fatti, egli conosceva bene tutta la letteratura jugoslava sull'argomento e solo in pochi casi aveva trovato punti di raccordo, presentando prove concrete a favore delle sue tesi<sup>936</sup>.

- La simbiosi latino- slava in Dalmazia.

Se fiotti di sangue italiano irrompono rigogliosamente nel meschino organismo della «letteratura glagolitica», il secondo periodo della letteratura serbo-croata, cioè la classica letteratura dalmato-ragusea è un vero palpito di vita italiana, [...] un signoreggiare pomposo delle più ricche e più insignificanti manifestazioni italiane, una prova inconfutabile della secolare dipendenza che lega la Dalmazia alla sua madre patria, la vicina Italia. Idee, forme, sentimenti, tendenze italiane assumono veste slava e passano fra i Croati della Dalmazia lasciando tracce indelebili<sup>937</sup>.

---

<sup>936</sup> Ancora oggi, tuttavia, le sue produzioni sul tema del glagolitico non vengono considerate in ambiente croato, indice di quanto tale questione sia ancora lontana da una sua risoluzione. Lomagistro, *Cronia e il "labirinto glagolitico"*, p.153 e p.167.

<sup>937</sup> Arturo Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, «L'Europa Orientale», IV (1924), 2, pp. 94-116, cit. pp.95-96.

Come traspare da queste parole, uno dei temi centrali nelle ricerche di Cronia sarebbe rimasto l'interferenza e la reminiscenza della cultura e della letteratura italiana nelle opere degli scrittori ragusei e dalmati, testimoniata da centinaia di contributi pubblicati lungo tutto il ventennio fascista. Cultore della cultura italiana, esaltata secondo i canoni di un nazionalismo culturale italo-filo come superiore rispetto a quelle di altre nazioni europee, Cronia, nel merito della costa orientale adriatica, ne era convinto sostenitore al punto da reputarla come essenziale nella determinazione di tutta la letteratura serbo-croata, dalle origini all'epoca contemporanea. Come sottolinea Stefano Santoro, il motivo dell'Italia portatrice di civiltà e di una cultura spiritualmente superiore fu sempre al centro degli studi croniani riguardanti la letteratura jugoslava e gli influssi che la cultura latina e italiana avevano esercitato su di essa nel corso della storia. Eloquentemente in proposito è infatti il contributo *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, apparso su «L'Europa Orientale» nel 1924, in cui Cronia dichiarava come l'Italia non avesse mai cessato di «mandare i suoi raggi di luce vivificatrice anche oltre l'Adriatico azzurro», al punto che la stessa letteratura glagolitica era una «mera» copia in lingua slava antica di quella italiana, poiché il suo sviluppo si era modellato sulle opere sacre della letteratura italiana<sup>938</sup>.

In occasione di un convegno della Società Dante Alighieri tenutosi a Bolzano nel 1935 egli affermava come la cultura italiana avesse irradiato il mondo slavo meglio delle altre sul continente europeo: in particolare il docente zaratino affermava che furono gli italiani «ad aprire la via della civiltà» nei Balcani a seguito delle invasioni degli Avari, perseguendo nel mantenerla durante le invasioni ottomane, a loro volta apportanti unicamente distruzione, miseria e oscurantismo. Le azioni e la presenza dell'Italia, per tramite di Venezia, avevano gettato le basi di una letteratura slava che «ancor oggi abbaglia slavologi e slavofili» rendendo la letteratura

---

<sup>938</sup> Ivi, pp.94-95. Cfr. Stefano Santoro, *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, p.127.

serbo-croata ineguagliata nel gruppo letterario slavo per fioritura in lingua nazionale. Un merito tutto italiano, quindi, anche quello del trionfo nella letteratura slava del Rinascimento, del Barocco e della Controriforma, con lasciti ancora evidenti nei secoli XIX e XX<sup>939</sup>.

In un suo noto contributo, *Riflessi della simbiosi latino slava in Dalmazia*, pubblicato nel giugno del 1940 Cronia riprendeva e specificava tali considerazioni a partire da assunti di carattere antropologico e geografico<sup>940</sup>. Per il docente zaratino, infatti, i popoli potevano suddividersi in base al rapporto che avevano con i loro vicini, soprattutto tra «popoli che sembrano nati o destinati a odiarsi e combattersi sino alla consumazione dei secoli»; popoli «negativi per un accoppiamento equilibrato e fecondo» in quanto «troppo “forti”» e in grado solo di «riprodurre sé stessi, moltiplicarsi snazionalizzando e snaturando gli altri»; e infine popoli «che si prestano a una reciproca fecondazione, or beneficiando ed or essendo beneficiati». A seconda dei casi, e soprattutto nell'ultimo, poteva verificarsi la condizione della «simbiosi» ossia, nelle parole del docente zaratino, una «forma accomodatrice di pacifica convivenza» frutto di tempi lunghi ed esperienza. La Dalmazia, in quanto regione di confluenza geografica e di convivenza sociale, rappresentava un luogo d'incontro tra genti e idiomi diversi: riprendendo alcuni assunti geografici come l'unità marittima della regione con l'Italia, la sua discussa appartenenza alla penisola piuttosto che ai Balcani e il suo essere una soglia di demarcazione fra un bacino marittimo e un sistema continentale, Cronia affermava che la sua storia fosse dipesa anzitutto dalla geografia<sup>941</sup>.

In Dalmazia si verificò dapprima un «fenomeno logico» riassunto nello scontro di due civiltà completamente estranee tra loro, i cui popoli, mirando al possesso di una regione di confine

---

<sup>939</sup> Arturo Cronia, *La lingua e la cultura italiana nei paesi slavi* in «Pagina della Dante», 4-5, XLV (1935), pp. 63-66.

<sup>940</sup> Id., *Riflessi della simbiosi latino slava in Dalmazia*, Istituto Studi Adriatici di Venezia, Venezia, 1940. Tale pubblicazione era una ristampa dell'ISA di un contributo apparso nello stesso anno nella rassegna trimestrale dell'ISPI «Storia e politica internazionale», II, del 30 giugno 1940.

<sup>941</sup> Ivi, pp.1-4.

naturale, per forza di cose erano venuti tra loro in conflitto. Successivamente al delineamento e al consolidamento delle diverse aree di influenza territoriale o all'affermazione di un elemento sull'altro, si erano generati automaticamente dei punti di contatto in progressiva moltiplicazione che, pur includendo casi di attrito, nella sostanza erano favoriti dalla presenza contemporanea di epoche di distensione e armonia, come il caso della Serenissima e della sua «pace marciata» potevano dimostrare. Conseguentemente per Cronia, «come nei contatti con popoli di civiltà superiore quelli di civiltà inferiore [venivano] ad essere beneficiati, così dalle relazioni con i Romani prima, con gli Italiani poi, i Serbo-Croati [avevano] tratto grandi vantaggi».

Gli slavi, venuti in contatto con i romani, appresero e imitarono da questi ultimi le conoscenze civiche e urbanistiche, avvicinandosi contemporaneamente alla religione cristiana la quale, per Cronia, fu il vero momento d'inizio della loro storia: la fede li aveva avvicinati ancor più al modello latino dal quale avevano appreso «nuove forme di vita [...] nuove istituzioni pubbliche e private, l'ordine politico, il senso della disciplina e dell'equilibrio»; ma anche un'idea di Stato con poteri costituzionali e legislativi che permise un loro incivilimento coadiuvato dall'intrattenimento di rapporti commerciali con le realtà limitrofe. La Dalmazia in tal senso era la «fucina di questo grande e laborioso e fecondo trapasso», centrale nella trasformazione dei croati da tribù a nazione «all'ombra di Roma»:

È qui che si preparò il terreno prima e si colsero i frutti poi di quel patrimonio culturale e letterario che è tuttora vanto loro grande. Se tutto ciò è avvenuto, lo si deve anzitutto allo spirito altamente edificativo della civiltà italiana, la quale, dove arriva, porta vita, luce e fiducia senza minare l'esistenza o avvelenare l'anima del popolo che irradia; non svolge quindi quell'azione corrosiva e deleteria che caratterizza l'espansione di altre civiltà<sup>942</sup>.

---

<sup>942</sup> Ivi, pp.5-6.

A detta di Cronia, gli slavi di Dalmazia avevano potuto evolvere grazie soprattutto alla loro capacità assimilativa nei confronti della romanità, caso unico tra i restanti popoli dei Balcani occidentali, e per tale motivo erano stati in grado di attingere senza troppi ostacoli e difficoltà alla cultura italiana. Costoro, arricchitisi e nobilitatisi culturalmente, non persero lingua e coscienza di sé alla base del sentimento di nazione, a testimonianza del notevole grado di simbiosi raggiunto:

Per sentirne tutta l'efficacia e il significato, si pensi a quegli slavi che a contatto con altri popoli o furono da questi assorbiti, quando non siano stati sterminati, o trassero dei vantaggi ben grammi e insignificanti per il potenziamento del pensiero e del gusto. Anche qui «nomina sunt odiosa»<sup>943</sup>.

La letteratura dei serbo-croati, intesa come manifestazione d'arte, nacque per Cronia intorno al XVI secolo sulla base di un precedente ordinamento culturale riferito a opere sacre, morali e liturgiche d'epoca medievale che, a suo dire, non avevano nessun valore artistico, sebbene storicamente comprovassero che la maturazione spirituale di certe classi fosse già in atto. L'espressione artistica era comparsa in un momento in cui la simbiosi slavo-latina aveva ormai raggiunto notevoli livelli di sviluppo e si era consolidata con l'inclusione nella vita civica italiana dell'elemento slavo sopraggiunto dalla campagna per fame e guerra. Tra questi, alcuni «eletti», spinti dalla fascinazione per la cultura della penisola, avrebbero compiuto i loro studi in Italia e, rientrando in patria, una volta appresi i valori li avrebbero tradotti secondo la loro lingua. È qui ben evidente come anche per Cronia ciò avesse determinato la nascita della letteratura croata, in

---

<sup>943</sup> *Ibid.*



questa fase ancora «scarna e titubante» ma in seguito «rigogliosa e sicura»: vedendo come i letterati italiani facevano uso del volgare, anche i croati presero a imitarli, esprimendo anch'essi nel loro volgare i pensieri e suggestioni artistiche del tutto affini ai modelli a cui si rifacevano. Centro di questa attività letteraria sarebbe stata la città di Spalato, dove Marko Marulić (o Marco Marulo) aveva dato il primo impulso con opere poetiche di vario genere, caratterizzate da poemetti eroici come la *Judita*, da scene drammatiche e da poesie liriche di carattere religioso e morale scritti in lingua croata. La sua produzione latina e italiana sarebbe stata per Cronia eguale nelle proporzioni di scrittura, sebbene il docente desse maggior rilievo alla sua produzione in lingua slava. Oltre a Spalato, anche a Ragusa era sorta una letteratura croata che si rifaceva ai modelli petrarcheschi e popolareggianti, come pure altre località o isole dell'arcipelago, tra cui Zara e Lesina, avevano sviluppato poemi e romanzi bucolico-pastorali in prosa e in versi, tutti pubblicati a Venezia.

Tutta la produzione letteraria del XVI secolo non godeva però di uniformità: mentre a Ragusa si era creata una tradizione che sarebbe poi stata tramandata nei secoli successivi, nelle restanti località della Dalmazia essa si era ridotta a poche opere sporadiche, senza correlazione e senza continuità, in certi casi precocemente estinta. La letteratura ragusea sarebbe anch'essa decaduta in quanto, diffusasi nei territori della Serenissima, ne avrebbe seguito il tramonto:

La coincidenza- spiegava Cronia- è più che significativa. È vero, sì, che il centro di questa letteratura è stata Ragusa, è vero, pure, che Ragusa è stata sopra tutto una libera repubblica non facente parte della Dalmazia unita a Venezia. Ma d'altra parte è vero che questa letteratura nasce, vive e muore all'epoca della dominazione veneziana in Dalmazia, è vero ancora che essa è uno specchio fedele della vita italiana che unisce in un sol palpito le due sponde dell'Adriatico in tempi in cui la Dalmazia non è altro che una propaggine, una

continuazione diretta d'Italia una sua provincia di confine. E verissimo è che questa letteratura slava è italiana!<sup>944</sup>

Similmente a Maver, anche Cronia affermava che tale letteratura fosse di «mente e anima italiane in corpo slavo», in tal senso rappresentando una delle «combinazioni più spettacolari che simbiosi di popoli diversi possa vantare». Tuttavia, differentemente dal collega, per quest'ultimo la letteratura croata veniva a configurarsi come una «letteratura artificiale e mimetica», una produzione letteraria riflessa e priva di originalità, con argomenti e generi trattati in precedenza da molteplici poeti italiani che nella sostanza non aveva grande valore artistico<sup>945</sup>. Ne conseguiva che la sua importanza fosse soprattutto culturale e storica, utile cioè a rivelare un grado di «elevatezza intellettuale» atta alla definizione della simbiosi latino-slava nella fortificazione dello spirito italiano nella forma slava: per Cronia, in tutto il mondo slavo solo i poeti di Ragusa avevano raggiunto un così alto livello di perfezione, poiché se gli slavi di Dalmazia avevano una certa familiarità con i più raffinati generi letterari, i croati della Croazia continentale, i bulgari, i serbi, gli sloveni, gli slovacchi posti a loro confronto restavano inerti e immobili, mentre letterature più ampie, come quella russa, erano sostanzialmente cristallizzate sul genere religioso bizantino o tendevano a interpretarli in senso propagandistico morale e religioso, come quella ceca. Soltanto i polacchi latinizzati dall'umanesimo e dal rinascimento, a suo dire, potevano vantare una fioritura letteraria in grado di competere con quella ragusea. Ciononostante, benché Cronia rilevasse l'italianità dell'argomento, del genere letterario, della fonte e della struttura come dominante, egli ammetteva la presenza di qualche spunto nazionale che regolava l'equilibrio della simbiosi: nei primi poeti dalmati infatti si riscontravano dei concetti e delle

---

<sup>944</sup> Ivi, p.8.

<sup>945</sup> *Ibid.*

movenze che indicavano la presenza di contatto con la poesia popolare serbo-croata, tramite i quali venivano indirizzate riflessioni, celebrazioni e persino adulazioni personali verso l'Italia e Venezia<sup>946</sup>.

Tale letteratura perse quindi vigore con la caduta di Venezia ma non scomparve del tutto: l'unificazione delle varie letterature regionali serbocroate all'interno di un'unica letteratura nazionale (con centro a Zagabria per i croati, Belgrado per i serbi) non aveva del tutto esaurito l'interesse dei letterati per il passato dalmata, al punto che uno dei primi atti dell'Accademia Jugoslava di Zagabria era stato quello di pubblicare un'edizione dei classici dalmati dal titolo *Antichi scrittori croati*. Nel corso del risorgimento letterario croato, molti letterati e poeti erano andati a ricercare una tradizione che li aiutasse nella formazione della nuova letteratura e del nuovo linguaggio poetico nazionale: imprescindibile era quindi il riferimento alla Dalmazia, la cui letteratura, benché esaurita, continuava a svolgere un ruolo importante.

Altrettanto importante fu il ruolo della Chiesa cattolica nel XVI secolo. Nell'ottica della Controriforma Cronia affermava che la Santa Sede avesse progettato l'unione di tutti gli slavi sotto le sue insegne: per fare ciò, essa aveva istruito i sacerdoti slavi ai fini della propaganda cattolica, formando anche missionari italiani specializzati nello studio delle lingue slave allo scopo di destare in queste popolazioni l'amore per la propria nazione, della propria lingua e quindi della propria letteratura. Quest'ultima sarebbe stata da valorizzare dove già esisteva e dove non si era ancora manifestata, la si sarebbe dovuta avviare.

Protagonisti di questa operazione culturale furono i dalmati i quali, conoscendo entrambe le lingue necessarie per l'organizzazione delle missioni, in quanto abitanti di una terra a confine tra i due mondi latino e slavo, erano ben disposti a collaborare tramite un'opera propagandistica e organizzativa caratterizzata dalla pubblicazione di lessici, grammatiche, testi liturgici e

---

<sup>946</sup> Ivi, pp.8-12.

bibliografia di formazione religiosa<sup>947</sup>. Gli stessi dalmati avrebbero dunque reagito negativamente al tentativo di unificazione nazionale delle letterature croate attuato nel XIX secolo poiché con tale progetto si intendeva iniziare un nuovo ritmo di vita letteraria, cancellando una tradizione regionale secolare e allontanando il centro di influenza culturale dalla costa adriatica all'entroterra balcanico:

è naturale pure che dovendo rinunciare a sé stessi e inoltrarsi in un nuovo mondo e accogliere forme e spirito altrui e da maestri diventare scolari, è naturale che questi slavi non abbiano contribuito a questa ricostruzione in modo dominante, non vi abbiano lasciata qualche nota particolare degna di rilievo. Protagonisti nelle idee, nel gusto e nell'azione sono stati i letterati di Croazia o di altre regioni; comprimari, quanto non erano semplici comparse, furono gli Slavi di Dalmazia. Nessuno di loro figura nella schiera di coloro che si sono particolarmente distinti<sup>948</sup>.

Un fenomeno questo che rientrò gradatamente sulla seconda metà del secolo, quando anche costoro si adeguarono contribuendo all'edificazione della letteratura nazionale croata. Cronia rilevava che, per loro tramite, ciò aveva permesso l'introduzione del romanticismo di matrice italiana all'interno di un contesto romantico fortemente influenzato dalla letteratura e dai modelli tedeschi, francesi e cechi: Manzoni e Leopardi soprattutto cominciarono a godere di grande interesse nel mondo serbocroato. Per certi aspetti ciò si verificò anche nella successiva fase del realismo, monopolizzato dai modelli francese e russo, per cui l'Italia aveva ben poco da offrire ma in cui non si disdegnavano opere e autori come Verga e Ciampoli. A cavallo dei due secoli, infine, Cronia affermava che i poeti e i letterati slavi della Dalmazia avessero ripreso

---

<sup>947</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>948</sup> Ivi, p.15.

nell'emulazione e nella riproposizione dei modelli italiani, soprattutto Carducci e D'Annunzio, cooperando ad arricchire la loro letteratura nazionale di toni e colori, di forme e di spiriti la cui influenza culturale era perfettamente rintracciabile. Il docente quindi dichiarava:

Per quanto gli scrittori slavi della Dalmazia di oggidi si dicano slavi e scrivano solamente in slavo e magari non parlino l'italiano e siano dei supernazionalisti, la loro forma di mente, il temperamento, il gusto ecc. sono ancora sempre intaccati da quell'atmosfera ideale di latinità o, diciamo con loro, di «mediterraneità» che ne forma il substrato fisiopsicologico e spirituale.

Affermando inoltre che la fama acquistata dalla letteratura serbocroata dipendesse non solo dalla creatività dell'individuo che la produceva ma anche dal «genio animatore del luogo», dunque dell'«azione animatrice italiana e della reazione plasmatrice slava che ha dato inizio e consistenza alla simbiosi dalmata», concludendo:

Così dopo più di un millennio di vicissitudini, vediamo ancora operosa la simbiosi slavo latina di Dalmazia. Iniziata nel Medio Evo, affermata brillantemente durante il Rinascimento, perpetuata con alterne vicende nelle epoche successive, mutata in relazione alle contingenze storiche, essa continuava ad avere i suoi riflessi nella letteratura serbocroata. Né può rimanere senza riflessi e influenze sugli orientamenti politici di quelle popolazioni e sul destino del loro paese, nella fondamentale trasformazione che si preannuncia come un frutto della crisi europea, per la cui soluzione l'Italia imperiale dirà la sua parola decisiva<sup>949</sup>.

---

<sup>949</sup> Ivi, p.19.

- Un'accusa di anti-irredentismo.

Nella sostanza l'intera lettura, totalmente inedita a livello accademico e nazionale, nonché scientificamente accurata, che Cronia dava al fenomeno letterario dalmata seguiva una linea evolutiva dello stesso: egli non si limitava a una semplice esposizione ma sosteneva validamente le sue tesi attraverso esemplificazioni di dati complessi e una moltitudine di note bibliografiche. Ciò comunque non bastò ad escluderlo dalle polemiche che, curiosamente e in prima battuta, non provenivano da intellettuali jugoslavi bensì da Roma, strumentali a colpire la sua immagine, carriera e mettere in dubbio la sua fedeltà politica nonché il suo carattere di irredentista dalmata. In un articolo pubblicato sotto pseudonimo sul noto quotidiano fascista romano «Il Tevere» nel novembre 1940 l'autore accusava il docente dalmata di tradire la causa dell'italianità della Dalmazia, sottolineando la gravità che fosse proprio un professore universitario a esporre teorie che mediavano con la componente slava in contrasto con quello che era ritenuto essere il sentire comune:

Simbiosi slavo-latina (sic!). Influenza sul destino delle popolazioni! Da dove il Cronia, con un così gratuito e davvero curioso impegno, ha mai trovato il fondamento per simili prognostici? Non certo da ciò che finora hanno pensato gli italiani: i quali sempre hanno saputo che la Dalmazia è italiana: e non hanno mai parlato, né sentito parlare di "simbiosi". Giacché poi il Cronia insegna nella Università di Padova e giacché (come egli stesso a un certo punto accenna) diffonde queste sue dottrine tra un certo numero di allievi, sarebbe anche bene domandargli se, quando si mettono insieme gli aggettivi "latino" e "slavo" non sia il caso, prima di tutto, di pensare alle precedenze; e se, proprio un docente d'una

università italiana sia la persona più adatta a sostenere il nostro secondo lui “non intero diritto” ad una terra, la quale, invece, in tutti i tempi, è stata sempre riconosciuta nostra<sup>950</sup>.

Tale accusa di anti-irredentismo rivolta a Cronia non era passata inosservata negli ambienti dell'alta politica di regime al punto da giungere sulla scrivania di Bottai, proprio nel momento in cui egli era in procinto di nominarlo ordinario a Padova. A intervenire in difesa del docente fu l'ape regina dell'irredentismo dalmata, Alessandro Dudan, il quale, in una lettera indirizzata al Ministro e sottoscritta anche da Salata, spiegò dettagliatamente le ragioni e le motivazioni croniane, affermando che «l'intransigenza politica nelle aspirazioni italiane su tutta la Dalmazia, come asserita nel «Tevere» del 5 m.c. è pienamente condivisa da tutti gli Italiani di Dalmazia, compreso il Cronia, ch'è fascista e irredentista ferventissimo e dal tuo Ministero, d'accordo con Anti e con il plauso di noi tutti, nominato Commissario della R. Deputazione di Storia Patria delle Venezie per il nucleo di Zara». Dudan in proposito dichiarava che Cronia avesse prodotto tale contributo su invito suo e di Salata, «che agiamo per desiderio superiore», per un'opera maggiore finalizzata ad accattivare le simpatie degli Slavi limitrofi all'Italia, definendolo «ottimo sotto tutti i punti di vista»: anzitutto perché esso non toccava argomenti politici, inopportuni da trattare in quel particolare momento; non metteva in dubbio «la purezza della parte italiana della Dalmazia», argomento estraneo alla trattazione, mettendo al contrario in discussione «la purezza nazionale della parte slava» tale da affermare che non solo l'italianità fosse incontaminata ma che pure l'elemento slavo fosse del tutto influenzato da essa.

Per il Senatore la stessa accusa mossa dall'articolo de «Il Tevere» a Cronia di aver invertito il titolo in “slavo-latina”, fatto non vero, proveniva da un anonimo detrattore che aveva interesse a colpire il docente in un momento decisivo per la sua carriera: Dudan si rendeva dunque garante

---

<sup>950</sup> G. Pensabene [pseudonimo], *Niente simbiosi*, «Il Tevere», 5 novembre 1940.

del professore dalmata nei confronti di Bottai nel lasciare al Ministro «la ricca messe delle sue interessanti pubblicazioni e lezioni universitarie» a prova della sua fedeltà ideologica e irredentista. La nomina a ordinario per tali ragioni era dunque sostenuta anche da Salata, il quale costui si univa a Dudan nell'augurarsi che Cronia potesse assumere al più presto la «meritata nomina a Padova che assumerebbe oggi un'alta importanza e un chiaro significato»<sup>951</sup>.

Dato l'importante supporto politico di cui godeva Cronia, successivamente all'annessione della costa orientale adriatica all'Italia egli caratterizzò in tal senso le sue lezioni: come si è brevemente osservato nel contesto accademico padovano dei primi anni del secondo conflitto mondiale, nell'anno accademico 1942-43 il docente dedicò l'intero ciclo del suo corso di Lingua e letteratura slava alla Dalmazia con lezioni dal titolo «Uno sguardo alla storia della Dalmazia e alla sua venezianità», «Condizioni generali della civiltà in Dalmazia», «Condizioni particolari della cultura in Dalmazia», «Dalmati illustri in Italia», «Cronologia» e «Fase iniziale dell'umanesimo dalmata», «Epigrafia dalmata», «L'arte rinascimentale in Dalmazia», ecc... unitamente a lezioni incentrate sulla storiografia dalmata e i principali autori adriatici come Marco Marulo a cui il docente dedicò la penultima lezione. A quest'ultimo Cronia dedicò il corso del successivo anno accademico 1943-44 con lezioni che, a partire da una prima che riprendeva il contributo del 1940 dal titolo «Gli effetti della simbiosi latino-slava di Dalmazia», si focalizzavano sulla vita e sull'opera del poeta dalmata, con particolare attenzione alla prosa latina, sacra, alla sua *Judita*, e in particolare storiografica tra serbi, croati e italiani<sup>952</sup>. Tali insegnamenti dovevano dunque essere riassuntivi della sua particolare visione letteraria, soprattutto in relazione al fatto che alla Dalmazia si dovesse guardare come a un territorio

---

<sup>951</sup> ACS, Mpi, Dgiu, I, Fpo 1940-1970, b. 141, f.23, Cronia Arturo, lettera di Alessandro Dudan a Bottai, Roma, 12 novembre 1940-XIX.

<sup>952</sup> ASUP, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registro delle lezioni, Lingua e letteratura serbocroata, Arturo Cronia, 1942-43; 1943-44.



italiano, come sotto l'aspetto culturale la costa orientale fosse di stretta pertinenza italiana al punto che latinisti dalmato-croati dovessero appartenere all'Umanesimo italiano, tali da far figurare la letteratura croata come una prova di semplice presenza linguistica.

Pur rispettando sinceramente e ammirando il mondo slavo, queste idee, come accennato, erano determinate da motivi extra-letterari: come dichiarò lui stesso, Cronia nutriva una fede assoluta circa l'italianità della Dalmazia, un'italianità assunta come religione personale<sup>953</sup>, il che lo rendeva attivo partecipe delle dinamiche politico-culturali del mondo dalmata italiano negli anni del regime.

- Una difesa identitaria scientifica, nazionale e militante.

Oggi è generalmente noto che la letteratura raguseo-dalmata rappresenti un ponte di dimensione regionale tra la cultura italiana e quella slava. Al di là di un più o meno sotterraneo e recente tentativo di croatizzazione di figure letterarie italiane di Dalmazia, è riscontrabile nella pratica come la lingua croata per secoli fosse «rimasta quasi esclusivamente orale tra la popolazione slava dell'interno, lentamente penetrata nelle città costiere e spesso addirittura messa da parte dai nuclei stessi degli immigrati che assimilavano leggi lingua e costumanze della nuova patria italiana in cui si inserivano a vivere, dove podestà, notai, medici, maestri erano italiani e si parlava il volgare neolatino e il latino era la lingua colta, insieme al neolatino letterario»<sup>954</sup>.

---

<sup>953</sup> Cfr. Mirka Zogovic, *Appunti su "La conoscenza del mondo slavo in Italia" di Arturo Cronia*, p. 227; Delbianco, *L'approccio di Arturo Cronia alla Letteratura croata*, p.82.

<sup>954</sup> Anna Bellio, *Letteratura italiana in Dalmazia dalle origini al Settecento*, in Bianca Maria Da Rif (a cura di), *Civiltà italiana e geografie d'Europa. XIX Congresso AISLLI 19-24 settembre 2006. Trieste-Capodistria-Padova-Pola*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2009, pp. 92-101, cit. p.93.

Tale condizione definiva la spontanea sensibilità culturale italiana della popolazione dalmata sin da prima dell'epoca rinascimentale: avvalorata e sostenuta da Venezia e dai suoi collegamenti con la Penisola, nonché dai contatti della regione con la costa occidentale dell'Adriatico, questa era alla base delle più note opere letterarie scritte in lingua croata, affiancate dalla produzione latina e italiana, con influenze riscontrabili nel dialetto croato čakavo, diffuso tra i croati istriano-dalmati, connotato da influssi lessicali veneti.

Come si è visto, l'osservazione e la considerazione del ruolo culturale dell'Italia in terra dalmata, fortemente avversata dal nazionalismo croato e ancora in tempi recenti oggetto di un minoritario scontro internazionale tra slavisti italiani e italianisti croati<sup>955</sup>, prendevano le mosse dagli studi di Maver il quale, con assoluta serenità di giudizio, ne tracciava in via del tutto inedita per il panorama culturale italiano di inizio Novecento, i principali lineamenti linguistico letterari. Come per la geografia e la storiografia, anche la lettura di tale fenomeno venne utilizzata per avvalorare l'idea di italianità della Dalmazia. Nello specifico del tema dell'irredentismo d'epoca fascista, non sfugge l'idea che la slavistica di Cronia mostri in proposito più tratti in comune con la storiografia del coetaneo Bruno Dudan di quanti non ne abbia con l'impostazione maveriana: per i primi due, entrambi fascisti della prima ora e quasi coetanei, la valenza del dato e della fonte doveva valere non solo come dimostrazione scientifica ma anche come dimostrazione culturale e politica; dovevano cioè essere i fatti, opportunamente dimostrati su base scientifica e secondo una specifica interpretazione delle fonti, a parlare per sé e a fornire una base solida all'idea che alla Dalmazia si dovesse guardare come una regione culturalmente italiana. Inoltre, la presenza di determinati concetti e termini, come considerazioni relative alla geografia

---

<sup>955</sup> Per un esempio di questo scontro cfr. Maria Rita Leto, *Il primo movimento poetico*, in Armando Nuzzo e Gianni Scalia (a cura di), *In forma di parole, Petrarca in Europa*, II/1, Marietti, Genova 2004, pp. 294-337, pp.321-333; Mirko Tomasović, *La letteratura croata prerisorgimentale vista dagli slavisti italiani*, in Id., Ljiljana Avirović (a cura di), *La divina traduzione. Tradurre in croato dall'italiano*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2012, pp.5-81.

applicate alla Dalmazia, figura come indicativa della base su cui tali argomentazioni poggiavano. In Maver la geografia assumeva infatti un carattere di supporto e definizione dell'origine terminologica e della diffusione spaziale di un dato termine all'interno di un discorso strettamente glottologico-linguistico; mentre in Cronia essa assumeva un ruolo deterministico, atto a confermare la superiorità della cultura italiana su quella serbocroata per ragioni geografiche, morfologiche e antropologiche. Nonostante l'obiettività, le posizioni croniane dunque assumono una valenza diversa rispetto alla teorizzazione maveriana della *koinè* adriatica, non limitandosi alla definizione, bensì polarizzandosi sulle personali tendenze identitarie e nazionali favorite dal clima fortemente connotato in senso politico sia in Italia che in Dalmazia. Ulteriore elemento di differenza tra i due slavisti riguarderebbe, infatti, l'assunto identitario. Pur essendo entrambi di origine dalmata, in Cronia l'aspetto dell'identità adriatica viene particolarmente accentuato nella sua essenza italiana: strettamente legato alla sua Zara, nella quale tornava spesso a trascorrere le vacanze, la profonda conoscenza della lingua serbocroata e, conseguentemente, della Dalmazia quale regione natia viene da lui applicata secondo i lineamenti di una militanza culturale fortemente permeata dal concetto di italianità.

La religiosità del sentimento nazionale, sottolineata da Valnea Delbianco in relazione alla produzione croniana era, come si è visto in relazione al Guf di Zara, un tratto distintivo degli italo-dalmati nel Novecento: l'italianità dalmata era soprattutto un ideale culturale, estraneo al concetto di «purezza nazionale» non concepibile in realtà multietniche come le città della costa orientale adriatica. Tale concetto traeva origine dal sentimento di difesa della propria identità nel confronto con una maggioranza di cultura diversa che, sentendosi minacciata dalla minoranza, adoperava gli stessi strumenti per contrastarla a sua volta. In epoca fascista a Zara, il regime tese sempre più a inculcare un nazionalismo slavofobo nella popolazione in pieno contrasto non solo con la natura del territorio ma anche con la tradizione cosmopolita e liberale dell'antico

autonomismo dalmata. Un tentativo che non riuscì mai del tutto soprattutto in virtù del fatto che la città dalmata dipendesse ancora dai rapporti sociali ed economico-commerciali con la Jugoslavia ma che comunque poteva trovare un minimo appoggio in relazione alla dipendenza degli incerti destini della città dai fluttuanti rapporti italo-jugoslavi. Sebbene si trattasse di un contesto che risultava per lo più estraneo alle dinamiche politiche e ideologiche della Penisola, il fattore identitario dunque trovava un supporto politico nel fascismo nella conferma di alcuni preconcetti culturali che portavano ad amplificare il nazionalismo, soprattutto nella constatazione dell'italianità quale ideale di vita e di superiorità culturale nei confronti del mondo slavo circostante<sup>956</sup>.

Nell'ottica di definire la conseguente identità dalmata, Cronia avrebbe utilizzato gli strumenti dell'alta cultura accademica per elaborare considerazioni e interpretazioni indubbiamente fondate ma atte soprattutto a contrastare i *topoi* storico-letterari serbocroati che la minacciavano. In un suo contributo apparso nel 1930 sulla «Rivista di Letterature Slave» riguardante la dittologia dalmata il docente zaratino affermava che tale articolo non fosse diretto alla definizione di problemi linguistici o onomastici onde stabilire eventuali principi ideologici nell'assegnazione dei nomi o evidenziare determinati mutamenti semantici secondo una semplice analisi scientifica dell'argomento; bensì alla «determinazione dell'uso pratico di certe dittologie che oscillano ancora in logiche incertezze o in arbitrarie deturpazioni di cognomi dalmati»<sup>957</sup>. In esso, partendo dal presupposto che la cultura dalmata fosse essenzialmente bilingue, Cronia metteva in risalto come la tradizione latina del *cognomen* si fosse suddivisa in Dalmazia sia nella translitterazione dal latino al cirillico, protoslavo, glagolitico o alla lingua slava con la frequente aggiunta del suffisso “-ić”; che nella traduzione in lemmi completamente

---

<sup>956</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.292-294.

<sup>957</sup> Arturo Cronia, *Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata*, in «Rivista di Letterature Slave», V (1930), pp.125-135, p.126.

diversi dal nome originario, come ad esempio Ragusa- Dubrovnik. I documenti storici latini, poi italiani, preferivano logicamente l'utilizzo della forma latina, mentre quelli slavi della forma slava, con doppioni riscontrabili già nel XIII secolo: notai, cancellieri, storici e letterati avevano sempre prediletto le forme latino-italiane per tramandare alla memoria i nomi delle personalità, sebbene, ammetteva Cronia, essi non si fossero sempre mantenuti coerenti con tale impostazione. Ciò era dovuto alla particolare condizione della società dalmata, in cui anche in una stessa città il nome o toponimo poteva convivere in due forme diverse secondo la logica dell'«ibridismo inconscio»<sup>958</sup>. Nel corso dei secoli, con l'avvicinarsi alla contemporaneità, erano tuttavia cominciati gli «abusi» identitari e nazionalistici dell'interpretazione di tale contesto: diffuso progressivamente tra i croati il movimento dell'Illirismo, essi avevano cominciato a guardare alla letteratura nazionale come a una letteratura unitaria, rivolgendo dunque grande attenzione alle «zone grigie» d'Istria e Dalmazia: da quest'ultima regione, nelle parole di Cronia, «essi fecero il maggior bottino», includendo nella storia della letteratura jugoslava qualunque scrittore dalmata, dal Quattrocento in poi, che avesse prestato alle ricerche croate una qualunque possibilità di appiglio. In tali condizioni anche la dittologia subì un processo di appropriazione, relegando sempre più il lemma latino-italiano in una posizione secondaria rispetto alla tradizione precedente. Ciò avrebbe quindi condizionato anche le prime pubblicazioni italiane sul mondo jugoslavo:

Scrittori modernissimi italiani di cose slave risentono la tradizione dei loro predecessori o accettano senza controllo dizioni di testi slavi e riproducono inconsciamente il mal vezzo di certe dittologie ridotte troppo facilmente a forma unica, slava. Di fronte a simili abusi ed a simili disorientamenti è tempo, finalmente, di insorgere! E noi insorgiamo anzitutto in questa

---

<sup>958</sup> Ivi, p.129.

pubblicazione [...]! E [...] facciamo voto che le forme latino-italiane dei cognomi dalmati, conservatisi sino ai nostri dì nelle loro classiche dittologie, sieno rispettate integralmente non solo da ogni italiano, cui sia sacro il culto d'ogni tradizione patria, ma da ogni straniero il quale scrivendo in italiano non intenda profanare le particolari dizioni scientifiche della lingua italiana<sup>959</sup>.

La reazione in tal senso si rivolgeva a una parte della pubblicistica italiana che, nell'approcciarsi pionieristicamente al mondo slavo balcanico, a detta di Cronia, tradiva la sua stessa tradizione nel non ricorrere ai propri lemmi, essendo ancor più per la Dalmazia «doveroso e storico l'uso assoluto della forma italiana in tutte le sue dittologie onomastiche». Al di là del coinvolgimento patriottico egli comunque intendeva che tale utilizzo fosse necessario soprattutto per capire lo sviluppo spirituale della Dalmazia e i legami che essa intratteneva con la Penisola, senza eliminare o ignorare la forma slava che al contrario andava messa tra parentesi, con quest'ultima che, nei casi in cui non aveva corrispettivo italiano, non andava italianizzata (similmente a quanto facevano i croati nella loro lingua) ma riportata nella grafia italiana, sempre affiancandola all'originale<sup>960</sup>.

Tale atteggiamento, che traspare già ne *L'enigma del glagolismo*, si ricondurrebbe dunque al contesto di irredentismo culturale identitario tra italiani e slavi che aveva connotato l'ultimo periodo asburgico e che a metà del Novecento ancora sopravviveva al contesto imperiale, radicalizzata contro la Jugoslavia. La difesa dell'identità culturale nell'Adriatico orientale, come si è visto e come vedremo nuovamente a breve, aveva infatti molti tratti in comune con la analoga battaglia identitaria combattuta dall'intellettualità triestina in epoca asburgica: ovviamente non sono da scordare le citate differenze di contesto, ma resta comunque evidente che, laddove vi

---

<sup>959</sup> Ivi, cit. p.130.

<sup>960</sup> Ivi, p.132.

fosse ancora una tradizione italiana al di fuori dei confini nazionali, l'intellettualità adriatica italo-fona al di qua del confine tendesse a proseguire nella difesa a oltranza delle proprie tradizioni nonostante il rapido declino della minoranza ancora presente nella Dalmazia jugoslava tra le due guerre, ponendosi su una posizione non solo paternalistica ma, come detto, di dichiarata superiorità culturale. Un esempio è fornito dal citato Antonio Teja il quale continuò a sostenere le ragioni dell'italianità dalmata anche nel secondo dopoguerra, dichiarando di contrastare, tramite le sue pubblicazioni le letture nazionaliste degli slavi<sup>961</sup>.

Nella sostanza, le posizioni di Cronia non appaiono molto distanti dall'impostazione di pensiero di alcuni suoi conterranei più politicamente attivi, anch'essi fascisti della prima ora, come Alessandro Dudan, che condividevano la religiosità del sentimento italiano e che vissero con sofferenza la perdita di Zara e la sua annessione alla Jugoslavia socialista<sup>962</sup>. Nella sostanza la figura del docente dalmata negli anni del fascismo rientrerebbe in quella di un nazionalista culturale di impronta irredentista: credendo nella superiorità della tradizione italiana su quelle balcaniche, egli intendeva portare un contributo alla causa della cultura nazionale nell'accrescere le conoscenze sul mondo slavo e in particolare sul vicino balcanico, fornendo un'interpretazione scientifica diversa rispetto a quella di matrice jugoslava e innovativa rispetto ai precedenti studi austro-germanici. Sotto questa luce è infatti innegabile il suo ruolo nella storia e la sua importanza negli studi della disciplina in Italia, soprattutto relativamente al valore delle sue

---

<sup>961</sup> Antonio Teja, *La Dalmazia preveneta. Realtà storica e fantasie jugoslave sulla Dalmazia dei sec. VI-XV*, Dionisio Devoto, Santa Margherita Ligure, 1949. Sull'aspetto dell'identità adriatica di Cronia cfr. Egidio Ivetic, *Arturo Cronia tra Italia e meridione slavo*, in Benacchio, Fin, *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro*, pp.131-137.

<sup>962</sup> Sebbene anche qui vadano tenute conto le dovute differenze derivate soprattutto da una diversa conoscenza della società dalmata contemporanea, per Cronia molto approfondita, per Dudan non del tutto aggiornata. Ciò si rendeva evidente nell'intransigenza annessionista del Senatore in occasione della definizione confinaria del nascente Governatorato di Dalmazia nel 1941, per la quale egli, assieme ad altri, si faceva promotore di richieste massimaliste al Governo affinché l'annessione della costa orientale avvenisse secondo i suoi confini storico-naturali senza tenere conto della sua composizione etnica, fortemente mutata rispetto al 1914, per la quale egli riteneva fosse ancora possibile invertire la tendenza nei rapporti numerici tra italiani e slavi. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.360.

pubblicazioni, riconosciute all'epoca anche da studiosi jugoslavi non condizionati dalla prospettiva nazionalista sia prima che dopo la guerra, che, pur sottolineando il disaccordo su alcune questioni, non ne negavano la qualità scientifica. Lungi dal voler rappresentare un ponte tra culture, Cornia si sarebbe speso per questo miglioramento della cultura italiana non solo dal punto di vista nozionistico ma anche dell'accrescimento del prestigio italiano in materia su scala internazionale, colmando il ritardo accumulato in ambito slavistico nei confronti di ambienti, quali quelli austro-tedeschi, all'epoca molto più avanzati e ponendosi come alternativa all'unica lettura nazionale slava sul fenomeno adriatico.





## Capitolo IV: La letteratura italiana.

### 3. *Un caso emblematico: Trieste.*

Sul tema dell'irredentismo accademico un altro aspetto utile alla sua definizione culturale è quello legato alla letteratura italiana: al di là dello studio letterario medievale e moderno, accompagnato, del tutto centrale ai fini identitari e nazional-patriottici è il ruolo giocato dalla letteratura contemporanea in terra di confine nella prima metà del Novecento e soprattutto sulla sua critica.

Rispetto all'ambiente veneto, e in generale italiano, quello giuliano e in particolare triestino mostra una particolare tradizione storico-letteraria, legata indissolubilmente alla sua storia, alla sua appartenenza all'Impero asburgico e soprattutto alla sua società: come sottolineato da Elio Apih, dal Settecento in poi, essa si era sviluppata soprattutto in linea con gli interessi e le tendenze dominanti della cultura italiana, senza grande originalità<sup>963</sup>. La Trieste di primo Novecento non aveva un suo indirizzo letterario come altre realtà italiane altrettanto vivaci: la sua geografia culturale si caratterizzava per una simmetria tra il simbolo del luogo con quello della storia, caratterizzante l'identità di una città di confine alternata da momenti di nazionalismo e di cosmopolitismo, a volte moderati, a volte esasperati e intransigenti. Una peculiarità senza dubbio derivata dalla sua triplice anima italiana, slava e tedesca determinata dal contrasto fra interessi economici e culturali a loro volta generanti uno scontro tra verità e falsificazione storica

---

<sup>963</sup> Eccettuate le poche manifestazioni ottocentesche come «La Favilla» (1836-1846). Cfr. Elio Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.280.

e astratta immagine letteraria che se da un lato disprezzava la diversità, dall'altro esibiva quest'ultima come alibi e convenzione stilistica<sup>964</sup>.

Si trattava in altre parole di un mondo letterario a sé stante, complesso da definire, distinto sia dalla tradizione italiana che da quella mitteleuropea, formatosi proprio agli inizi del Novecento e incentrato sull'idea di triestinità quale identità comunale cosmopolita. Tale identità, generatasi a partire dallo status di eccezione rappresentato dalla franchigia del porto, fu rielaborata soprattutto dai triestini de «La Voce» (come Scipio Slataper e Giani Stuparich) per i quali la letteratura era sia occasione di confronto con la realtà italiana che strumento di interventismo sociale. L'attivismo letterario di questi ultimi negli anni immediatamente antecedenti la Prima guerra mondiale, richiamava soprattutto il romanticismo nordico (una corrente che in Italia non aveva attecchito restando soltanto strumentale alla genesi del decadentismo<sup>965</sup>), ed era finalizzato alla conoscenza in Italia della loro realtà periferica tramite la creazione di una letteratura localizzata e integrabile in quella italiana. Tuttavia, tale intento ebbe il risultato opposto di relegarla in una sfera separata e di confine, scontando la marginalità culturale di Trieste rispetto all'Italia pur rappresentando la modernità mitteleuropea<sup>966</sup>.

Di fatto la città tra Otto e Novecento veniva dipinta dalla critica italiana quale realtà letteraria attardata rispetto alla cultura letteraria nazionale, del tutto caratterizzata dall'ansia di rincorrere i gusti della letteratura della Penisola nel tentativo di dimostrare la sua identità culturale. Un atteggiamento questo che aveva portato a un culto esasperato della tradizione contraddistinto

---

<sup>964</sup> Cfr. Marco Marchi, Ernestina Pellegrini, Ludovico Stedl, *Trieste e Firenze: la letteratura*, in Pertici, *Intellettuali di frontiera*, pp.579-633, pp.579-582.

<sup>965</sup> Cfr. Ernestina Pellegrini, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, 1987, pp.13-14.

<sup>966</sup> Cfr. Claudio Magris, *Per un'antologia della letteratura triestina*, in «Lettere italiane», 1, 11 (gennaio-marzo 1959), pp. 104-112; Bruno Maier, *Condizione della letteratura triestina del '900*, in Id., *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1972; Katia Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit Bologna, 2007; Alberto Brambilla, *Confini, incroci, scritture. Studi sulla cultura giuliana*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017.

dall'insistenza di imitare modelli che in Italia godevano ormai di poco interesse<sup>967</sup>. A concorrere a tale situazione vi era anche la consapevolezza da parte degli autori giuliani di sentirsi senza radici in un contesto cosmopolita altalenante tra le sue tre anime per le quali, come il caso di Italo Svevo poteva testimoniare, era il singolo autore a compiere la scelta sul modello da seguire<sup>968</sup>.

Subito dopo la guerra e l'annessione di Trieste all'Italia questa «crisi della cultura» si accentuò con la separazione definitiva del contesto giuliano dal sistema imperiale a cui corrispose il senso di spaesamento: si aggiunse infatti una sensazione di distacco rispetto al mondo precedente, i cui esiti corrispondevano da un lato alla nostalgia per il passato asburgico, dall'altro all'esasperazione di una politica di difesa nazionale astratta e aggressiva. Non si trattava più solo di sottolineare l'appartenenza etnica o la triestinità, intendendo con essa un'identità borghese interamente cittadina ben distinta dalla Venezia Giulia (sebbene essa permanesse in coloro che intendevano preservarne la particolarità in funzione separatista), per la quale si scadeva spesso nella banalizzazione; ma anche di adottare una letteratura modellata sul canone italiano, facilitata dalla venerazione verso un Risorgimento mitizzato e consistente nell'avvicinamento ai modelli ottocenteschi come Manzoni, Leopardi, Verga o Nievo, secondo il fine ultimo di un potenziamento del senso di appartenenza alla più ampia comunità nazionale, anche con il supporto della storiografia<sup>969</sup>.

Lineamento letterario e culturale questo che non nasceva improvvisamente ma, proprio come per la questione universitaria, traeva le sue origini già dalla fine dell'Ottocento: con l'avvento del nuovo secolo, infatti accanto al romanticismo germanico ne era figurato uno coevo di stampo mazziniano e risorgimentale, strumentale alla legittimazione dell'italianità cittadina, dunque

---

<sup>967</sup> Ferdinando Pasini, *Mondo Letterario Triestino d'anteguerra*, «Le Tre Venezie», 6, n.5 (maggio 1930).

<sup>968</sup> Pizzi, *Trieste*, p.55.

<sup>969</sup> Cfr. Pellegrini, *La Trieste di carta*, pp.76-78; Apih, *Trieste*, p.89; Pizzi, *Trieste*, pp. 37-47.

dell'irredentismo culturale della stessa. L'irredentismo triestino aveva raggiunto la sua acme nell'ultimo decennio del XIX secolo proprio in occasione dell'abolizione dell'ultimo privilegio economico del porto franco (1891): tale evento aveva suscitato malumori diffusi nella società cittadina, causati soprattutto da un aumento della disoccupazione, dell'inflazione e dal fallimento di diverse società commerciali. Una crisi poi superata ma che aveva innescato le prime rotture con il Governo di Vienna, tali per cui, con l'inizio del Novecento, si poteva parlare di Trieste come una città caratterizzata da due anime, quella commerciale e quella italiana<sup>970</sup>. Tale contesto, contraddistinto anche dall'ascesa della invisa e concorrente borghesia slovena con relative istanze culturali, aveva quindi incentivato la diffusione di opere letterarie richiamanti e imitanti Carducci e, ai primi del nuovo secolo, D'Annunzio secondo il principio di una difesa culturale mirata a porre in sicurezza l'identità italiana contro una ritenuta minaccia slava. Tali figure, affiancate, come vedremo, al culto dei miti dell'irredentismo, saranno infatti centrali nella teorizzazione della letteratura relativamente al problema patriottico e di nazionalità in terra giuliana in epoca fascista, sebbene vada rilevato come, durante gli anni del regime, la letteratura prodotta a livello locale, benché ancora legata alla sua identità comunale, non si fosse piegata all'indirizzo culturale dominante delle avanguardie letterarie, continuando a mantenere una propria fisionomia<sup>971</sup>.

Se sul piano della produzione non si riscontrano particolari cesure e anzi si assiste a un percorso graduale secondo la sensibilità identitaria civica, sul piano dell'insegnamento la letteratura assumeva tutt'altro valore. A fornirlo sarebbero stati coloro che avevano combattuto attivamente, culturalmente e militarmente l'Austria e che nel nuovo clima italiano vedevano un'opportunità

---

<sup>970</sup> A ciò si accompagnava anche il risentimento dei settori popolari nei confronti dell'idea di progresso economico e sociale promossa dai ceti alto-borghesi del partito liberal-nazionale triestino. Cfr. Giuseppe A. Camerino, *Cultura e letteratura nel primo Novecento: i confini nordorientali dell'Italia*, in Da Rif, *Civiltà italiana e geografie d'Europa*, pp. 52-68.

<sup>971</sup> Cfr. Bruno Maier, *Gli scrittori triestini e il fascismo*, Edizioni «Italo Svevo», Trieste, 1975.

per collaborare al rilancio culturale e nazionale di Trieste e della Venezia Giulia secondo i propositi del fascismo di confine. Sul piano dell'alta formazione, di tale sentimento e intento, come detto, fu la neonata Università di Trieste a farsene carico: il dibattito dei primi anni Venti, relativo alla creazione di un'università completa in terra giuliana atta a svolgere la funzione di «faro» della cultura e dell'italianità, comprendeva nell'originaria proposta di Pincherle anche l'istituzione di una «Facoltà filologica di tipo particolare» che tenesse conto di corsi relativi alla letteratura, alla storia d'Italia e alle lingue e letterature europee, con particolare tensione verso i Balcani. Secondo tale impostazione, l'insegnamento della letteratura e della storia italiana godeva di un duplice interesse per la città, sia per consolidare e recuperare «il vigore della cultura italiana [...] per rimediare al danno perpetuato dall'infamia austriaca», che per «sempre più rendere omogenei gli elementi vari che qua e là compongono le popolazioni dei paesi redenti»<sup>972</sup>. Nonostante ciò, il progetto di Pincherle, non venendo mai attuato, rimase unicamente come un punto di riferimento nella realizzazione delle più diverse iniziative della Scuola, soprattutto a seguito del conferimento del titolo di Università nel 1924. Diversi progetti si susseguirono tra il 1919 e il 1942, tutti indirizzati secondo varie modalità e nuove proposte e argomentazioni al conseguimento della Facoltà e tutti puntualmente illusi dalle autorità romane<sup>973</sup>.

Nucleo fondante di questo processo era la cattedra di letteratura italiana, posseduta già nell'Ottocento dalla Scuola Revoltella, e tenuta dal 1904 al 1914 dal professor Attilio Gentile (1879-1966), già direttore del Liceo femminile di Trieste e socio effettivo dell'Accademia veneto-trentino-istriana di Padova. Compatibilmente con il clima formativo della città asburgica, l'insegnamento da lui fornito si incentrava sulla conoscenza dei maggiori scrittori d'Italia sullo

---

<sup>972</sup> Ercole Rivalta, *L'Università di Trieste, risposta al prof. Crescini*, «Il Giornale d'Italia», 22 dicembre 1919, citato in Vinci, *Inventare il futuro*, p.12.

<sup>973</sup> Ivi, pp. 17-18; cfr. Id. *Storia dell'Università di Trieste*; ASUT, Ferdinando Pasini, *Storia dell'Università di Trieste*, monografia dattiloscritta, 1942, pp.255-264.

sfondo della storia, della cultura e dell'arte italiana dal secolo XIII al XIX, con speciale riguardo alle relazioni tra fattori storici ed economici e le produzioni letterarie, senza toccare l'elemento della nazionalità e mantenendosi strettamente legato al principio nozionistico<sup>974</sup>. Tale cattedra, successivamente al 1918, non figurando in nessun altro Istituto commerciale, fu affiancata all'insegnamento della lingua italiana a seguito del riordino dell'insegnamento delle lingue e delle letterature moderne del 1920, assumendo dunque un valore del tutto particolare in terra di confine: in assenza di una Facoltà, per la quale essa doveva figurare come un precedente e punto di collegamento per una sua successiva istituzione<sup>975</sup>, essa, quale insegnamento obbligatorio per tutti gli studenti, salvo che per coloro che provenivano da altri Istituti superiori del Regno, rappresentava il principale veicolo di sensibilizzazione cultural-nazionale di alta formazione in terra di confine nonché di diffusione della cultura italiana nella Venezia Giulia. Per il Consiglio direttivo, infatti, le lezioni letterarie godevano di «importanza specialissima, anche dal punto di vista politico» e pertanto dovevano essere tenute da una figura, un docente incaricato, che dedicasse ad esse «esclusivamente le proprie energie»<sup>976</sup>.

---

<sup>974</sup> Dagli inizi del Novecento (1904-1914), la cattedra era stata tenuta dal professor Attilio Gentile, direttore del Liceo femminile di Trieste e socio effettivo dell'Accademia veneto-trentino-istriana di Padova, il cui insegnamento si incentrava sulla conoscenza dei maggiori scrittori d'Italia sullo sfondo della storia, della cultura e dell'arte italiana dal secolo XIII al XIX, con speciale riguardo alle relazioni tra fattori storici ed economici e le produzioni letterarie. Cfr. *Annuario della Scuola superiore di commercio fondazione Revoltella in Trieste. Anno XXVII, 1903-1904*, Editrice la Fondazione Revoltella, Trieste, 1904; *Anno XXXVII, 1913-1914*, Editrice la Fondazione Revoltella, Trieste, 1914.

<sup>975</sup> Vinci, *Inventare il futuro*, p.101.

<sup>976</sup> ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, certificato dattiloscritto del prorettore della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, n.532, Trieste, 8 novembre 1926; documento dattiloscritto dal titolo: *Estratto di verbale della seduta del Consiglio Accademico tenuta il 29-XI-1929-VIII*, 10 dicembre 1929- VIII.

#### 4. Una critica letteraria accademica: Ferdinando Pasini.

Protagonista assoluto in tal senso è l'accademico trentino naturalizzato triestino Ferdinando Pasini, non solo in relazione alla critica letteraria giuliana dell'epoca ma anche, come si è visto, alla battaglia per l'università a Trieste alla quale, conclusa l'esperienza asburgica, egli fu sempre molto legato. Figura nota nel contesto culturale della città giuliana<sup>977</sup>, Ferdinando Pasini era nato a Trento il 17 dicembre 1876, dove trascorse la giovinezza e compì gli studi medi e superiori. Conseguita la maturità, nel 1896 si trasferì a Firenze beneficiando di un «sussidio dantesco», una borsa di studio promossa dalla Società degli Studenti trentini a favore dei giovani con migliori risultati scolastici, passando due anni presso l'Istituto di Studi Superiori<sup>978</sup>. Terminati i fondi

---

<sup>977</sup> Attilio Gentile, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini. Trento, 17 dicembre 1876- 7 settembre 1955, Trieste*, in «La Porta Orientale», 1-2, XXVI (gennaio-febbraio 1956), pp. 21-27; Bruno Maier, *Ricordo di Ferdinando Pasini (1876-1955)*, in «Pagine istriane», VII (1956), pp. 4-6; Id., *La figura e l'opera di Ferdinando Pasini*, in «Archeografo Triestino», IV, XLVI (1985), pp. 5-21; Guido Perale, *Ferdinando Pasini*, Estratto dalla «Rivista dalmatica», III, XXXI (1960), Tip. Commerciale, Venezia 1960; Nicolò Nichea, *Gli ultimi anni di Ferdinando Pasini*, in «Pagine Istriane», III, X (giugno 1960), pp. 3-8; Id., *Un saggio su Ferdinando Pasini*, in «Pagine Istriane», 5-6, IV, XII (maggio 1962), pp. 45-51. A queste si affiancano numerose pubblicazioni relative al contesto letterario triestino nei primi anni del Novecento, le quali citano la sua figura tra i principali protagonisti della cultura giuliana primo novecentesca e la trattano in relazione ad essa o al particolare momento politico-istituzionale. Cfr. Maria Luisa Premuda, *Scipio Slataper e Trieste*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», II, 29, 3-4 (1960), pp. 191-256; Pertici, *Intellettuali di frontiera Triestini a. Firenze (1900-1950)*; Bruno Maier, *Fermenti culturali nei territori italiani dell'impero dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, in Alfredo Canavero, Angelo Mioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento, 1985, pp.195-223.; Id., *La letteratura triestina del Novecento*, in AA.VV., *Scrittori triestini del Novecento*, Lindt, Trieste, 1991, pp.237-249; Fabrizio Rasera, *Insegnanti trentini a Trieste e in Istria (1866-1914). Un itinerario biografico*, in Id. (a cura di), *Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati-Osiride, Rovereto, 2014, pp.237-258. Di particolare efficacia sintetica tra le due tipologie di pubblicazioni è la recente ricostruzione biografica operata da Gaetano di Bernardo-Amato che tiene conto dei principali aspetti culturali e politici determinanti la sua personalità e figura di critico letterario. Cfr. Gaetano di Bernardo-Amato, *Un protagonista della cultura triestina del primo Novecento: Ferdinando Pasini*, in «Archeografo triestino», serie IV, LXXIII, CXXI (2013), pp.169-192.

<sup>978</sup> Firenze era allora una meta per molti studenti austro-italiani che la sceglievano in virtù degli studi letterari, data la presenza nell'Istituto di una rinomata Facoltà di Lettere e filosofia. Per costoro, soprattutto per gli studenti del Trentino e della Venezia Giulia, costretti a iscriversi a Vienna, Graz, Innsbruck, era frequente avviare gli studi nelle università dell'Impero e concluderli in Italia, soprattutto



della borsa, si trasferì a Vienna, iscrivendosi dapprima nell'Università della capitale asburgica e in seguito, successivamente a un nuovo spostamento in Tirolo, in quella di Innsbruck. Tra il 1900 e il 1902, nel periodo di permanenza tirolese, ebbe modo di seguire le lezioni letterarie e di stringere legami con Arturo Farinelli (1867-1948), primo docente italiano del locale ateneo, che lo iniziò alla letteratura, ma anche di assistere, senza prendervi parte diretta, alle turbolenze nazionali tra gli studenti italiani e austriaci culminate poi nei fatti di Innsbruck<sup>979</sup>. Fortemente legato alla sua Trento, in questi anni strinse inoltre un forte legame di amicizia con Cesare Battisti, condividendone gli ideali socialisti e collaborando alla rivista «Il Popolo»: emblematica di questa esperienza fu la pubblicazione di una serie di lettere pubbliche volte a smentire le dichiarazioni dell'allora ministro austriaco Ernst Von Körber sulla appartenenza etnico-germanica del Trentino e a contrastare l'opposizione delle autorità alla concessione dell'autonomia regionale dal Tirolo<sup>980</sup>. Su questo aspetto, Pasini avrebbe dunque affiancato Battisti nello scontro politico contro il Partito clericale trentino, da entrambi ritenuto troppo filoasburgico. In un contesto caratterizzato dall'arduo tentativo di fondere ideologicamente l'internazionalismo socialista e il patriottismo italiano, nel tentativo cioè di coniugare riforme sociali e diritti nazionali, egli non figurò mai come figura di primo piano, né come dirigente di

---

in Toscana, sostenendo in seguito le prove per l'equivalenza del titolo. La scelta non era casuale: lo studio letterario nella propria lingua non poteva prescindere dalla terra che la aveva generata, soprattutto se si cercava la conferma della propria identità italiana. Al contempo, Firenze e la Toscana erano sede di importanti figure della cultura italiana di quegli anni, con i quali i giovani tendevano e amavano a confrontarsi, come Villari, Salvemini, Amendola e Croce. Cfr. Marino Raicich, *Premessa a una mostra*, in Pertici, *Intellettuali di frontiera*. pp. 559-578, pp. 566-567.

<sup>979</sup> Con Farinelli, Pasini sarebbe in seguito rimasto legato da un rapporto di profonda stima e amicizia, al punto da candidarsi nel 1904 alla cattedra di Letteratura italiana di Innsbruck, lasciata vacante dal suo maestro nel frattempo trasferitosi a Torino. Tuttavia, sia per le sue idee patriottiche già manifeste in alcune pubblicazioni a mezzo stampa, che per la più generale opposizione degli ambienti germanofoni intenzionati a porre fine all'esperienza della cattedra italiana in terra tirolese, non riuscì a ereditarla. Un suo ricordo del periodo universitario a Innsbruck è riportato in Ferdinando Pasini, *Il maestro degl'irredenti*, in «La Porta Orientale», 9-10, VII (settembre-ottobre 1937), pp.367-371.

<sup>980</sup> Id., *A proposito di certi «diritti storici»*, *Lettere aperte di storia trentina a S. E. il Ministro Dr. de Körber*, Tipografia Rovereto V. Sottochiesa, Rovereto, 1900.

partito né come organizzatore sociale, preferendo il ruolo di intellettuale militante e di mediatore culturale tra gli italiani d'Austria<sup>981</sup>.

Laureatosi in filologia romanza a Vienna e conseguita l'abilitazione all'insegnamento di italiano, latino e greco, nel 1902 si trasferì dapprima a Capodistria dove insegnò per due anni presso il locale Ginnasio, quindi a Pola per il solo 1904-5; a Trieste, presso il Liceo femminile comunale, quindi al Ginnasio cittadino<sup>982</sup>. Qui Pasini ebbe modo di seguire da vicino la formazione del giovane Scipio Slataper, incoraggiandolo nella pubblicazione delle sue opere più riuscite in diversi giornali delle province italiane d'Austria<sup>983</sup>. Il periodo nella Venezia Giulia per Pasini si contraddistinse particolarmente per la sua battaglia culturale in favore dell'università italiana in Trieste, evidente nella pubblicazione ne «I Quaderni della Voce» della prima edizione de *L'Università italiana a Trieste* (1910)<sup>984</sup>.

Nonostante la libera docenza conseguita a Pisa nel 1912, da lui finalizzata al proposito della diffusione della letteratura italiana irredenta in Italia e alla conseguente sensibilizzazione dell'opinione pubblica regnicola, scoppiato il primo conflitto mondiale Pasini decise di rimanere a Trieste per proseguire la sua battaglia culturale. Non idoneo alle armi a causa della sua salute malferma, e ritenuto «politicamente infido» fu quindi sottoposto a un rigido controllo da parte delle autorità, le quali nell'autunno del 1915 gli intimarono di abbandonare la città e trasferirsi in un'altra provincia interna dell'Impero. Facendo valere le sue ragioni, Pasini riuscì a rimanere a Trieste finché, a seguito di una necrologia a lui erroneamente dedicata e pubblicata da un docente suo conoscente sul «Corriere della Sera» che ne esaltava le qualità e l'attivismo

---

<sup>981</sup> Rasera, *Insegnanti trentini a Trieste e in Istria*, pp.247-250.

<sup>982</sup> Tra le motivazioni che lo spinsero nella penisola adriatica, come del resto molti insegnanti trentini, molto probabilmente figurava la locale carenza di insegnanti italiani, onde per cui venivano spesso pubblicati dei bandi di concorso nei giornali trentini, e le prospettive economiche molto più favorevoli rispetto alle scuole del Trentino. Ivi, pp.255-256.

<sup>983</sup> Cfr. Premuda, *Scipio Slataper e Trieste*, p.213.

<sup>984</sup> Ferdinando Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, II, Quaderni de «La Voce», Firenze 1910, cit. nota a p.111; cfr. Premuda, *Scipio Slataper e Trieste*, p.239.

patriottico, fu arrestato mentre teneva una lezione al Ginnasio femminile. Pur prosciolto nel successivo processo tenutosi dal febbraio al luglio 1916, egli venne comunque internato nel carcere di Oberhollabrun e da qui in quello di Vienna, passandovi i restanti anni del conflitto fino al suo ritorno a Trieste nel 1918.

Dal 1919 Pasini riprese dunque il suo ruolo di docente al Ginnasio comunale, nominato nel frattempo “Dante Alighieri”, divenendo, seppur per un breve periodo, preside del Liceo femminile “Riccardo Pitteri”, carica abbandonata in favore della docenza di ruolo al Liceo scientifico “Guglielmo Oberdan” che mantenne ufficialmente fino al 1941. Sempre nel 1919 prese il via la sua carriera universitaria allorché, contemporaneamente alla parificazione della Scuola “Revoltella” agli altri istituti superiori del Regno, figurò, nelle vesti di libero docente, tra i primi professori chiamati ad animare la vita dell’Istituto con corsi di storia della letteratura italiana. L’incarico fu accettato con gratitudine da Pasini il quale, con entusiasmo, si rese del tutto disponibile a «corrispondere adeguatamente alle esigenze speciali di questo anno accademico che segna nella storia della Scuola l’inizio di un’attività destinata ad aprire nuovi orizzonti alla vita delle terre ex-irredente nonché della Nazione intera», rinunciando, «data la massima importanza che assume a Trieste, massima nel momento attuale una cattedra di cultura eminentemente nazionale», alla quasi contemporanea chiamata dell’Università di Catania per il medesimo posto<sup>985</sup>.

Nominato Cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia nel 1920, Commendatore della Corona d’Italia nel luglio 1931 e Cavaliere dell’Ordine Mauriziano nel febbraio 1942, nelle vesti di libero docente, Pasini, esonerato dall’insegnamento pisano, si dedicò interamente all’istruzione triestina, venendo più volte elogiato per la sua «multiforme attività didattica», comprendente

---

<sup>985</sup> ASUT, Sp, fd. 259, *Ferdinando Pasini*, lettera manoscritta di Pasini al Consiglio Direttivo della Scuola superiore di commercio fondazione “Revoltella” in Trieste, 47/1919-1920.

conferenze, letture, esercitazioni, attestanti «una forte e giovanile tempra d'insegnante»<sup>986</sup>. Il docente trentino, collaboratore con diverse e molteplici riviste di confine tra cui «Trentino», «L'Archeografo Triestino», «Pagine istriane» e «La Porta Orientale» (del quale fu direttore assieme a Federico Pagnacco e Bruno Coceani dal 1938), istituzionali come «La Scuola fascista» o letterarie come «Italia letteraria», e socio di diversi istituti di cultura italiani<sup>987</sup>, si rivelò infatti una personalità di rilievo nel panorama giuliano: nel corso della sua carriera, se sul piano della didattica gli veniva attribuito uno «zelo encomiabile nell'adempimento dei doveri didattici inerenti all'insegnamento svolto presso la sola Università» testimoniato dalla stima degli studenti frequentanti le sue lezioni; sul piano dell'attivismo culturale e politico egli fu protagonista di quasi tutte le pubbliche commemorazioni dell'Ateneo<sup>988</sup>. Prese, inoltre, parte attiva alle iniziative letterarie del Dopolavoro e dell'Istituto Nazionale fascista di cultura, del quale fu membro del direttivo per la sede triestina e dal quale fu invitato come relatore in molteplici conferenze a Roma, Bologna, Venezia, Udine<sup>989</sup>. A testimonianza della sua fervente passione politica negli

---

<sup>986</sup> Ivi, raccomandata dattiloscritta del Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia al Consiglio direttivo della Scuola Superiore di Commercio di Fondazione Revoltella, risposta alla lettera No. 72 Pres. 1919 del 7 novembre 1919, Trieste 4 dicembre 1919; lettera dattiloscritta 23/X, n.530, Trieste, 23 ottobre 1925.

<sup>987</sup> Pasini figurava come socio onorario della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, socio della Deputazione toscana di Storia Patria, dell'Istituto veneto di Lettere, Scienze e Arti, dell'Ateneo Veneto, dell'Accademia veneto-trentino-istriana, dell'Accademia degli Agiati e della Società di Studi trentini.

<sup>988</sup> Tra queste figuravano quelle di carattere letterario, come la celebrazione di Dante tra gli irredenti organizzata dal Guf triestino (1921), del bimillenario virgiliano (1930) e del poeta Luigi Valli (1931); che di carattere politico, come le onoranze a Guglielmo Oberdan (1927), a Vittorio Emanuele II, Armando Diaz, alla Marcia su Roma (1928-9), a Giuseppe Garibaldi (1932), al giovane soldato triestino Fabio Filzi e a Ludovico Ariosto (1934) e al ventennale del 24 maggio (1935). ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, lettera dattiloscritta 15/IX, n. 2006, di Enrico Venezian a nome della Giunta esecutiva dell'Avanguardia Studentesca del Fascio triestino di Combattimento al Preside della Scuola "Revoltella", Trieste, 12 settembre 1921; ASUT, Sp, fd. 260, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto datato 27 maggio 1936, n.870, dal titolo *Attestazione sull'attività didattica e scientifica del prof. Ferdinando Pasini*. Sulla commemorazione in occasione del IV Centenario della morte di Ludovico Ariosto (1934) il docente trentino tenne una lezione dal titolo *Ludovico Ariosto e l'epoca nostra*, poi pubblicata negli *Annali dell'Università*.

<sup>989</sup> ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto datato 22 aprile 1932 dal titolo: *Rapporto informativo sull'opera didattica e scientifica svolta dal Prof. Ferdinando Pasini presso la R. Università di Trieste nell'Anno Accademico 1931-32*.

ultimi anni del secondo conflitto mondiale, oltre alla cattedra di letteratura italiana, Pasini fu incaricato di tenere il corso di Storia e dottrina del Fascismo, in contemporanea alla direzione dell'Istituto di Filologia moderna della neonata Facoltà di Lettere dell'Ateneo giuliano per il biennio 1943-45<sup>990</sup>.

La caduta del regime, la sconfitta dell'Italia e l'istituzione del Territorio Libero di Trieste rappresentarono in lui un profondo trauma, manifesto in una sensazione di spaesamento e di incomprendimento della nuova realtà. Come per Tamaro, egli, sofferente del fallimento del fascismo dal quale erano venute meno le sue certezze, guardò con sfiducia e sospetto al nuovo regime democratico e repubblicano dell'Italia del secondo dopoguerra, ritenendolo foriero di anarchia e caos istituzionale in virtù del pluralismo partitico che impediva, a suo dire, il conseguimento dell'armonia e concordia sociale<sup>991</sup>. Graziato assieme a Giorgio Roletto per la sua età avanzata nel processo di epurazione alleato dell'Università<sup>992</sup>, proseguì comunque nell'insegnamento della letteratura italiana all'Università fino alla pensione nel 1952, continuando a godere anche oltre tale termine di grande ammirazione e rispetto, in quanto «valoroso docente che ha tenuto l'insegnamento delle lettere italiane [...] da quando l'Università stessa fu realizzata; che ha dedicato l'intera Sua vita alla causa dell'italianità di queste terre, che dell'Università fu uno dei più ardenti fautori e che di essa ha provveduto a tracciare la storia». Morì a Trieste il 7 settembre 1955<sup>993</sup>.

---

<sup>990</sup> ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, documento compilato della R. Università di Trieste, *Stato Matricolare*; fd. 260, *Ferdinando Pasini*, lettera dattiloscritta del rettore Mario Viora a Ferdinando Pasini n.81, prot. 11, dal titolo: *Nomina Direttore d'Istituto*, Trieste 7 febbraio 1944.

<sup>991</sup> Di Bernardo-Amato, *Un protagonista della cultura*, p.184.

<sup>992</sup> Cfr. Mattia Flamigni, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna, 2019.

<sup>993</sup> In occasione della sua scomparsa, l'Università di Trieste, vistasi rifiutata dalla famiglia l'offerta di funerali solenni, bandì un premio a lui dedicato, incaricandosi di gestire la sua biblioteca privata e tentando di rielaborare e pubblicare l'opera sulla storia dell'Ateneo rimasta incompiuta e ancora allo stato di stesura. Anche il Ministero dell'Istruzione partecipò al cordoglio, per il quale fu lo stesso ministro Paolo Rossi a telegrafare le sue personali condoglianze all'Ateneo e alla famiglia. ASUT, Sp, fd. 260, *Ferdinando Pasini*, telegramma del ministro dell'Istruzione Paolo Rossi 258 uff. urgente Trieste Roma

- La nazionalità pasiniana: dalla battaglia per l'università al fascismo.

I motivi del rispetto goduto da Pasini anche successivamente alla fine del regime vanno dunque individuati in ambito accademico, soprattutto in relazione alla questione universitaria, all'istituzione dell'Ateneo e all'attività, in esso ma non solo, di insegnante di letteratura italiana. La vita di Pasini fu sempre del tutto legata alla battaglia per l'ottenimento di un luogo deputato all'alta formazione degli italo-austriaci. Come accennato, la sua motivazione traeva origine da un fattore concreto, relativo non solo al mancato rispetto dei diritti culturali della minoranza di cui faceva parte ma anche da una percezione di decadimento linguistico e culturale della stessa. Il primo Pasini, come del resto molti altri irredentisti italiani d'epoca asburgica, si inseriva appieno in tale contesto e si faceva aperto manifestante e sostenitore dei malumori della comunità italofofona non solo in patria ma anche all'estero, nel tentativo di mobilitare l'opinione pubblica della propria madrepatria linguistica e culturale in sua difesa. La pubblicazione de *L'Università italiana a Trieste* nel 1910 non a caso avveniva su «I Quaderni della Voce» di Prezzolini, la cui rivista in quegli anni rappresentava uno dei centri di sensibilizzazione irredentista moderata e raggruppamento culturale dei triestini a Firenze, in contrapposizione con la politica liberal-nazionale anti-slovena della borghesia triestina, rappresentata dal giornale «Il Piccolo»<sup>994</sup>. Al centro del gruppo era Scipio Slataper, primo triestino collaboratore della rivista dal 1909 al 1912, il cui attivismo culturale, malvisto dalla classe dirigente della Città giuliana, si poneva in una

---

ostiense 373103 39 9 1810; documento: *Estratto dal verbale dell'adunanza del Senato accademico di data 10 ottobre 1955*.

<sup>994</sup> «La Voce», in particolare, rappresentava all'epoca un luogo di ritrovo culturale caratterizzato, per parte giuliana, dal dibattito sull'irredentismo liberal-moderato e culturale dei suoi esponenti. Emblematica la pubblicazione della fine del 1910 incentrata sull'*Irredentismo* a cui collaborarono diversi nomi triestini come Slataper, Ruggero Timeus, Ferruccio Suppan, Giuseppe Vidossich e Alberto Spaini, e anche figure intellettuali italiani come Gaetano Salvemini, Benito Mussolini e lo stesso Giuseppe Prezzolini. Cfr. Roberto Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in Id., *Intellettuali di frontiera*, pp. 635- 659; Anna Storti Abate, *Questione nazionale e confini territoriali nella Trieste asburgica del primo Novecento*, in Da Rif, *Civiltà italiana e geografie d'Europa*, pp. 83-91.

posizione di moderazione e comprensione della complicata situazione politica locale<sup>995</sup>. Era stato costui, proprio agli inizi della sua esperienza fiorentina ad aver presentato Pasini a Prezzolini, il quale aveva proposto al docente trentino di scrivere un libro sulla causa principale della sua militanza politica. L'incarico era stato quindi da lui accettato allo scopo di promuovere la questione universitaria ed estenderne, assieme alla letteratura irredenta, al più possibile la consapevolezza in Italia in toni narrativi passionali e spregiudicati<sup>996</sup>.

Tuttavia, la collaborazione di Pasini con «La Voce» avrebbe anche assunto toni di cautela personale proprio per lo scontro allora in atto con la politica locale triestina, per la quale il docente, in virtù della battaglia universitaria, nutriva simpatie: Pasini, per prevenire una pesante ostilità nei suoi confronti, successivamente alla pubblicazione aveva quindi cominciato a firmarsi sotto pseudonimo negli articoli che pubblicava. Ciò avveniva soprattutto in relazione ad un suo ulteriore contributo che definiva l'opera di Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico* (1912), uno studio «serio, scientifico, spassionato da storico, sempre combattuto e boicottato, mai confutato»<sup>997</sup>. Poiché Vivante, già tacciato di filoslavismo e socialismo dagli ambienti non solo

---

<sup>995</sup> Giani Stuparich (a cura di), Scipio Slataper, *Scritti politici*, Mondadori, Milano, 1954, p.103 e p.160. Sulla figura di Slataper e sul contesto culturale e letterario da lui animato si rimanda a Fulvio Senardi (a cura di), *Scipio Slataper, il suo tempo, la sua città*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste, 2013.

<sup>996</sup> Cfr. Carlo Martini, *Ferdinando Pasini, Slataper e "La voce"*, in «Persona: quindicinale di letteratura, arte e costume», 1-2, 8 (1967), pp.16-17.

<sup>997</sup> Come Pasini, anche Vivante era stato presentato a Prezzolini da Slataper, avviando una intensa collaborazione con «La Voce» culminata con la pubblicazione della sua opera principale. In questa monografia egli intendeva presentare uno studio sull'irredentismo esterno alla retorica e alla passione letteraria e politica che lo contraddistinguevano, presentando il problema senza la pretesa di risolverlo, auspicando al contrario una pacifica convivenza tra le due principali nazionalità, quella italiana e slava, in una stessa terra. Per lui era stato il nazionalismo italiano a far nascere quello slavo successivamente al 1866 sulla base soprattutto di aspetti economici, da lui ritenuti del tutto centrali, relativi all'ascesa della borghesia slovena a Trieste. Sempre per l'aspetto economico Vivante affermava che, qualora si fossero verificati i propositi irredentisti, l'Italia non avrebbe mai potuto giovare allo sviluppo di un porto, quale quello triestino, da sempre oggetto della particolare amministrazione imperiale incentrata sul protezionismo statale sui traffici commerciali della città. Forte di questa convinzione, egli auspicava quindi la nascita di un terzo stato asburgico inglobante la Serbia e il Montenegro e dotato di ampia autonomia che potesse potenziare la solidità del sistema asburgico. Cfr. Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Quaderni della Voce, Firenze, 1912.

giuliani ma anche nazionalisti italiani, rappresentava gli antipodi del suo pensiero<sup>998</sup>, Pasini, pur stimandolo per la sua capacità documentaristica e analitica, non intendeva pregiudicare il suo stesso nome e quindi il buon esito del suo operato letterario in Italia. Una missione personale che egli si proponeva di attuare in quegli anni tramite la libera docenza all'Università di Pisa con i suoi corsi sui patrioti e scrittori risorgimentali triestini Giovanni Prati e Filippo Zamboni<sup>999</sup>.

Del resto, le idee di Pasini, per quanto condividesse le stesse basi culturali di Slataper, mostravano un sostegno più marcato alle posizioni del liberal-nazionalismo triestino in commistione con assunti socialisti e marxisti, ben evidenti ne *L'Università italiana a Trieste*. Ammettendo la legittimità asburgica sulle terre italofone, Pasini testimoniava la presenza e il ruolo culturale giocato dagli italiani, riportando i pretesti governativi asburgici atti a negare l'università in violazione dei diritti costituzionalmente garantiti e confutandoli sulla base di prove concrete e dati statistici<sup>1000</sup>. In ciò Pasini accarezzava non solo l'idea di un'Europa civile che non guastasse alla politica e all'imperialismo ma anche quella di un Oriente e un Occidente fraternizzati secondo i principi del «grande idealismo mazziniano o [...] dei principii marxisti»<sup>1001</sup>. Tuttavia, al di là di questa teoria, restavano dei problemi pratici di carattere nazionale: Trieste, per la sua posizione geografica e per il suo ruolo di porto, era città naturalmente predisposta al cosmopolitismo. Una condizione innocua per Pasini fintanto che l'elemento italiano avesse potuto svolgere interamente e liberamente la propria attività e dare «un'impronta unitaria, vittoriosa- sua caratteristica- a tutta la regione di cui esso è cuore e cervello» ma che era inevitabilmente condizionata dagli odi nazionali:

---

<sup>998</sup> Cfr. Mimmo Cangiano, «*E slavificatore sarà il capitalismo*». *Angelo Vivante tra l'Internazionalismo, «La Voce» e gli austro-marxisti*, in Manenti, Paci, *Irredentismi*, pp.117-130.

<sup>999</sup> Enrico Lombardi, *Aspetti e figure della cultura triestina negli anni della «Voce»*, in Pertici, *Intelletuali di frontiera*, pp. 413-451, pp.423-427.

<sup>1000</sup> Ferdinando Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, I, Quaderni della Voce, Firenze, 1910, cit. p.76.

<sup>1001</sup> Ivi, p.85.



La conquista de' paesi italiani da parte de' tedeschi e degli slavi è sistematica e progredisce di giorno in giorno. Troppo evidente è l' esempio della Dalmazia, ove la minoranza italiana è sopraffatta dall'elemento croato; il quale esercita ormai il suo predominio nella forma più brutale, non curandosi affatto della legge. Ma il guaio è che in tutte le altre province si mira a ripetere il fenomeno della Dalmazia. Ogni iniziativa italiana viene ostacolata, specie se appoggiata a capitali del Regno<sup>1002</sup>.

Dalla prospettiva nazionale di Pasini, il cosmopolitismo triestino era quindi un terreno non di pacificazione bensì di lotta per il conseguimento di un predominio sia sociale, che culturale che economico, in cui gli italiani rappresentavano la parte più minacciata. Una desolazione personale che aumentava nel considerare il fattore scolastico, uniformante le ambizioni dei tedeschi e degli slavi, e che presentava numeri di istituti e scuole più private che pubbliche, queste ultime lautamente sovvenzionate dal Governo solo se di lingua tedesca. Soprattutto per quanto riguardava l'istruzione superiore, a monte di ciò figurava il preconetto che la scienza e la scuola tedesche fossero superiori a quella italiana, avvalorato dal fatto che i giovani italiani del Regno considerassero una fortuna per i loro coetanei italo-austriaci frequentare le università germaniche. Così facendo, a detta di Pasini, essi avvaloravano l'opinione di questi ultimi che le università italiane fossero a loro volta inferiori, stimolando conseguentemente la loro iscrizione in quelle tedesche, le quali, come si è visto, garantivano con difficoltà corsi in lingua italiana<sup>1003</sup>. Per ovviare a questi e ad altri problemi, Pasini sosteneva come necessario il conseguimento dell'autonomia delle nazionalità, questione ancora insoluta nell'Impero data la mentalità conservatrice della pubblica amministrazione, i cui esponenti erano «restii a fare qualunque

---

<sup>1002</sup> Ivi, p.87.

<sup>1003</sup> Ivi, p.108.

passo innanzi» paralizzando e assorbendo «le migliori energie, quelle che in altri paesi da tanto tempo sono già volte a seguire o promuovere lo sviluppo civile di tutta l'umanità»<sup>1004</sup>. Non che la comunità italiana d'Austria non avesse delle responsabilità, in quanto anch'essa frammentata al suo interno per interessi particolari, soprattutto economici:

L'imperialismo più vittorioso è quello che è reso simpatico da un'aspirazione di civiltà e di solidarietà, che nobilita l'egoismo dell'individuo col vantaggio della collettività. Chi pensa soltanto al proprio egoismo non fa che servire ciecamente al fine degli altri, non fa che lasciarsi condurre dove vogliono gli altri e dove egli si troverà senza saper come, e, ormai, senza rimedio<sup>1005</sup>.

Nel definire i lineamenti della battaglia per l'università, per Pasini la cultura e l'istruzione rappresentavano il nucleo fondamentale dell'identità italiana in Austria, per la quale egli denunciava il pessimo livello dell'organizzazione scolastica in lingua italiana. Per il docente era intenzione delle autorità imperiali incoraggiare i giovani a studiare presso insegnanti tedeschi, non completando la propria formazione nella lingua madre ma in quella germanica, perfezionata e portata a compimento nelle università germanofone<sup>1006</sup>. È dunque evidente il carattere filoasburgico del suo pensiero, non inteso a proporre la separazione delle terre irredente dall'Impero per ragioni di mancato rispetto dei diritti bensì a conseguire all'interno della cornice

---

<sup>1004</sup> Id., *L'Università italiana a Trieste*, II, p.6.

<sup>1005</sup> Ivi, cit. p.8.

<sup>1006</sup> Sull'irredentismo battistiano in relazione alla questione universitaria e all'associazionismo studentesco trentino si rimanda a Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino 2008; Stefan Malfèr, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck, 1848-1918*, in «Il Politico», 3, L (1985), pp. 493-508; Eva M. Bauer, *Camerati commilitoni e complici: struttura organizzativa del movimento studentesco italiano nella monarchia asburgica all'inizio del Novecento*, in Gunther Pallaver, Michael Gehler (a cura di), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza italiana*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2010, pp.147-160; Graziano Riccadonna, *La società degli studenti trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», I (1998), pp. 67-96.

imperiale una maggiore autonomia e integrazione attraverso la garanzia e la tutela dei diritti nazionali, con lo scopo di assicurare l'esistenza e la sopravvivenza della comunità italiana nei suoi spazi.

Un pensiero comune a Slataper. Tuttavia, a differenza di questi, la questione della nazionalità non era percepita da Pasini in termini troppo concilianti, soprattutto nei confronti degli slavi, sposando in tal senso e del tutto le posizioni della politica cittadina triestina. Nella Trieste di quegli anni, lo scontro tra la comunità italiana e slovena prendeva le mosse anche dalla questione scolastica: alla battaglia contro le scuole di lingua diversa corrispondeva un ruolo di enfasi dato dalla singola comunità all'istituzione in difesa della propria nazionalità motivata dall'idea che una formazione non uniforme sul territorio potesse condizionare l'identità nazionale e quindi la coesione del gruppo sociale maggioritario. L'inurbamento progressivo degli sloveni a inizio Novecento portava inevitabilmente con sé l'aumento della popolazione slava che non riusciva ad essere pienamente integrata, a cui si aggiungeva l'aspirazione alla mobilità sociale verso i ceti sociali superiori. Conseguente era l'aumento di iscrizioni alle scuole e l'apertura di nuovi istituti, percepito da parte italiana come una vera e propria minaccia culturale<sup>1007</sup>. Già nel 1909 Pasini si riferiva all'apertura delle nuove scuole in lingua slovena come a «un'invasione territoriale» tale per cui l'esistenza degli italiani era minacciata, mentre nel 1912 reagiva in termini di intransigenza, affermando che l'invasione dello spazio linguistico fosse ormai una realtà in essere, rivelante l'inizio di una guerra fra popoli. Il principio di base era semplice: la lingua non era un semplice strumento di cultura, bensì un'arma, un pretesto o una fonte d'appoggio per

---

<sup>1007</sup> Cfr. Marina Cattaruzza, *Italiani e sloveni a Trieste: la formazione dell'identità nazionale*, in Ead., *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine, 1995, p. 150; Vittorio Caporrella, *Le associazioni degli insegnanti italiani a Trieste e l'identità linguistico-nazionale alla vigilia della Prima guerra mondiale*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1, XLIII (giugno 2015), pp.45-74.

estendere la propria identità a scapito delle altre<sup>1008</sup>. Tale reazione era motivata essenzialmente dall'idea di difesa di Trieste quale centro culturale italiano, essenziale, come si è visto, ai fini della battaglia universitaria; idea che, in un contesto di battaglia politica fortemente condizionato dal punto di vista nazionale, dalla percepita posizione di assediati degli italiani, trasmetteva un senso di insicurezza e precarietà al punto da produrre reazioni verbalmente radicali per quanto metaforiche.

In ambito scolastico ciò si traduceva anche in una missione dell'insegnante come «combattente», oltrepassando i limiti dell'istruzione: a partire dall'istituzione della Commissione per l'educazione nazionale nel 1908, organo preposto alla difesa dell'insegnamento in lingua italiana in terra giuliana il cui scopo era l'educazione nazionale intesa come missione sacra in difesa dell'italianità, l'insegnante diventava il difensore della nazione di fronte all'inerzia della popolazione italiana. Il maestro-attivista aveva il compito di alimentare il sentimento nazionale, una costruzione retorica che più tardi si sarebbe fusa con il dannunzianesimo ma che si traduceva in un'autentica militanza religiosa volta a rappresentare chi se ne faceva carico come un combattente solitario disposto a rinunciare a tutto per essa. Tale era il ruolo che Pasini impersonava, al punto che nelle sue lezioni al ginnasio triestino egli riusciva a trasmettere ai suoi studenti il sentimento patriottico nella trasposizione di tale figura in quella del martire, riferendosi soprattutto a Filippo Zamboni (1826-1910), docente a Vienna e patriota che aveva combattuto nel 1848 tra le fila della Repubblica romana, esaltato dal punto di vista letterario quale intellettuale triestino e martire misconosciuto<sup>1009</sup>.

---

<sup>1008</sup> Ferdinando Pasini, *Per l'esistenza di un popolo*, 1909, in Id., *Quando non si poteva parlare ed altri discorsi*, Libreria editrice internazionale C.U., Trani 1921; Id., *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», 21, II (1-15 marzo 1912), pp. 79-80. Cfr. Caporrella, *Le associazioni degli insegnanti*, p.56.

<sup>1009</sup> Ivi, pp.65-67.

In prossimità della guerra, seguendo la sensibilità cittadina, il sentimento nazionale di Pasini manifestò toni sempre più connotati dalla passione nazionalista: negli anni della sua prigionia, le sue ansie, paure e frustrazioni, ma anche il suo attivismo culturale tradotto nei corsi di letteratura italiana tenute nel carcere, furono da lui riportate e pubblicate nell'opera *Diario di un superstite*, edito a Bologna nel 1921, poi profondamente rielaborato e ripubblicato con il titolo *Diario di un sepolto vivo* nel 1933<sup>1010</sup>. Nei contenuti essa rispecchiava il definitivo consolidamento di Pasini nelle posizioni più nazionali e separatiste del liberal-nazionalismo triestino: sullo sfondo della conversione del suo irredentismo da culturale a politico, nel pieno del conflitto mondiale egli affermava che la guerra in corso non fosse caratterizzata da uno scontro tra la nazione italiana e quella tedesca, bensì uno scontro epocale volto all'abbattimento dell'odiato Impero asburgico, oppressore di molteplici nazionalità tra cui l'italiana e ostacolo al conseguimento delle singole indipendenze. L'Italia, conseguentemente, non doveva solo combattere per la liberazione delle terre irredente secondo necessità storico-culturali ma anche per essere d'esempio nell'affermazione del principio di libertà nel mondo<sup>1011</sup>.

Con la fine del conflitto e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria tale pensiero andò incontro a una radicalizzazione. Diversamente dal Trentino che aveva sempre goduto di stretti legami con la pianura padana, Trieste vide la sua annessione al Regno non solo come la fine di una guerra combattuta contro l'assedio slavo ma anche come deprivazione della sua eredità storica recente relativa allo sviluppo commerciale della città all'interno dell'Impero: eliminata la sua precedente struttura statale e, di rimando, politico-culturale di riferimento, si rendeva ora necessaria la

---

<sup>1010</sup> Tale opera biografica sarebbe stata ritenuta dal critico Gino Raya paragonabile a *Le mie prigioni* di Pellico, dall'allievo Guido Perale a quest'ultima addirittura superiore e dal maestro Farinelli, autore della prefazione, come opera di esperienza individuale in grado di apportare un contributo all'edificazione di elevati valori etici. Cfr. Perale, *Ferdinando Pasini*, p.7; di Bernardo-Amato, *Un protagonista della cultura*, p.181.

<sup>1011</sup> Cfr. Ferdinando Pasini, *Diario di un sepolto vivo*, Mondadori, Milano, 1933.

ricerca di nuove garanzie<sup>1012</sup>. Il crollo del sistema statale asburgico e l'annessione di Trento e Trieste ebbero perciò un ruolo del tutto determinante in Pasini: vista la crisi irreversibile scatenata dall'assassinio di Sarajevo, e venuto meno il principale punto di riferimento istituzionale in cui era nato e vissuto, egli, parimenti a una parte dell'opinione pubblica, avrebbe trovato nell'Italia e successivamente nel fascismo un nuovo appoggio ideale.

Una delle motivazioni personali di Pasini si rifaceva alla necessità di trovare un sistema di riferimento statale stabile e illuminato, con il fine ultimo di disinnescare le tensioni tra nazionalità e sviluppare e garantire una pace universale attraverso lo strumento della cultura. Si tratta di un assunto che ritornerà molteplici volte nelle pubblicazioni edite nel ventennio fascista: la stabilità dell'Impero, garantita dal suo sistema amministrativo- burocratico, per Pasini, sarebbe infatti stata funzionale allo sviluppo e alla convivenza delle nazionalità se essa fosse stata più illuminata. Accettando con riserve il sistema imperiale e constatando il mancato supporto dell'Italia liberale alla causa dell'italianità, limitato ad associazioni come la Lega Nazionale e la Dante, il fattore del mancato rispetto dei diritti non era percepito dal docente come un ostacolo definitivo e insormontabile e si sarebbe potuto risolvere in chiave riformistica senza necessariamente minare l'integrità della Duplice monarchia: per Trieste e le terre a maggioranza italiane ciò avrebbe consentito la conferma del ruolo-guida degli italiani e il controllo sull'aumento della popolazione alloglotta, fermo restando il principio del rispetto dei suoi diritti, salvaguardando così il carattere culturale italiano della regione.

Al di là delle sue idee, sul piano della realtà politica è interessante notare come a concorrere all'exasperazione delle tensioni fosse la matura consapevolezza del ruolo strategico dello Stato, per il quale la nazione, se voleva sopravvivere allo scontro e alla competizione con altre sue

---

<sup>1012</sup> Cfr. Andrea Dessardo, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande guerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 21 (2014), pp. 142-160, pp.154-155.

rivali, doveva conquistarlo per sé stessa, usandone le strutture per allontanare la concorrenza. L'assenza del principio di nazionalità in seno all'amministrazione imperiale era stata funzionale affinché le singole etnie si preparassero per conseguire la loro conquista, elaborando strategie per garantirsi dal punto di vista culturale e politico. Tale aspetto si era infatti verificato con efficacia immediatamente dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico con la nascita del Regno SHS ed era all'origine sia dell'opera di snazionalizzazione di quest'ultimo in Dalmazia, in assonanza all'operato dell'Italia fascista nella Venezia Giulia: entrambi, appropriandosi dei sistemi amministrativi centrali, si adoperarono alacremente per mettere le minoranze allogene concorrenti in condizioni di non nuocere, con forti parallelismi nelle politiche attuate nelle diverse regioni<sup>1013</sup>.

Pasini, come del resto la comunità italiana dell'Adriatico orientale, non sentiva un senso d'appartenenza nazionale al sistema imperiale, quanto più di lealtà nei confronti dello Stato che a sua volta si traduceva in attivismo riformista: la sua devozione andava alla nazionalità italiana e alla sua difesa. Egli avrebbe pertanto recepito con favore la possibilità di un'unione tra la sua nazionalità e l'idea di Stato in prossimità della crisi finale dell'Impero, allorché, non ritenendo più possibile la via riformista a causa dell'exasperarsi delle tensioni, credette di vedere nella guerra la soluzione definitiva a tutti i problemi degli italiani d'Austria. Dopo il conflitto però restava comunque evidente che le agitazioni nazionali preesistenti non si sarebbero placate e anzi si sarebbero ancor più radicalizzate: una prova di ciò sarebbe stata la battaglia per la difesa dell'italianità culturale della Venezia Giulia, per la quale non vi erano più istituzioni *super partes* in grado di governare le varie dinamiche e su cui fare pressione per il proprio interesse.

---

<sup>1013</sup> Cfr. Raoul Pupo, *La catastrofe dell'italianità adriatica*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 2, XLIV (dicembre 2016), pp. 107-123, p. 114.

Conseguentemente, con il crollo dell'Impero spettava all'Italia e alla sua cultura farsene carico e trovare una soluzione.

Giunto al capolinea della sua evoluzione ideologica, nel nascente fascismo Pasini avrebbe scorto non solo un'unione tra Stato e nazionalità, ma anche la possibilità di realizzare la concordia sociale da lui tanto agognata, adatta a dirigere e disinnescare i pericoli derivati dall'accumulo di tensioni confinarie e nazionali e a salvare l'italianità del confine orientale. Stante lo scenario internazionale profondamente mutato, per il docente occorreva trovare una nuova modalità di gestione socioculturale che andasse oltre i vecchi schemi: il socialismo, senza una base di coscienza nazionale, ad esempio, non poteva più essere in grado di risolvere i problemi del mondo nato dalla guerra, essendo al contrario, per il suo internazionalismo, terreno fertile per nuove problematiche atte a rendere impossibile il raggiungimento della armonia sociale sia sul piano interno con la lotta di classe, sia su quello dei rapporti internazionali. Di contro il fascismo, nel possedere lineamenti ideologici derivati da quest'ultimo e legati alla sfera nazionale, aveva non solo eliminato la lotta di classe ma anche, con la sua risolutezza, permesso di dirimere le antiche questioni che avevano caratterizzato la turbolenza dei nazionalismi tra Stati. A questo proposito è interessante infatti notare come Pasini avesse più tardi recepito favorevolmente l'alleanza tra Italia e Germania del 1938, notando con entusiasmo la positiva accoglienza dei lavoratori italiani alla stazione di Vienna, a suo dire, simbolo del raggiungimento di un reciproco rispetto tra due nazionalità, un ventennio prima contrapposte:

La torbida atmosfera delle lotte marxiste s'è dileguata dinnanzi alle armonie sociali del fascismo. Armonie sociali vere: quelle che possono nascere solo quando l'amicizia fra i popoli si basa sul reciproco rispetto della propria nazionalità, non sulla cancellazione o sulla rinuncia dei caratteri nazionali, quando- cioè- i popoli hanno imparato a trattarsi da pari a pari. Per fare questo, bisognava impostare le relazioni nazionali interne e le relazioni



internazionali esterne sulle leggi sociali del lavoro, non sulla difesa egoistica della ricchezza.

E questo è il salutare, provvidenziale capovolgimento operato dal fascismo<sup>1014</sup>.

L'adesione al regime di Pasini fu quindi totale, mostrando tratti di assoluta accondiscendenza che, talvolta, andavano ben oltre le prescrizioni fasciste. Esempio principale, riportato da Anna Maria Vinci, fu proprio la rielaborazione della sua *Storia dell'Università*: nel 1939 il ministro dell'Educazione nazionale Bottai, in vista dell'Esposizione universale programmata a Roma per il 1942, commissionò e promosse in tutti gli atenei d'Italia la scrittura e la pubblicazione delle storie delle singole università allo scopo di suscitare l'interesse internazionale verso l'alta formazione italiana. Seguendo le istruzioni del Ministro indicanti di dare risalto all'epoca contemporanea per mettere in luce i progressi del regime, Pasini, incaricato dall'Ateneo giuliano, riprese la sua pubblicazione vociana del 1910 stravolgendone l'impianto e il significato reinventando i termini della questione universitaria d'epoca asburgica<sup>1015</sup>. Senza ripercorrere tutti i mutamenti tra le due versioni, in sintonia con la discriminazione razziale in vigore all'epoca, un esempio è fornito da una sua nota:

Oggi, in tempi di polemiche razziste, tende a farsi strada l'opinione che attribuisce all'influenza dell'ebraismo il formarsi, nell'ambiente triestino, di una corrente politica, per la quale la causa dell'Università era nulla più che un'arma di lotta contro l'Austria. Certamente gli ebrei, nomadi per il mondo e senza patria nel mondo, non potevano sentire come noi l'imperativo categorico della stirpe italiana. Più soggetti di noi allo spirito

---

<sup>1014</sup> Ferdinando Pasini, *Dal socialismo al fascismo*, in «La Porta Orientale», 7-8-9, IX (luglio, agosto, settembre 1939), pp.383-384.

<sup>1015</sup> Cfr. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.16-17.

cosmopolitico (rispetto alle nazioni non ebre) non sentivano come noi l'«urgenza» del bisogno di una Università italiana<sup>1016</sup>.

Al di là dell'accusa di antipatriottismo rivolta alla comunità ebraica triestina, egli era consapevole del ruolo cosmopolita che quest'ultima aveva avuto nella Trieste a cavallo tra i due secoli: gli ebrei nella realtà giuliana recavano con sé non solo una forte carica di dinamismo economico-finanziario ma anche antiche e radicate tradizioni culturali e di pensiero. Costoro si erano adattati, non senza difficoltà e contraddizioni, alle regole della borghesia mercantile occidentale, non potendo tuttavia mai del tutto identificarsi con una patria o una nazione: il loro caso particolare possedeva una sua influenza nel tessuto sociale e politico dell'Impero, soprattutto per quanto riguardava la *forma mentis* della tolleranza e della sopranazionalità, fatta propria non solo da scrittori come Svevo, il quale denunciava il principio di nazionalità come causa latente della guerra; ma anche, ad esempio, dai socialisti e da alcuni ambienti intellettuali che vedevano nell'Impero un sistema cosmopolita imperfetto da perfezionare<sup>1017</sup>.

Per il Pasini del 1938, che sin dall'epoca asburgica poneva come centrale l'identità nazionale italiana, gli ebrei a Trieste avrebbero rappresentato un'alterità per certi aspetti culturalmente integrata ma su cui non si poteva fare affidamento, data l'assenza dell'ideale di patria. Nel caso specifico della questione universitaria, egli poneva una prova nell'affermazione allora usata di: «L'università è quella cosa che si deve pretendere sempre, ma non ottenere mai» circolante negli ambienti liberal-nazionali triestini, e attribuita al patriota irredentista di origine ebraica Felice Venezian (1851-1908), quest'ultimo capo del partito liberal-nazionale triestino e leader

---

<sup>1016</sup> ASUT, Ferdinando Pasini, *Storia dell'Università di Trieste*, 1942, p.182.

<sup>1017</sup> Camerino, *Cultura e letteratura nel primo Novecento*, cit. p.57 e p.58. Cfr. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste, 2000; Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2000.

riconosciuto dello stesso irredentismo cittadino<sup>1018</sup>. La strategia di Venezian, figura pragmatica nella sua azione politica, puntava sì all'università ma al contempo recepiva la mobilitazione come «arma contro l'Austria», utile a mantenere sempre in essere lo stato di agitazione della comunità italiana, al fine di sensibilizzare i connazionali del Regno e a preparare il terreno per un intervento risolutivo dell'Italia<sup>1019</sup>. Nella nuova lettura del 1942 Pasini, per il quale l'esigenza universitaria era veramente sentita, sottolineava il fatto che fosse stato Venezian, un ebreo quindi una figura non del tutto nazionalmente italiana, a formulare quella frase, ponendo il sospetto che a promuovere una politica non intransigente fino in fondo, quindi d'ostacolo alla causa, fosse stata anche la comunità ebraica triestina, mistificando così la storia.

Sul piano dei diritti della formazione, con il fascismo Pasini irrigidì ancor più le sue posizioni antebelliche, lodando il regime per le radicali riforme scolastiche nella Venezia Giulia nel ritenere che ai fini della creazione della «coscienza di frontiera» fosse necessario «cingere la nazione di una zona protettiva» che non fosse solo una testa di ponte per la difesa ma che potesse

---

<sup>1018</sup> Felice Venezian proveniva da una famiglia patriottica che aveva combattuto per la Repubblica Romana nel 1849. Insegnante di stenografia, laureatosi a Innsbruck in giurisprudenza, fu assiduo frequentatore degli ambienti irredentisti al punto da figurare come cospiratore in favore dell'Italia. Segretario del partito liberale-nazionale di Trieste dal 1882, eletto in quell'anno al Consiglio comunale nel quale sarebbe rimasto a capo per venticinque anni della maggioranza, fu fondatore della sezione triestina della "Pro Patria" e membro attivo della Lega Nazionale. Grazie anche al suo impegno politico, riuscì a far eleggere al parlamento di Vienna cinque deputati in più per il Partito liberale. Nel 1900 assunse la guida dell'Università popolare di Trieste e nel successivo 1901 figurò tra gli artefici dell'elezione di Attilio Hortis al Reichstrat. Sempre attivo in favore della causa dell'istruzione in lingua italiana, morì l'11 settembre 1908. Maria Pia Bigaran, *Venezian, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 98 (2020).

<sup>1019</sup> Cfr. Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, II, A. Stock, Roma 1924, p.532. Tamaro, pure citato in questo frangente da Pasini, in particolare sottolineava che nel 1886 fu proprio Venezian a proporre non l'istituzione di una facoltà ma l'università intera, con la Pro Patria che designava Trieste come sede. Un anno dopo era poi stato il Comune a offrire di costruire a sue spese l'edificio per ospitare l'istituto. Inoltre, commentando il suo operato politico autoritario nella gestione del partito triestino, egli affermava: «La storica azione del partito liberale-nazionale triestino rassomiglia profondamente a quello che oggi è il fascismo, anche perché la parte più giovane e più combattiva realizzò già allora quell'azione, che oggi si chiama squadristico. Si può dire che l'opera di quel partito, fondato su rigide gerarchie, malgrado i suoi apparenti caratteri di democrazia, fu veramente precorritrice del fascismo». Ivi, cit. p.542. Su quest'ultimo aspetto si rimanda a Luca G. Manenti, *La storiografia sul partito liberal-nazionale di Trieste. Percorsi, bilanci, riletture*, in «Qualestoria» 1 (giugno 2020), pp. 149-159.

tornare utile a seconda dei casi come «un ponte levatoio per le comunicazioni pacifiche o come un ponte d'arrembaggio per l'assalto»: essa doveva assurgere a un ruolo che fosse superiore a quello del confine militare o di un area di transito commerciale, ma soprattutto non doveva essere «una specie di fascia ermetica che [impedisce] la libera circolazione dell'aria, nuocendo alla respirazione». La compattezza della formazione scolastica, di ogni ordine e grado, consistente nell'aumento e nel riordino delle scuole e nella chiusura di quelle slave, doveva essere la base di questo progetto finalizzato al conseguimento di una pace culturale in grado di garantire un'armonia delle parti senza la prevalenza di un elemento ritenuto storicamente minoritario su quello autoctono maggioritario:

se si pensa che non esistono più istituti medi alloglotti o furono sostituiti da italiani e che tutte le scuole elementari alloglotte furono trasformate in italiane, non c'è da stupirsi che tutto ciò sia avvenuto senza scosse, gradualmente e con garanzia di stabilità? [...] Solo il governo fascista ha saputo infilare la retta via per dare alla Venezia Giulia la scuola che le conviene o, meglio, per dare all'Italia la «scuola di confine» ch'è sempre stata nelle aspirazioni di noi, irredenti di ieri, redenti oggi.

E ancora:

A quest'ufficio, di creare la nuova «coscienza di frontiera», è primo strumento la scuola. Dagli asili infantili alle scuole elementari e ai doposcuola, dalle elementari alle medie, dalle medie all'Università, dev'essere un tutto compatto ed omogeneo, perché i vari scopi cui ha da servire armonizzino fra di loro e nessuno possa prevalere sugli altri, facendoci trovare

l'invasione là dove dev'essere la tutela, o la degenerazione là dove dev'essere la perfezione,  
o il bastardume là dove dev'essere la purezza<sup>1020</sup>.

Si trattava nella sostanza di fortificare quel sentimento di nazionalità italiana già teorizzato nel contesto della battaglia per l'università attraverso l'omogeneizzazione della scuola. In ciò il fascismo, a detta del docente, era riuscito a invertire la tendenza d'epoca asburgica con grandi progressi nell'idea di difesa e rilancio dell'italianità come faro di cultura in una terra mistilingue e cosmopolita in precedenza connotata da incessanti e frustranti scontri nazionali.

Direttamente collegata a tale aspetto, condensante la scuola, la stabilità e i presunti meriti del fascismo era dunque la questione dei rapporti con la Jugoslavia, con la quale l'Italia aveva saputo avviare una pacifica convivenza: nell'aprile 1941 Pasini scriveva che gli italiani avevano voluto vivere in pace con i vicini slavi, facendo tutto ciò che era diplomaticamente possibile per garantire tranquilli rapporti tra i due Stati. Un tentativo, avviato con gli accordi del 1937, che Pasini dichiarava tuttavia non riuscito allorché, proprio nel 1941, era stata la Jugoslavia, «lo Stato inflazionistico così come lo aveva abborracciato la conventicola plutocratica di Versaglia», ad aver costretto l'Italia a dichiararle guerra. A detta di Pasini l'Italia, per amore della pace, avrebbe ingoiato «quel rospo, uno dei più grossi usciti da Versaglia» in quanto fiduciosa che «sopra gli odi umani, trionfasse l'ideale del lavoro e della carità». Nonostante ciò, egli individuava una parte “migliore” di Jugoslavia nei croati che, sin dal 1940, insofferenti alla maggioranza serba, avrebbero chiesto al vicino latino una soluzione di pace del confine orientale, soluzione che, a detta del docente, falliti tutti gli approcci precedenti, non poteva che venire nuovamente dalla guerra<sup>1021</sup>.

---

<sup>1020</sup> Ferdinando Pasini, *Scuola e Università*, in «Gerarchia», 9, VII (settembre 1927), pp.885-890, cit. p. 898.

<sup>1021</sup> Id., *Le soluzioni della guerra*, in «La Porta Orientale», 3-4, XI (marzo-aprile 1941), pp.75-76.

Egli salutò quindi favorevolmente l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, soprattutto ai fini del definitivo conseguimento della dignità imperiale e del riordino dell'assetto europeo secondo i principi della giustizia internazionale fascista. Nel 1940 scriveva infatti che il conflitto in corso fosse una guerra tra popoli, di nazioni proletarie contro nazioni plutocratiche, «di popoli poveri contro popoli detentori di monopoli d'ogni genere». Una guerra «essenzialmente sociale» mirata al conseguimento di una pace sociale basata sul lavoro e come tale sulla libertà «possibile e condizionata dalle leggi inderogabili della convivenza, non dai capricci egoistici dell'arbitrato individuale»<sup>1022</sup>.

- «L'essenza dell'irredentismo».

Come si è visto, la base formativa di Pasini si caratterizzava per il suo irredentismo culturale. Esso faceva riferimento alla versione triestina di Slataper quale irredentismo volto alla preservazione pacifica dell'identità italiana all'interno di una riforma cosmopolita dell'Impero asburgico, fatto proprio dalla «Voce». Nella definizione che quest'ultimo dava nel 1910 esso:

È l'irredentismo triestino, è quello che i socialisti affermarono per la prima volta, negando l'importanza dei confini politici. Ed è l'irredentismo della Voce. Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria [...] Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano

---

<sup>1022</sup> Id., *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, in «La Porta Orientale», 11-12, X (novembre-dicembre 1940), pp. 281-283, p.294.

sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso, dunque, ma nel solo possibile, è già compiuta la confederazione dei popoli<sup>1023</sup>.

Per Slataper, la patria figurava essenzialmente come idea: in un contesto per cui l'Impero, a suo dire, non era in una fase di declino in termini di potenza, Trieste doveva restare italiana solo nei valori e nella cultura, sempre ammesso che l'italianità civica non si riducesse nella definizione alla sua posizione geografica. La vita della città era per definizione una vita internazionale, per la quale Slataper mostrava preferenza al ruolo del singolo individuo, piuttosto che all'etichetta della nazionalità. La patria era quindi essenzialmente un sentimento d'appartenenza a una tradizione nella quale ci si riconosceva, non un'area delimitata da confini politici: essa andava valorizzata e preservata nel mutuo rispetto delle altre. Era pertanto insensato, oltre che dannoso, che l'Italia potesse annettersi Trieste in un conflitto con l'Austria in cui il Regno non era militarmente pronto. A tal proposito, per Slataper, si sarebbe dovuto puntare più su un'alleanza con i popoli slavi, facendo eventualmente fronte comune con loro, rinunciando a tutte le rivendicazioni al di là dell'Isonzo, al fine di poter arrivare a una condizione di concordia generale.

Un'idea che subirà, tuttavia, una rivalutazione da parte dell'autore nel 1914 allorché, mutata la condizione internazionale, con il timore di un'eventuale formazione di una potenza slava, egli, pur continuando a puntare a un'alleanza con la Serbia, ammise la possibilità di un'annessione estesa fino a Fiume. L'anno successivo, in piena foga interventista, mutava anche l'idea di patria, ora del tutto coincidente con i confini politici, definita secondo il principio del possesso e del conseguimento dei confini naturali per difesa militare. Naturalmente essi avrebbero compreso al loro interno un'alta concentrazione di slavi e tedeschi, problema che tuttavia si poteva ovviare

---

<sup>1023</sup> Slataper, *Scritti politici*, cit. p. 103.

mostrando un atteggiamento aperto nei loro confronti, in quanto l'assimilazione si sarebbe verificata naturalmente e senza traumi nel corso del tempo: per Slataper era infatti necessario fare in modo che queste minoranze potessero godere del loro pieno sviluppo economico e culturale, legandoli all'Italia da vincoli d'interesse e di benessere, non sopprimendo le loro scuole ma anzi favorendo le loro manifestazioni linguistiche e culturali. Restava la questione dei loro irredentismi, a cui lo scrittore triestino rispondeva con la necessità di indebolimento della loro borghesia, classe sociale centrale nell'elaborazione ideologica favorita da Vienna, non tanto con metodi coercitivi, quanto più con le naturali conseguenze dell'annessione che avrebbero tolto loro le clientele provenienti dall'Impero sulle quali si sostentavano<sup>1024</sup>.

L'idea dell'irredentismo culturale slataperiano era stata condivisa da Pasini nei termini dell'osservazione del cosmopolitismo e del riformismo asburgico nel contesto della battaglia per l'università italiana, ma fino a un certo punto. Come detto, nel docente trentino essa aveva assunto caratteri radicali nel sacrificare l'ideale cosmopolita sull'altare del conseguimento di un ruolo-guida della cultura italiana negli ambiti in cui la popolazione italoфона rappresentava la maggioranza, ponendo in subordine, secondo i rapporti numerici tra maggioranze e minoranze, le altre culture ad essa conterrane. Tale lineamento tendente al massimalismo figurava in linea con la mentalità del partito liberal-nazionale triestino il quale, invisibile a Slataper, si era identificato con l'irredentismo dapprima sul piano culturale intransigente e in seguito su quello politico al fine di mantenere la propria egemonia economico-sociale sulla città. Tuttavia, tale identificazione tra il pragmatismo politico e l'idealismo nazionalista aveva assunto un ruolo così totalizzante da far venir meno la funzione del partito stesso una volta che Trieste era stata annessa

---

<sup>1024</sup> Cfr. Elena Bovo, *Un'attrazione fatale: Slataper e Serra verso il monte Podgora*, in Senardi, *Scipio Slataper, il suo tempo*, pp. 51-62, pp.53-57.



all'Italia, allorché, esaurita la sua valenza di difesa, esso lasciava un vuoto, sia politico che ideologico, che sarebbe stato colmato in brevissimo tempo dal fascismo<sup>1025</sup>.

Annesse Trento e Trieste all'Italia, il ruolo-guida della cultura italiana si sarebbe dunque imposto tramite il fascismo di confine e le sue politiche ultranazionaliste con il plauso di Pasini. Ma il fascismo non rappresentava solo il garante dell'italianità dell'area giuliana: in termini nazionali esso, come sottolinea Emilio Gentile, si prefigurava come una congiunzione tra il passato e il futuro, tra reazione e rivoluzione in quanto movimento che condensava in sé sia la conclusione di uno sviluppo che le esigenze di un nuovo corso<sup>1026</sup>.

Compatibilmente con tale definizione, per Pasini funzione fondamentale dell'ideologia era quella di coltivare le tradizioni della storia patria non come retorica di un passato ormai trascorso ma come fermento e stimolo attivo di nuovo progresso. Come si è visto, in occasione della cerimonia del XXV anniversario dei fatti di Innsbruck, egli si era fatto portavoce dell'idea di un «nuovo irredentismo»: affermando che durante la Grande guerra gli irredentisti italo-austriaci avessero sostenuto l'ingresso nel conflitto dell'Italia «*non soltanto* nell'interesse di Trento e Trieste» ma «*soprattutto* nell'interesse della Nazione; anzi, nemmeno nell'interesse della Nazione, *ma soprattutto* della civiltà europea e del mondo intero<sup>1027</sup>», Pasini si faceva promotore dell'idea che gli italiani dovessero coltivare la tradizione dell'irredentismo quale fonte di energie morali e ideali atte al progresso del Paese<sup>1028</sup>. In altre parole, raggiunta l'unità nazionale con Trento e Trieste, la Nazione non doveva perdere lo slancio morale che la aveva permessa: era quindi imprescindibile rilanciare tale spirito in virtù non solo della libertà degli altri popoli ma anche della giustizia sociale internazionale. Simbolo di questo slancio dovevano essere i giovani

---

<sup>1025</sup> Cfr. Claudio Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste: 1918-1922*, Del Bianco, Udine, 1959, p. 17.

<sup>1026</sup> Cfr. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp.245-7

<sup>1027</sup> Ferdinando Pasini, *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, cit. p.281.

<sup>1028</sup> Id., *Essenza dell'irredentismo*, in «La Rivista Dalmatica», IV, XX (1939), pp.3-22, cit. p.11.

e l'Università, ispirati soprattutto dalle figure del passato, tra tutte quella di Oberdan, il più adatto rispecchiare il pieno l'amor d'Italia degli ex-irredenti in quanto raffigurante un giovane triestino aspirante a un futuro di grandezza nazionale.

La figura di Oberdan aveva un'importanza centrale nel pensiero pasiniano: di rientro dalla prigionia fu proprio Pasini a tenere a Ronchi la prima commemorazione ufficiale in sua memoria, mentre nel dicembre del 1927 lo commemorò nuovamente in rappresentanza dell'Università. In quest'ultima occasione, dopo gli accorati discorsi del rettore Morpurgo e del Segretario del Guf Perusino, il docente trentino affermava che l'inizio della «vera storia dell'irredentismo italiano» dovesse essere considerato in relazione al «dramma di Ronchi» relativo alla morte di Oberdan, il cui epilogo non si ebbe con la conclusione delle vicende legate al trattato di Rapallo, bensì con l'inizio o «prologo di un nuovo dramma: il dramma dell'Italia fascista che da Fiume dovette riprendere la sua marcia su Roma, poiché il male della nazione non era alla periferia ma al centro e per guarirla radicalmente conveniva curarle anzitutto il cuore»<sup>1029</sup>.

Poiché per Pasini la Triplice alleanza del 1882 e i suoi articoli erano stati per gli italiani irredenti «come tanti chiodi di una bara, dove ci si volesse rinchiudere vivi senza speranza di resurrezione», il ventiquattrenne Oberdan si sarebbe affermato con coraggio nell'interesse della sua nazionalità, sacrificandosi in nome di un'ideale trasversale ai confini nazionali che sarebbe stato consapevolmente ripreso da altri dopo di lui, come Sauro, Battisti e Filzi<sup>1030</sup>. Gli irredenti, secondo il docente trentino, non combattevano unicamente per salvaguardare il loro status di minoranza, bensì, combattendo per sé stessi, intendevano salvare la dignità di una nazione che,

---

<sup>1029</sup> *Commemorazione di Guglielmo Oberdan tenuta nell'Aula "Principe Umberto" il 20 dicembre 1927-VI. Discorso pronunciato dal Prof. Ferdinando Pasini*, in *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'Anno accademico 1927-28*, Aziende G. Caprin, Trieste, 1928, pp.51-68, cit. p.54.

<sup>1030</sup> *Ivi*, p.57. Cfr. *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste. Anno accademico 1933-34*, Trieste, 1934, p.37.

sacrificandosi all'alleanza con i suoi nemici, asservendosi al «programma della civiltà germanica» tradiva i propositi del Risorgimento:

Guai se noi ci fossimo guardati dall'agire per l'irredentismo, se non avessimo sentito che- presto o tardi- l'idea della giustizia e la fortuna delle armi dovevano incontrarsi, che il testamento politico di Oberdan e di Ragosa avrebbe trovato- presto o tardi- i suoi esecutori!<sup>1031</sup>

Dopo la guerra era dunque possibile vedere i frutti di tale intento e idea, sublimata nella tangibilità del mito oberdaniano, nella concretezza della redenzione delle terre italiane dell'Impero e nella politica interna ed estera del nuovo governo fascista:

L'idealismo più ardito, che fino a ieri cercava la sua giustificazione nelle testimonianze cruento del martirio individuale, può ora trovare la sua conferma non solo nella realtà di una vittoria militare che ha sorpassato i limiti di ogni attendibile previsione ma nel programma di un governo appoggiato dal consenso di una nazione che non si è mai sentita così spiritualmente una e compatta dall'Alpi al mare e fino alle più lontane colonie d'emigrazione e di conquista<sup>1032</sup>.

Il «valore essenziale del dramma di Ronchi» si sarebbe quindi manifestato nel nuovo imperialismo idealizzato e in fase di concretizzazione per opera di Mussolini, del quale Pasini lodava il parlare chiaro e semplice, in relazione alla volontà di edificazione di un impero italiano che, tenuto conto della storia di Roma, sia pagana che cristiana, mirasse a superarla in un nuovo

---

<sup>1031</sup> *Commemorazione di Guglielmo Oberdan*, cit. p.58.

<sup>1032</sup> *Ivi*, p.60.

modello di vivere civile ricercato dal mondo uscito martoriato dalla guerra. Esaltare Oberdan voleva dire esaltare il suo spirito di sacrificio per cui egli sarebbe stato «simbolo di generazioni e trionfatore di secoli», con il suo martirio quale indicazione di un glorioso avvenire a un'Italia «incarcerata fra le barriere di un'esistenza misera e bassa»<sup>1033</sup>.

Conseguentemente il problema dell'irredentismo non poteva limitarsi ad essere un problema locale o nazionale, bensì un «problema di umanità» e spettava anzitutto all'Università di Trieste alimentarne il culto. In ciò essa doveva venire facilitata dal Governo fascista il quale, esortava Pasini, aveva in obbligo di muovere un passo in avanti affinché l'Ateneo potesse essere in grado di ampliare la propria influenza sulla vita della Venezia Giulia e degli Stati limitrofi secondo il concetto di nuova «coscienza di frontiera»<sup>1034</sup>.

Nella sostanza si trattava di superare l'irredentismo degli ex-irredenti nella sua forma classica di semplice rivendicazione politica e rielaborarlo in nuova forma, evolvendolo ideologicamente all'interno della sua configurazione culturale originaria. Tali erano i lineamenti di base contenuti nel manifesto ideologico-descrittivo di Pasini, *Essenza dell'irredentismo*, pubblicato sulla «Rivista dalmatica» nell'autunno del 1939. In introduzione al suo ragionamento, il docente affermava che l'irredentismo non fosse infatti un fenomeno locale, tantomeno temporale, quanto più la manifestazione di una legge di natura, operante in ogni luogo e tempo, che attingeva a seconda del contesto forza e «ragione». Non dovendo essere inteso né come parentesi della storia d'Italia, tantomeno come concluso con Vittorio Veneto, Pasini dichiarava che esso si caratterizzasse nell'essere un'«idea-forza» immanente che si manifestava ogniqualvolta si verificava uno scontro tra due tendenze opposte tra loro: una alla conservazione e una all'innovazione. Nel corso dei secoli essa si era dunque manifestata in diverse occasioni, con

---

<sup>1033</sup> Ivi, pp.61-62.

<sup>1034</sup> *Ibid.*

diversi protagonisti rappresentanti le due categorie e aveva motivato l'uomo a sviluppare e proteggere il nucleo essenziale della sua personalità o, per Pasini, «razza»<sup>1035</sup>. Nelle regioni di frontiera, dove lo stato di lotta era permanente, l'«idea-forza» assumeva le vesti di fede nella nazione come più perfetta forma di convivenza umana, quale organismo provvidenziale voluto da Dio e composto di inviolabili fattori etnici, storici e morali<sup>1036</sup>. Come tale, essa andava incontro all'exasperazione negli urti contro resistenze più gravi, nella preoccupazione di minacce di volta in volta più temibili e di pericoli sempre più imminenti. Nelle parole di Pasini l'«idea-forza»:

opera sempre là dove si mettano fra loro a contrasto le aspirazioni etiche dell'uomo con le tendenze che, ciecamente seguite, lo travolgerebbero di nuovo verso la bestialità da cui egli è emerso con le iniziative della civiltà. Nella Venezia Tridentina o nella Venezia Giulia, nel Friuli o nella Dalmazia: fa lo stesso<sup>1037</sup>.

Tuttavia, con il concetto di idea non si poteva riassumere tutto ciò che essa conteneva: per tradursi in forza, essa doveva trasformarsi in attività, passando dalla ragione alla volontà. Pur ammettendo che non tutti gli italiani d'Austria fossero irredentisti e che quelli che lo erano rappresentavano una minoranza, Pasini affermava che quest'ultima aveva sempre rappresentato la parte più accesa della popolazione, in grado di trascinare con sé la maggioranza nei momenti decisivi. Per quanto potesse essere difficile adoperare una netta suddivisione tra gli individui, date soprattutto le complicazioni della politica che non li lasciavano distinguere nettamente gli uni dagli altri, gli irredentisti italo-austriaci erano da lui individuati soprattutto tra «i socialisti di

---

<sup>1035</sup> Id., *Essenza dell'irredentismo*, p.4.

<sup>1036</sup> Cfr. Id., *Motivi geopolitici nella storia dell'irredentismo*, in «Geopolitica», 10, 1 (1939), pp. 527-535.

<sup>1037</sup> Id., *Essenza dell'irredentismo*, cit. p.17.

tipo battistiano», i quali, a differenza dei socialisti puri, con cui condividevano gli ideali universali di libertà, fraternità, benessere sociale ed economico, applicavano tali principi a cominciare dalla propria nazione, reclamando per essa l'indipendenza politica. Costoro, in quanto ritenuti «rivoluzionari, sovversivi di professione, pericolosi agli ordini costituiti, attenti sempre a quello che avvenisse di là dei confini, ansiosi di superarli, di romperli, di spostarli», si contrapponevano agli «austriacanti [...] reazionari amanti del quieto vivere, feroci solamente nel difenderlo». Erano però questi ultimi che dovevano essere considerati sovversivi in quanto, «rappresentanti degli stranieri intrusi ed invasori» il cui fine era quello di mantenere lo *status quo*, coadiuvati dai socialisti puri, appellandosi ai «diritti storici» nel tentativo di conservare la situazione a loro vantaggio ai danni degli interessi della comunità. Differentemente, i veri irredentisti si rifacevano direttamente ai diritti storici, cioè al passato, non come espediente o modello su cui tornare, bensì come strumento identitario per dirigere la loro azione volta al futuro e quindi all'innovazione. Come tale il loro caso doveva essere dunque d'esempio a tutti gli italiani, in quanto finalizzato a impedire il ritorno al passato e a ispirare un agire volto al futuro<sup>1038</sup>.

L'«idea-forza» che animava l'irredentismo, in quanto immanente, continuava dunque a operare nel mondo contemporaneo successivo alla guerra, ispirando anche coloro che la avevano osteggiata<sup>1039</sup>, e, sebbene derivasse da un problema pratico e concreto, quello di uno scontro confinario, non poteva riassumersi unicamente in esso: l'irredentismo, basato su una necessità fattuale corrispondente alla sicurezza strategico geografica di un paese, doveva infatti essere integrato, sostenuto e garantito dalla sicurezza psicologica e intellettuale, a sua volta elaborata

---

<sup>1038</sup> Ivi, p.5 e p.11.

<sup>1039</sup> A tal proposito Pasini citava un discorso di Hitler il quale, nel 1938, affermava che l'*Anchluss* fosse dovuta al «trionfo di un'idea» cui i tedeschi abitanti al di fuori della Germania erano da tempo devoti: l'idea di ricongiungimento alla madrepatria. Passati da oppressori a oppressi dopo il 1918, il docente trentino affermava che gli austriaci erano diventati «a loro volta irredentisti e obbedirono alla legge di tutti gl'irredentismi». Ivi, p.7.

nella «coscienza di frontiera» la cui creazione doveva avvenire per opera delle popolazioni abitanti ai margini della nazione. Essenziale ai fini della sua formazione era il diritto all'istruzione, per la quale gli irredentisti avevano combattuto e per cui il progetto dell'Università a Trieste rappresentava non solo il riassunto di tutte le loro aspirazioni culturali ma anche una palestra in preparazione della guerra.

Per Pasini sbagliava chi, come il triestino Mario Alberti (1884-1939)<sup>1040</sup>, parlava di «irredentismo senza romanticismi»<sup>1041</sup> nello spiegare il suo fenomeno storico, in quanto, non tenendo conto dell'aspetto dell'immanenza, della forza latente e del concetto di idea-forza, lo riduceva a un «irredentismo integrale», non adatto da solo a spiegare compiutamente le motivazioni per cui una minoranza di irredentisti aveva avuto tanto successo nella mobilitazione verso Trento e Trieste. Di fatto, senza tale forza latente, unita all'elemento etico dell'irredentismo, a suo dire, Battisti non sarebbe riuscito, a dispetto del socialismo e del materialismo storico, a canalizzare il consenso nazionale delle masse proletarie trentine e italiane, tendenzialmente incuranti della missione nazionale, essendo essa principalmente prerogativa delle borghesie e dei ceti più alti. Per Pasini egli era infatti riuscito «in vent' anni di propaganda (1894- 1914), a fare nel Trentino quello che non s' era potuto fare nel Regno in più

---

<sup>1040</sup> Docente universitario tra l'Università Bocconi e la Cattolica di Milano dal 1926 al 1936, Alberti fu un economista e giornalista di fede irredentista. Esperto di materie economiche e finanziarie, dirigente del partito liberal-nazionale triestino, nel 1915 aveva svolto un'intensa attività pubblicista finalizzata all'intervento in guerra dell'Italia. Consigliere della Società nazionale Pro Dalmazia dal 1914, nel primo dopoguerra prese parte alla Conferenza di pace di Parigi quale componente della delegazione finanziaria italiana, mentre dal 1921 figurò come consigliere finanziario all'ambasciata italiana a Washington. Cfr. Luigi Buffetti, *Alberti, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960).

<sup>1041</sup> Nella sua opera, *L'irredentismo senza romanticismi* (1936), ispirato dal contesto di revisionismo fascista sul Risorgimento, Alberti spogliava l'idea di irredentismo dai miti ad esso relativi e creati da coloro che avevano inteso favorirlo, combatterlo o sfruttarlo politicamente ed economicamente. In tale lavoro, pure definito revisionista da Pasini, egli attuava una ricostruzione retrospettiva basata sulla documentazione storica sia italiana che austriaca, allo scopo di ricavare un quadro il più obiettivo e conciliante possibile basato su una serie di istantanee volte a smentire in particolare i miti dell'irredentismo triestino. Nelle sue parole infatti: «Questo libro non ecciterà rancori, non esaspererà passioni. La narrazione dimostrerà come vi fosse buona fede e non biasimevole condotta da entrambe le parti. Dai fatti, così come si svolsero, balzerà- spero- la comprensione reciproca [tra Italia e Austria]». Mario Alberti, *L'Irredentismo senza romanticismi*, Borsatti, Trieste, 1936, cit. p.27.

di mezzo secolo», coinvolgendo tra i volontari trentini che combatterono in guerra tutti gli strati sociali. Analogamente a Battisti, anche Nazario Sauro, non altrettanto erudito e di indole popolana, era giunto all'irredentismo per istinto attraverso la sua «moralità latina»<sup>1042</sup>. Per il docente, quest'ultimo, in quanto esponente dei ceti più bassi ispirato dallo spirito nazionale, era e sarebbe stato sempre un monito all'umanità intera nell'essere «uno de' più instancabili tessitori» di «quella trama novella che doveva rivelarsi poi solarmente nel miracolo del fascismo»<sup>1043</sup>.

Grazie a Sauro e a Battisti, l'irredentismo non era rimasto una semplice idea, ma si era potuto tradurre in azione attraverso la loro forza di volontà:

È qui che si comincia a distinguere fra media umana ed eroismo. Quello che innalza Sauro e Battisti alla sfera degli eroi è appunto la forza di volontà eh' essi infusero nell'idea, la perseveranza che posero nel realizzarla, il non recedere di fronte a nessuna prova per affermarla, nemmeno alla suprema, il supplizio della forca<sup>1044</sup>.

Sotto l'impulso della volontà, l'idea di patria assumeva i connotati dell'idea divina al punto da sostituirsi in tutto e per tutto al credo religioso: entrambi i due irredenti, in nome di essa, avevano rifiutato l'estrema unzione prima del loro sacrificio. Sacrificio che, dalla periferia, ispirò il centro della loro madrepatria identitaria, estendendosi presto in tutta Italia e da essa «a tutto il mondo»<sup>1045</sup>.

Nella Seconda guerra mondiale Pasini vide dunque il clima perfetto perché i fatti confermassero la sua idea, che tuttavia non era condivisa negli ambienti accademici storiografici: nel settembre

---

<sup>1042</sup> Pasini, *Essenza dell'irredentismo*, p.15.

<sup>1043</sup> Ivi, pp.19-21.

<sup>1044</sup> Ivi, cit. p.17.

<sup>1045</sup> Ivi, p.21.



1940 la «Rivista Storica Italiana» mostrò di non approvare l'interpretazione pasiniana accusando l'autore di voler impostare una nuova definizione dell'irredentismo da evento storicamente determinato a un «universale», o manifestazione di una legge di natura, che esulava dal suo reale significato. A questa obiezione Pasini non rispose subito, finché, successivamente all'invasione della Jugoslavia nel 1941 e alla creazione del Governatorato di Dalmazia, incalzato dagli eventi egli pose a conferma del suo ragionamento proprio la recente annessione. A suo dire, senza l'irredentismo quale «idea-forza» non ci sarebbe stata alcuna redenzione della regione all'Italia: la rinnovata richiesta da parte dell'opinione pubblica italiana a favore delle rivendicazioni nazionali ancora incompiute dimostrava che esso non avesse mai cessato d'esistere o di operare nella vita sociale dell'umanità, alla stregua delle leggi regolanti la vita e la natura. Esso non era neppure una fase: infatti, Pasini dichiarava che, come l'irredentismo fascista aveva portato all'annessione della Dalmazia, così in futuro avrebbe conseguito quella di Nizza, della Corsica e di Malta, da lui auspicata già con l'ingresso in guerra nel 1940<sup>1046</sup>. Per il docente gli italiani redenti e ancora irredenti non erano rimasti arroccati intorno alle vecchie posizioni dell'irredentismo antisburgico ma si erano già naturalmente adeguati attorno a una nuova concezione irredentista, la cui essenza, in sostanza, figurava in continua evoluzione come «il lievito implacabile di nazionalità di cui parlava il D'Annunzio»<sup>1047</sup>.

---

<sup>1046</sup> «Ma ora non si tratta più soltanto di Trento e di Trieste. Ora si tratta di recuperare anche Nizza, la patria di Garibaldi; ora si tratta di recuperare anche la Corsica, patria di Pasquale Paoli e patria di quel Napoleone che fu tradito dai francesi all'Inghilterra, dopo ch'egli aveva fondato il loro impero. E ritornerà ora all'Italia anche Malta, cessando di essere, nel cuor del Mediterraneo, una costante minaccia dello straniero intruso alla sicurezza degli abitatori nativi del Mediterraneo. E all'Italia sarà consegnata anche Tunisi che il nostro Filippo Zamboni, triestino, fin dal 1876, voleva rivendicata all'Italia come “cosa nostra”, “per non dover temere” - diceva- quando che fosse “una nuova rivale Cartagine”». Pasini, *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, p.292.

<sup>1047</sup> Id. *Le Ricompense della Storia*, in «La Rivista Dalmatica», I, XXII (1941), pp.58-59.

- L'insegnamento accademico della letteratura italiana al confine orientale.

Come si è detto, la missione dell'insegnante al confine orientale dell'italianità in Pasini si traduceva in un'autentica battaglia culturale e ideologica in difesa della nazionalità. Con la fine della Grande guerra e l'inizio della sua carriera accademica, egli adattò questo proposito secondo i lineamenti di un intellettuale militante allo scopo di formare quella «coscienza di frontiera» da lui tanto auspicata. Negli anni Trenta lo stesso rettore Manlio Udina rilevava come caratteristica peculiare del docente trentino fosse il fatto che la sua attività letteraria fosse da sempre intimamente congiunta e fusa con il suo attivismo patriottico, «conformandosi a quello spirito unitario che è la base e finalità della cultura fascista»<sup>1048</sup>. Pasini era infatti da sempre ben consapevole dell'importanza dell'insegnamento della letteratura in terra di confine, avendo avanzato già all'epoca della sua militanza giovanile tra le fila degli studenti trentini la proposta di istituzione di una Facoltà di filologia come prima facoltà dell'ipotetica università italiana<sup>1049</sup>. Erudito di formazione positivista, già docente «apprezzatissimo» in virtù del suo attivismo e della sua volontà di contribuire alla sua definitiva realizzazione e sistemazione dell'Università giuliana, ma soprattutto per la sua «fervida attività patriottica» corrispondente «pienamente alle esigenze dell'insegnamento della Lingua e della Letteratura italiana in questa università di confine», sempre «con ottimi e fecondi risultati», dal primo al secondo dopoguerra egli fu il solo e principale rappresentante di tale insegnamento a livello accademico in terra giuliana<sup>1050</sup>.

---

<sup>1048</sup> ASUT, Sp, fd. 260, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto datato 27 maggio 1936, n.870, dal titolo *Attestazione sull'attività didattica e scientifica del prof. Ferdinando Pasini*.

<sup>1049</sup> Cfr. Angelo Ara, *La questione dell'Università italiana in Austria*, in Id., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma 1974, pp.9-140, p.93.

<sup>1050</sup> ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto dal titolo: *Estratto di verbale della seduta del Consiglio Accademico tenuta il 29-XI-1929-VIII*, 10 dicembre 1929- VIII; documento dattiloscritto datato 22 aprile 1932 dal titolo: *Rapporto informativo sull'opera didattica e scientifica svolta dal Prof. Ferdinando Pasini presso la R. Università di Trieste nell'Anno Accademico 1931-32*.

Come affermava Giani Stuparich, nella critica letteraria di confine il sentimento della patria superava ogni criterio estetico tale per cui non importava il valore letterario degli autori, quanto il loro impegno patriottico, la loro utilità nel risveglio della coscienza nazionale. Unitamente a ciò egli notava che la retorica patriottica, mentre altrove sarebbe risultata insopportabile, poteva assumere nuovi toni a Trieste, conquistando una sua spontaneità<sup>1051</sup>.

Ardente propugnatore della causa nazionale attraverso la letteratura, sia come storia che, come genere e stile, Pasini figurava del tutto in linea con tale aspetto. Tali, infatti, appaiono i contenuti delle sue lezioni riguardanti soprattutto figure della letteratura italiana contemporanea: accanto ai nomi di Parini, Alfieri, Goldoni, Foscolo, Pascoli e Carducci, tra i principali figuravano quelli dei patrioti risorgimentali Giovanni Prati e Filippo Zamboni, già trattati a Pisa, nonché lezioni su Manzoni, su Pirandello e sulla «letteratura post-bellica» con particolare attenzione ai futuristi. Era quindi ben evidente la distanza che lo separava dagli insegnamenti del suo predecessore Attilio Gentile, teso a fornire una panoramica generale della letteratura italiana dal medioevo al Risorgimento: si trattava infatti di corsi dalla chiara vocazione nazionale e nazionalista, molto seguiti e frequentati sia dagli studenti, stranieri ma soprattutto italiani, che dalla cittadinanza triestina (per la quale veniva favorevolmente rilevato il contatto diretto con l'Università<sup>1052</sup>), sovente accompagnati da diverse produzioni scientifiche su molteplici riviste e dal plauso degli organi accademici<sup>1053</sup>.

Sul piano della produzione letteraria, già negli anni della formazione l'allora studente trentino cominciò a farsi notare con una novella di impronta verista e realista incentrata sulle vicende e

---

<sup>1051</sup> Cfr. Alberto Brambilla, *Il D'Annunzio di Ferdinando Pasini (e di Giuseppe Stefani)*, in *Parole come bandiere. Prime ricerche su Letteratura e irredentismo*, Del Bianco, Udine, 2003, pp.225-237, p.227.

<sup>1052</sup> ASUT, Sp, fd. 259, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto datato 22 aprile 1932 dal titolo: *Rapporto informativo sull'opera didattica e scientifica svolta dal Prof. Ferdinando Pasini presso la R. Università di Trieste nell'Anno Accademico 1931-32*.

<sup>1053</sup> Ivi, certificato dattiloscritto del prorettore della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, n.532, Trieste, 8 novembre 1926.

sulla condizione di alcune operaie di un setificio trentino. Si trattò di un isolato esercizio giovanile che non nascondeva solo la sua personale tendenza letteraria, affine ma distinta da quella di Verga, ma anche le sue posizioni politiche socialiste e identitario-culturali, riconducibili al suo inquadramento e alla militanza ideologica del periodo<sup>1054</sup>. Tuttavia, negli anni della maturità Pasini, allontanandosi dalla produzione letteraria, cominciò a riservare particolare attenzione alla critica, concentrandosi sull'analisi di quegli autori in grado di trasmettere un sistema valoriale a lui affine, al punto da sopravvalutarne molti e non considerarne altri. Essenziale di tale analisi era il confronto con la biografia del singolo autore, per il quale la vita artistica doveva risultare il riflesso della sua vita morale, soprattutto se in relazione con gli ideali del nazionalismo e dell'irredentismo.

Caratteristica del suo pensiero critico era la «teoria o legge del ritmo», un teorema atto a descrivere tutti i fenomeni della vita umana, storica e letteraria, suddiviso in cinque fasi tutte in costante ripetizione: apparizione/affermazione di un dato gusto; lotta per il superamento delle difficoltà opposte all'assuefazione per il gusto dominante; trionfo sulla vecchia assuefazione e inizio di una nuova; ripetizione continua e ipersaturazione del gusto; noia che suscita il desiderio e il bisogno di una nuova moda<sup>1055</sup>. Sotto questo aspetto egli si configurava all'interno di un filone minoritario della critica letteraria italiana avverso al crocianesimo, del quale sposava unicamente l'esigenza di una metodologia, collegandosi alla critica positivista nell'impostare lo studio letterario secondo i parametri del determinismo antropologico. Sotto questa luce, infatti, l'opera letteraria di un autore figurava come il risultato delle dinamiche storiche e sociali che lo circondavano, contenente una sua morale, la quale, al di là dell'estetica, ne rappresentava la vera essenza. Di qui la considerazione della letteratura nell'ambito della storia politica e civile: gli

---

<sup>1054</sup> Militanza contraddistinta anche da frequenti pubblicazioni a mezzo stampa, oggi perdute, che gli attirarono le critiche di parte del mondo politico trentino.

<sup>1055</sup> Cfr. Gentile, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini*, p. 16.

autori venivano studiati sia nella loro posizione occupata nel quadro di una determinata epoca, che in relazione alla società di appartenenza, sulla quale influivano come precursori o interpreti. Il critico letterario in Pasini non doveva escludere dunque l'analisi soggettiva, a suo dire impossibile da rimuovere, tantomeno doveva lasciarsi andare in giudizi assoluti, indipendenti dalla soggettività, poiché essi offuscavano la valutazione sulla morale, l'unico aspetto veramente importante nel giudizio di un'opera<sup>1056</sup>.

Ciò rispecchiava il suo lineamento patriottico, simbiotico all'interesse verso la letteratura, la cui critica poteva trarre elementi d'ispirazione dal contesto culturale fascista. A titolo d'esempio nel 1938, in occasione della promulgazione delle leggi razziali, Pasini, in maniera del tutto inedita, si pose il problema della considerazione linguistica e letterale della letteratura italiana di penna ebraica, chiedendosi se quest'ultima dovesse essere ignorata o posta in un capitolo a parte. Propendendo per la seconda ipotesi, affermando cioè che ogni letteratura nazionale avesse il suo capitolo di storia comparata atta a studiare i reciproci rapporti e le reciproche influenze etnico-nazionali, egli dichiarava che l'elaborazione di un capitolo poteva tornare utile non solo per la curiosità e la completezza della ricerca ma anche «agli effetti pratici di quella “discriminazione” ch'è prevista nella legge sulla “difesa della razza”»: concordemente a quest'ultima egli affermava la necessità di un accurato esame letterario relativamente all'assimilazione e all'influenza reciproca delle due componenti, da alcuni ammessa, da altri negata. Sebbene, a suo dire, ancora si dovesse valutare la «negatività» o la «positività» di tali influenze, a Trieste, dichiarava, molti erano gli scrittori ebrei, nati o vissuti, «fattisi credere o lasciatisi credere o- più

---

<sup>1056</sup> Ferdinando Pasini, *Letteratura e Vita*, in «La Porta Orientale», 1-3, XV (gennaio-marzo 1945), pp. 66-76; Maier, *Ricordo di Ferdinando Pasini*, pp. 4-6; Premuda, *Scipio Slataper e Trieste*, p.234; cfr. Di Bernardo-Amato, *Un protagonista della cultura*, p.173 e pp. 189-192.

semplicemente- creduti triestini», il cui contributo culturale era innegabile e imprescindibile alla storia letteraria della città<sup>1057</sup>.

Da queste parole si può notare il limite tra il Pasini politico e letterato: egli non disprezzava l'elemento ebraico in sé, anzi cogliendo l'occasione fornita dalla legislazione razziale, attenendosi ai lineamenti della critica positivista, il docente trentino lo considerava asetticamente in relazione alla critica letteraria e per singoli casi, attuando alla base la già accennata distinzione culturale netta tra la comunità ebraica e la nazione italiana, pari a quella con gli allogeni slavi e tedeschi. Nello specifico Pasini difendeva ed elogiava gli autori più particolari proprio sulla base dell'esempio morale che davano, come nel caso della figura e dell'opera di Svevo, suo conoscente, il quale «sarebbe gravissimo errore considerare [...] esemplare e normativo della maggioranza, mentre esso non deve perdere il suo carattere d'eccezione, utile soltanto a illuminare, per contrasto, l'ambiente generale in cui si svolse o dal quale è uscito»<sup>1058</sup>.

Un lineamento scientifico questo che derivava e si poneva del tutto in subordine del suo interesse per il relativismo e determinismo culturale e letterario di confine. Pasini in tal senso si mostrava convinto dell'idea secondo cui una regione possedesse una sua «personalità speciale» che la distingueva dalla nazione, a sua volta elemento di mediazione e riassuntivo dei caratteri delle

---

<sup>1057</sup> Ferdinando Pasini, *La lingua di uno scrittore triestino e la lingua dei triestini*, in «La Porta Orientale», 1-2, IX (gennaio-febbraio 1939), pp. 30-36, cit. p.30. Una proposta di lavoro analogo, che aveva probabilmente ispirato Pasini, era apparsa sulle colonne de «La difesa della razza» in un articolo dal titolo *Il lavoro culturale ebraico*, in cui si suggeriva alla direzione dell'*Enciclopedia italiana* di apporre la dicitura sull'origine ebraica delle figure interessate dalle varie voci secondo «un'impronta ben scientifica» finalizzata a comprendere «molti orientamenti della cultura e dell'arte». Una proposta che se attuata, secondo Pasini, sarebbe stata attuata «Egregiamente!». Cfr. Id., *Il lavoro culturale ebraico*, «La difesa della razza», II, 6 (20 gennaio 1939), p.46.

<sup>1058</sup> Ivi, p.35. Svevo aveva intrattenuto con Pasini un rapporto di amicizia, testimoniato dalla sua corrispondenza con il docente nella prima metà degli anni Venti. Dal canto suo, già nel 1929 Pasini aveva pubblicato un articolo incentrato sulla vita e sull'opera di Svevo, scomparso l'anno precedente, rimarcandone, non senza elogio, i pregi nell'essere stato interprete della vita letteraria e culturale della città giuliana. Cfr. Bruno Maier (a cura di), *Italo Svevo, Epistolario*, dall'Oglio, Milano, 1985; Ferdinando Pasini, *Italo Svevo, 1861-1928*, in «Annali della Regia Università degli studi economici e commerciali di Trieste», 1, 1(1929), pp. 161-194.

singole regioni sue componenti. Ciascuna regione possedeva quindi una propria antologia culturale e letteraria specifica e ben determinata dal suo *genius loci* che, analogamente alle forme di vita, nasceva, trionfava e si esauriva. Era poi la vicinanza e il legame con altre regioni ad alimentare nuovi interessi e a rigenerare la letteratura nazionale. Nel caso delle terre ex-irredente tuttavia il *genius loci* si configurava come «genio della stirpe» ed essendo in contatto diretto quelli di altre culture non poteva esimersi da uno stato di perenne difesa culturale «il quale obbliga gli spiriti ad averne coscienza e li inclina magari ad esagerare la portata e a convertire, per tendenza altrettanto naturale e spontanea, lo stato di difesa in attività d'espansione: espansione che a noi si presenta come forma di difesa preventiva, una continuazione e integrazione logica della *difesa*»<sup>1059</sup>.

In altre parole, l'espansione a partire da un centro regionale, non appena raggiungeva i suoi limiti nel diventare dispersione ed entrava in contatto con un ostacolo, nell'urto con esso attingeva nuovo vigore e anziché convertirsi del tutto in dispersione tornava a possedere un nuovo slancio espansivo. Una prova derivava dai casi in cui l'isolamento culturale era più assoluto, laddove cioè mancavano i confini naturali o politici e in cui la cultura si autoalimentava per attivismo individuale: per Pasini ciò aveva prova nell'espansionismo tedesco a Oriente anziché a Occidente, laddove cioè non esistevano confini naturali, politici e culturali ben definiti; o negli ebrei i quali, duramente isolati, continuavano a coltivare la loro individualità etnica; e così similmente gli italiani nelle terre italiane redente e irredente:

Si comprende perché un dalmata, Nicolò Tommaseo, si sentisse tratto a raccogliere ne' suoi dizionari il tesoro della lingua nazionale, e a vagliarlo, analizzarlo, distribuirlo con una cura che non solo ha dell'abilità tecnica ma ha del fanatismo. Perché la grammatica più

---

<sup>1059</sup> Id., *Ufficio della letteratura in terra di confine*, in «La Porta Orientale», 12, II (dicembre 1932), pp.874-908, p.879.

voluminosa e più minuziosa della lingua italiana, quella scritta con la preoccupazione più ossessionante [...] di scovare e di scavare fin ne' più segreti angoli del nostro idioma nazionale, dovesse essere composta proprio da uno, nato a due passi da Pola, da Giovanni Moise dell'isola di Cherso<sup>1060</sup>.

Va notato che il rapporto tra regione e nazione non viene inteso secondo un lineamento storico, bensì nell'astrattezza di un ritmo tra azione e reazione. Seguendo infatti la sua «teoria del ritmo», Pasini affermava che in tali province si verificavano due fasi, appunto, ritmiche di attività culturale e letteraria: una prima di «importazione», per la quale a dominare era il bisogno di sentirsi legati alla nazione, che si traduceva nell'esigenza di mostrarsi parte integrante di una cultura più grande, alimentandola sempre più a livello locale in quanto in contatto con popoli stranieri. Riprendendo il lineamento culturale letterario comune ai triestini de «La Voce» e non solo, egli infatti dichiarava:

Noi vogliamo cioè, con essa documentare che noi, benché viventi in margine all'Italia, siamo della stessa pasta di tutti gli altri italiani.

Vi era poi una seconda fase di «esportazione», caratterizzata dagli esempi di Tommaseo e degli autori di confine, i quali diffondevano la propria produzione letteraria nei territori limitrofi. Sotto quest'ultimo aspetto si poteva verificare anche un'«intensificazione» dell'esportazione, rivolta non solo all'interno ma anche all'esterno della regione di riferimento, oltre i suoi confini, il che poteva tradursi anche in attivismo politico, come nel caso di Cesare Battisti<sup>1061</sup>.

---

<sup>1060</sup> Ivi, cit. p.882.

<sup>1061</sup> Ivi, pp. 883-885.



A trionfare era soprattutto la base di questo principio, l'«idea», qualcosa di scaturito dalla propria coscienza nazionale o dalla «materia fisiologica della razza [...] antecedente storico, accidentale, casuale, il substrato materiale», di carattere internazionale anche quando strettamente nazionale, poiché, se condivisa, in potenza poteva agire come principio puro o come fattore spirituale. Quando ciò si verificava, per Pasini le nazioni avevano «il diritto di gloriarsene in quanto con la superiorità della nazione vedono trionfare la superiorità della loro idea»<sup>1062</sup>. Conseguentemente, gli italiani delle terre redente dovevano essere i «depositari più fedeli e sinceri dell'idea nazionale» e, in contemporanea, massimi portavoce dell'idea universale di diritto di sviluppo della propria individualità e, idealmente, di rispetto del diverso, un compito che non era finito con la Grande guerra.

Una apparente contraddizione se si considera che, mentre Pasini scriveva queste parole, nella Venezia Giulia si stava verificando l'esatto opposto, con la discriminazione e la soppressione identitaria e culturale dell'elemento sloveno e croato. Egli, come si è visto, ne era ben al corrente poiché, pur esprimendo l'assunto del rispetto e della convivenza, proseguiva nell'affermare che nelle terre di confine non solo la coesistenza di antagonismi estremi non poteva in alcun modo cessare ma anche, per la loro essenza multietnica, che da essa si sarebbe potuto generare l'internazionalismo, spianando la strada alla negazione ideologica della nazione ovvero il comunismo. A un'azione avversa corrispondeva una reazione di pari intensità: così il nazionalismo letterario, nei casi di scontro più accentuato e in un contesto di lotta costante, fungeva da strumento di difesa estrema ed efficace in quanto non poteva che trovare terreno fertile per fortificarsi in una terra dalla forte dinamicità<sup>1063</sup>.

---

<sup>1062</sup> Ivi, p.885.

<sup>1063</sup> Ivi, p.888.

Di conseguenza, per il docente trentino, era nelle province a confine della nazione che si manifestava il più alto ardore patriottico e nazionale e non era un caso che ad accorgersi di ciò fosse stato Gabriele D'Annunzio, aedo letterario dell'irredentismo, il quale già a Fiume aveva riconosciuto come la città fosse il luogo più adatto per sviluppare la sua idea sociale e culturale<sup>1064</sup>. Tra tutti gli autori italiani, Pasini nutriva una personale e particolare ammirazione per il Vate, al quale, sin dagli inizi della sua carriera accademica, riservava diverse lezioni incentrate sul suo ruolo di «precursore del Fascismo»<sup>1065</sup>. In *Gabriele D'Annunzio* (1925), in particolare, la narrazione si concludeva proprio all'inizio del decennio, includendo *Il Notturmo* (1921) e *Per l'Italia degli Italiani* (1923), con lo scopo non di fare una critica retrospettiva dell'opera dannunziana, quanto più, dato che il Vate era ancora in vita, di accompagnarla nel suo divenire «gareggiando con la sua energia creativa, interpretandola e magari contraddicendola, ma sempre tenendo conto di tutti gli elementi della sua possibile influenza sulla vita e avendo di mira sopra ogni cosa l'avvenire»<sup>1066</sup>. D'altro tono il confronto sul piano dell'attualità: poiché il ricordo dell'impresa fiumana era ancora vivo, come pure l'entusiasmo per l'annessione di Fiume all'Italia, Pasini si sforzava di conciliare la figura di D'Annunzio con quella di Mussolini. Un tentativo poi ripreso tre anni dopo in un volumetto *D'Annunzio* (1928) in cui egli, riprendendo le sue lezioni, dava un'interpretazione marcatamente fascista dell'opera del Poeta abruzzese<sup>1067</sup>. Su un piano più generale, Pasini ne avrebbe lodato soprattutto l'esperimento sociale della Carta del Carnaro, a suo dire anticipatrice della Carta del Lavoro dell'Italia fascista, «salvezza di tutte

---

<sup>1064</sup> Ivi, p.883.

<sup>1065</sup> ASUT, Sp, fd. 259, *Ferdinando Pasini*, certificato dattiloscritto del Rettore della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, n.865, Trieste 3 ottobre 1928-VI.

<sup>1066</sup> Ferdinando Pasini, *Gabriele D'Annunzio*, Alberto Stock editore, Roma, 1925, cit. p.8. Come fa notare Brambilla, Pasini si rifaceva al metodo critico di Vincenzo Morello, presente nella sua opera *L'energia letteraria* (1905), a sua volta ispirato dalla “decima musa” di D'Annunzio, *l'Energèia*, ossia l'energia vitale in tutte le sue manifestazioni. Cfr. Brambilla, *Il D'Annunzio di Ferdinando Pasini*, p.236.

<sup>1067</sup> Ferdinando Pasini, *Gabriele D'Annunzio*, Edizioni Augustea, Roma-Milano, 1928, pp.113-122. Cfr. Brambilla, *Il D'Annunzio di Ferdinando Pasini*, p.235.

le nazioni moderne, purché decise a non lasciar ricadere la società civile nella barbarie inumana e selvaggia dell'età primordiale»; unitamente alla marcia di Ronchi, anticipatrice e proseguita nella marcia su Roma, «il cui ritmo doveva perpetuarsi nello spazio spirituale dove nascono e si alimentano le volontà eroiche»<sup>1068</sup>.

In occasione della sua scomparsa, Pasini ne onorò particolarmente la figura di irredentista, staccandosi completamente dagli intenti dell'opera del 1925 e inserendosi appieno in un contesto che tendeva a rileggerne la letteratura come prefigurazione delle nuove conquiste del fascismo, rilanciando l'immagine del poeta-soldato secondo i lineamenti dell'imperialismo adriatico. Il docente in particolare faceva leva sull'importanza che l'irredentismo aveva rappresentato in D'Annunzio, quale settore nella sua italianità che egli sempre aveva onorato in vita. In D'Annunzio, secondo Pasini, la letteratura non era uno scopo, bensì un mezzo: era un equivoco ritenere che costui fosse una figura rappresentante dell'arte per l'arte, in quanto pur essendo un artista, egli la percepiva come «energia di vita integrale». L'essere un letterato voleva dire per lui esserlo per forza, in consolazione della sua esclusione dal mondo politico, «dalla vita d'azione per la quale era massimamente nato»<sup>1069</sup>. Al di là del suo interesse verso la causa gli italiani irredenti, sul piano letterario l'ammirazione di Pasini era motivata dal fatto che solo lui fosse riuscito a vedere «il suo verbo farsi carne», a differenza di molti altri poeti e letterati italiani (come Dante, Ariosto, Tasso, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Prati, Carducci e Pascoli) che, a detta del docente trentino, avrebbero voluto trasfondere la loro poesia nell'azione ma che erano rimasti bloccati nei «confini del regno della parola». In quanto poeta che aveva saputo porsi attivamente in favore della causa nazionale, egli doveva venire indagato dagli studiosi unicamente per tale aspetto, poiché il Vate con il suo esempio aveva lasciato in eredità l'immagine di un'Italia

---

<sup>1068</sup> Ferdinando Pasini, *Gabriele D'Annunzio irredentista*, in «La Porta Orientale», 4-5, VIII (marzo-aprile 1938), pp.93-98, pp.97-98.

<sup>1069</sup> Ivi, p.94.

giovane «che vuole ingrandirsi e progredire». Per Pasini non era quindi corretto che la letteratura contemporanea si concentrasse su un «patrimonio di fatterelli, d'aneddoti, di pettegolezzi per i biografi che vogliono marcire esaurendosi nell'esplorazione della umanità inferiore, quella che muore con sé stessa e non giova a nessuno resuscitare», poiché non era compito del letterato «grufolare nella bassa animalità dei grandi uomini per soddisfare i peggiori istinti del pubblico»<sup>1070</sup>.

Nell'Italia «bizantina» in cui aveva passato la giovinezza, D'Annunzio aveva quindi trovato nell'irredentismo il mezzo per uscire dalla condizione di letterato entro i confini della parola, iniziando già da giovane a manifestare malumori verso il «tristo Adriatico» di Lissa, anticipo al termine di «amarissimo»<sup>1071</sup>. Secondo Pasini, le opere successive come *A una torpediniera nell'Adriatico* (1892) e *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti* (1900) continuarono a mostrare sempre più queste manifestazioni di sofferenza, venendo percepite rispettivamente dai triestini e dai trentini come opere non di irredentismo platonico, ossia di semplice esaltazione letteraria da parte di un professore o letterato «pieno di buone intenzioni», bensì come l'impegno di un uomo d'azione realmente intenzionato a tradurre in atto le sue parole, quasi anticipatore della loro liberazione dall'Austria.

In D'Annunzio la causa irredentista non figurava come limitata a una questione regionale, locale o campanilistica, bensì un problema nazionale finalizzato al conseguimento di confini inviolabili e, soprattutto, un problema spirituale. Con la celebre frase dannunziana: «Nella dolce Trieste, il principio di nazionalità è come un lievito implacabile», ripresa dall'articolo *Della coscienza*

---

<sup>1070</sup> Ferdinando Pasini, *Gabriele D'Annunzio e l'irredentismo*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», 1-2, XX (1939), pp.77-97, p.78.

<sup>1071</sup> Pasini fa riferimento alla raccolta di poesie giovanili *Canto novo*, in particolare all'invito a Lalla del secondo libro, che riporta: «A 'l mare, a 'l mare, Lalla, a 'l mio libero, tristo, fragrante, verde Adriatico!». Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Canto novo*, Sommaruga, Roma, 1883, p.44.

nazionale<sup>1072</sup>, Pasini riteneva che il Vate avesse intuito l'essenza dell'irredentismo quale legge universale e immortale che promuoveva e disciplinava «le azioni e reazioni degli spiriti etnici che vengono a incontrarsi lungo i margini delle nazioni e a queste garantisce perenne freschezza nell'essere contro i pericoli della stasi e dell'immobilità»<sup>1073</sup>. Si trattava nella sostanza di un insieme di azione e reazione, attrazione e repulsione, collaborazione e lotta, «vita vera e intera» che non si sarebbe esaurita nel 1918 ma avrebbe proseguito al di là di barriere politiche tendenti a dividere i popoli gli uni dagli altri o a separarli dal proprio ceppo.

Seguendo la rappresentazione dell'irredentismo quale «idea-forza», ciò aveva avuto atto pratico a Fiume, dapprima nel 1907, allorché D'Annunzio recitò in loco l'opera *La Nave* di fronte a un pubblico di attori fiumani, e successivamente nel 1919 con l'impresa di Ronchi, «stazione del Calvario irredentista sacra per la memoria del Martire Guglielmo Oberdan», finalizzata a salvare la Città quarnerina «dalle mani rapaci degli alleati»<sup>1074</sup>. A Fiume egli aveva voluto dare l'esempio dello «Stato ideale della società umana» in quanto la città possedeva delle condizioni, a detta di Pasini, ideali per tale esperimento e ciò non sarebbe stato possibile se a muoverlo non ci fosse stato un alto legame di solidarietà spirituale con i connazionali trentini e giuliani oppressi che travalicasse i rigidi confini imposti dalla politica<sup>1075</sup>.

La pervasività culturale dell'idea di frontiera e di eccezionalità della sua situazione si manifestava anche nelle più generali considerazioni di carattere letterario relative ad altre figure italiane di primaria importanza. Oltre a D'Annunzio, Pasini teneva lezioni riguardanti anche a un altro protagonista del patriottismo letterario, Giosuè Carducci, del quale egli condivideva il

---

<sup>1072</sup> Con tale contributo apparso su «Il Giorno» del 21 maggio 1900, D'Annunzio osservava le trasformazioni politiche in atto negli ultimi decenni del XIX secolo a cominciare dalla prossima crisi delle vecchie monarchie nonché dello scontro fra imperialismi e nazionalità in fermento, sviscerato in relazione al contesto multinazionale dell'Impero austro-ungarico, senza tralasciare critiche nei confronti dell'Italia liberale.

<sup>1073</sup> Pasini, *Gabriele D'Annunzio irredentista*, p.96.

<sup>1074</sup> Ivi, p.97.

<sup>1075</sup> Id., *Gabriele D'Annunzio e l'irredentismo*, pp.96-97.

ritratto fatto dall'amico istriano Giuseppe Stefani (1887-1966). Secondo il direttore de «La Porta Orientale», se D'Annunzio era il «Poeta dell'irredentismo»<sup>1076</sup>, Carducci era il «Poeta degli irredenti»: il letterato toscano aveva infatti avuto un ruolo nell'atteggiamento politico degli italo-austriaci in quanto la sua poesia, legata allo spirito del suo tempo, era densa di tradizione e passione italiana. Stefani condivideva con Pasini l'assunto dell'importanza della letteratura quale opera civile, la quale in Carducci era inscindibile dallo sviluppo ideale dell'irredentismo, sebbene, come ebbe a dire nel 1939, essa fosse limitata a una visione risorgimentale della storia, ormai superata. Alla nuova Italia del fascismo, infatti, non poteva più essere utile un messaggio adatto più a un'epoca che aveva visto il fallimento crispino nell'esperienza coloniale che non a quella dei trionfi etiopici di Mussolini: pertanto a Carducci si sarebbe sostituito D'Annunzio, il quale aveva saputo rilanciare in chiave nuova il sentimento irredentista, in cui il problema non era più il conseguimento della libertà quanto più quello di potenza<sup>1077</sup>.

Oltre al binomio patriottico Carducci- D'Annunzio, a cui si aggiungeva il nome di Giovanni Pascoli, eloquenti nei termini di definizione degli effetti della letteratura italiana nelle terre irredente e del sentimento di appartenenza nazionale degli italo-austriaci risultano le considerazioni che Pasini avanzava nei confronti di Giacomo Leopardi. In occasione del bicentenario della scomparsa del Poeta di Recanati, il docente trentino poneva particolare attenzione sulla ricezione-utilità della sua poetica da parte degli italiani irredenti per i quali la sua figura rappresentava un motivo di divisione, tra sfiducia ed esempio. Costoro si dividevano in due categorie: quelli che percepivano il poeta marchigiano come una «fonte di

---

<sup>1076</sup> Tale definizione, data da Giuseppe Stefani alla fine degli anni Trenta e da lui ripresa negli anni Cinquanta, non derivava da una particolare configurazione critica dell'opera dannunziana, quanto più da una volontà di definire un ponte tra il Vate e figure come Oberdan o Carducci, nell'ottica di rinvenire una forma di finalizzazione concreta degli ideali e aspirazioni della comunità triestina. In tal senso Stefani, che tale opinione aveva mantenuto anche dopo la guerra, si era scontrato con il giudizio morale negativo della critica crociana del secondo dopoguerra sul Poeta abruzzese. A riguardo si rimanda a Brambilla, *Giuseppe Stefani fra Croce e D'Annunzio*, in *Parole come bandiere*, pp.205-223.

<sup>1077</sup> Id., *Il D'Annunzio di Ferdinando Pasini*, pp.232-230.

demoralizzazione» identificandolo come l'autore meno adatto alle aspirazioni di una popolazione che si auto-percepiva come oppressa da una dominazione straniera, e che necessitava di una letteratura «battagliera, tutta muscoli, sangue e nervi, incitatrice della ribellione, garanzia di resistenza e di vittoria»; e coloro che percepivano Leopardi come un autentico interprete del dolore degli italo-austriaci in quanto la sua poetica intensificava il loro scontento e inaspriva il loro disagio allo scopo di convertire la «sofferenza» culturale-letteraria in uno spirito di rivolta atto a rivendicare l'indipendenza. Nella prima categoria Pasini faceva figurare i dalmati, tra tutti Niccolò Tommaseo il quale, secondo Pasini, aveva sempre dimostrato la propria avversione nei confronti del poeta marchigiano:

Tutti sanno che il Tommaseo, polemizzando, tendeva ad eccedere e spesso varcava i limiti della più elementare carità: colpa tanto meno perdonabile a lui che faceva professione di credente nella più caritatevole delle religioni e voleva esserne maestro ed apparirne modello a chi si sia<sup>1078</sup>.

Evidenziando la contraddizione fra il Leopardi che, nella sua *All'Italia*, proclamava di voler scendere in campo da solo contro tutti i nemici dell'Italia e cadere combattendo, e il Leopardi sofferente dei dolori della vita a cui questa si riconduceva, Tommaseo respingeva la filosofia leopardiana in contrasto con la sua fede religiosa, la quale dava per risolti tutti quei problemi che il Poeta marchigiano lasciava insoluti o risolveva in maniera diversa, arrivando persino a squalificarlo dal punto di vista delle sue deformazioni fisiche. Di tutt'altro avviso era un altro dalmata, Antonio Cippico, conosciuto da Pasini nel periodo di studi viennesi tra il 1898 e il 1899 e anch'egli grande amico del docente trentino: «bollente d'annunziano», in un'occasione Cippico

---

<sup>1078</sup> Ferdinando Pasini, *Il Leopardi e gl'Irredenti*, in «La Porta Orientale», 7-8, VII (luglio-agosto 1937), pp.267-274, cit. p.267.

si era reso difensore di Leopardi in contrasto con quanto dichiarato dal medico Mariano Luigi Patrizi (1866-1935) nel suo *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia, con documenti inediti* (1895)<sup>1079</sup>, bollando lo studio come «una profanazione del genio ed esigendo addirittura la cacciata in massa degli scienziati positivisti dal Regno d'Italia». Conclusioni esagerate per Pasini, il quale ebbe modo di contrastare «il focoso estremismo» dell'amico sottolineando come Patrizi non avesse mancato di rispetto alla figura del Poeta:

Io ero dell'idea che ogni buon irredentista dovesse, e massime su terra straniera, tenere alto, in qualunque occasione, tutti i valori italiani, non solo quelli dell'arte, ma anche quelli della scienza<sup>1080</sup>.

Sull'altro fronte, tra tutti, benché lodato da Tommaseo, l'istriano Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849)<sup>1081</sup> rappresentava la categoria dei leopardiani propriamente detti: per Pasini egli non aveva solo punti di contatto spirituali ed esteriori con Leopardi ma anche coincidenze biografiche tra cui la comune morte durante un'epidemia, la comune nascita a un anno di distanza l'uno dall'altro in una famiglia patrizia in località lontane «da ogni movimento civile e letterario», la vita condotta infelicemente nonché la produzione comune nel descrivere lo stato d'animo o satireggiando verso gli usi e costumi dei compatrioti. Ciononostante, Besenghi sviluppò una

---

<sup>1079</sup> Saggio che vide la luce alla vigilia delle solenni celebrazioni per il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, suscitando vasto clamore e polemiche.

<sup>1080</sup> Pasini, *Il Leopardi e gl'Irredenti*, p.268.

<sup>1081</sup> Nato a Isola d'Istria e laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Padova nel 1821, Besenghi figurava come un letterato d'orientamento strettamente romantico e liberale. Di temperamento esuberante, intraprese una carriera nella burocrazia presso il tribunale di Trieste di breve durata, in dissidio con l'ambiente il cui interesse per le attività economiche era da lui spregiato come utilitaristico e deriso in alcuni suoi componimenti. Dopo un periodo d'isolamento viaggiò in Grecia partecipando alla guerra d'indipendenza del 1829 e soggiornò per diverso tempo in Friuli, dove compose versi in cui espresse amore per la natura, pessimismo, sentimenti amorosi, civili e patriottici. Tornato a Trieste, morì di colera nel 1849. Cfr. Besenghi degli Ughi, *Pasquale, Giuseppe* in Treccani.it all'indirizzo: <https://bit.ly/2KnTgd2>, data ultima consultazione 4-4-2020.



propria personalità, percependo come Leopardi «l'alta miseria delle umane cose» esprimendola anche lui «leopardianamente» senza mai raggiungere lo scetticismo e la negazione religiosa. A distinguerlo fu poi il fatto di essere un uomo d'azione, con la sua adesione ai movimenti liberali di inizio Ottocento non solo con l'arte ma anche combattendo in Grecia per l'indipendenza del paese<sup>1082</sup>.

Più netta e decisa per Pasini era poi la posizione del triestino Demetrio Livaditi (1833- 1897)<sup>1083</sup>, da lui definito un «pessimista attivo» in grado di confutare perfettamente le posizioni di Tommaseo sull'influenza deleteria di Leopardi. Egli supposeva che Trieste, la cui condizione di città austriaca era emblema del pessimismo, fosse già prima del 1918 città redenta, viva in regime di libertà: il pessimismo del Poeta triestino gli avrebbe fatto prevedere la libertà quale una possibilità esclusiva di un mondo reale che non seguiva irrealizzabili utopie democratiche. In tal senso, per Pasini egli avrebbe predisposto i suoi concittadini all'accettazione di criteri politici definibili come “prefascisti” insistendo sopra il dovere di ciascun cittadino di non badare agli interessi privati o di gruppo, ma all'interesse pubblico e collettivo, avendo per base della propria condotta non il principio della lotta di classe ma della collaborazione:

E non s'è detto già tante volte che le terre redente sono state la “culla del fascismo”?

Peccheremmo di presunzione trovando giusto che uno di terra irredenta senta “naturalmente”

l'amore della patria in modo totalitario ed esemplare?

E ancora:

---

<sup>1082</sup> Pasini, *Il Leopardi e gli Irredenti*, p.269.

<sup>1083</sup> Letterato, nato e vissuto a Trieste, grande ammiratore di Leopardi, era noto per essere difensore in forma scherzosa dell'italianità delle regioni del confine italo-austriaco tramite il suo periodico La Ciarla. Cfr. *Livaditi, Demetrio* in Enciclopedia online Treccani all'indirizzo: <https://bit.ly/3bslQ8R>, data ultima consultazione 4-4-2020.

La fierezza del Livaditi è tutta in questa dichiarazione: - la mia opera “potrà d’ogni altra faccia esser gravata, da quella infuori della mancanza d’italianità”. È un vanto che fa riconoscere fra mille lo scrittore di terra di confine, tutt’altro che svirilizzato dall’influenza del Leopardi<sup>1084</sup>.

- Un teorico dell’irredentismo culturale radicale.

Definito da Luigi Federzoni e Ugo Ojetti come uno «scrittore austero di viva autorità morale, insegnante esperto [...] dalla lunga militanza irredentista», il cui insegnamento, retto dall’ «alto orientamento del suo pensiero italiano», dimostrava la presenza di un «vivo centro ideale»<sup>1085</sup>, Pasini rispecchia un caso emblematico nella definizione di intellettuale d’epoca fascista. A partire da posizioni liberal-nazionali ricavate dall’idea di «nazionalità triestina» e finalizzate alla difesa dell’italianità culturale di Trieste e in genere dei territori italiani della Duplice Monarchia egli arrivò ad appoggiare pienamente il regime mussoliniano, rivedendo e rielaborando le sue posizioni, sia letterarie che culturali, nell’ottica di rilancio politico e morale dell’Italia post-bellica.

Se considerato nel contesto letterario della Trieste del primo Novecento, il docente trentino, di iniziali posizioni socialiste battistiane, si collocava ideologicamente in una posizione mediana tra gli assunti di Slataper e quelli ben più estremi di un Ruggero Fauro “Timeus”. Le posizioni di partenza di Pasini erano sostanzialmente quelle della borghesia triestina dell’epoca: egli

---

<sup>1084</sup> Pasini, *Il Leopardi e gli Irredenti*, p. 270.

<sup>1085</sup> ASUT, Sp, fd.260, Ferdinando Pasini, documento dattiloscritto datato 10 giugno 1937- XV dal titolo: *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso a professore straordinario alla cattedra di Lingua e Letteratura italiana nella R. Università di Messina.*

recepiva il cosmopolitismo triestino come un contesto instabile, la cui funzione positiva di pace e comprensione tra le nazionalità poteva manifestarsi solo attraverso l'egemonia di una sua componente, quella maggioritaria italiana. Tuttavia, nel momento in cui questo predominio non poteva essere garantito d'autorità, cioè dallo Stato, era la stessa componente, l'identità cittadina e quindi italiana ad essere minacciata dal suo contesto. Una minaccia più ideale che reale, riflesso dell'ostilità della borghesia cittadina nei confronti dell'ascesa di una vivace e concorrente borghesia slovena, che testimoniava tutta l'insicurezza della controparte italofofona, la quale si era spinta verso una radicalizzazione della propria identità. Lo stesso Slataper, come accennato, evidenziava tale fenomeno venendo duramente respinto e contrastato dalla stampa della fazione liberal-nazionale triestina, la cui idea di cultura in pericolo si rifletteva anche in Italia, laddove l'ANI, in contatto per tramite di associazioni culturali e di rapporti commerciali anche massonici, rifletteva e amplificava il sentimento della politica giuliana<sup>1086</sup>.

Con Slataper, il Pasini austriaco condivideva il principio dell'irredentismo culturale per il quale non si doveva mirare alla separazione delle terre irredente dall'Austria ma combattere con la sensibilizzazione e la mobilitazione entro la cornice dell'Impero per garantire la sopravvivenza della comunità italiana. Tuttavia, diversamente da Slataper, egli applicava tale lineamento in termini bellicisti, di difesa ad oltranza degli italo-austriaci, radicalizzandolo nello scontro con gli slavi, laddove lo scrittore vociano adoperava comprensione e obiettività di giudizio. Sotto questo aspetto Pasini andava a convergere con le posizioni dell'irredentismo nazionalista intransigente, abbracciato in toto alla vigilia del conflitto: la Prima guerra mondiale in tal senso avrebbe rappresentato quell'«operazione chirurgica» naturale necessaria per risolvere definitivamente la

---

<sup>1086</sup> Marco Cuzzi, *Massoneria e nazionalismo*, in Paola S. Salvadori *Nazione e anti-nazione*. 2, pp. 89-114, p.96. Cfr. Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste, 2015.

questione<sup>1087</sup>. Da qui, come più tardi ebbe lui stesso a testimoniare, in completa assonanza con Tamaro:

A noi, fedeli dell'irredentismo, non occorsero evoluzioni ideologiche per ritrovarci subito nel fascismo. Bastò che continuassimo ad essere quello che eravamo sempre stati, per meritare alle nostre terre d'esser riconosciute come la «culla del fascismo»<sup>1088</sup>.

Come riassunto da Anna Maria Vinci, la nazionalizzazione e l'assimilazione erano concetti integranti un processo di sintesi comune a tutta l'Europa postbellica, con modalità di transizione repentina che non permettevano contaminazioni tra maggioranze e minoranze o eventuale reciproco rispetto. La ricerca di un'omogeneità culturale veniva percepita da più parti come un simbolo di modernità e delle nuove regole di una società che dal conflitto usciva pesantemente mutata: la negazione della diversità delle altre comunità e degli altri gruppi nazionali assunse infatti i tratti di una garanzia di sicurezza, con l'assimilazione tradotta in violente pratiche di snazionalizzazione<sup>1089</sup>. In Pasini l'elemento slavo non era da considerarsi estraneo alla realtà giuliana, bensì numericamente eccedente rispetto a una condizione preesistente in cui i rapporti

---

<sup>1087</sup> Pasini affermava che l'irredentismo poteva tradursi in conflitto armato solo laddove, anziché spirito di conciliazione e co-adattamento, a prevalere era lo spirito della sopraffazione e della violenza: la guerra era l'ultimo livello a cui queste tensioni potevano arrivare ed era percepita come risolutiva. Tuttavia, egli ammetteva anche che essendo uno strumento radicale, drastico e chirurgico, nella realtà essa non risolveva la situazione che la aveva generata; al contrario poneva le condizioni necessarie per la sua risoluzione, a loro volta consistenti nel far coincidere le frontiere politiche e militari con le frontiere etniche e geografiche. Un esempio era l'accordo sulle Opzioni in Alto Adige fra Italia e Germania, attraverso il quale Pasini, nel vedere definitivamente risolta la questione trentina, riteneva si fosse reso «uno dei più grandi servizi [...] all'umanità come esempio di giustizia, come espediente pratico di governo, come simbolo di civiltà». Pasini, *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, p.282.

<sup>1088</sup> Idea questa comune al coetaneo Attilio Tamaro, anch'egli aderente al regime, per il quale similmente a Pasini affermava il diretto collegamento tra il retaggio del mondo liberal-nazionale triestino, quindi irredentista e quello fascista. Cfr. Ferdinando Pasini, *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, cit. p 290; Luciano Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», 2, XXXII (1997), pp.267-301.

<sup>1089</sup> Cfr. Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

numerici tra italiani e sloveni erano rimasti per lungo tempo inalterati. La sua espansione pertanto doveva essere fermata e rinvertita per favorire lo sviluppo della resistente italianità di confine, la quale, attraverso la presa di coscienza di un ruolo da loro affidato dalla nuova Italia fascista, doveva fungere nel più ampio contesto nazionale italiano come un «ponte levatoio» tra culture. Centro nevralgico di questa configurazione era l'irredentismo. In Pasini, da semplice indirizzo atto alla preservazione dell'identità di una comunità, in epoca fascista esso assunse i tratti di un rilancio ideale aggressivo senza un elemento territoriale esterno ai confini su cui fare riferimento. Come in epoca asburgica, egli tendeva a distinguere tra cultura e politica, non affermando esplicitamente la necessità di conseguire l'annessione delle terre ancora irredente, dichiarando che il loro ricongiungimento prima o dopo sarebbe comunque avvenuto in virtù dell'«idea-forza» immanente ad entrambi gli ambiti. Rispetto all'irredentismo culturale di Slataper o al nazionalismo post-irredentista connotante il fascismo di confine, si potrebbe parlare in Pasini di irredentismo culturale idealista, non più legato a un problema di difesa culturale o alla tessitura di stretti legami con l'Italia, bensì a un rilancio in funzione sociale dell'idea che aveva stimolato la risposta a queste questioni: avendo esso portato il Paese a entrare, a trionfare in guerra e a rivoluzionarsi nel fascismo, si trattava nella sostanza di recuperare tale indirizzo nella sua forma identitaria e di rilanciarlo universalmente nella sua essenza di attivismo. In quanto, appunto, universale, esso non doveva più essere solo una esclusiva prerogativa dei redenti, ammesso che lo fosse mai stato, o della formazione della «coscienza di frontiera», bensì un principio da estendere a tutta la nazione e da essa al mondo secondo il fine ultimo di una giusta pace universale, per la quale i redenti dovevano dare l'esempio.

In tal senso è evidente come Pasini personalizzi questo discorso, traendolo dalla sua esperienza di italiano irredento e rielaborandolo successivamente sulla base di una narrazione filosofico-idealista in precedenza del tutto assente nel suo pensiero. L'insegnamento della letteratura a

Trieste, percepito in epoca asburgica come una sacra missione nazionale finalizzata alla concreta difesa dell'identità italiana della città, veniva infatti rilanciato in chiave di riconquista degli spazi culturali prima minacciati, all'interno del più ampio proposito, proprio dell'Università triestina, di diffusione della cultura e dell'influenza italiana nei Balcani. A tale scopo, Pasini non aveva affatto mancato a dare il suo contributo a riguardo con una cosciente e sapiente selezione degli argomenti delle sue lezioni, caratterizzate nei contenuti sia per l'entusiasmo patriottico e l'ardore nazionalista che nell'essere strettamente legate al principio irredentista. Tali lineamenti ideologici definiscono pertanto una figura unica tra quelle fin qui esaminate nella definizione dell'irredentismo d'epoca fascista, in quanto più di altri casi l'idea irredentista viene filosoficamente delineata e applicata convintamente al metodo e ai contenuti dell'insegnamento. È evidente come questa particolarità sia derivata da una diversa formazione culturale e sociale, inedita negli altri profili che invece tendevano a porsi indirettamente sulla questione, come pure dal particolare contesto triestino.

Alcuni punti di contatto tuttavia sono ineludibili, come l'idea della specificità regionale e in particolare della rappresentazione della regione di confine intesa come luogo di lotta e diffusione: andando oltre le differenze disciplinari, era stato soprattutto Arrigo Lorenzi, coetaneo di Pasini, ad aver definito la Venezia Giulia, o più generalmente i confini, come un «campo di lotta», un'area in cui due etnie potevano scontrarsi tra loro con «armi spirituali» contraddistinte da un utilizzo culturale della scuola. Come affermava il geografo friulano negli anni del primo conflitto mondiale, uno Stato doveva «occupare il campo» perché questa lotta potesse avere esito positivo e combattere i processi di snazionalizzazione con l'utilizzo della scuola con gli stessi strumenti usati dall'Impero asburgico ma declinati secondo il principio dell'inclusività<sup>1090</sup>. In Pasini, invece, il ruolo dello Stato era secondario, poiché tale lotta figurava sì come una condizione di

---

<sup>1090</sup> Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, pp.21-22.

natura derivata dall'espansione dell'identità locale la quale, trovandosi in contrasto con una sua antagonista, reagiva in uno scontro di carattere culturale; ma era la natura stessa della regione di confine, periferica rispetto alla madrepatria e mistilingue, a potenziare e rilanciare il suo senso d'appartenenza nazionale, anche senza il supporto statale di riferimento.

Va, dunque, notato il diverso livello di tolleranza: citando Lorenzi, in entrambi i casi centrale doveva essere lo «stornare il movimento slavo e salvare l'elemento italiano» a livello culturale per cui entrambi erano dell'idea che il declino dell'italianità nella Venezia Giulia potesse essere ricondotto a una volontà germanica di favoreggiamento della comunità slava in virtù, per Lorenzi, di una conquista tedesca dell'Adriatico, per Pasini, dell'eliminazione o quantomeno della neutralizzazione di una componente nazionale percepita come ostile. Tuttavia, per il liberal-nazionale Lorenzi non si trattava di snazionalizzare la componente slava locale, quanto più di porre fine a un processo ritenuto artificiale e deleterio per quella italiana, per il quale, in condizioni ottimali e di mutuo rispetto identitario oltreconfine, fossero comunque garantiti i diritti culturali fondamentali alle comunità autoctone<sup>1091</sup>. Diversamente, per Pasini la lotta doveva risolversi solo con la netta affermazione di una condizione di superiorità e stabilità per cui gli italiani rappresentavano l'elemento culturale di riferimento.

Oltre al differente approccio derivato da una diversa visione culturale, va qui notato l'aspetto cronologico di tali affermazioni, a cui Pasini giunge solo in epoca fascista, in un periodo di silenzio su questo argomento da parte di Lorenzi. Ciò può essere sintomatico del grado di adesione al regime, pressoché nullo per il Geografo firmatario del Manifesto crociano (che vedeva inapplicati i suoi assunti sull'integrazione dal totalmente contrapposto processo di snazionalizzazione forzata del regime); totalizzante per il letterato trentino, plaudente alla

---

<sup>1091</sup> Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, p.29.

chiusura delle scuole di lingua slava e pienamente coinvolto nel processo di formazione della «coscienza di frontiera».





## PARTE TERZA

### *Gli studenti e la Dalmazia: le tesi di laurea*

Un aspetto nella definizione dell'irredentismo all'interno dell'università d'epoca fascista riguarda una categoria di fonti d'archivio spesso poco considerata: quella delle tesi di laurea. Generalmente, in storiografia l'utilizzo di questi elaborati è funzionale alla definizione dell'insegnamento del docente a cui esse facevano riferimento, quando non come strumento di approfondimento nella ricostruzione del pensiero giovanile di un determinato autore<sup>1092</sup>. In altri casi, la loro osservazione generale assume valore nel testimoniare una particolare influenza o nel definire la caratterizzazione ambientale della formazione: ciò avviene principalmente osservando i titoli e scorrendo i contenuti di un dato campione dalla cui osservazione è possibile desumerne la frequenza di un insegnamento, la tendenza di una facoltà, di un istituto o dell'intera università<sup>1093</sup>.

In quanto di varia natura, compilativa o sperimentale/di ricerca, quale coronamento di una carriera accademica e di un percorso formativo, le tesi di laurea rappresentano una documentazione storica inedita sotto il profilo dell'analisi contestuale e individuale: esse, infatti,

---

<sup>1092</sup> Cfr. Bennacchio, *Arturo Cronia Maestro a Padova. A mo' di prefazione*, pp.15-20; Angelini, *Fare storia*, pp.70-75.

<sup>1093</sup> Cfr. Mario Isnenghi, *Per una tipologia delle tesi di laurea*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, pp. 268-282; Donadon, *Per una dimensione imperiale*, pp.40-50; Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, p.280, p.312, p.325; Margherita Angelini, *Clio among the Camicie Nere: Italian Historians and Their Allegiances to Fascism (1930s-1940s)*, in Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *In the Society of Fascists Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp.211-232.

riflettono le dinamiche dell'ambiente universitario che le aveva generate ma anche quelle esercitate dal contesto cittadino, regionale e nazionale, nonché quello della provenienza e dell'inclinazione culturale personale dell'autore. In quanto esame di Stato, testimoniantе le capacità raggiunte dallo studente nel suo percorso formativo, tali elaborati riportano specifici lineamenti del suo pensiero, soprattutto nelle conclusioni dove la dimensione scientifica e la prospettiva individuale convergono maggiormente. Duplice valore presenta infine il contenuto: da un lato esso, spaziante da un'analisi scientifica a una visione totalmente propagandistica della realtà, figura come testimonianza di un pensiero di una data categoria sociale, tale per cui la somma e comparazione di individui diversi tra loro per origine e formazione contribuisce alla ricostruzione di una particolare mentalità culturale giovanile. Dall'altro esso è una fonte di dati, soprattutto economico-statistici di non facile reperibilità, osservazioni e riflessioni potenzialmente ancora oggi utili alla ricostruzione di un dato argomento o contesto.

L'analisi complessiva che riguarda questi aspetti non si presenta facile: al fine di una loro individuazione si rende necessario un complicato lavoro di decostruzione opposto a quello costruttivo-compilativo che aveva riguardato la redazione del singolo elaborato. Nella sostanza si tratta di attuare una scomposizione contenutistica attraverso l'individuazione di specifici elementi strutturali come l'esposizione, la narrazione e i riflessi derivati dalla bibliografia usata all'epoca. Attraverso questi, la successiva comparazione con altre tesi sullo stesso tema, anche cronologicamente e spazialmente distanti tra loro, è in grado di mettere in risalto la discordanza di altri aspetti che rendono unico il singolo elaborato (come il metodo di ricerca e di analisi, l'approccio personale all'argomento stesso, la scelta narrativa) e al contempo evidenziare una comune visione politico-culturale sull'argomento trattato. Infine, attraverso un confronto con i singoli fascicoli studenteschi, tali aspetti vengono distinti tra loro rivelando alla loro base sia

influenze e suggestioni formative individuali a loro volta riscontrabili nell'insegnamento di un docente, che particolari aspetti del vissuto personale dell'autore.

Come si è visto, l'irredentismo accademico aveva avuto come protagonisti i giovani, del tutto coinvolti nella mobilitazione politica del regime a favore dell'italianità della Dalmazia contro la Jugoslavia, quasi a richiamare figurativamente quel coinvolgimento spontaneo e ben più diffuso che aveva visto la generazione precedente scendere in piazza contro l'Austria al grido di Trento e Trieste. Da un lato, tenuto conto della natura dell'irredentismo fascista, la loro idea di italianità adriatica poteva risultare del tutto calata dall'alto, con un'adesione frutto di una più generale condivisione dei valori del regime, tale per cui ad essere centrale non era la Dalmazia in sé quanto più la partecipazione e l'idea di sentirsi parte del più ampio processo di rinnovamento sociale espresso dal fascismo. Dall'altro, però, essa poteva risultare autentica, un argomento sinceramente sentito dal singolo, il quale, in virtù delle prove fornite da una pubblicistica satura di propaganda irredentista, dal suo contesto di provenienza, dai legami di amicizia interni all'università e in assenza di un contraddittorio (al più usato come oggetto di confutazione), poteva dividerne in toto tali idee e farle proprie.

Nel presente studio è stato preso in esame un campione di elaborati riguardanti la Dalmazia per ciascuna delle tre sedi universitarie ricavato dagli annuari e dalle banche dati digitali disponibili per i singoli atenei, per un totale di 22 tesi (9 padovane, 8 cafoscarine e 5 triestine) cronologicamente distribuite lungo tutto il ventennio fascista. Tali produzioni, soprattutto nei loro contenuti, riflettono il clima politico che aveva visto la loro compilazione, con notevoli differenze a seconda dell'anno di discussione: una tesi del 1925, ad esempio, poteva manifestare tutta l'irrequietudine dell'autrice nei confronti della difficile situazione di Zara dopo il trattato di Rapallo, rappresentando al contempo una testimonianza della condizione sociale ed economica della città di quel periodo; mentre una del 1938, sempre incentrata sulla realtà dalmata annessa

all'Italia, a partire dall'analisi del percorso che aveva portato al benessere diffuso attraverso le specifiche politiche del regime, poteva guardare, attraverso l'idea di nuovi potenziamenti economici e infrastrutturali della città, a un improbabile futuro di espansionismo politico ed economico italiano sui Balcani. Un insieme di tesi di carattere storico-politico redatte alla fine degli anni Venti tra Padova e Venezia poteva poi testimoniare l'adesione dei singoli autori nei confronti del clima del momento, trasversalmente alla sede universitaria, con elaborati totalmente propagandistici, sia nei contenuti che nella narrazione, ed elaborati più dettagliati ma indirizzati secondo l'interpretazione nazionalista irredentista; ma anche esprimere specifiche istanze regionali dettate dalla provenienza dell'autore. Altre tesi ancora, di facoltà diverse, soprattutto nei momenti di distensione dei rapporti bilaterali con la Jugoslavia, potevano risultare espressione di una scelta culturale e non avere nulla a che fare con la politica, risultando al più motivate da una suggestione ambientale, dall'ispirazione del contesto internazionale o dal semplice interesse personale.

Si tratta solo di alcuni aspetti sintetici riguardanti il problema della questione adriatica sul piano dell'interpretazione giovanile. Per quanto una parte delle tesi, soprattutto di Scienze politiche, sia impostata secondo una prospettiva politica radicale quando non totalitaria, esse riportano una visione del mondo di allora percepita con gli occhi della gioventù, dunque una consapevolezza civile ancora in maturazione, per certi aspetti ingenua e per lo più inesperta, ignara delle complesse dinamiche sociali, culturali, economiche e politiche che contraddistinguevano l'Italia e l'Europa del periodo.

Va inoltre ricordato che a livello di istruzione superiore, le riforme successive alla Gentile unitamente alle politiche relative ai Guf avessero gradatamente imposto agli universitari un *habitus* culturale estremamente rigido e politicamente inquadrato. Il sempre più pressante clima politico totalitario della formazione fascista non permetteva in alcun modo uno sviluppo di idee

differenti rispetto a quello della vulgata ufficiale e politicamente accettata e anzi, col passare degli anni, attraverso il suo sempre più rigido controllo, rendeva addirittura meno frequente la spontanea comparsa di tesi politicamente connotate sull'argomento. Infatti titoli tipici della fine degli anni Venti ed espressione della mobilitazione giovanile, nonché della volontaria partecipazione irredentista come *La Dalmazia regione italiana* (Padova) o *La Dalmazia negli ultimi cinquant'anni* (Ca'Foscari), o esternazioni propriamente irredentiste presenti nell'introduzione di tesi tecniche come *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia* (Trieste), non compaiono più nel corso degli anni Trenta, sostituiti dai titoli più "tranquilli" e culturalmente interessati delle facoltà o sezioni letterarie ed economiche come *Il pensiero politico di Nicolò Tommaseo* (Ca' Foscari), *Relazioni tra Venezia e I serbo-croati nell'età di mezzo* (Padova), o *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava* (Trieste). Ciò trova una corrispondenza sia nella politica di inquadramento che nelle direttive emanate dalla segreteria centrale dei Guf in materia di irredentismo nella seconda metà degli anni Trenta, la quale, come si è visto, imponeva alle varie organizzazioni locali di non trattare la questione adriatica dal punto di vista politico ma unicamente dalla prospettiva culturale, allo scopo di non causare noie alla stessa politica internazionale del regime.

Va inoltre tenuto conto che, in relazione ai contenuti, il contesto accademico permetteva solo nuove interpretazioni atte unicamente ad arricchire la prospettiva nazionalista e irredentista, come analisi di un dato fenomeno storico (o, per i tempi, di lontana attualità) come il sorgere dell'irredentismo in Dalmazia, tese a inquadrarne cronologicamente la comparsa già nella prima metà dell'Ottocento quando questo si sarebbe manifestato decenni più tardi, se non addirittura agli inizi del Novecento; o consentire diverse analisi critiche la cui conclusione non poteva che essere condivisa o apparire sullo sfondo: la Dalmazia, terra slavizzata e impoverita dall'Austria per evidente odio nei confronti dell'Italia, era per ragioni storiche, geografiche, linguistiche e

culturali inequivocabilmente una regione italiana. La sua mancata annessione era dipesa dalla debolezza dell'Italia liberale e democratica, nonché dall'invidia e dall'ostilità delle grandi potenze che non volevano concedere al Paese il suo legittimo posto al sole. Il suo possesso da parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi Jugoslavia, uno Stato artificiale del tutto analogo all'odiata Monarchia, era dunque illegittimo e non supportato da alcuna evidenza culturale e scientifica.

Unico margine di relativa libertà interpretativa che non portava a questa conclusione poteva essere dato nel caso di ricerche e studi approfonditi su argomenti specifici poco o per nulla trattati nel mondo accademico italiano di allora, basati sull'analisi di fonti inedite, tali da risultare innovativi all'interno della disciplina di riferimento. Ad esempio, principalmente all'interno della Facoltà di Lettere patavina, una tesi incentrata sull'amministrazione veneziana della Dalmazia nel XVIII secolo, che ne evidenziava obiettivamente le criticità e le mancanze, poteva risultare del tutto estranea alla narrazione del mito di Venezia quale buona, giusta e severa dominante, ma venire comunque accettata in virtù del fatto di essere risultato di seria ricerca d'archivio. Ciò comunque non escludeva che la narrazione potesse essere tarata secondo il canone nazionalista: una tesi sull'influenza dell'italiano nella letteratura croata in epoca rinascimentale, o sui rapporti tra serbocroati e Venezia, per quanto comprovata dalle fonti e scientificamente attendibile, poteva manifestare tra le righe l'idea della presunta superiorità culturale italiana sugli slavi, dunque manifestare, per quanto indirettamente espressa, una finalità irredentista culturale se non un'idea di fondo razzista.

Un caso a parte era quello rappresentato dalle tesi di laurea delle facoltà di Economia e Commercio, in cui la raccolta e l'analisi dei dati non poteva imporre altre riflessioni se non di carattere tecnico, marginalmente interessate da considerazioni o da suggestioni d'ordine politico. Ciò derivava da una formazione differente rispetto a quella umanistica, evidente soprattutto per

una rigida e schematica impostazione di ragionamento nell'avanzare soluzioni a determinati problemi secondo una logica di rigida compartimentazione degli stessi. Paradossalmente, tra tutte le tipologie di tesi è questa a risentire maggiormente dell'influenza dell'ambiente universitario, in genere non facilmente intuibile per quanto riguarda gli elaborati di carattere storico-politico. Tesi cafoscarine incentrate sull'analisi dello sviluppo porto di Zara o apportanti riflessioni economiche generali sulla Dalmazia contemporanea potevano manifestare un approccio al tema in linea con l'idea di espansionismo e imperialismo economico italiano sui Balcani, cioè intendere lo sviluppo della Dalmazia come un tassello fondamentale per favorire l'influenza italiana nell'Europa sud-orientale, idea questa integrabile alle logiche dell'ambiente universitario veneziano della seconda metà degli anni Trenta. Diversamente, le tesi triestine sugli stessi argomenti, talvolta contemporanee, non risentivano affatto di ciò, risultando l'idea imperiale italiana molto meno seducente nella Venezia Giulia e a Zara rispetto al Veneto, limitandosi a condividere solo l'idea che quest'ultima città dalmata potesse rappresentare in futuro un ponte per l'espansionismo italiano nei Balcani.

L'insieme di queste dinamiche gravitanti attorno all'idea di italianità adriatica era sì dettato dai ritmi della politica del regime nei confronti della Jugoslavia, dunque della necessità di mantenere vivo tra l'opinione pubblica il sentimento irredentista della "vittoria mutilata" quale strumento di pressione occasionale nei confronti del vicino Stato slavo; ma anche dal fatto che l'argomento rimaneva di costante attualità culturale, data da un lato l'ingannevole sensazione che la questione adriatica dovesse ancora risolversi definitivamente; e dall'altro dall'inedito rappresentato dagli studi di settore, ossia del fatto che il mondo giuliano e italo-dalmata liberal-nazionale, inevitabilmente integrato nel fascismo e da esso favorito, proseguisse correntemente l'opera di ricerca scientifica e difesa culturale avviata in epoca asburgica.



Da questo insieme di osservazioni si possono quindi dedurre differenti tipi di irredentismo giovanile: quello politico-nazionalista degli studenti italiani, spontaneo o condizionato dal contesto politico locale e nazionale, caratterizzante la Facoltà di Scienze politiche e Giurisprudenza padovana e la Sezione diplomatico-consolare veneziana, incluso tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta; quello culturale-nazionalista ad esso successivo, connotante l'ambiente umanistico negli anni Trenta; e quello politico-culturale dalmata, trasversale nello spazio e nel tempo, suddiviso in umanistico e tecnico-scientifico, quest'ultimo esclusivo e direttamente legato alla provenienza degli autori, dunque motivato da ragioni più profonde che non dal semplice clima politico.

## Capitolo I: Contesti di una tesi di laurea.

### 1. *Differenze di ambiente universitario.*

Come si è visto, Padova, Venezia e Trieste godevano di una propria caratterizzazione, frutto della loro storia e dei loro contesti determinanti le loro scelte politiche e culturali. Secondo Mario Isnenghi, all'Università di Padova l'interesse adriatico doveva essere motivato, oltre che da questioni personali e ambientali, da un tradizionale ruolo politico-culturale più volte riaffermato dall'Ateneo, il cui ambiente di «ultimo spalto» della cultura nazionale proiettato verso Oriente fungeva da stimolo nella selezione dell'argomento, rappresentando esso stesso un raccordo fra università e territorio e fra cultura accademica e intervento politico<sup>1094</sup>:

Trieste, Fiume, Zara, Sebenico, Traù e Spalato sono infatti nomi simbolici, continuamente ritornanti -nel discorso verbale e scritto, rituale e figurativo- in una vocazione che l'Università padovana si attribuisce ad essere- come si preferisce dire all'epoca- l'Università delle Venezie. [...] è l'ideologia della “terza sponda”, che nel passato adriatico del Leone di San Marco e nel fiumanesimo, nell'insegnamento padovano del professor Alfredo Rocco e nella tradizionale presenza in città di studenti giuliani e dalmati, trova premesse fondamentali<sup>1095</sup>.

---

<sup>1094</sup> Mario Isnenghi, *Per una tipologia delle tesi di laurea*, pp.275-279.

<sup>1095</sup> Id., *Ivi*, *Cronache dal Palazzo (1919-43)*, pp.282-316, p.286.

Padova figurava come ateneo di secolare riferimento regionale, di importanza nazionale e di respiro internazionale e godeva di una ampia dimensione politico-culturale e attrattiva in virtù delle sue numerose e rinomate facoltà. Il suo contesto permetteva un'elaborazione più approfondita e variegata della questione adriatica, mediterranea e imperiale rispetto a quella legata al solo ambiente tecnico degli istituti commerciali e delle sole Facoltà di Economia. Questa elaborazione si rifletteva soprattutto in termini qualitativi più che quantitativi, con la quasi totalità delle tesi seguite con rigore scientifico da parte dei singoli relatori alla cui base, principalmente per gli elaborati di Giurisprudenza e Scienze politiche, figurava la volontà di «far politica»<sup>1096</sup>.

Caso diverso era quello di Ca' Foscari, la cui fama di istituto superiore commerciale era ben consolidata e anteriore rispetto all'appropriazione politica fascista. Integrata nel tessuto civico da cui dipendeva, essa non figurava quale centro di influenza, né tantomeno poteva vantare un'attrattività paragonabile a quello della vicina Padova. Nonostante ciò, pur contando sulle Sezioni diplomatico-consolare e di lingue, poi sulla sola Facoltà di Economia connotata in buona parte dalla presenza di docenti non politicamente coinvolti, talvolta antifascisti e talvolta condivisi da Padova; e non figurando un autentico sostrato nazionalista e irredentista alla base delle scelte politiche dell'Istituto, l'attenzione per la Dalmazia era comunque presente proporzionalmente alle dimensioni dell'Università veneziana e seguiva autonomamente l'evolversi della situazione politico-economica dell'Adriatico, all'interno del più ampio interesse cittadino per il Mediterraneo e i Balcani<sup>1097</sup>.

---

<sup>1096</sup> Cfr. Ivi, p.278. Un dato in proposito è la consistenza degli elaborati, a Padova molto più nutriti sia figurativamente che contenutisticamente di quelli di Venezia e Trieste. Eseguendo una media del numero delle pagine di tutti gli elaborati consultati ai fini del presente studio risulta che quella padovana si attestasse intorno alle 173 pagine, contro le 131 di Venezia e le 98 di Trieste.

<sup>1097</sup> Cfr. Conte, *La Dalmazia nelle tesi di laurea d'epoca fascista*, cit. p.220.

Dal canto suo, il piccolo Ateneo di Trieste risultava quasi estraneo alla sua realtà cittadina: la nomea di ateneo di confine rivolto ai Balcani basato sul ricordo irredentista aveva portato alcuni benefici allo sviluppo dell'Università ma, similmente a Ca' Foscari, non sembra che l'ambiente universitario avesse avuto un qualche peso o forma di ascendente tale da suggestionare i suoi studenti alla scelta del tema adriatico. Al più, qui l'interesse per la Dalmazia si configurava all'interno di un interesse tecnico generale, favorito dalla affinità culturale e prossimità geografica dell'Ateneo con la regione e dunque da ragioni di carattere principalmente scientifico mirate a studiare in buona fede le specificità geografico-economiche in sé e in relazione alla Jugoslavia.

Data la comparazione dei tre atenei, per spiegare l'esistenza di tesi di argomento dalmata in queste realtà sarebbe dunque superficiale estendere le riflessioni di Isnenghi di ascendente ambientale, tipico dell'Università di Padova, alle limitrofe e particolari realtà di Ca' Foscari e Trieste. In tal senso, la presenza al loro interno di tali elaborati può essere giustificata a partire dal clima e dal contesto politico cittadino e provinciale, che a sua volta, nel suo particolarismo, si rifaceva e rielaborava secondo sue caratteristiche la tendenza generale della politica fascista, dando spunti ai giovani universitari a loro volta rappresentati dalle diverse anime dei locali Guf. Quest'ultima tendenza era comune anche all'Università di Padova la quale, al posto del contesto cittadino, recepiva e rimodulava direttamente tale clima in virtù della sua stessa influenza culturale e allo stesso tempo politica<sup>1098</sup>. Stanti le differenze, ad accumunare tutti e tre i casi era pertanto la volontà da parte degli studenti, sì stimolati, a fare riferimento ai docenti che più

---

<sup>1098</sup> Va in proposito sottolineato che Venezia e Trieste non fossero, per loro tradizione, delle città universitarie, tale per cui era la natura portuale, commerciale e marinara della città a determinare le suggestioni interne alla singola Scuola/Università. Da sempre, infatti, le locali borghesie facevano riferimento a Padova o a Vienna e Graz per dare un'istruzione superiore ai propri figli, tale per cui l'istituzione di scuole superiori di commercio rappresentava una novità recente e funzionale al mantenimento di questo interesse declinato in senso tecnico.

avevano seguito all'interno del loro percorso formativo e che ritenevano essere più adatti alla trattazione del tema adriatico per loro qualità culturali quando non politiche.

Va a questo punto considerato che le tesi di laurea a sfondo o a tema adriatico-dalmata rappresentarono sempre una esigua minoranza rispetto al complesso delle tesi discusse nei tre atenei sui più svariati temi. Il loro numero tuttavia non inficia la loro importanza complessiva, in quanto indice del particolare momento storico. Diversamente dalla pubblicistica irredentista sulla Dalmazia, titoli di tesi riguardanti la questione adriatica sono estremamente rari, se non inesistenti nel primo ventennio del Novecento: in tutte e tre le sedi universitarie essi cominciano ad apparire dopo il 1919 e permangono con intensità variabile fino alla fine della Seconda guerra mondiale, successivamente a cui la loro presenza si riduce drasticamente.

Le motivazioni di questo fenomeno sono varie: un ruolo aveva l'aumentata e inedita presenza nelle sedi accademiche di studenti dalmati e jugoslavi successiva al 1918, ma anche e soprattutto l'ondata di riscoperta della Dalmazia all'interno del mondo pubblicistico e accademico italiano. In quanto argomento di recente attualità, derivato dall'evoluzione e dal radicale cambiamento geopolitico successivo alla Prima guerra mondiale, incentrare un elaborato sulla regione adriatica rappresentava una forma di ricerca inedita, mirata da un lato ad assolvere lo scopo stesso della tesi di laurea e dall'altro a contribuire alla conoscenza della costa orientale attraverso nuove prospettive. Come vedremo, ad esempio, argomenti come il turismo in Dalmazia non erano mai stati considerati sul piano dello studio economico e statistico, come pure rari erano gli studi sull'economia delle singole città e il loro rapporto con l'entroterra; o anche ricerche storiografiche e linguistiche tendenti a fornire uno sguardo del tutto nuovo su singoli aspetti generali o localizzati. Talvolta queste tesi, per la loro innovatività, potevano essere oggetto di plauso scientifico e di pubblicazione: una testimonianza in proposito è data dal caso dello studente chersino a Padova Lamberto Pozzo Barbi, autore nel 1930-31 della tesi su *Cherso*,

*studio geografico di un'isola* elaborata con la supervisione di Arrigo Lorenzi e pubblicata nel 1934 dal Comitato nazionale per la Geografia del CNR con il titolo di *L'isola di Cherso*. Tale volume inaugurava la collana degli Studi geografici sulle Terre redente dell'Istituto di Geografia della R. Università di Roma e si presentava come «uno studio geografico sull'italianissima isola del Quarnaro» che, nelle parole di Roberto Almagià, «mancava del tutto nella nostra letteratura»<sup>1099</sup>.

Questo interesse si manifestava inoltre come riflesso politico dei rapporti italo-jugoslavi: nel momento in cui essi balzavano all'onore delle cronache, si rivelava un più accentuato interesse tematico da parte degli studenti. Una buona parte delle tesi padovane incentrate sulla Dalmazia erano state infatti elaborate a ridosso di importanti eventi che riguardavano le frizioni tra Italia e Jugoslavia tra il 1928 e il 1932. I titoli di questi anni rispecchiano i contenuti politicamente connotati delle tesi delle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, appunto, mirate a «far politica». Ne sono esempio: *Effetti giuridici delle annessioni territoriali con speciale riguardo all'annessione di Fiume e della Dalmazia nei rapporti Italo-jugoslavi; Il problema dell'Adriatico e l'equilibrio europeo* (1930); *Espansione economica della Repubblica veneta in Dalmazia; L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria prima della guerra mondiale; La Dalmazia regione italiana; La Dalmazia nel diritto internazionale con speciale riguardo al trattato di Rapallo* (1931). In genere, in questi elaborati permanevano molte riflessioni e analogie derivate dall'irredentismo italiano d'inizio secolo, con assunti sull'italianità regionale che a partire da un preconcetto generale scendevano nel particolare. Questi, attraverso l'approccio e la ricercata obbiettività della tesi, lasciano così intravedere aspetti del vissuto personale dell'autore. Accanto alla provenienza figuravano motivazioni di carattere politico e motivazioni di squisito

---

<sup>1099</sup> Cfr. Lamberto Pozzo Barbi, *L'isola di Cherso*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934, *Presentazione*; Archivio deposito tesi dell'Università di Padova, d'ora in poi ATUP, Lamberto Pozzo Barbi, *Cherso, studio geografico di un'isola*, relatore: Arrigo Lorenzi, Facoltà di Lettere, 1930-31.

carattere culturale, in cui l'influenza politica si rendeva presente solo in determinati momenti interpretativi e, proprio come in alcune monografie e studi già pubblicati dagli adulti, condizionava la qualità dell'elaborato.

A Venezia, similmente alla più grande realtà padovana, l'interesse era concentrato all'interno della Sezione diplomatico-consolare. Pochi i titoli: eccettuata una tesi redatta per la Sezione economico-commerciale nel 1920 dal titolo *L'Adriatico "Mare Nostrum" e la funzione dei suoi maggiori porti commerciali*, e una dal titolo *La Dalmazia* (1929), alla fine degli anni Venti se ne contano solo tre: *La Dalmazia negli ultimi 50 anni* (1929); *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri* (1930); *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915* (1932). Nello stesso periodo a Trieste, laddove figurava la sola Facoltà di Economia, ne comparivano ancora meno, con solo quattro titoli nell'arco dell'intero decennio: *Le risorse economiche della Dalmazia* (1921), *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo* (1923), *Condizioni demografiche, etniche ed economiche di Zara e conseguenze derivanti dalla sua nuova condizione politica* (1925) e *La posizione di Zara e di Spalato nel commercio della Dalmazia* (1928). Sia nel caso di Ca'Foscari che di Trieste, tale esiguo numero derivava anche dalle ridotte dimensioni di entrambi gli istituti commerciali, dunque, in proporzione al numero di studenti iscritti e laureati. L'argomento, esteso anche alla questione dell'irredentismo come analisi del movimento politico, sarebbe stato comunque trattato anche in seguito, soprattutto in occasione del riavvicinamento italo-jugoslavo e riguardando altre facoltà o indirizzi. Tra il 1935 e il 1939 la trattazione degli elaborati risulta contenutisticamente più tranquilla, caratterizzandosi per l'analisi di questioni letterarie, storiche ed economiche soprattutto all'interno della Facoltà di Lettere padovana. In tale sede risulta infatti un numero di titoli sempre meno incentrati sulla Dalmazia ma toccanti argomenti ad essa riguardanti: da elaborati come *Il problema politico della Dalmazia nel sec. XVIII* e *L'isola di Lussino* (1935), si passa infatti a *Il problema dell'Adriatico dal Chizzola al*

*Sarpi; Venezia e l'irredentismo Adriatico dal 1866 al 1914* (1937); *Elementi italiani nel Dizionario serbo-croato di G. Micaglia* (1938); *L'economia jugoslava; I sepolcri di Foscolo nella letteratura serbocroata; Saggio sopra la difesa del confine orientale della Repubblica di Venezia al tempo delle incursioni turche* (1939)<sup>1100</sup>.

A Ca' Foscari, il numero degli elaborati di argomento dalmata all'interno della Sezione diplomatico-consolare, poi sostituita dalla Facoltà di Economia e Commercio, aumenta lievemente con titoli come *La slavizzazione della Dalmazia; Il pensiero politico di Nicolò Tommaseo* (1936) e *La caduta della Repubblica d' Ragusa* (1937); mentre sul lato economico tesi come *L'importanza economica del porto di Zara* (1939) venivano affiancate nei contenuti a elaborati incentrati sulla Jugoslavia o sul rapporto italo-jugoslavo come *Regime agrario nello sguardo storico e la riforma agraria nella Jugoslavia* (1938) e *Gli scambi commerciali italo-jugoslavi* (1940).

Dal canto suo, Trieste assiste a un drastico aumento del numero di queste tesi: dopo un periodo di completa assenza di elaborati di argomento dalmata (1929-1935), con l'affermarsi dell'Istituto di Geografia, il tema cominciò a tornare sempre più di attualità. Analoghi a Venezia ma anche numericamente più frequenti, erano titoli di Geografia economica come *Spalato come centro dell'economia della Dalmazia* (1936); *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava* (1937); *Le isole Lussino e Sansego* (1938); *Il territorio extra doganale della Provincia di Zara; Il turismo in Dalmazia* (1939). A questi si sommavano una serie di tesi il cui interesse verteva su Fiume, come *Gli accordi italo-jugoslavi relativi a Fiume e la loro attuazione pratica* (1936) e *L'economia di Fiume attraverso la storia* (1938); e sul mondo balcanico, in particolare sull'Albania e sulla Jugoslavia come *Le basi geografico- economiche*

---

<sup>1100</sup> *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico [anni dal 1930-31 al 1938-39], liste degli studenti laureati.*



della *Piccola Intesa* (1936) e *L'economia albanese con speciale riguardo ai rapporti italo-albanesi* (1937)<sup>1101</sup>. Una tendenza che proseguì e si accentuò ulteriormente negli anni della guerra, con titoli per la Facoltà di Economia come: *Sguardo panoramico economico dell'agricoltura in Dalmazia* (1941); *La struttura economica della Dalmazia; Il retroterra economico di Zara* (1942), a cui si affiancavano quelli delle neonate Facoltà di Giurisprudenza, e di Lettere, come: *Posizione costituzionale dei territori dell'ex Regno Jugoslavo annessi al Regno d'Italia* (1942); *L'estinzione dello Stato Jugoslavo e sue conseguenze; Le istituzioni giuridiche della Dalmazia nei secoli VIII e XII* (1943), *La questione adriatica alla conferenza di Parigi nel 1919; Dell'influenza degli architetti e scultori dalmati del Quattrocento sul Rinascimento italiano* (1944).

Se si sfogliano le liste delle tesi della consimile Ca' Foscari, si nota come in quest'ultima dal 1939 al 1943-44 fosse del tutto assente qualsiasi tesi di carattere dalmata o adriatico: la stragrande maggioranza degli elaborati, scritti e orali, riguardava argomenti letterari e linguistici in francese, inglese o in tedesco. Oltre a questi figurava anche qualche tesi tecnica del tutto estranea nei contenuti dall'attualità politica, elaborata da studenti dispensati dalla leva o laureatisi a ridosso della presa di servizio, il cui tema riguardava aspetti economici, politici regionali, nazionali e internazionali<sup>1102</sup>. Anche a Padova, tesi a tema dalmata scarseggiano negli

---

<sup>1101</sup> *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'anno accademico [anni dal 1924-25 al 1938-39],* liste degli studenti laureati.

<sup>1102</sup> Archivio tesi dell'Università Ca' Foscari, d'ora in poi ATCF, tesi 1618, Bruno Bettinello, *I diagrammi della politica economica del Fascismo nel campo delle opere pubbliche*; tesi 1538, Angelo Coletti, *Disciplina corporativa e statale del lavoro a Venezia nel secolo 16°*; tesi 1631, Giacomo Cristofori, *La fine del sistema aureo*; tesi 1605, Otello Libanti, *La politica del controllo dei prezzi in Germania e il finanziamento della guerra* (1941); tesi 1672, Vincenzo De Perini, *Le valli di Comacchio* (1942); tesi 1754, Primo Fumei, *Aspetti di geografia politica e sociale della provincia Altoatesina in rapporto al ripopolamento prevedibile in effetto agli accordi italo-tedeschi* (1943). Tra le tesi letterarie, molto più numerose: tesi 1611, Rossana Caselli, *The Scottish popular Ballad in W. Scott and R. Burns*; tesi 1610, Elide Colella Laterza, *Le theatre d'Emile Augier* (1941); tesi 1692, Carla Bussola, *Emily Dickinson*; tesi 1650, Irene Chiesura, *The Poetry Ezra Pound*; tesi 1646, Anna Maria Cottini, *Hanns Johst als Vorlauffer und Darsteller der Heutigen Welt- und Lebensanschauung Deutschlands* (1942); tesi 1719, Vera Degli Alberti, *Lenan als Epiker*; tesi 2106, Maria Luisa Graziosi, *Christina Rossetti's poems* (1943).

anni del conflitto, con al più la presenza di elaborati riguardanti il nuovo assetto geopolitico balcanico come *Struttura geografica ed economica della Croazia* (1941).

Al di là della caratterizzazione delle diverse facoltà e sezioni, una ulteriore spiegazione della difformità del fenomeno tra i tre atenei deriverebbe dalla provenienza degli autori e dalle sempre più stringenti restrizioni politiche in materia di irredentismo: il gran numero di tesi padovane negli anni tra il 1928 e il 1932, e due delle quattro tesi cafoscarine del periodo, erano scritte soprattutto da studenti provenienti da altre regioni italiane. Se si considera il particolare momento politico e il tipo di ricerca le cui fonti erano facilmente reperibili, risulta dunque evidente l'impatto generato dallo spontaneo attivismo guffino (e più in generale dal clima fascista) nazionale, che si riverberava per alcuni nella scelta dell'argomento e nelle modalità espositive. Chiusa questa fase per direttiva e imposizione del regime, gli studenti italiani declinarono il loro irredentismo in forma culturale: come dimostra il caso di Padova, buona parte delle tesi della seconda metà degli anni Trenta non contiene elementi che possano ricondurre a un'espressione di tipo politico, quanto più affermazioni tendenti a sottolineare l'italianità adriatica attraverso prove documentarie e scientifiche. Prove che necessitavano di un lavoro maggiormente approfondito rispetto a una tesi di dimostrazione politica e che, in clima di guerra, non poteva essere svolto facilmente da chi risultava estraneo al mondo adriatico.

Principalmente sotto il profilo tecnico-economico, gli studenti italiani erano affiancati dai colleghi di origine dalmata in proporzione alla loro sempre più accentuata presenza nelle singole università. Si deve in proposito considerare che il numero di dalmati laureati a Trieste tra il 1937 e il 1940 contasse 18 diplomati, di cui quasi un terzo trattanti l'argomento dalmata. Di contro, nello stesso periodo ne erano figurati 20 a Padova, suddivisi tra le varie facoltà, di cui 2 soli

trattanti argomenti letterari riguardanti più o meno direttamente la costa orientale<sup>1103</sup>. Ridotto rispetto alla consorella giuliana era il numero di dalmati che si erano laureati nello stesso periodo a Ca'Foscari, solo 8 studenti, di cui 4 direttamente interessati all'argomento adriatico e una il cui interesse era rivolto ai rapporti economici italo-jugoslavi<sup>1104</sup>.

Un ulteriore differenza era dunque data dai contenuti, in cui la provenienza stessa dell'autore o la supervisione di docenti il cui insegnamento si incentrava sulla materia, si rifletteva direttamente nella trattazione dell'argomento: le tesi triestine e buona parte di quelle veneziane, in quanto redatte da autori adriatici, si caratterizzavano per una maggiore conoscenza della Dalmazia in termini di approfondimento, reperibilità delle fonti e sicurezza nell'analisi dei dati. Di contro, all'interno degli elaborati dell'Università padovana, gli indirizzi di ricerca dei dati o parte dei dati stessi, qualora si fosse trattato di studenti italiani, erano suggeriti principalmente dai relatori.

---

<sup>1103</sup> Cfr. *La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Trieste (1924-1974)*, pp. 189-220. Sui laureati dalmati di Padova, 8 erano i diplomati di Lettere (di cui 2 di filosofia, 1 di Storia e archeologia delle Venezie e 5 di lettere), 4 in Medicina, 3 in Scienze politiche, 2 in Scienze naturali, e uno rispettivamente in Chimica, Farmacia, e Giurisprudenza. Cfr. Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova*, pp.115-137. I due titoli sono: Licia Mestrovich, *Elementi italiani nel Dizionario serbo-croato di G. Micaglia* (1937-38) e Lucilla Zannantoni, *I sepolcri di Foscolo nella letteratura serbo-croata* (1938-39). Cfr. *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1937-38; [...] 1938-39*.

<sup>1104</sup> Di questi 8, 4 erano studentesse, di cui 3 laureate in Lingue e letterature straniere (inglese, tedesca e francese) e una in Economia. Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Venezia per l'anno accademico [anni dal 1936-37 al 1940-41], Elenco degli studenti laureati*.

## 2. *Gli autori italiani.*

- Partecipare al clima di regime.

Non tutte le tesi di laurea riguardanti la Dalmazia e tutto ciò che poteva ruotarle attorno erano dunque redatte da studenti originari della costa orientale dell'Adriatico: autore della citata tesi di Diritto internazionale sugli *Effetti giuridici delle annessioni territoriali [...] nei rapporti Italo-jugoslavi* era lo studente padovano Alberto Fabbri; la tesi storiografica *Espansione economica della Repubblica veneta in Dalmazia* era stata scritta dallo studente casertano Giovanni D'Elia; l'elaborato di Scienze politiche dal titolo *La questione adriatica* (1932) era stato redatto da Mario Galli, di Venezia, e veneziano era anche il suo collega Carlo Miani, autore di *Venezia e l'irredentismo Adriatico dal 1866 al 1914*, mentre la tesi sul *Problema politico della Dalmazia nel sec. XVIII* aveva come autrice Nelly Sorbara, di Catanzaro. Di ambito storiografico tra Venezia, la Dalmazia e i Balcani era anche l'elaborato *Relazioni tra Venezia e I serbo-croati nell'età di mezzo* (1939) della bresciana Rita Fossa<sup>1105</sup>. A Ca' Foscari tra tutti gli autori sul tema adriatico considerati nel presente studio, solo due erano gli italiani: il sardo Erberto Casagrandi per la tesi *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, e il leccese Giovanni Monti per *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*<sup>1106</sup>.

Questi due ultimi casi risultano particolarmente indicativi del clima di elaborazione. In particolare nella sua tesi, redatta nel pieno della crisi italo-jugoslava della fine degli anni Venti,

---

<sup>1105</sup> Cfr. *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico* [anni dal 1929-30 al 1938-39], *Elenco degli studenti laureati*.

<sup>1106</sup> ATCF, tesi M72, Giovanni Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, Sezione diplomatico-consolare, relatore: Pietro Orsi, 1929; tesi 250, Erberto Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, Sezione diplomatico-consolare, relatore: Pietro Orsi, 1930.

Casagrandi avvertiva come «la trattazione degli avvenimenti svoltisi in Dalmazia [fosse] stata fatta con criterio obbiettivamente storico»:

Potrebbe sembrare fuori posto: ma basterà il ricordare quanto sia penoso per un Italiano il trattar della Dalmazia nei tempi attuali, per convenire che è cosa molto facile uscir fuori dai limiti che la Storia stessa impone.

Salvo poi affermare:

Del resto anche quello che non è scritto balza nitido dall'esposizione, anche se questa fosse arida e nuda, dei fatti- la verità storica non è cosa facilmente travisabile che a parole e non con fatti documentati. [...] Nello svolgimento del lavoro ci siamo trovati di fronte al sorgere di nuove correnti di idee e di affermazioni irredentistiche. Quelle pretese croate, che vedemmo sorgere nel secolo XIX e che si ricollegano ora allo stato presente delle cose, sono state da noi riguardate man mano che le incontravamo come stato di cose senza spiegarne le cause: queste invece furono conglobate e raccolte nell'ultima parte della trattazione. Questo fu fatto poiché così, più esaurientemente, si potrà fare un raffronto- dopo aver seguito la storia dalmatica nel suo periodo più interessante- tra le affermazioni slave e le affermazioni italiane<sup>1107</sup>.

Benché Casagrandi si basasse su un gran numero di fonti, sia pubblicistiche che scientifiche, egli proponeva una tesi militante autenticamente irredentista e nazionalista, basata cioè su una prospettiva che poneva le motivazioni slave come esempio a lato, atto a mettere in risalto quelle italiane tramite la confutazione delle prime con le seconde senza sondarle nelle loro motivazioni.

---

<sup>1107</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp. 2-3.

Nella sostanza, pur dichiarando la difficoltà della trattazione dell'argomento, lo studente non poteva non attenersi alle posizioni della propaganda e quindi rendere politica una tesi idealmente indirizzata a far storia. Va da sé che lo stesso Casagrandi, classe 1908, fosse politicamente attivo proprio negli anni di massima espressione dell'irredentismo giovanile, figurando iscritto al PNF dal 29 dicembre 1921 e vicesegretario del Guf di Venezia tra il 1928 e il 1930<sup>1108</sup>. Ciò è riscontrabile anche nelle sue parole in quanto per definire l'italianità della Dalmazia non bastavano le sole ragioni storiche:

Uno solo è il carattere distintivo della regione che ci è balzato incontro da ogni pagina che leggevamo; una sola la tradizione, una sola la storia: tutte cose che s'impennano in un nome: Latinità. Latinità che affiora in tutta la sua storia; Latinità che ci è parso restasse mozzata [...] quasi si trattasse di una posizione che abbian visto rendersi inizialmente falsa e che stava a prezzo di sforzi per tornare all'equilibrio normale, quando, improvvisamente, è ricaduta nuovamente: così da suscitare in noi un senso di doloroso stupore; forse per un'intima convinzione che la giusta posizione, per un naturale ordine di cose, non dovrebbe tardare ad essere raggiunta. Ma le vicende della storia non seguono, come noi vorremmo in questo caso, una regola fissa, sì da compensare ciò che è stato ingiustamente danneggiato e tolto: e se davvero esiste in noi una latente persuasione di un non lontano assestamento [...] dettata dal cuore, dobbiamo ben presto convincerci, purtroppo, che ragionando freddamente col cervello non possiamo concludere nel senso che si possa vedere [...] a breve scadenza una soluzione del problema Dalmatico.

---

<sup>1108</sup> Successivamente all'università, egli sarebbe figurato volontario nella guerra di Spagna, trasferitosi poi a Tripoli come Capo dell'Ufficio politico delle Forze Armate (1939-1941). Rientrato in Italia fu nominato Segretario federale a Pola, carica che detenne dal 1941 al giugno 1942 allorché ottenne il trasferimento a Como, dove rimase fino al 25 luglio 1943. Cfr. Mario Missori, *Gerarchie e statuti del PNF: Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986, p.185. Cfr. *Nel paese di goliardia*, «Gazzetta di Venezia», 3 febbraio 1929.

Aggiungendo:

E sì che se si ragionasse al freddo lume della politica dovremmo concludere che la Dalmazia ci dovrebbe per forza di cose essere restituita: perché possiede una flora Adriatica e non Balcanica; perché là si parla tuttora da moltissimi anni la nostra lingua e da altri moltissimi si comprendono i dialetti; perché la barriera montuosa che ne segna i confini divide il mondo Latino da quello Slavo, [ecc...]<sup>1109</sup>.

Non molto distanti erano le posizioni di Giovanni Monti, il quale tra il 1919 e il 1921 aveva svolto il servizio militare proprio nella regione, tra le isole curzolane<sup>1110</sup>. Classe 1890, data l'età matura, è plausibile che la scelta del tema derivasse sia dal momento e dal clima politico, lo stesso di Casagrandi, che da un personale interesse maturato dall'esperienza in Dalmazia politicamente schierato con l'immane lode a Mussolini presente in più parti dell'elaborato: infatti, egli apriva la sua trattazione affermando come la bramosia dell'uomo, «egoista e fallace», mai intenzionato a «modificare e migliorare nelle sue caduche brame», non avesse rispettato «il diritto della madre natura» circa il rispetto alla questione dei confini naturali. Al centro vi era un arcipelago che da sempre aveva posseduto una vocazione latina e che mai nel corso della sua storia aveva «voluto» diventare qualcos'altro, slavo o austriaco che fosse, complice la sempre presente influenza di Roma e di Venezia<sup>1111</sup>. Monti sottolineava come per merito della Dalmazia, unitamente al fatto che le città della costa si rifacessero a immagine e somiglianza della Dominante e i suoi abitanti fossero chiaramente «di carattere italiano», Venezia avesse fatto le sue fortune grazie al «materiale per la costruzione delle sue potenti squadriglie di galee

---

<sup>1109</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp.214-215.

<sup>1110</sup> Cfr. Conte, *Tra Dalmazia e Balcani*, pp.38-39.

<sup>1111</sup> ATCF, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, pp.2-3.

gigantesche» e soprattutto grazie a «quelle resistenti palafitte che sorreggono tuttora gli incomparabili palazzi della “Regina del Mare”»<sup>1112</sup>. Come all’epoca, è tuttavia noto che il legno utilizzato per la flotta e gli edifici veneziani provenisse per lo più dalla fascia alpina e prealpina del Triveneto, laddove cioè la Serenissima aveva in proprietà foreste atte a ricavare il materiale utile alla sua industria<sup>1113</sup>: l’evidente esaltazione o discordanza insita nelle affermazioni di Monti dalla versione storicamente comprovata deriverebbe da una volontà finalizzata a sostenere una argomentazione propagandistica, una voluta esagerazione, se non falsificazione storica secondo personali inclinazioni politico-irredentiste. Al di là di ciò, similmente a Casagrandi, risalta la formazione di carattere politico nazionalista arricchita dalla prospettiva fascista, il cui avallo scientifico, come vedremo, dipendeva dal ruolo del relatore.

In relazione a questa tipologia di autori provenienti da altre regioni, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta la scelta dell’argomento poteva avere altre motivazioni: dimostrare la fondatezza di un assunto politico eventualmente senza citarli, partecipando così al clima del regime, ma anche riflettere un autentico interesse suscitato da un corso o da un docente in particolare, dunque dettato dalla volontà di approfondire un aspetto culturalmente ancora poco noto. A quest’ultimo poteva dunque aggiungersi l’ispirazione fornita dall’attualità del momento politico tale per cui si voleva far luce sulle origini profonde di un dato problema o aspetto contemporaneo per tentare di inquadrarlo e definirlo. Nella Padova della fine degli anni Trenta interessante testimonianza è quella di Rita Fossa: nelle conclusioni l’autrice affermava come per secoli la Serenissima avesse mantenuto rapporti pacifici con gli slavi, reagendo contro di loro

---

<sup>1112</sup> Ivi, p.6.

<sup>1113</sup> Cfr. Guido Biscontin et al. *Indagini preliminari sul comportamento delle fondazioni lignee a Venezia*, in «Scienza e Beni culturali», XXV, 2009, pp. 495-513; Karl Appuhn, *A Forest on the Sea: Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009; Antonio Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L’Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021.



solo in determinate occasioni dettate dalla necessità<sup>1114</sup>. Fossa interpretava il reale significato della politica marciana sull'Adriatico volta a garantire i suoi interessi commerciali secondo i canoni del mito di Venezia e della superiorità della civiltà latina. Al centro di tutto la Dalmazia, la quale aveva assunto un ruolo di «mediatrice di cultura italica [nella] formazione della letteratura soprattutto croata»<sup>1115</sup>. Così facendo:

col prestigio di una flotta e più ancora di una civiltà superiore, Venezia fece comprendere agli Slavi di essere non un pericolo, non un nemico da respingere sull'opposta sponda ma di rappresentare al contrario un principio d'ordine e di giustizia che garantiva dal mare il libero e tranquillo sviluppo della loro politica continentale<sup>1116</sup>.

Per Fossa, cessata l'epopea della Serenissima, dunque il periodo della «pace marciana» sull'Adriatico, gli slavi erano stati strumentalizzati da altri popoli, provocando così la slavizzazione della Dalmazia e di parte dell'Istria con «sordo livore antiitaliano», assumendo il ruolo di «rivale che con ogni mezzo voleva contrastare il dominio dell'Adriatico e soffocare i diritti nostri sull'altra sponda». Ciononostante:

Ancora una volta l'Italia, erede dell'idea universale di Roma e della giustizia di San Marco, appare agli slavi il baluardo sicuro della civiltà nel Mediterraneo, l'unica forza capace di assicurare la giustizia e la pace in quel mare sul quale per tanti secoli croati e serbi hanno

---

<sup>1114</sup> «Quanto ai croati [...] si può notare quel fenomeno di scissione, di discordia e di sgretolamento che sarà la causa principale della fine precoce della loro indipendenza. Ci sono cioè singoli nuclei che agiscono da sé- sono soprattutto i pirati della Narenta- che Venezia tratta come si trattano simili mestatori illegali e incoscienti. Ci sono poi i Croati propriamente detti che, come forza statale vengono a conflitto o a contatto con Venezia, ed hanno trattamento diverso secondo i casi e secondo la necessità». ATUP, Rita Fossa, *Relazioni tra Venezia e i Serbocroati nell'età di mezzo*, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore: Arturo Cronia, a.a.1938-39, p.138.

<sup>1115</sup> Ivi, p.141; p.143 e p.147.

<sup>1116</sup> *Ibid.*

potuto esercitare i loro traffici e ottenere aiuto di armi e di danaro da quel popolo dal quale avevano preso tanta parte della loro cultura e della loro civiltà. Sotto la protezione delle flotte italiane che eredi della forza degli Orseolo e dei Dandolo da Venezia e da Pola fino a Lagosta e a Valona vigilano alla comune difesa, l'Adriatico ha tornato (Sic!) ad essere la parte più calma del Mediterraneo, l'unica dove la pace latina garantisce la libera, pacifica, feconda collaborazione dei popoli. Dopo quindici secoli croati e serbi sembrano finalmente disposti a comprendersi e fondersi più intimamente tra loro e sorretti dall'Italia vedono crescere nella penisola balcanica il loro prestigio, in una politica di collaborazione e di amicizia, nella serenità che dà loro la sicurezza e la libertà del Mare Adriatico su cui vigila l'Italia che, come Venezia con Stefano Dusciano, non colpisce alle spalle ma sui popoli amici irraggia la luce della sua intelligenza e della sua civiltà superiore<sup>1117</sup>.

Se si considerano dunque queste conclusioni, è evidente come il lavoro di ricerca proponesse un parallelismo e un'equivalenza indiretta tra la Serenissima con l'Italia e gli antichi regni di Serbia e Croazia con la Jugoslavia, ammantato del concetto di buon governo e di superiorità latina rispetto al mondo slavo. Ne consegue che l'ispirazione alla scelta dell'argomento da trattare provenisse dalla recente attualità del patto Ciano-Stojadinović, siglato un anno prima.

D'altro canto, l'insieme di attualità, contesto universitario e di origine potevano sviluppare riflessioni del tutto particolari. Sempre a Padova lo studente istriano Ugo Andreicich aveva discusso una tesi di Diritto internazionale dal titolo *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria prima della Guerra Mondiale, con speciale riguardo alle trattative ed ai trattati internazionali che ad esso si riferiscono* (1930), nella quale motivava la focalizzazione sul tema irredentista a partire da un'esperienza familiare che aveva visto coinvolto un suo caro per la

---

<sup>1117</sup> Ivi, pp.150-151.

causa italiana negli anni del Primo conflitto mondiale<sup>1118</sup>. Nei contenuti lo studente definiva l'irredentismo come un movimento "positivo" per il benessere dell'Italia, che aveva portato il Paese a rendersi più coeso e unito, restando al contempo funzionale alla sua crescita e sviluppo internazionale. Nelle sue parole tale movimento doveva essere costantemente alimentato per proseguire questo effetto, al fine di attendere il momento più opportuno per redimere gli italiani rimasti fuori dai confini nazionali:

Studiamo quindi l'irredentismo del passato e suscitiamo irredentismi nuovi, più appassionati, meglio organizzati, più potentemente protetti di quello del passato, ed attendiamo il momento buono per redimere i troppi italiani che ancora subiscono il giogo straniero<sup>1119</sup>.

Andreicich poneva centrale il discorso dell'irredentismo come idea immanente a partire dall'analisi delle problematiche sorte in seno alla comunità italo-dalmata durante e in conseguenza del periodo di trattative e degli accordi internazionali postbellici. Egli rimarcava dunque frequentemente le differenze tra italiani e slavi, dando ai primi un carattere di superiorità culturale e morale<sup>1120</sup>. La stessa volontà di trattare l'irredentismo nasceva da una esigenza politica di ritenuta importanza nazionale in quanto l'autore percepiva un sempre maggiore disinteresse per la causa. Per Andreicich infatti:

---

<sup>1118</sup> ATUP, Ugo Andreicich, *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria prima della Guerra Mondiale, con speciale riguardo alle trattative ed ai trattati internazionali che ad esso si riferiscono*, Facoltà di Giurisprudenza, relatore: Enrico Catellani, 1930, p.1.

<sup>1119</sup> Ivi, p.22-23.

<sup>1120</sup> Ivi, p.45.

non v'è motivo per trascurare ora tale prezioso movimento e le istituzioni che gli sono proprie. Rinunciare ora all'irredentismo equivale quasi a rinunciare ai meravigliosi territori popolati dalle nostre genti; a lasciar che ivi la nostra lingua venga dimenticata, anzi abolita, che la civiltà nostra venga soppressa. Questo non può essere certo il volere di una Nazione forte, in pieno sviluppo<sup>1121</sup>.

In questo caso è dunque bene evidente come la particolare tradizione ambientale in cui l'autore era nato e cresciuto (l'Istria del primo dopoguerra) lo ponesse in una prospettiva differente da quella strettamente accademica o distaccata di un qualunque collega d'altra provenienza: essa si connotava di posizioni del tutto in linea con le ansie di determinate categorie di intellettuali locali, come ad esempio Pasini e il suo «nuovo irredentismo» non molto distante nei termini espressi dallo studente istriano. Tale modo di porsi sull'argomento si configurerebbe come un esempio giovanile tra la cultura politica italiana dell'irredentismo quale espediente di mobilitazione politica e quella dell'irredentismo culturale d'epoca asburgica, ancora vivo nei giuliano-dalmati e vissuto come una vera e propria identità e necessità.

---

<sup>1121</sup> Ivi, p.23.

### 3. *Gli autori dalmati.*

Considerando il particolare caso di Andreicich, si rende evidente come ben altro valore avessero quelle tesi redatte da autori provenienti dai territori ex-asburgici, le cui motivazioni di scrittura di una tesi riguardante la Dalmazia erano strettamente legate alla loro provenienza, identità e cultura<sup>1122</sup>. I dalmati che si interessavano allo sviluppo dell'argomento adriatico, per i legami più o meno intensi con la loro terra, manifestavano la volontà di descrivere e definire la regione secondo diverse prospettive, sia dal punto di vista storico-sociale che economico, con scopi e obiettivi differenti a seconda dell'autore. Anche in questo caso tuttavia figurano elementi di divergenza interna alla categoria, tale per cui l'idea di italianità non sempre appariva come un punto imprescindibile della discussione sulla Dalmazia: infatti, ciò che poteva risultare centrale in una tesi di carattere umanistico, ben poco valore poteva avere in una tesi di carattere tecnico sebbene queste ultime non fossero del tutto immuni da osservazioni di questo genere.

Sotto questo profilo una base comune era data dalla formazione scolastica ricevuta, la cui combinazione con lo studio universitario si rivelava determinante nell'impostazione culturale e ideologica in età matura. Sin dai primi anni Venti, infatti, il regime aveva adoperato una grande opera di fascistizzazione della società istriano-dalmata, creando una forte identificazione tra italianità e fascismo. A Zara, in particolare, quest'opera trovava terreno fertile nel richiamare il forte messaggio nazionalista del contesto della lotta tra nazionalità, rinnegando, tramite la diffusione di un nazionalismo italiano slavofobo, la precedente tradizione pluralista e multietnica

---

<sup>1122</sup> Un caso-ponte tra le due componenti studentesche italiana e adriatica, del cui pensiero si è già detto, è quella del veneziano Bruno Dudan, laureatosi in Giurisprudenza a pieni voti e Scienze politiche a Padova con due tesi sulla Dalmazia, rispettivamente *La situazione giuridica dei cittadini italiani nella Dalmazia* (1927) e *Cives e forenses nella legislazione statutaria del Comune di Spalato durante i secoli XIV e XV* (1928).

del liberale autonomismo dalmata, specchio delle realtà urbane della regione. Questa impostazione ideologica, che tuttavia mal si conciliava con lo spirito anarchico e ribelle della popolazione<sup>1123</sup>, veniva infusa ai giovani sin dalle scuole elementari e proseguiva alle superiori: nella formazione primaria avveniva un processo di indottrinamento politico teso a formare il «buon italiano» quale «buon fascista», un precetto che attecchì molto in fretta tra gli studenti italofofoni di una regione dove il principio di italianità svolgeva un ruolo di religione civile. Già nell'infanzia maturavano quindi sentimenti di ostilità nei confronti del popolo vicino, formando i giovani al rifiuto di tutto ciò che fosse slavo, spregiandone certe caratteristiche al punto che l'espressione in lingua croata veniva sentita come un fatto da evitare anche in famiglia<sup>1124</sup>.

- Dimostrare il valore di una causa.

Tale aspetto traspare con varie gradazioni in due tesi coeve di Padova e Venezia, redatte successivamente al momento di passione irredentista giovanile. Lo studente zaratino a Ca'Foscari Bruno Terboievich, laureatosi nel 1936 in Economia e commercio alla Sezione consolare e diplomatica, con un nutrito elaborato dal titolo *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*, presentava un testo fortemente connotato di revanscismo antiaustriaco, volto a denunciare l'operato dall'Austria contro la comunità italofofona. Sebbene al suo interno non figurassero particolari o evidenti esternazioni di odio anti-slavo (dati i tempi, motivo di probabile cautela politica), Terboievich, il cui tema di tesi era la descrizione del processo di ritenuta slavizzazione artificiale, tendeva a sminuire la nazionalità croata, reputandola unicamente come

---

<sup>1123</sup> Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.294.

<sup>1124</sup> Ivi, pp.293-294.

mero strumento nelle mani dell'Impero ai danni degli italiani. In tal senso egli, stravolgendo il reale significato del lealismo croato nei confronti della Duplice monarchia, affermava che:

I croati di Dalmazia dimostrarono ancora la loro arrendevolezza al governo di Vienna col rinunciare al disegno dell'annessione alla Croazia che, dopo i compromessi austro-ungherese del '67, divenne una semplice provincia ungherese; nel compromesso austro-ungherese si affermò che la Dalmazia doveva dipendere dalla Croazia e dall'Ungheria. Questo fatto dimostrò anche come i Croati non avessero un vero e proprio sentimento di libertà, di nazionalità, essi che di nazionalità tanto parlavano sostenendo che la minoranza italiana della Dalmazia esercitasse su di loro una vera oppressione<sup>1125</sup>.

A Padova, il suo concittadino Oddone Talpo, laureatosi in Scienze politiche nel 1937 con una tesi dal titolo *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, descriveva, non senza evidenti influenze provenienti dal discorso politico irredentista, la condizione sociale e politica dei suoi conterranei prima, durante e dopo la Prima guerra mondiale, tracciando un profilo generale in buona parte teso a rimarcare il concetto di ingiustizia internazionale verso gli italiani di Dalmazia<sup>1126</sup>. Nel suo elaborato, egli affermava che nel trattare di Dalmazia «il sentimento ed il fervore avrebbero potuto facilmente predominare a tutto scapito della precisione e della verità», concetto comune in molti altri elaborati dalmati che rifletteva nei giovani la necessità degli adulti di fornire una lettura alternativa a quella jugoslava<sup>1127</sup>. La trattazione storiografica del giovane dalmata si presentava infatti in linea con le pubblicazioni sia

---

<sup>1125</sup> ATCF, tesi 1050, Bruno Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*, Storia politica e diplomatica, relatore: Mario Brunetti, 1936, p.106.

<sup>1126</sup> ATUP, Oddone Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, Facoltà di Scienze Politiche, relatore: Gabriele Salvioli, 1937.

<sup>1127</sup> Cfr. Vanni Tacconi, *Alcune considerazioni sulla cultura italiana in Dalmazia nella prima metà del Novecento*, in Id., *Il ritorno alle radici. Scritti e discorsi sulla Dalmazia*, Del Bianco, Udine 2005, pp.137-154, pp.150-151.

divulgative che scientifiche edite fino a quel momento: ad esempio, lo studente, correttamente, affermava l'origine latina delle città, la cui tradizione di attrazione e inclusione civica nei confronti dell'elemento slavo era stata mantenuta da Venezia fino agli albori del concetto di italianità. Tuttavia, citando Tamaro, egli affermava pure che i dalmati, sia latini che slavi, non avessero avuto altra patria che Venezia stessa e, per questa ragione, dovevano essere considerati veneziani, quindi italiani:

Gli slavi invasori che vennero a stanziarsi in Dalmazia subirono ben presto la legge dell'assorbimento da parte di una civiltà superiore, senza che su di essi fosse esercitata pressione alcuna. Cominciarono a parlare l'italiano, a vestire alla italiana, adottarono costumanze venete, per cui le città costiere dalmate, contrariamente a quanto si sarebbe dovuto attendersi in seguito alla grande immigrazione che si verificò alla fine del XVIII secolo, apparivano tutte quali vero e proprie città italiane. Solamente così si può comprendere l'onda di rammarico e di dolore che invase l'animo dei dalmati e dei veneti quando col Trattato di Campoformio, per la prima volta nella storia, veniva rotto quell'equilibrio del bacino adriatico, equilibrio di forze ottenuto da Roma e conservato da Venezia<sup>1128</sup>.

Nel ricostruire la storia recente della componente nazionale italoфона nell'Adriatico orientale, Talpo riproponeva il mito della "vittoria mutilata" di dannunziana memoria, definendolo con l'ausilio di note e citazioni di testi di indirizzo nazionalista e irredentista. Va da sé che ciò era determinato dalla natura della tesi in quanto elaborato di Scienze politiche, dunque dalla volontà di «far politica», sebbene l'autore fosse stato ben attento a non basarsi su fonti giornalistiche «che peccano, naturalmente, di imprecisione o di partigianeria», limitandosi al commento sui

---

<sup>1128</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave* [...], p.27.



trattati internazionali e sui documenti ufficiali allora consultabili, cercando di «mantenere la massima obiettività»<sup>1129</sup>. Come vedremo, ciò è particolarmente evidente in relazione al trattato di Rapallo, criticato da Talpo in quanto simbolo della permissività e l'avventatezza italiana nei confronti di un Regno SHS che aveva appena perso il supporto politico di Wilson, ma oggetto di comprensione nel considerare la sua utilità in relazione al maggiore interesse rivolto dai rispettivi governi italiano e jugoslavo all'allora difficile contesto interno alle due nazioni<sup>1130</sup>.

Se confrontati, si nota anzitutto come Terboievich e Talpo, accumulati dall'origine cittadina, approfondissero argomenti differenti<sup>1131</sup>. Stanti le differenze tra la Facoltà di Scienze politiche padovana di Talpo e la Sezione diplomatico-consolare veneziana di Terboievich e tra i rispettivi relatori (il giurista Gabriele Salvioli per Talpo, lo storico modernista Mario Brunetti per Terboievich, docenti estranei all'argomento dalmata), in entrambi i casi l'obiettivo era comune: dare prova dell'italianità dalmata, dell'avversione del mondo slavo nei confronti di quest'ultima, della sofferenza nazionale degli italiani di Dalmazia e dell'ingiustizia subita dall'Italia. Ciò aveva ben altro valore rispetto alla denuncia fatta in questi termini dai loro colleghi italiani: essa infatti non voleva indicare una semplice forma di adesione e partecipazione al clima del regime ripercorrendo i temi dell'irredentismo nazionalista classico secondo il particolare momento politico o, al contrario, esaltare la distensione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia con fiducia nell'avvenire adriatico. Se Terboievich poneva al centro del discorso l'Austria manipolatrice della volubile componente slava, affermando nelle conclusioni che gli italiani di Dalmazia

---

<sup>1129</sup> Ivi, p. XV.

<sup>1130</sup> Ivi, p. 139.

<sup>1131</sup> Talpo faceva leva sulla presunta affidabilità complessiva delle fonti allora disponibili e, tramite esse, ricostruiva il percorso che dalla latinità aveva portato all'italianità della regione secondo l'autentica prospettiva italo-dalmata, dando dunque maggiore risalto alla questione della minoranza italiana in Dalmazia in relazione alle vicende internazionali del dopoguerra. Terboievich invece si concentrava su ciò che era avvenuto in precedenza, presentando sì una lettura ricca di informazioni specifiche e di dettagli sulle politiche socio-culturali adoperate dall'Austria in Dalmazia ma senza l'ausilio di note, fornendo al più una nutrita bibliografia in introduzione, sempre narrando gli eventi dalla prospettiva della comunità italiana.

avessero «sopportato con tutte le drammatiche vicende del loro calvario nazionale con superba fede di vedere ritornare sul mare Adriatico le navi d'Italia», in quanto «la Patria [era] per essi una missione, l'italianità una religione» al punto che «oggi attendono di non essere traditi»<sup>1132</sup>; Talpo, nella prefazione, avvertiva bene di non aver optato per uno studio approfondito sulla situazione corrente degli italiani di Dalmazia in quanto non era opportuno, «dati gli attuali rapporti diplomatici italo-jugoslavi [...] mettere in carta tutta la vera portata dei fatti trascorsi»<sup>1133</sup>. Tuttavia, egli nella conclusione non celebrava affatto la distensione dei rapporti, come ad esempio avrebbe fatto un anno dopo la sua collega Fossa, mostrandosi anzi dubbioso sulla natura politica jugoslava e sul loro avvenire:

Dove oggi tenda la Jugoslavia non è possibile definirlo. I ripresi rapporti diplomatici con l'Italia, la stipulazione del nuovo Trattato addizionale di commercio dimostrano la buona volontà di creare un'era di pace sull'Adriatico. Ma questa politica seguita dal principe reggente Paolo non è condivisa per nulla dalla moglie del defunto Re e non sarà una sorpresa, se il Principe Regnante Pietro II, quando salirà al trono, non ripudierà, sotto l'influenza materna, tutta la politica di questi ultimi anni e riprenderà il progetto dello Jugoslavismo integrale<sup>1134</sup>.

I tempi e le affermazioni espresse dai due studenti rappresentano un caso unico nelle tesi della seconda metà degli anni Trenta, in quanto raggiungevano il limite del discorso politico irredentista in quel momento tollerato, senza mai sfociare in affermazioni analoghe a quelle che in passato avevano espresso colleghi come Casagrandi, Monti e Terboievich. È dunque plausibile

---

<sup>1132</sup> ATCF, Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*, p.143.

<sup>1133</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave* [...], p. XIV.

<sup>1134</sup> Ivi, p. 202.

che, tramite l'università, gli studenti dalmati che si formavano all'interno di facoltà tarate alla formazione politica, dessero spazio alle istanze della loro comunità, traducendo sul piano dell'alta formazione ciò che il Guf di Zara aveva in passato manifestato (e ancora manifestava) sul piano della mobilitazione giovanile, ovvero l'idea che l'italianità dalmata non fosse una semplice questione politica fine a sé stessa bensì un costrutto identitario di vitale importanza, appunto, una religione civile.

Come si è visto, la militanza dei giovani dalmati ricalcava e proseguiva linearmente quella dei loro coetanei d'epoca asburgica, confluendo, al pari e in anticipo al partito liberal-nazionale, all'interno del fascismo senza alcuno scossone. Al suo interno costoro trovarono condizioni migliori rispetto a prima, ovvero struttura predisposta a far valere e ad amplificare le loro istanze, rendendoli così più propensi ad amalgamare la loro battaglia nazionale con le possibilità politiche che il regime offriva loro. Oltre all'attivismo tra i loro coetanei nella Penisola, emblematico del livello di maturazione raggiunto da tale rapporto era il progetto da parte del Guf zaratino, ideato e messo in cantiere tra il 1931 e il 1932, di pubblicare autonomamente una monografia a uso propagandistico sulla *Storia della Dalmazia* in collaborazione con intellettuali e istituzioni locali<sup>1135</sup>.

In particolare l'esempio di Talpo risulta caratteristico per un ulteriore motivo: di famiglia fedelmente legata alla tradizione autonomista e liberal-nazionale<sup>1136</sup>, classe 1914 già laureato in

---

<sup>1135</sup> Cfr. ACS, Pnf, Afg, b.1227, f. Zara, lettera del Segretario del Guf dalmata Concina n.6/94, Zara, 6 luglio 1931-IX; DAZD, OpZd, OpA, c. IX Nip, cl. 8 Zub, anno 1932, f.1, lettera del Segretario federale Marinovich al podestà di Zara, prot. n. 786/260, Zara, 16 marzo 1932, oggetto: *richiesta alla "Paravia"*.

<sup>1136</sup> Il padre Ljubomiro era stato costretto al confino dalle autorità asburgiche negli anni del primo conflitto mondiale, in quanto facente parte, assieme a Natale Kreckich e Luigi Ziliotto, della dirigenza autonomista zaratina sospettata di attività anti-imperiali per il collegamento che deteneva in Italia per tramite dell'espatriato Roberto Ghiglianovich. Nel dopoguerra egli avrebbe figurato tra i fondatori dell'Unione nazionale, partito erede degli autonomisti, dunque negli anni Venti membro del Cda della Banca dalmata di sconto. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.99, p.237, p.303.

Giurisprudenza a Roma<sup>1137</sup>, egli si era già speso attivamente per la causa nelle vesti di segretario del Guf di Zara, carica assunta per un breve periodo tra il 1933 e il 1935, pubblicando in questi anni un contributo inerente il problema adriatico<sup>1138</sup>. In tali vesti egli figurava come ideatore del citato progetto per «lenire la disoccupazione intellettuale» della gioventù zaratina, che gli era costato il richiamo delle autorità romane a causa della sua mancanza di «tatto e delicatezza», a simbolo non solo del suo attivismo appassionato ma anche della stessa indole irrequieta dei giovani dalmati nei confronti del regime che in tema di irredentismo, come si è visto, continuò a essere presente fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale<sup>1139</sup>.

Alla base della scelta del tema di tesi figurava dunque una forma di militanza politico-culturale sentita nel caso specifico, derivata cioè da una autentica necessità di reazione che traeva vigore dalla propria appartenenza regionale e che utilizzava gli strumenti dell'alta cultura per portare avanti le proprie istanze. Proprio come la pubblicistica, le monografie e agli articoli su rivista degli adulti originari delle città dalmate, anche una tesi di laurea poteva essere funzionale allo scopo in quanto produzione inedita di rigore scientifico in grado di confermare, attraverso un punto di vista giudicabile obiettivo da una commissione di dotti e intellettuali, il valore dei contenuti, dunque, in virtù dell'origine dello studente, della causa.

---

<sup>1137</sup> Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Roma nel 1936, si era iscritto a Scienze politiche a Padova laureandosi nuovamente nel novembre 1937. Nel secondo dopoguerra Talpo, in quanto acceso difensore dell'identità italianità della sua terra, sarebbe figurato come personalità di rilievo negli ambienti dell'associazionismo degli esuli dalmati quale rinomato storico della Dalmazia contemporanea. Noti in proposito sono i suoi volumi *Dalmazia. Una cronaca per la storia* pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito tra il 1985 e il 1994, incentrati sul racconto dell'occupazione italiana della costa orientale adriatica tra il 1941 e il 1944. Cfr. ASUP, An, Facoltà di Scienze politiche, fs. *Talpo Oddone di Lubimiro*.

<sup>1138</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave* [...], p.197, nota 13: Id., *Dal problema danubiano al problema adriatico*, in «Rivista dei combattenti», Torino, novembre 1934.

<sup>1139</sup> Cfr. ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara, lettera del Segretario del Guf dalmata Oddone Talpo a Starace, prot. n. 367, Zara, 12 gennaio 1935-XIII; lettera di Poli al Segretario del Fascio di Zara Athos Bartolucci, 16 gennaio 1935; lettera di Bartolucci a Poli, prot. n. 936, Zara, 28 gennaio 1935; lettera di Bartolucci a Poli, prot. n. 2426/S.V., Zara, 17 giugno 1935-XIII.

- Considerare le prospettive economiche.

Va da sé però che, per quanto questo fosse il particolare indirizzo politico di chi era coinvolto nel contesto del regime, tali riflessioni rispecchiavano un pensiero plasmato da una formazione accademica squisitamente umanistico-politica, tale per cui non tutti gli studenti dalmati si facevano portavoce di simili istanze culturali. Ciò è ben evidente nelle tesi di delle facoltà di Economia e Commercio, in cui la riflessione politico-culturale trova poco o minimo spazio, in certi casi anche in virtù del fatto che il docente relatore appartenesse politicamente all'area liberal-moderata. A Ca' Foscari lo zaratino Luigi Paulin, nella sua tesi di storia economica *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, redatta nel 1932 sotto la supervisione di Gino Luzzatto, tentava di fornire una descrizione storico-economica più obiettiva possibile. Lo studente infatti affermava che non fosse lavoro facile fare una esposizione storica dello sviluppo dell'economia dalmata sotto la dominazione austriaca «per la mancanza di dati e statistiche ufficiali e di pubblicazioni organiche e scientifiche»: mancando agli inizi degli anni Trenta una storia politica della Dalmazia, come pure una economica, Paulin aveva dovuto confrontarsi solo con i «numerosi lavori che perseguendo un intento patriottico vogliono dimostrare l'italianità della regione». Opere da lui giudicate «incomplete» che rendevano, nelle parole dell'autore, incompleto il suo stesso lavoro il cui fine era quello di dare un'idea delle varie fasi di sviluppo dell'economia dalmata, nel tentativo di mettere in rilievo l'importanza dei vari avvenimenti che influirono sull'economia della regione dopo la fine dell'epoca napoleonica<sup>1140</sup>.

Sempre a Ca' Foscari, lo zaratino Riccardo Vucusa si era laureato nell'anno accademico 1938-39 con una tesi in politica economica e finanziaria dal titolo *L'importanza economica del Porto*

---

<sup>1140</sup> ATCF, tesi 628, Luigi Paulin, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, Storia economica, relatore: Gino Luzzatto, 1932, p.4 e pp.47-53.

di Zara, in cui metteva in rilievo la mutata condizione della città dalmata a seguito della distensione dei rapporti con la Jugoslavia. In essa lo studente, formatosi in materia economica, guardava favorevolmente agli accordi italo-jugoslavi, sui quali, osservandone la condizione dal punto di vista economico- commerciale e considerandone i benefici in relazione a un ulteriore sviluppo di Zara, non aveva nulla da ridire<sup>1141</sup>.

A Trieste, Antonio Marchi, cittadino italiano nativo e residente nell'isola di Lesina<sup>1142</sup>, laureatosi anch'egli nell'anno accademico 1938-39 con una tesi incentrata su *Il turismo in Dalmazia* presentava una descrizione basata su dati oggettivi, analizzando il fenomeno turistico dalmata nei suoi vari aspetti, rilevandone le mancanze e le esuberanze e facendo derivare dalle relative constatazioni le, dall'autore ritenute tali, «necessità corrispondenti e gli opportuni rimedi»<sup>1143</sup>. Di fatto, in Italia all'epoca non esistevano molti studi monografici aventi come oggetto lo studio dell'economia dalmata, mentre del tutto inesistenti erano quelli incentrati sull'industria del settore turistico. Per ovviare al problema Marchi aveva condotto una ricerca sul campo attraverso gli enti turistici locali jugoslavi, raccogliendo dati frammentari derivati dalla partizione amministrativa della regione e rielaborandoli in un'unità regionale. È interessante dunque notare le motivazioni di fondo espresse dall'autore:

---

<sup>1141</sup> Cfr. ATCF, tesi 1447, Riccardo Vucusa, *L'importanza economica del Porto di Zara*, Economia e diritto, relatore: Alfonso De Petri-Tonelli, 1938-1939.

<sup>1142</sup> Come molti dalmati iscritti a Trieste, Marchi si era diplomato al R. Istituto tecnico di Zara nel 1923. Egli aveva compiuto tutto il ciclo quadriennale previsto dal piano di studio triestino, risultando tuttavia fuori corso dal 1928-29 e interrompendo la frequenza dei corsi nel 1930-31, in corrispondenza allo scadere del beneficio previsto dalla legge del 1929 sull'esenzione dal pagamento delle tasse. Grazie alla nuova legge del giugno-agosto del 1933, egli aveva dunque ripreso gli studi dall'anno accademico 1934-35, sempre fuori corso, fino alla laurea conseguita nel 1938-39. Cfr. *Annuario della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste per l'anno accademico* [anni dal 1923-24 al 1938-39], liste degli studenti iscritti. Cfr. ASUT, Serie Studenti, d'ora in poi Sst, fs. 1566, *Marchi, Antonio*, documento manoscritto: domanda di Antonio Marchi, prot. n.417, 8 aprile 1924; prot. n.1082, 16 maggio 1935.

<sup>1143</sup> ASUT, Antonio Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, Facoltà di Economia e Commercio, relatore: Giorgio Roletto, 1938-39; Cfr. ASUT, Matteo Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, relatore: Pierpaolo Luzzatto Fegiz, 1936-37.

Sebbene la deficienza di alcuni dati ci ha impedito di approfondire e completare molte parti di questo nostro studio, diretto all'analisi, alla descrizione ed illustrazione dei vari aspetti del fenomeno turistico dalmato, pure riteniamo di aver con ciò dato il nostro modestissimo contributo allo studio ed alla soluzione di uno dei più angosciosi problemi della moderna economia dalmata<sup>1144</sup>.

Il fatto che uno studente italiano di Dalmazia si ponesse in termini propositivi nei confronti di un'amministrazione da parte di uno Stato in tempi ancora recenti considerato con ostilità proprio in virtù del possesso della regione è indicativo di una prospettiva differente, economicamente ottimistica e socialmente costruttiva rispetto a quella politica e critica di Talpo e Terboievich, la stessa che contemporaneamente animava le riflessioni di Vucusa. Gli studenti dalmati erano infatti meglio consapevoli dei loro coetanei italiani delle difficoltà sociali ed economiche che avevano caratterizzato Zara e la Dalmazia sino agli anni recenti: il riavvicinamento italo-jugoslavo osservato attraverso dati economici non poteva che essere accolto positivamente da costoro, i quali comunque tenevano ben saldo il principio di italianità della regione. Sin dalle prime battute infatti Marchi, considerando in maniera obiettiva e senza alcuna dietrologia politica le varie ragioni per cui essa non era stata messa a valore in senso turistico dalla Jugoslavia, contemporaneamente sottolineava la pertinenza italiana della Dalmazia secondo le classiche ragioni irredentiste<sup>1145</sup>. In ciò egli manifestava un forte senso di attaccamento alla propria regione che andava oltre la politica e la sua appartenenza a uno Stato straniero.

---

<sup>1144</sup> ASUT, Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, pp.1-2.

<sup>1145</sup> Ivi, pp.103-105. In conclusione Marchi affermava la necessità di «completare e razionalizzare l'organizzazione turistica, in modo da renderla atta a conseguire le finalità che persegue», e di istituire un «piano turistico quinquennale in modo da vedere ben tosto, attraverso la piena valorizzazione delle vaste ed assolute possibilità che offrono la riviera dalmata e le isole, sollevate le sorti del turismo dalmata». Cit. p.105.

In virtù della dipendenza dei destini di Zara dai rapporti tra Italia e Jugoslavia, pure nel momento di massima tensione tra i due paesi l'aspetto economico veniva considerato in termini conciliatori e ottimistici. Nel 1928, sempre a Trieste, lo studente zaratino Simeone Lazzarini, in alcuni punti del suo elaborato, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, esprimeva considerazioni assimilabili a un autentico nazionalismo regionale italo-dalmata irto di pregiudizi. Tale, ad esempio, era la considerazione della condizione di inferiorità culturale del popolo slavo il quale, rappresentando la componente agricola della società dalmata, era ritenuto colpevole del degrado della regione:

Se Venezia non ha potuto, come era nel suo programma, instaurare una coltura agricola, lo si deve alla natura del contadino dalmata dedito alla rapina piuttosto che al lavoro<sup>1146</sup>.

Una condizione che si ripercuoteva anche nel presente sottolineando che la crisi perenne che attraversava la regione fosse dovuta sia alla natura del terreno che dalla «poca buona volontà di lavoro del contadino dalmato», notoriamente slavo, il quale condizionava anche altri settori di potenziale sviluppo:

L'industria della pesca in Dalmazia è redditizia ma non tanto quanto potrebbe essere, e ciò per mancanza di capitali e per lo stato di ignoranza in cui versano i pescatori dalmati, che non sono soltanto dei pescatori ma anche dei contadini che coltivano la terra e che durante determinate stagioni dell'anno si occupano di questa industria<sup>1147</sup>.

---

<sup>1146</sup> ASUT, Simeone Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, relatore: Attilio Garino Canina, giugno 1928, p.12.

<sup>1147</sup> Ivi, p.19.



È dunque ben evidente il riflesso del clima del periodo. Tuttavia, al di là di queste isolate interpretazioni introduttive, la tesi, dopo un'osservazione generale della situazione economica, produttiva e commerciale della Dalmazia, si focalizzava sulle realtà di Zara e Spalato, comparandone le infrastrutture, le statistiche e i dati di traffico commerciale. Di qui Lazzarini evidenziava come le mancanze infrastrutturali e le politiche jugoslave, eredi della difficile condizione della Dalmazia derivata dal presunto disinteresse asburgico allo sviluppo della regione (dallo studente ritenuta in antico, soprattutto durante il dominio marciano, «un paese marittimo e commerciale assai florido»<sup>1148</sup>), fossero del tutto inefficaci e inadatte a garantire una rivitalizzazione dei suoi porti<sup>1149</sup>. Al contempo però egli evidenziava come anche l'Italia avesse delle responsabilità a riguardo, poiché essa mancava completamente di una approfondita conoscenza del vicino Stato slavo. Dato che «né l'una né l'altra nazione possono sviluppare in pieno tutta la propria efficienza economica, se non tiene conto delle buone relazioni commerciali con la vicina»:

È mio scopo principale insistere sul fatto che tanto all'Italia quanto alla Jugoslavia s'impone il dovere di mantenere i rapporti commerciali ed economici reciproci quanto più possibile intimi e stretti, nella convinzione che a regolarizzazione avvenuta delle questioni politiche pendenti, i buoni rapporti commerciali non mancheranno d'emergere ed eliminare così gli attuali attriti. L'Italia dovrebbe senz'altro iniziare il lavoro per una più larga conoscenza delle condizioni economiche jugoslave con i propri prodotti manufatti<sup>1150</sup>.

---

<sup>1148</sup> Ivi, p.1.

<sup>1149</sup> Ivi, p.73.

<sup>1150</sup> Ivi, p.75.

Al di là dei differenti tempi e contenuti, ad accumulare queste tesi è la trattazione dell'oggetto Dalmazia secondo i lineamenti della formazione tecnico-economica: elaborati di questo genere si distanziavano, al netto di qualche interpretazione isolata nel corpo del testo, da quelli di carattere storico-politico soprattutto per la volontà di utilizzare il caso della propria regione come un inedito caso studio, utile sia comprovare le conoscenze raggiunte che di evidenziare meglio determinati aspetti di gestione politica del territorio da parte dell'Austria e della Jugoslavia. Lazzarini e Marchi, ciascuno in modo diverso, infatti lamentavano la scarsità di informazioni e di fonti bibliografiche a riguardo, prova delle poche conoscenze tecniche che il mondo accademico e pubblicistico italiano aveva sulla Dalmazia, e si ponevano in una posizione di assoluta novità su questo tema, arricchendone la prospettiva. Conseguentemente anche queste tesi potevano essere anche oggetto di particolare attenzione da parte delle autorità, soprattutto agli occhi di quelle zaratine: verso la fine del 1939 il Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Zara aveva bandito una borsa di studio atta a premiare una tesi di laurea incentrata sull'analisi della situazione socio-economica della città e del suo entroterra, per la quale alcuni elaborati triestini, tra cui quello di Marchi, erano stati presentati a concorso<sup>1151</sup>.

- Valorizzare le critiche jugoslave.

Sotto questo profilo, a seconda della volontà dell'autore, la definizione dettagliata delle esuberanze e delle mancanze delle diverse politiche jugoslave poteva indirettamente arricchire la prospettiva irredentista e soprattutto fornire materiale atto a testimoniare la cattiva gestione

---

<sup>1151</sup> ASUT, Sst, fs. 3659, *De Denaro Guido*, lettera di De Denaro alla Segreteria dell'Università di Trieste, Zara, 27 dicembre 1939-XVIII; fs. 1566, *Marchi, Antonio*, lettera di Marchi alla Segreteria dell'Università di Trieste, Zara, 16 febbraio 1940- XVIII.

del territorio da parte della Jugoslavia. In tal senso l'università italiana poteva essere predisposta ad accogliere anche tesi di studenti jugoslavi che, nonostante potessero presentare interpretazioni stridenti con la narrazione ufficiale italiana, in particolare con quella storiografica, venivano considerate in quanto apportanti critiche di prima mano.

Lo studente jugoslavo a Trieste Frano Bonacic, originario di Spalato<sup>1152</sup>, in una nutrita tesi di Geografia economica discussa nell'anno accademico 1936-37 dal titolo *Spalato come centro economico della Dalmazia*, descriveva la sua città considerandone i vari aspetti socio-economici in relazione all'Adriatico e alla sua regione a partire dalla storia e dalla geografia. Ad una prima lettura si nota come nel corpo del testo figurassero alcuni elementi stridenti con la narrazione ufficiale italiana: in relazione al racconto storico, Bonacic dipingeva Venezia come una severa dominante che aveva limitato i commerci dei porti dalmati suoi sudditi principalmente per evitarne la concorrenza. Di contro, la dominazione francese e austriaca era da lui considerata generalmente in maniera positiva, affermando che, caduta la Serenissima, Spalato avesse conosciuto tempi migliori rispetto a quelli della dominazione marciana<sup>1153</sup>.

Tale avversione verso il passato veneziano traspare in più parti del testo: ad esempio, in ambito di descrizione geografica, per spiegare l'assenza di boschi in Dalmazia, l'autore affermava che durante la Repubblica veneta il popolo incendiava e distruggeva i boschi non solo per ampliare i pascoli ma anche «per evitarne lo sfruttamento a Venezia»<sup>1154</sup>. Torna qui la questione dello sfruttamento boschivo già vista in Monti, sebbene in prospettiva diametralmente opposta: benché sia provata la tacita condiscendenza dell'autorità veneziana sullo sfruttamento locale e illegale delle risorse boschive, la Serenissima sfruttava il legno dalmata per lo più come legna da ardere

---

<sup>1152</sup> Cfr. ASUT, Sst, fs. 3890, *Bonacic Francesco (Frano)*, documento: I/6 n.7030, 3-6-1937, *Uvjerenje/Attestazione*; documento: *Certificato di nascita e battesimo*.

<sup>1153</sup> ASUT, Frano Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, relatore: Giorgio Roletto, 1936-37, p.10 e pp.22-25.

<sup>1154</sup> Ivi, p.38.

o come materiale per riparazioni della flotta in loco<sup>1155</sup>. La questione della deforestazione popolare contro Venezia doveva probabilmente trarre origine profonda dall'ideale e recente contrapposizione tra la città latina e campagna slava. Un simile lineamento è riscontrabile in Lazzarini circa il giudizio nei confronti dei contadini dalmati, dunque della superiorità cittadina sul contado.

Ritorna qui il concetto di *master nation* urbana o nazionalismo civico tipico dell'irredentismo dalmata che in Bonacic appare nella sua prospettiva opposta: questa, incentrata sull'idea di nazione rurale o nazionalismo etnico, esaltava il ruolo della campagna, omogenea etnicamente, su quella della città, sua parte integrante, direttamente dipendente dal contado e quindi subordinata ad esso<sup>1156</sup>. Bonacic, dunque, prendeva ad esempio canonico un non ben definito e probabilmente localizzato evento per rimarcare una forma di unità popolare contro la dominazione straniera rappresentata da Venezia nelle città dalmate. La sua citazione non necessariamente testimonierebbe una convinzione politica, quanto più il carattere della sua formazione che non poteva non rifarsi al contesto di *nation-building* del nazionalismo croato<sup>1157</sup>: se si considera infatti la bibliografia della tesi utilizzata da Bonacic, essa era in massima parte jugoslava e austro-tedesca e considerava solo una minima parte quella italiana<sup>1158</sup>. Unitamente

---

<sup>1155</sup> Cfr. Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali*, pp. 15-16 e p.230. Inoltre, come affermato da Karl Appuhn, «The Venetians [...] expressed very little enthusiasm for shifting their demand of timber to more distant sources, not even within the quasi-colonial context of Dalmatia and Peloponnese». Appuhn, *A Forest on the Sea*, cit. p.285.

<sup>1156</sup> Una breve definizione di questo aspetto, sebbene relativa alla Venezia Giulia, è data da William Klinger, *Nazionalismo civico ed etnico in Venezia Giulia*, in «Ricerche Sociali», 18, 2011, pp. 39-45. Essa, come affermato da Raoul Pupo, descrive ancor meglio la realtà dalmata «con i suoi punti urbani costieri e romanzi circondati da grandi masse di popolazione slava contadina». Cfr. Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma- Bari 2010, p.260.

<sup>1157</sup> Bonacic aveva compiuto gli studi superiori a Spalato, i primi anni universitari alla *Hochschule für Welthandel* (Scuola Superiore per il Commercio mondiale) di Vienna e solo due anni (il quarto e uno fuoricorso) all'Università di Trieste. ASUT, fd. 3890, *Bonacic Francesco (Frano)*, libretto d'iscrizione; documento: n.6488 Reg. Cert., Trieste, 3 marzo 1938-XVI, *Certificato*. Sul processo di *nation-building* cfr. Stefano Petrunaro, *Il Nation-building in Croazia. Gli studi recenti*, in «Memoria e ricerca», 30 (2009), pp.129-146.

<sup>1158</sup> Tra i pochi nomi presenti in bibliografia figurano quelli dello storico croato Grga Novak (1888-1978), pioniere dell'archeologia croata, principale cultore e autore di molteplici studi sulla storia della Dalmazia;

alla narrazione storiografica, ciò poteva essere motivato anche da una cautela derivata dalla ricezione in patria dei contenuti del testo, soprattutto in relazione al fatto di aver concluso gli studi a Trieste, negli anni Trenta università, per note ragioni, non molto frequentata dagli jugoslavi ma alla portata di questi ultimi. Tale volontà trova riscontro in riferimento all'economia della Dalmazia, per cui Bonacic affermava:

Che la Dalmazia non sia un paese molto ricco, ciò è conseguenza della sua struttura geologica, ma dire che la Dalmazia sia destinata ad essere un paese passivo nel quadro del nuovo Stato, un fatto di cui solitamente si dice noto, non è esatto. Coloro che lo confermano sono in errore e lo dimostra anche la loro noncuranza con la quale essi non si affacciano a discutere e nemmeno ad esaminare, e in caso a soccorrere questa Dalmazia<sup>1159</sup>.

Chiaro dunque il riferimento a un diffuso dibattito interno alla Jugoslavia sull'amministrazione e sulla gestione della regione, il che tende a delineare la motivazione della scelta dell'argomento da parte di Bonacic: come per Marchi, a partire da una questione di appartenenza, la tesi voleva rappresentare un contributo dello studente slavo alla riconsiderazione sociale ed economica della regione sul piano interno. Di fatto essa proseguiva nella riflessione sullo sviluppo e sulle potenzialità del porto di Spalato e criticava al contempo le mancanze del governo jugoslavo. Riferendosi, ad esempio, alle specialità dalmate esportate all'estero:

Molti di questi articoli [...] si introducono nel commercio mondiale non sotto il vero nome, ma diventando articoli francesi, austriaci e così avanti. [...] Non meno colpa hanno pure i

---

e dell'antropo-geografo Ivo Rubic (1897-1961), autore nel 1930 di una monografia non citata da Bonacic, *Talijani na Primorju Kraljevine Jugoslavije* (Gli italiani sul litorale del Regno di Jugoslavia), che criticava e sfatava le posizioni dell'irredentismo italiano sulla Dalmazia, logicamente avversata in Italia. Cfr. Federico Pagnacco, *Italiani di Dalmazia*, in «La Porta Orientale», 2-12, I (1931), pp.164-180.

<sup>1159</sup> ASUT, Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, p.46.

governi jugoslavi che in verità si sono poco occupati di far sviluppare tali risorse di ricchezza nazionale all'altezza ch'esse meritano, e che certamente porterebbero un miglioramento economico nella regione e in tutta la Jugoslavia. E colpa è stata di non aver dato a questi articoli il loro nome di origine, come già esisteva e come ancora sarà menzionato. Soltanto l'iniziativa privata alla quale essi appartengono, ha merito di averli fatti affermare nel mondo<sup>1160</sup>.

Discorso simile riguardava la questione agraria, per cui i vari governi jugoslavi non erano riusciti a trovare una soluzione sul debito e anzi si erano approfittati della situazione per generare consenso popolare<sup>1161</sup>; oppure della completa assenza di politiche inerenti al turismo, dal 1924 in forte crescita<sup>1162</sup>; o ancora del mancato incremento della marina mercantile «da rimproverare ai governi i quali- forse per poca perizia, anche forse perché occupati con compiti importanti della formazione e stabilizzazione del nuovo Stato- non hanno dato impulso, né consacrata tutta questa dedizione che lo sviluppo [...] richiedeva», al punto che essa si basava ancora sull'antiquato diritto marittimo napoleonico<sup>1163</sup>.

Ne consegue che se da un lato la tesi voleva porsi come critica obiettiva alle mancanze jugoslave per denunciarle ed eventualmente stimolare un dibattito in patria sull'argomento<sup>1164</sup>; dall'altro essa sarebbe stata accettata dall'università fascista in qualità di critica stessa alla Jugoslavia, sorvolando sulle questioni inerenti l'interpretazione storiografica e anzi mostrandosi interessata

---

<sup>1160</sup> Ivi, p.79.

<sup>1161</sup> «Si trattava di avere per il proprio partito le simpatie di questo 86% su tutta la popolazione!! Questo era il criterio sul quale tutti i governi basavano le loro meditazioni e deliberazioni. E stato sempre grave errore e lo conferma il fatto che i contadini non hanno più credito dai negozianti e dalle banche». Ivi, p.139.

<sup>1162</sup> Ivi, p.147.

<sup>1163</sup> Ivi, p.223 e p.228: «Il diritto marittimo che viene applicato in Jugoslavia, è il secondo libro del Codice di Commercio di Napoleone dell' anno 1808. Con questo diritto la Marina Mercantile non può proseguire e questa questione doveva essere risolta molti anni fa».

<sup>1164</sup> Ivi, p.233.

soprattutto alle osservazioni che lo studente muoveva in relazione alla totale assenza di politiche di sviluppo di Spalato e, più in generale della regione, testimoniandone la frammentarietà e la mancanza di coordinamento interna che tanto valore aveva nella letteratura nazionalista irredentista italiana<sup>1165</sup>.

---

<sup>1165</sup> Ivi, pp.180-181.

#### 4. *Gli studenti e i relatori.*

Stanti le motivazioni, viene dunque da chiedersi quale fosse il rapporto tra lo studente e il relatore. La questione si presenta di difficile definizione, data la sfera individuale degli autori, la moltitudine degli elaborati e le diverse carriere dei docenti, i vari approcci scientifico-metodologici e contenutistici, l'influenza e l'ascendente culturale. È tuttavia possibile dare una prima sintesi della questione attraverso i casi più eloquenti, a partire da quelle figure in cui il metodo di analisi e i contenuti espressi dagli studenti risultano speculari a quelli dei docenti interessati. Va inoltre tenuto conto che in alcuni casi uno stesso docente poteva risultare relatore di due tesi a tema dalmata e adriatico dai contenuti e dai toni radicalmente diversi, il cui avallo contenutistico può essere spiegato da altri fattori oltre alla carriera, come la biografia, il pensiero politico, o anche lo stesso contesto delle conoscenze che il mondo accademico italiano aveva della Dalmazia. Ne risulta un quadro di molteplici lineamenti politico-culturali e metodologici che spaziano da casi di controllo generico e permissivo dei contenuti, a una cura assoluta e meticolosa degli stessi in ambito umanistico, storico e letterario.

- Il diretto ascendente metodologico e disciplinare.

Nuovamente sono dunque le differenze formative e culturali tra le singole facoltà e sezioni a distinguere i vari casi. Come detto, a Padova buona parte delle tesi di argomento dalmata degli anni Venti-Trenta proveniva da facoltà fascistizzate in cui insegnavano docenti in passato ferventi interventisti e irredentisti o delusi dal sistema democratico-liberale e per questo



ideologicamente affini al regime<sup>1166</sup>. In proposito il caso di Luigi De Marchi appare eloquente. Come si è visto precedentemente, l'idea del docente sulla Dalmazia, per quanto vaga, era significativa nel darle un carattere di italianità geografica e dunque di legittima appartenenza allo Stato italiano: il geografo milanese tendeva a dare maggiore risalto alla geografia sulla storiografia, riflesso della sua idea della disciplina come scienza autonoma a tutti gli effetti. Analoga impostazione culturale e metodologica compare nella tesi di laurea in Scienze politiche di un suo studente triestino, Beniamino Laurini (cognome italianizzato da Laurinovich), dall'eloquente titolo di *La Dalmazia regione italiana* (1931). Scrive Laurini:

Eseguendo il lavoro ho tenuto sempre presente quanto mi insegnò il molto chiaro relatore di questa tesi. Che i confini politici vanno adattandosi il più possibile a particolari geografici- mari, catene di monti, fiumi, zone paludose- i quali assicurano meglio la separazione e la difesa e conferiscono al confine politico il carattere di confine naturale. Che una zona di monti è una zona naturale d'isolamento, perché disabitata, di difficile passaggio e di fattibile difesa. Che la costa adriatica orientale presenta numerosi porti protetti dalle isole antistanti, ma che essendo il retroterra sbarrato dal baluardo delle Dinariche e dagli altipiani carsici, la costa dalmata sarà sempre costa d'isolamento economico, finché non si stabiliscono comunicazioni ferroviarie<sup>1167</sup>.

E ancora:

Che un elemento idrografico importante per definire una regione naturale è dato da un lago o da un mare interno: così si può parlare di una regione [...] mediterranea, baltica ecc...

---

<sup>1166</sup> Del Negro, *L'Università di Padova*, pp.155-56.

<sup>1167</sup> ATUP, Beniamino Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, Facoltà di Scienze Politiche, relatore: Luigi De Marchi, 1931, p. X.

Altrettanto si può parlare di una regione adriatica. Che in seguito al fatto che il confine marittimo esige una difesa non sempre facile di tutta la linea di costa, uno stato marittimo giunto ad un certo grado di potenza aspira a conquistare la sua sicurezza col dominio della sponda opposta. Che l'esigenza si fa sentire tanto più forte, quanto più piccolo è il mare o breve è la distanza dalla riva opposta. Che per ciò si spiega l'aspirazione dell'Italia ad occupare la sponda orientale dell'Adriatico: da Roma e da Venezia infatti era già stata sentita la necessità dell'occupazione della Dalmazia che, separata nettamente dal retroterra balcanico dall'impervia barriera dei monti e dalla zona carsica, è stata sempre più legata attraverso l'Adriatico alla costa della penisola appenninica<sup>1168</sup>.

A partire da queste basi, la tesi descrive in buona parte dei suoi 17 capitoli i caratteri geologici, naturalistici e ambientali della Dalmazia, riportando tutta una serie di dati, inerenti alle specificità e le proprietà del territorio. Il fine era quello di motivarne l'appartenenza all'Italia attraverso prove geografiche, in quanto quest'ultima «non si può certamente sottrarre alla tendenza di estendersi su tutta la più vasta «regione naturalisticamente e geograficamente italiana». Sullo sfondo l'idea che la costa orientale fosse stata poco valorizzata dall'Impero asburgico in quanto posta in una posizione geografica svantaggiosa, sia dal punto di vista infrastrutturale che amministrativo. Solo tramite un'amministrazione italiana essa avrebbe potuto essere adeguatamente messa a valore:

Gli italiani non hanno mai pensato d'isolare economicamente la Dalmazia dal suo retroterra, anche se da esso è divisa dalla barriera dei Velebiti e delle Dinariche: prova ne è che il

---

<sup>1168</sup> Ivi, p. XII.

progetto di unire con una ferrovia Spalato e Belgrado, rimonta al tempo in cui Spalato era ancora retta da un'amministrazione italiana la quale era la più calda fautrice di esso<sup>1169</sup>.

Nel tentare di dimostrare la pertinenza, dunque l'appartenenza all'Italia della Dalmazia, Laurini non dichiarava l'annessione a partire dalla presenza di una minoranza italiana<sup>1170</sup>, bensì poneva quest'ultima tra le righe in virtù della resilienza italoфона e del suo ruolo sociale e solo tra gli ultimi capitoli, dando maggiore importanza agli aspetti naturalistici e alle affinità con la Penisola. Un'impostazione in linea con quella disciplinare di De Marchi il quale, come detto, considerava del tutto secondari, se non errati i principi di un'annessione fatta in sola virtù delle minoranze, basando al contrario la necessità sul fatto che una regione facente parte di una più grande regione geografica fosse innaturalmente appartenente a uno stato non determinato da questo elemento. Sotto questo profilo il docente aveva seguito con attenzione la stesura della tesi, correggendo e ponendo varie annotazioni a matita in diverse parti del testo<sup>1171</sup>, considerando complessivamente «pregevole» l'elaborato in quanto ricco di dati e materiale<sup>1172</sup>. Ne consegue che per De Marchi, la tesi di Laurini avrebbe probabilmente figurato ai suoi occhi un buon approfondimento realizzato tramite l'applicazione dei suoi studi e del suo metodo a un caso specifico già molto noto.

Un caso analogo è quello del già citato Pietro Orsi: relatore tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta, di tesi a tema dalmata e mediterraneo, la figura di Orsi non si riassume solamente in quella politica di primo podestà fascista di Venezia ma anche quella di famoso

---

<sup>1169</sup> Ivi, pp.191-192.

<sup>1170</sup> Laurini infatti dichiarava che «una rivendicazione all'Italia della regione non deve andar fatta perché gl'italiani costituiscono ivi una minoranza, ma perché, pur dopo tante lotte, costituiscono “ancora” una minoranza (cittadina)», argomentando la loro presenza secondo i lineamenti politico-ideologici del nazionalismo e dell'irredentismo radicale di inizio Novecento. Ivi, p. 255.

<sup>1171</sup> Cfr. Ivi, pp.121, 159, 176, 186.

<sup>1172</sup> Ivi, foglio sciolto con diverse correzioni e osservazioni a matita.

divulgatore<sup>1173</sup>. In quanto tale, egli era strettamente legato all'uso politico della storia assimilabile alla più generica tendenza culturale prima nazionalista e poi fascista secondo cui l'idea di nazione figurava come centrale nell'agire storico e in cui le vicende diplomatiche e militari rappresentavano il filo conduttore nell'esame della successione degli eventi. In particolare, la divulgazione di fatti recenti era da Orsi ritenuta un pionieristico esercizio di storia contemporanea. Come affermato da Renzo De Felice<sup>1174</sup>, la storia risorgimentale e contemporanea avevano interessato buona parte degli storici del periodo tra le due guerre per una diffusa ispirazione etica e politica. Posizione questa condivisa anche da Roberto Pertici, poiché a un iniziale delineamento di ricerca storiografica risalente agli ultimi anni dell'Ottocento, definitosi un proprio statuto scientifico ed evolutosi poi, negli anni Venti, in un proprio *status* accademico-scientifico, si era affiancato un dibattito sviluppatosi prevalentemente all'interno di una varia pubblicistica di tipo politico-ideologico<sup>1175</sup>.

In tale contesto non sono inoltre da sottostimare le implicazioni metodologiche sottese all'allargamento di prospettive e all'approfondimento degli strumenti di ricerca avviati già dopo

---

<sup>1173</sup> la prima edizione della monografia *L'Italia Moderna* (1901), sua opera di successo in cui l'allora neo-docente cafoscarino riportava in sequenza, con l'aiuto di illustrazioni, tutti i maggiori avvenimenti dal 1750 all'assunzione del trono da parte di Vittorio Emanuele III ebbe importanti riscontri sia a livello italiano quale esempio di storiografia nazionale che internazionale, tanto da venir ripubblicato aggiornato a più riprese e in diverse lingue fino alla sesta edizione del 1928, includendo tutti gli avvenimenti fino a quella data con approfondimenti sull'epoca napoleonica, sul Risorgimento, sulla Grande guerra e infine sul fascismo. Il geografo Filippo Porena, nella sua personale battaglia per il riconoscimento accademico della disciplina, prese Orsi come esempio del fatto che la storiografia italiana non lasciasse spazio alle figure dei geografi che tra le tante, culturalmente e scientificamente, a suo dire avevano fatto le fortune culturali dell'Italia contemporanea. Cfr. Filippo Porena, *Sui confini geografici della regione italiana*, in «Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», 45, 927 (agosto 1910), pp. 417-428, p.418. Di contro, all'estero l'opera ebbe quattro edizioni in Inghilterra, una in Francia, una in Germania, una in Polonia, due in Serbia ed una in Ungheria. Pietro Orsi. *L'Italia Moderna. Storia degli ultimi 150 anni*, Hoepli, Milano 1901; *L'Italia Moderna. 1750-1928*, Hoepli, Milano 1929. Similmente a questa pubblicazione, anche la successiva opera in più volumi *Storia Mondiale dal 1814 al 1938*, avviata nel 1938 con l'ultimo volume pubblicato postumo nel 1947, godette di riscontro positivo.

<sup>1174</sup> Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista* in Vigezzi, *Federico Chabod e la "nuova storiografia italiana"*, pp.559-630.

<sup>1175</sup> Cfr. Pertici, *Parabola del "revisionismo risorgimentale"*, in *La cultura storica dell'Italia unita*, p.165.

la Prima guerra mondiale. Tra tutti ad avere un ruolo in tal senso fu lo studio della politica estera e dei rapporti internazionali, filone storiografico inaugurato successivamente alla Grande guerra da storici come Volpe, Croce e Salvemini, il quale ebbe poi grande sviluppo in epoca fascista come una vera e propria “scuola” internazionalistica coinvolgente studiosi d’alto livello. Tale lineamento storiografico superò non solo la tradizionale visione compartimentata della storia d’Italia ma, ponendo lo sguardo fuori dai confini e ponendo la narrazione in rapporto al contesto europeo e mondiale, superò i tecnicismi della dottrina diplomatica su cui esso era in origine arroccato, affrontando la questione della nazione e del suo ruolo all’interno dello scenario internazionale<sup>1176</sup>.

Non sfugge dunque l’impressione che anche Orsi intendesse inserirsi in questa tendenza. Il docente cafoscarino, dando valore storico alla recente contemporaneità, era infatti certo che la sua epoca stesse transitando verso una nuova età, una quarta che si sarebbe in futuro aggiunta alle tre convenzionalmente accettate di antica, medievale e moderna<sup>1177</sup>. Tale idea, formulata sulle pagine della rivista fascista «Gerarchia», si basava sull’osservazione dello sviluppo e della rapida trasformazione della civiltà europea nell’ultimo mezzo secolo, e sulla riflessione che le differenze rispetto a un cinquantennio prima fossero così profonde e caratteristiche che in futuro i posteri avrebbero senz’altro percepito quel periodo in maniera diversa. Scrive Orsi:

A noi, avvezzi a studiare la storia nelle sue tre divisioni [...] può fare una certa impressione il pensare a questo passaggio ad un’età nuova; noi non ce ne accorgiamo. Ma nemmeno i contemporanei di Cristoforo Colombo si accorsero di inaugurare un’epoca nuova; soltanto dopo parecchi secoli gli storici si accordarono nel segnare a quel punto un distacco<sup>1178</sup>.

---

<sup>1176</sup> Cfr. Angelini, *Fare storia*, pp.75-84.

<sup>1177</sup> Cfr. Conte, *La Dalmazia nelle tesi di laurea d’epoca fascista*, p.229.

<sup>1178</sup> Pietro Orsi, *Inizio di un’età nuova nella storia del mondo*, in «Gerarchia», III, 2 (febbraio 1924), p.95.

Di qui, Orsi era strettamente convinto dell'importanza dello studio e della conoscenza della storia contemporanea nella formazione dei giovani quali rappresentanti della futura classe dirigente italiana. In un articolo apparso sempre su «Gerarchia» dell'ottobre 1923, egli puntualizzava questo pensiero la necessità di diffondere il più possibile la conoscenza della storia recente tra i popoli i quali, conservando un ricordo vago e inesatto degli stessi e commettendo per questo «follie disastrose» nei momenti di eccitamento collettivo, figuravano come ciò che imprimeva le direttive della vita politica nel mondo contemporaneo. Era quindi necessario richiamare il ricordo delle vicende a coloro che le avevano vissute, ma ancor più fornirle ai giovani per i quali la loro istruzione mostrava un vuoto tra i fatti appresi a scuola e quelli che si svolgevano sotto i loro occhi<sup>1179</sup>. L'importanza dello studio del passato per Orsi stava nel trovare in esso la spiegazione del presente, per conoscere attraverso quali vicende si fosse venuta a poco a poco formando la società contemporanea e per acquisire una più completa conoscenza della quotidianità. Importanza per la scuola ma ancora maggiore nelle università in quanto la storia più recente avrebbe dovuto costituire «la preparazione necessaria alla vita» per quei giovani prossimi a diventare classe dirigente<sup>1180</sup>.

A suo dire, due ragioni trattenevano i docenti universitari dall'occuparsi di storia contemporanea: il pericolo di non mantenersi obiettivi e la mancanza di fonti. Solo chi avesse avuto un

---

<sup>1179</sup> Id., *Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea*, in «Gerarchia», II, 10 (ottobre 1923), pp.1261-1265, cit. pp.1261-2.

<sup>1180</sup> In tal senso egli dichiarava di rappresentare un'eccezione fra i docenti nel panorama dell'insegnamento storico universitario: mentre «nelle Università nessun insegnante parla[va] mai di storia contemporanea», lo storico piemontese sottolineava la sua abitudine a includere nelle lezioni cafoscarine argomenti riguardanti la storia della seconda metà dell'Ottocento e il fatto di aver abitualmente tenuto a Padova un corso libero sulle vicende dell'ultimo mezzo secolo, fino all'anno accademico 1911-12. In occasione della quarta edizione del Corso per stranieri di Ca' Foscari, egli tenne un ciclo di sette lezioni dal titolo *La formazione della nuova Italia (1797-1927)*, comprendenti gli eventi del conflitto e del primo dopoguerra. Ivi, p.1263. *I corsi estivi per stranieri*, in «Rivista mensile della Città di Venezia», VI, V (giugno 1927), p.255.

«temperamento sereno, adatto agli studi di questo genere» poteva affrontare la storia degli avvenimenti contemporanei senza contrarre grandi ostacoli. Tramite un'investigazione minuta, lo studioso aveva il compito di stabilire l'esattezza assoluta dei fatti, sopra i quali avrebbe potuto dare il proprio giudizio con la possibilità della varietà nel confronto con altri storici: «i fatti- scrive Orsi- vengono accertati nel modo più sicuro, ma ciò non impedisce che vengano poi spiegati ed interpretati diversamente secondo le varie tendenze scientifiche<sup>1181</sup>».

In quanto relatore di tesi cafoscarine a tema adriatico, mediterraneo, balcanico e imperialista, Orsi incoraggiava quindi i suoi studenti a questa impostazione di ricerca storiografica. Sin dal titolo, sia Casagrandi che Monti, entrambi suoi laureandi, si proponevano di guardare alla storia della Dalmazia unicamente nella sua prospettiva contemporanea, considerando l'arco cronologico dalla fine della Serenissima alla contemporaneità, traducendo in atto pratico le considerazioni del docente sulla scansione della quarta età storiografica. Casagrandi, come si è visto, intendeva il suo lavoro come una trattazione fatta con criterio storico, atta a dimostrare l'italianità corrente della regione ma irta di difficoltà nell'illustrazione dell'argomento a causa della sua prospettiva nazionale italiana:

Del resto, anche quello che non è scritto balza nitido dall'esposizione, anche se questa fosse arida e nuda, dei fatti- la verità storica non è cosa facilmente travisabile che a parole e non con fatti documentati<sup>1182</sup>.

Oltre a ciò, Casagrandi, nell'esposizione consequenziale degli eventi inerenti la storia dalmata dal 1797 ai suoi giorni, riprendeva le modalità divulgative di Orsi: la tesi si presenta infatti ricca di informazioni sui fatti politici più o meno recenti e si configura come un insieme linearmente

---

<sup>1181</sup> Pietro Orsi, *Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea*, pp.1263-4.

<sup>1182</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1797 ai giorni nostri*, 1930, p.2.

omogeneo, con toni, assimilabili alla letteratura narrativa, atti a evidenziare i momenti di particolare difficoltà della comunità italiana soprattutto successivamente al 1867<sup>1183</sup>. Tale era una caratteristica della divulgazione del docente, inclusa tra i motivi del successo delle sue opere: sintetico e chiaro nella definizione di eventi e personaggi, egli faceva uso di toni e ritmi incalzanti e drammatici, canalizzando l'attenzione sugli aspetti salienti delle vicende storiche all'interno di una narrazione continua e lineare, inserendo curiosità incentrate su brevi ma significativi episodi e dialoghi ricavati dalle fonti<sup>1184</sup>.

L'immagine della Dalmazia in particolare, da Orsi poco citata o considerata nelle sue opere<sup>1185</sup>, era apparsa in diversi suoi contributi sia come citazione funzionale a sottolineare un parallelismo tra il passato e la contemporaneità, che come cenno utile a descrivere eventi più generali. Essa risentiva largamente della conoscenza superficiale della regione da parte della storiografia

---

<sup>1183</sup> Cfr. Ivi, pp.62-89.

<sup>1184</sup> Per questa sua qualità in ambito divulgativo, egli collaborò in varie opere straniere, soprattutto francesi, nella redazione di capitoli riguardanti l'Italia e la sua storia, tra cui l'*Histoire Generale* di Ernest Lavisse e Alfred Rambaud, l'*Historique Littéraire*, e l'*Italie Geographique*, con contributi nella *Revue Historique* e nell'Enciclopedia Americana. Della sterminata produzione a mezzo stampa di Orsi, si citano in proposito alcuni esempi relativi al solo 1934, tra cui: *La guerra russo-giapponese di trent'anni fa*, «Il Popolo d'Italia» 20 gennaio 1934; *Uomini del Risorgimento nelle Memorie di Cipriani*, 3 marzo 1934; *Luglio 1914- Luglio 1934*, 11 agosto 1934; *Le sorti d'Italia nelle mani di una principessa quindicenne*, in «La Gazzetta del Popolo», 28 gennaio 1934; *Cavour e i deportati napoletani*, 7 giugno 1934.

<sup>1185</sup> In Orsi, oltre alle pubblicazioni generali sulla storia d'Italia o su quella mondiale, centrali erano gli studi sul Risorgimento: oltre aver collaborato nel progetto gentiliano dell'Enciclopedia italiana, con una voce su Giorgio Manin (1934) figlio di Daniele, particolarmente apprezzate erano infine le monografie *Cavour* (1910), del quale egli era e sarebbe sempre stato grande ammiratore; *Bismarck* (1929) e *Mazzarino e Cromwell* (1935) queste ultime due definite fra le sue «migliori memorie di contributo, ricche sempre tutte di sapienza indagatrice e di fede irremovibile nei destini della Patria». Membro della Commissione Reale per la pubblicazione degli scritti di Cavour, Orsi fu prolifico scrittore e studioso della vita del Conte: oltre ai diversi contributi su rivista atti a evidenziare le azioni e i meriti dello statista piemontese tra tutte spicca la monografia *Cavour* (1910) e *Cavour e la formazione del Regno d'Italia* (1913) pubblicato anche in lingua inglese in due edizioni (1914 e 1926). Si citano inoltre *L'armoniosa unità della vita di Cavour: a proposito di una recente pubblicazione francese*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti», tomo 84, parte seconda, 1924-25; *La pubblicazione dei carteggi di Cavour*, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1926; *Camillo Cavour e il Risorgimento della Rumenia*, in «Gerarchia», V, X (maggio 1930); *Cavour e i deportati napoletani*, «Gazzetta del Popolo», 7 giugno 1934. Sulle pubblicazioni di fine Ottocento, si vedano Pietro Orsi, *L'anno mille: saggio di critica storica*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1887; *Come fu fatta l'Italia: conferenze popolari sulla storia del nostro Risorgimento*, L. Roux e C., Torino-Roma 1891. Pietro Orsi, *Cenni su Daniele Manin e su Giorgio Manin*, Enciclopedia italiana XXII, Roma 1934; Bollettino dell'Associazione degli studenti "Primo Lanzoni", n. 152-153, gennaio - aprile 1943 – XXI, p.43.



italiana: riferendosi alla questione della presunta snazionalizzazione delle terre irredente durante il periodo austriaco, nel secondo volume di *Storia mondiale* (1939), l'ormai ex-docente dichiarava che l'Austria avesse osteggiato in ogni senso la comunità italiana favorendo le popolazioni slave e tedesche in virtù sia della loro ridotta presenza numerica che dell'irredentismo verso l'Italia all'indomani del 1866<sup>1186</sup>. Ciò era dunque funzionale a collegare tale aspetto alla mancata annessione al Regno: nei riguardi dell'Italia, a detta di Orsi, Wilson avrebbe avallato le aspirazioni jugoslave a Fiume e alla Dalmazia al fine di «accattivarsi le simpatie degli slavi d'America, per fini puramente elettorali». Francia e Inghilterra avevano quindi attuato una politica in contrasto con gli interessi italiani nell'Adriatico, vedendo come una «minaccia l'accrescimento della potenza italiana» e furono «liete che Wilson si dimostrasse rigido nel sostenere il suo nono punto [frontiere secondo nazionalità, n.d.r.]»<sup>1187</sup>.

Tutt'altro discorso riguardava quei docenti che avevano in precedenza svolto ricerche approfondite sul campo o negli archivi, che avevano considerato almeno marginalmente la questione adriatica nei loro studi e che si facevano portavoce di rigoroso metodo scientifico: è il caso di Roberto Cessi di cui si sono già considerate le posizioni di obiettività sulla questione adriatica. La già citata studentessa Nelly Sorbara, laureatasi nell'anno accademico 1934-35, nella sua tesi, dal titolo *Il problema agricolo della Dalmazia nel secolo XVIII*, proponeva una trattazione inerente all'ultimo periodo di dominio veneziano sulla regione incentrata sull'aspetto produttivo ed economico<sup>1188</sup>. La tesi si presenta come un elaborato finalizzato alla definizione delle politiche sociali e agricole della Serenissima in Dalmazia tramite l'utilizzo di fonti d'archivio e di una bibliografia minima, in buona parte storica e con pochi testi contemporanei.

---

<sup>1186</sup> Pietro Orsi, *Storia mondiale dal 1814 al 1938*, II, 1871-1914, Zanichelli, Bologna, 1939, p.70.

<sup>1187</sup> Id., *Storia mondiale dal 1814 al 1938*, III, 1915-1938, Zanichelli, Bologna 1947, p.121.

<sup>1188</sup> ATUP, Nelly Sorbara, *Il problema agricolo della Dalmazia nel secolo XVIII*, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore: Roberto Cessi, 1934-35.

Come accennato, Cessi era tenacemente fedele alla tradizione del metodo storico, dell'erudizione positiva e alla scuola economico-giuridica che ne era stata la massima espressione, mantenendo un atteggiamento di severo distacco da ogni movimento o teorizzazione storiografica. Il suo metodo si rifletteva anche nella tesi di Sorbara la quale, sul piano stilistico e narrativo, proponeva un'interpretazione delle fonti a partire da una semplice lettura consequenziale delle stesse. Diversi sono infatti i documenti inediti citati, provenienti esclusivamente dall'archivio di Stato di Venezia, il cui utilizzo indicava una predilezione per una narrazione storica così come risultante dall'analisi critica delle fonti e dagli stimoli da queste derivanti. Sotto la guida del relatore, proprio perché così incondizionato e integralista, tale metodo imponeva una severa interpretazione critica del documento allo scopo di sfoltirlo da ogni possibile sovrastruttura mitopoietica, ma anche da ogni rielaborazione politica. Ciò rendeva la tesi del tutto indipendente da altri elaborati coevi profondamente impregnati di irredentismo culturale e la configurava come un caso studio del tutto inedito di squisito valore accademico.

Un altro caso infine riguardava Arturo Cronia, relatore di un gran numero di tesi incentrate dilla letteratura dalmato-ragusea dei secoli XV e XVII, soprattutto agli inizi della sua carriera da ordinario. La tesi della già citata Rita Fossa, per quanto attinente a una tematica storico-filologica relativamente poco considerata dal relatore<sup>1189</sup>, rispecchiava nella sua totalità gli insegnamenti di quest'ultimo, «primo [ad aver trattato] sinteticamente l'argomento dal punto di vista letterario»<sup>1190</sup>:

---

<sup>1189</sup> Su circa 300 tesi, Cronia fu relatore di solo 8 elaborati di tema storico-filologico, di cui 5 nel periodo 1938-1943, tra cui quella di Fossa. Cfr. Bennacchio, *Arturo Cronia Maestro a Padova. A mo' di prefazione*, p.31.

<sup>1190</sup> Tra cui la prima opera croniana in tal senso, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata* (Roma 1924) in parte criticata dalla stessa autrice in quanto «non [...] privo di imbarazzanti errori tipografici che [...] dipendono dalla fretteolosità con cui il redattore ha pubblicato il suo studio». ATUP, Fossa, *Relazioni tra Venezia e i Serbocroati nell'età di mezzo*, pp.1-2.

Mi pare [...] che il miglior saggio del genere sia una recente pubblicazione del Prof. Cronia [*Aspetti caratteristici delle relazioni colturali italo-jugoslave*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1938, estr. da «Civiltà Fascista»] il quale prende in considerazione non solo i movimenti spirituali di tutti e tre i popoli componenti l'odierna Jugoslavia, ma illumina chiaramente tutte le molteplici e benefiche irradiazioni della civiltà italiana fra i Serbi, i Croati e gli Sloveni tanto nella vita politica quanto nel mondo della letteratura, dell'arte, della coltura religiosa e della società ampiamente intesa<sup>1191</sup>.

L'elaborato presenta una struttura obiettiva e curata nella trattazione della tematica secondo la metodologia e i contenuti del docente zaratino, considerando le fonti non solo dell'Istituto di Filologia Slava dell'Università di Padova ma anche dell'Archivio di Stato di Zara tramite uno spoglio accurato di documenti e dal loro inquadramento nello sviluppo storico dei popoli considerati. In proposito la bibliografia utilizzata, data l'assenza di testi specifici sull'argomento, si rifaceva da un lato alle pubblicazioni soprattutto di Attilio Tamaro; dall'altro, in maggioranza, a quella slava, largamente considerata e selezionata tra i volumi ritenuti essere, probabilmente con l'aiuto dello stesso Cronia, più tranquilli sul piano della narrazione storiografica. In tal senso l'autrice sfruttava quella della tradizione ottocentesca illirica di storici romantici che dichiaravano la superiorità slava su Venezia solo in base alle fonti primarie che essi riportavano, eventualmente per ribaltarne l'argomentazione<sup>1192</sup>. Sul piano dei contenuti Fossa osservava che specialmente nei momenti culminanti della storia dei due popoli, quello veneziano e quello linguistico serbocroato, si era sempre manifestata una comunanza di ideali. Dall'Italia era infatti partita una «irradiazione spirituale attiva e benefica, non una infiltrazione o invasione pericolosa»:

---

<sup>1191</sup> Ivi, p.3.

<sup>1192</sup> Ivi, p.15.

essa non sradicò le energie specifiche e le aspirazioni dei popoli che illuminava, come l'anima slava non rinunciò a sé stessa; [...] da Mauro Vetrani (Vetranic) [...] al celebre frate Andrea Kacic Miosic che nel secolo XVIII invitava i suoi connazionali “a battersi e versare il sangue per il doge di Venezia” [...] è tutta un'esaltazione della nostra storia, della nostra arte, della nostra letteratura da parte degli intellettuali jugoslavi<sup>1193</sup>.

L'obiettivo della tesi non era ricostruire tale argomento, quanto più “costruirlo” a partire dallo spoglio diretto dei documenti d'archivio e dal loro inquadramento «in ragione allo sviluppo storico dei popoli che ne sono i protagonisti»:

Solo singoli episodi o singole epoche sono state studiate e illustrate precedentemente. Loro autori sono storici stranieri e soprattutto slavi che non sempre trattano l'argomento con chiarezza e con imparzialità, specialmente quelli ispirati dalla storiografia del romanticismo e dalla megalomania panslavistica<sup>1194</sup>.

Al di là delle conclusioni citate in precedenza, riecheggiano in queste parole i lineamenti e le modalità di ricerca di Cronia (simbiosi latino-slava e ricerca accademica come risposta nazionale a una differente scuola di pensiero), trasmessi integralmente all'allieva: ciò stava a indicare non solo la cura del relatore, ma anche la qualità della ricerca, totalmente inedita e, al netto di qualche interpretazione e minima declinazione politica, contenutisticamente valida.

---

<sup>1193</sup> Ivi, pp.8-9.

<sup>1194</sup> Ivi, p.136.

- Affinità e avallo politico dei contenuti.

Tali considerazioni sono utili a evidenziare un dato abbastanza frequente negli ambienti di formazione umanistica: ad eccezione di Cessi e Cronia, ad una prima analisi delle carriere dei docenti relatori, l'insegnamento e interesse accademico di questi risultava molto spesso del tutto estraneo alla trattazione del tema adriatico. Un argomento inedito sotto il profilo dello studio universitario quale quello dalmata poteva infatti non essere mai stato considerato da un docente all'interno dei suoi studi o corsi, il che ne determinava un approccio il più possibile neutro e accondiscendente nei confronti delle interpretazioni dello studente, valutandone solo la correttezza e fondatezza delle interpretazioni. Un relatore non avvezzo alla tematica adriatica o del tutto disinteressato ad essa poteva confrontarsi e consigliare, probabilmente in buona fede, una bibliografia quasi sempre condizionata dall'interpretazione nazionalista e patriottica degli autori. Inoltre, la stessa conoscenza della particolare condizione socio-culturale e storica della Dalmazia da parte di studenti giuliano-dalmati, proprio in virtù della loro provenienza, poteva rappresentare un vantaggio di partenza rispetto alla conoscenza posseduta dal relatore, tale per cui la stessa loro origine poteva dar fede al discorso. A titolo d'esempio, Mario Brunetti (1885-1956), professore di Storia moderna a Ca' Foscari, già libero docente a Padova e vicedirettore del Museo Correr<sup>1195</sup>, rinomato studioso locale di storia veneziana, pur avendo pubblicato un

---

<sup>1195</sup> Brunetti fu libero docente di Storia medievale e moderna presso l'Università di Padova, nonché incaricato di Archivistica e di Storia delle istituzioni veneziane nella locale Scuola filologica delle Venezie presso la Facoltà di Lettere. A Venezia fu professore incaricato di Storia moderna (e storia politica in Ragioneria), subentrando a Orsi dal 1934 al 1955. Deputato della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, Socio dell'Ateneo Veneto, Membro del Consiglio dell'ISA, fu Vicedirettore del Civico Museo Correr e Direttore dal 1930 al 1935 della «Rivista di Venezia», di Storia moderna. Cfr. *Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia per l'anno accademico 1936-1937* e dal 1952-53 al 1956-57.

solo contributo incentrato sulla Dalmazia veneta in epoca moderna<sup>1196</sup>, figurava relatore della politicamente e culturalmente connotata tesi di Terboievich, la cui bibliografia includeva testi di autori nazionalisti come Luigi Federzoni (*La Dalmazia che aspetta*, Bologna 1915) e lo zaratino Silvio Delich (*L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca*, Roma 1925), o opere collettanee irredentiste radicali come *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà dell'Italia nell'Adriatico* (Genova 1915) affiancate a giornali italiani locali dell'epoca di area liberal-nazionalista («Il Dalmata», «Il Risorgimento») utilizzati come fonti primarie e a studi di note personalità dalmate come Alessandro Dudan (*La Monarchia degli Asburgo*, Roma 1917) o Eligio Smirich (*Studi sull'italianità della Dalmazia*, Zara 1920)<sup>1197</sup>. Come si è brevemente osservato, Terboievich trattava la questione della slavizzazione della Dalmazia nell'ambito della storia politica e diplomatica esulando dal discorso della storiografia moderna e della venezianistica di Brunetti, in quanto analisi compilativa e riassuntiva dei fatti e degli eventi inclusi tra il 1860 e il primo ventennio del Novecento. Se osservato con la lente della questione del rapporto tra docenti universitari e fascismo, il ruolo di un docente non politicamente coinvolto potrebbe anche configurarsi nella più generale tendenza degli intellettuali dell'epoca ad attuare un complesso meccanismo di «dissimulazione» nei confronti del regime, che li vedeva rappresentanti di una realistica «vasta zona grigia» tra fascismo e antifascismo<sup>1198</sup>, tale da consentire e permettere l'avallo di tesi politicamente connotate.

---

<sup>1196</sup> Mario Brunetti, *La Dalmazia e la Lega di Cambrai*, in «Ateneo Veneto», I, II (agosto 1933), pp. 62-72.

<sup>1197</sup> Cfr. ATCF, Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia, Bibliografia*.

<sup>1198</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Gli storici italiani tra fascismo e repubblica*, in Gustavo Corni (a cura di), *I Muri della storia. Storici e storiografia dalle dittature alle democrazie, 1945-1990, Atti del convegno internazionale, Trieste, 6-8 ottobre 1994*, Quaderni del Dipartimento di Storia Università di Trieste, LINT, Trieste, 1996, p.41.

Tuttavia, l'avallo poteva dipendere anche da una volontà patriottica trascendente l'aspetto scientifico, legata al comune sentire nazionale dunque all'idea di italianità come valore fondante la coscienza e la formazione dell'individuo. Questo lineamento è comune soprattutto nei docenti più anziani, sia di fede politica liberale che in passato avevano espresso posizioni irredentiste massimaliste, come Enrico Catellani, o nazionalisti divenuti ferventi fascisti come Orsi.

Partendo dal caso di Catellani, egli figurava relatore di due tesi contenutisticamente e qualitativamente distinte tra loro, quella del padovano Alberto Fabbri e dell'istriano Andreicich. Nel primo caso, dopo una parte generale volta a descrivere la normativa internazionale sulle annessioni territoriali, Fabbri utilizzava l'esempio delle annessioni fiumane e dalmata per definire e delineare una sintesi giuridica dei diversi provvedimenti bilaterali adottati dall'Italia e dalla Jugoslavia tra il 1918 e il 1924. In quanto tendente a «illustrare le vicende internazionali di Fiume e della Dalmazia dopo l'armistizio dando una rapida scorsa ai trattati e convenzioni internazionali che a loro si riferiscono», la tesi, di carattere descrittivo, evidenzia secondo la prospettiva nazionale le storture del diritto internazionale occorse in quegli anni<sup>1199</sup>. Di fatto, essa si presentava molto curata nell'analisi di carattere giuridico, segno evidente del controllo del professore. Nel caso specifico:

Da un esame superficiale appare evidente che se il confine delle due città [Fiume e Zara, ndr.] dovesse costituire una insormontabile barriera verso l'interno, noi dovremo per sempre rinunciare ad un ulteriore loro progresso e forse dovremo salutarne la decadenza irreparabile.

---

<sup>1199</sup> In un solo paragrafo circoscritto nella seconda parte dell'elaborato, intitolato *I nemici del confine orientale: il nuovo Regno S.H.S- Wilson*, Fabbri dichiarava imprescindibile ai fini del discorso sul tema adriatico considerare il «comportamento degli alleati verso l'Italia, che mentre per i loro scopi non esitarono a conculcare nazionalità e a formare Stati con due o tre minoranze, nei riguardi dell'Italia le elevarono come mura insormontabili anche quando l'esiguità del numero e le necessità di confine facevano cadere completamente il problema». ATUP, Alberto Fabbri, *Effetti giuridici delle annessioni territoriali con speciale riguardo all'annessione di Fiume e della Dalmazia nei rapporti Italo-jugoslavi*, Facoltà di Giurisprudenza, relatore: Enrico Catellani, 1930, p.87 e p.63.

Ma un'altra osservazione non possiamo passar certo sotto silenzio: dalla fine della guerra in poi questo è il primo gruppo di convenzioni firmate con uno Stato successore dei vinti ove si è trattato in piede di eguaglianza e ove le due parti reciprocamente hanno fatto dei sacrifici pur di giungere ad un accordo che permettesse il ritorno della pace e delle condizioni normali di vita nell'Adriatico.

Aggiungendo:

Le nubi che ancora vagano nel cielo dell'"Amarissimo" scompariranno per dar luogo al sospirato sereno, quando quei patti [di Roma e Nettuno, ndr.] avranno non solo, come hanno avuto, l'approvazione giuridica, ma anche quella di fatto. Le vie della prosperità e della pace sono lunghe è vero; ma dopo undici anni dacché essa è stata firmata, si ha il diritto di incominciare a godere i benefici effettivi<sup>1200</sup>.

Tali parole, espresse in un momento in cui i rapporti bilaterali italo-jugoslavi erano al minimo, ricalcavano l'idea di Catellani di pace basata sul diritto, sulla giustizia e sull'uguaglianza tra le nazioni. Patriota liberale, il suo pensiero si contraddistingueva per un netto rifiuto dell'idea generica di pace la quale, con il suo vuoto cosmopolitismo, inglobava ogni realtà neutralizzandola in sé, preferendone una che trovava ragion d'essere nel diritto e nella giustizia, contemplando il patriottismo e l'attaccamento alle proprie radici senza per questo eliminare la possibilità di una convivenza pacifica tra le nazioni<sup>1201</sup>. Su un piano più specifico, inoltre, «l'approvazione giuridica [...] di fatto» citata da Fabbri riecheggiava nelle parole espresse dallo stesso docente un anno dopo nella sua pubblicazione *La revisione dei trattati* (1931), un'analisi

---

<sup>1200</sup> ATUP, Fabbri, *Effetti giuridici [...]*, pp.207-8.

<sup>1201</sup> Cfr. De Robbio, Giacomazzi, *Storia e memoria di una biblioteca salvata*, p.50.



delle problematiche inerenti alla pace di Versailles e la revisione degli accordi nel decennio successivo la fine della Prima guerra mondiale. Affermando come definitiva la condizione territoriale dei confini europei stabiliti allora, Catellani dichiarava:

Il mutamento di giudizio nella coscienza del mondo civile [...] non potrebbe effettuarsi che dopo una lunga esperienza di immutabilità dello spirito delle popolazioni contestate nonostante i mutamenti di sovranità territoriale. [...] Perché ciò avvenga molto tempo deve trascorrere e gli anni sono giorni nella vicenda storica di tali questioni. Ma anche in ciò un fattore pur lento ma irresistibile sarà il mutamento che si va compiendo nella psicologia collettiva di quelli che sono stati avversari e il prodursi fra loro di nuovi elementi di attrazione e di ripulsione. [...] E se noi paragoniamo il timore, lo sdegno e l'avversione che dominavano quando il Trattato di Versailles fu stipulato, col sentimento predominante ora fra i popoli, possiamo considerare con buona speranza le prospettive dell'avvenire<sup>1202</sup>.

Nella sostanza, il consolidamento dei confini avvenuto a un decennio da Versailles poteva rappresentare una base per ulteriori e pacifici sviluppi della politica internazionale europea, riscontrabile sia sullo scenario continentale che su quello particolare dell'Adriatico. Se dunque l'idea da parte di Fabbri di trattare l'analisi degli accordi internazionali postbellici era motivata dall'occasione fornita dal contesto politico internazionale in quanto osservazione critica su argomenti recenti di scottante attualità, essa veniva declinata secondo una prospettiva e una forma di realismo giuridico mutuato dal pensiero e dal ruolo di Catellani.

Diverso era il secondo caso della tesi di Andreicich: lo studente istriano, nel quarto e ultimo capitolo della tesi, si focalizzava sulla violazione delle norme dei trattati internazionali sulle

---

<sup>1202</sup> Enrico Catellani, *La revisione dei trattati*, Officine grafiche Ferrari, Venezia, 1931, estratto da «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 90 (1930-1931), 2, pp. 378-428, cit. pp.427-8.

minoranze da parte della Jugoslavia, mirate non a espellere bensì a porre le condizioni sociali ed economiche per cui gli italiani erano costretti ad andarsene. Nelle conclusioni, rifiutando la condizione di immutabilità nel merito del confine orientale, ponendosi in linea con la propaganda di regime, lo studente scriveva:

[...] la Jugoslavia si culla nell'illusione di poter conservare il dominio su una regione che storicamente ed etnicamente non le appartiene, col render in essa impossibile la vita a coloro che la amministrarono per due mila anni, informandola alla propria civiltà superiore. Di questa politica cieca la Jugoslavia sconterà tutte le conseguenze come le ha scontate l'Austria; gli Stati come gli uomini non sanno mai far tesoro dell'esperienza altrui<sup>1203</sup>.

Si tratta di un'affermazione diametralmente opposta a quella del collega Fabbri, in linea con il clima politico anti-jugoslavo di quegli anni ma ugualmente valida agli occhi di Catellani. Per spiegare l'apparente contraddizione basti considerare l'idea-forte d'irredentismo di Andreicich si basava sul suo recupero per fortificare la coscienza nazionale. Una delle caratteristiche peculiari di Catellani era la sua sensibilità verso il principio di nazionalità applicato al diritto: essa era un valore assoluto e sempre costante per il docente, il quale si spendeva sia sul piano scientifico che divulgativo a favore della consolidamento della coscienza nazionale come base necessaria per il conseguimento della pace internazionale anzidetta. La nazionalità in Catellani era «una di quelle grandi idee che possono dare il loro nome a un secolo intero, che irradiano la loro influenza su tutte le manifestazioni della vita, che proseguono il loro svolgimento logico in tutto il cammino della società»: la comprensione delle loro conseguenze «che da questo principio derivano nel sistema del diritto internazionale privato» doveva essere necessariamente ricondotta

---

<sup>1203</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani [...]*, p.111.

al momento storico in cui esso si era affermato nella coscienza dei popoli e nella politica internazionale senza trascurare la più accurata indagine dei fondamenti razionali della giurisprudenza<sup>1204</sup>.

La tesi dello studente istriano presenta una convergenza su questo piano, interessando il suo relatore nella ricostruzione del caso particolare dell'irredentismo, quale sentimento nazionale, attraverso il diritto internazionale, traducendosi da un lato in difesa dei diritti, dall'altro in autentica legislazione dello Stato. In introduzione Andreicich affermava:

Sono rimasto lungamente perplesso prima di decidermi circa il carattere di questo mio lavoro che in realtà prende in considerazione anche problemi inerenti alla Storia delle Relazioni internazionali, alla Storia dei Trattati internazionali alla Politica Generale, alla Sociologia, alla Costituzione austriaca e persino alla Demografia. Ho creduto però che il tema avesse soprattutto importanza per il Diritto Internazionale inquantoché il principio della nazionalità, la tutela delle minoranze ed i trattati internazionali sono i capisaldi che originarono e posero fine all'irredentismo<sup>1205</sup>.

Stante la definizione che lo studente dava di irredentismo di «sentimento politico dei Giuliani, dei Dalmati, e dei Trentini prima del 1866 [quale] aspirazione a compiere quell'unità, nella quale dovevano venir compresi e [...] aspirazione a venir redenti, quando in tale Unità non vennero inclusi», la violazione dei diritti nazionali degli italiani previsti dalla costituzione austriaca da parte del Governo imperiale aveva fomentato la nazionalità degli italo-austriaci, dunque la loro

---

<sup>1204</sup> Anton Maria Bettanini, *Enrico Catellani. Commemorazione tenuta il 16 maggio 1947 nell'Università di Padova*, Successori Penada stampatori, Padova, 1948, pp.7-9.

<sup>1205</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani [...]*, pp.18-19.

volontà a lottare «per logorare e minare localmente l’Austria, il secolare nemico d’Italia». Allo stesso tempo ciò aveva alimentato tale sentimento anche in Italia:

Lo spirito di nazionalità è una forza di cui allo stato di quiete diffusa generalmente non si avverte la potenza, per esplodere a’ (Sic!) bisogno di compressione. La politica dell’Austria fu nettamente ostile alle genti italiane soggette al suo dominio; ciò da un lato ha mantenuto lo spirito d’italianità integro e saldo oltre i nostri confini e dall’altro lato, dentro i confini, ha dato un alimento perenne al movimento irredentista anche nei momenti in cui circostanze avverse concorrevano a deprimerlo<sup>1206</sup>.

Tale movimento che evolveva di pari passo indipendentemente dal confine e che produceva «uno stato di malessere, una latente ma perenne agitazione»<sup>1207</sup>, secondo Andreicich, era stato da un lato ufficialmente combattuto, dall’altro implicitamente riconosciuto dallo Stato italiano attraverso numerose disposizioni legislative che ponevano in condizioni di privilegio coloro che, pur appartenendo politicamente ad un altro Stato, risultavano essere italiani d’origine in territori geograficamente appartenenti all’Italia. Questa legislazione aveva avuto origine a partire dalla legge elettorale del 17 marzo 1848 inerente l’elettorato e l’eleggibilità alla Camera dei Deputati del Regno di Sardegna, riprodotta poi nel Regno d’Italia. Con l’estensione dei confini italiani a seguito della Terza guerra d’indipendenza e la riduzione del numero degli italiani rimasti al di fuori del Regno, tale norma fu convertita al fine di concedere la maggior parte dei diritti pubblici riservati ai cittadini anche a costoro<sup>1208</sup>. L’equiparazione fra italiani “non regnicoli” e cittadini

---

<sup>1206</sup> Ivi, pp.74-75.

<sup>1207</sup> Ivi, p.76.

<sup>1208</sup> Si tratta della modifica approvata il 30 novembre 1868 che proponeva l’estensione dei diritti politici e civili anche agli italiani delle province che non fanno ancora parte del Regno. Cfr. documento a firma di Benedetto Cairoli consultabile sul sito delle Legislazioni precedenti della Camera dei Deputati all’indirizzo: <https://bit.ly/38pCkPn>, data ultima consultazione: 31-08-2021.

attraverso il principio di nazionalità divenne quindi la regola, potendo i primi concorrere alle cariche più alte dello Stato anche se non appartenenti ad esso:

Venne così a crearsi un irredentismo legislativo anti-austriaco individuato specificatamente da ragioni storiche e consacrato da un'autorevole corrente di dottrina e di giurisprudenza, la quale facendo eco del sentimento generale di tutti gli italiani, che ha battezzato col nome d'irredenti solamente gli italiani soggetti all'Austria, ha creduto di dover compiere così unilateralmente una vera e propria annessione fittizia. Tali disposizioni legislative valevano a dimostrare che l'Italia aveva assunto moralmente l'impegno di tradurre in realtà, alla prima occasione propizia, il disegno di annettersi politicamente le terre ancora soggette all'Austria<sup>1209</sup>.

Inoltre, in relazione alle mancate cessioni territoriali dell'Austria all'Italia nel contesto diplomatico della Triplice:

Dal punto di vista austriaco l'Andrassy [ministro degli esteri dell'Impero austroungarico dal 1871 al 1879, n.d.r.] aveva avuto forse ragione, ma ciò non poteva costituire un motivo per far abbandonare al Governo italiano la tesi di tener sempre desto il principio di nazionalità, onde giungere ad un riordinamento territoriale. Infatti l'unità italiana era nata in forza di fede del diritto di nazionalità<sup>1210</sup>.

---

<sup>1209</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani [...]*, p.75.

<sup>1210</sup> Ivi, p.78.

Anche queste affermazioni trovavano riscontro nel pensiero di Catellani: in passato il docente aveva sostenuto che fossero i giuristi a rendere razionali, in virtù del diritto, le agitazioni dello spirito nazionale<sup>1211</sup>. Inoltre, nel caso italiano per Catellani:

L'Italia che voleva affermarsi come nazione e vivere indipendente, cercava, a dir così, la formula scientifica del proprio diritto di esistere. E tale diritto difendeva non come una novità rivoluzionaria, ma come una rivendicazione giuridica; come applicazione particolare di un principio universalmente vero: il principio di nazionalità. [...]. Taluni facevano prevalere, fra i fattori della nazionalità l'elemento geografico; altri quello etnografico o linguistico: altri tenevano conto dell'uno e dell'altro ad un tempo<sup>1212</sup>.

In questo secondo caso, il docente si era dunque adoperato nel controllo delle affermazioni di carattere giuridico, lasciando piena libertà interpretativa allo studente in consonanza al suo pensiero e avallando così un costrutto ideologico affine alla sua idea liberale di fortificazione della nazionalità e contemporaneamente confacente alle finalità di un ambiente, quale quello della Facoltà di Giurisprudenza patavina, molto fascistizzato.

Diversamente da Catellani, che fascista e nazionalista non era, piena convergenza di vedute culturali e politiche con i suoi studenti avveniva nel caso di Orsi. A livello contenutistico risalta come il concetto di latinità fosse una costante delle tesi che egli seguiva, declinato secondo varie forme e interpretazioni. Essa si traduceva dunque in italianità nel caso della Dalmazia, sempre presente sullo sfondo: se in Casagrandi essa era presentata sul piano culturale in relazione alle

---

<sup>1211</sup> Enrico Catellani, *Il diritto internazionale privato e i suoi recenti progressi*, II, *Il Savigny, la scuola italiana e gli sviluppi più recenti della dottrina dell'ordine pubblico*, Unione Tipografico editrice, Torino 1902, p.120. Sulla questione del principio di nazionalità in rapporto al diritto internazionale cfr. Luigi Nuzzo, *Da Mazzini a Mancini: il principio di nazionalità tra politica e diritto*, in «Journal of Constitutional History/Giornale di Storia Costituzionale», 14 (luglio 2007), pp. 161-186.

<sup>1212</sup> Catellani, *Il diritto internazionale privato*, pp.121-122.

vicende politiche, in Monti lo era solo sul piano politico. La tesi di quest'ultimo aveva ben poco di storiografico: lo studente infatti presentava una descrizione molto generica della storia dalmata recente, considerando sempre costante l'italianità linguistica quale ancora largamente diffusa nella regione. Tale lettura a sua volta era più motivata da una parziale esperienza diretta dell'autore che non dal reale confronto con le fonti:

Nel novembre 1918 noi combattenti fummo inviati, come si disse, all'occupazione della Dalmazia in nome del Re d'Italia, ebbene fummo abbracciati, baciati e portati in trionfo da mille braccia ovunque posammo i piedi. I dalmati in giubilo delirante ci volevano dappertutto, ci parlavano nel dolce idioma della patria, forse ci superavano in belle locuzioni; all'occhiello e sulle vesti, donne, uomini e fanciulli portavano il simbolo della nostra grande Italia. Costoro furono e sono nostri fratelli, che sola la divina onnipotenza poteva conservare superstiti alla patria lontana.

Emblematica è dunque la considerazione delle statistiche asburgiche:

Alcune statistiche di fonte sospetta vollero fare i conti degli italiani della Dalmazia e condussero la ricerca come l'avevano incominciata, cioè col preconetto e la falsificazione della realtà dei fatti tangibili. [...] dati statistici, frutto di censimenti eseguiti a bella posta da' privati e dal governo di Vienna, e dai quali dati si rileva l'evidente malafede e la nessuna serietà dei risultati in essi esposti<sup>1213</sup>.

Il fatto che si trattasse di un'esperienza individuale espressa da un individuo di dichiarata fede fascista con ogni probabilità bastava a Orsi a certificare l'obiettività dell'elaborato, al di là che

---

<sup>1213</sup> ATCF, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, p.52.

essa rappresentasse una visione parziale del momento e del contesto, avallando così interpretazioni del tutto estranee alla realtà dei fatti ma che pure si presentavano in linea con la conoscenza del fenomeno da parte del docente.

Anche a Trieste figuravano casi di convergenza di carattere politico, sebbene la tipologia delle tesi guardasse a tutt'altra finalità. Il già citato elaborato di Lazzarini era seguito dal professor Attilio Garinio Canina (1881-1964)<sup>1214</sup>. Di quest'ultimo risalta non solo l'approccio metodologico descrittivo lungo tutto il corpo del testo ma anche un'approvazione politica, simile a quella di Orsi, dell'interpretazione introduttiva dello studente, caratterizzata in alcuni punti da esagerazioni nazionaliste e razziste. Lazzarini, infatti, introduceva la sua tesi con affermazioni di tono simile a quelle di Monti:

[...] fu nostra cura nell'esordio di questo studio quello di illustrare questo affliggente periodo di dominazione forzata, che si spense con un rantolo a Vittorio Veneto, che segnò per sempre la redenzione di Zara; non così per i nostri più cari fratelli che videro e vivono ore di ansia e di pena per la pace di Rapallo. Ma non è mia competenza qui discutere. Voglia Iddio sia cambiata per sempre dal Nostro Magnifico Duce, profondo conoscitore della realtà storica. LE INSEGNE DI VENEZIA CHE I BARBARI NON VOLUTI CALARONO TRA

---

<sup>1214</sup> La carriera di Garina-Canina, allievo di Luigi Einaudi, del quale era collaboratore dal 1907, era strettamente legata all'Università di Torino. Dopo il primo conflitto mondiale egli aveva tenuto il corso di scienza delle finanze nell'Istituto superiore di commercio dell'Ateneo piemontese (1919-1920), per poi iniziare una serie di trasferimenti come docente all'Università di Catania (1923-25), Trieste (1925-28), Venezia (1928-1930), Pisa (1930-31), Cattolica di Milano (1931-35) e Pavia (1935-43). Dal 1943 alla pensione avvenuta nel 1956 fu dunque docente di Scienza delle finanze e diritto finanziario nella Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Torino, di cui fu direttore dell'Istituto di finanza. Cfr. Francesco Forte, *Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Répaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, in Roberto Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2009, pp. 165-195, in particolare pp.165-171.



IL PIANTO DEI DALMATI VERRANNO RIALZATE PER SEMPRE TRA IL GIUBILO  
DEGLI ILLIRI<sup>1215</sup>.

Come nel caso dei suoi colleghi, Garino Canina, di origini piemontesi, risultava del tutto estraneo all'argomento adriatico-dalmata. Inoltre, discostandosi dal maestro Einaudi, egli figurava aderente al fascismo: nei suoi lavori incentrati sulla storia economica e finanziaria del periodo risorgimentale, il docente tentava di collegare, presumibilmente in buona fede, i principi produttivisti del periodo alla teoria dell'economia corporativa, in affinità al canone di appropriazione politica della storia del Risorgimento da parte del regime<sup>1216</sup>. Nessuna sorpresa se dunque egli lasciasse esprimere allo studente la propria adesione politica, soprattutto su un tema "caldo" per quel momento.

Ciò era comune anche in altre tesi e con altre sfumature. Nelle conclusioni del suo elaborato *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, il dalmata a Trieste Matteo Unich, dopo aver percorso linearmente e con generale obiettività e serenità di giudizio le vicende storiche dell'istituto giuridico della colonia fino al suo superamento da parte della politica agraria jugoslava nei primi anni Trenta, rilevava e sintetizzava le storture e le mancanze di quest'ultima ma affermandone e ammettendone i propositi finalizzati al miglioramento di una difficile condizione preesistente<sup>1217</sup>. Alla base di questa considerazione figurava l'apprezzamento dello studente nei confronti del colpo di stato del re Alessandro I del 1929,

---

<sup>1215</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, p.13.

<sup>1216</sup> Ivi, p.171. Cfr. Emilio Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello stato nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp.65-124.

<sup>1217</sup> «La mentalità padronale dei contadini-coloni è di formazione molto lenta, e quindi è giusta l'osservazione che non in un periodo così breve come quello esaminato, di 7 anni si possono vedere i risultati positivi del cambiamento; se mai forse i risultati negativi, non imputabili al provvedimento in sé, il quale è, se vogliamo, ispirato a criteri sani e ragionevoli, ma alle innegabili difficoltà legate ai tempi in cui viviamo». ASUT, Matteo Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, relatore: Pierpaolo Luzzatto Fegiz, a.a. 1936-37, p.90.

tramite il quale, con l'istituzione della dittatura, la Jugoslavia si era liberata «dalle pastoie parlamentaristiche e democratiche», permettendo così l'elaborazione della riforma allo scopo di attuare un deciso accentramento politico<sup>1218</sup>. Anche in virtù di ciò, in completa assonanza alla ricezione positiva del riavvicinamento italo-jugoslavo di Vucusa e Marchi, egli dichiarava che bisognasse «guardare con occhio giovane e benevolo ai paesi giovani, aver fede nel progresso economico di questi paesi, serbatoi di energie nuove»:

L'Italia fascista è andata con questo spirito incontro al suo vicino orientale. [...] È ben vero che l'Italia fascista avrebbe potuto creare in Dalmazia una situazione migliore se la soluzione del problema adriatico non fosse stata già pregiudicata da errori e incertezze commesse dai passati governi. Certamente la Dalmazia unita all'Italia avrebbe trovato immediatamente la via del progresso e della ricchezza<sup>1219</sup>.

Tale tesi era stata elaborata sotto la supervisione di Pierpaolo Luzzatto Fegiz (1900-1989)<sup>1220</sup>.

Quest'ultimo, rinomato docente di Statistica all'interno dell'Ateneo triestino, come nota Vinci,

---

<sup>1218</sup> Ivi, p.85.

<sup>1219</sup> Ivi, pp.91-92.

<sup>1220</sup> Triestino, Fegiz si laureò a Bologna in giurisprudenza nel 1922. Assistente di Gustavo Del Vecchio dal 1923 presso l'Università di Trieste, nel 1926 divenne libero docente di Statistica e dal 1931 docente di ruolo, dedicandosi quindi a un'intensa attività di ricerca su fenomeni demografici, economici, sociali in relazione alle condizioni in cui poteva trovarsi una data popolazione. Poliglotta (conosceva l'inglese, il tedesco e il francese), dopo una breve esperienza negli Stati Uniti, nel 1940 pubblicò la sua opera più importante, *Statistica demografica ed economica*, mentre nel 1942 collaborò con il Ministero dell'Agricoltura per trovare una soluzione al problema del razionamento e dei prezzi. Inizialmente coinvolto nel contesto emotivo a supporto dell'espansionismo fascista, nel dopoguerra la difficile situazione della Venezia Giulia lo spinse a mutare paradigma politico, indirizzando i suoi studi per stimolare una più attiva partecipazione democratica alla questione del confine orientale: risultato del suo attivismo fu il volume collettaneo *L'economia della Venezia Giulia*, da presentare alla Conferenza di Parigi. Fondatore della Doxa srl, dalla fine della guerra in poi Fegiz proseguì la sua attività universitaria, divenendo nel 1952 preside della Facoltà di Economia e Commercio di Trieste (per la quale istituì una scuola di lingue moderne alla base della futura facoltà universitaria), carica che mantenne fino al 1961 con il suo trasferimento all'Università di Roma. Presidente della Camera di Commercio di Trieste dal 1955, pensionato dal 1975 con il titolo di professore emerito, morì a Trieste nel 1989. Cfr. Livia Linda Rondini, *Luzzatto Fegiz, Pierpaolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66 (2006).

provenendo dalle file nazionaliste e per ardore patriottico, era iscritto al PNF dal 1923 e aveva partecipato, sia come volontario che come italiano, con entusiasmo alla nascita dell'impero coloniale nel 1936. Al di là della sua idea di patria come idea assoluta, tale da non accettarne altra che non fosse quella fascista, e della diffidenza verso i sistemi democratico-parlamentari, intellettuale anticonformista, vigile e critico, Fegiz rimarcava onestamente una netta separazione tra politica e scienza, due sfere che non potevano e non dovevano entrare in contatto tra loro. Ciò era evidente non solo nel suo rifiuto di indossare la camicia nera sotto la toga accademica durante i Consigli di Facoltà, ma anche nei suoi studi di statistica che si discostavano dal fornire letture tendenti a dare credito ad assunti come quello razziale.

Tuttavia, egli non sempre riusciva a tenere separati questi ambiti: nel 1938, in occasione di un suo viaggio-studio negli Stati Uniti allo scopo di condurre una ricerca sugli italiani d'America il docente triestino accettò anche il ruolo di conferenziere per preciso mandato del Ministero della Cultura Popolare, assumendo dunque la veste di rappresentante del governo italiano nel momento delicatissimo dell'*Anschluss*. Fegiz allora condusse «la sfida in difesa del proprio paese con l'orgoglio di chi riesce a controbattere, padroneggiando con disinvoltura la lingua inglese, le osservazioni di un pubblico esigente e prevenuto verso le ultime scelte della politica estera fascista. È l'immagine di un'Italia messaggera di pace e di stabilità in Europa, quella che Fegiz lancia nei difficili duelli oratori che spesso gli regalano l'ebbrezza del successo: un equivoco giocato fino in fondo, senza esitazione, toccando tutti i tasti della persuasione e negando l'evidenza del pericolo innescato dagli eventi in corso»<sup>1221</sup>.

La tesi di Unich dunque, per quanto non concernente argomenti direttamente legati agli studi di Fegiz, si inseriva nel solco del pensiero di quest'ultimo: l'obiettività della trattazione storica e la serenità di giudizio, espressa come vedremo su alcuni argomenti come l'amministrazione

---

<sup>1221</sup> Vinci, *Storia dell'Università di Trieste*, pp.260-264, cit. p.264.

economica asburgica della regione, ricalcavano esattamente l'idea di separazione tra scienza e politica del relatore. Tuttavia, la prospettiva di critica riguardante la riforma agraria espressa nella seconda parte della tesi e nelle conclusioni non poteva non risentire dell'interpretazione paternalista fascista nei confronti del vicino Stato slavo; interpretazione avallata dunque dal relatore, anche in questo caso, in virtù del suo sentimento politico-patriottico.



## Capitolo II: Gli argomenti.

### 1. *Lo scheletro della tesi: la bibliografia.*

Come osservabile, le tesi a tema adriatico-dalmata figuravano molto diverse tra loro per i contenuti, apportanti riflessioni personali rielaborate attraverso l'utilizzo di una determinata bibliografia. Questa, analogamente ad oggi, costituiva la spina dorsale per qualunque elaborato di carattere storico, politico e giuridico e si rifletteva non solo sugli argomenti utilizzati a supporto della tesi, ma anche nei toni utilizzati per esprimere determinate posizioni più o meno originali. Va tuttavia sottolineato che l'intensità di questi ultimi dipendeva e variava sia dal numero di testi citati o utilizzati dallo studente, che dalla tipologia di tesi: quelle più tecniche, infatti, basandosi sul confronto e sull'analisi di dati, presentavano una bibliografia molto ridotta e non necessariamente di carattere politico-nazionalista. Di contro, nelle tesi umanistiche, dove in genere la bibliografia era ben più nutrita, l'interpretazione politica trapelava più frequentemente, sino a sfociare nell'assunzione della propaganda al rango di costrutto scientifico con l'immane lode a Mussolini o al governo fascista, presente in alcuni casi anche nelle tesi di Economia<sup>1222</sup>.

Non è, tuttavia, possibile definire una tendenza generica della scelta delle monografie: la bibliografia era soggetta a molteplici variabili non riguardanti solo la facoltà di appartenenza,

---

<sup>1222</sup> ATCF, Casagandi, *La Dalmazia e la sua storia* pp.203-204; tesi 930, Renato Buseghin, *Gli interessi economici della Italia nel Mediterraneo Orientale*, 1937, pp. 25-26; Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*. ATUP, Roberto Berghinz, *L'opera di Venezia nel Medio Evo*, relatore: Donati Donato/ Alfredo Pino Branca, Facoltà di Scienze Politiche, giugno 1936, p.1-3. Cfr. ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, p.75.

quali, ad esempio, la personale predisposizione dello studente, del relatore o la scelta del tema da approfondire. È inoltre opportuno notare come, soprattutto sul piano storiografico-politico, solo in certi isolati casi i laureandi avessero considerato fonti archivistiche, quando non anche orali: tra tutte le tesi padovane, accanto alle tesi di Fossa e, soprattutto, di Sorbara, interessante è il caso dello studente Carlo Miani il cui elaborato, incentrato sulla storia dell'irredentismo veneziano dal 1866 al 1914, faceva uso di documentazione d'archivio affiancata a una serie di interviste a personalità direttamente interessate alla questione sia prima che dopo la Grande guerra, realizzate sia in presenza che per corrispondenza, con alcuni nomi noti:

Le ricerche locali si sono svolte nei giornali, negli archivi e nelle case di privati, che conservano ricordo per essere stati attori o spettatori, per aver ricevuta notizia da partecipanti che conobbero personalmente. [...] Intervistai [...] persone direttamente interessate al movimento per avervi partecipato o per averne conoscenza storica: il Sen. Co. Pietro Orsi, il prof. Giuseppe Solitro, il prof. Manlio Dazzi Direttore della Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia, il Prof. Co. [Bruno] Dudan junior<sup>1223</sup>.

Generalmente le bibliografie presentavano dei punti in comune condividendo, spesso per quanto riguardava il contesto generale, i volumi più noti in ambito pubblicistico e scientifico con delle sfumature locali: a Trieste comuni a diversi elaborati erano i testi dei dalmati Antonino D'Alia (*La Dalmazia*, 1912)<sup>1224</sup>, Vitaliano Brunelli (*Storia di Zara*, 1913)<sup>1225</sup>, Eligio Smirich

---

<sup>1223</sup> ATUP, Carlo Miani, *Venezia e l'irredentismo adriatico dal 1866 al 1914*, relatore: Attilio Simioni, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1936-37, *Prefazione*.

<sup>1224</sup> Cfr. ASUT, Angela Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche ed economiche della città di Zara e conseguenze derivanti dalla sua nuova posizione politica*, relatore: Livio Livi, 1925; Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*; Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*.

<sup>1225</sup> Cfr. ASUT, Guido De Denaro, *Il territorio extradoganale della Provincia di Zara*, relatore: Renato Trevisani, 1938-39; Cattalinich *Condizioni demografiche, etniche [...]*.

(*Studio sull'italianità della Dalmazia*, 1922; *La Dalmazia non è povera. Studio compilato sulla base di dati e statistiche ufficiali*, 1920)<sup>1226</sup>, affiancati agli italiani Giotto Dainelli (*La Dalmazia*, 1918)<sup>1227</sup> e Amedeo Giannini (*Trattati e accordi per la pace adriatica*, 1923)<sup>1228</sup>. Più rari erano i nomi di Attilio Tamaro (*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, 1919)<sup>1229</sup> e Oscar Randi (*La Jugoslavia*, 1922)<sup>1230</sup>. Se ne deduce che la scelta cadesse primariamente su testi di autori adriatici molto noti sul panorama locale, in linea con quanto detto in merito alla nutrita presenza di studenti dalmati all'Università giuliana.

Diversamente a Ca' Foscari, dove le bibliografie erano più consistenti in virtù della natura politica delle tesi, oltre a D'Alia, Brunelli e Dainelli<sup>1231</sup>, Tamaro appariva con più frequenza (soprattutto, e non a caso, nelle tesi seguite da Orsi<sup>1232</sup>), talvolta affiancato da Alessandro Dudan (*Dalmazia ed Italia*, 1921) e Virginio Gayda (*Gli slavi e la Venezia Giulia*, 1915; *L'Italia d'oltre confine*, 1914)<sup>1233</sup>. Presente nelle tesi degli autori dalmati era Luigi Federzoni (*La Dalmazia che aspetta*, 1915; *Il Trattato di Rapallo*, 1921), ma anche altri nomi della tradizione democratico-liberale come Francesco Musoni (*La Jugoslavia*, 1923) e Carlo Maranelli (*Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico. Relazione scritta per il VI Congresso Geografico Italiano*, 28 maggio 1907)<sup>1234</sup>. Qui la comparsa di un maggior numero di autori italiani è

---

<sup>1226</sup> Cfr. ASUT, Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche [...]*; Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato [...]*.

<sup>1227</sup> Cfr. ASUT, Marchi *Il turismo in Dalmazia*; Unich, *Il contratto di Colonia dalmata [...]*.

<sup>1228</sup> Cfr. ASUT, De Denaro, *Il territorio extradoganale [...]*; Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato [...]*.

<sup>1229</sup> ASUT, Unich, *Il contratto di Colonia dalmata [...]*.

<sup>1230</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato [...]*.

<sup>1231</sup> Cfr. ATCF, tesi M86, Vincenzo Pavcovich, *La Jugoslavia e l'Adriatico*, relatore: non riportato, 1923; Vucusa, *L'importanza economica del porto di Zara*; Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*; Paulin, *La Dalmazia economica [...]*; Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1797 ai giorni nostri*; Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*.

<sup>1232</sup> Cfr. ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1797 ai giorni nostri*; Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*; Tamaro compare anche nella tesi di Paulin, seguita da Gino Luzzatto.

<sup>1233</sup> Cfr. ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1797 ai giorni nostri*; Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*.

<sup>1234</sup> Cfr. ATCF, Vucusa, *L'importanza economica del porto di Zara*; Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*.



indicativa della varietà di studenti, sia italiani che dalmati, tale per cui la scelta inevitabilmente cadeva, sempre a seconda dei casi, anche su altre categorie di fonti maggiormente conosciute sul panorama nazionale.

Così anche a Padova, dove le bibliografie erano in genere molto nutrite e varie e molto citati erano gli autori di parte nazionalista e fascista: in Scienze politiche e Giurisprudenza, ad esempio, Federzoni, Gayda, Randi, Dainelli e soprattutto Tamaro rappresentavano una costante<sup>1235</sup>. Questi erano sovente accompagnati da altri nomi noti come: Enrico Corradini (*Il volere d'Italia*, 1911), Francesco Ercole (*Il carattere morale del nazionalismo*, «Gerarchia», 1922), Carlo Errera (*I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico*, 1915), Scipio Sighele (*Pagine nazionaliste*, 1910)<sup>1236</sup>, Benito Mussolini (*La dottrina del fascismo*, 1933), Giovanni Giuriati (*La Vigilia*, 1932), Mario Alberti (*L'irredentismo senza romanticismi*, 1936)<sup>1237</sup>, nuovamente Alessandro Dudan (*Per i diritti d'Italia in Dalmazia e nell'Adriatico*, 1922)<sup>1238</sup>, Gioacchino Volpe (*L'Italia in cammino*, 1927); ma anche nomi appartenenti al mondo accademico veneto-giuliano come Camillo Manfroni (*L'equilibrio dell'Adriatico*, 1900), Arturo Cronia (soprattutto nelle tesi da lui seguite), Ferdinando Pasini (*A proposito di certi diritti storici*, 1900) e Musoni<sup>1239</sup>. In certi casi compariva il nome di Gaetano Salvemini il cui testo di riferimento, *La questione dell'Adriatico* (1919), veniva usato, al pari di altre pubblicazioni d'area democratica, come principale oggetto di confutazione in favore delle tesi radicali<sup>1240</sup>.

---

<sup>1235</sup> Cfr. ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria*; Galli, *La questione adriatica*; Laurini, *La Dalmazia regione italiana*; Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*. Tamaro era inoltre presente anche negli elaborati della Facoltà di Lettere, in particolare quelli seguiti da Cronia. Cfr. ATUP, Fossa, *Relazioni tra Venezia e i Serbocroati [...]*.

<sup>1236</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria*.

<sup>1237</sup> ATUP, Carlo Miani, *Venezia e l'irredentismo Adriatico dal 1866 al 1914*, relatore: Attilio Simioni, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1936-37.

<sup>1238</sup> ATUP, Laurini, *La Dalmazia regione italiana*.

<sup>1239</sup> Cfr. ATUP, Galli, *La questione adriatica*; Fossa, *Relazioni tra Venezia e i Serbocroati [...]*; Andreicich, *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria*.

<sup>1240</sup> Cfr. ATUP, Galli, *La questione adriatica*; Laurini, *La Dalmazia regione italiana*; ATCF, Casagandi, *La Dalmazia e la sua storia*.

- Sovrapposizione, uniformazione e formazione.

È interessante osservare come, dal punto di vista della formazione politica, vi fosse una sovrapposizione interpretativa tra monografie diverse tra loro, suddivise in volumi destinati alla divulgazione e volumi più propriamente specifici e storiografici. In entrambi i casi, centrali erano nuovamente gli autori dalmati. Di questi si deve tenere conto delle motivazioni che sottintendevano la singola pubblicazione monografica. Come notato da Monzali, lo studio della storia e la possibilità di usarla come arma politica era da sempre considerata una primaria esigenza dai partiti nazionali della Dalmazia asburgica: se i croati legittimavano la loro ostilità verso l'uso paritario della lingua italiana attraverso presunte ragioni storico-etnografiche, negando la presenza autoctona italofoña e, anzi, definendola come risultante di secoli d'occupazione e di italianizzazione degli slavi dalmati; gli italiani cercavano di controbattere queste tesi attraverso ricerche storiche che sottolineassero la tradizione romana e neolatina della regione, rimarcandone la specificità rispetto all'entroterra balcanico e dunque alle altre popolazioni slave e jugoslave. Tale ricerca storica, come si è visto in relazione alla storiografia di Bruno Dudan, era sorta nella seconda metà dell'Ottocento dalla tradizione erudita dalmata e, dalle posizioni "controffensive" dell'autonomismo locale. Essa si era dunque convertita a cavallo del secolo in termini marcatamente offensivi parallelamente alla trasformazione ideologica e politica interna al Partito autonomista. Le opere molto citate dagli studenti di Vitaliano Brunelli (1848-1922), capofila degli storici autonomisti, in quanto storico-erudite, erano differenti nei contenuti e nelle finalità rispetto a quelle di un più giovane Oscar Randi (1876-1949), la cui

storiografia nasceva in un contesto ormai fortemente polarizzato in senso nazionalista e italiano<sup>1241</sup>.

Nella sostanza, la storia della storiografia italo-dalmata non figurava come un unico insieme ma si connotava per momenti diversi e sensibilità distinte. Tale aspetto non godeva di considerazione agli occhi degli studenti, sia italiani che dalmati, per i quali i testi della seconda metà dell'Ottocento venivano contenutisticamente considerati sullo stesso piano di quelli del primo Novecento e contemporanei. Appunto perché storico-eruditi, data la lettura contemporanea nazionalista del fenomeno, i testi degli autonomisti venivano utilizzati mutuamente sia come base per una definizione complessiva e obiettiva della storia dalmata, che come fonti atte a comprovare quello che asserivano le pubblicazioni più recenti, fossero esse di autori dalmati o italiani. Salvo in rari casi, nel corpo del testo della tesi non vi erano note che potessero indicare direttamente la fonte di una data considerazione: pertanto, non essendo possibile differenziare nettamente l'origine delle informazioni contenute, veniva a cadere la distinzione tra le affermazioni erudite e quelle politiche, indistinguibili agli occhi di un lettore inesperto tanto quanto a uno studente condizionato dal suo contesto. La conseguente interpretazione del dato storico legava strettamente l'aspetto politico con quello culturale ed era assunta al rango di prova scientifica indipendentemente dalla sua natura e dal momento in cui essa era stata elaborata.

Di fatto, in un contesto quale quello italiano tra le due guerre, l'intento di coloro che trattavano problemi dalmatici nelle loro pubblicazioni era principalmente politico e propagandistico ed erano ben pochi gli autori autorevoli che, più o meno influenzati dal sistema valoriale dell'Italia fascista, andando oltre la dimensione polemica, dimostravano una conoscenza effettiva della realtà storica, politica e sociale della costa orientale adriatica. Il pensiero nazionalista sulla

---

<sup>1241</sup> Cfr. Luciano Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio. Rivista trimestrale di Studi storici», 4, 36 (2000), pp. 647-668.

Dalmazia, afferma Monzali, «fondeva termini tipici della tradizione politica dell'irredentismo italiano con una visione ideologizzata della storia italiana e delle relazioni internazionali, producendo un'analisi distorta della storia dalmata e della Dalmazia contemporanea. Il nazionalismo italiano, irrigiditosi in facili categorie interpretative [...] tendeva a dimenticare che la Dalmazia non era l'Istria occidentale o Trieste (regioni di carattere italiano orientate verso l'Italia e l'Europa centrale), quanto piuttosto un territorio strettamente legato alle vicende balcaniche e massicciamente abitato da croati, serbi e albanesi, nel quale l'elemento italiano era minoritario da molti secoli, per lo più concentrato in alcuni centri costieri ed isole»<sup>1242</sup>.

La fusione tra un passato di oppressione vissuto dalla minoranza italiana dell'Adriatico orientale e l'ideologia nazionalista e fascista contraddistinta da un sempreverde espansionismo permetteva una facile diffusione di pensieri e interpretazioni stereotipate e semplicistiche che si traducevano a loro volta in pensieri mitizzanti e apologetici travisanti o volutamente tralascianti importanti aspetti del recente passato dalmata, il cui filtro interpretativo era lo scontro perenne tra italianità e slavit <sup>1243</sup>. Questa tendenza risultava dunque centrale anche nelle tesi di laurea, sebbene con alcune interessanti eccezioni.

Al di là della bibliografia, l'idea di una Dalmazia italiana era generalmente diffusa tra i giovani italiani sin dalla tenera età: la regione veniva descritta come tale già nelle scuole primarie, unitamente ai riferimenti e alla magnificazione del presunto carattere romano degli italiani. Con il confluire dei nazionalisti nel fascismo e con la definitiva adesione del mondo dalmato-zaratino al regime, senza possibilità di confronto con le posizioni moderate, tutto il bagaglio dell'irredentismo radicale era entrato a far parte stabilmente del sistema non solo politico ma anche e soprattutto educativo dello Stato. Per fomentare l'amore e l'interesse verso la Dalmazia

---

<sup>1242</sup> Ivi, pp. 660-661.

<sup>1243</sup> Ivi, p.662.

occorreva trovare una giustificazione al fatto che prima della guerra non se ne fosse parlato molto. A partire dai primi anni Venti in testi scolastici elementari o di formazione secondaria si dava principale responsabilità di ciò all'Austria, la quale, nell'ottica di snazionalizzare la regione, aveva fatto di tutto per isolarla dal resto della Penisola, sia a livello di collegamenti marittimi che ferroviari, facendola cadere non solo nella miseria più profonda ma anche nell'anonimato. La Dalmazia veniva conseguentemente dipinta come una terra in completo stato di trascuratezza e abbandono che attendeva di essere annessa all'Italia e valorizzata dagli italiani, costantemente dipinti come superiori agli slavi «non soltanto nella loro innata intelligenza ma in tutte le manifestazioni della loro intelligenza»<sup>1244</sup>. Nei libri di geografia ad esempio, accanto a espedienti tesi ad affermare una situazione culturale mutabile rispetto al possesso della regione, figuravano paragrafi interi dedicati la descrizione della costa orientale adriatica. In un testo scolastico della prima metà degli anni Venti in particolare, *La geografia per il ginnasio inferiore: l'Italia* di Gerolamo Bottoni (1924), sotto l'eloquente titolo di *Territori Italiani della penisola Balcanica*, descrivendo brevemente la piccola realtà di Zara, la Dalmazia veniva rappresentata in termini mutuati dall'irredentismo radicale:

[...] ma non solo Zara fu ed è italianissima, nel sentimento, nella storia, nei monumenti, nella lingua, ma anche altre città della Dalmazia, che ora fanno parte della Jugoslavia. [Citando Alessandro Dudan, ndr.] «Tutto ciò che vi è di civile in questa provincia è italiano. Invece nessuna, assolutamente nessuna traccia storica (e sì che i croatizzatori della Dalmazia

---

<sup>1244</sup> *Le perle d'Italia, Fiume e la Dalmazia. Descrizione storico geografica delle nostre regioni per le scuole e per le biblioteche scolastiche e popolari*, Antonio Vallardi Editore, Milano 1923, p.17 e pp.29-30.

degli ultimi 50 anni l'hanno cercata ovunque con la lanterna di Diogene) accenna ad un qualsiasi prevalere politico o civile dell'elemento slavo nelle città o nelle isole dalmate»<sup>1245</sup>.

Differentemente da quanto si potrebbe intendere in un primo momento, la presenza di tali assunti in testi elementari non si configurerebbe come indottrinamento politico, bensì come predilezione, favoreggiamento e trasmissione di una particolare sensibilità di una comunità nazionale localizzata in un dato contesto regionale, a sua volta contraddistinta da una naturalmente condizionata e innata visione identitaria-regionale del mondo e dei rapporti con l'altro. Questa era dunque ben diversa, ad esempio, da una martellante propaganda ideologica come quella imperialista, la quale, presente secondo diverse sfumature e volta a sensibilizzare gli italiani su un aspetto mai veramente sentito, era frutto di una volontà e di un progetto esclusivamente politico.

Se si considera inoltre la natura totalitaria dell'educazione e dell'istruzione elementare fascista, per i giovani sarebbe stato così del tutto naturale e indubitabile considerare la Dalmazia una regione italiana al pari di quelle del Regno, un corpo separato essenziale all'Italia abitato da fratelli ancora oppressi che, pur avendo contribuito sia al Risorgimento che alla Grande guerra, a causa dell'ingiustizia internazionale, aspettavano ancora una liberazione da parte della Madrepatria per essere salvati dal costante pericolo slavo. Tale idea, che esaltava come universale una realtà minoritaria quando essa era ormai quasi del tutto inesistente al di fuori dei confini nazionali, proseguiva dunque inalterata attraverso i gradi successivi della formazione fino all'università, laddove era possibile riscontrare direttamente la presunta veridicità di questi insegnamenti, interiorizzarli e rielaborarli attraverso nuove linee interpretative. Molto spesso pertanto, dati statistici, eventi storici, considerazioni di carattere economico, qualora non ignorati

---

<sup>1245</sup> Gerolamo Bottoni, *La geografia per il ginnasio inferiore: l'Italia*, Società editrice internazionale, Torino, 1924, pp.257-258.

venivano interpretati ad arte e piegati all'esigenza di dimostrare le ragioni della "viva" italianità di una terra, quale la Dalmazia che, come ebbe ad annotare Galeazzo Ciano riguardo a Spalato, di italiano aveva solo i monumenti<sup>1246</sup>.

---

<sup>1246</sup> Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2010, p.506.

## 2. *Il lungo Ottocento.*

Aspetti centrali, nonché frequenti, delle tesi di laurea prese in esame erano quelli riguardanti il periodo di amministrazione asburgica della Dalmazia, successiva alla battaglia di Lissa del 1866: dominante negli elaborati a sfondo storico, giuridico e diplomatico era l'idea del "martirio" degli italo-dalmati, in lotta per garantire la propria sopravvivenza contro il predominante elemento slavo favorito dalle politiche dichiaratamente antitaliane dell'Impero austro-ungarico. L'animosità politica di queste due componenti si rifletteva nell'erronea convinzione degli studenti che vi fosse una fedeltà nazionale degli italo-dalmati all'Italia, un irredentismo separatista taciuto per opportunismo al fine di non destare sospetti agli occhi delle autorità imperiali.

Direttamente collegata alla questione dell'irredentismo in Dalmazia era dunque l'analisi di singoli aspetti dell'amministrazione asburgica nella seconda metà dell'Ottocento e dei loro presunti effetti negativi in ambito sociale, culturale ed economico: gli studenti erano in genere concordi nel considerare il risveglio nazionale croato, talvolta definito come un fenomeno del tutto artificiale, quale strumento nelle mani dell'Austria atto ad annichilire l'italianità dalmata. Tale processo avveniva principalmente attraverso la chiusura delle scuole italiane e l'imposizione del croato quale lingua ufficiale delle amministrazioni e della burocrazia. Tutto ciò, a detta degli autori, avveniva per ragioni legate all'eterna rivalità e inimicizia che intercorreva tra l'Impero e l'Italia, tale da motivare persino progetti tesi a "rovinare" volutamente la regione per non destare l'interesse espansionista del vicino Regno. Eccetto rari casi di studenti che testimoniavano comunque uno sviluppo infrastrutturale ed economico, a testimonianza degli effetti negativi di questa politica i laureandi prendevano a riferimento i dati dei censimenti



asburgici, la cui affidabilità era del tutto negata per quanto riguardava i resoconti statistici di inizio Novecento e la cui interpretazione era completamente calata dalla bibliografia nazionalista.

- Interpretare l'autonomismo in Dalmazia.

Sin dalla prima metà dell'Ottocento la politica italo-dalmata si era focalizzata sull'ottenimento e lo sviluppo del principio di autonomia regionale: da Tommaseo in poi, la classe dirigente delle città costiere, estranea agli eventi risorgimentali della Penisola, conscia di rappresentare una minoranza, preferiva fare leva sulle particolarità culturali di una regione cerniera tra il mondo latino e slavo e, pertanto, ritenuta essere degna di maggiore autonomia rispetto al governo di Vienna. Tuttavia, per tutta la seconda metà dell'Ottocento, contemporaneamente al risveglio delle nazionalità all'interno dell'Impero asburgico, all'autonomismo della borghesia civica italofofona si contrapposero le richieste unioniste dei croati, finalizzate a chiedere l'unione della Dalmazia alle altre regioni etnicamente croate già sotto la giurisdizione ungherese (Croazia-Slavonia e Craina), con l'obiettivo di una riforma in senso federalista dell'Impero. Questa forma di patriottismo slavo, che si rifaceva al modello risorgimentale italiano, in Dalmazia declinò sempre più nel nazionalismo nel considerare l'elemento latino quale elemento estraneo, frutto della colonizzazione veneziana, quindi non autoctono e pertanto non pienamente legittimato a detenere il controllo politico ed economico di una regione ritenuta da sempre slava.

Al contempo, la condizione di favore politico goduto dalla comunità italo-dalmata venne gradualmente meno a partire dal 1866 e dalla riforma dualista della Monarchia asburgica: le riforme elettorali a livello locale e il sospetto delle autorità centrali nei confronti della

componente italiana derivato dagli eventi risorgimentali avvantaggiarono sempre più il partito croato presso la Dieta dalmata sia in termini di consenso popolare che di deputati eletti, favorendo gli interessi della maggioranza slava, avviando così un processo percepito dagli italiani come “slavizzazione forzata” e relegando politicamente l’autonomismo alla sola città di Zara, unica a maggioranza etnica e politica italoфона. Nonostante il breve cambio di rotta della politica austriaca agli inizi del Novecento, con una ripresa della fiducia verso gli italiani in contrasto con il sempre più pressante nazionalismo croato filoserbo, la pressione politica degli slavi crebbe al punto da rendere l’autonomismo non più solo una battaglia per la sopravvivenza nazionale ma un vero e proprio irredentismo politico e richiedendo, tramite contatti segreti sul finire del 1914, l’annessione della Dalmazia all’Italia<sup>1247</sup>.

Proprio come affermato dalla propaganda, l’idea comune alle tesi, con poche eccezioni, era che gli italiani di Dalmazia avessero sin da subito desiderato e lottato per un’unione all’Italia, interpretando e piegando ad arte ritratti di figure centrali della storia locale come Tommaseo o il podestà liberale di Zara Luigi Ziliotto. Nella sua tesi propagandistica, Giovanni Monti metteva in evidenza le vicende recenti della Dalmazia, a partire dal processo di snazionalizzazione voluto ed attuato dall’Austria: l’ex-militare cafoscarino sosteneva che gli italo-dalmati, a partire dal 1866, si fossero trovati a dover lottare per la loro sopravvivenza dinnanzi a una politica, tesa a «imbastardire la purezza della cultura italiana», attuata a partire dall’istruzione primaria. Gli slavi della costa, in quanto fedeli alla Corona asburgica, godendo dell’appoggio imperiale e definiti per questo antitaliani, una volta inseritisi nel sistema amministrativo si erano adoperati totalmente al processo di snazionalizzazione. Gli italiani quindi, per sopravvivere e per

---

<sup>1247</sup> Cfr. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, pp.176-178

contrastare i progetti croati di annessione della Dalmazia al Regno di Croazia e Slavonia, non miravano ad altro che a resistere alla sola e unica prospettiva dell'unione con l'Italia<sup>1248</sup>.

In altri casi si nota come l'autonomismo dalmata venisse citato in termini finalizzati a descrivere una condizione di lotta segreta contro l'autorità. Nelle tesi di laurea la questione dell'autonomismo quale movimento politico di carattere esclusivamente regionale era infatti quasi del tutto ignorata, qualora non indirizzata ad avvalorare una lettura revanscista del più presente e strutturato irredentismo antiaustriaco. Le posizioni assunte dall'istriano Andreicich sono un evidente esempio: nel terzo capitolo della sua tesi, *Brevi cenni intorno all'irredentismo nella Dalmazia*, lo studente affermava che i dalmati avessero sempre voluto l'unità con l'Italia sin dal 1860 ma che, per ragioni di sicurezza politica e sociale, fossero stati costretti a ripiegare nell'autonomismo allo scopo di cautelarsi in vista della redenzione:

Dal punto di vista politico i Dalmati, sotto il dominio austriaco, non possono dimostrare apertamente la loro intima e secolare aspirazione per l'unione all'Italia, ma proclamano che la Dalmazia doveva liberamente sviluppare gli elementi latino-veneti della sua civiltà come regione autonoma, con lo scopo di elevare civilmente il retroterra slavo<sup>1249</sup>.

Nell'elaborato la narrazione di eventi patriottici, come le manifestazioni dalmate in occasione dell'occupazione militare del 1919, veniva esaltata nella definizione di «deliranti manifestazioni pubbliche» della «grande maggioranza della popolazione». A supporto di questa tesi, Andreicich sottolineava come nel 1866 gli italiani fossero «così forti in Dalmazia che tutto era pronto al

---

<sup>1248</sup> ATCF, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, pp.11-12.

<sup>1249</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani*, p.45

momento della battaglia di Lissa, per accogliere a Spalato le navi italiane e condurre i comandanti a banchetto»<sup>1250</sup>.

Dello stesso avviso era Talpo il quale affermava che in occasione della battaglia di Lissa gli italo-dalmati avessero atteso con entusiasmo patriottico lo sbarco delle forze italiane:

Lissa divenne il punto cruciale della lotta italiana in Dalmazia e “la sua italianità cominciò ufficialmente a cedere al momento in cui il Re d’Italia scadeva sotto le sue acque”. Il Governo asburgico aveva presentato in Dalmazia la guerra come un conflitto fra slavi ed italiani, di modo che durante gli avvenimenti bellici sentimenti anti-italiani avevano preso piede in tutta la Provincia che si pose nettamente con loro, di modo che la lotta tra autonomisti ed annessionisti si mutò subitamente in lotta fra Austria e Italia<sup>1251</sup>.

Per quanto riguarda il periodo austriaco, l’ex-segretario del Guf dalmata ordinava gli eventi secondo una scansione cronologica già adoperata da Antonino D’Alia e contraddistinta da tre fasi della politica imperiale: una prima dal 1815 al 1848 in cui a dominare era «un senso di indifferenza»; una seconda dal 1848 al 1866 caratterizzata da «un’osservazione attenta ed accurata delle varie tendenze nazionali» e infine una terza dal 1866 in poi in cui a prevalere era «una decisa attitudine antiitaliana, con corrispettivo favoritismo delle masse slave»<sup>1252</sup>. Nella seconda fase, Talpo rilevava la presenza di un «partito italiano» (dando subito un carattere nazionale al partito autonomista) sorto a seguito dei moti milanesi, contrapposto a uno slavo e i cui sentimenti erano, a suo dire, ben manifesti. Interessante in proposito notare il credito dato dal laureando alle fonti slave d’epoca post-risorgimentale, in cui si riportava il programma

---

<sup>1250</sup> Ivi, pp.49-52.

<sup>1251</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, p.47.

<sup>1252</sup> Ivi, p.34, Antonino D’Alia, *La Dalmazia nella Storia, nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, p.42.

annessionista all'Italia degli italo-dalmati. Citando nomi del panorama nazionalista croato, quali il letterato Petar Kasandric:

Gli italiani e gli italomani volevano vedere il litorale italianizzato ed appartenente all'Italia e fare della Dalmazia una Provincia Italiana e stabilire la frontiera italiana ai confini dell'Erzegovina<sup>1253</sup>.

Come noto, tali voci sarebbero state divulgate tra la popolazione slava soprattutto in seguito al 1866, nel corso della lotta per l'annessione della Dalmazia al Regno di Croazia, allo scopo di dipingere politicamente gli italiani come traditori dell'Impero. Talpo tuttavia utilizza queste affermazioni come conferma dell'autenticità del sentimento pro-annessionista degli italo-dalmati: d'altro canto, per quale ragione gli italiani, consapevoli del valore della loro nazionalità, non avrebbero voluto essere inclusi nel vicino Regno italiano? Scrive Talpo che, «di fronte ai prodromi della riscossa nazionale», i dalmati si fossero sentiti «più italiani che veneti» orientando così le idee del Partito «che in tal modo si trovò moralmente unito alle vicende del Risorgimento nazionale»<sup>1254</sup>. Quest'ultimo, a detta dello studente, riusciva dunque a dissimulare i suoi reali propositi per la presenza tra le sue fila di slavi, gli unici autentici autonomisti, «i quali, ben conoscendo la superiorità della cultura latino veneto italiana desideravano veder la Dalmazia indipendente e si affiancavano agli italiani nella lotta contro il croato». Nemici erano infatti solo i croati della Croazia-Slavonia, mentre i serbocroati dalmati erano considerati «fratelli» su cui gli italiani «non hanno mai rivendicato il diritto ad una egemonia dispotica da parte loro» in quanto «coerenti alla loro civiltà ed al loro principio della Nazione Dalmata»<sup>1255</sup>.

---

<sup>1253</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, p.38.

<sup>1254</sup> Ivi. p.34.

<sup>1255</sup> Un esempio è dato da Talpo allorché il fattore dell'autonomismo era da lui ritenuto rifarsi esclusivamente al carattere d'italianità. Ivi, p.43.

La realtà era, come osservabile, ben diversa da quanto descritto da Talpo e Andreicich: se si considerano, ad esempio, le loro affermazioni inerenti la battaglia di Lissa, le uniche dimostrazioni di esultanza nella località dalmata realmente accadute erano avvenute a favore della vittoriosa marina austro-ungarica a tal punto che un decennio dopo la vittoria imperiale, Antonio Bajamonti, allora podestà di Spalato, rivendicava il lealismo verso la corona da parte del Partito autonomista ricordando il sostegno della popolazione e dell'amministrazione comunale allora tributato alla marina asburgica nel corso della guerra contro l'Italia. Un lealismo che ancora perdurava sul finire del XIX secolo, allorché alcuni esponenti autonomisti esaltavano coloro che, da parte austriaca, avevano preso parte alla battaglia, e che era del tutto estraneo a realtà affini come quella di Trieste e soprattutto dell'Istria, quest'ultima sin dal 1859 identificatesi politicamente e culturalmente nel nascente Regno italiano<sup>1256</sup>. In tal senso, sia in Andreicich che in Talpo, si ravviserebbe la tendenza a uniformare la narrazione storica delle vicende adriatiche secondo il citato principio di nazionalità, onde presentare una lettura dei fatti il più nazionale-unitaria possibile escludendo il ruolo di qualunque principio regionalista e municipalista se non quale elemento di conferma dell'italianità della Dalmazia<sup>1257</sup>.

D'altro canto, simili interpretazioni trovavano base di conferma nelle affermazioni di Attilio Tamaro e Oscar Randi: se per il primo, già in anticipo al 1860 il programma politico degli italiani di Dalmazia non era stato subito posto con chiarezza in quanto «vi furono in mezzo ad essi dei gruppi coscienti, dalle idee ben chiare e determinate, che avrebbero saputo far coincidere la loro azione politica nel riquadro di un vasto programma nazionale»<sup>1258</sup>, per il secondo lo stesso Bajamonti avrebbe preso accordi attraverso suoi uomini di fiducia per garantire lo sbarco a

---

<sup>1256</sup> Cfr. Monzali, *Italiani di Dalmazia, dal Risorgimento alla Grande guerra*, p.53.

<sup>1257</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, p.48.

<sup>1258</sup> Attilio Tamaro, *La Vénétie julienne et la Dalmatie : histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, II, *La Dalmatie depuis les origines jusqu'à la Renaissance*, Imprimerie de l'Unione editrice, Roma 1919, p.399, cit. in Talpo *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, p.37.

Spalato delle forze italiane<sup>1259</sup>. Tuttavia, per questi autori la ricostruzione storiografica delle vicende dalmate si caratterizzava sia da per affermazioni oggettivamente comprovabili sul piano storiografico, come la scansione degli eventi, che da osservazioni di carattere nazionale-politico riguardanti l'interpretazione dei fatti, in cui la narrazione presentava caratteri mitizzanti o tendenti all'apologia. Si è già detto come ciò condizionasse gli scritti di Tamaro. Nel caso di Randi, egli interpretava la storia dalmata dell'Ottocento come una storia di antagonismo italo-slavo che, proprio come gli studenti, negava la specificità regionale: figure come Bajamonti che propugnavano l'autonomismo come una corrente politica italo-slava venivano travisate e ridipinte come irredentiste annessioniste, costrette dal clima politico a dissimulare la loro vera volontà, quando nella realtà tale intento si sarebbe manifestato decenni dopo e persino in ritardo rispetto alla Venezia Giulia e a Trieste<sup>1260</sup>.

Il fatto che tali affermazioni provenissero da uno scrittore di origine dalmata, quindi di una personalità che aveva vissuto direttamente il fenomeno, dovevano confermare agli occhi di un ipotetico lettore la veridicità delle stesse, anche se esse rappresentavano una visione parziale dettata dalla stessa appartenenza nazionale, dal clima di formazione, e da un confronto antagonistico politico con altri elementi politicamente e culturalmente ostili che, tanto quanto la prospettiva italiana, negavano l'assunto regionalista.

Ciò si rifletteva dunque negli elaborati degli studenti, con alcuni casi di variazione interpretativa. Nella sua tesi, ad esempio, Casagrandi, similmente a Talpo, presentava il partito autonomista come «partito italiano» contrapposto al partito slavo, dunque identificando anch'egli l'autonomismo come un'espressione esclusivamente nazionale-italiana e non regionale-municipalista. Ciononostante, egli rilevava che esso non fosse sorto con «una precisa idea

---

<sup>1259</sup> Cit. Ivi, p.47.

<sup>1260</sup> Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, p.662.

irredentistica: fu autonomista nei suoi fini affermando che la Dalmazia era per i Dalmati e non per gli Slavi»<sup>1261</sup>. Al di là di ciò, in un capitolo dal titolo *La Dalmazia ed il Risorgimento italiano*, lo studente sardo metteva comunque in dubbio la natura della politica degli italo-dalmati senza darle definitivo carattere irredentista in senso stretto per gli anni risorgimentali, rimarcandone solo il sentimento di italianità:

Ma possiamo osservare senz'altro come il programma degli italiani in Dalmazia nei primi anni non fu sempre chiaro e preciso. Tra essi vi furono dei gruppi di persone che seppero orientare il loro modo di agire verso un campo d'azione ben determinato, basato sulle rivendicazioni nazionali; ma vi furono anche individui che non seppero spaziare immediatamente al di là dei tempi; basandoci solo sulle attuali condizioni politiche della Dalmazia agirono in modo discontinuo ed incerto, originando confusione in seno allo stesso partito. Del resto le difficili condizioni politiche in cui versava la Penisola, i risultati infelici delle guerre, non eran fatte per incitare un concorde movimento; tuttavia però le agitazioni italiane fecero sì che il movimento antislavo che veniva verificandosi in Dalmazia prendesse lentamente ma sicuramente un carattere nettamente italiano<sup>1262</sup>.

Ritenendo dunque certo il carattere di opposizione agli slavi, Casagrandi ammetteva che:

Autonomisti erano i Dalmato-Italiani, che certo non avrebbero potuto chiedere all'Imperatore l'unione all'Italia: come conseguenza chiedevano che almeno la Dalmazia fosse lasciata ai Dalmati e non ai Croati. Perciò fu chiesta la formazione di una Dieta dalmata, cosa che fu accordata e la prima elezione segnò la vittoria degli autonomisti. [...]  
L'idea degli autonomisti- tra i quali erano i più illustri nomi dalmati- consisteva dunque

---

<sup>1261</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, p.48.

<sup>1262</sup> Ivi, p.49.



innanzitutto nell'impedire l'unione della Dalmazia alla Croazia ed a creare la coscienza di una Patria Dalmata, d'una nazione Dalmata esistente di per sé come unità indipendente, ma questa aspirazione non poteva attuarsi se non a prezzo di dure lotte e di duri sacrifici e gli autonomisti ben lo sapevano che la loro idea avrebbe potuto trionfare solo con la lotta: sapevano pure che il fallimento delle loro idee avrebbe significato la fine di ogni astrazione italiana<sup>1263</sup>.

Nonostante le oscure ambivalenze di questo sentimento, lo studente dichiarava come la guerra del 1866 avesse dimostrato «i reali sentimenti del partito autonomista» in quanto «da un momento all'altro si attendeva lo sbarco delle truppe italiane sulla costa; le bandiere venivano cucite in fretta ed in silenzio e mentre le manifestazioni austriache di odio italiano toccavano il parossismo, la passività degli autonomisti era regola fondamentale»<sup>1264</sup>. Non meno dubitabile era l'atteggiamento di grandi esponenti dalmati come Tommaseo, il cui autonomismo e legame con la cultura italiana veniva interpretato dallo studente in senso annessionista:

Per raggiungere meglio i fini dell'autonomismo ei pubblicò opuscoli incitanti gli jugoslavi ad uscire dall'inerzia per essere di valido aiuto agli altri dalmati; e in questi suoi scritti era sottintesa l'unione per la lotta contro l'austriaco del quale era nemico acerrimo. Man mano che gli anni passavano egli diventava sempre meno autonomista e dimostrava che il suo vero pensiero era stato sempre teso verso l'altra sponda; e che egli sarebbe stato il primo a gioire se per miracolo fossero cambiate le condizioni dalmatiche mediante un'annessione all'Italia. [...] Ecco qual era il vero sentimento del Tommaseo il cui nome viene oggi citato solo in

---

<sup>1263</sup> Ivi, pp.56-57.

<sup>1264</sup> Ivi, p.61.

questo senso, ma che un giorno era a dritta e a manca adoperato per dimostrare che anche i più grandi pensatori italiani rifuggivano da un'idea di annessione dalmatica<sup>1265</sup>.

Conseguentemente, se per Andreieich e Talpo gli italiani di Dalmazia erano da sempre stati irredentisti, per Casagrandi essi, a partire dalla natura italiana dell'autonomismo, lo sarebbero diventati con certezza dopo il 1866.

Ancora diversa interpretazione era fornita dal loro collega cafoscarino Terboievich il quale affermava che la politica dalmata dopo il 1861 si fosse divisa tra «autonomisti» italiani e «annessionisti» croati, in cui la lotta dei primi non si configurava secondo un'idea nazionale, bensì secondo un'idea politica:

Non si trattò per essi di difendere la propria nazionalità né di perorare la causa della loro unione all'Italia; dovettero puramente e semplicemente combattere la progettata annessione della loro terra alla Croazia. Si batterono per la causa della civiltà, e quali fossero i sentimenti del partito "autonomista" nei riguardi dell'Italia lo dimostrarono gli esponenti del partito: N. Tommaseo, A. Bajamonti, Seismit-Doda, De Leva, Paravia, Lapenna ed altri<sup>1266</sup>.

Anche Terboievich affermava che Bajamonti e i dalmati avessero atteso con trepidazione la vittoria italiana a Lissa<sup>1267</sup>. Tuttavia, egli, a differenza dei colleghi e per quanto associasse il partito autonomista agli italiani, non affermava nessuna volontà da parte di quest'ultimo di perseguire sin da subito sotto mentite spoglie l'annessione all'Italia. In tal senso lo studente cafoscarino spostava cronologicamente le prime manifestazioni dell'irredentismo politico alla

---

<sup>1265</sup> Ivi, pp.203-204.

<sup>1266</sup> ATCF, Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, p.8.

<sup>1267</sup> Ivi, pp.12-13.

fine dell'Ottocento, affermando come solo a seguito delle sconfitte elettorali degli anni Settanta i capi del partito italiano «accortisi un po'tardi che le loro sole forze non erano sufficienti per tenere testa a due avversari coalizzati» avessero cominciato a «diffondere le notizie sulle persecuzioni colle quali erano stati bersagliati nei giornali di altri paesi»<sup>1268</sup>. Di qui, anche un famoso discorso di Luigi Ziliotto del 1896 in favore della Monarchia asburgica, nel quale egli professava il lealismo degli italiani alla Corona, veniva interpretato secondo l'ottica di dissimulare il crescente irredentismo politico. Simile intento era ritenuto animare pure l'attivismo politico di Roberto Ghiglianovich (1863-1930)<sup>1269</sup>, leader assoluto degli autonomisti:

Sapeva di fronte al pubblico restare sempre nel retroscena, non si esponeva in nessuna maniera, anzi di fronte alle persone dell'autorità si mostrava lealissimo patriota. [...]. Così gli riusciva da un lato di orientarsi sempre esattamente presso i dicasteri centrali dell'Impero,

---

<sup>1268</sup> Ivi, p.118.

<sup>1269</sup> Avvocato penalista zaratino, egli aveva maturato la propria consapevolezza nazionale negli anni universitari a Vienna e a Graz. Nel pieno dello scontro tra autonomisti e annessionisti, entrato in politica agli inizi degli anni Ottanta, Ghiglianovich si era adoperato nel tentativo di limitare l'azione croata proponendo un'alleanza con l'elemento serbo di Dalmazia, senza tuttavia riuscirci a causa della sconfitta elettorale degli autonomisti nel 1885. Negli anni successivi egli assunse sempre più il ruolo di mediatore e di riferimento tra tutte le diverse anime dell'autonomismo, convertendolo alle sole esigenze di sopravvivenza culturale dell'italianità dalmata. Soprattutto nell'ultimo decennio del secolo Ghiglianovich intrattenne stretti rapporti con Roma allo scopo di ottenere finanziamenti e sovvenzioni per tale politica culturale: fiduciario della Dante, fu lui a patrocinare l'istituzione a Zara della Pro Patria, allo scioglimento della quale istituì la Lega Nazionale, di cui fu primo presidente. Diede dunque decisiva spinta alla nascita della Società degli Studenti dalmati, che, nella sua ottica, doveva collegarsi a quella degli studenti triestini. Il suo irredentismo si tramutò da culturale a politico soltanto alla vigilia della guerra, allorché tale scelta fu per lui giudicata inevitabile: in tal senso egli, trasferitosi a Roma, contribuì alla definizione delle richieste del Patto di Londra del 1915 che comunque ridimensionava le sue aspettative. Sponsor di opere divulgative sull'italianità della Dalmazia, Ghiglianovich figurò come sostenitore e committente di diverse monografie, tra cui alcune di Alessandro Dudan e *La Vénétie Julienne et la Dalmatie* di Tamaro. Nel dopoguerra prese parte attiva nel confronto diplomatico per ottenere l'annessione di Zara, cosa che avvenne con il Trattato di Rapallo ma senza che vi fossero accolti i suoi suggerimenti. Ritiratosi dalla vita politica per ragioni di salute, morì a Gorizia il 13 novembre 1930. Cfr. Didi Salghetti Drioli, *Roberto Ghiglianovich*, in Francesco Semi, Vanni Tacconi (a cura di), *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II, Del Bianco, Udine 1991, pp. 492-496; Luciano Monzali, *Un contributo alla storia degli Italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, in «Rivista dalmatica», 68 (1997), pp. 192-215; Id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», 3, 24 (1998), pp. 429-441.

dall'altro sapeva assicurarsi la fiducia dei fattori competenti della provincia [...]. Tutti gli altri capi politici della provincia non erano altro che strumento nelle sue mani, egli assegnava le parti che ciascuno doveva eseguire, spingeva avanti l'uno e tirava indietro l'altro<sup>1270</sup>.

La sua «incondizionata» autorità derivava non solo dalla sua personalità ma anche dai contatti che deteneva con Roma, simbolo evidente di come scopo della sua politica fosse «l'unione della Dalmazia all'Italia»:

Fino a quel giorno si doveva con tutti i mezzi possibili conservare il possesso nazionale degli italiani nella provincia, la loro posizione privilegiata nella borghesia e la loro preminenza in linea culturale, e ciò per dare una base giuridica alla pretesa dell'Italia di fronte alle altre potenze<sup>1271</sup>.

Per quanto fosse un'interpretazione diversa rispetto a quella degli studenti padovani e di Casagrandi, anche la collocazione cronologica del fenomeno da parte di Terboievich risultava ancora troppo antecedente rispetto al reale mutamento dei sentimenti degli italiani della Dalmazia. Come i suoi colleghi, egli confondeva e poneva in un unico insieme la nascita del nazionalismo italiano in Dalmazia, dunque l'irredentismo culturale applicato alla realtà regionale di cui Ghiglianovich era divenuto massimo esponente dopo la scomparsa di Bajamonti, con la volontà annessionista al Regno d'Italia, dunque con il generico irredentismo politico. D'altro canto è assodato che il mutamento in senso irredentista politico sarebbe avvenuto soltanto con la generazione di Ghiglianovic, Ziliotto e Ercolano Salvi, animata da una fede nazionale italiana inesistente nelle generazioni precedenti, che tuttavia rendeva il partito autonomista più simile ai

---

<sup>1270</sup> ATCF, Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, pp.126-127.

<sup>1271</sup> *Ibid.*

liberal-nazionali giuliani e triestini nel considerare l'italianità come identità politica che come pretesto per una separazione dall'Impero<sup>1272</sup>. Di fatto, il nazionalismo italofono nella costa orientale adriatica di fine Ottocento non era rivolto all'Austria, la quale rappresentò per lungo tempo una garanzia agli occhi di molti autonomisti, bensì alla difesa culturale dell'elemento italiano e specialmente, come sottolineavano Talpo e Casagrandi, nei confronti di quegli ambienti politici slavi che non accettavano il dialogo proposto dal Partito autonomista. Gli stessi contatti italiani di Ghiglianovich citati da Terboievich erano senz'altro corretti sul piano storico ma non sul piano delle ritenute intenzioni, in quanto finalizzati unicamente a sensibilizzare determinati ambienti politici del Regno d'Italia nel sostenere la causa culturale in Dalmazia, senza presupporre alcun intento separatista e annessionista<sup>1273</sup>. L'irredentismo politico nella forma intesa da tutti e quattro gli studenti da parte degli autonomisti si sarebbe concretizzato solo alla vigilia, durante e in seguito alla Prima guerra mondiale allorché la pressione politica dei serbo-croati e l'identificazione tra identità e Stato italiano non avevano posto altra soluzione per garantire la sopravvivenza della comunità<sup>1274</sup>.

- La slavizzazione e la politica austriaca: una narrazione nazionalista.

Direttamente collegata era dunque l'analisi dell'amministrazione della Dalmazia da parte dell'Impero. È noto oggi che il lealismo degli italo-dalmati alla Corona derivasse da ragioni politiche ed economiche di matrice liberale, quale espressione dei ceti borghesi e cittadini

---

<sup>1272</sup> In particolare, una decisa connotazione avvenne nel primo decennio del Novecento con la spaccatura tra i liberali ancora aperti al dialogo con gli slavi e le autorità capeggiati da Ziliotto e i minoritari nazionalisti antiliberali e intransigenti, affini all'Associazione di Corradini, capeggiati da Girolamo Italo Boxich. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.82.

<sup>1273</sup> Ivi, pp.54-56 e p.69.

<sup>1274</sup> Ivi, p. 59 e p. 84.

dell'ex-Dalmazia costiera veneta interessati affinché la regione potesse diventare, a seguito delle riforme e dell'espansionismo austriaco, un emporio per i Balcani. Per loro interesse e secondo una convergenza di vedute e di interessi politico-economici con Vienna, la costa orientale adriatica non era stata annessa alla Croazia. Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento gli italo-dalmati videro gradualmente erodere il loro monopolio politico in favore degli slavi. Compatibilmente con il risveglio delle nazionalità, il partito croato, da posizioni di minoranza derivate dalla particolare legge elettorale del 1862 che favoriva le borghesie urbane, riuscì ad attrarre sempre più consenso attorno a sé attraverso l'adesione e la mobilitazione di numerosi esponenti del clero, rappresentante una parte fondamentale del ceto dirigente e dell'intellettualità slava locale. In quanto esponenti e custodi della tradizione e figure di rilievo nelle campagne e nei singoli villaggi dell'entroterra dalmata, date le nuove possibilità di una vita pluralista basata su cariche elettive e rappresentative, costoro assunsero una grande influenza che fu messa al servizio degli interessi della politica filo-unionista e anti-autonomista.

Come rimarcato dalle tesi di laurea, con il 1866 la politica dalmata subì l'influenza degli eventi internazionali: il fallito tentativo italiano di sbarcare in Dalmazia dopo Lissa aveva rafforzato i sentimenti italo-fobi dei nazionalisti slavi i quali cominciarono sempre più ad associare il Partito autonomista a una testa di ponte per l'espansionismo italiano sull'Adriatico. Conseguentemente l'italianità adriatica già presente doveva essere ridimensionata attraverso una riduzione della sua influenza culturale e linguistica. In ciò i nazionalisti slavi traevano conforto dalla diffidenza maturata dalle autorità asburgiche nei confronti degli italo-foni proprio a seguito della Terza guerra d'indipendenza: nota è l'affermazione di Francesco Giuseppe sulla «germanizzazione o slavizzazione [...] con tutte le energie e senza alcuno riguardo» delle regioni in cui vi era una presenza italiana, a cui seguì una direttiva diramata a tutte le autorità centrali in tal senso.

Unico fattore che favoriva gli autonomisti era l'appartenenza della Dalmazia alla Cisleitania austriaca dunque la sua separazione rispetto alla Croazia-Slavonia, parte della Transleitania ungherese, che allontanava definitivamente il pericolo di un'unione della regione all'entroterra croato. I nazionalisti slavi si trovarono quindi in attrito con la politica anti-trialista viennese, tale che, con l'introduzione della coscrizione obbligatoria e a seguito dello scoppio di una insurrezione nella Dalmazia meridionale, il governo asburgico, per evitare ulteriori problemi nel mondo slavo su cui governava, cominciò a concedere e a supportare esponenti e iniziative politiche che penalizzavano gli autonomisti. La snazionalizzazione di aree mistilingui, frutto di questo supporto, tornava utile all'Impero per attrarre le simpatie dei serbocroati dei Balcani, in particolare di quelli di Bosnia, area geografica d'interesse espansionistico imperiale. La Dalmazia si trovò dunque ad essere una base di partenza per questo progetto, che trovò ampia adesione tra i croati i quali, forti di ciò, riuscirono politicamente a organizzarsi. In occasione delle elezioni del 1870, gli autonomisti perdettero per sempre la maggioranza della Dieta regionale, dunque il loro quasi ventennale predominio politico, dovendosi confrontare con una nuova situazione che vedeva i tradizionali avversari unionisti ormai supportati dall'establishment austriaco.

Tra le prime iniziative politiche della nuova amministrazione provinciale a guida slava figurava quella della slavizzazione dell'apparato burocratico e delle scuole, in cui, abbandonando l'idea di un bilinguismo formativo, venne mutata la lingua d'insegnamento. Tra le proteste degli autonomisti, l'italiano passò così dal rango di lingua ufficiale degli anni Sessanta a quella di semplice dialetto regionale degli anni Novanta. Unitamente al favore degli slavi verso la conquista della Bosnia, alla frammentazione interna al Partito autonomista e ai conseguenti errori tattico-politici da parte di Bajamonti (il quale puntava a far intervenire il governo di Vienna per mitigare le politiche del Governatore dalmata Gavriilo Rodić, zelante esecutore delle stesse

direttive viennesi), tale processo subì un'accelerata anche grazie al graduale cambio delle amministrazioni locali, che videro sempre più accentuarsi l'influenza e la presenza del partito nazionalista consacrata dalle elezioni del 1879 in cui gli autonomisti si videro ancor più emarginati all'interno della Dieta. Le difficoltà che gli italiani incontrarono negli anni seguenti si accentuarono inoltre da una ulteriore congiuntura politica imperiale loro sfavorevole, derivata dal supporto dato da parte degli ambienti conservatori delle singole nazionalità dell'Impero, tra cui i dalmati croati, al governo di Vienna. Esempari furono le elezioni municipali del 1882, avvenute secondo una legge elettorale che estendeva il suffragio, che posero fine alla ventennale amministrazione italiana di Spalato da parte di Bajamonti, a cui seguirono molte altre realtà di piccole-medie dimensioni come Civitavecchia di Lesina, roccaforte dell'autonomismo, Traù e Sebenico. Alla fine del secolo solo Zara restava sotto amministrazione autonomista, con la rappresentanza politica degli italiani ormai ridotta al rango di semplice movimento regionale senza alcun ruolo da protagonista<sup>1275</sup>.

Tale condizione, vissuta in prima persona da molti esponenti del mondo italo-dalmata, veniva logicamente percepita come un autentico sopruso in quanto andava a ledere diritti fondamentali, come l'educazione nella propria lingua, pure costituzionalmente garantiti dall'Impero, nonostante la sempre dimostrata lealtà nei confronti della Corona: rielaborata nella memorialistica nazionale mano a mano che l'originale matrice autonomista si traduceva in nazionalismo italiano, tale percezione assunse il rango di storiografia ufficiale della Dalmazia della seconda metà dell'Ottocento, ripresa con molta enfasi dalla pubblicistica italiana agli inizi del Novecento come prova dell'avversione austriaca nei confronti del Risorgimento, dell'oppressione dei connazionali al di fuori dei confini e dell'odio slavo. Questa semplicistica

---

<sup>1275</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.30-47. Per un'interpretazione delle dinamiche sulla nazionalità cfr. Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna 2019, pp.253-263.



connotazione, costantemente riproposta e rielaborata venne dunque maggiormente esaltata negli anni del fascismo quale collegamento diretto con le politiche anti-italiane della Jugoslavia, ritenuta essere erede sotto ogni profilo della cessata Monarchia, dunque come strumento culturale e propagandistico per fomentare l'irredentismo verso la Dalmazia e aumentare la pressione politica nei confronti del vicino Stato slavo.

Il riflesso di tale contesto si manifestava nelle tesi di laurea, dove del tutto unanime era la condivisione della cosiddetta «slavizzazione forzata», sia da parte degli studenti italiani che dalmati. Se Monti affermava che «la lotta impari continuava con grande dispetto dell'Austria e della sua complice di razza inferiore, dai vari nomi ma di unica schiatta, che venne in Dalmazia ad imbastardirne e la lingua ed il sangue e le tradizioni di purissima marca italiana»<sup>1276</sup>; Andreicich era convinto che, perduta Venezia, «l'Austria si decise allo sterminio sistematico degli italiani»<sup>1277</sup>. Dal canto suo Talpo approfondiva la questione dichiarando che il governo imperiale avesse pensato bene di «premiare gli slavi per la fedeltà mostrata durante la guerra [del 1866, scatenando] la lotta contro il predominio della lingua italiana»<sup>1278</sup>. Una prospettiva interpretativa che integrava anche posizioni di superiorità culturale con semplicistici riassunti storiografici era quella di Laurini: per lo studente di De Marchi l'Impero aveva cominciato a snazionalizzare la regione sia per una questione di «minaccia» dell'elemento italiano, che per mutate condizioni politiche che avevano spostato il potere dai grandi proprietari a favore delle masse:

Tale livellazione, benefica ed equa sul piano sociale, fu dannosa all'elemento italiano dal lato nazionale, perché privandolo del potere, lo portò di colpo alla mercè di un elemento

---

<sup>1276</sup> Ivi, p.20.

<sup>1277</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani*, p.50.

<sup>1278</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, p.47.

inferiore e avversario. Malgrado ciò l'elemento italiano, anche se abbandonato a sé stesso avrebbe trovato nella sua superiorità culturale la forza e i mezzi per conservare l'esistenza nazionale. Ma qui subentrò l'azione del governo che col favorire tutte le aspirazioni degli slavi e col negare e reprimere ogni domanda o reazione degli italiani, mutò violentemente la bilancia a favore dei primi. Furono abolite le scuole italiane e sostituite con croate: fu favorita in tutti i modi l'immigrazione slava nelle città della costa; nelle elezioni fu affidato alle baionette e ai cannoni delle navi da guerra- a ciò è dovuta la vittoria dei croati dopo lo scioglimento dell'amministrazione comunale di Spalato- quella che non potevano fare le manipolazioni segrete ed i soprusi palesi ammantati di legalità. Per schiacciare l'italianità di Zara, quando fu dato il suffragio universale nel 1907, furono annessi alla città tanti distretti croati da costituire il più vasto collegio elettorale della Monarchia, con circa 20 mila elettori, mentre numerosi collegi non arrivavano ai 2mila elettori. [...] L'onda dello slavismo travolse così, rapidamente, i municipi italiani dalle Bocche di Cattaro in su e si arrestò al comune di Zara, che gli italiani riuscirono a conservare<sup>1279</sup>.

A Venezia, Casagrandi dedicava un intero capitolo sulla questione, da lui definita sin dalle prime righe «una sistematica distruzione da parte dell'Austria di ogni focolare di italianità»: per lo studente sardo, Vienna non aveva agito «furbescamente» nel favorire le aspirazioni croate in quanto esse avevano in odio l'amministrazione ungherese. Per evitare ulteriori tensioni derivate dall'*Ausgleich*, occorreva che l'Austria concedesse ai suoi sudditi slavi una compensazione per non aver riconosciuto loro un regno federato. Osservazione corretta sul piano dei fatti ma politicamente condizionata:

---

<sup>1279</sup> ATUP, Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, pp. 253-255.

Croatizzare la Dalmazia, ecco quello che necessitava all’Austria per assicurarsi la fedeltà della regione; croatizzarla il più possibile, formare un baluardo opposto a quella nuova Italia che si era unita da poco e che minacciava di divenire una grande potenza. [...] S’incominciò col sostituire quella borghesia Italia, esperta nelle amministrazioni che vantava tradizioni e passato, che sempre aveva predominato negli uffici di tutta la Dalmazia, con una borghesia croata, burocrata per eccellenza, che entrava negli affari pubblici della regione non animata da quella fiamma di amor di Patria che rende il lavoro fecondo; animata anzi da sentimenti avversi a quanto in Dalmazia rispecchiasse il carattere di una civiltà Latina e perciò tesa con ogni sforzo a deformare le sua vera essenza<sup>1280</sup>.

Come detto, le modalità narrative di Casagrandi ricalcavano quella del relatore Orsi: la descrizione del processo di slavizzazione veniva presentato dallo studente seguendo gli eventi che riguardarono la decadenza dell’autonomismo, facendoli figurare all’interno di una storia di lotta tra bene e male le cui modalità di lotta politica dei croati erano dipinte come un continuo assalto illegale e squadristico agli italiani, affiancate e sostenute dal clero e dal ruolo del Governatore Rodić e contraddistinte da pretesti e semplice volontà di sopraffazione. L’«oppressione» riguardava soprattutto le scuole (per le quali, a detta dello studente, «alle proteste degli italiani si rispondeva con invenzioni meschine e con risposte fuor di senso, ma l’ordine dato non veniva giammai revocato») ma anche la stessa «libertà di pensiero», considerando come prova la chiusura di diverse testate giornalistiche italiane autonomiste<sup>1281</sup> (che al contrario, per quanto riguardanti gli ambienti dove l’amministrazione italoфона cessava di esistere, proseguirono sempre costanti a Zara fino al primo conflitto mondiale). Dunque, relativamente al «contegno austriaco»:

---

<sup>1280</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp.63-64.

<sup>1281</sup> Ivi, p.75.

Le mosse fatte a danno dell'elemento italiano possono riassumersi così: angherie d'ogni sorta, minacce che spesso degeneravano in fatti sanguinosi; in ultimo le lusinghe che hanno sempre avuto forte presa sugli animi deboli. Si capisce perciò come il partito croato avesse assunto un'importanza preponderante, sfacciatamente favorito com'era [...] è un elenco infinito di prepotenze che s'accresce giorno per giorno; i Croati per loro conto restano indietro, poiché i loro soprusi sono protetti e incoraggiati: tanto da far credere a chi osservi obbiettivamente questo periodo di storia Dalmatica che nell'anima Croata permanga ancora qualche cosa di barbaro e selvaggio che la lenta opera dei secoli e del progresso non ha saputo cancellare<sup>1282</sup>.

La riflessione generale di questi studenti si basava sulla convinzione, anch'essa calata dalla bibliografia disponibile, dell'esistenza di un pluridecennale scontro nazionale tra italiani e slavi con la regia di Vienna, le cui politiche erano ritenute unicamente motivate dal suo odio anti-italiano e della sua volontà di potenza fine a sé stessa. Su questo argomento vi erano comunque diverse prospettive di analisi, sempre connotate dal nazionalismo e dall'irredentismo.

Tra esse figurava l'impostazione di Mario Galli, laureatosi in Giurisprudenza a Padova nell'anno accademico 1931-32. Nella sua tesi *La questione adriatica*, di cui non è noto il relatore, egli affermava che l'Austria-Ungheria, non essendo una vera nazione «bensì un mosaico di popoli tenuti in freno da un governo di polizia», governasse secondo il principio del *divide et impera* sfruttando l'odio interetnico. Dopo aver sfruttato e sviluppato l'italianità dell'Istria e della Dalmazia per interessi economici, ricalcando ciò che Roma e Venezia avevano fatto in precedenza, a partire dal 1866 l'Austria aveva cominciato a favorire i serbocroati, «per servirsene come un mezzo di espansione nei Balcani e per aprire la porta dell'Oriente al germanesimo

---

<sup>1282</sup> Ivi, pp.78-79.

incalzante. [...] Oltre che per le sue mire espansionistiche nel vicino Oriente, si servì soprattutto del movimento nazionalista slavo per frenare il fiero nazionalismo italiano delle popolazioni dell'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia». Gradatamente quindi l'Impero si sarebbe adoperato per trasferire masse slave «nelle Regioni nostre d'oltre mare»<sup>1283</sup>.

Ben più nutrita e carica di dettagli era la tesi di Terboievich, come accennato, interamente dedicata all'argomento ed emblematica nel testimoniare il peso che veniva dato dagli studenti dalmati alla questione: nel descrivere dettagliatamente le vicende della seconda metà del XIX secolo, Terboievich affermava come la lotta per la lingua italiana fosse stata «la più aspra e la più grave tra tutte quelle che oppressero gli italiani soggetti all'Austria»<sup>1284</sup>. La prospettiva nazionale dello studente era evidente nel considerare un sopruso o «provvedimento arbitrario» anche la naturale eliminazione dei toponimi e dell'uso linguistico dell'italiano in località del tutto croate, adducendo che ciò era avvenuto nelle località sprovviste di tribunali in cui poter sollevare la questione.

La parificazione [tra croato e italiano, ndr.] veniva riconosciuta soltanto nei centri costieri, provvisti di tribunali, e, poiché la massima parte dei centri importanti si trovavano sulla costa, accadde che 23 su 34 centri dalmati furono riconosciuti ufficialmente bilingui. [...]. Ma molto e ben gravi furono i provvedimenti arbitrari della Luogotenenza della Dalmazia [...]: basterà un esempio: il 1 gennaio 1912 la Luogotenenza abrogò con un decreto e dichiarò non più esistenti i nomi italiani di 39 località completamente croatizzate<sup>1285</sup>.

---

<sup>1283</sup> ATUP, Mario Galli, *La questione adriatica*, relatore: non riportato, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1931-32, pp. 10-12.

<sup>1284</sup> ATCF, Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, p.94.

<sup>1285</sup> Ivi, pp.96-97.

Anche per Terboievich la slavizzazione dei comuni dalmati era intimamente connessa alla slavizzazione delle scuole italiane. Poiché a decidere la lingua d'insegnamento erano i consigli scolastici su proposta del singolo consiglio comunale, composto dal parroco del luogo, dal dirigente della scuola e da due, fino a cinque dirigenti del comune, era dunque naturale che, con l'ascesa del partito nazionalista croato, si decidesse con più frequenza il cambio di lingua o la chiusura degli istituti italofoeni. Nonostante ciò, anche quando il consiglio comunale decideva per il mantenimento dell'insegnamento della lingua italiana, per ordine di Vienna esso doveva essere accompagnato dall'insegnamento in serbocroato. A supporto di questa tesi lo studente citava i casi di alcune realtà italiane in Dalmazia negli anni Sessanta dell'Ottocento (Sebenico, Knin, Curzola e Lissa) che, nonostante avessero deliberato il mantenimento della lingua italiana come lingua d'insegnamento, avevano dovuto alla fine cedere di fronte al volere imperiale<sup>1286</sup>. Questa situazione riguardava non solo le scuole elementari ma anche le medie e i licei, al punto che negli anni Ottanta buona parte delle città nelle quali vi era stato almeno un istituto italiano possedevano solo istituti croati.

I dalmati italiani- scriveva - furono condannati ad assistere allo straziante snaturamento dei loro figli; privi di scuole gli italiani furono costretti a mandare i loro figli nelle scuole croate dalle quali, i più, uscivano croatizzati. Fu un vero martirio dell'italianità [...]: l'impossibilità di istruire i figli nella lingua materna e l'obbligo di confidarli [...] a maestri fanatici e nemici che cercavano di lasciare nelle giovani anime l'impronta della loro violenza, della loro bassezza compiendo su di esse la brutale opera di snazionalizzazione<sup>1287</sup>.

---

<sup>1286</sup> Ivi, pp.99-100.

<sup>1287</sup> Ivi., p.106.

Ciononostante, a detta dello studente, a onta di tale processo, le scuole «croatizzate» conservavano «quasi inalterata la fisionomia italiana»:

Le lezioni si tenevano in croato [...] che spesso gli insegnanti conoscevano male, ma, finite le lezioni, il croato più non si sentiva, o quasi, ed alcuni professori riprendevano a parlare l'italiano, nella particolare cadenza del dialetto veneto-dalmato<sup>1288</sup>.

Se la motivazione di questo fenomeno deve ricondursi alla legittima volontà dei croati di ottenere un'istruzione in grado di formare i propri quadri dirigenti in ottica nazionale, mutando quello che per secoli era stato lo standard linguistico e formativo nella gestione amministrativa e burocratica delle città; per Terboievich la spiegazione era un'altra: interpretando il discorso come un solo ed esclusivo scontro tra nazionalità, con l'istituzione scuole croate e la chiusura di quelle italiane si voleva impedire che i commerci e le industrie dalmate, «che si trovava[no] quasi esclusivamente in mano dell'elemento italiano», continuassero a beneficiare del ricambio generazionale della componente italoфона, da sempre caratterizzante la Dalmazia, allo scopo di favorire l'imprenditoria slava rivolta non all'Adriatico, e quindi all'Italia, bensì all'entroterra balcanico. Ciò, a detta dello studente cafoscarino, contrastava non solo con la storia della regione ma anche con la sua geografia<sup>1289</sup>.

---

<sup>1288</sup> Ivi, p. 114.

<sup>1289</sup> Ivi, pp.105-106.

- Il degrado economico della regione in epoca asburgica.

La slavizzazione della Dalmazia per Terboievich non aveva dunque comportato solo difficoltà linguistico-culturali: essa includeva anche, l'inserimento nelle amministrazioni locali di slavi originari dell'entroterra balcanico, la falsificazione dei censimenti il cui ruolo era quello di «costituire il bollettino della morte progressiva dell'elemento italiano»; l'assenza di efficaci politiche scolastiche atte a combattere l'elevato tasso di analfabetismo, la presenza e il favoreggiamento di un clero slavo «fortemente fanatico» che condizionava la massa croata avevano contribuito alla mancata valorizzazione della regione, fatta volutamente cadere nella «bassezza primitiva di marca balcanica»; e infine l'apposizione di ostacoli agli investimenti italiani (a suo dire, attuati in spregio all'imprenditoria proveniente dall'Italia). Secondo Terboievich persino i deputati croati alla Dieta dalmata e a Vienna lamentavano la condizione di fame e miseria in cui versava la Dalmazia, in cui la dominazione austriaca dell'ultimo secolo era stata causa della decadenza morale e materiale<sup>1290</sup>.

Evidente dunque l'idea che l'Impero volesse rendere la costa orientale adriatica una terra sterile dal punto di vista economico allo scopo di non stimolare troppo gli interessi italiani. Essa, come si è visto puro espediente propagandistico derivato dalla superficiale osservazione della reale e corrente situazione economica della Dalmazia, compariva soprattutto negli elaborati di Economia e sempre con variazioni interpretative.

A Trieste, Lazzarini sin dalle prime righe affermava che l'Austria avesse dedicato tutta la sua attenzione allo sviluppo commerciale di Trieste e, in senso turistico, dell'Istria: tale politica, unitamente allo sviluppo di Fiume da parte dell'Ungheria, aveva intenzionalmente danneggiato

---

<sup>1290</sup> Ivi, pp.131-40.



l'economia dalmata, rendendo la costa orientale adriatica una regione assai povera. Per lo studente, questa condizione non sussisteva nell'epoca d'oro della Serenissima, nonostante quest'ultima avesse «già fatto molto per l'impovertimento della Dalmazia con la distruzione delle foreste che ad essa interessava per la costruzione della sua flotta». In maniera molto semplicistica egli affermava infatti che:

In quel tempo, questa povertà non si faceva tanto sentire, poiché tutta la vita economica della Dalmazia era concentrata nelle sue città marittime, molto occupate nel commercio e nella navigazione che faceva loro guadagnare grandi ricchezze, tanto che noi oggi ritroviamo ancora le prove dei numerosi e ricchi monumenti artistici costruiti in Dalmazia in quel tempo.

Per tale ragione, la Dalmazia non era mai stata una «provincia passiva», cioè inattiva e preda degli appetiti esterni, ma un «paese marittimo commerciale assai florido». Lazzarini proseguiva nell'affermare che la politica austriaca avesse a prescindere rovinato questa «fiorente industria regionale» distruggendo «anche il commercio delle piccole città dalmate, negando loro le comunicazioni ferroviarie», facendosi in seguito «sentire anche i danni derivati dai veneziani con la distruzione delle foreste»<sup>1291</sup>. Lo studente specificava dunque che l'Austria avesse lasciato la regione in balia degli stranieri, soprattutto italiani, i quali la sfruttavano contribuendo a confermarne generalmente l'idea di passività: l'Impero aveva infatti aperto al commercio dei vini italiani «a poco costo», mettendo in grave difficoltà la sola branca economica di rendimento della regione<sup>1292</sup>. Oltre a questo fatto, lo studente dalmata aggiungeva la mancata promulgazione

---

<sup>1291</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, pp.1-2.

<sup>1292</sup> Tale era infatti una manovra economica voluta da Vienna che mise in grave difficoltà la produzione vinicola della regione infliggendo, tra il 1885-1914, un duro colpo all'economia dalmata. La forte

di una legge riguardante la protezione e lo sviluppo regionale della pesca, lasciando libertà ai pescatori italiani, in particolare ai chioggiotti, di operare nelle acque del litorale. Se però da un lato gli italiani sfruttavano la regione senza limiti, dall'altro essi avevano gettato le basi per la costruzione di fabbriche «che ai giorni nostri formano la base dell'industria di questa contrada rocciosa», la cui presenza, a detta di Lazzarini, contribuiva a sfatare in parte la nozione di passività. Quest'ultima tuttavia si era rafforzata durante la guerra mondiale allorché la Dalmazia, a causa della mancanza di comunicazioni ferroviarie e del blocco navale, «vide giorni veramente neri» che confermarono la sua precaria condizione economica fino agli anni recenti<sup>1293</sup>.

Simile era la posizione del collega lesignanese Antonio Marchi il quale, se giudicava «sommariamente benefico» il periodo francese per l'incremento dato all'agricoltura e alla costruzione di infrastrutture, non usava mezzi termini per definire «veramente disastrosi» i lunghi anni di dominazione austriaca. Anche per lui l'Austria, seguendo il suo *Drang nach Osten*, aveva trascurato completamente la Dalmazia «per partito preso [...] volendo evitare la penetrazione italiana e favorire i commerci e le comunicazioni fra gli Imperi centrali e l'Oriente attraverso l'interno della Penisola Balcanica»:

Unire le città della costa all'interno della Penisola, mediante facili e comode comunicazioni, significava aprire le porte all'Italia ed ai suoi commerci; incrementare la loro ricchezza mediante una saggia politica economica significava favorire gli appetiti di una nazione proletaria desiderosa per di più di riconquistare quelle terre che nei secoli le avevano appartenute. In seguito a questa politica per lunghi anni si lasciò la Dalmazia in quello stato di completo abbandono che portò ad un totale impoverimento della regione<sup>1294</sup>.

---

condizione di miseria della popolazione che ne derivò sfociò in una forte emigrazione, soprattutto verso le Americhe e la Nuova Zelanda. Cfr. Ivetic, *Storia dell'Adriatico*, p.241.

<sup>1293</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, p.2.

<sup>1294</sup> ASUT, Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, p.7.

Identiche affermazioni compaiono nella tesi di quasi dieci anni prima del cafoscarino dalmata Luigi Lucich. Tra le cause principali figuravano sì la naturale povertà del paese, ma «specialmente la determinazione del governo austriaco di non sollevare per motivi politici l'economia della regione»:

Per motivi politici alla Dalmazia fu negata la sua congiunzione ferroviaria col retroterra, per impedire così il miglioramento delle sue condizioni economiche lasciando inattive le sue energie e inusfruite (Sic!) le sue ricchezze naturali. La Dalmazia, che formava una delle teste di ponte per la penetrazione imperialistica austriaca nei Balcani e che l'Austria ben conosceva italiana per origine storica, etnica e geologica, non doveva con la sua benestanza destare le cupidigie di altre potenze e tantomeno dell'Italia. Con questa politica essa fu deliberatamente trascurata e svalorizzata dall'Austria<sup>1295</sup>.

Come si è brevemente osservato, anche tra gli jugoslavi non era corretto affermare che la Dalmazia fosse una regione passiva. Lo spalatino Bonacic dichiarava che le potenzialità della regione fossero evidenti a chiunque. Stanti le colpe della Jugoslavia nell'incapacità di risolleverare la difficile condizione dalmata, essa aveva ereditato una situazione già di per sé difficile da risolvere: era stata l'Austria che a suo tempo aveva contribuito ad allontanare i commerci, in particolare da Spalato, centro economico della costa orientale, e dunque di riflesso a penalizzare l'intera economia regionale. Nuovi mezzi di trasporto, ferrovie e piroscafi avevano infatti favorito la concorrenza di Trieste, porto prediletto di Vienna:

---

<sup>1295</sup> ATUP, tesi 247, Luigi Lucich, *La Dalmazia*, relatore: Leonardo Ricci, a.a. 1929-30, pp.23-24.

La flotta di Trieste (Lloyd austriaco) si sviluppava velocissima, protetta dal Governo di Vienna. Ora, Spalato cerca di diventare porto franco: per i turchi questo porto sarebbe piazza delle loro merci e incontrerebbero i prodotti industriali dell'Austria che altrimenti non potevano conoscere. Spalato si libererebbe della concorrenza di Trieste, e necessita i Magazzini Generali e una succursale della Banca Nazionale. Il transito della Bosnia diminuisce, ma il transito per la Bosnia aumenta, specialmente per i coloniali, droghe, medicinali, articoli tessili, ferramenta e prodotti chimici. Le navi che arrivano sono in maggior parte del Lloyd, quindi italiane e greche. Spalato non è più nulla nel commercio mondiale, e resta solo il centro della sua retroterra immediata [la Bosnia, n.d.r.]. In questo riguardo esso ha il primo posto in Dalmazia<sup>1296</sup>.

Ciò poteva dunque essere osservato anche nel caso specifico: lo studente zaratino a Trieste Guido De Denaro, nella sua tesi *Il territorio extradoganale della Provincia di Zara*, dichiarava come il capoluogo dalmata fosse stato trascurato e non valorizzato da Vienna nonostante la sua importanza «come scalo tra l'Oriente e l'Occidente [...] riconosciuta dalla più tarda antichità fino ai giorni nostri». Il Governo austriaco nel 1873 aveva presentato al Parlamento il progetto di una ferrovia che doveva collegare Zara con Knin e da questa località alla rete ferroviaria del Regno d'Ungheria. Tuttavia, l'opposizione di quest'ultima affinché ciò avvenisse, motivata dalla volontà di rendere dipendente da Fiume tutto il commercio della Croazia, ne aveva impedito la realizzazione:

L'Austria dal canto suo ostacolava pure la realizzazione di questo progetto, che avrebbe certamente portato come conseguenza diretta la penetrazione commerciale italiana attraverso i porti dell'Adriatico, nella penisola balcanica.

---

<sup>1296</sup> ASUT, Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, pp.24-25.

Ciò era comprovato dal fatto che l'Impero avesse organizzato una efficiente rete ferroviaria allo scopo di favorire l'irradiazione economico-politica diretta dal centro alla periferia «ed evitare così contatti con le popolazioni confinanti (via mare e via terra), contatti che avrebbero deviato tale penetrazione». Lapidario dunque il giudizio dello studente sulla considerazione imperiale della Dalmazia, percepita dal Governo centrale «come una colonia anziché una provincia»: unici collegamenti celeri ed efficienti erano infatti solo quelli via mare che, tuttavia, tra il Lloyd e la compagnia Ungaro-Croata e l'avversione austriaca alle compagnie italiane che garantivano i collegamenti con Venezia ed Ancona, erano destinati principalmente al trasporto passeggeri, avendo dunque «più uno scopo morale che propriamente economico e commerciale»<sup>1297</sup>.

Anche su questo tema la realtà era ben diversa rispetto alle interpretazioni degli studenti. Come affermato da Giulio Mellinato, il problema di un'efficace unificazione economica dell'Impero si era posto abbastanza tardi nelle logiche di Vienna, ostacolato soprattutto dalla policentrica amministrazione imperiale che agiva in senso contrario rispetto all'integrazione economica dei commerci e della mobilità. Ciononostante, l'Ottocento adriatico si era contraddistinto da un autentico processo di globalizzazione e «territorializzazione» per cui tale mare andava da un lato a inserirsi gradatamente nel sistema globale dei commerci, recuperando il ritardo attraverso i progressi della tecnica e della tecnologia navale risultanti dal vapore; e dall'altro a rappresentare un confine marittimo non riconosciuto da nessun documento ufficiale indicante un rafforzamento di due sistemi marittimi complementari (quello italiano e quello austriaco) contraddistinti da relazioni sempre meno cooperative e sempre più competitive<sup>1298</sup>. Evidente dunque, come consideravano Lazzarini e Bonacic, la preferenza data dall'Austria e dall'Ungheria allo sviluppo

---

<sup>1297</sup> ASUT, Guido De Denaro, *Il territorio extradoganale della Provincia di Zara*, relatore: Renato Trevisani, Facoltà di Economia e commercio, a.a.1938-39, pp.2-6.

<sup>1298</sup> Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Franco Angeli, Milano 2018, p.28 e pp.125-130.

di Trieste e Fiume, la cui logica di base però non dipendeva da una questione politico-ideologica bensì da un differente modello portuale rispetto a quello italiano: quest'ultimo si caratterizzava per il suo policentrismo a imitazione del modello francese, mentre quello asburgico, di matrice tedesca, puntava a concentrare tutti i traffici in un solo porto allo scopo di realizzare la massima efficienza e il massimo profitto. Su Trieste e su Fiume «convergevano tutti i trasporti e i sistemi postali e informativi dell'impero in modo che i due empori rappresentavano i punti di congiunzione tra la dimensione marittima dei commerci (mediterranei e globali) e la dimensione economica continentale»<sup>1299</sup>. Come evidenziava già all'epoca Bonacic, i traffici della Dalmazia e in particolare di Spalato erano nelle mani del Lloyd triestino: l'intera organizzazione delle vie di comunicazione marittime avvantaggiava solo il capolinea, ponendo gli altri scali in un ruolo subordinato, «dal momento che la navigazione di linea li vedeva soltanto come tappe intermedie lungo le rotte di cabotaggio e non come centri per la ridistribuzione logistica ed il reindirizzamento delle merci verso le grandi correnti di traffico». Conseguentemente «operando in due tappe (dapprima la concentrazione a Trieste, in seguito la riduzione delle autonomie locali) l'amministrazione centrale asburgica riuscì a uniformare il policentrico sistema marittimo dell'Adriatico austriaco alle logiche verticalizzanti ed accentratrici lungo le quali l'Impero veniva lentamente riorganizzato»<sup>1300</sup>.

Era dunque evidente la motivazione alla base del mancato sviluppo ferroviario il cui interesse era strettamente legato alla relativa considerazione economica del territorio dalmata, non in grado di attrarre per sua stessa natura sufficienti volumi di capitale privato, dunque di merci. Non che i progetti mancassero da parte di Vienna: una prima proposta di realizzare una ferrovia dalmata era stata avanzata già nel 1860 ma l'assenza di investitori privati aveva bloccato sul

---

<sup>1299</sup> Ivetic, *Storia dell'Adriatico*, p.249.

<sup>1300</sup> Mellinato, *L'Adriatico conteso*, cit. pp.125-1126.

nascere l'iniziativa. I lavori per realizzare la prima ferrovia che da Sebenico si collegava a Spalato e a Knin partirono solo dieci anni dopo e con l'interessamento diretto dello Stato, nell'ottica di collegare la Dalmazia alla nuova rete ferroviaria in via di realizzazione nella Venezia Giulia. Tuttavia, come riportato da De Denaro nella sua tesi, dopo il 1867 l'opposizione ungherese alla costruzione della ferrovia della Lika derivata dalla volontà di preservare gli interessi portuali di Fiume, aveva posto un freno alla realizzazione del progetto, rendendo conseguentemente la regione isolata rispetto al resto dell'Impero. Solo agli inizi del Novecento, attraverso una serie di negoziati con il governo di Budapest, tale collegamento venne messo in cantiere, ma la conclusione dei lavori, proseguiti durante la guerra per esigenze militari, avrebbe dovuto attendere il 1925. Nel mentre, lo sviluppo della rete ferroviaria dalmata si era verificato solo in relazione ai collegamenti interni alla regione, con i lavori ultimati tra il 1874, il 1877 (linea Siveric-Sebenico/Spalato) e il 1888 (Siveric-Knin)<sup>1301</sup>.

Anche in questo caso è dunque evidente la polarizzazione politico-nazionale delle conoscenze e della base interpretativa dei dati, pure largamente presenti nelle tesi di economia, da parte degli studenti. Tuttavia, figuravano delle eccezioni alla regola: si è già fatto cenno alla tesi di Paulin, per il quale, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi colleghi, egli evidenziava come il periodo successivo al 1878 fosse stato tra i più floridi, in quanto con l'occupazione e l'amministrazione asburgica della Bosnia la Dalmazia aveva trovato, sebbene entro certi limiti infrastrutturali, una nuova vitalità economica:

La storia di questo periodo (1815-1914) in cui l'Austria governò ininterrottamente in Dalmazia, è argomento di questa trattazione per tutto ciò che concerne la vita economica

---

<sup>1301</sup> Cfr. Elmar Oberegger, *Eisenbahngeschichte Dalmatiens. Ein Grundriß*, Veröffentlichungen des Info-Büros für österreichische Eisenbahngeschichte, 5, Sattledt 2007.

della regione, nel suo sviluppo, lento dapprima, poi più rapido, col progresso dei tempi e con le nuove forme di vita, in una società sempre più perfetta e meglio organizzata<sup>1302</sup>.

Analogamente, a Trieste il correggionale Matteo Unich constatava che l'abbandono della Dalmazia da parte dell'Austria fosse dovuto al fatto che la regione rappresentasse una «provincia poco redditizia in confronto ad altre assai più ricche» al punto che l'agricoltura, caratterizzante da sempre l'economia della regione, «non ebbe a raggiungere quel livello di sviluppo che tali condizioni [climatiche e idrogeologiche, n.d.r.] le consentivano». Sebbene l'allievo di Luzzatto-Fegiz constataste che la questione dell'importazione dei vini italiani avesse rappresentato «un gesto inconsiderato» da parte della politica di Vienna che pure aveva tentato di rimediare senza troppo successo con nuovi dazi e nuove colture, era dunque stata la volontà di espansione imperiale sui Balcani sul finire dell'Ottocento a rivitalizzarne le sorti:

Vennero infatti creati degli uffici per la regolazione dei torrenti e fiumi, importanti opere di bonifica e d'irrigazione, concessioni di notevoli somme a fondo perduto per l'acquisto di macchine agricole, l'istituzione di concorsi e di cooperative agricole ed altri provvedimenti consimili ebbero per effetto una parziale rigenerazione dell'agricoltura, e sebbene molto ci sia ancora da fare si può dire che fu conseguito un notevole progresso<sup>1303</sup>.

Al di là di questi due casi che, per loro riflessione controcorrente, si potrebbero definire eccezionali, in tutti gli altri si riscontra l'assenza di un'analisi profonda, completa e aperta delle motivazioni della politica economica e commerciale austriaca. I giovani autori semplificavano la spiegazione del fenomeno dell'impoverimento dalmata secondo la prospettiva politica anti-

---

<sup>1302</sup> ATCF, Paulin, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, p.4 e pp.47-53.

<sup>1303</sup> ASUT, Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, pp.18-20.



italiana dell'Impero: questa, marginalmente influente nelle sue logiche di sviluppo, era posta centralmente richiamando gli assunti della narrativa irredentista nel parificare in un unico insieme nazionale la storia recente della Dalmazia a quella delle altre regioni ex-irredente, nuovamente ignorando le specificità regionali. Ne derivava da un lato una conferma dell'idea di italianità dominante nella regione e dall'altro che le motivazioni italiane alla sua annessione, sintetizzate poi nel Patto di Londra, fossero fondate e sincere tanto quanto quelle per Trento e Trieste.

- L'ingiustizia attraverso i dati: i censimenti asburgici.

Per testimoniare gli effetti della slavizzazione e le politiche austriache gli studenti non potevano non considerare i dati riguardanti la popolazione, in particolare il noto censimento asburgico del 1910 le cui analisi e interpretazioni erano accumulate dal ritenere quest'ultimo non affidabile. Sono ben note le problematiche relative alla lettura dei dati dell'ultima analisi statistica asburgica, riguardanti anche la Venezia Giulia<sup>1304</sup>: la loro raccolta era un importante momento nella lotta politica tra le nazionalità di confine ed era compiuta a seconda delle varie autorità statali, regionali, comunali e periferiche con modalità spesso faziose e strumentali allo scopo di favorire la propria nazionalità sulle altre.

Così avveniva nella Dalmazia dei primi del Novecento, con la sottovalutazione numerica dell'elemento italiano che dava al censimento un carattere già allora di parziale attendibilità<sup>1305</sup>.

Esso era stato svolto considerando non la nazionalità, bensì la lingua parlata o d'uso abituale,

---

<sup>1304</sup> Cfr. Guerrino Perselli, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno 1993.

<sup>1305</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.79; Olinto Mileta Mattiaz, *Ipotesi sulla composizione etnica in Istria, Fiume e Zara: ieri e oggi*, in «Ricerche sociali», 11 (2002), pp.7-120, pp.12-13.

per la quale, per gli standard internazionali di allora, si suggeriva la corrispondenza di questa con la nazionalità di cui il censito sentiva di appartenere: l'italiana e la serbocroata (quest'ultima così unificata dalle autorità)<sup>1306</sup>. Si può comunque osservare come nel 1910 nel comune di Zara, su 14.056 abitanti, 9.318 parlassero l'italiano (66%) mentre 3.532 (25%) erano gli slavofoni; percentuali che assottigliavano nella frazione di Borgo Erizzo (61% contro il 34%) e si invertivano in quelle di Boccagnazzo (27% contro il 69%), Cerno e Diclo (2% contro il 97%). Nel Capitanato di Zara, distretto circostante il comune, vi erano complessivamente 11.768 italofoeni e 70.838 slavofoni. Seguiva il Capitanato di Lussino e Cherso (facente amministrativamente parte del Litorale austriaco) con 9.883 italiani e 9.998 serbocroati; quello di Spalato, con 2.357 italofoeni (di cui 2.087 nel solo comune) e 95.869 slavofoni (di cui 24.224 a Spalato) e quello di Veglia con 1.543 italofoeni e 19.553 slavofoni. Altre piccole comunità italiane erano dunque presenti a Sebenico (968 abitanti), Lesina (586), Cattaro (538), Ragusa (526) Curzola (444), Brazza (256), Arbe (149), tutti concentrati nelle città<sup>1307</sup>.

La questione del censimento divenne di attualità durante e dopo il conflitto mondiale, al fine di avvalorare le pretese italiane sulla regione. Secondo Ghiglianovich, in particolare l'elemento italiano di Dalmazia contava circa 100mila persone comprensive anche dell'elemento operaio, a cui si affiancava un pari numero di slavi ortodossi e 400mila slavi cattolici. La cifra degli italiani era da lui giustificata attraverso presunte ragioni di opportunità economica e di carriera le quali avevano spinto molti italiani a votare a favore dei partiti croati e di dichiarare come lingua d'uso il serbocroato. Afferma Monzali che «a parere di Ghiglianovich, il carattere clientelare del sistema politico-amministrativo esistente nella Dalmazia asburgica spingeva chiunque volesse essere assunto nelle amministrazioni pubbliche e farvi carriera a dichiararsi croato, anche se

---

<sup>1306</sup> Perselli, *I Censimenti della popolazione dell'Istria*, p.XXIII.

<sup>1307</sup> Ivi, pp.451 e ss.

italiano di lingua e di cultura, e a schierarsi a favore dei partiti croati, dominanti a livello locale»<sup>1308</sup>. D'altro canto, in Italia l'interpretazione dei dati vedeva diverse posizioni scontrarsi tra loro: nel 1918 Salvemini, contrario all'annessione della Dalmazia ma favorevole a trovare un accordo con gli jugoslavi per il mantenimento della comunità, confrontando i dati del censimento austriaco del 1910 con i risultati elettorali del 1911 e dichiarando che gli italiani «fossero nelle elezioni in Dalmazia più attivi degli slavi», affermava la presenza di non più di 40mila italiani su una popolazione di 628mila abitanti, a fronte dei 18mila ufficializzati dal calcolo austriaco:

Votare per un italiano o per uno slavo- si è osservato giustamente- in un paese di lotte nazionali ardenti è fare un'affermazione consapevole di sentimento nazionale o per lo meno è dimostrare l'influenza, il peso nella vita pubblica, la forza d'attrazione, di un dato gruppo nazionale piuttosto di un altro. Ma le elezioni hanno dato i seguenti risultati: Popolazione- 628.000; elettori iscritti- 144.000; votanti- 81.674; votanti serbo-croati- 75.724; votanti italiani- 5.951. Supponendo che gli astenuti si debbano distribuire fra italiani e serbo-croati nelle stesse proporzioni dei votanti, se ne conclude che gl'italiani sono non 60mila ma 45mila su 628mila<sup>1309</sup>.

Inoltre:

Anche ammesso, ad ogni modo, che gl'italiani siano 60mila, è evidente che essi non costituiscono in Dalmazia che una esigua minoranza nella massa compatta serbo-croata: il loro peso sarebbe tutt'al più un decimo di quello degli slavi<sup>1310</sup>.

---

<sup>1308</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit. p.106.

<sup>1309</sup> Salvemini, Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, pp.82-83

<sup>1310</sup> Ivi, p.83.

Tali dati erano per lui i più «onesti e probabili» in quanto essi erano stati a loro tempo condivisi anche da Graziadio Ascoli (40mila più 20mila bilingui), Donato Sanminiatielli (allora vicepresidente della Società Dante Alighieri) e Pasquale Villari<sup>1311</sup>. Salvemini rispondeva dunque a quella parte del nazionalismo italiano che elevava il numero degli italiani ben oltre tale cifra: Alessandro Dudan e Arturo Galanti calcolavano infatti 60mila dalmati italiani, con Galanti che aggiungeva 30mila slavi bilingui<sup>1312</sup>. Dal canto suo, Dainelli, in un suo contributo sulla «Rivista geografica» pubblicato nella primavera del 1917, aumentava tale cifra a 80mila: considerando il censimento austriaco come una «falsità ufficiale» ma limitandosi alle sole statistiche ufficiali di Vienna antecedenti quello del 1910, egli ne contestava le modalità di calcolo basate sulla comparsa/scomparsa di nuclei urbani nei censimenti successivi a quello del 1865, dichiarando che questi fossero stati fatti con il «preciso intendimento di falciare ufficialmente la popolazione italiana»<sup>1313</sup>. Il numero supposto dal geografo si basava dunque su quello del 1865 di 55.020 italiani: seguendo un ragionamento logico inerente lo sviluppo, l'inurbamento e il mantenimento numerico secondo la natalità e la mortalità degli slavi e ponendolo proporzionalmente agli italofoeni, egli concludeva che nel 1910 il loro numero corrispondesse a circa 78.628, aumentati a 80mila nel 1915:

Ma tutto ci dice che gli italiani in Dalmazia *devono* essere assai, assai più numerosi di quel che non sostengono gli slavi e slavofili d'ogni paese: probabilmente più numerosi ancora di quanto i nostri stessi connazionali d'oltre Adriatico affermano, essi stessi, di essere<sup>1314</sup>.

---

<sup>1311</sup> Ivi, p.82.

<sup>1312</sup> Alessandro Dudan, *La Monarchia degli Asburgo*, I, Bontempelli, Roma 1915, p.106; Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Roma 1915, p.20.

<sup>1313</sup> Giotto Dainelli, *Quanti sono gl'Italiani in Dalmazia*, in «Rivista geografica italiana», 3-4, 24 (marzo-aprile 1917), pp.132-147, p.136.

<sup>1314</sup> Ivi, pp.146-147.

Un ragionamento illogico per Salvemini, per il quale prima del 1880 non era mai esistito un censimento regolare sulle nazionalità<sup>1315</sup>. Dal canto suo anche Tamaro definiva la presenza di italiani intorno alle 50mila persone<sup>1316</sup>, sebbene affermasse al contempo che tale numero fosse incalcolabile<sup>1317</sup>. Anche in questo caso Salvemini, a indicare la fantasia politica che sottintendeva questa interpretazione, rilevava come «questo fertilissimo ingegno», contentandosi di tale cifra, includesse al suo interno 30mila italiani «coscienti e continuamente attivi» a cui poi si aggiungevano i bambini, gli italiani passivi, i «croateggianti» e gli «austriacanti»:

Come mai quei 30mila italiani «coscienti e continuamente attivi» abbiano dato nelle elezioni a suffragio universale del 1911 solamente 6.000 voti, l'onesto ed esatto nazionalista non spiega<sup>1318</sup>.

Nonostante le stesse osservazioni di Salvemini fossero state di gran lunga eccessive rispetto alla reale presenza italiana, oggi stimata intorno ai 20mila individui, la sua obiezione venne considerata dalla critica nazionalista come quella di un «rinunciatario», pertanto non degna di considerazione o al più oggetto di confutazione. Se già all'epoca delle trattative a Versailles il Governo italiano riteneva che in Dalmazia vi fossero almeno 50mila italofofoni<sup>1319</sup>, con l'avvento del fascismo, le analisi di Dainelli e Tamaro, unitamente a quelle di altri che non stimavano la presenza italiana inferiore a quella cifra, assusero dunque a verità incontrovertibile. Nel 1934, la Guida d'Italia del Touring Club Italiano sulla Dalmazia in relazione a quest'ultima regione

---

<sup>1315</sup> Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, p.83.

<sup>1316</sup> «I calcoli fatti nelle elezioni sul numero dei voti ottenuto dai candidati italiani ed i rapporti potuti fare sulle statistiche scolastiche, i censimenti particolari fatti dalle associazioni politiche, hanno dimostrato che gli Italiani in Dalmazia, senza contare i regnicoli, sono oltre cinquantamila». Attilio Tamaro, *L'Adriatico Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Treves, Milano 1915, p.58.

<sup>1317</sup> Id., *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma 1915, p.347.

<sup>1318</sup> Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, pp.105-106.

<sup>1319</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.138.

riportava che la ripartizione delle nazionalità nella Dalmazia geografica non si potesse esprimere con cifre assolute. Essa tuttavia ufficializzava il discorso di Dainelli: premettendo che gli italiani ufficialmente riconosciuti nel 1865 fossero 55mila, poi ridottisi a 18mila nel censimento del 1910, veniva riportato che la statistica austriaca non solo avesse decimato i cittadini di lingua italiana «ma sopprimeva per intero notevoli nuclei italiani. Senonché alcune strane cancellazioni di un censimento ricomparivano in quello successivo»:

Sintomatico appariva il contrasto fra la tendenza degli Italiani a diminuire o a sparire in tutte le località dalmate, con l'aumento in Zara. Per questa città i censimenti austriaci non riuscivano a nascondere gli aumenti, pur denunciandoli attenuati, ma quasi come un'eccezione. In seguito a questi organici difetti dei censimenti austriaci, fu tentata un'accurata rielaborazione critica dei dati rilevati prima del 1880, col risultato che il numero degli Italiani nativi della Dalmazia era sicuramente da 75mila a 80mila individui<sup>1320</sup>.

Prima di considerare la ricezione complessiva di tali dati tra gli studenti, va rilevato che tra essi solo in rari casi l'analisi faceva riferimento direttamente alle statistiche, con un'interpretazione mutuata dal contesto d'origine e del tutto estranea a questo genere di pubblicistica: tale era infatti la riflessione che la studentessa zaratina a Trieste Angela Cattalich presentava nella sua tesi, *Condizioni demografiche, etniche ed economiche della città di Zara e conseguenze derivanti dalla sua nuova posizione politica*, seguita da Livio Livi nel 1925. In riferimento alla distribuzione delle lingue parlate a Zara, Cattalich, considerando i censimenti disponibili del 1880, 1900 e 1910, affermava che le basse percentuali di italofoeni registrate nel primo di questi (il 66%) fossero dovute «indubbiamente alla circostanza che in quell'epoca la lotta politica in

---

<sup>1320</sup> Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Venezia Giulia e Dalmazia*, terza edizione, Milano 1934, p.69.

Dalmazia non [fosse] impostata su base nazionale» bensì sul confronto tra autonomisti, che godevano di una «enorme maggioranza di aderenti in provincia ed era costituito di gran parte d'italiani»; e annessionisti croati, il cui partito «si componeva di una minoranza d'italiani ed una grandissima maggioranza di slavi». Uno stato di cose che, secondo la studentessa, «ridondava esclusivamente a danno dell'elemento italiano, perché nei censimenti tutti gli italiani che aderivano al partito annessionista, per accondiscendere alla maggioranza del loro partito e mal tollerando il governo austriaco l'esplicita dichiarazione di italianità da parte dei dalmati, dichiaravano di avere quale lingua d'uso la slava mentre in realtà in famiglia e nella vita pubblica usavano esclusivamente la lingua italiana». Di contro, il massimo del 73% registrato nel censimento del 1900 veniva ascritto alla lotta politica nazionale sviluppatasi nel ventennio precedente, in cui gli italiani annessionisti «consci del loro sentimento nazionale» avevano optato per rendere maggiormente evidente la loro nazionalità. Questa percentuale era poi calata al 69,2% a causa della «tradizionale e persistente politica anti-italiana del Governo austriaco che, negli ultimi vent'anni, favoriva con tutti i mezzi l'immigrazione slava allo scopo di snaturare il carattere prettamente italiano della città»<sup>1321</sup>.

Al di là di questo caso, limitato alla sola realtà di Zara, non sorprende dunque che gli studenti, principalmente nelle tesi di laurea a carattere storico-politico, ritenessero affidabili i dati dei nazionalisti e degli irredentisti di inizio secolo. Ad esempio, Talpo, citando a supporto Dainelli dichiarava che i dati dei censimenti austriaci, basati sul conto degli insediamenti nella regione, non fossero affidabili poiché non tenevano conto dell'esistenza di determinati nuclei, a suo dire, esclusi dal calcolo. Su questa linea, l'opera antiitaliana del Governo imperiale aveva costretto gli italo-dalmati a riunirsi nelle città della costa, i quali agivano così per impedire la

---

<sup>1321</sup> ASUT, Angela Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche ed economiche della città di Zara e conseguenze derivanti dalla sua nuova posizione politica*, relatore: Livio Livi, 1925, pp.20-21.

frammentazione della comunità e finire preda della «massa slava» dell'entroterra. Per lo studente, non era quindi possibile determinare con esattezza quanti italiani vi fossero, limitandosi a riportare il calcolo di Danielli che vedeva la presenza di 80mila italiani in Dalmazia tra il 1865 e il 1915<sup>1322</sup>.

Dal canto suo Terboievich, per dimostrare la «falcidia artificiale a scopo politico», prendeva a riferimento i soli dati forniti da Alessandro Dudan: sempre partendo dal presupposto che a metà del XIX secolo gli italiani fossero 60mila, lo studente osservava il caso del comune di Lesina:

Le statistiche ufficiali in Dalmazia segnavano, nel 1880, sull'isola di Lesina 314 italiani su ogni 1000 abitanti [...]; nel 1890 (caduti i comuni italiani) su tutta l'isola di Lesina non vi erano che 27 italiani. Eppure nel 1911, alle elezioni a suffragio universale vi furono 400 voti italiani sulla sola isola di Lesina, il che equivaleva a circa 4000 abitanti italiani; le statistiche ufficiali davano nel 1910 circa 20.000 italiani in tutta la Dalmazia. Invece secondo i calcoli di A. Dudan, dovevano esserci almeno 60.000 italiani<sup>1323</sup>.

Rari sono i casi di studenti che accennano alle differenti interpretazioni delle statistiche: Laurini, in particolare, sempre condividendo la base di partenza del calcolo a partire dal censimento del 1865, nell'ultimo capitolo dell'elaborato oltre a Dainelli e Tamaro (più di 50mila italiani- *La Venetie Julienne et la Dalmatie*, II-III: *La Dalmatie*, Roma 1918), riportava i dati di altri autori irredentisti, come Gian Domenico Belletti (100mila italiani- *L'italianità della Dalmazia*,

---

<sup>1322</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, pp.55-56.

<sup>1323</sup> ATCF, Terboievich, *La slavizzazione della Dalmazia*, p.135.



Bologna 1918), Attilio Brunialti<sup>1324</sup> e Stefano Grande<sup>1325</sup> (60mila italiani- *Il Mediterraneo*, II Torino 1922), Umberto Nani<sup>1326</sup> (40mila- *Italia e Jugoslavia*, Milano 1928), Giovanni Sanminiati e Pasquale Villari (40mila italiani), concludendo che «dai calcoli elettorali risulta che in Dalmazia vi dovevano essere 60mila italiani al tempo delle ultime elezioni austriache»<sup>1327</sup>. Simile confronto era quello realizzato da Casagrandi, il quale comparava le affermazioni degli studiosi italiani con i dati asburgici, ritenendo questi ultimi completamente inventati:

Le fonti italiane che sono molto più attendibili- benché alcune siano senza dubbio esagerate- ci danno maggiore approssimazione. Il Dudan fissa per il 1910 con criterio politico a 60.000 il numero degli italiani (criterio politico: comprendendovi cioè coloro che professavano sentimenti anti-croati); il Bajamonti del 1886 a 44.000, cifra stabilita con criterio etnografico. Il Tamaro nel 1915 a 30.000 dalmato-italiani. Facendo una media tra le affermazioni di questi scrittori, che sono i più attendibili, possiamo tuttavia constatare come in realtà l'elemento italiano fosse sensibilmente diminuito<sup>1328</sup>.

L'attendibilità delle fonti era dunque da lui rapportata alle affermazioni dei «rinunciatari», le quali non avevano ancora «avuto l'onore di molti studi in Italia: sia perché parecchi scrittori e

---

<sup>1324</sup> Attilio Brunialti (1849-1920) politico costituzionalista, era stato uno scrittore prolifico in materia coloniale. Fondatore del "Giornale delle Colonie" col programma di "contribuire a preparare l'espansione, e frattanto collegare gli Italiani sparsi in tutte le parti del mondo", scrisse nel 1885 *L'Italia e la questione coloniale*, un saggio di tono schiettamente crispino, in cui il nascente colonialismo italiano veniva presentato come il naturale "sviluppo economico e civile di un popolo fuori dei suoi confini politici". Cfr. Giuliana D'Amelio, *Brunialti Attilio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14 (1972).

<sup>1325</sup> Assieme a Brunialti, egli affermava l'appartenenza della Dalmazia all'Italia sulla base di considerazioni geografico-ambientali e socio-commerciali direttamente affini o dipendenti dalla Penisola, criticando aspramente il Trattato di Rapallo come rinunciatario della causa dell'Adriatico mare italiano. Cfr. Attilio Brunialti, Stefano Grande, *Il Mediterraneo*, vol. II, Torino 1922, p.1056.

<sup>1326</sup> Umberto Nani (1885-?), giornalista zaratino di fede fascista, irredentista, partecipò alla missione italiana a Parigi nel 1918. Fu autore di diverse opere sulla Jugoslavia e sull'Europa orientale. Cfr. Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale*, nota a p.67.

<sup>1327</sup> ATUP, Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, p.259.

<sup>1328</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp.83-84.

pubblicisti non stimarono dignitoso perder tempo a confutare ciò che si diceva e scriveva contro gli stessi vitali interessi della Patria; sia per una mutata coscienza collettiva che ha gettato via quanto di brutto vi era nel passato, appagandosi giustamente alla realtà del presente». In ogni caso, agli occhi di Casagrandi, essi, per quanto «ampiamente confutati», meritavano di essere analizzati per maggiore completezza di studio<sup>1329</sup>.

Tra tutti gli autori figuravano Leonida Bissolati, Carlo Maranelli, Umberto Zanotti-Bianco e Salvemini, con diversi temi ripresi dalla pubblicazione de *La questione dell'Adriatico*. Le loro posizioni si riassumevano nell'amicizia dell'Italia con il Regno SHS basata sulla spartizione dell'Adriatico, in cui la Dalmazia, compattamente slava, sarebbe dovuta spettare a quest'ultimo mentre l'Istria all'Italia; nella considerazione che gli abitanti non italo-foni non fossero inferiori agli italiani sul piano della civiltà, avendo essi una loro classe dirigente, scuole, giornali, organizzazioni politiche ed economiche; che l'Austria non avesse slavizzato gli italiani ma avesse unicamente incoraggiato il risveglio nazionale degli slavi; che l'italiano fosse sì lingua preponderante ma non come fattore di una Dalmazia nazionalmente latina; che gli autonomisti non fossero irredentisti, e così via... Considerazioni perfettamente in linea con la realtà dei fatti dell'epoca che però assumevano carattere di menzogna e di falsità alla luce della presunta scientificità delle prove nazionaliste. Casagrandi affermava infatti:

Premesso questi tre caposaldi delle loro argomentazioni, che non si possono neppure confutare data la evidentissima malafede, è ovvio che proseguendo nel loro accurato esame delle condizioni storico politiche, etnografiche, geografiche ecc... essi giungessero a conclusioni paradossali<sup>1330</sup>.

---

<sup>1329</sup> Ivi, pp.183-184.

<sup>1330</sup> Ivi, p.187.

Ripercorrendo la ricostruzione del dibattito sui singoli temi e contrastandoli punto per punto, lo studente dunque dichiarava:

[...] vediamo che la premessa fondamentale, lo spunto dal quale traevano le idee era la certezza di una futura comprensione italo-jugoslava: paladini di quest'ultimo Stato, assertori convinti di ogni suo diritto anche a scapito del nostro, essi lavorarono coscienziosamente per far sì che tutto andasse a vantaggio degli jugoslavi. La mente velata di questa certezza arrivarono a scrivere e a formulare asserzioni incongruenti e non corrispondenti a verità; frutto forse questo dei tempi che permettevano un fiorire di idee antinazionali<sup>1331</sup>.

Sulla base delle stesse considerazioni, cifre iperboliche venivano riportate dall'istriano Andreicich:

Ammesso che nel 1918 tutta la Dalmazia fosse stata assegnata all'Italia, si sarebbero senza dubbio avuti in cifra tonda questi risultati: 150.000 Dalmati che avrebbero accettato con entusiasmo il fatto storico, 300.000 contadini di mescolata origine etnica, quasi del tutto analfabeti e politicamente incoscienti; 100.000 Croati e 100.000 Serbi politicamente ancor poco evoluti, e tutto ciò in un ambiente preguo di civiltà italiana, economicamente assoggettato agli italiani!<sup>1332</sup>

In rafforzamento a questa tesi, lo studente dichiarava l'esistenza di un fronte serbo-italiano anticroato:

---

<sup>1331</sup> Ivi, p.196.

<sup>1332</sup> Quasi identiche parole compaiono nella tesi di Casagrandi: «se per avventura nel 1918 la Dalmazia fosse stata data interamente all'Italia almeno 150.000 dalmati avrebbero con entusiasmo accettato l'evento; e abbiamo, pure ricordato che, fatta con ampiezza le debite sottrazioni, almeno 100.000 dalmati ancora oggi la pensano un po' diversamente da quanto vorrebbero far intendere i dirigenti ed il popolo jugoslavo». Cfr. Ivi, pp178-179.

A tutto ciò bisogna inoltre aggiungere che i 100.000 Serbi della Dalmazia furono sempre accanto agli Italiani e contro i Croati, e che perciò i Serbo-Dalmati ritennero la Dalmazia sempre terra latina, terra d'Italia e che quindi nell'annessione all'Italia vedevano un fatto logico, ineluttabile<sup>1333</sup>.

Si trattava nuovamente di una interpretazione politica semplicistica e non veritiera di una realtà e di uno svolgimento degli eventi ben più complesso: Andreicich infatti, non attuando una distinzione tra le diverse anime politiche slave e in particolare tra quelli che erano i serbi di Dalmazia, filoasburgici e filogovernativi, e quelli facenti parte del piccolo Regno di Serbia, totalmente avversi all'Impero, dava per scontata la volontà di questi a collaborare continuativamente con gli italiani solo per contrastare i croati. Va tuttavia evidenziato che la simpatia dei serbi era limitata ad una fase politica circoscritta all'ultimo ventennio dell'Ottocento: nel 1879 essi, riuniti in un loro partito, lo *Srpska narodna stranka*, si erano separati dai nazional-popolari croati riuniti nella *Narodna stanka*<sup>1334</sup> in contrasto con la tendenza di questi ultimi a riconoscere la Bosnia, terra nelle mire della Serbia, come un possedimento asburgico. In tale periodo, che Ivetic definisce il punto più basso dello jugoslavismo inteso come una forma di collaborazione croato-serba, essi si schierarono dunque a sostegno del Partito autonomista allo scopo di contrastare lo strapotere croato in Dalmazia. Una manovra politica che durò fino al 1903-1905 allorché, mutato il panorama politico in Serbia con l'ascesa al trono dell'anti-austriaco Pietro Karadjordjević, i serbi dalmati divennero disposti al compromesso con

---

<sup>1333</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani*, pp.52-53.

<sup>1334</sup> Per quanto riguardava i croati, lo jugoslavismo portato avanti principalmente dalla *Narodna stanka* tra il 1860 e il 1878 che aveva permesso l'unione entro un solo partito di serbi e croati riguardava una cornice culturale ideale, uno spazio storico e geografico atto a perseguire l'unione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia e si configurava come un terreno di dialogo tra i croati sudditi ungheresi, i dalmato-croati e i dalmato-serbi. Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata*, p.77.

i partiti croati, al punto da formare una inedita coalizione politica croato-serba<sup>1335</sup>. Con tale situazione, gli italiani di Dalmazia risultarono nuovamente isolati nella ormai loro ridotta dimensione politica regionale, riprendendo lo scontro diretto a tutto campo contro i rivali slavi. Il conflitto si rese del tutto evidente in sede di trattativa durante e dopo la Prima guerra mondiale allorché i serbi, dalmati e non, mirando a realizzare un nuovo Stato indipendente e centralizzato che li unisse agli sloveni e ai croati, manifestarono una decisa contrarietà all'annessione della Dalmazia da parte dell'Italia: la delegazione serba a Versailles considerava l'elemento italofono come del tutto estraneo, da eliminare in quanto ancora ritenuto possibile testa di ponte per l'espansionismo italiano nei Balcani. A ciò si aggiungeva la presenza dei comitati jugoslavi in Dalmazia, sorti all'indomani dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, i quali, durante il periodo dell'occupazione italiana della regione, esercitarono un forte contro-potere in relazione alle autorità militari italiane. Va comunque notato che nel corso del 1919 la situazione economica dell'entroterra della Dalmazia e in generale del nuovo Stato jugoslavo aveva fatto sì che per parte croata si formasse un più vivo consenso verso l'occupazione italiana rispetto alla gestione centralizzata della Serbia. Lo stesso però non si poteva dire delle città della costa, laddove la borghesia slava proseguiva, senza ostacoli e con un certo successo, l'opera politica verso l'annessione della Dalmazia alla Jugoslavia<sup>1336</sup>. Afferma Monzali che «molti dalmati croati e cattolici furono spaventati dall'evoluzione interna del Regno SHS, dai primi mesi del 1919

---

<sup>1335</sup> Questa alleanza era stata dettata da due ragioni: la forte crisi economica che attanagliava la Dalmazia a causa della questione delle importazioni del vino italiano e nuove norme amministrative che implementavano l'uso del tedesco negli uffici pubblici della provincia, avevano spinto i nuovi leader croati a invocare un compattamento tra gli slavi nell'ottica di fare muro contro il germanesimo avanzante. Secondariamente, ma più importante, legate alla politica dei serbi di Dalmazia erano le risoluzioni di Fiume e Zara, documenti programmatici in cui i serbocroati asburgici davano pieno appoggio agli ungheresi al fine di supportare l'opposizione magiara che stava lottando per la propria indipendenza dall'Impero, chiedendo in cambio l'unione della Croazia-Slavonia con la Dalmazia e invocando l'equiparazione tra croati e serbi all'interno di una Croazia unita e autonoma all'interno di un'Ungheria indipendente. Ivi, pp.68-70 e p.141.

<sup>1336</sup> Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia, 1919-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp.64-65.

caratterizzata dalla dura repressione governativa contro il movimento contadino croato dei fratelli Radic e il partito socialista: in questa ottica l'occupazione italiana era vista da molti dalmati slavi e croati come un male minore»<sup>1337</sup>.

---

<sup>1337</sup> Ivi, p.67.

### *3. Dalla vittoria al Trattato di Rapallo.*

Alla pari dell'idea di martirio e della presunta superiorità numerica italo-dalmata, altrettanto centrale era la questione della “vittoria mutilata” e del rapporto internazionale dell'Italia con le altre nazioni. L'analisi di questo periodo presentava caratteri omogenei nelle più disparate tesi di laurea, tutte concordi, sia semplicisticamente che più approfonditamente, nel rilevare l'inefficienza e l'inadeguatezza della politica italiana liberale in sede di accordi di pace. Tale questione si configurava a seconda dell'autore, con tesi che presentavano critiche mirate anche dal punto di vista giuridico e tesi totalmente propagandistiche, apportanti pesanti e violente affermazioni nei confronti non solo delle grandi potenze ma anche, e soprattutto, della Jugoslavia.

Seguendo infatti la propaganda di regime, negli elaborati l'Italia veniva sovente descritta come “tradita” dagli ex alleati dell'Intesa, tra tutti Francia e Gran Bretagna. Queste due nazioni in particolare figuravano al centro di diversi attacchi nelle trattazioni più politicamente connotate: nei riguardi della presenza e influenza francese e inglese nei Balcani, veniva sottolineato come esse, per loro interessi e per inimicizia nei confronti dell'Italia, tendessero a contenere il “legittimo” expansionismo italiano nell'area. Inoltre, condizionate dalla posizione diplomatica predominante degli Stati Uniti di Wilson, quando non approfittando della stessa, tali nazioni avevano finito con non rispettare gli accordi del Patto di Londra. In tutto questo la politica italiana era condizionata dai «rinunciatori» i quali, condividendo gli assunti wilsoniani, erano accusati di aver strumentalizzato le idee di figure come Mazzini, portando così l'Italia a tradire i suoi interessi, dunque i dalmati, siglando con il Regno SHS il trattato di Rapallo.

Altrettanto centrali erano quindi le analisi e i riferimenti ai diritti degli italiani di Dalmazia, vittime della mala politica internazionale dell'Italia e dei suoi ex-alleati di guerra, ma anche i presunti diritti storici del Regno nei confronti della regione, determinati da altrettanto presunte evidenze scientifiche circa la superiorità della cultura italiana su quella slava, dell'originaria latinità testimoniata dalla popolazione dei morlacchi e soprattutto dell'opera di Venezia. Quest'ultima veniva spesso dipinta come potenza coloniale e imperiale, portatrice di civiltà e di giustizia, connotata da un costante buon governo nei confronti dei suoi sudditi, ma anche considerata criticamente per la reale portata del suo ruolo e per gli effetti della sua politica in Dalmazia, soprattutto nelle tesi basate su documentazione d'archivio.

- L'artificiale Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

L'analisi della questione della mancata annessione spesso partiva proprio dalle considerazioni sui censimenti, dunque sul rapporto tra le etnie. Galli, ad esempio, in relazione al numero di italiani in Dalmazia non riportava numeri affermando soltanto che «il rapporto numerico tra la popolazione italiana e quella slava, traboccò [...] a favore della seconda nella Dalmazia», ribadendo che le cifre erano fornite dall'Austria «la quale non poteva che avere uno scopo, e cioè quello di far apparire come infondate le pretese irredentiste del Regno d'Italia»:

E riteniamo che ciò appunto abbia impressionato sfavorevolmente il semi-dio Wilson e dei suoi collaboratori, quando a Versaglia, non tenendo fede ai patti precedenti, si negò all'Italia il diritto naturale, storico, politico e giuridico del possesso della costa dalmatica e delle sue isole. Si volle infatti basarsi su un semplice concetto numerico, in omaggio ai supremi



principi della democrazia, senza tener conto invece dei superiori diritti derivanti da una popolazione fiera della sua civiltà, della sua storia e della sua cultura<sup>1338</sup>.

Secondo questi principi, per lo studente veneziano, già durante la guerra:

gli alleati [...] iniziarono manovre per svalutare e annullare il Patto intercorso. Infatti, l'Inghilterra e la Francia (tralasciamo la Russia, scomparsa dalla lotta dalla rivoluzione menscevica prima, bolscevica poi) cercavano di mutare con nuovi stati di fatto le condizioni prevedute dal Patto di Londra. Si adoperarono infatti con tutti i mezzi a loro disposizione per creare di fronte all'Italia una nazione abbastanza potente da neutralizzare, per quanto era possibile, i vantaggi che lo sfacelo della compagine Austro-Ungarica e la conseguente scomparsa del germanesimo dall'Adriatico e dai Balcani le avrebbero arrecato<sup>1339</sup>.

Lo stesso Regno SHS faceva, a suo dire, parte di questa logica, favorito principalmente dalla Francia: i dirigenti serbi infatti, scomparsa la Russia, sarebbero diventati uno strumento nelle mani della politica francese avversa all'Italia:

La Jugoslavia così come è oggi, è una creatura francese, sorta nell'Adriatico per opporsi all'Italia [...] Ai primi di Novembre del 1918 immediatamente dopo l'armistizio, quando ancora i nostri gloriosi Caduti giacevano dissepoliti, una furiosa propaganda reclamistica, da lungo tempo preparata in America, sorretta dalla Francia e dall'Inghilterra, si scatenò nei paesi da noi appena conquistati e confinanti con le Zaone abitate dagli sloveni e dai croati. Tutti ricordano un episodio contemporaneo alla nostra Vittoria: il tentativo cioè di agenti Jugoslavi di sottrarre la flotta austriaca ancorata a Pola alla legittima cattura da parte degli

---

<sup>1338</sup> ATUP, Galli, *La questione adriatica*, p.13.

<sup>1339</sup> Ivi, pp.39-40.

italiani. L'escamotage si annunciava facilissimo, bastava issare sulle navi la bandiera bianco, rosso, bleu e tutto era finito. Questi episodi che andiamo ricordando non vogliamo riportarli al solo scopo di fare cronaca, ma per dimostrare con dei dati di fatto come la Jugoslavia sia nota come un prodotto artificioso di carattere internazionale, come un prodotto della avversione franco-inglese alla nostra Patria!<sup>1340</sup>

Concludendo:

Clemanceau, il cinico ironista, soleva dire che la Jugoslavia è stata fatta per fare un cattivo gioco all'Italia. Ciò corrisponde purtroppo alla verità, verità amara e che non potremo tanto facilmente dimenticare<sup>1341</sup>.

Ben più marcate erano, come si è visto, le affermazioni di Monti, in grado di dare un'idea di quanto la prospettiva anti-jugoslava potesse essere radicale negli elaborati. Secondo l'ex-militare, il Regno SHS quale «copia riveduta e peggiorata dell'odiata monarchia», bestia «nata [...] dal vomito estremo dell'avvoltoio austriaco ferito a morte», «canaglia» capace di aggredire «ignobilissimamente» gli inermi dal «latin sangue gentile»<sup>1342</sup>, avallata nella sua esistenza dai successivi accordi internazionali, per gli italiani altro non era che «una nemica a tutta prova [...] che non ci permetterà di respirare aria di pace per tutto l'Adriatico nostro»<sup>1343</sup>. A suo dire era stata l'abile propaganda croata, basata sulle sue «false ragioni», a far passare sul piano internazionale l'idea che la Dalmazia fosse slava: Francia, Inghilterra e Stati Uniti, «invidiose dell'Italia» e del tutto interessate ai Balcani per ragioni di controllo politico ed economico,

---

<sup>1340</sup> Ivi, pp.40-41.

<sup>1341</sup> Ivi, p.42.

<sup>1342</sup> Ciò detto in riferimento al mancato rispetto dei diritti della componente italiana di Dalmazia. ATCF, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, pp.62-3.

<sup>1343</sup> Ivi, p. 29.

avevano quindi tradito le aspettative italiane del Patto di Londra. Di ciò il governo italiano non sarebbe stato privo di colpe e avrebbe giustificato i suoi insuccessi secondo «fantasticherie di falso carattere risorgimentale» non adatte ad essere discusse con un popolo «inferiore» come quello slavo. Rapallo rappresentava quindi il fallimento più totale non solo della politica ma anche dell'orgoglio nazionale poiché, nel concedere solo una parte di quanto promesso nei precedenti accordi, le terre recentemente annesse (prima tra tutte Zara) non potevano nemmeno venir valorizzate in quanto separate dal loro naturale contesto<sup>1344</sup>. Scriveva Monti:

I rinunciatari ed i sabotatori della nostra causa nazionale si vollero appoggiare sulla concezione idealistica del lontano 1848, sostenendo [...] una certa tesi quasi di collaborazione coi vicini slavi ma [...] dopo le infinite prove e riprove della nessuna volontà degli slavi di addivenire ad una cordiale intesa presso i comuni confini, non era proprio il caso di riparlare di simili fantasticherie, poiché collo slavo non si può e non si deve farneticare, parlando di civiltà e di cordialità e di accordi pacifici<sup>1345</sup>.

Più dettagliato era Casagrandi, il quale negava il diritto jugoslavo al possesso della Dalmazia in quanto basato su pretestuosi diritti etnici a loro volta frutto di un'idea culturale che di storico, dunque a suo dire di concreto, aveva ben poco: l'Illirismo. Lo studente dichiarava:

Sin dal principio del secolo XIX era sorto tra i popoli soggetti all'Austria ed altrove un vasto movimento di idee, chiamato "Illirismo": [...] che si proponeva di far capire la necessità a tutti gli Slavi soggetti a Vienna di fondere insieme le tradizioni per modo da forare, data

---

<sup>1344</sup> Per Monti ciò era particolarmente vero circa Zara la quale, senza il suo entroterra, rappresentava più un possesso di diritto che non di fatto. Aggravante era poi la condizione di "territorio nemico" per la Jugoslavia alla quale si doveva richiedere il nulla osta al fine di far giungere le navi da guerra della Regia marina nella città. Ivi, p.40.

<sup>1345</sup> Ivi, p.35.

anche la comunanza di lingua, un blocco morale potentissimo. Tuttavia, benché nei Balcani tale movimento avesse assunto vaste proporzioni, in Dalmazia non ottenne che scarsi favori. I croati però intuendo ben presto il valore [...] e il vantaggio che ne avrebbe loro potuto derivare, cominciarono da Zagabria a far pressioni per ottenere l'annessione della Dalmazia alla Croazia. Tali richieste che in principio a Vienna non trovarono appoggio, erano suffragate dal fatto che in Dalmazia numericamente predominava l'elemento slavo, ma di un diritto storico non si parlava<sup>1346</sup>.

Casagrandi non distingueva, tuttavia, l'Illirismo con lo Jugoslavismo, due movimenti culturali e politici legati tra loro ma consequenziali temporalmente e ben distinti. L'Illirismo, come da termine, teorizzava il risorgere di un nuovo regno dell'Illiria sviluppato attorno alla corona di Croazia-Slavonia e Dalmazia con al centro Zagabria in una forma di "Risorgimento" slavo che intendeva garantire un'individualità culturale e politica ai croati nei confronti delle pretese nazionali ungheresi all'interno di una comune cultura slavo-balcanica. Esso, in questa forma romantica, cominciò a tramontare già all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento a causa di resistenze degli ambienti conservatori regionalisti croati filo-ungheresi, tale per cui lo stesso utilizzo della parola "illirico" venne gradatamente sostituito dai suoi sostenitori con "jugoslavo", "Slavi del sud", termine artificiale e senza significato storico atto a indicare in altri termini il contesto dell'Illiria balcanica per preservarne l'idea di fondo<sup>1347</sup>.

In seguito ai moti del 1848, che avevano permesso alla Croazia di liberarsi dagli obblighi e dai vincoli feudali con la Corona ungherese, e per i successivi vent'anni i ceti dirigenti croati poterono beneficiare di un rapporto diretto con la monarchia asburgica non mediato

---

<sup>1346</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, p.167.

<sup>1347</sup> Tuttavia, allora con tale termine non si voleva indicare altro che un sinonimo di Illirismo, il quale guardava sì agli sloveni, ai serbi e alla Dalmazia ma all'interno di un orizzonte politico determinato dall'Ungheria. Cfr. Ivetic, *Jugoslavia sognata*, pp.97-107.

dall'Ungheria, alimentando le loro speranze di ottenere tale unione. Questi, riprendendo i principi dell'Illirismo, cominciarono a teorizzare l'idea politica propriamente detta dello Jugoslavismo (altrimenti noto come Austroslavismo) attorno all'unione di tutte le regioni croatofone in un'unica entità statale interna alla Monarchia asburgica, in certi casi ponendo al centro la superiorità croata sulle altre nazionalità che ne avrebbero fatto parte.

Tali idee maturarono e si svilupparono soprattutto nella Croazia ungherese, non in Dalmazia dove furono gradatamente importate e diffuse con le conseguenze suddette. L'immobilismo riformistico di Vienna circa la questione di una tripartizione della monarchia, e soprattutto l'avvento di una nuova generazione sempre più critica nei confronti della Duplice, avevano spinto i croati a mutare atteggiamento nei confronti dell'Impero, avviando un «Nuovo corso» politico contraddistinto da un più marcato pragmatismo: tra il 1908 e il 1914 essi dunque alimentarono, attraverso varie sfumature per lo più idealistiche, la loro simpatia nei confronti dell'espansionismo della Serbia<sup>1348</sup>, la quale si faceva portavoce di un altro genere di Jugoslavismo che più tardi, concretizzatosi durante la guerra con il patto di Corfù del luglio 1917, sarebbe stato alla base del nascente Stato jugoslavo.

Stante la semplificazione adoperata da Casagrandi sul tema dell'Illirismo, egli interpretava l'avvicinamento serbocroato come un'accondiscendenza e subordinazione da parte dei croati: nel dopoguerra essi avevano così contribuito ad alimentare ulteriormente le ambizioni serbe, le quali non si erano fermate alla creazione della Jugoslavia ma volevano andare ben oltre, mirando a creare una «Grande Panserbia» che da Udine comprendesse entro i suoi confini tutta la costa adriatica, l'intero entroterra jugoslavo, buona parte dell'Albania, la Tessaglia e la Bulgaria sino

---

<sup>1348</sup> Tra le diverse anime figuravano lo jugoslavismo culturale, lo jugoslavismo politico, il serbo-croatismo, il croato-serbismo, lo jugoslavismo integrale nazionale o nazionalismo jugoslavo e il jugoslavismo rivoluzionario; tutte variazioni di un concetto politico unitario. Ivi, p.166.

alle coste del Mar Nero. Posizioni queste di una minoranza nazionalista jugoslava ma che lo studente poneva tra le ambizioni ufficiali della classe dirigente.

Per essere realizzate esse avrebbero in ogni caso dovuto basarsi su saldi diritti storici, diritti che, considerata la storia dei popoli slavi, per Casagrandi non erano mai esistiti, men che meno in Dalmazia<sup>1349</sup>. Dopo aver considerato l'effettiva estensione dei vari regni slavi nei Balcani, nel caso dalmata lo studente infatti riteneva che non vi fosse mai stata una storia nazionale degli «jugoslavi»: contrastando l'idea croata che vedeva come antecedenti degli slavi quelle popolazioni illiriche e germaniche che più volte avevano invaso la regione in epoca romana, il laureando affermava come i serbocroati, sopraggiunti solo nel VII secolo, fossero stati sin dal principio in inferiorità numerica e del tutto subordinati all'elemento latino per motivi culturali, in quanto «strato infimo della popolazione». In questa posizione essi non erano mai stati in grado di unirsi in una nazione: di fatto, non avendo mai rappresentato, per le loro caratteristiche socio-culturali, alcuna minaccia o pericolo rispetto alla slavizzazione del territorio, avevano convissuto pacificamente per dodici secoli con l'elemento latino, con un solo momento di contrasto rappresentato dalle azioni della pirateria uscocca represse dai veneziani, «semplice indizio di anime barbare, non di coscienza politica o nazionale». Su questa linea nel periodo della Serenissima Casagrandi riportava la presenza in Dalmazia di alcune frange serbocroate, inquadrate per buona parte dalla Repubblica nelle truppe degli Schiavoni: una forma di integrazione basata sull'obbedienza, sulla fedeltà e sul riconoscimento della superiorità della Dominante.

---

<sup>1349</sup> Già agli inizi degli anni Dieci del Novecento in Austria ci si poneva il dubbio sulla consistenza delle pretese slave: tali interrogativi erano divenuti di importanza internazionale con il libro *The Southern Slav question and the Habsburg monarchy* (1911) dello storico inglese Robert Seton-Watson (1879-1951) e ci si poneva la questione di come popoli definiti “senza storia” dall'establishment asburgico potessero rivendicare una propria dignità di nazioni europee. Ivetic, *Jugoslavia sognata*, p.155.

Su questa linea era stata quindi l’Austria a favorire il sentimento nazionale degli slavi a scapito dell’elemento italiano, promuovendo e favorendo una loro cultura e letteratura tramite l’impiego di sacerdoti e preti cattolici e permettendo il sorgere di rivendicazioni della Dalmazia basate su «falsi diritti storici»<sup>1350</sup>. Il Regno SHS, succeduto alla Duplice monarchia, non solo si faceva quindi promotore di un inesistente diritto storico accanto a quello dallo studente ritenuto artificioso dell’etnicità ma, nella sua «tracotanza», assumeva pure atteggiamenti irredentisti nei confronti dell’Italia circa tutti quegli slavi che, nella Venezia Giulia, si erano venuti a trovare entro i confini italiani. Non tenendo volutamente conto delle politiche snazionalizzanti del fascismo nella Venezia Giulia, a pieno regime nel momento in cui Casagrandi scriveva, questi affermava:

Che proprio la Jugoslavia venga a protestare in nome dei 600.000 allogeni che vivono in Italia, è cosa che confina nel ridicolo<sup>1351</sup>.

Casagrandi non era il solo a condannare il principio del diritto etnico: a Padova, Galli, citando l’archeologo e antropologo Lubor Niederle (1865-1944), allora docente all’Università di Praga, affermava che gli slavi fossero un popolo «di pastori e pescatori piuttosto che di agricoltori e guerrieri», portatori di una «civiltà rudimentale». Lo studente dunque affermava che l’etimologia del nome “slavo” non provenisse, come sostenevano i nazionalisti jugoslavi, dal termine sloveno *slava*, “gloria”, ma da *slovo*, “parola”, definendo per questo gli jugoslavi come popolo con «una certa tendenza di ciarlare, più che di fare, di progettare, più che realizzare, a dubitare e a cambiare idea più che a voler diritto»<sup>1352</sup>. Sfatando dunque un costrutto identitario, egli riteneva che

---

<sup>1350</sup> ATCF, Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, pp.170-177.

<sup>1351</sup> Ivi, p.180.

<sup>1352</sup> ATUP, Galli, *La questione adriatica*, p.3

l'intera questione adriatica non potesse essere naturalmente derivata da uno scontro tra lo storicamente comprovato nazionalismo italiano e quello etnico "artificiale" e senza basi storiche jugoslavo, bensì dai rapporti italo-francesi, togliendo ogni giustificazione di carattere nazionale alla controparte adriatica:

Il programma jugoslavo invece di supremazia nell'Adriatico, ha origine in un esasperato cieco nazionalismo e con una politica di odio anti-italiano instaurato dal Governo di polizia per consiglio forse dell'amica Francia, allo scopo di distrarre gli animi dalle sanguinose contese interne che dilanano la pseudo-nazione. È un sogno di megalomania che spinge la politica jugoslava ad armare navi militari, a costruire ferrovie strategiche, a stipulare patti di alleanza militare. È una falsità l'affermare che l'Italia deve essere considerata come il maggiore nemico naturale dello Stato jugoslavo<sup>1353</sup>.

Concludendo che:

Così il problema adriatico italo-jugoslavo non è ora che un aspetto del problema italo-francese, questione di influenza italo-balcanica e media europea, che può a sua volta essere compresa in quello generale dei rapporti mediterranei delle due potenze<sup>1354</sup>.

---

<sup>1353</sup> Ivi, p.21.

<sup>1354</sup> Ivi, p.50.



- I diritti storici italiani.

Il Regno SHS, proprio in virtù del diritto etnico, godeva dunque dell'appoggio internazionale ed era favorito dalla debolezza dell'Italia liberale. Sempre a Padova, Andreicich dichiarava in proposito che «l'invidia» delle grandi potenze «che volevano a tutti i costi la diminuzione adriatica dell'Italia» avesse avuto gioco facile dinnanzi all'incapacità politica dei governanti italiani, coadiuvata dalla cronica inefficienza della stampa patriottica, non adatta a fomentare il sentimento nazionalista e irredentista tra l'opinione pubblica:

Per quanto concerne tale frontiera orientale, va notato che il Trattato di Londra tenne a freno le tendenze negative dei nostri Alleati, giacché l'Italia a motivo della povertà della coscienza nazionale nei democratici, della mancanza di tenacia nella classe politica dirigente di quel momento, degli errori della politica orlandiana e delle colpe della politica nittiana, ben lungi dal far applicare tale patto ed apportare allo stesso tutti quei miglioramenti che sarebbero stati compatibili con la vittoria delle armi italiane, non seppe neppure farlo rispettare e rinunciò ai più essenziali diritti che già aveva acquisito<sup>1355</sup>.

Di qui l'inadeguatezza del trattato di Rapallo a garantire la preservazione dell'elemento italiano, secondo Andreicich, costantemente violato da parte della Jugoslavia, la quale mirava a porre le condizioni sociali ed economiche per cui gli italiani dovessero andarsene:

Poiché i trattati di Rapallo e di S. Margherita hanno assicurato il diritto di residenza in Dalmazia ai cittadini italiani optanti che non possono pertanto essere espulsi, la Jugoslavia, ostacola in tutti i modi la loro vita economica e tenta di costringerli ad una volontaria

---

<sup>1355</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani*, pp.97-98.

emigrazione. Per quel che riguarda i diritti culturali le inosservanze e le elusioni delle garanzie prescritte dai trattati sono ancora maggiori. [...] La situazione morale poi fatta oggi agli italiani in Dalmazia è esasperante, basti citare il fatto che a Ragusa i reduci delle feste svoltesi a Trieste il 29 maggio 1927 per celebrare l'inizio della guerra che ha liberato i paesi croati e sloveni dal dominio austriaco, sono stati maltrattati e feriti<sup>1356</sup>.

Rimarcare i presunti diritti storici dell'Italia erano un aspetto centrale più per gli studenti italiani che per gli studenti dalmati. Va premesso che tali posizioni derivavano unicamente dalla propaganda nata in diretto contrasto a quella coeva jugoslava a Londra negli ultimi anni della Prima guerra mondiale: la loro riconversione e il loro utilizzo all'interno del mondo accademico, soprattutto per quello che riguardava l'ambito di Scienze politiche e diplomatico-consolare, era dunque funzionale alla formazione politica della futura classe dirigente che doveva presentarsi ideologicamente allineata e concorde con la politica dei predecessori nazionalisti.

Ad essere maggiormente considerato dagli studenti era, dunque, il diritto storico italiano al possesso di quella terra, determinato dalla storia stessa della Dalmazia illirica, romana, veneziana e dunque italiana. Dopo aver confutato il diritto etnico jugoslavi, nella sua tesi Casagrandi affermava che se i diritti storici non valevano per i serbocroati, essi valevano per gli italiani poiché la dominazione veneziana precedente Campoformio era da sola sufficiente a rivendicare l'appartenenza di quelle terre all'Italia. Egli mostrava quindi particolare interesse per il pensiero sulla questione dalmata da parte delle grandi personalità del XIX secolo: se Napoleone restituendola al Regno d'Italia aveva definito la Dalmazia come «estremo lembo d'Italia», altri esponenti del Risorgimento avevano mostrato simili idee tra cui Garibaldi, Cavour, Gioberti, Manin, Tommaseo e Guerrazzi. Una voce fuori dal coro era rappresentata da Mazzini,

---

<sup>1356</sup> Ivi, p.111.

«l’apostolo repubblicano» che, nelle sue affermazioni circa una Dalmazia slava, era stato preso a simbolo dai «rinunciatori». Per far valere la sua tesi irredentista, Casagrandi affermava che le idee del patriota italiano, già dall’epoca della Grande guerra, avevano perso tutta la loro consistenza e attualità: lo stesso Mazzini era partito «dall’errato preconetto» che all’Italia bastassero solo Pola e Lissa; errato perché nel frattempo il progredire della tecnologia militare aveva reso del tutto insufficiente il possesso di queste due località a difesa dell’Adriatico italiano. Inoltre la proposta mazziniana di lasciare la Dalmazia agli slavi era stata formulata, a detta di Casagrandi, nel periodo immediatamente precedente l’avvio della brutale slavizzazione da parte austriaca:

Mazzini- scriveva il laureando- questi fatti non li aveva preveduti poiché egli era entrato al corrente della situazione studiando la letteratura e la poesia slave dalle quali era stato affascinato; si era formata così una mentalità poco adatta ad ammettere rivendicazioni latine.

A ciò si dovevano aggiungere le strette amicizie che legavano il patriota ad alcuni intellettuali jugoslavi, conosciuti nel corso dei suoi viaggi all’estero:

Se egli avesse potuto prevedere a quali sofferenze stavano per andare incontro i suoi connazionali [...] non si sarebbe espresso in tal modo [...]. E le sue affermazioni che ora vengono esaltate in Jugoslavia [...] così confutate non hanno l’importanza che vi si vorrebbe dare<sup>1357</sup>.

---

<sup>1357</sup> Ivi, pp.201-202.

Anche Galli sosteneva i diritti dell'Italia, ma, similmente a Laurini, li esponeva principalmente dal punto di vista geografico. Egli li affermava a partire dalla definizione dell'aspetto politico-strategico:

La Dalmazia ha per confine le Alpi Dinariche, una catena di aspre montagne che la separano dal continente. Montagne pochissime incise da corsi di fiumi, parallele alla costa, ostili alle comunicazioni con l'interno. Facile, breve, naturale, si apre invece la via del mare verso la costa italiana. La nostra costa occidentale è invece nuda, indivisa, senza buoni porti militari nel Bacino medio e inferiore. [...]. La costa orientale invece è divisa naturalmente, è tutta golfi e seni e, soprattutto, è protetta da una tripla linea di isole, come da una triplice trincea. La costa occidentale perde perciò molto anche del suo valore economico senza il possesso di quella orientale che la protegga, e questa a sua volta per sé sola non è sufficiente a dare il completo controllo né politico né commerciale del Mare Adriatico ove sia separata dalla prima<sup>1358</sup>.

Sempre su queste basi, Galli conseguentemente affermava che per la Jugoslavia il mare non fosse un'aspirazione legittima e giustificata da interessi politici, tantomeno da interessi economici: in quanto stato continentale, i suoi traffici naturali discendevano lungo il Danubio e facevano capo al Mare Egeo. Di fatto, osservava lo studente, lo Stato slavo, a poco più di un decennio dalla sua formazione, non era ancora riuscito ad affermarsi sul mare sia per la limitatezza della flotta mercantile che per il fatto che il suo unico porto commerciale, quello di Metcovich, era collegato con l'interno da una sola ferrovia a scartamento ridotto. Di contro, l'Italia per sua posizione geografica e struttura economica, aveva per mare un confine aperto e un elemento di sviluppo, tale per cui il controllo dell'Adriatico rappresentava per essa «una questione di vita». Inoltre il

---

<sup>1358</sup> ATUP, Galli, *La questione adriatica*, pp.17-18.

pericolo più grande, a detta di Galli, era che dalla Dalmazia jugoslava potessero essere attuati degli sbarchi sulla costa occidentale, tale per cui l'Italia necessitava di basi navali sulla costa orientale per poter sorvegliare e prevenire eventuali offese da parte della flotta nemica<sup>1359</sup>.

Affermazioni queste che ricalcavano principalmente le posizioni del nazionalismo italiano degli anni Dieci sostenitore della tesi secondo cui la difesa dell'Italia stava in un controllo militare che andasse ben oltre l'Istria e Pola e includesse tutto l'Adriatico: per figure come Federzoni o il magnate Piero Foscari (1865-1923), «primo *intuitore* dell'importanza militare della Dalmazia»<sup>1360</sup>, l'Italia non poteva prescindere dal controllo di entrambe le sponde, «anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivessero dovunque nuclei meravigliosi d'italianità»<sup>1361</sup>. Una volta considerata l'idea di mare come tratto d'unione e non più di separazione, era dovere elementare di una nazione quello di provvedere in ogni modo al fine di garantirsi dei confini sicuri, anche oltre i limiti nazionali, pur di evitare di lasciare questi in mani altrui, soprattutto quando essi ritenevano che la costa orientale, data la sua conformazione geologica, fosse di estrema utilità nell'applicazione di novità tecnologiche quali il sommergibile e le mine navali nonché utile ai fini della difesa del trasporto marittimo<sup>1362</sup>. Dal canto suo, anche Federzoni aveva espresso questa necessità, motivandola attraverso la difesa degli italiani di Dalmazia verso il processo di slavizzazione quale «falsificazione politica di ciò che Roma e Venezia storicamente crearono»: affermare un confine militare lungo la dorsale alpina dalmatica aveva dunque un significato mitopoietico in quanto tramite esso si sarebbe potuto provvedere alla difesa della latinità dalla

---

<sup>1359</sup> Ivi, p.23.

<sup>1360</sup> Salvemini, Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, p.157.

<sup>1361</sup> Piero Foscari, *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico*, in AA.VV. *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, p. 168.

<sup>1362</sup> Ivi, pp.176-8.

barbarie «là dove le Dinariche separano l'Occidente cattolico dall'Oriente ortodosso e islamita»<sup>1363</sup>.

Questa posizione, prima del 1914 del tutto inedita, era sfruttata dai nazionalisti quale *conditio sine qua non* del compromesso italo-slavo del dopoguerra, assurta, assieme all'ottenimento di un miglior confine terrestre e alla soluzione del problema degli italo-austriaci, come la principale giustificazione pratica del sacrificio degli italiani in guerra. Essa era stata ampiamente confutata dallo stesso Salvemini il quale osservava che la questione militare fosse stata di relativa utilità nei tempi antichi e funzionale solo alla navigazione a remi e a vela che necessitava il possesso di numerosi punti d'appoggio, poco distanti l'uno dall'altro, lungo la via dei propri traffici commerciali. Al più la frastagliata costa orientale poteva essere funzionale, oltre che al rifornimento di materiale per la navigazione stessa, anche come contrasto alla pirateria che, similmente a Venezia, sfruttava la particolare conformazione geografica della regione per i suoi interessi:

Ma nel secolo XX la pirateria giornaliera non è più di moda, né le navi si fanno più coi pini e coll'abete [...] e le navi sono mosse non più dai remi e dal vento, ma dal carbone e magari dalla benzina. [...] Del resto anche nel passato il dominio del mare era dato non tanto dalle basi navali quanto dalla superiorità del naviglio<sup>1364</sup>.

Tuttavia, quale argomento fondamentale della propaganda dell'ANI, la questione del confine militare non poteva non godere dell'interesse da parte dell'opinione pubblica, la quale, come osservava Salvemini, non avrebbe consentito al Governo «nessuna debolezza e nessuna

---

<sup>1363</sup> Luigi Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Zanichelli, Bologna 1915, p.7 e p. 57.

<sup>1364</sup> Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, p. 160.

imprevidenza» in sede di trattativa di pace<sup>1365</sup>. Era dunque conseguente che essa confluisse come una delle motivazioni paradossalmente più pratico-obiettive all'interno del bagaglio propagandistico della “vittoria mutilata”, dunque come constatazione inoppugnabile della pretesa scientificità della propaganda nazional-fascista che contemporaneamente avvalorava l’idea che le tesi del nazionalismo slavo, dunque i diritti jugoslavi sulla Dalmazia non fossero basate su una certezza storica o comprovabile ma su vagheggiamenti riguardanti presunte origini mitiche.

- Superiorità culturale e prove di italianità storica: i morlacchi.

Tutte queste considerazioni non potevano prescindere da una netta affermazione di superiorità culturale, se non razziale, degli italiani sugli slavi, che, pur permanendo sullo sfondo, solo in rari casi veniva esplicitamente esternata con toni del tutto simili alla vulgata propagandistica. Emblematiche sono nuovamente le affermazioni di Monti, portatrici di riferimenti tesi a supportare la superiorità dei dalmati italo-foni: gli slavi, scriveva l’ex-militare, «non progredirono al pari degli altri popoli, se non peggiorarono, rimasero però costanti nel rango delle razze inferiori», sottolineando che con costoro non fosse in alcun modo possibile venire a patti o stringere rapporti d’amicizia. Un ritratto questo che prosegue nel definire la Jugoslavia come stato del tutto colluso con la massoneria e del tutto propenso a far valere i suoi diritti internazionali nei confronti di una nazione, quale l’Italia, uscita vincitrice dalla guerra contro l’Austria. Per Monti, gli atteggiamenti di grande ostilità degli jugoslavi nei confronti dell’elemento italiano, resi concreti da un riarmo slavo mirato a conquistare territori italiani quali Pola, Trieste e Udine, dovevano essere risolti con un intervento armato: «solamente così e con

---

<sup>1365</sup> Ivi, p.157.

tali mezzi persuasivi- scriveva- si potrà mozzare la velenosa e schifosa lingua di quella accozzaglia miserevole di gente indegna di compassione»<sup>1366</sup>. La presunta superiorità italiana veniva sottolineata dal laureando a più riprese nel corpo del testo con espressioni di marcata ostilità razzista, affermando la secolare rivalità con la componente latina. A suo dire, sin dal VII secolo, ovvero dall'arrivo in Dalmazia delle genti croate, era cominciata una «caccia all'elemento italiano»: gli slavi, «di civiltà inferiore», avevano portato saccheggi, violenze e desolazione presso le più “evolute” città latine, e, con la loro presenza, ormai diventata stabile e definitiva, avevano finito per «imbastardire» la popolazione locale<sup>1367</sup>.

Anche Andreicich non risparmiava simili osservazioni circa il principio di superiorità culturale e civilizzatrice dell'elemento italiano: nella trattazione della storia dalmata, la regione veniva dipinta come assolutamente romanza, con una maggiore messa in evidenza delle realtà civiche la cui componente latina, veneta, italiana era sempre stata maggioritaria. Egli in particolare faceva notare che l'elemento slavo non avesse mai superato il terzo della popolazione totale:

Gli altri due terzi della popolazione dalmata sono costituiti dai discendenti degli illiri che nulla hanno a che fare con l'elemento slavo, e dall'elemento italiano che motivo della sua civiltà e delle sue tradizioni costituisce il vero dalmata, il dominatore, il padrone di una terra che fu civilizzata dai suoi avi e che fu sempre politicamente ed economicamente da lui governata<sup>1368</sup>.

In particolare:

---

<sup>1366</sup> ATCF, Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, p.68.

<sup>1367</sup> Ivi, p.44.

<sup>1368</sup> ATUP, Andreicich, *L'irredentismo degli italiani*, p.47.



Le città piegarono verso la parlata veneta e verso il linguaggio letterario italiano, che nel frattempo aveva dato le sue maggiori espressioni civili. Senonché nello stesso tempo la conquista turca avanzava vittoriosa sugli slavi dell'interno [...] verso la costa con nuove ondate di slavi, che si susseguivano durante tutto il secolo XV e che modificarono notevolmente la componente etnica del territorio rurale. I nuovi immigrati slavi però, di fronte alla civiltà degli elementi veneti del continente italiano che avevano fatto declinare sempre più l'antico linguaggio illirico-romanico, non apportarono alcuna mutazione sociale, giacché la Dalmazia malgrado le varietà di linguaggio, rimase un territorio romanico, congiunto prima alla civiltà latina e poi alla civiltà veneta ed italiana<sup>1369</sup>.

In questi casi, il dato dell'italianità storica non era indagato nel profondo, venendo semplicemente riportato ed eventualmente approfondito con la sola funzione di supporto alle dichiarazioni nazionaliste. Sempre Andreicich infatti utilizzava a conferma della latinità, dunque dell'italianità della Dalmazia la presenza della popolazione dei morlacchi, quale discendenza diretta degli antichi illiri romanizzati:

Anche nell'interno, continuarono resistere accanto ai nuovi dominatori, nuclei illirici che costituirono nella provincia alla maggioranza della popolazione che conservò per lungo tempo una parlata locale di forme romaniche (morlacchi)<sup>1370</sup>.

Come nota Larry Wolff, il dibattito accademico sulla Dalmazia, avendo avuto una parte nella formulazione delle rivendicazioni italiane sulla costa orientale, aveva preso parte attiva sulla questione dell'identità nazionale dalmata, soprattutto per quello che concerneva l'enigma

---

<sup>1369</sup> *Ibid.*

<sup>1370</sup> Ivi, p.46.

etnografico dei morlacchi<sup>1371</sup>. Il dibattito storiografico sulle origini di questa popolazione è tuttora in corso: con buona probabilità il termine “morlacco”, comune in diverse località dell’Adriatico orientale, riguarderebbe gruppi diversi a seconda delle regioni e delle epoche di utilizzo. Secondo Ivetic i Morlacchi figuravano come un gruppo autoctono di abitanti ortodossi della Bosnia e dei Balcani la cui slavizzazione sarebbe avvenuta intorno al XIV- XV secolo, includendo con tale termine anche gruppi serbi stabilitisi in Dalmazia nel medioevo. Costoro figurerebbero inoltre come oggetto di definizione da parte dei croati in riferimento ai loro connazionali dell’entroterra dediti alla pastorizia, con conseguente identificazione col termine “pastore”. Da un punto di vista storico i Morlacchi rappresenterebbero quindi una popolazione croata la cui presenza variava a seconda della zona di colonizzazione, mentre dal punto di vista etimologico e filologico tale termine includerebbe in un unico insieme croati, serbi e bosniaci<sup>1372</sup>. Essi erano già noti a Venezia per la loro alterità rispetto ai dalmati della costa, i quali già nel XVIII secolo tendevano a volersi distinguere rispetto a questi abitanti, con la convalida della differenza da parte della Serenissima: «il significato del termine "morlacchi"- afferma Wolff- era impreciso e relativo, infatti i dalmati lo usavano liberamente per distinguersi da altri dalmati, che consideravano più primitivi e meno civilizzati, mentre i veneziani investivano il termine di contenuti ideologici, basati sul concetto dell'impero portatore di civiltà»<sup>1373</sup>. Di fatto, i morlacchi

---

<sup>1371</sup> Cfr. Larry Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Velcro, Roma, 2006, p.27.

<sup>1372</sup> Cfr. Egidio Ivetic, *L'Istria Moderna. Un'introduzione ai secoli XVI–XVIII*, Collana degli Atti del CRSR, Trieste-Rovigno 1999, pp.133-13.

<sup>1373</sup> La “missione civilizzatrice” della Serenissima derivava suggestione a Venezia dell’“ideologia dell’impero” di matrice illuminista, a sua volta analoga alle problematiche intellettuali concernenti i più grandi imperi mondiali dell’epoca. Strettamente legata all’idea di impero adriatico, essa era ispirata alla retorica del patriottismo del rinascimento veneziano. Al centro vi figurava la Dalmazia, la terra d’oltremare della Repubblica, e i morlacchi, principale riferimento della riscoperta della regione da parte della cultura lagunare. La civiltà di questa popolazione, studiata sul campo da Alberto Fortis e riportata nella sua opera principale *Viaggio in Dalmazia* (1774), veniva presentata in netto contrasto o antitesi con quella di Venezia, divenendo oggetto di interesse per programmi amministrativi tesi a “disciplinare” questa categoria di sudditi, i cui provvedimenti, soprattutto alla fine del Settecento, erano del tutto

figuravano sensibilmente diversi sia per la loro collocazione montana, sia per la loro economia, basata sulla pastorizia semi-nomade; che per il fatto di essere divenuti “dalmati” in tempi più recenti a causa dell’estensione dei confini veneziani successivamente alla pace di Passarowitz del 1717 o dell’emigrazione dalla Bosnia.

Oggetto di interesse culturale e scientifico durante l’Illuminismo, essi venivano dipinti come un popolo barbaro e primitivo dal punto di vista antropologico, venendo riconosciuti come linguisticamente slavi senza per questo differenziarli rispetto alla restante e già variegata popolazione dalmata slavofona<sup>1374</sup>. Tale riconoscimento venne dunque confermato durante la dominazione asburgica, perdendosi all’interno della distinzione nazionale tra serbi e croati, con il termine “morlacco” usato in riferimento a una anacronistica classificazione folclorica<sup>1375</sup>.

Stante l’evidenza dell’etnia slava, restava comunque insoluta la questione delle origini di questa popolazione: a partire da alcuni studi che riportavano come i morlacchi del XVIII secolo si definissero tra loro come “valacchi”, si pensò che essi non fossero slavi autentici ma propriamente pastori balcanici di origine latina o illirica<sup>1376</sup>. Tale ipotesi prendeva le mosse dalle affermazioni riportate da Alberto Fortis nel già citato libro *Viaggio in Dalmazia* il quale, non riscontrando nei morlacchi alcun elemento di latinità, rifiutava l’idea che tale termine derivasse da *moro-vlaki*, “latini neri”: Fortis criticava in particolare la ricostruzione fatta dallo storico dalmata Giovanni Lucio (1604-1679), il quale faceva erroneamente derivare il termine *Moro*, “nero”, dall’antica lingua illirica senza tuttavia trovare un corrispettivo nell’osservazione pratica,

---

condizionati dalla filosofia della civilizzazione secondo il significato più recente conferito al termine in Francia e Inghilterra. Wolff, *Venezia e gli slavi*, pp.481-483.

<sup>1374</sup> Ivi, p.29.

<sup>1375</sup> Tale interpretazione venne interiorizzata dagli studiosi croati a inizio Novecento i quali, all’interno di un dibattito sul carattere nazionale della Dalmazia, li riducevano a una comunità puramente immaginaria. D’altro lato, differente interpretazione proveniva dall’*Encyclopedia Britannica* la quale, nel 1910, calcolava che i morlacchi rappresentassero il 96% della popolazione della costa orientale adriatica, intendendo per *Morlachs* l’intera popolazione degli slavi dalmati. Ivi, pp.505-506 e pp.516-617.

<sup>1376</sup> Ivi, p.31.

dato che «i Morlacchi nostri sieno forse più bianchi degl'Italiani»; e *Vlaki* dal termine germanico *Vlah*, usato per indicare i latini della Valacchia. Lucio quindi teorizzava la possibilità di una antica origine latina dei morlacchi, divenuti in seguito slavi con la loro integrazione rispetto alle popolazioni stanziatesi in Dalmazia nel VI-VII secolo<sup>1377</sup>.

Nell'Ottocento, ad avvalorare la tesi dello storico dalmata era l'osservazione del geografo austriaco Eduard Brückner (1862-1927) in *Dalmatien und das österreichische Küstenland* (1911) per il quale una parte degli «zingari bosniaci» o «zingari cristiani di denominazione greca» avesse adottato in parte un idioma romanico o «rumeno» tale da essere noti ai turchi come *Karavlashen* (letteralmente, Morlacchi o *Nigri Latini*)<sup>1378</sup>. Qualche anno dopo anche il geografo serbo Jovan Cvijić (1865-1927) affermava che gli illiri latinizzati della campagna, di fronte alle invasioni jugoslave si fossero ritirati sulle montagne diventando pastori:

D'après les documents historiques, les Mauro-Vlakh, les Morlaques, les Vlakh negri, les Latini negri étaient déjà, au Moyen-Age, à moitié slavisés et parlaient un latin mêlé de slave<sup>1379</sup>.

Tali citazioni vennero riprese come una conferma dalla letteratura irredentista italiana: nel 1914 Antonino D'Alia condivideva l'idea dell'ibridazione latino slava, in quanto il morlacco «ha dello slavo primitivo la predisposizione alla vita contemplativa, il senso superstizioso, la fantasia accesa, lo spirito disposto a un certo vagabondaggio; del guerriero romano possiede la fibra bellicosa, il disprezzo della vita e dei pericoli, il facile appello alle armi». Lo storico dalmata

---

<sup>1377</sup> Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, volume primo, Venezia 1774, pp.46-47.

<sup>1378</sup> Eduard Brückner, *Dalmatien und das österreichische Küstenland*, Franz Deuticke, Wien und Leipzig, 1911, p.105.

<sup>1379</sup> Jovan Cvijić, *La Péninsule balkanique: géographie humaine*, Librairie Armand Colin, Paris 1918, p.358.

afferitava dunque che se Fortis aveva dato significato a *more-vlah* con “potente”, “conquistatore venuto dal mare”, il termine sarebbe derivato dal tedesco *Wälsch*, usato per indicare i valacchi o i romeni, «per cui *Morlacco* sarebbe, secondo alcuni, il *Latino* della penisola balcanica sospinto dall’interno sino alle rive dell’Adriatico, e precisamente il *Valacco del mare*»<sup>1380</sup>. Nel 1928 egli riprendeva dunque l’argomento affermando che essi fossero «i resti dispersi dell’antica popolazione romanizzata dell’Illiria», associandoli agli italo-dalmati e persino rinvenendo ancora la loro esistenza contro ogni evidenza scientifica:

Oggi i Morlacchi, ancor sempre contadini e pastori, abitano in villaggi nell’interno della Dalmazia, e si possono considerare così distribuiti: circa 50.000 lungo la Zermagna (Telavio), circa 100.000 lungo la Cherca (Tizio) e la Cetina (Tiburo) e circa 50.000 fra la Narenta, Ragusa e Cattaro<sup>1381</sup>.

Dello stesso avviso, con posizioni più o meno simili, era Randi, il quale, nella sua monografia *La Jugoslavia* (1922), riteneva che i morlacchi fossero bosniaci emigrati in Dalmazia a causa della pressione della conquista turca: frutto di un incrocio «in avanzata slavizzazione» degli antichi illiro-romani con gli slavi, con la loro presenza, essi avevano contribuito ad alterare il carattere latino della costa adriatica<sup>1382</sup>.

Nessuna sorpresa se dunque anche gli studenti, che si rifacevano a queste letture, ne condividessero i contenuti. Oltre a Monti e Andreicich, a Padova Laurini affermava infatti che:

---

<sup>1380</sup> Antonino D’Alia, *La Dalmazia, le Regioni limitrofe e l’Adriatico*, Zanichelli, Bologna 1914. pp.65-66.

<sup>1381</sup> Id., *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, pp.54-55.

<sup>1382</sup> Oscar Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, p.58.

Il continuo affluire di slavi invasori fu la cagione della perdita delle nazionalità degli illiri latinizzati nella Bosnia dapprima e nell'interno della Dalmazia poi, in seguito ad un processo etnico filologico simile a quello subito dai romani in Valacchia e nella altre regioni costituenti l'odierna Romania. Le popolazioni uscite da tale processo ancor oggi si chiamano in Dalmazia morlacchi, e perché attualmente parlano oramai in dialetto slavo, con frequenti latinismi, sono erroneamente confusi con i loro vicini di razza slava immigrati, insieme con altri morlacchi dello interno della Balcania, fuggendo dinnanzi ai Turchi.

L'allievo di De Marchi identificava i morlacchi come antenati dei romeni, costretti in maggioranza ad allontanarsi dai territori originari della Bosnia per stanziarsi nella regione corrispondente alla Romania, con una minoranza rimasta in loco e slavizzata. A tal proposito egli prendeva come riferimento Tamaro, anch'egli convinto della ricostruzione filologica romanza del termine usato per indicarli:

Il Tamaro accetta la derivazione di "morlacchi" da *Maurovlaechi*: Latini neri, che vorrebbe dire Latini servi; ma secondo il Giuffrida-Ruggeri la designazione deriva da valacchi marittimi: "more" in slavo infatti vuol dire mare. Poiché morlacchi sono chiamati non solo gli illiri latinizzati della Dalmazia ma anche quelli dell'interno della Balcania propendiamo per la prima ipotesi e pensiamo col Tamaro che, se invece di essere soltanto una plebe dopo la distruzione di tutte le città interne dell'Illirio e invece di cadere nella più miserevole e più abietta servitù -per non aver trovato un solo nucleo che si spostasse dalla pastorizia, dalla gleba dalla plebe verso una condizione migliore- per non aver trovato un nucleo migliore degli altri, i Latini della Mesia avessero potuto sollevarsi, componendosi in un'unità statale,

fosse più di limiti ristretti, oggi alla Romania corrisponderebbe, dov'è la Bosnia, uno stato latino<sup>1383</sup>.

Dal canto suo a Trieste, Matteo Unich, più obiettivamente, non si sbilanciava troppo sulle loro origini, limitandosi a constatare che i morlacchi «secondo i più recenti studi, di razza mauro-valacca», presentavano «parecchie analogie con gli odierni Romeni». Costoro «cominciarono intorno alla metà del sec. XIV a discendere dalle Dinariche [...] con i loro greggi per approfittare degli abbondanti pascoli; erano orde di semi-selvaggi composte da pastori nomadi. I Dalmati originari s'erano rifugiati nelle città litoranee e nelle isole, evitando i contatti con un popolo così rozzo e barbaro, come essi consideravano i morlacchi, ma i Bani e i Conti di Croazia e Re Sigismondo d'Ungheria li protessero, favorendo la dimora in Dalmazia e il bisogno di cercare nuovi mezzi di sussistenza li spinse a coltivare la terra»<sup>1384</sup>.

Nuovamente a Padova, una descrizione simile, sebbene ricavata direttamente dalle fonti dell'epoca, era invece quella di Nelly Sorbara. Riportando le descrizioni delle autorità di inizio XIX secolo in quanto «su ciò ho preferito riportare le notizie date dagli scrittori del tempo piuttosto che quelle di autori più recenti», per l'allieva di Cessi il morlacco «era pigro, ignorante, sebbene d'ingegno vivace, ma non per questo cattivo; amava il suo principe ed era rispettoso dell'autorità di chi sapeva a sé superiore, ospitale, espansivo nei suoi affetti, saldo nelle sue amicizie, molto adatto alle armi e se trattato giustamente, e non spinto al male dal bisogno, ottimo suddito». Sorbara, che non considerava la questione delle origini, proseguiva affermando che gli scrittori e i provveditori di Dalmazia dell'epoca si trovarono d'accordo nell'accusare la sua pigrizia e ignoranza, «fatale e necessaria conseguenza del suo feroce carattere e temperamento»,

---

<sup>1383</sup> ATUP, Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, pp.250-252.

<sup>1384</sup> ASUT, Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, pp.5-6.

come colpa dell'incultura e della miseria della Dalmazia, sebbene ne esaltassero le buone qualità<sup>1385</sup>.

- L'opera della «buona Dominante» Venezia.

Il morlacco rappresentava dunque quella parte di Dalmazia che non aveva mai conosciuto la civiltà e che era strettamente legata alle sue tradizioni. Nonostante le sue nebulose origini, il fatto di appartenere non più alla latinità ma alla famiglia slava, dunque alla generica massa delle campagne, era funzionale a testimoniare l'atavico sottosviluppo dei serbocroati nei confronti della civiltà italiana, la cui influenza culturale poteva essere riscontrata dagli studenti anche su piani che non fossero direttamente connessi agli eventi degli ultimi sette decenni. Posizioni di carattere diverso rispetto a quelle più marcate di Monti e Andreicich erano infatti quelle di Rita Fossa, la quale, come detto, osservava tale questione secondo la prospettiva letteraria del relatore Cronia. La studentessa non si sbilanciava infatti in giudizi tesi a porre un paragone tra civiltà: nello specifico ella constatava come, tra tutti i popoli jugoslavi, solo i croati potessero vantare una letteratura rinascimentale «riflesso della letteratura italiana travestita in lingua croata». Fossa affermava quindi che «l'Italia fu per i croati la depositaria e la ricreatrice di una gloriosa tradizione» intendendo con ciò sottolineare l'importanza della cultura italiana nel mondo slavo non secondo una finalità descrittiva del fenomeno, quanto più celebrativa di un ruolo di faro di civiltà che la Penisola esercitava sui Balcani, dunque del carattere di superiorità morale della stessa:

---

<sup>1385</sup> ATUP, Sorbara, *Il problema agricolo della Dalmazia nel secolo XVIII*, pp.79-80.



Riassumendo le nostre impressioni, vediamo che specialmente nei momenti culminanti della storia dei due popoli, si è manifestata la comunanza dell'idealità; dall'Italia è partita una irradiazione spirituale attiva e benefica, non una infiltrazione o invasione pericolosa; essa non sradicò le energie specifiche e le aspirazioni dei popoli che illuminava, come l'anima slava non rinunciò a sé stessa: conservò le note del suo luogo, della sua razza, della lingua, i suoi istinti ed il suo sentimento di nazione; e più volte gli scrittori jugoslavi seppero dimostrare le loro gratitudine all'Italia<sup>1386</sup>.

Del tutto centrale ai fini di questa influenza era dunque Venezia. La studentessa riteneva infatti che la Serenissima avesse sempre difeso la Dalmazia, quest'ultima «lottante dapprima per la propria autonomia di contrada italica orientale, poi entrata a far parte della grande famiglia Veneta», per garantirsi il controllo del mare, assumendo al contempo una posizione di mediazione tra «due popoli diversi di nazionalità, d'indole e di razza» i quali «grazie al senno della Serenissima [...] potevano vivere in buon accordo e realizzare la pace latina che poteva ben chiamarsi pace marciana». Tale ruolo, ricalcato sul modello romano, avrebbe dunque diffuso la spiritualità italiana e favorito la formazione di una letteratura popolare del tutto particolare, evidente nei contenuti della poesia romantica serbocroata all'epoca delle invasioni turche<sup>1387</sup>.

Soprattutto in ambito veneto, la questione della dominazione marciana della Dalmazia non poteva non fare riferimento al mito di Venezia. Le tesi di laurea degli anni Venti ma ancor più della metà degli anni Trenta risentono molto dello stesso clima imperiale che condizionava la storiografia dell'epoca. A Ca' Foscari alcuni elaborati intendevano porre una riflessione sul ruolo dell'Adriatico per Venezia e più in generale del Mediterraneo per l'Italia in seguito alla fine del

---

<sup>1386</sup> ATUP, Fossa, *Relazioni tra Venezia e i Serbocroati nell'età di mezzo*, pp. 8-9.

<sup>1387</sup> Ivi, p.141; p.143 e p.147.

primo conflitto mondiale<sup>1388</sup>: in essi l'idea che Venezia fosse un impero coloniale era data come una certezza suffragata da evidenti prove e, nell'idea dei loro autori, figurava come antesignana della nuova Italia fascista. Nel 1926 lo studente Michele Cainazzo, laureatosi con una tesi in Storia politica dal titolo *Italia e Mediterraneo*, metteva in risalto questo aspetto nella definizione della storia italiana secondo un presunto sentimento imperialista che aveva caratterizzato le repubbliche marinare sin dal medioevo. Tra esse, perennemente in conflitto tra loro, proprio la Serenissima «fu sempre animata da spirito imperialista» nella realizzazione e nella salvaguardia dei suoi possedimenti coloniali, conquistati sfruttando le occasioni che le si presentavano e le capacità marittime dei suoi cittadini<sup>1389</sup>. I veneziani, in particolare, sottrattisi alla sovranità politica dell'Impero bizantino nel X secolo, avevano sfruttato la caccia ai pirati come momento di espansione nell'Adriatico, primo di una serie che li avrebbe portati a dominare sul Levante attraverso le Crociate finché, con la Quarta «l'impero coloniale fu prevalentemente raggiunto». Diverse erano dunque le citazioni riportate da Cainazzo tendenti a esaltare e a conferire connotati mitici a questa storia<sup>1390</sup>:

Aggiungasi la feracità delle risorse della diplomazia veneta che, nelle più ardue contingenze, riuscì sempre a trionfare e con sottile arguzia e costanza, arginando in tempo e deviando nei momenti opportuni le possibili concorrenze, e con consumata abilità estesi i vantaggi già

---

<sup>1388</sup> Cfr. Donadon, *Per una dimensione imperiale*, pp.40-50.

<sup>1389</sup> ATCF, tesi P13, Michele Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, relatore: Pietro Orsi, 1926, p.22.

<sup>1390</sup> In particolare lo storico ed economista francese Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (*Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 1813): «Con meno di tre milioni di sudditi e con un territorio che non pareggiava la decima parte della Francia, della Spagna, della Germania, Venezia aveva saputo elevarsi pari ai grandi imperii: ella aveva respinti agli assalti or dei musulmani or dei francesi or degli spagnoli or dei tedeschi senza mai abbattersi con operosissimi traffici arricchiva: in tutte le città lei soggette prosperavano fabbriche ed officine; le campagne bene iniziate e ben lavorate da industri agricoltori prosperavano; i sudditi dei vicini monarchi paragonando la loro miseria a tanta possanza opulenza potevano essere indotti a ricercare donde procedesse la diversità profonda, e ad accorgersi che in Venezia non si vedeva lo stato gli do lusso delle voluttuose corti nelle ruberie dei ministri e dei pubblici funzionari, né la petulanza ignoranza e di rovinosi intrighi dei mestatori». *Ibid.*

accordati dagli stati esteri, e con incessante sollecitudine ampliando l'”hinterland” del porto<sup>1391</sup>.

A Padova, ben più esplicita era la tesi di Roberto Berghinz, *L'opera di Venezia nel Medio Evo*, discussa nel giugno 1936. Tale elaborato, nel descrivere la storia coloniale della Serenissima nel Mediterraneo orientale, si presentava sin dalle prime righe estremamente connotato dal clima di esaltazione fascista per l'avvenuta conquista dell'Etiopia<sup>1392</sup>:

Oggi, passione di popolo palpita per la giusta rivendicazione, che è la sicurezza dei confini delle nostre terre nell'Africa Orientale. Oggi il Governo Fascista sa di poter contare sulla fede e sul valor delle armi italiane. Oggi, questo tenue lavoro di un universitario si ispira alla rappresentazione di Venezia nel medio evo, che compendia il problema dell'Adriatico, trattando dell'opera della Repubblica Veneta, che fu sempre di affermazione di italianità, ovunque, nei mari più lontani. Venezia, degna figlia di Roma, comprese che colonizzare non vuol dire soltanto occupare a scopo di sfruttamento terre incolte o sottomettere popoli meno progrediti nella via della civiltà.

E ancora, con uno sguardo rivolto alla Dalmazia:

Venezia nel Medio Evo si ispirò al concetto di affermare, specialmente nell'Oriente, la saggezza dei suoi istituti politici e la floridezza dei suoi commerci, valendosi, ove valore di armi le avessero contrastato la santa causa, del valore dei suoi marinai. Fu alterna la vicenda delle due potenti Repubbliche marinare: Venezia e Genova; ma il primato rimase sempre

---

<sup>1391</sup> Ivi, p.21.

<sup>1392</sup> ATUP, Roberto Berghinz, *L'opera di Venezia nel Medio Evo*, relatore: Donato Donati, Facoltà di Scienze politiche, giugno 1936.

alla Regina dell'Adriatico, di questo mare Amarissimo sino a che non sarà tutto nostro, sino a che la Dalmazia non sarà tutta nostra, perché volontà di Dio così la credè, perché passione di popolo la reclama giorno per giorno, con la fede certa che il Governo Fascista vincerà non ultima questa battaglia<sup>1393</sup>.

Idea di fondo nella tesi era il concetto di Venezia come «impero» o «grande potenza coloniale», la cui nascita ufficiale era avvenuta con la caduta dell'Impero bizantino e la nascita dell'Impero latino, allorché si formarono le prime colonie commerciali veneziane nel Mar Egeo. Inoltre, il momento di ingrandimento e consolidamento della potenza veneziana avviene, a detta dell'autore, nel XIII secolo, con il noleggio delle navi per le spedizioni in Terrasanta, in particolare, come per Cainazzo, durante la Quarta crociata, allorché il doge Dandolo sfruttò l'opportunità e strinse vantaggiose alleanze economiche e commerciali, mirando non più all'Egitto ma a Costantinopoli<sup>1394</sup>. Gli stessi destini di Venezia erano dunque dettati dal solo Levante, tale per cui la Dalmazia non veniva nemmeno citata nel discorso complessivo, tantomeno nell'analisi della struttura politica e giuridica dei possedimenti mediterranei.

Da ciò si può dedurre come Berghinz considerasse la regione e l'Adriatico: non un possedimento coloniale come quello dell'Egeo o del Levante, ma una realtà simbiotica che non mostrava alterità rispetto alla Dominante. Tale lettura troverebbe conferma qualora si considerasse il ruolo del relatore, nel caso di Berghinz, apparentemente condiviso tra Donato Donati e Alfredo Pino-Branca, quest'ultimo, come si è visto in introduzione, dichiarato irredentista. Nell'articolo di «Mediterranea» del 1933, senza aggiungere particolari elementi di novità rispetto al discorso politico generale, quest'ultimo dichiarava che la Dalmazia fosse indiscutibilmente italiana per storia, diritto e geografia. Venezia, a detta di Branca, avrebbe conquistato la regione per interessi

---

<sup>1393</sup> Ivi, pp.1-3.

<sup>1394</sup> Ivi, pp.9-11.

economici, scacciando i croati e ottenendo così dalle città dalmate il giuramento di fedeltà. Da allora il dominio veneziano sulla Dalmazia sarebbe rimasto saldissimo, sebbene contrastato occasionalmente dagli ungheresi e dai turchi: «anche quando Venezia, esausta e languente, parve abbandonare la bella terra al suo destino, la Dalmazia conservò sempre integro il suo sentimento nazionale, e nel ricordo di San Marco, rimase sempre avvinta all'Italia: allora come ora». Dunque non un mero possedimento coloniale ma una componente vitale di italianità<sup>1395</sup>.

Stante questa lettura di fondo sulla ricezione della storiografia veneziana da parte di alcuni studenti, è dunque intuibile come generalmente venisse inteso il dominio marciano sulla Dalmazia. Per Talpo, il fattore positivo di Venezia si riassume nella comunanza di interessi nella difesa delle città dalla pirateria slava, dunque per una questione più commerciale che culturale:

La necessità di una difesa comune dei propri interessi si fece sentire fortemente nelle città della costa praticanti il commercio di transito che chiesero non solo aiuto alla Serenissima,

---

<sup>1395</sup> Ad avvalorare la tesi egli ripercorreva per sommi punti la storia della regione, dalle origini illiriche al patto di Londra, sottolineando gli aspetti di legame con l'Italia sia sul piano di figure di spicco sia per questioni di controllo amministrativo prima di Roma e in seguito di Venezia. Di qui, il 1797 veniva dipinto come un anno «tristissimo [...] quando i gonfaloni veneziani furono posti sotto gli altari, pensando al giorno in cui saranno, di nuovo, sventolati al sole». Passando quindi all'epoca contemporanea, Branca evidenziava come il processo di snazionalizzazione attuato dall'Austria fosse ancora in corso, rappresentando a suo dire una pagina della storia d'Italia che, nonostante la guerra, non si era ancora conclusa: l'aiuto fornito dall'Italia alla Serbia nel 1915, il Patto di Londra, il Patto di Corfù, nel quale serbi, croati e sloveni «il nuovo popolo dalle tre facce» si indirizzarono alla Russia «come fautrice della guerra di libertà»; il Patto di Roma dell'aprile 1918 nel quale si riconosceva che «la liberazione del mare Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico è un interesse vitale per l'Italia» e infine il trattato di Rapallo e il nuovo Patto di Roma del 1924 ad opera di Mussolini rappresentavano delle fasi di un processo ancora in atto. La Dalmazia non era ancora da considerarsi “perduta” in quanto vigeva un presunto «pieno diritto» dell'Italia su quella terra, «perduta per un momento di debolezza» che non era da riconoscersi in virtù della contrarietà assoluta della Rivoluzione fascista a qualunque forma di debolezza: «ed il nostro pensiero vada alla bella e ridente terra, ricca di vini profumati e di frutta dolcissime, di bestiame abbondante e di utili minerali; ma soprattutto ricca di ricordi italianissimi che la furia serba non potrà cancellare, ma, con le sue violenze, ravvivare nel nostro cuore». Cfr. Alfredo Pino Branca, *Dalmazia martoriata*, in «Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», VII, I, (1933), pp.30-31.

ma protezione e dominio. Dopo la vittoria sui narentani del Doge Orseolo II le città di Osero, Zara, Traù, Spalato, Curzola, Lagosta avvennero ad un'unione politica con Venezia e lo sfruttamento dell'Adriatico come mare di transito, risultò occupazione di comune interesse fra le città dalmate e Venezia. Dopo alterne vicende [...] “la Dalmazia divenne territorio veneto non solo nel senso politico ed amministrativo, ma anche e soprattutto nel senso antropogeografico. Le abitudini e le occupazioni umane assunsero in tutta la regione un andamento ed una fisionomia prevalentemente veneta”<sup>1396</sup>.

Analoga interpretazione era fornita a Trieste dal suo concittadino Lazzarini per il quale:

Venezia segna un altro punto d'ora della vita dalmata; essa, durante questo dominio, vide assicurato il suo naviglio dai pirati croati e accresciuta la flotta, che in grandi proporzioni portava ricchezza in tutto il bacino. [...] Spalato, Zara ed altre città dalmate fiorirono nei loro commerci e nelle loro industrie, tanto che Spalato si sviluppò a spese di Ragusa, Repubblica che visse indipendente dal 1492 al 1810<sup>1397</sup>.

Nuovamente a Padova e similmente ad Andreicich, anche Laurini tendeva a connotare l'opera della Serenissima come un'opera civilizzatrice:

Venezia dette la propria civiltà a tutta la zona costiera della Dalmazia ed alle isole fin dove poteva arrivare la sua influenza civilizzatrice: veneziana è l'architettura e l'arte delle cittadine della Dalmazia, veneziano è il dialetto che con Venezia si diffuse e divenne lingua di commercio e di cultura lungo tutta la costa dell'Adriatico orientale, accanto e sovrapponendosi poi ai dialetti italiani preesistenti: all'istriano [...] in Istria a settentrione e

---

<sup>1396</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, pp. 25-26.

<sup>1397</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato [...]*, pp.12-13.

dal Quarnaro in giù al dalmatico [...]. Venezia favorì l'agricoltura [...]. I commerci dalmati non furono mai ostacolati da Venezia. Non è certo colpa del governo veneto il permanere dell'ignoranza dei pastori e dei contadini slavi di Dalmazia, i quali, anche sotto il governo austriaco cui pervenne la Dalmazia, in epoca in cui era riconosciuto l'obbligo statale della diffusione della coltura, per lo meno elementare, hanno una percentuale altissima di analfabeti<sup>1398</sup>.

Una positiva opera amministrativa e culturale che trovava riscontro nella riconoscenza dei suoi sudditi poiché «dalmati, anche slavi, amarono Venezia: ne fa prova la fedeltà delle milizie degli Schiavoni»<sup>1399</sup>. Analoga era anche l'idea del cafoscarino Lucich:

Benefico fu pure il dominio della Serenissima, benché ci sia qualcuno che le rimprovera di non aver dato impulso allo sviluppo industriale agricolo. Però bisogna pensare prima di tutto a quello che fecero in questo periodo in materia economica specialmente gli altri stati e che fino al 1718 la Dalmazia era il campo di battaglia tra la nazione italiana e la barbaria turca in secondo luogo che questa stasi non fu causata dal governo Veneto perché basta esaminare gli archivi del governatorato di Zara per trovare una copiosa raccolta i decreti tendente incoraggiare e migliorare i campi. Se tutto ciò restò lettera morta lo si deve agli stessi abitanti, agli stessi contadini, che per le continue devastazioni fatta ai loro campi fatte dai turchi, rifuggivano dal lavoro e preferivano invece vivere di rapina. Però dopo instaurata la pace, Venezia cercò di risollevarla la regione con vari mezzi come per esempio con l'introduzione della coltivazione del tabacco, con l'introduzione della pecora morino, l'aratro toscano ecc... Una delle migliori eredità ed uno dei più bei ricordi la saggia amministrazione

---

<sup>1398</sup> ATUP, Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, pp. 246-247.

<sup>1399</sup> Ivi, p.247.

della Repubblica che siano rimasti alla Dalmazia è senza dubbio la sua ricchezza vinifera e olearia<sup>1400</sup>.

Lucich in proposito affermava che nel XVIII secolo a causa della decadenza del governo veneto e dalla «corruzione della burocrazia» non fosse riuscito uno sfruttamento delle risorse della regione, sebbene ammettesse qualche tentativo rappresentato in primis dalla creazione «di una delle più importanti industrie della regione», quella del maraschino<sup>1401</sup>.

In relazione allo sviluppo e alle politiche amministrative marciiane in Dalmazia interpretazione critica e ben più dettagliata era fornita dalla tesi di Sorbara, interamente incentrata sull'ultimo periodo di dominio veneto. In essa l'autrice definiva e contestualizzava la realtà storica dalmata affermando come l'interesse di Venezia a risollevarne economicamente la regione a seguito delle guerre che l'avevano devastata agli inizi del XVIII secolo fosse venuto meno non per una politica assolutista della Serenissima, quanto per un generale disinteresse della Dominante dovuto all'ozio e al lusso maturato nel contesto di generale stagnazione dei commerci:

Forse non era questa la sola ragione. Venezia infatti abituata a contare sui dalmati più che su tutti gli altri sudditi, come uomini capaci di ogni resistenza bellica, pensava più a mantenere in essi lo spirito marziale che li aveva portati alla vittoria sui turchi, che a dar loro un reale benessere materiale.

Secondo l'allieva di Cessi, a concorrere era anche l'abitudine della Città lagunare a contare sui dalmati «come uomini capaci di ogni resistenza bellica» molto più che degli altri sudditi,

---

<sup>1400</sup> ATCF, Lucich, *La Dalmazia*, pp.20-21.

<sup>1401</sup> Ivi, pp.21-22. Lucich dunque riportava tutta una serie di attività imprenditoriali e di sfruttamento delle risorse favorite da Venezia, affermando un contemporaneo risveglio dei commerci lungo tutte le città dalmate.



presentando come prova le riforme militari dell'epoca e la formazione in Venezia stessa «d'imponenti truppe dalmate, che non adoperò però durante tutto il secolo XVIII, perché nessun fatto bellico venne a turbare la sua pace», né nel momento di massimo bisogno all'arrivo dei francesi<sup>1402</sup>. Nella sostanza, Sorbara, forte delle prove d'archivio, non usava mezzi termini nell'osservare che:

L'opera del governo di Venezia fu scarsa e non rispondente né ai bisogni della provincia, né ai desideri di coloro che attraverso scritti o memorie sollecitavano i provvedimenti necessari alla rinascita agricola del loro paese. E la Dalmazia rimase quindi ad attendere che una mano più forte di quella della Serenissima repubblica di San Marco venisse a scuoterla da quell'abbandono agricolo in cui si trovava, e a portarla a produrre ciò a cui la natura l'aveva predisposta offrendole doni ottimi, perché fosse un paese florido di vegetazione e affacciasse all'azzurro mare dell'Adriatico tra lo sflogorio della luce del suo sole sulle campagne ubertose, messi d'oro, alberi lussureggianti di frutta<sup>1403</sup>.

Simile obiettività connotava la tesi di Unich, basata anch'essa su fonti d'archivio la quale, analizzando e ripercorrendo per sommi capi le vicende storiche del contratto della colonia dalmata, metteva in risalto un solo tentativo di buon governo: lo studente constatava come con l'estensione dei confini veneti alla Dalmazia interna fosse sorto il problema della gestione e della proprietà dei territori annessi con la Pace di Passarowitz del 1717. Nel 1756 era stata approvata la legge agraria Grimani, un provvedimento voluto dall'allora Provveditore generale di Dalmazia ed Albania Francesco Grimani che intendeva risolvere la questione della distribuzione delle terre, regolare i rapporti coloniali e le norme di coltivazione in relazione ai possedimenti abbandonati

---

<sup>1402</sup> ATUP, Sorbara, *Il problema agricolo della Dalmazia nel secolo XVIII*, pp. 74-5.

<sup>1403</sup> Ivi, p. 296.

dai loro antichi possessori durante la dominazione ottomana. Nell'affidare la distribuzione delle terre, tra gli altri, ai capi delle milizie della regione, dunque traducendo in riconoscimento giuridico quello che già allora era una realtà consolidata, per lo studente tale legge testimoniava la volontà della Serenissima di affezionare a sé le popolazioni a cui affidava la difesa dei confini attraverso vincoli di interesse comune, da cui ne scaturiva la fedeltà sia dal punto di vista militare che di produzione agricola:

Così dalla legge Grimani risulta in modo espresso quel che prima si faceva praticamente, cioè la triplice specie d'investimento delle terre di dominio pubblico ai nobili, ai cittadini, ai villici in diversa misura. Nel rapporto colonico volle il Grimani chiarire e regolare i diritti e gli obblighi delle parti, e soprattutto determinare e garantire la posizione di colono, nella speranza e fiducia non solo di assistere il più debole ma anche di ottenere per tal via una più accurata e diligente attività agricola, in quei soli ai quali la cura dei campi era affidata<sup>1404</sup>.

Tuttavia, i successori di Grimani, secondo lo studente, probabilmente perché non ne dividevano le vedute, non avevano opposto la necessaria fermezza per mantenere in rigore integralmente le disposizioni del provvedimento il quale, per quanto rappresentante «un vero codice agrario» rimasto in vigore per i successivi cinquant'anni, «rimase lettera morta»<sup>1405</sup>.

---

<sup>1404</sup> ASUT, Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, p.8.

<sup>1405</sup> Ivi, p.9.

- Descrivere le trattative di pace.

Diritti storici, morlacchi, possesso della Dalmazia da parte di Venezia erano temi ricorrenti nella descrizione delle motivazioni italiane in sede di trattativa di pace a Versailles. Tuttavia, essi lasciavano anche spazio a riflessioni mirate, analogamente e inevitabilmente condizionate dalla prospettiva nazionale e formativa del singolo studente, sugli eventi che connotarono il biennio 1918-1920 e sulla giurisprudenza specifica. In merito al primo gruppo molto dettagliato ed elaborato era il ragionamento che Talpo sviluppava a partire dal Patto di Londra e sulle conseguenze della pace di Versailles. Scrive l'ex-segretario gufino:

In questo primo atto diplomatico dell'Italia appare evidente la preoccupazione dei nostri statisti di creare nello Adriatico una posizione predominante militarmente e strategicamente, senza tener conto alcuno del diritto storico che sarebbe stato di non poco aiuto e tutt'altro che trascurabile argomento nell'affermazione dei nostri diritti<sup>1406</sup>.

Talpo proseguiva descrivendo dettagliatamente le trattative successive alla firma del Patto del 1915, sottolineando le motivazioni che a suo dire non ne avevano permesso l'applicazione tra cui: il «pacifismo internazionale, ideologie democratiche, bolscevismo trionfante, corrutture, la «discordia italiana», la «campagna rinunciataria, [...] che periodica o no, in buona o in mala fede, sosteneva in Italia ed all'estero, contro il diritto dell'Italia, la tesi straniera»; ma anche il ruolo e la dottrina di Wilson, riassunta in «interessi finanziari più o meno dubbiosi», come pure la «resistenza diretta dei jugoslavi» e la «renitenza di alcuni elementi franco-inglesi a mantenere il Patto, specie dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la nostra ritirata materiale dell'ottobre

---

<sup>1406</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, p.58.

1917 e quella morale dell'aprile 1918». Talpo trovava infatti strano il fatto che Wilson avesse rifiutato a sottostare all'accordo tra Italia, Inghilterra e Francia quale accordo «privato», la cui qualifica «data all'accordo dal Presidente [...] non ha alcun valore giuridico in quanto che se anche il fatto era segreto non poteva menomare gli obblighi contratti dalle parti»<sup>1407</sup>.

Talpo considerava l'accordo del 1915 come il primo atto diplomatico di un'Italia «conscia del suo valore» e dell'apporto della sua forza diplomatica nei conflitti internazionali. Il patto di Londra non era altro che un accordo militare, necessario al fine di conquistare una regione che «fu sempre e soltanto conquistata con la forza delle armi»<sup>1408</sup>: in esso non veniva trattata la questione della minoranza, dunque la vera essenza della volontà italiana di annettersi la costa adriatica orientale; al contrario, questa questione era stata trattata nel patto di Roma del 1918, incentrato sui diritti delle minoranze la quale, per lo zarino, rappresentò un autogol della politica estera italiana. Al momento della stipula tale patto, frutto di ulteriori accordi e contatti dell'Italia con la Serbia per cautelarsi da eventuali intenti anglo-americani di mantenimento in senso federale di una Duplice monarchia nel dopoguerra<sup>1409</sup>, aveva inizialmente incontrato «il

---

<sup>1407</sup> Ivi, p.70.

<sup>1408</sup> Ivi, p.72.

<sup>1409</sup> Nei fatti il «Congresso dei popoli oppressi» di Roma dell'8-10 aprile 1918 era frutto di una manovra di «diplomazia informale» sperimentata da Vittorio Emanuele Orlando, appena divenuto Presidente del Consiglio, e diretta dal senatore, nonché direttore di allora del «Corriere della Sera», Luigi Albertini (1871-1941). Costui, a fronte del formarsi e del supporto internazionale ai sentimenti indipendentistici jugoslavi, riteneva che, per conseguire l'annessione delle terre adriatiche, fosse necessario dapprima dimostrare l'amicizia dell'Italia nei confronti dei popoli slavi, e in seguito di dimostrare disponibilità a trovare una ragionevole applicazione delle proprie rivendicazioni. Albertini non chiedeva la revisione o l'abolizione del Patto di Londra, in quanto esso era un utile strumento negoziale nei confronti degli angloamericani; bensì l'applicazione del principio di nazionalità con una rigida attuazione solo nel caso della Dalmazia, escludendo l'Alto Adige e la Venezia Giulia: per il senatore l'annessione avrebbe dovuto riguardare solo Zara e alcune isole dalmate strategicamente importanti. Dopo Caporetto, questa iniziativa assunse carattere d'urgenza: i nazionalisti jugoslavi, a fronte della disfatta italiana e delle affermazioni angloamericane del gennaio 1918 sul mantenimento in senso federale dell'Austria-Ungheria nel dopoguerra, temevano che l'eventuale ritiro dell'Italia dall'Intesa avrebbe comportato un danno irreparabile alla loro causa indipendentista. Contemporaneamente l'Italia, dati gli eventi, temeva di perdere terreno nei confronti della diplomazia internazionale. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.107-112.

consenso quasi generale dell'opinione pubblica» italiana in quanto, tramite esso, Talpo riteneva si erano garantite le richieste formulate nel 1915. Così propriamente non fu, dato che il patto non riguardava alcun accordo politico-territoriale, mai raggiunto, ma al contrario sanciva la necessità di continuare la guerra contro l'Impero austro-ungarico con lo scopo di liberare le nazionalità oppresse<sup>1410</sup>.

A detta dello studente, però quest'ultima lo aveva rivalutato sulla base della considerazione che di esso aveva l'opinione pubblica mondiale, in particolare americana e jugoslava, le quali, proprio in virtù del principio di nazionalità, ritenevano che anche l'Italia avesse superato il Patto di Londra<sup>1411</sup>. Quest'ultima interpretazione da parte internazionale per Talpo avrebbe avuto un ruolo decisivo nella successiva propaganda anti-italiana alla base delle decisioni prese dai vertici delle potenze alleate, poiché la discussione sulle minoranze intrapresa con il patto di Roma non aveva destato interesse dinnanzi alla volontà di favorire gli interessi irredentistici e nazionali delle etnie, bensì aveva canalizzato l'attenzione sul fattore dell'autodeterminazione dei popoli:

il maggior equivoco sorse poi dal fatto che le potenze riunite a Versailles dichiararono di voler dar vita a stati prettamente nazionali; una tale premessa escludeva appieno, per logica conseguenza, ogni diritto minoritario e gli Stati neo costituiti, considerando buona moneta questa dichiarazione, si ritennero signori incontrastati in tutta l'estensione dei territori loro assegnati, mentre le nazionalità che davano carattere e nome allo Stato costituendone la base, si posero subito in evidente contrasto con le aspirazioni dei gruppi etnici minoritari che erano compresi nei loro confini.<sup>1412</sup>

---

<sup>1410</sup> *Ibid.*

<sup>1411</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, p.89.

<sup>1412</sup> *Ivi*, pp.98-99.

Contrariamente a quanto ritenuto dallo studente, l'iniziativa fu un successo propagandistico momentaneo che, a fronte di una frammentata e ostinata diplomazia italiana, ben poco peso aveva avuto in sede di trattativa a Versailles: già da diverso tempo Francia e Gran Bretagna non vedevano di buon occhio l'espansionismo italiano sui Balcani, preferendo sostenere le pretese territoriali jugoslave in contrappeso a un'eccessiva influenza italiana sulla regione. Una strategia occulta che ricorreva a un'invocazione strumentale del principio di nazionalità applicato spesso nei confronti dell'Italia e in minor misura in altre parti d'Europa e del Vicino Oriente<sup>1413</sup>.

Inoltre, la stessa iniziativa del Congresso aveva allarmato non poco i dalmati italiani, primo tra tutti Ghiglianovich, i quali, nella loro maggioritaria anima massimalista, si posero in conflitto con la politica delle nazionalità di Albertini, intensificando la propaganda per spingere Roma a non alterare gli accordi del 1915<sup>1414</sup>.

Si comprende così la prospettiva e l'interpretazione, non del tutto infondata, che Talpo dava in merito alla politica italiana del periodo e conseguentemente le osservazioni sulla diplomazia successiva in merito alla questione delle minoranze. Particolare enfasi veniva data al discorso diplomatico alla base del trattato di Rapallo, per il quale Talpo denunciava da parte dell'Italia un atteggiamento disteso e permissivo: non sapendo se «trattare gli jugoslavi né come amici né come nemici, e barcamenando tra queste due tendenze, tentando prima l'una e poi l'altra», il Paese non era riuscito, a suo dire, «ad approdare a nulla di concreto, prestandosi invece inconsciamente al giuoco dei diplomatici jugoslavi»<sup>1415</sup>. Questi ultimi infatti, all'indomani di Versailles, cominciarono a non godere più del pieno interesse di Wilson:

---

<sup>1413</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.136.

<sup>1414</sup> Qualche settimana dopo il congresso, lo stesso leader dalmata aveva inviato una lettera a Orlando criticando la presa di posizione a favore degli jugoslavi e invitando il Presidente del Consiglio a non rinunciare all'applicazione del Patto di Londra, da lui ritenuto l'unico mezzo di risoluzione della questione adriatica. Ivi, p.112.

<sup>1415</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, pp.113-114.

Gli jugoslavi vedendo crollare i puntelli della loro politica si mostrarono propensi a trattare direttamente con l'Italia: i nostri uomini politici, con sbagliatissima tattica si gettarono precipitosamente ad afferrare la mano tesa della Jugoslavia, non comprendendo che in quel momento di disinteresse generale per la contesa adriatica, una nostra tergiversazione, una presa in lungo delle trattative avrebbe consolidato la posizione dell'Italia ed aumentato la possibilità di richiesta<sup>1416</sup>.

Tale occasione veniva data anche dalla situazione interna della Jugoslavia caratterizzata dal rinato conflitto serbo-croato, un fattore che l'autore, per quanto noto, riteneva fosse ignorato dal Governo italiano<sup>1417</sup>.

In verità, tale atteggiamento diplomatico da parte dell'Italia era motivato dalla volontà dell'allora Ministro degli Esteri Carlo Sforza e di Giolitti a chiudere il contenzioso adriatico per rilanciare le ambizioni balcaniche del Regno, sfruttando la debolezza strutturale e diplomatica del neonato Stato slavo il quale, circondato da Stati ostili e indebolito da forti lotte nazionali interne aveva interesse a migliorare i rapporti con Roma. Della condizione interna del Regno SHS i vertici italiani ne erano ben al corrente, al punto che Sforza, già favorevole alle iniziative dannunziane anti-jugoslave, desiderava sfruttarla politicamente per intimidire il governo di Belgrado. Per lo stesso Ministro degli Esteri la politica del predecessore Francesco Saverio Nitti era stata troppo ideologica e intransigente e non avrebbe potuto portare a una conclusione stabile del contenzioso. La pacificazione sarebbe quindi avvenuta tramite la rinuncia alla Dalmazia in cambio del riconoscimento da parte jugoslava dei confini giuliani italiani così come previsti dal Patto di Londra. Per raggiungere lo scopo si rendeva inoltre necessario un riavvicinamento con la Gran Bretagna, la quale, sebbene inizialmente ostile alle richieste italiane in Istria, desiderosa di

---

<sup>1416</sup> Ivi, p.116.

<sup>1417</sup> Ivi, p.117.

dimostrare la propria benevolenza, si adoperò per fare pressioni su Belgrado<sup>1418</sup>. Un fatto questo che Talpo denunciava come debolezza da parte di Sforza, il quale «non sentendosi sicuro delle proprie forze cercava l'appoggio dell'Inghilterra nel proseguo delle trattative»<sup>1419</sup>.

Ciononostante, il discorso dello studente non terminava con la totale condanna del Trattato: sebbene ne mettesse in risalto le criticità, Talpo, per quanto considerasse tale risultato diplomatico un risultato in perdita (sia per l'Italia che per l'italianità adriatica la quale si vedeva sostituita all'Austria «un nuovo stato, animato da propositi tutt'altro che pacifici»)<sup>1420</sup>, affermava obiettivamente che Rapallo non fosse stato «né un punto di partenza né un punto di arrivo» ma un compromesso dettato da esigenze interne:

Esso soprattutto si deve considerare una necessità determinata dalla situazione interna dei due paesi. Tutti e due travagliati da lotte di partiti, da scioperi, da agitazioni, cercarono di consolidare o [...] eliminare i maggiori dissidi internazionali per poter con maggior libertà applicarsi ai problemi interni. Era necessario raggiungere un accordo ed a questo si arrivò, costasse ai due paesi quello che poteva costare<sup>1421</sup>.

Di fatto la critica che Talpo muoveva alle clausole di Rapallo e ai successivi accordi bilaterali di Santa Margherita aveva una corrispondenza effettiva nel trattamento di coloro che dovettero optare per la cittadinanza italiana. Il Governo italiano di allora, alla fine del 1921, accelerando circa i negoziati con il Regno SHS in merito alla cittadinanza, aveva deciso di procedere unilateralmente alla raccolta delle opzioni secondo le clausole di Rapallo. La scelta radicale sulla cittadinanza mise in grave difficoltà i capi locali degli italiani di Dalmazia, al punto che ancora

---

<sup>1418</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.167-173.

<sup>1419</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, p.124.

<sup>1420</sup> Ivi, p.132 e p.138.

<sup>1421</sup> Ivi, p.140.



poche settimane prima della scadenza del termine, fissata per febbraio 1922, l'incertezza sul da farsi regnava sovrana: «in questo contesto di crescente difficoltà- afferma Monzali- era arduo per i capi italiani consigliare a cuor leggero ai propri connazionali di optare per la cittadinanza italiana. Le diffidenze e i dubbi di molti dalmati italiani resero incerto il numero delle opzioni a favore dell'Italia per svariati mesi»<sup>1422</sup>.

Un capitolo della tesi di Talpo era dunque incentrato sull'osservazione e sull'analisi delle conseguenze che i trattati internazionali avevano avuto nella vita della comunità italiana di Dalmazia e in particolare sul loro trattamento da parte della Jugoslavia. Poiché buona parte degli italo-dalmati, nati e vissuti nelle città, lavoravano nel settore terziario, optare per la cittadinanza italiana escludeva dalle cariche pubbliche o giuridiche coloro che già vi lavoravano. Il che, unitamente a un clima di ostilità sempre più dichiarata da parte della popolazione croata, talvolta avallata dalle autorità jugoslave, si traduceva in emigrazione verso l'Italia. Coloro che invece optavano per la cittadinanza jugoslava non potevano godere della protezione prevista dai trattati, ed erano costretti ad assimilarsi senza alcuna garanzia sul mantenimento della minoranza. Scrive Talpo:

In tal modo l'Italia quando contro questi suoi figli si sono perpetrati dei soprusi, non ha mai potuto invocare il diritto minoritario, né questi nuclei di nostri connazionali mai si sono potuti servire della procedura contemplata dal Trattato di Saint-Germaine per il ricorso alla Società delle Nazioni. Si perdettero così, col Trattato di Rapallo, una delle ultime armi, una delle teste di ponte più vantaggiose per la nostra penetrazione in Dalmazia<sup>1423</sup>.

---

<sup>1422</sup> Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.229-230.

<sup>1423</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, p.173.

A suo dire, nemmeno gli accordi di Santa Margherita avevano potuto portare alcun miglioramento su questa situazione, soprattutto perché all'interno della delegazione italiana incaricata di negoziare l'accordo «non ci fu mai un dalmata in posizione preminente, ma soltanto uomini che consideravano tutta la questione adriatica da un punto di vista prevalentemente se non esclusivamente economico, con tutta la loro buona volontà non potevano comprendere né conoscere le aspirazioni e le necessità degli italiani in Dalmazia». D'altra parte gli jugoslavi avevano all'interno della loro delegazione rappresentanti «nati e vissuti nella zona in contestazione, così che alla loro preparazione diplomatica, poterono aggiungere tutta la passione de loro animo, tutta la profonda cognizione della situazione, affinati dalla lunga lotta contro l'elemento italiano»<sup>1424</sup>. Affermazioni queste che non corrispondevano a realtà in quanto alla delegazione italiana di Santa Margherita collaborarono alcuni tra i più autorevoli dalmati italiani, tra cui Natale Krekich, Giovanni Lubin, Eligio Smirich, Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli. Contrariamente a quanto affermato dal giovane Talpo, fu proprio per «evitare il rischio del sorgere di una forte opposizione dei dalmati italiani alle possibili intese con Belgrado» che il Governo italiano decise di tenere aperto un canale di assidua frequentazione e «consultazione dei rappresentanti di Zara e delle comunità italiane della Dalmazia jugoslava»<sup>1425</sup>.

In ogni caso, tale trattativa aveva visto dei peggioramenti per coloro che avevano deciso di restare in Jugoslavia, in quanto se varie professioni giuridico amministrative si confermavano ancora interdette per coloro che avevano optato per la cittadinanza italiana, altre, minoritarie come l'iniziativa privata, venivano riconosciute solo come «facoltà personale» del singolo cittadino. Pertanto, rilevava Talpo, la tutela da parte dell'Italia, riguardante solo queste ultime, generava una forte discriminazione lavorativa interna alla comunità. Non minor danno avveniva

---

<sup>1424</sup> Ivi, pp.153-154.

<sup>1425</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit. p.257.

sul piano della formazione in cui il Governo italiano aveva avanzato la facoltà di istituire e di mantenere scuole primarie con lingua e istruzione italiana: nell'accordo finale ciò che si era ottenuto era la possibilità di istituire scuole private, parificate a quelle slave ma in cui obbligatorio era l'insegnamento del serbocroato e i cui docenti, scelti dagli italiani, dovevano risultare politicamente graditi al Governo jugoslavo<sup>1426</sup>.

Nel complesso, includendo i fatti relativi alla vita della comunità fino agli inizi degli anni Trenta, le riflessioni dello studente zaratino, per quanto condizionate nella loro concretezza dalla lettura politica del periodo, descrivevano una realtà locale non facilmente sondabile da studenti estranei alla realtà dalmata. Costoro, nell'eventuale caso si fossero interessati alla questione, potevano fornire una lettura più giuridico-tecnica, slegata dalla comprensione profonda degli effetti a livello locale. Tale era il carattere della tesi di Alberto Fabbri: nella prima parte dell'elaborato, l'allievo di Catellani ripercorreva i principi fondamentali del diritto internazionale, applicandoli a Versailles e rilevandone le storture. Tra tutte esemplare era il caso dell'istituto giuridico del plebiscito: Fabbri dichiarava che tale strumento, in relazione alle cessioni territoriali, si fosse allontanato dall'idea originaria, ossia far dipendere dalla volontà della popolazione del territorio ceduto la cessione dello stesso territorio, poiché «le pressioni e gli artifizi messi in atto arbitrariamente dagli Stati» potevano soffocare «nella votazione generale i voti contrari, e magari a maggioranza, di una provincia». Così fu fatto a Versailles: citando il suo relatore, Fabbri affermava che l'applicazione dell'istituto del plebiscito fosse stata più apparenza che sostanza, venendo accettato solo dove esso fosse risultato favorevole alla situazione; «non lo si applicò quando si temette un risultato anche parzialmente negativo, per es. le Grandi Potenze dopo l'ultima guerra»<sup>1427</sup>.

---

<sup>1426</sup> ATUP, Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave*, pp.156-158. Cfr. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.260-263.

<sup>1427</sup> ATUP, Fabbri, *Effetti giuridici delle annessioni territoriali*, pp.45-48.

A discapito del plebiscito, venne dunque a consolidarsi il diritto individuale d'opzione. Fabbri suddivideva l'applicazione di tale diritto in tre casistiche: semplice emigrazione dal territorio ceduto (*opzione tacita*, «perché coloro che ne usufruivano era riconosciuto il diritto di emigrare entro un certo periodo di tempo. In caso contrario s'intendeva che si assoggettavano alla nuova sovranità»)<sup>1428</sup>; dichiarazione di volontà accompagnata dall'emigrazione (*clausola di opzione*, ossia «dichiarazione entro un dato tempo [...] di trasferimento del domicilio fuori dal territorio ceduto entro un anno senza alcun obbligo di vendere le proprietà immobiliari»)<sup>1429</sup>; semplice dichiarazione di volontà, in cui si dichiarava di abbandonare o meno la vecchia cittadinanza in favore della nuova senza per questo emigrare. Quest'ultimo caso si basava sulla pertinenza, ossia sull'unione tra residenza in un dato territorio e cittadinanza. Fabbri citava in proposito il trattato di Rapallo dichiarando che gli italiani avevano dovuto optare per la cittadinanza ma non erano obbligati ad emigrare<sup>1430</sup>: questo riconosceva ai sudditi di nazionalità italiana pertinenti ai territori passati sotto la sovranità jugoslava il diritto di optare entro un anno per la cittadinanza dello Stato italiano, esimendoli dall'obbligo di trasferire altrove il loro domicilio. Fabbri, tuttavia, rilevava che l'obbligo dell'emigrazione fosse rimasto nella prevalente pratica nazionale: la ragione, che riduceva di molto la portata del diritto d'opzione, si doveva trovare nella preponderanza che lo Stato annettente aveva sui trattati di pace.

Infatti è allo Stato annettente che importa che il minor numero possibile di abitanti si sottragga mediante l'opzione alla sua sudditanza e d'altra parte coloro che rimarranno nel suo territorio non gli siano stranieri, magari pericolosi e poco accetti. Che, se in qualche cessione [territoriale] noi troviamo l'opzione senza emigrazione, vuol dire che sono

---

<sup>1428</sup> Ivi, p.54.

<sup>1429</sup> Ivi, p.57.

<sup>1430</sup> Ivi, pp.57-59.

intervenute condizioni politiche speciali che hanno fatto rivivere nella sua integrità il diritto di opzione (es. l'opzione del trattato di Rapallo)<sup>1431</sup>.

A tale proposito, nella seconda parte della tesi, lo studente commentava che esso fosse frutto di una «transazione dettata dalla volontà di pace che spinge l'Italia vincitrice a trattare sullo stesso piano con il nuovo regno ed a rinunciare (sic!) a terre che in seguito all'armistizio aveva già occupate». Sotto l'aspetto della critica al governo liberale, Fabbri dichiarava che esso fosse mosso unicamente dal desiderio di pace, esaltandolo come superiore rispetto al vicino jugoslavo che, mentre le trattative erano ancora in corso, già legiferava sui territori contesi, Istria e Gorizia incluse<sup>1432</sup>.

---

<sup>1431</sup> Ivi, p.59.

<sup>1432</sup> Ivi, pp.86-87.

#### 4. *Analisi e prospettive economiche.*

Tra Ca' Foscari e Trieste la definizione della storia recente della Dalmazia e del suo sviluppo era molto spesso considerata come un'introduzione necessaria alla comprensione della contemporanea condizione economica della regione, sia per una questione di novità scientifica, che come caso studio atto a comprovare le capacità analitiche raggiunte. Descrivere attraverso le statistiche la costa orientale poneva una riflessione di carattere nazionale, pertanto potenzialmente viziata dalle interpretazioni politiche fin qui osservate, ma anche mettere a confronto due diversi sistemi di sviluppo, quello italiano e quello jugoslavo, ipotizzando, al di là degli attriti politici e culturali, possibili scenari di sviluppo futuro in cui le due economie potevano interagire tra loro con mutuo beneficio.

Speciale attenzione veniva dunque riservata alle principali realtà portuali dalmate, Zara e Spalato, mentre in alcuni casi essa veniva indirizzata su questioni particolari e del tutto inedite, atte a gettare luce su argomenti fino a quel momento poco o per nulla considerati dalla prospettiva economica nazionale di allora. Alcune tesi si distinguevano inoltre per la relativa scarsa propensione a esaminare dati noti, come quelli inerenti gli aspetti infrastrutturali, geografici, e naturalistico-produttivi, considerando invece l'origine di determinati fenomeni economici e descrivendone la portata contemporanea. Questi elaborati, in particolare, forniscono oggi un'utile quadro descrittivo della particolare condizione delle singole realtà dell'epoca, contenenti, a differenza delle generiche tesi di carattere storico-politico, dati e informazioni più affidabili non mutate da alcuna monografia. Pertanto, oltre ad essere considerati come una autentica fonte storica, essi rappresentano una prospettiva di prima mano, una testimonianza del pensiero di una generazione appartenente a una comunità italiana estranea alle logiche del

Regno. Le tesi economiche sulla Dalmazia, in quanto prodotto di attualità, riflettono, dunque, il modo di pensare dei giovani sullo sviluppo complessivo della regione e sulle prospettive di eventuali politiche nel momento in cui essi venivano scritti.

- Il presente e il futuro di Zara.

Così, ad esempio, la tesi di Angela Cattalinich del 1925, i cui contenuti riflettevano la particolare situazione della Zara recentemente annessa<sup>1433</sup>: l'elaborato presentava una descrizione e una riflessione basata principalmente sulle statistiche demografico-sociali ed economiche della piccola exclave italiana dell'ultimo secolo fino al 1925. Al suo interno infatti figurava una ricca esposizione di dati in cui si evidenziava la recente emigrazione verso la Francia e gli Stati Uniti, compensata con l'immigrazione dei profughi provenienti dalla Dalmazia jugoslava; la composizione sociale e lavorativa della provincia con una netta prevalenza di agricoltori e operai; l'economia basata sulla produzione di vino, olio e liquori, evidenziante la crisi di alcuni settori come quello dell'industria del legno<sup>1434</sup>; una popolazione giovane costretta a emigrare in Italia, per il 90% parlante italiano entro le mura cittadine<sup>1435</sup>, matrimoni, mortalità, e così via. Particolare interesse era dunque rivolto alle condizioni e alle conseguenze economiche prima e dopo la guerra: prima del 1914 la città, contraddistinta per la sua burocrazia, godeva di una

---

<sup>1433</sup> Diversi sono gli elaborati in grado di definire la particolare condizione della città dopo Rapallo. Poco prima di Cattalinich tale tema era risultato d'interesse in un'altra tesi triestina redatta dallo studente Federico Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, sotto la supervisione di Gustavo Del Vecchio, poi pubblicata dal «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia» (9, 3, settembre 1924). In relazione alle pubblicazioni più recenti in merito cfr. Rita Tolomeo, *Dal Governatorato al Portofranco. Gli anni difficili dell'economia zaratina*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 24 (2002), pp.141-156; Ivi, Gastone Coen, *Zara tra le due guerre*, pp.127-139; Id., *Zara che fu*, Unione italiana, Università popolare, Fiume- Trieste, 2002.

<sup>1434</sup> ASUT, Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche [...]*, pp.6-10.

<sup>1435</sup> Ivi, pp.16-19 e p.22.

ricchezza bene distribuita basata sul settore terziario e derivata dal contributo dato dai figli delle famiglie di impiegati impegnati in questo settore:

Data poi la consuetudine del paese di indirizzare i giovani alla carriera degli impiegati, che generalmente rappresentava il beneficio di un facile collocamento accanto alla propria famiglia, parecchi figli di possidenti e di commercianti entrarono al servizio dello Stato e così si ebbe nella casta degli impiegati un'elevata percentuale di persone che oltre allo stipendio, avevano il vantaggio proveniente dall'essere proprietari di stabili e di vasti possesi<sup>1436</sup>.

Questa tendenza, secondo Cattalinich, limitava lo spirito di intraprendenza della maggior parte dei cittadini: a riprova la studentessa faceva riferimento a come la popolazione investisse i propri risparmi in titoli di Stato, e in azioni di società industriali e commerciali. Grande era poi l'espansione edilizia che aveva contraddistinto il comune negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, frutto di investimenti immobiliari. Tale florida condizione era poi mutata con il trattato di Rapallo, il quale aveva apportato «conseguenze disastrose per la città e specialmente per i cittadini più abbienti»: il cambio della corona con la lira aveva infatti penalizzato coloro che si erano tenuti lontani dalle speculazioni, a cui si aggiungeva il problema del possesso fondiario oltre il confine del territorio annesso che, conseguentemente, veniva ceduto a prezzi stracciati o amministrato con crescenti difficoltà a causa della differente legislazione jugoslava, con problemi relativi al rapporto colonico e alla svalutazione degli stessi possedimenti. Era anche diminuito il numero degli impiegati statali, al 1925 ridotti del 38% rispetto a quelli in servizio nel 1913, «specialmente dei meglio retribuiti che coprivano ceriche elevate, oggi soppresse per

---

<sup>1436</sup> Ivi, p.46.



la diminuita importanza della città», che aveva comportato conseguentemente una sensibile riduzione della ricchezza<sup>1437</sup>. Inoltre gli effetti della recente legislazione nazionale in materia doganale non si manifestavano ancora nel loro pieno sviluppo:

Per quanto i prodotti della provincia di Zara sotto specificati, di cui nel R.D. 25 aprile 1923 del Ministero delle Finanze [...] sono considerati nazionali agli effetti della loro importazione nel territorio doganale, tuttavia la zona franca di Zara, che si presta per ciò all'impianto di nuove industrie ed allo sviluppo del commercio, non ebbe ancora quella fortuna che tutti si ripromettevano. Infatti non è sorta alcuna nuova industria; è stata però decisa la costruzione di una fabbrica [...] [che] avrebbe dovuto dare lavoro ad almeno un migliaio di operai, che avrebbe potuto contribuire ad un sicuro aumento di popolazione. Purtroppo sembra certo che dopo tante tergiversazioni anche questa volta Zara rimarrà disillusa<sup>1438</sup>.

Tale crisi era evidente anche in relazione al costo della vita, il cui calcolo per gli anni 1923, 1924, 1925 era stato operato, in assenza di dati ufficiali da parte della Camera di Commercio di Zara, a partire dai prospetti settimanali dei prezzi medi dei generi alimentari sul mercato cittadino, pubblicati dall'ufficio annonario del comune. Per Cattalinich ne risultava che, tra il 1923 e il 1924, non vi era stato alcun sensibile miglioramento, a causa del rincaro del prezzo della farina dovuto a uno scarso raccolto nel corso del 1924, contribuendo anzi, assieme alla recente svalutazione della lira, a un peggioramento con un aumento del 18% dei prezzi tra il 1924 e il 1925<sup>1439</sup>. Senza rilevante sviluppo era poi il settore turistico:

---

<sup>1437</sup> Ivi, pp.47-49.

<sup>1438</sup> Il riferimento è a una fabbrica di reti da pesca che in seguito verrà effettivamente realizzata. Ivi, pp. 49-51.

<sup>1439</sup> Ivi, pp.51-57.

Per quanto il soggiorno estivo, e per il tenue costo della vita, e per i comodi stabilimenti balneari che possono essere frequentati con poca spesa, e per il mitissimo e dolce clima che gode la città, possa esercitare un'attrattiva sul forestiero, pure non si seppero finora sfruttare queste condizioni favorevoli, che potrebbero almeno durante la buona stagione, dar vita a vantaggi economici in città<sup>1440</sup>.

Cattalinich notava in proposito che nell'estate del 1924 si fosse verificata un'affluenza non indifferente di turisti, spinti dall'interesse e dalla pubblicità risultata da diverse iniziative culturali e politiche di carattere nazionale svoltesi nella piccola exclave dalmata nel semestre precedente (tra cui, con ogni probabilità, il raduno dei Guf triveneti):

Parecchi congressi nazionali e gite fecero poi conoscere la città e tutti i vantaggi che essa presenta anche per un breve soggiorno, particolarmente nella stagione estiva tanto che quest'anno già durante il primo semestre si ebbe un movimento dei forestieri di circa il 30%. Nei due mesi di luglio e agosto l'aumento rispetto all'anno scorso fu del 92%<sup>1441</sup>.

Un grave problema era inoltre rappresentato dall'emigrazione degli zaratini, con una diminuzione della popolazione rispetto al 1910 del 91,7 per mille, derivata dal nuovo assetto politico della città:

Giacché, se Zara fosse rimasta la capitale del territorio della Dalmazia assegnata all'Italia nel patto di Londra e sede di tutti gli uffici statali e provinciali, sarebbe stata necessaria

---

<sup>1440</sup> Ivi, p.58.

<sup>1441</sup> *Ibid.*

un'immigrazione di nuovi funzionari i quali avrebbero immediatamente equilibrate le conseguenze dell'esodo degli jugoslavi ed oltraciò (sic!) il ricco e vasto retroterra avrebbe potuto dare la possibilità di vita ai nuovi venuti, sia industriali, sia commercianti, sia operai. Ma le condizioni del tutto eccezionali risultanti dall'infausto trattato di Rapallo ridussero Zara da capitale di una vasta provincia [...] ad essere il capoluogo di una provincia minuscola [...]. In conseguenza di ciò, soppressa ed assottigliata in gran parte degli uffici più importanti, ai quali erano adibiti numerosi impiegati, ebbe luogo un'emigrazione forzata degli stessi, in tutte le parti d'Italia, ma specialmente nelle Nuove Province, ove si stabilirono numerose famiglie di cui molte legate a Zara per interessi di vario genere<sup>1442</sup>.

Secondo la studentessa, ciò aveva arrecato un grave danno alla città per quanto riguardava la qualità della popolazione emigrata in quanto «molti dei migliori cittadini per coltura, per censo e per la loro posizione sociale, dovettero abbandonare la città mentre la immigrazione che pur s'è manifestata a Zara, naturalmente in minor misura dell'emigrazione, è stata composta in gran parte di piccoli commercianti e da gente venuta in cerca di lavoro»<sup>1443</sup>.

A fronte di questa difficile situazione, nelle conclusioni a risaltare era dunque la critica che Cattalinich muoveva ai sogni pindarici che vedevano in Zara la porta d'Italia rivolta all'espansionismo in Oriente. Se Rapallo aveva avuto conseguenze disastrose per la città, a detta della studentessa troppi fattori avevano concorso a impoverirla e a ridurre il suo livello intellettuale:

Né i vari provvedimenti più o meno generosi ma sempre insufficienti, potrebbero arrestare questa continua decadenza, a cui sembra irrimediabilmente condannata, per aver voluto

---

<sup>1442</sup> Ivi, p.75.

<sup>1443</sup> Ivi, p.76.

tenacemente ed in ogni tempo essere fedelmente attaccata alla Madre Patria. [...] Ma le promesse che ci vengono e che i vennero giornalmente fatte dovrebbero pur far sperare che non sia lontano il giorno in cui s'inizi una vita nuova, che dia questa infelice città la possibilità di non ridursi ad infimo villaggio. Vari sono i pareri ed i progetti che si fanno per Zara per migliorare la condizione. Si vede in essa, città, una magnifica testa di ponte, naturale anello di congiunzione fra la penisola italiana e le terre balcaniche, che considerata dal lato economico dovrebbe essere destinata a dar vita alla nostra espansione commerciale e industriale nell'Oriente. Belle parole! Ma senza una ferrovia che unisca la città di Zara ad una ferrovia del suo retroterra, sia quella di Tenin (Knin) o a quella di Gospich, o a qualche nuovo tronco che nell'avvenire potrebbe essere costituito in Jugoslavia, tutti questi sogni di espansione non potrebbero mai realizzarsi. E come stanno ora le cose poco si ha da sperare, perché manca la buona volontà da una e dall'altra parte<sup>1444</sup>.

Una prospettiva questa in linea con i malumori della cittadinanza zaratina nei confronti del governo italiano che, se da un lato non riusciva a far fronte alle problematiche sociali e lavorative di Zara a causa dell'isolamento dal suo entroterra, dall'altro garantiva la sopravvivenza culturale della maggioranza italiana nella città dalmata. Le manchevolezze di Roma avevano dunque alimentato il malcontento verso la classe dirigente liberale, additata come corresponsabile della pessima condizione in cui versava la città, alla base del consolidamento dei nazionalisti e dunque dei fascisti<sup>1445</sup>. Cattalinich, tuttavia, commentava che:

Né si dica che tutto si voglia dal Governo, ma in un po'd'appoggio non possiamo disperare, giacché, se considerazioni di carattere morale hanno costretto i passati Governi a creare una situazione così eccezionale per questa città, non è da supporre che lo abbiano fatto per

---

<sup>1444</sup> Ivi, pp.84-85.

<sup>1445</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.244.

rendere sterile e deserto questo lembo d'Italia, [...], ma per dimostrare come i valori morali debbano essere conservati e come chi serbò costantemente amore alla patria attraverso due vicende, non debba mai esserne abbandonato<sup>1446</sup>.

Nelle conclusioni traspare dunque l'idea di come non dovesse essere lo Stato a risollevarle le sorti della città: l'autrice, consapevole della perdita centralità di Zara nei confronti della sua regione e del fatto che Roma non fosse in grado di accondiscendere in toto alle richieste degli zaratini (come ad esempio la costruzione della citata ferrovia Zara-Knin, avanzata già nel 1921), affermava che i provvedimenti e gli aiuti dati dal governo, quali «attestazione della buona disposizione e dell'amore che la Madre Patria ci porta», non fossero trascurabili e rappresentassero le premesse indispensabili per un eventuale sviluppo. Spettava dunque ai cittadini trarre vantaggio da queste disposizioni e rendere la città attrattiva al fine di attirare investitori e capitali, «giacché non si può pretendere che nessuno investa i propri risparmi, se non ne ha la probabilità di un equo compenso»:

Nel frattempo sarà necessario incoraggiare anche l'iniziativa d'investizioni (sic!) in piccole industrie che pure potrebbero molto contribuire a vantaggio di tutti i ceti cittadini e non perdere di vista quello che può essere considerato sicuro, se anche modesto per andare dietro a progetti che se anche possibili e attraenti, pure di difficile realizzazione<sup>1447</sup>.

Un pensiero che testimoniarebbe da un lato il clima di transizione della politica zaratina in corso nella metà degli anni Venti, contraddistinto da una normalizzazione che vedeva la maggioranza liberale, consapevole del fatto che i destini di Zara dipendessero unicamente da Roma, trovare

---

<sup>1446</sup> ASUT, Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche [...]*, p.89.

<sup>1447</sup> Ivi, p.93.

un'intesa con il fascismo per la gestione condivisa del potere<sup>1448</sup>; dall'altro il pensiero liberale del relatore Livi, il cui metodo tendente a dare maggiore peso all'analisi statistica della popolazione (basata soprattutto sul rilievo dato all'elemento demografico su quello economico, considerante in via del tutto descrittiva aspetti come i matrimoni, la fecondità, la lingua, l'età)<sup>1449</sup>, traspare sin dall'indice della tesi<sup>1450</sup>.

L'osservazione della crisi che aveva colpito Zara successivamente al 1920 sarebbe stata oggetto di interesse anche negli anni successivi e riletta alla luce di contesti molto mutati: a Venezia, il già citato Riccardo Vucusa, considerando preliminarmente che l'economia e le fortune del porto di Zara dipendessero dallo sviluppo dei paesi balcanici e del Levante, affermava la necessità da parte dell'Italia di agevolare la rinascita economica di queste realtà, procurandosi «quella superiorità che una volta era dell'Austria» attraverso una fortificazione industriale e bancaria mirata a conquistare coordinatamente i mercati dell'Europa sud-orientale. Diversamente dalle considerazioni critiche di Cattalinich di quattordici anni prima, Zara veniva intesa da Vucusa quale «un anello di congiunzione tra le due sponde» tramite cui «sarà più facile la penetrazione dell'Italia nei Balcani e nel vicino Oriente [...] e l'Italia potrà più facilmente e più completamente espletare il compito che la sua posizione geografica le assegna, il compito cioè di intermediatrice tra l'Occidente e l'Oriente»<sup>1451</sup>. Le industrie della piccola realtà dalmata avevano sempre goduto dell'esenzione fiscale e di altri benefici tesi a facilitare l'arrivo, la lavorazione e la partenza delle merci: tuttavia, essendo la città isolata rispetto all'Italia e al suo

---

<sup>1448</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.289.

<sup>1449</sup> Cfr. Alessio Farcomeni, *Livi, Livio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 65 (2005); Giovanni Favero, *Corrado Gini and Italian statistics under Fascism*, in «Il Pensiero economico italiano», 1, 12 (2004), pp. 45-49.

<sup>1450</sup> 5 capitoli su 10 riguardavano infatti l'analisi della demografia zaratina, con due introduttivi della storia e della geografia dalmata, e i restanti tre conclusivi incentrati sulle conseguenze economiche dei recenti trattati italo-jugoslavi. Cfr. ASUT, Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche [...]*, indice.

<sup>1451</sup> ATCF, Vucusa, *L'importanza economica del Porto di Zara*, cap. VIII, p.3 [le pagine di questa tesi non sono numerate. Per facilitare il riferimento, il loro conto è stato fatto a partire dall'inizio di ciascun capitolo].

entroterra, l'unico effetto pratico era stato quello di aver alleggerito il costo della vita entro i confini della provincia<sup>1452</sup>.

Alla fine degli anni Trenta la condizione economica civica era infatti molto mutata rispetto ai primi tempi di amministrazione italiana: lo status conferitole agli inizi del decennio precedente, funzionale alla conversione della città da centro amministrativo a polo commerciale e industriale, aveva avuto un effetto positivo sulla sua vita economica in quanto aveva garantito alle produzioni cittadine un forte vantaggio competitivo sui prezzi. Il rilancio dell'industria dei liquori e il suo mercato non più rivolto al Danubio ma all'Italia era stato il motore di questo sviluppo, che aveva consentito l'apertura di nuove fabbriche tra cui pastifici, tabacchi e un retificio, il più grande d'Italia. Anche a livello demografico la città era risorta, arrivando a contare nel 1938 circa 20.000 abitanti contro i 13.000 agli inizi degli anni Venti. Come nota Monzali, «la società zaratina godette di un discreto benessere, consentendo alla popolazione un piacevole stile e standard di vita, che contrastava con la crescente povertà dell'entroterra dalmata», riscontrabile anche nella memorialistica successiva<sup>1453</sup>, e dunque nell'entusiasmo dei suoi abitanti più culturalmente e politicamente coinvolti che auspicavano ulteriori sviluppi espansivi. Vucusa infatti riportava tutta una serie di proposte tese a migliorare ulteriormente la condizione zaratina, dichiarando:

Se non si toglie la città al suo isolamento, allargandone il respiro con la Zona di confine nel modo come abbiamo accennato precedentemente ed ottenendo la sua congiunzione ferroviaria, perché sia possibile utilizzare ad altri maggiori fini il beneficio doganale, il porto franco si ridurrà ad un regalo fatto dal Governo agli zaratini senza alcuna ricompensa alla Nazione per il sacrificio fatto<sup>1454</sup>.

---

<sup>1452</sup> Ivi, p.5.

<sup>1453</sup> Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.296. Cfr. Zlatko Begonja, *Zadar u sporazumima tijekom prve polovice XX. stoljeća (1915-1947)*, in «Rad. Zavoda povij. znan. HAZU Zadru», 49 (2007), pp.501-521.

<sup>1454</sup> ATCF, Vucusa, *L'importanza economica del Porto di Zara*, pp.5-6.

Per lo studente, il problema della rinascita zaratina si poteva affrontare attraverso la risoluzione di due questioni: quella delle comunicazioni terrestri e marittime e quella dello sviluppo industriale. In relazione alla prima, centrale era la citata esigenza di realizzare la ferrovia che collegava la città con Knin, l'abolizione del visto sui passaporti tra la provincia e la Dalmazia jugoslava con diritto di reciprocità e la riattivazione delle preesistenti comunicazioni telefoniche interurbane con Knin, Spalato e Sebenico. Circa i traffici era inoltre necessario favorire i rapporti di Zara con il suo entroterra, ottenendo da parte della Jugoslavia l'istituzione di dogane aventi facoltà di procedere allo sdaziamento delle merci nei pressi del confine terrestre e marittimo. Dal punto di vista delle comunicazioni via mare sarebbero invece occorsi forti riduzioni dei noli marittimi relativi ai piroscafi jugoslavi e italiani facenti scalo a Zara, l'istituzione di uno scalo della linea settimanale Fiume-Marsiglia e di una linea commerciale con il Mar Nero in grado di dare impulso al movimento mercantile verso la Dalmazia. In relazione invece alla possibilità di creare industrie, ciò poteva essere favorito attraverso provvedimenti legislativi che, data la condizione di territorio extra doganale, favorissero enti locali o nuove attività che basassero la loro produzione su materie prime locali come fabbriche per la conservazione del pesce, per lavorazione delle pelli, della lana o della bachicoltura<sup>1455</sup>.

Una parte di queste richieste, affermava Vucusa, erano già state esaudite, mentre altre erano in via di attuazione e, a suo dire, rappresentavano tutto l'interessamento del Governo fascista nei confronti della città secondo i suoi scopi espansivi. Evidente era infatti lo sviluppo dal primo dopoguerra, rispetto al quale «l'ansiosa incertezza dei primi mesi [...] e la soluzione tragica di Rapallo fiaccarono prima e distrussero poi ogni generoso proposito di bene». Esaltando l'operato del fascismo, lo studente proseguiva:

---

<sup>1455</sup> Ivi, pp.6-9.



Superato il periodo dell'incertezza, dovuto alla nuova situazione in seguito all'annessione di un esiguo territorio atrocemente divelto dal suo naturale retroterra, il Governo, particolarmente dopo l'avvento del Fascismo, interpretando fedelmente la volontà della Nazione pose mano ad un vasto e radicale programma di rinnovamento. E in quindici anni, il Governo Fascista fece per Zara tutto quanto era possibile per offrirle ogni vantaggio economico e finanziario, ed alleviare il gravissimo danno del suo isolamento, ora, che da capitale di un'estesa provincia, qual era stata per secoli, era divenuta capitale della più piccola provincia d'Italia<sup>1456</sup>.

Egli aggiungeva dunque che il Governo, riconosciute le necessità locali, non aveva mancato di attivarsi adottando una serie di provvedimenti di ordine giuridico e finanziario diretti a migliorare la difficile situazione sociale ed economica. Tra essi Vucusa riportava la realizzazione di diverse opere pubbliche come il rifacimento delle rive, il ponte girevole che collegava la città con il borgo di Cereria e l'apertura di nuove strade interne ed esterne; ma anche la rivitalizzazione del turismo, con nuovi stabilimenti balneari; dell'economia con l'apertura delle suddette industrie di tabacchi, reti, pastifici e sigarette; dei trasporti marittimi, notevolmente implementati mediante frequenti collegamenti con Trieste, Fiume e Ancona, ed aerei, giornalieri con Trieste e Ancona. L'insieme di tale processo di rivitalizzazione economica era costato, a detta dello studente, più di 70milioni di lire, con una media annua di 240 lire/abitante<sup>1457</sup>.

Nello stesso anno accademico, a Trieste Guido De Denaro affrontava la stessa questione analizzando con maggiore profondità non lo sviluppo portuale ma il territorio extra doganale della provincia: come si è accennato, anch'egli, come Vucusa, era convinto dell'importanza di

---

<sup>1456</sup> Ivi, p.12.

<sup>1457</sup> Ivi, p.13-14.

Zara come scalo tra l'Oriente e l'Occidente, considerando come la città, fino allo scoppio della guerra, fosse stata approdo di numerose linee di navigazione e risultasse un florido centro industriale sorretto da un'economia agricola di tipo colonico<sup>1458</sup>. Tuttavia, a differenza del collega cafoscarino, egli non incentrava la sua analisi attorno a questo discorso, bensì scandendo le varie fasi che avevano caratterizzato lo sviluppo della città dalmata sotto l'amministrazione italiana e concentrandosi su determinati aspetti che la riguardavano. Negli anni immediatamente successivi al conflitto lo studente dichiarava che la città era stata completamente ignorata economicamente e politicamente «per non recare imbarazzi alla politica italiana nell'Adriatico»:

Ogni attività commerciale ed economica era del tutto sospesa; erano i bandi del Governatorato di Zara che regolavano tutta la vita economica, amministrativa, scolastica e giudiziaria della regione; bandi che molto spesso erano contrastanti con disposizioni vigenti da lunga data e creavano uno stato di disorientamento incomprensibile<sup>1459</sup>.

Ripercorrendo le difficoltà citate da Cattalinich e Vucusa (crisi del porto, emigrazione, crisi del settore edilizio) e dando maggior risalto alla problematica della conversione corone-lire che penalizzava il commercio zaratino, De Denaro osservava criticamente che le osservazioni allora fatte su Zara quale realtà «destinata ad essere il centro dell'irradiazione pacifica della civiltà, della cultura e della favella italyca» non potevano in alcun modo concretizzarsi in quanto «per compiere una funzione così nobile e alta [...] sarebbe voluta una città florida, piena di attività commerciale e industriale, una città collegata col retroterra a mezzo ferrovia, con un gran porto industriale, e non una Zara quale quella dopo il trattato di Rapallo»<sup>1460</sup>. Un lieve miglioramento

---

<sup>1458</sup> ASUT, De Denaro, *Il territorio extradoganale [...]*, pp.2-5.

<sup>1459</sup> Ivi, p.9.

<sup>1460</sup> Ivi, p.21.

di tale condizione si era avuto con gli accordi di Santa Margherita che regolavano la questione delle proprietà zaratine in territorio jugoslavo e viceversa, tale per cui fu concesso il libero transito al confine dei prodotti agricoli e di tutto ciò che era necessario al supporto dell'agricoltura<sup>1461</sup>. Ad essi si aggiungevano poi gli accordi di Nettuno del 1925 che, se maggiormente funzionali a garantire la tutela degli interessi italiani in Dalmazia e un miglior collegamento tra Zara e l'entroterra, tuttavia, non erano stati applicati nella loro interezza<sup>1462</sup>:

Tutti questi provvedimenti si dimostrarono degni della massima considerazione da parte dei cittadini dei territori della Dalmazia assegnati all'Italia, giacché risolsero e definirono i malintesi, che se si fossero protratti più a lungo, non avrebbero fatto che aggravare la nostra posizione, già tanto critica a tutti gli effetti<sup>1463</sup>.

Data comunque la difficile e persistente situazione degli abitanti derivata dalla diretta dipendenza della città dall'Italia non restava che «considerare il territorio della Dalmazia assegnata all'Italia, fuori della linea doganale; creare i presupposti che permettessero un nuovo orientamento economico-industriale, che dessero ai suddetti territori un po' di respiro: creare cioè una sistemazione doganale tale da mettere gli abitanti di Zara in una posizione di privilegio e di favore rispetto al resto del territorio doganale del Regno». Nella sostanza, si trattava di «dare la possibilità di sviluppo alle industrie esistenti, creare un ambiente favorevole economicamente al

---

<sup>1461</sup> Ivi, pp.27-30. Correlato a questo fattore vi erano state le contemporanee convenzioni di Brioni sulla pesca, attività che durante l'epoca asburgica aveva in Zara il centro principale di raccolta del pescato nella regione, sebbene, per motivi non noti allo studente, la città non avesse mai sfruttato e continuasse a non sfruttare appieno questa industria: «È noto ormai a tutti che il pesce che peschiamo non ci basta; è noto pure che è in atto una campagna per l'incremento del consumo del pesce, è noto che la S.A.P.R.I. ha iniziato delle campagne di pesca nei mari del nord; perché allora non ci si organizza a Zara a dovere? Perché non si creano dei conservifici? A questi interrogativi purtroppo fino ad ora non è stata data una risposta». Ivi, p.33.

<sup>1462</sup> Ivi, pp.38-45.

<sup>1463</sup> Ivi, p.49.

sorgerne di nuove, nel senso anche di favorire che grandi industrie già esistenti entro il confine doganale del Regno, potessero piantare qui in regione doganalmente privilegiata, degli stabilimenti per la lavorazione dei alcuni loro prodotti».

La legge del 13 marzo 1921 n. 295 aveva istituito l'extraterritorialità doganale della Dalmazia italiana, la quale rendeva di fatto la provincia di Zara un territorio estero, con tutti i benefici che un semplice porto franco non poteva garantire: infatti, notava De Denaro, nel caso dei territori extra-doganali la legge doganale non veniva estesa e quindi nessun dazio poteva gravare sulle merci importate dall'estero, tantomeno «nessuna limitazione può venir estesa su tutti o su determinati acquisti effettuati all'estero». Considerate quindi le importazioni dall'Italia a Zara come esportazioni all'estero, ne derivava non solo la libertà di circolazione delle merci di produzione straniera ma anche il consumo locale delle stesse, aspetto che non era contemplato nei porti franchi dove invece ne era consentita solo la manipolazione e la soggezione al dazio qualora esse fossero state esportate<sup>1464</sup>. Contemporaneamente questo status permetteva agli zaratini sia di importare liberamente prodotti dalla Jugoslavia in assoluta franchigia che di esportare in Italia i loro prodotti (almeno quelli indicati dal Ministero delle Finanze<sup>1465</sup>) senza pagare alcuna tassa di confine<sup>1466</sup>. Era stata questa specifica condizione a rivitalizzare l'economia zaratina e a farla fiorire nel corso degli anni Trenta:

Le industrie dei liquori che erano riuscite a sopravvivere, ripresero, dapprima lentamente e poi sempre con maggior lena, sospinte dalle favorevoli condizioni ambientali, a riattivare le

---

<sup>1464</sup> Ivi, pp. 54-56.

<sup>1465</sup> Ne facevano parte: acquavite, maraschino, liquori vari, olio d'oliva, vino, sciroppi per bibite, conserve di frutta, cioccolata, acqua di colonia, dentifrici, sapone, candele, polvere insetticida, mobilio, pelli lavorate, bottiglie di vetro, strumenti di ferro e acciaio, lavori di lamiera, distillatori per l'acqua gassata, cordami, cappelli di paglia, pesci in salamoia o sott'olio, paste alimentari, mandorle medicinali, pizzi di fabbricazione locale, frutta fresca o conservata. Ivi, p.51. Cfr. artt. 2-3 del RDL 13 marzo 1921 n.295.

<sup>1466</sup> Ivi, pp.60-61.

loro secolari relazioni. La cerchia degli affari crebbe grandemente e si estese a tutti i mercati del mondo. Oggidì infatti l'industria dei liquori di Zara è una delle più grandi e attrezzate d'Italia e ciò anche in considerazione della bontà del prodotto che ha saputo conquistare tutti i mercati, anche i più esigenti. [...] Altra industria che ebbe incremento e sviluppo [...] fu quella delle paste alimentari [...] sei pastifici in mano gran parte di industriali locali. [...] Sorse l'industria della cioccolata, manifatture per la lavorazione del tabacco estero [...] per la lavorazione delle lamiere di ferro, [...] quella del sapone... [...] Ci fu una ripresa di tutto il settore dell'artigianato con nobilissime tradizioni [...] <sup>1467</sup>.

Ciononostante De Denaro rilevava alcune anomalie contrastanti con l'istituto extra-doganale della città, risultato di interventi da parte degli organi centrali che manifestavano, a detta dello studente, «la poca conoscenza della effettiva portata del decreto legge che istituiva la extradoganalità di questo territorio, come pure della posizione di Zara sulla sponda sinistra dell'Adriatico». Tra esse l'esistenza di un ufficio doganale (istituito senza una legge specifica e in netto contrasto con quanto previsto da un decreto del settembre 1922 che sopprimeva quello preesistente), giustificata per il mantenimento dei traffici postali con il Regno; la presenza della Guardia di Finanza a Zara, «un assurdo anche maggiore dell'ufficio doganale» per il quale lo studente non ne comprendeva il senso se non per interessamento del Comune, per supplire alla cessata funzione di riscossione dei dazi di consumo da parte di quest'ultimo in regime chiuso con contemporaneo incarico di repressione del contrabbando nel territorio jugoslavo; e alcune infrazioni alla legge doganale <sup>1468</sup>. De Denaro constatava inoltre come un successivo decreto del 1930 limitasse i benefici alle sole aziende sorte fino a quel momento, imponendo stringenti limitazioni alle nuove che sarebbero potute sorgere in seguito:

---

<sup>1467</sup> Ivi, pp.63-64.

<sup>1468</sup> Ivi, pp.71-77.

Il succitato decreto autorizzò senz'altro le ditte di costruzione antecedente il 1930 a continuare ad introdurre nel territorio doganale del Regno i prodotti di spiccato carattere locale senza limitazioni nel quantitativo, mentre ostacolò il sorgere di nuove imprese che volessero usufruire dei ben noti vantaggi<sup>1469</sup>.

Un fatto che lo studente giudicava «per sé stesso ammissibile e non illegale», in quanto espressione della politica autarchica avviata dal regime in quegli anni: era per lui logico che lo Stato estendesse la propria politica valutaria a degli scambi limitati e controllati a territori che, al di là della questione doganale, erano politicamente italiani e quindi soggetti alle disposizioni dettate dal Governo centrale, anche se ciò avesse portato degli svantaggi economici a livello locale che avrebbero necessitato a loro volta rimedio. A partire dal biennio 1930-31 a Zara subentrò dunque una politica di contingentamento delle merci importate in Italia, dunque un controllo valutario sugli acquisti e sulle vendite all'estero, rimanendo tuttavia «libera l'importazione e l'esportazione verso quei paesi con cui vigevano relazione di clearing e di compensazione»: i prodotti venivano dunque contingentati e nazionalizzati secondo un quantitativo previsto dalla legge per ciascuna categoria produttiva, mentre l'eccedente veniva considerato come prodotto estero, soggetto come tale a tutte le limitazioni per la sua introduzione nel Regno. Tale era infatti l'unica soluzione possibile per non vanificare la ripresa avviata nei primi anni Venti con la concessione dello status extra-doganale, sebbene, notava De Denaro, si sarebbe dovuto rendere necessaria una revisione delle quote di contingentamento poiché alcune attività zaratine, con questo sistema, risultavano in perdita<sup>1470</sup>. Tale crisi era dovuta in sostanza

---

<sup>1469</sup> Ivi, p.80.

<sup>1470</sup> Ivi, pp.83-84. Egli riportava dunque il caso dell'industria delle paste alimentari: per queste attività il contingente concesso era stato calcolato mensilmente per sei pastifici, per un totale di 1.350 quintali, a fronte di una produzione normale mensile di circa 4.000 quintali. I pastifici di Zara però non si limitavano

all'erronea estensione di norme di carattere nazionale a una provincia caratterizzata da una situazione doganale specifica «per cui è assurda ogni intromissione degli organi centrali sugli acquisti effettuati all'estero di materie prime che devono essere non soggette ad alcun controllo, dato che a Zara possono circolare e venire consumate e impiegate merci e materie prime di ogni provenienza, senza limitazione alcuna [...] ed in particolare quella del territorio di Zara»<sup>1471</sup>.

- Spalato e la Dalmazia: porti, economia e turismo.

Nonostante la comunanza del tema, i casi fin qui citati risultano dunque tra loro estremamente differenti, non solo per il momento in cui le tesi erano state scritte in relazione al loro oggetto (la Zara in crisi del 1925 e quella benestante del 1938), ma anche per l'approccio metodologico e per l'impostazione ideologica calata dal differente clima accademico, dal docente e dal particolare momento storico<sup>1472</sup>. Va da sé che Zara non era la sola realtà dalmata che godeva

---

a contare sui 1.350 quintali per i quali era concessa la nazionalizzazione, ma vendevano nella provincia, dove vigeva un prezzo politico, allo scopo di pareggiare, per quanto possibile, il costo della produzione. Esse inoltre cercavano di vendere sotto costo anche nel territorio limitrofo per evitare di non tenere inattivi tutti i forni, e nei territori extradoganali del Regno, dove però dovevano affrontare la concorrenza dei pastifici della penisola. In totale tali industrie riuscivano a vendere circa 2.700-2.800 quintali di prodotto al mese con dieci forni che restavano comunque inattivi. Ne derivava un peso non indifferente per le spese che gli stabilimenti inattivi comportavano e che dovevano essere sostenute con ogni mezzo. Infine, ad annullare qualunque prospettiva di guadagno, soprattutto in relazione del vantaggio di avere il grano ad un prezzo privo da ogni aggravio fiscale, concorrevano poi altre spese come il costo degli imballaggi; l'energia elettrica, la quale aveva un costo triplo rispetto al prezzo in Italia; la mano d'opera remunerata ad un prezzo politico e i numerosi noli che incidevano sulla materia prima e sul prodotto finito, nonché sulle spese di trasporto. Ivi, pp.87-89.

<sup>1471</sup> Ivi, pp.89-90.

<sup>1472</sup> In proposito basti considerare nuovamente il ruolo dei relatori: per Cattalinich il già citato liberale Livio Livi, per Vucusa Alfonso de Petri-Tonelli (relatore di diverse tesi contraddistinte da un'interpretazione espansionista verso il vicino oriente) e per De Denaro Renato Trevisani (con cariche all'interno dell'apparato di regime, quale Consigliere Nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Commissario Generale per gli approvvigionamenti e il coordinamento economico di guerra in Libia, Commissario dell'Azienda Rifornimenti Africa Settentrionale e direttore della Rivista di Politica Sociale). Cfr. Donadon, *Per una dimensione imperiale*, p.47; Daniela Giaconi, *L'epurazione dei docenti fascisti. Il caso degli economisti*, in «Ricerche Storiche», 3, 47 (2017), pp.97-128, tabella 3.

d'attenzione: altro porto regionale di grande importanza, soprattutto per la Jugoslavia era quello di Spalato, la cui descrizione e rapporto con le altre realtà portuali vicine e con il resto della Dalmazia era trattata con ricchezza di dettagli dallo studente jugoslavo Bonacic:

Se la Dalmazia non avesse nient'altro che il mare, già sarebbe ricca. Non solo dal lato commerciale, come terra di transito dei prodotti di vari altri paesi, ma anche per l'industria che si può sviluppare con i prodotti del mare, e di quel magnifico lucro che annualmente si produrrebbe ancora dall'incrementato traffico forestiero. Il paese nella sua conformazione attuale potrebbe essere paragonato ad un circolo tagliato da una parte da una secante. Questa secante figura la costa da Susak ad Ulcinj e nella metà di essa si trova Spalato<sup>1473</sup>.

I porti dalmati svolgevano una essenziale funzione alla vita economica jugoslava. In netta contrapposizione con quanto dichiaravano i suoi coetanei italiani di Scienze politiche e Giurisprudenza, Bonacic affermava che bastava guardare la cartina della Jugoslavia per accorgersi che «tutta la sua orientazione politico-economica dev'essere volta verso il mare»:

È forse il mare un ostacolo come pensano i continentali? No. Il mare unisce le terre, non le divide. Questa costa che dista poco dall'interno con ferrovia collegata, sarebbe accessibile in poche ore da ogni regione anche la più lontana dello Stato, e deve finalmente diventare quello che la Natura, la tradizione e il giudizio le destinò.

Posizioni senz'altro derivate dalla prospettiva di un abitante della costa che non vedeva di buon occhio le politiche di Belgrado che, a suo dire, tralasciavano del tutto le potenzialità di sviluppo della regione:

---

<sup>1473</sup> ASUT, Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, p.47.



La Dalmazia non è solo importante come sbocco immediato al mare di un paese ricco e fertile, essa ha importanza anche dal punto di vista turistico. Il mare, la costa, gli scogli, le bellezze naturali danno allo sviluppo turistico larghi contributi. Però senza appoggio e senza protezione d parte dello Stato, mai si farà nulla: una giovane pianta deve essere coltivata, e non se ne può chiedere immediatamente i suoi frutti, ma si deve attendere la sua maturità che permetta lo sfruttamento ulteriore<sup>1474</sup>.

La costa orientale adriatica non possedeva infatti solo il turismo come elemento di potenziale sviluppo ma anche diverse industrie, tra tutte quelle minerarie, tra tutte quella del cemento. La grande disponibilità di marna aveva permesso la realizzazione di stabilimenti di grandi proporzioni proprio a Spalato, dove erano presenti industrie come la Feric & Co. (ex-Portland Gilardi & Bettiza, fondata nel 1870)<sup>1475</sup>, con una capacità massima produttiva di mezzo milione di tonnellate all'anno<sup>1476</sup>. Seguiva dunque la produzione del marmo, specialmente a Pucisce (isola di Brazza), a Traù e a Lesina, e della pietra per costruzione, attività da diverso tempo in decadenza per la concorrenza dell'industria cementifera. Spalato partecipava solo indirettamente quale porto prossimo per la spedizione via mare e via terra di lastre e blocchi utilizzate in Jugoslavia per la costruzione di edifici e in Italia per la costruzione delle strade: le esportazioni in tal senso favorivano il mercato italiano con 130mila quintali esportati nel 1930 contro i soli 43mila destinati al mercato jugoslavo<sup>1477</sup>. Chiudevano la lista il gesso e il sale, la cui produzione era però riservata ad altre località della Dalmazia.

---

<sup>1474</sup> Ivi, p.48.

<sup>1475</sup> A cui si affiancavano l'Adriatica Società Anonima Cementi Portland, con sede a Bergamo; la Split Società Anonima Cemento Portland, la Dalmatia Società anonima per produzione Cemento Portland, Spalato e l'Unione industriale Società Anonima per la produzione del Cemento Portland.

<sup>1476</sup> Ivi, p.50.

<sup>1477</sup> Ivi, p.66.

Le fortune della regione erano pertanto legate a quelle dei suoi 363 porti, dei quali solo 58 erano aperti a causa della mancanza di crediti nel bilancio statale. Spalato figurava tra i principali sia per i bassi fondi della sua darsena che rendevano facile l'ancoraggio, che per gli stessi impianti portuali, in grado di distinguerlo da Sebenico e da Ragusa, rispettivamente ostacolati da fondali troppo profondi e correnti che rendevano difficile l'ingresso delle grandi navi. A facilitare erano poi le comunicazioni ferroviarie tra Spalato, Sebenico e Susak con Zagabria, nonché le linee marittime in grado di collegare tutti i porti sprovvisti di ferrovia e le isole. Secondo Bonacic, i porti dalmati figuravano come una specie di indicatore della vita e dell'economia dello Stato jugoslavo: tuttavia, le esportazioni più importanti rappresentate dal grano e dal frumento, «il grosso della produzione delle province fertili della Voivodina», non avvenivano attraverso i porti dalmati bensì nell'entroterra a causa, secondo lo studente, della politica economica del paese che invece di investire sul trasporto ferroviario e per la costruzione di magazzini, preferiva fare affari direttamente con l'estero.

La descrizione della realtà spalatina da parte dello studente, come detto, era connotata da critiche nei confronti delle politiche di sviluppo jugoslave: Spalato, per Bonacic, aveva tutte le carte in regola per essere sviluppata come città portuale e commerciale a tutti gli effetti per l'ampia disponibilità di spazio derivata dalla sua pianura retrostante<sup>1478</sup>, anche dal punto di vista infrastrutturale:

[...] la costruzione di una linea ferroviaria, magari anche a scartamento ridotto, che collegherebbe Spalato con Sarajevo, avrebbe ingenti vantaggi per l'economia nazionale, perché i paesi fertili otterrebbero uno sbocco al mare, sarebbero inclusi nella produzione nazionale, dalla quale sono per ora assenti<sup>1479</sup>.

---

<sup>1478</sup> Ivi, pp.151-156.

<sup>1479</sup> Ivi, p.157.

La sua stessa conformazione geografica che corrispondeva ad approdi di vario genere permetteva una ampia scelta in merito al suo potenziamento. Tuttavia, osservava Bonacic, esso non era minimamente considerato per il suo valore in quanto «il nuovo Stato [non ha] nemmeno riparato in ordine tutto il porto, si può avere un'idea in quale condizione si trova al giorno d'oggi: quasi si potrebbe dire che si trova in rovina!!»:

Il magazzino che oggi possiede non è completamente finito. Gli mancano ancora diversi arredamenti interni, nonché le gru. [...] Volendo parlare delle gru, Spalato non possiede che tre pezzi, occupate per il trasbordo del carbone o bauxite. Una di queste un anno fa è stata precipitata in mare e guastata, ma in un anno non si trovò opportuno di ripararla! La politica delle autorità competenti è talmente inadatta che le gru non hanno diversi anni lavorato, causa tasse sproporzionate, cosicché agli esportatori rendeva meglio trasbordare a forza manuale e a forza di mezzi dalla nave. Le gru hanno deficienze tecniche, il loro braccio è troppo corto verso terra, in modo che la merce dev'essere condotta immediatamente sotto le gru a forza di braccia umane. Le gru che sono necessarie ai magazzini generali e senza delle quali non si può avere nemmeno idea di un magazzino generale, non verranno tanto presto: nemmeno i concorsi sono stati iniziati!<sup>1480</sup>

Nonostante queste difficoltà, Spalato restava comunque il primo porto della Jugoslavia per ragioni naturali e geografiche, le stesse che, secondo Bonacic, avevano permesso la sua esistenza nonostante la concorrenza di Trieste e Fiume. Altri fattori avevano poi ostacolato il progresso del porto, anche di natura politica, tali da non permettere la canalizzazione per l'ingresso di navi più grandi o l'ampliamento e l'ammodernamento dei moli, rimasti inalterati dalla loro

---

<sup>1480</sup> Ivi, p.164.

costruzione in epoca asburgica, la cui struttura verticale della riva impediva persino l'arrivo delle locomotive<sup>1481</sup>. Data la sostanziale impossibilità di mettere mano al porto vecchio, si rendeva necessaria la costruzione di un nuovo porto a nord che fungesse da volano per l'economia locale e nazionale: secondo progetti all'epoca già presentati, Spalato sarebbe così stata in grado «di ricevere su di sé la carica d'essere il centro dell'esportazione jugoslava via mare»<sup>1482</sup>.

Per le sue caratteristiche, la città si integrava bene con il «porto di guerra» di Sebenico, il secondo della Jugoslavia dopo Cattaro, il cui sviluppo commerciale era del tutto impossibile per ragioni geografiche e marittime date le correnti e l'assenza di una pianura retrostante:

Sebenico dunque non è, né può essere in posizione di svilupparsi in un grande centro di commercio o di industria- resta però riservato per l'esportazione di legname, carbone e bauxite. Sebenico non è dunque concorrente di Spalato, ma è il suo pendente, non ha i presupposti per diventare un porto di commercio e un porto di transito, quale Spalato, perché Sebenico non ha quello spazio retrostante che possiede Spalato, e neppure le isole che ha Spalato<sup>1483</sup>.

In conclusione Bonacic affermava che lo sviluppo portuale spalatino, che doveva essere accompagnato da importanti investimenti e radicali cambiamenti sul piano della legislazione commerciale, non potesse essere isolato, bensì dovesse figurare come «logica e normale conseguenza dello sviluppo di tutta la Dalmazia»:

---

<sup>1481</sup> Ivi, p.166.

<sup>1482</sup> Ivi, p.169.

<sup>1483</sup> Ivi, pp.175-176.

Come la Dalmazia fa economicamente parte d'un intero sistema economico, inquadrato nei confini politici della Jugoslavia e deducendo il proprio benessere da quello collettivo, così altrettanto Spalato può dedurre il proprio interesse solo dal benessere della Dalmazia<sup>1484</sup>.

L'analisi della condizione e del rapporto delle singole città dalmate non poteva dunque non avere riferimenti alla loro regione nella sua interezza. Analogamente a Bonacic, diverse tesi cafoscarine e triestine ripercorrono sostanzialmente le stesse analisi dei dati relativi alla situazione economica della regione, senza particolari osservazioni di rilievo: geografia, geologia, flora, fauna, agricoltura, commercio, infrastrutture, porti e collegamenti rappresentavano la base di ciascuno di questi elaborati, da cui poi si diramavano approfondimenti localizzati e proposte di sviluppo molto simili tra loro. Se Lazzarini, dopo un lungo e analogo preambolo caratterizzato, come si è avuto modo di vedere, da esternazioni manifestanti una forma di nazionalismo provinciale, poneva in comparazione i porti di Zara e Spalato, tendendo a mettere in risalto ciò che si sarebbe potuto fare in termini di ampliamento delle infrastrutture o di potenziamento di quelle preesistenti in entrambe le realtà<sup>1485</sup>; a Ca'Foscari Lucich proponeva una tesi marcatamente descrittiva di ciascuno di questi ambiti, considerando solo verso la fine l'economia di Zara e Lagosta, dando risalto all'occupazione e alla condizione di vita della popolazione, valutandone in un quadro complessivo fattori come l'emigrazione e l'immigrazione e descrivendo una situazione complessiva molto difficile<sup>1486</sup>. Si è visto in proposito come la colpa di tale situazione veniva fatta ricondurre all'Austria: Lucich affermava che se la Dalmazia «figurò nelle statistiche dell'Impero con buoni punti, tutto ciò fu per opera degli italiani. La

---

<sup>1484</sup> Ivi, p.233.

<sup>1485</sup> ASUT, Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, pp.8-44, pp.44-61 e pp.61-75.

<sup>1486</sup> ATCF, Lucich, *La Dalmazia*, pp.27-38, pp.240-250.

Dalmazia quindi è ancora oggi una gemma ravvolta in gran parte nella sua scorza ruvida e opaca che splenderà di viva luce quando avrà trovato chi la libera dal suo involucro e la porti al sole»:

Se fino ad oggi si considerò la Dalmazia come un paese povero, ciò fu per causa degli eventi, perché giova intenderci bene sul significato della ricchezza. L'economia politica ci insegna che ricchezza non è soltanto ciò che è atto a servire immediatamente al soddisfacimento dei bisogni, ma bensì (sic!) anche tutto quello che possiede intrinsecamente la possibilità di essere utilizzato, come pure tutto ciò che serve di mezzo per valorizzare altre ricchezze. Era necessario esplicitare questo concetto [...] e ciò per il motivo che l'industria, per l'incuria del governo, per deficienza di capitali o d'iniziativa ed intraprendenza, non esplicita sufficientemente questa sua funzione<sup>1487</sup>.

Particolarmente eloquente della descrizione della Dalmazia presa nella sua interezza e delle prospettive economiche che si sarebbero potute concretizzare con la giusta iniziativa era quella dello studente Antonio Marchi che, come detto, forniva uno sguardo complessivo inedito sul turismo nella regione. Tale tematica non era ignorata nelle altre tesi di laurea: Bonacic, ad esempio, dedicava alcuni paragrafi alla sua analisi, affermando come lo sviluppo dell'industria turistica fosse avvenuto solo di recente, a seguito del completamento della linea ferroviaria che collegava la Dalmazia a Zagabria, passando da un numero complessivo di 96.577 visitatori del 1924 ai 156.623 del 1930. Costoro premiavano soprattutto i centri di Ragusa, Spalato, Susak, Arbe, Crikvenica, Lesina e Macarsca:

I forestieri cercano quiete e ricreazione, svago e divertimenti, pur essendo in luoghi di cura, visitano luoghi che offrono anche delle comodità, cosicché si constata che i più frequentati

---

<sup>1487</sup> Ivi, pp.24-25.

punti sono quelli che nello stesso tempo sono luoghi di cura e città importanti, come per esempio Ragusa, Spalato, ecc... Oltre che per ragioni di salute e di ricreazione, molti turisti vengono in Dalmazia per visitarvi le rare bellezze naturali, nonché molti per visitare le ricchezze storiche, fra i quali Spalato occupa il primo posto col Palazzo di Diocleziano e con le rovine dell'antica Salona<sup>1488</sup>.

Lo studente jugoslavo rilevava dunque che i principali ostacoli a un'ulteriore sviluppo turistico derivassero sia da ragioni geografiche (assenza di boschi, difficile approvvigionamento idrico delle isole) che infrastrutturali, dato che il turismo stava sempre più andando a toccare quei «piccoli paesi della Dalmazia che finora vivevano nella loro quiete patriarcale peschereccia, senza conoscere i progressi della vita moderna e dell'igiene». Tali luoghi necessitavano di canalizzazioni, elettrificazione, organizzazione comunicativa, prescrizioni per la conservazione dei monumenti storici, alberghi e persino una legge che regolamentasse il turismo in sé: questioni che non potevano essere risolte dai privati ma solo dallo Stato<sup>1489</sup>.

Dal canto suo la tesi di Marchi rappresenta un interessante testimonianza italiana e un quadro generale del turismo dalmata, in grado di descrivere con ricchezza di dettagli gli avvii e le problematiche di questo settore. Lo studente infatti dipingeva efficacemente la condizione turistica generale della Jugoslavia e della Dalmazia, rapportandola al contesto turistico globale di allora: dopo l'introduzione storico-geografica e un elenco delle bellezze architettoniche e naturali<sup>1490</sup>, egli considerava che la regione si presentasse bene per ogni tipo di turismo (di «ricognizione» o di esplorazione; «igienico» o di benessere; religioso; culturale; artistico e commerciale) ma, per quanto esso fosse alimentato dagli enti preposti (Federazione turistica di

---

<sup>1488</sup> ASUT, Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, p. 145-146.

<sup>1489</sup> Ivi, pp.146-147.

<sup>1490</sup> ASUT, Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, pp.9-12.

Sussak, Spalato e Ragusa; Comitato d'azione delle Federazioni turistiche del Litorale; Ufficio per il turismo presso il Ministero dell'Industria di Belgrado) non aveva mai raggiunto «quel grado di efficienza che dovrebbe corrispondere alle effettive ed assolute possibilità di fatto». Il movimento turistico dalmata del dopoguerra, riportava lo studente, aveva cominciato a delinearsi solo nel 1924, crescendo gradatamente fino al brusco calo del biennio 1931-32 derivato dalla crisi del '29, riprendendo la sua graduale ascesa grazie al basso costo della vita in Dalmazia fino al 1938:

Gli effetti della ripresa del movimento turistico che rileviamo nel 1933- afferma Marchi- si sarebbero fatti sentire indubbiamente in maggior misura e con maggior intensità se una gran parte di paesi non avesse con persistenza continuato a recintarsi entro la barriera del loro nazionalismo economico e politico<sup>1491</sup>.

In questo contesto, proseguiva, la politica turistica degli enti centrali e periferici jugoslavi nonché delle imprese private, chiusa nel suo riccio, non era riuscita a rinnovarsi seguendo l'evoluzione del turismo mondiale e necessitava di un piano organico di intervento incentrato sulla disponibilità di adeguati mezzi finanziari e di coordinamento di tutte le sue forze. Per lo studente bisognava dunque trovare soluzioni per ciascun ambito di sviluppo, sia per incentivare il turismo interno che estero. In relazione al primo, Marchi considerava che solo 90mila abitanti su 15 milioni di cittadini jugoslavi potessero frequentare la riviera dalmata, rappresentando fino al 1936 la maggioranza dei turisti in Dalmazia. Da quell'anno, principalmente per un miglioramento della congiuntura economica mondiale, tale tendenza si era invertita, vedendo aumentare il numero di turisti stranieri su quelli nazionali, con il flusso di questi ultimi

---

<sup>1491</sup> Ivi, p.16.



contemporaneamente rallentato, secondo lo studente, a causa della «deficienza della propaganda turistica interna ed in parte all'incremento delle correnti turistiche jugoslave dirette all'estero», a sua volta dipendente da un miglioramento dell'economia jugoslava. Per Marchi la Jugoslavia doveva puntare principalmente al turismo interno, più sicuro nell'investimento propagandistico e meno soggetto a importanti variazioni, in quanto quello proveniente dall'estero era costantemente variabile a seconda degli umori della politica internazionale. Così facendo si sarebbe svegliata nei cittadini jugoslavi una coscienza turistica «e cioè il dovere di frequentare in proporzioni migliori i propri paesi turistici ed in modo particolare quelli dalmati; i quali, in funzione della struttura agricola, pastorale e peschereccia della loro economia, prevalentemente passiva, ne sentono il bisogno». Egli proponeva quindi alcune soluzioni tra cui l'intensificazione della propaganda interna, l'introduzione di maggiori facilitazioni ferroviarie, la promozione di treni popolari per favorire il turismo di massa, l'incentivazione del turismo familiare verso i paesi piccoli e medi della costa, la costruzione di «casette weekend» destinate durante la stagione estiva alla gioventù studiosa e alle famiglie più agiate e infine la promozione di viaggi di carattere peschereccio nell'Adriatico in modo da far conoscere le bellezze dell'arcipelago e «le inapprezzabili ricchezze del patrimonio ittico nascoste nelle profondità del suo mare»<sup>1492</sup>.

Per quanto riguardava il turismo internazionale, favorito dal basso costo della vita jugoslava e dal miglioramento economico generale successivo alla Depressione, esso era soggetto a frequenti oscillazioni e differenziazioni per nazionalità da un anno all'altro, dovute all'azione di cause varie di carattere interno ed esterno. Di fatto, affermava lo studente, il senso di incertezza e la psicosi bellica che si manifestavano non appena sull'orizzonte politico internazionale appariva qualche complicazione nelle relazioni politiche fra gli stati, oppure faceva capolino qualche crisi temporanea, avevano un effetto non indifferente sulla qualità e sulla provenienza dei turisti: nel

---

<sup>1492</sup> Ivi, pp.17-24.

biennio 1938-39 il volume dei flussi turistici provenienti dalla Cecoslovacchia e dall’Austria, che costituiva fino a quel momento il grosso del turismo internazionale in Dalmazia, aveva subito una importante contrazione sia per una ragione relativa alla fluttuazione della valuta che per la crisi dei Sudeti, provocando dunque una perdita economica controbilanciata solo dalla crescente presenza di turisti tedeschi<sup>1493</sup>:

Il meraviglioso aumento che in quest’ultimo quadriennio hanno assunto i contingenti delle correnti turistiche tedesche ed in seguito al quale hanno già nel 1937 raggiunto il primato assoluto va ascritto principalmente a cause di carattere valutario e precisamente al corso favorevole del “dinaro turistico”, il quale ha avuto, nei confronti della Germania, in questi ultimi anni, un corso stabile e sensibilmente superiore al corso normale, in modo da rendere conveniente al turista tedesco il soggiorno in Jugoslavia<sup>1494</sup>.

Similmente era aumentato anche il flusso di inglesi e francesi per impulso provocato dalla visita di re Edoardo VIII alla regione nell’agosto 1936 e dalla guerra di Spagna, che aveva reso inaccessibile il litorale iberico al turismo. Come recentemente affermato da Samuel Foster circa l’attrattiva esercitata dalla visita dei reali britannici, «literary endorsement, coupled with promotional campaigns by travel companies, soon undermined Dalmatia’s projected image as an undiscovered corner of the Mediterranean; between 1936 and 1938, Yugoslavia recorded almost 41.000 British tourists, its coastline being the primary attraction»<sup>1495</sup>. Per Marchi tale incremento turistico, che vedeva gli italiani rappresentare una ristretta minoranza, era da attribuirsi alla pubblicità jugoslava soprattutto per quel che riguardava il turismo sportivo e

---

<sup>1493</sup> Ivi, pp. 26-30.

<sup>1494</sup> Ivi, p.32.

<sup>1495</sup> Samuel Foster, *Yugoslavia in the British Imagination: Peace, War and Peasants before Tito*, Bloomsbury Academic, London, 2021, pp.128-129.

croceristico. Anche in questo ambito, lo studente proponeva alcuni potenziamenti, come l'intensificazione della propaganda rivolta all'estero, anche a scapito di altre regioni jugoslave; l'istituzione, l'incremento e la costruzione di alberghi di lusso nei centri principali, la diminuzione del valore del dinaro turistico del 20%, e il potenziamento della strada litoranea Sussak- Dulcigno (odierna *Jadranska Magistrala*), quest'ultima essenziale affinché l'intera costa orientale potesse divenire «uno dei punti più importanti di gravitazione turistica internazionale della carta geografica del Sud-est d'Europa»<sup>1496</sup>. Marchi proseguiva quindi nel constatare il notevole afflusso turistico nella stagione estiva in quelle località più interessanti dal punto di vista storico-paesaggistico, talvolta superante «di gran lunga la popolazione stabile degli stessi», con Ragusa, Arbe e Spalato che assorbivano circa il 54% del movimento turistico globale, mentre un buon 25% veniva assorbito da circa 65 piccole-medie località della riviera e delle isole. Negli anni della ripresa economica, i maggiori centri si erano prodigati nel miglioramento delle infrastrutture ricettive e della propria urbanistica, salvo poi interrompere i lavori a causa del mutare dell'economia che rendeva impossibile ripagare i mutui contratti. In conseguenza di ciò Marchi affermava che una buona parte di essi, soprattutto i piccoli centri, non avessero ancora istituito un piano regolatore, risultando privi di qualsivoglia opera di canalizzazione e di forniture elettriche e idriche<sup>1497</sup>.

La tesi proseguiva dunque analizzando nel dettaglio i singoli aspetti tecnici che concernevano la problematica del turismo in Dalmazia come il movimento e le giornate di presenza dei turisti nazionali e stranieri, la permanenza media, i problemi che interessavano il settore alberghiero sia a livello qualitativo che quantitativo (osservando in questo caso la questione della stagione invernale e dei prezzi); e il ritorno economico e finanziario che complessivamente l'industria

---

<sup>1496</sup> ASUT, Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, p.36.

<sup>1497</sup> Ivi, pp.37-45.

turistica dalmata apportava alle casse della Banovina di Croazia, dei comuni e dello Stato, proponendo costantemente soluzioni alle singole questioni. Nelle conclusioni quindi Marchi affermava che le prospettive future della Dalmazia risultassero fortemente offuscate non solo per la concorrenza esercitata da altri paesi ma anche da una serie di ostacoli di carattere interno e internazionale:

La propaganda interna ed internazionale non viene svolta né sistematicamente né tempestivamente, data l'insufficienza di mezzi finanziari; l'organizzazione turistica non è ancora stata ultimata e completata, quantunque con l'emanazione del famoso decreto sul turismo abbia ricevuto una base ed un'impostazione legislativa; l'attrezzatura alberghiera e turistica dalmata, sia dal lato quantitativo che da quello qualitativo, non può offrire al pubblico viaggiante tutto quello che gli seno in grado di offrire i paesi concorrenti; le comunicazioni in genere ed inspecie (sic!) le strade non sono ben sviluppate e coordinate; [...] insomma, tutto questo complesso di inconvenienti e di ostacoli che intralciano il libero sviluppo del turismo dalmata, richiedono inderogabilmente l'intervento di un'azione vigorosa e tempestiva, da essere svolta contemporaneamente ed armonicamente dall'iniziativa privata e pubblica, in forma individuale e collettiva, allo scopo di ritrovare la giusta via ed avviare l'espansione del turismo dalmata verso destini migliori<sup>1498</sup>.

In appendice, per maggiore completezza del discorso, lo studente destinava dunque un paragrafo per analizzare il turismo a Zara: la città, in contrasto con il resto della Dalmazia jugoslava, a detta di Marchi, possedeva le prerogative necessarie alla funzione di stazione climatica e balneare soprattutto grazie ai finanziamenti concessi da Roma, sebbene le sue strutture non fossero in grado di contenere il turismo di massa. Lo status di città turistica le era stato

---

<sup>1498</sup> Ivi, pp.103-104.

riconosciuto con un decreto già nel 1927 funzionale non solo a valorizzare il turismo in sé ma, come del resto la franchigia doganale, a «sopperire all'economia privata della popolazione gravemente danneggiata dalla sistemazione politica». La stessa franchigia rappresentava un vantaggio rispetto alle altre città dalmate dal punto di vista turistico, proprio perché riduceva sensibilmente il costo della vita: sempre nello stesso arco di tempo considerato per il resto della Dalmazia con l'eccezione del biennio 1931-32, il flusso turistico in città era sensibilmente cresciuto a partire dal 1933, determinata non solo dal miglioramento generale delle condizioni economiche ma anche dalle facilitazioni concesse dalla Compagnia Adriatica di Navigazione, che gestiva quasi tutti i servizi marittimi della provincia, in collaborazione con le Ferrovie dello Stato, favorendo il traffico su rotaia per i turisti indigenti<sup>1499</sup>. Per Marche un ulteriore contributo era arrivato a partire dal 1934 con le «Mostre Fasciste Dalmate», delle manifestazioni organizzate dal regime che richiamavano da ogni parte d'Italia e dall'estero un notevole numero di visitatori, imprimendo «un ritmo nuovo e più animato alla vita cittadina, valorizzando tutta la sua ricchezza spirituale ed artistica [...] con notevole utilità per i suoi commerci e le sue industrie». Negli anni successivi e fino al 1938 non vi erano state manifestazioni particolari ma l'economia del turismo continuava ad essere sostenuta dalle frequenti gite stimulate dalla propaganda della Federazione Fascista del Dopolavoro Provinciale e dell'Ente Provinciale per il turismo e si contraddistingueva per essere un turismo di massa, sportivo e commerciale, favorito anche dall'abolizione della tassa di soggiorno<sup>1500</sup>. Similmente al resto della Dalmazia poi, Zara godeva di un discreto numero di turisti internazionali in estate, soprattutto jugoslavi, seguiti dai tedeschi, dagli austriaci e dai cecoslovacchi, sebbene gli italiani risultassero costantemente e numericamente maggioritari durante tutto l'anno. Numeri ovviamente molto più ridotti rispetto

---

<sup>1499</sup> Ivi, pp.107-109.

<sup>1500</sup> Ivi, pp.109-111.

a quelli jugoslavi e non supportati da un'adeguata attrezzatura alberghiera che, come osservava Marchi, risultava inadeguata al movimento dei viaggiatori<sup>1501</sup>.

---

<sup>1501</sup> Ivi, pp.111-116.



## CONCLUSIONI

### *Culturalmente irredentisti, politicamente imperialisti.*

Come definire dunque l'irredentismo accademico fascista? Semplice riproposizione di un movimento che nel recente passato aveva contribuito alla definizione della consapevolezza nazionale? Strumento propagandistico in mano alla volontà imperialista del regime? O persistenza di una derivazione del nazionalismo ottocentesco, dunque di italianità adriatica come una comunità da preservare e salvaguardare? La risposta risulta complessa. Certamente l'irredentismo italiano fu un fenomeno di lunga durata che preesisteva rispetto al fascismo e che nel corso del Novecento andò incontro a un suo naturale esaurimento mano a mano che venivano a mancare le condizioni di base che lo determinavano. Queste condizioni riguardavano principalmente l'aspetto etnico-nazionale della Venezia Giulia e del Trentino, laddove cioè la comunità italiana rappresentava una nutrita componente della popolazione regionale che, a fronte di una amministrazione centralista nazionalmente estranea e ritenuta ad essa ostile, doveva essere preservata con ogni mezzo. Meno invece nei riguardi della Dalmazia, dove la comunità aveva assistito a un sempre più marcato declino numerico e si era ridotta a una maggioranza interna alla sola città di Zara, con minoranze sparse negli altri centri della costa. In tal senso, l'irredentismo può essere inteso come estensione della «comunità immaginata» di Anderson, dunque non come ideologia ma come un movimento autenticamente nazionale e sociale, traducibile e declinabile secondo diverse angolature culturali e politiche.

Dopo la Prima guerra mondiale, il fascismo, che in una di queste angolature aveva avuto una delle sue origini profonde, tentò di tenere politicamente in vita il movimento estrapolandolo e separandolo dalla sua dimensione storica per porlo sulla dimensione idealista della nazione,



assimilandolo nel messaggio unificatore della nazionalità e impostando al contempo su di esso le sue rivendicazioni mediterranee. Nel fare ciò, in ambito adriatico esso si servì propagandisticamente dell'ultima minoranza italiana che non era ancora stata complessivamente inclusa nei confini nazionali come esempio concreto del suo agire. Una minoranza che, per quanto sopravvivenne negli angusti confini della Provincia di Zara, dopo Rapallo considerava la sua nazionalità regionale indipendentemente dalle barriere tra Italia e Jugoslavia e molto più in pericolo rispetto al precedente periodo asburgico. Tra gli italiani di Dalmazia inclusi entro i nuovi confini, l'irredentismo persisteva non solo a livello politico ma anche e soprattutto nella sua versione culturale.

È dunque possibile distinguere due anime di irredentismo adriatico fascista. Una è, appunto, politica: il fascismo, soprattutto negli anni Venti, ambiva all'annessione della Dalmazia come un passaggio fondamentale verso la grandezza imperiale della nuova Italia in costruzione. Essa sarebbe dovuta avvenire non tramite forza d'armi ma a livello diplomatico con il tentativo di destabilizzazione dell'ordine balcanico costituito a Versailles, accerchiando la Jugoslavia con patti d'amicizia con l'Ungheria e la Bulgaria, che, analogamente all'Italia, avevano delle rivendicazioni territoriali, e fomentando il dissenso delle comunità etniche ad essa interne scontente del centralismo serbo. Questa ambizione annessionista non cessò mai di esistere e, a partire dalla metà degli anni Trenta, venne dissimulata e accantonata per favorire una nuova strategia diplomatica mirata a conseguire un rapporto di buon vicinato in ottica di espansione dell'influenza nazionale e competizione balcanica con la Germania nazista<sup>1502</sup>. La concretezza, ma anche conseguenza di una politica opportunistica dettata dalle circostanze internazionali, venne

---

<sup>1502</sup> Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, pp.194-204; Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, p.280-289.

quindi raggiunta con la creazione del Governatorato di Dalmazia nei primi anni della Seconda guerra mondiale.

Secondariamente l'irredentismo fascista possedeva un'anima culturale: questa era determinata alla base dalla natura stessa della cultura umanistica di quegli anni, come si è visto improntata a fornire dati scientifici su un mondo fino ad allora ignoto all'accademia italiana. A seconda dell'autore ciò si traduceva in una missione dell'intellettuale suddivisa tra il potenziamento della cultura nazionale, dunque la realizzazione di materiale critico per puro scopo scientifico, o, tramite esso, la volontà individuale di dimostrazione dell'idea politica. La natura culturale dell'irredentismo fascista era però anche derivata dalla natura della cultura dalmata di lingua italiana, che dal primo dopoguerra, a lato della pubblicistica per il grande pubblico, inondò la scienza italiana con studi inediti in contrasto a quelli jugoslavi, favorita da centri di ricerca come la Società Dalmata di Storia Patria. Di qui la continuazione, sebbene declinata in altri termini, con l'irredentismo culturale d'epoca asburgica, inteso come difesa e mantenimento della cultura della comunità italiana d'oltreconfine, la quale avveniva da un lato attraverso gli studi scientifici pubblicati in Italia dalla metà degli anni Venti, accompagnati da pubblicazioni divulgative e propagandistiche; dall'altro attraverso il sostegno economico-culturale degli italiani della Dalmazia jugoslava da parte dello Stato tramite il mantenimento di scuole, associazioni e istituzioni culturali locali, non senza aggravare le lotte nazionali nella regione<sup>1503</sup>.

Accanto a questa vi era poi un'anima culturale giuliana post-irredentista, che traeva vigore politico dal ricordo dell'irredentismo di inizio secolo: da un lato essa andò incontro a un'estremizzazione contraddistinta dalla repressione del fascismo di confine nei confronti della cultura sloveno-croata della Venezia Giulia; dall'altro, in termini più filosofico-politici, pertanto aleatori, essa convertì l'irredentismo stesso da movimento storicamente determinato a categoria

---

<sup>1503</sup> Cfr. *ivi*, p.281.

immanente della nazionalità italiana di confine, da estendere al resto d'Italia per stimolarne la consapevolezza e il valore di unità nazionale.

Sia l'irredentismo politico che quello culturale d'epoca fascista potevano beneficiare di terreno fertile nelle università italiane e in particolare in quelle del Triveneto. Nel corso del ventennio, le università di Padova, Venezia e Trieste, diverse per storia e contesto, manifestarono a livello ufficiale un comune approccio sul tema dell'italianità adriatica e della Dalmazia: esso era contraddistinto dalla convinzione, da parte almeno della dirigenza, sia della assoluta insindacabilità della stessa, comprovabile scientificamente, dunque della sua pertinenza all'Italia; che dall'idea di rappresentare dei centri di alta formazione destinati e investiti del compito di mantenere e diffondere la cultura italiana sull'Adriatico orientale e, in estensione, sui Balcani e sul Mediterraneo. In ciò esse erano coadiuvate dalle opportune attenzioni delle gerarchie superiori. L'irredentismo al loro interno, rappresentando una storica identità politica mutuata dal passato attivismo di alcuni loro ambienti o dalla città di appartenenza, non figurava come ideologia ma rappresentava un pozzo di tradizione comune a cui attingere per cercare di fondare meglio un'identità e definire una funzione nazionale.

Esso si distingueva, dunque, nelle due categorie di irredentismo come politica accademica e irredentismo culturale *tout-court*. Nel primo caso, Padova lo recuperava strumentalmente per fortificare il suo ruolo sovraregionale verso il «Grande Veneto» della Serenissima, favorita da una sempre più accentuata presenza di studenti dalmati tra le sue mura. Su questa idea, il potenziamento dell'insegnamento universitario con l'istituzione e l'indirizzo della cattedra di slavistica, istituita inizialmente per esigenze d'avanguardia culturale in risposta al nuovo scenario europeo e affidata in due momenti distinti a due docenti di origine dalmata, fu pratico a determinare la funzione nazionale e lo sguardo internazionale dell'Ateneo. Ben più di Trieste, per il gran numero di studenti balcanici tra jugoslavi, bulgari, rumeni e albanesi, presenti al suo

interno, anche attraverso una propria diplomazia culturale favorita dai suoi docenti, Padova poteva infatti e a buon diritto rivendicare una sua importanza geopolitica su tale scenario. Unitamente alla pretesa egemonia accademica nel Triveneto, fare riferimento alla Dalmazia voleva dunque indicare e manifestare politicamente da un lato il legame adriatico attraverso la «ripresa di una vita millenaria» e dall'altro, proprio come l'imperialismo fascista sfruttava e superava l'irredentismo, fornire un valore aggiunto alla missione culturale-imperiale del regime in relazione all'Adriatico. Esso era così funzionale a porsi all'avanguardia sul piano nazional-imperialista, presentando autonomamente l'Università pronta e in prima linea a recepire le "conquiste" del regime secondo la propria particolare tradizione. Il duo Anti-Cronia tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta fu del tutto centrale: il docente dalmata figurava quale stretto collaboratore del Rettore in ambito balcanico, di assistenza allo studio dei giovani provenienti dalla costa orientale adriatica e dai Balcani, nonché tramite diretto con le autorità politiche del Governatorato di Dalmazia, rappresentando un valore aggiunto alle capacità diplomatiche dell'Università.

L'irredentismo nella sua versione culturale, invece, era presente sia nella formazione umanistica degli studenti, con il convincimento su vari livelli dell'italianità dalmata, che nella natura stessa della cattedra di slavistica a partire dalla fine degli anni Trenta. Attraverso quest'ultima risalta la prosecuzione della battaglia di difesa culturale portata avanti da Cronia, in cui veniva avvalorata la superiorità della cultura italiana su quella slava. Se si considera unicamente tale aspetto, più che di irredentismo si potrebbe parlare di nazionalismo culturale, riscontrabile in certi casi nella terminologia adottata per indicare la superiorità di una componente sull'altra e nella finalità di arricchimento delle conoscenze nazionali sull'argomento. Tuttavia, il connotato irredentista risalta non solo dalla biografia dell'autore, zaratino ed ex-legionario dannunziano, ma anche nel momento in cui si considera l'applicazione di tale concetto non a uno scenario

ampio verso altre culture ma a un caso specifico riguardante una terra esterna ai confini e rivendicata da decenni, sebbene da una minoranza, come parte integrante della nazione italiana. Dinamiche differenti riguardavano Ca' Foscari, dove l'irredentismo era favorito in ottemperanza e in ossequio al ruolo attribuitole di Università della «Regina dell'Adriatico». Rispetto a Padova, quello di Venezia era determinato dalla partecipazione della Scuola alla cultura del regime, adeguandosi ad essa nell'indirizzo degli insegnamenti tecnici ma scontando la subordinazione alle gerarchie politiche e alla provincialità del fascismo locale. Durante tutta l'epoca fascista, incluso il secondo conflitto mondiale, tutti i progetti di rilievo riguardanti la Dalmazia e l'imperialismo balcanico vennero infatti organizzati o proposti da enti esterni, tale per cui l'Università coglieva l'opportunità di porsi in linea con i desiderata della politica locale senza uscire dal compito assegnatole. La sua funzione di luogo di animazione delle attività accademico-formative di stampo nazionale non la caratterizzava quindi per un irredentismo spontaneo. Esso fu comunque di supporto alla politica accademica ma, a differenza della vicina realtà padovana e, con buona probabilità, a causa della sua incapacità a emergere autonomamente dopo il processo di fascistizzazione della fine degli anni Venti, soltanto in relazione alle occasioni offerte da altri ambienti interni ed esterni al tessuto civico: Ca' Foscari era pertanto irredentista e al tempo stesso imperialista unicamente in riflesso a Venezia.

Trieste, invece, manteneva in essere l'irredentismo in funzione della sua stessa esistenza e del suo ruolo culturale nella Venezia Giulia: l'idea di istituire un'università giuliana traeva origine profonda da una battaglia politica di irredentismo culturale, il cui ricordo venne recuperato e applicato nel processo di riforma e trasformazione della Scuola "Revoltella". Oggetto di appropriazione figurativa da parte del regime, dal 1924 quest'ultima assunse su di sé miti e progetti di diversa estrazione e provenienza, divenendo una realtà integrata e dipendente non tanto dalla città ma dalle attenzioni del fascismo di confine. Qui, una politica accademica del

tutto particolare prese le basi dalla convergenza tra due tipi di nazionalismo: quello post-irredentista giuliano e quello imperialista italiano, tale che il ricordo del periodo asburgico, nella sua forma anti-slava, conviveva e motivava la nuova missione di «faro di italianità» rivolto ai Balcani. Questa caratteristica permetteva a sua volta di solidarizzare direttamente con l'irredentismo dalmata, sia politico che culturale, la cui affinità storica, persistenza e presenza svolgevano un ideale ruolo di collegamento con un passato che, in virtù della mancata istituzione dell'università completa, per i quali un tempo anche i dalmati avevano dato un contributo, almeno fino al 1938, si riteneva essere non del tutto concluso.

Comune a tutti e tre i casi era una più accentuata presenza di studenti dalmati iscritti, salutata favorevolmente sia a Padova che a Venezia e considerata positivamente a Trieste. E comune fu, inoltre, un interesse relativo alla realizzazione di scuole o corsi di perfezionamento mirati allo studio della situazione sociale, politica, economica e scientifica dei Balcani e quindi alla formazione di una nuova élite politica e culturale esperta della materia. Una simile idea, sviluppata nel corso della Seconda guerra mondiale, abbozzata a Padova, era in fase di concreto sviluppo presso Ca' Foscari, ed era già messa in pratica a Trieste, favorita da docenti di diversa formazione, interessati al mondo adriatico e balcanico e gravitanti attorno alla rivista «Geopolitica».

Dati questi insiemi e dinamiche, al loro interno figurava un clima di condivisione nazionalista e patriottica che permetteva l'elaborazione e la diffusione di pensiero e materiale critico avvalorante l'italianità della Dalmazia. Tra Padova e Trieste, Cronia e Dudan promuovevano a modo loro questa idea: entrambi quasi coetanei aventi un legame diretto con la costa orientale, ed entrambi operanti nelle rispettive realtà accademiche dalla fine degli anni Trenta, essi avevano cominciato a farsi notare con interessanti studi riguardanti il rapporto tra la cultura italiana e il mondo slavo, il primo a livello letterario studiando gli autori locali e il loro rapporto con la

letteratura della Penisola, il secondo a livello giuridico-storiografico con l'analisi degli statuti delle città dalmate. Proseguendo la loro ricerca, nella seconda metà degli anni Trenta, essi arrivarono a provare concretamente la simbiosi latino-slava, per Cronia manifesta nelle influenze dei modelli letterari italiani, per Dudan nella definizione del colonialismo veneziano applicato alla Dalmazia e dunque, nuovamente, degli statuti per testimoniare la loro italianità storica. Inoltre, tali approfondimenti comparvero proprio negli anni di riavvicinamento italo-jugoslavo, tra il 1937 e il 1939: è dunque probabile che, partiti da posizioni tese a dimostrare non solo l'esistenza storica ma anche il ruolo determinante l'italianità dalmatica, costoro, entrambi fascisti, su stimolo dell'attualità avessero direzionato e approfondito ulteriormente i loro studi declinandoli in termini di ricerca di un legame culturale, concretamente osservabile. Tale aspetto, di fatto, è comune anche a docenti non allineati come Maver e Cessi, collaboratori al volume di *Italia e Croazia* del 1942, ma mentre costoro si erano dedicati ad altri argomenti nel corso del ventennio e rigorosamente senza condizionare i propri studi, nel caso Cronia-Dudan tale aspetto assumerebbe il valore di nazionalismo culturale applicato alla Dalmazia, dunque di irredentismo culturale, proprio perché entrambi direttamente interessati alla questione.

Sotto questo profilo non mancavano i contributi di chi, più avanti con l'età e in assenza di legami diretti con la Dalmazia, avvalorava la convinzione dell'italianità a partire dalla natura osservabile. La geografia politica di De Marchi ne è un chiaro esempio: nel riportare e nell'applicare i modelli interpretativi della geografia italiana all'Adriatico, era sufficiente ottenere una consapevolezza geografica, dunque considerare la geografia come una disciplina fondamentale nella formazione scolastica e universitaria e non semplicemente accessoria alle altre, per definire le esigenze di una politica nazionale che, nel caso italiano, doveva guardare al conseguimento dei confini segnati dalla natura, quindi all'orizzonte imperialista. Confini, nel caso della Dalmazia, determinati ufficialmente da un Congresso geografico nazionale nella metà

degli anni Venti, pertanto non facilmente sindacabili nella loro lettura politica. Ciò andava oltre, ad esempio, alla semplice delimitazione del confine orientale avanzata da Lorenzi sul Carso e lungo le Alpi Giulie, osservando in entrambi i casi che la questione delle minoranze fosse un aspetto secondario o consequenziale rispetto alla garanzia di difesa nazionale, sia in termini militari che culturali, che tale conseguimento poteva offrire. Come detto, l'irredentismo geografico del primo Novecento confluiva del tutto inalterato all'interno dell'educazione fascista, sebbene, anche in questo caso, in subordine all'interesse politico e imperialista della disciplina.

La questione dell'irredentismo culturale inoltre si elevava sul piano umanistico al di là della letteratura, della storia e della geografia dalmata, teorizzandosi come chiave interpretativa dell'agire degli italiani irredenti. Pasini in tal senso, con il suo irredentismo «idea-forza» naturale e immanente, fondendola alla sua personale teoria del ritmo letterario, forniva una chiave di lettura agli eventi che avevano riguardato i trentini, giuliani e dalmati dalla metà dell'Ottocento alla vigilia della Prima guerra mondiale. Essi erano stimolati dalla cultura nazionale italiana, dunque dalla sua fortificazione mano a mano che, allontanandosi dal centro, quindi indebolendosi il legame, più forte si faceva lo scontro con altre culture e nazionalità. Ciò traeva fondamento anche da una forma di determinismo geografico ed era trasmesso nell'insegnamento della letteratura italiana a confine, a sua volta intesa come battaglia culturale la cui tradizione di difesa patriottica proseguiva potenziata nel fascismo. Per Pasini anche questo aspetto non era importante solo per definire la nazionalità italiana ma soprattutto per fortificarla.

L'irredentismo andava dunque recuperato nella sua essenza di movimento, di azione rivolta al conseguimento di maggiore grandezza nazionale: se esso aveva portato Trento e Trieste all'Italia e aveva stimolato alla base il fascismo, quest'ultimo, recuperandolo e forte del suo impianto ideologico monolitico, avrebbe potuto andare ben oltre le sue stesse aspettative e conseguire



senza troppo sforzo tutto ciò che ambiva. Inutile osservare che quest'ultima posizione rappresentava più un'idea politica del docente che un costrutto culturale, tale che Pasini celebrò l'annessione della Dalmazia nel 1941 come prova di queste sue affermazioni, quando essa, come detto, non rispecchiava altro che un compromesso politico al ribasso dipendente e determinato non dalla volontà del regime bensì dalle circostanze internazionali del momento.

In Cronia, Dudan, De Marchi e Pasini è del tutto evidente la convinzione che la Dalmazia fosse una regione italiana. Se da un lato gli anni del regime furono determinanti nell'impostare le basi della cultura umanistica italiana del secondo dopoguerra (come nel caso degli studi slavistici e della storiografia), dall'altro tale contesto poteva alimentare idee politiche e convinzioni genericamente condivise su aspetti che ben poco avevano di concreto: tra essi l'idea che l'italianità della Dalmazia, notoriamente in crisi e già negli anni Venti quasi del tutto scomparsa, stesse attraversando soltanto una fase di decadenza ritenuta reversibile in condizioni politiche differenti. Ne era esempio concreto la Venezia Giulia, il cui consenso dei nazionalisti locali alle politiche di snazionalizzazione del regime era derivato dal falso convincimento che la regione fosse da sempre etnicamente e linguisticamente a maggioranza italiana. In fondo, questa era anche una convinzione di coloro che con il fascismo non avevano nulla a che fare e che in passato ritenevano che l'aumento della popolazione slava nell'ultimo mezzo secolo fosse stato del tutto artificiale: è il caso di Lorenzi, per il quale la coscienza nazionale era una formazione storica costituita da un patrimonio ideale inalienabile, rispecchiante il passato di un popolo, le sue lotte, le sue sofferenze, la sua potenza e le sue sventure. Per l'Italia era impensabile rinunciare ai suoi confini tradizionali lungo le Alpi orientali per una questione di snazionalizzazione artificiale, appunto perché essi erano parte integrante del sentimento nazionale degli italiani<sup>1504</sup>. Come si è

---

<sup>1504</sup> Cfr. Arrigo Lorenzi, *Il Friuli come regione naturale e storica, discorso inaugurale del XIII Congresso geografico italiano in Friuli*, Del Bianco, Udine, 1938.

visto, il raggiungimento del confine lungo il displuvio alpino equivaleva a «occupare il campo ove si svolge la lotta di predominio etnico» allo scopo di «stornare il movimento slavo», ossia impedire la prosecuzione del ritenuto processo di slavizzazione artificiale orchestrato dall’Austria, dannoso all’italianità della regione. Lorenzi alla base non intendeva però farsi portavoce di una reazione oppressiva verso la cultura slava ormai insediatasi sul territorio. Al contrario: in condizioni favorevoli egli avrebbe sostenuto la libera espressione nella propria lingua accanto all’italiana<sup>1505</sup>, ben sapendo che l’assimilazione sarebbe avvenuta naturalmente «a vantaggio di quel gruppo etnico che disporrà di maggiori mezzi per imporre la propria lingua»<sup>1506</sup>. Tuttavia, tale concetto, espresso negli anni della Prima guerra mondiale, sarebbe entrato in conflitto con la successiva volontà e con la stessa politica snazionalizzante del fascismo nel Friuli orientale e nella Venezia Giulia e di fatto l’irredentista nazional-liberale Lorenzi, dopo la guerra, non si espresse più sul tema.

Sarebbe, dunque, fuorviante parlare di indottrinamento, inteso come assoggettamento a una martellante propaganda ideologica, per definire l’insegnamento di Cronia, Dudan, De Marchi e Pasini. Certamente la politica concorreva a valorizzare l’idea irredentista, sia in termini nazionali locali che imperialisti, ma la scienza professata nell’accademia di allora era risultato delle stratificazioni precedenti. Gli intellettuali interpretavano il mondo con gli strumenti e i filtri interpretativi allora disponibili al di là della loro adesione o meno al fascismo, proseguendo nell’affermare l’indipendenza della scienza dalla politica, eventualmente e a seconda dell’individuo, ponendola al servizio di quest’ultima nell’ottica di contributo nazionale. Costoro, pertanto, qualora non avvezzi alla tematica, tentavano di fornire spiegazioni più attinenti possibili a ciò che li circondava secondo i lineamenti delle singole discipline. Ciò si rifletteva

---

<sup>1505</sup> Id., *I confini d’Italia nelle Alpi orientali*, p.29.

<sup>1506</sup> Ivi, cit. p.21.

nell'avallo ai contenuti politici degli studenti degli anni Venti, i quali fornivano una loro interpretazione con gli stessi strumenti dei docenti da essi forniti; ma anche nella qualità degli elaborati degli anni Trenta, in certi casi elevata e ricca di spunti e dati sia dal punto di vista umanistico che tecnico-economico.

Come si è visto, però, il recupero dell'irredentismo come stimolo alla politica italiana non era tipico solo di docenti come Pasini, ma aveva un corrispettivo anche tra i giovani. Si è visto in proposito come una tesi padovana scritta da uno studente giuliano agli inizi degli anni Trenta ponesse tale recupero in termini politicamente scientifici, condizionati dal canone delle Scienze politiche e dall'interpretazione della Giurisprudenza internazionale di allora. Ciò introduce dunque il riflesso che il mondo istituzionale e culturale si caratterizzava aveva nei confronti della gioventù studiosa, la cui educazione fu sempre altamente considerata dal fascismo che, dal 1932, si voleva legata all'ortodossia ideologica senza possibilità di deviazione dalla stessa<sup>1507</sup>. L'ambivalenza politico-culturale dell'irredentismo fascista trovava perfetta sintesi dell'attivismo giovanile lungo tutto il ventennio, dove gli stessi lineamenti e tempistiche si riflettevano nelle manifestazioni e nelle espressioni culturali dei giovani. L'associazionismo guffino in particolare, con il consolidamento del regime, la messa al bando delle associazioni universitarie concorrenti e la monopolizzazione della goliardia universitaria, rappresentò uno strumento efficace di partecipazione collettiva che, sulla base dell'illusione data dall'alto del suo coinvolgimento alla nuova politica italiana, fu terreno fertile per la spontaneità dell'irredentismo. Fedeli al duce e ai principi rivoluzionari del fascismo e lasciati liberi di esprimersi fino ai primi anni Trenta, gli studenti triveneti animarono l'irredentismo adriatico secondo le più disparate modalità: gite marinare a Fiume, a Trieste, in Istria, a Zara, dove saltuariamente svolgevano la festa delle matricole, manifestazioni di piazza in solidarietà con i dalmati o in contrasto alla Jugoslavia;

---

<sup>1507</sup> La Rovere, *Storia dei Guff*, p.184.

l'istituzione, autonoma o stimolata dal Guf di Zara, di sottogruppi Pro-Dalmazia, la raccolta di materiale bibliografico e a mezzo stampa da inviare nella Dalmazia jugoslava, la volontà di collaborare ad eventi di altre associazioni irredentiste, la partecipazione a riti e cerimonie inerenti la propria università; ma anche i reciproci e stretti rapporti che intrattenevano tra loro a livello politico, culturale e sportivo dimostravano tutta la particolare tendenza dei giovani iscritti a Padova, Venezia e Trieste a considerare l'Adriatico come componente comune e fondamentale della loro identità. Ciò avveniva soprattutto quando si trattava di rimarcare il proprio legame con Zara, il cui Guf, oltre ai gruppi marchigiani in ambito sportivo, era direttamente relazionato con quello di Venezia (almeno su carta) e di Trieste per ragioni storico-geografiche.

Tutto ciò era oggetto di plauso da parte delle autorità superiori, politiche e accademiche, ma anche di attrito nel momento in cui esse eccedevano nella loro vivacità con il rischio di non essere controllate, soprattutto nella turbolenta Padova. Qui, date le dimensioni e il contesto dell'Ateneo, l'espressione giovanile coinvolse anche la propria formazione attraverso la volontà di coronare il proprio percorso di studi con una tesi di laurea incentrata sull'irredentismo, sull'Adriatico, sulla Dalmazia o su tutti e tre gli argomenti. Il fatto che alcuni scegliessero di concludere in tale maniera, tra tutti gli stimoli e le suggestioni possibili, il proprio percorso formativo, se confrontato con il periodo antecedente e successivo al fascismo, è ulteriormente indicativo di questa particolare sensibilità. Se gli studenti di origine dalmata avevano una motivazione culturale-identitaria che sottendeva la scelta e che rendeva per loro più facile parlare approfonditamente dell'argomento sotto diversi punti di vista, gli studenti italiani la basavano sulla suggestione del momento e sull'opportunità di discutere di una questione scottante e accademicamente inedita.

Tali aspetti mutarono di valore nel corso degli anni Trenta. Con il cambio delle direttrici della politica estera e dell'irrigidimento dell'inquadramento dei Guf, l'attivismo politico declinò

sempre più, sostituito da un sempre maggior interesse e verso lo studio accademico, stimolato dalle circostanze. Come si è visto, successivamente al 1935-36 e in contemporanea alla fine delle spontanee manifestazioni e attività guffine, scompaiono le tesi politiche in favore di quelle a tema storico-linguistico-letterario mentre, contemporaneamente, all'interno delle università si diffondono studi sempre più approfonditi e di rilievo indaganti l'italianità culturale della Dalmazia. Sin dalla prima fase, non essendo possibile un contraddittorio in merito, pena, come dimostrano le tesi padovane e veneziane, l'accusa di filo-slavismo e anti-patriottismo, quindi l'essere tacciati di contrastare la causa nazionale del fascismo, dunque di antifascismo, le uniche interpretazioni possibili, oltre a quelle politiche, potevano essere quelle scientifiche neutre inerenti la storia, la cultura e l'economia dalmata. Anche queste però potevano manifestare tra le righe un'interpretazione dettata dal convincimento politico individuale che, dato il contesto, non poteva essere corretto ma, al contrario, eventualmente favorito. A giocare un ruolo in merito era anche la presenza di autorevoli figure giuliano-dalmate nei ranghi del fascismo, le quali si facevano portavoce di ciò che ritenevano essere l'interesse delle comunità italiane dell'Adriatico orientale ancora sussistenti in Jugoslavia e che, per tale legame, in certi momenti erano altamente considerate dal regime, in altri, spesso quando la loro radicalità si scontrava con gli interessi politici internazionali del fascismo, quasi del tutto ignorate. Ne consegue tutto l'irrigidimento delle posizioni, tale per cui, data la chiave interpretativa da parte di chi se ne era occupato maggiormente, solo questa figurava come metro di giudizio e, contemporaneamente, come canone a cui attenersi.

A sua volta, tale rigidità, insieme a tutte queste considerazioni fin qui esposte, trova un corrispettivo nell'irrigidimento del progetto educativo totalitario del fascismo avviato nei primi anni Trenta e sempre più tarato al conseguimento di una mentalità imperialista con salde basi nazionali. Le manifestazioni studentesche italiane di inizio Novecento in favore dell'università

a Trieste avevano rappresentato un elemento importante per quanto riguardava la mobilitazione popolare antiaustriaca, tradottasi poi nell'entusiasmo interventista del 1915. Esse però avevano anche rappresentato un elemento di attrito tra Italia e Impero austro-ungarico nel contesto della Triplice, tali da mettere in difficoltà il Governo italiano. Dinamiche analoghe connotarono gli anni Venti, favorite e amplificate dal fascismo che ne sfruttava la carica di mobilitazione anti-jugoslava. Essendo, tuttavia, il clima del periodo successivo alla marcia su Roma politicamente molto radicalizzato, le manifestazioni slavofobe che ne derivavano potevano comportare difficoltà diplomatiche e tensioni al limite del conflitto armato, quasi raggiunto nei primi anni Trenta e che Mussolini, ottenuto il saldo controllo del Paese, non voleva e non poteva permettersi. Ciò in considerazione soprattutto del cambio di indirizzo della politica estera italiana verso l'Africa orientale, di qui, dopo il periodo di favoritismo, la necessità di imporre gradualmente il controllo, il silenziamento e l'inquadramento della metà degli anni Trenta. Adeguatamente imbrigliato, l'irredentismo precedentemente fomentato non confliggeva e non danneggiava più la politica di buon vicinato con la Jugoslavia e contemporaneamente non abdicava alla sua carica mobilitante nel rivendicare l'italianità della Dalmazia.

Ciò trova riscontro a livello studentesco: proprio come testimoniato dalla lettera della Segreteria centrale dei Guf al Gruppo di Zara dell'autunno 1939 (Figura 10 in Appendice), l'attivismo irredentista dell'organizzazione doveva essere solo «di carattere evidentemente culturale» e rientrava nei fini generali dell'organizzazione stessa. Dunque, se l'interesse politico principale del regime era e fu sempre quello di conseguire una maggiore grandezza per l'Italia, quello culturale era, tra gli altri aspetti, dichiaratamente anche irredentista. Dato che l'istituto dei Guf era l'anticamera di preparazione e formazione politica della futura classe dirigente fascista a cui tutti gli studenti universitari dovevano essere iscritti, ne consegue che il fascista modello, secondo il canone definitivo della segreteria Starace, dovesse essere culturalmente irredentista e

politicamente imperialista. In altri termini, se in precedenza la libertà espressiva di un giovane fascista in merito all'italianità della Dalmazia era tollerata e favorita indistintamente ad ogni livello per replicare e trasmettere alle nuove generazioni lo spirito mobilitante dell'anteguerra e del fascismo diciannovista, nella seconda fase e nella sua versione definitiva risultante dall'inquadramento operato in quel periodo, il futuro italiano nuovo doveva mirare politicamente al conseguimento dell'impero secondo cieca obbedienza alle direttive del duce ma anche, a partire da una salda convinzione che regioni come la Dalmazia fossero italiane, farsi consapevole portavoce e combattente in favore della difesa della cultura italiana nelle terre in cui essa era storicamente presente, anche se quasi del tutto scomparsa. La difesa di quest'ultima doveva essere pertanto condotta attraverso lo strumento della propaganda ma a partire da una salda e comprovata conoscenza scientifica della stessa, che da altri non poteva essere fornita e ottenuta se non dall'università. Università che, come si è dimostrato nel caso del Triveneto, una volta fascistizzata, era, per ragioni storiche e culturali, particolarmente predisposta allo scopo.

In conclusione, se si tiene conto dell'irredentismo come espressione politico-culturale nel fascismo, è evidente come questo rappresenti una componente fondamentale, intrinseca e strumentale del pensiero politico, culturale e formativo imperialista. Esso, come del resto qualunque velleità espansionista del regime, cessò di esistere nel 1943, sconfitto dalla realtà della guerra e sostituito dalla necessità di salvaguardia politica dell'elemento italiano nella Venezia Giulia e della Dalmazia rappresentante una costante della diplomazia italiana fino al 1954.

Se, invece, si tiene conto dell'irredentismo come movimento sociale nazionale, ben evidente è il filo diretto che collega l'irredentismo fascista con la sua più partecipata versione post-risorgimentale e con la logica del rientro stesso di Trieste nel dopoguerra. In tal senso, potrebbero essere considerati come ultimi sussulti irredentisti anche le rimostranze nei confronti della sigla del Trattato di Osimo del 1975 che condizionarono la politica triestina degli anni Settanta nel

rifiuto del riconoscimento definitivo dei confini e nel ritorno di una politica liberal-nazionale massonica con la Lista per Trieste<sup>1508</sup>. Se dunque l'irredentismo perseverò in termini sempre più ridotti e residuali e in questi termini sotto nuove forme anche dopo la Seconda guerra mondiale, non è azzardato supporre che la sua presenza possa essere sopravvissuta non solo nella mentalità di coloro che si formarono negli anni del fascismo, ma anche all'interno del mondo universitario. A farsene portavoce sarebbero nuovamente stati i giuliano-dalmati: il proseguimento delle obiettive ricerche di Cronia o le affermazioni di altri professori come Diego De Castro, docente all'Università di Torino e originario di Pirano, per il quale la rinuncia alla Zona B del Territorio libero di Trieste significava per gli esuli la negazione dell'italianità della loro terra<sup>1509</sup>, sembrerebbero confermarlo. Ciò, naturalmente, in considerazione del fatto che l'irredentismo permaneva come un sentimento individuale: sul piano politico esso non godeva di alcun interesse agli occhi di un'opinione pubblica italiana che, in virtù del traumatico passato della guerra, della rimozione del suo ricordo e di buona parte degli elementi politico-culturali che avevano portato il Paese al disastro, massimamente salutò con favore o con indifferenza il trattato del 1975.

La presente ricerca non si spinge oltre queste generali considerazioni: un eventuale studio sul dopoguerra, qualora gli indizi si rivelassero solidi, potrebbe riguardare non un insieme nazionale o regionale ma solo specifiche categorie, come il mondo dell'associazionismo giuliano-dalmata o determinati settori della politica triestina del dopoguerra in rapporto al mondo dell'università. In proposito alcune osservazioni possono essere fatte in relazione alla politica di sostegno degli studenti esuli e dell'eventuale organizzazione da esso adottata per far fronte alla problematica tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, tale per cui i documenti conservati a Padova e a Ca' Foscari risultano particolarmente promettenti.

---

<sup>1508</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, pp.340-344 e p.349; Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp.635-638.

<sup>1509</sup> Ivi, p.636.









# Appendice

## - Immagini

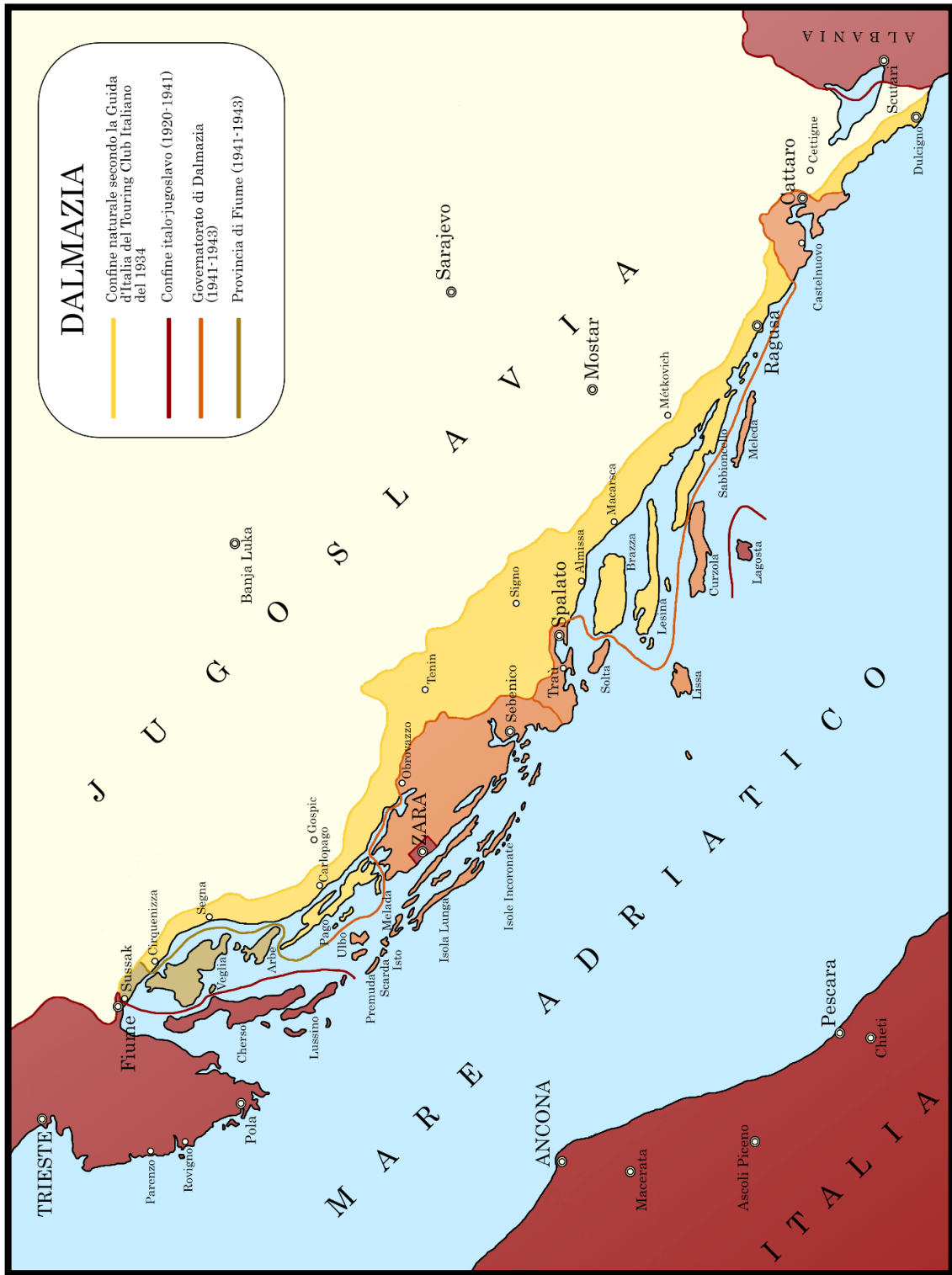


Figura 1: Cartina della Dalmazia, rielaborazione dell'autore da Venezia Giulia e Dalmazia, Guida del Touring Club Italiano, Terza edizione, Touring Club Italiano, Milano, 1934.

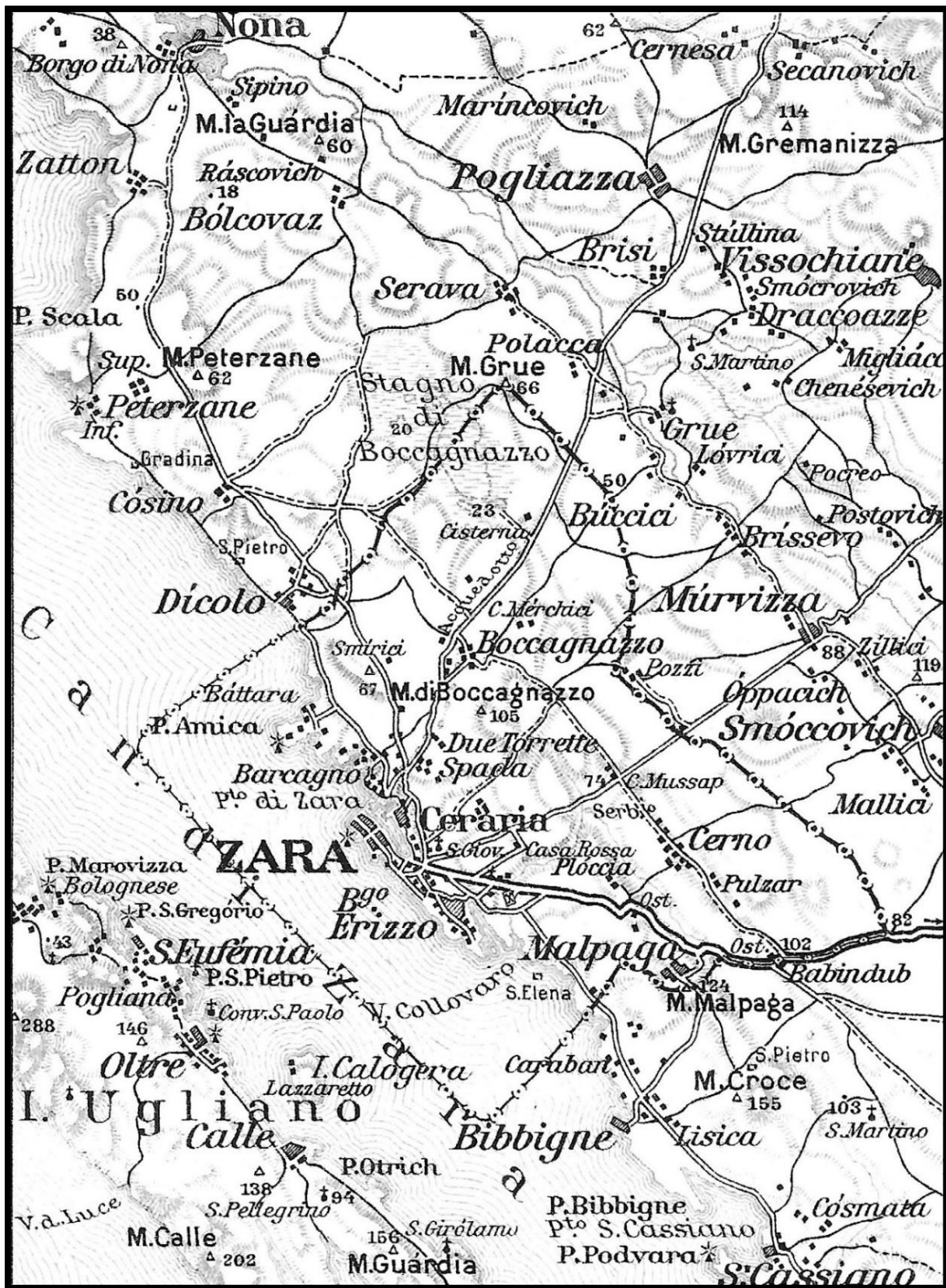


Figura 2: Cartina della Provincia di Zara (1919-1947), in Venezia Giulia e Dalmazia, Guida del Touring Club Italiano, Terza edizione, Touring Club Italiano, Milano, 1934.



*Figura 3:* Palazzo del Bo, busto ritratto di Nicolò Tommaseo, 1926. Catalogo generale dei beni culturali, Renzo Cannella (1885-1956). Scheda tecnica disponibile all'indirizzo: <https://bit.ly/2Za4kFs>





*Figura 4:* Palazzo del Bo, lapide ad Antonio Bajamonti. Università degli studi di Padova, Archivio generale di Ateneo, collocazione: 207/1.



GRUPPO UNIVERSITARIO  
FASCISTA DI VENEZIA  
**-FRANCO GOZZI-**

*Figura 5:* Timbro del Guf di Venezia presente nei documenti del 1932 conservati in ACS, Pnf, Afg, b. 362, f.10, Venezia.



*Figura 6:* Foto di gruppo degli allievi e dei docenti del Corso estivo di lingua e cultura italiana per insegnanti dalmati, 1941. Università Ca' Foscari Venezia - Biblioteca Digitale di Ateneo.





*Figura 7: Gonfalone dell'Università degli Studi di Trieste dal 1924 al 1938, in AA.VV., L'Università di Trieste. Settant'anni di storia, 1924-1994, Editoriale Libreria, Trieste, 1997, p.89.*



*Figura 8: Gonfalone dell'Università degli Studi di Trieste dopo il 1938, in AA.VV., L'Università di Trieste. Settant'anni di storia, 1924-1994, Editoriale Libreria, Trieste, 1997, p.118.*





Figura 9: Le regioni d'Italia secondo la Guida del Touring Club Italiano, nel 1938 Consociazione Turistica Italiana. Inclusive, oltre alla Dalmazia, figurano Malta, Corsica, Nizza e il Canton Ticino. Cfr. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Prima edizione, Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1938.

RISERVATA PERSONALE

8661-1. Zara

4 marzo 1939

XVII

Roma, 27 settembre 1939-XVII°

M/AO

Al Segretario del  
Gruppo Fascisti universitari di

Z A R A

Mi risulta che il tuo addetto alla cultura, di ritorno da Roma dal rapporto tenuto dal Segretario del Partito nel Palazzo del Littorio nei giorni 15 e 16 corrente, avrebbe dichiarato che nel rapporto stesso si è parlato delle attività irredentistiche ed anche in particolare di quella dalmata.

Ti preciso -perchè tu ti possa conformare a tali direttive- che nel rapporto agli addetti alla cultura venne parlato dell'azione irredentistica dei G.U.F. come di una loro naturale funzione, di carattere evidentemente culturale, rientrante nei fini generali dell'organizzazione stessa.

Non venne fatto alcun cenno di particolari irredentismi e neppure di quello dalmato, venne anzi precisato che i G.U.F. dovevano svolgere la loro azione in questo settore ~~particolarmente in quanto ad azione dell'arg. reper. inond. e r. a. U.F.~~  
dato il momento politico, nuovi problemi.

IL VICE SEGRETARIO DEI G.U.F.

Gli addetti alla cultura vennero comunque ripetutamente avvertiti che nessuna iniziativa doveva e poteva essere presa  
(Salvatore Gatto)

Figura 9: Lettera riservata personale del Vice-segretario dei Guf Gatto al Segretario del Guf dalmata Ballani in cui si afferma la funzione irredentista come una «funzione, di carattere evidentemente culturale, rientrante nei fini» dei Guf. ACS, Pnf, Afg, b.401, f. Zara.



- *Tabelle e grafici*

Tabella 1: Località di origine degli studenti dalmati iscritti all'Università di Padova. Dati: Michele Pietro Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici. 1801-1947*, Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXII, Venezia 1993.

Località	1919-1939	1940-1943	Totali per località
Zara	58	21	79
Sebenico	15	26	41
Spalato	26	11	37
Cherso	23	3	26
Cattaro	3	17	20
Veglia	9	6	15
Lussino (Lussinpiccolo/Lussingrande)	11	3	14
Ragusa	8	6	14
Lesina	7	-	7
Lissa	7	-	7
Curzola	4	2	6
Sussak	5	-	5
Brazza	4	-	4
Dernis	1	3	4
Imoschi	4	-	4
Macarsca	4	-	4
Traù	2	2	4
Arbe	2	1	3
Teodo	2	1	3
Almissa	-	2	2
Bencovaz	2	-	2
Castelli	1	1	2
Ossero	2	-	2
Scardona	2	-	2
Verbosca	2	-	2
Vodizze	-	2	2
Bencovazzo	-	1	1
Dobrota	-	1	1
Gravosa	1	-	1
Laurana	1	-	1
Metkovich	-	1	1

Obrovazzo	-	1	1
Pago	1	-	1
Pucinic	1	-	1
Ragusavecchia	1	-	1
Sant'Eufemia	1	-	1
Segna	-	1	1
Signo	1	-	1
Sepurine	-	1	1
Stagno	1	-	1
Stretto	1	-	1
Tenin	-	1	1
Ugliano	-	1	1
Zaravecchia	1	-	1
Zlarino	-	1	1
Località non nota	1	1	2
<b>Totale</b>	<b>215</b>	<b>118</b>	<b>333</b>

Tabella 2: Nominativi.

<i>Studente</i>	<i>Origine</i>	<i>Immatricolazione</i>	<i>Anno di laurea/diploma</i>
1- Rolli Antonio	?	1918-19	1928
2- Bravdizza Giuseppe	Cherso	1919-20	-
3- Ciubelich Andrea	Zara	1919-20	1919
4- Colombis Giuseppe	Cherso	1919-20	1919
5- Courir Francesco	Sebenico	1919-20	1922
6- De Denaro Tullio	Zara	1919-20	1924
7- Fattovich Giovanni	Zara	1919-20	1919
8- Gonano (Glonano) Severino	Zara	1919-20	-
9- Grisogono Giovanni	Spalato	1919-20	-
10- Herenda Giovanni	Zara	1919-20	1919
11- Jarebek Ervino	Zara	1919-20	-
12- Kezich Giovanni	Spalato	1919-20	1921
13- Pincherle Celso	Sussak	1919-20	-
14- Pozzo Balbi (Baldi) Lamberto	Cherso	1919-20	1931
15- Premuda Mario	Lussinpiccolo	1919-20	1924-25
16- Prezzi Angiolina	Spalato	1919-20	-
17- Scozia Elvira	Traù	1919-20	-
18- Smirich Giovanni	Zara	1919-20	-
19- Troianis Natale	Curzola	1919-20	-
20- Villi Antonio	Zara	1919-20	1919
21- Vitturi Alberto	Teodo	1919-20	-

22- Alesani Attilio	Zara	1920-21	1920
23- Blessich Tullio	Macarsca	1920-21	-
24- Bruccich Alberto	Comisa (Lissa)	1920-21	-
25- Caramincich Domenico	Bol (Brazza)	1920-21	-
26- De Stermich Silvio	Zara	1920-21	-
27- Galzinga Pietro	Arbe	1920-21	1923
28- Lobasso Giuseppe	Sebenico	1920-21	1920
29- Machiavelli Paolo	Lissa	1920-21	-
30- Nicolich Antonino	Imoschi	1920-21	-
31- Pasini-Marchi Silvio	Zara	1920-21	1920
32- Praga Giuseppe	Sant'Eufemia	1920-21	1920
33- Scrivanich Bencovaz Maria	Bencovaz	1920-21	-
34- Salem Alessandro	Cittavecchia	1920-21	1920
35- Troianis Vincenzo	Curzola	1920-21	1921
36- Urschitz Giuseppe	Ragusa	1920-21	-
37- Zavka Francesca	Cherso	1920-21	-
38- Barone Giuseppe	Zara	1921-22	-
39- Ciani Sofia	Zara	1921-22	1921
40- Colovich Milos	Zara	1921-22	1924
41- Cronia Arturo	Zara	1921-22	1921
42- Fattovich Bruno	Zara	1921-22	-
43- Fosco Giovanni	Sebenico	1921-22	-
44- Gazzari Pietro	Zara	1921-22	1924
45- Hammer Anselmo	Ragusavecchia	1921-22	-
46- Kraljevic Marko	Pucinic	1921-22	1921
47- Marincovich Giuseppe	Zara	1921-22	-
48- Rapsor Zuliani Giulio	Spalato	1921-22	1928
49- Salghetti Drioli Vittorio	Zara	1921-22	-
50- Uskok Anito	Bencovaz	1921-22	1924
51- Cividini (Cividino) Bank Giorgina	Spalato	1922-23	1924
52- Jurcev (Iurco) Giacomo	Zara	1922-23	1927/1936
53- Radnich Antonio	Zara	1922-23	1922
54- Albanese Baran Anna	Zara	1923-24	1925
55- Boghlich Luigi	Lesina	1923-24	-
56- Buglia Gianfigli	Porto Carober (Lissa)	1923-24	1923
57- Campos Giulia	Spalato	1923-24	1928
58- Colombis Antonio	Cherso	1923-24	1938
59- Machiavelli Giandomenico	Lissa	1923-24	1923
60- Missoni Attilio	Stagno	1923-24	-
61- Nimira Giorgio	Zara	1923-24	1923
62- Politeo Romolo	Cherso	1923-24	1928
63- Antunovich Mirko	Cattaro	1924-25	1931-32
64- Barbir Giuseppe	Ragusa	1924-25	1930
65- Bernardis Ferruccio	Veglia	1924-25	-
66- Ducic Giovanni	Spalato	1924-25	1930



67- Stermich Silvio	Zara	1924-25	-
68- Gazzari Mario	Zara	1924-25	1930/1940
69- Gilardi Giulio	Spalato	1924-25	-
70- Just Verdus Antonio	Zara	1924-25	-
71- Lubic Stefano	Lissa	1924-25	-
72- Macchiavelli Pietro	Lissa	1924-25	-
73- Micalk (Mikacic) Rade	Spalato	1924-25	-
74- Persic (Perisic) Vinco	Castel Stafileo (Castelli)	1924-25	-
75- Perkovich Amos	Cittavecchia	1924-25	-
76- Rismondo Zdenko	Macarsca	1924-25	-
77- Simonelli Guido	Zara	1924-25	1929
78- Smerchinich Giovanni	Curzola	1924-25	-
79- Tocigl Rodolfo	Spalato	1924-25	-
80- Venanzi Carlo	Sussak	1924-25	-
81- Villic Ivan	Dernis	1924-25	-
82- Campos Raffaele	Spalato	1925-26	1930/1935
83- Ceglian Maria	Cherso	1925-26	-
84- Cisek Giuseppe	Gravosa	1925-26	-
85- Colombis Manlio	Cherso	1925-26	-
86- De Petris Petrisso	Cherso	1925-26	-
87- Fosco Luigi	Sebenico	1925-26	-
88- Galzinga Bruno	Zara	1925-26	-
89- Galzinga Nora	Arbe	1925-26	-
90- Malusa Antonio	Cherso	1925-26	1931-32
91- Merdesich Francesco	Lesina	1925-26	-
92- Matcovich Enrico	Stretto	1925-26	1929
93- Pavan Giovanni	Pago	1925-26	-
94- Picca Cornelia	Traù	1925-26	-
95- Riboli Ferruccio	Spalato	1925-26	-
96- Roich Giulio	Spalato	1925-26	-
97- Tamino Carlo	Zara	1925-26	-
98- Zuech Lisinio	Lussinpiccolo	1925-26	1925/1938
99- Antonini Ferruccio	Cherso	1926-27	-
100- De Marassovich Antonio	Scardona	1926-27	-
101- Gazzari Hotmar Luciano	Ragusa	1926-27	-
102- Kirigin Ferdinando	Macarsca	1926-27	1931
103- Kovacev Tullio	Sebenico	1926-27	-
104- Marincovich Turiddu	Imoschi	1926-27	-
105- Rolli Luigi	Zara	1926-27	1929
106- Smerchinich Pietro	Orebic (Zara)	1926-27	1930/1932-33
107- Tomaz Nicolò	Cherso	1926-27	-
108- Wallusching Giovanni	Sussak	1926-27	-
109- Angelucci Luciano	Zara	1927-28	1927
110- Basilisco Anna	Zara	1927-28	1932-33
111- Bolmarchi Virgilio	Cherso	1927-28	-

112-	Car Massimo	Zara	1927-28	-
113-	Carstulovich Antonio	Neresi	1927-28	-
114-	De Petris Bernardo	Cherso	1927-28	-
115-	Fosco Edoardo	Ragusa	1927-28	-
116-	Gligo Giovanni	Verbosca	1927-28	1931
117-	Grossman Carlo	Spalato	1927-28	-
118-	Schwarzemberg Egon Ladislao	Verbosca	1927-28	1933
119-	Bonavia Arturo	Spalato	1928-29	-
120-	Grossmann Trevisan Vilma	Sussak	1928-29	-
121-	Smirich Giovanni	Zara	1928-29	-
122-	Zannantoni Gemma	Veglia	1928-29	1932
123-	Zuliani Luigi	Sebenico	1928-29	-
124-	De Colombis Giovanni	Lussinpiccolo	1929-30	1933
125-	Damiani Carmelo	Macarsca	1929-30	-
126-	De Giustini Emerico	Laurana	1929-30	-
127-	De Saraca Pietro	Lesina	1929-30	1935
128-	Gazzari Giuseppe	Zara	1929-30	1929
129-	Mattacich Ercole	Sebenico	1929-30	1929
130-	Moscardin Marussich Domenica	Bellei (Cherso)	1929-30	1932-33
131-	Silobrcic Michele	Sebenico	1929-30	1932
132-	Stipanovich Antonio	Zara	1929-30	1937
133-	Szollosy Ladislao	Sussak	1929-30	-
134-	Terelani Silvio	Sebenico	1929-30	1932
135-	De Saraca Gioacchino	Lesina	1930-31	-
136-	Molinari Bruno	Scardona	1930-31	1940
137-	Tamino Giuseppe	Zara	1930-31	1934
138-	Tocigl Bortolo	Spalato	1930-31	-
139-	Bonmarco Virgilio	Cherso	1931-32	-
140-	Bunicci Carlo	Cherso	1931-32	1938
141-	Decovich Zoella	Zaravecchia	1931-32	-
142-	Di Martino Turiddo	Imoschi	1931-32	1931
143-	Fiorentù Luca	Almissa	1931-32	-
144-	Martinelli Leonardo	Spalato	1931-32	-
145-	Matteucci Oliviero	Zara	1931-32	-
146-	Colombani Giulio	Sebenico	1932-33	1932
147-	Colombani Maria	Sebenico	1932-33	-
148-	Diminis Paolo	Postire (Brazza)	1932-33	1939
149-	Franco Giovanna	Cherso	1932-33	1935
150-	Miletic Radislao	Spalato	1932-33	1943
151-	Nicolich Ilario	Zara	1932-33	-
152-	Piperata Carlotta	Borgo Erizzo (Zara)	1932-33	1936/1937
153-	Squicciarro Francesco	Ragusa	1932-33	-
154-	Squicciarro Michele	Cattaro	1932-33	1933
155-	Stoich Alberto	Zara	1932-33	-
156-	Suich Antonio	Signo	1932-33	1932

157-	Toni Giovanni	Cherso	1932-33	1938
158-	Baccos Giorgio	Cattaro	1933-34	-
159-	Baici Tullio	Cherso	1933-34	1938
160-	Bernardis Francesco	Veglia	1933-34	-
161-	Capuzzo Angelo	Teodo	1933-34	-
162-	Di Zorzi Manlio	Veglia	1933-34	-
163-	Dragagna Bernardo	Sebenico	1933-34	-
164-	Fabbrovich Francesco	Zara	1933-34	-
165-	Ghersinich Grubersich Ersilia	Ossero	1933-34	1934
166-	Iulien Giulia	Cherso	1933-34	-
167-	Lucich Makucic (Merkusich) Antonio	San Pietro di Brazza	1933-34	1934
168-	Machiaro Ettore	Spalato	1933-34	-
169-	Martinoli Giuseppe	Spalato	1933-34	-
170-	Nicolich Del Conte Giuseppina	Lussinpiccolo	1933-34	-
171-	Rocconi Francesco	Ossero	1933-34	-
172-	Suttora Cernischy Anita	Lussinpiccolo	1933-34	1936
173-	Vidoli Franca	Lussinpiccolo	1933-34	-
174-	Di Zorzi Quintino	Veglia	1934-35	1939
175-	Draghicevich Antonio	Spalato	1934-35	-
176-	Mestrovich Licia	Zara	1934-35	1938
177-	Scalabrin Guerrino	Sebenico	1934-35	-
178-	Stenta Ugo	Lussinpiccolo	1934-35	1941
179-	Giadrossi Michele	Lussinpiccolo	1935-36	1950
180-	Lino Antonio	Zara	1935-36	-
181-	Marassovich Gino	Sebenico	1935-36	1935
182-	Cammi Mosé	Monastir (Lesina)	1936-37	-
183-	Cervenca Bruno	Zara	1936-37	-
184-	Miotto Enrico	Zara	1936-37	-
185-	Pozzo Balbi Bruno	Veglia	1936-37	1942/1949
186-	Prandi Luigi	Veglia	1936-37	1936
187-	Rossi Antonia	Cherso	1936-37	1940
188-	Scomersich Giovanni	Veglia	1936-37	1941
189-	Talpo Oddone	Zara	1936-37	1937
190-	Conti Carmen	Zara	1937-38	1938
191-	Dragagna Bernardo	Sebenico	1937-38	-
192-	Riboli Bruno	Ragusa	1937-38	-
193-	Capruzo Giovanni	Ragusa	1938-39	-
194-	De Polo Lorenzo	Curzola	1938-39	-
195-	Drabek Lino	Zara	1938-39	-
196-	Galessi Emilio	Zara	1938-39	1944
197-	Klepo Giovanni	Zara	1938-39	-
198-	Lapenna Pietro	Zara	1938-39	-
199-	Marocchia Giorgio	Spalato	1938-39	1939
200-	Mauri Laura	Lussinpiccolo	1938-39	-

201-	Millich Angela	Lussinpiccolo	1938-39	1938
202-	Miotto Giovanni	Spalato	1938-39	1940/1948
203-	Mirosevic Renato	Imoschi	1938-39	-
204-	Morpurgo Vito	Spalato	1938-39	1938
205-	Poglayen Carlo	Zara	1938-39	-
206-	Radich Branco	Spalato	1938-39	1938
207-	Schlehan Antonio	Spalato	1938-39	1944
208-	Berni Giovanni	Zara	1939-40	-
209-	Bon Nella	Ragusa	1939-40	1939
210-	Dalmas Pierpaolo	Zara	1939-40	-
211-	Mitis Carlo	Cherso	1939-40	-
212-	Pavone Francesco	Lissa	1939-40	-
213-	Premuda Leila	Lussinpiccolo	1939-40	-
214-	Valenti Antonio	Zara	1939-40	1944
215-	Zannantoni Lucilla	Veglia	1939-40	1939
216-	Armeric Slavko	Curzola	1940-41	-
217-	Bondani Furio	Sebenico	1940-41	1952
218-	Boniciolli Nazario	Zara	1940-41	-
219-	Conto Bruno	Zara	1940-41	1940
220-	Craglietto Nicolò	Cherso	1940-41	-
221-	Depingente Ennio	Zara	1940-41	-
222-	Detoni Narciso	Zara	1940-41	-
223-	Fattovich Giovanni	Zara	1940-41	-
224-	Gelich Eugenio	Zara	1940-41	-
225-	Grigillo Dante	Spalato	1940-41	-
226-	Marconi Giovanni	Lussinpiccolo	1940-41	1951
227-	Mattarelli Eugenio	Cattaro	1940-41	-
228-	Meterazzi Orfeo	Spalato	1940-41	-
229-	Mika Florio	Sebenico	1940-41	1940
230-	Montanari Antonio	Sebenico	1940-41	-
231-	Podnje Armando	Spalato	1940-41	-
232-	Rossi Antonia	Cherso	1940-41	1940
233-	Sabaz Ferruccio	Sebenico	1940-41	-
234-	Tocigl Attilio	Curzola	1940-41	1951
235-	Tomicic Paola	Okolica Celje	1940-41	1940
236-	Bezjak Branko	Teodo	1941-42	1945
237-	Bilaser Natale	Perasto	1941-42	-
238-	Bolmarvic Nicolò	Malinsca	1941-42	-
239-	Bonasisn Nirvana	Spalato	1941-42	1941
240-	Braicovich Antonio	Zara	1941-42	-
241-	Bua Ettore	Zara	1941-42	-
242-	Bujevic Aldo	Spalato	1941-42	-
243-	Buzolic Veljko	Sebenico	1941-42	-
244-	Caleb Giovanni	Sebenico	1941-42	-
245-	Cenic Ilia	Biocic (Traù)	1941-42	-
246-	Cenisi Raoul	Sebenico	1941-42	-

247-	Cergnar Leonida	Zara	1941-42	1941
248-	Crechici Antonio	Zara	1941-42	-
249-	Crivellari Matteo	Cherso	1941-42	-
250-	Deklic Drago	Lussinpiccolo	1941-42	-
251-	Drago Vincenzo	Zara	1941-42	-
252-	Drezga Branco	Dernis	1941-42	-
253-	Ettore Fulvio	Ragusa	1941-42	1949
254-	Gjonovic Nicola	Castelnuovo di Cattaro	1941-42	1943
255-	Gjonovic Trifone	Castelnuovo di Cattaro	1941-42	-
256-	Iunakovic Francesco	Sebenico	1941-42	-
257-	Jankovic Luka	Cattaro	1941-42	-
258-	Jovanovich Radoe	Risano	1941-42	-
259-	Jurina Nicolò	Veglia	1941-42	1945
260-	Kalinic Dusan	Obrovazzo	1941-42	-
261-	Marusic Antonio	Zara	1941-42	-
262-	Milosevic Milos Dalmata	?	1941-42	-
263-	Padelin Mario	Zara	1941-42	-
264-	Pasini Domenico	Sebenico	1941-42	-
265-	Pasini Miriam	Sebenico	1941-42	-
266-	Petricovic Graziano	Dobrota	1941-42	-
267-	Plavsa Elio	Sebenico	1941-42	-
268-	Popovic Nikola	Cattaro	1941-42	-
269-	Salvini Lorenzo	Zara	1941-42	1948
270-	Silobrcic Maja	Spalato	1941-42	1943
271-	Silobrcic Marino	Sebenico	1941-42	-
272-	Sunara Milos	Sebenico	1941-42	-
273-	Tecilazich Lidia	Metkovich	1941-42	-
274-	Tiani Italo	Arbe	1941-42	1948
275-	Toth Elio	Zara	1941-42	-
276-	Trivia Luisa	Sebenico	1941-42	-
277-	Vitaliani Ernesto	Sebenico	1941-42	-
278-	Vitaliani Tullio	Zara	1941-42	-
279-	Vlahov Simeon	Sepurine	1941-42	1946
280-	Vucic Giovanni	Sebenico	1941-42	-
281-	Vuckovich Branko	Scagliari	1941-42	-
282-	Zaputovic Antonio	Lepetane (Cattaro)	1941-42	-
283-	Bastic Giovanni	Vodizze	1942-43	-
284-	Borio Giorgio	Sebenico	1942-43	1949
285-	Buj Vjera	Cattaro	1942-43	-
286-	Capruso Francesca	Ragusa	1942-43	-
287-	Cibillic Giovanni	(Oscokrunso) Spalato	1942-43	-
288-	Colombo Lidio	Dernis	1942-43	-
289-	Cvitanic Antonio	Spalato	1942-43	-
290-	De Rossignoli Guido	Traù	1942-43	1945
291-	Drago Silvano	Zara	1942-43	-
292-	Drobujakovic Lazzaro	Risano (Cattaro)	1942-43	-

293-	Fazo Cristoforo	Teodo	1942-43	-
294-	Franic Antonio	Lastna inferiore (Cattaro)	1942-43	-
295-	Gabrin Marino	Grocate (Spalato)	1942-43	-
296-	Giunghia Vincenzo	Zara	1942-43	-
297-	Jankovic Paulina	Mulla (Cattaro)	1942-43	-
298-	Justic Dusan	Sebenico	1942-43	-
299-	Kolega Bruno	Zara	1942-43	-
300-	Komesarovic Maria	Sebenico	1942-43	-
301-	Maracic Celemente	Ponte di Veglia	1942-43	-
302-	Maracic Slovenka	Ponte di Veglia	1942-43	-
303-	Maran Luigi	Zara	1942-43	-
304-	Marin Boris	Sebenico	1942-43	-
305-	Martini Remo	Spalato	1942-43	-
306-	Matacic Matteo	Sebenico	1942-43	-
307-	Milan-Sude Vincenzo	Castel Vitturi (Castelli)	1942-43	-
308-	Milovich Dusiano	Dusan (Sebenico)	1942-43	-
309-	Milovic Stanko	Sebenico	1942-43	-
310-	Mijanovic Matteo	Dernis	1942-43	-
311-	Miovic Xenia	Sebenico	1942-43	-
312-	Mladena Lele	Ragusa	1942-43	-
313-	Moretti Vladimir	Cattaro	1942-43	-
314-	Oreb Milivoj	Vallegrande (Spalato)	1942-43	-
315-	Orlic Radjc	Ponte di Veglia	1942-43	-
316-	Petrovich Guerrino	Scagliari (Ragusa)	1942-43	-
317-	Petruzela Zarko	Almissa	1942-43	1947
318-	Popovic Milimir	Tenin	1942-43	-
319-	Popovic Spiridione	Bianca (Castelnuovo- Cattaro)	1942-43	-
320-	Popovic Zarko	Risano (Cattaro)	1942-43	-
321-	Sala Armando	Zara	1942-43	1946
322-	Scalich Sergio	Sebenico	1942-43	-
323-	Stefani Renzo	Lussingrande	1942-43	1950
324-	Strpic Ljubo	Bencovazzo	1942-43	-
325-	Tomasevic Milan	Almissa	1942-43	-
326-	Tomsic Zdenko	Ragusa	1942-43	-
327-	Udovicic Tomislav	Vodizze	1942-43	-
328-	Vevcic Miroslav	Segna	1942-43	-
329-	Vidakovic Emilio	Ugliano	1942-43	-
330-	Vlahov Petar	Zlarino	1942-43	-
331-	Vuckovic Darinka	Cattaro	1942-43	-
332-	Zelsetner Vojko	Sebenico	1942-43	-
333-	Zic Giovanni	Ponte di Veglia	1942-43	-

Tabella 3. Località di origine degli studenti dalmati iscritti all'Università Ca'Foscari. Dati: FSCF, Registri matricolari nn. 10-70.

<i>Località</i>	1919-1939	1940-1943	Totali per località
Zara	28	59	87
Spalato	29	14	43
Lussino (Lussinpiccolo/Lussingrande)	11	1	12
Ragusa	8	1	10
Cattaro	1	8	9
Sebenico	6	2	8
Veglia	4	3	7
Lesina	3	3	6
Curzola	5	-	5
Brazza	4	-	4
Cherso	3	1	4
Traù	2	2	4
Scardona	3	-	3
Imoschi	2	-	2
Gravosa	2	-	2
Arbe	-	1	1
Dobrota	-	1	1
Macarsca	1	-	1
Morinj	-	1	1
Poljane	-	1	1
Sabbioncello	1	-	1
Segna	1	-	1
Selve	-	1	1
<b>Totale</b>	113	100	213

Tabella 4: Nominativi.

<i>Studente</i>	<i>Origine</i>	<i>Immatricolazione</i>	<i>Anno di laurea</i>
1- Savo Giovanni	Spalato	1919-20	-
2- Depiera Ermanno	Spalato	1921-22	-
3- Depiera Ernesto	Spalato	1921-22	-
4- Luccich Eva	Lussino	1922-23	-
5- Gerolimich Paolo	Lussinpiccolo	1923-24	-
6- Hreglich Giulio	Lussinpiccolo	1923-24	1930
7- Hreglich Ugo	Lussinpiccolo	1923-24	-
8- Böhm Margherita	Lussinpiccolo	1924-25	-

9- Begovic Antonio	Trapano (Sabbioncello)	1926-27	1932
10- Cicin-Sain Jerko	Spalato	1926-27	1930
11- Lazzarini Umberto	Zara	1926-27	-
12- Lucic Luigi	San Pietro di Brazza	1926-27	1930
13- Portolan Nicolò	Curzola	1926-27	-
14- Srincich Nicola	Ragusa	1926-27	1931
15- Erzeg Umberto	Zara	1927-28	-
16- Gligo Giovanni	Verbosca (Lesina)	1927-28	-
17- Campos Giordano	Spalato	1928-29	1932
18- Filipic Giuseppe	Milna (Brazza)	1928-29	1935
19- Seifert Nilo	Zara	1928-29	-
20- Bonifacio Dante	Lussinpiccolo	1929-30	-
21- Colussi Mario	Lussinpiccolo	1929-30	-
22- Rustia Dario	Sebenico	1929-30	-
23- Campos Elsa	Spalato	1930-31	1937
24- Rosa Mario	Scardona	1930-31	-
25- Bobisutti Guglielmo	Milna (Brazza)	1931-32	-
26- Paulin Luigi	Zara	1931-32	1932
27- Testa Donatella	Zara	1931-32	1935
28- De Denaro Antonio	Sebenico	1932-33	-
29- Fabiani Giovanni	Cittavecchia (Lesina)	1932-33	-
30- Lucich Bruno	Spalato	1932-33	1937
31- De Marassovich Antonio	Scardona	1932-33	-
32- Marinello Narciso	Imoschi	1932-33	-
33- Terboievich Bruno	Zara	1932-33	1936
34- Testa Luigi	Zara	1932-33	-
35- Caenazzo Giovanni	Curzola	1933-34	-
36- Cassani Pietro	Ragusa	1933-34	-
37- Celar Antonio	Zara	1933-34	-
38- Crivellari Daria	Zara	1933-34	1939
39- Fattovich Giovanni	Zara	1933-34	-
40- Fattovich Silvio	Zara	1933-34	-
41- Kezik Jerko	Spalato	1933-34	-
42- Lunazzi Giovanni	Spalato	1933-34	1947
43- Materazzi Nereo	Spalato	1933-34	1942
44- Sevegliovich Renato	Spalato	1933-34	-
45- Vucusa Riccardo	Zara	1933-34	1939
46- Groscetta Maria Grazia	Lesina	1934-35	-
47- Lunazzi Adalgerico	Spalato	1934-35	-
48- Manetti Carlo	Zara	1934-35	-
49- Biagi-Sore (Vlahovich) Nerea	Spalato	1935-36	1940
50- Fiorelli Amato	Spalato	1935-36	-
51- Gecele Bruno	Zara	1935-36	-
52- Smolcich Olindo	Spalato	1935-36	-
53- Testa Bruno	Zara	1935-36	-



54- Barbieri Antonia	Ragusa	1936-37	-
55- Bonassin Flavio	Spalato	1936-37	-
56- Brandiele Aldo	Spalato	1936-37	-
57- Cassani Guerrina	Ragusa	1936-37	-
58- Frammentoni Osvaldo	Veglia	1936-37	-
59- Hreglic Maria	Lussinpiccolo	1936-37	1940
60- Lodes Alfredo	Veglia	1936-37	-
61- Martinelli Maria	Spalato	1936-37	-
62- Molinari Ferruccio	Scardona	1936-37	-
63- Nouveiller Roberto	Spalato	1936-37	-
64- Pretteggiani Luigi	Cherso	1936-37	-
65- Scomersi Maria Pia	Sebenico	1936-37	-
66- Voivodich Giuseppe	Zara	1936-37	-
67- Volich Dora	Spalato	1936-37	-
68- Vuscani Giorgio	Borgo Erizzo (Zara)	1936-37	-
69- Bercovich Neire	Spalato	1937-38	-
70- Braicovich Giovanni	Zara	1937-38	-
71- Calinich Vincenza	Spalato	1937-38	-
72- Celigo Adele	Zara	1937-38	1940
73- Dalmas Francesco	Spalato	1937-38	-
74- Fait Beniamino	Zara	1937-38	-
75- Giurgevich Maria	Ragusavecchia	1937-38	-
76- Gruber Ottone	Gravosa	1937-38	-
77- Gruber Prospero	Gravosa	1937-38	-
78- Liviotti Nidia	Ragusa	1937-38	-
79- Lovrarch Pietro	Sebenico	1937-38	-
80- Scopinich Mario	Lussinpiccolo	1937-38	-
81- Silviotti Nidia	Ragusa	1937-38	-
82- Vucovich Nicolò	Sebenico	1937-38	-
83- Ziberna Santo	Verbenico (Veglia)	1937-38	-
84- Zimich Giovanni	Lussinpiccolo	1937-38	-
85- Cabir Antonio	Cattaro	1938-39	-
86- Cecconi Roberto	Zara	1938-39	-
87- De Lissich Gianmaria	Spalato	1938-39	-
88- Giorgini Ferdinando	Maluisca (Veglia)	1938-39	-
89- Lecconi Roberto	Zara	1938-39	-
90- Miroseovich Angelina Alice	Imoschi	1938-39	-
91- Miroseovich Miranda	San Pietro di Brazza	1938-39	-
92- Loghievina Nicolò Valentino	Cherso	1938-39	-
93- Svirich Simeone	Iablanaz (Segna)	1938-39	-
94- Treveri Giovanni	Borgo Erizzo (Zara)	1938-39	-
95- Vigiak Bugara Francesco	Spalato	1938-39	-
96- Bulich Giovanni	Cerno (Zara)	1939-40	-
97- Bunicci Domenico	Cherso	1939-40	-
98- Cosulich Paola	Lussinpiccolo	1939-40	1946
99- De Denaro Anna	Zara	1939-40	-

100-	Delli Galzigna Aureliano	Zara	1939-40	-
101-	Di Leo Eugenia	Ragusa	1939-40	-
102-	Foretich Fedora	Spalato	1939-40	-
103-	Gospodnetich Bruna	Spalato	1939-40	-
104-	Ivacich Maria	Traù	1939-40	-
105-	Marich Giovanni	Traù	1939-40	-
106-	Materazzi Miranda	Spalato	1939-40	-
107-	Matossich Candida	Spalato	1939-40	-
108-	Noblio Elda	Curzola	1939-40	-
109-	Paladin Licinia	Zara	1939-40	-
110-	Pojani Rinaldo	Macarsca	1939-40	-
111-	Portolan Giulio	Curzola	1939-40	-
112-	Portolan Livia	Curzola	1939-40	-
113-	Rocco Enrico	Sebenico	1939-40	-
114-	Stefani Elena	Zara	1939-40	-
115-	Bari Antonio	Zara	1940-41	-
116-	Boghetta Emma	Zara	1940-41	-
117-	Dworzak Nora	Zara	1940-41	-
118-	Coludrovich Romano	Traù	1940-41	-
119-	Costa Ferruccio	Zara	1940-41	-
120-	Curto Bruno	Zara	1940-41	-
121-	Devescovi Ferruccio	Sebenico	1940-41	-
122-	De Vidovich Nora	Zara	1940-41	-
123-	Gerolina Salvatore	Zara	1940-41	-
124-	Hein Margherita	Spalato	1940-41	-
125-	Ivano Tommaso	Zara	1940-41	-
126-	Massaria Antonio	Zara	1940-41	-
127-	Moscovita Ferdinando	Spalato	1940-41	-
128-	Pattiera Nora	Zara	1940-41	-
129-	Pavicich Antonietta	Zara	1940-41	-
130-	Perini Egidio	Zara	1940-41	-
131-	Pontieri Guido	Zara	1940-41	-
132-	Pavicich Antonietta	Cittavecchia (Lesina)	1940-41	-
133-	Raccamarcich Antonio	Zara	1940-41	-
134-	Scarpona Maria	Zara	1940-41	-
135-	Sofonio Diadora	Zara	1940-41	-
136-	Stedile Nerina	Lussinpiccolo	1940-41	-
137-	Svircich Sonia	Arbe	1940-41	-
138-	Villani Teresa	Borgo Erizzo (Zara)	1940-41	-
139-	Vitaliani Ferruccio	Zara	1940-41	-
140-	Vitorelli Zita	Zara	1940-41	-
141-	Vuxani Gian Giacomo	Borgo Erizzo (Zara)	1940-41	-
142-	Albanesi Francesco	Zara	1941-42	-
143-	Andri Aldo	Zara	1941-42	-
144-	Bressan Tullio	Zara	1941-42	-
145-	Belich Mario	Zara	1941-42	-

146-	Calebotta Maria	Zara	1941-42	-
147-	Cherin Nevio	Zara	1941-42	
148-	Costa Mario	Zara	1941-42	-
149-	Dalmas Eugenio	Spalato	1941-42	-
150-	Di Francisca Isabelle	Zara	1941-42	
151-	Di Leo Sergio	Ragusa	1941-42	-
152-	Doidovic Metodio	Lesina	1941-42	-
153-	Ducic Natale	Morinj	1941-42	-
154-	Francesco Isabella	Zara	1941-42	-
155-	Gaspar Fedora	Zara	1941-42	-
156-	Guic Antonia	Spalato	1941-42	-
157-	Lauria Giuseppe	Zara	1941-42	-
158-	Lustica Stanislao	Poljane	1941-42	-
159-	Maracic Vera	Veglia	1941-42	1954
160-	Maresi Pietro	Lesina	1941-42	-
161-	Maslovar Antonio	Dobrota	1941-42	-
162-	Meola Maria	Zara	1941-42	-
163-	Pagan Armando	Zara	1941-42	-
164-	Pavin Bruno	Zara	1941-42	-
165-	Papucia Ester	Spalato	1941-42	-
166-	Perlini Luciana	Zara	1941-42	-
167-	Riboli Mario	Spalato	1941-42	1952
168-	Rigatti Nicolò	Zara	1941-42	-
169-	Salvatore Rosetta	Zara	1941-42	-
170-	Santoro Andrea	Zara	1941-42	-
171-	Semencich Antonio	Zara	1941-42	-
172-	Simonelli Demetrio	Zara	1941-42	-
173-	Smole Arnaldo	Zara	1941-42	-
174-	Sodero Adegislao	Zara	1941-42	-
175-	Suppich Miranda	Selve	1941-42	-
176-	Ventin Andrea	Cherso	1941-42	-
177-	Voivodich Metodio	Zara	1941-42	-
178-	Zaughi Amos	Zara	1941-42	-
179-	Zink Enzo	Zara	1941-42	-
180-	Abazza Maria	Trau	1942-43	-
181-	Caenazzo Elda	Zara	1942-43	-
182-	Calebich Carla	Zara	1942-43	-
183-	Cattaro Livia	Veglia	1942-43	-
184-	Corocher Antonio	Veglia	1942-43	-
185-	Dalle Feste Tania	Zara	1942-43	-
186-	Della Puppa Mario	Zara	1942-43	-
187-	Degli Alberti Vera	Spalato	1942-43	1943
188-	Humski Orland	Spalato	1942-43	-
189-	Jiankovic Giovanni	Cattaro	1942-43	-
190-	Kosovic Mirco	Cattaro	1942-43	-
191-	Lachich Santo	Zara	1942-43	-

192-	Lussicich Giovanni	Spalato	1942-43	-
193-	Martini Nereo	Zara	1942-43	-
194-	Miagovich Angiolina	Sebenico	1942-43	-
195-	Miotto Renata	Spalato	1942-43	-
196-	Nakic Goico	Cattaro	1942-43	-
197-	Papucia Bruno	Spalato	1942-43	-
198-	Paskovic Slavco	Cattaro	1942-43	-
199-	Pejhovic Nives	Spalato	1942-43	-
200-	Petovic Emilio	Cattaro	1942-43	-
201-	Prohaska Giuseppe	Cattaro	1942-43	-
202-	Rajcevic Slavomiro	Cattaro	1942-43	-
203-	Redovincovich Elsa	Zara	1942-43	-
204-	Romich Eugenio	Spalato	1942-43	-
205-	Rosa Giovanni	Zara	1942-43	-
206-	Rovaro Brizzi Tullia	Zara	1942-43	-
207-	Stermini Ornella	Zara	1942-43	-
208-	Straka Ugo	Zara	1942-43	-
209-	Suttora Renato	Spalato	1942-43	-
210-	Talpo Liviana	Zara	1942-43	-
211-	Tisinovic Alessandro	Cattaro	1942-43	-
212-	Vittorelli Guerrina	Zara	1942-43	-
213-	Vittorelli Luigi	Zara	1942-43	-

Tabella 5. Località di origine degli studenti dalmati iscritti all'Università di Trieste. Dati: *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico [dal 1921-22 al 1942-43]*.

Località	1921-1939	1940-1943	Totali per località
Zara	80	33	113
Spalato	39	14	53
Lussino (Lussinpiccolo/Lussingrande)	21	18	39
Sebenico	19	7	26
Veglia	13	2	15
Ragusa	12	5	17
Cherso	9	1	10
Lesina	10	-	10
Lissa	6	1	7
Cattaro	6	-	6
Selve	5	1	6
Brazza	5	-	5
Macarsca	4	-	4
Scardona	4	-	4
Traù	1	2	3
Almissa	3	-	3
Sabbioncello	3	-	3
Pago	2	1	3
Rogosnizza	2	1	3
Sansego	2	1	3
Arbe	2	-	2
Curzola	2	-	2
Dernis	2	-	2
Gravosa	2	-	2
Orebic	1	1	2
Lagosta	-	2	2
Lucorano	2	-	2
Signo	2	-	2
Dobrota	1	1	2
Budua	1	-	1
Imoschi	1	-	1
Liska	1	-	1
Metkovic	1	-	1
Neresine	1	-	1
Comisa	-	1	1
Dulcigno	-	1	1
Ossero	-	1	1

Località non nota	-	1	1
<b>Totale</b>	266	95	361

Tabella 6. Nominativi.

<i>Studente</i>	<i>Origine</i>	<i>Immatricolazione</i>	<i>Laurea</i>
1- De Fontana Vitichindo	Lissa	1918-19	-
2- Fabiani Andrea	Cittavecchia (Lesina)	1918-19	-
3- Mattias Antonio	Zara	1919-20	-
4- Perlini Giuseppe	Zara	1919-20/ 1941-42	-
5- Slavina Bruno	Zara	1919-20	-
6- Stipanich Giacomo	Zara	1919-20	-
7- Crassich Cesare	Zara	1920-21	-
8- Galasso Giuseppe	Cattaro	1920-21	1925
9- Kovacevic Domenico	Lesina	1920-21	1924
10- Lazzarini Simeone	Zara	1920-21	1928
11- Premuda Enrico	Lussinpiccolo	1920-21	-
12- Speri Giuseppe	Zara	1920-21	-
13- Tichy Edoardo	Zara	1920-21	-
14- Becafigo Fortunato	Lucorano	1921-22	1927
15- Beros Giuseppe	San Pietro di Brazza	1921-22	-
16- Brcic Loris	Zara	1921-22	-
17- Cattalinich Angela	Zara	1921-22	1925
18- Cisek Giuseppe	Gravosa	1921-22	1925
19- Lovrich Giuseppe	Zara	1921-22	-
20- Lovrich Luigi	Zara	1921-22	-
21- Nicolich Nicolò	Almissa	1921-22	-
22- Sangulin Giovanni	Lucorano	1921-22	1926
23- Verdoliak/Verdoglia Ubaldo	Imoschi	1921-22	-
24- Alesani Edmondo	Zara	1922-23/1938-39	1928
25- Baradà Stefano	Cattaro	1922-23	1925
26- Buccich Luigi	Lesina	1922-23	1927
27- Chirole Carlo	Cherso	1922-23	-
28- Kutechera Norina	Ragusa	1922-23	-
29- Lucich-Rocchi Lorenzo	Lissa	1922-23	-
30- Lucich-Rocchi Michele	Lissa	1922-23	-
31- Paulina Filippo	Selve	1922-23	1927
32- Petitò Antonio	Selve	1922-23	-
33- Vladovich Lino	Zara	1922-23	1927
34- Ragusin Tullio	Lussinpiccolo	1922-23	-
35- Vlahovich Giuseppe	Cittavecchia (Lesina)	1922-23	-
36- Zudenigo Domenico	Cittavecchia (Lesina)	1922-23	-
37- Alesani Silvio	Zara	1923-24	1926
38- Baicich Antonio	Cherso	1923-24	-
39- Baicich Giovanni	Cherso	1923-24	-

40- Baylon Felice	Lesina	1923-24	-
41- Gazzari Giuseppe	Lesina	1923-24	-
42- Marchi Antonio	Lesina	1923-24	1939
43- Marovic(h) Gino	Brsečine (Ragusa)	1923-24	-
44- Novak Vincenzo	Spalato	1923-24	-
45- Ottochian Giovanni	Zara	1923-24	-
46- Pasini Simeone	Zara	1923-24	-
47- Petein Alberto	Zara	1923-24	-
48- Pusic Pietro	Spalato	1923-24	-
49- Scopinich Elsa	Zara	1923-24	-
50- Urukalo Dusan	Zara	1923-24	-
51- Vallery Augusto	Zara	1923-24	-
52- Albanesi Mario	Zara	1924-25	-
53- Bracco Ezio	Neresine	1924-25	-
54- Bulat Tomislav	Spalato	1924-25	-
55- Fabris Aldo	Zara	1924-25	-
56- Jellicich Umberto	Bol (Brazza)	1924-25	-
57- Palcich Giovanni	Pago	1924-25	-
58- Seydl Guglielmo	Spalato	1924-25	1925
59- Seguich (Seguini) Gino	Sebenico	1924-25	-
60- Tarle Marco	Sebenico	1924-25	1926
61- Vesel Felice	Zara	1924-25	-
62- Biasutti Pietro	Zara	1925-26	-
63- Boglich Giuseppe	Almissa	1925-26	-
64- Budinich Gualtiero	Veglia	1925-26	-
65- Cobau Virgilio	Veglia	1925-26	-
66- Craglietto Nicolò	Cherso	1925-26	1938
67- Fabris Piero	Spalato	1925-26	-
68- Galzigna Tullio	Budua	1925-26	1928
69- Gerolimich Giovanni	Lussinpiccolo	1925-26	-
70- Gerolimich Paolo	Lussinpiccolo	1925-26	-
71- Homen Antonio	Cattaro	1925-26	-
72- Jakasa Stefano	Spalato	1925-26	-
73- Jugovich Michele	Kuciste (Sabbioncello)	1925-26	-
74- Lana Raoul	Macarsca	1925-26/1942-43	-
75- Marin Antonio	Spalato	1925-26	1931
76- Petite Nino	Selve	1925-26	-
77- Paranos Radivoj	Metkovic	1925-26	-
78- Perich Giorgio	Zara	1925-26	-
79- Poljjanic Antonio	Piavicino (Sabbioncello)	1925-26	-
80- Predonzan Roberto	Zara	1925-26	1935
81- Visotto Giovanni	Zara	1925-26	-
82- Akrap Mladen	Spalato	1926-27	1940
83- Buhac Giovanni	Brijesta (Sabbioncello)	1926-27	-
84- Calebotta Santo	Traù	1926-27	-
85- Colussi Mario	Lussinpiccolo	1926-27	-

86- Crogna Giuseppe	Zara	1926-27	-
87- Cronia Guido	Zara	1926-27	-
88- Fasan Marino	Cherso	1926-27	-
89- Lorenzutti Mario	Zara	1926-27	-
90- Lucic Luigi	San Pietro di Brazza	1926-27	-
91- Marcovina Bruno	Spalato	1926-27	-
92- Martinaz Leone	Spalato	1926-27	1930
93- Milunovich Giovanni	Signo	1926-27	1933
94- Mimica Rocco	Rogosnizza	1926-27	-
95- Modun Giuseppe	Sebenico	1926-27	-
96- Petrich Natale	Spalato	1926-27	-
97- Rismondo Milan	Macarsca	1926-27	-
98- Srinich Nicola	Ragusa	1926-27	-
99- Srinich Paolo	Ragusa	1926-27	-
100- Suttora Bruno	Lussinpiccolo	1926-27	-
101- Uskok Pellegrino	Dernis	1926-27	-
102- Tolentino Giuseppe	Ragusa	1926-27	1929
103- Bonavia Giuseppina	Arbe	1927-28	-
104- Courir Antonio	Sebenico	1927-28	-
105- Cristo Miroslavo	Zara	1927-28	-
106- Fattovich Giuseppe	Ragusa	1927-28	-
107- Filippini Romualdo	Gravosa	1927-28	-
108- Galvani Bruno	Sebenico	1927-28	-
109- Gelcich Ottone	Ragusa	1927-28	1929
110- Marini Giovanni	Traù	1927-28	-
111- Musina Luca	Lissa	1927-28	-
112- Peranovich Giovanni	Lussinpiccolo	1927-28	-
113- Perovich Simeone	Zara	1927-28	-
114- Rossi Carlo	Sebenico	1927-28	-
115- Pagan Silvio	Zara	1927-28	-
116- Siriscevich Slavko	Spalato	1927-28	-
117- Steiner Marco	Spalato	1927-28	-
118- Zraga Giulia	Zara	1927-28	-
119- Zlodre Giovanni	Spalato	1927-28	-
120- Corallo Giovanni	Ragusa	1928-29	-
121- Covacev Raoul	Sebenico	1928-29	-
122- Donato Giulio	Spalato	1928-29	1933
123- Draganja Milovil	Spalato	1928-29	-
124- Gerolimich Candido	Lussinpiccolo	1928-29	-
125- Laghi Giovanni	Spalato	1928-29	-
126- Mayerweg Gualtiero	Sebenico	1928-29	1932
127- Millich Vincenzo	Arbe	1928-29	1932
128- Policky Oliviero	Zara	1928-29	-
129- Samardzic Giovanni	Zara	1928-29	-
130- Terzich Giuseppe	Spalato	1928-29	1940
131- Caenazzo Giovanni	Curzola	1929-30	-



132-	Paris Ottavio	Spalato	1929-30	-
133-	Ferrari Gioacchino	Sebenico	1929-30	1933
134-	Lucich Rocchi Maria	Lissa	1929-30	-
135-	Lusic Zdravco	Rogosnizza	1929-30	-
136-	Maguarin Renato	Veglia	1929-30	-
137-	Manetti Carlo	Zara	1929-30	-
138-	Mareglia Antonio	Lussinpiccolo	1929-30	-
139-	Mikacic Giovanni	Spalato	1929-30	-
140-	Montanari Giovanni	Verbenici (Veglia)	1929-30	-
141-	Nani Furio	Zara	1929-30	-
142-	Novak Ulisse	Lesina	1929-30	1934
143-	Pavic Vatroslav	Spalato	1929-30	-
144-	Sisgoreo Giovanni	Macarsca	1929-30	-
145-	Vucusa (Vukusa) Riccardo	Zara	1929-30	-
146-	Cioli Irma	Castelnuovo (Cattaro)	1930-31	-
147-	Gazzari Lorenzo	Lesina	1930-31	-
148-	Grandi Angelo	Sebenico	1930-31	1939
149-	Locchi Antonio	Cherso	1930-31	-
150-	Molinari Simeone	Zara	1930-31	-
151-	Muzina Giovanni	Bogovic (Veglia)	1930-31	-
152-	Orbani Nicolò	Cherso	1930-31	-
153-	Ostoja Andre	Scardona	1930-31	-
154-	Panek Giuseppe	Macarsca	1930-31	1934
155-	Radman Roberto	Zara	1930-31	-
156-	Rosa Mario	Scardona	1930-31	-
157-	Bobisutti Guglielmo	Milna (Brazza)	1931-32	1940
158-	Cherubini Eugenio	Lussinpiccolo	1931-32	1935
159-	Crali Tullio	Castelnuovo (Cattaro)	1931-32	-
160-	Manzinih Matteo	Sebenico	1931-32	-
161-	Mialjevic Giuseppe	Zara	1931-32	1933
162-	Morpurgo Mario	Spalato	1931-32	-
163-	Pavan Dante	Pago	1931-32	-
164-	Ravara Brizzi Guido	Zaravecchia	1931-32	-
165-	Ternovec Stanislao	Liska	1931-32	1938
166-	Tichy Giovanni	Zara	1931-32	-
167-	Aracci Giovanni	Lussinpiccolo	1932-33	-
168-	Artieri Giovanni	Sansego	1932-33	1938
169-	Capruso Francesco	Orebic	1932-33	-
170-	Ciriani Virgilio	Lussinpiccolo	1932-33	-
171-	Cucchi Bruno	Lussinpiccolo	1932-33	1942
172-	De Denaro Antonio	Sebenico	1932-33	-
173-	Degiulli Matteo	Curzola	1932-33	-
174-	De Marassovich Antonio	Scardona	1932-33	-
175-	De Paris Ottavio	Spalato	1932-33	-
176-	Galzigna Aredio	Sebenico	1932-33	-
177-	Galzigna Livio	Ragusa	1932-33	-

178-	Giadrossi Giovanni	Lussinpiccolo	1932-33/1942-43	-
179-	Lukich Camillo	Sebenico	1932-33	-
180-	Niseteo Pietro	Spalato	1932-33	-
181-	Pillepich Andrea	Lissa	1932-33	-
182-	Pozzo Balbi Alma	Veglia	1932-33	-
183-	Testa Luigi	Zara	1932-33	-
184-	Unich Matteo	Sebenico	1932-33	1938
185-	Zagar Antonio	Spalato	1932-33	-
186-	Zanghi Noreo	Zara	1932-33	-
187-	Baici Antonio	Lussinpiccolo	1933-34	-
188-	De Denaro Vittorio	Zara	1933-34	-
189-	Illich Alberto	Zara	1933-34	1938
190-	Gallessi Vittorio	Zara	1933-34	-
191-	Matteucci Michele Mario	Zara	1933-34	-
192-	Celofiga Francesco	Veglia	1934-35	-
193-	De Denaro Guido	Zara	1934-35	1939
194-	Mendes Luigi	Zara	1934-35	1940
195-	Nimira Mario	Zara	1934-35	-
196-	Petrani Giovanni	Cherso	1934-35	-
197-	Scarpa Bruno	Selve	1934-35	1940
198-	Scopigno Ines	Sebenico	1934-35	-
199-	Stefani Nicolò	Cherso	1934-35	-
200-	Zannantoni Antenore	Veglia	1934-35	-
201-	Zlodre Bruno	Spalato	1934-35	1940
202-	Alborghetti Mario	Zara	1935-36	-
203-	Bianchi Mario	Signo	1935-36	-
204-	Bonacic Francesco (Frano)	Spalato	1935-36	1937
205-	Crechici Antonio	Zara	1935-36	-
206-	Matteucci Bruno	Zara	1935-36	-
207-	Verdogliak Antonio	Spalato	1935-36	-
208-	Albanesi Francesco	Zara	1936-37	1940
209-	Benevenia Livio	Veglia	1936-37	1944
210-	De Petris Mario	Veglia	1936-37	-
211-	Fattovich Giusto	Ragusa	1936-37	1941
212-	Martinis Bozidar	Spalato	1936-37	-
213-	Mattesich Antonio	Sansego	1936-37	-
214-	Nutrizio Luigi	Spalato	1936-37	-
215-	Rodinis Livio	Veglia	1936-37	-
216-	Savoldelli Lucio	Lussingrande	1936-37	1940
217-	Bonetti Ernesto	Dernis	1937-38	-
218-	Degl'Ivansevic Miroslavo	Zara	1937-38	-
219-	De Tiani Marcello	Cattaro	1937-38	-
220-	Festini Oddone	Zara	1937-38	-
221-	Giadrossi Claudio	Lussinpiccolo	1937-38	-
222-	Jelenich Guerrino	Zara	1937-38	-
223-	Lorenzini Bruno	Zara	1937-38	-

224-	Millini Giovanni	Sebenico	1937-38	-
225-	Mirelli Giovanni	Zara	1937-38	1941
226-	Nani Antonio	San Giovanni di Brazza	1937-38	-
227-	Relli Alfredo	Sebenico	1937-38	-
228-	Tarabocchia Leone	Lussinpiccolo	1937-38	-
229-	Vosco Lidia	Spalato	1937-38	1941
230-	Bua Mario	Zara	1938-39	1946
231-	Depiera Ermanno	Spalato	1938-39	-
232-	Bettini Giuseppe	Spalato	1938-39	1946
233-	Cassani Natale	Ragusa	1938-39	-
234-	Crechici Natale	Zara	1938-39	-
235-	Fiorentù Luca	Almissa	1938-39	-
236-	Fiorelli Amato	Spalato	1938-39	-
237-	Gianni Antonio	Selve	1938-39	-
238-	Giuppani Antonio	Zara	1938-39	-
239-	Marsich Oscar	Zara	1938-39	-
240-	Matteucci Oliviero	Zara	1938-39	-
241-	Papucia Bruno	Spalato	1938-39	1942/1947
242-	Perlini Marco	Zara	1938-39	-
243-	Possi Mario	Spalato	1938-39	-
244-	Riboli Mario	Spalato	1938-39	-
245-	Rosini Alfredo	Zara	1938-39	-
246-	Sponza Pietro	Zara	1938-39	-
247-	Valles Riccardo	Zara	1938-39	-
248-	Calvi Antonio	Dobrota	1939-40	-
249-	Duro Leonardo	Zara	1939-40	-
250-	De Vidovich Mario	Zara	1939-40	-
251-	Falciola Bruno	Zara	1939-40	-
252-	Inchiostri Lucio	Zara	1939-40	-
253-	Lauri Fulvio	Zara	1939-40	-
254-	Lucchi Camillo	Sebenico	1939-40	-
255-	Marassi Silvano	Veglia	1939-40	1944
256-	Marotti Lodovico	Ragusa	1939-40	-
257-	Morin Tullio	Lussinpiccolo	1939-40	-
258-	Paganello Mario	Zara	1939-40	-
259-	Purga Alessandro	Veglia	1939-40	1944
260-	Rocconi Giovanni	Lussinpiccolo	1939-40	-
261-	Rode Nicolò	Lussinpiccolo	1939-40	-
262-	Rolli Ferruccio	Zara	1939-40	-
263-	Rubini Ferruccio	Spalato	1939-40	-
264-	Smoicich Vincenzo	Spalato	1939-40	-
265-	Sulligoi Nicolò	Scardona	1939-40	1943
266-	Toniatti Roberto	Zara	1939-40	-
267-	Alborghetti Tullio	Spalato	1940-41	-
268-	Ambrosini Giovanni	Orebic	1940-41	-
269-	Bujas Andrea	Sebenico	1940-41	-

270-	Cortese Rinaldo	Cherso	1940-41	-
271-	Delli Galzigna Fiorenzo	Zara	1940-41	-
272-	Denaro Gino	Zara	1940-41	1943
273-	Di Maggio Giuseppe	Zara	1940-41	-
274-	Festini Antonio	Zara	1940-41	-
275-	Fiorentino Tomaso	Comisa	1940-41	-
276-	Gelcich Eugenio	Zara	1940-41	-
277-	Iviani Franco	Lussinpiccolo	1940-41	-
278-	Kero Guerrino	Sebenico	1940-41	-
279-	Lauri Armando	Sebenico	1940-41	-
280-	Lucchi Camillo	Sebenico	1940-41	-
281-	Marcovina Antonio	Spalato	1940-41	-
282-	Maretti Gabriele	Zara	1940-41	-
283-	Maurin Eugenio	Lussinpiccolo	1940-41	-
284-	Montanari Harry	Sebenico	1940-41	-
285-	Muscardin Attilio	Ossero	1940-41	-
286-	Paparella Vittorio	Zara	1940-41	1943
287-	Philipp Alfredo	Zara	1940-41	-
288-	Predonzani Alfredo	Sansego	1940-41	-
289-	Pukli Antonio	Zara	1940-41	-
290-	Raimondi Raimondo	Lussinpiccolo	1940-41	-
291-	Rochlitzer Ettore	Sebenico	1940-41	-
292-	Semitecolo Alberto	Zara	1940-41	-
293-	Shenkolli Luigi	Dulcigno	1940-41	-
294-	Smolcich Vincenzo	Spalato	1940-41	-
295-	Toich Antonio	Veglia	1940-41	-
296-	Tolja Costantino	Zara	1940-41	-
297-	Toniatti Renzo	Zara	1940-41	-
298-	Vidulli Marco	Lussino	1940-41	-
299-	Zanghi Dario	Zara	1940-41	-
300-	Albrizio Almi	Ragusa	1941-42	1943
301-	Altenburger Guido	Zara	1941-42	-
302-	Aracci Lino	Lussinpiccolo	1941-42	-
303-	Baccos Giorgio	Dobrota	1941-42	-
304-	Bagnolo Giovanni	Spalato	1941-42	-
305-	Bohm Giorgio	Lussinpiccolo	1941-42	-
306-	Bussani Giovanni	Lussinpiccolo	1941-42	-
307-	Capruso Ernesto	Ragusa	1941-42	-
308-	Cen'is Luciano	Spalato	1941-42	-
309-	Feric Milan	Spalato	1941-42	-
310-	Marassi Fulvio	Lussinpiccolo	1941-42	1946
311-	Nessi Giovanni	Zara	1941-42	-
312-	Niccoli Giovanni	Lussinpiccolo	1941-42	-
313-	Giorgetti Redento	Zara	1941-42	-
314-	Gladuli Alessandro	Lussinpiccolo	1941-42	-
315-	Hoffmann Guido	Spalato	1941-42	-

316-	Kuis Nicolò	Spalato	1941-42	-
317-	Maghi Marco	Zara	1941-42	-
318-	Martinolli Arrigo	Lussinpiccolo	1941-42	-
319-	Petrani Antonio	Lussinpiccolo	1941-42	-
320-	Ragusin Giovanni	Lussingrande	1941-42	-
321-	Ruljanovic Gojслав	Lissa	1941-42	-
322-	Scomersich Giuseppe	Veglia	1941-42	-
323-	Scopinigo Arturo	Lussinpiccolo	1941-42	-
324-	Scubogna Lucillo	Sebenico	1941-42	-
325-	Serragli Abele	Ragusa	1941-42	-
326-	Sofonio Balilla	Zara	1941-42	-
327-	Sponza Alberto	Zara	1941-42	-
328-	Sugllat Antonio	Zara	1941-42	-
329-	Suttora Savina	Lussinpiccolo	1941-42	-
330-	Testa Ezio	Pago	1941-42	-
331-	Trabocchia Giordano	Lussinpiccolo	1941-42	-
332-	Tudorov Romildo	Zara	1941-42	-
333-	Zaneta Janko	Castelnuovo (Traù)	1941-42	-
334-	Zanghi Dario	Zara	1941-42	-
335-	Bego Giovanni	Rogosnizza	1942-43	-
336-	Brajkovic Giovanna	Zara	1942-43	-
337-	Candutti Bruno	Spalato	1942-43	-
338-	Carini Antonio	Lagosta	1942-43	-
339-	Depolo Teodoro	Lagosta	1942-43	-
340-	Giadrossi Guerrina	Lussinpiccolo	1942-43	-
341-	Gregari Ugo	Zara	1942-43	-
342-	Hoffmann Ferruccio	Spalato	1942-43	-
343-	Jutrich Gioconda	Spalato	1942-43	-
344-	Lovrovich Mario	Selve	1942-43	-
345-	Marincic Mirko	Ragusa	1942-43	-
346-	Marini Emilio	Spalato	1942-43	-
347-	Marini Giuseppe	Traù	1942-43	-
348-	Marsan Gino	Borgo Erizzo (Zara)	1942-43	-
349-	Marussich Giuseppe	Zara	1942-43	-
350-	Matkovich Tullio	Zara	1942-43	-
351-	Mitrovic Divka	Spalato	1942-43	-
352-	Nadali Giovanni	Zara	1942-43	-
353-	Noera Giovanni	Ragusa	1942-43	-
354-	Perovich Mario	Zara	1942-43	-
355-	Porcari Pietro	Zara	1942-43	1947
356-	Rezic Danilo	Moidez (Dalmazia)	1942-43	-
357-	Rubcich Franco	Zara	1942-43	-
358-	Ruzic Marino	Spalato	1942-43	-
359-	Stabile Tullio	Lussinpiccolo	1942-43	-
360-	Train Dante	Zara	1942-43	-
361-	Voivodich Mario	Zara	1942-43	-

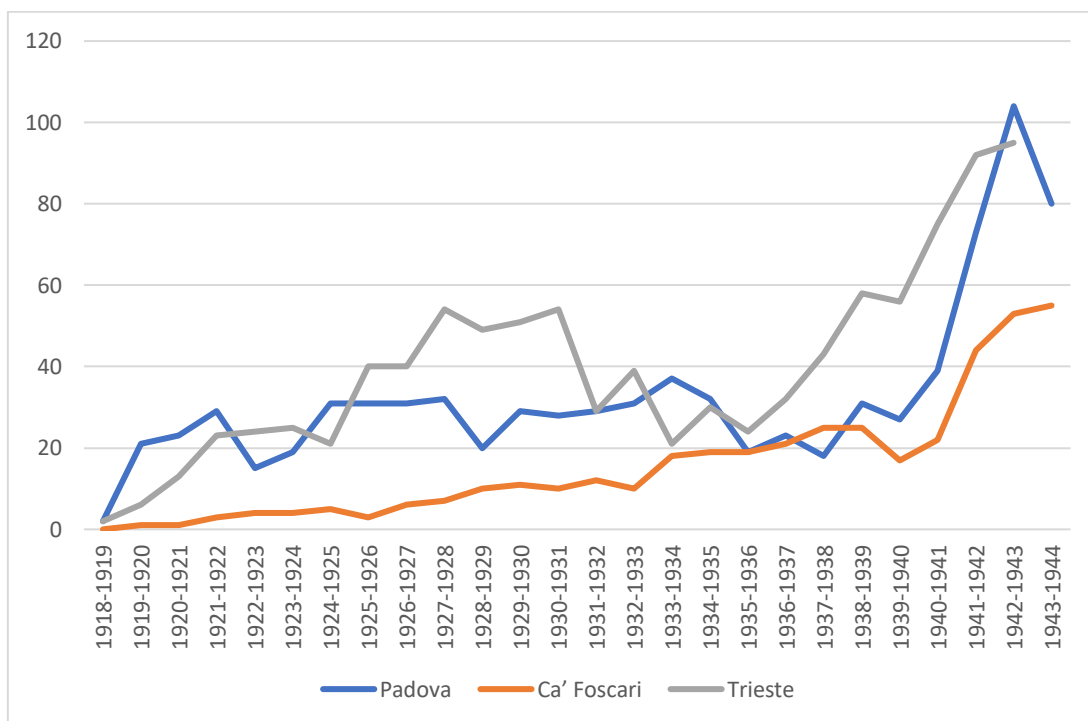
Tabella 7. Numero complessivo di studenti di origine dalmata presenti nelle Università di Padova, Ca' Foscari e Trieste e iscritti ai vari anni di corso (inclusi i fuoricorso) per anno accademico.

Anno accademico	Padova	Ca' Foscari	Trieste
1918-1919	2	0	2
1919-1920	21	1	6
1920-1921	23	1	13
1921-1922	29	3	23
1922-1923	15	4	24
1923-1924	19	4	25
1924-1925	31	5	21
1925-1926	31	3	40
1926-1927	31	6	40
1927-1928	32	7	54
1928-1929	20	10	49
1929-1930	29	11	51
1930-1931	28	10	54
1931-1932	29	12	29
1932-1933	31	10	39
1933-1934	37	18	21
1934-1935	32	19	30
1935-1936	19	19	24
1936-1937	23	21	32
1937-1938	18	25	43
1938-1939	31	25	58
1939-1940	27	17	56
1940-1941	39	22	75
1941-1942	73	44	92
1942-1943	104	53	95

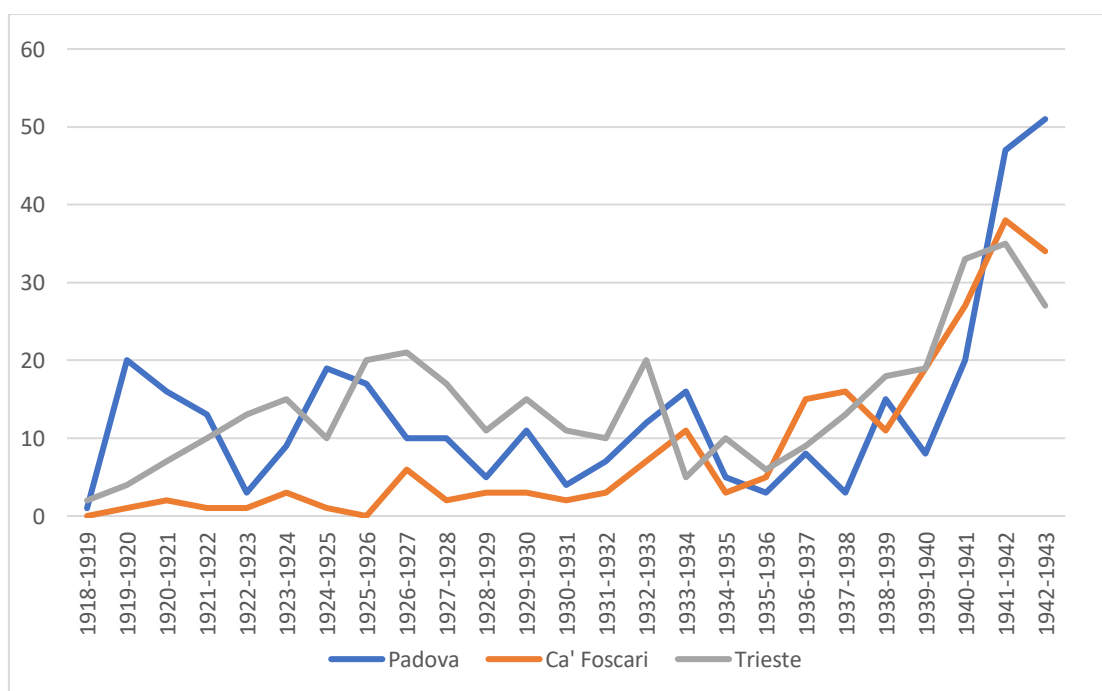
Tabella 8: Nuove immatricolazioni dalmate per anno accademico.

Anno accademico	Padova	Ca' Foscari	Trieste
1918-1919	1	0	2
1919-1920	20	1	4
1920-1921	16	2	7
1921-1922	13	1	10
1922-1923	3	1	13
1923-1924	9	3	15
1924-1925	19	1	10
1925-1926	17	0	20
1926-1927	10	6	21
1927-1928	10	2	17
1928-1929	5	3	11
1929-1930	11	3	15
1930-1931	4	2	11
1931-1932	7	3	10
1932-1933	12	7	20
1933-1934	16	11	5
1934-1935	5	3	10
1935-1936	3	5	6
1936-1937	8	15	9
1937-1938	3	16	13
1938-1939	15	11	18
1939-1940	8	19	19
1940-1941	20	27	33
1941-1942	47	38	35
1942-1943	51	34	27

**Grafico 1:** Numero complessivo di studenti di origine dalmata per anno accademico presenti nelle Università di Padova, Ca' Foscari e Trieste.



**Grafico 2:** Nuove immatricolazioni per anno accademico







## Fonti e bibliografia

### - Fonti archivistiche

#### Archivio Centrale dello Stato (ACS).

##### ❖ Ministero dell'Interno

###### ➤ Direzione generale di pubblica sicurezza:

- Associazioni G1;
  - Busta 13;
    - Fascicolo 165-1, Associazionismo pro Dalmazia.
    - Fascicolo 165-2, Comitati pro Dalmazia Irredenta dei Gruppi Universitari fascisti.

##### ❖ Ministero della Pubblica Istruzione

###### ➤ Direzione generale Istruzione superiore (1908-1961), Divisione quarta:

- Leggi, regolamenti, Opera universitaria, borse di studio, fondazioni;
  - Busta 70;
    - Fascicolo 28;
      - Sotto fascicolo Bari- Borse a studenti albanesi, dalmati e montenegrini.
      - Sotto fascicolo Dalmazia- Borse di studio per studenti univ. del territorio annesso della Dalmazia.
  - Busta 72;
    - Fascicolo 28;
      - Sotto fascicolo Padova- Univ. Borse di studio per i territori di nuova annessione.

###### ➤ Direzione generale Istruzione universitaria, Divisione prima:

- Fascicoli personali dei professori ordinari, 3° versamento (1940-1970);
  - Busta 141;
    - Fascicolo 23, *Cronia Arturo*;
- Fascicoli personali dei liberi docenti, 1° versamento;
  - Seconda serie (1930-1950);
    - Busta 191;
      - Fascicolo *Bruno Dudan*.

##### ❖ Archivi degli organi e delle istituzioni del regime fascista

###### ➤ Partito Nazionale Fascista:

- Servizi;
  - Prima Serie, Affari generali e corrispondenza con le federazioni provinciali, corrispondenza GUF;
    - Busta 345;
      - Fascicolo 6-I-67.
    - Busta 361;
      - Fascicolo 904, Padova.
    - Busta 362;
      - Fascicolo 6-10, Venezia.
      - Fascicolo 6-94, Zara
        - Sotto fascicolo Gruppo
    - Busta 401;
      - Fascicolo Zara
    - Busta 1227;
      - Fascicolo 9.94.6, Zara;
        - Sotto fascicolo Federazione di Zara, Corrispondenza
        - Sotto fascicolo a.IX, Guf.
  - Segreteria dei Gruppi universitari fascisti GUF (1929-1943);
    - Busta 33;
      - Fascicolo 536;
        - Sotto fascicolo Trieste.
        - Sotto fascicolo Venezia.
    - Busta 39;
      - Fascicolo 592;
        - Sotto fascicolo Fiume.
        - Sotto fascicolo Padova.
        - Sotto fascicolo Trieste.
        - Sotto fascicolo Venezia.
        - Sotto fascicolo Zara.
    - Busta 40;
      - Fascicolo 52, Padova.
      - Fascicolo 85, Trieste.
      - Fascicolo 86, Venezia.
      - Fascicolo 91, Zara.
    - Busta 42;
      - Fascicolo 89, Venezia.
      - Fascicolo 94, Zara.
    - Busta 46;
      - Fascicolo 619, Circolari Guf.
- Tribunale Speciale per la difesa dello Stato:
  - Archivio generale, Presidenza;

- Fascicoli processuali;
  - Busta 348;
    - Fascicolo 03390, *Albino Jelinic Zorko*.
- Mostra della Rivoluzione Fascista;
  - Cimeli coevi;
    - Busta 43;
      - Fascicolo 113.

*Archivio Storico dell'Università di Padova (ASUP).*

Archivio del Novecento:

- Busta 203;
  - Fascicolo 22/A<4> Borse di studio iugoslave.
  - Fascicolo 22/A <5> Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, 1938-39.
- Busta 392;
  - Fascicolo 22/A <6> Borse di studio per studenti ex-jugoslavi.
  - Fascicolo 22 <7> Studenti montenegrini.
  - Fascicolo 23 <1> Relazione semestrale luglio 1942 XX.
  - Fascicolo 23 <2> Relazione del Rettore sull'attività del 1941-42 XX.
- Busta 398;
  - Fascicolo 80, Tasse e sopratasse scolastiche 1941-42.
  - Fascicolo 93/A <1> Studenti sloveni.
  - Fascicolo 93/A <3> Disposizioni legislative
  - Fascicolo 93/A <4> Studenti albanesi.
  - Fascicolo 93/A <5> Studenti bulgari.
- Busta 399;
  - Fascicolo 95/<1> Concorso a tre pensioni per studenti delle Isole Jonie.
  - Fascicolo 95/<20> Borse di studio per studenti dei territori di nuova annessione 1941-42.
  - Fascicolo 95/<21> Borse di studio per studenti delle provincie di Zara e Spalato.
- Busta 400;
  - Fascicolo 95/<34> Collegio per studenti jonici.
- Busta 411;
  - Fascicolo 93/A Studenti stranieri.
  - Fascicolo 93/A <1> Studenti albanesi.
  - Fascicolo 93/<2> Studenti greci.
  - Fascicolo 93/<3> Studenti montenegrini.
  - Fascicolo 93/<5> Studenti di Cattaro.
  - Fascicolo 93/<6> Studenti bulgari.

- Busta 427;
  - Fascicolo 95/<16> Collegio San Marco.

#### Verbali:

- Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 23-VI-1932 al 7-VII- 1939;
- Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 26/X/1939 al 20- III- 44;
- Verbali del Consiglio accademico dal giugno 1910 al marzo 1915;
- Verbali del Consiglio accademico dal 27 aprile 1915 al 22 gennaio 1920;
- Verbali del Senato Accademico dal 13 novembre 1939- XVIII al 18 aprile 1941- XIX;
- Verbali del Senato Accademico dal 18 aprile 1941-XIX al 24 ottobre 1942-XX;
- Verbali del Senato Accademico dal 24 ottobre 1942-XX al 14 marzo 1944.

#### Fascicoli:

- Fascicoli studenti;
  - 9/5, Facoltà di Scienze Politiche, *Talpo Oddone di Lubimiro*.
- Serie Professori cessati;
  - Fascicolo docente 7/46, *Cronia, Prof. Arturo*.
  - Fascicolo docente 43/2, *Luigi De Marchi Professore emerito*.
  - Fascicolo docente 71/II, *Prof. Maver Giovanni*.
  - Fascicolo docente 214/XII, *Prof. Arrigo Lorenzi*.
  - Fascicolo docente 335/22, *Cessi Prof. Roberto*.
- Archivio riservato Anti (Serie Anti);
  - Fascicolo docente C/2, *Catellani, Enrico*.
  - Fascicolo docente C/23, *Cronia, Arturo*.

#### Registri delle lezioni:

- Facoltà di Lettere e Filosofia, Storia Moderna, Roberto Cessi, 1942-43.
- Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingua e letteratura serbocroata, Arturo Cronia, 1942-43.
- Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingua e letteratura serbocroata, Arturo Cronia, 1943-44.

## Archivio Tesi dell'Università di Padova (ATUP)

- Alberto Fabbri, *Effetti giuridici delle annessioni territoriali con speciale riguardo alle annessioni di Fiume e della Dalmazia nei rapporti italo-jugoslavi*, Facoltà di Giurisprudenza, relatore: Enrico Catellani, 1929.
- Ugo Andreicich, *L'irredentismo degli italiani soggetti all'Austria prima della Guerra Mondiale con speciale riguardo alle trattative ed ai trattati internazionali che ad esso si riferiscono*, Facoltà di Giurisprudenza, relatore: Enrico Catellani, 1930.
- Beniamino Laurini, *La Dalmazia regione italiana*, Facoltà di Scienze politiche, relatore: Luigi De Marchi, 1931.
- Mario Galli, *La questione adriatica*, Facoltà di Giurisprudenza, relatore: sconosciuto, 1931-32.
- Nelly Sorbara, *Il problema agricolo della Dalmazia nel secolo XVIII*, Facoltà di Lettere, relatore: Roberto Cessi, 1934-35.
- Roberto Berghinz, *L'opera di Venezia nel Medio Evo*, Facoltà di Scienze politiche, relatore: Donato Donati, 1936.
- Carlo Miani, *Venezia e l'irredentismo adriatico dal 1866 al 1914. Saggio*, Facoltà di Lettere, Storia del Risorgimento, relatore: Attilio Simioni, 1936-37.
- Oddone Talpo, *Le relazioni italo-jugoslave e le minoranze italiane in Dalmazia*, Facoltà di Scienze politiche, relatore: Gabriele Salvioli, 1937.
- Rita Fossa, *Relazioni tra Venezia ed i serbo-croati nell'età di mezzo*, Facoltà di Lettere, Filologia slava, relatore: Arturo Cronia, 1938-39.

### Annuari:

- *Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico:*
  - 1919-20, Stabilimento Tipografico L. Penada, Padova, 1920.
  - 1920-21, La Litotipo, Padova, 1921.
  - 1921-22, Società cooperativa Tipografica, Padova, 1922.
  - 1922-23, Tipografia Antoniniana, Padova, 1923.
  - 1923-24, Tipografia Antoniana, Padova, 1924.
  - 1924-25, Tipografia Editrice Antoniana, Padova, 1925.
  - 1925-26, Tipografia Editrice Antoniana, Padova, 1926.
  - 1926-27, Tipografia editrice antoniana, Padova, 1927.
  - 1929-30, Tipografia editrice antoniana, Padova 1930.
  - 1931-32, Tipografia del Seminario, Padova, 1932.
  - 1932-33, Tipografia del Seminario, Padova, 1933.
  - 1933-34, Tipografia del Seminario, Padova, 1934.
  - 1934-35, Tipografia del Seminario, Padova, 1935.
  - 1937-38, Tipografia del Seminario, Padova, 1938.

- 1938-39, Tipografia del Seminario, Padova, 1939.
- 1939-40, Tipografia del Seminario, Padova, 1940.
- 1940-41, Tipografia del Seminario, Padova, 1941
- 1941-42, Tipografia del Seminario, Padova, 1942.
- 1942-43, Tipografia del Seminario, Padova, 1943.

Archivio storico dell'Università Ca'Foscari di Venezia (ASCF).

Serie Rettorato, "Scatole lignee" (1912 - 1966):

- Busta 1/B, Autorità accademiche (1935-1954);
  - Fascicolo 3, Norme e deliberazioni del Consiglio di Facoltà (Economia e commercio) (1935-1953).
- Busta 28, Attività studentesche (1935-1948);
  - Fascicolo 4, Gruppo Universitario Fascista (1935-1943).
- Busta 30, Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1937-1957);
  - Fascicolo 8, Società Nazionale Dante Alighieri (1943-1957).
- Busta 30/A, Relazioni con enti esterni, corsi e borse di studio (1936-1954);
  - Fascicolo 10, Corsi per stranieri (1938-1942).
- Busta 32/D, Studenti (1935-1962);
  - Fascicolo 7, Carteggio per studenti dalmati (1942-1944).

Verbali:

- Verbali delle adunanze del consiglio d'amministrazione dal gennaio 1942 al 30 novembre 1950;
- Verbali del Consiglio di Facoltà (dal novembre 1939 al 30 giugno 1945)

Fondo storico dell'Università Ca'Foscari di Venezia (FSCF)

Fascicoli studenti:

- Fascicolo 1485, Devescovi Ferruccio.
- Fascicolo 16788L, Maracic Vera.
- Fascicolo 5284, Portolan Nicolò.

## Registri matricolari

- nn.1-70

## Archivio Tesi dell'Università Ca' Foscari di Venezia (ATCF)

- Tesi M86, Vincenzo Pavcovich, *La Jugoslavia e l'Adriatico*, relatore: non riportato, 1923.
- Tesi P13, Michele Cainazzo, *Italia e Mediterraneo*, Sezione diplomatico-consolare, relatore: Pietro Orsi, 1926.
- Tesi M72, Giovanni Monti, *La Dalmazia negli ultimi 50 anni*, Sezione diplomatico-consolare, relatore: Pietro Orsi, 1929.
- Tesi 250, Erberto Casagrandi, *La Dalmazia e la sua storia dal 1789 ai giorni nostri*, Sezione diplomatico-consolare, relatore: Pietro Orsi, 1930.
- Tesi 628, Luigi Paulin, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, Storia economica, relatore: Gino Luzzatto, 1932.
- Tesi 1050, Bruno Terboievich, *La slavizzazione austriaca della Dalmazia*, Storia politica e diplomatica, relatore: Mario Brunetti, 1936.
- Tesi 1447, Riccardo Vucusa, *L'importanza economica del Porto di Zara*, Economia e diritto, relatore: Alfonso De Petri-Tonelli, 1938-1939.
- Paola Toniolo, *Bruno Dudan, uno storico della Repubblica di Venezia (1905-1943)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, relatore Claudio Povo, 2005/2006.

## Annuari e bollettini:

- *Annuario del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali per l'anno accademico:*
  - 1922-23, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1923.
  - 1923-24, Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia, 1924.
  - 1927-28, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1928.
  - 1928-29, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1929.
  - 1932-33, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1933.
  - 1933-34, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1934.
  - 1934-35, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1935.
  - 1936-37, Tipografia del seminario, Padova, 1937.
  - 1938-39, Tipografia del Seminario, Padova 1939.
  - 1940-41, Ca'Foscari, Venezia, 1941.
- *Istituto universitario di economia e commercio, Venezia. Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Ca' Foscari, Venezia, 1943.
- *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni":*
  - n.73, dicembre 1920 - febbraio 1921, Premiate officine grafiche Ferrari, Venezia, 1921.
  - n.80, marzo-giugno 1923, Premiate Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1923.



- n.82, dicembre 1923-marzo 1924, Premiate Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1924.
- n.93, giugno 1928 (anno VI), Premiate officine grafiche Ferrari, Venezia, 1928.
- n.95, gennaio-maggio 1929, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1929.
- n.106, maggio-agosto 1933- XI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1934.
- n.120, settembre-ottobre 1937-XV, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1937.
- n.121, novembre- dicembre 1937- XVI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1938.
- n.126, settembre-ottobre 1938- XVI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1938.
- n. 139-140, novembre - febbraio 1940-41 – XIX, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1941.
- n.143-144, luglio- ottobre 1941- XIX, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1941.
- n.152-153, gennaio - aprile 1943 – XXI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1943.
- n.154-155, maggio- agosto 1943- XXI, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1943.

*Archivio storico dell'Università degli Studi di Trieste (ASUT).*

Serie Generali:

- Busta 51;
  - Fascicolo 9, Commemorazione di Bernardo Benussi, Trieste.
- Busta 132;
  - Fascicolo 2, Corsi di cultura corporativa per la Venezia Giulia e Zara.
  - Fascicolo 4, Corsi cultura per i commercianti italiani nel sud-est europeo.
- Busta 136;
  - Fascicolo 1, Programmi dei corsi d'insegnamento (1933-42);
    - Sotto fascicolo, Programmi dei corsi per l'anno accademico 1938-39.
    - Sotto fascicolo, Programmi dei corsi per l'anno accademico 1939-40.
- Busta 163;
  - Fascicolo 1, Viaggi d'istruzione;
  - Sotto fascicolo, Viaggio in Oriente.
- Busta 173;
  - Fascicolo 1, Associazione goliardica triestina.
  - Fascicolo 3, Società Accademica Balkan.
  - Fascicolo 9, Federazione Nazionale Universitaria Fascista, gruppo di Trieste.
- Busta 189;
  - Fascicolo 1, Incarichi d'insegnamento (1936-47)
    - Sotto fascicolo 1938-39

### Serie Didattica:

- Busta 8,
  - Diario delle lezioni di storia politica e coloniale del Prof. Bruno Dudan, a.a. 1938-39.
  - Diario delle lezioni di storia politica e coloniale del Prof. Bruno Dudan, a.a. 1939-40.

### Verbali:

- Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28/29.12.1920- 2.11.1925.
- Verbali adunanze del Consiglio accademico, 28.11.1925-24.10.1934.
- Verbali adunanze Senato accademico, 13.1.1939-27.11.1953.
- Verbali del Consiglio d'Amministrazione, 22 ottobre 1940- 4 ottobre 1946.

### Fascicoli:

- Serie studenti;
  - Fascicolo 1566, *Marchi, Antonio*.
  - Fascicolo 3659, *De Denaro Guido*.
  - Fascicolo 3890, *Bonacic Francesco (Frano)*.
- Serie personale;
  - Fascicolo docente 164, *Bruno Dudan*.
  - Fascicolo docente 259, *Ferdinando Pasini*.
  - Fascicolo docente 260, *Ferdinando Pasini*.
  - Fascicolo docente 532, *Umberto Urbani*

### Tesi di laurea:

- Angela Cattalinich, *Condizioni demografiche, etniche ed economiche della città di Zara e conseguenze derivanti dalla sua nuova posizione politica*, relatore: Livio Livi, 1925.
- Simeone Lazzarini, *La posizione di Zara e Spalato nel commercio della Dalmazia*, relatore: Attilio Garino Canina, giugno 1928.
- Frano Bonacic, *Spalato come centro economico della Dalmazia*, relatore: Giorgio Roletto, 1936-37.
- Matteo Unich, *Il contratto di Colonia dalmata e la legge sulla riforma agraria jugoslava*, relatore: Pierpaolo Luzzatto Fegiz, 1936-37.
- Antonio Marchi, *Il turismo in Dalmazia*, Facoltà di Economia e Commercio, relatore: Giorgio Roletto, 1938-39.

### Annuari:

- *Annuario della Scuola superiore di commercio fondazione Revoltella in Trieste. Anno:*
  - XXVII, 1903-1904, Editrice la Fondazione Revoltella, Trieste, 1904.
  - XXXVII, 1913-1914, Giovanni Balestra, Trieste, 1914.
- *Annuario della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste per l'anno accademico:*
  - 1923-24, La Litotipo editrice universitaria, Trieste-Padova, 1924.
  - 1924-25, La Litotipo editrice universitaria, Padova-Trieste, 1925.
  - 1925-26, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste, 1926.
  - 1927-28, Aziende G. Caprin, Trieste, 1928.
  - 1928-29, Aziende G. Caprin, Trieste 1929.
  - 1929-30, Aziende G. Caprin, Trieste, 1930.
  - 1931-32, Aziende G. Caprin, Trieste, 1932.
  - 1934-35, Tipografia del PNF, Trieste, 1934.
  - 1942-43-XXI, Tipografia Moderna, Trieste, 1943.

### Državni arhiv u Zadru (Archivio di Stato di Zara- DAZD).

#### ❖ A. Uprava i javne službe (Amministrazione e servizi pubblici)

- Druga austrijska uprava u Dalmaciji (Seconda amministrazione austriaca in Dalmazia) (1813-1918);
  - Vlada/Namjesništvo za Dalmaciju. Društva u Dalmaciji (Governo/Reggenti per la Dalmazia. Società in Dalmazia) (1833-1918);
    - Busta 2;
      - Fascicolo *Società degli studenti italiani della Dalmazia*;
        - Sotto fascicolo *Miscellanea*.
- Talijanska uprava u dijelu Dalmacije (Amministrazione italiana in parte della Dalmazia) (1918-1943)
  - Općina Zadar (Comune di Zara) (1918-1943);
    - Opći spisi- Atti amministrativi (1921-1944);
      - Atti amministrativi 1921-1926;
        - Fascicolo 44/66, 1922.
    - IX- Nastava- Istruzione pubblica;
      - 7- Università;
        - Anno 1929, Fascicolo 1, *Università*.
      - 8- Znanstvene ustanove, biblioteke, knjižnice, muzeji- Istituti scientifici, biblioteche, musei (1928-1936);
        - Anno 1929, Fascicolo 1, *Biblioteche*.
        - Anno 1932, Fascicolo 1, *Biblioteche*.

*Archivio storico dell'Istituto di Studi Adriatici (AISA).*

- Busta 17, Corrispondenza M e altri enti;
  - Fascicolo: Carteggio Volpi-Mocenigo.
  - Fascicolo: Regio Istituto universitario di economia e commercio in Ca' Foscari.

## Fonti a stampa:

### Monografie:

- *Le perle d'Italia, Fiume e la Dalmazia. Descrizione storico geografica delle nostre regioni per le scuole e per le biblioteche scolastiche e popolari*, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1923.
- Mario Alberti, *L'Irredentismo senza romanticismi*, Borsatti, Trieste, 1936.
- Arturo Aurelio, *Uomini, leggende e canti di Dalmazia*, Edizioni Dalmazia, Mantova, 1932.
- Gerolamo Bottoni, *La geografia per il ginnasio inferiore: l'Italia*, Società editrice internazionale, Torino, 1924.
- Lamberto Pozzo Barbi, *L'isola di Cherso*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1934.
- Antonio Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia con prefazione di Antonio Fradeletto*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia, 1921.
- Luigi Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Le tre Venezie*, Stamp. Ed. Lombarda, L. Mondaini, Milano, 1920.
  - Id., *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Venezia Giulia e Dalmazia*, terza edizione, Milano, 1934.
- Anton Maria Bettanini, *Enrico Catellani. Commemorazione tenuta il 16 maggio 1947 nell'Università di Padova*, Successori Penada stampatori, Padova, 1948.
- Eduard Brückner, *Dalmatien und das österreichische Küstenland*, Franz Deuticke, Wien und Leipzig, 1911.
- Attilio Bruniati, Stefano Grande, *Il Mediterraneo*, vol. II, Torino, 1922.
- Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino ai giorni nostri*, Giuseppe Antonelli Editore, Venezia, 1848.
- Gellio Cassi, *Il mare Adriatico e la sua funzione attraverso i tempi*, Hoepli, Milano, 1915.
- Roberto Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, Tipo-litografia del Ministero della Marina, Roma, 1922.
  - Id., *Venezia ducale, I, Duca e popolo*, Istituto Studi Adriatici, Venezia, 1940.
- Gualtiero Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Treves, Milano, 1915.
- Enrico Catellani, *Il diritto internazionale privato e i suoi recenti progressi, II, Il Savigny, la scuola italiana e gli sviluppi più recenti della dottrina dell'ordine pubblico*, Unione Tipografica editrice, Torino, 1902.
  - Id., *l'Italia e l'Austria in guerra*, G. Barbera, Firenze, 1917.
- Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista, I, 1919*, Valecchi Editore, Firenze, 1929.
- Vincenzo Crescini, *Dalmazia Italica. Nell'accoglimento dell'Università di Padova a una rappresentanza di studenti dalmati*, 11 marzo 1919, Prem. soc. coop. tip., Padova, 1919.
- Arturo Cronia, *Riflessi della simbiosi latino slava in Dalmazia*, Istituto Studi Adriatici di Venezia, Venezia, 1940.

- Jovan Cvijić, *La Péninsule balkanique: géographie humaine*, Librairie Armand Colin, Paris, 1918.
- Antonino D'Alia, *La Dalmazia nella Storia, nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma, 1928.
- Luigi De Marchi, *Fondamenti di Geografia politica*, Cedam, Padova, 1929.
  - Id., *Memorie scientifiche, 1883-1932*, Cedam, Padova, 1932.
- Bruno Dudan, *Lineamenti demografici nella storia del diritto italiano*, Loescher editore, Roma, 1931.
  - Id., *La difesa del cittadino e l'evoluzione del concetto della responsabilità personale penale nelle colonie veneziane d'Oriente*, Società Anonima Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1932.
  - Id., *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Anonima romana editoriale, Roma, 1933.
  - Id., *Sindacato d'oltremare e di terraferma*, Società editrice del Foro Italiano, Roma, 1935.
  - Id. *Il dominio veneziano del Levante*, Zanichelli, Bologna, 1938.
  - Id., Antonio Teja, *L'italianità della Dalmazia negli ordinamenti e statuti cittadini*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1943.
- Alessandro Dudan, *La Monarchia degli Asburgo*, I, Bontempelli, Roma, 1915.
- Carlo Errera, *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1919.
- Luigi Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Zanichelli, Bologna, 1915.
- Piero Foscari, *Per il più largo dominio di Venezia. La città e il porto*, Milano, 1917.
- Antonio Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d'Italia*, Torino, STEN, 1916.
- Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Roma, 1915.
- Attilio Hortis, *Per l'Università italiana di Trieste. Discorso di Attilio Hortis alla Camera dei deputati in Vienna la sera del 18 marzo 1902*, Il Municipio, Trieste, 1902.
- Pier Silviero Leicht, *Le terre irredente nella storia d'Italia*, Società storica friulana, Udine, 1916.
- Arrigo Lorenzi, *Lezioni di Geografia, Anno accademico 1936-37-XV*, Gruppo Universitario Fascista, Padova, 1936-37.
  - Id., *Lezioni introduttive al corso di geografia tenute all'Università di Padova nell'anno 1939-40*, Gruppo Universitario Fascista, Padova, 1940.
- Camillo Manfroni, *La guerra d'Italia per terra e per mare 1915-1918*, Alfieri Lacroix, Milano, 1919.
- Giovanni Maver, *Leopardi presso i Croati e i Serbi*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1929.
- Pietro Orsi. *L'Italia Moderna. Storia degli ultimi 150 anni*, Hoepli, Milano, 1901.
  - Id., *L'Italia Moderna. 1750-1928*, Hoepli, Milano, 1929.
  - Id., *Storia mondiale dal 1814 al 1938*, II, 1871-1914, Zanichelli, Bologna, 1939.
  - Id., *Storia mondiale dal 1814 al 1938*, III, 1915-1938, Zanichelli, Bologna, 1947.
- Ferdinando Pasini, *A proposito di certi «diritti storici»*, *Lettere aperte di storia trentina a S. E. il Ministro Dr. de Körber*, Tipografia Rovereto V. Sottochiesa, Rovereto, 1900.
  - Id., *L'Università italiana a Trieste*, voll.1-2, Quaderni della Voce, Firenze, 1910.

- Id., *Quando non si poteva parlare ed altri discorsi*, Libreria editrice internazionale C.U., Trani, 1921.
- Id., *Gabriele D'Annunzio*, Edizioni Augustea, Roma-Milano, 1928.
- Id., *Diario di un sepolto vivo*, Mondadori, Milano, 1933.
- Oscar Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli, 1922.
- Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia (1853-1861)*, X, Giusto Fuga, Venezia, 1921.
- Gaetano Salvemini, Carlo Maranelli, *La questione della Adriatico*, La Voce, Firenze, 1918.
- Scipio Sighele, *Pagine Nazionaliste*, Treves, Milano, 1910.
- Eligio Smiric, *Studio sull'italianità della Dalmazia in base a documenti ufficiali*, Tipografia del Governo, Zara, 1922.
- Giuseppe Soltrio, *Antonio Bajamonti il podestà mirabile di Spalato nel quarantesimo anniversario della morte. 1891-1931*, Comitato d'azione dalmatica. Gruppo di Padova, Padova, 1931.
- Attilio Tamaro, *L'Adriatico Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Treves, Milano, 1915.
  - Id., *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma, 1915.
  - Id., *La Vénétie julienne et la Dalmatie : histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, II, *La Dalmatie depuis les origines jusqu'à la Renaissance*, Imprimerie de l'Unione editrice, Roma, 1919.
  - Id., *Storia di Trieste*, vol. II, A. Stock, Roma, 1924.
- Nino Tamassia, *Per la Dalmazia. Discorso sul Trattato di Rapallo pronunciato in Senato nella tornata del 16 dicembre 1920*, Tipografia del Senato, Roma, 1920.
- Antonio Teja, *La Dalmazia preveneta. Realtà storica e fantasie jugoslave sulla Dalmazia dei sec. VI-XV*, Dionisio Devoto, Santa Margherita Ligure, 1949.
- Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Quaderni della Voce, Firenze, 1912.
- Gioacchino Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, La Nuova Italia, Venezia, 1928.
  - Id., *Storia della Corsica Italiana*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.
  - Id., *L'Italia in cammino*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

#### Miscellanee:

- *Atti del secondo Congresso di studi coloniali indetto dal Centro di studi coloniali sotto gli auspici della Società africana d'Italia*, Napoli 1-5 ottobre 1934, I, Firenze, 1936.
- *Echi della critica sull'opera di A. Cronia, direttore della "Collezione di Studi slavi"*, Libreria Internazionale E. de Schönfeld, Zara, 1933.
- *Italia e Croazia*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1942.
- AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova, 1915
- AA.VV. *La Dante Alighieri di Venezia*, numero unico, II edizione, Tip. Zanetti, Venezia, 1937.
- Vatroslav Jagic-Festschrift, *Zbornik u slavu Vatroslava Jagica*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlino, 1908.

Articoli su rivista:

- *Corso per stranieri a Ca' Foscari*, in «Gli Annali della Università d'Italia», VI, I (agosto 1940), p.628.
- *Fondazione "Pompeo Molmenti", Relazione della Commissione giudicatrice*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCVIII (1938-39), Parte Prima, pp. 171-173.
- *Fondazione Querini Stampalia, Relazione della Commissione giudicatrice*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCVII (1937-38), Parte Prima, pp. 137-138.
- *Il nostro programma nel 1922*, in «L'Europa Orientale», I, II (1922), pp.1-3.
- *La Società Dalmata di Storia Patria*, in «Archivio Storico italiano», ser. VII, VIII (1927), pp.113-115.
- *I nomi e i limiti delle grandi parti del Sistema Alpino*, in «Bollettino della Società geografica italiana», III, XII (dicembre 1926), pp. 877-880.
- Edmondo Alesani, *L'italianità ininterrotta della Dalmazia*, in «Geopolitica», 3, 4 (1942), pp.149-152.
- Roberto Almagià, *Padova e l'ateneo padovano nella storia della scienza geografica*, in «Rivista geografica italiana», XIX, VII (luglio 1912), pp. 465-510.
- Giuseppe Avon Caffi, *Pietro Orsi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2, 30 (marzo-aprile 1943), pp.429-430.
- Matteo Giulio Bartoli, *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in «Rivista dalmatica», II (1900), pp. 5-14.
- Alfredo Pino Branca, *Dalmazia martoriata*, «Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», VII, I, (1933), pp.30-31.
- Mario Brunetti, *La Dalmazia e la Lega di Cambrai*, in «Ateneo Veneto», I, II (agosto 1933), pp. 62-72.
- Gustavo Carelli, *La Dalmazia e i suoi confini*, in «Geopolitica», 5, 3 (1941), pp. 243-249;
- Enrico Catellani, *Condizioni e presidi di pace*, in «Scientia. Rivista di scienza», 20, 10 (1916), pp.126-140.
  - Id., *La revisione dei trattati*, Officine grafiche Ferrari, Venezia 1931, estratto da «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 90 (1930-1931), 2, pp. 378-428.
- Antonio Cippico, *Per incominciare*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, I (1926), pp. I-III.
- Arturo Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, «L'Europa Orientale», IV (1924), 2, pp. 94-116.
  - Id., *Di alcune dittologie nell'onomastica dalmata*, in «Rivista di Letterature Slave», V (1930), pp.125-135.
  - Id., *La lingua e la cultura italiana nei paesi slavi* in «Pagina della Dante»,4-5, XLV (1935), pp. 63-66.
  - Id., *L'Associazione accademica bulgara «Penco P. Slavejkov» di Padova*, in «Bulgaria», 2 (1940), pp. 264-65.
- Giotto Dainelli, *Quanti sono gl'Italiani in Dalmazia*, in «Rivista geografica italiana», 3-4, 24 (marzo-aprile 1917), pp.132-147.



- Enrico Damiani, *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi slavi in Italia*, in «Leonardo», 9, 3 (1927), pp. 226-229.
- Gabriele D'Annunzio, *Canto novo*, Sommaruga, Roma, 1883.
- Bruno Dudan, *Il sistema del diritto e della procedura penale negli Statuti di Spalato del 1312*, in «Giustizia Penale», 1, 37 (1931), pp.1610-1617.
  - Id., *Studi e note sugli statuti delle città dalmate*, in «Annali triestini di diritto economia e politica», X (1939), pp. 44-177.
  - Id., *Il dominio del mare*, in «Geopolitica», IV, II (30 aprile 1940), pp. 157-161.
  - Id., *Piccola storia delle riforme agrarie in Dalmazia*, in «Dalmazia», I, I (marzo 1943), pp. 43-50.
- Giovanni Fabris, *Professori e scolari Greci all'Università di Padova*, in «Archivio veneto», 30/31 (1942), pp. 121-165.
- Antonio Fradeletto, *Venezia antica e Italia moderna*, in «Nuova Antologia», 1356, 63 (16 settembre 1928), pp.137-156.
- Ettore Lo Gatto, *Gli studi slavi in Italia*, in «Rivista di letterature slave», 3, 2 (1927), pp.455-468.
- Arrigo Lorenzi, *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*, in «Atti della Accademia di Udine», V, I (1915-21), pp. 5-34.
  - Id., *Toponomastica e topolessicografia della Venezia Giulia*, in «Rivista geografica italiana», XXIII, IX (1916), pp. 361-374.
  - Id., *Di alcuni supposti toponimi slavi della provincia di Udine e ancora del manuale di topolessicografia della Venezia Giulia*, in «Rivista geografica italiana», II, XXIV (1917), p.361-374.
- Camillo Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi: discorso*, in «Nuovo Archivio Veneto» 72, 32 (1908), pp.352-372.
- Vincenzo Marchesi, *Le origini e le cause storiche della rovina della Repubblica veneta*, in «Ateneo veneto», I (1889), pp.263-274.
- Giovanni Maver, *Parole croate di origine italiana o dalmatica*, in «Archivum Romanicum», 2, 6 (1922), pp. 241-253;
  - Id., *Esiste una letteratura jugoslava?* in «La Cultura», II (1922), pp. 506-512.
  - Id., *Parole serbocroate e slovene di origine italiana (dalmatica)*, in «Slavia», 2 (1923), pp. 32-43;
  - Id., *Intorno alla penetrazione del lessico italiano nel serbocroato della Dalmazia e dei territori vicini: criteri metodologici*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 2, LXXXIV (1924-25), pp. 749-770.
  - Id., *Traduzioni dallo sloveno e dal croato*, in «I libri del giorno», 6, VIII (1925), pp.324-325.
  - Id., *Il mondo slavo*, in «I libri del giorno», 10, XII (1929), pp.596-598.
- Attilio Mori, *Francesco Musoni*, in «Rivista geografica italiana», VIII-XII, XXXIII (agosto-novembre 1926), pp.185-186.
- Francesco Musoni, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, in «Rivista Geografica Italiana» I, IV (1897), p. 41-46 e p. 109-117.
  - Id., *La penisola balcanica e l'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», V-VI, XI (maggio-giugno 1904), pp. 201-225.

- Id., *Problemi etnografici e politici della penisola balcanica*, in «Rivista Geografica Italiana», I-II, XXV (gennaio-febbraio 1918), pp. 1-23.
- Id., *La Jugoslavia e l'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», IV-V-VI, XXIX (aprile-giugno 1922), pp.89-107.
- Pietro Orsi, *Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea*, in «Gerarchia», II, 10 (ottobre 1923), pp.1261-1265.
  - Id., *Inizio di un'età nuova nella storia del mondo*, in «Gerarchia», III, 2 (febbraio 1924), p.95.
- Ferdinando Pasini, *Per Gorizia e altre terre italiane*, in «La Voce degli Insegnanti», 21, II (1-15 marzo 1912), pp. 79-80.
  - Id., *Scuola e Università*, in «Gerarchia», 9, VII (settembre 1927), pp.885-890.
  - Id., *Italo Svevo, 1861-1928*, in «Annali della Regia Università degli studi economici e commerciali di Trieste», 1, 1(1929), pp. 161-194.
  - Id., *Mondo Letterario Triestino d'anteguerra*, «Le Tre Venezie», 6, n.5 (maggio 1930).
  - Id., *Ufficio della letteratura in terra di confine*, in «La Porta Orientale», 12, II (dicembre 1932), pp.874-908.
  - Id., *Il Leopardi e gl'Irredenti*, in «La Porta Orientale», 7-8, VII (luglio-agosto 1937), pp.267-274.
  - Id., *Il maestro degl'irredenti*, in «La Porta Orientale», 9-10, VII (settembre-ottobre 1937), pp.367-371.
  - Id., *Gabriele D'Annunzio irredentista*, in «La Porta Orientale», 4-5, VIII (marzo-aprile 1938), pp.93-98.
  - Id., *La lingua di uno scrittore triestino e la lingua dei triestini*, in «La Porta Orientale», 1-2, IX (gennaio-febbraio 1939), pp. 30-36.
  - Id., *Dal socialismo al fascismo*, in «La Porta Orientale», 7-8-9, IX (luglio, agosto, settembre 1939), pp.383-384.
  - Id., *Gabriele D'Annunzio e l'irredentismo*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», 1-2, XX (1939), pp.77-97.
  - Id., *Essenza dell'irredentismo*, in «La Rivista Dalmatica», IV, XX (1939), pp.3-22.
  - Id., *Motivi geopolitici nella storia dell'irredentismo*, in «Geopolitica», 10, 1 (1939), pp. 527-535.
  - Id., *Il lavoro culturale ebraico*, «La difesa della razza», II, 6 (20 gennaio 1939), p.46.
  - Id., *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto*, in «La Porta Orientale», 11-12, X (novembre-dicembre 1940), pp. 281-283.
  - Id., *Le soluzioni della guerra*, in «La Porta Orientale», 3-4, XI (marzo-aprile 1941), pp.75-76.
  - Id., *Le Ricompense della Storia*, in «La Rivista Dalmatica», I, XXII (1941), pp.58-59.
  - Id., *Letteratura e Vita*, in «La Porta Orientale», 1-3, XV (gennaio-marzo 1945), pp. 66-76.
- Filippo Porena, *Sui confini geografici della regione italiana*, in «Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», 45, 927 (agosto 1910), pp. 417-428.

- Giuseppe Praga, *Introduzione alla rivista*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», I (1926), pp. I-II.
- Oscar Randi, *La Dalmazia nelle allucinazioni del Signor De Vojnović*, in «L'Europa Orientale», I-II, XIII (1933), pp. 16-29.
- Giuseppe Ricchieri, *L'insegnamento della Geografia nella progettata revisione dei programmi delle scuole medie*, «Rivista Geografica Italiana», s. V, 7, 7-8 (1918), pp. 553-571.
- Melchiorre Roberti, *Il metodo storico di Nino Tamassia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», V (1932), pp. 5-18.
- Mario Saibante, Carlo Vivarini, Gilberto Voghera, *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del '500 ai giorni nostri*, in «Metron. Rivista internazionale di statistica», 4 (1924-1925), pp.163-223.
- Giuseppe Solari-Bozzi, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, in «L'Europa Orientale», V-VI, XIII (1933), pp.217-52 e pp.345-398.
- Giuseppe Soltrio, *Un insigne scolaro dell'Università di Padova. I primi passi di Niccolò Tommaseo. Con documenti inediti*, estr. da «Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», 57 (1940-41), Stab. Tip. L. Penada, Padova, 1941.

#### Articoli di giornale:

- *I risultati delle elezioni amministrative*, «La Gazzetta di Venezia», 1 agosto 1899.
- *Il Congresso degli studenti italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 11 ottobre 1899.
- *Da Curzola. Biblioteca popolare italiana*, «Il Dalmata», 3 aprile 1909.
- *Il nono congresso della Società degli studenti Italiani della Dalmazia*, «Il Dalmata», 5 ottobre 1910.
- *La magnifica vittoria di Pietro Orsi al I Collegio di Venezia. Le entusiastiche manifestazioni di ieri sera*, «La Gazzetta di Venezia», 25 marzo 1912.
- *Il congresso interregionale degli studenti italiani. La giornata gloriosa di Zara*, «Il Dalmata», 17 settembre 1913.
- *Un'altra grave provocazione sloveno-croata alla Scuola Revoltella. Un giovane italiano ferito di revoltella*, «Il Piccolo: edizione del mattino», 14 marzo 1914.
- *Glorie e memorie della redenzione. Tre giornalisti parlano sulla guerra al Teatro Verdi*, «La Voce Dalmatica», 25 novembre 1918.
- *Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, «La Voce Dalmatica», 29 novembre 1918.
- *Biblioteca popolare di Zara*, «La Voce Dalmatica», 29 novembre 1918.
- *Venezia per i Dalmati*, «La Gazzetta di Venezia», 6 gennaio 1919.
- *Per i fratelli della Dalmazia; Il manifesto in onore dei Dalmati*, «La Gazzetta di Venezia», 7 gennaio 1919.
- *Società degli Studenti Italiani della Dalmazia. Avviso*, «La Voce Dalmatica», 5 marzo 1919.
- *Il Congresso nazionale Pro Fiume e Dalmazia*, «Il Popolo d'Italia», 13 marzo 1919.
- *Il problema universitario e i nostri studenti*, «La Voce Dalmatica», 15-18 marzo 1919.
- *Da Pago. Biblioteca popolare*, «La Voce Dalmatica», 10 aprile 1919.
- *Il "Fascio di combattimento"*, «La Voce Dalmatica», 15 aprile 1919.

- *Nel massimo istituto di studi commerciali. La “crisi di sviluppo” di Ca’Foscari*, «La Gazzetta di Venezia», 13 gennaio 1921.
- *Il Partito fascista e il Gruppo universitario per Giuriati, Mussolini e Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 3 novembre 1922.
- *L’avv. Marsich al GUF*, «La Gazzetta di Venezia», 4 novembre 1922.
- *Replica all’avv. Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 5 novembre 1922.
- *Gli studenti padovani celebreranno a Fiume la festa delle matricole*, «La Gazzetta di Venezia», 5 febbraio 1924.
- *La visita dei Goliardi veneti*, «La Vedetta d’Italia», 5 febbraio 1924.
- *L’Università Commerciale di Trieste a Fiume*, «La Patria del Friuli», 5 febbraio 1924.
- *I nostri studenti universitari a Fiume*, «La Gazzetta di Venezia», 9 febbraio 1924.
- *La risposta dell’On. Mussolini al saluto degli studenti in visita a Fiume*, «Il Piccolo», 19 febbraio 1924.
- *L’arrivo degli studenti padovani a Fiume*, «Il Piccolo», 19 febbraio 1924.
- *Il XII Congresso della Sezione italiana della “Corda Fratres”*, «L’Italia universitaria», 1° aprile 1924.
- *Un omaggio di studenti veneziani alla nostra Università*, «Il Piccolo», 3 febbraio 1925.
- *L’Associazione universitaria veneziana a Trieste*, «La Gazzetta di Venezia», 5 febbraio 1925.
- *La visita dei goliardi veneziani*, «Il Piccolo edizione del mattino», 6 febbraio 1925.
- *La visita dei goliardi veneziani alla nostra Università*, «Il Piccolo delle ore diciotto», 6 febbraio 1925.
- *Un viaggio d’istruzione e di propaganda nel Mediterraneo Orientale*, «Il Piccolo della sera», 5 giugno 1926.
- *La generale cordialità dell’accoglienza turbata momentaneamente da un gruppo di facinorosi*, «Il Piccolo delle ore diciotto», 4 agosto 1926.
- *La crociera degli studenti dell’Università commerciale. Visitati i porti adriatici, muove verso il Levante*, «Il Piccolo della sera», 5 agosto 1926.
- *La giornata degli studenti veneziani*, «Il Piccolo», 6 febbraio 1927.
- *I goliardi padovani a Trieste*, «Il Popolo di Trieste», 13 febbraio 1927.
- *Cento goliardi triestini a Zara celebrano la festa delle matricole*, «Il Piccolo della sera», 23 febbraio 1927.
- *Il monumento agli eroi e ai caduti di Dalmazia sarà inaugurato oggi a Zara con una celebrazione d’inecinguibile fede*, «Il Piccolo», 23 settembre 1927.
- *Dignitosa manifestazione cittadina in risposta agli eccessi italofofi in Jugoslavia*, «Il Popolo di Trieste», 20 novembre 1927.
- *Un tentativo di studenti veneziani per salire su un piroscifo jugoslavo*, «La Gazzetta di Venezia», 2 giugno 1928.
- *La morte di Piero Marsich*, «La Gazzetta di Venezia», 22 dicembre 1928.
- *Nel paese di goliardia*, «Gazzetta di Venezia», 3 febbraio 1929.
- *I goliardi triestini a Zara per la festa delle matricole*, «Il Piccolo», 25 aprile 1929.
- *La solenne commemorazione di Bernardo Benussi all’Università*, «Il Piccolo», 22 maggio 1929.
- *L’Assemblea della Federazione fascista di Trieste in Sala del Littorio*, «Il Piccolo della Sera», 14 ottobre 1929.

- *Vladimiro Gortan condannato a morte*, «Il Piccolo della sera», 16 ottobre 1929.
- *Un convegno a Trieste degli ex studenti che parteciparono in passato alle lotte per l'Università*, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.
- *L'importanza del Congresso studentesco che si tiene oggi a Pola*, «Il Piccolo», 10 novembre 1929.
- *L'alta funzione politica degli studenti di confine riaffermata a Pola dal I Congresso interregionale*, «Il Piccolo della sera», 11 novembre 1929.
- *Gli ex universitari giuliani, trentini e dalmati rievocanti le lotte per l'Università hanno riaffermato ieri il diritto di Trieste a una completa Scuola superiore di studi*, «Il Piccolo della sera», 25 novembre 1929.
- *Manifestazioni a Venezia*, «La Stampa», 26 aprile 1931.
- *L'attività criminosa dell'emissario belga dei fuoriusciti; La fiera protesta degli universitari italiani contro le manifestazioni antifasciste di Bruxelles; La protesta del G.U.F. Veneziano per gli incidenti antiitaliani del Belgio*, «La Gazzetta di Venezia», 26 aprile 1931.
- *G.U.F. Gita a Trieste e Zara*, «Il Gazzettino», 28 aprile 1931.
- *G.U.F. Ufficio Sportivo. Il ritorno dei partecipanti alla crociera universitaria*, «Il Gazzettino», 5 maggio 1931.
- *La morte del prof. Giulio Morpurgo*, «Il Piccolo», 13 ottobre 1931.
- *All'adunata del G.U.F. veneziano. La relazione del Fiduciario*, «Il Gazzettino», 19 maggio 1931.
- *“Dalmazia d'oggi”. La conferenza Pappucia alla Dalmatica*, «Il Popolo di Trieste», 4 febbraio 1935.
- *Il Leone di S.Marco donato a Cherso*, «Il Piccolo», 4 agosto 1935.
- *La lapide a Cesare Battisti inaugurata alla presenza del Quadrumviro*, «La Gazzetta di Venezia», 14 settembre 1936.
- *Una riunione dei segretari dei Guf provinciali*, «Il Piccolo», 6 giugno 1937.
- *Il corso di cultura commerciale dei Paesi del sud-est europeo inaugurato alla nostra Università*, «Il Piccolo delle ore diciotto», 16 marzo 1942.
- *Quattro passi fra le Muse. La Rivista Dalmatica*, «L'Arena di Pola», 4 marzo 1970.
- *Ferdinando Pasini, Mondo Letterario Triestino d'anteguerra*, «Le Tre Venezie», 6, n.5 (maggio 1930).
- *G. Pensabene [pseudonimo], Niente simbiosi*, «Il Tevere», 5 novembre 1940.
- *Pompeo Allacevich, Al tempo delle più ferventi lotte irredentiste. Pagine indelebili di storia scritte dai goliardi dalmati*, «L'Arena di Pola», 11 marzo 1953.
- *Silvio Brunelli, Palestra e fucina d'irredentismo. La Società degli Studenti italiani della Dalmazia*, «L'Arena di Pola», 28 gennaio 1953
  - *Id., Figure Nostre. Arturo Cronia. Ricordo nel primo anniversario della morte*, «L'Arena di Pola», 14 maggio 1968.

## Bibliografia critica

### - Università di Padova

#### Monografie:

- Angela Maria Alberton, *L'università di Padova dal 1866 al 1922*, Il Poligrafo, Padova, 2016.
- Piero Del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, Signum, Padova, 2001.
- Michele Pietro Ghezzi, *I dalmati all'Università di Padova dagli atti dei gradi accademici. 1801-1947*, Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXII, Venezia, 1993.
- Giulia Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Franco Angeli, Milano, 2012.
  - Id., *Alfredo Rocco*, Il Poligrafo, Padova, 2013.
  - Id., *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova, 2015.
  - Id., *La Facoltà Cenerentola: Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Francesco Scalora, *Scolari greci all'Università di Padova. XV sec.- 1570*, CLEUP, Padova, 2020.
- Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- Pompeo Volpe, Giulia Simone, *"Posti liberi". Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova, 2019.

#### Opere collettanee e curatele:

- AA.VV. *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*. Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste, 1992.
- Filiberto Agostini (a cura di), *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Franco Angeli, Milano, 2019.
- Pietro Del Negro (a cura di), *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, Signum, Padova, 2002.
  - Id., (a cura di), *I collegi per studenti dell'università di Padova: una storia plurisecolare*, Signum, Padova, 2003.
  - Id., Francesco Piovan (a cura di), *L'Università di Padova nei secoli. 1806-2000. Documenti di storia dell'Ateneo*, Antilia, Padova 2017.
- Marta Nezzo (a cura di), *Il miraggio della concordia: documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano. Padova 1933-1943*, Canova, Treviso 2008.
- Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.
- Francesco Piovan, Luciana Sitran Rea (a cura di), *Studenti, Università, Città nella storia padovana*, Atti del convegno, Padova, 6-8 febbraio 1998, Lint, Padova 2001.

- Angelo Ventura (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Atti della Giornata del 29 maggio 1995, Cleup, Padova 1996.

#### Articoli su rivista:

- Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36 (2003), pp.3-98.
- Antonella De Robbio, Silvia Giacomazzi, *Storia e memoria di una biblioteca salvata*, in «Biblioteche oggi», XXIX, 2 (2011), pp. 47-65.
- Marco Fincardi, *I muri dei giovani eroi. Racconti sovrapposti*, in *Venetica*, 59, 2 (2020), pp. 13-38;
  - Ivi, Mario Isnenghi, «*Il Bo*» *del Guf (1935-1943)*, pp.87-112.
- David Laven, *Liberals or Libertines? Staff, Students and Government Policy at the University of Padua, 1814-1835*, in «History of Universities», XI (1992), pp. 123-164.
- Lino Lazzarini, *Un mio ricordo della Facoltà di Filosofia e Lettere a Padova dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 25 (1992), pp. 549- 558.

#### - Università Ca' Foscari

##### Monografie:

- Marino Berengo, *La fondazione della scuola Superiore di commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Padova 1989.
- Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Unicopli, Milano 2001.
- Daniele Ceschin, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.
- Marco Donadon, *Per una dimensione imperiale Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo e imperialismo italiano*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019.
- Carolina De Leo, Giovanni Favero, *Ca' Foscari e Carpenè Malvolti. Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.
- Nadia Maria Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2004.

##### Opere collettanee e curatele:

- Stefano Bianchi, Diego Mantoan (a cura di), *30+ anni di aziendalisti in Laguna. Gli studi manageriali a Venezia*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015.
- Francesca Bisutti, Elisabetta Molteni (a cura di), *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.
- Anna Cardinaletti, Laura Cerasi, Patrizio Rigobon (a cura di), *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.
- Antonio Trampus, Rosa Caroli (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.

#### Articoli su rivista:

- Alessandro Baù, Antonio Marco Furio, Carlo Monaco, *Il Veneto nel rapporto di Mussolini ai segretari federali (1930)*, in «Venetica», 23, 1 (2011), pp.125-178.
- Silvia Bettanin, *Ca'Foscari di fronte alle leggi razziali*, in «Venetica», 55, 2 (2018), pp.59-78.
- Alessio Conte, *Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari durante il fascismo*, in «Venetica», 55, 2 (2018), pp.35-58.
  - Id., *La Dalmazia nelle tesi di laurea d'epoca fascista. Un primo approccio veneziano*, in «Ateneo Veneto», CCVI, 18/II (2019), pp.217-248.
- Donato Martucci, Rita Nicolì, «*Ai popoli generosi dell'Albania e della Montagna Nera*»: Antonio Baldacci e i Balcani, in «Palaver», II, 2013, pp.183-206.

#### - Università di Trieste

##### Monografie:

- *La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Trieste (1924-1974)*, Industrie Grafiche Del Bianco, Udine 1974.
- Anna Maria Vinci, *Storia dell'Università di Trieste: mito, progetti, realtà*, Quaderni del Dipartimento di storia, LINT, Trieste 1997.
  - Id., *Inventare il futuro. La Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Trieste*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001.
- Giulio Sinibaldi, *La geopolitica in Italia*, Libreriauniversitaria edizioni, Padova 2010.

##### Opere collettanee e curatele:

- Valentina Ferneti (a cura di), *L'edificio centrale dell'Università di Trieste: storia e architettura, 1938-1950*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2010.

##### Articoli su rivista:

- Arrigo Bonifacio, *La rivista "Geopolitica" e la questione delle terre irredente tra ambizioni scientifiche, politiche e territoriali*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», 28-29 (2016-2017), pp.9-44.
- Mario Enrico Ferrari, *La rivista Geopolitica (1939-1942): una dottrina geografica per il fascismo e l'impero*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 10 (1985), pp.209-291.
- Andrea Perrone, *Mare nostrum e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani*, in «Diacronie», 25, 1 (2016) (online).
- Anna Maria Vinci, *Geopolitica e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un Ateneo di confine*, in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 87-127.
- Mario Enrico Viora, *L'Università degli studi di Trieste*, in «Umana. Rivista di politica e di cultura», 18, VII (gennaio-agosto 1958), pp.13-30.



## - Geografia

### Monografie:

- Costantino Caldo, *Il territorio come dominio: la geografia italiana durante il fascismo*, Loffredo, Napoli 1982.
- Ilaria Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'unità a Olinto Marinelli)*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università di Genova, XXXVII, Genova, 1982.
- Lucio Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Pàtron Editore, Bologna, 1992.
- Sergio Marazzi, *Atlante orografico delle Alpi*, edizioni Priuli & Verlucca, Pavone Cavanese, 2005.
- Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano*, Carocci, Roma 2002.
  - Id., *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana. 1866-1918*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.
- Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Matteo Proto, *I confini d'Italia. Geografie della nazione dell'Unità alla Grande Guerra*, Bonomia university press, Bologna 2014.

### Opere collettanee e curatele:

- Giacomo Corna-Pellegrini (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana. Una rassegna scientifica e una antologia di scritti*, Unicopli, Milano 1988.
- Lucio Gambi (a cura di), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.
- Francesco Micelli (a cura di), Arrigo Lorenzi, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, Forni, Bologna, 2008.

### Articoli su rivista:

- Ardito Desio, Arrigo Lorenzi. *Memoria*, in «Atti dell'Accademia di Udine», serie VI, XI (1948-1951), pp.367-374.
- Francesco Micelli, *Giovanni Marinelli e la scuola geografica friulana*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 88 (1995), pp. 69-83.
- Mario Ortolani, *Orientamenti della Geografia politica*, in «Il Politico», XXI, II (settembre 1956), pp. 263-277.

## - Storiografia

### Monografie:

- Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma 2012.
- Enrico Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli, 1990.

- Giovanni Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Lavoro, Roma 1988.
- Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Carocci editore, Roma 2007.

Opere collettanee e curatele:

- AA.VV., *Miscellanea di studi 2 del Liceo Ginnasio Statale «Raimondo Franchetti» di Venezia Mestre*, Storti Edizioni, Venezia, 1993.
- Gustavo Corni (a cura di), *I Muri della storia. Storici e storiografia dalle dittature alle democrazie, 1945-1990, Atti del convegno internazionale, Trieste, 6-8 ottobre 1994*, Quaderni del Dipartimento di Storia Università di Trieste, LINT, Trieste, 1996.
- Irene Cotta, Rosaria Manno Tolu (a cura di), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea, Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale poi Archivio di Stato*, Firenze, 4-7 dicembre 2002, vol.2, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma, 2006.
- Donato Gallo (a cura di), Roberto Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, vol.1, Erredici, Padova 1985.
- Michele Gottardi, Marina Niero, Camillo Tonini (a cura di), *Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, lineadacqua, Ateneo Veneto, Venezia 2012.
- Andrea Lovato (a cura di), *I generi letterari della storiografia giuridica. La produzione didattica negli ultimi due secoli (manuali, trattati, corsi e prolusioni)*. Atti del Convegno della Società Italiana di Storia del Diritto, 9-11 novembre 2017, Giappichelli Editore, Catania, 2017.
- Agostino Petrusi (a cura di), *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, L. S. Olschki, Firenze, 1970.
- Nino Tamassia, *Scritti di storia giuridica pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova*, I, Cedam, Padova 1964.
- Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia italiana" dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Jaca, Milano, 1984.

Articoli su rivista:

- Enrico Artifoni, *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, in «Reti Medievali Rivista», 16, 1 (2015), pp. 301-316.
- Gian Piero Bognetti, *L'opera storico-giuridica di Arrigo Solmi e il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XVII-XX (1944-1947), pp. 171-199.
- Massimo Canella, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'Ottocento*, in «Archivio veneto», 106 (1976), pp. 74-98.
- Dario Di Cecca, Giordano Ferri, *La "polemica bizantina" tra Giovanni Tamassia e Francesco Schupfer*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 8 (2015), pp.1-48.
- Carlo Franco, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, in «Mélanges de l'école française de Rome» 113, 2 (2001), pp. 679-702.
- Franco Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 23, 1 (1961), pp. 58-75.

- Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 10, 28 (agosto 2013), pp.231-248.
- Michael Knapton, *Nobiltà e popolo e un trentennio di storiografia veneta*, in «Nuova rivista storica», 82, 1 (1998), pp. 167-192.
- Elisa Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIV (1990), pp. 101-174.
- Fulvio Salimbeni, *Per una storia della storiografia italiana dell'Istria. Un profilo*, in «Clio. Rivista trimestrale di Studi storici», 3, 10 (1994), pp.529-543.
- Federico Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 25-71.
- Ernesto Sestan, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», 5, 86-87 (1969), pp. 219-273.
- Cristina Setti, *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in «Studi Storici», IV, ottobre 2016, pp.927-946.
- Gianpietro Tinazzo, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, in «Archivio veneto», 86-87 (1969), pp. 237-274.
- Andrea Zannini, *Il Friuli nella storiografia veneta tra Otto e Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 16, 1 (2015), pp. 243-260.
  - Id., *La Storiografia friulana nel Novecento. Le Memorie Storiche Forogiuliesi (1905-1978)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» XCIX (2019), pp.11-32.

- Slavistica:

Monografie:

- Arturo Cronia, *Conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Sediv, Padova 1958.

Opere collettanee e curatele:

- Rosanna Benacchio, Luigi Magarotto (a cura di), *Studi slavistici in onore di Natalino Radovich*, Cleup, Venezia 1996.
- Rosanna Benacchio, Monica Fin (a cura di), *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro a cinquant'anni dalla scomparsa. Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017)*, Esedra editrice, Padova 2019.
- Giovanna Brogi Bercoff, Giuseppe Dell'Agata, Piero Merchesani, Riccardo Picchio (a cura di), *La Slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994.
- Bianca Maria Da Rif (a cura di), *Civiltà italiana e geografie d'Europa. XIX Congresso AISLLI 19-24 settembre 2006*. Trieste Capodistria Padova Pola, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2009.
- Antonella D'Amelia (a cura di), *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, Bulzoni, Roma 1980.
- Ennio Di Nolfo, Romain Raniero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Marzorati, Milano, 1985.

- Milan Stanislao Đurica, Giovanni Maran, Jolanda Marchiori (a cura di) *Studi in onore di Arturo Cronia*, Università di Padova, Centro di studi sull'Europa Orientale, Padova, 1967.
- Milan Stanislao Đurica (a cura di), *Arturo Cronia (1896-1967) nei ricordi degli amici e nella sua opera scientifica*, CESEO, Padova, 1987.
- Adalgisa Mingati, Danilo Cavaion, Claudia Criveller (a cura di), *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo. Scritti offerti a Marialuisa Ferrazz*, Università degli Studi di Trento Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2011.
- Armando Nuzzo e Gianni Scalia (a cura di), *In forma di parole, Petrarca in Europa*, II/1, Marietti, Genova, 2004.
- Rita Tolomeo (a cura di), *Marino Darsa e il suo tempo*, La Musa Talia, Venezia 2010.
- Mirko Tomasović, Ljiljana Avirović (a cura di), *La divina traduzione. Tradurre in croato dall'italiano*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2012.

#### Articoli su rivista:

- Ljiljana Banjanin, *Un contributo alla storia della serbo-croatistica italiana*, in «Наслеђе. Journal of Language, Literature, Arts and Culture», XI, 29 (2014), pp.67-81.
- Carlo Cetto Cipriani, *Giovanni Maver e la prima Cattedra di Filologia Slava in Italia*, in «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XX (1997), pp. 51-72.
- Cristiano Diddi, *La slavistica italiana del primo dopoguerra nella rivista "I libri del giorno" (1918-1929)*, in «Europa Orientalis», 27 (2008), pp.209-233.
- Anjuta Maver Lo Gatto, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver (1920-1931)*, in «Europa Orientalis», 2, 15 (1996), pp.290-382.
  - Id., *Le lettere di Evel Gasparini a Giovanni Maver*, in «Europa Orientalis», 1, 20 (2001), pp. 211-398.
- Giuseppe Praga, *Elementi neolatini nella parlata slava dell'insulario dalmato*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», X (1981), pp.129-158.
- Sanja Roić, *Altri accenni sulla fortuna di Giacomo Leopardi in Jugoslavia*, in «Studia Romanica et Anglica Zagradiensia», XXXI-XXXII (1986-87), pp. 91-102.
- Dario Saftich, *La questione dell'uso della lingua nella letteratura della Dalmazia nel periodo rinascimentale e barocco*, in «Annales», ser. hist. sociol. 22, 2 (2012), pp.425-438.
- Carlo Tagliavini, *Commemorazione del membro effettivo Prof. Arturo Cronia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Parte generale e Atti ufficiali, CXXVI, (1967-68), pp.23-30.
- Tullio Vallery, *Arturo Cronia a 40 anni dalla scomparsa*, in «Rivista dalmatica», 89 (2007), pp.32-37.

## - Letteratura

### Monografie:

- Alberto Brambilla, *Confini, incroci, scritture. Studi sulla cultura giuliana*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017.
- Bruno Maier, *Gli scrittori triestini e il fascismo*, Edizioni «Italo Svevo», Trieste, 1975.
- Ernestina Pellegrini, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, 1987.
- Katia Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna, 2007.

### Opere collettanee e curatele:

- AA.VV., *Scrittori triestini del Novecento*, Lindt, Trieste 1991.
- Bruno Maier (a cura di), *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1972.

### Articoli su rivista:

- Gaetano di Bernardo-Amato, *Un protagonista della cultura triestina del primo Novecento: Ferdinando Pasini*, in «Archeografo triestino», serie IV, LXXIII, CXXI (2013), pp.169-192.
- Attilio Gentile, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini. Trento, 17 dicembre 1876- 7 settembre 1955, Trieste*, in «La Porta Orientale», 1-2, XXVI (gennaio-febbraio 1956), pp. 21-27.
- Claudio Magris, *Per un'antologia della letteratura triestina*, in «Lettere italiane», 1, 11 (gennaio-marzo 1959), pp. 104-112.
- Bruno Maier, *Ricordo di Ferdinando Pasini (1876-1955)*, in «Pagine istriane», VII (1956), pp. 4-6.
  - Id., *La figura e l'opera di Ferdinando Pasini*, in «Archeografo Triestino», IV, XLVI (1985), pp. 5-21;
- Carlo Martini, *Ferdinando Pasini, Slataper e "La voce"*, in «Persona: quindicinale di letteratura, arte e costume», 1-2, 8 (1967), pp.16-17.
- Nicolò Nichea, *Gli ultimi anni di Ferdinando Pasini*, in «Pagine Istriane», III, X (giugno 1960), pp. 3-8.
  - Id., *Un saggio su Ferdinando Pasini*, in «Pagine Istriane», 5-6, IV, XII (maggio 1962), pp. 45-51.
- Guido Perale, *Ferdinando Pasini*, Estratto dalla «Rivista dalmatica», III, XXXI (1960), Tip. Commerciale, Venezia 1960;
- Vincenza Perdichizzi, *La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio*, in «Laboratoire italien» [En ligne], 21 (2018) (online).
- Maria Luisa Premuda, *Scipio Slataper e Trieste*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», II, 29, 3-4 (1960), pp 191-256.

## - Venezia

### Monografie

- Giulia Albanese, *Piero Marsich*, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona), 2003.
- Karl Appuhn, *A Forest on the Sea: Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.
- Antonio Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021.
- Luciano Pomoni, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova 1998.

### Opere collettanee e curatele:

- AA.VV., *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I, *Istituzioni ed Economia*, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona), 2002.
- Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol.6, N. Pozza, Vicenza 1986, pp. 605-610.
- Gino Benzoni, Gaetano Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia 1999.
- Italo Birocchi, Antonello Mattone (a cura di), *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Viella, Roma 2006.
- Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol.2, *L'età del comune*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1995.
- Mario Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, voll. I- II-III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2002.
- John Jeffries Martin, Denni Romano (a cura di), *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, Baltimore-London, 2000.

### Articoli su rivista:

- Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Historiae», XIII, 2 (2005), pp.347-362.
- Guido Biscontin et al. *Indagini preliminari sul comportamento delle fondazioni ligee a Venezia*, in «Scienza e Beni culturali», XXV, 2009, pp. 495-513.
- Marco Fincardi, *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», 3, 4 (luglio 2001), pp. 445-474.
- Mauro Mezzalana, *Venezia anni trenta. Il Comune, il partito fascista e le grandi opere*, in «Italia contemporanea», 2020 (marzo 1996), pp.46-69.
- Antonio Trampus, *Porti franchi e scuole di commercio: il «sistema» asburgico di Trieste e Venezia nella politica adriatica e mediterranea del XIX secolo*, in «Mediterranea», 43, 15 (agosto 2018), pp.301-314.
- Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», 17, 6 (2002), pp.147-172.
- Luca Pes, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, in «Italia Contemporanea», 38, 169 (1987), pp. 63-84.

- Id., *Storia di Venezia e retorica del Dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in «Ateneo Veneto», CLXXXVII, XXXVIII (2000), pp. 253-298.

- Trieste e Venezia Giulia

Monografie

- Elio Aphi, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*, Laterza, Bari, 1966.
  - Id., *Trieste*, Laterza, Bari-Roma, 1988.
- Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia, 1918-1922*, LEG, Gorizia, 2001.
  - Id., *Venezia Giulia e fascismo, 1922-1935: una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2004.
- Angelo Ara, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma 1974.
- Bernardo Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Università popolare di Trieste, Trieste, 1977.
- Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2000.
- Marina Cataruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine, 1995.
  - Ead., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste, 2000.
- Egidio Ivetic, *L'Istria Moderna. Un'introduzione ai secoli XVI–XVIII*, Collana degli Atti del CRSR, Trieste-Rovigno, 1999.
- Guerrino Perselli, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1993.
- Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari-Roma, 2010.
- Giovanni Scipione Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2021.
- Claudio Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste: 1918-1922*, Del Bianco, Udine, 1959.
- Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Opere collettanee e curatele

- Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982.
- Gabriele de Rosa (a cura di), Alcide De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con discorsi al Parlamento austriaco*, vol.1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964.

- Roberto Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), vol.2, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1984.

#### Articoli su rivista

- Gabriele Bosazzi, *L'irredentismo in Istria*, in «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 18 (2007), pp. 261-342.
- Vittorio Caporrella, *Le associazioni degli insegnanti italiani a Trieste e l'identità linguistico-nazionale alla vigilia della Prima guerra mondiale*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1, XLIII (giugno 2015), pp.45-74.
- William Klinger, *Nazionalismo civico ed etnico in Venezia Giulia*, in «Ricerche Sociali», 18, 2011, pp. 39-45.
- Luca G. Manenti, *La storiografia sul partito liberal-nazionale di Trieste. Percorsi, bilanci, riletture*, in «Qualestoria» 1 (giugno 2020), pp. 149-159.
- Olinto Mileta Mattiaz, *Ipotesi sulla composizione etnica in Istria, Fiume e Zara: ieri e oggi*, in «Ricerche sociali», 11 (2002), pp.7-120.
- Luciano Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», 2, 32 (1997), pp.267-301.
- Roberto Pignataro, «*Il primo volontario*»: *il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1-2, XLII (giugno-dicembre 2014), pp. 132-154.
- Raoul Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in «Geschichte und Region/ Storia e regione», 1 (2011), pp. 11-19.
  - Id., *La catastrofe dell'italianità adriatica*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», Miscellanea adriatica, 2, XLIV (dicembre 2016), pp. 107-123.
- Anna Maria Vinci, *Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni*, in «Geschichte und Region/ Storia e regione», 1 (2011), pp. 21-39.

#### - Dalmazia, Adriatico, e Jugoslavia

##### Monografie

- Gastone Coen, *Zara che fu*, Unione italiana, Università popolare, Fiume- Trieste 2002.
- Samuel Foster, *Jugoslavia in the British Imagination: Peace, War and Peasants before Tito*, Bloomsbury Academic, London, 2021.
- Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Franco Angeli, Milano, 2012.
  - Id., *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna 2019
- Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Franco Angeli, Milano 2018.
- Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia, 1919-1924*, Le Lettere, Firenze 2007.
  - Id., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004
  - Id., *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Società dalmata di storia patria, Venezia, 2007.



- Id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia, 2015.
- Elmar Oberegger, *Eisenbahngeschichte Dalmatiens. Ein Grundriß*, Veröffentlichungen des Info-Büros für österreichische Eisenbahngeschichte, 5, Sattledt 2007.
- Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio Editore, Varese, 1981.
- Vanni Tacconi, *Il ritorno alle radici. Scritti e discorsi sulla Dalmazia*, Del Bianco, Udine 2005.
- Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, voll.1-3, Stato maggiore dell'esercito, ufficio storico, Roma, 1985-1994.
  - Id., *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata. 1797-1947*, Editrice periodico Zara, Ancona 1987.
- Alessandro Vagnini, *L'Italia e i Balcani nella Grande guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016.
- Tullio Vallery, *Personaggi dalmati. Vita e opere*, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia, 2013.
- Eva Viani (a cura di), Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Edizioni digitali del CISVA, 2010.
- Larry Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Velcro, Roma, 2006.
- Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2004.

#### Opere collettanee e curatele

- Irena Benyovsky Latin, Zrinka Pešorda Vardić (edited by), *Towns and cities of the Croatian middle ages. Authority and property*, Hrvatski institut za povijest/Croatian Institute of History, Zagreb, 2014.
- Ester Capuzzo, Bruno Crevato-Selvaggi, Francesco Guida (a cura di), *Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, vol. 2, La Musa Talia, Società dalmata di storia patria, Roma 2014.
- Gianpaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro (a cura di), *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*, InFieri, Palermo 2016.
- Uwe Israel, Oliver Jens Schmitt (a cura di), *Venezia e Dalmazia*, Centro Tedesco di Studi Veneziani, Viella, Roma-Venezia, 2013.
- Egidio Ivetic, Drago Roksanđić (edited by), *Tolerance and intolerance on the triplex confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands Eastern Adriatic and beyond. 1500-1800*, CLEUP, Padova 2007.
- Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo, Der westlichte Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2009.
- Vanni Tacconi (a cura di), *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Del Bianco, Udine, 1994.
- Rade Petrović, Rita Tolomeo (a cura di), *Il fallito modello federale della Jugoslavia*, Soveria Mannelli Rubbettino 2005.

- Francesco Semi, Vanni Tacconi (a cura di), *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II, *La Dalmazia*, Del Bianco, Udine, 1991.

#### Articoli su rivista

- Zlatko Begonja, *Zadar u sporazumima tijekom prve polovice XX. stoljeća (1915-1947)*, in «Rad. Zavoda povij. znan. HAZU Zadru», 49 (2007), pp.501-521.
- Marino Berengo, *I problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, in «Rivista storica italiana», 4, 66 (1954), pp. 469-510.
- Carlo Cetto Cipriani, *La ricostituzione della Società Dalmata di Storia Patria nel secondo dopoguerra*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 4, XXIV (2003), pp.197-213.
  - Id., *Gli 80 anni della Società Dalmata di Storia Patria*, consultabile all'indirizzo <https://bit.ly/31Aabdf>.
- Gastone Coen, *Zara tra le due guerre*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 24 (2002), pp.127-139.
- Suzana Glavaš, *Luciano Morpurgo spalatino: Quando ero fanciullo*, in «Kulturna Baština», 35 (2009), pp.335-354.
- Andreas Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», 2 (dicembre 2016), pp.51-71.
- Egidio Ivetic, *La Storia di Dalmazia di Giuseppe Praga, oggi*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 2, XXXV (2013), pp. 223-237
- Luciano Monzali, *Un contributo alla storia degli Italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, in «Rivista dalmatica», 68 (1997), pp. 192-215.
  - Id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», 3, 24 (1998), pp. 429-441
  - Id., *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio. Rivista trimestrale di Studi storici», 4, 36 (2000), pp. 647-668.
- Gherardo Ortalli, *Petar II Orseolo, dux Veneticorum et Dalmaticorum*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 46 (2004), pp. 65–76.
  - Id., *Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp.195-220.
- Stefano Petrungero, *Il Nation-building in Croazia. Gli studi recenti*, in «Memoria e ricerca», 30 (2009), pp.129-146.
- Rita Tolomeo, *Dal Governatorato al Portofranco. Gli anni difficili dell'economia zaratina*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 24 (2002), pp.141-156.
- Stefano Santoro, *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales», Ser. hist. sociol., 1, 13 (2003), pp.125- 148.

- Università, cultura e fascismo

Monografie

- Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino-Roma, 2006.
- Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008.
- Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
- Luca Giansanti, *Generazione littoria. Il fascismo e gli universitari (1918-42)*, Lampi di Stampa, Vignate 2017.
- Mario Isnngni, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino, 1979.
- Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979.
- Luca La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma 2013.
- Mario Missori, *Gerarchie e statuti del PNF: Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986.
- Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier Università, Firenze, 2016.
- Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.
- Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020.

Opere collettanee e curatele:

- Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *In the Society of Fascists Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York, 2012.
- Gian Paolo Brizzi, Pietro del Negro, e Andrea Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, I, Sicania, Messina, 2007.
- Marco Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Clueb, Bologna 2014.
- Paul Corner e Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014.
- Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Mondadori, Milano, 1998.
- Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Nora De Giacomo, Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Catalogo delle riviste studentesche*, Piero Lacaita Editore, Roma 1999.
- Fulco Lanchester (a cura di), *Passato e presente delle facoltà di Scienze politiche*, Giuffré, Milano 2003.

- Roberto Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2009.
- Gunther Pallaver, Michael Gehler (a cura di), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza italiana*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2010.
- Ilaria Porciani (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, Jovene Editore, Napoli, 1994.
- Andrea Romano (a cura di), *Università in Europa: le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni, strutture, organizzazione, funzionamento: atti del Convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995.

#### Articoli su rivista:

- Alessio Conte, *Alla conquista dell'università: l'associazionismo studentesco italiano della duplice monarchia*, in «Venetica», 54, 1 (2018), pp.173-196.
- Andrea Dessardo, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande guerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 21 (2014), pp. 142-160, pp.154-155.
- Daniela Giaconi, *L'epurazione dei docenti fascisti. Il caso degli economisti*, in «Ricerche Storiche», 3, 47 (2017), pp.97-128.
- Giovanni Favero, *Corrado Gini and Italian statistics under Fascism*, in «Il Pensiero economico italiano», 1, 12 (2004), pp. 45-49.
- Stefan Malfèr, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck, 1848-1918*, in «Il Politico», 3, L (1985), pp. 493-508.
- Graziano Riccadonna, *La società degli studenti trentini*, «Studi trentini di scienze storiche», I (1998), pp. 67-96.

#### - Irredentismo, nazionalismo e imperialismo

##### Monografie

- Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma, 2018.
- Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino, 2008.
- Alberto Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letterature e irredentismo*, Del Bianco, Udine, 2003.
- Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive Approdi, Roma, 2013.
- Paolo Fonzi, *Fame di guerra: l'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Carocci, Roma, 2019.
- Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

- Eric Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito e realtà*, Einaudi, Torino, 1991.
- Markus Kornprobst, *Irredentism in European Politics: Argumentation, Compromise and Norms*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.
- Gabriele Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale: catalogo storico (1921-1944)*, Firenze University Press, Firenze, 2016.
- Deborah Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze-Milano, 2015.
- Dominique Reill, *Nationalists who feared the nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford, 2012.
- Davide Rodogno, *Nuovo Ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda. 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Philip Spencer, Howard Wollman, *Nationalism. A critical introduction*, SAGE Publications, London, 2002.

#### Opere collettanee e curatele:

- Alberto Becherelli, Andrea Carteny (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012). Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, Ed. Nuova Cultura, Roma 2013.
- Alfredo Canavero, Angelo Mioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento, 1985.
- Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: uomini e luoghi del '15-'18*, vol.1, UTET, Torino 2009.
- Luca G. Manenti, Deborah Paci (a cura di), *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, Unicopli, Milano, 2017.
- Fabrizio Rasera (a cura di), *Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati-Osiride, Rovereto, 2014.
- Paola S. Salvadori (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma, 2016.
- Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Giani Stuparich (a cura di), Scipio Slataper, *Scritti politici*, Mondadori, Milano, 1954.
- Fabio Todero (a cura di), *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra. Atti del convegno di studi, I*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2015.

#### Articoli su rivista:

- Marco Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni [del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno]», XIX (2008), pp. 187-208.
- Gabriele Mazzitelli, *Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 2, XXVII (giugno 1999), pp. 5-69.

- Luigi Nuzzo, *Da Mazzini a Mancini: il principio di nazionalità tra politica e diritto*, in «Journal of Constitutional History/Giornale di Storia Costituzionale», 14 (luglio 2007), pp. 161-186.
- Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia Contemporanea» I, 3 (1970), pp. 467-502; ivi, II, 1 (1971), pp. 53-106.
- Stefano Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e Presente», 48, XVII (1999), pp.55-78.
  - Id., *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales. Series historia et sociologia», 1, 13 (2003), pp. 125-148.

- *Dizionario Biografico degli Italiani*

- Luigi Buffetti, *Alberti, Mario*, 1 (1960).
- Tullio De Mauro, *Bartoli, Matteo Giulio*, 6 (1964).
- Armando Rigobello, *Bodrero, Emilio*, 11 (1969).
- Giuliana D'Amelio, *Brunialti, Attilio*, 14 (1972).
- Sergio Cella, *Cassan Carlo*, 21 (1978).
- Paolo Preto, *Cessi, Roberto*, 24 (1980).
- Sergio Cella, *Combi, Carlo*, 27 (1982).
- Gianfranco Folena, *Crescini, Vincenzo*, 30 (1984).
- Sergio Cella, *Cronia, Arturo*, 31 (1985).
- Ilaria Luzzana Caraci, *Dalla Vedova, Giuseppe*, 32 (1986).
- *Asquini, Alberto*, 34 (1988).
- Albertina Vittoria, *Dudan, Alessandro*, 41 (1992).
- Cesco Chinello, *Foscari, Pietro*, 49 (1997).
- Giordano Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, 64 (2005).
- Alessio Farcomeni, *Livi, Livio*, 65 (2005).
- Emanuela Sgambati, *Lo Gatto, Ettore*, 65 (2005).
- Livia Linda Rondini, *Luzzatto Fegiz, Pierpaolo*, 66 (2006).
- Giuseppe Monsagrati, *Manfroni, Camillo*, 68 (2007).
- Michela Zaupa, *Minich, Serafino, Rafaele*, 74 (2010).
- Stefano Tabacchi, *Pertile, Antonio*, 82 (2015).
- Italo Birocchi, *Solmi, Arrigo*, 93 (2018).
- Gigliola Di Renzo Villata, *Tamassia, Nino*, 94 (2019).
- Maria Pia Bigaran, *Venezian, Felice*, 98 (2020).